# PINDARO
# LE OLIMPICHE

A CURA DI BRUNO GENTILI,
CARMINE CATENACCI, PIETRO GIANNINI
E LIANA LOMIENTO

FONDAZIONE LORENZO VALLA / ARNOLDO MONDADORI EDITORE

«Ottima è l'acqua e l'oro / come fuoco che avvampa / rifulge nella notte / più di ogni superba ricchezza.» È l'apertura dell'*Olimpica* 1, «il più bello fra tutti i canti», come di essa scriveva Luciano sei secoli dopo la sua composizione. Un inizio solenne, nel quale regnano la trasparenza e il bagliore: quelli che più tardi si sarebbero riassunti nella parola *claritas*. E che subito riverberano nei versi successivi, nei quali splende l'astro fulgido del sole che arde «nell'etere deserto». A voler cantare gli agoni, sostiene Pindaro, si deve per forza scegliere i migliori, le Olimpiadi: che sono come l'acqua, l'oro, il fuoco, il sole, e che ebbero luogo in Grecia per oltre mille anni, dal 776 a.C. a quel 393 d.C. nel quale l'imperatore Teodosio e il vescovo Ambrogio li proibirono. Pindaro, oltreché delle *Pitiche*, delle *Istmiche* e delle *Nemee*, è anche – nell'immaginazione dei lettori e dei poeti dei due millenni e mezzo che da lui ci separano – il grande poeta, il poeta per eccellenza, delle *Olimpiche*. Con esse, celebra di volta in volta la vittoria degli atleti nelle gare di Olimpia. Ma i suoi epinici sono famosi per la luce che li pervade, la velocità fulminea dei passaggi tematici (i celebri «voli pindarici») intercalati a brevi sentenze di saggezza, l'esaltazione degli ideali di eroismo e gloria, la descrizione incisiva dei fenomeni naturali, e soprattutto il racconto travolgente dei miti e la proclamazione alta e forte della propria poesia. Pindaro si sente – è – aquila che vola in grandi cerchi e tutto vede e ai singoli oggetti mira sul terreno sottostante. Oppure saetta che rapida colpisce il bersaglio, il «punto», come parola alata. «Per me la Musa nutre di vigore / il dardo più robusto», dice proprio nell'*Olimpica* 1; e nell'*Olimpica* 2, rivendicando con orgoglio la propria aristocratica sapienza «da natura»: «Ho sotto il braccio / nella mia faretra / molte rapide frecce / che parlano a chi le intende». «Forti colpi di vento in alto levano / per le distese delle nubi il cigno / Tebano», dice Orazio di Pindaro, dopo averlo paragonato a un torrente che precipita dal monte straripando. Dal Rinascimento in poi la poesia europea – da Ronsard a Milton, da Hölderlin a Shelley e Lermontov – non lo dimenticherà mai.

Bruno Gentili è professore emerito di letteratura greca all'Università di Urbino e Accademico dei Lincei. Oltre alle edizioni critiche di Anacreonte (1958, Premio Salento 1959) e, in collaborazione con C. Prato, dei *Poetae Elegiaci Graeci* I-II ($1988^{2}$ e $2002^{2}$), e ai volumi *Metrica greca arcaica* (1950), *La metrica dei Greci* (1952) e *Polinnia. Poesia greca arcaica* (in collaborazione con G. Perrotta e C. Catenacci, $2007^{3}$), ha scritto *Bacchilide. Studi* (1958), *Lo spettacolo nel mondo antico* ($2006^{2}$), *Storia e biografia nel pensiero antico* (in collaborazione con G. Cerri, 1983), *Storia della letteratura latina* (1ª ed. 1976 con E. Pasoli e M. Simonetti; 2ª ed. 1987 con L. Stupazzini e M. Simonetti), *Poesia e pubblico nella Grecia antica* ($2006^{4}$, Premio Viareggio 1984), *I poeti del canone lirico nella Grecia antica* (in collaborazione con C. Catenacci, 2010).
Carmine Catenacci è professore di letteratura greca all'Università «Gabriele D'Annunzio» di Chieti-Pescara. Ha studiato e pubblicato sull'epica omerica, la poesia arcaica e il teatro classico. È autore del volume *Il tiranno e l'eroe. Storia e mito nella Grecia antica* ($2012^{2}$) e ha curato, con B. Gentili, *I poeti del canone lirico nella Grecia antica* (2010) e, con G. Perrotta e B. Gentili, *Polinnia. Poesia greca arcaica* ($2007^{3}$).
Pietro Giannini è professore di letteratura greca all'Università del Salento. Ha studiato la poesia epica, la lirica arcaica (Archiloco, Mimnermo, Solone) e tardoarcaica (elegia e Pindaro), la lingua di Euripide e di Menandro. Insieme a Bruno Gentili, Paola Angeli Bernardini ed Ettore Cingano, ha curato per la Fondazione Valla *Le Pitiche* di Pindaro (1995).
Liana Lomiento insegna letteratura greca all'Università di Urbino. Ha curato l'edizione critica del poeta e filosofo cinico Cercida. Ha studiato l'interpretazione metrica, le forme poetiche, la storia della tradizione, e pubblicato su Bacchilide, Corinna, Eschilo, Pindaro. Insieme a Bruno Gentili è autrice del volume *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche della Grecia antica* (2003; trad. ingl. a cura di E.C. Kopff, 2008).

In sopracoperta:
Atleta di Lussino (Croazia)
© Vidoslav Barac, Istituto Croato del Restauro

PINDARO
LE ODI

*Piano dell'opera*

Volume I
LE OLIMPICHE
a cura di Bruno Gentili,
con la collaborazione di Carmine Catenacci,
Pietro Giannini e Liana Lomiento

Volume II
LE PITICHE
a cura di Bruno Gentili
con la collaborazione di Paola Bernardini,
Ettore Cingano e Pietro Giannini

Volume III
LE NEMEE
a cura di G. Aurelio Privitera

Volume IV
LE ISTMICHE
a cura di G. Aurelio Privitera

Volume V
I FRAMMENTI
a cura di G. Aurelio Privitera

PINDARO

# LE OLIMPICHE

Introduzione, testo critico e traduzione
di Bruno Gentili

Commento a cura
di Carmine Catenacci, Pietro Giannini
e Liana Lomiento

FONDAZIONE LORENZO VALLA
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Questo volume è stato pubblicato
grazie alla collaborazione della
Fondazione Cariplo

*L'introduzione e il commento alle Olimpiche prima, seconda, terza e dodicesima sono di Carmine Catenacci; quelli alle Olimpiche sesta, settima, ottava e nona sono di Pietro Giannini; quelli alle Olimpiche quarta, quinta, decima, undicesima, tredicesima e quattordicesima sono di Liana Lomiento*

ISBN 978-88-04-62712-8

© *Fondazione Lorenzo Valla 2013*
*I edizione settembre 2013*

www.librimondadori.it

# INDICE

IX Introduzione
XXVII Bibliografia generale e abbreviazioni bibliografiche

TESTO E TRADUZIONE

3 *Conspectus siglorum*
9 Olimpica I
45 Olimpica II
81 Olimpica III
99 Olimpica IV
113 Olimpica V
137 Olimpica VI
167 Olimpica VII
197 Olimpica VIII
217 Olimpica IX
247 Olimpica X
275 Olimpica XI
287 Olimpica XII
301 Olimpica XIII
335 Olimpica XIV

COMMENTO

355 *Olimpica prima*
390 *Olimpica seconda*
415 *Olimpica terza*
432 *Olimpica quarta*
439 *Olimpica quinta*
445 *Olimpica sesta*
475 *Olimpica settima*

503 *Olimpica ottava*
523 *Olimpica nona*
555 *Olimpica decima*
577 *Olimpica undicesima*
582 *Olimpica dodicesima*
590 *Olimpica tredicesima*
613 *Olimpica quattordicesima*

623 Apparato colometrico

637 Indice dei nomi propri
643 Indice dei metri
653 Indice delle cose notevoli
661 Indice dei termini greci

# INTRODUZIONE

Ma splendean come astri nell'etra,
come le Pleiadi e l'Orsa,
nella moltitudine immensa
quattordici atleti. Il fulgore
dei sette e sette epinicii
ardea nell'eroico sangue.
Perpetuavasi il ritmo
dell'olimpica Ode
nei polsi del pugile. L'ala
della triade sagliente
armava i malleoli certi
al corritore del lungo
stadio. Ecco il bello Efarmosto
d'Opunte, Ergotele d'Imera,
Psaumida da Camarina.
Ecco Agesia Siracusano
della profetica gente
iamìde, di Sòstrate prole.
Ecco Alcimedonte egineta,
d'Egina dai grandi navigli,
della blepsiade gente.

E d'improvviso apparve
fiammeo di porpora coa,
pari a inestinguibile vampa,
nella moltitudine solo,
più solo dell'aquila a sommo
del monte, il monarca degli Inni.

G. d'Annunzio, *Maia* VI 190-216

## *Avvertenza*

Per quanto riguarda i rapporti tra atletismo e poesia, la personalità poetica di Pindaro, la storia della tradizione e la colometria si rinvia all'introduzione del volume *Pindaro. Le Pitiche*, a cura di B. Gentili-P. Angeli Bernardini-E. Cingano-P. Giannini, Milano 2012[5].

Per gli autori moderni citati in forma abbreviata si rinvia alla Bibliografia generale (p. XXVII) o alla Bibliografia delle singole odi.

I frammenti di Pindaro sono citati secondo l'edizione di H. Maehler. Il testo di Bacchilide è citato secondo l'edizione di H. Maehler (Monachii et Lipsiae 2002[11]).

Per gli scolî a Pindaro il riferimento è all'edizione di A.B. Drachmann.

L'assetto colometrico del testo si attiene, in linea di principio, alla tradizione manoscritta, che a partire da August Boeckh non è più stata tenuta nella debita considerazione dagli editori moderni. Si conserva, comunque, per comodità del lettore, la numerazione dei versi adottata nell'edizione di Snell-Maehler.

# *Vita di Pindaro*

Il discorso sulla vita di uomini illustri, di scrittori e di poeti è sempre difficile, perché le loro biografie sono spesso arricchite di aneddoti più o meno veridici, ma tuttavia utili alla rappresentazione e comprensione del personaggio nella sua realtà storica e nella sua ricezione da parte dei contemporanei e delle generazioni successive. Questo fenomeno è comune a grandi uomini non solo del lontano passato, ma anche di epoche più recenti e persino del nostro tempo. È necessario dunque evitare il pericolo di cadere o in un'accettazione acritica o, al contrario, in un rifiuto positivistico di queste testimonianze.

La vita di Pindaro si colloca proprio in questa prospettiva, perché anch'essa è intessuta di aneddoti, alcuni dei quali veridici, altri liberamente elaborati soprattutto sulla base di affermazioni presenti nella sua poesia. Un materiale che, sebbene non sempre rispondente alla realtà storica, contribuisce comunque a delineare e caratterizzare il personaggio. Per esempio l'aneddoto attribuito agli antichi biografi Cameleonte e Istro[1], secondo cui un'ape sul monte Elicona avrebbe depostò un favo nella bocca del giovane Pindaro dormiente, è certamente una bella invenzione, ma è anche un elemento che evoca al lettore la dolcezza del canto e insieme una peculiarità stilistica che lo stesso Pindaro rivendica nella *Pitica* 10, 53 sg. quando afferma, in relazione alla sua poesia, che «il fiore degli inni di lode / è come un'ape che salta / da un argomento all'altro», senza considerare poi che il miele è cibo di dei ed eroi. Secondo un'altra versione, il poeta avrebbe sognato che la sua bocca fosse piena di miele e cera.

[1] *Vita Ambrosiana* (I, p. 1, 6 sgg. Drachmann); cfr. *Vita Metrica*, v. 6 sgg. (I, p. 8, 11 sgg. Drachmann); Pausania, IX 23, 2.

Nella *Pitica* 3, 77-9 per Ierone di Siracusa si legge: «Ma voglio pregare la Madre, / dea venerabile insieme con Pan, / che le fanciulle spesso nella notte / presso il mio atrio cantano». Il commento antico, derivante dall'opera di Aristodemo, uno storico di Tebe che fu autore di un commentario a Pindaro[1], riferisce che il poeta, a seguito di una visione della Grande Madre avuta durante un temporale, avrebbe eretto davanti alla sua casa una statua della dea e di Pan, dove poi i cittadini avrebbero costruito un tempio[2]. Analogamente la *Vita Ambrosiana* menziona un'apparizione in sogno di Demetra e la costruzione di un altare alla stessa dea e a Pan davanti alla casa del poeta[3]. Notizie che sono state messe in dubbio dalla critica, ma che sono invece fondamentali per comprendere i versi sopra citati, dove l'io locutore, come si desume dai versi che precedono (vv. 68 sg.; 73 sg.), è distante dal destinatario dell'ode e quindi non può che coincidere con la persona stessa del poeta, diversamente dall'opinione di alcuni critici che ritengono che il riferimento sia al canto eseguito in Sicilia presso un tempio della Grande Madre. Viene in mente la singolare visione che il Wilamowitz racconta di avere avuto durante un suo viaggio in Grecia: l'epifania di Pan, quando, mentre cavalcava in Arcadia, apparve sopra il suo capo «tra le fronde di un albero uno strano caprone che guardava immobile sotto di sé cavallo e cavaliere»[4].

Delle vite di Pindaro i codici medievali hanno tramandato tre mediocri biografie di epoca tarda: una è la *Vita Ambrosiana*, così chiamata perché conservata dal codice A(mbrosiano)[5]; la seconda, *Vita Thomana* (o anche *Vaticana* in quanto tramandata dai codici della *recensio* Vaticana), è attribuita all'erudito bizantino Thomas Magister; la terza, cosiddetta *Metrica*, è in esametri. A queste si aggiungono le notizie riportate da Eustazio di Tessalonica (XII sec. d.C.) nel proemio del suo *Commentario a Pindaro*[6], l'articolo

[1] Irigoin, *Histoire*, p. 59 sg.
[2] Scolio 137b = *FGrHist* 383 F 13; cfr. Pausania, IX 25, 3.
[3] *Vita Ambrosiana* (I, p. 2, 9 sg. Drachmann).
[4] U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Der Glaube der Hellenen* I, Darmstadt 1959[3], p. 151.
[5] Una traduzione italiana con breve introduzione e commento è ora in Gallo, *La biografia*, p. 57 sgg.
[6] III, p. 288 sgg. Drachmann; Kambylis, *Prooimion* e da ultimo Negri, *Eustazio*, ma si veda anche *Le Pitiche*, p. LXVI sg., dove già è rivalutata l'importanza di Eustazio nella storia della critica pindarica.

del lessico bizantino *Suda*[1] e altre informazioni presenti negli autori antichi e nei commenti all'opera del poeta confluiti negli scolî al testo. Nel 1961, poi, è stato pubblicato un papiro di Ossirinco (*P. Oxy.* 2438)[2] che contiene una biografia di Pindaro in cui è assente l'elemento aneddotico e prevalgono i dati storico-letterari. Si riporta il testo nella traduzione di Italo Gallo[3]: «Pindaro, il poeta lirico, era tebano di stirpe, figlio di Scopelino secondo Corinna ed altre poetesse, di Daifanto secondo la maggior parte dei poeti. Fiorì al tempo delle guerre persiane, tenendo dietro, giovane, al più anziano Simonide. Questo fatto ignorano coloro che affermano che egli è morto sotto l'arcontato di Abrone (458/7) a cinquant'anni. Infatti sotto Archia (497/6) egli ha gareggiato in Atene nel ditirambo ed ha vinto. Abrone è il quarantesimo a partire da Archia, sicché è impossibile che egli abbia gareggiato a dieci anni. Che poi non sia morto sotto Abrone lo si può conoscere [facilmente]: Cherefane (452/1) è il settimo dopo Abrone, durante la 82ª [Olimpiade, quando] Psaumi vinse con la quadriga e [in quell'occasione per lui] Pindaro scrisse un epinicio, il cui inizio è: *Potentissimo auriga del tuono*. [Come mai dunque uno] che era già morto [avrebbe potuto scrivere] epinici? [Ebbe] un figlio [solo] ... secondo alcuni, fra cui [è anche Aristofane] ... secondo altri invece ... ignorò ... nei parteni ... dafneforico (?) [con] Protomache ed [Eumetis] ... figlie ... fratello ... Di figlie [ebbe] Protomache ed Eumetis, di cui fa cenno [anche] nell'ode che inizia: *Apollo* (?) *Musagete mi invita a danzare*. ... [morì] in Argo ... per quanto riguarda la poesia i suoi [carmi] sono stati divisi [da Aristofane] in diciassette libri: due di ditirambi, due di prosodi, uno di peani, tre di parteni, quattro di epinici, uno di encomi, [nel quale vi sono anche scolî], uno di inni, uno di iporchemi, uno di treni[4] per lo stile della poesia ... e questo è sempre solito dire: Vero poeta è colui che molte cose sa per natura; ma quelli che hanno appreso, intemperanti nella loro loquacità, come corvi gracchiano sterili ciarle contro l'uccello divino di Zeus».

Pindaro nasce a Cinoscefale nei pressi di Tebe in Beozia. In un suo componimento (fr. 193) egli vanta di essere venuto alla luce du-

[1] *Suda*, *s.u.* Πίνδαρος.
[2] *The Oxyrhynchus Papyri* XXVI, ed. E. Lobel, London 1961.
[3] Gallo, p. 55 sg.
[4] Questo elenco, che menziona sedici libri, va integrato con il titolo di un'altra opera: Gallo, cui si rinvia per la discussione (p. 72 sgg.), pensa a un secondo libro di iporchemi. Sulla classificazione delle odi pindariche ved. D'Alessio, *Pindar's* Prosodia, p. 51 sgg.

rante le feste di Pito in onore di Apollo: «la festa che cade al quinto anno, celebrata con la processione dei buoi, quando io per la prima volta giacqui vezzeggiato nelle fasce». Se mettiamo in relazione questi dati con la notizia della *Suda* secondo la quale egli sarebbe nato nella Olimpiade 65ª (520-516 a.C.), si conclude che egli nacque nel mese di agosto del 518 a.C. in coincidenza con le Pitiadi che si svolgevano al terzo anno dei giochi Olimpici.

Non concorde è la tradizione sul nome del padre: Scopelino o Pagonda o forse più probabilmente Daifanto, che fu anche il nome del figlio del poeta. Con Scopelino, che gli avrebbe insegnato l'arte auletica[1], vari i rapporti di parentela secondo le testimonianze: Corinna e altre poetesse, come si legge nella *Vita* papiracea, lo ritenevano suo padre, altri il patrigno[2]. La madre si chiamava Cleodice (o Cle[i]dice) o Mirto. Ebbe un fratello di nome Eritimo[3] o Erotion[4]. Se un'affermazione in prima persona nella *Pitica* 5, 74 sgg. va riferita al poeta, egli discendeva, come riteneva il Wilamowitz[5], dalla nobile famiglia degli Egidi che avrebbero svolto un ruolo determinante nell'invasione dorica e in seguito avrebbero partecipato alla colonizzazione di Tera e di Cirene. Dal matrimonio con Megaclea nacquero due figlie, Protomache ed Eumetis, oltre al figlio Daifanto, che ebbe l'onore di portare l'alloro sacro nella processione per Apollo Ismenio a Tebe; per quell'occasione Pindaro compose un carme dafneforico[6]. Profonda fu la sua devozione ad Apollo Pizio sino al punto di avere diritto a Delfi alla sedia curule[7] e alla porzione (μερίς) delle carni sacrificali[8]; ogni giorno il sacerdote proclamava: «il poeta Pindaro si presenti alla mensa in onore del dio»[9].

Quanto alla formazione artistica, le tradizioni biografiche menzionano tra i suoi maestri, oltre a Scopelino, gli ateniesi Apollodoro e Agatocle e il ditirambografo Laso di Ermione. Fu allievo anche di

[1] *Vita Ambrosiana* (I, p. 1, 4 sg. Drachmann); *Vita Thomana* (I, p. 4, 13 Drachmann).
[2] *Vita Ambrosiana* (I, p. 1, 3 sg. Drachmann).
[3] *Vita Metrica*, v. 4 (I, p. 8, 9 Drachmann).
[4] *Suda*, *s.u.* Πίνδαρος.
[5] *Pindaros*, p. 480; sulle origini degli Egidi ved. B. Gentili e P. Giannini in *Le Pitiche*, rispettivamente p. 161 e p. 532.
[6] Fr. 94c.
[7] Ancora ai tempi di Pausania, X 24, 5, era mostrata ai visitatori del tempio la sedia del poeta.
[8] Pausania, IX 23, 3; Plutarco, *de sera numinum uindicta* 557f.
[9] *Vita Ambrosiana* (I, p. 2, 14 sgg. Drachmann); *Vita Thomana* (I, p. 5, 6 sgg. Drachmann).

Corinna ed entrò in competizione con lei. Nel ginnasio di Tanagra, il periegeta Pausania (II sec. d.C.) ammirava un dipinto in cui la poetessa si cingeva il capo con un nastro per celebrare la vittoria ottenuta su Pindaro a Tebe[1]. Secondo una tradizione, il poeta sconfitto avrebbe reagito tacciando la rivale dell'ingiurioso epiteto di «scrofa beotica»[2]. Un'altra celebre storia narrava come Corinna avrebbe consigliato il giovane Pindaro, incline a uno stile assai ricercato, di dedicare piuttosto la sua attenzione al mito, che è la sostanza della poesia; ma, quando allora egli compose l'*Inno a Zeus* (fr. 29) che si apre con un ampio catalogo delle glorie eroiche di Tebe, Corinna lo ammonì a fare un uso misurato e selettivo dei miti ovvero, per riprendere la sua icastica immagine, a «seminare con la mano e non con tutto il sacco»[3].

All'età di venti anni, nel 498 a.C., doveva godere già di una certa notorietà se gli Alevadi, signori di Tessaglia, gli affidarono il canto (*Pitica* 10) per la vittoria del giovane corridore Ippoclea, figlio di Fricia, originario di Pelinneo: si tratta del primo componimento pindarico a noi noto. Subito dopo, nel 497/6, avrebbe ottenuto una vittoria negli agoni di poesia ditirambica ad Atene[4]. Durante i turbolenti anni dell'invasione persiana (480-479 a.C.), l'attività di Pindaro risentì dell'ambiguo atteggiamento "medizzante" dei Tebani. Colpisce la scarsa incidenza del conflitto greco-persiano nella sua opera, se si confronta il peso che esso ebbe nella vita e nella produzione del suo contemporaneo e rivale Simonide. Tuttavia sappiamo che, finita la guerra, in un ditirambo Pindaro celebrò Atene come «baluardo dell'Ellade» contro l'invasore (frr. 76; 77); l'elogio gli costò una cospicua multa da parte dei Tebani, ma gli Ateniesi lo ricompensarono[5]. Nell'*Istmica* 5, 48 sgg. loda il valore della flotta di Egina nella battaglia navale di Salamina[6] e nella *Pitica* 1, del

[1] Pausania, IX 22, 3.
[2] Eliano, *Var. Hist.* XIII 25; l'espressione «scrofa beotica», con allusione alla rozzezza e all'ingordigia degli abitanti della Beozia, era proverbiale nella Grecia antica (ved. commento a *Ol.* 6, 89/90).
[3] Plutarco, *de gloria Atheniensium* 347 sg.; sugli agoni poetici in Beozia, oltre ai riferimenti poetici nell'opera di Corinna, fr. 664(a) e anche 654(a) col. i, 12-30 Page (cfr. Pausania, IX 22, 3), si vedano i materiali raccolti da Manieri.
[4] *Vita* papiracea, 8 sgg., con il commento di Gallo, p. 63 sg.
[5] *Vita Ambrosiana* (I, p. 1, 15 sgg. Drachmann); *Vita Thomana* (I, p. 5, 17 sgg. Drachmann); cfr. Isocrate, *Antidosis* 166.
[6] Nell'*Istmica* 8, 9 sgg., composta per un altro vincitore egineta, definisce la minaccia persiana «macigno di Tantalo, pena insostenibile» dalla quale la divinità ha liberato l'Ellade.

470 a.C., accomuna nella celebrazione le grandi vittorie dei tiranni sicelioti contro i Cartaginesi e gli Etruschi e quelle degli Ateniesi e degli Spartani contro i Persiani[1]:

Consenti, ti supplico, Crònide,
che nelle case tranquille dimori il Fenicio,
e dei Tirreni desista il grido di guerra,
che vide la sua tracotanza
gemere per le navi innanzi a Cuma,
e quale danno patirono domati
dal principe siracusano
che dalle rapide navi
la loro gioventù gettò nel mare,
strappando al grave servaggio la Grecia.
Avrò come compenso
da Salamina la riconoscenza
degli Ateniesi e a Sparta
dirò la battaglia innanzi al Citerone,
là dove penarono i Medi dagli archi ricurvi,
e presso la riva dell'Ìmera
dalle limpide acque dirò l'inno
compiuto per i figli di Dinòmene,
tributo alla loro virtù
per cui penarono i nemici.

Gli anni che seguirono furono i più fecondi dell'attività poetica di Pindaro. Nel 476 a.C. iniziò il rapporto con Ierone, tiranno di Siracusa, e quasi certamente nello stesso anno si recò in Sicilia[2], dove poté ammirare con ogni probabilità l'eruzione dell'Etna da lui descritta con immagini realistiche nella *Pitica* 1[3]:

Ora le coste, che al di là di Cuma il mare cinge,
e la Sicilia schiacciano
il suo (*scil.* di Tifone) petto villoso:
e la colonna del cielo lo comprime,
l'Etna nevosa,
d'acuto gelo perenne nutrice;

[1] *Pyth.* 1, 71-80a (trad. B. Gentili in *Le Pitiche*).
[2] L'unica testimonianza esplicita è nella *Vita Ambrosiana* (I, p. 3, 2 sg. Drachmann).
[3] *Pyth.* 1, 17 sgg. (trad. B. Gentili in *Le Pitiche*); sull'eruzione dell'Etna discordi sono le date di Tucidide, III 16, e del *Marmor Parium* (*FGrHist* 239 A 52): il primo la colloca nel 476/5, mentre il secondo nel 479/8; sulla questione ved. E. Cingano in *Le Pitiche*, p. 14 sg.

eruttano dai suoi recessi
fonti arcane di fuoco inaccessibile,
fiumi nel giorno riversano
corrente fulva di fumo;
ma nella notte la rossa fiamma
rotola portando massi
alla distesa profonda del mare, con fragore.
Quella fiera manda in alto
getti terribili di Efesto:
mirabile prodigio a vedere,
maraviglia anche a udire
dai presenti,
come giace avvinta
tra le cime dell'Etna nere di foglie e il suolo,
e il giaciglio le pungola e lacera
tutto il dorso reclino.

Nell'arco di pochi anni (476-470 circa) il poeta compose ben sei odi per Ierone di Siracusa più quattro carmi per la corte di Terone di Agrigento[1]. Pindaro ricevette committenze da principi, casate aristocratiche e comunità di ogni parte del mondo greco: dalla patria Tebe ad Atene, dalla sacra Delfi all'amata isola di Egina, da numerose città della Grecia continentale e dalla Tessaglia a Rodi, dalla Macedonia alle floride colonie di Libia, Magna Grecia e, soprattutto, Sicilia. Che abbia visitato diversi di questi luoghi è probabile, ma è evidente che ciascun incarico poetico non implica necessariamente la presenza sul posto. Certamente frequentò i grandi santuari, sedi dei giochi e luoghi di incontri e committenze.

Nel 462 a.C. è molto probabile che egli abbia soggiornato a Cirene in Libia, come lasciano desumere la *Pitica* 4 e soprattutto la *Pitica* 5, per Arcesilao re di Cirene, con i loro tratti di suggestivo realismo descrittivo: «la candida mammella» dell'acropoli, i santuari, la via selciata piana e diritta, lo scalpitio dei cavalli, i cortei di Apollo, i banchetti sacrificali e soprattutto la piazza col sepolcro di Batto l'ecista e le tombe dei Battiadi disposte fuori della città. Un quadro urbanistico puntualmente confermato dai dati archeologici[2].

Un luogo particolarmente caro al poeta fu Egina, l'isola di an-

[1] Sulla produzione siceliota di Pindaro, in particolare per i tiranni e il loro *entourage*, ved. Catenacci, «Pindaro e le corti» e Introduzione all'*Ol.* 1, pp. 17-9.
[2] Per gli approfondimenti ved. B. Gentili e P. Giannini in *Le Pitiche*, rispettivamente p. 163 e p. 535 sgg.

tiche tradizioni aristocratiche, che aveva vissuto a lungo un periodo di splendore grazie alle sue attività marittime e commerciali, ma che nel 457 vide andare in rovina il vecchio ordine oligarchico, prediletto da Pindaro, sotto i colpi e il dominio della democrazia ateniese. Restano ben 11 odi per vincitori provenienti da Egina.

L'ultimo carme databile è la *Pitica* 8, verosimilmente del 446 a.C. per Aristomene di Egina. Mai come nell'epilogo del suo ultimo canto per un atleta vincitore il poeta ha espresso con tanta intensità l'inane condizione dell'essere umano, ma anche la sua fede religiosa nell'onnipotenza divina, che può riscattare la precarietà e l'inconsistenza della vita mortale (vv. 92-8):

Cresce in breve la gioia degli uomini,
ed egualmente a terra precipita
se contrario volere la scuote.
Creature d'un giorno,
che cosa è mai qualcuno,
che cosa è mai nessuno?
Sogno di un'ombra l'uomo.
Ma quando un bagliore discende dal dio,
fulgida luce risplende sugli uomini
e dolce è la vita.

Se il poeta morì a ottanta anni, come si legge nella *Vita Metrica*, e se egli nacque nel 518 a.C., la sua morte è da collocare nel 438 a.C. La tradizione narra che la morte lo colse nel teatro di Argo con il capo poggiato sulle spalle del giovinetto amato Teosseno, al quale aveva dedicato i seguenti versi di encomio (fr. 123, 1-12):

Dovevi, mio cuore, nel giusto momento
in giovinezza cogliere gli amori;
ma chi dalle pupille di Teosseno
scintillanti i raggi mira
e non tumultui nel desiderio,
nell'acciaio o nel ferro ha temprato
il nero cuore con fredda fiamma;
non l'onora Afrodite dagli occhi lucenti,
o con violenza si affanna nel lucro
o servo a impudenza di femmina
si trascina per il freddo sentiero.
Ma per volere di lei
io mi struggo al morso dei raggi
come la cera delle sacre api,

quando vedo nelle fresche membra
dei giovinetti l'amorosa grazia.

Secondo un epigramma tramandato dalla *Vita Ambrosiana* e da Eustazio[1], le figlie Protomache ed Eumetis ricondussero da Argo in patria a Tebe le ceneri del poeta:

Te certo Protomache ed Eumetis, soavi nel canto
piansero, o Pindaro, le tue figlie assennate,
quando vennero da Argo recando entro l'urna
i resti raccolti da un rogo straniero[2].

Una storia celebre nell'antichità narrava che, quando i Macedoni distrussero Tebe (335 a.C.), Alessandro Magno ordinò di risparmiare soltanto la casa di Pindaro[3].

## *I giochi Olimpici*

I giochi Olimpici erano sacri a Zeus Olimpio, dal quale derivavano il nome, e si svolgevano a partire dal 776 a.C. ogni quattro anni, al cadere del secondo o terzo plenilunio dopo il solstizio estivo, a Pisa (detta anche Olimpia) nella regione dell'Elide nel Peloponneso. Il prestigio panellenico e la periodicità fecero sì che l'Olimpiade, ovvero il quadriennio intercorrente tra due edizioni, divenisse il termine di riferimento fondamentale nella cronologia degli antichi[4].

Il premio per l'atleta vincitore era una corona d'ulivo selvatico, che fu portato dalla favolosa terra degli Iperborei a Olimpia da Eracle, come narra Pindaro nell'*Olimpica* 3 (v. 14 sgg.). Un premio che rapidamente divenne celebre e ambito al punto da suscitare nel 480 a.C. lo stupore del re persiano e della sua corte. Appreso che i Greci erano impegnati in una competizione che non prevedeva premi

[1] Eustazio, *Prooem. Pind.* 25, 5.
[2] Trad. I. Gallo, *La biografia*, p. 61. L'epigramma presenta un problema testuale al v. 2 (Πινδάρου θυγατέρες), dove è evidente che Πινδᾰρου è *contra metrum*, corretto giustamente in Πίνδαρε da Meineke, che inoltre al v. 1 ha mutato τε dei codici in σε (Ἦ μάλα Πρωτομάχη σε καὶ Εὔμητις λιγύφωνοι); entrambe le correzioni sono state accolte da Drachmann (I, p. 3) nell'edizione della *Vita Ambrosiana*, ma non in quella del *Proemio* di Eustazio (III, p. 297).
[3] Tra le principali testimonianze Plutarco, *Alex.* 11; Dione Crisostomo, *Or.* 2, 33; Arriano, *Anab.* I 9, 10; Plinio, *Nat. Hist.* VII 29, oltre alle *Vite pindariche*, che attribuiscono il gesto anche agli Spartani e a Pausania.
[4] Sulla storia dei giochi Olimpici ved. Finley-Pleket; Renson-Lämmer-Riordan-Chassiotis; Swaddling; Young.

materiali, ma una corona d'ulivo, uno dei presenti, Tritantaicme, figlio di Artabano, avrebbe esclamato, rivolto al generale persiano Mardonio: «Ahimè, Mardonio, contro quali uomini ci hai portato a combattere, che gareggiano non per danaro, ma per valore!»[1].

Insieme con i giochi Pitici, Istmici e Nemei, quelli Olimpici formavano un circuito (περίοδος) e l'atleta che si classificava vincitore in tutti e quattro gli agoni poteva fregiarsi del prestigioso titolo di περιοδονίκης. I giochi Olimpici erano connessi col mito di Pelope, che sconfisse Enomao nella gara dei carri, l'uccise, conquistò il potere e prese in moglie sua figlia Ippodamia, come si legge nell'*Olimpica* 1 (v. 67 sgg.). Nel recinto sacro (Altis) di Olimpia era visibile la tomba di Pelope ed è probabile che gli agoni traessero origine da giochi funebri presso la tomba dell'eroe[2]. Ma lo stesso Pindaro, nell'*Olimpica* 10 (vv. 24 sgg.; 43 sgg.) e nell'*Olimpica* 3 (v. 17 sgg.)[3], racconta che fu Eracle, al ritorno da alcune sue imprese, a istituire i giochi Olimpici, a delimitare lo spazio sacro e a far celebrare le prime gare[4]. Una diversa tradizione elea fa risalire invece la fondazione degli agoni a Ossilo di Etolia e l'istituzione della tregua sacra a Ifito, suo discendente[5].

Un mese prima delle Olimpiadi, araldi detti σπονδοφόροι («pacieri») raggiungevano dall'Elide le varie regioni greche, annunciavano i giochi imminenti e proclamavano la tregua (ἐκεχειρία), che terminava un mese dopo la fine degli agoni. Merita precisare che il dogma moderno della «pace olimpica», che oggi ispira le Olimpiadi come momento di comunione e fratellanza tra i popoli, si fonda su una falsa idea della tregua olimpica antica, che in realtà si proponeva di assicurare agli atleti e agli spettatori la possibilità di recarsi senza difficoltà e senza rischi nel luogo delle gare[6]. Una norma pratica molto diversa nei presupposti e negli scopi dall'aspirazione etica cui ambisce l'odierno Comitato Olimpico Internazionale.

I concorrenti dovevano giungere a Olimpia almeno con un me-

[1] Erodoto, VIII 26.
[2] Anche gli altri agoni panellenici erano connessi a rituali funebri: i Pitici all'uccisione del serpente Pitone da parte di Apollo, gli Istmici alla morte di Melicerte-Palemone, i Nemei a quella di Ofelte-Archemoro.
[3] Cfr. anche *Nem.* 10, 32 sg.
[4] Bernardini, «Mythe et agon»; Jouanna.
[5] Pausania, V 4, 5 sg.; 9, 4; Strabone, VIII 3, 30.
[6] M. Lämmer, «La cosiddetta "pace olimpica" nell'antichità greca», in Bernardini, *Lo sport*, p. 119 sgg.

se d'anticipo sull'inizio ufficiale delle gare. Qui si allenavano sotto la vigile presenza degli allenatori e dei giudici delle gare detti Ellanodici, che determinavano l'ammissione alle competizioni e assegnavano gli atleti alle diverse categorie d'età. Erano previste gare per adulti e gare per ragazzi. Alle donne non era consentito neppure partecipare da spettatrici, come mostra l'episodio di Callipateira (o Ferenice), figlia del grande pugile Diagora di Rodi, celebrato da Pindaro nell'*Olimpica* 7: nell'Olimpiade del 404 a.C. Callipateira allenò lei stessa il figlio Pisirodo[1] per la competizione del pugilato dei ragazzi e assistette alla gara travestita da uomo, ma, quando esultante per la vittoria accorse verso il figlio, restò nuda saltando il recinto entro il quale si trovavano gli allenatori. Tuttavia, per riguardo alla sua nobile famiglia olimpionica, non fu punita, ma da allora valse la norma che anche gli allenatori dovevano presenziare nudi ai giochi[2].

Olimpia e i suoi giochi sacri costituivano un'irripetibile occasione di incontro aperta a tutti i Greci. Una folla multiforme si radunava ogni quattro anni presso il santuario di Zeus Olimpio: atleti e allenatori, delegati ufficiali e privati cittadini, rappresentanti delle famiglie aristocratiche più illustri e personalità della vita pubblica e culturale, ma anche semplici spettatori sia greci sia stranieri, aspiranti artisti e intellettuali alla ricerca di visibilità, prestigiatori, indovini, prostitute, venditori ambulanti d'ogni genere.

Nelle prime tredici edizioni, dal 776 al 724 a.C., fu disputata soltanto la corsa di velocità dello stadio. Negli anni successivi il programma si estese ad altre discipline e mutò più volte nel corso dei secoli[3]. Al tempo di Pindaro il programma delle competizioni era il seguente:

- stadio per adulti (στάδιον): la gara si svolgeva su un percorso rettilineo che poteva variare dai 192 m circa dello stadio di Olimpia ai 178 m circa di quello di Delfi e corrispondeva sostanzialmente agli odierni 200 metri;
- stadio per ragazzi (στάδιον παισίν);
- diaulo (δίαυλος) o corsa doppia per adulti: consisteva in uno stadio in andata e uno in ritorno, dopo avere girato attorno a una meta, ed equivaleva agli attuali 400 metri;

[1] Moretti, *Olympionikai*, n. 356.
[2] Pausania, V 6, 7-8; cfr. VI 7, 2.
[3] Pausania, V 8, 6 sgg.; Finley-Pleket, p. 34 sgg.

- diaulo o corsa doppia per ragazzi;
- corsa lunga per adulti (δόλιχος): gara di resistenza, la cui lunghezza variava tra 7, 8, 10 e 20 stadi, ovvero da circa 1400 a 4000 metri; specialisti di questa disciplina erano i Cretesi, come Ergotele celebrato da Pindaro nell'*Olimpica* 12;
- corsa lunga per ragazzi (δόλιχος παισίν);
- corsa in armi o oplitodromia (δρόμος ὁπλίτης): il corridore indossava elmo, scudo e schinieri, almeno sino alla metà del V secolo a.C., quando gli schinieri furono aboliti. La distanza da percorrere variava a seconda dei giochi; in quelli Olimpici era il diaulo[1];
- lotta per adulti (πάλη);
- lotta per ragazzi (πάλη παισίν);
- pugilato per adulti (πύξ): gli atleti portavano alle mani e all'avambraccio una speciale fasciatura di cinghie di cuoio (ἱμάντες) ed erano ammessi anche il colpo a mano aperta e quello a martello, come mostra il celebre caso di Glauco di Caristo, *boxeur* dalla gigantesca corporatura (alto più di due metri), attivo alla fine del VI secolo a.C. Figlio di un contadino, Glauco fu avviato alla carriera pugilistica quando una volta il padre Demilo lo vide nei campi aggiustare l'aratro con un pugno usando la mano a guisa di martello; in occasione della sua prima partecipazione alle gare Olimpiche, quando stava per soccombere per inesperienza, il padre gli urlò: «Figlio, il colpo dell'aratro» ed effettivamente, inferto all'avversario quel micidiale pugno, egli subito lo atterrò e ottenne il primo dei suoi numerosi trionfi sportivi[2]. Grazie alla sua forza e alla sua fama divenne una figura di rilievo, dapprima come guardia del corpo di Gelone, tiranno di Siracusa, e poi come signore di Camarina, ma pagò a caro prezzo la sua imprevedibile ascesa, se la sua vita si concluse tragicamente, quando Gelone stesso ne decretò la morte;
- pugilato per ragazzi (πὺξ παισίν);
- pancrazio (παγκράτιον): un misto di pugilato e lotta, in cui era consentito quasi ogni tipo di colpo e mossa, tranne «mordere» e «scavare», cioè infilare le dita negli occhi, nella bocca o nel naso dell'avversario;

[1] Pausania, II 11, 8; Aristofane, *Au.* 292 con lo scolio *ad loc.*
[2] Pausania, VI 10, 1-2; secondo Filostrato, *de gymnastica* 20, fu l'allenatore Tisia, e non il padre Demilo, a consigliare a Glauco il colpo del martello; per altre testimonianze sul celebre pugile ved. Moretti, *Olympionikai*, n. 134.

– pentathlon: consisteva di cinque prove atletiche: salto in lungo, lancio del giavellotto e del disco, corsa e lotta; il pentathlon dei ragazzi ebbe luogo una sola volta nel 628 a.C.

Le discipline ippiche, nelle quali era proclamato vincitore il proprietario dei cavalli e non l'auriga o il fantino, erano:

– cavallo montato (κέλης) a pelo, senza sella e staffe, a quanto pare per un solo giro di pista[1]. Celebre fu Ferenico, lo splendido corsiero di Ierone, tiranno di Siracusa, cantato da Pindaro (*Olimpica* 1) e da Bacchilide (*Epinicio* 5), che nella sua lunga carriera procurò al padrone più vittorie senza mai essere sconfitto[2];
– quadriga (ἅρμα, τέθριππον): carro a due ruote tirato da quattro cavalli in linea per dodici giri di pista: la gara più spettacolare, con frequenti e pericolosi scontri soprattutto nel momento di girare attorno alla meta. Nella *Pitica* 5 (v. 49 sgg.) Pindaro parla persino di quarantuno carri in corsa, dei quali uno solo, quello guidato da Carroto, cognato di Arcesilao IV re di Cirene, giunse al traguardo dopo una gara ricca di pericoli;
– carro tirato da una coppia di mule (ἀπήνη): la gara si svolse solo per poche edizioni nel V secolo a.C.[3]

Non è facile ricavare dalle testimonianze antiche un quadro omogeneo e sicuro in relazione alla durata e al calendario della manifestazione. Tuttavia è verosimile che in età classica il programma si articolasse in cinque giornate (ved. *Ol.* 5, 5 e commento *ad loc.*). Nella prima gli atleti, gli allenatori e i giudici giuravano solennemente dinanzi a Zeus Horkios di rispettare le regole. Un giuramento non formale, visto che siamo a conoscenza di trucchi, frodi e vittorie comprate in un'atmosfera differente dalla moderna immagine idealizzata dello sport antico e dal *fair play* al quale deve (o dovrebbe) attenersi l'atleta. «Con ogni mezzo bisogna annientare il nemico» afferma Pindaro nell'*Istmica* 4 (v. 48). Solo il primo classificato era degno della fama, non erano previsti riconoscimenti per il secondo o il terzo posto, né si svolgevano gare a squadre. Altre cerimonie sacre scandivano le giornate olimpiche, dall'ecatombe di buoi del terzo giorno sino alla processione fina-

[1] Un giro di pista nell'ippodromo di Olimpia corrispondeva a 8 o 6 stadi (= 1600 o 1200 m circa): ved. P. Giannini in *Le Pitiche*, p. 521. È da ricordare che l'ippodromo, a Olimpia come altrove, non era fisso, ma veniva allestito di volta in volta.
[2] Sul cavallo nell'antichità ved. ora H. Maehler, *Elogio del cavallo nel* P. Oxy. *4647*, «Seminari Romani di cultura greca» II 2002, p. 239 sgg.
[3] Verso la fine del V sec. a.C. fu aggiunta anche la gara della συνωρίς ovvero della biga.

le dell'ultimo giorno con l'incoronazione dei vincitori e le feste di ringraziamento. Il programma agonistico vero e proprio si apriva, alla mattina del secondo giorno, con la gara più spettacolare e sfarzosa: la corsa delle quadrighe. A chiudere le competizioni pare invece che fosse la corsa in armi.

La vittoria sportiva era un formidabile strumento di propaganda, la cui più potente cassa di risonanza era la poesia epinicia. Il successo derivava dalla sintesi di capacità personali e favore divino. Il vincitore acquistava popolarità e prestigio, che poteva spendere nella vita pubblica e nella contesa politica. I santuari panellenici e Olimpia su tutti, con i loro monumenti e i racconti ad essi legati, erano splendide vetrine dove i vincitori mediante offerte e doni votivi esibivano gloria, fortuna e ambizioni. Tutte le più importanti casate tiranniche e aristocratiche vantavano corone agonistiche e soprattutto aspiravano alla più ambita e regale delle vittorie, quella nella corsa delle quadrighe, come testimonia Pindaro nel finale dell'*Olimpica* 1 e dell'*Olimpica* 3[1].

Dopo il V secolo a.C. le Olimpiadi vissero alterne vicende di decadenza e splendore, sino all'editto dell'imperatore romano Teodosio (392 d.C.), quando furono formalmente chiusi tutti i centri di culto pagano e a Olimpia una chiesa cristiana prese persino il posto di un edificio pagano. Soltanto alla fine del XIX secolo il barone Pierre de Coubertin ebbe l'entusiasmo e la forza di far rinascere i giochi Olimpici reinventandoli. Nel 1896 si svolsero ad Atene le prime Olimpiadi moderne, che continuano anche oggi nella loro periodicità quadriennale. Ad Atene si sono tenute una seconda volta nel 2004 e in tale occasione è stato ripristinato l'uso classico di coronare i vincitori (pur nell'ambito di una cerimonia diversa) con rami di ulivo. Naturalmente né il programma delle gare né i rituali e lo spirito dei moderni giochi, con i suoi valori di internazionalismo, uguaglianza e amicizia tra i popoli, ripropongono con fedeltà l'antico modello storico, al quale – è bene ricordare – potevano partecipare solo cittadini greci. Ma le Olimpiadi di oggi, oltre a tenere vivi il ricordo e l'interesse per gli antichi giochi, hanno tuttavia il merito di rappresentare un momento di aggregazione e coesione comunitaria tra le genti, come mostra la bandiera con i simboli dei cinque continenti, allargando a tutti i popoli l'ideale olimpico.

[1] Ved. Catenacci, *Il tiranno*, p. 16 sgg.

Al centro della realtà e dell'immaginario agonistico, nella Grecia antica come ai giorni nostri, si pongono le imprese dei campioni sportivi, intorno ai quali si raccolgono l'interesse e l'attenzione di un pubblico vastissimo grazie anche all'azione dei mezzi di comunicazione, svolta oggi soprattutto dai giornali sportivi e dagli altri *mass-media*, che si propongono – come un tempo i poeti – di celebrare, esaltare e tramandare le grandi vittorie e gli atleti di speciale talento in un linguaggio che, non diversamente dall'epinicio e dalle iscrizioni agonali, attinge a un preciso formulario tecnico e a un patrimonio di immagini codificate. Certo, se la funzione divulgativa e celebrativa è simile, ben diverse sono la qualità espressiva e l'efficacia del messaggio nel tempo. Il poeta di epinici, attraverso l'elaborazione artistica e il linguaggio elevato del suo canto nonché il valore sociale attribuito a esso, poteva promettere agli atleti una fama perenne, mentre il giornalista sportivo può garantire soltanto una fama effimera e limitata all'attualità dell'avvenimento sportivo, nel susseguirsi vorticoso e incalzante di notizie dei moderni *mass-media*.

## *I codici*

I codici delle *Olimpiche* coincidono con quelli delle *Pitiche*, per cui si rinvia alla relativa «Introduzione» (pp. LXXXIII-XC)[1]. Qui si aggiungono notizie sui codici della famiglia ζ che contengono solo odi olimpiche, non descritti in quella sede (p. LXXXVIII):
– il cod. Ambrosiano E 103 sup. (N), della fine del XIII sec.[2]; contiene tutte le *Olimpiche* con scolî. Contamina due fonti diverse che afferiscono per la maggior parte (da *Ol.* 1 a *Ol.* 7, 64 e da *Ol.* 9, 83 a *Ol.* 14) alla famiglia ζ, mentre per *Ol.* 7, 65-9, 82 dipendono dalla famiglia del *Thessalonicensis*;
– il cod. Leidense Vossiano greco Q 4 B (O), del 1300 ca.[3]; costituisce la seconda parte di un codice più ampio, poi diviso in due

[1] Rispetto alle notizie date lì bisogna aggiungere che una proposta di datazione del codice A agli anni 1185-1195 è stata avanzata da C. Mazzucchi, Ambrosianus C 222 inf. (Graecus 886)*: il codice ed il suo autore*, «Aevum» LXXVII 2003, pp. 263-75; LXXVIII 2004, pp. 411-40. Ved. la scheda del codice in http://ambrosiana.comperio.it/opac/detail/view/ambro:catalog:31695
[2] Cfr. Irigoin, *Histoire*, p. 257.
[3] Cfr. Irigoin, *Histoire*, p. 259.

(la prima, siglata Q 4 A, contiene la triade bizantina di Eschilo). La parte pindarica contiene le *Olimpiche* 1-13; vi sono scolî continui dall'*Olimpica* 1 al *colon* 1 dell'*Olimpica* 9; ritornano per i versi finali (vv. 75/77-115a) dell'*Olimpica* 13. Contamina diverse fonti che sono riconducibili, per l'*Olimpica* 1, alla famiglia λ, per le *Olimpiche* 2-6, 74/5, al codice T, di cui sembra essere una copia[1]; afferisce alla famiglia ζ per *Ol.* 6, 75/76-7, 65/66, per l'*Olimpica* 8 e per *Ol.* 9, 76-13, mentre per la fine dell'*Olimpica* 7 (vv. 65/66-95) e per l'inizio dell'*Olimpica* 9 (vv. 1-75) rispecchia un modello appartenente alla famiglia del *Thessalonicensis*;

– il cod. Vaticano greco 915 (Ø) del 1300 ca.[2]; contiene le *Olimpiche* da *Ol.* 2, 43[3] a 7, 29 con scolî da *Ol.* 2, 58 a *Ol.* 6, 100b/101. La scrittura è molto fitta. Secondo Wilson[4] il codice, che contiene anche Omero, Esiodo, Licofrone, Dionigi Periegeta e Teocrito, costituisce un'antologia di poeti greci compilata da Massimo Planude.

[1] *Ibidem.*
[2] Cfr. Irigoin, *Histoire*, p. 261.
[3] Non *Ol.* 2, 47, come erroneamente scritto nell'elenco dei «Codices Pindarici» in *Le Pitiche*, p. CXIX.
[4] N.G. Wilson, *Filologi bizantini*, Napoli 1990 (London 1983, 1996$^2$), p. 360.

# BIBLIOGRAFIA GENERALE
# E ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

La bibliografia generale contiene gli studi su Pindaro apparsi dopo il 2007 (anno dell'ultimo repertorio bibliografico curato da A. Neumann-Hartmann) e, tra i lavori anteriori a questa data, solo quelli utilizzati negli apparati e nei commenti nel presente volume. Per un'informazione più completa si veda la bibliografia del volume *Pindaro. Le Pitiche*, a cura di B. Gentili-P. Angeli Bernardini-E. Cingano-P. Giannini, Milano 2012$^{5}$, p. XCVII sgg. Per un aggiornamento bibliografico si consulti il sito: http://greeksong.ruhosting.nl.php?title=Bibliography.

Per la bibliografia completa dal 1523 al 1987 ved.: P. Bernardini, *Rassegna critica delle edizioni, traduzioni e studi pindarici dal 1958 al 1964 (1965)*, «QUCC» n.s. II (XXXI) 1966, pp. 136-93; D.E. Gerber, *A Bibliography of Pindar: 1513-1966*, Princeton 1969; M. Rico, *Ensayo de bibliografia pindarica*, Madrid 1969; S. Fogelmark, *Pindaric Bibliography*, «Eranos» LXXIV 1976, pp. 69-102; E. Thummer, *Pindaros*, «Anzeiger für die Altertumswissenschaft» XI 1958, coll. 65-88; XIX 1966, coll. 289-322; XXVII 1974, coll. 1-34; XXXV 1982, coll. 129-64; IL 1996, coll. 1-68; D.E. Gerber, *Studies in Greek Lyric Poetry: 1967-1975*, «CW» LXX 1976, pp. 132-57; *Studies in Greek Lyric Poetry: 1967-1975*, «CW» LXXXI 1988, pp. 439-79; *Pindar and Bacchylides 1934-1987*, «Lustrum» XXI 1989, pp. 97-269; XXXII 1990, pp. 7-292; A. Neumann-Hartmann, *Pindar und Bakchylides (1988-2007)*, «Lustrum» LII 2010, pp. 181-475.


| | |
|---|---|
| Abel | ved. *Scholia* |
| Adorjáni | Z. Adorjáni, *Auge und Sehen in Pindars Dichtung*, Hildesheim-Zürich-New York 2011 (Spudasmata CXXXIX) |
| Agócs-Carey-Rawles | P. Agócs-C. Carey-R. Rawles (edd.), *Reading the Victory Ode*, Cambridge 2012 |
| Ahrens, *De dial.* | H.L. Ahrens, *De dialecto dorica*, Gottingae 1843 |

| | |
|---|---|
| Ahrens, *De hiatu* | H.L. Ahrens, *De hiatu apud elegiacos Graecorum poëtas antiquiores*, «Philologus» III 1848, pp. 223-37 |
| *Aisch. u. Pind.* | AA.VV., *Aischylos und Pindar. Studien zum Werk und Nachwirkung*, hrsg. von E.G. Schmidt, Berlin 1981 |
| Athanassaki | L. Athanassaki, «Recreating the Emotional Experience of Contest and Victory Celebrations: Spectators and Celebrants in Pindar's Epinicians», in *Approaches to Archaic Greek Poetry*, ed. by X. Riu-J. Pòrtulas, Messina 2012, pp. 173-219 |
| Belton | J. Belton, Olympian *10,* Olympian *13,* Pythian *9 and the Occasional Nature of the Pindaric Epinician*, Diss. Harvard University, Cambridge Mass. 1975 (riassunto in «HSCPh» LXXX 1976, pp. 288-91) |
| Bergk | ved. *Editiones* |
| Bernardini, *Mito* | P. Angeli Bernardini, *Mito e attualità nelle odi di Pindaro. La* Nemea *4, l'*Olimpica *9, l'*Olimpica *7*, Roma 1983 |
| Bernardini, «L'attualità» | P. Angeli Bernardini, «L'attualità agonistica negli epinici di Pindaro», in *Pindare*, pp. 117-53 |
| Bernardini, *Lo sport* | *Lo sport in Grecia*, a cura di P. Angeli Bernardini, Roma-Bari 1988 |
| Bernardini, «Mythe et agon» | P. Angeli Bernardini, «Mythe et agon: Heracles fondateur des jeux olympiques», in Renson-Lämmer-Riordan-Chassiotis, pp. 13-22 |
| Bernardini, «Asindeto» | P. Angeli Bernardini, «Asindeto ed *enjambement* nell'Epinicio III di Bacchilide», in *Enjambement. Teorie e tecniche dagli antichi al Novecento*, a cura di G. Cerboni Baiardi-L. Lomiento-F. Perusino, Pisa 2008, pp. 49-63 |
| Blumenthal | A. von Blumenthal, *Beobachtungen zu griechischen Dichtern 4. Zum Pindartext*, «Hermes» LXIX 1934, p. 458 |
| Boeckh | ved. *Editiones* |
| Boehmer | E. Boehmer, *Pindars Sicilische Oden* |

*nebst den Epizephyrischen*. Mit Prosaübersetzung und Erläuteungen, Bonn 1891

Bonifazi, *Pragmatica* — A. Bonifazi, *Mescolare un cratere di canti: pragmatica della poesia epinicia in Pindaro*, Alessandria 2001

Bonifazi, *Communication* — A. Bonifazi, *Communication in Pindar's deicticacts*, «Arethusa» XXXVII 2004, pp. 391-414

Bothe — E.H. Bothe, *Pindar, II. Bemerkungen über Pindars Werke*, Berlin 1808

Bourke — G. Bourke, «The Statue of Zeus at Olympia and the *Polis* of the Eleans», in *The Statue*

Bowra — ved. *Editiones*

Bowra, *Pindar* — C.M. Bowra, *Pindar*, Oxford 1964

Buck — C.D. Buck, *The Greek Dialects*, Chicago-London 1955

Bundy — E. Bundy, *Studia Pindarica* I. *The Eleventh Olympian Ode*; II. *The First Isthmian Ode*, Berkeley-Los Angeles 1962, 1986²

Burkert — W. Burkert, *La religione greca*, a cura di G. Arrigoni, Bologna 2003² (Stuttgart 1977)

Burnett, *Pindar* — A.P. Burnett, *Pindar*, Bristol 2008

Calder-Stern — *Pindaros und Bakchylides*, hrsg. von W.M. Calder III und J. Stern, Darmstadt 1970

Callierges — ved. *Editiones*, *s.u.* Zach. Calergi

Calvani, *Modi* — G. Calvani, *Modi e fini delle parafrasi negli scholia vetera a Pindaro*, «SCO» XLVI 1996, pp. 269-346

Campagner — R. Campagner, *Metafore agricole in Pindaro*, «Rudiae» V 1993, pp. 41-56

Cannatà Fera — ved. *Editiones*

Carey, *A Commentary* — ved. Commenti

Carey, *Performance* — C. Carey, *The Performance of the Victory Ode*, «AJPh» CX 1989, pp. 545-65

Carey, *Victory* — C. Carey, *The Victory Ode in Performance: The Case for the Chorus*, «CPh» CXII 1991, pp. 192-200

Carey, «Poesia» — C. Carey, «Poesia pubblica in *perfor-*

| | |
|---|---|
| | *mance*», in *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo*, Atti dell'incontro di studi, Messina 5-6 novembre 1999, a cura di M. Cannatà Fera-G.B. D'Alessio, Perugia 2001, pp. 11-26 |
| Carne-Ross, *Preludes* | D.S. Carne-Ross, *Three preludes for Pindar*, «Arion» II 1975, pp. 160-93 |
| Casper-Schirren | B. Casper-T. Schirren, *Theunissens Pindar*, «Philosophische Rundschau» XLIX 2002, pp. 97-115 |
| Castillo | J.A.S. Castillo, ΘΑΛΙΑ. *Un estudio del léxico vegetal en Píndaro*, Zaragoza 1996 |
| Catenacci, *Il tiranno* | C. Catenacci, *Il tiranno alle Colonne d'Eracle. L'agonistica e le tirannidi arcaiche*, «Nikephoros» V 1992, pp. 11-36 |
| Catenacci, *Il tiranno e l'eroe* | C. Catenacci, *Il tiranno e l'eroe. Storia e mito nella Grecia antica*, Roma 2012² |
| Catenacci, «Pindaro e le corti» | C. Catenacci, «Pindaro e le corti dei tiranni sicelioti», in *I luoghi e la poesia nella Grecia antica*, Atti del Convegno, Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, 20-22 aprile 2004, a cura di M. Vetta-C. Catenacci, Alessandria 2006, pp. 177-97 |
| Catenacci, *Letture* | C. Catenacci, *Letture pindariche*, «QUCC» n.s. LXXXI (CX) 2005, pp. 25-31 |
| *CEG* | *Carmina Epigraphica Greca* I-II, ed. P.A. Hansen, Berlin-New York 1983-89 |
| Cerrato | ved. *Editiones* |
| Chantraine, *DELG* | P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968-80 |
| Christ | ved. *Editiones* |
| *CIG* | *Corpus Inscriptionum Graecarum*, ed. A. Boeckh, Berlin 1828-77 |
| Cingano, *L'epinicio 4* | E. Cingano, *L'epinicio 4 di Bacchilide e la data della* Pitica *3 di Pinda-* |

| | |
|---|---|
| | *ro*, «QUCC» n.s. XXXIX (LXVIII) 1991, pp. 97-104 |
| Cook | A.B. Cook, *Zeus. A Study in Ancient Religion*, I. *Zeus God of the Bright Sky*, New York 1964 |
| Coppola | G. Coppola, *Introduzione a Pindaro*, Roma 1931 |
| Corsano, *Themis* | M. Corsano, *Themis. La norma e l'oracolo nella Grecia antica*, Galatina 1988 |
| Crotty | K.M. Crotty, *Pindaric Beginnings: the Uses of Structures in Pindar*, Diss. Yale University 1975 |
| Currie, *Pindar* | B. Currie, *Pindar and the Cult of Heroes*, Oxford 2005 |
| Currie, «Reperformance» | B. Currie, «Reperformance Scenarios for Pindar's Odes», in C.J. Mackie (ed.), *Oral Performance and Its Context*, Leiden 2004, pp. 49-69 |
| *DAGM* | *Documents of Ancient Greek Music*, ed. by E. Pöhlmann-M.L. West, Oxford 2001 |
| D'Alessio, *Pindar's* Prosodia | G.B. D'Alessio, *Pindar's* Prosodia *and the Classification of Pindaric Papyrus Fragments*, «ZPE» CXVIII 1997, pp. 23-60 |
| de Jongh | ved. *Editiones* |
| de Jongh, *Pindarica* | A. de Jongh, *Pindarica*, Trajecti ad Rhenum 1845 |
| Denniston, *Gr. Part.* | J.D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954² |
| Des Places, *Pronom* | E. Des Places, *Le Pronom chez Pindare*, Paris 1947 |
| Des Places, *Pindare* | E. Des Places, *Pindare et Platon*, Paris 1959 |
| Detienne-Vernant | M. Detienne-J.P. Vernant, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, Bari 1978 (Paris 1974) |
| *DGE* | E. Schwyzer, *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora*, Leipzig 1923 |
| Dickie | M.W. Dickie, «*Hesychia* and *Hybris* in Pindar», in D.E. Gerber (ed.), *Greek Poetry and Philosophy. Studies in Ho-* |

| | |
|---|---|
| | *nour of L. Woodbury*, Chico Ca. 1984, pp. 83-100 |
| Dissen | ved. *Editiones* |
| Dittenberger, *Syll.*³ | W. Dittenberger, *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, Leipzig 1924³ |
| Dodds | E.R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, Firenze 1959 (Berkeley-Los Angeles 1951) |
| Dornseiff | F. Dornseiff, *Pindars Stil*, Berlin 1921 |
| Dougherty | C. Dougherty, *The Poetics of Colonization*, New York-Oxford 1993 |
| Drachmann | ved. *Scholia* |
| Ebert | J. Ebert, *Griechische Epigramme auf Sieger an gymnischen und hippischen Agonen*, Berlin 1972 |
| Farnell | ved. *Editiones* |
| Farnell, *Cults* | L.R. Farnell, *The Cults of the Greek States* I-V, Oxford 1896-1909 |
| Fennell | ved. *Editiones* |
| Fernàndez-Galiano | ved. *Editiones* |
| Ferrari | ved. Traduzioni |
| Fileni | M.G. Fileni, «Una pagina di storia agrigentina: Pind. fr. 118 e 119 Sn.-Maehl.», in *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. Scritti in onore di B. Gentili* II, a cura di R. Pretagostini, Roma 1993, pp. 427-40 |
| Finley-Pleket | M.I. Finley-H.W. Pleket, *I Giochi Olimpici. I primi mille anni*, Roma 1980 (London 1976) |
| Forssmann | B. Forssmann, *Untersuchungen zur Sprache Pindars*, Wiesbaden 1966 |
| Fraccaroli | ved. Commenti |
| H. Fränkel, *Wege* | H. Fränkel, *Wege und Formen frühgriechischen Denkens*, München 1968² |
| H. Fränkel, *Dicht. u. Phil.* | H. Fränkel, *Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums*, München 1969³, trad. it. *Poesia e filosofia della Grecia antica*, Bologna 1997 |
| Gaertner | J.F. Gaertner, *[Mosch.] 3.88 und Pindars Geburtsort*, «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae» XLI 2001, pp. 263-6 |

| | |
|---|---|
| Gallo | I. Gallo, *Una nuova biografia di Pindaro*, Salerno 1968 |
| Gallo, *La biografia* | I. Gallo, *La biografia greca*, Soveria Mannelli 2005 |
| Gantz | T. Gantz, *Early Greek Myth: a Guide to Literary and Artistic Sources*, Baltimore 1993 |
| García Romero, «La función» | F. García Romero, «La función del mito en el epinicio», in J.A. López Férez (ed.), *Mitos en la literatura griega arcaica y clásica*, Madrid 2002, pp. 159-74 |
| Gaspar | C. Gaspar, *Essai de chronologie pindarique*, Bruxelles 1900 |
| Gelzer, Μοῦσα | T. Gelzer, Μοῦσα αὐθιγενής. *Bemerkungen zu einem Typ pindarischer und bakchylideischer Epinikien*, «MH» XLII 1985, pp. 95-120 |
| Gentili, *Bacchilide* | B. Gentili, *Bacchilide. Studi*, Urbino 1958 |
| Gentili, *Poesia* | B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Roma-Bari 1984, 1989², 1995³, Milano 2006⁴, trad. ingl. *Poetry and its Public in Ancient Greece. From Homer to the Fifth Century*, transl. by T. Cole, Baltimore-London 1988, 1990², trad. spagn. *Poesía y público en la Grecia antigua*, trad. de X. Riu, Barcelona 1996 |
| Gentili, *Pindaro* | B. Gentili, *Pindaro secondo Carlo Odo Pavese: a proposito di una recensione*, «QUCC» n.s. LXIII (XCII) 1999, pp. 165-78 |
| Gentili, *Leone Traverso* | B. Gentili, *Leone Traverso traduttore di Pindaro*, «QUCC» n.s. LXX (XCIX) 2002, pp. 127-34 |
| Gentili, «*Addendum*» | B. Gentili, «*Addendum*»*: la memoria operativa e la colometria del testo poetico*, «QUCC» n.s. LXXI (C) 2002, pp. 21-3 |
| Gentili, *Pindarica* | B. Gentili, *Pindarica*, «Bollettino dei classici», s. 3a XXVI 2005, pp. 113-4 |
| Gentili-Lomiento | B. Gentili-L. Lomiento, *Metrica e rit-* |

*mica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003, trad. ingl. *Metrics and rhythmics. History of poetic forms in ancient Greece*, transl. by E.C. Kopff, Pisa-Roma 2008

Gerber, *Emendations I* — D.E. Gerber, *Emendations in Pindar 1513-1972*, Amsterdam 1976

Giannini, «Le antiche» — P. Giannini, «Le antiche tradizioni tebane negli epinici di Pindaro», in *Presenza e funzione della città di Tebe nella cultura greca*, Atti del convegno internazionale, Urbino, 7-9 luglio 1997, a cura di P. Angeli Bernardini, Pisa-Roma 2000, pp. 163-78

Giannini, «I riferimenti» — P. Giannini, «I riferimenti geografici negli epinici di Pindaro», in *I luoghi e la poesia nella Grecia antica*, Atti del Convegno. Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, 20-22 aprile 2004, a cura di M. Vetta-C. Catenacci, Alessandria 2006, pp. 213-26

Giannini, «Eustazio» — P. Giannini, «L'epinicio pindarico secondo Eustazio e l'*Olimpica* 8», in E. Suárez de la Torre (cur.), *Teoría y práctica de la composición poética en el mundo antiguo y su pervivencia*, Atti del Simposio internazionale, Valladolid, 4-5 novembre 2004, Valladolid 2007, pp. 93-104

Giannini, «*Enjambement*» — P. Giannini, «*Enjambement*, colometria e *performance* negli epinici di Pindaro», in Enjambement. *Teorie e tecniche dagli antichi al Novecento*, a cura di G. Cerboni Baiardi-L. Lomiento-F. Perusino, Pisa 2008, pp. 64-80

Giannini, «*Poikilia*» — P. Giannini, «La *poikilia* nell'età arcaica e in Pindaro» in E. Berardi-F.L. Lisi-D. Micalella (a cura di), *Poikilia. Variazioni sul tema*, Acireale-Roma 2009, pp. 65-82

Giannini, «Note integrative» — P. Giannini, «Note integrative alle *Olimpiche* di Pindaro», in *Homerica et Pindarica*, in corso di stampa

Giannini, «Tra filologia» — P. Giannini, «Tra filologia e semiolo-

gia», in *Homerica et Pindarica*, in corso di stampa

Gianotti — G.F. Gianotti, *Per una poetica pindarica*, Torino 1975

Gildersleeve — ved. *Editiones*

Goode — ved. Commenti

Graf — E. Graf, *Pindars Logaödische Strophen*, Marburg 1892

van den Groenendaal — W.E. van den Groenendaal, *Whose Line is it Anyway? Rhetoric Aimed at Short-term Benefits in Some of Pindar's Epinician Odes Composed for Sicilian laudandi (Pi. O. 4, 5, 6 and 12, P. 12, N. 1 and 9)*, «Mnemosyne» LXIII 2010, pp. 381-405

Hartung — ved. *Editiones*

Heath-Lefkowitz — M. Heath-M.R. Lefkowitz, *Epinician Performance*, «CPh» LXXXVI 1991, pp. 173-91

Hecker — A. Hecker, *Epistolae criticae ad F. G. Schneidewin V. Cl. Pars secunda*, «Philologus» V 1850, pp. 414-512

Hermann, *De dial.* — G. Hermann, *De dialecto Pindari observationes*, Lipsiae 1809 (= *Opuscula* I, Lipsiae 1827, pp. 245-68)

Hermann, *Commentatio* — G. Hermann, *Commentatio de metris Pindari*, in C.G. Heyne, Oxonii 1807-09$^2$ (ved. *Editiones*), III pp. 41-124

Hermann, *De metris* — G. Hermann, *De metris Pindari*, in C.G. Heyne, Lipsiae 1817$^3$ (ved. *Editiones*), III pp. 127-56

Hermann, *Notae* — G. Hermann, *Notae in Pindarum*, in C.G. Heyne, Lipsiae 1817$^3$ (ved. *Editiones*), III pp. 181-269

Hermann, *Emend. quinque* — G. Hermann, *Emendationes quinque carminum Olympiorum*, Lipsiae 1847 (= *Opuscula* VIII, Lipsiae 1877, pp. 110-28)

Heyne — ved. *Editiones*

Hönle — A. Hönle, *Olympia in der Politik der Griechischen Staatenwelt (von 776 bis zum Ende des 5. Jahrhunderts)*, Diss. Tübingen 1968

Hornblower — S. Hornblower, *Thucidides and Pindar.*

| | |
|---|---|
| | *Historical Narrative and the World of Epinician Poetry*, Oxford 2004 |
| Hornblower-Morgan | *Pindar's Poetry, Patrons, and Festivals. From Archaic Greece to the Roman Empire*, ed. by S. Hornblower and C. Morgan, Oxford 2007 |
| Hubbard, *Pind. Mind* | T.K. Hubbard, *The Pindaric Mind. A Study of Logical Structure in Early Greek Poetry*, Leiden 1985 |
| Hummel, *Syntaxe* | P. Hummel, *La syntaxe de Pindare*, Louvain-Paris 1993 |
| Huxley | G.L. Huxley, *Pindar's Vision of the Past*, Belfast 1975 |
| *IG* | *Inscriptiones Graecae* |
| *IGA* | *Inscriptiones Graecae Antiquissimae praeter Atticas in Attica repertas*, ed. H. Roehl, Berlin 1882 (Chicago 1978) |
| Instone | ved. Commenti |
| Irigoin, *Histoire* | J. Irigoin, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952 |
| Itsumi | K. Itsumi, *Pindaric Metre: the "Other Half"*, Oxford 2009 |
| Jouanna | J. Jouanna, *La fondation des jeux olympiques chez Pindare*, «Ktema» XXVII 2002, pp. 105-18 |
| Kambylis | A. Kambylis, «Anredeformen bei Pindar», in *Festschrift K. Vourveris*, Athenai 1964, pp. 95-199 |
| Kambylis, *Prooimion* | A. Kambylis, *Eustathios von Thessalonike. Prooimion zum Pindarkommentar.* Einleitung, kritischer Text, Indices, Göttingen 1991 |
| Kayser | C.L. Kayser, *Lectiones Pindaricae*, Heidelbergae 1840 |
| Kirkwood, *Selections* | ved. Commenti |
| Kramer | K. Kramer, *Studien zur griechischen Agonen nach den Epinikien Pindars*, Diss. Köln 1970 |
| Krummen | E. Krummen, *Pyrsos Hymnon. Festliche Gegenwart und mythisch-rituelle Tradition als Voraussetzung einer Pindarinterpretation (Isthmie 4, Pythie 5, Olympie 1 and 3)*, Berlin-New York 1990 |

| | |
|---|---|
| Kühner-Gerth | R. Kühner-B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache* II³ 1-2, Hannover-Leipzig 1898-1904 |
| Kurke, *Traffic* | L. Kurke, *The Traffic in Praise. Pindar and the Poetics of Social Economy*, Ithaca-London 1991 |
| Lattmann | C. Lattmann, *Das Gleiche im Verschiedenen: Metapher des Sports und Lob des Siegers in Pindars Epinikien*, Berlin-New York 2010 |
| Lavecchia | ved. *Editiones* |
| Lee, *Aspects* | H.M. Lee, *Aspects of Pindar's Art. A Literary Study of* Nemean *II,* Olympians *XIV, XII, IV and* Pythian *I*, Diss. Stanford University 1972 (= Ann Arbor Mi. 1974) |
| Lehnus | ved. Traduzioni |
| *Le Pitiche* | *Pindaro. Le Pitiche*, a cura di B. Gentili-P. Angeli Bernardini-E. Cingano-P. Giannini: ved. *Editiones* |
| *LIMC* | *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zürich-München 1981-99 |
| Lomiento, *Esempi* | L. Lomiento, *Esempi pindarici di alogos soluta nell'epitrito giambico*, «QUCC» n.s. XLII (LXXI) 1992, pp. 115-6 |
| Lomiento, *Pindaro,* Nem. *6* | L. Lomiento, *Pindaro,* Nem. *6, 32 e Cercida,* Mel. *3, 7: itinerario di due metafore*, «QUCC» n.s. LIV (LXXXIII) 1996, pp. 67-71 |
| Loscalzo, *Considerazioni* | D. Loscalzo, *Considerazioni sulle riedizioni di un epinicio*, «Prometheus» XXVI 2000, pp. 1-18 |
| Loscalzo, *La parola* | D. Loscalzo, *La parola inestinguibile: studi sull'epinicio pindarico*, Roma 2003 |
| Loscalzo, *Un "concorso"* | D. Loscalzo, *Un "concorso" di epinici*, «Rudiae» XXII-XXIII 2010-11, pp. 309-30 |
| Lozza | G. Lozza, *L'ambiguità di linguaggio nelle* Olimpiche *di Pindaro*, «Acme» XXIX 1976, pp. 163-77 |
| LSJ | H.G. Liddell-R. Scott-H.S. Jones, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1940⁹ (Supplement 1996) |

| | |
|---|---|
| Luppino | A. Luppino (a cura di), *Da Omero a Pindaro e oltre. Saggi e ricerche filologici*, Soveria Mannelli 2011 |
| Luraghi | N. Luraghi, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia*, Firenze 1994 |
| Maas, *Responsionsfreiheiten* | P. Maas, *Die neuen Responsionsfreiheiten bei Bakchylides und Pindar*, «Jahresberichte des Philologischen Vereins zu Berlin» XXXIX 1913, pp. 289-320: XLVII 1921, pp. 13-31 |
| Maas, *Greek Metre* | P. Maas, *Greek Metre*, Oxford 1962, trad. it. *Metrica greca*, Firenze 1976 |
| Maddoli-Saladino | *Pausania. Guida della Grecia.* Libro V. *L'Elide e Olimpia*, a cura di G. Maddoli-V. Saladino, Milano 1995, 2007[4] |
| Maddoli-Nafissi-Saladino | *Pausania. Guida della Grecia.* Libro VI. *L'Elide e Olimpia*, a cura di G. Maddoli-M. Nafissi-V. Saladino, Milano 1999, 2003[2] |
| Madvig | J.N. Madvig, *Adversaria Critica ad Scriptores Graecos et Latinos* I, Hauniae 1871 |
| Maehler | ved. *Editiones* |
| Maehler, *Bakchylides* | H. Maehler, *Die Lieder des Bakchylides. I. Die Siegeslieder.* II. *Kommentar*, Leiden 1982 |
| Maehler, «Beobachtungen» | H. Maehler, «Beobachtungen zum Gebrauch des Satz-Asyndetons bei Bakchylides und Pindar», in *Poesia e religione in Grecia. Studi in onore di G. Aurelio Privitera*, a cura di M. Cannatà Fera e S. Grandolini, Napoli 2000, pp. 421-30 |
| *Magna Grecia* | *Magna Grecia. Città greche di Magna Grecia e Sicilia*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma 2012 |
| Manieri | A. Manieri, *Agoni poetico-musicali nella Grecia antica. I. Beozia*, Pisa-Roma 2009 |
| Mathiesen | T.J. Mathiesen, *Apollo's Lyre. Greek Music and Music Theory in Antiquity and the Middle Ages*, Lincoln-London 1999 |

| | |
|---|---|
| Méautis | G. Méautis, *Pindare le Dorien*, Neuchâtel 1962 |
| Merolli | C. Merolli, «*Hegemonia*»: *significato e valenze nella tradizione letteraria da Omero a Pindaro*, «Quaderni dell'Istituto di Archeologia e Storia antica. Università degli Studi di Chieti» V 1995, pp. 63-93 |
| Mezger | ved. Commenti |
| Miller | S.G. Miller, *Ancient Greek Athletics*, New Haven 2004 |
| Mommsen, *Suppl.* | T. Mommsen, *Annotationis criticae supplementum ad Pindari Olympias*, Berolini 1864 |
| Moretti, *Iscrizioni* | L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953 |
| Moretti, *Olympionikai* | L. Moretti, *Olympionikai. I vincitori negli antichi agoni olimpici*, Roma 1957 |
| Morrison | A.D. Morrison, *Performance and Audience in Pindar's Sicilian Victory Odes*, London 2007 |
| von der Mühll, *Weitere* | P. von der Mühll, *Weitere Pindarische Notizen*, «MH» XX 1963, pp. 101-2; 197-204 (= *Ausgewälte Kleine Schriften*, hrsg. von B. Wyss, Basel 1975, p. 203 sgg.) |
| Mullen, *Choreia* | W. Mullen, *Choreia: Pindar and Dance*, Princeton 1982 |
| Nagy, *Pindar's Homer* | G. Nagy, *Pindar's Homer. The Lyric Possession of an Epic Past*, Baltimore-London 1990 |
| Negri, *Eustazio* | *Eustazio di Tessalonica. Introduzione al commentario a Pindaro*, a cura di M. Negri, Brescia 2000 |
| Negri, *Pindaro* | M. Negri, *Pindaro ad Alessandria. Le edizioni e gli editori*, Brescia 2004 |
| Neumann-Hartmann | A. Neumann-Hartmann, *Epinikien und ihr Aufführungsrahmen*, Hildesheim 2009 |
| Newman-Newman | J.K. Newman-F.S. Newman, *Pindar's Art. Its tradition and Aims*, Hildesheim-München-Zürich 1984 |
| Nisetich | ved. Traduzioni |

| | |
|---|---|
| Nisetich, *Pindar* | F.J. Nisetich, *Pindar and Homer*, Baltimore-London 1989. |
| Norwood | G. Norwood, *Pindar*, Berkeley-Los Angeles 1945, trad. it. *Pindaro*, Bari 1952 |
| Olivieri | O. Olivieri, *Miti e culti tebani nella poesia di Pindaro*, Pisa-Roma 2011 |
| Onians | R.B. Onians, *Le origini del pensiero europeo*, Milano 1998 (Cambridge 1951) |
| Patrucco | R. Patrucco, *Lo sport nella Grecia antica*, Firenze 1972 |
| Patten | G. Patten, *Pindar's Metaphors: a study in rhetoric and meaning*, Heidelberg 2009 |
| Pauw | J.C. de Pauw, *Notae in Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia*, Traiecti ad Rhenum 1747 |
| Pavese, *Tradizioni* | C.O. Pavese, *Tradizioni e generi poetici della Grecia arcaica*, Roma 1972 |
| Pavese, *I temi* | C.O. Pavese, *I temi e i motivi della lirica corale ellenica*, Pisa-Roma 1997 |
| Pavese, *Olimpiche* | C.O. Pavese, *Le Olimpiche di Pindaro*, «QUCC» n.s. XX 1975, pp. 65-121 |
| Pavese, *Pindarica II* | C.O. Pavese, *Pindarica II. Note critiche al testo delle «Olimpiche» e delle «Pitiche»*, «ΕΙΚΑΣΜΟΣ» I 1990, pp. 37-82 (= *Opuscula selecta*, a cura di A. Camerotto-E. Fabbro, Padova 2007, pp. 267-318) |
| Pelliccia | H.N. Pelliccia, *Mind, body, and speech in Homer and Pindar*, Göttingen 1995 |
| Péron | J. Péron, *Les images maritimes de Pindare*, Paris 1974 |
| Perrotta | G. Perrotta, *Saffo e Pindaro*, Bari 1935 |
| Perrotta, *Pindaro* | ved. Commenti |
| Pfeijffer, *First person* | I.L. Pfeijffer, *First person futures in Pindar*, Stuttgart 1999 |
| Pfeijffer, *Aeginetan Odes* | I.L. Pfeijffer, *Three Aeginetan Odes of Pindar: A Commentary on* Nemean 5, Nemean *3 and* Pythian *8*, Leiden 1999 |
| *Pindare* | *Pindare*, Huit exposés suivis de discus- |

sions par D.E. Gerber, M.R. Lefkowitz, A. Köhnken, P. Angeli Bernardini, A. Hurst, J. Pòrtulas, H. Lloyd-Jones, G. Vallet, Vandoeuvres-Genève 1985 (Entretiens Hardt XXXI)

Poliakoff — M.B. Poliakoff, *Studies in the Terminology of the Greek Combat Sports*, Frankfurt am Main 1982, 1986²

Privitera — ved. *Editiones*

Privitera, *Analogia* — G.A. Privitera, *Analogia e proporzionalità. Mito e referente in Pindaro* Nem. *I-IV e IX*, «Prometheus» XXXVII 2011, pp. 1-22

Privitera, *La poetica* — G.A. Privitera, *La poetica della verità nelle* Nemee *VII e VIII*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei-Classe di Scienze morali, storiche e filologiche» s. 9ª XXI 2011, pp. 47-64

Puech — ved. *Editiones*

Race, *Style* — W.H. Race, *Style and Rhetoric in Pindar's Odes*, Atlanta 1990

Rauchenstein, *Comment. I* — R. Rauchenstein, *Commentationum Pindaricarum Particula Prima*, Aroviae 1844

Rauchenstein, *Comment. II* — R. Rauchenstein, *Commentationum Pindaricarum Particula Altera*, Aroviae 1845

*RE* — *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893 sgg.

Renson-Lämmer-Riordan-Chassiotis — R. Renson-M. Lämmer-J. Riordan-D. Chassiotis (edd.), *The Olympic Games through the Ages: Greek Antiquity and its Impact on Modern Sport*, Athenai 1991

Robert — C. Robert, *Die Ordnung der Olympischen Spiele und die Sieger der 75.-83. Olympiade*, «Hermes» XXXV 1900, p. 149 sgg.

Roscher — W.H. Roscher, *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig 1884 sgg.

Rumpel — J. Rumpel, *Lexicon Pindaricum*, Lipsiae 1883 (Hildesheim 1961)

Santé — ved. *Scholia*

Schackle — R.J. Schackle, *Some Emendations of Pindar*, «CR» XXXIV 1920, pp. 85-7

Schadewaldt — W. Schadewaldt, *Der Aufbau des pindarischen Epinikion*, Halle-Saale 1928

E. Schmid — ved. *Editiones*

Schmidt, *Pindar's Leben* — L. Schmidt, *Pindar's Leben und Dichtung*, Bonn 1862

M. Schmidt — M. Schmidt, *Pindar's Olympische Siegesgesaenge*, Griechisch und Deutsch, Jena 1869

Schroeder — ved. *Editiones*

Schwyzer — E. Schwyzer, *Griechische Grammatik* I-III, München 1939-53

Segal, «Metis» — C. Segal, «Metis, Medusa, Medea: a mythical pattern in Hesiod and Pindar», in *Poesia e religione in Grecia. Studi in onore di G. Aurelio Privitera*, a cura di M. Cannatà Fera e S. Grandolini, Napoli 2000, pp. 613-24

Shapiro — A.H. Shapiro, *Personifications in Greek Art. The Representation of Abstract Concepts. 600-400 B.C.*, Zürich 1993

Simon — E. Simon, *Pindar und Delos*, «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts. Berlin» CXII 1997, pp. 247-59

Simpson — M. Simpson, *The Chariot and the Bow as Metaphors for Poetry in Pindar's Odes*, «TAPhA» C 1959, pp. 437-73

Slater, *Lex. Pind.* — W.J. Slater, *Lexicon to Pindar*, Berlin 1969

Slater, *Futures* — W.J. Slater, *Futures in Pindar*, «CQ» XIX 1969, pp. 89-94

Snell — ved. *Editiones*

Snell, *Die Entdeckung* — B. Snell, *Die Entdeckung des Geistes*, Göttingen 1975[4], trad. it. *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino 1963[2]

Snell-Maehler — ved. *Editiones*

Stadtmüller — H. Stadtmüller, rec. di Schroeder 1900, «Literarisches Centralblatt für Deutschland» 1902, pp. 103-5

Steiner — D. Steiner, *The Crown of Song. Metaphor in Pindar*, London 1986

| | |
|---|---|
| Strauss Clay | J. Strauss Clay, *Pindar's sympotic Epinicia*, «QUCC» n.s. LXII (XCI) 1999, pp. 25-34 |
| Svenbro | J. Svenbro, *La parola e il marmo. Alle origini della poetica greca*, Torino 1984 (Lund 1976) |
| Swaddling | J. Swaddling, *The Ancient Olympic Games*, London 2004³ |
| Tafel | T.L. Tafel, *Dilucidationum Pindaricarum volumina duo*, Berolini 1827 |
| Tedeschi | A. Tedeschi, *L'invio del carme nella poesia lirica arcaica: Pindaro e Bacchilide*, «SIFC» s. 3ª II 1985, pp. 29-54 |
| Tessier, *Tradizione* | A. Tessier, *Tradizione metrica di Pindaro*, Padova 1995 |
| *The Statue* | *The Statue of Zeus at Olympia. New Approaches*, edd. J. McWilliam-S. Puttock-T. Stevenson-R. Taraporewalla, Newcastle upon Tyne 2011 |
| Theiler | W. Theiler, *Die Zwei Zeitstufen in Pindars Stil und Vers*, Halle 1941 |
| Thomas | R.F. Thomas, «Virgil's Pindar?», in *Style and tradition. Studies in honor of Wendell Clausen*, ed. by P.E. Knox and C. Foss, Stuttgart 1998, pp. 99-120 |
| Thummer, *Die Religiosität* | E. Thummer, *Die Religiosität Pindars*, Innsbruck 1957 |
| Tissoni | F. Tissoni, *Le* Olimpiche *di Pindaro nella scuola di Gaza a Ferrara*, Messina 2009 |
| Turyn | ved. *Editiones* |
| Valavanis | P. Valavanis, *Games and Sanctuaries in Ancient Greece: Olympia, Delphi, Isthmia, Nemea, Athens* (foreword by J. Boardman), Athenai 2004 |
| Verdenius, *Commentaries* I | ved. Commenti |
| Verdenius, *Commentaries* II | ved. Commenti |
| Vigneri | V. Vigneri, *Il coro dell'epinicio pindarico negli «scholia vetera»*, «QUCC» n.s. LXVI (XCV) 2000, pp. 87-103 |
| Vissicchio | S. Vissicchio, *Le metafore pindariche relative ad ambiti musicali*, «Rudiae» IX 1997, pp. 279-306 |

| | |
|---|---|
| Vogt | F. Vogt, «De metris Pindari quaestiones tres», in *Dissertationes Philologicae Argentoratenses selectae* IV, 1880, pp. 203-312 |
| Weeber | K.-W. Weeber, *Olimpia e i suoi sponsor. Sport, denaro e politica nell'antichità*, Milano 1992 (Zürich-München 1991) |
| Wells | J.B. Wells, *Pindar's Verbal Art. An Ethnographic Study of Epinician Style*, Cambridge Mass.-London 2009 |
| Wilamowitz, *Gr. Versk.* | U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921 |
| Wilamowitz, *Pindaros* | U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Pindaros*, Berlin 1922 (= 1966) |
| Willcock | ved. Commenti |
| Young | D.C. Young, *A Brief History of the Olympic Games*, Oxford 2004 |


## *Sigle delle riviste e serie di studi citate*

| | |
|---|---|
| «AC» | L'Antiquité classique |
| «AION(archeol)» | Annali dell'Istituto universitario orientale di Napoli. Sezione di archeologia e storia antica |
| «AION(filol)» | Id. Sezione filologico-letteraria |
| «AJPh» | American Journal of Philology |
| «ASNP» | Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa |
| «BICS» | Bulletin of the Institute of Classical Studies |
| «CJ» | Classical Journal |
| «C&M» | Classica et Mediaevalia |
| «CPh» | Classical Philology |
| «CQ» | Classical Quarterly |
| «CR» | Classical Review |
| «CW» | Classical World |
| «GIF» | Giornale Italiano di Filologia |
| «GRBS» | Greek, Roman and Byzantine Studies |
| «HSCPh» | Harvard Studies in Classical Philology |
| «ICS» | Illinois Classical Studies |
| «JHS» | Journal of Hellenic Studies |
| «LEC» | Les Études Classiques |
| «MCr» | Museum Criticum |
| «MH» | Museum Helveticum |
| «PCPhS» | Proceedings of the Cambridge Philological Society |

| | |
|---|---|
| «PP» | Parola del Passato |
| «QUCC» | Quaderni Urbinati di Cultura Classica |
| «RCCM» | Rivista di Cultura Classica e Medievale |
| «REA» | Revue des Études Anciennes |
| «REG» | Revue des Études Grecques |
| «RFIC» | Rivista di Filologia e Istruzione Classica |
| «RhM» | Rheinisches Museum |
| «RPh» | Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes |
| «SBAW» | Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften Philos-hist. Klasse |
| «SCO» | Studi Classici e Orientali |
| «SIFC» | Studi Italiani di Filologia Classica |
| «TAPhA» | Transactions and Proceedings of the American Philological Association |
| «WS» | Wiener Studien |
| «YClS» | Yale Classical Studies |
| «ZPE» | Zeitschrift für Papyrolgie und Epigraphik |

## *Editiones Byzantinae*

| | |
|---|---|
| Mosch. | editio Manuelis Moschopuli *Olympias* amplectens; ca. 1300: ad codd. uid. Irigoin, *Histoire*, p. 286 |
| Thom. | editio Thomae Magistri *Olympias* et *Pythias* amplectens; ca. 1300-1310: ad codd. uid. Irigoin, *Histoire*, pp. 203-5 |
| Tricl. | editiones Demetrii Triclinii, quarum prior *Olympias, Pythias, Nemeas, Isthmias*, altera *Olympias* tantum amplectitur; ca. 1320-1340: ad codd. uid. Irigoin, *Histoire*, pp. 362-4 |
| Ps.-Mosch. | editor anonymus qui editionem Moschopuli (uid. supra) in *Pythiis* et *Nemeis* I-III continuauit; ca. 1460-1470: ad codd. uid. Irigoin, *Histoire*, p. 394 |
| Byz. | consensus editionum Mosch. et Tricl. |

## *Scholia*

| | |
|---|---|
| Semitelos | Πινδάρου Σχόλια Πατμιακά, ed. D.C. Semitelos, Athenai 1875 |
| Abel | E. Abel, *Scholia recentia in Pindari Epinicia*, Budapest-Berlin 1891 |
| Drachmann | A.B. Drachmann, *Scholia vetera* |

| | |
|---|---|
| | *in Pindari Carmina* I-III, Lipsiae 1903-27 |
| Is. Tzetz., *De metris Pind.* | Isaac Tzetzae, *De metris Pindari commentarius*, ed. A.B. Drachmann, Copenhagen 1925 |
| Irigoin | J. Irigoin, *Les scholies métriques de Pindare*, Paris 1958 |
| Naoumides | M.N. Naoumides, *Rhetorikai Lexeis*, Athenai 1975 |
| Tessier | A. Tessier, *Scholia metrica vetera in Pindari carmina*, Leipzig 1989 |
| Arrighetti-Calvani Mariotti-Montanari | G. Arrighetti-G. Calvani Mariotti-F. Montanari, *Concordantia et Indices in Scholia Pindarica vetera* I-II, Hildesheim-Zürich-New York 1991 |
| Marino | E. R. Marino, *Gli scoli metrici alle* Olimpiche *di Pindaro*, Trento 1999 |
| Santé | P. Santé, *Gli scoli metrici a Pindaro*, Pisa-Roma 2008 |


## *Editiones*[1]


Aldus, Venetiis 1513
Zach. Calergi (Callierges), Romae 1515
J. Ceporinus, Basileae 1526 (1556)
W. Morel, Parisiis 1558
H. Stephanus, Genavae $1560^{1}$ (Heidelberg 1598, cur. cum notis Portus), $1566^{2}$, $1586^{3}$ (cum notis Casauboni), $1600^{4}$, $1612^{5}$, $1624^{6}$
F. Raphelengius, Lugduni Batavorum 1590
P. Stephanus, Genavae 1599
*E. Schmid, Vitebergae 1616
*J. Benedictus, Salmurii 1620
Ed. Oxon. per N. Sudorium, Oxonii 1697
C.G. Heyne, Gottingae $1773^{1}$, $1797\text{-}99^{2}$ (Oxonii 1807-09), Lipsiae $1817^{3}$ (cur. Schaefer, Londinii 1824)
J.G. Schneider, Argentorati 1776
C.D. Beck, Lipsiae 1792-95


[1] * cum commentario

C.H. Weise, 1810[1], 1845[2]
*A. Boeckh, Lipsiae 1811-21[1] (I 1 Textus; I 2 Commentarii metrici et Notae criticae; II 2 Interpretatio latina, Hildesheim 1963), 1825[2]
C.W. Ahlwardt, Lipsiae 1820
*F. Thiersch, Lipsiae 1829
J.F. Boissonade, Parisiis 1825
*L. Dissen, Gothae 1830[1], 1843-47[2] (cur. Schneidewin)
A. Negris, Edinburgh 1835
J.P. Janzon, Lund 1841
L. de Sinner, Paris 1841 (*Ol.*)
*J.W. Donaldson, London 1841[1], 1868[2]
T. Bergk, Lipsiae 1843[1], 1853[2], 1866[3] (Addenda et corrigenda, Halle 1867), 1878[4]
F.G. Schneidewin, Lipsiae 1850[1], 1855[2]
*J.A. Hartung, Lipsiae 1855-56
T. Mommsen, Berolini 1864[1], 1866[2] (ed. minor)
*A. de Jongh, Traiecti ad Rhenum 1865 (*Ol.*)
W. Christ, Lipsiae 1869[1] (1891, ed. minor), 1896[1] (ed. maior), 1897[2] (ed. minor)
*O. Hóman, Lipsiae 1876
J.J. Schwickert, Trier 1878 (*Ol.*)
*C.A.M. Fennell, Cambridge 1879-83[1], 1893-99[2]
*B.L. Gildersleeve, New York 1885[1], 1890[2] (Amsterdam 1966) (*Ol., Pyth.*)
*J.B. Bury, London 1890 (Amsterdam 1965) (*Nem.*)
*Ed. Boehmer, Bonn 1891 (*Pyth.* 1, 2, 3, 6, 12)
*J.B. Bury, London 1892 (Amsterdam 1965) (*Isth.*)
O. Schroeder, Lipsiae 1900[1] (1923, ed. maior), 1908[1], 1914[2], 1930[3] (ed. minor)
J. Sandys, London 1915 (1919, 1937, etc.)
*L. Cerrato, Torino 1915[1], 1934[2]
A. Puech, Paris 1922-23 (1949-52, etc.)
*L.R. Farnell, London 1930-32 (vol. II Amsterdam 1961, 1965)
C.M. Bowra, Oxonii 1935[1], 1947[2]
*M. Fernàndez-Galiano, Madrid 1944[1], 1956[2] (1994) (*Ol.*)
A. Turyn, Cracoviae 1948[1], Oxonii 1952[2]
B. Snell, Lipsiae 1953[1], 1955[2], 1959[3] (*Epinicia*), 1964[3] (*Fragmenta*), 1964[4] (*Epin.*), 1971[5] (*Epin.*, cur. H. Maehler), 1985[4] (*Fragm.*, cur. H. Maehler), 1980[6] (*Epin.*, cur. H. Maehler), 1984[7] (*Epin.*, cur. H. Maehler), 1987[8] (*Epin.*, cur H. Maehler)
*J. Duchemin, Paris 1967 (*Pyth.* 3, 4, 5, 9)
*O. Werner, München 1967
*E. Thummer, Heidelberg 1968-69 (*Isth.*)
*G.A. Privitera, Milano 1982 (*Isth.*)

*G. Bona, Cuneo 1988 (*Pae.*)
H. Maehler, Lipsiae 1989 (*Fragm.*)
*M. Cannatà Fera, Romae 1990 (*Thren.*)
*M.J.H. van der Weyden, Amsterdam 1991 (*Dith.*)
D. Bremer, München 1992
*B. Gentili, Milano 1995[1], 1998[2], 2000[3], 2006[4], 2012[5] (*Pyth.*; commento a cura di P. Angeli Bernardini-E. Cingano-B. Gentili-P. Giannini)
W.H. Race, Cambridge-London 1997
*S. Lavecchia, Romae 2000 (*Dith.*)
I. Rutherford, Oxford 2001 (*Pae.*)
*W.B. Henry, München-Leipzig 2005 (*Nem.* 4, 6, 8, 10, 11)

## *Commenti*

| | |
|---|---|
| Cookesley | G.K. Cookesley, *Pindari Carmina*, Eton 1851 |
| Furtwängler | W. Furtwängler, *Die Siegesgesänge des Pindaros in einer Auswahl nach den wesentlichen Gesichtpunten erklärt*, Freiburg 1859 (*Ol.* 1, 3, 6, 13) |
| Mezger | F. Mezger, *Pindars Siegeslieder*, Leipzig 1880 |
| Fraccaroli | G. Fraccaroli, *Le odi di Pindaro dichiarate e tradotte*, Verona 1894 |
| Perrotta, *Pindaro* | G. Perrotta, *Pindaro*, a cura di A.L. Di Lello Finuoli, Roma 1958, pp. 145-303 |
| Kirkwood, *Selections* | G.M. Kirkwood, *Selections from Pindar*, Chico Ca. 1982 (*Ol.* 1, 2, 6, 7, 11, 12, 14, *Pyth.* 1, 2, 4, 8, 9, 10, *Nem.* 1, 7, *Isth.* 1, 6) |
| Verdenius, *Commentaries* I | W.J. Verdenius, *Commentaries on Pindar* I, Leiden 1987 (*Ol.* 3, 7, 12, 14) |
| Verdenius, *Commentaries* II | W.J. Verdenius, *Commentaries on Pindar* II, Leiden 1988 (*Ol.* 1, 10, 11) |
| Willcock | M.M. Willcock, *Pindar Victory Odes.* Olympians *2, 7, 11;* Nemean *4,* Isthmians *3, 4, 7*, Cambridge 1995 |
| Instone | S. Instone, *Pindar Selected Odes:* Olympian *One,* Pythian *Nine,* Nemeans *Two and Three*, Warminster 1996 |
| Goode | L.J. Goode, *Three Odes of Pindar: a Commentary on* Olympians *7, 9 and 13* (Ph.D.), Cambridge 1990 |

Dickey-Hamilton — E. Dickey-R. Hamilton, *New Selected Odes of Pindar* I-II (Text and Commentary), Bryn Mawr Penn. 1991 (*Ol.* 1, 3, 6, 8, 11, 12, 14; *Pyth.* 1, 2, 3, 6, 8, 9, 10, 11, 12; *Nem.* 2, 7, 8)

## Traduzioni

E. Romagnoli, *Pindaro. Le odi e i frammenti* I, Bologna 1927
L. Traverso, *Odi e frammenti*, Firenze 1961
F.M. Pontani, *I lirici corali greci*, Torino 1976
E. Mandruzzato, *Pindaro. L'opera superstite*, Bologna 1980; *Pindaro. Tutte le opere*, Milano 2010
*Pindaro, Olimpiche*, trad., comm., note e lettura crit. di L. Lehnus, intr. di U. Albini, Milano 1981
*Pindaro, Olimpiche*, intr., trad. e note di F. Ferrari, Milano 1998
*Pindaro, Pitiche*, intr., trad. e note di F. Ferrari, Milano 2008

R. Lattimore, *The Odes of Pindar*, Chicago 1947
C.A.P. Ruck-W.H. Matheson, *Pindar. Selected Odes*, Ann Arbor Mi. 1968
G.S. Conway, *The Odes of Pindar*, London 1972
R.A. Swanson, *Pindar's Odes*, Indianapolis-New York 1974
F.J. Nisetich, *Pindar's Victory Songs*, Baltimore 1980
*Pindar, The odes and selected fragments*, transl. by G.S. Conway and R. Stoneman, ed. by R. Stoneman, London 1997
*Pindar. The Complete Odes*, transl. by A. Verity, ed. by S. Instone, Oxford 2008

F. Dornseiff, *Pindar*, Leipzig 1921
*Pindar. Siegeslieder*, cur. U. Hölscher, Frankfurt am Main-Hamburg 1962; hrsg. von T. Poiss mit einem Geleitw. von M. Theunissen, München 2002
O. Werner, *Siegesgesänge und Fragmente*, Münich 1967
*Pindar*, Übertragung, Einführung und Erläuterungen von K.A. Pfeiff, Tübingen 1997

*Pindare. Oeuvres complètes*. Traduites du Grec et présentées par J.-P. Savignac. Texte bilingue, Paris 1990

*Píndaro. Odas y fragmentos (Olympicas, Píticas, Nemeas, Istmicas, Fragmentos)*, intr., trad. y notas de A. Ortega, revis. de C. Garcia Gual, Madrid 1984
E. Suárez de la Torre, *Píndaro. Obra completa*, Madrid 1988
*Píndaro. Olímpicas*, intr., versión y notas de R. Bonifaz Nuño, México 1990

*Píndaro. Píticas*, intr., versión y notas de R. Bonifaz Nuño, México 1991
*Píndaro. Nemeas*, intr., versión y notas de R. Bonifaz Nuño, México 2002
*Píndaro. Ístmicas*, intr., versión y notas de R. Bonifaz Nuño, México 2004

*Pindare et Bacchylide, Odes et Fragments*, trad. et éd. par M.L. Gasparov, Moskva 1980 (in russo).

## PAPYRI PINDARI EPINICIA CONTINENTES

| *MP*³ [1] | *sigl.* [2] | *saec.* | *ed. princeps* | *continet* | *asseruatur* |
|---|---|---|---|---|---|
| 1352 | $\Pi^{1}$ | V-VI | P. Oxy. 13, 1614 7,6-20 | Ol. 1, 106-2, 39/40; 6, 71-95; | Catabrig. add. 6366 |
| 1353 | $\Pi^{2}$ | II | P. Oxy. 17, 2092 | Ol. 2,14-26; 38-86 | Oxonii |
| 1357 | $\Pi^{3}$ | II-IV | SB Berl. 1918, p. 749 sg. | schol. Pyth. 2, 17-9 | Berol. 123419 |
| 1355 | $\Pi^{22}$ | II | Maia I 1948, p. 287 | Ol. 6, 103-7,10 | Florent. (PSI 1277) |
| 1359 | $\Pi^{24}$ | I | P. Oxy. 26, 2439 | Isth. 8, 7-14; 36a-37; fr. 1ac | Oxonii |
| 1358 | $\Pi^{25}$ | I-II | P. Oxy. 26, 2451 | schol. Isth. 1; 4; 6-8; fr. 6a; 6b | Oxonii |
| — | $\Pi^{26}$ | III? | nondum edita, cf. Lobel, P. Oxy. 26, p. 31 | Pyth. 1, 6-; 3, 101-; 4, 39-; 58-; 72-; 76-; 134-; 6, 9- | Oxonii |
| 1356 | $\Pi^{38}$ | VI | Mitt. P.-Samml. Wien, NS I 1932, 96 p. 145 | schol. Pyth. 1, 47-50; 56; 66 | Vindob. 29817 |
| 1354 | $\Pi^{39}$ | III | P. Ant. 2, 76 + 3, 212 | Ol. 5, 6-10; 21-3; 6, 7-12/13 | Oxonii |
| — | $\Pi^{40}$ | IV-V | Forsch. u. Ber. X 1968, p. 122 sg. | Ol. 1, 7-12 | Berol. 17047 |
| — | $\Pi^{41}$ | I a.C. | ibid. | Nem. 6, 25-35 | Berol. 16367 |
| — | $\Pi^{42}$ | II | P. Oxy. 31, 2536 | schol. Pyth. 12, 14-32 | Oxonii |
| 2906 | $\Pi^{43}$ | II-III | PP CCVIII 1983, p. 20 sgg. | Ol. 9, 111/112-10, 3; 6 | Berkeley (P. Tebt. 2, 684) |
| — | $\Pi^{46}$ | III-IV | ZPE XXVII 1977, p. 108 sg. | Pyth. 4, 118-25 | Florent. (P. Laur. 133) |
| 1355.11 | $\Pi^{47}$ | III | ZPE LXXXVI 1991, p. 2 | Ol. 13, 110-4 | Manchester (P. Ryl. III 500) |
| 1355.12 | $\Pi^{48}$ | IV | ZPE CXVII 1997, p. 197 sg. | Nem. 1, 15-8; 35-42 | Florent. (PL III/310C) |

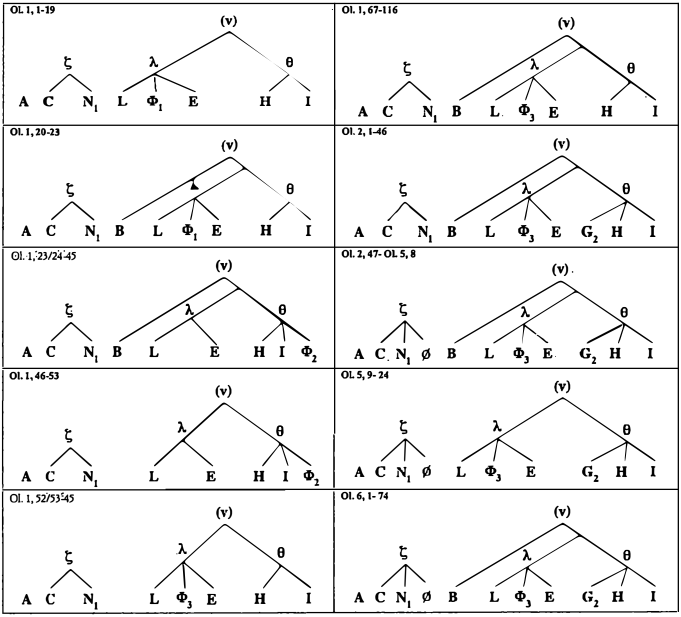
[1] P. Mertens-R.A. Pack, *Catalogue des papyrus littéraires grecs et latins*, http://ulg.ac.be/facph/services/cedopal/MP3/fexp.shtml

[2] I numeri che distinguono i papiri sono quelli dell'edizione di Snell-Maehler (vol. I 1987⁸) e di Maehler (vol. II 1989). I papiri $\Pi^{46}$, $\Pi^{47}$ e $\Pi^{48}$, non inclusi nell'edizione predetta, recano la numerazione progressiva rispetto all'ultimo $\Pi^{45}$ (*P. Oxy.* 3822 = Pindaro, *Pae.* 8, 1-4; 8b).

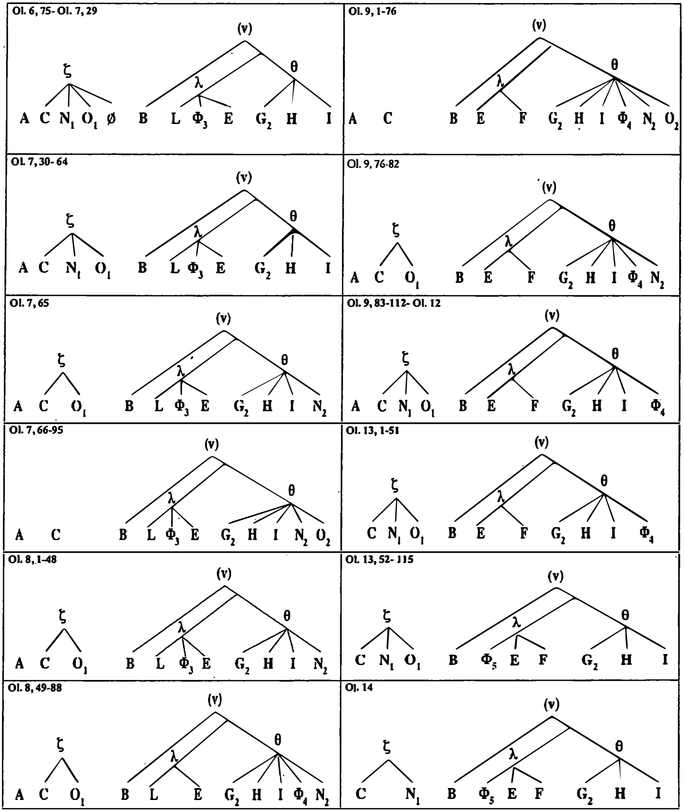
## CODICES PINDARICI[1]

| *sigl.* | *biblioth.* | *saec.* | *continet* | *adhibetur* |
|---|---|---|---|---|
| | recensio Ambrosiana | | | |
| A | Ambros. C 222 inf. | ca. 1280 | Ol. 1-12 | |
| | $\alpha = \zeta + v$ | | | |
| | $\zeta$ = recensio Parisina | | | |
| C | Paris. gr. 2774 | ca. 1300 | Ol. 1-Pyth. 5, 51 | totus |
| N | Ambros. E 103 sup. | XIII ex. | Ol. 1-14 | Ol. 1-7, 64; 9, 83/84-14 |
| O | Leid. Voss. gr. Q 4 B | ca. 1300 | Ol. 1-13 | Ol. 6, 75/76-7, 65/66; 8; 9, 75/76-13 |
| Ø | Vat. gr. 915 | ca. 1300 | Ol. 2, 43-7, 29 | totus |
| V | Paris. gr. 2403 | XIII ex. | Ol. 1-Nem. 4, 68; 6, 34-46 | Pyth. 2-Nem. 6, 44 |
| U | Vindob. hist. gr. 130 | XIV in. | Ol. 1-Nem. 2 | Nem. 1-2 |
| | v = recensio Vaticana B $D_6 + \lambda\ \theta$ | | | |
| B | Vat. gr. 1321 | XII ex. | Ol. 1-Isth. 8, 53 (desunt: Ol. 1, 1-19; 46-66; 5, 9-24; Pyth. 1-2, 56; Isth. 8, 16-40; 54-70) | |
| D | Laur 32, 52 | XIV in. | Ol. 1-Isth. 9, 8 | $D_6$ = Nem. 1-Isth. 9, 8 |
| | $\lambda$ = recensio Laurentiana | | | |
| L | Vat. gr. 902 | XIV in. | Ol. 1-10 | Ol. 1-8 |
| Φ | Ath. Ib. 161 | ca. 1300 | Ol. 1-Pyth. 12 (desunt: Pyth. 9, 106-10, 66) | $\Phi_1$ = Ol. 1, 1-23/24<br>$\Phi_3$ = Ol. 1, 54/56-8, 48<br>$\Phi_5$ = Ol. 13, 52-Pyth. 9, 106 |
| E | Laur. 32, 37 | ca. 1300 | Ol. 1-Pyth. 12 | Ol. 1-Pyth. 12, 25 |
| F | Laur. 32, 33 | XIII ex. | Ol. 1-Pyth. 12 | Ol. 9-Pyth. 12 |
| | $\theta$ = recensio Thessalonicensis | | | |
| G | Gotting. phil. 29 | XIII med. | Ol. 1-Nem. 3 | $G_2$ = Ol. 2-Pyth. 12, 21 |
| D | v. supra | | | $D_5$ = Pyth. 12, 22-32 |
| H | Vat. gr. 41 | XIV in. | Ol. 1-Pyth. 12 | totus |
| Ị | Ven. Marc. gr. 465 | XIV in. | Ol. 1-Pyth. 12 | totus |
| Φ | v. supra | | | $\Phi_2$ = Ol. 1, 23/24-52/53<br>$\Phi_4$ = Ol. 8, 49-13, 51<br>$\Phi_6$ = Pyth. 10, 67-12 |
| N | v. supra | | | Ol. 7, 65-9, 82 |
| O | v. supra | | | Ol. 7, 65-95; 9, 1-76 |

[1] Cf. Irigoin, *Histoire*, in particolare, per $D_5$ e $D_6$, p. 328; per $\Phi_{1, 3, 5}$ e $\Phi_{2, 4, 6}$, p. 301, e per $G_2$ p. 271.



Ol. 1, 1-19
(v)
ζ λ θ
A C N1 L Φ1 E H I
Ol. 1, 67-116
(v)
ζ λ θ
A C N1 B L Φ3 E H I
Ol. 1, 20-23
(v)
ζ λ θ
A C N1 B L Φ1 E H I
Ol. 2, 1-46
(v)
ζ λ θ
A C N1 B L Φ3 E G2 H I
Ol. 1, 23/24-45
(v)
ζ λ θ
A C N1 B L E H I Φ2
Ol. 2, 47- Ol. 5, 8
(v)
ζ λ θ
A C N1 Ø B L Φ3 E G2 H I
Ol. 1, 46-53
(v)
ζ λ θ
A C N1 L E H I Φ2
Ol. 5, 9-24
(v)
ζ λ θ
A C N1 Ø L Φ3 E G2 H I
Ol. 1, 52/53-45
(v)
ζ λ θ
A C N1 L Φ3 E H I
Ol. 6, 1-74
(v)
ζ λ θ
A C N1 Ø B L Φ3 E G2 H I




—

N.B. I curatori desiderano ringraziare Adriano Toti, che ha effettuato preziose verifiche bibliografiche presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

# TESTO E TRADUZIONE

# Conspectus siglorum

| | |
|---|---|
| $B^{ac}$ | cod. B ante correctionem |
| $B^{pc}$ | cod. B post correctionem |
| $B^{ec}$ | cod. B e correctione, ubi quid ante correctionem obscurum |
| $B^{i}$ | cod. B in linea |
| $B^{s}$ | cod. B supra lineam |
| $B^{1}$ | cod. B prima manu |
| $B^{2}$ | cod. B manu posteriore |
| $B^{\gamma\rho}$ | cod. B addito γρ(άφεται) |
| $B^{l}$ | cod. B in lemmate scholiorum |
| Π | papyrus |
| Σ | scholia Pindarica uetera |
| Σ1a, 1b, 1c... | scholiorum distinctio apud Drachmann |
| $\Sigma^{l}$ | in lemmate scholiorum |
| $\Sigma^{vl}$ | uaria lectio in scholiis |
| $\Sigma^{\gamma\rho}$ | scholia addito γρ(άφεται) |
| u.l. | uaria lectio |
| α̣ | littera incerta |
| [α] | littera in papyro uel in codice deperdita |
| ⟨α⟩ | littera a uiris doctis addita |
| {α} | littera a uiris doctis deleta |
| † | textus corrupte traditus |
| /ααα | initium coli |
| ααα/ | finis coli |
| \| | finis uerbi per totum carmen |
| \|\| | finis uersus |
| \|\|\| | finis strophae |
| H | hiatus |
| ~ | libera, quae dicitur, responsio in antistrophe |
| $\kappa^{\mid}\lambda$ | muta cum liquida positionem faciens |
| $\bar{\lambda}$ $\bar{\mu}$ $\bar{\nu}$ $\bar{\varrho}$ $\bar{\sigma}$ | littera $\lambda$, $\mu$, $\nu$, $\varrho$, $\sigma$ positionem faciens |
| $_{\wedge}$hipp | metrum acephalum |

| | |
|---|---|
| stesich$_{\wedge}$ | metrum catalecticum |
| alcm$_{\wedge\wedge}$ | metrum brachycatalectum |
| 2ia hypercat. | metrum hypercatalectum |

alcm(anium)
an(apaestus)
aristoph(anium)
asclepiad(eum)
ba(cchius)
cho(riambus)
cr(eticus)
da(ctylus)
dim$^{p}$ (dimeter *polyschematistos*)
do(chmius)
encomiol(ogicum)
en(oplios)
  en$^{a}$ ×–⏑⏑–⏔–⏓
  en$^{a1}$ ×–⏑⏑–⏑–⏓
  en$^{c}$ ⏑⏑–⏑–⏑⏑–⏓
  en$^{c1}$ ⏑⏑–⏑–⏑–⏓
  en$^{c2}$ ⏒–⏑–⏑⏑–⏓
  en$^{d}$ ⏒–⏒–⏒–⏓
enneas(yllabum) alc(aicum)
epitr$^{ia}$ (epitritus iambicus)
epitr$^{tr}$ (epitritus trochaicus)
glyc(onium)
hemiascl(epiadium)
hem$^{m}$ (hemiepes masculinum)
hem$^{f}$ (hemiepes femininum)
hendec(asyllabus) sapph(icus)
hipp(onactium)
hypodo(chmius)
ia(mbus)
iambel(egus)

ibyc(ium)
ion$^{mai}$ (ionicus a maiore)
ion$^{mi}$ (ionicus a minore)
ithyph(allicus)
lecyth(ion)
mol(ossus)
paroem(iacum)
parthen(eum)
penthem$^{tr}$ (penthemimeres trochaicum)
pher(ecratium)
phal(aecium)
pind(aricum)
praxill(eum)
pros(odiacum)
  pros$^{a}$ ×–⏑⏑–⏔–
  pros$^{a1}$ ×–⏑⏑–⏑–
  pros$^{b}$ ⏔–⏔–⏔–
  pros$^{c}$ ⏑⏑–––⏑⏑–
  pros$^{c1}$ ⏑⏑–⏑–⏑–
  pros$^{c2}$ ⏒–⏑–⏑⏑–
pros$^{do}$ (prosodiacum dochmiacum)
reiz(ianum)
  reiz$^{a}$ ⏒–⏑–⏓
  reiz$^{a1}$ ⏒–––⏓
  reiz$^{c}$ ×–⏑⏑–⏓
stesich(orium)
troch(aeus)

# ΟΛΥΜΠΙΟΝΙΚΑΙΣ

# PER I VINCITORI NEI GIOCHI OLIMPICI

# Olimpica I

L'*Olimpica* 1, definita in un dialogo di Luciano (II sec. d.C.) «il più bello fra tutti i canti»[1], celebra la vittoria di Ierone nella gara del celete o cavallo montato nella 76ª Olimpiade (476 a.C.)[2]. Ierone, già signore di Gela, era succeduto dal 478 a.C. a suo fratello Gelone come tiranno della potente città di Siracusa. La vittoria del 476 è il suo primo successo olimpico. In precedenza egli aveva già vinto due volte col celete nei giochi Pitici del 482 e del 478. Negli anni successivi Ierone otterrà un'altra vittoria a Olimpia col cavallo montato nel 472 e infine coronerà il suo splendido *curriculum* col primo posto nella gara delle quadrighe sia a Pito nel 470 sia a Olimpia nel 468, pochi mesi prima della sua morte (467 a.C.).

La proposta alternativa di datazione al 472 a.C.[3] è da scartare. Il totale silenzio sia su una precedente vittoria olimpica sia su importanti eventi come la rifondazione di Etna (475 a.C.) e la vittoria navale sugli Etruschi a Cuma (474 a.C.) induce a ritenere, con buona certezza, l'ode antecedente[4]. Nell'atteggiamento complessivo, nell'assenza di retrospezione e nello slancio verso relazioni future, così come nel tono speciale di ricercatezza formale e cerimoniale, l'*Olimpica* 1 si configura quale ode inaugurale del rapporto professionale di Pindaro con Ierone, impegnato da un paio d'anni nell'affermazione della sua immagine personale come principe di Siracusa.

Per la stessa vittoria del 476 Bacchilide compose l'*Epinicio* 5. L'esistenza di due carmi è da mettere in relazione con differenti

[1] Luciano, *Gall.* 7.
[2] La data di questa vittoria, come di quella del 472 a.C., è assicurata dalla lista dei vincitori olimpici (*P. Oxy.* 222); cfr. Moretti, *Olympionikai*, nn. 221, 234, 246.
[3] Al 472 pensano, tra gli altri, Christ, Gildersleeve e ora Krummen, p. 161 e nt. 14.
[4] Conclusioni certe sulla datazione non possono ricavarsi dall'età del cavallo vincitore: ved. commento al v. 18.

contesti di esecuzione[1]. Il cenno ai canti, che «spesso intoniamo noi uomini intorno alla tavola amica» (v. 16 sg.), e il tema conduttore del banchetto, che attraversa tutto il componimento, lasciano supporre un convito come sfondo per l'*Olimpica* 1[2]. È molto probabile che l'ode fosse cantata nell'ambito di una cerimonia conviviale, ampia e allargata, presso il palazzo del principe di Siracusa, alla quale il poeta fu presente[3]. Giunto quasi certamente in Sicilia nel 476 a.C.[4], egli dovette frequentare la corte di Ierone, come forse lasciano intendere anche le lodi della sua ospitalità. Il motivo è convenzionale, ma lo speciale apprezzamento e l'accento partecipe sembrano sottolineare l'esperienza personale. È discusso se l'esecuzione fu affidata a un singolo cantore o a un coro[5].

Secondo la *Vita Thomana*[6], il grammatico alessandrino Aristofane di Bisanzio (III-II sec. a.C.) collocò il carme in apertura delle *Olimpiche* perché esso celebra la gloria dei giochi Olimpici e ne narra il mito archetipico: la vittoria di Pelope su Enomao. A ciò si unisce la rilevanza storica del vincitore[7].

[1] Cfr. il caso dell'*Olimpica* 2, p. 45.

[2] Da ultimo Carey, «Poesia», p. 22; Morrison, p. 59 sg.; Neumann-Hartmann, p. 39 sg. Sugli epinici simposiali ved. M. Vetta, *Il simposio: la monodia e il giambo*, in G. Cambiano-L. Canfora-D. Lanza (a cura di), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I 1, Roma 1992, p. 214 sg.; Strauss Clay, p. 25 sgg. e ora F. Budelmann, «Epinician and the *symposion*. A comparison with the *enkomia*», in Agócs-Carey-Rawles, p. 173 sgg.

[3] Accanto alla *performance* a Siracusa, L. Athanassaki, *Deixis, Performance, and Poetics in Pindar's First Olympian Ode*, «Arethusa» XXXVII 2004, pp. 317-41 prospetta la possibilità di una esecuzione (anche) a Olimpia.

[4] Ved. Introduzione, p. XVI.

[5] A favore dell'esecuzione a una sola voce Wilamowitz, *Pindaros*, p. 233; Farnell, p. 4; tra i più recenti, Heath-Lefkowitz, p. 181 sg. e Neumann-Hartmann, pp. 74, 150 sgg. A favore della coralità da ultimo Eckerman. D'altro canto, l'ambientazione conviviale alla corte del principe non esclude di per sé la possibilità dell'esecuzione corale e di una messa in scena coreografica; ved. E. Cingano, «Entre Skolion et Enkomion: réflexions sur le "genre" et la performance de la lyrique chorale grecque», in J. Jouanna -J. Leclant (edd.), *La poésie grecque antique*, Paris 2003, p. 39 sg.

[6] P. 7, 14 sgg. Drachmann. Su questa notizia e le posizioni della critica moderna ved. Negri, *Pindaro*, p. 16 sgg.

[7] Allo stesso modo le *Pitiche* si aprono con carmi per Ierone, anche se, come le *Nemee* e le *Istmiche*, presentano al primo posto odi per la vittoria con la quadriga. Nell'edizione di Bacchilide, gli *Epinici* 3 e 4 per le vittorie di Ierone col carro precedono il canto per la vittoria col celete cronologicamente anteriore (*Epinicio* 5); sui vari e diversificati criteri di classificazione antica ved. da ultimo N.J. Lowe, *Epinikian Eidography*, in Hornblower-Morgan, p. 167 sgg. Si può rammentare anche che le sezioni degli epigrammi per vittorie agonistiche (*Hippiká*) del nuovo Posidippo (*Posidippo di Pella, Epigrammi* [*P. Mil. Vogl. VIII 309*], a cura di G. Bastianini-C. Gallazzi con la collaborazione di C. Austin, Milano 2001, p. 26) si aprono con componimenti per corone col celete, cui seguono epigrammi per vittorie curuli dei Tolemei; cfr. M. Fantuzzi, «The Structure of the *Hippika* in P. Mil. Vogl. VIII 309», in B. Acosta-

«Ottima è l'acqua» esordisce Pindaro. Segue l'affermazione dell'eccellenza dell'oro tra le ricchezze. Ma, se si desidera cantare gli agoni, non bisogna cercare astro fulgido più ardente del sole, né mai celebrare giochi superiori a quelli di Olimpia (vv. 1-7). L'*incipit* costituisce un illuminante esempio della maniera poetica di Pindaro. L'idea di base, cioè la supremazia dei giochi Olimpici, è semplice, ma espressa in modo fastoso e impressionante. Il primato è illustrato attraverso la comparazione con elementi quali l'acqua, l'oro e il sole. Il pensiero si sviluppa in un crescendo di parole, luci e immagini secondo uno schema compositivo e concettuale tipico della poesia arcaica, la cosiddetta *Priamel*[1]. Dopo l'essenzialità assoluta della locuzione iniziale (v. 1), il discorso procede mediante frasi sempre più articolate e ampie (vv. 1-6) sino a contrarsi nuovamente in una proposizione più asciutta (v. 7). Alla progressione del pensiero in senso verticale si accompagna la struttura proemiale ad anello.

Da Olimpia, continua Pindaro, sono ispirati i canti ai poeti, giunti alla prospera mensa di Ierone. Del principe siracusano si lodano la ricchezza e l'ospitalità, l'eminenza regale, l'interesse per la poesia e la vittoria conseguita grazie al corsiero Ferenico (vv. 8-24). Pochi e rapidi i cenni al fatto agonistico secondo lo stile pindarico: non la cronaca della gara o di suoi particolari, ma in tratti fulminei il clima esaltante della competizione, la vittoria e i suoi effetti.

Splende la fama di Ierone a Olimpia, «maschia colonia del lidio Pelope» (v. 24). È proprio Pelope è il protagonista della sezione mitica che si estende per due terzi dell'ode. Ma, per intendere la fisionomia e il senso di questa parte del carme, è necessario delineare lo sfondo di racconti e credenze su cui si innesta la ritrattazione pindarica del mito. La versione comune narrava che il

Hughes-E. Kosmetatou-M. Baumbach, *Labored in Papyrus Leaves: perspectives on an Epigram Collection Attributed to Posidippus (P. Mil. Vogl. VIII 309)*, Washington D.C. 2003, p. 212 sgg. Per un'originale ipotesi sulle ragioni della collocazione dell'*Ol.* 1 in apertura della raccolta ved. ora J. Strauss Clay, *Olympians 1-3: A song cycle?*, in L. Athanassaki-E. Bowie (eds.), *Archaic and Classical Choral Song: Performance, Politics and Dissemination*, Berlin-Boston 2011, p. 337 sgg.

[1] Col termine *Priamel* (lat. *preambulum*), affermatosi negli studi classici dai lavori di Dornseiff, p. 97 sgg. e Id., *Die archaische Mythenerzählung*, Berlin 1933, p. 3 sgg., si designa un elenco, per lo più un catalogo paradigmatico di valori, idee e oggetti di pregio, che culmina in un ultimo elemento nel quale consiste l'interesse primario del locutore. Celebri casi sono Tirteo, fr. 9 Gentili-Prato e Saffo, fr. 16 Voigt, ma anche Pindaro, *Ol.* 3, 42 sgg.; 11, 1 sgg.; fr. 106; Bacchilide, 3, 85 sgg.; ved. W. Race, *The Classical Priamel from Homer to Boethius*, Leiden 1982; Gerber, *Ol. One*, p. 3 sgg.

corpo del giovane Pelope, fatto a pezzi e bollito, fosse stato imbandito ingannevolmente dal padre Tantalo agli dei. Tutte le divinità si astennero dall'orribile cibo, tranne una, che nella versione più diffusa è Demetra, la quale, sconvolta per la scomparsa della figlia Core, mangiò la spalla senza rendersene conto. Dopo che l'inganno fu rivelato, le membra di Pelope furono messe in un calderone. Il corpo fu ricomposto e riprese vita. Una protesi in avorio sostituì la spalla mancante. Tantalo fu condannato alla pena eterna.

Ma a questo racconto vulgato, presupposto dalla rivisitazione pindarica (vv. 23/24-7), è opposto un netto rifiuto (vv. 28/28b-35). Il poeta canterà la verità su Pelope distinguendosi dai predecessori (v. 36). Quando Tantalo ricambiò l'ospitalità degli dei con un pio banchetto, Posidone s'invaghì del bellissimo Pelope e lo portò con sé sull'Olimpo dove in seguito, per le stesse ragioni, Zeus condurrà Ganimede (vv. 37-45). Ma, di fronte alla scomparsa di Pelope, i vicini invidiosi misero in giro l'empia menzogna del «fiero pasto» (vv. 46-52/53). In realtà il peccato di Tantalo fu largire agli uomini il nettare e l'ambrosia. Per questo egli fu punito col celebre supplizio. Per la colpa di Tantalo, suo figlio fu rimandato tra i mortali (vv. 54/56-66).

Ma Pelope, reduce dall'Olimpo, non può accontentarsi di un'esistenza ordinaria. Appena giunto all'età adulta, egli ambisce a sposare Ippodamia, figlia di Enomao, re di Pisa nell'Elide, il quale sfidava nella corsa coi carri i pretendenti della figlia (vv. 67-71). Per costoro la vittoria avrebbe significato il matrimonio con la ragazza; ma la contropartita della contesa, in caso di sconfitta, era la loro stessa vita. Già tredici erano stati vinti e uccisi da Enomao. Di notte in riva al mare Pelope invoca Posidone, il dio che l'ha amato (vv. 71-3). Il nume gli appare da presso (vv. 73-5). In grazia dei doni di Afrodite che li hanno uniti, il giovane chiede al dio di assisterlo nella sfida mortale. Se siamo destinati a morire, perché – s'interroga Pelope – rinunciare al rischio che concede la gloria immortale e consumare nell'oscurità una vecchiaia anonima (vv. 75-85)? Posidone gli concede il suo carro aureo tirato da cavalli alati (vv. 86-7). Con improvvisa accelerazione narrativa è riassunta la conclusione vittoriosa della vicenda (vv. 88-9). E ora a Olimpia Pelope è oggetto di culto (vv. 90-6).

Il passaggio segna il ritorno all'attualità, cui fanno da ponte due sentenze sulla serenità dell'agonista vincitore e sul valore della felicità umana (vv. 97-100). È doveroso che il poeta incoroni col canto Ierone (vv. 100-5). Un dio si prende cura dei suoi pensieri. E una nuova vittoria, la più prestigiosa fra tutte, Pindaro auspica di

poter cantare presto: la corona olimpica nella corsa delle quadrighe (vv. 106-11).

Nel segno della superiorità di Olimpia l'ode si era aperta, nello stesso segno si avvia alla conclusione. Ad essa si aggiungono ora, nuovamente nella forma di catalogo paradigmatico, la rivendicazione del primato artistico di Pindaro e l'affermazione dell'eminenza assoluta dei principi e quindi di Ierone (v. 112/114). Questo è il punto più alto della condizione umana. Oltre non è possibile. Le ultime parole accomunano *laudandus* e *laudator* in un supremo augurio (vv. 115-115b).

L'*Olimpica* I esibisce un'architettura solida e grandiosa. Nella storia della critica non sono mancati eccessi nell'individuazione di rigide simmetrie interne all'ode né forzose sovrinterpretazioni, specialmente in relazione alle analogie tra Ierone e i modelli mitici di Pelope e Tantalo[1]. Tuttavia ciò è accaduto anche perché il carme effettivamente mostra una notevole compattezza di contenuti e strutture. I temi compositivi si susseguono secondo un ordine simmetrico e, per così dire, concentrico[2]: affermazione di eccellenza (*Priamel*), lode superlativa di Ierone, vittoria olimpica, mito di Pelope, mito di Tantalo, quindi *à rebours* mito di Pelope, vittoria olimpica, lode superlativa di Ierone, affermazione di eccellenza (*Priamel*).

Il testo è trapunto da una fitta serie di riprese verbali e concettuali, richiami tautometrici ed *enjambement* sia all'interno sia a scavalcamento delle strutture triadiche. Nel suo complesso e nelle sue componenti, l'ode è saldamente tenuta insieme da strutture anulari del discorso. Se per esempio «la gloria» splendente di Ierone a Olimpia, colonia di Pelope, avvia il discorso dall'attualità alla narrazione mitica (v. 23/24), «la gloria» lucente di Pelope a Olimpia chiude circolarmente il racconto eroico e riconduce all'attualità (v. 93 sgg.). Il linguaggio relativo a Ierone si conforma, in modo coerente e maestoso, al lessico del potere assoluto e carismatico. Immagini ispirate alla polarità luce/ombra attraversano l'ode: dall'abbagliante *Priamel* incipitaria all'oscura vecchiaia nell'ombra che Pelope rifugge (v. 83/85) sino alla gloria che brilla (vv. 23/24; 93-4) e al «solatio» colle di Crono (vv. 110/111-112/114). Tra le varie parti del canto echeggiano parole e temi chiave, tra i quali spicca quello conviviale: la «tavola

1 Per una prima rassegna della critica si rinvia a T. Gantz, *Pindar's First Olympian: The Masters of Darkness*, «Rivista di Studi Classici» XXVI 1978, p. 24 sgg.; Krummen, p. 155 sgg.

2 Young, *Three Odes*, pp. 111, 121 sgg.

amica» nel proemio (vv. 16-7), il motivo del pio/empio banchetto di Tantalo, l'ineguagliabile ospitalità di Ierone (v. 103).

Al centro domina il mito di Pelope. Il giovane eroe che, solitario e bramoso di gloria, nel buio della notte invoca Posidone in riva al mare rappresenta uno degli episodi più memorabili del pur ampio repertorio di quadri mitici nell'opera di Pindaro. La scena è il nucleo drammatico del carme. La preghiera di Pelope è riportata in forma diretta. Il suo «io» è il solo che sentiamo risuonare oltre all'«io» poetico[1]. Il discorso in prima persona è intarsiato di riflessioni gnomiche: una specie di ode nell'ode. Le sue parole condensano il senso più alto delle aspirazioni eroiche e quasi la necessità esistenziale dell'uomo valente di ambire alla gloria. L'impianto del racconto è tipico del modo narrativo di Pindaro. Dell'intera vicenda si focalizza e s'ingrandisce un passaggio: la preghiera notturna di Pelope. Tutto il resto, compreso l'esito della storia, è subordinato ad esso, è solo accennato o persino taciuto.

Ciò può proiettare zone d'ombra nella ricostruzione complessiva della versione mitica cui il poeta si attiene. Sebbene l'*Olimpica* I sia meno enigmatica di altre odi, non manca qualche punto poco chiaro. Ci si è interrogati, per esempio, sull'assenza di Mirtilo, l'auriga del carro di Enomao, che in altre versioni aiuta Pelope a conseguire la vittoria con l'inganno[2]. Probabilmente il personaggio era già presente nella saga, ma il silenzio su di lui è funzionale all'assoluto rilievo che si vuole conferire a Pelope, protagonista unico dell'impresa. Ma ciò non significa che, per eliminare una figura scomoda come Mirtilo, Pindaro abbia inventato il ruolo di Posidone nella vicenda[3]. Già nel VI secolo le testimonianze figurative rappresentano Pelope su un carro fornito di ali, che è l'evidente connotazione iconografica del cocchio donato da Posidone[4].

Vale la pena di segnalare che un'importante testimonianza del carro alato di Pelope era proprio su un famoso oggetto esposto a Olimpia: l'arca di Cipselo (VI sec. a.C.)[5]. E non è questo l'unico

[1] Sulle analogie tra io lirico e Pelope insiste N.F. Rubin, *The Epinician Speaker in Pindar's First Olympian*, «Poetics Today» V 1984, p. 387 sgg.
[2] Per limitarci al V sec. a.C., Ferecide, *FGrHist* 3 F 37, Sofocle, *El.* 510 ed Euripide, *Or.* 988 sgg., 1548 nominano Mirtilo in rapporto con Pelope.
[3] Kakridis, *Die Pelopssage*, p. 177 sgg.; Köhnken, *Pindar as Innovator*, p. 201 sgg.
[4] L. Lacroix, *La légende des Pélops et son iconographie*, «BCH» C 1976, p. 334 sgg.; Shapiro, p. 78 sgg.; Gerber, *Ol. One*, pp. XII, 135 sg.; cfr. I. Triantis, *LIMC* VII, *s.u.* "Pelops".
[5] Pausania, V 17, 7.

parallelo con opere figurative nel santuario eleo. I preparativi della corsa erano rappresentati sul frontone est del tempio di Zeus; il gruppo scultoreo è datato al 470 a.C. circa, cioè gli anni immediatamente seguenti all'*Olimpica* 1[1]. Agli stessi anni risale una statua policroma in terracotta, che raffigura il rapimento di Ganimede a opera di Zeus: il tema mitico è affine a quello di Pelope e Posidone ed è persino messo a diretto confronto con esso (vv. 43-5)[2]. Una significativa serie di coincidenze tematiche e cronologiche tra racconti mitici per immagini a Olimpia e materiali mitici rilavorati nell'epinicio di Pindaro, sui cui rapporti precisi è assai difficile trarre conclusioni, ma che testimoniano un'attenzione viva, prensile e dialettica, del poeta nei confronti dei miti circolanti nel santuario ed espressi anche attraverso l'arte figurativa[3]. Più difficile è stabilire se, già prima di Pindaro, il favore di Posidone dipendesse dall'amore che lo aveva legato all'eroe giovinetto[4]. Ma, viene da chiedersi, quale altra ragione avrebbe potuto spingere il dio, nelle versioni presupposte dai documenti figurativi, a donare il carro a Pelope se si esclude il legame di sangue che induce Posidone ed Apollo a esaudire Iamo nell'*Olimpica* 6?

Ma il punto più discusso della rielaborazione mitica cade in coincidenza coi vv. 23/24 sgg. Il racconto comincia con l'innamoramento di Posidone, che Pindaro ritiene motivo veritiero, e poi prosegue con la menzione del lebete, di Cloto e della spalla di avorio: tutti elementi, questi ultimi tre, appartenenti alla versione tradizionale dello smembramento di Pelope, che però il poeta passerà subito a smentire. Come spiegare la compresenza di questi materiali apparentemente non omogenei? E qual è la loro funzione?

L'ipotesi più probabile è che si tratti di una strategia poetica ed

[1] Il frontone, parzialmente ricostruito nel museo di Olimpia, è descritto da Pausania, V 10, 6 sg. Si è molto discusso sui rapporti con la rappresentazione pindarica; ved. G. Becatti, *Kosmos: studi sul mondo classico*, Roma 1987, p. 85 sgg. e da ultimo Howie, *Pindar's account*, p. 113 sgg. (con bibliografia).

[2] Cfr. H. Sichtermann, *LIMC* IV, *s.u.* "Ganymedes", n. 56; bibliografia in Krummen, p. 185 sg. A una vittoria del 476, anche se cantata con qualche ritardo, risale l'altra menzione pindarica di Ganimede, che si pone in rapporto diretto con i luoghi concreti («presso l'altare di Zeus») di Olimpia (*Ol.* 10, 101 sgg.): traccia della vicinanza della statua all'area cultuale di Zeus e Pelope?

[3] Nella ricomposizione di un concreto sfondo olimpico, a queste opere si possono aggiungere i luoghi reali del santuario (Pelopion, altare di Zeus), la presenza di un oggetto centrale del rito quale il lebete e, soprattutto, se ai tempi di Pindaro era già esposta, la reliquia della scapola di Pelope (Pausania, V 13, 6).

[4] Per le possibili valenze del motivo (omo-)erotico nell'ode si rinvia al commento ai vv. 40-5.

espositiva. Pindaro inizia il suo racconto accennando agli elementi caratterizzanti della versione che vuole respingere, ma che necessariamente deve presentare al pubblico per poterli poi rifiutare. Dopo avere richiamato in forma icastica l'attenzione dell'uditorio sulla tradizione vulgata, egli poi con un colpo a sorpresa ne nega perentoriamente la veridicità e si muove a confutarla. In questa prospettiva, se l'amore di Posidone è un'innovazione pindarica, ne scaturisce un doppio effetto di sorpresa e *suspense* derivante dalla commistione di novità e tradizione[1]. Se invece il motivo è nella tradizione, il poeta non sta ricusando la sua autenticità insieme a quella degli altri elementi, ma più semplicemente nega che Posidone s'innamorò del ragazzo «dopo che Cloto lo estrasse dal puro bacile con la spalla d'avorio», ovvero se ne invaghì sì, ma non in occasione dell'empio banchetto e della ricomposizione del corpo che mai avvennero. In altri termini la tradizione, da cui Pindaro prende le mosse per distaccarsene, narrava dell'innamoramento di Posidone al momento della rinascita di Pelope dopo l'orrido pasto imbandito da Tantalo. La versione, che il poeta propone, colloca invece l'innamoramento del dio nel contesto di un pio banchetto in cui per la prima volta vede il giovane, mentre la colpa di Tantalo è il furto di nettare e ambrosia.

Al di là di questi snodi allusivi, la funzione esemplare del mito è perspicua. Tantalo, che abusa della benevolenza divina, si inserisce nel campionario pindarico di figure negative che, a causa della straordinaria fortuna, insuperbiscono e sono duramente punite. Un ammonimento a rifuggire gli eccessi, in cui è implicito il riconoscimento della straordinaria condizione raggiunta, perché la *hybris* è il peccato che insidia gli eroi e i potenti. Al contrario, il rapporto omoerotico di Pelope con Posidone si colloca nel codice aristocratico del ben fare e della reciprocità, che regola anche le relazioni con gli dei. Ma l'attenzione paradigmatica è centrata su Olimpia dove il tumulo dell'eroe è onorato e sulla contesa con Enomao che rappresenta il nucleo eziologico degli agoni Olimpici[2]. Ierone ha vinto in una disciplina equestre così come ai cavalli è affidata la vittoria di Pelope; anche la differenza tra celete e carro sembra essere volta in senso benaugurante, poiché il poeta auspica al tiranno di vincere presto con la quadriga. Se il dio dei caval-

[1] Lehnus, p. 18 sg.
[2] Cfr. Nagy, *Pindar's* Olympian *1*.

li ha vigilato su Pelope e lo ha assistito nella vittoria, un dio «tutelare» (v. 106) vigila sulle ambizioni di Ierone. La storia di Pelope è un mito esemplare di regalità. Sconfiggendo Enomao col favore del dio, egli conquista Ippodamia e il diritto a regnare in quella che sarà la sua «isola», il Peloponneso. Un paradigma più che mai appropriato per il monarca siceliota. Luogo dell'agone (Olimpia), tipo di gara (equestre), presupposto del successo (valentìa personale più favore divino) e significato della vittoria (regalità) si intrecciano esemplarmente nel rapporto analogico tra mito e attualità. E probabilmente, sullo sfondo degli onori eroici tributati a Pelope, l'aspirazione di Ierone all'eroizzazione *post mortem*, come già era accaduto al fratello Gelone (Diodoro Siculo, XI 38, 5) e come il ruolo di ecista, che egli avrà nella rifondazione di Etna (476/5 a.C.), comproverà[1].

Ma quale valore assume il rifiuto delle componenti cannibalistiche del mito? È riduttivo attribuire alla ricusazione un carattere convenzionale e una funzione retorico-poetica, svuotandola di un genuino valore religioso. Piuttosto, è opportuno precisare che non si tratta di una correzione razionalistica, ma apologetica[2]. Quegli eventi sono respinti non perché irrealistici e incredibili da un punto di vista fattuale, ma perché immorali ed empi. Tantalo, il suo banchetto con gli dei e il suo supplizio, sono veri, così come Pelope, il rapimento sull'Olimpo e la vittoria col carro alato di Posidone. Ciò che non corrisponde al vero è il comportamento turpe della divinità: un dio dallo stomaco intemperante, che mangia carni umane. A rendere credibile il falso è l'ambiguo e seducente potere mitopoietico (v. 30 sgg.). Un potere bifronte, che può rivelarsi pericoloso e fuorviante, ma anche valido ed edificante se impiegato, come è implicito nel caso della poesia di Pindaro, in funzione della verità e del giusto elogio.

Dalle non disinteressate menzioni dell'*Olimpica* 1 e di altri carmi emerge il ritratto di Ierone principe intenditore dell'arte delle Muse[3]. In effetti la sua tirannide segnò uno sviluppo importante per la poesia in Sicilia. Gelone, suo fratello e predecessore al po-

[1] Diodoro Siculo, XI 49, 2; 66, 4; cfr. Gentili e Cingano in *Le Pitiche*, pp. XLIX e 11 sg.
[2] Per riprendere le parole di Lavagnini, p. 245.
[3] *Ol.* 1, 14 sgg. e 104; 6, 96 sg.; Bacchilide, 3, 71; 5, 3, ma anche la *Pitica* 1, con la magnificazione delle imprese di Ierone e la celebrazione dello straordinario potere della musica, sembra additare in direzione del connubio ieroniano regalità/poesia. Nel dialogo di Senofonte a lui intitolato Ierone è descritto come amante della poesia (VI 4).

tere, definito ἄμουσος da Eliano[1], aveva affidato il ricordo del suo successo olimpico (488 a.C.) a un monumento in bronzo[2]. Anche l'altro fratello Polizelo celebra la vittoria pitica con la famosa statua dell'Auriga di Delfi[3]. Ma di queste vittorie dei Dinomenidi, comprese quelle pitiche di Ierone (482 e 478), non è conservata nessuna ode celebrativa. Invece, a partire dalla corona olimpica del 476 a.C., ovvero da quando egli è ormai signore assoluto, Ierone non manca mai di far cantare i suoi successi ai più noti poeti panellenici (con la strana eccezione, a quanto pare, del 472 a.C.), cui va aggiunta la vasta produzione extra-epinicia[4]. Ierone fu uomo d'armi, che le fonti antiche descrivono dal carattere duro e ombroso[5], ma anche capace uomo di stato e patrono munifico. Alla sua corte furono legati poeti e intellettuali quali Pindaro, Simonide e Bacchilide, Eschilo, Epicarmo e Senofane[6].

«Confido che nessun ospite tra i viventi / esperto di opere belle / ma anche più saldo al potere / ornerò con le celebri / pieghe degli inni»: l'affermazione, con cui l'*Olimpica* 1 si avvia alla conclusione, non è una semplice iperbole encomiastica. Nel 476 a.C. il mondo greco viveva un periodo di fermento ed esaltazione. Era l'anno delle prime Olimpiadi dopo le due epocali vittorie del 480/79 contro

[1] Eliano, *Var. Hist.* IV 15.
[2] Pausania, VI 9, 4; cfr. Moretti, *Olympionikai*, n. 185.
[3] La vittoria di Polizelo è probabilmente del 474 a.C. in coincidenza con il successo ingiustamente sfuggito a Ierone di cui si lamenta Pindaro nella *Pitica* 3 (su questo punto ved. Cingano, *L'epinicio 4*, p. 100 sgg.). La datazione si intreccia con il giallo epigrafico dell'iscrizione cancellata e riscolpita sulla base dell'Auriga di Delfi (*CEG*, n. 397): presumibilmente un segnale dei contrasti dinastici tra Ierone e Polizelo (sull'intricata questione ved. A. Frickenhaus, *Die Inschrift des delphischen Wagenlenkers*, «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts» XXVIII 1913, p. 52 sgg.; Luraghi, p. 330 sgg.). In ogni caso, dalla complessa vicenda dei Dinomenidi esce confermato il criterio gerarchico che regola le vittorie agonistiche dei membri appartenenti all'*entourage* di un tiranno. Finché il potere è nelle mani di Gelone, la corona olimpica con la quadriga è suo esclusivo privilegio, mentre Ierone vince in gare importanti, ma non col carro e tanto meno a Olimpia (né si fa cantare). Successivamente, dopo l'ascesa a tiranno, egli vince a Olimpia (e si fa cantare), mentre il successo di Polizelo a Pito con la quadriga si inserisce in un quadro di tensioni politiche e familiari. Similare principio gerarchico per gli Emmenidi (ved. commento a *Ol.* 2, 48-51).
[4] Ved. p. 19 nt. 2. Non manca neppure un monumento celebrativo a Olimpia, dedicato dal figlio Dinomene dopo la morte di Ierone (Pausania, VI 12, 1; cfr. VIII 42, 8 sgg.).
[5] Aristotele, *Pol.* 1313b; Diodoro Siculo, XI 48, 3; 67, 4; Plutarco, *de adulatore et amico* 68a; Fozio, *s.u.* ποταγωγίδες; altre testimonianze in H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen*, II, München 1967, p. 604. Sulla figura del sovrano siracusano ved. ora D. Bonanno, *Ierone il Dinomenide. Storia e rappresentazione*, Pisa-Roma 2010.
[6] G. Weber, *Poesie und Poeten an den Höfen vorhellenistischer Monarchen*, «Klio» LXXIV 1992, p. 25 sgg.; Catenacci, *Il tiranno e l'eroe*, p. 190.

l'invasore persiano in Grecia e i Cartaginesi in Sicilia. Il *tyrannos* di Siracusa, Ierone, era forse l'uomo greco più potente del tempo. Quando Pindaro, poco più che quarantenne, compone le prime tre *Olimpiche*, la sua fama è già ampia e consolidata, ma il rapporto diretto con i sovrani greci d'Occidente gli schiude inesplorate vie di canto e un'irrepetibile occasione professionale. La lode dei principi sicelioti tocca il grado sommo e produce frequenti enunciati superlativi[1]. Di fronte ai monarchi di Sicilia Pindaro assurge, per dirla con d'Annunzio, a «monarca degli Inni». Egli stesso ne fu consapevole e serbò degne aspettative, non irrealizzate. In particolare, tra il 476 e il 468 a.C., fu impegnato nella composizione di ben nove carmi, tra i più insigni della sua opera, per la corte siracusana[2].

Tuttavia l'epilogo del rapporto tra il più potente tiranno e il più grande poeta lirico della Grecia di quegli anni si concluse in maniera diversa rispetto ai pronostici dell'esordio. Nel finale dell'*Olimpica* 1 (v. 108 sgg.) Pindaro auspicava il vertice dell'onore per sé e per Ierone: cantare la vittoria olimpica col carro. Negli anni successivi il poeta tebano compose carmi per il principe siracusano come per nessun altro committente. Ma, quando nel 468 a.C. finalmente l'augurio si realizzò e il tiranno raggiunse l'agognata vittoria con la quadriga a Olimpia, a cantare il trionfo fu Bacchilide con l'*Epinicio* 3, non Pindaro[3].

[1] Per Ierone, oltre all'*Olimpica* 1, ved. *Pyth.* 1, 48 sgg.; 2, 58 sgg.; 3, 85 sg.; cfr. Bacchilide, 3, 63 sgg.; 92 sgg.; 4, 15; 5, 4 sg.; fr. 20c, 21 sgg.

[2] *Olimpica* 1 (476), *Pitica* 1 (470), *Pitica* 2 (470/69?), *Pitica* 3 (474/3), un encomio (frr. 124d, 125, 126 ) e un iporchema (fr. 105), cui vanno aggiunti tre carmi per uomini della sua cerchia (*Olimpica* 6 per Agesia; *Nemea* 1 e 9 per Cromio). I dati complessivi sulla produzione siceliota di Pindaro sono davvero notevoli; per una ricognizione ved. C. Mann, *Athlet und Polis im archaischen und frühklassichen Griechenland*, Göttingen 2001, p. 236 sgg.; Catenacci, «Pindaro e le corti».

[3] Non si hanno indicazioni sicure sulle ragioni di questo mancato canto, ma non si può non notare come nella produzione per Ierone siano presenti forti chiaroscuri, enunciati e immagini – almeno potenzialmente – ambigui (ved. *Pyth.* 2, 72 sgg., ma anche le antifrastiche affermazioni in *Pyth.* 3, 80 sgg.; 1, 87 sgg. con le osservazioni di Gentili in *Le Pitiche*, pp. XLIV sg., 79). Pur nella sua alta lode del principe siracusano, le simpatie politiche di Pindaro andavano alle oligarchie (*Pyth.* 11, 52; *Pyth.* 2, 86 sgg.; cfr. Catenacci, *Il tiranno e l'eroe*, p. 167 sgg.), né mancano notizie su trame e rivalità alla corte di Ierone (scolî a *Pyth.* 2, 131b; 132c-f; 166d). Sembrerebbe che alla fine Ierone abbia preferito all'eulogia chiaroscurale di Pindaro la lode più trasparente e meno altera di Bacchilide.

# Abbreviazioni bibliografiche


| | |
|---|---|
| Cannatà Fera, «Acqua» | M. Cannatà Fera, «Acqua e poesia nella Grecia antica», in *Cultura e religione delle acque*, Atti del Convegno interdisciplinare «Qui l'acqua fresca mormora...» (S. Quasimodo, *Sapph.* fr. 2, 5), Messina 29-30 marzo 2011, a cura di A. Calderone, Roma 2012, pp. 3-16 |
| Carey, *Two notes* | C. Carey, *Two notes on Pindar's First Olympian*, «Liverpool Classical Monthly» XII 1987, pp. 117-8 |
| Catenacci, «Delfi» | C. Catenacci, «Delfi e Corinto arcaica», in *Corinto* (ved. Bibliografia *Olimpica* 13) |
| Degani-Burzacchini | E. Degani-G. Burzacchini, *Lirici Greci*, Bologna 2005² (con aggiornamento bibliografico di M. Magnani), pp. 330-48 |
| Drew Griffith, *The Mind* | R. Drew Griffith, *The Mind Is Its Own Place: Pindar, Olympian 1, 57f*, «GRBS» XXVII 1986, pp. 5-13 |
| Eckerman | C. Eckerman, *Pindar's* Olympian *1.17 and Solo vs. Choral Epinician Performance*, «Mnemosyne» LXIV 2011, pp. 83-5 |
| Fisker | D. Fisker, *Pindars erste Olympische Ode*, Odense 1990 |
| Gerber, *Ol. One* | D.E. Gerber, *Pindar's Olympian One: A Commentary*, Toronto 1982 |
| Howie, *The Revision* | G. Howie, *The Revision of Myth in Pindar Olympian 1. The Death and Revival of Pelops (25-27; 36-66)*, «Papers of the Liverpool Latin Seminar» IV 1983, pp. 277-313 |
| Howie, *Pindar's account* | G. Howie, *Pindar's account of Pelops' contest with Oenomaus*, «Nikephoros» IV 1991, pp. 55-120 |

| | |
|---|---|
| Jurenka | H. Jurenka, *Textkritisches zu ersten Olympische Ode des Pindar*, «WS» XV 1893, pp. 152-5 |
| Kakridis, *Des Pelops* | J.T. Kakridis, *Des Pelops und Iamos Gebete bei Pindar*, «Hermes» LXIII 1928, pp. 415-29 = Calder-Stern, pp. 159-74 (ved. Bibliografia generale) |
| Kakridis, *Die Pelopssage* | J.T. Kakridis, *Die Pelopssage bei Pindar*, «Philologus» LXXXV 1930, pp. 463-77 = Calder-Stern, pp. 175-90 (ved. Bibliografia generale) |
| Köhnken, *Pindar as Innovator* | A. Köhnken, *Pindar as Innovator: Poseidon Hippios and the Relevance of the Pelops Story in Olympian*, «CQ» XXIV 1974, pp. 199-206 |
| Köhnken, *Time* | A. Köhken, *Time and Event in Pindar O.1.25-53*, «Classical Antiquity» II 1983, pp. 66-76 |
| Lavagnini | B. Lavagnini, *Aglaia. Nuova antologia della lirica greca da Callino a Bacchilide*, Torino 1937, pp. 245-59 |
| von der Mühll, *Kleine Bemerkungen* | P. von der Mühll, *Kleine Bemerkungen zu Pindars Olympien*, «MH» XI 1954, pp. 52-6 (= *Ausgewählte Kleine Schriften*, hrsg. von B. Wyss, Basel 1976, pp. 182-8) |
| Nagy, *Pindar's* Olympian *1* | G. Nagy, *Pindar's* Olympian *1 and the Aetiology of the Olympic Games*, «TAPhA» CXVI 1986, pp. 71-88 |
| Segal, *God and Man* | C.P. Segal, *God and Man in Pindar's First and Third* Olympian *Odes*, «HSCPh» LXVIII 1964, pp. 211-67 |
| Slater, *Doubts* | W.J. Slater, *Doubts about Pindaric Interpretation*, «CJ» LXXII 1977, pp. 193-208 |
| Steiner, *Indecorous Dining* | D. Steiner, *Indecorous Dining, Indecorous Speech: Pindar's First Olympian and the Poetics of Consumption*, «Arethusa» XXXV 2002, pp. 297-314 |
| Tarditi | G. Tarditi, *Il τέταρτος πόνος di Tantalo*, «PP» IX 1954, pp. 204-11 |
| Uchida | T. Uchida, *Die Gestalt des Dichters in Pindars erster olympischer Ode*, «Antike und Abendland» XXXII 1986, pp. 1-19 |
| Young, *Three Odes* | ved. Bibliografia *Olimpica 7* |

# Schema metrico

Metro: strutture antispasto-coriambiche e ioniche

*Strofe antistrofe*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ – | glyc |
| 2 | – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ | pher |
| 3 | ⏑⏑ ⏑ – ⏑ – – | ithyph |
| 4 | ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ $\|\|^{H}$ | paroem |
| 5 | – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏓ $\|\|^{H}$ | lecyth |
| 6 | – ⏑–[73: ⏑⏑] ⏑ ⏑ – ⏓ $\|\|^{H}$ | pher |
| 7 | – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏓ $\|\|^{H}$ | lecyth |
| 8 | ⏖[64] ⏑ – ⏑ ⏑⏑ | hypodo |
| 9 | ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ | 2ia hypercat |
| 10 | ⏑ – – ⏑ – ⏑ ⏓ $\|\|^{H}$ | ba ia |
| 11 | – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ | 2tr |
| 12 | – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏓ $\|\|^{H}$ | cho cr |
| 13 | ⏑ ⏑⏑ ⏑ ⏑⏑ ⏑ | reiz$^{a}$ |
| 14 | – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏓ $\|\|^{H}$ | lecyth |
| 15 | ⏑ ⏖[20.38] – ⏑ –  ⏑⏑ ⏑ ⏓ $\|\|^{H}$ | do cr |
| 16 | ⏑ – – ⏑ –  ⏑ – ⏑⏑ ⏑ ⏓ $\|\|^{H}$ | 2do *uel* ba ia cr |
| 17 | ⏒[80] – ⏑ ⏑⏑  – ⏑ – ⏑ ⏓ $\|\|\|$ | ia hypodo |

*Epodo*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | ⏑ – ⏑ ⏑⏑  – ⏑ – | ia cr |
| 2 | – ⏑⏑ – ⏑ – – | aristoph |
| 3 | ⏑ – ⏑ –  ⏑ – – ⏑ ⏑ – – | ia pher |
| 4 | ⏑ ⏑⏑ ⏑ – ⏑ –  – ⏑ – ⏑ – | pros$^{do}$ hypodo |
| 5 | ⏑ – ⏑ ⏑  – – ⏑ ⏓[54/56.112/114] ⏑ – – | ion$^{ma}$ ia(~ion$^{ma}$) ia$_{\wedge}$ |
| 6 | ⏑ – – ⏑⏑ –  ⏑ – ⏑ – ⏑ | do reiz$^{a}$ |
| 7 | ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ | hipp |

| | | |
|---|---|---|
| 8 | ⏑ – – ⏑ – ⏑ ⏓ ‖$^{H}$ | ba ia |
| 9 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ | $\text{reiz}^{c}$ |
| 10 | – – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ | ia $\text{ion}^{ma}$ |
| 11 | ⏑ – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏓ ‖ | $\text{ion}^{ma}$ ia |
| 12 | ⏑ – – ⏑ – – ⏑⏑ – ⏑ – | 2do |
| 13 | – ⏑ ⏑ – ⏑ – – ‖‖ | aristoph |

# Nota metrica

Il v. 64 (*colon* 8 dell'antistrofe) presenta l'ipodocmio (o pentemimere trocaico) con la soluzione della prima lunga in due brevi: ved. commento al v. 64.

Al v. 73 (*colon* 6 dell'antistrofe) bisogna mantenere il testo dei codici Εὐρυτρίαιναν, come ha giustamente osservato Ferrari, p. 80 nt. 39, confrontando *Nem.* 6, 30 (λόγιοι); soltanto bisogna aggiungere che si tratta di una normale responsione tra un ferecrateo con base trocaica e un ferecrateo con base dattilica, e come ferecrateo interpreta il *colon* anche lo scolio metrico. Del resto, gliconei e ferecratei con base dattilica sono attestati anche in Euripide e Aristofane: cfr. p. es. *Iph. Aul.* 759 e *Thesm.* 1136 sgg. L'esempio di *Ol.* 10, 105 addotto da Wilamowitz (*Pindaros*, p. 237 nt. 4) a sostegno di Εὐρυτρίαιναν, non è in realtà pertinente, cfr. l'interpretazione metrica all'ode, epodo 8, p. 260. Non è in ogni caso corretto affermare che Εὐρυτρίαιναν sia ametrico.

Al v. 23/24 (*colon* 3 dell'epodo) è da considerare la geminazione del *sigma* finale in κλέος̄; al v. 52/53 lo iato ἀφίσταμαι· ἀκέρδεια è in *iota* (per cui ved. Gentili-Lomiento, trad. ingl., p. 44). Sul suo carattere fortemente espressivo ved. commento *ad loc.*

Al v. 112/114 (*colon* 5 dell'epodo), se ci si attiene alla colometria tramandata, la lacuna *precede*, e non segue, ἄλλοισι, come avevano già constatato gli editori bizantini (cfr. *adn.* ⟨ἐπ'⟩ ἄλλοισι, ved. p. es. Sofocle, *Ant.* 138). Appare dunque fuori luogo la congettura ἀλλοί⟨οι⟩σι di Stadtmüller e Blumenthal.

Ai *cola* 7/8 dell'epodo, per ragioni di interpretazione della forma metrica, che non appare perspicua nella colometria documentata dai codici, ipotizziamo uno spostamento dell'ultima sillaba del *colon* nell'*incipit* del *colon* successivo.

Al *colon* 7 dell'epodo sono presenti uno iato in coincidenza di nome proprio (v. 25/27 Κλωθώ, ἐλέφαντι) e la geminazione del *sigma* finale in ἄεθλος̄ (v. 83/85).

Al v. 86/86b (*colon* 10 dell'epodo) è notevole l'allungamento di ἐφάψατο̄ per la geminazione del *digamma* attivo nel seguente ϝέπεσι (cfr. Gentili-Lomiento, p. 22).

In epodo 10 e 11 la colometria dei codici prevede la successione di due *cola* epionici *a maiore* (ved. anche epodo 5).

# Ι̣ (476)
# ΙΕΡΩΝΙ ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΙ
# ΚΕΛΗΤΙ

Α′

Ἄριστον μὲν ὕδωρ, ὁ δὲ
    χ|ρυσὸς αἰθόμενον πῦρ
ἅτε διαπ|ρέπει νυ-
    κτὶ μεγάνορος ἔξοχα πλούτου·
εἰ δ' ἄεθ|λα γαρύεν
ἔλδεαι, φίλον ἦτορ,
μηκέτ' ἁ̣ελίου σκ̣όπει
ἄλλο θαλπνότερον
    ἐν ἁμέρᾳ φαεννὸν ἄστρον
    ἐρήμας δι' αἰθέρος,
μηδ' Ὀλυμπίας ἀγῶνα
    φέρτερον αὐδάσ̣ομεν·

1. Plut. *Aquane an ignis sit utilior* 955d; Marius Plotius Sacerdos *Ars gramm.* 3, 3 (*Gramm. Lat.* VI p. 515, 17 sqq. Keil) | ἄριστον μὲν ὕδωρ Aristot. *Rhet.* 1364a28; Anonym. in Aristot. *Rhet.* (*Comment. in Aristot. Gr.* XXI 2, p. 32, 35 Rabe); schol. Luc. pp. 89, 23 sgg.; 109, 1 Rabe; Eust. in *Il.* 978, 15; cf. Plat. *Euthyd.* 304b; Athen. II 40f; schol. Hom. *Il.* XIV 246 Erbse; Themist. *Or.* 11, 151c, p. 179, 30 Dindorf = I, p. 227, 17 Downey-Norman; Eust. in *Il.* 881, 12; in *Od.* 1553, 18; Ioann. Diacon. Galen. Allegor. in Hes. *Theog.* 116, p. 456 Gaisford; Tzetz. *Exeges. in Iliad.* p. 331, 21 Papathomopoulos | χρυσὸς αἰθόμενον πῦρ cf. Eust. in *Il.* 603, 43; 1138, 41 | αἰθόμ̣ενον πῦρ Michael. Acominat. I p. 252, 25 Lambros    1-2. Luc. *Gall.* 7; schol. Dionys. Thrac. p. 455, 24 Hilgard; cf. Clem. Alex. *Paedag.* II 10, 110, 2 (I p. 223, 24 Stählin) | ὁ-ἅτε Artemid. *Onirocr.* II 9, p. 112, 7 Pack | αἰθόμενον-διαπρέπει cf. Luc. *Tim.* 41 | αἰθόμενον-νυκτὶ schol. Hom. *Il.* XVIII 211 Erbse    2. μεγάνορος πλούτου cf. Συναγωγὴ λέξεων χρησίμων *s.u.* (Bachmann, *Anecd. Gr.* I p. 296, 5), Phot. *s.u.*, *Suda s.u.*    3-6. Achilles in Arat. p. 51, 14 Maass = 32, 28 sqq. Di Maria    4. φίλον ἦτορ Eust. in *Il.* 9, 39    5-6. Posidon. fr. 271d Theiler; Achilles in Arat. p. 42, 5 Maass = 22, 11 Di Maria; *Suda s.u.* θαλπνότερον    6. θαλπνότερον Cyrill.

# I
# A IERONE DI SIRACUSA
# VINCITORE COL CAVALLO MONTATO

Str. 1

Ottima è l'acqua e l'oro <
come fuoco che avvampa
rifulge nella notte
più di ogni superba ricchezza.
Se brami, mio cuore,
cantare gli agoni,
non cercare nel giorno
altro fulgido astro
più ardente del sole
nell'etere deserto,
né mai celebriamo un agone
migliore di quello d'Olimpia;

Alex. p. 82 Drachm. | φαεννὸν ἄστρον cf. schol. Arat. 11, p. 56, 2 Martin | ἐρήμας δι' αἰθέρος Plut. *de Is. et Osir.* 384b; schol. Lycophr. 255, p. 113, 6 Scheer = p. 52 Leone; *Suda s.u.* αἰθήρ; Ioann. Pediasim. in Hes. *Scut.* 331, p. 528 Gaisford; Tzetz. *Exeges. in Iliad.* 254, 11 Papathomopoulos; cf. Syrian. in Hermogen. I p. 41, 8 Rabe; Ioann. Sicel. schol. in Hermogen., *Rhet. Gr.* VI p. 229, 7 Walz; Eust. *Opusc.* p. 174, 73 Tafel; Max. Planud. schol. in Hermogen., *Rhet. Gr.* V p. 486, 21 Walz

---

codd. A, ζ = CN, B (uu. 20-45; 67-116), λ = LΦ (uu. 1-23/24; 52/53-116) E, θ = HIΦ (uu. 23/24-52/53), $\Pi^{1}$ (uu. 106-116), $\Pi^{40}$ (uu. 7-12)
inscr. πινδάρου ὀλυμπιονῖκαι. ἱέρωνι συρ(ρ)ακουσίω κέλ(λ)ητι LEH: πινδάρου ἐπίνικοι ὀλυμπιονίκαις ἱέρωνι συρακουσίω κέλητι C πινδάρου ἐπινίκιον ὀλυμπιονίκαι (-καις$^{ac}$?) ἱέρωνι συρρακουσίω κέλλητι N ἱέρων συρρακουσίων πινδάρου ὀλυμπιονῖκαι Φ, om. AI    3. γαρύειν Hartung, Christ alii    5. μηκέθ' ἁλίου Byz.    6. φαεννὸν $L^{ac}$E: φαενὸν $ACN^{ac}$ φαεινὸν $N^{pc}L^{pc}$ΦHI

ὅθεν ὁ πολύφατος
ὕμνος ἀμφιβάλλεται
σοφῶν μητίεσσι, κελαδεῖν
Κρόνου παῖδ᾽ ἐς ἀφνεὰν ἱκομένους
μάκαιραν Ἱέρωνος ἑστίαν,

---

θεμιστεῖον ὃς ἀμφέπει
σκᾶπτον ἐν πολυμάλῳ
Σικελίᾳ δρέπων μὲν
κορυφὰς ἀρετᾶν ἄπο πασᾶν,
ἀγλαΐζεται δὲ καί
μουσικᾶς ἐν ἀώτῳ,
οἷα παίζομεν φίλαν
ἄνδρες ἀμφὶ θαμὰ
τράπεζαν. ἀλλὰ Δωρίαν ἀ-
πὸ φόρμιγγα πασσάλου
λάμβαν᾽, εἴ τί τοι Πίσας τε
καὶ Φερενίκου χάρις
νόον ὑπὸ γλυκυτά-
ταις ἔθηκε φροντίσιν,
ὅτε παρ᾽ Ἀλφεῷ σύτο δέμας
ἀκέντητον ἐν δρόμοισι παρέχων,
κράτει δὲ προσέμειξε δεσπόταν,

---

8. ὅθεν ὁ πολύφατος Demetr. Tricl. schol. metr. in Soph. *Ai.* 607 p. 15, 2 Turneb. = 13, 12 Tessier 12. σκᾶπτον Eust. in *Il.* 25, 11 13. δρέπων-πασᾶν Syrian. in Hermogen. I p. 41, 12 Rabe; Max. Planud. schol. in Hermogen., *Rhet. Gr.* V p. 487, 2 Walz | δρέπων cf. Eust. in *Il.* 694, 31 13-5. schol. Ael. Arist. p. 11, 13 Dindorf 14-5. schol. Pind. *Ol.* 6, 162e, p. 192, 24 Drachm.; schol. rec. *Ol.* 6, 162, p. 237, 12 Abel 14-7. Athen. I 3b 15. cf. Eust. in *Od.* 1429, 15 17. cf. Choric. Gaz. p. 375, 18 Foerster 18. Πίσας cf. Herodian. I p. 532, 16; II p. 12, 15 (= Cramer, *Anecd. Oxon.* III p. 289, 25); 570, 19 Lentz; Draco Stratonic. p. 21, 4 Herm. 20-1. Plut. *Quaest. conu.* 747d | σύτο-δρόμοισι *Suda s.u.* σύτο | δέμας ἀκέντητον Choric. Gaz. p. 83, 16 Foerster; cf. Eust. in *Il.* 604, 21 21.

donde l'inno famoso
cinge le menti dei poeti
per cantare il figlio di Crono,
venuti all'opulento
beato focolare di Ierone,

Ant. I

che nella Sicilia
ricca di frutti
tiene lo scettro legittimo
mietendo il vertice d'ogni virtù,
e anche gioisce dei canti,
il fiore dell'arte delle Muse
che spesso intoniamo
noi uomini intorno alla tavola amica.
Ora tu stacca dal chiodo
la cetra dorica
se la gloria di Pisa e Ferenìco <
ti pose la mente
in pensieri dolcissimi
quando scattò presso l'Alfeo <
offrendo senza sprone
il corpo nella corsa
e avvinse al successo il suo padrone,

ἀκέντητον Eust. in *Il.* 479, 11 cf. Liban. *Epist.* 345, 2 (X p. 326, 9 Foerster)
προσέμειξε cf. Eust. in *Il.* 382, 38

---

10. ἱκόμενοι CL$^{s}$ 12. σκᾶπτρον Π$^{40}$ (]τρον) E$^{ac}$HI̧ | πολυμήλῳ A$^{s}$C$^{s}$ΦHI̧ Thom. 13. ἀρετῶν NHI̧ | πασῶν N 22. προσέμειξε Schroeder: προσέμιξε codd.

23/24 Συρακόσιον ἱπποχάρ-
μαν βασιλῆα. λάμπει
3 δέ οἱ κλέος ἐν εὐάνορι Λυδοῦ
25/27 Πέλοπος ἀποικίᾳ· τοῦ μεγασθενὴς
ἐράσσατο Γαιάοχος Ποσειδάν,
6 ἐπεί νιν καθαροῦ λέβητος ἔξε-
λε Κλωθώ, ἐλέφαντι φαίδι-
μον ὦμον κεκαδ'μένον.
28/28b 9 ἦ θαύματα πολλά,
καί πού τι καὶ βροτῶν φάτις
ὑπὲρ τὸν ἀλαθῆ λόγον
12 δεδαιδαλμένοι ψεύδεσι ποικίλοις
ἐξαπατῶντι μῦθοι.

)——

Β′ 30 Χάρις δ᾽, ἅπερ ἅπαντα τεύ-
χει τὰ μείλιχα θνατοῖς,
3 ἐπιφέροισα τιμὰν
καὶ ἄπιστον ἐμήσατο πιστόν
ἔμμεναι τὸ πολλάκις·
6 ἁμέραι δ᾽ ἐπίλοιποι
μάρτυρες σοφώτατοι.
35 ἔστι δ᾽ ἀνδρὶ φάμεν
9 ἐοικὸς ἀμφὶ δαιμόνων κα-
λά· μείων γὰρ αἰτία.
υἱὲ Ταντάλου, σὲ δ᾽ ἀντί-
α π'ροτέρων φθέγξομαι,

23/24. βασιλῆα cf. schol. Aristoph. *Acharn.* 61; *Suda s.u.* βασιλεὺς μέγας 25/27. schol. Lycophr. 157, p. 74, 20 Scheer; cf. Philostr. Maior *Imag.* I 30, 3, p. 338, 7 Kayser; Ael. Arist. *Or.* 21, 10 (II p. 26, 5 Keil); Irenaeus Lugdun. *contra haeres.* 2, 21, 2 (I p. 355 Stieren; *Patr. Gr.* 7, 781a Migne) 28/28b sqq. cf. Tzetz. *Chil.* VI 902 sqq. | ἦ-πολλὰ Ioann. Diacon. Pediasim. in Hesiod. *Scut.* 154, p. 513 Gaisford | θαυματὰ Eust. in *Il.* 400, 29; in *Od.* 1796, 1 28/28b-29. ὑπὲρ-μῦθοι Greg. Cor. *Dial. dor.* 16 33. *Lex. Vindobon.* p. 67, 12 Nauck 33-4. Tzetz. *Chil.* VI 906

Ep. 1
il re di Siracusa
che si diletta nell'arte equestre;
brilla la sua fama
nella colonia d'uomini valenti
di Pèlope lidio; <
di lui s'invaghì Posidone <
possente che regge la terra
poiché dal puro calderone Cloto lo trasse <
fulgido l'omero dotato d'avorio.
Molte le meraviglie,
e anche talvolta la diceria degli uomini
al di là del vero inganna,
racconti adorni di menzogne variegate.

Str. 2
La Grazia, ch'è fonte
d'ogni dolcezza ai mortali,
recando prestigio
fa sì che pure l'incredibile
sia spesso credibile;
ma i giorni futuri
sono i testimoni più saggi.
Conviene all'uomo dire
degli dei cose belle:
minore è la colpa.
Figlio di Tantalo, dirò di te,
contro chi mi ha preceduto,

---

23/24. συρακόσιον Byz.: συρ(ρ)ακο(υ)σίων codd. | ἱπποχάρμαν Byz.: ἱππιοχαρμᾶν uel ἱππιοχάρμαν uel ἱππιοχάρμᾶν codd. | βασιλέα HỊ | ἐν om. CΦ παρ' $L^{ec}$ Byz. | εὐάνορι BEΦ: εὐάνορι$^{ος}$ $AC^{pc}$NLH εὐάνορος $C^{ac}Σ^{γρ}$ 25/27. ἐποικίᾳ $Σ^{γρ}$ | ποσειδῶν ζBỊ | ἔξελε Mosch.: ἐξεῖλε codd. | κεκασμένον $A^{γρ}$ κεδμένον N 28/28b. θαύματα πολλά $A^{γρ}C^{pc}$: θαυματὰ πολλὰ $A^{γρ}BΣ^{γρ}$ θαῦμα τὰ πολλὰ $AC^{ac}$NLEθ | τι om. B | φάτιν $Σ^{γρ}$ φασί $A^{γρ}Σ^{γρ}$ φρένας $H^{2}$Byz. | ἀλαθῆ N: ἀληθῆ rell. codd. 29. δεδαιδαλωμένοις B δαιδαλμένοι $C^{ac}NL^{1}$ | ἐξαπατῶσι N 30. μειλίχιὰ N 31. ἐπιφέροισα $L^{pc}H^{i}I^{i}Φ^{s}$: ἐπιφέρουσα $AζBL^{ac}EH^{s}I^{s}Φ^{i}$ 34. σοφώταται $N^{i}$

ὁπότ' ἐκάλεσε πα-
τὴρ τὸν εὐνομώτατον
ἐς ἔρανον φίλαν τε Σίπυλον,
ἀμοιβαῖα θεοῖσι δεῖπνα παρέχων,
τότ' Ἀγ|λαοτρίαιναν ἁρπάσαι,

δαμέντα φ|ρένας ἱμέρῳ,
χρυσέαισί τ' ἀν' ἵπποις
ὕπατον εὐρυτίμου
ποτὶ δῶμα Διὸς μεταβᾶσαι·
ἔνθα δευτέρῳ χρόνῳ
ἦλθε καὶ Γανυμήδης
Ζηνὶ τωὔτ' ἐπὶ χ|ρέος.
ὡς δ' ἄφαντος ἔπε-
λες, οὐδὲ ματρὶ πολλὰ μαιό-
μενοι φῶτες ἄγαγον,
ἔννεπε κ|ρυφᾷ τις αὐτί-
κα φθονερῶν γειτόνων,
ὕδατος ὅτι τε πυ-
ρὶ ζέοισαν εἰς ἀκμάν
μαχαίρᾳ τάμον κατὰ μέλη,
τραπέζαισί τ' ἀμφὶ δεύτατα κρεῶν
σέθεν διεδάσαντο καὶ φάγον.

ἐμοὶ δ' ἄπορα γαστρίμαρ-
γον μακάρων τιν' εἰπεῖν·
ἀφίσταμαι· ἀκέρδεια λέλογχεν

40-2. cf. Philostr. Maior *Imag.* I 17, 2, p. 319, 23 Kayser 41. χρυσέαισί τ' ἀν' ἵπποις schol. Hom. *Il.* XIV (χρυσέαισιν ἀν' ἵππ.) 351 Erbse; Greg. Cor. *Dial. dor.* 18 45. Bachmann, *Anecd. Gr.* II p. 368, 22 47. κρυφᾷ cf. Herodian. I p. 489, 17 Lentz 48-9. cf. Ael. Arist. *Or.* 21, 10 (II p. 26, 4 Keil) 50-1. Greg. Cor. *Dial. dor.* 19 50-52/53. τραπέζαισι-εἰπεῖν Athen. XIV 641cd 52/53. cf. Tzetz. *Chil.* VI 901 sq. | γαστρίμαργον cf. Sueton. περὶ βλασφημιῶν, Miller, *Mélanges de littér. grecque* p. 424 | ἀφίσταμαι Damasc. *Vita Isidori* 252, p. 205, 13 Zintzen; *Suda s.u.* ἄρασθαι, Philemo *Lex. technol.* p. 281 Osann | λέλογχεν Cyrill.

che, quando tuo padre
invitò gli dei a una festa irreprensibile,
offrendo in ricambio un convito
in Sipilo amica,
il dio dal fulgido tridente ti rapì

Ant. 2

vinto d'amore nell'animo
e ti condusse su cavalle d'oro
nell'eccelso palazzo di Zeus
che tutti onorano,
dove più tardi venne <
anche Ganimede
per eguale servigio a Zeus.
E quando tu sparisti,
non ti riportarono a tua madre
gli uomini ch'erano in cerca di te.
E di nascosto subito qualcuno <
degli invidiosi vicini disse
che al massimo bollore
d'un'acqua sul fuoco
col coltello ti tagliarono membro a membro
e all'ultima portata le tue carni
sulla mensa spartirono e mangiarono.

Ep. 2

Mi è impossibile dire vorace
qualcuno dei beati. Mi rifiuto.
Spesso nessun guadagno tocca ai maldicenti.

Alex. p. 131 Drachm. 52/53-54/56. ἀκέρδεια-κακαγόρους schol. Pind. *Pyth.* 2, 142a, p. 56, 9 Drachm.; Eust. in *Il.* 790, 15; Aldus, *Thesaur. Cornucop.* fol. 187[r]

---

37. ὁππότ' EH[s]I 38. εἰς NLΦ[i]E 41. χρυσέαισί τ' ἀν' E. Schmid: χρυσέαισιν ἀν' AN[1]BLEθ χρυσέαις κἀν C χρυσέαισιν κἀν' N[2] 44. Γανυμήδης AB: Γαννυμήδης rell. codd. 45. τὤυτό δ' ἐπὶ L 47. φθονερῶν τε C φθονωτέρων N[1] 48. εἰς Mommsen e Σ: ἐπ' codd. ἀμφ' Byz. 50. δ' ἀμφιδευρα Athen. cod. A (ἀμφὶ δεύτατα Schweighäuser) 52/53. ἄπορα Byz.: ἄπορον codd. ἄπορον ἀγαστρ. Athen. cod. A | λέλογχεν Byz.: λέλο(γ)χε codd.

54/56 θαμινὰ κακαγόρους. εἰ δὲ δή τιν' ἄν-
δρα θνατὸν Ὀλύμπου σκοποὶ ἐτίμα-
σαν, ἦν Τάνταλος οὗτος· ἀλλὰ γὰρ κα-
ταπέψαι μέγαν ὄλβον οὐκ ἐ-
δυνάσθη, κόρῳ δ' ἕλεν
57/57b ἄταν ὑπέροπˈλον,
ἄν τοι πατὴρ ὑπερκρέμα-
σε καρτερὸν αὐτῷ λίθον,
τὸν αἰεὶ μενοινῶν κεφαλᾶς βαλεῖν
εὐφροσύνας ἀλᾶται.

)——

Γ' ἔχει δ' ἀπάλαμον βίον
τοῦτον ἐμπεδόμοχθον
60 μετὰ τριῶν τέταρτον
πόνον, ἀθανάτων ὅτι κλέψαις
ἁλίκεσσι συμπόταις
νέκταρ ἀμβροσίαν τε
δῶκεν, οἷς ⟨ν⟩ιν ἄφθιτον
ἔθεσαν. εἰ δὲ θεὸν
ἀνήρ τις ἔλπεταί ⟨τι⟩ λαθέ-
μεν ἔρδων, ἁμαρτάνει.
65 τοὔνεκα {οἱ} πˈροῆκαν υἱὸν
ἀθάνατοί ⟨οἱ⟩ πάλιν

54/56. θαμινὰ Cyrill. Alex. p. 83 Drachm. | ἀλλὰ-ἐδυνάσθη Herodian. Παρεκβολαὶ τοῦ μεγάλου ῥήματος 34, 1 La Roche; Aldus, *Thesaur. Cornucop.* fol. 187$^{r}$; cf. Greg. Cypr. *Atheniensium defensio* (Libanii Foersteriani tom. VI p. 60, 6) 60-3. cf. Tzetz. *Chil.* V 465 sq. 61-3. cf. schol. Eur. *Or.* 10 (I p. 97, 6 Schwartz) 64. cf. Tzetz. *Chil.* III 253 | εἰ-ἁμαρτάνει Arsen. 6, 70k (*Paroem. Gr.* II p. 385, 17 Leutsch)

———

54/56. κακαγόρους N$^{s}$: κακαγόρος AC$^{ec}$N$^{pc}$LHI (κακηγ- NHI) cf. Σ Δωρικὴ ἡ ἀνάγνωσις, κακαγόρως ΕΦ κακαγόροις N$^{ac}$ | ἐδυνήθη N 57/57b. ἄν τοι Fennell: τάν (τὴν HI) οἱ codd. ἄν οἱ Hermann, *Notae* p. 183 οἷον M. Schmidt | ὑπερκρέμασ(σ)ε ACEΦH$^{ac}$: ὑπερεκρέμμασε N ὑπεκρέμασ(σ)ε L$^{ec}$H$^{pc}$I ὕπερ

54/56 Se mai i custodi d'Olimpo <
onorarono un uomo mortale
quello fu Tantalo.
Ma non poté smaltire
la sua grande fortuna
e, sazio, ottenne un'immane rovina
che il padre sospese su lui,
il possente macigno:
egli sempre aspira a stornarlo
e vagando diserta la gioia.

Str. 3 Senza rimedio vive questa vita
in pene senza fine,
dopo tre quarto tormento, <
poiché, rubati agli dei,
diede ai commensali coetanei
il nettare e l'ambrosia
coi quali lo resero immortale.
Sbaglia l'uomo se spera
con l'opera
d'eludere il dio.
Per questo gli immortali
rispedirono suo figlio

κρέμασε Mommsen 58. αἰεὶ Byz.: ἀεὶ codd. 59. ἀπάλαμον Byz.: ἀπάλαμνον codd. 60. ἀθανάτων $CN^{i}L^{s}Φ^{I}H^{i}I$: ἀθανάτους $AN^{s}L^{i}EΦ^{s}H^{s}$ | κλέψαις $A^{γρ}L^{pc}EI$: κλέψας $AζL^{ac}ΦH$ 63. οἷς ⟨ν⟩ιν Bergk: οἷσιν codd. (nisi οἷς C) οἷς ἶν D. Young, «GRBS» VII 1966, p. 18 64. ἔθεσαν αὐτὸν cod. Pal. Gr. 40 (P), cod. Laur. 32,35 (Q), ἔθεσαν Schneidewin, Bergk: θέσαν αὐτὸν codd. θέσαν uel θέσσαν Byz. θῆκαν Rauchenstein, *Comment. II*, Schroeder, Puech, Bowra, Turyn θέν νιν Mommsen, Snell | αὐτὸν del. Byz. | ⟨τι⟩ λαθέμεν Musurus: λαθέμεν codd. (nisi ληθέμεναι $N^{i}$) τι λασέμεν Byz. λελαθέμεν Mommsen ⟨κε⟩ λαθέμεν Turyn ἀνὴρ τι Ϝέλπεται λελαθέμεν Jurenka p.154, dub. Christ 65. οἱ transp. Tricl.: τοὔνεκα οἱ προῆκαν codd.

μετὰ τὸ ταχύποτμον
αὖτις ἀνέρων ἔθνος.
πρὸς εὐάνθεμον δ' ὅτε φυάν
λάχναι νιν μέλαν γένειον ἔρεφον,
ἑτοῖμον ἀνεφρόντισεν γάμον

---

Πισάτα παρὰ πατ|ρὸς εὔ-
δοξον Ἱπποδάμειαν
σχεθέμεν. ἐγγὺς {δ'} ἐλθὼν
πολιᾶς ἁλὸς οἶος ἐν ὄρφνᾳ
ἄπυεν βαρύκτυπον
Εὐρυτρίαιναν· ὁ δ' αὐτῷ
πὰρ ποδὶ σχεδὸν φάνη.
τῷ μὲν εἶπε· «Φίλι-
α δῶρα Κυπ|ρίας ἄγ' εἴ τι,
Ποσείδαον, ἐς χάριν
τέλλεται, πέδασον ἔγχος
Οἰνομάου χάλκεον,
ἐμὲ δ' ἐπὶ ταχυτά-
των πόρευσον ἁρμάτων
ἐς Ἆλιν, κράτει δὲ πέλασον.
ἐπεὶ τρεῖς τε καὶ δέκ' ἄνδρας ὀλέσαις
μναστῆρας ἀναβάλλεται γάμον

---

71. sqq. cf. Philostr. Maior *Imag.* I 30, pp. 337, 17-338, 26 Kayser 74. Greg. Cor. *Dial. dor.* 20 75. Ποσείδαον Greg. Cor. *Dial. dor.* 21 77-81/82. ἐμὲ-θυγατρός schol. Lycophr. 157, p. 74, 21 Scheer 79. schol. Apoll. Rhod. I 752 (p. 64, 16 Wendel) 79-80. Greg. Cor. *Dial. dor.* 22; cf. Eudoc. *Violar.* 314, p. 518, 13 Flach 79-81/82. cf. Philostr. Maior *Imag.* I 30, 1, p. 337, 22 Kayser 80. cf. Philostr. Maior *Imag.* I 17, 4, p. 320, 11 Kayser

---

66. αὖτις ANH$^{ac}$Φ$^{ec}$: αὖθις CLEH$^{pc}$I 67. δ' om. C[1] 68. νιν om. N[1] 71. δ' secl. Mommsen: ἐγγύθεν δ' H ἐγγύθι δ' I ἐγγὺς δ' rell. codd. 73. εὐρυτρίαιναν codd.: εὐτρίαιναν Mosch. 74. ἐφάνη AE 75. ἔειπε ζ | τι

alla stirpe degli uomini
dal breve destino.
E quando nel fiore degli anni
gli ombrava nera lanugine il mento,
pensò d'ottener in pronte nozze <

Ant. 3 dal padre signore di Pisa
la nobile Ippodamìa. <
Solo nella tenebra,
venuto presso al grigio mare,
chiamò il dio cupotonante
dall'ampio tridente;
quasi vicino ai suoi piedi gli apparve.
A lui egli disse:
«Se i cari doni di Cipride
ti sono graditi,
o Posidone,
ferma la lancia di bronzo di Enòmao
e sul tuo carro più veloce
portami nell'Elide
e avvicinami al potere.
Poiché, uccisi già tredici uomini, <
i pretendenti, rimanda le nozze

AN$^{i}$BL$^{i}$ΦEH: τοι CN$^{s}$L$^{s}$I 78. εἰς λ | αὖλιν C 79. τε om. HI | ὀλέσαις B: ὀλέσσαις L$^{s}$ ὀλέσ(σ)ας ΑζL$^{i}$ΦΕΗΙ

81/82 θυγατˈρός. ὁ μέγας δὲ κίν-
δυνος ἄναλκιν οὐ φῶ-
3 τα λαμβάνει. θανεῖν δ' οἶσ⟨ιν⟩ ἀνάγκα,
83/85 τά κέ τις ἀνώνυμον γῆρας ἐν σκότῳ
καθήμενος ἕψοι μάταν, ἁπάντων
6 καλῶν ἄμμορος; ἀλλ' ἐμοὶ μὲν οὗτος
ἄεθˈλος ῡ̔ποκείσεται· τὺ
δὲ πρᾶξιν φίλαν δίδοι».
86/86b 9 ὣς ἔννεπεν· οὐδ' ἀ-
κράντοις ἐφάψατō ἔπε-
σι. τὸν μὲν ἀγάλλων θεός
12 ἔδωκεν δίφρον τε χˈρύσεον πτεροῖ-
σίν τ' ἀκάμαντας ἵππους.
)——

Δ' ἕλεν δ' Οἰνομάου βίαν
παρθένον τε σύνευνον·
3 ἔτεκε λαγέτας ἓξ
ἀρεταῖσι μεμαότας υἱούς.
90 νῦν δ' ἐν αἱμακουρίαις
6 ἀγˈλααῖσι μέμικται,
Ἀλφεοῦ πόρῳ κλιθείς,
τύμβον ἀμφίπολον
9 ἔχων πολυξενωτάτῳ πα-
ρὰ βωμῷ· τὸ δὲ κˈλέος

81/82. ὁ μέγας-λαμβάνει schol. Eur. *Phoen.* 47 (I p. 256, 11 Schwartz); Stob. *Flor.* IV 10, 16, p. 332, 9 Hense; Damasc. *Vita Isidori* 65, p. 50, 1 sqq. Zintzen; Choric. Gaz. p. 344, 13 Foerster; *Suda s.u.* ἄναλκις et *s.u.* φῶτα | κίνδυνος-λαμβάνει Simpl. in Epict. *Enchir.* 1, 4, p. 19, 50 Dübner; cf. Nicetas Eugenian. *Epithalam.* (C. Gallavotti, «Studi bizantini e neoellenici» IV 1935, p. 233) Καὶ τίς τοσοῦτον, ὡς ὁ Πίνδαρος λέγει / ἐν διθυράμβοις, οὐκ ἄναλκις ... 81/82-83/85. Greg. Cor. *Dial. dor.* 23 83/85. ἀλλ'-ὑποκείσεται schol. Hom. *Il.* XVIII 126 Erbse | τὺ-δίδοι Greg. Cor. *Dial. dor.* 24 86/86b-87. cf. Philostr. Maior *Imag.* I 17, 2; 30, 1, pp. 319, 25; 337, 25 Kayser 86/86b. ἀγάλλων Philostr. Maior *Imag.* I 30, 1, p. 337, 19 Kayser 88. schol. Eur. *Andr.* 107 (II p. 259, 9 Schwartz) ἕλεν-τε schol. Hom. *Il.* XI 328 Erbse 89. cf. Eudoc. *Violar.* 317, p. 524, 3 Flach | λαγέτας-υἱούς schol. Hom. *Il.* VIII 378 Erbse | λαγέτας Eudoc. *Violar.* 239, p. 388,

Ep. 3 della figlia. Non vuole codardi
il grande pericolo.
Ma se è fatale morire,
83/85 perché seduti nel buio
consumare una vecchiaia senza nome
privati d'ogni opera bella?
Affronterò questa prova,
tu dammi propizio l'evento».
Così disse;
e non usò parole vane.
Onorandolo il dio
un'aurea biga gli diede e cavalli
infaticabili d'ali.

Str. 4 Domò la forza d'Enòmao
e la vergine compagna di letto,
sei figli generò duci di genti
bramosi d'imprese gloriose.
90 Ora partecipa
a splendidi sacrifici cruenti
disteso lungo il corso d'Alfeo
in una tomba molto frequentata
vicino all'altare ospitale;
e la fama di Pèlope

2 Flach 90. αἱμακουρίαις cf. Hesych. *s.u.*; Eust. *Prooem. Pind.* 21, p. 294, 7 Drachm. = 17, 11 Kambylis; Greg. Cor. *Dial. dor.* 27 93. τύμβον ἀμφίπολον Eust. in *Il.* 394, 32

---

81/82. οἷσιν Byz.: οἷς codd. 83/85. τά AC$^{ac}$B$^{i}$ Greg. Cor.: τί C$^{pc}$NB$^{s}$λθ | κε ANBL$^{ec}$: κεν Ị καί C$^{1}$ΦΕ δέ C$^{2}$H Thom. | ἄμοιρος NLEΦ ἄμορος H$^{i}$ 86/86b. ἔνεπεν CBL$^{ac}$ | ἐφάψατο|| Schroeder, Turyn, Snell ἐφάψατο | Ϝέπεσι iam Mommsen: ἐφάψατ' (ἐφέψατ' E) ἔπε(σ)σι codd. ἐφάψατ' ὢν ἔπε(σ)σι Byz. 87. τε om. ζ 88. ξύνευνον A 89. ἔτεκε Boehmer: ἃ τέκε codd. Schroeder, Bowra, Turyn τέκε τε uel δὲ Byz., Maehler, «Beobachtungen» p. 428 | μαιμαότας CN$^{1}$Ị μεμαλότας Byz. 91. μέμεικται Schroeder 92. ἀλφαιοῦ A$^{ac}$ ἀλφειοῦ A$^{pc}$ 93. πολυξενοτάτω ζBL$^{ac}$ (-ξεννο- L$^{pc}$)

τηλόθεν δέδορκε τᾶν Ὀ-
λυμπιάδων ἐν δρόμοις
Πέλοπος, ἵνα ταχυ-
τὰς ποδῶν ἐρίζεται
ἀκμαί τ' ἰσχύος θρασύπονοι·
ὁ νικῶν δὲ λοιπὸν ἀμφὶ βίοτον
ἔχει μελιτόεσσαν εὐδίαν

---

ἀέθˈλων γ' ἕνεκεν· τὸ δ' αἰ-
εὶ παράμερον ἐσλόν
ὕπατον ἔρχεται παν-
τὶ βροτῶν. ἐμὲ δὲ στεφανῶσαι
κεῖνον ἱππίῳ νόμῳ
Αἰοληΐδι μολπᾷ
χρή· πέποιθα δὲ ξένον
μή τιν' ἀμφότερα
καλῶν τε ἴδˈριν ἀλλὰ καὶ δύ-
ναμιν κυριώτερον
τῶν γε νῦν κλυταῖσι δαιδα-
λωσέμεν ὕμνων πτυχαῖς.
θεὸς ἐπίτροπος ἐ-
ὼν τεαῖσι μήδεται
ἔχων τοῦτο κᾶδος, Ἱέρων,
μερίμναισιν· εἰ δὲ μὴ ταχὺ λίποι,
ἔτι γˈλυκυτέραν κεν ἔλπομαι

---

102. Eust. in Dionys. Perieg. 820, p. 361, 31 Müller

97. ἀμφιβόητον A 98. μελιττόεσσαν A$^{pc}$B μελιτώεσσαν N 99. γ' om. ζ | ἕνεκα B | αἰεὶ ζ: ἀεὶ rell. codd. | ἐσλόν ABE ἐσθλόν ζLΦθ 100. βροτῶ C$^{pc}$N | στεφανῶται A$^{s}$B 101. ἱππίω C: ἱππείῳ rell. codd. 104. ἀλλὰ καὶ Hermann, *Notae* p. 183, accepit Turyn: ἅμα καὶ codd. ἄλλον ἢ Mosch., accepit Heyne ἄλλον καὶ Tricl. μᾶλλον ἴδριν ἢ Bergk ἄμμε καὶ Mommsen ἄνδρα καὶ Furtwängler p. 148, coni. etiam Schroeder (coll. *Ol.* 2, 93), accepit Kirkwood, *Selections*, εὖντα uel ἐόντα καὶ Maas, *Responsionsfreiheiten* I p. 312, acceperunt Bowra, Fernández-Galiano ὧδε καὶ von der Mühll, *Weitere* p. 203 ἅμα corruptum Snell |

di lontano rifulge nelle corse
dei giochi d'Olimpia,
dove gareggiano i rapidi piedi
e le audaci fatiche
della forza al suo culmine;
chi vince nel tempo ch'avanza
ha una dolce serenità

Ant. 4

in virtù delle gare.
Il bene in ogni giorno <
giunge sempre come il più alto
per ogni mortale.
Sta a me coronare
lui con un'aria equestre
su ritmo eolico.
Confido che nessun ospite tra i viventi
esperto di opere belle
ma anche più saldo al potere
ornerò con le celebri <
pieghe degli inni.
Un dio tutelare
che ha questa cura, o Ierone,
si dà pensiero delle tue ambizioni.
E se presto non muta
una ambizione ancora più dolce

καιριώτερον A 105. δαιδαλωσαίμεν A 106. θεὸς δ' L 107. κᾶδος Boeckh: κῆδος ANBL$^{s}$Eθ κῦδος CL$^{i}$E$^{γρ}$ΦΣ$^{γρ}$ 108. μερίμναις C | εἰ δὲ καὶ μὴ E 109. γλυκερωτέραν N | κεν om. ζ

110/111 σὺν ἅρματι θοῷ κλεΐ-
ξειν ἐπίκουρον εὑρὼν
3 ὁδὸν λόγων, παρ' εὐδείελον ἐλθὼν
112/114 Κρόνιον. ἐμοὶ μὲν ὦν Μοῖσα καρτερώ-
τατον βέλος ἀλκᾷ τρέφει· ⟨ἐπ'⟩ ἄλλοι-
6 σι δ' ἄλλοι μεγάλοι· τὸ δ' ἔσχατον κο-
ρυφοῦται βασιλεῦσι. μηκέ-
τι πάπταινε πόρσιον.
115/115b 9 εἴη σέ τε τοῦτον
ὑψοῦ χρόνον πατεῖν, ἐμέ
τε τοσσάδε νικαφόροις
12 ὁμιλεῖν πρόφαντον σοφίᾳ καθ' Ἕλ-
λανας ἐόντα παντᾷ.

110/111. cf. Eust in *Od.* 1613, 35 112/114. τὸ δ'- βασιλεῦσιν schol. Eur. *Hec.* 555 (I p. 52, 17 Schwartz) | μηκέτι-πόρσιον Damasc. *Vita Isidori* 35, p. 58, 14 Zintzen; Musurus, praef. *Et. M.* col. IIc Gaisford; Tzetz. *Exeges. in Iliad.* p. 275, 20 Papathomopoulos 116. πρόφαντον-παντᾶ Greg. Cor. *Dial. dor.* 26

---

110/111. ξυν Π[1] | κλεΐξειν CλHΠ[1]: κλεΐζειν ANB καλεΐξειν Ị | λόγων om. C[1] λέγων Π[1ac] 112/114. ἀλκὰν Nλ | ⟨ἐπ'⟩ ἄλλοισι Byz., accepit Turyn: ἄλλοισι codd. praeter V (ἐν ἄλλοισι), accepit Bowra ἀλλοί⟨οι⟩σι Stadtmüller p. 104, Blumenthal 115/115b. τε] γε Π[1], om. Ị | τε] δὲ N 116. ὄντα N[1] | πάντα uel παντᾶ uel πάντᾶ codd.

Ep. 4 110/111 col carro veloce
io spero poter celebrare
trovando in mio aiuto la via del canto, <
giunto al colle solatio di Crono.
Per me la Musa nutre di vigore
il dardo più robusto.
Altri per altre opere è grande;
per i re s'innalza la vetta più alta.
Non guardare più oltre.
115/115b Possa tu in questo tempo
incedere in alto e io altrettanto
frequentare chi vince,
insigne nell'arte fra i Greci, ovunque.

# Olimpica II

Durevole e significativo fu il rapporto di committenza di Pindaro con la nobile famiglia degli Emmenidi di Agrigento. Ad essa apparteneva Terone, figlio di Enesidamo e tiranno della città dal 488 a.C. Già prima di questa data, nel 490 a.C., Pindaro aveva composto la *Pitica* 6 per la vittoria col carro ottenuta a Delfi da Senocrate, fratello di Terone e padre del giovane Trasibulo. Allo stesso Trasibulo, cui Pindaro sembra legato da un rapporto di *philia*, è dedicato un encomio[1]. Più tardi, verosimilmente al 474 a.C., va datata l'*Istmica* 2, indirizzata ancora a Trasibulo per celebrare *in memoriam* la vittoria del padre, nel frattempo defunto, nella corsa delle quadrighe ai giochi Istmici[2].

Nel mezzo e al vertice di questa cospicua produzione si collocano l'*Olimpica* 2 e l'*Olimpica* 3, più un encomio[3], per Terone tiranno di Agrigento. Entrambi i carmi epinici sono dedicati alla vittoria nella corsa delle quadrighe del 476 a.C. (76ª Olimpiade)[4]. La doppia celebrazione poetica rimanda a differenti occasioni di canto[5]. L'*Olimpica* 3 reca i segni caratteristici dell'epinicio da intonare in una festa civico-religiosa di più ampio respiro pubblico. L'*Olimpica* 2 rivela toni encomiastici più personali. È plausibile che essa fosse cantata di fronte a un uditorio più omogeneo, probabilmente nel

[1] Fr. 124a.b; cfr. B.A. van Groningen, *Pindar au banquet*, Leiden 1960, p. 96 sgg.; sul rapporto con Trasibulo ved. Gentili in *Le Pitiche*, p. 184.

[2] Per la datazione ved. Privitera, p. 27 sg. A queste odi probabilmente va aggiunto il patronato della *Pitica* 12 (490 a.C.) per l'auleta Mida.

[3] Frr. 118, 119.

[4] *P. Oxy.* 222, col. 1, 18; cfr. Moretti, *Olympionikai*, n. 220.

[5] Un caso analogo sono la *Pitica* 4 e la *Pitica* 5 per Arcesilao IV di Cirene (ved. Gentili in *Le Pitiche*, pp. 103 sgg., 160 sgg.). Vi sono anche carmi di Pindaro e di Bacchilide destinati a una stessa vittoria, come l'*Ol.* 1 e l'*Epinicio* 5, la *Pyth.* 1 e l'*Epinicio* 4 (cfr. fr. 20c), la *Nem.* 5 e l'*Epinicio* 13.

palazzo del principe e in un contesto di convivialità ampia[1]; difficile arguire se l'esecuzione fosse affidata a una sola voce piuttosto che a un coro[2]. Non si può stabilire quale tra le due odi sia antecedente, anche se l'*Olimpica* 2, col suo carattere più intimo, sembra presupporre l'esistenza dell'altro componimento che celebra il vincitore nei modi più consueti della lode epinicia ufficiale. Se nel 476 a.C. il poeta giunse in Sicilia, egli presenziò all'esecuzione.

Da più di una decina di anni Terone, ormai anziano, era tiranno di Agrigento, una delle città più floride del Mediterraneo. Numerosi successi, culminanti nella grande vittoria militare di Imera sui Cartaginesi nel 480 a.C., avevano segnato la sua carriera in patria e nella politica internazionale. Grazie anche alla moltitudine di Cartaginesi ridotti in schiavitù, Terone promosse un grandioso piano di opere pubbliche ed edilizia sacra, di approvvigionamento idrico e sviluppo dell'agricoltura[3]. Per il suo governo giusto egli godeva del favore dei concittadini e, alla sua morte (472 a.C.), otterrà onori eroici[4]. La vittoria a Olimpia nella gara più prestigiosa sigillava questa straordinaria carriera.

Ma neppure la vita del signore agrigentino era stata immune da vicende dolorose e tristi. Da una serie sparsa di notizie[5] sappiamo che proprio tra l'estate e l'autunno del 476 a.C. egli dovette combattere un tentativo di rivolta nella città di Imera, il cui potere aveva affidato a suo figlio Trasideo, principe dalle pessime qualità politiche e umane. Ai fatti del 476 è da connettere l'insubordinazione di Capi e Ippocrate, parenti di Terone, che ingrati e invidi gli si ribellarono e furono sconfitti presso Imera[6]. Un ruolo fosco nella sedizione imerese svolse Ierone di Siracusa, col quale il tiranno agrigentino era implicato in una complessa rete di relazioni politiche

[1] Sull'esecuzione di epinici in contesti simposiali ved. Introduzione all'*Olimpica* 1, p. 10 e nt. 2.

[2] A un'esecuzione monodica pensava Wilamowitz, *Pindaros*, p. 240, che vedeva nell'ode non un vero epinicio, ma un encomio consolatorio; da ultimo, Morrison, p. 47.

[3] Diodoro Siculo, XI 25; cfr. XIII 81 sg. Sulla Agrigento del V sec. a.C. si rinvia al bel saggio di E. De Miro, *Società e arte nell'età di Empedocle*, «Elenchos» XIX 1998, p. 327 sgg.

[4] Diodoro Siculo, XI 53, 2; cfr. XIII 86.

[5] Le principali testimonianze provengono da Diodoro Siculo, XI 48 e dagli scolî a *Ol.* 2, 173fg e *Pyth.* 6, 5a; per la ricostruzione degli eventi ved. Luraghi, p. 248 sgg.

[6] Scolî 173fg che derivano dallo storico siciliano Timeo (IV-III sec. a.C.) attraverso la mediazione di Didimo (cfr. *inscr. Ol.* 2; scolio 29d). Lo scolio 8a, che si rifà a Callistrate, li definisce fratelli; lo scolio a *Pyth.* 6, 5a, citando Ippostrato, li definisce cugini di Terone.

e familiari: basterà ricordare che Damareta, figlia di Terone, aveva sposato Gelone, fratello maggiore e predecessore di Ierone, e che la donna, rimasta vedova, era andata in nozze a Polizelo, terzo fratello della famiglia dinomenide, il quale giunse in aperto conflitto con Ierone e si rifugiò alla corte di Agrigento. Ma Ierone, a cui i ribelli imeresi avevano offerto la città, calcolò più conveniente ripristinare buoni rapporti con Terone e gli svelò la congiura. La repressione fu durissima. Il principe agrigentino fece strage degli oppositori, tanto che Imera dovette essere ripopolata[1]. La nuova intesa tra le due casate tiranniche fu sancita dall'ennesimo matrimonio, questa volta tra Ierone e una nipote di Terone, figlia di Senocrate[2].

Questo il complesso e fluttuante sfondo storico su cui si colloca l'*Olimpica* 2. Uno sfondo indispensabile per comprendere la maestosa trama compositiva e l'originale tensione etico-religiosa. Dopo la memorabile apostrofe agli «Inni signori della cetra», l'*incipit* dell'ode è grandiosamente scandito da una triplice domanda: «Quale dio, quale eroe, / quale uomo canteremo?». La risposta è: Zeus, Eracle e Terone (vv. 1-5). All'elogio di Terone (vv. 5-7) segue il ricordo dei suoi avi che molto patirono, ma in Sicilia ottennero prosperità (vv. 8-15).

Un primo ganglio gnomico sul destino (vv. 15-22) è illustrato dall'esempio mitico delle figlie di Cadmo. Due di esse, Semele e Ino, dopo patimenti, ottennero l'immortalità (vv. 22-30). Altre riflessioni sulla mutevolezza della sorte riconducono agli Emmenidi (vv. 30-4). Dolori e gioie si susseguono per essi sin dal tempo dei loro antenati mitici, i Labdacidi (vv. 35-42). Ma dal seme di Polinice, unitosi con la figlia del re argivo Adrasto, nacque Tersandro, dal quale derivano Terone e la sua casata (vv. 43-6).

Merita alcuni approfondimenti la genealogia degli Emmenidi, che gioca un ruolo rilevante nella loro azione politica e nella poesia di Pindaro. Gli scolî riportano una serie di informazioni attraverso le quali sono ripercorsi, non senza discordanze e divergenze, i passaggi della dinastia a partire dai progenitori labdacidi e dall'origine tebana. A proposito di Tersandro e del suo seme, si segnala la vicenda del pronipote Tera, che muove da Sparta per colonizzare l'isola che da lui prenderà il nome[3]. Da questo avo, il cui nome

[1] Diodoro Siculo, XI 49, 3; cfr. Introduzione all'*Olimpica* 12, p. 287.
[2] Scolî *Ol.* 2, 29c; *Pyth.* 1, 112; a una data più alta sembra invece da collocare il matrimonio di Terone con una figlia di Polizelo (ved. Luraghi, p. 261).
[3] Erodoto, IV 147; Pausania, III 1, 7 sg.; 15, 6; IV 3, 4; cfr. anche Callimaco, *Apoll.*

echeggia in quello di Terone, discenderà Telemaco che si trasferirà in Sicilia dando origine alla stirpe dalla quale deriva Enesidamo, padre del tiranno agrigentino[1]. Un'insigne genealogia passante per Tebe, Argo, Sparta e Tera, nel segno di una connotazione dorica che si ispira agli orientamenti della politica emmenide e che trova riscontri nell'*Olimpica* 3[2].

Ma altre notizie degli scolî, che menzionano lo storico Timeo di Tauromenio (IV-III sec. a.C.)[3], testimoniano che gli Emmenidi vantavano di essere giunti ad Agrigento direttamente da Rodi senza passare per Gela, di cui Agrigento era sub-colonia. A conferma di ciò è citato l'encomio di Pindaro (frr. 118, 119) per Terone, in cui è affermata l'origine rodia: persino l'immagine della «nuvola d'oro che segue gli Emmenidi» (fr. 119, 4) è un'allusione alla loro provenienza da Rodi perché su quell'isola, come Pindaro ricorda altrove, Zeus addensò una «nuvola fulva» e «piovve molto oro»[4]. L'enfasi sulla provenienza diretta da Rodi adempie a una funzione propagandistica, che la critica recente ha bene inquadrato: esaltare la "purezza" dorico-rodia di Terone e celebrare il prestigio e l'autonomia degli Emmenidi e di Agrigento rispetto a Gela, la città degli alleati/rivali Dinomenidi[5]. Tuttavia la matrice rodia complica lo stemma genealogico, poiché il principio della stirpe è connesso nuovamente a Tebe e ai figli di Edipo, ma non alla persona di Polinice, bensì del fratello-nemico Eteocle: secondo questa discendenza, Polidoro figlio di Eteocle generò Emone, il quale migrò ad Atene e di lì a Rodi, da dove gli antenati di Terone poi si sarebbero mossi alla volta della Sicilia[6].

Si profilano, insomma, una doppia linea familiare e un doppio itinerario, pur muovendo dalla medesima origine tebana e lab-

74 sg. Da Eolico, figlio di Tera, che rimase a Sparta, derivano gli Egìdi (Erodoto, IV 149), un clan spartano, geneticamente legato a gruppi nobiliari di Tebe e di Tera, probabilmente anche alla famiglia di Pindaro (ved. Introduzione, p. XIV e nt. 5).

1 Scolî a *Ol.* 2, 82d; *Ol.* 3, 68ad.

2 Ved. commento a *Ol.* 3, p. 415; l'origine argiva è ricordata anche da Didimo *ap.* scolio *Ol.* 3, 1c.

3 Scolî a *Ol.* 2, 15a (= Timeo, *FGrHist* 566 F 92); 15b-d; 2d (Aristarco).

4 *Ol.* 7, 49 sg.; 34 sg.; ved. Catenacci, *Letture*, p. 27 sg.

5 Si vedano A.M. Buongiovanni, *Una tradizione filoemmenide nella fondazione di Akragas*, «ASNP» s. 3a XV 1985, pp. 493-9; D. Musti, *Le tradizioni ecistiche di Agrigento*, in L. Braccesi-E. De Miro (a cura di), *Agrigento e la Sicilia greca*, Roma 1992, pp. 27-45; Fileni, p. 427 sgg. Anche Teline, capostipite dei Dinomenidi, proveniva da Telo, un'isola di area rodia (Erodoto, VII 153, 1).

6 Scolî a *Ol.* 2, 16c; 70f.

dacide: da un lato Polinice e il percorso Tebe-Argo-Sparta-Tera; dall'altro Eteocle e Tebe-Atene-Rodi. Vari sono stati i tentativi di rendere compatibili le due tradizioni o combinando tra loro le liste genealogiche o giustificando l'uso dell'una o dell'altra ascendenza in funzione dei diversi scopi propagandistici[1]. Allo stato attuale è molto difficile giungere a conclusioni sull'argomento. L'unica certezza è l'impossibilità di liquidare una delle due tradizioni come invenzione contraddittoria o fraintendimento dei genealogisti antichi. Non sono solo gli scolî, ma è Pindaro stesso dinanzi a Terone a dichiarare nell'*Olimpica* 2 la discendenza da Tersandro e nell'encomio la provenienza da Rodi.

Dopo la menzione della discendenza da Tersandro, il canto prosegue con la celebrazione delle vittorie di Terone e di Senocrate (vv. 46-50). Il successo agonistico è un bene perché libera dalla «follia», cioè dall'insana ossessione verso il raggiungimento della vittoria (vv. 51-2). La ricchezza congiunta alle virtù spinge l'uomo valente a eccellere sotto la spinta dell'ambizione (vv. 53-4).

Al v. 55 inizia un ampio *excursus* sulle punizioni e sui premi riservati agli uomini nell'Aldilà in conseguenza delle loro azioni sulla terra. Torneremo a discutere questi versi, che rappresentano uno dei passi più controversi dell'intero *corpus* pindarico. Per ora ripercorriamo il testo. Due sono i principî su cui s'impernia la rappresentazione: il giudizio *post mortem* con conseguente ricompensa e il processo di reincarnazione delle anime. Se ci si attiene al testo, il quadro sembra prospettare una prima tipologia di peccatori per così dire minori, le «menti sprovvedute» (ἀπάλαμνοι φρένες), che subito espiano la pena sulla terra (vv. 57-8), probabilmente con l'immediata trasmigrazione in un nuovo corpo, giacché nelle concezioni orfiche il corpo è una dolorosa prigione-punizione nella quale l'anima paga le sue colpe[2]. Coloro che invece si sono macchiati di crimini e azioni scellerate (τὰ ἀλιτρά) sono condannati a un'orribile punizione (vv. 58-60; 67). Ma l'attenzione del poeta è rivolta soprattutto alla sorte ultraterrena dei valenti, per i quali è stabilita una vita lieta e serena (vv. 61-77). E coloro, poi, che riescono

[1] Un tentativo di combinazione in Pavese, *Olimpiche*, p. 75; per una sintesi delle diverse ipotesi si rinvia da ultimo a Schneider, p. 65 sgg. e C. Caserta, *Le genealogie mitiche degli Emmenidi*, «Hormos» II 2000, p. 5 sgg., che propongono nuove ipotesi centrate sulla fluidità e adattabilità della ricezione.

[2] Platone, *Crat.* 400c; *Phd.* 62b; cfr. Empedocle, 31 B 115; 118; 124-6 Diels-Kranz. Per gli opportuni approfondimenti si rinvia al commento ai vv. 57-60.

a percorrere per tre volte il ciclo delle vite fra terra e oltremondo preservando l'anima da ogni ingiustizia, approdano nell'isola dei beati dove vivranno eternamente felici (vv. 68-83).

La digressione mitico-escatologica s'interrompe con una fiera rivendicazione dell'io poetico, che vanta di avere nella faretra molte frecce che parlano a chi è capace di intendere, mentre per la massa vi è bisogno di interpreti. Il vero poeta sa per natura. Coloro, la cui arte deriva da apprendimento, sono come due corvi che gracchiano contro la divina aquila (vv. 83-8). Una doppia distinzione che stabilisce un parallelo identitario sui versanti dell'enunciazione e della ricezione, assimilando σοφός e συνετοί, ovvero Pindaro e l'uditorio teroniano di cui si lodano le qualità intellettuali, forse non senza una venatura misterica, se si considerano i contenuti escatologici dell'ode[1].

Ma qual è l'obiettivo del vibrante attacco dei vv. 85 sgg.? Si tratta di un'invettiva contro bersagli fittizi? O il contrasto è con altri generi letterari[2]? Oppure ha come oggetto personaggi reali? Quest'ultima ipotesi è sostenuta dagli interpreti antichi, che individuano nei due corvi i poeti Simonide e suo nipote Bacchilide[3].

Non vi è nessun motivo per respingere questa interpretazione, anzi l'analisi del testo e la ricostruzione del contesto la avvalorano. La vigorosa dichiarazione di poetica si inserisce in un quadro più ampio di rimandi polemici rinvenibili nella produzione di Pindaro da un lato e di Simonide e Bacchilide dall'altro[4]. A volte il confronto assume la forma di "controcanto" Come pensare, per fare solo un esempio, che – a distanza di pochi anni e di fronte allo stesso destinatario Ierone – sia casuale e generica, nell'*Epinicio* 3 di Bacchilide, la risonanza densa di specifici temi e motivi già cantati da Pindaro per il principe siracusano quali il fuoco[5], l'*exemplum* di Creso[6], il

[1] Per l'analisi di questo discusso passo ved. commento ai vv. 83-6.

[2] Ai padri siciliani della retorica, Tisia e Corace, pensava A. Verrall, *Corax and Tisias*, «Journal of Philology» IX 1880, pp. 128 sgg., 197 sgg.; più recentemente Loscalzo, *La parola*, p. 21 sgg. ravvisa nei versi pindarici una polemica contro i poeti epici e i rapsodi.

[3] Scolî 154c; 157a; 158cd. Ai corvi Capi e Ippocrate e all'aquila Terone pensava invece Lavagnini.

[4] Per la raccolta dei materiali e l'introduzione all'annosa questione si rinvia a R. Jebb, *Bacchylides. The Poems and Fragments*, Cambridge 1905, p. 13 sgg. e da ultimo A.T. Cozzoli, *Aspetti intertestuali nelle polemiche letterarie degli antichi: da Pindaro a Persio*, «QUCC» n.s. LIV (LXXXIII) 1996, p. 8 sgg.; Catenacci, «Pindaro e le corti», p. 190 sg.

[5] Il fuoco innerva l'intera *Pitica* 3 a partire dai vv. 38 sgg. (ved. Gentili in *Le Pitiche*, p. 76); cfr. anche *Pyth.* 1, 95 sg.

[6] Cfr. *Pyth.* 1, 94.

ruolo salvifico di Apollo dalle fiamme[1], l'impossibilità di recuperare il vigore del corpo (v. 88 sgg.)[2], la rivendicazione di parlare a chi sa intendere (v. 85)[3], il paradigma dell'eccellenza di etere, acqua e oro (v. 86 sg.)[4]? Pur rilavorando materiali comuni, analogie così puntuali, concentrate in pochi anni e in carmi destinati a un unico medesimo uditorio, non potevano non destare la memoria poetica, e per così dire critica, anche del pubblico. Un rapporto di emulazione artistica, fondato su materiali tradizionali e improntato alle differenti personalità e intenzioni poetiche. In relazione all'*Olimpica* 2, poi, si segnala un'affermazione di Bacchilide: ciascuno «è σοφός da un altro, nel passato come nel presente; non è affatto facile trovare le porte di canti non detti»[5]. Una sentenza in palese antitesi con la conoscenza «per natura» (φυᾷ) rivendicata da Pindaro.

Tuttavia una parte della critica intende gli spunti polemici nel senso di strutture convenzionali del genere eulogistico. Attacchi personali sarebbero inopportuni per varie presunte ragioni[6]. Le notizie sulla rivalità tra i nostri poeti andrebbero respinte in quanto invenzioni tipiche del biografismo antico, che si risolverebbero in notazioni autoschediastiche ovvero informazioni che il critico antico inferiva estemporaneamente dal testo di Pindaro senza il conforto di testimonianze esterne. Ma subito si può replicare che i filologi alessandrini avevano a loro disposizione un'enorme quantità di testi ora perduti, tra i quali per esempio le opere degli storiografi sicelioti di V-IV secolo, ricche di notizie, memorie e aneddoti sulle corti dei tiranni di Siracusa e Agrigento, oltre che sui poeti. Inol-

[1] Cfr. *Pyth.* 3, 38 sgg.
[2] Cfr. *Pyth.* 3, 1 sgg.; 72 sgg.
[3] Cfr. *Ol.* 2, 85.
[4] *Ol.* 1, 1 sgg.; 3, 42 sgg. Per l'*Ol.* 1 cfr. anche la dichiarazione finale dell'io lirico e l'associazione tra poeta e celebrato, oltre all'espressione Μοῦσα τρέφει (*Ol.* 1, 112; Bacchilide, 3, 92).
[5] Bacchilide, fr. 5; cfr. anche *Ol.* 9, 48 sg. e commento *ad loc.*
[6] Diversamente da quanto si legge in Wilamowitz, *Pindaros*, p. 314 (cfr. p. 248), l'ottantenne Simonide, dopo aver vinto l'agone ditirambico ad Atene nella primavera del 476 a.C., può essere giunto in Sicilia nell'estate-autunno dello stesso anno. Proprio in quel tempo sarebbe riuscito a rappacificare Terone e Ierone quando ormai i loro eserciti erano schierati a battaglia presso il fiume Gela (scolio a *Ol.* 2, 29d; cfr. 29c; ved. L. Piccirilli, *Gli arbitrati interstatali greci* I, Pisa 1973, p. 74 sgg.); Bacchilide invece sembra non essere giunto con lo zio in Sicilia poiché l'*Epinicio* 5 (v. 195 sgg.) del 476 fu inviato da Ceo. Non più probanti altre obiezioni che si basano su argomenti di *bon ton* ed etichetta cortigiana: Pindaro non poteva essere di così «cattivo gusto da sfogare in questa occasione i suoi risentimenti personali» (Lavagnini, p. 271) né sarebbe mai sceso a toni così sprezzanti (Farnell), tanto più nei confronti di un favorito di Terone.

tre appare evidente come, nello stretto giro di pochi anni, Bacchilide e Pindaro si trovarono a lavorare e competere per le stesse occasioni nel segno di una concreta rivalità professionale[1]. È un dato di fatto che nei carmi di Pindaro per i principi sicelioti risuonino con molta maggiore frequenza i temi della maldicenza e dell'intrigo. Una rivalità, quella tra artisti alle corti di prestigiosi committenti, di cui la storia della cultura è piena di esempi. Tipico di queste dispute è l'uso di immagini animali sia per illustrare la propria arte sia in funzione polemica.

Così è per l'immagine dei due corvi che gracchiano contro l'aquila (v. 86 sgg.). Anche altrove Pindaro ricorre alla rappresentazione metapoetica dell'aquila contro le cornacchie[2]. Lo stesso Bacchilide paragona la sua poesia al volo dell'aquila di fronte al quale tremano gli altri uccelli[3], ma va precisato che gli uccelli spaventati non sono corvi né tanto meno in numero di due. È indubbio che tali immagini attingano a un repertorio tradizionale, ma non si può non considerare la naturale ri-semantizzazione nei contesti specifici.

Il dato peculiare dell'*Olimpica* 2 è la centralità metaforica non solo dell'aquila quanto anche dei corvi. Secondo una caratterizzazione tipica nel mondo antico, essi sono connotati in rapporto alla loro attitudine a imitare (μαθόντες), che è uno dei tratti distintivi di un altro animale, la scimmia, evocata da Pindaro nella *Pitica* 2, 72 sgg. per Ierone in un altro passo dai contenuti polemici[4]. Inoltre i corvi sono designati mediante il peculiare duale γαρύετον, che attrae una speciale valenza espressiva. Come è stato giustamente osservato, in Grecia la rappresentazione dei corvi in coppia era tradizionale. Ma la natura tradizionale dell'immagine non esclude affatto, come invece è consuetudine concludere, il referente concreto dell'attacco pindarico; anzi ne rafforza il sarcasmo e l'icasticità, ritagliando in forma più vivida e definita l'identità dei personaggi[5].

[1] Per restare solo in Sicilia, alla fitta attività siracusana di Pindaro (ved. Introduzione all'*Olimpica* 1, p. 19 e nt. 2) corrispondono ben quattro odi bacchilidee per Ierone (*Epinici* 3, 4 e 5 più l'*Encomio*, fr. 20c; per labili indizi di componimenti simonidei ved. J.H. Molyneux, *Simonides. A Historical Study*, Wauconda 1992, p. 224 sgg.), mentre per gli Emmenidi, oltre ai carmi pindarici, va tenuto presente l'epinicio di Simonide (fr. 513 Page) per Senocrate di Agrigento, città dove nel 468/7 a.C. il poeta morirà e sarà sepolto.

[2] *Nem.* 3, 80 sgg.

[3] Bacchilide, 5, 16 sgg.

[4] Cfr. Gentili in *Le Pitiche*, p. L nt. 3.

[5] Quando usiamo l'immagine tradizionale del «gatto e la volpe», la coppia di anima-

I «due corvi» poeti «per apprendimento», che invano crocidano contro l'aquila pindarica, non rappresentano un vuoto simulacro contrastivo, ma in essi sono adombrati, come la critica antica ha concordemente inteso, Simonide e Bacchilide. Del resto, se l'enunciato fosse totalmente autoreferenziale o privo di un vero tono polemico, che senso avrebbe per il poeta definire la propria mente «ormai di nuovo mite» (v. 90) nel momento in cui egli abbandona la polemica contro i due corvi e si volge di nuovo alla celebrazione di Terone?

Con l'esortazione al θυμός a scagliare frecce di gloria (vv. 89-90), il carme si slancia verso la conclusione. Da cento anni, cioè da quando è stata fondata, Agrigento non ha mai generato uomo più benevolo e generoso di Terone (vv. 90-5). Ma latente all'elogio è il pericolo della sazietà[1]. Le gioie che Terone ha donato agli altri uomini sono innumerevoli come la sabbia: chi potrà mai enumerarle (vv. 95-100)? Con una domanda l'ode termina, così come con una domanda era cominciata.

L'*Olimpica* 2, «uno dei più grandi prodotti del genio di Pindaro a noi giunti»[2], è anche uno dei carmi più complessi e problematici. Diverse questioni abbiamo incrociato in questa introduzione, e altre ancora saranno toccate nel commento. Ma resta da trattare il nodo più importante per l'interpretazione complessiva del carme: la relazione tra i suoi contenuti, la sezione soteriologica e il cosiddetto orfismo[3]. «La suggestione che viene tuttora esercitata dall'orfismo è tanto intensa ed estesa quanto incerta e illusoria è l'informazione antica, circa le sue dottrine e i suoi riti»[4]. Nonostante l'importante pubblicazione di nuovi testi[5], è ancora arduo tentare di definirne l'essenza e le origini nonché i rapporti con il dionisismo, i miste-

li ha solo valore convenzionale oppure è usata per individuare e icasticamente definire due persone reali?

[1] Nel riferimento finale alla ciarla e alle azioni malvagie (v. 97), gli scolî 173fg indicano un'allusione al tentativo d'insurrezione di Capi e Ippocrate.

[2] Willcock, p. 133.

[3] Nella sterminata bibliografia si rinvia per un primo orientamento a Burkert, p. 528 sgg.; Id., *Da Omero ai Magi. La tradizione orientale nella cultura greca*, Venezia 1999 (Heidelberg 1984), p. 62 sgg.; P. Scarpi (a cura di), *Le religioni dei misteri* I, Milano 2002, p. 347 sgg. I testi sono in A. Bernabé (ed.), *Poetae Epici Graeci. Orphicorum et Orphicis similium testimonia et fragmenta* I-III, München-Leipzig 2004-07.

[4] Pugliese Carratelli, *Tra Cadmo e Orfeo*, p. 403.

[5] Ci si riferisce alla teogonia orfica del Papiro di Derveni (ved. T. Kouremenos-G.M. Parássoglou-K. Tsantsanoglou, *The Derveni Papyrus. Edited with Introduction and Commentary*, Firenze 2006) e alle cosiddette lamine orfiche (ved. Pugliese Carratelli, *Le lamine orfiche*).

ri demetriaci e il pitagorismo, anche se in quest'ultimo caso puntuali contatti portano con buone ragioni a parlare di credenze orfico-pitagoriche[1].

Due tra le credenze più peculiari di queste dottrine sono presenti nell'*Olimpica* 2: la fede nella metempsicosi (o metensomatosi) e nel giudizio oltremondano di retribuzione dei comportamenti sulla terra. Tuttavia, secondo una parte della critica, tutti i contenuti del carme possono essere letti senza connotazioni orfiche, ma alla luce della restante produzione di Pindaro e della più comune tradizione mitico-religiosa[2]. Non si può non concordare sul fatto che, qualunque siano l'origine e la finalità degli elementi ultraterreni, certamente Pindaro li rifonde secondo la sua maniera e competenza poetica[3]. Egli non compone un trattato di teologia orfica, ma un canto di lode. Lo stesso *excursus* sulla sorte delle anime occupa lo spazio compositivo e la funzione paradigmatica solitamente riservata al racconto mitico.

Detto questo, però, va sottolineato un aspetto di indubbia originalità: la prospettiva escatologica non riguarda solo i grandi personaggi del mito, ma tutti gli uomini. Alla dimensione eroica delle imprese e dei crimini del mito si affianca, in una delle prime testimonianze a nostra disposizione, la dimensione morale delle azioni umane come fattore discriminante per la felicità o la condanna ultraterrena: a qualificare i beati sono il rispetto dei giuramenti e la totale astensione dalle ingiustizie. A ciò si aggiunge un'altra novità assoluta: la metempsicosi. È la prima attestazione della fede nella reincarnazione, accanto a un'ironica elegia in cui Senofane, poeta itinerante tra Sicilia e Magna Grecia, attribuisce la credenza nella trasmigrazione delle anime[4] a Pitagora, che aveva fondato la sua scuola a Crotone.

Qual è allora il senso religioso e poetico di questi elementi[5]?

[1] Gli stretti rapporti tra i due movimenti, anche se con diverso ordine di priorità, sono attestati in molte fonti a cominciare da Erodoto, II 81, 2; Ione, 36 B 2 Diels-Kranz = 116 Leurini (raccolta dei testi in A. Bernabé [ed.], *Poetae Epici Graeci. Orphicorum et Orphicis similium testimonia et fragmenta*, München-Leipzig 2005, p. 84 sgg.); ved. Dodds, p. 192 sg.; West, *I poemi orfici*, pp. 19 sgg., 270; Pugliese Carratelli, *Tra Cadmo e Orfeo*, p. 415 sgg. Un'utile rassegna della critica in V. Capparelli, *La sapienza di Pitagora*, rist. Roma 1988, p. 324 sgg.

[2] Rappresentativi di questo indirizzo sono Hampe e Gianotti, *Sull'*Olimpica *seconda*.

[3] Sull'idea di un originale sincretismo poetico-religioso insiste ora J. Holzhausen, *Pindar und die Orphik: zu frg. 133 Snell/Maehler*, «Hermes» CXXXII 2004, p. 20 sgg.

[4] Senofane, fr. 7 Diels-Kranz = 6 Gentili-Prato. Lo scolio a *Ol.* 2, 123e (cfr. 104ac; 106a) attribuisce a Pitagora l'introduzione del concetto di metempsicosi cui Pindaro si ispira; cfr. anche Clemente Alessandrino, *Strom.* V 102, 2.

[5] Altri possibili punti di contatto con l'orfismo sono accennati nel commento, anche se va ribadita prudentemente la disomogeneità dei materiali di confronto. Qualche

È stato osservato che tali credenze sono difficilmente inquadrabili nel contesto della religiosità di matrice delfico-apollinea così come si configura dal resto dell'opera di Pindaro[1], se si fa eccezione per alcuni canti funebri che presentano argomenti simili, ma per noi di oscura decifrazione[2]. Normalmente l'Ade è descritto come luogo tetro e senza scampo[3]. Le uniche forme di sopravvivenza, che altrove il poeta addita agli uomini, non concernono l'immortalità dell'anima, ma la continuità della stirpe e la fama che la poesia eternatrice sa garantire.

È ad Agrigento e alla corte di Terone che idee escatologiche dovevano essere vive. Lì probabilmente Pindaro le incontrò e le rielaborò in funzione di quell'uditorio, ma anche del proprio mondo poetico e del genere eulogistico in cui componeva. La documentazione antica mostra che la Sicilia e la Magna Grecia, insieme ad altre zone greche di frontiera, furono i territori più fertili per lo sviluppo di forme di religiosità soterica[4]. A distanza di un secolo circa, anche un insigne successore di Pindaro in Sicilia, Platone, ebbe modo di conoscere credenze misteriche. Ed è certo significativo che la metempsicosi e la dottrina di Pitagora convergano pro-

cenno particolare merita il numero tre. Sebbene Gildersleeve lamentasse la tendenza di alcuni commentatori (Fennell?) a vedere triadi dappertutto, è davvero impossibile non segnalare la singolare ricorrenza di strutture ternarie nell'*Olimpica* 2, se si considerano la notoria importanza del numero in Pitagora (*e.g.* Aristotele, *de caelo* 268a) e la sua presenza nelle dottrine soteriche di ispirazione orfica (Empedocle, 31 B 115, 6 Diels-Kranz; Erodoto, II 123, 2 sg.; Platone, *Phdr.* 249a; *Argonautiche orfiche* 895 sgg., ma anche l'enneateride di Pindaro, fr. 133 = 65, 2 Cannatà Fera). Spiccano le seguenti triadi: dio, eroe, uomo (v. 2); Zeus, Crono e Rea (v. 12); Olimpo, agoni e Alfeo che Zeus regge (v. 13 sg.); Pallade, Zeus e Dioniso (v. 26 sg.); tre paradigmi familiari (Cadmeidi, Labdacidi, Emmenidi); giochi Olimpici, Pitici e Istmici (v. 48 sgg.); peccatori minori, criminali e buoni (v. 57 sgg.); tre passaggi di qua e di là (v. 68 sg.); Radamanti, Crono e Rea (v. 75 sgg.); Peleo, Cadmo e Achille (v. 78 sgg.); Ettore, Cicno e Memnone (v. 81 sgg.); due corvi più l'aquila (v. 86 sgg.); cfr. Newman-Newman, p. 163; messa a punto della questione in M.A. Santamaría Álvarez, «Píndaro y el orfismo», in A. Bernabé-F. Casadesús (coordinado por), *Orfeo y la tradición órfica. Un reencuentro* II, Madrid 2008, p. 1161 sgg.

[1] Incisiva rassegna critica in Thummer, *Die Religiosität*, p. 127 sg.

[2] Frr. 129; 131a; 130; **133 = 58a; 58b; 59, 1; 65 Cannatà Fera. Questi testi presentano significative analogie, ma anche peculiarità rispetto all'*Olimpica* 2; per la discussione critica si rinvia a Cannatà Fera, pp. 163 sgg., 219 sgg.; Willcock, p. 170 sgg.

[3] Tra i passi più espliciti *Ol.* 8, 70 sgg.; 14, 20 sg.; *Nem.* 4, 13 sg.; 11, 15 sg.; fr. 207.

[4] Di Hipponion (Vibo Valentia) è una delle lamine orfiche più antiche (V sec. a.C.) e da Entella nella Sicilia centro-occidentale proviene un'altra lamina (ved. Pugliese Carratelli, *Le lamine orfiche*, p. 76 sg.).

prio nella figura di un illustre agrigentino, Empedocle, all'incirca ventenne nel 476 a.C.[1]

Il *Leitmotiv* dell'*Olimpica* 2 è l'ineluttabile alternarsi di alti e bassi nell'esistenza degli uomini. Al ritmo fatale di male e bene si è conformata la storia degli Emmenidi, dalle radici mitiche sino alle vicende in Sicilia. Tuttavia il ciclo inesorabile di dolori e gioie, forse mai cantato con tanta intensità e gravità, non è chiuso in sé. Alla fine esso si apre in una prospettiva escatologica di immortalità e beatitudine, degna delle grandi prove superate e delle virtù culminanti nella persona del principe agrigentino. L'impressione è che questa lunga e faticosa storia familiare stia per compiersi, nella persona di Terone, con l'ultimo approdo all'isola dei beati.

[1] Su Empedocle e Pitagora ved. 31 B 129 Diels-Kranz; Alcidamante, 14 A 5 Diels-Kranz; Diogene Laerzio, VIII 54 sgg.; Ateneo, I 5e; cfr. von Fritz, p. 88 sg.; Willcock, p. 138 sg. (con bibliografia).

# Abbreviazioni bibliografiche


| | |
|---|---|
| Bianchi | E. Bianchi, *La colometria della seconda* Olimpica *di Pindaro in due codici di età comnena e in frammenti papiracei: sua antichità e origine*, «Aevum» LXXXVI 2012, pp. 155-87 |
| Catenacci, «Tre note» | C. Catenacci, «Tre note all'*Olimpica* 2 di Pindaro», in A. Gostoli-R. Velardi (a cura di), *Studi in onore di Giovanni Cerri*, Roma 2013 (in corso di stampa) |
| Del Grande, «Lettura» | C. Del Grande, «Lettura della Seconda *Olimpica*», in *Filologia minore*, Milano-Napoli 1956, pp. 99-135 |
| Dindorf, *Schreiben* | W. Dindorf, *Schreiben an den Herausgeber*, «Zeitschrift für die Altertumswissenschaft» III 1836, pp. 11-2 |
| Edmunds | L. Edmunds, «A Hermeneutic Commentary on the Eschatological Passage in Pindar *Olympiam* 2 (57-83)», in U. Dill-C. Walde (Hrsgg.), *Antike Mythen: Medien, Transformationen und Konstruktionen*, Berlin 2009, pp. 662-77 |
| von Fritz | K. von Fritz, Ἐστρὶς ἑκατέρωθι *in Pindar's Second* Olympian *and Pythagoras' Theory of Metempsychosis*, «Phronesis» II 1957, pp. 85-9 |
| Gianotti, *Sull'*Olimpica *seconda* | G.F. Gianotti, *Sull'*Olimpica *seconda di Pindaro*, «RFIC» IC 1979, pp. 26-52 |
| Grandolini | S. Grandolini, *La parafrasi patmiaca della II Olimpica di Pindaro*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia» n.s. IX (XXIII) 1985-86, pp. 69-79 |
| Gundert | H. Gundert, *Pindar und sein Dichterberuf*, Frankfurt 1935 |

| | |
|---|---|
| Hampe | R. Hampe, «Zur Eschatologie in Pindars zweiter olympischen Ode», in *Hermeneia, Festschrift zum 60. Geburtstag O. Regenbogen dargebracht*, Heidelberg 1952, pp. 46-65 |
| Kirkwood, *Pindar's Raven* | G. Kirkwood, *Pindar's Raven* (Olymp. *2, 87)*, «CQ» XXXI 1981, pp. 240-3 |
| Konstas, *Eine pindarische Metapher* | P.C. Konstas, *Eine pindarische Metapher* (O. *2, 21/22)*, «WS» CXVI 2003, pp. 57-70 |
| Lavagnini | ved. Bibliografia *Olimpica* 1 |
| Lavecchia, «La via di Zeus» | S. Lavecchia, «La via di Zeus nella seconda Olimpica di Pindaro», in M. Cannatà Fera e G.B. D'Alessio (a cura di), *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo*, Atti dell'Incontro di Studi, Messina 5-6 novembre 1999, Messina 2001, pp. 187-92 |
| van Leeuwen | J. van Leeuwen, *Pindarus' tweede Olympische ode*, I-II, Assen 1964 |
| Lloyd-Jones, «Pindar and the After-Life» | H. Lloyd-Jones, «Pindar and the After-Life», in *Pindare*, pp. 245-83 (ved. Bibliografia generale) |
| Long | H.S. Long, *A Study of the Doctrine of Metempsychosis in Greece from Pythagoras to Plato*, Princeton 1948 |
| Most | G.W. Most, *Pindar O. 2.83-90*, «CQ» XXXVI 1986, pp. 304-16 |
| von der Mühll, *Kleine Bemerkungen* | ved. Bibliografia *Olimpica* 1 |
| Pugliese Carratelli, *Tra Cadmo e Orfeo* | G. Pugliese Carratelli, *Tra Cadmo e Orfeo. Contributi alla storia civile e religiosa dei Greci d'Occidente*, Bologna 1990 |
| Pugliese Carratelli, *Le lamine orfiche* | G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Le lamine d'oro orfiche. Edizione e commento*, Milano 1993 |
| Rohde | E. Rohde, *Psyche. Seelenkult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, Freiburg 1890-94, trad. it. *Psiche. Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci*, Roma-Bari 1970 |
| Schneider | J. Schneider, *De Cadmos aux Emménides*, «Kentron» XVI 2000, pp. 65-81 |
| Solmsen | F. Solmsen, *Two Pindaric Passages on the Thereafter*, «Hermes» XCVI 1968, pp. 503-6 |
| Verdenius, *Pindar, O. 2, 83-6* | W.J. Verdenius, *Pindar,* O. *2, 83-6*, «Mnemosyne» XLII 1989, pp. 79-81 |

West, *I poemi orfici* — M.L. West, *I poemi orfici*, Napoli 1993 (Oxford 1983)

Woodbury — L. Woodbury, *Equinox at Acragas: Pindar Ol. 2. 61-62*, «TAPhA» XCVII 1966, pp. 597-616

Zuntz — G. Zuntz, *Persephone. Three Essays on Religion and Thought in Magna Graecia*, Oxford 1971

# Schema metrico

Metro: strutture miste coriambico-cretico-giambiche

*Strofe antistrofe*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | ⏑ – ⏑ – – – ⏑ – – ‖$^{H}$ | ia tr |
| 2 | ⏖ ⏑ – ⏑ – – | ithyph |
| 3 | ⏖ ⏑ – ⏖ ⏑ – – ⏑ ⏓ ‖ | cr hypodo (*uel* hypodo cr) |
| 4 | – – ⏑ – – – ⏑ ⏖ | ia cr |
| 5 | – ⏑ ⏖ [10] – – | hypodo |
| 6 | ⏑ – ⏖ [3.23] ⏑ – ‖$^{H}$ | do |
| 7 | – ⏑ – ⏖ ⏑ – ‖$^{H}$ | 2cr |
| 8 | ⏓ [65] – ⏑ ⏖ – ⏑ – | ia cr |
| 9 | ⏖ ⏑ – ⏖ [52] ⏑ – ‖$^{H}$ | 2cr |
| 10 | ⏑ – – ⏖ ⏑ – | ba cr |
| 11 | ⏑ ⏖ [26.93] – ⏑ – | do |
| 12 | ⏑ – – – ⏑ – ⏓ ‖$^{H}$ | 2ba |
| 13 | – – ⏑ – ⏖ ⏑ – | ia cr |
| 14 | ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ – ‖‖ | pros$^{c2}$ |

*Epodo*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | – – ⏑ – – – ⏑ ⏖ [15.35] – ⏑ ⏓ ‖$^{H}$ | ia 2cr |
| 2 | – ⏑ – ⏑ – ⏖ ⏑ – | hypodo cr (*uel* cr do) |
| 3 | ⏑ – – – ⏑ – – ‖$^{H}$ | 2ba |
| 4 | ⏖ ⏑ – – – ⏑ – | 2cr |
| 5 | ⏖ [97] – ⏑ ⏖ – – – ⏑ – ‖$^{H}$ | 2ia |
| 6 | – – ⏑ – – – ⏑ ⏖ [98] – ⏑ ⏖ – – ‖$^{H}$ | ia cr hypodo |
| 7 | ⏓ [99] – ⏑ ⏖ – ⏑ – | ia cr |
| 8 | – ⏑ – – – ⏑ – ⏑ – – ⏑ – ⏓ ‖‖ | 2cr reiz$^{a}$ |

# Nota metrica

Al v. 62 (*colon* 2 della strofe) si è preferito accogliere il testo ἴσα δ' ἐν ἁμέραις dei Bizantini e non la correzione di Mommsen ἴσαις δ' ἁμέραις dove la lunga di ἴσαις in luogo delle due brevi è inconciliabile con l'interpretazione dello scolio metrico che intende il *colon* come dimetro ionico catalettico con inizio trocaico. Ma piuttosto che ravvisare nel *colon* un dimetro ionico catalettico è forse meglio modificare la colometria dei codici (ἥρωα/) spostando l'*alfa* finale di ἥρωα al *colon* successivo (ἥρω-/α) così da ottenere un itifallico seguito nel *colon* 3 da cretico più docmio (o docmio più cretico), che è da preferire alla non chiara analisi dello scolio metrico.

Al v. 97 (*colon* 5 dell'epodo) si suole mutare κρύφιον dei codici in κρυφόν o κρύφον, non attestati in Pindaro né prima di lui. Stupisce che alcuni ritengano ametrico l'attacco anapestico del dimetro giambico e addirittura ritengano il passo corrotto *metri causa* e vanamente discutano sull'accentazione di κρυφόν o κρύφον. Ha ragioni da vendere Ferrari, p. 100 nt. 49, nel difendere κρύφιον portando, tra i vari esempi possibili, Bacchilide, 17, 101, ma bisognerà aggiungere *Ol.* 9, ep. 2 e ancora altri casi citati da Lomiento, *Esempi*, p. 115. Ma gli scettici a oltranza dovrebbero anche sapere che è possibile risolvere questo pseudoproblema con la consonantizzazione dello *iota*, come p. es. in *Pyth.* 3, 16; 5, 28. Quanto poi alla falsa interpretazione aristarchea dell'intero passo si rinvia a quanto scritto nell'Introduzione in *Le Pitiche*, p. LXXIX sg.

# II (476)
# ΘΗΡΩΝΙ ΑΚΡΑΓΑΝΤΙΝΩΙ
# ΑΡΜΑΤΙ

Α′

Ἀναξιφόρμιγγες ὕμνοι,
τίνα θεόν, τίν᾽ ἥρω-
α, τίνα δ᾽ ἄνδρα κελαδήσομεν;
ἤτοι Πίσα μὲν Διός· Ὀ-
λυμπιάδα δ᾽ ἔστα-
σεν Ἡρακ|λέης
ἀκ|ρόθινα πολέμου·
Θήρωνα δὲ τετρα͜ορίας
ἕνεκα νικαφόρου
γεγωνητέον, ὄπῑ
δίκαιον ξένων,
ἔρεισμ᾽ Ἀκ|ράγαντος,
εὐωνύμων τε πατέρων
ἄωτον ⁝ ὀρθόπολιν·

---

1. Men. Rhet. περὶ ἐπιδεικτικῶν, *Rhet. Gr.* IX p. 321, 5 Walz (III p. 438, 6 Spengel); Eust. *Prooem. Pind.* 34, p. 303, 24 Drachm. = 29, 9 Kambylis    3. ἤτοι Ὀλύμπια μὲν στάσεν Ἡρακλέης schol. Luc. p. 177, 1 Rabe; Ὀλύμπια δ᾽ ἔστ. Ἡρ. schol. Luc. p. 108, 2 Rabe    6. ἔρ. Ἀκράγ. schol. Hom. *Il.* XVI 549 Erbse    7. εὐωνύμων-ἄωτον Syrian. in Hermogen. I p. 41, 11 Rabe; Max. Planud. schol. in Hermogen., *Rhet. Gr.* V p. 487, 1 Walz | πατέρων ἄωτον Eust. in *Od.* 1429, 15 | ὀρθόπολιν Liban. *Epist.* 288, 1 (X p. 273, 5 Foerster); Himer. *Or.* 38, 9 Colonna

---

codd. A, ζ = CNØ (uu. 43-100), B, λ = LΦE, θ = GHI̦, $\Pi^1$ (uu. 1-40), $\Pi^2$ (uu. 14-26; 38-40; 45-53; 58-70; 72-86)
inscr. θήρωνι ακραγαντίνῳ ἅρματι ACBλGH θήρωνι αακρα[ $\Pi^1$: ἐπιγέγραπται ὁ

# II
# A TERONE DI AGRIGENTO VINCITORE CON IL CARRO

Str. 1 Inni signori della cetra,
quale dio, quale eroe,
quale uomo canteremo?
Pisa è di Zeus;
Eracle fondò
gli agoni in Olimpia,
primizia di guerra;
per la quadriga vittoriosa
dobbiamo proclamare
Terone giusto
nel rispetto degli ospiti,
baluardo d'Agrigento,
fiore dei padri illustri,
della città reggitore;

παρὼν ἐπινίκιος νενικηκότι θήρωνι ακραγαντίνω ἅρματι N, om. Ị    2. θεῶν $E\Phi^{s}$ | τίνα δ' ἥρωα $AC^{ac}N^{ac}E$ | τίν' ἄνδρα $CN^{pc}L\theta$    4. ἀκροθίνια $CN^{ac}$ Zenodotus    5. θήρωνα τετραωρίας A | νικαφόροις $C^{i}$    6. ὄπῑ δίκαιον ξένων Hermann ap. Heyne 1817, receperunt Boeckh[2], Bergk[1], Schroeder, Snell alii: ὀπὶ (ὄπι $G^{a\text{-}c}H^{ac}$ οπι $\Pi^{1}$) δίκαιον ξένον codd. $\Pi^{1}$ ὄπιν δίκαιον ξένον Hermann, *De dial.* p. 248 ὄπιν δίκαιον ξένων Mommsen (iam Hartung) ὄπιν δικαίων ξένων Turyn    7. τε] δε $\Pi^{1}$ | ὀρθόπτολιν $ANL^{s}\Phi$

καμόντες οἳ πολλὰ θυμῷ
ἱερὸν ἔσχον οἴκη-
3 μα ποταμοῦ, Σικελίας τ' ἔσαν
10 ὀφθαλμός, αἰὼν δ' ἔφεπε
μόρσιμος, πλοῦτόν
6 τε καὶ χάριν ἄγων
γνησίαις ἐπ' ἀρεταῖς.
ἀλλ' ὦ Κρόνιε παῖ Ῥέας,
9 ἕδος Ὀλύμπου νέμων
ἀέθ'λων τε κορυφὰν
πόρον τ' Ἀλφεοῦ,
ἰανθεὶς ἀοιδαῖς
εὔφρων ἄρουραν ἔτι πα-
τ'ρίαν σφίσιν κόμισον

15 λοιπῷ γένει. τῶν δὲ πεπ'ραγμένων
ἐν δίκᾳ τε καὶ παρὰ δίκαν
3 ἀποίητον οὐδ' ἄν
Χρόνος ὁ πάντων πατὴρ
δύναιτο θέμεν ἔργων τέλος·
6 λάθα δὲ πότ'μῳ σὺν εὐδαίμονι γένοιτ' ἄν.
19/20 ἐσλῶν γὰρ ὑπὸ χαρμάτων
πῆμα θνᾴσκει παλίγκοτον δαμασθέν,

)——

8. καμ.-πολλὰ Eust. *Prooem. Pind.* 11, p. 290, 10 Drachm. = 12, 4 Kambylis 8-9. καμ.-ποταμοῦ schol. Pind. *Ol.* 2, 70f, p. 78, 24 Drachm. 14. ἄρουραν-πατρίαν Eust. in *Od.* 1426, 48 15-6. cf. Liban. *Or.* 14, 21 (II p. 95, 13 Foerster); Eust. in *Od.* 1591, 7 15-7. τῶν δὲ-τέλος schol. Soph. *Trach.* 742 (p. 321 Papageorgius) 16. ἐν-δίκαν Favor. περὶ φυγῆς VI 7, 2, p. 72, 21 Tepedino Guerra 16-7. οὐδ' ἄν-τέλος Arsen. 13, 49a (*Paroem. Gr.* II p. 587, 24 Leutsch) 17-8. Eust. in *Od.* 1591, 7 19/20. Greg. Cor. *Dial. dor.* 25

10. αἰὼν τ' Bλθ deest $\Pi^1$ 13. Ἀλφεοῦ (ϝ)ἰανθείς uel Ἀλφεοῖ' ἰανθείς Maas, *Responsionsfreiheiten* II pp. 17-8, sed hiatus post nomen proprium tolerari potest

Ant. I
molto provati nell'animo
ebbero quelli la dimora
sacra del fiume,
ed erano l'occhio di Sicilia
e poi venne il tempo fatale
recando ricchezza e splendore
alle virtù innate.
Tu, Cronio figlio di Rea,
che reggi la sede d'Olimpo
e il vertice degli agoni
e il corso dell'Alfeo,
deliziato dai canti
serba ancora benigno
la terra dei padri

Ep. I
alla stirpe futura.
Delle imprese compiute
nel giusto e contro il giusto
neppure il padre d'ogni cosa, il Tempo,
potrebbe rendere incompiuto l'evento;
ma una sorte felice può recare l'oblio.
Domato da nobili gioie
muore l'ostinato dolore,

(Vogt) 16. ἔνδικα E | τε om. C | οὐδ' ἄν] οὐδέ A 17. δύναται E 19/20. ἐσθλῶν ζΦΕΗΙ̣ | γὰρ] παρ $\Pi^2$ | θνήσκει ζΙ̣

Β′

ὅταν θεοῦ μοῖρα πέμπῃ
ἀνεκὰς ὄλβον ὑψη-
λόν. ἕπεται δὲ λόγος εὐθρόνοις
Κάδ|μοιο κούραις, ἔπαθον
αἳ μεγάλα· πένθος
δὲ πίτ|νει βαρύ
κρεσσόνων πρὸς ἀγαθῶν.
25 ζώει μὲν ἐν Ὀλυμπίοις
ἀποθανοῖσα β|ρόμῳ
κεραυνοῦ τανυέθει-
ρα Σεμέλα, φιλεῖ
δέ νιν Παλλὰς αἰεί
27a {φιλέοντι δὲ Μοῖσαι}
27 καὶ Ζεὺς πατήρ, μάλα φιλεῖ
δὲ παῖς ὁ κισσοφόρος·

λέγοντι δ' ἐν καὶ θαλάσσᾳ
μετὰ κόραισι Νηρῆ-
ος ἁλίαις βίοτον ἄφθιτον
30 Ἰνοῖ τετάχθαι τὸν ὅλον
ἀμφὶ χρόνον. ἤτοι
βροτῶν γε κέκριται
πεῖρας οὔ τι θανάτου,
οὐδ' ἡσύχιμον ἁμέραν
ὁπότε παῖδ' ἀελίου
ἀτειρεῖ σὺν ἀγαθῷ
τελευτάσομεν·

23. ἔπαθον αἳ μεγάλα Eust. *Prooem. Pind.* 11, p. 290, 10 Drachm. = 12, 3 Kambylis 23 sq. cf. Liban. *Or.* 14, 22 (II p. 95, 20 Foerster) 28. ἐν καὶ θαλάσσῃ Eust. *Prooem. Pind.* 11, p. 290, 11 Drachm. = 12, 5 Kambylis 28 sqq. cf. Stephan. in Aristot. *Rhet.* (*Comment. in Aristot. Gr.* XXI 2, p. 306, 36 Rabe) 32. ἡσύχιμον Bekker, *Anecd. Gr.* p. 98, 20 | ἁμέραν-ἀελίου Tzetz. *Exeges. in Iliad* p. 378, 21 Papathomopoulos

21. πέμψῃ A πέμποι C[ac] 22. ἀναβᾶσ'(α) N[γρ]L (ἀνεκὰς L[γρ]) ἀνακὰς ex Hesych. coni. Schneidewin, «Philologus» III 1848, p. 120, nunc Pavese, *Pindarica II* p. 39 sq. | δὲ] γὰρ A, om. L | ευφρονος Π[2] 23. πάθον A 24. κρεισσόνων

Str. 2

quando il destino voluto dal dio
volge in alto una fiorente fortuna.
Il discorso s'addice
alle figlie di Cadmo dal bel trono, <
che grandi mali patirono.
Ma cade il peso della pena
di fronte a beni più forti.
Vive tra gli Olimpi, <
spenta dal fragore del fulmine,
Sèmele dalla lunga chioma;
e sempre Pallade l'ama
e il padre Zeus
e molto l'ama il figlio
coronato d'edera.

Ant. 2

Dicono pure
che nel mare
tra le figlie salmastre di Nèreo
fu destinata a Ino <
per sempre una vita immortale.
Certo ai mortali
non è fissato il termine di morte
né quando un giorno sereno
figlio del sole
noi termineremo
con illesa fortuna.

N 25. ζώη NLE | μὲν] μ' ἂν C | ἐν om. $L\Pi^1$ | ἀποθανοῦσα A | βροντῷ $\Pi^{2ac}$ 26. τανέθειρα A | μιν ABλθ | αιαι $\Pi^1$ 27a. secl. Aristophanes cf. Σ48c, 48f: habent codd. $\Pi^1$ 27. ζεῦ $GH^i$ | ante μάλα distinguit Φ, distinxerat Bergk, receperunt Snell, Turyn alii: post μάλα rell. codd., Mommsen, Puech alii | φιλεῖ om. E | πάϊς A | ὁ om. L | κισσαφόρος L 29. νηρῆος $C^sN^sL\Phi$: νηρέως $AN^iB$ νηρέος $C^iE\theta\Pi^1$ 30. γε] τε N, om. B 31. πεῖρας Mosch.: πέρας codd. 32. ἡσύχιμον $A^s$ Mommsen: ἁσύχιμον codd. | ἡμέραν NΦ | ἀελίου AζLΦθ: ἁλίου $BE\Pi^1$

ῥοαὶ δ' ἄλλοτ' ἄλλαι
εὐθυμιᾶν τε μέτα καὶ
πόνων ἐς ἄνδρας ἔβαν.

---

οὕτω δὲ Μοῖρ', ἅ τε πατ|ρώϊον
τῶνδ' ἔχει τὸν εὔφρονα πότμον,
θεόρτῳ σὺν ὄλβῳ
ἐπί τι καὶ πῆμ' ἄγει
παλιντράπελον ἄλλῳ χρόνῳ·
ἐξ οὗπερ ἔκτεινε Λᾷον μόριμος υἱός
συναντόμενος, ἐν δὲ Πυ-
θῶνι χρησθὲν παλαίφατον τέλεσσεν.

)———

Γʹ

ἰδοῖσα δ' ὀξεῖ' Ἐρινύς
ἔπεφνέ οἱ σὺν ἀλλα-
λοφονίᾳ γένος ἀρήϊον·
λεῖφθη δὲ Θέρσανδρος ἐρι-
πέντι Πολυνείκει,
νέοις ἐν ἀέθλοις
ἐν μάχαις τε πολέμου
τιμώμενος, Ἀδραστιδᾶν
θάλος ἀρωγὸν δόμοις·
ὅθεν σπέρματος ἔχον-
τι ῥίζαν· πρέπει

33-4. ῥοαὶ-ἄνδρας Arsen. 15, 25a (*Paroem. Gr.* II p. 635, 17 Leutsch) 43. ἐριπ. Πολυνείκει Apoll. Dysc. *Syntax.* 3, 154, p. 280, 22 Bekker (*Gramm. Gr.* II 2 p. 400, 12 Uhlig); schol. Hom. *Il.* XVI 342 Erbse 45. Ἀδρ. θάλος Herodian. II p. 275, 13 Lentz (*Et. Symeonis s.u.* Ἀδραστειδῶν: Aldus, *Thesaur. Cornucop.* fol. 3^r, Miller *Mélanges de littér. grecque* p. 13); *Et. M.* 18, 47 (*Et. Gen.*)

---

33. ῥοαί τ' A | ἀλλοῖαι $C^{pc}N^{i}$ ἄλαι L 34. εὐθυμιῶν ζΒΙ | μέτα om. E | εἰς LEΦ 35. πατρωιαν $\Pi^{1}$ 36. τῶνδ'] τόνδ' $CL^{s}$ 37. ἄλλος χρόνος $A^{i}$ 38. Λᾷον Hermann, *Notae* p. 184: λάϊον codd. | μόριμος $\Sigma^{\gamma\rho}$Byz.: μόρσιμος

Ma flussi di gioia e dolore
con alterna vicenda
vengono agli uomini.

Ep. 2
Così la Moira che di costoro
regge la paterna sorte benigna
con la fortuna voluta dal dio
reca talora un male che muta nel tempo,
sin da quando il suo figlio fatale <
nell'incontro con Laio l'uccise
39/40 e compì l'antico oracolo
preannunciato a Pito.

Str. 3
Vedendolo l'Erinni <
dagli occhi acuti
gli uccise in mutua strage <
la stirpe guerriera.
Ma caduto Polinice
restò Tersandro, <
onorato nelle gare dei giovani
e negli scontri di guerra,
rampollo degli Adrastidi <
salvatore della casa;
di qui hanno la radice del seme;

codd. 39/40. συναντόμενος AN$^{pc}$BL$^{s}$I: συναντώμενος CN$^{ac}$L$^{i}$ΦEGH | ]τελεσεν Π$^{2}$ ἐτέλεσεν N$^{s}$ τελέσας E (τέλεσε$^{γρ}$), om. N$^{i}$ 41. ἰδοῦσα A | ἐριννύς ACN$^{ac}$BLΦI 42. ἔπεφνε Tricl.: πέφνε(ν) codd. 43. ἐριπόντι Apollon. Dyscol., schol. Hom., Byz. ἐριπέντος L$^{s}$H$^{s}$ ἐριπέντιος C$^{ac}$ | πολυνείκους N$^{s}$L$^{s}$H$^{s}$ πολυνείκεῖ i.e. -εος C$^{s}$ 45. ἀδραστιδᾶν Tricl.: ἀδραστεΐδῶν A ἀδραστεϊδᾶν C ἀδραστεΐδᾶν ØΦI ἀδραστεΐδαν NBL$^{i}$EGH ἀδραστεϊδῶν Herodian. | δόμοιο A δόμων C$^{s}$ 46. ἔχοντι codd. Π$^{2}$: ἔχοντα (lectio Aristarchea?) N$^{s}$L$^{s}$E$^{s}$ E. Schmid et plerique edd., ἔχοντι = ἔχουσι Didymus qui post ῥίζαν distinguit, ἔχουσι suprascriptum ANHΦI, omnes fere codd. post ῥίζαν interpungunt, post Αἰνησιδάμου Aristarchus distinguit, ad rem cf. Σ

τὸν Αἰνησιδάμου
ἐγκωμίων τε μελέων
λυρᾶν τε τυγχανέμεν.

——

Ὀλυμπίᾳ μὲν γὰρ αὐτός
γέρας ἔδεκτο, Πυθῶ-
νι δ' ὁμόκλαρον ἐς ἀδελφεόν
Ἰσθμοῖ τε κοιναὶ Χάριτες
ἄνθεα τεθρίππων
δυωδεκαδρόμων
ἄγαγον· τὸ δὲ τυχεῖν
πειρώμενον ἀγωνίας
ἀφροσυνᾶν παραλύει.
ὁ μὰν πλοῦτος ἀρεταῖς
δεδαιδαλμένος
φέρει τῶν τε καὶ τῶν
καιρόν, βαθεῖαν ὑπέχων
μέριμναν ἀγ|ροτέραν,

——

ἀστὴρ ἀρίζηλος, ἐτυμώτατον
ἀνδρὶ φέγγος· εἰ δέ νιν ἔχων
τις οἶδεν τὸ μέλλον,
ὅτι θανόντων μὲν ἐν-
θάδ' αὐτίκ' ἀπάλαμνοι φρένες
ποινὰς ἔτεισαν, τὰ δ' ἐν τᾷδε Διὸς ἀρχᾷ
ἀλιτ|ρὰ κατὰ γᾶς δικά-
ζει τις ἐχθρᾷ λόγον φράσαις ἀνάγκᾳ·

)——

48-9. Ὀλυμπίᾳ-ἔδεκτο Greg. Cor. *Dial. dor.* 33 54. μέριμναν ἀγροτέραν Hermias Alex. in Plat. *Phaedr.* 1, 18, p. 30, 5 Couvreur 55. ἀστὴρ ἀρίζηλος Liban. *Epist.* 576, 1 (X p. 541, 18 Foerster); cf. Eust. in *Il.* 153, 26; Nicetas Choniat. *Hist.* p. 230, 87 van Dieten

50. δυόδεκα δρόμων B 51. ἄταγον Π$^2$ 52. αφροσυν̣[ Π$^2$ ἀφροσυνᾶν Mommsen e Σ, accepit Turyn: ἀφροσύνας Bowra e Σ, Ferrari coll. Sol. 1, 70 Gent.-Pr., δυσφροσύναν codd. (nisi δυσφροσυνᾶν Ø et δυσφροσύνας C$^{pc}$), παραλύει

è giusto che ottenga canti d'encomio
e suoni di cetra
il figlio di Enesidàmo.

Ant. 3
Ha colto egli stesso <
il premio in Olimpia
e a Pito e sull'Istmo
con sorte eguale
le Càriti in comune
recarono al fratello
fiori per le quadrighe
nei dodici giri;
vincere libera dall'ossessione
chi tenta le gare.
La ricchezza ornata di virtù
apporta occasioni diverse
suscitando profonda ambizione
cacciatrice di successi,

Ep. 3
stella splendente, verissima luce per l'uomo,
se chi la possiede conosce il futuro
e sa che dei morti le menti sprovvedute <
subito qui pagano la pena
ma le colpe in questo regno di Zeus
sotto terra qualcuno le giudica
pronunciando sentenza
con implacabile necessità;

δυσφορᾶν uel δυσφρόνων Byz. παραλύει δυσφρονᾶν Dindorf, «Zeitschr. f. Altertumswiss.» III 1836, p. 11 sq. δυσφρονᾶν παραλύει Schroeder, acceperunt Snell alii 53. δαιδαλμένος NL$^{pc}$EGH | τῶνδε καὶ A 54. ἀκροτέραν Hecker, p. 441 ἁβροτέραν Stadtmüller, corruptum Snell 55. ἐτυμότατον A 56. μιν BλΘ | ἔχει G$^{2}$Byz. 57. αὖτις Rauchenstein, *Comment.* II pp. 14-5 58. ἔτεισαν Schroeder: ἔτισαν codd. | τᾷ διὸς CØG$^{i}$ 59/60. γῆς ANB | ἐχθρά A$^{ac}$ | φράσαις N$^{ac}$B$^{i}$: φράσας rell. codd., deest Π$^{2}$ φράσαισ' (i.e. τις = Persephone) Zuntz, Ferrari | ἀνάγκη CNHI

Δ'

ἴσαις δὲ νύκτεσσιν αἰεί,
ἴσα δ' ἐν ἁμέραις ἅ-
λιον ἔχοντες, ἀπονέστερον
ἐσλοὶ δέκονται βίοτον,
οὐ χθόνα ταράσσον-
τες ἐν χερὸς ἀκμᾷ,
οὐδὲ πόντιον ὕδωρ
κενεὰν παρὰ δίαιταν, ἀλ-
λὰ παρὰ μὲν τιμίοις
θεῶν, οἵτινες ἔχαι-
ρον εὐορκίαις,
ἄδακ|ρυν νέμονται
αἰῶνα· τοὶ δ' ἀπροσόρα-
τον ὀκχέοντι πόνον.

---

ὅσοι δ' ἐτόλμασαν ἐστρίς
ἑκατέρωθι μείναν-
τες ἀπὸ πάμπαν ἀδίκων ἔχειν
ψυχάν, ἔτειλαν Διὸς ὁ-
δὸν παρὰ Κρόνου τύρ-
σιν· ἔνθα μακάρων
νᾶσον ὠκεανίδες
αὖραι περιπνέοισιν· ἄν-
θεμα δὲ χρυσοῦ φλέγει,

61 sqq. cf. Liban. *Or.* 11, 227 (I p. 516, 8 Foerster) 62. ἀπονέστερον cf. Philoxen. gramm. fr. 339, 38 Theodoridis; Eust. in *Od.* 1441, 17; *Et. M.* 31, 4 (*Et. Gen.*); Philemo *Lex. technol.* p. 6 Osann 64-5. οὐδὲ-δίαιταν schol. Arat. 110, p. 132, 11 Martin 67. ὀκχέοντι cf. Eust. in *Od.* 1577, 45; 51 68-70. ὅσοι-τύρσιν Hermias Alex. in Plat. *Phaedr.* 2, 45, p. 168, 26 Couvreur 70. ἔτειλαν Bachmann, *Anecd. Gr.* II p. 369, 36 | παρὰ Κρόνου τύρσιν Damasc. in Plat. *Parm.* III p. 39 Westerink-Combès; in *Phaedon.* II p. 93 Westerink = Olympiodor. in Plat. *Phaed. B* ρν', p. 116, 24 Norvin) 72. ἄνθεμα δὲ χρυσοῦ schol. Hom. *Il.* XXIII 885 Erbse

---

61. δὲ ἐν B | νύκτεσσιν CBEG: νύκτεσιν ANΦHI νύκταισιν LØ | ἀεί B 62. ἴσα δ' ἐν ἁμέραις Byz.: ἴσαις δ' ἐν ἁμ. codd. $\Pi^2$ ἴσαις δ' ἁμ. Mommsen et plerique edd. ἴσον ἐν ἁμ. Boeckh | ἀπονέστατον ζ ἀπονέστερον ἄμοχθον A (glossa in textum delapsa) 63. ἐσθλοὶ CNΦ | δέκονται $AΦ^1$ δε[[ρ̣]]ονται $\Pi^2$: δέρκονται

Str. 4

e sempre godendo del sole <
per notti eguali e parimenti nei giorni,
i valenti ricevono una vita
più priva di pene,
non sconvolgono la terra
con la forza del braccio
né l'acqua del mare
per un misero vitto,
ma chi mantenne fede
con gioia ai giuramenti
presso gli dei onorati
trascorre un'esistenza senza lacrime;
gli altri sopportano un dolore
orribile a vedersi.

Ant. 4

Ma chi ebbe l'ardire,
dimorando tre volte <
nell'una e l'altra vita,
di tenere del tutto lontana
l'anima dall'opere ingiuste
compie il cammino di Zeus <
fino alla torre di Crono
dove intorno all'isola dei beati
spirano le brezze dell'Oceano
e ardono i fiori d'oro

ζBLΦ$^{2}$Eθ̣ | χειρὸς NLE | ἀλκᾷ B     65. κεινὰν Byz., receperunt Christ, Schroeder, Snell κενεὸν uel κενεὸν ἂν schol. Arat. | ταμίοις B     66. εὐορκίαισιν H | ἀδάκρυτον A     67. ἀπροόρατον CNL cf. Σ | ὀκχέοντι N$^{pc}$ØBLΦE$^{pc}$GH: ἐκχέοντι AN$^{ac}$E$^{ac}$Ị ε̣[κχέοντι Π$^{2}$ ὀχέοντι C$^{2}$     69. ἑκάτερθε C$^{1}$Ø ἑκατέρωθε C$^{2}$ | ἐχέμεν ζ     70. ἔτειλαν Byz.: ἔ̣στειλαν codd., deest Π$^{2}$     71. νᾶσος (= νήσους doricus accusatiuus pluralis) GByz.     72. περιπνέοισιν CØGH$^{1}$: περιπνέουσιν NλH$^{2}$Ị παραπνείουσιν A περιπνέοισαν B$^{i}$ περιπνέοισαι B$^{s}$

τὰ μὲν χερσόθεν ἀπ' ἀ-
γˈλαῶν δενδρέων,
ὕδωρ δ' ἄλλα φέρβει,
ὅρμοισι τῶν χέρας ἀνα-
πˈλέκοντι καὶ στεφάνους

βουλαῖς ἐν ὀρθαῖσι Ῥαδαμάνθυος,
ὃν πατὴρ ἔχει μέγας ἑτοῖ-
μον αὐτῷ πάρεδˈρον,
πόσις ὁ πάντων Ῥέας
ὑπέρτατον ἐχοίσας θρόνον.
Πηλεύς τε καὶ Κάδˈμος ἐν τοῖσιν ἀλέγονται·
Ἀχιλλέα τ' ἔνεικ', ἐπεὶ
Ζηνὸς ἦτορ λιταῖς ἔπεισε, μάτηρ·

E′

ὃς Ἕκτορα σφᾶλε, Τροίας
ἄμαχον ἀστραβῆ κί-
ονα, Κύκνον τε θανά̣τῳ πόρεν,
Ἀοῦς τε παῖδ' Αἰθίοπα.
πολλά μοι ὑπ' ἀγκῶ-
νος ὠκέα βέλη
ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας
φωνά‿εντα συνετοῖσιν· ἐς
δὲ τὸ πὰν ἑρμανέων

74. Greg. Cor. *Dial. dor.* 28   81-2. Ἕκτορα-κίονα schol. Lycophr. 281, p. 120, 33 sq. Scheer (cf. p. 57 Leone)   82. ἄμαχον-κίονα *Et. M.* 159, 48 (*Et. Gen.*) | ἀστραβῆ κίονα Liban. *Or.* 17, 3 (II p. 208, 1 Foerster); schol. Hom. *Il.* VI 78a Erbse; Eust. in *Il.* 626, 31; Cramer, *Anecd. Oxon.* III p. 198, 17; Tzetz. *Theogon.* 400, p. 591 Matranga; Michael. Acominat. I p. 285, 27; II p. 92, 22 Lambros; Eust., *Patr. Gr.* 136, 40b Migne; Thom. Magister, Boissonade, *Anecd. Gr.* II p. 204; cf. schol. Aristoph. *Ran.* 963; Gennad. Scholar., Boissonade, *Anecd. Gr.* V p. 128; Eudoc. *Violar.* 264, p. 432, 18 Flach; Nicetas Choniat. *Hist.* p. 224, 28 van Dieten   83. πολλά-βέλη schol. Pind. *Isthm.* 5, 58, p. 247, 7 Drachm.; Tzetz. *Exeges. in Iliad.* p. 152, 1 Papathomopoulos   83-4. πολλά-φαρέτρας schol. Pind. *Ol.* 13, 133b, p. 383, 5

alcuni in terra dagli alberi fulgidi,
altri l'acqua ne nutre;
ne allacciano con ghirlande le mani
e ne intrecciano corone

Ep. 4 75 secondo i retti consigli di Radamanti
che il grande padre lo sposo di Rea,
la quale siede sul trono più alto di tutti,
tiene a fianco pronto ai suoi ordini.
Sono fra quelli Peleo e Cadmo; <
79/80 e, persuaso con le sue preghiere
il cuore di Zeus,
la madre vi portò Achille <

Str. 5 che abbatté la colonna invincibile
inflessibile di Troia,
Ettore, e a Cicno diede la morte
e all'etiope figlio d'Aurora.
Ho sotto il braccio <
nella mia faretra
molte rapide frecce
85 che parlano a chi le intende,
ma per il volgo hanno bisogno d'interpreti.

Drachm. 83-5. cf. Eust. in *Il.* 1237, 60; *Prooem. Pind.* 3, p. 287, 3 Drachm. = 7, 13 Kambylis 85. φωνάεντα Eust. in *Il.* 775, 47 85-6. ἐς-χατίζει Eust. *Prooem. Pind.* 10, p. 289, 21 Drachm. = 11, 12 Kambylis; in Dionys. Perieg. *praefat.* p. 207, 15 Müller; Cramer, *Anecd. Par.* III 242, 27

---

74. στεφάνοις $C^{s}N^{i}$Ø (u.l. in ζ?) $L^{s}$ Gregor. Cor. 75. βουλαῖσιν ὀρθαῖσι ζ 76. ὃν ὁ πατὴρ N | μέγας $\Pi^2$, iam coniecerat Pauw: γᾶς (γῆς $AC^{s}I$) codd., rasura Ø 77. uersum om. $\Pi^2$ | πόσιος Aristarchus cf. Σ | ὑπέρτατον ἐχοίσας θρόνον Byz.: ὕπατον ἐχοίσας παῖς θρόνον codd. παῖς erasit $E^2$ 79/80. ἀχιλέα $ABH\Pi^2$ | τ'] δ' N | ἔνειχεν A 81. ἕκτορα σφάλε A εκτορα σφαλε $\Pi^2$: ἕκτορ' ἔσφαλε rell. codd. 83. τε om. N 84. ετι $\Pi^{2i}$ (sed ν s.l.) 85. φωνάντα A φωνεῦντα Eust. | πὰν Heyne cf. Herodian. II p. 12, 22 Lentz: πᾶν codd. | ἑρμανέων Schroeder: ἑρμηνέων codd. (ἑρμηνεύων $C^{ac}$)

χατίζει. σοφὸς ὁ πολ-
λὰ εἰδὼς φυᾷ·
μαθόντες δὲ λάβ|ροι
παγγλωσσίᾳ κόρακες ὣς
ἄκραντα γαρύετον

Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον·
ἔπεχε νῦν σκοπῷ τό-
ξον, ἄγε θυμέ· τίνα βάλλομεν
ἐκ μαλθακᾶς αὖτε φρενὸς
εὐκλέας ὀϊστοὺς
ἱέντες; ἐπί τοι
Ἀκ|ράγαντι τανύσαις
αὐδάσομαι ἐνόρκιον
λόγον ἀλαθεῖ νόῳ,
τεκεῖν μή τιν᾽ ἑκατόν
γε ἐτέων πόλιν
φίλοις ἄνδρα μᾶλλον

86. σοφὸς-φυᾷ Longin. περὶ εὑρέσεως, *Rhet. Gr.* IX p. 570, 19 Walz; Philemo *Lex. technol.* p. 189 Osann; cf. Stephan. in Aristot. *Rhet.* (*Comment. in Aristot. Gr.* XXI 2, p. 276, 23 Rabe); Gennad. Scholar., Boissonade, *Anecd. Gr.* V p. 144 | σοφὸς-εἰδὼς Mosch. schol. Hom. *Il.* II 58, p. 143 Scherpeezel | πολλὰ-φυᾷ Eust. *Prooem. Pind.* 22, p. 295, 15 Drachm. = 19, 17 Kambylis; Nicephor. Chumn., Boissonade, *Anecd. Gr.* III pp. 379-80; cf. Eust. in *Od.* 1404, 22     86-8. σοφὸς-θεῖον *P. Oxy.* XXVI 2438, 44 sqq.; Ael. Arist. *Or.* περὶ ῥητορικῆς 28 (II p. 34 Dindorf); Stephan. in Aristot. *Rhet.* (*Comment. in Aristot. Gr.* XXI 2, p. 278, 22 Rabe); cf. Demetr. Cydon. *Epist.* 304 p. 224, 16 Loenertz et alibi | μαθόντες-θεῖον Ael. Arist. *Or.* περὶ τοῦ παραφθέγματος 55 (II p. 159, 13 Keil); Greg. Cor. *Dial. dor.* 30     86-7. λάβροι-ὡς Demetr. Cydon. *Epist.* 88 p. 122, 26 Loenertz; Boissonade, *Anecd. nova* p. 317, 1     87-8. Thom. Magister, *Patr. Gr.* 145, 313b Migne; cf. Theocr. 7, 47 sq.; Liban. *Epist.* 1427, 1 (XI p. 465, 22 Foerster); Michael. Acominat. I pp. 232, 27-233, 2 Lambros; Nicetas Choniat. *Hist.* p. 229, 62; 264, 51 van Dieten | κόρακες-θεῖον cf. Simpl. in Aristot. *de caelo* (*Comment. in Aristot. Gr.* VII, p. 42, 17 Heiberg); ἀκρ.-θεῖον Simpl. in Aristot. *Categ.* (*Comment. in Aristot. Gr.* VIII, p. 435, 25 Kalbfleisch); Ioann. Diacon. Galen. Allegor. in Hes. *Theog.* 293, p. 463 Gaisford     87. Basilius Achridensis, *Laudatio Irenae Augustae* (W. Regel, *Fontes rerum Byzantinarum*, fasc. 2, Petropoli 1917, p. 326, 7); cf. Mich. Psell., Sathas Μεσαιωνικὴ Βιβλιοθήκη V p. 169, 4 (= *Orat. Min.* 9, 29 Littlewood); Eust. in *Od.* 1930, 5; Michael. Acomi-

Poeta chi molto sa da natura; <
ma quanti dall'arte impararono
intemperanti per loquacità
come due corvi
schiamazzano invano

Ant. 5 contro l'uccello divino di Zeus.
Ora tendi mio cuore
l'arco al bersaglio;
chi dobbiamo colpire
lanciando le frecce gloriose
dalla mia mente ormai mite?
Puntando la mira su Agrigento
dirò un giuramento
con animo sincero
che la città in cent'anni
non ha mai generato
verso i suoi amici

nat. I p. 167, 28 Lambros; Nicetas Choniat., Sathas Μεσαιων. Βιβλ. I p. 134, 5; Nicetas Choniat., E. Miller, *Recueil des historiens grecs des croisades* II p. 467 init. | παγγλ.-ῶς Nicephor. Gregoras *Hist. Byz.* p. 391, 15 ed. Bonn. 88. Greg. Cor. *Dial. dor.* 29 | πρὸς ὄρνιχα θεῖον Mich. Psell. *Or. panegyr.* 4, 359, p. 70, 19 Dennis; cf. Eust. in *Od.* 1419, 15 89. ἔπεχε-τόξον Eust. in *Od.* 1463, 5 90-5. ἐπὶ-Θήρωνος schol. Pind. *Ol.* 2, 15d, p. 63, 1 sqq. Drachm. 93. τελεῖν μή τινα cf. Eust. *Prooem. Pind.* 11, p. 290, 12 Drachm. = 12, 5 Kambylis

86. λαῦροι AE$^{ac}$ 87. παγγλωσ(σ)ίᾳ(α) NBλθ: παγγλωσ(σ)ίαι AC$^{pc}$Ø (παγκλωσίαι C$^{ac}$), Ael. Arist., Greg. Cor. et quidam Byzantini scriptores (uid. Λάμπρος, Μιχαὴλ Ἀκομινάτου τὰ σωζόμενα in ima pagina 167, et Sternbach, *Comment. Horat.* p. 207$^{2}$, 208$^{1}$) accepit Turyn | γαρυέτων Bergk, acceperunt Schroeder, Snell, van Leeuwen alii 88. ὄρνιθα A$^{i}$C$^{2}$N Theophyl. 90. τοι] τῇ L$^{i}$ 91. ἀκράγαντα I | τανύσ(σ)αις AC$^{i}$N$^{s}$ØBL$^{i}$ΦE$^{i}$H (in marg.) I: τάνυσ(σ)ον C$^{s}$N$^{i}$L$^{s}$E$^{s}$G$^{2}$ non liquet G$^{1}$ τανύσας H cf. Σ15d 92. αὐδάσομεν B$^{i}$ | ὅρκιον ζ μεθόρκιον Σ$^{l}$ | ἀληθεῖ CG ἀλαθῆ Ø 93. γε A: γ' C$^{pc}$NØBλθ τ' C$^{ac}$Σ15d

εὐεργέταν πραπίσιν ἀ-
φθονέστερόν τε χέρα

---

95 Θήρωνος. ἀλλ᾽ αἶνον ἐπέβα κόρος
οὐ δίκᾳ συναντόμενος, ἀλ-
3 λὰ μάργων ὑπ᾽ ἀνδρῶν
τὸ λαλαγῆσαι θέλων
κρύφιόν τε θέμεν ἐσλὸν κακοῖς
6 ἔργοις· ἐπεὶ ψάμμος ἀριθμὸν περιπέφευγεν,
99/100 καὶ κεῖνος ὅσα χάρματ᾽ ἄλ-
λοις ἔθηκεν, τίς ἂν φράσαι δύναιτο;

94. ἀφθονέστερον cf. Aldus, *Thesaur. Cornucop.* fol. $6^v$ *s.u.* αἰδοιέστατον; Eust. in Dionys. Perieg. 172, p. 246, 41 Müller; Bekker, *Anecd. Gr.* p. 80, 7  97. λαλαγῆσαι Cyrill. Alex. p. 113 Drachm.  98. ψάμμος-περιπέφευγε Plut. *Quaest. conu.* 732e

94. εὐεργέταν τέ A | πραπέσιν ἀφθονώτερόν N  96. συναντώμενος ζ  97. θέλον Coppola, accepit Snell θέλει Wilamowitz, *Pindaros* pp. 494-5 | τιθέμεν Hermann, *Commentatio* p. 44 | ἐσθλὸν CN ἑλῶν A | κρυφόν τε θέμεν ἐσλῶν καλοῖς Aristarchus cf. Σ, Mommsen, Schroeder, Turyn alii κρύφον τιθέμεν ἐσλῶν καλοῖς Hermann, *loc. cit.*, Wilamowitz, *loc. cit.*, Snell alii (uel κρύφον/κρυφόν γε/τι θέμεν ἐσλ. καλ. Pavese, *Pindarica II*, p. 49 sq.) κρύφιον τιθέμεν ἐσλὸν κακοῖς Ferrari  98. περιφεύγει A περιπέφυγεν $L^1$  99/100. καὶ κεῖνος Mommsen: κἀκεῖνος codd. | ὅσσα BGH

un uomo più prodigo di cuore,
di mano più generoso

Ep. 5 95 di Terone. Ma calpesta la lode
la sazietà che non s'accompagna a giustizia <
ma che ad opera di uomini insensati
vuole il ciarlare e nascondere il bene
con azioni malvagie;
poiché la sabbia sfugge al numero,
99/100 anche di lui tutte le gioie che donò ad altri
chi potrebbe mai dirle?

# Olimpica III

L'*Olimpica* 3 è in onore di Terone, tiranno di Agrigento, vincitore con il carro nel 476 a.C.[1] Questa stessa vittoria fu cantata anche nell'*Olimpica* 2, dal carattere più personale rispetto all'*Olimpica* 3, che dovette essere l'ode ufficiale per la celebrazione pubblica della vittoria ad Agrigento, come inducono a ritenere sia la struttura tipica del carme epinicio sia il tema mitico della fondazione dei giochi Olimpici e soprattutto il metro in *kat'enoplion*-epitriti, proprio dell'encomio e del canto che celebrava gli atleti vincitori nelle gare panelleniche. Nello stesso anno Pindaro compose anche l'*Olimpica* 1 per Ierone di Siracusa, con cui l'*Olimpica* 3 presenta, soprattutto nel finale, diversi elementi comuni[2].

L'esordio è nel segno di Elena e dei Tindaridi, i gemelli Castore e Polluce, il cui culto era vivo ad Agrigento[3]. E gli stessi Tindaridi avevano il privilegio di essere invitati a banchetto nella festa delle Teossenie, che è menzionata dal poeta (vv. 34a sgg.; 39a sgg.) e che costituisce lo sfondo di esecuzione del carme[4].

Al termine della sezione iniziale dedicata all'attualità celebrati-

[1] *P. Oxy*. 222, col. 1, 18; cfr. Moretti, *Olympionikai*, n. 220.
[2] Ved. commento al v. 42 sgg. Diversi i tentativi di stabilire un ordine cronologico per i componimenti del 476 (*Olimpica* 1, 2 e 3 più l'*Epinicio* 5 di Bacchilide), ma in assenza di dati obiettivi ogni proposta resta sostanzialmente soggettiva. Per due opposte ipotesi sulla priorità tra l'*Ol.* 1 e l'*Ol.* 3 ved. p. es. Gaspar, p. 98 e Gerber, *Ol. One*, p. 5; cfr. Morrison, p. 86 sgg.
[3] Scolî 1ad. Di un tempio dei Dioscuri non abbiamo testimonianze sicure. Con lettera in data 11.06.2003 Ernesto De Miro, a maggiore chiarimento di quanto egli aveva scritto nel suo volume *La Valle dei templi*, Palermo 1994, p. 29 sg. a proposito della piattaforma di un tempio iniziata probabilmente sotto Terone, comunica che si tratta di «un tentativo di tempio non compiuto *nell'ambito del santuario delle divinità ctonie* sulle colline dei Templi, monumentalizzato definitivamente poi intorno alla metà del V sec. a.C. con il tempio periptero (*convenzionalmente* detto dei Dioscuri)».
[4] Per le testimonianze antiche e la discussione critica si rinvia al commento, p. 415.

va (vv. 1-13), la menzione della corona di oleastro, con cui erano premiati i vincitori olimpici, sembra essere il solo elemento di raccordo strutturale con il mito, la vicenda di Eracle che, dopo aver istituito i giochi, riportò dalla terra degli Iperborei a Olimpia l'olivo sacro (v. 14 sgg.). Ma la scelta dell'episodio mitico ha forse ragioni più profonde. Significativi richiami a Eracle sono presenti anche nell'*Olimpica* 2 e nell'*Olimpica* 7 per Diagora di Rodi, isola dalla quale gli antenati di Terone vantavano di provenire[1] e dove era particolarmente viva la tradizione eraclide rappresentata dagli *Eraclea* di Pisandro di Camiro che probabilmente fu il primo a organizzare il ciclo delle imprese dell'eroe[2]. Non a caso negli anni di Terone o poco prima, ad Agrigento fu eretto il tempio di Eracle[3]. E proprio a una delle fatiche di Eracle, la caccia della cerva di Cerinea dalle corna d'oro (v. 26 sgg.), Pindaro ricorre per giustificare la conoscenza del paese degli Iperborei e dell'ulivo selvatico, perché inseguendo la cerva l'eroe poté giungere per la prima volta presso quella comunità remota e favolosa nell'estremo nord del mondo.

L'episodio della caccia alla cerva è ben documentato nell'arte figurativa. Particolarmente interessante è la rappresentazione vascolare della fine del VI secolo a.C. nella quale sono raffigurati a sinistra Eracle con pelle di leone, spada e clava, al centro un cervide sotto un albero di mele e a destra due figure femminili, le Esperidi[4]. La presenza del cervide nel giardino delle Esperidi sembrerebbe non concordare con l'episodio narrato da Pindaro che fa giungere Eracle sino al paese degli Iperborei per catturare l'animale. E invece il racconto di Pindaro trova conferma proprio in questa figurazione vascolare, se ci si attiene ad Apollodoro che colloca le Esperidi nella regione iperborea[5]. Una significativa conferma è offerta dai bronzetti etruschi di VI-V secolo a.C. che raffigurano Eracle con copricapo scitico (evidente rinvio alla terra degli Iperbo-

[1] Sulla complessa questione della genealogia emmenide e sul suo valore politico-propagandistico ved. Introduzione all'*Olimpica* 2, p. 47 sgg.

[2] A. Bernabé, *Poetarum epicorum Graecorum testimonia et fragmenta*, Leipzig 1996, frr. 1-12; cfr. Robbins, *Heracles*, p. 305.

[3] Cicerone, *de signis* 18, 94, confermerà questa speciale devozione ricordando che la bellissima statua di bronzo, conservata nel tempio e poi rubata da Verre, presentava le labbra e il mento consumati perché toccati e baciati dai fedeli nelle loro preghiere.

[4] Boulogne, Musée des Beaux Arts, 421; cfr. W. Felten in *LIMC* V, *s.u.* "Herakles", n. 2700.

[5] Apollodoro, II 5, 11; cfr. Tzetzes, *Chiliades* II 36; 372 sgg.; Pediasimo, 3; 11 in R. Wagner, *Mythographi Graeci* I, pp. 252, 258; cfr. Eschilo, fr. 197 Radt.

rei) e con una pelle di cerva indosso o una cerva in mano e recante, in un caso, i pomi delle Esperidi[1]. Inoltre, come ricorda Erodoto[2], un ulivo sacro cresceva sulla tomba delle fanciulle iperboree a Delo: una tradizione indipendente, delia ed erodotea, attestante l'esistenza di un antico legame sacro tra ulivo e Iperborei.

Dunque non è vero che, come riteneva Wilamowitz[3] e come si ritiene tutt'ora[4], il viaggio di Eracle alla caccia della cerva verso gli Iperborei sia un'invenzione del poeta. Soltanto si deve dire che l'atteggiamento dell'Eracle pindarico non è né violento né aggressivo, come in diverse immagini vascolari relative alla contesa per la cerva[5], ma persuadevole e leale con gli Iperborei, «i servi di Apollo» (v. 16 sg.).

L'ode si conclude (v. 34a sgg.) con le alte lodi di Eracle e dei Tindaridi, ai quali l'eroe stesso nella sua apoteosi affidò la custodia degli agoni Olimpici[6] e che ora hanno concesso la gloria al vincitore. Di qui la celebrazione di Terone che con le sue virtù, la prodigalità, la devozione e la saggezza, ha raggiunto l'estrema misura della felicità umana.

Come si vede, i dati impliciti e necessari del referente mitico e poetico sono per eccellenza, nell'*Olimpica* 3, i segni della realtà storico-culturale di Agrigento, la città che il poeta qualche anno prima, nel 490, pur non avendola ancora veduta, aveva così apostrofato nell'esordio della *Pitica* 12: «Amica di splendore / bellissima fra le città mortali, / dimora di Persefone, che stai / sopra l'altura bene edificata / sulle rive dell'Acragas / che nutre le tue greggi»[7].

[1] Musée d'Art et Histoire de Genève, MF 1017. Per la raccolta e la discussione di tutti i materiali si rinvia a Mastrocinque, p. 49 sgg. In alcuni esemplari le protuberanze sulla testa della nebride indossata potrebbero far pensare a corna. Accanto a queste testimonianze va considerata una serie di monete di Caulonia, databili a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C., su cui è rappresentata una cerva cornigera accanto a una figura maschile in movimento che tiene un ramo in una mano, mentre sull'altro braccio allungato corre una figura in dimensioni ridotte, anch'essa recante un ramo: probabilmente la rappresentazione del viaggio di Eracle all'inseguimento della cerva con la scoperta dell'olivastro e quindi, nell'immagine più piccola, l'eroe che riporta la pianta (ved. I. Cazzaniga, *Il dio e la cerva nella monetazione di Caulonia e la tradizione ecistica cauloniate*, «PP» XXIII 1968, p. 371 sgg.).

[2] IV 34, 2.

[3] Wilamowitz, *Pindaros*, p. 238 sg.

[4] Non così, giustamente, Robbins, *Heracles*, p. 299 sgg.

[5] W. Felten in *LIMC* V, *s.u.* "Herakles", n. 2174 sgg.; cfr. Apollodoro, II 5, 3,

[6] Da Pausania, V 15, 5 apprendiamo che presso l'ippodromo di Olimpia vi era un altare dei Dioscuri; cfr. anche Pausania, V 8, 4.

[7] Trad. B. Gentili in *Le Pitiche*. Sullo splendore dell'Agrigento teroniana ved. Introduzione all'*Olimpica* 2, p. 46.

L'*Olimpica* 3 è l'ode del movimento, della corsa e del viaggio. L'immagine conclusiva delle Colonne d'Eracle fissa questo motivo che percorre l'intero componimento: l'avvento dei canti da Olimpia, l'avventuroso inseguimento della cerva e il ritorno di Eracle nella terra iperborea, l'ascesa finale dell'eroe all'Olimpo, l'arrivo dei Tindaridi alla festa e l'accostarsi pio degli Emmenidi ad essi, infine l'approdo esistenziale di Terone alle Colonne d'Eracle. Dinanzi a queste ultime, limite estremo della dimensione umana, il principe giusto e il poeta σοφός opportunamente si arrestano.

# Abbreviazioni bibliografiche


Arrighetti — G. Arrighetti, *Poeti, eruditi e biografi*, Pisa 1987

van den Berge — L. van den Berge, «Mythical Chronology in the Odes of Pindar: The Cases of *Pythian* 10 and *Olympian* 3», in R.J. Allan-M. Buijs (eds.), *The Language of Literature. Linguistic Approaches to Classical Texts*, Leiden 2007, pp. 29-41

Fränkel, *Schrullen* — H. Fränkel, *Schrullen in den Scholien zu Pindars Nemeen 7 und Olympien 3*, «Hermes» LXXXIX 1961, pp. 385-97

Köhnken, *Mythical Chronology* — A. Köhnken, *Mythical Chronology and Thematic Coherence in Pindar's Third Olympian Ode*, «HSCPh» LXXXVII 1983, pp. 49-63

Mastrocinque — A. Mastrocinque, *Eracle «Iperboreo» in Italia*, in Id. (a cura di), *Ercole in Occidente*, Trento 1993, pp. 49-62

Pavlou — M. Pavlou, *Pindar* Olympian *3: Mapping Acragas on the Periphery of the Earth*, «CQ» LX 2010, pp. 313-26

Robbins, *Heracles* — E. Robbins, *Heracles, the Hyperboreans, and the Hind: Pindar,* Ol. *3*, «Phoenix» XXXVI 1982, pp. 295-305

Robbins, «Intimations» — E. Robbins, «Intimations of Immortality: Pind. *Ol.* 3, 34-35», in D.E. Gerber (ed.), *Greek Poetry and Philosophy. Studies in Honour of Leonard Woodbury*, Chico Ca. 1984, pp. 219-28

Segal, *God and Man* — ved. Bibliografia *Olimpica* 1

Sfyroeras — P. Sfyroeras, *Olive Trees, North Wind,*

| | |
|---|---|
| | *and Time: A Symbol in Pindar,* Olympian *3*, «Mouseion» XLVII 2003, pp. 313-24 |
| Shelmerdine | S.C. Shelmerdine, *Pindaric Praise and the Third Olympian*, «HSCPh» XCI 1987, pp. 65-81 |
| Vox | F. De Martino-O. Vox, *Lirica greca* I, Bari 1996, pp. 438-48 |

# Schema metrico

Metro: *kat'enoplion*-epitriti

*Strofe antistrofe*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – | hem$^{m}$ epitr$^{ia}$ |
| 2 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | pros$^{a}$ |
| 3 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – ‖$^{H}$ | pros$^{a}$ epitr$^{ia}$ |
| 4 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – | en$^{a}$ |
| 5 | – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ ‖$^{H}$ | epitr$^{tr}$ hem$^{m}$ |
| 6 | – – ⏑ – – | reiz$^{a}$ |
| 7 | – ⏑ – – – ⏑ – – | 2epitr$^{tr}$ |
| 8 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏓ ‖ | hem$^{m}$ epitr$^{ia}$ |
| 9 | – ⏑ – – – ⏑ ⏓[35] – – ⏑ – – ⫴ | epitr$^{tr}$ epitr$^{tr}$ (~cho) epitr$^{tr}$ (stesich) |

*Epodo*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | – ⏑ – ⏓[26] – ⏑ – – | 2epitr$^{tr}$ |
| 2 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | hem$^{m}$ |
| 3 | – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | epitr$^{tr}$ hem$^{m}$ |
| 4 | – – ⏑ – – – ⏑ ⏓ ‖ | 2epitr$^{ia}$ |
| 5 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – | hem$^{f}$ |
| 6 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏓ ‖$^{H}$ | hem$^{m}$ epitr$^{ia}$ |
| 7 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – ⏓ | hem$^{m}$ reiz$^{a}$ (encomiol) |
| 8 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ‖$^{H}$ | hem$^{m}$ |
| 9 | – ⏑ – ⏓[15] – ⏑ ⏓[30] – – ⏑ – – ⫴ | epitr$^{tr}$epitr$^{tr}$ (~cho) epitr$^{tr}$ (stesich) |

# Nota metrica

L'ultimo *colon* della strofe e dell'epodo è uno stesicoreo che comporta nel secondo epitrito, per metatesi, il coriambo (v. 35), come accade talvolta in Pindaro (cfr. p. es. *Ol.* 6, 30 e Bertan: ved. Bibliografia *Olimpica* 6) per il fenomeno dell'*epiplokḗ* (ved. Gentili in *Le Pitiche*, p. XCIII sg.).

Nello stesicoreo di ep. 9 (v. 30), lo iato (Ὀρθωσίᾳ ἔγραψεν) è tollerabile dopo i dativi in -ᾳ e -ῳ (cfr. *Ol.* 6, 82; Mommsen, *Suppl.*, p. 166 e Schroeder 1909 *ad loc.*, p. 104).

# III (476)
# ΤΩΙ ΑΥΤΩΙ
# ΑΡΜΑΤΙ
# ΕΙΣ ΘΕΟΞΕΝΙΑ

Α′ Τυνδαρίδαις τε φιλοξείνοις ἁδεῖν
καλλιπλοκάμῳ θ' Ἑλένᾳ
κλεινὰν Ἀκράγαντα γεραίρων εὔχομαι,
3 Θήρωνος Ὀλυμπιονίκαν
3a ὕμνον ὀρθώσαις, ἀκαμαντοπόδων
4 ἵππων ἄωτον.
4a Μοῖσα δ' οὕτω ποι παρέστα
μοι νεοσίγαλον εὑρόντι τρόπον
5 Δωρίῳ φωνὰν ἐναρμόξαι πεδίλῳ

---

ἀγλαόκωμον· ἐπεὶ χαίταισι μὲν
ζευχθέντες ἔπι στέφανοι
πράσσοντί με τοῦτο θεόδματον χρέος,
8 φόρμιγγά τε ποικιλόγαρυν
8a καὶ βοὰν αὐλῶν ἐπέων τε θέσιν
9 Αἰνησιδάμου
9a παιδὶ συμμεῖξαι πρεπόντως,
ἅ τε Πίσα με γεγωνεῖν· τᾶς ἄπο

8a. θέσιν *Et. M.* 391, 26 (*Et. Gen.*)

---

codd. A, ζ = CNØ, B, λ = LΦE, θ = GHI
inscr. τῶ αὐτῶ ἅρματι εἰς θεοξένια N: τῷ αὐτῷ εἰς θεοξένια ΒΦΕθ τῶ αὐτῶ θήρωνι εἰς θεοξένια L τῷ αὐτῷ ἅρματι θεοξένια AC, om. Ø, εἰς θεοξένια secl. H. Fränkel, *Schrullen* 1. φιλοξείνοις ΑΝΦG Mosch.: φιλοξένοις CØBLEHI

# III
# ALLO STESSO
# VINCITORE COL CARRO
# PER LE TEOSSENIE <

Str. 1

Piacere ai Tindàridi amici degli ospiti <
e ad Elena dai bei riccioli,
onorando l'illustre Agrigento,
questo è il mio voto,
erigendo a Terone l'inno olimpionico, <
fiore dei suoi cavalli dai piedi infaticabili.
Così mi fu vicino la Musa
quando trovai un nuovo fulgido modo <
a intonare su calzare dorico

Ant. 1

la voce dello splendido corteo
poi che le corone che cingono le chiome
esigono da me il sacro debito
di temprare i vari accenti della cetra <
e il suono degli auli e l'ordine delle parole,
come s'addice al figlio di Enesidàmo,
e Pisa stessa esige ch'io innalzi la mia voce;

3a. ὀρθώσαις ABỊ$^{pc}$: ὀρθώσας ζλGHỊ$^{ac}$ 4a. μοῖσαι C | που CØ 5. δωρία H$^{1}$ δωρίᾳ Ị Thom. | ἐναρμόσαι Ị 7. θεόδμητον ζB 9. αἰνεσιδάμου Lθ 9a. παιδὶ] πὰρ ποδὶ B$^{ac}$ πὰρ παιδὶ B$^{pc}$ | συμμεῖξαι Schroeder: συμμίξαι codd. | πρεπόντως] θήρωνος B | γεγωνεῖ Pauw γέγωνεν Christ 1869, Turyn, sed γεγωνεῖν Christ 1896

10 9 θεόμοροι νίσοντ' ἐπ' ἀνθρώπους ἀοιδαί,

——

ᾧ τινι κ|ραίνων ἐφετ|μὰς
Ἡρακλέος προτέρας
3 ἀτ|ρεκὴς Ἑλλανοδίκας γλεφάρων
Αἰτωλὸς ἀνὴρ ὑψόθεν
ἀμφὶ κόμαισι βάλῃ γλαυ-
6 κόχ|ροα κόσμον ἐλαίας, τάν ποτε
Ἴστρου ἀπὸ σκιαρᾶν παγᾶν ἔνεικεν
Ἀμφιτρυωνιάδας,
15 9 μνᾶμα τῶν Ὀλυμπίᾳ κάλλιστον ἀέθλων,

)——

Β′ δᾶμον Ὑπερβορέων πείσαις Ἀπόλ-
λωνος θεράποντα λόγῳ·
3 πιστὰ φ|ρονέων Διὸς αἴτει πανδόκῳ
18 ἄλσει σκιαρόν τε φύτευμα
18a ξυνὸν ἀνθρώποις στέφανόν τ' ἀρετᾶν.
19 6 ἤδη γὰρ αὐτῷ,
19a πατ|ρὶ μὲν βωμῶν ἁγισθέν-
των, διχόμηνις ὅλον χρυσάρματος
20 9 ἑσπέρας ὀφθαλμὸν ἀντέφ|λεξε Μήνα,

——

καὶ μεγάλων ἀέθλων ἁγ|νὰν κρίσιν
καὶ πενταετηρίδ' ἁμᾶ
3 θῆκε ζαθέοις ἐπὶ κρημνοῖς Ἀλφεοῦ·

10-1. θεόμοροι (θεόμηροι νείσονται cod.)-ἐφετμὰς schol. Hom. *Il.* XIV 410 Erbse 12. ἀτρεκὴς Ἑλλανοδίκας cf. Philostr. Maior *Imag.* II 6, 1, p. 347, 28 Kayser | γλεφάρων cf. Eust. in *Od.* 1534, 63 13 sqq. Ἴστρου τάν ποτε σκιερᾶν ἐκ παγ. ἔν. Ἀμφιτρυωνίδας μνᾶμ' ἔμμεναι Ὀλυμπίᾳ Tzetz. in Aristoph. *Plut.* 586, p. 140 Massa Positano 16. cf. Ael. Arist. *Or.* εἰς Σάραπιν 3 (II p. 353, 11 Keil) 17. Διὸς-πανδόκῳ Eust. in *Il.* 381, 27; 907, 62; Greg. Cor. *Dial. dor.* 31 | αἴτει cf. Eust. *Prooem. Pind.* 21, p. 293, 28 Drachm. = 17, 6 Kambylis 19a-20. cf. schol. Pind. *Ol.* 10, 90b, p. 335, 4 sq. Drachm.

di lì vengono agli uomini
i canti largiti dai numi,

Ep. 1
a chiunque l'uomo di Etolia,
giudice equanime dei giochi, <
adempiendo le antiche norme d'Eracle,
ponga dall'alto su le ciglia intorno alle chiome
l'ornamento verdastro dell'ulivo <
che un tempo il figlio di Anfitrione
portò dalle ombrose fonti dell'Istro <
come memoria bellissima
degli agoni d'Olimpia,

Str. 2
persuaso con la parola il popolo
degli Iperborei servi di Apollo; <
in buona fede chiese
per l'ospitale sacro recinto di Zeus
la pianta ombra comune agli uomini
e corona al valore.
Già consacrati al padre gli altari
a mezzo del mese la luna dall'aureo carro
gli irradiò l'occhio pieno della sera <

Ant. 2
ed egli sancì il sacro giudizio dei grandi agoni
e insieme la festa
che torna al quint'anno <
presso le sponde divine d'Alfeo.

10. θεόμοροι Φ Tricl.: θεόμοιροι rell. codd. $\Sigma^l$, possis etiam θεὅμοροι 12. γλεφάρων $BL^s\Phi EH^iI^i$: βλεφάρων $ACNL^iGH^sI^s$, om. Ø 14. σκιερᾶν A | πηγᾶν N | ἔνεγκε E | ἀμφιτρυωνιάδας $G^2$Byz.: ἀμφιτρυωνίδας $G^1$ et rell. codd. (ἀμφιτριωνίδας $N^i$) 15. ὀλυμπίων NL ἐν ὀλυμπία Ø οὐλυμπίᾳ Byz. alii | καλλίσταν $N^i$ | ἄθλων G 16. πείσαις Ø?$BG^2$?: πείσας $ACN\Phi G^1HI$ 18. σκιερόν ζ 18a. ἀρετᾶς B ἀρετῶν ζE 19a. ἡ χρυσάρματος C 21. μεγάλαν A | πενταετηρίδα δ' N

23 ἀλλ᾽ οὐ καλὰ δένδρε᾽ ἔθαλλεν
23a χῶρος ἐν βάσσαις Κρονίου Πέλοπος.
24 6 τούτων ἔδοξεν
24a γυμνὸς αὐτῷ κᾶπος ὀξεί-
αις ὑπακουέμεν αὐγαῖς ἀελίου.
25 9 δὴ τότ᾽ ἐς γαῖαν πορεύεν θυμὸς ὥρμα

---

Ἰστρίαν νιν· ἔνθα Λατοῦς
ἱπποσόα θυγάτηρ
3 δέξατ᾽ ἐλθόντ᾽ Ἀρκαδίας ἀπὸ δει-
ρᾶν καὶ πολυγνάμπτων μυχῶν,
εὖτέ μιν ἀγγελίαις Εὐ-
6 ρυσθέος ἔντυ᾽ ἀνάγκα πατρόθεν
χρυσόκερων ἔλαφον θήλειαν ἄξον-
θ᾽, ἅν ποτε Ταϋγέτα
30 9 ἀντιθεῖσ᾽ Ὀρθωσίᾳ ἔγραψεν ἱεράν.

---

Γʹ
τὰν μεθέπων ἴδε καὶ κείναν χθόνα
πνοιαῖς ὄπιθεν Βορέα
3 ψυχροῦ· τόθι δένδρεα θάμβαινε σταθείς.
33 τῶν νιν γλυκὺς ἵμερος ἔσχεν
33a δωδεκάγναμπτον περὶ τέρμα δρόμου
34 6 ἵππων φυτεῦσαι.

26. cf. *P. Oxy.* 1792 fr. 51 ἱπ]ποσόα θυ[γάτ 27. πολυγνάμπτων μυχῶν Eust. in Dionys. Perieg. 403, p. 291, 33 Müller 28-9. Εὐρυσθέος-ἄξονθ᾽ Aelian. *de nat. anim.* VII 39 29. χρυσόκερων-ἄξοντα schol. Hom. *Il.* XV 271 Erbse; cf. Aristoph. Byz. fr. 378 Slater 31. πνοιαῖς-Βορέα(ο) Greg. Cor. *Dial. dor.* 32 | ὄπιθεν cf. Greg. Cor. *Dial. dor.* 35

---

23. ἔθαλεν Ø 23a. βάσαις Αζ 24a. ἀελίου A: ἁλίου CØBΦEθ ἡλίου NL 25. πορεύεν A: πορεύειν rell. codd. | ὥρμα A: ὥρμαιν᾽ CNBλθ ὅρμαιν᾽ Ø 26. ἰστρία νιν Aristarchus (ap. Σ45c) ἰστριανὴν B$^{\gamma\rho}$G$^{\gamma\rho}$Σ | ἱπποσία N 27. δέξετ᾽ Φθ | δειρῶν I | πολυγνάπτων CØH[1] 28. νιν Mommsen 29.

Ma nelle valli di Pèlope Cronio
non fioriva di begli alberi il suolo.
Il nudo giardino gli parve
sottostare ai raggi acuti del sole.
E allora l'animo lo spinse a recarsi

Ep. 2

nella terra dell'Istro dove la figlia di Leto <
agitatrice di cavalli
lo aveva accolto venuto dalle balze
e dalle gole sinuose d'Arcadia,
quando la necessità del padre gl'impose
per mezzo dei messaggi d'Euristeo
di riportare la cerva dalle corna d'oro <
che Taìgeta un tempo dedicò
con l'iscrizione «sacra a Ortosa».

Str. 3

Inseguendola vide anche la terra
di là dai soffi del gelido Borea:
stupì alla vista degli alberi e ristette.
Di essi un dolce desiderio lo prese:
piantarli intorno alla meta dei dodici giri
nella corsa dei cavalli.

χρυσεόκερων A χρυσόκερον H | θήλειαν ἔλαφον ζ | ταϋγέτη L 30. Ὀρθωσίας Ahrens, *De hiatu* p. 235, acceperunt Bowra, Fernández-Galiano, Snell | ἔγραφεν C[i]Ø 31. ἴδε C[ac]NØLị: εἶδε AC[pc]BΦEGH | καὶ κείναν Boeckh: κἀκείναν ANBλθ κἀκείνην CØ | πνοαῖς L[ac]E πνειαῖς L[pc] πνοιᾶς Callierges | ὄπισθε(ν) NB[ac]L | βορέαο A βορέου ζ 32. θάμβαινε A: θαύμαινε NØBλθ θαύμεναι C[ac] θαύμενε C[pc] 33. μιν A 33a. δυωδεκάγναμπτον NL δωδεκάγναπτον E δωδεκάγαμπτον GH | περὶ om. C[1]Ø

34a καί νυν ἐς ταύταν ἑορτὰν
ἵλαος ἀντιθέοισιν νίσεται
35 9 σὺν βαθυζώνου διδύμοις παισὶ Λήδας.

---

τοῖς γὰρ ἐπέτ|ραπεν Οὔλυμπόνδ' ἰὼν
θαητὸν ἀγῶνα νέμειν
3 ἀνδρῶν τ' ἀρετᾶς πέρι καὶ ῥιμφαρμάτου
38 διφ|ρηλασίας. ἐμὲ δ' ὦν πα̣
38a θυμὸς ὀτ|ρύνει φάμεν Ἐμμενίδαις
39 6 Θήρωνί τ' ἐλθεῖν
39a κῦδος εὐίππων διδόντων
Τυνδαριδᾶν, ὅτι πλείσταισι β|ροτῶν
40 9 ξεινίαις αὐτοὺς ἐποίχονται τραπέζαις,

---

εὐσεβεῖ γνώμα̣ φυλάσσον-
τες μακάρων τελετάς.
3 εἰ δ' ἀριστεύει μὲν ὕδωρ, κτεάνων
δὲ χ|ρυσὸς αἰδοιέστατος,
νῦν δὲ πρὸς ἐσχατιὰν Θή-
6 ρων ἀρεταῖσιν ἱκάνων ἅπτεται
οἴκοθεν Ἡρακλέος σταλᾶν. τὸ πόρσω
δ' ἐστὶ σοφοῖς ἄβατον
45 9 κἀσόφοις. οὔ μιν διώξω· κεινὸς εἴην.

36. θαητὸν cf. Cyrill. Alex. p. 79 Drachm. 42. κτεάνων-αἰδοιέστατος schol. rec. Pind. *Ol.* 7, 1-17, p. 246, 1.2 Abel αἰδοιέστατος cf. *Et. M.* 31, 4 (*Et. Gen.*); Aldus, *Thesaur. Cornucop.* fol. 6v; Eust. in *Od.* 1441, 13; in Dionys. Perieg. 172, p. 246, 41 Müller; Philemo *Lex. technol.* p. 6 Osann

---

34a. νυν Byz.: νῦν codd. | εἰς ΑΦ | ταύτην Η 35. σὺν βαθυζώνου om. Ν βαθυζώνοιο Pauw, Turyn, Snell | διδύμοις Α: διδύμοισι rell. codd. (διδύμεσι Ε) διδύμμοις Mosch., διδύμνοις hapax confinxit Hermann, *Notae* p. 187, acceperunt Dissen, Mommsen, Christ et LSJ, sed βαθυζώνου διδύμοις recte defendunt Schroeder, Puech, Bowra et postremo Ferrari 36. ἐπέτραπεν ΑΒ$^{s}$Byz.: ἐπέτρεπεν ζλθ om. Β$^{i}$ | ὄλυμπόνδ' C$^{ac}$N 38. διφραλασίας Η Thom. | πα̣ Byz.: πᾶ A$^{pc}$ζLG πα ΦΗ̣Ι παῖ

Ora benigno viene a questa festa
insieme ai gemelli, simili a dei,
figli di Leda dalla stretta cintura.

Ant. 3

A loro, salendo all'Olimpo,
affidò di presiedere il mirabile agone
del valore degli uomini
e della guida del carro veloce.
Me, ora, l'animo spinge a dire
che agli Emmènidi e a Terone
venne la gloria dono dei Tindàridi equestri <
poiché più d'ogni mortale con dovizia
di mense ospitali secondo il rito li onorano,

Ep. 3

custodendo con mente devota le feste dei beati.
Se ottima è l'acqua e tra i beni
il più onorato è l'oro,
ora Terone con le sue virtù
raggiunge il limite estremo
e tocca da casa le Colonne d'Eracle.
Più oltre inaccessibile è la via
per i colti e gli incolti.
Io non la seguirò: sarei uno stolto.

BE ποῖ $A^{ac}$? 38a. εὐμενίδαις A 39a. κῦδος γ' A | τυνδαριδῶν NI 40. ξεινίαις ΦByz.: ξενίαις rell. codd. 42. αἰδοιέστατος ANØΦ: αἰδοιέστατον CBLEθ 43. δὲ AHIΣ[l] Thom.: γε ζBλG | ἀρεταῖς L 44. ἡρακλέους A | στηλᾶν $A^{i}$BI στηλῶν $A^{s}$L σταλῶν N | πρόσω Ø 45. οὔ μιν λθ: οὔ νιν $C^{1}$NØ οὔ μην $AC^{2}$ οὐ μὴν B | κεινὸς uel κεῖνος Σ, κενὸς Schroeder 1908 qui in app. dub. coni. κενεὸς, κενὸς ⟨ἂν⟩? Wackernagel ap. Schroeder

# Olimpica IV

L'ode celebra Psaumis di Camarina, figlio di Akron (cfr. *Ol.* 5, 8a). Quanto alla data e all'evento agonale, si dibatte. Delle diverse proposte suggerite dagli studiosi moderni, si è imposta oggi quella che riferisce il canto, in coppia con l'*Olimpica* 5, al 460[1] o al 456[2]. In questa ipotesi, entrambi i componimenti celebrerebbero, in quell'anno, la medesima vittoria con il carro tirato dalle mule, un genere di gara considerato minore, e di breve fortuna: fu istituito a Olimpia nel 500 a.C., e abolito nel 440 a.C.[3] Ma altre ipotesi sono state di volta in volta formulate, con alterno destino[4]. Per l'*Olimpica* 4, tuttavia, indicazioni precise in rapporto all'evento celebrato e alla sua cronologia non sarebbero assenti, se si dà credito alla notizia, conservata nel commento antico[5], secondo cui occasione dell'ode sarebbe stata la vittoria olimpica ottenuta da Psaumis nel 452 con la quadriga equestre. E la vittoria di Psaumis risulta effettivamente registrata nelle liste ufficiali degli *Olympionikai*, alle quali gli antichi commentatori facevano, ragionevolmente, riferimento[6]. Si suole

[1] Snell e Maehler.
[2] Cfr. Barrett, «Pindar and Psaumis», p. 43, e da ultimo Lehnus, Mader; per altro neanche Snell e Maehler escludono questa data.
[3] Cfr. Introduzione all'*Olimpica* 5.
[4] *Ol.* 4 e 5 per il carro mulare nel 452 a.C.; la sola *Ol.* 4 per il carro equestre nel 452 a.C.; la sola *Ol.* 5 per il carro mulare nel 456 a.C., o nel 452 a.C., o nel 448 a.C., o nel 440 a.C. Una rassegna delle principali opinioni in Barrett, «Pindar and Psaumis», p. 40 sg.
[5] *Inscr.* p. 128, 3 sg. Drachmann. La notizia è documentata anche da un'antica biografia di Pindaro tramandata nel *P. Oxy.* 2438, 15 sg., p. 50 Gallo: ved. *supra*, Introduzione, p. XIII.
[6] Cfr. *P. Oxy.* 222, II 22 (Moretti, *Olympionikai*, n. 292) e Gaspar, p. 159. Non così la vittoria con il carro tirato da mule. Questa specialità non appare registrata nelle liste ufficiali dei vincitori, probabilmente perché di rilievo minore, e anche perché meno duratura rispetto alle altre. Di qui le difficoltà incontrate dagli antichi commentatori a collocare cronologicamente le *Olimpiche* 5 e 6. Ved. *infra*, le Introduzioni alle due odi.

porre in dubbio tale datazione[1] con l'argomento che mancherebbero nel testo indicazioni univoche di un evento tanto prestigioso. Ma, a ben vedere, esse non mancano affatto: sono già nell'*incipit*, dove Zeus, la divinità tutelare dei giochi, è invocato come «altissimo auriga» (v. 1), con allusione certamente eccessiva se riferita alla gara minore del carro tirato da mule[2]. Poi al v. 11, dove ὀχέων definisce la specialità sportiva. Ὄχεα vale genericamente «carro equestre» in Omero, come anche in Pindaro (*Pyth.* 9, 11). Che anche nell'*Olimpica* 4 il termine conservi il medesimo valore, sembra argomentabile sia sulla base del citato v. 1, sia anche nel v. 14a, dove il *laudandus* è caratterizzato come «solerte a nutrire cavalli»[3]. Nell'*Olimpica* 6 (v. 24), per Agesia di Siracusa vincitore con il carro tirato da mule, di nuovo, il generico termine ὄχχος si precisa però come carro «mulare» per l'esplicita menzione delle mule al v. 22 (σθένος ἡμιόνων)[4]. Anche il fatto che entrambi gli epinici fossero eseguiti a Camarina dovrebbe indurre all'idea di due distinte occasioni, perché, diversamente, la celebrazione di una medesima vittoria (mulare, per giunta, nell'ipotesi in voga) in patria con due canti brevi, costituiti entrambi di un'unica triade, resterebbe del tutto inesemplata. Ma anche su questo aspetto si discute: se è ammesso da tutti che l'*Olimpica* 5 fosse eseguita a Camarina[5], chi ritiene coeve le due odi, o comunque inerenti alla medesima occasione agonale, assume di solito che l'*Olimpica* 4 fosse cantata nella sede stessa dei giochi[6]. Ma che quest'ultima fosse, a sua volta, eseguita a Camarina[7] fa ritenere l'allocuzione a Zeus, al v. 6, non più come in attacco di canto (v. 1), in qualità di Olimpio e patrono dei giochi, bensì nella specifica veste locale di Etneo[8]: è a lui che espressamente si richiede di accogliere il *komos* di Psaumis vincitore a

[1] Ma non Gerber, *Olympian Four*, p. 8; Schmitz, *Datierung*.
[2] Ved. Gerber, *Olympian Four*, p. 8.
[3] Cfr. anche Fernández-Galiano, *Psaumis*, p. 119 sg.; Gerber, *Olympian Four*, p. 7.
[4] In questo senso non trovo convincenti i confronti addotti da Barrett, «Pindar and Psaumis», p. 41: in Pindaro, fr. 106 il termine ὄχημα è comunque connotato come «siculo» e così pure, similmente, in Crizia, fr. 1, 3 Gentili-Prato. Barrett non tiene, inoltre, adeguatamente in conto i citati vv. 1 e 14a.
[5] Ved. Introduzione all'*Olimpica* 5.
[6] P. es. Barrett, «Pindar and Psaumis», p. 43, a partire da considerazioni piuttosto esili; ved. da ultimo Mader, p. 32.
[7] Gerber, *Olympian Four*, p. 9; così anche Pavese, *Olimpiche*, p. 86 e Lehnus, pp. 68 e 74 (che però la riferiscono alla stessa vittoria mulare celebrata nell'*Olimpica* 5), Ferrari, p. 110 sg. e nt. 4.
[8] Gerber, *Olympian Four*, p. 9.

Olimpia (δέξαι ... τόνδε κῶμον, v. 9). Senza considerare poi che il (pur convenzionale) motivo dell'invidia implicito nelle proteste, da parte del poeta, di veridicità delle sue lodi («non tingo di menzogna il mio discorso», v. 17 sg.) si giustifica meglio – nel caso di un atleta non eccessivamente famoso come Psaumis – in rapporto a un uditorio locale, piuttosto che a un uditorio di composizione panellenica. La data, l'occasione e il luogo, dunque, possono, riguardo a questo canto, a mio parere ritenersi ragionevolmente certi: esso fu eseguito, come detto, nel 452 a.C., per la vittoria a Olimpia con il carro tirato da cavalli, a Camarina, la patria dell'atleta[1]. L'ode, dunque, appartiene a una fase tarda della carriera di Pindaro, il quale aveva probabilmente già cantato Psaumis diversi anni addietro con l'*Olimpica* 5, per la vittoria a Olimpia conseguita con il carro tirato dalle mule, una gara minore, e tuttavia tenuta in grande considerazione dai Sicelioti. Questa fu verosimilmente conseguita intorno al 488 a.C., negli anni immediatamente successivi alla prima colonizzazione geloa della città a opera del tiranno Ippocrate, e prima dell'esilio forzato al quale i Camarinesi erano stati costretti dalla tirannide dei Dinomenidi[2]. Nel 452 a.C., ovvero trentasei anni più tardi, dopo l'auspicato rientro in patria, Psaumis poté, per la prestigiosa vittoria con la quadriga equestre, commissionare al medesimo poeta l'*Olimpica* 4. Analogo il caso di un altro committente siceliota, Senocrate di Agrigento, che Pindaro cantò nella *Pitica* 6 (490 a.C.) e, una ventina d'anni dopo, nell'*Istmica* 2, per la vittoria ottenuta con il carro nel 476 a.C. L'ode fu celebrata tuttavia qualche anno più tardi (474 a.C.), per richiesta di Trasibulo che intendeva, in tal modo, onorare il ricordo del padre[3]. In questa cornice, il riferimento al vincolo di «ospitale amicizia» tra il poeta e il suo committente che nell'ode, pur molto breve, ricorre ben due volte (vv. 4 e 15)[4], mentre è del tutto taciuto nell'*Olimpica* 5, troverebbe, al di là del motivo convenzionale[5], una sua oggettiva ragione. Non diversamente, il mito, assai raro, di Ergino, l'argonauta dalla chioma precocemente canuta (v. 25a sgg.), si configurerebbe come trovata arguta e consona all'occasione, permettendo al poeta di far cenno, ovviamente entro i limiti consentiti all'encomio, all'età già

[1] Ulteriori riflessioni sono svolte nell'Introduzione all'*Olimpica* 5.
[2] Ved. Introduzione all'*Olimpica* 5, con bibliografia.
[3] Privitera, p. 27; cfr. anche Gentili in *Le Pitiche*, p. 183 nt. 2
[4] Come già poneva nel dovuto rilievo Gaspar, p. 156.
[5] Pavese, *I temi*, p. 306 sg.

avanzata dell'ospite che comunque, alla prova dei fatti (cfr. v. 18: «la prova è la misura dei mortali»), ha saputo mostrare il vigore e l'ardire di un giovane[1]. Infine, il riferimento, nella strofe centrale, alla «Pace amica della città», alla quale ora Psaumis è devoto (v. 16), si configurerebbe come un puntuale richiamo alle vicissitudini del celebrato, e di tutta la *polis*: una pace espressamente politica, dopo le fatiche della deportazione e del rimpatrio[2] ma, implicitamente, anche agonale se Psaumis, non più nel fiore dell'età, ha potuto finalmente attingere la somma vittoria nell'agone di Olimpia[3].

[1] Che tale possa verosimilmente essere il tenore encomiastico della chiusa è stato di recente ribadito da Crotty, p. 23: «just as young men may have grey hair, so may an older man have the strenght of a younger». Ciò che, ovviamente, conferma come il banco di prova più attendibile sia, in definitiva, la διάπειρα (v. 18).

[2] Cfr. Fernández-Galiano, *Psaumis*, p. 177, commento al v. 16, e ved. Introduzione all'*Olimpica* 5.

[3] Per questa possibile valenza di ἡσυχία come momento di riposo dopo le fatiche dell'agone cfr. *Nem.* 1, 70 (in riferimento al riposo di Eracle): *Nem.* 9, 48 (per Cromio); *Pae.* 2, 33. Cfr. Dickie.

# Abbreviazioni bibliografiche


| | |
|---|---|
| Barrett, «Pindar and Psaumis» | W.S. Barrett, «Pindar and Psaumis: *Olympians* 4 and 5», in *Greek Lyric, Tragedy and Textual Criticism. Collected Papers*, assembled and edited by M.L. West, Oxford 2007, pp. 38-53 |
| Brozek | M. Brozek, *Z olimpisjskich ód Pindara (IV i V)*, «Meander» XXXIII 1978, pp. 409-17 |
| *Camarina 2600* | AA.VV., *Camarina 2600 anni dopo la fondazione. Nuovi studi sulla città e sul territorio.* Atti del Convegno internazionale, Ragusa, 7 dicembre 2002 / 7-9 aprile 2003, a cura di P. Pelagatti-G. Di Stefano-L. de Lachenal, Roma 2006 |
| Cordano, *Contributo* | F. Cordano, *Contributo onomastico alla storia di Camarina arcaica*, «Kokalos» XXXIII 1987, pp. 121-7 |
| Cordano, *Alcuni aspetti* | F. Cordano, *Alcuni aspetti dell'onomastica personale di Camarina*, «PP» XLV 1990, pp. 442-6 |
| Dettori | E. Dettori, rec. a Mader, «GIF» XLV 1993, pp. 289-92 |
| Dräger | P. Dräger, *Hatte Psaumis graue Haare?*, «RhM» CXL 1997, pp. 1-7 |
| Fernández-Galiano, *Psaumis* | M. Fernández Galiano, *Psaumis en las* Olímpicas *de Pindaro*, «Emerita» X 1942, pp. 112-48 |
| Garrod | H.W. Garrod, *Pindarica, I: The Date of the Fourth and Fifth* Olympian *Odes*, «CR» XXXVI 1922, pp. 101-2 |
| Gerber, *Olympian Four* | D.E. Gerber, *Pindar's Olympian Four:* |

| | |
|---|---|
| | *a Commentary*, «QUCC» n.s. XXV (LIV) 1987, pp. 7-24 |
| Groenendaal | W.E. Groenendaal, *Whose Line is it Anyway? Rhetoric aimed at Short-Term Benefits in Some of Pindar's Epinician Odes Composed for Sicilian laudandi (Pi.* O. *4, 5, 6 and 12;* P. *12;* N. *1 and 9)*, «Mnemosyne» LXIII 2010, pp. 381-405, specialmente 393-8 |
| Jurenka, *Psaumidea* | H. Jurenka, *Psaumidea*, «WS» XVII 1895, pp. 1-20 |
| Lomiento, «Analisi metrica» | L. Lomiento, «Analisi metrica di Pindaro, *Ol.* 4 e 5: codici e *Scholia Vetera*», in *La colometria antica dei testi poetici greci*, a cura di B. Gentili e F. Perusino, Pisa-Roma 1999, pp. 63-84 |
| Lomiento, *Archil.* | L. Lomiento, *Archil. fr. 128, 2 W.² (= 105, 2 Tard.)*, «QUCC» n.s. LXIV (XCIII) 2000, pp. 39-41 |
| Lomiento, «*Olimpica* V» | L. Lomiento, «Pindaro, *Olimpica* V e Camarina: una nuova proposta di datazione», in *Camarina 2600*, pp. 285-93 |
| Maddoli | G. Maddoli, «Il VI e il V secolo a.C.», in *La Sicilia antica* II 1, a cura di E. Gabba-G. Vallet, Napoli 1980, pp. 1-102 |
| Mader | W. Mader, *Die Psaumis-Oden Pindars (*Ol. *4 und* Ol. *5). Ein Kommentar*, Innsbruck 1990 |
| Oldfather, *Pindar* | W.A. Oldfather, *Pindar Ol. 4, 10 and the intransitive use of "OXEIN"*, «CR» XIV 1910, pp. 82-3 |
| Schmitz, *Datierung* | T. Schmitz, *Datierung und Anlass der vierten Olympischen Ode Pindars*, «Hermes» CXX 1992, pp. 142-7 |
| Schmitz | T. Schmitz, *Noch einmal zum Mythos in Pindars vierter Olympischer Ode*, «RhM» CXXXVII 1994, pp. 209-17 |
| Süvern | J.W. Süvern, *Pindari Carmen primum in Psaumidem sive Olympicorum quartum cum commentarii specimine*, Lemgoviae 1796 |

Sullivan — S.D. Sullivan, *ETOR in Pindar* Ol. *4, 25*, «SIFC» XIX 2001, pp. 32-7

*Vicende di Ipsipile* — AA.VV., *Vicende di Ipsipile. Da Erodoto a Metastasio*, Colloquio di Urbino, 5-6 maggio 2003, a cura di R. Raffaelli-R.M. Danese-M.R. Falivene-L. Lomiento, Urbino 2005

# Schema metrico

Metro: strutture miste giambico-trocaiche e ionico-coriambiche

*Strofe antistrofe*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ – – | en$^{c}$ |
| 2 | ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | an |
| 3 | – ⏑ – ⏑ – – ‖$^{H}$ | ithyph |
| 4 | ⏑⏑ – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – – | ion$^{mai}$ reiz$^{c}$ |
| 5 | ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏒ | en$^{a1}$ |
| 6 | – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – – | ion$^{mai}$ reiz$^{c}$ |
| 7 | – – – – – – ⏑ – ⏓ | pros$^{b}$ ba |
| 8 | – ⏑ – ⏑ ⏑ – | hemiascl I |
| 9 | ⏑ – ⏑ – ⏑ – – ‖$^{H}$ | 2ia$_{\wedge}$ |
| 10 | – – ⏑ – ⏑ ⏑ – – ⏑ – | pros$^{c2}$ cr |
| 11 | – ⏑ – ⏑⏑ – ⏑ ⏑⏑ – | 2tr |
| 12 | ⏑ ⏑ – – – ⏑ – ⏑ ⏓ | ion$^{mi}$ hypodo |
| 13 | $\overset{8}{⏓}$ – ⏑ ⏑ – – | reiz$^{c}$ |
| 14 | $\overset{18}{⏓}$ – ⏑ ⏑ – ⏑ – | pros$^{a1}$ |
| 15 | ⏑ – ⏑ – – ‖‖ | reiz$^{a}$ |

*Epodo*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ | en$^{a1}$ |
| 2 | – ⏑ ⏑ – ⏑ – – | aristoph |
| 3 | ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – | 2ia |
| 4 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – | en$^{a}$ |
| 5 | ⏑⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ – – | dim$^{p}$ hypercat |
| 6 | ⏑ – ⏑ ⏑⏑ ⏑ – | pros$^{do}$ |
| 7 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ | hem$^{f}$ |
| 8 | – – ⏑ – – ⏑ – – | ia tr |
| 9 | ⏑ – – ⏑ – ⏑ – | ba ia |
| 10 | ⏑ – ⏑ ⏑⏑ ⏑ – | pros$^{do}$ |
| 11 | ⏑⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ – | dim$^{p}$ |
| 12 | ⏑ – ⏑ – ⏑ – ‖‖ | pros$^{do}$ |

# Nota metrica

Al v. 25 (ep. 8) si legge χεῖρες δὲ καὶ ἦτορ ἶσον ⏑ – ⏑ – – – ⏑ – –, *ia tr*, con iato interno καὶ ἦτορ, tollerabile nella lirica arcaica, cfr. *Carmina Conuiualia*, fr. 23, 4 Fabbro (= 907 Page) e ἶσον, con la prima sillaba lunga (cfr. Kayser, p. 11), come in *Nem.* 6, 65 (codd., Snell-Maehler), sì da ottenere lo schema identico a *Ol.* 2, 1; sull'analisi metrica dell'ode cfr. Lomiento, «Analisi metrica».

Al v. 26 (ep. 10) si accoglie ἀνδράσι (– ⏑ ⏑), con la maggior parte dei codici e con lo scolio metrico (cfr. Lomiento, «Analisi metrica», p. 75 e nt. 31).

Al v. 27a (ep. 11) si adotta πὰρ τόν, conforme alla descrizione dello scolio antico (p. 5, 6 sg. Tessier) rispetto a παρὰ τόν della maggioranza dei codici, preferito dagli editori moderni. Ma παρὰ τόν comporterebbe una lunga soluta anche nel 2° piede del dimetro giambico brachicataletto, contrariamente a quanto osservato nello scolio, che si limita a registrare la soluzione nel 1° piede (cfr. Lomiento, «Analisi metrica», p. 76 nt. 33).

## IV (452)
## ΨΑΥΜΙΔΙ ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΩΙ
## ΑΡΜΑΤΙ

Α′ Ἐλατὴρ ὑπέρτατε βροντᾶς
ἀκαμα̣ντόποδος
1a Ζεῦ· τεαὶ γὰρ Ὧραι
2 ὑπὸ ποικιλοφόρμιγγος ἀοιδᾶς
2a ἑλισσόμεναί μ᾽ ἔπεμψαν
ὑψηλοτάτων μάρτυρ᾽ ἀέθλων·
ξείνων δ᾽ εὖ πρασσόντων ἔσαναν
5 αὐτίκ᾽ ἀγγελίαν
5a ποτὶ γλυκεῖαν ἐσλοί·
ἀλλὰ Κρόνου παῖ, ὃς Αἴτναν ἔχεις
ἶπον ἀνεμόεσσαν ἑκατογ-
κεφάλα Τυφῶνος ὀβρίμου,
Ὀλυμπιονίκαν
δέξαι Χαρίτων θ᾽ ἕκα-
τι τόνδε κῶμον,

---

10 χρονιώτατον φάος εὐρυ-
σθενέων ἀ̣ρετᾶν.

1. Vit. Pind. *P. Oxy.* 2438, 18

codd. A, ζ = CNØ, B, λ = LΦE, θ = GHI
inscr. ψάμμιδι (sic!) καμαριναίῳ ἅρματι A: ψαύμιδι καμαριναίῳ (καμαρίνω B) ἵπποις νικήσαντι τὴν (νικήσαντὴν E) ὀγδοηκοστὴν δευτέραν (πβ′E) ὀλυμπιάδα τεθρίππῳ παιδὶ ἄκρωνος (ἄβρωνος B) BE ψαύμιδι καμαριναίῳ (-ινω $L^1$)

# IV
# A PSAUMIS DI CAMARINA VINCITORE COL CARRO

Str.

O Zeus, guida suprema del tuono
dal piede infaticabile,
le tue Ore, volgendosi in cerchio <
al canto modulato della cetra,
mandarono me testimone
agli altissimi agoni.
Se agli ospiti arride il trionfo,
subito i valenti lusingano
al dolce annunzio.
Ma tu, figlio di Crono, che reggi <
l'Etna mole ventosa
sul forte Tifone dalle cento teste,
accogli in virtù delle Càriti <
e per la vittoria olimpica
questo corteggio,

Ant.

durevolissima luce
di possenti virtù.

ἵπποις CNLGH τοῦ αὐτοῦ εἰς ψαύμιον Ø Ψαύμιδι Καμαριναίῳ ἀπήνῃ Boeckh 1825 1. βροντᾶς τῆς ἀκ. N[1] 1a. Ὧραι (pro ὧραι) scripsit Süvern pp. 21-3 4. δ' om. C | πραττόντων A 5a. ἐσθλοί CN 6. ἀλλ' ὦ ζ | παῖς $N^{ac}$ 7. ἵππον ACN | ἑκατογκεφάλου N | ὀβρίμου $AN^{pc}BL\Phi GI$: ὀμβρίμου $N^{ac}$ et rell. codd. 8. οὐλυμπιονίκαν Byz. 9. δέκευ $G^2$Byz. | γ' ἕκατι A ἕκατι Mosch., Tricl. | κῶμον ὕμνον A καὶ ὦμον $C^{ac}$ 10. εὐρυσθενῶν E | ἀρετῶν N

10a Ψαύμιος γὰρ ἵκει
ὀχέων, ὃς ἐλαίᾳ στεφανωθεὶς
11a Πισάτιδι, κῦδος ὄρσαι
σπεύδει Καμαρίνᾳ. θεὸς εὔφρων
εἴη λοιπαῖς εὐχαῖς· ἐπεί μιν
14 αἰνέω, μάλα μὲν
14a τροφαῖς ἑτοῖμον ἵππων,
15 χαίροντά τε ξενίαις πανδόκοις,
καὶ πρὸς Ἡσυχίαν φιλόπολιν
καθαρᾷ γνώμᾳ τετραμμένον.
οὐ ψεύδεϊ τέγξω
λόγον· διάπειρά τοι
βροτῶν ἔλεγχος·

---

ἅπερ Κλυμένοιο παῖδα
20 Λαμνιάδων γυναικῶν
ἔλυσεν ἐξ ἀτιμίας.
χαλκέοισι δ᾽ ἐν ἔντεσι νικῶν
23 δρόμον ἔειπεν Ὑψιπυλείᾳ
23a μετὰ στέφανον ἰών·
«Οὗτος ἐγὼ ταχυτᾶτι·
25 χεῖρες δὲ καὶ ἦτορ ἶσον.
25a φύονται δὲ καὶ νέοις
ἐν ἀνδράσι πολιαί
27 θαμάκι πὰρ τὸν ἁλικίας
27a ἐοικότα χ'ρόνον».

18. Apostol. 7, 95 (*Paroem. Gr.* II p. 421, 12 Leutsch), Thomas Magister *Eclog.* p. 83, 13 Ritschl 24. Apoll. Dysc. *de pron.* p. 57, 15 Schneider = *Syntax.* 3, 2, p. 268, 5 Uhlig

---

10a. Ψαύμιδος NG² Tricl. | ἥκει A 11a. ὤρσαι Ị 12. ἔφρων N 13. μιν BLEθ: νιν AζΦ 16. Ἡσυχίαν Schroeder: ἡσ. codd. Ἀσυχίαν Süvern p. 43 | φιλόπτολιν A | γνώμῃ H | τετραμένον L 19. ἄπερ ANØΦByz., cf. schol. metr. uet.: ἅπερ καὶ BLEθ ἅτε C 20. λημνιάδων G 22. χαλκείοισι LN | ἐν om.

Esso giunge per il carro di Psaumis <
che recinto dell'ulivo di Pisa
ambisce a destare
vanto a Camarina.
Sia il dio propizio
agli altri suoi voti,
poiché io lo lodo:
solerte a nutrire i cavalli,
gioisce di accogliere ospiti
e con pura intenzione si volge alla Pace
amica della città.
Non tingo di menzogna il mio discorso.
La prova è la misura dei mortali

Ep. che liberò dall'oltraggio <
delle donne di Lemno
il figlio di Clìmeno.
Vinta la corsa in armi di bronzo,
quando si recò per il premio
a Ipsìpile disse:
«Questo son io per velocità
e parimenti le mani e il cuore.
Anche ai giovani spesso
crescono grigi i capelli
contro il tempo conforme all'età».

AN 23. ὑψιπελεία N 24. οὗτος μὲν ἐγὼ A (sed οὗτος ἐγὼ A[1]) 25. χέρες ζL | ἶσον codd. Tricl.(ἴσσον), cf. schol. metr. uet., Is. Tzetz., *de metris Pind.*: ἴσον Mosch., Thom. et plerique edd. 25a. δὲ om. H 26. ἀνδράσι codd., Thom. (cf. schol. metr. uet., Is. Tzetz., *de metris Pind.*), Boeckh, Bergk[1]: ἀνδράσιν Mosch., Tricl. 27. θαμάκι A, cf. schol. metr. uet.: θαμὰ καὶ rell. codd., Tricl., cf. Is. Tzetz., *de metris Pind.*, def. Christ | πὰρ Mosch. Tricl., cf. schol. metr. uet.: παρὰ codd. Thom. (cf. Is. Tzetz., *de metris Pind.*) et edd.

# Olimpica V

L'*Olimpica* 5 celebra, come la quarta, Psaumis di Camarina, una città ubicata nella Sicilia sud-orientale, tra i due piccoli fiumi Oani e Ippari, che l'inquadrano rispettivamente a sud e a nord. La data di composizione dell'ode è, sin dall'antichità, oggetto di dibattito. Tra le varie ipotesi formulate di volta in volta dagli studiosi, antichi e moderni, si è oggi affermata quella che la riferisce, in coppia con l'*Olimpica* 4, al 460 o al 456 a.C.[1] Entrambi gli epinici avrebbero, in questa ipotesi, la funzione di commemorare la medesima vittoria, ottenuta da Psaumis agli agoni olimpici con il carro tirato dalle mule[2]. Ma, mentre per l'*Olimpica* 4 disponiamo – come si è veduto – di indicazioni precise in rapporto all'evento celebrato e alla sua cronologia[3], alquanto incerte risultano, al contrario, le notizie fornite dagli antichi circa la data (e, come vedremo, persino l'occasione) dell'*Olimpica* 5, che è da connettere con una vittoria riportata da Psaumis (cfr. v. 3) con il carro mulare (cfr. v. 6 e scolio 19d) a Olimpia (cfr. v. 2). Pindaro ricorda al v. 7 che, in quella medesima occasione, Psaumis aveva preso parte a tutti e tre gli agoni ippici (quadriga, mule e cavallo montato)[4]. Un ulteriore indizio offerto dal testo è presente al v. 8a, dove Camarina è connotata come νέοικος ἕδρα. Il riferimento è qui, probabilmente, a un recente ripopolamento della città. Nella sua tormentata vicenda Camarina, fondata da Siracusa nel 598, e poi nel 553 duramente punita in seguito a una ribellione[5],

[1] Cfr. Introduzione all'*Olimpica* 4.
[2] Per altre ipotesi cfr. Introduzione all'*Olimpica* 4 e ved. Lomiento, «*Olimpica* V», p. 285.
[3] Cfr. Introduzione all'*Olimpica* 4.
[4] Sulle specialità agonistiche ai giochi Olimpici cfr. Introduzione, p. XXI sgg.
[5] Le fonti parlano di vera e propria distruzione (scolio 16), ma tale eventualità sem-

dopo la vittoria dei Geloi su Siracusa al fiume Eloro, tra il 493 e il 491[1], fu ricolonizzata da Gela sotto la guida del tiranno Ippocrate il quale, sappiamo da Tucidide, se ne proclamò «ecista»[2]. Questa nuova colonia ebbe vita breve, perché una decina d'anni dopo, nel 484 a.C. Gelone, successore di Ippocrate a Gela e da quell'anno tiranno di Siracusa, ne deportò l'intera popolazione nella nuova sede[3]. Dopo la caduta dei Dinomenidi, intorno al 461 a.C., quando i governi democratici intesero annullare gli spostamenti di popoli imposti dalla politica tirannica, con l'obiettivo di ripristinare nelle varie città le condizioni d'origine, Camarina fu nuovamente occupata dai Geloi i quali, nelle parole di Diodoro Siculo (XI 76, 5), «avendola abitata sin dall'inizio, se ne spartirono il territorio». Si sarebbe trattato, in questo caso, non tanto di una colonizzazione *ex nouo*, bensì, sostanzialmente, di un «rimpatrio di esuli»: ad abitare la città sarebbero stati in gran parte i coloni di un tempo e/o i loro discendenti[4]. Negli studi moderni, il nesso νέοικος ἕδρα è riferito di solito a quest'ultimo evento, sulla scia di alcune antiche proposte di datazione che sembrano assumere, come *terminus post quem*, il 461 a.C. Ma, a questo proposito, va osservato che gli scoliasti, senza potere attingere a dati cronologici precisi[5], si limitavano a loro volta a fare congetture, ed è notevole che l'appiglio più immediato fosse per loro non tanto la recente immissione di abitanti a Camarina, alla quale è pur dato ampio spazio nell'ode, quanto piuttosto la cronologia dell'*Olimpica* 4, destinata al medesimo committente e registrata

bra smentita dai ritrovamenti archeologici, cfr. Di Stefano, *Il territorio*, p. 196 sgg.; Luraghi, p. 159 e nt. 163.

[1] Le date oggi proposte per la battaglia sull'Eloro sono il 492/1 a.C. (Asheri, *Syncronization*, p. 75 e nt. 39) o anche il 493/2 (van Compernolle, p. 306; Luraghi, p. 158 e nt. 156).

[2] Tucidide, VI 5; cfr. Erodoto, VII 154; Filisto, *FGrHist* 556 F 15 (= scolio 19c, per cui ved. *infra*).

[3] Tucidide, VI 5; secondo Erodoto, VII 156, 2 in quella occasione il tiranno avrebbe raso al suolo la rocca cittadina (ma: la *lowertown* secondo Barrett, «Pindar and Psaumis», p. 39).

[4] Cfr. Giudice, p. 331 sgg. e nt. 234; Maddoli, p. 80; Asheri, «Rimpatrio», pp. 150 sg. e 154; Cordano, *Le tessere*, p. 7; Luraghi, p. 161; Mafodda, *La monarchia*, p. 73 e nt. 23. La data del 461 a.C. è ricavata da Diodoro Siculo, XI 76, 5.

[5] Nella lista dei vincitori olimpici tramandata in *P. Oxy.* 222, le vittorie mulari non risultano registrate accanto alle altre specialità agonali (cfr. Grenfell-Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri* II, London 1899, pp. 86, 95; Robert, p. 143. Il medesimo problema si ripropone in effetti agli scoliasti dell'*Olimpica* 6, per la vittoria mulare di Agesia di Siracusa.

nelle liste dei vincitori olimpici[1]. Così, la data del 452 a.C. (Ol. 82[a]), documentata dalla *inscr.* b, che è quella stessa dell'*Olimpica* 4, sembra dedotta proprio a partire dalla identità del celebrato[2]; nell'ambito di tale ipotesi cronologica, il fraintendimento del v. 7 («quadriga, mule e cavallo montato») ha indotto, per giunta, gli scoliasti all'errore di riferire l'ode a una triplice vittoria di Psaumis nella medesima olimpiade: con la quadriga (di fatto celebrata nell'*Olimpica* 4), con la ἀπήνη e con il celete (ma questa gara – sappiamo dalla lista dei vincitori olimpici (*P. Oxy.* 222) – fu vinta in quell'anno da un tal Python)[3]. Frutto di congettura appare anche la data del 440-436 a.C. (Ol. 85[a]), documentata dallo scolio 16[4], tanto più che in quell'anno la gara della ἀπήνη fu abolita dagli agoni olimpici[5]; dal tentativo, in questo stesso scolio 16, di conciliare tale datazione con il riferimento, nel citato v. 8a, al ripopolamento recente della città, deriva poi il risultato paradossale che quest'ultimo è addirittura abbassato all'ambito cronologico della 85[a] Olimpiade. La data, infine, del 456 (Ol. 81[a]), che ha oggi maggior seguito, documentata dallo scolio 19d, sembra essere, a giudicare dal testo, in verità non troppo perspicuo, a sua volta l'esito di una congettura, la quale assume a riferimento le date, rispettivamente, del 440, anno dell'avvenuta cessazione della gara mulare ai giochi Olimpici, e del 452, quando Psaumis vinse con i cavalli; all'evento della ricolonizzazione non pare sia fatto alcun cenno[6]. Divergono del tutto, per il metodo e per le

[1] Cfr. già Gaspar, p. 159.
[2] È questa l'unica datazione nota agli scolî recenti (p. 183, 20 Abel) che, sulla base di νέοικος al v. 8a, sincronizzano al 452 a.C. anche la colonizzazione della città (p. 189, 3 sg. Abel).
[3] Moretti, *Olympionikai*, n. 293; scolio *inscr.* b *cit.*; ved. anche *titul.* p. 138, 1 sg. La data del 452 a.C. fu adottata da Boeckh il quale, prima della scoperta del *P. Oxy.* 222, riferiva entrambe le odi a una stessa vittoria mulare, e poi da Wilamowitz, nella cui ipotesi l'*Olimpica* 4 celebrerebbe soltanto la vittoria equestre, e l'*Olimpica* 5 soltanto quella con le mule.
[4] A meno che il numerale πε′ sia corrotto e che sia in suo luogo da leggere πβ′, sicché sarebbe anche qui ripetuta la datazione del 452 (cfr. Drachmann, p. 143, *ad loc.*).
[5] *Inscr.* c (= Polemone, fr. 21 Müller); 19d; ved. anche Pausania, V 9, 1.
[6] Così il testo dello scolio 19d: «Che Psaumis abbia vinto con il carro tirato dalle mule intorno alla Ol. 80[a] (460-456 a.C.) lo si evince da questo: la gara fu abolita nella Ol. 85[a] [440-436 a.C.; ma secondo altre fonti nel 444 a.C., cfr. Pausania, V 9, 1; o anche nel 436 a.C., cfr. Gerber, *Olympian Four*, p. 8]; con il carro egli vinse nella Ol. 82[a] (452-448 a.C.), sicché Psaumis vinse con le mule nella Ol. 81[a] (456-452 a.C.)». Che il ragionamento comporti un evidente *non sequitur* è opportunamente sottolineato da Barrett, «Pindar and Psaumis», p. 46; un tentativo di emendare il testo dello scolio in Garrod, p. 102.

conclusioni cui sembrano approdare, tre scolî di matrice storica, i quali, focalizzandosi sull'espressione νέοικος ἕδρα, attingono notizie da autorevoli fonti sicelioti e, precisamente, dal libro X delle *Storie* di Timeo, che doveva includere eventi relativi al primo decennio del V secolo a.C.[1], e dal libro III dei *Sikelikà* di Filisto[2]. Alcune difficoltà testuali rendono incerta una precisa comprensione dei dettagli. Tuttavia, in questi scolî, assume un'evidente rilevanza la conquista della città al tempo di Dario come momento saliente del racconto, e si ha la nitida impressione (che diviene quasi certezza alla lettura dello scolio che attinge a Filisto) che il pindarico νέοικος ἕδρα vi fosse spiegato proprio in relazione a quella fase alta della storia cittadina, ovvero in riferimento all'immissione di nuovi coloni a Camarina nell'età di Ippocrate[3]. Ora, questa cronologia alta non è smentita da una lettura attenta dell'*Olimpica* 5, nella quale la celebrazione, che assume tratti di solennità in un'ode pur così breve, della «sede risorta», si addice ottimamente alla temperie ippocrateo-geloniana, quando tra Camarina e Gela, la nuova metropoli allora in piena espansione militare, si strinse un legame ufficiale e duraturo[4]. La neo-fondazione comportò l'afflusso di genti nuove, che coabitarono con la popolazione preesistente: per lo più provenienti dalla metropoli, ma anche comprensive, si ritiene, di un certo numero di mercenari al servizio di Ippocrate[5]. Lo stesso Psaumis, il cui nome rivela una probabile discendenza dall'area geloa[6], fu forse un esponente di spicco del nuovo gruppo coloniale, come lascia

[1] Scolio 19a-b = *FGrHist* 566 F 19a, b; cfr. Pareti, p. 41; Dunbabin, p. 407 sg.
[2] Scolio 19c = *FGrHist* 556 F 15.
[3] Un'analisi dettagliata del testo dei tre scolî in Lomiento, «*Olimpica* V», pp. 286-7.
[4] Morto Ippocrate a Ibla, nel 491/0 a.C., gli succedette Gelone, fino al 484 a.C., quando divenne tiranno di Siracusa. Cfr. Luraghi, p. 160 sgg.; sulla sontuosità della corte geloa in quegli anni si veda anche Maddoli, p. 38.
[5] Luraghi, p. 172 sgg.; Mafodda, p. 27.
[6] O meglio geloo-agrigentina; Boeckh, p. 150, attribuiva al nome di Psaumis origini cretesi; cfr. commento a *Ol.* 4, 10a-13. A Creta è attestato uno Ψαιμίδας (Aptera, *Inscriptiones Creticae* I-IV, ed. M. Guarducci, Roma 1935-50, II, III 12 B 4 [I sec. a.C.]), ma le forme Πσάμμιδις, Ψάμμις, Ψαμμίτης sono comuni nel vicino Egitto. La Grecia documenta Ψάμμις (Attica, *IG* II 2, 10, col. II 5, 4) e il femminile Ψαμμώ (Epidauro, *IG* IV 1 [2], 264, 2, IV sec. a.C.). Nell'area agrigentino-selinuntina è attestato Ἄκρων, il nome del padre di Psaumis, che è ricordato nella sola *Ol.* 5: ad Agrigento *Akron*, figlio di Ξένων (nome che nell'onomastica sicelota attesta in genere la non autoctonia, Cordano, *Alcuni aspetti*, p. 445), fu un celebre medico (*Suda*, *s.u.*) contemporaneo di Ippocrate; un *Akron* di Selinunte è in *Inscriptions de Délos*, Paris 1926-, III 1413, col. I 135 (IV sec. a.C.).

credere l'insistenza di Pindaro sul ripopolamento della città. È, a tale proposito, notevole la varietà di sfumature con cui, in questa ode, il poeta connota la città (πόλις al v. 4, in rapporto alla ninfa locale, ma ἕδρα al v. 8a, in rapporto a Psaumis) e i suoi abitanti (στρατός, v. 12; δᾶμος ἀστῶν, v. 14; πολῖται, v. 16a). Del resto, sotto il profilo della propaganda, νέοικος parrebbe inadeguato alla situazione del 461 a.C., quando i Geloi tornarono per riappropriarsi della loro *antica* sede abitativa[1]. E proprio ai «nuovi residenti» si deve riferire, in linea con i citati scolî 19a-c, l'aggettivo νέοικος che, a giudicare dall'unica altra attestazione in Epicarmo, vale «dai nuovi abitanti» e non «ricostruita di recente» come spesso si intende, sottolineando l'aspetto urbanistico della colonizzazione[2]. Le dimore necessarie ad accogliere la popolazione nuova, che sul terreno non hanno lasciato tracce evidenti (probabilmente a causa della esigua durata di questa prima fase geloa di Camarina)[3], sono celebrate da Pindaro, al v. 13, come «salde dimore nuziali». Θάλαμος, che qui definisce la «casa», propriamente denota la «stanza nuziale»[4]. Nel contesto dell'ode la scelta del termine non sembra accidentale, perché può alludere alle unioni future tra la popolazione preesistente e i nuovi immessi: un implicito augurio di fecondità che fa eco all'aggettivo λαοτρόφος, «nutrice di genti», che connota, nell'*incipit* (v. 4), la nuova Camarina[5] e prefigura, nella chiusa (v. 20 sgg.), la preghiera

[1] Come è evidentissimo dalla testimonianza di Diodoro Siculo, XI 76, 5 cit. Devo l'osservazione a Giovanni Cerri che, di nuovo, ringrazio. Cfr. Lomiento, «*Olimpica* V», p. 291 nt. 46.

[2] *Harpagai* (fr. 12 Kassel-Austin), dove νέοικος è sostantivo e designa l'«abitante di una città nuova», con valore equivalente a quello di νεαπολίτης e di νεοκάτοικος (Polluce, IX 26). Questo stesso valore si presta a descrivere esattamente, nel testo di Pindaro, il rinnovamento della città promosso e attuato dalla nuova metropoli. «Sede ripopolata da poco» intende, con ragione, anche Sinatra, p. 45. Ma in relazione agli edifici e alla struttura urbana Pindaro usa, più precisamente, νεόκτιστος (*Pyth.* 4, 206; *Nem.* 9, 2), νεόδματος (*Isth.* 3/4, 80 = 4, 62). Νεο- come primo formante di termini composti può valere in Pindaro *recens*, *nouus* o *iuuenilis*; che in νέοικος debba valere *nouus* è mostrato dal passo di Epicarmo.

[3] Evacuata e forse anche distrutta, dopo meno di dieci anni, da Gelone. Sugli scavi a Camarina cfr. Pace, *Camarina*, pp. 10 sgg., 67 sgg.; Pelagatti, «Camarina 1»; *Fasi edilizie*; «Camarina 2»; Cordano, «Camarina». Sulla fase edilizia di Camarina tra la metà del VI secolo a.C. e il primo venticinquennio del V a.C., cioè tra la sollevazione della città contro Siracusa e il sinecismo geloniano, cfr. ora Di Stefano, «Aspetti urbanistici», pp. 171-5.

[4] Come già sottolinea il commento antico, cfr. scolio 29h.

[5] Ved. commento *ad loc.* Sul ruolo delle unioni matrimoniali tra colonizzatori e colonizzati ved. Cordano, *Antiche fondazioni*, pp. 27, 126; Dougherty, pp. 65 sgg., 78 nt. 28.

rivolta a Zeus Salvatore, per la città, che il dio l'adorni (δαιδάλλειν) di schiere di forti (εὐανορίαισι), e per Psaumis, che gli conceda una serena longevità «circondato da figli»[1]. Un auspicio di fecondità e vigore con il quale si fonde, in εὐανορία (v. 20), anche il motivo del valore militare[2], già in qualche modo presente al v. 12, nella strofe centrale, dove στρατός, che di solito indica l'«esercito», definisce efficacemente il «popolo» dei neocoloni[3]. È una caratterizzazione che può trovare un riscontro effettivo proprio alla fine degli anni Novanta del V secolo a.C., quando Camarina accresce la propria capacità militare, costituendo per Ippocrate (e per il successore) un serbatoio di truppe ausiliarie da schierare al fianco della cavalleria geloa[4]. Quest'ultima, soprattutto, fu la forza trainante dell'esercito di Gela al tempo dei tiranni[5]: al pari di Gelone, abile cavaliere e cultore degli *sport* equestri[6], è verosimile che ne sia stato parte anche Psaumis, ritratto dal poeta in questa ode, come anche nell'*Olimpica* 4, come appassionato di cavalli (cfr. vv. 8; 21-2) e solerte allevatore (*Ol.* 4, 25). Al clima di propaganda tirannica si addice, d'altro canto, anche l'enfasi posta sul *pantheon* cittadino[7] se, accanto alle divinità epicoriche, Camarina, la ninfa eponima (v. 4) e l'Ippari, il dio fluviale (v. 12)[8], appaiono celebrate anche divinità che sottolineano il vincolo della recente colonia con l'area cultuale geloa ovvero rodio-cretese[9]: Atena, quale dea poliade (v. 11), il cui sacro recinto svetta in ci-

[1] Ved. commento *ad loc.*
[2] Pavese, *I temi*, p. 134.
[3] Ved. commento *ad loc.*
[4] Cfr. Polieno, V 6, 21. Pertinenti in proposito le osservazioni di Sinatra, p. 48 sg.
[5] Dunbabin, p. 404; Van Compernolle, p. 15 sgg.
[6] Fu vincitore con la quadriga a Olimpia nel 488 (Moretti, *Olympionikai*, n. 185). Anche la famiglia di Ippocrate era legata agli agoni di Olimpia dai tempi del padre, Pantares, il primo principe sicelioita vincitore a Olimpia con il carro equestre, nel 512 o 508 (Moretti, *Olympionikai*, n. 151). A Ippocrate e al fratello Cleandro, suo predecessore nel governo di Gela, risale la ristrutturazione del *thesauros* geloo a Olimpia (Luraghi, pp. 140 sg., 182 e nt. 239).
[7] Sull'importanza dei culti comuni nel legame tra colonia e metropoli ved. Graham, p. 216; Leschorn, pp. 89 sgg., 96 e nt. 8. Un aspetto che caratterizzò la politica tirannica di Cleandro, Ippocrate e Gelone tra il 500 e il 485, nel momento di maggiore potenza militare e politica di Gela, fu proprio il fiorire dell'edilizia templare e la nuova sistemazione dell'acropoli e del santuario di Atena Lindia, cfr. Orlandini, p. 24.
[8] Di un culto godeva forse anche l'Oani (v. 11), cfr. Pace, pp. 22 sg., 24 e nt. 1.
[9] Da genti di Rodi e di Creta guidate da Antifemo ed Entimo era stata fondata Gela, come è noto, intorno al 668. Sui culti rodio-cretesi in area geloo-agrigentina ved. specialmente Ciaceri, pp. VI sgg., 106 sgg.; Pace, *Camarina*, p. 584 sgg.; Graham, pp. 19 sgg., 161 sg.

ma all'acropoli, e che si deve identificare con la rodia Atena Lindia, venerata a Gela e ad Agrigento[1], e Zeus Salvatore, che è qui invocato non solo in rapporto a Olimpia, la sede dei giochi, dove risiede sul colle di Crono (v. 18), ma anche in rapporto alla dimora cretese, nella celebre grotta dell'Ida connessa con i natali stessi del dio (v. 18). La menzione dell'Ida di Creta, che da Boeckh e da Welcker fu posta in relazione con le presunte origini di Psaumis[2], sarà da connettere, più in generale, con le antiche origini dei coloni geloi, tra i quali Psaumis stesso. E il culto di Zeus, che per Camarina risulta al momento documentato solo da Pindaro in quest'ode, dove la referenzialità dell'espressione «a te supplice vengo» (v. 19) sembra indicare la presenza di un'area sacra al dio, appare legato all'antro Ideo precisamente per il tramite della nuova metropoli[3]. In conclusione, l'ipotesi, già indicata dagli antichi, di una datazione alta dell'*Olimpica* 5, da circoscrivere con maggior precisione al 488, nella 73ª Olimpiade, la prima disponibile dopo la colonizzazione[4], non solo non contrasta con

[1] Sul culto rodio di Atena Lindia e i suoi rapporti con Creta ved. Morelli, pp. 3 sgg.; 82, 180 sgg. Il culto della dea fu ravvivato proprio da Cleandro e Ippocrate, che promossero la ricostruzione del suo tempio a Gela (Orlandini, pp. 20-30, in particolare p. 24); per Camarina ved. Ciaceri, p. 153; Pace, *Camarina*, p. 43; Id., *Arte e civiltà*, pp. 460, 582; Malkin, p. 178; Manni, p. 73 sgg. e nt. 25.

[2] Cfr. p. 116 nt. 6; F.G. Welcker, *Griechische Götterlehre*, Göttingen 1857-62, II, p. 241. Nonostante l'esitazione degli antichi (scolio 42a, nel quale si fa riferimento a Demetrio di Scepsi, che parlava di un antro ideo nell'Elide, e a Teone, che riportava altre opinioni, orientate a identificare l'Ida con l'omonimo monte a Creta o nella Troade) e dei moderni, è del tutto probabile il riferimento all'Ida di Creta (scolio 42b; per una discussione esauriente ved. da ultimo Verbruggen, pp. 189 sgg., 194).

[3] Nella parte occidentale dell'acropoli di Gela, un grande e importante santuario, probabilmente sacro a Zeus, si affiancava a quello di Atena Lindia: dal confronto con l'acropoli di Agrigento, dominata dai santuari di Atena Lindia e Zeus Atabyrios, Orlandini ritiene si tratti, anche a Gela, di un tempio intitolato all'Atabyrios (Orlandini, p. 31). Per il legame di Gela e Agrigento con la tradizione cretese in età arcaica (prima della battaglia di Imera, nel 480) cfr. Schenk Graf von Stauffenberg, p. 182 sgg.: su tale sfondo di miti comuni ben si inquadra anche la concezione della *Ol.* 5. In Pindaro, comunque, c'è la menzione esplicita dell'antro dell'Ida. Per il culto di Zeus a Camarina, documentato proprio dalla *Ol.* 5, cfr. in particolare Ciaceri, p. 140; Pace, *Camarina*, p. 43; Id., *Arte e civiltà*, p. 582; Manni, p. 74, che tuttavia non ne sottolineano la connessione, pur evidente nel testo, con l'antro cretese dell'Ida. Al *Soter* si addicono i voti formulati dal poeta (v. 20 sgg.) perché in questa veste il dio assume la funzione specifica di protettore dell'individuo, ma soprattutto della casata e della *polis* (cfr. H. Friis Johansen-E.W. Whittle, *Aeschylus. The Suppliants* II, 1980, p. 27, commento a *Suppl.* 26 sg.).

[4] Con la quadriga vinse in quell'anno Gelone (Moretti, *Olympionikai*, n. 185), che dedicò a Zeus il carro vittorioso e una statua, scolpita dall'artista Glauco di Egina (Pausania, VI 9, 4-5). Anche Psaumis offrì forse una dedica sul luogo della gara (più che a Camarina, cfr. Pavese, *Olimpiche*, p. 86 e Lehnus, p. 82), se a questo allude il verbo ἀνέθηκε, al v. 8.

l'indole generale del carme, ma anzi si configura come efficace in rapporto alla ricca polisemia del testo: a un nuovo debutto olimpico di Camarina[1] in pieno clima di politica tirannica si addice la solenne celebrazione della neocolonia geloa, un cui esponente, neocolono egli stesso e abile cavaliere, avendo gareggiato in tutte le specialità equestri, ottenne la vittoria con il carro tirato dalle mule[2]. In quegli stessi anni Psaumis non sarebbe, per altro, l'unico committente di area geloa celebrato da Pindaro che, nel 490 a.C., fu anche al servizio di insigni agrigentini quali l'Emmenide Senocrate, vincitore con la quadriga equestre (celebrato nella *Pitica* 6), e Mida, che si era aggiudicato la vittoria pitica con l'aulo (*Pyth.* 12). E neanche sarebbe l'unico committente legato alla cerchia di Ippocrate: in seguito, negli anni del governo dinomenide, Pindaro avrebbe cantato le vittorie equestri (*Nem.* 1 e 9) di quel Cromio che, militando nella cavalleria sotto il diretto comando di Gelone, aveva un tempo combattuto con valore proprio nella battaglia al fiume Eloro[3]. Di un simile *entourage* avrebbe potuto fare parte anche Psaumis, con l'affidare a Pindaro l'*Olimpica* 5, negli anni immediatamente successivi alla prima colonizzazione geloa[4].

[1] Già in precedenza a Olimpia la città aveva riportato vittorie: lo attesta il caso di Parmenide, vincitore alla corsa dello stadio nel 528 (Moretti, *Olympionikai*, n. 125).

[2] La prima, in questo caso, riportata da un sicelìota: di lì a poco, nel 480 a.C., avrebbe vinto a Olimpia in questa stessa specialità Anassila, il tiranno di Reggio, che volle affidare l'elogio a Simonide (fr. 515 Page).

[3] *Nem.* 9, 40. Ma ancora un personaggio vicino ai tiranni di Gela Pindaro conobbe forse in quegli anni: si tratta di Cadmo, figlio di Scite, il quale, deposta la tirannide a Cos, si trasferì a Zancle dove presto assunse, come alcuni ritengono, il ruolo di vero e proprio garante politico di Ippocrate e Gelone; dalla *Vita Ambrosiana* (I p. 3, 1 sg. Drachmann = Pindaro, fr. 272) sappiamo che il poeta ne avrebbe commemorato la βασίλεια in un componimento, se il testo è fededegno. Sulla figura di Cadmo ved. Dunbabin, p. 384 e da ultimo Luraghi, pp. 131 nt. 54, 134 sg., 144 e nt. 105.

[4] Un rapido cenno va fatto alla questione, in passato molto dibattuta, dell'autenticità dell'ode. A causa della notizia, di tradizione incerta e di non immediata decifrazione (Hamilton, Olympian *Five*, p. 329 nt. 14; Lehnus, p. 76), nota dalla *inscr.* a, secondo la quale il testo dell'*Olimpica* 5 non sarebbe stato presente negli ἐδάφια (le edizioni più antiche), ma sarebbe stata attribuita a Pindaro nei commentari di Didimo, la paternità pindarica dell'ode è stata posta in dubbio. Essa è però negli studi più recenti ampiamente difesa con validi argomenti che vanno da quello strutturale-compositivo, a quello stilistico e metrico e che comportano anche una lettura più critica dello scolio da cui l'intera questione ha avuto origine; sono in proposito da vedere, da ultimo, Macía; Mader, pp. 109-13; Ruffa; Ferrari, *L'inscriptio*, il quale si sofferma a vagliare anche l'assetto testuale dello scolio (p. 76 sg.).

# Abbreviazioni bibliografiche


| | |
|---|---|
| Asheri, «Rimpatrio» | D. Asheri, «Rimpatrio di esuli e ridistribuzione delle terre nelle città siceliote, ca. 466-461 a.C.», in *Philias Charin*, Miscellanea di Studi classici in onore di E. Manni I, Roma 1980, pp. 145-58 |
| Asheri, *Synchronization* | D. Asheri, *The Art of Synchronization in Greek Historiography: the Case of Timaeus of Tauromenium*, «Scripta classica Israelica» XI 1991-92, pp. 52-89 |
| Barrett, «Pindar and Psaumis» | ved. Bibliografia *Olimpica* 4 |
| Brozek | ved. Bibliografia *Olimpica* 4 |
| Brunel | J. Brunel, *La V*$^{e}$ Olympique *et la reconstruction de Camarina en 461/460*, «REA» XCIII 1971, pp. 327-42 |
| *Camarina 2600* | ved. Bibliografia *Olimpica* 4 |
| Cataudella | Q. Cataudella, *Pindaro,* Ol. *V, vv. 29-31*, «Sileno» VII 1981, pp. 141-58 |
| Ciaceri | E. Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911 |
| Collin-Bouffier | S. Collin-Bouffier, «La gestion des resources hydriques de la cité antique de Camarina», in *Camarina 2600*, pp. 183-96 |
| van Compernolle | T. van Compernolle, *L'influence de la politique des Deinoménides et des Emménides sur l'architecture et l'urbanisme siceliotes*, Lovanii 1992 |
| Cordano, *Alcuni aspetti* | ved. Bibliografia *Olimpica* 4 |
| Cordano, *Antiche fondazioni* | F. Cordano, *Antiche fondazioni greche. Sicilia e Italia meridionale*, Palermo 1986 |
| Cordano, *Contributo onomastico* | ved. Bibliografia *Olimpica* 4 |

| | |
|---|---|
| Cordano, *Le tessere* | F. Cordano, *Le tessere pubbliche nel tempio di Atena a Camarina*, Roma 1992 |
| Cordano, «Camarina» | F. Cordano, «Camarina», in *EEA*, 2° suppl., Roma 1994 |
| Dettori | ved. Bibliografia *Olimpica* 4 |
| Di Stefano, *Il territorio* | G. Di Stefano, *Il territorio di Camarina in età arcaica*, «Kokalos» XXXIII 1987, pp. 129-201 |
| Di Stefano, «Aspetti urbanistici» | G. Di Stefano, «Aspetti urbanistici e topografici per la storia di Camarina», in *Camarina 2600*, pp. 157-76 |
| Dunbabin | T.J. Dunbabin, *The Western Greeks. The History of Sicily and South Italy from the Foundation of the Greek Colonies to 480 a.C.*, Oxford 1948 |
| Fernández-Galiano | ved. Bibliografia *Olimpica* 4 |
| Ferrari, *L'inscriptio* | F. Ferrari, *Molto rumore per nulla? L'inscriptio all'*Olimpica *5 e l'autenticità dell'ode*, «ΕΙΚΑΣΜΟΣ» XVII 2006, pp. 75-8 |
| Garrod | ved. Bibliografia *Olimpica* 4 |
| Gerber, *Olympian Four* | ved. Bibliografia *Olimpica* 4 |
| Giudice | F. Giudice, *La stipe di Persefone a Camarina*, «Monumenti antichi pubblicati dall'Accademia dei Lincei» IL 1979, pp. 281-355 |
| Graham | A.J. Graham, *Colony and Mother City in Ancient Greece*, New York 1971[2] |
| Groenendaal | ved. Bibliografia *Olimpica* 4 |
| Hamilton, Olympian *Five* | R. Hamilton, Olympian *Five: A reconsideration*, «AJPh» XCIII 1972, pp. 324-9 |
| Jurenka, *Psaumidea* | ved. Bibliografia *Olimpica* 4 |
| Leschorn | W. Leschorn, *Gründer der Stadt*, Stuttgart 1984 |
| von Leutsch | E. von Leutsch, *Ist die fünfte olympische Ode von Pindar?*, «Philologus» I 1846, pp. 116-7 |
| Lomiento, «Analisi metrica» | ved. Bibliografia *Olimpica* 4 |
| Lomiento, *Interpretazione* | ved. Bibliografia *Olimpica* 14 |
| Lomiento, «*Olimpica* V» | L. Lomiento, «Pindaro *Olimpica V* e Camarina: una nuova proposta di datazione», in *Camarina 2600*, pp. 285-93 |
| Macía | L.M. Macía, *Sobre la autenticidad de la* |

| | |
|---|---|
| | Olímpica *quinta*, «Estudios Clásicos» XXI 1977, pp. 141-52 |
| Maddoli | ved. Bibliografia *Olimpica* 4 |
| Mader | ved. Bibliografia *Olimpica* 4 |
| Mafodda, *La monarchia* | G. Mafodda, *La monarchia di Gelone tra pragmatismo, ideologia e propaganda*, Messina 1996 |
| Mafodda, *Tiranni* | G. Mafodda, *Tiranni ed indigeni di Sicilia in età arcaica*, «Hesperia» IX 1998, pp. 19-31 |
| Malkin | I. Malkin, *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden-New York-København-Köln 1987 |
| Mancuso | U. Mancuso, *Un'ode di Pindaro e un centone pindarico*, «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino» XLVII 1911-12, pp. 183-91 |
| Manni | E. Manni, *Brani di storia di Camarina arcaica*, «Kokalos» XXXIII 1987, pp. 67-76 |
| Morelli | ved. Bibliografia *Olimpica* 7 |
| Oldfather | ved. Bibliografia *Olimpica* 4 |
| Orlandini | P. Orlandini, *Gela. Topografia dei santuari e documentazione archeologica dei culti*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte» XV 1968, pp. 20-66 |
| Pace, *Camarina* | B. Pace, *Camarina*, Catania 1927 |
| Pace, *Arte e civiltà* | B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica* III, Milano-Genova-Roma-Napoli 1945 |
| Pareti | L. Pareti, *Studi siciliani ed italioti*, Firenze 1920 |
| Pelagatti, «Camarina 1» | P. Pelagatti, «Camarina», in *EEA*, Roma 1973 |
| Pelagatti, *Fasi edilizie* | P. Pelagatti, *Sul parco archeologico di Camarina. Le fasi edilizie dell'abitato greco*, «Bollettino d'arte» LXI 1976, pp. 122-32 |
| Pelagatti, «Camarina 2» | P. Pelagatti, «Camarina», in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche* IV. *Siti*, Pisa-Roma 1985 |
| Pelagatti, «Città e necropoli» | P. Pelagatti, «Camarina: studi e ricerche recenti. II – Camarina: città e necropoli», in *Camarina 2600*, pp. 45-76 |

Ruffa — M. Ruffa, «La questione dell'autenticità dell'*Olimpica* 5 di Pindaro», in *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo*, a cura di M. Cannatà Fera e G.B. D'Alessio, Messina 2001, pp. 27-45

Schenk Graf von Stauffenberg — A. Schenk Graf von Stauffenberg, *Trinakria. Sizilien und Grossgriechenland in archaischen und frühclassischen Zeit*, München-Wien 1963

Sinatra — D. Sinatra, *Camarina: città di frontiera?*, «Hesperia» IX 1998, pp. 41-52

Sullivan, *Kardia* — S.D. Sullivan, *Kardia in Pindar,* Olympian *5, 2*, «SIFC» XCVI 2003, pp. 142-8

Verbruggen — H. Verbruggen, *Le Zeus cretois*, Paris 1981

# Schema metrico

Metro: strutture dattiliche e trocaico-giambiche

*Strofe antistrofe*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | – – – ⏑ ⏑ – – | hem$^{f}$ |
| 2 | ⏑⏑ – ⏑ – – ⏑ – | ia cr |
| 3 | – – – ⏑ ⏑ | 2da |
| 4 | – ⏑ ⏑ – ⏕ – | hem$^{m}$ |
| 5 | – ⏑ – ⏑ – ⏓ \|\|$^{H}$ | ithyph |
| 6 | ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – – ⏑ – | an do *uel* pros$^{a1}$ cr |
| 7 | – ⏑ – ⏑ – – \|\|\|$^{H}$ | ithyph |

*Epodo*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ | alcm |
| 2 | – ⏑ – ⏑ – ⏓ | ithyph |
| 3 | – – – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏔ | 4da |
| 4 | – ⏑ ⏑ – – ⏑ – – ⏑ –̇ | cho 2cr |
| 5 | – ⏑ – ⏑ – – \|\|\| | ithyph |

# Nota metrica

Gli antichi discutevano sulla struttura formale del carme: monostrofica, di tre strofe ciascuna di 19 *cola*, l'intesero gli editori alessandrini, ma gli editori bizantini (a partire da Moscopulo *ap.* Triclinio, p. 182, 6 sgg. Abel) ne individuarono, apparentemente con ragione, la struttura triadica, con breve strofe e antistrofe di 7 *cola* e strofe epodica di soli 5 *cola* (per cui cfr. le strutture simili di *Parth.* 1 e 2 = frr. 94a; 94b). A determinare l'interpretazione monostrofica da parte dei primi editori di Alessandria fu, con ogni probabilità, la diversa analisi da essi stabilita per i *cola* 1-3 rispetto ai *cola* 8-10 (che nell'interpretazione triadica costituirebbero, invece, i *cola* 1-3 dell'antistrofe; cfr. Lomiento, «Analisi metrica», p. 79 sg.). Le ragioni individuabili di tale esito sono verosimilmente le seguenti: 1. in primo luogo, nel *colon* 3, la lezione dei codici τῶν Ὀλυμπίᾳ – ⏑ – ⏑ ⏑, non adattabile alla scansione dattilica delle strofe corrispondenti, ha indotto all'interpretazione trocaica del *colon*, descritto come *ithyph*$_{\wedge}$, con finale *adiaphoros*. In realtà non è da escludere che τῶν Ὀλυμπίᾳ sia lezione corrotta: per ripristinare la misura dattilica richiesta dalla responsione sarebbe forse preferibile leggere τῶν ἐν Ὀλυμπίᾳ testimoniato *supra lineam* dai codici NØH, come ricorda il solo Turyn (per i codici NØ), rispetto alla congettura τῶν Οὐλυμπίᾳ di Triclinio, accolta da numerosi editori; 2. in secondo luogo, la diversa scansione, al *colon* 9, di λαοτρόφος e di τάνδε κλυταῖς (vv. 4 e 21) non come *ia* (– – ⏑ –), secondo la responsione con il *colon* 2, bensì come *cho* (– ⏑ ⏑ –), con *correptio attica* davanti a *muta cum liquida*, da cui l'analisi dell'intero *colon* come *pros* (⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ –) in luogo di *2ion*$^{mi}$ *anacl* (⏑ ⏑ – ⏑ – – ⏑ –), come invece sono stati intesi i *cola* corrispondenti nelle altre strofe; l'interpretazione che si adotta qui per questo *colon* è, come risulta dallo schema metrico, *ia cr*, un giambo lirico di ritmo doppio, più coerente con l'alternanza di ritmi dattilici e ritmi trocaico-giambici che sembra caratterizzare la sezione antistrofica; 3. infine, ed è un fatto per noi difficilmente giustificabile, la diversa analisi dei *cola* 1 e 8, di struttura identica ma

descritti il primo come *hem$^f$*, il secondo come *pher*. Una spiegazione possibile è suggerita da Irigoin (p. 47), secondo il quale l'analisi del *colon* 8 potrebbe essere stata influenzata dalla scansione giambica di σεμνούς (⏑ –), con una sorta di *correptio attica* al v. 12, nella seconda triade. L'interpretazione più probabile sembra quella triadica; proposta da Moscopulo sebbene, in assenza del dato musicale e performativo, non possiamo escludere con ogni certezza l'interpretazione più antica.

A str. 4, v. 18 si accoglie, con Boeckh e Schroeder, la lezione ῥέοντ' Ἰδαῖον della maggior parte dei mss., assicurata dalla quantità della prima sillaba in Ἰδαῖον, che è *sempre* lunga nelle attestazioni poetiche; la quantità breve, qui postulata da molti editori (che dunque leggono ῥέοντα Ἰδαῖον) sarebbe un unicismo. Per altro, lo schema – ⏑ ⏑ – – – dell'*hemiepes* maschile non costituisce alcuna anomalia; ved. gli esempi analoghi di schema – ⏑ ⏑ – – – – citati in Lomiento, *Interpretazione*, p. 126 (*ad* Pindaro, *Ol.* 14 B 11), ved. Bibliografia *Olimpica* 14.

A ep. 3 (v. 24), l'alcmanio con finale *adiaphoros* ha sicuri riscontri, cfr. Gentili-Lomiento, p. 101. Si tratta quasi certamente di un eolismo metrico. Per lo iato interno al *colon* ἄρδει ἐξαρκ, cfr. Lomiento, «Analisi metrica», p. 81 sg.

# V (488?)
# ΨΑΥΜΙΔΙ ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΩΙ ΑΠΗΝΗΙ

Α′

Ὑψηλᾶν ἀρετᾶν καὶ
στεφάνων ἄωτον γλυκύν
τῶν ἐν Ὀλυμπίᾳ,
Ὠκεανοῦ θύγατερ,
καρδίᾳ γελανεῖ
ἀκαμαντόποδός τ' ἀπήνας δέκευ
Ψαύμιός τε δῶρα·

—

ὃς τὰν σὰν πόλιν αὔξων,
Καμάρινα, λαοτ¦ρόφον,
βωμοὺς ἓξ διδύ-
μους ἐγέραρεν ἑορ-
ταῖς θεῶν μεγίσταις
ὑπὸ βουθυσίαις ἀέθ¦λων τε πεμ-
παμέροις ἁμίλλαις,

—

ἵπποις ἡμιόνοις τε μοναμπυκί-
ᾳ τε. τὶν δὲ κῦδος

---

codd. A, ζ = CNØ, B (uu. 1-8), λ = LΦE, θ = GHI̥, $\Pi^{39}$ (uu. 6-10; 21-3)
inscr. Ψαύμιδι Καμαριναίῳ ἀπήνῃ Boeckh: τῷ αὐτῷ ἀπήνῃ καὶ κέλητι (κέλλ. C) καὶ τεθρίππῳ AC τῷ αὐτῷ ἀπήνῃ καὶ (om. E) κέλητι (κέλλ. LE) BLEGH γέγραπται τῷ αὐτῷ ἀπήνῃ καὶ κέλλητι N, om. Ø     2. τῶν ἐν ὀλυμπίᾳ NØH

# V
# A PSAUMIS DI CAMARINA VINCITORE COL CARRO TIRATO DA MULE

Str. 1

Di virtù sublimi
e di corone olimpiche
il fiore dolce accogli
con animo ilare,
figlia di Oceano:
doni del carro da mule
dai piedi infaticabili e di Psaumis

Ant. 1

che accrebbe la tua città
nutrice di genti,
o Camarina,
onorando i sei duplici altari <
alle massime feste dei numi
con sacrifici di buoi
e gare di cinque giornate:

Ep. 1

quadriga, mule e cavallo montato.
A te dedicò vincitore

(ἐν supra lin. addito): τῶν ὀλυμπίᾳ codd., cf. schol. metr. uet., Is. Tzetz., *de metris Pind.* τ̣ῶν οὐλυμπίᾳ Byz. 4. καμάρινα Mosch.(?), Tricl.: καμαρίναν codd., cf. schol. metr. uet., Is. Tzetz., *de metris Pind.* 5. ἐγέραρεν CN$^{2}$ØLΦG$^{2}$Byz.: ἐγέραιρεν A γέραρεν N$^{1}$BEG$^{1}$HỊ | θεοῦ Ị 6. τε om. N$^{ac}$ | πεμπαμέροις Π$^{39}$: πεμπ̣ταμέροις rell. codd. (πεμταμέτροις A$^{1}$ πεμθαμέροις E) 7. τε$^{1}$ om. G

8 3 ἁβˈρὸν νικάσαις ἀνέθηκε, καί
8a ὃν πατέρ' Ἄκˈρων' ἐκάρυξε καὶ
τὰν νέοικον ἕδˈραν.

)——

B′ ἵκων δ' Οἰνομάου καὶ
Πέλοπος παρ' εὐηράτων
10 3 σταθˈμῶν, ὦ πολι-
άοχε Παλλάς, ἀεί-
δει μὲν ἄλσος ἁγˈνόν
6 τὸ τεὸν ποταμόν τε Ὤανον ἐγ-
χωρίαν τε λίμναν

——

καὶ σεμνοὺς ὀχετούς, Ἵπ-
παρις οἷσιν ἄρδει στρατόν
3 κολλᾷ τε σταδί-
ων θαλάμων ταχέως
ὑψίγυιον ἄλσος,
6 ὑπ' ἀμαχανίας ἄγων ἐς φάος
τόνδε δᾶμον ἀστῶν·

——

15 αἰεὶ δ' ἀμφ' ἀρεταῖσι πόνος δαπά-
να τε μάρναται πρός
16 3 ἔργον κινδύνῳ κεκαλυμμένον·
16a ηὖ δ' ἔχοντες σοφοὶ καὶ πολί-
ταις ἔδοξαν ἔμμεν.

)——

13. Liban. *Or.* 11, 262 (I p. 530, 11 Foerster) 15. Themist. *Or.* 21, 246a (p. 299, 21 Dindorf = II p. 22 Downey-Norman) 15-6. schol. Pind. *Isthm.* 4, 52a, p. 230, 10 Drachm.

8. νικάσαις Heyne: νικάσας ζλ νικήσας Αθ 8a. ἄκρον' N$^{pc}$L | ἐκήρυξε AG 9. ἥκων A | εὐηράτων AN$^{pc}$λθΠ$^{39}$: εὐηλάτων CN$^{ac}$Ø εὐιλάτων E$^{γρ}$ 10. πολυάοχε L 11. ὤανον A$^{ac}$ Mosch., Aldus: ὄανον A$^{pc}$ΦEGH ὄανιν ζLI ὤανιν

la sua splendida gloria
e fece proclamare dall'araldo il nome
del padre Acrone e della sede risorta.

Str. 2
Tornando dalle sedi <
amabili d'Enòmao
e di Pèlope, o Pallade
che reggi la città,
egli canta il tuo bosco santo
e le correnti dell'Òani
e il lago natio

Ant. 2
e i venerabili canali <
di cui l'Ìppari irriga la tua gente
e rapido cementa <
la selva d'alte membra
delle salde dimore nuziali,
dalla miseria traendo alla luce
questo popolo di cittadini.

Ep. 2
Sempre nelle prove di valore
lottano spese e fatica
per un'impresa avvolta nel rischio,
ma chi coglie il successo
anche ai suoi concittadini appare saggio.

$\Sigma^{l}$ ap. Calliergem | χωρίαν $G^{1}$ 13. ὑψίγυιον ζΦByz.: ὑψίγυον $AL^{ac}E\theta$ ὑψίγειον $L^{pc}$ 14. ὑπ'] ἀπ' $N^{s}$Byz. | ἀμαχανίας $C^{pc}$Øθ: ἀμαχανίαις $C^{ac}$ ἀμηχανίας ANLE ἀμηχανίης Φ 16. κεχαλασμένον schol. *Isth.* 4, 52a, p. 230 Drachm. 16a. ἠῢ δ' ἔχοντες Hermann, *Notae* p. 189, accepit Snell 1963 et 1964: εὖ δ(ὲ) ἔχοντες (-οντε $N^{2}L^{ec}$) codd. εὖ δέ γ' ἔχοντες Heyne εὖ δὲ τυχόντες Boeckh, *Notae criticae* p. 373, acceperunt Turyn, Snell-Maehler 1987, alii alia coniecerunt | ἔμμεναι A

Γ′ Σωτὴρ ὑψινεφὲς Ζεῦ,
Κρόνιόν τε ναίων λόφον
3 τιμῶν τ' Ἀλφεὸν
εὐρὺ ῥέοντ' Ἰδαῖ-
όν τε σεμνὸν ἄντρον,
6 ἱκέτας σέθεν ἔρχομαι Λυδίοις
ἀπύων ἐν αὐλοῖς,

———

20 αἰτήσων πόλιν εὐα-
νορίαισι τάνδε κλυταῖς
3 δαιδάλλειν, σέ τ', Ὀ-
λυμπιόνικε, Ποσει-
δανίοισιν ἵπποις
6 ἐπιτερπόμενον, φέρειν γῆρας εὔ-
θυμον ἐς τελευτάν

———

υἱῶν, Ψαῦμι, παρισταμένων. ὑγί-
εντα δ' εἴ τις ὄλβον
24 3 ἄρδει, ἐξαρκέων κτεάτεσσι καί
24a εὐλογίαν προστιθείς, μὴ ματεύ-
σῃ θεὸς γενέσθαι.

23. Aristarchus ap. Σ53b, uid. adn. crit. ad loc., Georg. Choerob. schol. in Theodos. Alex. *Canon. Nomin.* p. 209, 5 Hilgard (Herodian. I p. 239, 24; II p. 619, 2 Lentz, uid. adn. crit. ad loc.) 23-24a. Arsen. 17, 48b (*Paroem. Gr.* II p. 698, 10 Leutsch)

———

18. εὐρυρρέοντα A εὐρὺ ῥέοντα N | σεμνόν τ' N 20. εὐανορίαις A | τήνδε A 21. δαδάλλειν $L^{ac}$ δαιδάλειν C | ποσειδωνίοισιν A ποσειδανείοισιν Ø Ποσειδανίαισιν Boeckh e Σ48 23. ψαύμιδι $\Pi^{39}$ | ὑγίεντα codd., υγι[ $\Pi^{39}$, cf. Herodian. II p. 619, 2 Lentz: ὑγιέντα Aristarchus ap. Σ53b 24. ἐξαρκῶν L Mosch. | κτεάνεσι A 24a. προτιθείς CL | ματευτεύσῃ $N^1$

Str. 3 O Zeus Salvatore, alto tra i nembi, <
che abiti il colle di Crono
e onori l'ampia corrente d'Alfeo
e l'antro venerabile dell'Ida,
a te supplice vengo
cantando al suono
degli auli di Lidia

Ant. 3 per chiedere di ornare questa città
con dovizia d'uomini valenti
e che tu, vincitore in Olimpia,
che t'allieti dei cavalli
sacri a Posidone,
possa condurre sino alla fine
una serena vecchiezza,

Ep. 3 circondato da figli, o Psaumis.
Chi innaffia un sano benessere
contento di quanto possiede
e aggiunge la lode
non aspiri a diventare un dio.

# Olimpica VI

L'*Olimpica* 6 è l'ultima, nell'ordine di successione, delle sei odi per vincitori siciliani che sono collocate all'inizio della raccolta delle *Olimpiche*; essa deve questa posizione alla specialità in cui fu conseguita la vittoria, la corsa con il carro mulare, che era considerata una gara minore, e non al vincitore, che invece era una personalità di rilievo a Siracusa.

Infatti Agesia, figlio di Sostrato (vv. 9 e 79a/80), era amico di Ierone, tanto amico – dobbiamo pensare – che, quando nel 466 a.C. la tirannide fu abbattuta nella città siciliana, egli fu ucciso[1]. Egli doveva questa sua stretta relazione anche al fatto che era indovino[2], in particolare indovino di guerra, e come tale aveva partecipato alle guerre combattute da Ierone e lo aveva aiutato a riportare la vittoria con i suoi vaticini, oltre che col suo valore guerriero[3]. Questa circostanza viene ricordata dallo stesso Pindaro, quando lo paragona ad Anfiarao, «ch'era insieme valente indovino / e valido combattente con l'asta» (v. 16a/17).

In quanto indovino, Agesia apparteneva alla famiglia degli Iamidi, i quali prendevano il nome dal capostipite, l'eroe Iamo, che è l'argomento centrale della narrazione mitica (cfr. v. 43 sgg.)[4]. Il ceppo originario della famiglia si trovava ad Olimpia, dove aveva un oracolo sull'altare di Zeus (cfr. v. 70), forse destinato alla consultazione degli atleti sull'esito delle gare, ma comunque basato

[1] Cfr. scolio 165 ὅτι φίλος Ἀγησίας Ἱέρωνος καὶ μάντις· ὃς ἀνῃρέθη Ἱέρωνος καταλυθέντος.
[2] *Ibidem.*
[3] Cfr. scolio 30c φησὶ γὰρ καὶ τὸν Ἀγησίαν μεθ' Ἱέρωνος στρατευσάμενον πολλοὺς πολέμους κατωρθωκέναι μαντείᾳ καὶ ἀρετῇ.
[4] Cfr. Pausania, VI 2, 5 οἱ δ' Ἰάμιδαι καλούμενοι μάντεις γεγόνασιν ἀπὸ Ἰάμου.

sull'empiromanzia (cfr. *Ol.* 8, 2 sgg.). Il ceppo era di origine elea[1], ma da esso partivano diverse ramificazioni che interessavano più parti della Grecia e si erano specializzate nella mantica di guerra[2].

Comunque il ramo degli Iamidi cui Agesia apparteneva doveva essere molto antico se, come si evince dall'appellativo di συνοικιστήρ τε τᾶν κλεινᾶν Συρακοσᾶν (v. 5/6) e dalla spiegazione dello scolio relativo (8b), Agesia discendeva da uno Iamide che aveva partecipato con Archia di Corinto alla fondazione di Siracusa (735 a.C.). Non abbiamo altre notizie in proposito, ma, se ciò è vero, si deve essere trattato di uno Iamide proveniente da Olimpia, dopo che erano stati istituiti i giochi (776 a.C.) e già funzionava l'oracolo sull'altare di Zeus (cfr. vv. 66-70). Agesia apparteneva dunque alle più antiche famiglie di Siracusa e poteva vantare, oltre alla delicata funzione religiosa, una nobiltà di casato che lo metteva al di sopra dello stesso Ierone.

Questa la genealogia di Agesia per la parte Iamide, paterna. Ma non meno rilevante quella per parte materna, per la quale egli risaliva ad una famiglia arcade, forse di nobiltà guerriera (cfr. v. 86), che viveva a Stinfalo ed era in qualche modo connessa con il culto di Ermes Cillenio (cfr. v. 77 sgg.).

Pertanto, quando Agesia vinse ad Olimpia con il carro mulare, guidato dall'auriga Finti (v. 22), quella fu per lui l'occasione per rivedere i membri della casa-madre degli Iamidi[3] e per riprendere i rapporti con gli antenati arcadi della madre. Non sappiamo per quali motivi precisi la celebrazione della vittoria avvenne a Stinfalo, la città sotto il monte Cillene dove questi antenati abitavano (v. 77), nel corso di un κῶμος (vv. 18-18a), che doveva aver luogo in connessione con la festa di Era Partenia (v. 88/89). Per quest'occasione Pindaro compose (forse su commissione dei parenti di Stinfalo) l'ode celebrativa che egli inviò in forma scritta (cfr. v. 91), tramite Enea, il χοροδιδάσκαλος che doveva curare la preparazione e l'esecuzione dell'ode da parte del coro (cfr. v. 87 sgg.).

L'uditorio cui era destinata era anomalo, perché non era quello siracusano del vincitore né quello olimpico del luogo in cui era

[1] Così è identificato in tutte le fonti antiche: cfr. Erodoto, V 44 (Ἠλεῖον); IX 33, 1 (Ἠλεῖον); Pausania, III 11, 5 (Ἠλείῳ); IV 16, 1 (Ἠλεῖον); VIII 10, 5 (Ἠλεῖος).

[2] Ved. Giannini, «Note integrative».

[3] Alla quale gli Iamidi sparsi per la Grecia continuavano ad appartenere, se anche Agesia è βωμῷ ... μαντείῳ ταμίας Διὸς ἐν Πίσᾳ (v. 5/6).

stata conseguita la vittoria (che pure aveva rapporti più stretti con gli Iamidi, antenati paterni), ma quello degli antenati materni, che con le tradizioni familiari del vincitore avevano un rapporto mediato. Ma, pur in una situazione imprevista, Pindaro riesce a rispondere alle diverse istanze che da essa emergono. Egli compone un'ode che nel suo svolgimento tocca i quattro punti principali sotto elencati.

I. La lode di Agesia (vv. 1-20/21). Dopo l'iniziale allegoria che paragona il proemio di un canto di lode all'atrio di uno splendido palazzo (vv. 1-4), è introdotta gradualmente la lode di Agesia che viene esaltato per le sue due qualità principali: di indovino e di valente guerriero (il che dovrebbe suggerire la natura della sua arte mantica) e si utilizza l'esempio mitico di Anfiarao, che fu «valente indovino e valido combattente con l'asta» (v. 16a/17).

II. Il suggestivo mito di Iamo (vv. 22-75/76). Apre questa parte l'eccezionale invito all'auriga ad aggiogare (metaforicamente) il carro delle mule e a condurre il canto al mito, che inizia da Pitane, sobborgo di Sparta lungo l'Eurota, dove la ninfa omonima concepì da Posidone e partorì all'insaputa di tutti una figlia, Evadne, che ella fece consegnare, dalle sue ancelle, a Epito, figlio di Elato, che era re degli Arcadi e viveva a Fesana, sull'Alfeo (vv. 26/27-35). Si passa poi direttamente all'adolescenza di Evadne, alla sua prima esperienza sessuale con Apollo e al concepimento di Iamo, cui segue l'ampio racconto della sua nascita: di come Epito si accorse della gravidanza, ma nascose il segreto e si recò a Delfi per consultare l'oracolo; mentre egli era a Delfi, Evadne, recatasi ad attingere acqua, fu colta dalle doglie e partorì nel bosco un bambino, che dovette abbandonare e che fu curato da due serpenti. Intanto Epito, che aveva saputo da Apollo la vera identità del bambino, tornò a casa e chiese a tutti del neonato, ma nessuno ne sapeva nulla. Quando il bambino fu ritrovato, la madre, poiché egli stava tra le viole (ἴα), lo chiamò Iamo (vv. 36-57). Un altro stacco temporale e Iamo, ormai adolescente, scende nel fiume Alfeo e invoca il nonno Posidone e il padre Apollo, chiedendo per sé un onore pubblico. Risponde Apollo da Olimpia e lo invita a recarsi lì, dove gli concede il dono della profezia, dapprima apollinea, poi legata all'altare di Zeus (vv. 64-70).

Nel racconto, due elementi sembrano particolarmente funzionali all'occasione:

1) il rilievo dato alle vicende arcadiche di Iamo. In effetti, tran-

ne la fase "laconica" di Pitane, esposta rapidamente (vv. 28-31)[1], tutti gli altri fatti sono in relazione con l'Arcadia (anche se non con Stinfalo): Iamo nacque e fu cresciuto nella città di Fesana sull'Alfeo (v. 33/34, luogo di cui però non si conosce l'ubicazione) e invocò le divinità in un luogo che, se diverso da Fesana, è comunque ai confini tra Arcadia ed Elide (cfr. v. 58). Il rilievo dato a queste fasi della vita di Iamo potrebbe essere un omaggio al contesto arcade in cui si svolge la cerimonia celebrativa;

2) il rapporto tra Evadne ed Epito. Pindaro dice esplicitamente (vv. 33-4) che Pitane «inviando le ancelle, ordinò di consegnare la neonata all'eroe figlio di Elato perché la facesse crescere (πορσαίνειν)». Ciò vuol dire che Epito era stato scelto come padre adottivo di Evadne. Questo particolare rivela la sua importanza se lo si mette a confronto con un'altra versione mitica presente negli scolî, di solito trascurata: vi si dice che Epito aveva trovato Evadne, che era stata esposta dopo la nascita, e l'aveva portata via (p. es. scolio 48a τὴν ... Εὐάδνην ἐκτεθεῖσαν Αἴπυτος εὑρὼν ἀνέλαβεν). La scelta è in funzione della lode di Agesia, che non sarebbe stato esaltato se la sua antenata Evadne fosse stata presentata come "trovatella"[2].

III. Lode degli antenati materni di Stinfalo (vv. 77-91). In stretto rapporto con la menzione della vittoria sono ricordati gli antenati materni di Stinfalo e la loro devozione a Ermes Cillenio, che ha favorito la vittoria di Agesia. La menzione di Stinfalo trascina con sé la lode della ninfa Metopa, madre di Tebe, che era originaria dell'Arcadia. Poi, dopo un forte stacco strutturale (v. 87), la menzione di Era Partenia, venerata a Stinfalo, alla cui festa l'epinicio era forse connesso. Questa parte è più apertamente destinata all'omaggio dell'uditorio, e in un certo senso completa gli accenni già contenuti nel racconto mitico.

IV. Lode di Ierone ed epilogo (vv. 92-104/105). Ancora con un sensibile passaggio strutturale il poeta introduce il discorso su Si-

[1] Poiché l'accenno alla lontana origine spartana degli Iamidi è una particolarità esclusiva di Pindaro, Wilamowitz, *Isyllos*, pp. 179-82, ha suggerito che essa è in rapporto con il ramo degli Iamidi che era operante a Sparta nel V sec. (ved. Giannini, «Note integrative»). Bisogna aggiungere che, in questa prospettiva, esso avrebbe potuto offrire una migliore giustificazione della cittadinanza spartiate da loro ottenuta. Ma, per l'uditorio di Stinfalo, davanti a cui l'ode veniva eseguita, questa implicazione non aveva alcuna rilevanza; e, d'altra parte, non possiamo escludere che l'origine "spartana" fosse un elemento tradizionale nel racconto degli Iamidi di Olimpia, che qui sembra rispecchiato.

[2] Ved. Giannini, «Note integrative».

racusa e soprattutto su Ierone, di cui ricorda il modo giusto in cui governa la città e il sacerdozio di Demetra e Core e di Zeus Etneo. Poi l'augurio che il futuro non turbi la sua felicità e che egli accolga benevolmente Agesia al suo ritorno a Siracusa. Infine l'auspicio che quest'ultimo faccia una buona navigazione e (convenzionalmente) che il canto del poeta abbia fama. Questa parte dell'ode tiene conto della natura dei rapporti tra Agesia e Ierone, che Pindaro conosce, oppure è dovuta a un preciso obbligo che il poeta si è assunto (cfr. v. 92).

Questa, per sommi capi, la sintesi del contenuto dell'ode, che è frutto di una matura abilità compositiva. Alcuni passaggi colpiscono per la loro originalità e arditezza. Tralasciando l'ormai noto attacco dell'ode (vv. 1-4) con il paragone tra l'inizio di un componimento poetico e l'atrio di un edificio, è da segnalare l'espediente di introdurre un nuovo argomento di canto nella forma di un invito all'auriga ad aggiogare il carro per iniziare un nuovo viaggio tematico (v. 22 sgg.). Ed è decisamente sorprendente l'invito al corodidascalo/corifeo a far cantare un nuovo argomento, con la probabile implicazione che il coro possa osservare nel pubblico la reazione al suo canto (v. 87 sgg.).

L'adozione di questi mezzi retorici mostra un Pindaro capace di dispiegare pienamente la sua arte. Essa si manifesta anche nei quadri che egli traccia, magistralmente, di Evadne che, deposta l'idria «d'argento», genera il bambino in una «oscura fratta» (v. 40: dove colpisce il repentino accostamento di colori opposti); oppure di Iamo che giace tra i giunchi, sotto un inestricabile roveto «bagnato ... da raggi di viole gialle e purpuree» (v. 54/55). Un quadro coloristico che ha fatto persino riconoscere nel passo un «Botticelli tradotto in greco»[1]. Ma non va nemmeno trascurato il bozzetto, quasi familiare, di Epito, che va interrogando tutti nella casa sul bimbo neonato, e dei servi che giurano di non averlo né visto né udito (v. 47/48 sgg.), come anche l'immagine di Anfitrite che nelle stanze in fondo al mare fila con la conocchia d'oro (v. 104/105).

Va infine ricordata l'abilità del poeta nel nascondere la modestia della specialità in cui il vincitore aveva conseguito il suo successo: una volta celandolo nell'esortazione a Finti a introdurre un nuovo tema (v. 22 sgg.), un'altra operando una sorta di volontaria confusione con le gare dei cavalli (v. 75/76).

[1] Cfr. Norwood, trad. it., p. 140.

Perché il dispiegamento di un'arte così fine? La risposta potrebbe essere nel momento dell'esecuzione dell'ode. Gli scolî non danno alcuna datazione, perché, come è stato osservato[1], non esistevano elenchi ufficiali di vittorie col carro mulare. Bisogna considerare poi che questa specialità agonale fu introdotta a Olimpia per un periodo definito e delimitato; perciò l'indicazione degli scolî è generica: prima della soppressione della gara, che avvenne nella 85ª Olimpiade[2], cioè nel 440 a.C. Ma vi è un altro dato di cui bisogna tener conto: Ierone è citato come sacerdote di Zeus Etneo (v. 96/97), il che presuppone la fondazione della città di Etna, che avvenne nel 476/5. Sicché restano solo due date disponibili: il 472 o il 468 a.C.[3] La preferenza per l'una o per l'altra si deve necessariamente fondare su dati induttivi. Entrambe sono state proposte[4]. La data del 468 si lascia preferire. Una ragione è stata già indicata[5]: il v. 96 presuppone che Ierone sia stato oggetto di numerosi canti; e in effetti, alla data del 468 in suo onore erano già state composte da Pindaro sette odi diverse (tre *Pitiche*, una *Olimpica*, uno scolio, un iporchema e il *Kastoreion*), senza considerare due epinici e un encomio di Bacchilide[6]. Ma ve n'è un'altra, che potrebbe essere reperita nel v. 89/90. Pindaro introduce qui uno strano riferimento al fatto che l'esecuzione dell'ode dovrebbe contribuire a verificare se egli e il corodidascalo (oppure egli e i Beoti) riescono a sfuggire all'antica offesa che vuole i Beoti rozzi e ignoranti. È implicito nel testo che Pindaro, fidando nella propria arte, vuole dimostrare che i Beoti non meritano l'offesa e anzi sono superiori per cultura e arte poetica[7]. Il senso dell'espressione è sempre sfuggito; soprattutto non si comprende perché egli abbia inserito proprio in quest'ode una rivendicazione che avrebbe potuto fare in qualsiasi momento.

Bisogna ricordare che nel 468, insieme ad Agesia, anche Ierone vinse ad Olimpia con il carro: una vittoria che Ierone aveva lungamente atteso. Ma, come si sa, la celebrazione fu assegnata al solo Bacchilide (*Epinicio* 3), mentre in precedenza Pindaro era stato

[1] Cfr. Wilamowitz, *Isyllos*, p. 172. Ved. anche Introduzione all'*Olimpica* 5.
[2] Cfr. *inscr.* a, *inscr.* b.
[3] Prima del 466 a.C., data della morte di Ierone.
[4] P. es. il 472 da Schroeder, il 468 da Boeckh.
[5] P. es. da Wilamowitz, *Isyllos*, p. 172.
[6] Ved. Introduzione all'*Olimpica* 1 (p. 19 nt. 2).
[7] Ved. commento *ad loc.*

chiamato a celebrare insieme al poeta di Ceo vittorie significative[1]. Nonostante le divergenze con Ierone, Pindaro non fu certamente contento dell'esclusione. Si può pensare allora che egli, approfittando della celebrazione dell'amico di Ierone, in un'ode che si prevedeva sarebbe stata ripetuta a Siracusa (cfr. v. 98 sgg.), abbia voluto, da una parte, dare piena dimostrazione del suo valore poetico e, dall'altra, polemizzare garbatamente con il tiranno ricordandogli che egli, come i suoi connazionali, non meritava l'appellativo di «scrofa beotica».

[1] Nel 476 la vittoria olimpica con il cavallo montato, per cui compose l'*Olimpica* 1 (Bacchilide l'*Epinicio* 5); nel 470 la vittoria pitica a Delfi con la quadriga: Pindaro compose la *Pitica* 1, Bacchilide l'*Epinicio* 4 e un encomio (fr. 20c).

# Abbreviazioni bibliografiche


| | |
|---|---|
| Bertan | M. Bertan, *Una libera responsione metrica in Pindaro* Ol. *6, 30*, «QUCC» n.s. XXXV (LXIV) 1990, pp. 39-42 |
| Burzacchini, «Temistio» | G. Burzacchini, «Temistio e la "porca beota" (Corinn. Testim. 3 Crönert)», in *Scritti in onore di Italo Gallo*, a cura di L. Torraca, Napoli 2002, pp. 115-22 |
| Calame | C. Calame, *Fra racconto eroico e poesia rituale (Pindaro,* Olimpica *6)*, «QUCC» n.s. XCII (CXXI) 2009, pp. 11-26 (trad. ted. «RhM» CLIII 2010, p. 125 sgg.) |
| Carey, *Victory* | ved. Bibliografia generale |
| Collins | D. Burton Collins, *Hesiod and the divine voice of the Muses*, «Arethusa» XXXII 1999, pp. 241-62 |
| D'Alessio, *Una via* | G.B. D'Alessio, *Una via lontana dal cammino degli uomini (Parm. frr. 1+6 D.-K.; Pind.* Ol. *VI 22-27;* pae. *VIIb 10-20)*, «SIFC» XIII 1995, pp. 143-81 |
| Friis Johansen | H. Friis Johansen, «Agesias, Hieron, and Pindar's Sixth *Olympian* Ode», in *Classica et Mediaevalia F. Blatt septuagenario dedicata*, Copenaghen 1973, pp. 1-9 |
| Giannini, «Note integrative» | ved. Bibliografia generale |
| Hutchinson | G.O. Hutchinson, *Greek lyric poetry: a commentary on selected larger pieces: Alcman, Stesichorus, Sappho, Alcaeus, Ibycus, Anacreon, Simonides, Bacchylides, Pindar, Sophocles, Euripides*, Ox- |

ford 2001, pp. 371-426 (commento a *Ol.* 6)

Irwin — M.E. Irwin, *Evadne, Iamos and violets in Pindar's sixth* Olympian, «Hermes» CXXIV 1996, pp. 385-95

McDiarmid — J.B. McDiarmid, *Pindar Olympian 6.82-83. The doxa, the whetstone, and the tongue*, «AJPh» CVIII 1987, pp. 368-77

Novarini — M. Novarini, «Ricerche sulla motivazione fono-semantica "viola"-"freccia"-"veleno" nelle lingue classiche», in *Seminari sassaresi* II, Sassari 1990, pp. 197-222

Pavese, *Pindarica II* — ved. Bibliografia generale

Ruck — C.A.P. Ruck, *Marginalia Pindarica* I-II, «Hermes» XCVI 1968, pp. 129-42

Simpson — ved. Bibliografia generale

Stefos — A.A. Stefos, *Les amours d'Apollon dans l'œuvre de Pindare*, «Platon» XXVII 1975, pp. 162-81

Too — Y.L. Too, ΗΡΑ ΠΑΡΘΕΝΙΑ *and poetic self-reference in Pindar* Olympian *6. 87-90*, «Hermes» CXCI 1991, pp. 257-64

Vendruscolo — F. Vendruscolo, *La deliziosa acqua di Tebe (Pind.* O. *6, 82-87)*, «ΕΙΚΑΣΜΟΣ» V 1994, pp. 53-63

Vigneri — ved. Bibliografia generale

Villarrubia — A. Villarrubia, *La victoria de Hagesias de Siracusa y la Olímpica 6 de Píndaro*, «Habis» XXVI 1995, pp. 13-28

Wevill — *Olympian 6*, transl. by D. Wevill, «Arion» IX 1970, pp. 347-61

Wilamowitz, *Isyllos* — U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Isyllos von Epidauros*, Berlin 1886 (rist. 1967), pp. 162-85

# Schema metrico

Metro: *kat'enoplion*-epitriti

*Strofe antistrofe*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | – – ⏑ – – – ⏑ – | 2epitr$^{ia}$ |
| 2 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ \|\|H | pros$^{a}$ |
| 3 | – ⏑ ⏒ ⏓ ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ – \|\|H | hem$^{f}$ (cho ion$^{mi}$~ tr ion$^{mi}$) cho |
| 4 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – – \|\|H | hem$^{f}$ ẹpitr$^{tr}$ |
| 5 | – ⏑ – – – ⏑ – | 2epitr$^{tr}_{\wedge}$ |
| 6 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ \|\| | en$^{a}$ |
| 7 | – – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | reiz$^{a}$ hem$^{m}$ (iambel) |
| 8 | 54/55.68/69 ⏒ ⏓ ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – | epitr$^{ia}$ (~cho) 2epitr$^{ia}$ |
| 9 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ \|\|H | en$^{a}$ |
| 10 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – | hem$^{m}$ epitr$^{ia}$ |
| 11 | – – ⏑ – – – ⏑ – – \|\|\| | epitr$^{ia}$ reiz$^{a}$ |

*Epodo*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – | hem$^{m}$ epitr$^{ia}$ |
| 2 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ \|\| | pros$^{a}$ |
| 3 | – ⏑ – – – ⏑ ⏓ – – ⏑ ⏑ – | epitr$^{tr}$ epitr$^{tr}$ (~cho) cho (pind) |
| 4 | ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | ạn |
| 5 | – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – | an cho *uel* 2ion$^{mai}$ hypercat |
| 6 | – – ⏑ ⏑ – | an |
| 7 | – – ⏑ – – – ⏑ ⏓ \|\|H | 2epitr$^{ia}$ |
| 8 | – ⏑ – – – ⏑ ⏓ \|\| | 2epitr$^{tr}_{\wedge}$ |
| 9 | 18a ⏓ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – \|\|H | pros$^{a}$ |
| 10 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | hem$^{m}$ |
| 11 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | pros$^{a}$ |
| 12 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – | hem$^{f}$ |
| 13 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – ⏑ – | hem$^{m}$ epitr$^{tr}_{\wedge}$ |
| 14 | – ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – – \|\|\| | 3epitr$^{tr}$ (stesich) |

# Nota metrica

Ai *cola* 7 e 8 della strofe si è lasciata inalterata la colometria dei codici, non accolta dagli editori moderni per la presenza dello iato all'inizio del *colon* 8: ai vv. 12/13 (δίκᾳ ἀπὸ), 26/27 (-πίᾳ ἐπεὶ), 54/55 (-ράντῳ ἴων), 68/69 (πατρὶ ἑορτάν). Tutti questi iati sono più apparenti che reali come hanno dimostrato Mommsen (cfr. Nota metrica all'*Olimpica* 3, v. 30) e Gentili-Lomiento, p. 21; cfr. peraltro anche lo iato del medesimo tipo, γλώσσᾳ ἀκόνας al v. 82, accolto da tutti gli editori. Anche al v. 37a/38 (ep. 5) si è accettata l'ottima colometria dei codici perché lo iato μελέτᾳ ὤχετ' è anch'esso apparente. In tutti questi casi l'interpretazione degli scolî è plausibilissima.

Al v. 100 è inutile correggere, coi Bizantini, λιπόντ' in λείποντ'; la responsione *epitr*$^{tr}$ ~ *cho* è un caso di metatesi non infrequente nella poesia greca: ved. Gentili-Lomiento, p. 43.

## VI (468)
## ΑΓΗΣΙΑΙ ΣΥΡΑΚΟΥΣΙΩΙ
## ΑΠΗΝΗΙ

Α′

Χρυσέας ὑποστάσαντες εὐ-
τειχεῖ προθύρῳ θαλάμου
κίονας ὡς ὅτε θαητὸν μέγαρον
πάξομεν· ἀρχομένου δ' ἔργου πρόσωπον
χρὴ θέμεν τηλαυγές. εἰ
δ' εἴη μὲν Ὀλυμπιονίκας,
βωμῷ τε μαντείῳ ταμίας Διὸς ἐν
Πίσᾳ, συνοικιστὴρ τε τᾶν κλεινᾶν Συρα-
κοσᾶν, τίνα κεν φύγοι ὕμνον
κεῖνος ἀνήρ, ἐπικύρσαις ἀφθόνων
ἀστῶν ἐν ἱμερταῖς ἀοιδαῖς;

---

1 sqq. cf. Plut. *Sol.* 32; Cic. *Orat.* 15, 50; *de or.* II 320   1-2. χρυσέας-κίονας Cramer, *Anecd. Oxon.* II pp. 423, 4; 486, 8; *Et. Gen.* (Miller, *Mélanges de littér. grecque* p. 313); *Et. M.* 514, 57 | κίονας Gregor. Nazianz. *Epist.* 9 (*Patr. Gr.* 37, 36b Migne); Georg. Lacapen. *Epimer. in epist.* 4, p. 43, 13 Lindstam; cf. Gregor. Nazianz. *Or.* 43, 20 (*Patr. Gr.* 36, 521b Migne); *Epist.* 204 (*Patr. Gr.* 37, 337b Migne); Theodor. Hyrtacen., Boissonade, *Anecd. Gr.* III p. 32; Theodor. Hyrtacen. *Epist.* 54 (La Porte du Theil, «Notices et extraits» VI p. 18, 15); Andronic. Zarid. *Epist.* 22, 10, p. 141, 9 Lindstam   3. πάξομεν cf. Musur. *praefat. Et. M.* col. Ie Gaisford   3-4. ἀρχομένου-τηλαυγές Plut. *Praec. ger. reipubl.* 804d; Lucian. *Hippias* 7; schol. Theocrit. p. 23, 9 Wendel; *Excerpta rhetor., Rhet. Gr.* XIV p. 237, 19 Rabe; Procop. Caes. *de aedific.* p. 8, 10 Haury; Eust. in *Od.* 1381, 2; Theodor. Hyrtacen. *Epist.* 37 (La Porte du Theil, «Notices et extraits» VI p. 8, 11); 54 (La Porte du Theil, «Notices et extraits» VI p. 18, 14); cf. Iulian. *Or.* 2, 10, 1, p. 89, 1 Bidez; Liban. *Epist.* 1438, 1 (XI p. 477, 9 Foerster) | ἔργου-τηλαυγές *Anecdoton Estense* 5 (I. Kayser, *De veterum arte poetica quaestiones selectae*, Diss. Leipzig 1900, p. 62); Elias in Porphyr. *Isa-*

# VI
# AD AGESIA DI SIRACUSA
# VINCITORE COL CARRO TIRATO DA MULE

Str. 1 Colonne d'oro innalzando a sostegno
dell'atrio ben saldo d'una dimora nuziale
come per un fulgido palazzo costruiremo.
Bisogna porre al principio dell'opera
una facciata che da lungi splenda.
Se uno è vincitore olimpico
5/6 preposto a Pisa, all'ara fatidica di Zeus, <
ed è tra i fondatori di Siracusa illustre,
a qual inno potrebbe sfuggire quell'uomo
incontrando in amabili canti
i suoi concittadini senza invidia?

*gog.* (*Comment. in Aristot. Gr.* XVIII 1, p. 40, 14 Busse); David in Porphyr. *Isagog.* (*Comment. in Aristot. Gr.* XVIII 2, p. 96, 15 Busse); cf. Themist. *Or.* 7, 84d (p. 101, 16 Dindorf = I p. 128, 12 Downey-Norman) | πρόσωπον τηλαυγές [Dionys. Halic.] *Ars rhet.* 1, 2 (p. 256, 18 Us.-Rad.); Eust. in *Il.* 312, 12; cf. Theodor. Prodrom. *Carm. hist.* 3, 90 (Miller, «Revue Archéologique» n.s. XXVI 1893, p. 156)

---

codd. A, ζ = CNO (uu. 75-105) Ø, B, λ = LΦE, θ = GHỊ, Π[1] (uu. 71-95 ἀμφέπ[]), Π[22] (uu. 103-104/105), Π[39] (uu. 7-11 μνα̣[])
inscr. ἀγησία συ(ρ)ρακουσίῳ ἀπήνῃ ACN: ἀγησίᾳ συρακουσίῳ υἱῷ σωστράτου ἀπήνῃ B ἀγησίᾳ συ(ρ)ρακουσίῳ (-κοσίω H) ἀπήνῃ υἱῷ σωστράτου λθ, om. Ø 1. χρυσέους *Et. Gen.* | εὐτυχεῖ CΦByz. 3. ἀρχομένου] ἀρχομένοις u. l. in codd. Luciani et Iuliani παντὸς ἀρχομένους *Excerpta rhetor.* | ἔργου] παντὸς ἔργου Elias 5/6. ἐν om. Ø | τᾶν] τοῖς Ị | κλει̣νᾶς Ị | συρ(ρ)ακοσ(σ)ᾶν CØBEθ: συ(ρ)ρακουσᾶν AL συρρακουσῶν NΦ | κεν] καὶ AH | φύγη θ 7. ἐπικύρσαις CØ: ἐπικύρσας rell. codd.

ἴστω γὰρ ἐν τούτῳ πεδί-
λῳ δαιμόνιον πόδ' ἔχων
Σωστράτου υἱός. ἀκίνδυνοι δ' ἀρεταί
10 οὔτε παρ' ἀνδράσιν οὔτ' ἐν ναυσὶ κοίλαις
τίμιαι· πολλοὶ δὲ μέ-
μνανται, καλὸν εἴ τι ποναθῇ.
12/13 Ἁγησία, τὶν δ' αἶνος ἑτοῖμος, ὃν ἐν
δίκᾳ ἀπὸ γ'λώσσας Ἄδραστος μάντιν Οἰ-
κλείδαν ποτ' ἐς Ἀμφιάραον
φθέγξατ', ἐπεὶ κατὰ γαῖ' αὐτόν τέ νιν
καὶ φαιδίμας ἵππους ἔμαρψεν.

——

15 ἑπτὰ δ' ἔπειτα πυρᾶν νεκ'ρῶν τελε-
σθέντων Ταλαϊονίδας
16 εἶπεν ἐν Θήβαισι τοιοῦτόν τι ἔπος·
16a/17 «Ποθέω στρατιᾶς
ὀφθαλμὸν ἐμᾶς ἀμφότερον
μάντιν τ' ἀγαθὸν
καὶ δουρὶ μάρνασθαι». τὸ καί
18 ἀνδρὶ κώμου δεσπότᾳ
18a πάρεστι Συρακοσίῳ.
οὔτε δύσηρις ἐὼν
οὔτ' ὦν φιλόνικος ἄγαν,
20/21 καὶ μέγαν ὅρκον ὀμόσσαις
τοῦτό γέ οἱ σαφέως μαρτυρή-
σω· μελίφθογγοι δ' ἐπιτ'ρέψοντι Μοῖσαι.

)——

14. φαιδίμας cf. Philostr. Maior *Imag.* I 27, 2, p. 322, 17 Kayser 15-16a/17. cf. Tzetz. *Chil.* X 731-9 19. cf. Isocrat. 1, 31; Dionys. Halic. *de Thucyd.* 2, 3 (p. 327, 17 Us.-Rad.); Plut. *de profect. in uirt.* 9, 80b; Appian. *Syr.* 4 (I p. 355, 11 Viereck-Roos); Choric. Gaz. *iuu. fort.* 38, p. 237, 2 Foerster; *Auarus* 56, p. 270, 23 Foerster; *Et. M.* 291, 52 | δύσηρις cf. Moeris p. 194, 25 Bekker

10. παρ '] ἐν A | οὔτε ναυσὶ CΦEG 12/13. Ἁγησία Schroeder: ἀγη- codd. | γλώσσας A: γλώσσης rell. codd. | ὀϊκλίδαν L ὀϊκλείδην N | ἀμφιάραον ACØG²Ị^s: ἀμφιάρηον G¹Ị^i et rell. codd., ad -ᾱος cf. *Pyth.* 8, 56 adn. 14. ἐφθέγξατ' A |

Ant. 1 Sappia che in tale calzare
tiene il suo piede fortunato il figlio di Sòstrato.
Le virtù immuni da rischio
né fra gli uomini né in concave navi
sono onorate, ma molti ricordano
se con fatica si ottiene qualcosa di bello.
O Agesia, per te pronta è la lode <
che con giustizia un giorno pronunciò Adrasto
al profeta Anfiarao figlio di Ècleo
quando la terra l'inghiottì <
con le fulgide cavalle.

Ep. 1 Poi, preparate le spoglie <
dei sette roghi,
in Tebe il figlio di Tàlao
disse queste parole:
«Rimpiango la pupilla del mio esercito
ch'era insieme valente indovino
e valido combattente con l'asta».
Questo anche s'addice
al siracusano signore della festa.
Alieno da contese e da ambizioni <
con giuramento solenne
ne renderò chiara testimonianza,
con voce di miele
consentiranno le Muse.

φαιδίμους NL$^{i}$ΦΕI 15. τελεσθεισᾶν Pauw, sed cf. schol. rec. p. 203, 7 sq. Abel | ταλαονίδας AB$^{ac}$I; ad τᾰλᾰῑ- cf. Hom. *Il.* II 566; XXIII 678 16. θήβαισι ζLByz. θήβησι A: θήβαις rell. codd. | τοιοῦτό τι B 16a/17. ἀμφότερα NΦ | τ' om. A | δορὶ A 18a. συρ(ρ)ακοσίῳ N$^{2}$ØBGH: συρακουσίῳ ACλI συρρακουσίω N$^{1}$ 19. δύσηρις Thom., Mosch., Aldus et edd., sed ad -ερ̄- cf. Is. Tzetz., *de metris Pind.* | ὦν uel ὤν uel οὖν codd. | φιλόνικος Cobet, *Novae lectiones*..., Lugduni Batavorum 1858, pp. 691-2: φιλόνεικος codd. 20/21. ὀμό(σ)σαις C$^{i}$ØL$^{2}$: ὀμό(σ)σας C$^{s}$L$^{1}$ et rell. codd. | σαφῶς ΦEG

Β′

ὦ Φίντις, ἀλλὰ ζεῦξον ἤ-
δη μοι σθένος ἡμιόνων,
3 ᾇ τάχος, ὄφˈρα κελεύθῳ τ’ ἐν καθαρᾷ
βάσομεν ὄκχον ἵκωμαί τε πˈρὸς ἀνδρῶν
25 καὶ γένος· κεῖναι γὰρ ἐξ
6 ἀλλᾶν ὁδὸν ἁγεμονεῦσαι
26/27 ταύταν ἐπίστανται, στεφάνους ἐν Ὀλυμ-
πίᾳ ἐπεὶ δέξαντο· χρὴ τοίνυν πύλας
9 ὕμνων ἀναπιτˈνάμεν αὐταῖς.
πρὸς Πιτάναν δὲ παρ’ Εὐρώτα πόρον
δεῖ σάμερον̄ ἐλθεῖν ἐν ὥρᾳ·

———

ἅ τοι Ποσειδάωνι μει-
χθεῖσα Κˈρονίῳ λέγεται
30 3 παῖδ’ ἰοπˈλόκαμον Εὐάδˈναν τεκέμεν.
κρύψε δὲ παρθενίαν ὠδῖνα κόλποις·
κυρίῳ δ’ ἐν μηνὶ πέμ-
6 ποισ’ ἀμφιπόλους ἐκέλευσεν
33/34 ἥρωϊ πορσαίνειν δόμεν Εἰλατίδᾳ
βρέφος̄, ὃς ἀνδρῶν Ἀρκάδων ἄνασσε Φαι-
9 σάνᾳ, λάχε τ’ Ἀλφεὸν οἰκεῖν·
35 ἔνθα τραφεῖσ’ ὑπ’ Ἀπόλλωνι γˈλυκεί-
ας πρῶτον ἔψαυσ’ Ἀφˈροδίτας·

———

οὐδ’ ἔλαθ’ Αἴπυτον ἐν παντὶ χˈρόνῳ
κλέπτοισα θεοῖο γόνον.
37 3 ἀλλ’ ὁ μὲν Πυθῶνάδ’, ἐν θυμῷ πιέσαις

22. Φίντις Eust. in *Il.* 756, 31; in *Od.* 1648, 4; 1934, 29 23-4. ὄφρα-ὄκχον schol. rec. Pind. *Ol.* 2, 122, p. 131, 20 Abel 25-26/27. ἐκεῖναι-ἐπίστανται *Lex. Vindobon.* p. 94, 1 Nauck

———

22. ἡμιόνιον N 23. ᾇ Musurus: ἆ HN ἃ L$^{ec}$Ị αἳ AEØ αἳ G ἇι C$^{ec}$Φ αἳ εἰς B ἧ B$^{γρ}$ E$^{γρ}$ | ὄφρα habet Φ$^{s}$ 25. ἄλαν C ἄλλαν Φ$^{ec}$Ị$^{i}$ (-ων Ị$^{s}$) | ἀγαμονεῦσαι ΦG ἡγεμονεῦσαι ζL 26/27. ἀναπεπτάμεν’ A 28. σάμερόν ⟨μ’⟩ perperam

Str. 2

Ora, Finti, aggioga al più presto <
per me la forza delle mule
perché su libero sentiero
indirizziamo il carro
e anch'io giunga alla stirpe di quegli uomini;
esse meglio di tutte
sanno dirigerci per questa via
poi che ottennero corone in Olimpia,
s'aprano dunque ad esse le porte degli inni;
oggi lungo le rive dell'Eurota <
debbo recarmi in tempo da Pitane,

Ant. 2

che congiunta – si dice – a Posidone Cronio <
generò una figlia,
Evadne dai riccioli viola.
Ella nascose nelle pieghe del peplo
la sua maternità di fanciulla;
poi, nel mese giusto, mandò le ancelle
e ordinò di dare la bimba all'Elàtide eroe <
che regnava sugli Arcadi a Fesana
ed ebbe dimora presso l'Alfeo;
qui, nutrita, gustò con Apollo <
le prime gioie d'Afrodite.

Ep. 2

Non seppe occultare ad Èpito
per tutto il tempo il seme del dio.
Ma reprimendo nell'animo

suppl. Boeckh 29. ποσειδάονι ζL | μειχθεῖσα Schroeder: μιχθεῖσα codd. | κρονίωνι A[ec]E 30. παῖδ' ἰοπλόκαμον codd., recte def. Bertan: παῖδα ἰόπλοκον Bergk et edd. | τεκέσθαι A[i] 31. κρύψαι A[i]CN[i]ØLΦI ἔκρυψε N[s] 32. μηνὶ Φ[ec] | ἐκέλευεν A 33/34. λάχε τ' AζByz.: ἔλαχέ(ν) τ' rell. codd. 37. πυθῶν' ἐν GH | πιέσ(σ)αις C[i]Ø[i]: πιέσ(σ)ας C[s]Ø[s] et rell. codd.

37a/38 χόλον οὐ φατὸν ὀ-
ξείᾳ μελέτᾳ, ᾤχετ' ἰὼν
μαντευσόμενος
ταύτας περ' ἀτˈλάτου πάθας.
39 ἁ δὲ φοινικόκˈροκον
39a ζώναν καταθηκαμένα
40 κάλπιδά τ' ἀργυρέαν
λόχˈμας ὑπὸ κυανέας
41/42 τίκτε θεόφˈρονα κοῦρον.
τᾷ μὲν ὁ χρυσοκόμας πραΰμη-
τίν τ' Ἐλείθυιαν παρέστασέν τε Μοίρας·

Γ'

ἦλθεν δ' ὑπὸ σπλάγχνων ὑπ' ὠ-
δῖνος τ' ἐρατᾶς Ἴαμος
ἐς φάος αὐτίκα. τὸν μὲν κνιζομένα
45 λεῖπε χαμαί· δύο δὲ γˈλαυκῶπες αὐτόν
δαιμόνων βουλαῖσιν ἐ-
θˈρέψαντο δράκοντες ἀμεμφεῖ
47/48 ἰῷ μελισσᾶν καδόμενοι. βασιλεὺς
δ' ἐπεὶ πετραέσσας ἐλαύνων ἵκετ' ἐκ
Πυθῶνος, ἅπαντας ἐν οἴκῳ
εἴρετο παῖδα, τὸν Εὐάδˈνα τέκοι·
Φοίβου γὰρ αὐτὸν φᾶ γεγάκειν

50 πατˈρός, περὶ θˈνατῶν δ' ἔσε-
σθαι μάντιν ἐπιχθονίοις
ἔξοχον, οὐδέ ποτ' ἐκˈλείψειν γενεάν.

41/42. χρυσοκόμας Athen. XIII 604b 49. γεκάκειν cf. Hesych. *s.u.* γεγάκω 49 sqq. cf. Pausan. VI 2, 5 50. cf. Ael. Arist. *Or.* εἰς Σάραπιν 3 (II p. 353, 12 Keil)

37a/38. περ ACN[1]ØE | πάθης ALN πάθους B 40. λόχμαις A | κυανέαις A κυκεανέας C 41/42. τᾶ C[ec] τῆ N | χρυσοκόμης LE | ἐλείθυιαν quidam Byzantinus: εἰλείθυιαν codd. | παρέστασ' ἔν Peek, «Philologus» CII 1958, pp. 319-

con aspra inquietudine
una rabbia indicibile
egli andò a Pito per consultare l'oracolo
su questa intollerabile sventura.
Lei, deposta la cintura scarlatta
e l'idria d'argento,
sotto un'oscura fratta generò
un bimbo di mente divina;
il dio dai capelli d'oro
vicino le pose
Ilizia benigna e le Moire.

Str. 3 Dalle viscere subito venne
con amabili doglie alla luce
Ìamo. Ed ella nell'ansia
a terra lo lasciava e solleciti
due serpenti dagli occhi cerulei
per volere divino lo nutrirono
con l'innocuo veleno delle api.
E quando venne sul carro
dalla pietrosa Pito,
a tutti il re nella casa chiedeva
del figlio nato da Evadne; egli diceva

Ant. 3 che Febo gli è padre e sarà tra i mortali
eccellente indovino per gli uomini
né mai finirà la sua stirpe.

41/42-3. τᾷ μὲν-ὑπ' ὠ- post u. 37a/38 habet Φ sed numeris additis ordinem restituit 43. ὠδίνεσσ' ἐραταῖς Wilamowitz, *Pindaros* p. 308 adn. 1 | τ' om. A 45. δύο AζB: δύω rell. codd. | αὐτόν om. C 47/48. πετραέσσης A 49. ἤρετο $I^{s}$ (εἴρετο $I^{i}$) 50. πατρός γε A 51. οὐδέπω τέκεν λείψειν A | γενεάν om. $G^{1}$

ὣς ἄρα μάνυε. τοὶ δ' οὔτ' ὦν ἀκοῦσαι
οὔτ' ἰδεῖν εὔχοντο πεμ-
6 πταῖον γεγενημένον. ἀλλά
54/55 κέκ|ρυπτο γὰρ σχοίνῳ βατείᾳ τ' ἐν ἀπει-
ράντῳ, ἴων ξανθαῖσι καὶ παμπορφύροις
9 ἀκτῖσι βεβρεγ|μένος ἁβ|ρόν
σῶμα· τὸ καὶ κατεφάμιξεν καλεῖ-
σθαί νιν χρόνῳ σύμπαντι μάτηρ

—

τοῦτ' ὄνυμ' ἀθάνατον. τερπνᾶς δ' ἐπεὶ
χρυσοστεφάνοιο λάβεν
58 3 καρπὸν Ἥβας, Ἀλφεῷ μέσσῳ καταβαίς
58a/59 ἐκάλεσσε Ποσει-
δᾶν' εὐρυβίαν, ὃν πρόγονον,
6 καὶ τοξοφόρον
Δάλου θεοδ|μάτας σκοπόν,
60 αἰτέων λαότ|ροφον
60a 9 τιμάν τιν' ἑᾷ κεφαλᾷ,
νυκτὸς ὑπαίθριος. ἀν-
τεφθέγξατο δ' ἀρτιεπής
62/63 12 πατ|ρία ὄσσα μετάλλα-
σέν τέ νιν· «Ὄρσο, τέκνον, δεῦρο πάγ-
κοινον ἐς χώραν ἴμεν φάμας ὄπισθεν».

)—

Δ' ἵκοντο δ' ὑψηλοῖο πέ-
τ|ραν ἀλίβατον Κρονίου·

54/55. βατείᾳ cf. Eust. in *Il.* 351, 45 58a/59. εὐρυβίαν cf. Cornut. *Theol. Gr. compend.* 22, p. 43, 18 Lang 61. ἀρτιεπής cf. Hesych. *s.u.*

---

52. μήνυε C 53. γεγενημένον I[s], correxerat Ahrens, *De dial.* p. 150: γεγεναμένον ζΒλGHI[i] γεγενναμένον A 53-54/55. ἀλλὰ|| κέκρυπτο Hermann ap. Boeckh, *Notae criticae* p. 377: ἀλλ' ἐγ/κέκρυπτο CNØBLEByz. ἀλλ' ἐγ/κρύπτετο GHI ἀλλ' ἐκρύπτετο A ἀλλ' ἐν|| κέκρυπτο Boeckh et plerique edd. ἀλλ' ἦν·|| κέκρυπτο Turyn dubitanter in adn. 54/55. γὰρ om. C | βατίᾳ Byz. βατιᾷ Wilamowitz, *Isyl-*

Così dichiarava; quelli affermavano
di non averlo mai visto né udito,
il nato da ormai cinque giorni.
54/55 Ma era nascosto tra i giunchi
e rovi inaccessibili, bagnato
il tenero corpo da raggi
di viole gialle e purpuree;
così la madre proclamò che fosse

Ep. 3 questo il suo nome immortale. <
E, quando ebbe colto il frutto
dell'amabile Ebe dall'aurea corona,
sceso in mezzo all'Alfeo <
chiamò Posidone possente,
l'avo, e l'arciere che veglia su Delo
edificata dai numi,
60 per sé chiedendo
60a sotto il cielo notturno
un onore che il popolo nutre.
Chiara rispose la voce del padre
e poté scovarlo:
«Muoviti, figlio, vieni qui
alla terra ospitale dietro la mia voce».

Str. 4 Giunsero alla ripida roccia dell'alto Cronio,
dove gli diede un duplice tesoro

*los* p. 166 adn. 14 ἀπειράντω codd. (praeter E): ἀπειράτω A[l]EByz. ἀπειρίτῳ Heyne | ξανθαῖσι τε καὶ A | βεβραγμένος H Thom. 56. νιν Aζ: μιν rell. codd. | μήτηρ ζE 57. ὄνομ' L[1]E 58. καταβαίς Turyn: καταβάς codd. 58a/59. ἐκάλεσε Φ (infra lineam additum) I | ποσειδῶν(α) AI ποσσειδῶνα E | θεοδμάτου ANΦ 60. λαότροφον cod. Caes. A 130, saec. XIII-XIV (U), cod. Caes. D1 5.8, saec. XV (Z), Mosch., Tricl., def. von der Mühll, *Weitere* pp. 101-2: λαοτρόφον codd. et edd., λαότροφον uel λαοτρόφον Σ 62/63. μετάλλασσε AL[pc] μετάλασσε L[ac]N | νιν A: μιν rell. codd. | χώραν AL[i]Byz.: χῶρον L[s] et rell. codd. | ὄπιθεν C

65 3 ἔνθα οἱ ὤπασε θησαυρὸν δίδυμον
μαντοσύνας, τόκα μὲν φωνὰν ἀκούειν
ψευδέων ἄγ|νωτον, εὖ-
6 τ' ἂν δὲ θ|ρασυμάχανος ἐλθών
68/69 Ἡρακ|λέης, σεμνὸν θάλος Ἀλκαΐδᾶν,
πατ|ρὶ {θ'} ἑορτάν τε κτίσῃ πλειστόμβροτον
9 τεθ|μόν τε μέγιστον ἀέθ|λων,
70 Ζηνὸς ἐπ' ἀκ|ροτάτῳ βωμῷ τότ' αὖ
χρηστήριον θέσθαι κέλευσεν.

---

ἐξ οὗ πολύκ|λειτον καθ' Ἕλ-
λανας γένος Ἰαμιδᾶν·
3 ὄλβος ἅμ' ἕσπετο· τιμῶντες δ' ἀρετάς
ἐς φανερὰν ὁδὸν ἔρχονται· τεκμαίρει
χρῆμ' ἕκαστον· μῶμος {δ'} ἐξ
6 ἄλλων κρέμαται φθονεόντων
75/76 τοῖς, οἷς ποτε π|ρώτοις περὶ δωδέκατον
δρόμου ἐλαυνόντεσσιν αἰδοία ποτι-
9 στάξῃ Χάρις εὐκλέα μορφάν.
εἰ δ' ἐτύμως ὑπὸ Κυλλάνας ὄρος,
Ἁγησία, μάτρωες ἄνδρες

---

ναιετάοντες ἐδώρησαν θεῶν
κάρυκα λιταῖς θυσίαις

65 sqq. cf. Pausan. VI 2, 5 68/69. Ἀλκαΐδᾶν cf. schol. Townl. Hom. *Il.* XIII 612a Erbse 75/76. εὐκλέα μορφάν schol. rec. Pind. *Ol.* 10, 94-101, p. 365, 17 Abel 77. μάτρωες cf. Eust. in *Il.* 316, 15 78. ἐδώρησαν cf. Bekker, *Anecd. Gr.* p. 90, 23

---

66. φωνῆς $L^{ac}$ φωνὴν $L^{pc}$ 67. ἄγνωτον AL: ἄγνωστον rell. codd. | θρασυμήχανος B$G^2$ θρασυμμάχανος N 68/69. πατρὶ θ' (δ') codd.: secl. Hermann, *Notae* p. 192, πατρός θ' Byz. | κτίσει B κτίσοι E κτήσῃ N 70. αὖ AByz.: ἄν $A^2$ αὐτῷ rell. codd. | κέλευσέ νιν A 71. ad Ἰαμ- cf. Σ121 72. ὄλβος ACØ$Π^1$ Mosch.: ὄλβος δ' $A^1$ et rell. codd. 71-2. inter Ἰαμιδᾶν et ὄλβος non distinguit Σ120 (cf. $Σ^1$) et ἕσπετο cum acc. usurpatum intellegit 73. ἔρχεται $N^i$ 74.

di profezia: d'udire prima la sua voce
che non conosce menzogna,
poi, quando il sacro rampollo degli Alcìdi,
Eracle audace, vi giunga <
e istituisca in onore del padre
la festa frequente di popolo
e la norma suprema dei giochi,
allora gl'impose di porre un oracolo
in cima all'altare di Zeus.

Ant. 4

Da quel tempo è famosa tra i Greci
la stirpe degli Iàmidi;
e insieme venne la prosperità,
e onorando le virtù vanno per chiare vie,
n'è testimone ogni azione;
il biasimo degli altri, gli invidiosi, <
incombe su quanti una volta
primi col carro al dodicesimo giro
la Grazia onorata stilli il sembiante di gloria.
Se davvero i tuoi avi materni, Agesia, <
che abitano ai piedi del monte Cillene

Ep. 4

spesso gratificarono piamente
con molti sacrifici supplichevoli

δ' del. Boeckh 75/76. τοῖς] τοῖσδ' L | πρώτοις AC$^{pc}$N$^{2}$L$^{i}$ΦEGHΠ$^{1}$: πρῶτον C$^{ac}$N$^{1}$ØBL$^{s}$ẠByz. | περὶ habet Φ$^{s}$ | ποτιστάξῃ LΠ$^{1}$: ποτιστάξει CO$^{2}$Φθ ποτιστάζει ANO$^{1}$ØBE | εὐκλεᾶ Ị | μορφήν ACNO$^{pc}$Ø et H$^{i}$ (μορφάν H$^{s}$) 77. ορος Π$^{1}$, acceperunt Snell-Maehler coll. Hom. *Il.* II 603: ὄροις rell. codd. et edd. | Ἁγησία Schroeder: ἀγη- codd. 78. ναιετάοντες om. O$^{ac}$ (ναίοντες add. O$^{pc}$) | ἐδώρησαν AΠ$^{1}$Byz.: δώρησαν rell. codd. | δώρησαν ναιετάοντες transp. Ø | λειταις Π$^{1ac}$

79 πολλὰ δὴ πολλαῖσιν Ἑρμᾶν εὐσεβέως,
79a/80 ὃς ἀγῶνας ἔχει
μοῖράν τ' ἀέθλων, Ἀρκαδίαν
τ' εὐάνορα τι-
μᾷ, κεῖνος, ὦ παῖ Σωστράτου,
81 σὺν βαρυγδούπῳ πατρί
81a κραίνει σέθεν εὐτυχίαν.
δόξαν ἔχω τιν' ἐπὶ
γλώσσᾳ ἀκόνας λιγυρᾶς,
83/84 ἅ μ' ἐθέλοντα προσέρπει
καλλιρόοισι πνοαῖς. ματρομά-
τωρ ἐμὰ Στυμφαλίς, εὐανθὴς Μετώπα,

)——

Ε′ 85 πλάξιππον ἃ Θήβαν ἔτι-
κτεν, τᾶς ἐρατεινὸν ὕδωρ
πίομαι, ἀνδράσιν αἰχματαῖσι πλέκων
ποικίλον ὕμνον. ὄτρυνον νῦν ἑταίρους,
Αἰνέα, πρῶτον μὲν Ἥ-
ραν Παρθενίαν κελαδῆσαι,
89/90 γνῶναί τ' ἔπειτ' ἀρχαῖον ὄνειδος ἀλα-
θέσιν λόγοις εἰ φεύγομεν, Βοιωτίαν
ὗν. ἐσσὶ γὰρ ἄγγελος ὀρθός,
ἠϋκόμων σκυτάλα Μοισᾶν, γλυκὺς
κρατὴρ ἀγαφθέγκτων ἀοιδᾶν·

——

83/84. μητρομήτωρ Poll. 3, 17 | Μετώπα cf. Eust. in *Il.* 291, 2 83/84-5. cf. Tzetz. *Exeges. in Iliad.* p. 446, 9 Papathomopoulos 85. Θήβαν πλήξιππον schol. rec. Pind. *Ol.* 7, 25, p. 250, 5 Abel 87 sqq. cf. schol. Lycophr. 433, p. 159, 31 Scheer 89/90 sqq. cf. Plut. *de genio Socrat.* 1, 575e 89/90. γνῶναι τ' ἔπειτα Plut. *de esu carn.* 995e | εἰ-σῦν Galen. *Protrept.* 7 (I p. 15 Kühn = I p. 112, 17 Marquardt) | εἰ-ὗν schol. Lycophr. 433, p. 159, 33 Scheer | Βοιωτίαν ὗν cf. Themist. *Or.* 27, 334b (p. 403, 16 Dindorf = II p. 157, 22 Downey-Norman); Olympiodor. in Plat. *Phaed.* A 3, 10, p. 20, 24 Norvin = Damasc. p. 75, 5 Westerink; Eust. in *Il.* 954, 31; Eust. in Dionys. Perieg. 426, p. 297, 2 Müller; Theodor. Metochit. p. 346, 9 Müller 91. γλυκὺς-ἀοιδᾶν Arsen. 5, 51a (*Paroem. Gr.* II p. 347, 14 Leutsch)

Ermes araldo degli dei
79a/80 che regge gli agoni e la sorte dei giochi
e onora l'Arcadia forte d'uomini, <
egli, o figlio di Sòstrato,
col padre dal cupo tuono
compie la tua felicità.
Sento quasi d'avere sulla lingua
una cote sonora
che a me voglioso s'accosta
con fluidi soffi.
Di Stinfàlo è la madre di mia madre, <
Metòpa adorna di fiori,

Str. 5 85 che generò Tebe
agitatrice di cavalli;
di lei berrò l'acqua adorabile
tessendo per gente guerriera l'inno armonioso.
Ora, Enea, incita i compagni <
a celebrare prima Era Partenia, <
89/90 poi a vedere se con parole veraci
sfuggiamo all'antico oltraggio di «scrofa beotica». <
Poiché tu sei un nunzio onesto,
messaggero delle Muse dalle belle chiome,
dolce cratere d'inni altisonanti;

79a/80. τιμᾶ uel τιμᾶι uel τιμᾷ codd. praeter A (τιμάν) | post τιμᾷ leuiter distinguunt codd. praeter B (τιμαῖ;) et Π$^{1}$ (τιμαῖ·: uel τιμαϊ sec. Hutchinson) | κινος Π$^{1ac}$ 81. βργδουπωι̣ Π$^{1ac}$ 81a. εὐτυχειαν Π$^{1ac}$ 82. καὶ δόξαν N$^{ac}$O | ἔχων O | γλώσσῃ; A γλώσσῃ Ị$^{s}$ γλώσσαν N$^{s}$H$^{ac}$ γλωσσᾶι· (uel γλωσσαϊ sec. Hutchinson) Π$^{1}$; post γλώσσᾳ distinguunt ABHΠ$^{1}$ | ἀκόνας (-ης Ø, -ῆς Ị$^{s}$) λιγυρᾶς (ληγ. C$^{ac}$) codd. et Π$^{1}$, def. Gildersleeve coll. *Ol.* 3, 30: λιγυρᾶς ἀκόνας Bergk et edd. 83/84. προσέλκει G$^{γρ}$H$^{γρ}$ Tricl. προσέλκοι E$^{γρ}$ | καλλιρόοισι ØBEH: καλλιροαι[σι]ν Π$^{1}$ καλλιρρόοισι rell. codd. | πνοιαῖς ζ | σταμφυλὶς Φ$^{i}$E στυμφελὶς O στυμφαλὴς Ị στυμφηλὶς Φ$^{s}$ 85. ετικεν Π$^{1}$ | τῆς H τες Π$^{1ac}$ τᾶς θ' Ị 86. πίωμαι G$^{pc}$Ị | αἰχμηταῖσι Ọ$^{pc}$Ị 88. παρθενίᾳ B 89/90. ἔπειτ'] ἐπεὶ O | φεύγωμεν E φεύγομαι O (φεύγομεν A$^{ec}$) | -τίαν ὗν erasum in O | σῦν Galen. | εεσι Π$^{1}$ ἔστι Wilamowitz, *Isyllos* p. 168 adn. 22 91. γλυκὺς om. Ị | ἀγαφθέγκτων NO$^{pc}$BL$^{pc}$Φθ: ἀγαφθέκτων CØE ἀγαθέκτων L$^{ac}$ ἀγαθέγκτων O$^{ac}$ ἀφθόγγων A | ἀοιδῶν NOỊ

εἶπον δὲ μεμνᾶσθαι Συρα-
κοσᾶν τε καὶ Ὀρτυγίας·
τὰν Ἱέρων καθαρῷ σκάπτῳ διέπων,
ἄρτια μηδόμενος, φοινικόπεζαν
95 ἀμφέπει Δάματρα λευ-
κίππου τε θυγατ|ρὸς ἑορτάν
96/97 καὶ Ζηνὸς Αἰτναίου κράτος. ἁδύλογοι
δέ νιν λύραι μολπαί τε γινώσκοντι. μὴ
θραύσοι χρόνος ὄλβον ἐφέρπων,
σὺν δὲ φιλοφ|ροσύναις εὐηράτοις
Ἁγησία δέξαιτο κῶμον

———

οἴκοθεν οἴκαδ' ἀπὸ Στυμφαλίων
τειχέων ποτινισόμενον,
100 ματέρ' εὐμήλοιο λιπόντ' Ἀρκαδίας.
100a/101 ἀγαθαὶ δὲ πέλον-
τ' ἐν χειμερίᾳ νυκτὶ θοᾶς
ἐκ ναὸς ἀπε-
σκίμφθαι δύ' ἄγκυραι. θεός
102 τῶνδε κείνων τε κ|λυτάν
102a αἶσαν παρέχοι φιλέων.

92-5. leguntur in falso laterculo Syracusano, Matranga, «Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica» XVI 1844, p. 235 tab. M = *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae* (*IG* XIV) 16  95. λευκίππου cf. Eust. in *Od.* 1562, 37  96/97. μολπαί cf. Hesych. *s.u.*  99. οἴκοθεν οἴκαδε Liban. *Epist.* 149, 1; 355, 4; 1329, 2 (X pp. 144, 6; 337, 11; XI p. 386, 6 Foerster); Iulian. *Epist.* 4, p. 8, 15 Bidez-Cumont; Agath. *Hist. Prooem.* 12, p. 6, 3 Keydell; Andronic. Zarid. *Epist.* 26, 6, p. 165, 10 Lindstam  100a-101. ἀπεσκίμφθαι Eust. in *Il.* 1078, 1 | cf. Eust. in *Il.* 1114, 20

———

92. εἰπὸν Stephanus, accepit Gildersleeve | μεμνῆσθαι ζ | συρ(ρ)ακοσ(σ)ᾶν CØB$L^{ac}$ΦΕθ: συρ(ρ)ακουσ(σ)ᾶν $L^{pc}$ et rell. codd.  93. ἱέρων $A^{ec}$ ἱερῶ O ἱερέων Ị | καθαρῷ om. $O^{i}$ | σκάπτρῳ BLỊByz.  95. δάμητρα AB δάματραν $NL^{2}$ | ἑορτὰς A ἑορτὴν O  96/97. νιν Aζ: μιν rell. codd. | μολπαί] πολλαί CØ | θράσσοι Boeckh, θραύσαι Hermann, *Notae* p. 193, θραύοι Herwerden, «Jahr. Class. Phil.» Suppl. XIII 1884, pp. 10-1  98. εὐκράτοις $N^{1}O^{1}A$(εὐηράτοις $A^{γρ}$)

Ant. 5
e di' che ricordino Ortigia e Siracusa:
Ierone la governa
con puro scettro e con pensieri giusti
e onora Demetra dal piede di porpora <
e la festa della figlia dai bianchi cavalli,
e il potere di Zeus Etneo. <
Le lire e i dolci canti lo conoscono.
Il tempo che avanza
non sconvolga la sua prosperità;
ma con atti d'amabile amicizia
egli accolga il corteo di Agesia

Ep. 5
che viene dalle mura di Stinfàlo, <
da una patria a una patria,
lasciata la metropoli d'Arcadia
100a/101 ricca di greggi.
In una notte di tempesta
sono buone due ancore
per essere gettate
da una nave veloce.
Un dio amico doni a questi e a quelli
un destino di gloria.

99. στυμφαλίδος O    100. μητέρ' ANO | λιπόντ' codd., accepit Puech: λείποντ' Byz. et edd. | ἀρκάδας CΦ ἀρκαδίης NO    100a/101. πέλον/τ' ἐν χειμερίᾳ NOØBθ: πέλον/τι ἐν χειμερίᾳ $L^{s}$ πέλονταί γ' ἐν χει/μερίᾳ A πέλον/ταί τ' ἐν χειμερίᾳ C πέλον/ται χειμερίᾳ $L^{i}$ΦE | ἀπεσκίμφθαι BC$N^{pc}$$O^{ec}$ΦEHI̩ (-σκυμ-̣): ἀπεσκίμφαι LG ἀπεσκῆφθαι A ἀπεσκάφθαι $N^{ac}$ ἀπεσκέφθαι O    102. τῶνδε κείνων τε Boeckh coll. $\Sigma^{l}$: τῶν δ' ἐκείνων τε codd. τῶν τε κείνων τε Heyne | κλυτὰν] γλυκεῖαν L (κλυτὰν $L^{\gamma\rho}$)    102a. παρέχει $C^{i}$$N^{i}$$O^{i}$G

δέσποτα ποντόμεδον̄,
εὐθὺν δὲ πλόον καμάτων
104/105 12 ἐκτὸς ἐόντα δίδοι, χρυ-
σαλακάτοιο πόσις̄ Ἀμφιτρί-
τας, ἐμῶν δ' ὕμνων ἄεξ' εὐτερπὲς ἄνθος.

104/105. χρυσαλακάτοιο cf. Eust. in *Od.* 1488, 31

---

103. ποντομέδων Boeckh, accepit Turyn | εὔθυνε πλόον, καμάτων δ' A 104/105. δίδω Φ$^{1}$ (δίδοι Φ$^{1s}$ δίδου Φ$^{2s}$) δίδου Ι$^{s}$ (δίδοι Ι$^{i}$) | χρυσολακάτοιο O χρυλακάτοιο H | δ' om. A | ἄεξ'] δέξ' ANO$^{ec}$L | εὐπρεπὲς EG

Tu, signore, che regni sul mare,
concedi una rapida rotta senza travagli,
104/105 o sposo d'Anfitrite dalla conocchia d'oro,
e accresci il fiore delizioso dei miei inni.

# Olimpica VII

L'*Olimpica* 7 fu composta nel 464 a.C.[1] per celebrare la vittoria conseguita da Diagora di Rodi nel pugilato. In verità Diagora era di Ialiso, ma a questa città si fa solo una rapida allusione (v. 74); per il resto è evidenziata la cittadinanza rodia del vincitore e della sua famiglia (cfr. vv. 17-9), esplicitata poi nella *inscriptio*. Un particolare, come vedremo, non irrilevante rispetto ai contenuti specifici dell'ode. Pindaro inviò l'epinicio (cfr. v. 8/9 πέμπων), che forse era destinato a una esecuzione simposiale (cfr. il proemio dell'ode e in particolare i vv. 7-10)[2].

Con il successo olimpico Diagora, atleta di statura imponente (era alto circa m 1, 96[3]), coronava una carriera eccezionale: oltre a numerose vittorie in gare locali (a Rodi, ad Atene, ad Argo, in Arcadia, a Tebe e in Beozia, a Pellene, a Egina, a Megara: vv. 80-7), aveva trionfato quattro volte all'Istmo (v. 81), due volte a Nemea (v. 82) e una a Delfi, poco prima di Olimpia (v. 10). Era dunque περιοδονίκης, cioè vincitore del "circuito" dei quattro giochi panellenici. E forse questa circostanza giustifica la solenne celebrazione epinicia[4], non attestata per le vittorie precedenti. Dopo l'*exploit* olimpico non abbiamo notizia di altri suoi successi. Ma numerosi furono quelli conseguiti in seguito, anche a

[1] La data è assicurata dalla *inscr.* a: Διαγόρᾳ νικήσαντι τὴν οθ' Ὀλυμπιάδα (79ª Olimpiade = 464 a.C.).

[2] Boeckh addirittura precisa: «carmen ... in convivio cantatum, sed in publico gentis dominatricis Eratidarum, haud dubie in sacro quodam loco, vel in ἑστιατωρίῳ publico».

[3] Cfr. *inscr.* b δ' πηχῶν καὶ ε' δακτύλων («quattro cubiti e cinque dita»), notizia riportata da Aristotele (fr. 569 Rose) e da Apolla, storico del III secolo a.C. (*FGrHist* 266 F 7); ved. anche lo scolio 28a. Tra gli atleti famosi di tempi recenti potrebbe essere paragonato a Primo Carnera.

[4] Così anche per l'*Olimpica* 9, per Efarmosto di Opunte (ved. Introduzione all'*Olimpica* 9).

Olimpia, dai suoi figli Damageto[1], Acusilao[2] e Dorieo[3], e dai nipoti Eucle[4] e Pisirodo[5]: circostanza che fu celebrata nel recinto dell'Altis[6] con un gruppo di statue[7] che, come attesta Pausania (VI 7, 1), ritraeva Διαγόραν καὶ τὸ ἐκείνου γένος[8].

[1] Damageto, il più anziano dei figli, era alto quasi quanto il padre (appena cinque «dita» in meno: *inscr.* b); vinse a Olimpia due volte nel pancrazio (Pausania, VI 7, 1), la prima nel 452 a.C. (cfr. *P. Oxy.* 222, II 11 e ved. Moretti, *Olympionikai*, n. 287), la seconda nel 448 a.C. (Moretti, *Olympionikai*, n. 300).

[2] Acusilao, il secondo dei figli (si deduce da Pausania, VI 7, 1 e *inscr.* b), vinse a Olimpia nel pugilato, nel 448 a.C. (cfr. *P. Oxy.* 222, II 29 e ved. Moretti, *Olympionikai*, n. 299), nello stesso anno in cui Damageto vinse nel pancrazio (ved. nota precedente). Racconta Pausania (VI 7, 3) che Diagora si recò a Olimpia insieme ai figli e «i giovinetti, in seguito alla vittoria, portarono il padre attraverso la folla riunita per la festa, mentre i Greci lo coprivano di fiori e lo chiamavano felice per i figli» (trad. Maddoli-Nafissi in Maddoli-Nafissi-Saladino). L'episodio è ricordato con qualche variante dalla *inscr.* b, da Cicerone, *Tusc.* I 46, 111 e da Plutarco, *Pel.* 34 (cfr. anche Gellio, *Noct. att.* III 15, 3).

[3] Dorieo, il più giovane dei figli di Diagora, fu plurivittorioso come il padre: Pausania (VI 7, 1 sgg.) ne delinea la carriera sportiva e politica. Vinse nel pancrazio in tre Olimpiadi successive (nel 432, 428 e 424 a.C., come si desume da Tucidide, III 8, 1: ved. Moretti, *Olympionikai*, nn. 322, 326 e 330); inoltre otto volte all'Istmo e sette a Nemea, nonché a Delfi senza gareggiare (ἀκονιτί). Fu implicato nella vita politica di Rodi: mandato in esilio insieme col nipote Pisirodo, si rifugiò a Turi (verosimilmente dopo il 434/3 a.C.: cfr. Maddoli-Nafissi-Saladino, p. 227). In seguito tornò a Rodi e «nessuno più apertamente di lui si schierò con i Lacedemonî, al punto da combattere contro gli Ateniesi con navi proprie» (VI 7, 4). Catturato dagli Ateniesi, fu portato ad Atene, ma, forse per la sua fama atletica, fu risparmiato. In seguito, quando i Rodii furono convinti da Conone a lasciare l'alleanza con gli Spartani e a passare con Atene, Dorieo era lontano da Rodi; gli Spartani però lo arrestarono e lo portarono a Sparta, dove fu messo a morte. Gli ultimi avvenimenti cui allude Pausania sono quelli degli anni 396-395 a. C., quando una rivolta popolare portò all'uccisione dei Diagoridi presenti a Rodi (*Elleniche di Ossirinco* 15 = ll. 359-60 ἀποκτείνουσι τοὺς Διαγορείους). Su tutti i problemi storici connessi cfr. Maddoli-Nafissi-Saladino *ad loc.*

[4] Eucle era figlio di Callipateira, figlia di Diagora, e di Callianatte (Pausania, VI 6, 2; 7, 2), forse un Eratide (ved. commento al v. 93). Egli vinse a Olimpia nel pugilato degli adulti, nel 404 a.C. secondo Moretti, *Olympionikai*, n. 354 (ma la data è discussa: ved. Maddoli-Nafissi-Saladino, p. 214).

[5] Pisirodo era nipote di Diagora (Pausania, VI 7, 2-3) in quanto figlio della figlia Ferenice, cfr. Pausania, V 6, 7 (dove il suo nome è confuso con quello di Callipateira): qui si racconta che, riumasta vedova, accompagnò lei il figlio a Olimpia travestita da uomo, ma nella foga della vittoria rivelò la sua vera identità. Pisirodo vinse nel pugilato dei ragazzi, nel 404 secondo Moretti, *Olympionikai*, n. 356 (ma la data è discussa: ved. Maddoli-Nafissi-Saladino, p. 225).

[6] Un altro gruppo statuario analogo era quello di Alceneto di Leprea e dei suoi figli: cfr. Pausania, VI 7, 8 e ved. Saladino in Maddoli-Nafissi-Saladino, p. XII.

[7] Tenuto conto del tragitto di Pausania entro l'Altis, si può dedurre che il gruppo era collocato nei pressi del tempio di Zeus: cfr. Saladino in Maddoli-Nafissi-Saladino, p. XII. Pausania (VI 7, 1) dà anche l'ordine in cui le statue erano collocate, ordine che non corrisponde a quello indicato dalla *inscr.* b all'ode: per una discussione ved. Maddoli-Nafissi-Saladino *ad loc.*

[8] Del gruppo non faceva parte Eucle, che era ritratto a parte (cfr. Pausania, VI 6, 2).

Diagora e il suo γένος appartenevano alla casa dei Diagoridi, ricordata da Pausania (VI 6, 2 οἴκου τῶν Διαγορίδων), che ne traccia le lontane origini da Damageto, βασιλεύς di Ialiso (IV 24, 2-3)[1]. Dal suo racconto emerge con evidenza che i Diagoridi avevano una loro precisa identità: i loro antenati avevano detenuto il potere regale a Ialiso, come dimostra Damageto, considerato il capostipite della famiglia (Pausania, IV 24, 2), e il fatto che questi avesse sposato la figlia di Aristomene attribuiva al γένος un carattere messenico[2], che viene evidenziato da Pausania (VI 7, 3 γένος ... ὁ Διαγόρας τὸ ἐξ ἀρχῆς Μεσσήνιος πρὸς γυναικῶν). Non sappiamo quale incidenza avesse questo fatto sulla discendenza "eraclea" sottolineata nell'ode (cfr. vv. 20-3)[3]; tuttavia ci invita a non dare per scontato che la famiglia di Diagora avesse un carattere esclusivamente "dorico" e a non attribuire senz'altro ad essa l'atteggiamento filospartano assunto da suoi rappresentanti, in particolare da Dorieo, nel corso del V secolo[4]. Insomma, noi non possiamo escludere che al tempo di Diagora l'atteggiamento politico fosse diverso. Ciò potrebbe spiegare come nel racconto mitico non si faccia alcun riferimento alla colonizzazione dorica dell'isola e invece si accentui il legame con quella di Tlepolemo che, come vedremo, è da considerarsi pre-dorica.

Quanto agli Eratidi[5], di cui si parla nella chiusa dell'ode (v. 93), essi sono da intendere o come la "tribù" (φυλή)[6] più ampia all'interno della quale i Diagoridi avevano una collocazione ben visibile, oppure come un'altra "famiglia" rodia (o di Ialiso), con cui i Diagoridi erano venuti a contatto attraverso il matrimonio di Callipateira con Callianatte (ved. commento ai vv. 92-3).

Non abbiamo elementi sicuri per definire la situazione dell'iso-

[1] Sui Diagoridi ved. Giannini, «Note integrative».
[2] Questo carattere non sembra temporaneo perché sappiamo che Aristomene, morto a Ialiso mentre vi si trovava per il matrimonio della figlia, fu sepolto lì e divenne oggetto di onori (τιμαί): Pausania, IV 24, 3.
[3] Tuttavia il rapporto tra Eracle e i Diagoridi non è chiaro, né contribuisce alla chiarezza τοῖσιν del v. 20, che sembra riferirsi a tutti i Rodii, più che ai soli Damageto e Diagora (ved. commento *ad loc.*). Un'altra incognita è costituita dalla vicenda mitica di Tlepolemo: questi, dopo la fondazione della colonia, si recò a Troia dove morì, ma non è detto se avesse avuto dei figli e se avesse lasciato una sua discendenza (ved. commento ai vv. 77-80).
[4] Ved. p. 168 nt. 3.
[5] È solo un'ipotesi che essi prendano nome dall'Erato re di Argo di cui parla Pausania, II 36, 4.
[6] Sugli Eratidi ved. commento al v. 93.

la di Rodi nel momento specifico dell'esecuzione dell'ode. L'unico dato certo è che l'isola era ancora divisa nelle sue tre città (Camiro, Ialiso e Lindo)[1] e che esse, insieme a Cos e Cnido, costituivano la cosiddetta "pentapoli dorica" (Erodoto, I 144). Sappiamo che, dopo la costituzione della Lega delio-attica (478 a.C.), anche Rodi entrò a farne parte, ma ignoriamo in quale anno ciò avvenne. Abbiamo notizie sicure di tributi delle singole città dell'isola per gli anni 454-447 a.C.[2]; non è improbabile che nel 464 Rodi fosse già sotto l'influenza di Atene (e ciò potrebbe spiegare alcuni particolari mitici relativi all'invenzione delle statue "dedaliche": ved. commento ai vv. 52-3).

Entro queste coordinate storiche vanno collocati i contenuti dell'epinicio, in particolare quelli mitologici, che devono essere valutati anche in rapporto ad altre versioni che presumibilmente non erano estranee all'ambiente rodio e quindi al suo uditorio[3].

Sotto questo profilo, occorre rilevare una caratteristica peculiare del componimento. Pur essendo il vincitore originario di Ialiso, e questa città probabilmente il luogo della *performance*, essa non ha alcun rilievo narrativo. Eppure Ialiso non era sprovvista di miti. Proprio nell'ambito del racconto degli Eliadi, sviluppato ai vv. 39 sgg., Diodoro Siculo (V 57 sgg.) racconta che due di essi, Ochimo e Cercafo, abitarono nel territorio di Ialiso e vi fondarono la città di Acaia (che poi forse cambiò il suo nome in Ialiso: ved. commento ai vv. 73-6). Il nome è confermato da Ateneo, VIII 360e, e fa pensare a un insediamento molto antico[4]. Ma di questo non vi è traccia, come non vi è traccia del potere regale che Damageto, l'antenato di Diagora, aveva esercitato nell'isola. Questi (o altri) tratti "esclusivi" vengono taciuti[5], e invece si mettono in evidenza quei

[1] Il sinecismo, che portò alla fondazione della nuova città di Rodi, avvenne nel 408/7 a.C.

[2] Cfr. Hiller von Gaertringen, col. 760.

[3] Ved. Diodoro Siculo, V 57 (cfr. commento ai vv. 54-76).

[4] Originariamente fenicio, nel racconto di Ateneo. Significativo anche il fatto che l'acropoli di Ialiso fosse chiamata 'Οχύρωμα (Strabone, XIV 2, 12). Alcuni resti dell'acropoli sono ancora oggi visibili, riutilizzati in costruzioni medievali sorte sul sito antico: cfr. Bürchner, *s.u.* "Ialysos", *RE* IX 1, 1914, col. 630.

[5] Anche nel racconto della costruzione del tempio e dell'istituzione dei sacrifici ad Atena (v. 42 sgg.) non si dice espressamente che i fatti riguardano la città di Lindo (ved. commento *ad loc.*). La presenza di Camiro sembra limitata alla menzione del culto di Zeus Atabirio (vv. 87-8): come sappiamo da Diodoro Siculo (V 59, 2), il tempio di Zeus era stato costruito da Altemene, figlio di Catreo, figlio di Minosse, che aveva anche fondato la città. Apollodoro, che cita il medesimo episodio (III 2, 1), la chiama Κρητινίη.

nuclei narrativi che si riferiscono a tutta l'isola, in una prospettiva evidentemente pan-rodia.

Quest'intento si può cogliere nel percorso regressivo dei tre miti che, partendo dalla colonizzazione di Tlepolemo e passando per i doni divini fatti all'isola in occasione della nascita di Atena, giunge sino all'emergere dell'isola dal fondo del mare.

1. Il mito di Tlepolemo (vv. 20-34). Questi i punti salienti della narrazione: Tlepolemo, figlio di Eracle e di Astidamia, figlia di Amintore, a Tirinto, in un accesso d'ira uccise Licimnio, fratello illegittimo di Alcmena (madre di Eracle e quindi nonna di Tlepolemo), colpendolo con un bastone di ulivo; dovendo andare in esilio per espiare la colpa, consultò l'oracolo di Delfi e il dio Apollo gli disse di recarsi direttamente all'isola di Rodi. In questo racconto sono rilevanti: 1) il carattere involontario dell'uccisione compiuta da Tlepolemo (cfr. v. 30 χολωθείς)[1], che viene scusata più volte con l'introduzione di massime che spezzano artificiosamente la narrazione (cfr. vv. 24-6; 30-1); 2) l'origine apollinea della colonizzazione di Rodi. Ma soprattutto è significativo il fatto che la colonizzazione di Tlepolemo sia avvenuta prima del "ritorno degli Eraclidi" (ved. commento al v. 27/28) e quindi non è propriamente dorica, come sottolinea Strabone (XIV 2, 6), che invece qualifica come tale quella avvenuta in seguito ad opera dei Dori che fondarono Megara[2]. Ma di quest'ultima non vi è traccia nell'ode.

2. La nascita di Atena, la pioggia d'oro e il dono delle arti manuali (vv. 34-53). Il mito è in sostanza il seguente: nell'imminenza della nascita di Atena, Elio ricorda agli Eliadi l'impegno della dea di stabilirsi nel luogo in cui le sarà fatto il primo sacrificio; quando Atena nasce dalla testa di Zeus, gli Eliadi preparano il sacrificio, ma per dimenticanza non portano con sé il fuoco. Malgrado ciò, Zeus manda sull'isola una pioggia d'oro e Atena concede agli Eliadi ogni arte. Che l'argomento centrale di tutto il racconto sia la pioggia d'oro è dimostrato dal fatto che esso, introdotto all'inizio della sezione (v. 34), è ripreso ai vv. 49-50 in *Ringkomposition*. Ma è importante anche il dono delle arti manuali elargito da Atena, che at-

[1] Nella tradizione erudita relativa al passo si osserva il tentativo di attenuare ulteriormente la colpa di Tlepolemo, trasformando il suo atto da "errore" in "disgrazia" (ved. Giannini, «Note integrative»).

[2] Ma non da Altemene, che invece è responsabile solo della colonizzazione dorica di Creta (Strabone, X 4, 15 e 18; XIV 2, 6). Questo Altemene è stato spesso confuso con Altemene, nipote di Minosse, che aveva fondato Camiro (ved. *supra*).

tribuisce agli Eliadi la capacità di scolpire statue che sembrano in movimento (v. 52). Statue che la tradizione antica attribuiva all'ateniese Dedalo, ma che qui sono decisamente appannaggio dei Rodii. Una sotterranea polemica con gli Ateniesi già padroni dell'isola (ved. commento ai vv. 52-3)?

In questo contesto il sacrificio senza fuoco ha un valore eziologico in quanto spiega la presenza di questo rituale nel tempio di Atena Lindia, un culto anellenico inglobato nella tradizione religiosa greca[1]. Il tema anticipa l'importanza attribuita a Elio nei culti di Rodi, tema che sarà oggetto del mito successivo.

3. La nascita di Rodi. Di seguito, in sintesi, i tratti essenziali del racconto. Quando Zeus e gli dei si spartirono la terra, l'isola di Rodi non c'era ancora; poiché Elio era assente per il suo viaggio giornaliero, rimase escluso da ogni assegnazione. Quando egli fece notare ciò, Zeus si disse pronto a rifare il sorteggio, ma Elio non lo permise, perché vedeva già salire dal fondo del mare l'isola di Rodi. Egli chiese a Lachesi e a Zeus un giuramento solenne che garantisse che quell'isola sarebbe stata sua. E così avvenne. Lì Elio si unì alla ninfa Rodi e generò sette figli, da uno dei quali nacquero Camiro, Ialiso e Lindo; questi si divisero la terra paterna ed ebbero ognuno una città, che da loro prese nome.

Le implicazioni del racconto pindarico sono importanti: in primo luogo la legittimazione del culto di Elio, culto anch'esso pregreco e raro in Grecia, di una divinità che in genere era considerata barbara[2]: tale legittimazione è espressa narrativamente nel rispetto con cui Zeus accoglie le rimostranze del Titano (v. 61); in secondo luogo, l'esclusione dalla storia di Rodi dei Telchini[3] che, come racconta Strabone (XIV 2, 7), l'avevano abitata in origine dandole addirittura il nome di Τελχινίς. Nel racconto di Pindaro l'isola semplicemente non esiste prima che Elio ne prenda possesso.

Le motivazioni di queste scelte narrative potrebbero essere rintracciate nella visione pan-rodia delineata prima e costituire un'anticipazione di quelle che, secondo alcuni, portarono ad adottare il culto di Elio come culto ufficiale della nuova città nata dal sineci-

[1] Ved. Morelli, p. 81.
[2] Cfr. Morelli, pp. 94 e 181.
[3] Sotto questo profilo la presenza dei Telchini è meno che «adombrata» (Musti, *I Telchini*, p. 24); a ciò non deve essere estraneo il fatto che essi rappresentano la fase "primordiale" della storia dell'isola (Musti, *I Telchini*, p. 98). Sull'assenza dei Telchini ved. anche Kirkwood, *Selections*, commento al v. 53.

smo del 408/7 a.C. Ha ragione Morelli a sostenere che tale culto intendeva rafforzare l'autorità dell'aristocrazia ialisia[1], se la tendenza è già presente in un'ode che in Ialiso ha il suo punto di origine e di riferimento.

L'intento politico[2] si fonde con la forza immaginifica della splendida similitudine iniziale e del racconto del mito culminante nell'immagine visiva dell'isola di Rodi che emerge dal fondo del mare come una rosa[3]. Nell'ambito di una interpretazione che tiene conto della situazione concreta della *performance*, questi elementi non sono puramente esornativi, ma contribuiscono a rendere più efficace e credibile il messaggio politico.

[1] Cfr. Morelli, p. 96 (contro l'opinione di van Gelder, p. 290), il quale ricorda che solo a Ialiso sopravvivevano forme di culti solari come culti gentilizi. A sostenere l'interesse di Ialiso per il sinecismo, egli ribadisce l'osservazione di Pugliese Carratelli (*La formazione dello stato rodio*, «SCO» I 1951, p. 80 sgg.) che la nuova città di Rodi fu fondata proprio nel territorio di Ialiso.

[2] Tale intento si manifesta nella impostazione generale della narrazione mitica, più che nelle singole questioni adombrate (non sempre chiaramente a livello testuale) da alcuni episodi, come propone Bresson; per l'opera di quest'ultimo valgano le riserve formulate da Bernardini, *Mito*, pp. 85-6.

[3] Sottolineata principalmente da Norwood, trad. it., pp. 77, 144-5.

# Abbreviazioni bibliografiche


Barkhuizen — J.H. Barkhuizen, *Pindar's seventh Olympian ode. Comments on Verdenius' commentary*, «Acta Classica» XXIII 1981, pp. 107-10

Braswell — B.K. Braswell, *Notes on the prooemium to Pindar's Seventh Olympian ode*, «Mnemosyne» XXIX 1976, pp. 233-42.

Bresson — A. Bresson, *Mythe et contradiction. Analyse de la VII<sup>e</sup> Olympique de Pindare*, Paris 1979

Brown — C. Brown, «The bridegroom and the athlete. The proem to Pindar's seventh *Olympian*», in *Studies in honour of L. Woodbury*, ed. by D.E. Gerber, Chico Ca. 1984, pp. 37-50

Cantilena, *Quando* — M. Cantilena, *Due studi sulla VII Olimpica di Pindaro: 1. Quando cadde la pioggia d'oro?*, «Prometheus» XIII 1987, pp. 209-16

Cantilena, *Significati* — M. Cantilena, *Due studi sulla VII Olimpica di Pindaro: 2: I significati della pioggia d'oro*, «Prometheus» XVI 1990, pp. 111-35

Clavo — M.T. Clavo, *El olvido en la Olímpica VII*, «Ítaca» I 1985, pp. 57-78

Defradas — J. Defradas, «ΔΙΟΡΘΩΣΑΙ ΛΟΓΟΝ. La septième *Olympique*», in *Studies in honor of A. Turyn*, ed. by J.L. Heller with the assistance of J.K. Newman, Urbana Ill. 1974, pp. 34-50

Dougherty, «It's murder» — C. Dougherty, «It's murder to found a colony», in *Cultural poetics in archaic*

*Greece*, ed. by C. Dougherty-L. Kurke, Cambridge 1993, pp. 178-98

Duchemin — J. Duchemin, «Pindare et l'Orient. Le mythe de la VII *Olympique*, essai d'interprétation», in *Mélanges Edouard Delebecque*, Aix en Provence 1983, pp. 109-30

van Gelder — H. van Gelder, *Geschichte der alten Rhodier*, Haag 1900

Giannini, «Note integrative» — ved. Bibliografia generale

Giannisi — P. Giannisi, *Chant et cheminement en Grèce archaique*, «Quaderni di storia» XXIII 1997, pp. 133-41

Gostoli — A. Gostoli, *Interpretazione metrica dell'Olimpica VII di Pindaro*, «AION(filol)» II-III 1980-81, pp. 59-66

Hiller von Gaertringen — F. Hiller von Gaertringen, *s.u.* "Rhodos", *RE* Suppl. V (1931), coll. 731-840

Hooker — J.T. Hooker, *A reading of the seventh Olympian*, «BICS» XXXII 1985, pp. 63-70

Jackson — S. Jackson, *Callimachean Istrus and the Helieia on Rhodes*, «ΕΙΚΑΣΜΟΣ» X 1999, pp. 119-24

Morelli — D. Morelli, *I culti in Rodi*, Pisa 1959 («Studi Classici e Orientali» VIII)

Musti, *I Telchini* — D. Musti, *I Telchini, le Sirene. Immaginario mediterraneo e letteratura da Omero e Callimaco al Romanticismo europeo*, Pisa-Roma 1999

Musti-Torelli — ved. Bibliografia *Olimpica* 13

O'Sullivan — P. O'Sullivan, *Pindar and the statues of Rhodes*, «CQ» n.s. LV 2006, pp. 96-104

Pouilloux — J. Pouilloux, *Callianax, gendre de Diagoras de Rhodes. A propos de la VII*[e] *Olympique de Pindare*, «RPh» XLIV 1970, pp. 206-14 (= *D'Archiloque à Plutarque. Littérature et realité*, Lyon 1986, pp. 652-60)

Retter — A. Retter, *Das Prooimion von Pindars Siebter Olympischer Ode*, Innsbruck 2002

Rubin — N.F. Rubin, *Olympian 7. The toast and the future prayer*, «Hermes» CVIII 1980, pp. 248-52

Sfyroeras, *Fireless* — P. Sfyroeras, *Fireless sacrifices: Pindar*

| | |
|---|---|
| | *Olympian 7 and the Panathenaic festival*, «AJPh» CXIV 1993, pp. 1-26 |
| Smith | O. Smith, *An interpretation of Pindar's Seventh Olympian ode*, «C&M» XXVIII 1967, pp. 172-85 |
| Torres | D.A. Torres, «Sobre el proemio de la *Olímpica* 7 de Píndaro», in *Vinho e pensamento*, organizado por N.M. Pessanha-V.R. Figueiredo Bastian, Rio de Janeiro 1991, pp. 67-75 |
| Verdenius, *Seventh* | W.J. Verdenius, *Pindar's Seventh Olympian Ode. A Commentary*, Amsterdam-London 1972 |
| Verdenius, *Supplementary* | W.J. Verdenius, *Pindar's Seventh Olympian Ode. Supplementary Comments*, «Mnemosyne» XXIX 1976, pp. 243-53 |
| Young, *Three odes* | D.C. Young, *Three odes of Pindar. A Literary Study of Pythian 11, Pithian 3 and Olympian 7*, Leiden 1968 |
| Young, *Pindar* | D.C. Young, *Pindar and Horace against the Telchines (*Ol. *7.53 &* Carm. *4.4.33)*, «AJPh» CVIII 1987, pp. 152-7 |

# Schema metrico

Metro: *kat'enoplion*-epitriti

*Strofe antistrofe*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | ⏑ ⏑ – – – ⏑ – | pros$^{c1}$ |
| 2 | – – ⏑ ⏑ – ⏒$^{45}$ ⏑ – ‖$^{H}$ | pros$^{a}$ (ion$^{rmai}$ cho ~ ion$^{mai}$ ia) |
| 3 | – ⏑ – ⏓$^{2/3}$ – ⏑ – – | 2epitr$^{tr}$ |
| 4 | – ⏑ ⏓$^{8/9.21/22.46/47.59/60.78/79}$ – – ⏑ ⏓ ‖$^{H}$ | 2epitr$^{tr}_{\wedge}$ (~ cho epitr$^{tr}_{\wedge}$) |
| 5 | ⏓$^{4.10}$ – ⏑ – – – ⏑ – – | epitr$^{ia}$ reiz$^{a}$ |
| 6 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | hem$^{m}$ |
| 7 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ‖$^{H}$ | pros$^{a}$ |
| 8 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – – | hem$^{m}$ reiz$^{a}$ (encomiol) |
| 9 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ‖$^{H}$ | hem$^{m}$ |
| 10 | ⏑ ⏑ – – – ⏑ – – | en$^{c1}$ |
| 11 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – ‖‖ | hem$^{f}$ |

*Epodo*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | hem$^{m}$ |
| 2 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏓ ‖$^{H}$ | pros$^{a}$ epitr$^{ia}$ (pind) |
| 3 | – ⏑ – – – ⏑ – – | 2epitr$^{tr}$ |
| 4 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – | hem$^{f}$ |
| 5 | ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | an |
| 6 | ⏖ ⏑ – ⏖ – ⏑ ⏑ – | epitr$^{tr}$ cho |
| 7 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ ‖ | pros$^{a}$ |
| 8 | – ⏑ – – – ⏑ – ⏓ | 2epitr$^{tr}$ |
| 9 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | hem$^{m}$ |
| 10 | ⏒$^{74}$ ⏖ ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ‖$^{H}$ | reiz$^{a}$ hem$^{m}$ (iambel) |
| 11 | ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – | 2ion$^{mi}_{\wedge}$ (parthen) |
| 12 | ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏓ ‖$^{H}$ | pros$^{c1}$ |
| 13 | – ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – – ‖‖ | 3epitr$^{tr}$ (stesich) |

# Nota metrica

L'interpretazione metrica si attiene, come di solito, alla disposizione colometrica dei codici anche per quanto riguarda i *cola* 3-4 della str./ant., che sin da Boeckh sono stati suddivisi in due versi, il secondo dei quali di forma – – ⏑ –, costituito da una sola parola ai vv. 2/3, 8/9, 21/22, 84/85. L'alternanza ⏒ che ne risulta al *colon* 4 rientra perfettamente nella responsione *epitr*$^{\mathrm{tr}}$ ~ *cho*, ben documentata nella poesia lirica; ved. Gentili-Lomiento, p. 43.

Al v. 45 (str./ant. 2) è conservato il tràdito ἀτέκμαρτον, logico attributo di νέφος, assicurato dallo scolio 83a; esso è stato corretto da E. Schmid nell'avverbio ἀτέκμαρτα solo per ragioni metriche. Ma che in questo tipo di prosodiaci si possa ammettere la responsione *cho* ~ *ia* è dimostrato dall'esempio bacchilideo citato da Gentili-Lomiento, p. 199.

# VII (464)
# ΔΙΑΓΟΡΑΙ ΡΟΔΙΩΙ
# ΠΥΚΤΗΙ

Α′ Φιάλαν ὡς εἴ τις ἀ-
φ|νειᾶς ἀπὸ χειρὸς ἑλὼν
2/3 3 ἔνδον ἀμπέλου καχλάζοι-
σαν δρόσῳ δωρήσεται
νεανίᾳ γαμβρῷ προπίνων
6 οἴκοθεν οἴκαδε, πάγ-
χρυσον, κορυφὰν κτεάνων,
5 συμποσίου τε χάριν κᾶδός τε τιμά-
9 σαις ⟨ν⟩έον, ἐν δὲ φίλων
παρεόντων θῆκέ νιν ζα-
λωτὸν ὁμόφ|ρονος εὐνᾶς·

———

καὶ ἐγὼ νέκταρ χυτόν,
Μοισᾶν δόσιν, ἀεθλοφόροις
8/9 3 ἀνδράσιν πέμπων, γλυκὺν καρ-
πὸν φρενός, ἱλάσκομαι

1-2/3. Athen. XI 504a  1-4. cf. Michael. Acominat. II pp. 125, 5 sq.; 314, 18 sqq. Lambros  2/3. ἀμπέλου-δρόσῳ Syrian. in Hermogen., I p. 41, 10 Rabe; Max. Planud. schol. in Hermogen., *Rhet. Gr.* V p. 486, 22 Walz  4. οἴκοθεν οἴκαδε uid. ad *Ol.* 6, 99  7. νέκταρ χυτόν cf. Ael. Arist. *Or.* εἰς τὸ φρέαρ τὸ ἐν Ἀσκληπιοῦ 16 (II p. 324, 1 Keil)

codd. A, ζ = CN (uu. 1-64) O (uu. 1-65) Ø (uu. 1-29), B, λ = LΦE, θ = GHỊN (uu. 65-95) O (uu. 66-95), Π[1] (uu. 6 ]ας-20), Π[22] (uu. 1-10)
inscr. διαγόρᾳ ῥοδίῳ πύκτῃ CE: διαγόρα ῥοδίω πύκτη υἱῶ δαμαγέτου A διαγόρᾳ ῥοδίῳ πύκτῃ νικήσαντι (τὴν add. L) οθʹ (ἑβδομηκοστὴν ἐννάτην B) ὀλυμπιάδα

# VII
# A DIAGORA DI RODI
# VINCITORE NEL PUGILATO

Str. 1

Come chi, levata la coppa
in cui spumeggia rugiada di vite,
con prodiga mano
al giovane sposo,
tutta d'oro, la dona
brindando da casa a casa,
vertice dei suoi beni,
in onore alla gioia del convito
e al nuovo congiunto
cui invidiano gli amici presenti
il connubio concorde,

Ant. 1

anch'io liquido nettare offrendo
agli uomini trionfali,
dolce frutto del mio ingegno,
dono delle Muse,
rendo benigni

BLGHỊ διαγόρα ῥοδίῳ πύκτῃ νικήσαντι τὴν ξθ' (ex οθ' correct.?) ὀλυμπιάδα N διαγόρα ῥοδίῳ πύκτῃ νικήσαντι τὴν οζ' ὀλυμπιάδα ΟΦ, om. Ø   1. ἀφνεᾶς A | χερὸς Ị   2/3. δρόσον Max. Planud.   4. προπέμπων Σ5b$^{\gamma\rho}$ | κορυφὴν NO   5. συμποσίῳ $A^{i}$ | χάριν om. $O^{i}$ | τιμάσαις $C^{ac}O^{ac}$ØỊ: τιμάσας $C^{pc}O^{pc}$ et rell. codd. | ⟨ν⟩έον Bergk: ἑόν codd.   6. νιν AζΠ$^{22s}$: μιν Π$^{22i}$ et rell. codd.   7. ἀεθλοφόροις Aζ: ἀθλοφόροις rell. codd. (deest Π$^{22}$)

Ὀλυμπίᾳ Πυθοῖ τε νικών-
τεσσιν· ὁ δ' ὄλβιος, ὃν
φᾶμαι κατέχωντ' ἀγαθαί·
ἄλλοτε δ' ἄλλον ἐποπτεύει Χάρις ζω-
θάλμιος ἁδυμελεῖ
θαμὰ μὲν φόρμιγγι παμφώ-
νοισί τ' ἐν ἔντεσιν αὐλῶν.

———

καί νυν ὑπ' ἀμφοτέρων
σὺν Διαγόρᾳ κατέβαν, τὰν ποντίαν
ὑμνέων παῖδ' Ἀφ|ροδίτας
Ἀελίοιό τε νύμφαν,
Ῥόδον, εὐθυμάχαν
ὄφρα πελώριον ἄνδρα παρ' Ἀλ-
φειῷ στεφανωσάμενον
αἰνέσω πυγ|μᾶς ἄποινα
καὶ παρὰ Κασταλίᾳ,
πατέρα τε Δαμάγητον ἁδόντα Δίκᾳ,
Ἀσίας εὐρυχόρου
τρίπολιν νᾶσον πέλας
ἐμβόλῳ ναίοντας Ἀργείᾳ σὺν αἰχμᾷ.

)———

B′ ἐθελήσω τοῖσιν ἐξ
ἀρχᾶς ἀπὸ Τλαπολέμου
ξυνὸν ἀγγέλλων διορθῶ-
σαι λόγον, Ἡρακ|λέος
εὐρυσθενεῖ γέννᾳ. τὸ μὲν γὰρ
πατ|ρόθεν ἐκ Διὸς εὔ-

11. ζωθάλμιον χάριν Eust. *Prooem. Pind.* 16, p. 291, 25 Drachm. = 14, 5 Kambylis; ζωθάλμιος cf. Hesych. *s.u.* 14. cf. Eust. in *Od.* 1527, 59 14 sqq. cf. Eust. in *Il.* 314, 36

10. τε πυθοῖ τε NO | νικώντεσιν I νικών/κόντεσιν Φ[i] (-σσιν Φ[s]) | κατέχωντ' Π[22]: κατέχοντ' rell. codd. | αγασθαι Π[22] 11. ζωοφθάλμιος CNO[ac]Ø 12. ἅμα

i vincitori a Pito e in Olimpia;
felice chi buona fama possiede.
La Grazia che infiora la vita
ora l'uno ora l'altro protegge
spesso con la cetra dal dolce canto
e insieme a tutte le voci degli auli.

Ep. 1 E al suono dell'una e degli altri
con Diagora qui ora approdo
levando un inno a Rodi, <
la figlia marina d'Afrodite,
la sposa d'Elio,
per lodare il combattente leale,
un uomo gigantesco,
il pugile coronato
presso l'Alfeo e la fonte Castalia,
e il padre Damagèto caro a Dike. <
Hanno dimora fra guerrieri argivi <
nell'isola di tre città
vicino allo sprone dell'Asia immensa.

Str. 2 Io voglio per essi, stirpe potente d'Eracle, <
ristabilire nel giusto, annunciandola
dall'origine, da Tlepòlemo,
la loro comune leggenda.
Vantano in linea paterna
la discendenza da Zeus,

Σ19b cod. A θ' ἅμα Byz. | ἐν om. BLΦEGHI̦ 13. νυν Byz.: νῦν codd. | τὰν om. CØL | τὰν ποντίαν] πονvοντιαν $Π^1$ 14. Ἀμφιτρίτης $Σ^{γρ}$ 15. εὐθύμαχον A εὐθυμάχην $I̦^s$ | ἀλφεῷ A 16. ἀπήνα̦ $C^{pc}$ 18. εὐρυχόρου $BL^sGH$: εὐρυχώ̦ρου $AL^iEOΦI̦$ εὐρυχώροιο CNØ 19. ἔμβολον A ἐμβόλων N | αἰχμῆ̦ AHI̦ 20. τοῖσιν] τοι νῦν C | τληπολέμου $C^{ac}Ø$ 21/22. ἀγγ̣έλων $ζL^{ac}Φ$

χονται· τὸ δ᾽ Ἀμυντορίδαι
ματρόθεν Ἀστυδαμείας. ἀμφὶ δ᾽ ἀνθρώ-
πων φρασὶν ἀμπλακίαι
25 ἀναρίθ|μητοι κρέμανται·
τοῦτο δ᾽ ἀμάχανον εὑρεῖν,

---

ὅ τι νῦν ἐν καὶ τελευ-
τᾷ φέρτατον ἀνδρὶ τυχεῖν.
27/28 καὶ γὰρ Ἀλκμήνας κασίγ|νη-
τον νόθον σκάπτῳ θενών
σκληρᾶς ἐλαίας ἔκτανεν Τί-
ρυνθι Λικύμνιον ἐλ-
θόντ᾽ ἐκ θαλάμων Μιδέας
30 τᾶσδέ ποτε χθονὸς οἰκιστὴρ χολωθείς.
αἱ δὲ φρενῶν ταραχαί
παρέπλαγξαν καὶ σοφόν. μαν-
τεύσατο δ᾽ ἐς θεὸν ἐλθών.

---

τῷ μὲν ὁ χρυσοκόμας
εὐώδεος ἐξ ἀδύτου ναῶν πλόον
εἶπε Λερναίας ἀπ᾽ ἀκτᾶς
εὐθὺν ἐς ἀμφιθάλασσον
νομόν, ἔνθα ποτὲ
β|ρέχε θεῶν βασιλεὺς ὁ μέγας
χρυσέαις νιφάδεσσι πόλιν,
35 ἀνίχ᾽ Ἀφαίστου τέχναισιν

30-1. αἱ-σοφόν schol. AB Hom *Il.* V 20 (I p. 198, 15; III p. 231, 3 Dindorf); Stob. IV 35, 15, p. 860, 6 sq. Hense; Michael. Acominat., II p. 240, 10 Lambros 32. χρυσοκόμας Athen. XIII 604b 34-7. cf. Strab. XIV 2, 10 (III p. 129, 14 Kramer) 35-8. cf. Philostr. Maior *Imag.* II 27, 1 p. 381, 12 sqq. Kayser (p. 118, 1 Semin. Vindobon. Sod.)

---

23. ἀμυντορίδᾳ $G^{ac}$ ἀμυντορίδα $ΦE^{ac}H$ 24. μητρόθεν Ḣ μ̅ρ̅όθεν OG | φρᾳσὶν BØ$L^{s}$ΦEḤ: φρεσὶν $L^{i}$ et rell. codd. 25. τοῦτο] ἔστι $G^{2}$ (non liquet $G^{1}$) | ἀμήχανον

sono Amintòridi <
da parte della madre Astidamìa.
Pendono intorno alle menti degli uomini
innumerevoli errori
ed è impossibile trovare

Ant. 2
ciò che ora e alla fine
è meglio ottenere per l'uomo.
Così a Tirinto <
il fratello bastardo d'Alcmena,
Licimnio, venuto dal talamo di Mìdea,
egli, che un tempo fondò questa terra,
uccise nell'ira
colpendolo con duro bastone d'olivo.
La mente stravolta
svia persino il saggio.
Andò dal dio e consultò l'oracolo. <

Ep. 2
A lui il dio dall'aurea chioma
dal recesso odoroso prescrisse
la giusta rotta delle navi
dal lido di Lerna
al pascolo cinto dal mare,
dove un giorno il grande re degli dei <
faceva piovere sulla città
fiocchi di neve dorata

AL 26. τι] καὶ $G^2$ (non liquet $G^1$) | καὶ om. A | φέρτερον A 27/28. ἀλκμήνης $LCN^{ac}Ø$ 'Αλκμάνας Schroeder | θενών Hartung: θένων codd. 29. ἔκτανεν λGHI: ἔκτανε BO ἔκταν' ἐν ACNØ | μηδέας NH 31. δ' ἐς] τὸ δ' ἐς Φ 32. ναοῦ $L^{ac}NO^{ac}$? 33. εὐθὺν $E^{γρ}$ Hermann, *De dial.* p. 16: εὐθῦν' $BO^{ac}$ εὔθῦναι $L^i$ εὐθῦναι I εὔθῦνε $L^s$ εὐθύν' $O^{pc}GH$ εὔθυν' ACNΦE, cf. Σ61a οἱ μὲν ἀντὶ τοῦ εὐθῦναι, οἱ δὲ ἀντὶ τοῦ εὐθέως | εἰς A 34. χρυσέαις Tricl.: χρυσέαισι(-ιν $L^{pc}$) codd. χρυσαῖς Mosch. 35. ἡφαίστου CN

9 χαλκελάτῳ πελέκει
πατέρος Ἀθαναία κορυφὰν κατ' ἄκραν
ἀνορούσαισ' ἀλάλα-
ξεν ὑπερμάκει βοᾷ.
Οὐρανὸς δ' ἔφ|ριξέ νιν καὶ Γαῖα μάτηρ.

)——

Γ' τότε καὶ φαυσίμβροτος
δαίμων Ὑπεριονίδας
40/41 3 μέλλον ἔντειλεν φυλάξα-
σθαι χρέος παισὶν φίλοις,
ὡς ἂν θεᾷ πρῶτοι κτίσαιεν
6 βωμὸν ἐναργέα, καὶ
σεμνὰν θυσίαν θέμενοι
πατ|ρί τε θυμὸν ἰάναιεν κόρᾳ τ' ἐγ-
9 χειβρόμῳ. ἐν δ' ἀρετάν
ἔβαλεν καὶ χάρματ' ἀνθρώ-
ποισι προμαθέος αἰδώς·

——

45 ἐπὶ μὰν βαίνει τι καὶ
λάθας ἀτέκμαρτον νέφος,
46/47 3 καὶ παρέλκει πραγμάτων ὀρ-
θὰν ὁδὸν ἔξω φρενῶν.
καὶ τοὶ γὰρ αἰθοίσας ἔχοντες
6 σπέρμ' ἀνέβαν φλογὸς οὔ.
τεῦξαν δ' ἀπύροις ἱεροῖς

39. Ὑπεριονίδας cf. Eust. in *Od.* 1383, 37 42. cf. Eust. in *Il.* 317, 9 43. ἐγχειβρόμῳ Eust. *Prooem. Pind.* 16, p. 291, 20 Drachm. = 14, 1 Kambylis 48 sqq. cf. Philostr. Maior *Imag.* II 27, 3, p. 381, 27 Kayser (p. 118, 16 Semin. Vindobon. Sod.) 48. σπέρμα φλογός cf. Verg. *Aen.* VI 6 *semina flammae*

---

36. χαλκηλάτω ΦΕ | ἀθαναία $C^{pc}$Byz.: ἀθηναία $C^{ac}$ et rell. codd. | κορυφᾶς κατ' ἄκρας $N^{ac}O^{pc}$ 37. ἀνορούσαισ' Boeckh: ἀνορούσασ' codd. (ἀνορούσουσ'

quando per arte di Efesto <
sotto il colpo della scure di bronzo
Atena balzata fuori sulla testa del padre
lanciò l'urlo fortissimo di guerra.
Ne rabbrividì Urano e la madre Terra.

Str. 3 Allora il dio figlio d'Iperìone <
che dà la luce ai mortali
impose ai suoi figli
d'osservare un futuro dovere:
innalzare per primi alla dea
un altare splendente
e, istituito il rito venerabile
del sacrificio, placare l'animo
al padre e alla vergine lancia di tuono.
Arreca agli uomini virtù e gioia
il rispetto per chi prevede.

Ant. 3 Tuttavia sopraggiunge imprevista
anche la nube dell'oblio
e svia dalla mente
il dritto corso delle azioni.
E così salirono senza avere <
il seme della fiamma ardente,
e fondarono il tempio sulla rocca

E) 38. μῆρ OΦEGHI 39. φαεσίμβροτος Schroeder coll. Hes. *Theog.* 958 et Bacchil. 13, 128 40/41. ἐνέτειλε A ἔντιλε(ν) GH ἔντειλλε I ἔντειλε Φ 42. πρῶτον C 43. ἰάναιεν] ἰάναι BH | ἀγχειβρόμω $H^{ac}$ ἐγχειβρόμου $N^{s}L^{s}$ 44. προμαθέως ABO 45. ἀτέκμαρτα E. Schmid 48. αἰθοίσας Boeckh: αἰθούσας ABζΦ αἰθούσσας EGH αἰθούσσης L | ἔχοντες om. $L^{i}$ ἔχοντι $O^{1}$ | ἀπείροις A (ἀπύροις $A^{γρ}$)

ἄλσος ἐν ἀκροπόλει. κείνοις ὁ μὲν ξαν-
θὰν ἀγαγὼν νεφέλαν {Ζεύς}
πολὺν ὗσε χρυσόν· αὐτὰ
δέ σφισιν ὤπασε τέχναν

---

πᾶσαν ἐπιχθονίων
Γλαυκῶπις ἀριστοπόνοις χερσὶ κρατεῖν.
ἔργα δὲ ζωοῖσιν ἑρπόν-
τεσσί θ᾽ ὁμοῖα κέλευθοι
φέρον· ἦν δὲ κλέος
βαθύ. δαέντι δὲ καὶ σοφία
μείζων ἄδολος τελέθει.
φαντὶ δ᾽ ἀνθρώπων παλαιαί
ῥήσιες, οὔπω, ὅτε
χθόνα δατέοντο Ζεύς τε καὶ ἀθάνατοι,
φανερὰν ἐν πελάγει
Ῥόδον ἔμμεν ποντίῳ,
ἁλμυροῖς δ᾽ ἐν βένθεσιν νᾶσον κεκρύφθαι.

)—

Δ′

ἀπεόντος δ᾽ οὔτις ἔν-
δειξεν λάχος Ἀελίου·
καί ῥά μιν χώρας ἀκλάρω-
τον λίπον, ἁγνὸν θεόν.
μνασθέντι δὲ Ζεὺς ἄμπαλον μέλ-
λεν θέμεν. ἀλλά μιν οὐκ
εἴασεν· ἐπεὶ πολιᾶς

49-50. ξανθὰν-χρυσόν Cramer, *Anecd. Oxon.* III p. 172, 4; cf. Ael. Arist. *Or.* Ῥοδιακός 30 (II p. 80, 12 Keil); Philostr. Maior *Imag.* II 27, 3, p. 382, 1 Kayser (p. 118, 20 Semin. Vindobon. Sod.); Iulian. *Epist.* 89b, p. 130, 3 Bidez-Cumont; schol. A Hom. *Il.* II 670 Erbse; Liban. *Vitup.* 6, 3 (VIII p. 312, 1 Foerster); *Epist.* 348 (X p. 330, 16 Foerster); Choric. Gaz. p. 43, 10 sqq. Foerster; Eust. in *Il.* 317, 8; Georg. Lacapen. *Epimer. in epist.* 5, p. 46, 13 Lindstam   54 sqq. cf. Eust. in *Od.* 1527, 60   61. ἄμπαλον Eust. in *Il.* 64, 43; in *Od.* 1434, 29

con sacrifici senza fuoco. <
Addensata su essi una nuvola bionda
50 piovve molto oro
e la stessa Glaucopide concesse loro

Ep. 3 di superare con mani industriose
in ogni arte i mortali.
Le vie portavano opere
simili a vivi in cammino;
e immensa era la fama.
Per chi sa <
anche un'arte più grande è senza inganno.
Antichi racconti degli uomini narrano: <
55 quando Zeus e gli dei immortali <
si divisero la terra, non ancora
Rodi appariva sulla distesa del mare
ma occulta l'isola giaceva
negli abissi salmastri.

Str. 4 Elio era assente e nessuno <
indicò la sua parte
59/60 e lasciarono così
senza un lotto di terra
il venerabile dio.
Egli lo rammentò
e Zeus già rinnovava il sorteggio.

49. ἀκροπόλι Schroeder | κείνοις ὁ μὲν Mingarelli ap. Heyne: κείνοισι μὲν codd., ὁ μέν i. e. Ζεύς, cf. u. 34 θεῶν βασιλεὺς ὁ μέγας | ζεὺς secl. Byz. 50. σφιν AE | τεχνᾶν Ị τέχνᾶ Φ 51. πασῶν NOỊ πᾶσᾶν Φ 52. ἑρπόντεσίν Ị 56. ἔμμεναι ANỊ ἔμεν L$^{ac}$ΦE 57. ἁλμυροῖς ABγz.: ἁλμυροῖσι rell. codd. 58. ἁλίου Ị 59/60. νιν Mommsen | χώρας] χλωρᾶν A | λεῖπον A 61. δὲ om. H$^{1}$N | νιν A | εἴασαν O | πολειᾶς Φ$^{ac}$

εἶπέ τιν' αὐτὸς ὁρᾶν ἔνδον θαλάσσας
  αὐξομέναν πεδόθεν
πολύβοσκον γαῖαν ἀνθρώ-
  ποισι καὶ εὔφρονα μήλοις.

---

ἐκέλευσεν δ' αὐτίκα
  χˈρυσάμπυκα μὲν Λάχεσιν
χεῖρας ἀντεῖναι, θεῶν δ' ὅρ-
  κον μέγαν μὴ παρφάμεν,
ἀλλὰ Κˈρόνου σὺν παιδὶ νεῦσαι,
  φαεννὸν ἐς αἰθέρα μιν
  πεμφθεῖσαν ἑᾷ κεφαλᾷ
ἐξοπίσω γέρας ἔσσεσθαι. τελεύτα-
  θεν δὲ λόγων κορυφαί
ἐν ἀλαθείᾳ πετοῖσαι·
  βλάστε μὲν ἐξ ἁλὸς ὑγˈρᾶς

---

νᾶσος, ἔχει τέ μιν ὀ-
  ξειᾶν ὁ γενέθˈλιος ἀκτίνων πατήρ,
πῦρ πνεόντων ἀρχὸς ἵππων·
  ἔνθα Ῥόδῳ ποτὲ μειχθείς
τέκεν ἑπτὰ σοφώ-
  τατα νοήματ' ἐπὶ πˈροτέρων
  ἀνδρῶν παραδεξαμένους
παῖδας, ὧν εἷς μὲν Κάμιρον
πρεσβύτατόν τε Ἰά-
  λυσον ἔτεκεν Λίνδον τ'· ἀπάτερθε δ' ἔχον,

65/66. παρφάμεν cf. Hesych. *s.u.*    70. cf. Eust. in *Od.* 1721, 17

---

62. αὐξομένην ζΙ̣    64. ἐκέλευσεν Mosch.: ἐκέλευσε A Tricl. κέλευσε(ν) rell. codd.    65/66. ἀνατεῖναι O    67. κρόνον A | φαενὸν C$^{ac}$ΦΙ̣ | εἰς C | νιν C    68. γέρας BλGHΙ̣: μέρος ACB$^{γρ}$H$^{γρ}$ | ἔσεσθαι ΦΙ̣O | τελεύταθεν B$^{γρ}$G$^{γρ}$H$^{γρ}$Σ$^{l}$ Bergk: τελεύτασαν codd.    69. ἀληθείᾳ BLΦO | πεσοῖσαι AN$^{s}$ | βλάστει O    70.

Ma non volle perché disse
che vedeva egli stesso nel grigio mare
crescere dal fondo una terra
nutrice d'uomini e ai greggi benevola.

Ant. 4

E subito impose a Làchesi dall'aureo diadema <
di stendere le mani e non violare
il grande giuramento degli dei,
ma consentire col figlio di Crono
che quella terra, emersa
nella luce dell'etere,
fosse nel tempo futuro
un suo proprio retaggio.
Caduta nel vero si compì
l'essenza di quelle parole;
germogliò dall'umido mare

Ep. 4

l'isola e ora la tiene
il padre che genera i raggi pungenti
e guida i cavalli che spirano fuoco.
Qui unitosi un giorno con Rodi
generò sette figli
cui trasmise i pensieri più saggi
fra i primi uomini;
uno di essi generò Camìro <
e Iàliso il più anziano e Lindo,
e divisa in tre parti la terra paterna

νιν Mommsen | ὀξειῶν I 71. μειχθείς Schroeder: μιχθείς codd. 73. μὲν om. B | Κάμιρον Schneidewin: κάμειρον codd. 74. πρεσβύτερόν τε N | ἔτεκεν Byz.: τέκε(ν) codd. | λίνδον δ' C | ἔχον AByz.: ἔχοντα B ἔχοντι rell. codd.

75 διὰ γαῖαν τρίχα δασ-
σάμενοι πατˈρωΐαν,
ἀστέων μοῖραν, κέκληνται δέ σφιν ἕδˈραι.

)——

Ε′

τόθι λύτˈρον συμφορᾶς
οἰκτρᾶς γλυκὺ Τλαπολέμῳ
78/79 ἵσταται Τιρυνθίων ἀρ-
χαγέτᾳ, ὥσπερ θεῷ,
80 μήλων τε κνισάεσσα πομπὰ
καὶ κρίσις ἀμφ' ἀέθλοις.
τῶν ἄνθεσι Διαγόρας
ἐστεφανώσατο δίς, κλεινᾷ τ' ἐν Ἰσθμῷ
τετˈράκις εὐτυχέων,
Νεμέᾳ τ' ἄλλαν ἐπ' ἄλλᾳ,
καὶ κρανααῖς ἐν Ἀθάναις.

——

ὅ τ' ἐν Ἄργει χαλκὸς ἔ-
γˈνω μιν, τά τ' ἐν Ἀρκαδίᾳ
84/85 ἔργα καὶ Θήβαις, ἀγῶνές
τ' ἔννομοι Βοιωτίων,
Αἴγινα Πελλάνα τε νικῶν-
θ' ἑξάκις· ἐν Μεγάροι-
σίν τ' οὐχ ἕτερον λιθίνα
ψᾶφος ἔχει λόγον. ἀλλ' ὦ Ζεῦ πάτερ, νώ-
τοισιν Ἀταβυρίου
μεδέων, τίμα μὲν ὕμνου
τεθˈμὸν Ὀλυμπιονίκαν,

——

81. Ἰσθμῷ cf. schol. Pind. *Ol.* 8, 64a, p. 253 Drachm.; Eust. in *Il.* 108, 22 86-7. οὐχ-λόγον schol. Dionys. Thrac. p. 514, 26 Hilgard 87. cf. Tzetz. *Chil.* IV 390 sqq.; IV 704 sqq.

75. δῖα Ị | γᾶν τριχθὰ A | δασάμενοι Ị | πατρωΐαν Byz.: πατρώαν codd. 76. μοίρας coni. Meineke ap. Schroeder 1900[1] 78/79. θεοῖς A 81.

ebbe ciascuno per sé
la parte dovuta delle città
e da loro le sedi ebbero nome. <

Str. 5
Qui, dolce compenso a funesta sciagura, <
per Tlepòlemo guida ai Tirinzi,
come per un dio,
è istituito il corteo odoroso
di vittime ovine <
e il giudizio degli agoni.
Di quei fiori Diagora due volte si cinse
e quattro volte felice
all'Istmo glorioso
e una volta dopo l'altra a Nemea
e in Atene pietrosa.

Ant. 5
E lo conobbero il bronzo ad Argo
e i trofei d'Arcadia e di Tebe
e i consueti agoni di Beozia
ed Egina e Pellene vincendo sei volte;
non diverso è il discorso
che il voto inciso su pietra
a Megara dice.
Tu, padre Zeus, che regni
sui dossi d'Atabirio,
onora il rito dell'inno
per chi vince in Olimpia

ἐστεφανώσατο] ταῦτα ἐστεφάνωτο G καὶ στεφάνω H Thom. | κλεινῶ A κλινᾶ GO | τ'] τοι C 82. κραναασῖσιν ἐν C | ἀθήναις O 83. νιν AO | καρδίᾳ I 84/85. βοιωτίων A: βοιωτίας C βοιωτῶν rell. codd. βοιώτιοῑ Byz. 86. αἴγινα πελλάνα τε Byz.: πελ(λ)άνα τ' αἴγινά τε ACOLΦHI πελλάνα τ' αἰγίνα τε BE πελλάνᾳ τ' αἰγίνα τε G Πέλλανᾰ τ' Αἰγίνᾳ τε Boeckh, sed ad Πελλάνᾱ cf. *Ol.* 13, 109 (codd.) et Hom. *Il.* II 574 Πελλήνη | δ' οὐχ ἑτέρου A

ἄνδρα τε πὺξ ἀρετὰν
εὑρόντα. δίδοι τέ οἱ αἰδοίαν χάριν
καὶ ποτ' ἀστῶν καὶ ποτὶ ξεί-
νων. ἐπεὶ ὕβ|ριος ἐχθράν
ὁδὸν εὐθυπορεῖ,
σάφα δαεὶς ἅ τέ οἱ πατέρων
ὀρθαὶ φρένες ἐξ ἀγαθῶν
ἔχ|ραον. μὴ κρύπτε κοινόν
σπέρμ' ἀπὸ Καλλιάνα-
κτος· Ἐρατιδᾶν τοι σὺν χαρίτεσσιν ἔχει
θαλίας καὶ πόλις· ἐν
δὲ μιᾷ μοίρᾳ χρόνου
ἄλλοτ' ἀλλοῖαι διαιθύσσοισιν αὖραι.

91. δαείς Hesych. *s.u.*

---

89. εὑρόντα om. O | δίδου AC$^s$I$^s$ Mosch. 91. πατέρων om. O 92. ἔχρεον A 93. ἐρατιδᾶν Mosch., Tricl.: ἐρατειδᾶν Φ$^{pc}$ ἐραστειδᾶν Φ$^{ac}$ et rell. codd. (ἐραστεϊδᾶν A) Thom. | τοι] τε A 93-4. θαλίας ἔχει transp. A 94. δὲ om. O | μιᾷ μοίρᾳ ACByz.: μοίρᾳ μιᾷ rell. codd. 95. ἄλλοτε τ' E ἄλλοτε δ' O | διαιθύσσοισιν Boeckh: διαιθύσσουσι(ν) codd. (non liquet C)

Ep. 5 e l'uomo che nel pugno trovò gloria.
E a lui concedi l'amabile rispetto
fra cittadini e stranieri.
Poiché va diritto sulla via
nemica d'insolenza
sapendo bene ciò che gli prescrisse
il retto senno dei valenti padri.
Di Callianatte non nascondere <
il seme comune.
Con le gioie degli Eràtidi <
anche la città ha i suoi banchetti;
in una porzione di tempo
di qua di là spirano i venti.

# Olimpica VIII

L'*Olimpica* 8, del 460 a.C.[1], è composta per celebrare Alcimedonte, della nobile famiglia dei Blepsiadi (v. 75), un ragazzo che ha vinto nella gara della lotta. Ma l'occasione è utile per festeggiare anche Timostene, il fratello di Alcimedonte[2], che ha vinto nella lotta ai giochi Nemei (vv. 15-6), e Melesia, l'allenatore ateniese, che con la vittoria di Alcimedonte ha conseguito il trentesimo successo della sua palestra (v. 65). Un triplice compito affidato a Pindaro[3], che è rispecchiato dalla *inscriptio* dell'ode, la quale, unica tra tutte quelle tramandate, comprende i nomi dei tre celebrati (Alcimedonte, Timostene, Melesia)[4]. La complessità dell'impegno poetico richiesto rende poco probabile l'ipotesi che l'ode sia stata composta per una esecuzione a Olimpia, subito dopo la vittoria (come lascerebbe supporre l'invocazione iniziale)[5], e induce a pensare, invece, che il canto sia destinato ad una festa che doveva aver luogo ad Egina, cui fanno riferimento il nesso τάνδ(ε) χώραν al v. 25 e l'avverbio δεῦρ(ο) al v. 51[6]. Potrebbe essere credibile anche l'ipo-

[1] La datazione è assicurata dagli scolî: cfr. *inscr.* a, p. 237 Drachmann τὴν ὀγδοηκοστὴν Ὀλυμπιάδα (80ª Olimpiade = 460 a.C.).
[2] L'identificazione è fissata dagli scolî: cfr. *inscr.* a, p. 237 Drachmann μέμνηται δὲ ὁ Πίνδαρος καὶ τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ Τιμοσθένους Νέμεα νικήσαντος. Incomprensibile dunque il tentativo di Carey, *Prosopographica*, pp. 1-6, di individuare in Timostene il nonno di Alcimedonte, cui si accenna al v. 70; non risulta da nessuna fonte che questi avesse vinto a Nemea. Ved. anche commento ai vv. 15-6.
[3] Come rilevava Didimo *ap. inscr.* a. Si tratta di una circostanza eccezionale, ma non unica, perché Pindaro stesso dichiara nella *Nemea* 6 di essersi assunto un «doppio incarico» (v. 57 δίδυμον ἄχθος), ossia un secondo incarico, la lode dell'allenatore oltre a quella del vincitore.
[4] Ved. l'apparato critico.
[5] Come pensava Boeckh.
[6] Come conferma lo scolio 66 al passo. Che l'ode sia stata eseguita a Egina è ipotesi di Hartung, accolta poi da Wilamowitz (*Pindaros*, p. 403) e, fra gli altri, da Galiano.

tesi che l'ode sia stata concepita inizialmente per una esecuzione a Olimpia, e poi adattata alla festa egineta. Alla *performance* corale sono presenti i due ragazzi, Alcimedonte e Timostene, come si evince dall'allocuzione diretta al v. 15; sono presenti necessariamente i loro familiari, ma non il padre, che è già morto (cfr. v. 77). È stato il nonno che ha curato la loro partecipazione ai giochi e ora gode della loro vittoria (vv. 70-3), la sesta conseguita dalla famiglia dei Blepsiadi nei giochi panellenici (v. 76). Essi vantano Zeus, forse attraverso Eaco, come loro antenato (v. 16).

Nel 460 a.C. Egina fa parte della Lega peloponnesiaca guidata da Sparta, ma su di essa incombe la minaccia ateniese, che ormai possiede una flotta imponente, con la quale insidia il commercio, la principale attività economica dell'isola[1]. A questa attività non sono estranee le famiglie aristocratiche (e forse neanche i Blepsiadi)[2].

Poiché la natura di porto commerciale, propria dell'isola, comporta la presenza di molti stranieri, la ξενία è una dote che vi viene tenuta in grande considerazione[3]. E appunto la salvaguardia della giustizia verso gli stranieri è il perno della lode dell'isola nella parte iniziale dell'ode (v. 21 sgg.): anche se è difficile assolvere a questo compito in modo corretto e opportuno[4], tuttavia Egina è, per volere degli dei, «colonna» per gli stranieri (vv. 26-7). Nel rapido augurio (immediatamente seguente) che anche in futuro Egina continui ad avere la stessa funzione, è adombrata la preoccupazione per le sorti dell'isola, già allora minacciata dall'ostilità di Atene.

Un'altra allusione all'attualità storico-politica è da cogliere nell'enunciato che Egina è governata dal popolo dorico «sin dal tempo di Eaco» (v. 30). La proposizione unisce mirabilmente (e sapientemente) i due momenti principali della storia di Egina: la sua fondazione ad opera del pre-dorico Eaco e la sua colonizzazione da parte dei Dori Argivi. Pindaro enfatizza la componente dorica di Egina in un momento in cui la sorte dell'isola dipende dalla sua appartenenza all'alleanza che fa capo alla dorica Sparta.

Tuttavia subito dopo, quasi a contrappeso, il mito racconta la storia di Eaco e del suo contributo alla costruzione delle mura di

[1] Sulla storia di Egina ved. Figueira, in particolare pp. 4-8, 29-32 (sulla potenza marinara dell'isola e sui rapporti conflittuali con Atene).
[2] Ved. p. es. Burnett, *Pindar's Songs*, p. 13 e cfr. Introduzione all'*Olimpica* 13.
[3] Proprio la presenza degli stranieri giustifica il riferimento alla ξενία nelle odi celebrative che riguardano Egina: ved. commento ai vv. 21-3.
[4] Ved. la controversa interpretazione dei vv. 23-5.

Troia. La lode degli Eacidi è consueta nelle odi eginetiche[1], ma l'episodio prescelto è isolato[2] e non trova una spiegazione immediata nel contesto dell'ode. Vi si racconta di Eaco che viene chiamato in aiuto da Posidone e Apollo per costruire le mura di Troia. Terminata l'opera, tre serpenti attaccano le mura da tre punti diversi, corrispondenti ai tratti costruiti dai tre personaggi; i due serpenti, che assalgono nei punti eretti da Apollo e Posidone, cadono e muoiono, il terzo, che attacca nel tratto costruito da Eaco, entra nella città. L'evento fa capire ad Apollo che la città di Troia sarà conquistata dai discendenti di Eaco, i quali vi entreranno proprio attraverso quel punto delle mura. Dopo di che, Apollo si reca presso gli Iperborei, Posidone va all'Istmo accompagnando Eaco a Egina.

Sulla definizione del rapporto di questo mito con l'attualità lo sforzo maggiore è stato compiuto da Dissen[3]. Questi, non soddisfatto della spiegazione tradizionale (proposta da Tafel) secondo cui il mito celebra i *primordia Aeginae*, cerca delle ragioni più profonde, e ne identifica due: 1) le virtù belliche degli Eacidi corrispondono alle virtù quasi belliche di Alcimedonte; 2) come ad Alcimedonte la vittoria è stata preannunciata da un oracolo (cosa di cui forse si parla nei versi introduttivi dell'ode, cfr. v. 2 sgg.), così agli Eacidi la vittoria su Troia era stata predetta dall'oracolo di Apollo. Di queste spiegazioni, la seconda ha avuto qualche successo ed è stata adottata da altri commentatori (p. es. Christ). Tuttavia, se teniamo conto delle opinioni di Eustazio secondo cui il mito, qualunque sia il suo rapporto con il contesto, loda comunque il vincitore, anche indirettamente, dobbiamo dire che nell'*Olimpica* 8 il mito è certamente una esaltazione di Eaco e degli Eacidi, e quindi di Egina e del vincitore egineta[4]. In particolare, sono da sottolineare, nel racconto mitico, la precisa volontà di Apollo e Posidone di far partecipare Eaco alla costruzione del muro (cfr. v. 32 καλέσαντο) e l'atto con cui Posidone, dovendosi recare all'Istmo, gli fa l'onore di accompagnarlo col suo carro a Egina.

Un elemento di spicco nell'articolazione interna dell'epinicio è la lode dell'allenatore, che segue immediatamente il mito. Essa non è nuova come tema (l'elogio dell'allenatore è consueto nei componimenti per ragazzi), ma come sviluppo: è l'elogio più este-

[1] Tranne che per la *Pitica* 8, il cui mito è tratto dalla saga tebana.
[2] Ved. commento ai vv. 31-52.
[3] Cfr. Dissen *ad* v. 30 sgg.
[4] Sui principî interpretativi di Eustazio ved. Giannini, «Eustazio».

so tra tutti quelli che leggiamo in Pindaro. Ai vv. 54 sgg. il poeta, tramite il coro, chiede che, se egli celebra Melesia, non sia colpito per questo dall'invidia degli Egineti[1]. È opinione corrente che l'espressione si giustifichi con la circostanza che Melesia è ateniese e che nello stesso tempo Atene è una minaccia per Egina: come osserva Gildersleeve[2], Pindaro cerca di neutralizzare in anticipo le reazioni negative del pubblico egineta. E allo stesso fine rispondono le notizie che egli dà successivamente sulla carriera di Melesia: questi è stato in passato un buon atleta, da ragazzo ha vinto nella lotta ai giochi Nemei (vv. 56-7) e poi, da adulto, ha vinto nel pancrazio, forse negli stessi giochi (vv. 58-9). Questi trascorsi atletici lo mettono nelle migliori condizioni per essere un buon allenatore. Pindaro afferma decisamente che solo un ex atleta, esperto di gare, è in grado di dire qual è il metodo migliore di allenamento (v. 63) per l'atleta che vuole conquistare la vittoria nei grandi giochi, quelli cioè in cui la concorrenza è maggiore.

L'ode ha uno svolgimento lineare, la sua struttura è quasi canonica dell'epinicio. Dopo l'invocazione iniziale ad Olimpia (vv. 1-11) una *gnome* (vv. 12-4) segna il passaggio alla lode dei vincitori Timostene e Alcimedonte (vv. 15-20a) e della patria Egina (vv. 21-30). Al centro il mito di Eaco (vv. 31-52). Una nuova *gnome* (v. 53) porta ancora all'attualità, articolata in tre punti: l'insolito elogio dell'allenatore Melesia (vv. 54-66), una nuova lode di Alcimedonte, con alcuni particolari della gara (vv. 67-73), e l'esaltazione della famiglia dei Blepsiadi (vv. 74-84). Il consueto augurio di nuove vittorie chiude il canto (vv. 84-8).

Pur nella sua semplicità, l'ode tradisce una composizione elaborata; un preciso indizio in tal senso sono le due frasi parentetiche che interrompono bruscamente il discorso ai vv. 28-9 e 43-4.

Per quanto riguarda le *gnomai* contenute nell'ode, esse hanno la solita funzione strutturale di raccordo: ai vv. 12-4 (tra l'invocazione iniziale e l'attualità) e al v. 53 (tra il mito e l'attualità). Ma in due altre occasioni esse ricorrono all'interno di sezioni strutturali: ai vv. 23-5 nell'ambito dell'elogio dell'isola, ai vv. 59-61 nell'elogio dell'allenatore. Quest'ultimo caso rivela un interessante accumulo gnomico: dopo aver riferito delle vittorie di Melesia come atleta, Pindaro introduce tre *gnomai* per esprimere il semplice concetto

[1] Sull'interpretazione del passo ved. commento *ad loc.*
[2] Cfr. Gildersleeve *ad loc.*

che solo chi sa qualcosa può insegnarla. Dice in sostanza: «Insegnare è più facile per chi sa; è insensato non apprendere prima; l'animo degli inesperti è più vacuo». Come osservava già Moscopulo[1], la seconda massima («è insensato non apprendere prima») è il completamento logico, in forma negativa, della precedente («insegnare è più facile per chi sa»); in tutti questi casi le massime, pur nella loro formulazione generale, mostrano riferimenti impliciti alla situazione particolare e ai personaggi che agiscono nell'ode (il vincitore, il poeta, l'allenatore).

Le massime, dunque, sono un esempio di quel fenomeno, evidenziato da Eustazio, secondo cui «molte delle frasi di Pindaro, che sembrano avere un significato gnomico, se considerate in modo diverso, sono ricondotte ad un significato particolare»[2]. Un chiaro esempio della capacità di Pindaro di elaborare retoricamente i suoi componimenti.

[1] Cfr. scolî recenti 77-85, p. 302 Abel.
[2] Cfr. Eustazio, *Prooem. Pind.* 20, p. 293, 8 sg. Drachm. (= p. 16 Kambylis) e ved. Giannini, «Eustazio».

# Abbreviazioni bibliografiche


| | |
|---|---|
| Burnett, *Pindar's Songs* | A.P. Burnett, *Pindar's Songs for young Athletes of Aigina*, Oxford 2005 |
| Carey, *Prosopographica* | C. Carey, *Prosopographica Pindarica*, «CQ» n.s. XXXIX 1989, pp. 1-9 |
| Dickson | K.M. Dickson, *The semiotics of eidos in Olympian 8*, «Helios» XV 1988, pp. 115-26 |
| Figueira | T.J. Figueira, *Aegina. Society and Politics*, Salem 1986 |
| Giannini, «Generazioni» | P. Giannini, «Le generazioni degli Eacidi nella *Olimpica* 8 di Pindaro (vv. 45-46)», in *Satura Rudina. Studi in onore di Pietro Luigi Leone*, Lecce 2009, pp. 99-105 |
| Hubbard, *Two notes* | T.K. Hubbard, *Two notes on the myth of Aeacus in Pindar*, «GRBS» XXVIII 1987, pp. 5-22 |
| Musti-Torelli | ved. Bibliografia *Olimpica* 13 |
| Robbins | E. Robbins, *The broken wall, the burning roof and tower. Pindar, Ol.8.31-46*, «CQ» n.s. XXXVI 1986, pp. 317-21 |
| Segal, *Messages* | C. Segal, *Messages to the Underworld. An aspect of poetic immortalization in Pindar*, «AJPh» CVI 1985, pp. 199-212 |

# Schema metrico

Metro: *kat'enoplion*-epitriti

*Strofe antistrofe*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – | epitr$^{tr}$ cho |
| 2 | ⏑ ⏑ – ⏓[1] – ⏑ – ‖$^{H}$ | pros$^{c1}$ |
| 3 | – – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ | reiz$^{a}$ hem$^{f}$ |
| 4 | – ⏑ – ⏓[54] – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | epitr$^{tr}$ hem$^{m}$ (pind) |
| 5 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – ‖$^{H}$ | en$^{a}$ |
| 6 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓[11] – ⏑ ⏓ ‖$^{H}$ | hem$^{m}$ epitr$^{ia}$ |
| 7 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ ‖ | hem$^{m}$ |
| 8 | ⏑ ⏑ – – – ⏑ – ‖$^{H}$ | pros$^{c1}$ |
| 9 | – ⏑ – – – ⏑ ⏓ ‖‖ | 2epitr$^{tr}_{\wedge}$ |

*Epodo*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – ‖$^{H}$ | pros$^{a}$ epitr$^{ia}$ (pind) |
| 2 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓[16] | hem$^{f}$ |
| 3 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓[16] ⏓ ‖ | hem$^{m}$ (~ aristoph) |
| 4 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓[17] – ⏑ ⏓ ‖$^{H}$ | hem$^{m}$ epitr$^{ia}$ |
| 5 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – ‖$^{H}$ | hem$^{f}$ |
| 6 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – | hem$^{f}$ |
| 7 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – ‖$^{H}$ | hem$^{f}$ |
| 8 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | hem$^{m}$ |
| 9 | ⏓[20a] – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓[42a] – ⏑ ⏓ ‖$^{H}$ | pros$^{a}$ epitr$^{ia}$ (pind) |
| 10 | – ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ ‖ | cr hem$^{m}$ |
| 11 | ⏓[22] – ⏑ – – – ⏑ – ‖‖ | 2epitr$^{ia}$ |

# Nota metrica

Al v. 16 πρόφαντον dei codici provoca una responsione *hem*$^{m}$ ~ *aristoph*. I Bizantini hanno corretto in πρόφατον per restituire l'esatta responsione. Ma πρόφατον è parola non attestata altrove, mentre πρόφαντον, specialmente nel senso di «famoso», è termine tipicamente pindarico, cfr. *Ol.* 1, 116. Per l'aristofanio (che è confermato dallo scolio metrico, cfr. p. 7 Tessier), si veda la sua presenza tra i *kat'enoplion*-epitriti in Stesicoro, fr. 223 Page e Davies (*en* + *aristoph*): ved. Gentili-Lomiento, p. 210.

Per la definizione di "pindarico" ved. Gentili in *Le Pitiche*, p. 245.

# VIII (460)
# ΑΛΚΙΜΕΔΟΝΤΙ ΑΙΓΙΝΗΤΗΙ
# ΠΑΙΔΙ ΠΑΛΑΙΣΤΗΙ

Α′ Μᾶτερ ὦ χρυσοστεφάνων
ἀέθλων, Ὀλυμπία,
δέσποιν᾽ ἀλαθείας, ἵνα μάντιες ἄνδρες
ἐμπύροις τεκ|μαιρόμενοι παραπει-
ρῶνται Διὸς ἀργικεραύνου,
εἴ τιν᾽ ἔχει λόγον ἀνθρώπων πέρι
μαιομένων μεγάλαν
ἀρετὰν θυμῷ λαβεῖν,
τῶν δὲ μόχθων ἀμπνοάν·

ἄνεται δὲ π|ρὸς χάριν εὐ-
σεβείας ἀνδρῶν λιταῖς·
ἀλλ᾽ ὦ Πίσας εὔδενδρον ἐπ᾽ Ἀλφεῷ ἄλσος,
τόνδε κῶμον καὶ στεφαναφορίαν
δέξαι. μέγα τοι κλέος αἰεί,
ᾧτινι σὸν γέρας ἕσπετ᾽ ἀγ|λαόν.
ἄλλα δ᾽ ἐπ᾽ ἄλλον ἔβαν

---

codd. A, ζ = CO, B, λ = LΦ (uu. 1-48) E, θ = GHIΦ (uu. 49-88) N
inscr. Αλκιμέδοντι Αἰγινήτῃ παιδὶ παλαιστῇ Boeckh, cf. Σ inscr. a (p. 237, 45 Drachm.): ἀλκιμέδοντι παλαιστῇ· καὶ τιμοσθένει παλαιστῇ· καὶ μελησία παγκρατιαστῇ νέμεα· αἰγινήταις νικήσασιν ⟨π′ suppl. Drachmann⟩ ὀλυμπιάδα A ἀλκιμέδοντι παιδὶ παλαιστῇ καὶ (om. HI) τιμοσθένει παλαιστῇ νέμεα (uel νεμέᾳ)· καὶ (add. GΦ) μελησίᾳ ἀλείπτῃ BLΦEGHI ἀλκιμέδοντι παιδὶ παλαιστῇ· καὶ τιμοσθένει καὶ μελησίᾳ παγκρατιαστῇ C ἀλκιμέδοντι παιδὶ παλαιστῇ καὶ τιμοσθένει παλαιστῇ νέμεα καὶ μελησία ἀλείπτη παγκρατιαστῇ νέμεα αἰγινήταις

# VIII
# AD ALCIMEDONTE D'EGINA VINCITORE NELLA LOTTA DEI RAGAZZI

Str. 1

Madre d'agoni coronati d'oro,
Olimpia, signora del vero,
dove i profeti osservando
la fiamma di vittime ardenti
saggiano il volere di Zeus
dalla fulgida folgore:
che cosa disponga per gli uomini
desiderosi nel cuore di cogliere
grande gloria e respiro ai travagli.

Ant. 1

Si dà compimento alle preghiere degli uomini
grazie alla loro pietà.
Tu, sacro recinto di Pisa
dai begli alberi lungo l'Alfeo,
accogli questo corteo con le sue corone.
Sempre grande la fama
di chi riceve il tuo splendido dono.

νικήσασιν ὀλυμπιάδα ON 1. χρυσεοστεφάνων A | οὐλυμπία $L^{i}N^{s}$Byz. 2. ἀληθείας BCGIN 3. ἀργικεραύνου $AC^{pc}O\Phi N$Byz.: ἀργεικεραύνου BLEGHI ἀρτικεραύνου $C^{ac}$ 4. λόγων I | ἀνθρώπων] ἀνδρῶν N 6. βαλεῖν Σ cod.A $I^{i}$ (λαβεῖν $I^{s}$) 7. ἀναπνοάν $\Phi^{s}N^{ac}$ 8. εὐσεβίας $I^{pc}N^{s}$ (-είας $I^{ac}N^{i}$), correxerat Boeckh, sed ad εὐσεβείας cf. *Pyth.* 6, 50 ἱππείαν | λιταί Asclepiades ap. Σ10ei, $G^{2}$Byz. 9. ἀλφειῶ N | ἄλσος ἔχων A, cf. Σ12b 10. στεφανηφορίαν O στεφανοφορίαν Φ 11. ἕσπετ' $A\zeta BL^{2}E^{pc}$?: ἕσπητ' $L^{1}\Phi NE^{ac}$?GHByz., def. Gildersleeve ἕσποιτ' I 12. ἐπ' ἄλλων $A\Phi^{i}$ (-ον $\Phi^{s}$) ἐπ' ἄλλαν $C^{ac}$

ἀγαθῶν, πολλαὶ δ' ὁδοί
σὺν θεοῖς εὐπραγίας.

Τιμόσθενες, ὔμμε δ' ἐκλάρωσεν πότμος
Ζηνὶ γενεθ'λίῳ· ὃς σὲ
μὲν {ἐν} Νεμέᾳ πρόφαντον,
Ἀλκιμέδοντα δὲ πὰρ Κρόνου λόφῳ
θῆκεν Ὀλυμπιονίκαν.
ἦν δ' ἐσορᾶν καλός, ἔργῳ
τ' οὐ κατὰ εἶδος ἐλέγχων
ἐξένεπε κ'ρατέων
πάλᾳ δολιχήρετμον Αἴγι αν πάτραν·
ἔνθα σώτειρα Διὸς ξενίου
πάρεδ'ρος ἀσκεῖται Θέμις

B′

ἔξοχ' ἀνθρώπων. ὅ τι γὰρ
πολὺ καὶ πολλᾷ ῥέπῃ,
ὀρθᾷ διακ'ρῖναι φρενὶ μὴ παρὰ καιρόν
δυσπαλές· τεθ'μὸς δέ τις ἀθανάτων
καὶ τάνδ' ἁλιερκέα χώραν
παντοδαποῖσιν ὑπέστασε ξένοις
κίονα δαιμονίαν –
ὁ δ' ἐπαντέλλων χρόνος
τοῦτο πράσσων μὴ κάμοι –

Δωριεῖ λαῷ ταμιευ-
ομέναν ἐξ Αἰακοῦ·

16. Ζηνὶ γενεθλίῳ schol. rec. Pind. *Ol.* 9, 64, p. 322, 18 Abel 19. *Lex. Vindobon.* p. 112, 1 sq. Nauck 21. Διὸς ξενίου schol. rec. Pind. *Ol.* 9, 64, p. 322, 17 Abel 25. δυσπαλές cf. Hesych. *s.u.*; Eust. in *Il.* 674, 15 | ἁλιερκέα Eust. *Prooem. Pind.* 16, p. 291, 21 Drachm. = 14, 2 Kambylis 28. ἐπαντέλλων Hesych. *s.u.*

15. ὦ τιμόσθενες Φ | δὲ κλάρωσεν NI 16. ὃς A² ζLΦE²HIN$^s$ Thom.: ὃ E¹, om.

A chi tocca un bene, a chi un altro,
e con gli dei molte le vie del successo.

Ep. 1

Timòstene, voi la sorte affidava <
a Zeus vostro antenato
che te rese illustre a Nemea
e Alcimedonte vincitore in Olimpia
presso il colle di Crono.
Era bello a vedersi
e, non smentendo alla prova il sembiante,
vittorioso nella lotta fece proclamare
Egina sua patria dai lunghi remi
dove Themis salvatrice, che siede vicina <
a Zeus ospitale, è onorata <

Str. 2

più che fra tutti gli uomini.
Ciò che è molto e in molti modi nella pesa oscilla
è arduo giudicare
con mente retta e a tempo giusto.
Ma una legge degli immortali
anche questa terra cinta dal mare
come colonna divina innalzò
agli ospiti d'ogni specie –
né mai si stanchi in quest'opera il volgere del tempo –

Ant. 2

un popolo dorico la governa <
sin dal tempo di Èaco, <

A[1]BG et Σ | σε del. Heyne | ἐν del. Boeckh[2], sed fine coli praetermissa | πρόφαντον codd., def. Farnell: πρόφατον Byz. et edd. 17. πὰρ BC[ac]?OLHByz.: παρὰ AC[pc]?ΦEGIN[s] περὶ N[i] 18. ἔθηκεν A 20. ἐξέννεπε(ν) AOBLN | uersum om. I 20a. πάλῃ CL[i] πάλαν L[s] 23. πολλᾶ BByz.: πολλὰ rell. codd. | ῥέπῃ Bergk: ῥέπει Φ et Byz. ῥέποι rell. codd. 24. διακρῖναι A: διακρίνειν rell. codd. 26. παντοδαποῖσι(ν) ACΦ: παντοδαποῖς rell. codd. | ξείνοις N

3 τὸν παῖς ὁ Λατοῦς εὐρυμέδων τε Ποσειδάν,
Ἰλίῳ μέλλοντες ἐπὶ στέφανον
τεῦξαι, καλέσαντο συνεργόν
6 τείχεος, ἦν ὅτι νιν πεπ|ρωμένον
ὀρνυμένων πολέμων
35 πτολιπόρθοις ἐν μάχαις
9 λάβ|ρον ἀμπνεῦσαι καπνόν.

γλαυκοὶ δὲ δράκοντες, ἐπεὶ κτίσθη νέον,
πύργον ἐσαλλόμενοι τρεῖς,
3 οἱ δύο μὲν κάπετον,
αὖθι δ' ἀτυζόμενοι ψυχὰς βάλον,
40 εἷς δ' ἐσόρουσε βοάσαις.
6 ἔννεπε δ' ἀντίον ὁρμαί-
νων τέρας εὐθὺς Ἀπόλλων·
42 «Πέργαμος ἀμφὶ τεαῖς,
42a 9 ἥρως, χερὸς ἐργασίαις ἁλίσκεται -
ὣς ἐμοὶ φάσμα λέγει Κρονίδα
πεμφθὲν βαρυγδούπου Διός -

Γʹ 45 οὐκ ἄτερ παίδων σέθεν, ἀλ-
λ' ἅμα πρώτοις ἄρξεται
3 καὶ τετ|ράτοις». ὣς ἄρα θεὸς σάφα εἴπαις
Ξάνθον ἤπειγεν καὶ Ἀμαζόνας εὐ-
ίππους καὶ ἐς Ἴστρον ἐλαύνων.

31. εὐρυμέδων cf. Cornut. *Theol. Gr. compend.* 22, p. 43, 18 Lang

31. ποσειδάων L ποσδᾶν E 33. μιν A 36. λαῦρον ACN | ἀναπνεῦσαι ΦE ἀποπνεῦσαι N 37. λευκοὶ N | ante νέον uel post uel neutro loco distinguunt codd. 38. γε τρεῖς, οἱ μὲν δύο A | οἱ om. L | κάπετον AEH$^{i}$ Mosch.: κάππετον BζL$^{2}$Φ$^{pc}$GH$^{s}$ κάππεσον L$^{1}$N κάπτετον Φ$^{ac}$ κάππεττον Ị$^{ac}$ Tricl.? κάππεττον Ị$^{pc}$ 39. αὖθι] αὖ B$^{1}$ | δ' ἀτυζόμενοι AOBLE$^{i}$ (-ζομένοι) G$^{s}$H$^{s}$: δ' ἀτυζομένω E$^{s}$G$^{i}$?H$^{i}$Ị δατυζομένω G$^{1}$ δατιζομένω C$^{1}$H$^{1}$N δ' ἀτιζομένω C$^{2}$Φ (-νη) H$^{2}$ | βάλλον GN 40. ἐσόρουσε C$^{pc}$ (-ροσε C$^{ac}$) LΦEGHỊN: ὅρουσε A ἀνόρουσε B ἐπόρουσε O

che il figlio di Leto
e Posidone dal vasto potere
intesi a cingere Ilio d'una corona di mura
chiamarono in aiuto, poi che era fatale
che, se esplodessero guerre,
essa in battaglie distruttrici di città
spirasse immenso fumo.

Ep. 2

Tre glauchi serpenti balzarono sulla torre –
era appena compiuta –
due caddero e subito
atterriti esalarono la vita,
ma uno balzò dentro sibilando.
Riflettendo sull'avverso prodigio
subito Apollo disse:
«O eroe, Pergamo è presa
dove hanno lavorato le tue mani,
così dice la visione mandatami
dal Crònide Zeus cupo tonante,

Str. 3

non senza i tuoi figli, <
ma sarà insieme asservita dai primi
e poi da quelli della quarta generazione».
Così dunque disse chiaramente il dio
e s'affrettava a giungere allo Xanto,

ἐνόρουσε Christ | βοάσας G, βοάσαις cod. Laur. 32,52 (D) et cod. Par. gr. 2403 (V) a.c., Boeckh: βοάσας rell. codd. 42a. χειρὸς AL | ἐργασίας E[ac] 43. λέγει φάσμα transp. O 44. βαρυκτύπου A βαρυγδόπου E βαρυγδούπω I[ac] 45. πρώτοις ACByz.: πρώτοισιν rell. codd. | ῥήξεται coni. Bergk ῥάξεται coni. Gildersleeve adn. et Wilamowitz, *Pindaros* p. 404 adn. 3 46. τετάρτοις EI[s] τερτάτοις (i.e. τρίτοις) coni. Ahrens | ἆρα Mosch. Boeckh, *Notae criticae* p. 394: ἄρα codd. ἦρα Schroeder | σάφα om. O[i] (add. O[s]) σαφὲς A[i] | εἴπαις C[pc]H[pc] εἴπας G[pc] (εἶπας G[ac]): εἴπας C[ac]H[ac] et rell. codd. 47. ξάνθον τε A ξάνθον δ' O[2]HI Thom. | καὶ ἐς E[2] (non liquet E[1]) | εὐίπποις B | ἐς om. B εἰς Φ

Ὀρσοτρίαινα δ' ἐπ' Ἰσθμῷ ποντίᾳ
ἅρμα θοὸν τάνυεν,
ἀποπέμπων Αἰακόν
δεῦρ' ἀν' ἵπποις χρυσέαις,

——

καὶ Κορίνθου δειράδ' ἐπο-
ψόμενος δαῖτα κλυτάν.
τερπνὸν δ' ἐν ἀνθρώποις ἴσον ἔσσεταῐ οὐδέν.
εἰ δ' ἐγὼ Μελησίᾰ ἐξ ἀγενεί-
ων κῦδος ἀνέδραμον ὕμνῳ,
μὴ βαλέτω με λίθῳ τραχεῖ φθόνος·
καὶ Νεμέᾳ γὰρ ὁμῶς
ἐρέω ταύταν χάριν,
τὰν δ' ἔπειτ' ἀνδρῶν μάχαν

——

ἐκ παγκρατίου. τὸ διδάξασθαι δέ τοι
εἰδότι ῥᾴτερον· ἄγνω-
μον δὲ τὸ μὴ προμαθεῖν·
κουφότεραι γὰρ ἀπειράτων φρένες.
κεῖνα δὲ κεῖνος ἂν εἴποι
ἔργα περαίτερον ἄλλων,
τίς τρόπος ἄνδρα προβάσει
64 ἐξ ἱερῶν ἀέθλων
64a μέλλοντα ποθεινοτάταν δόξαν φέρειν.
νῦν μὲν αὐτῷ γέρας Ἀλκιμέδων
νίκαν τριακοστὰν ἑλών·

)——

Δ' ὃς τύχᾳ μὲν δαίμονος, ἀ-
νορέας δ' οὐκ ἀμπλακών

48. Ἰσθμῷ cf. Eust. in *Il.* 108, 22 55. Procop. Gaz. *Epist.* 98, p. 570 Hercher; *Suda s.u.* Λοξίας; cf. Liban. *Or.* 11, 131 (I p. 480, 1 Foerster); Gregor. Nazianz. *Epist.* 10 (*Patr. Gr.* 37, 37a Migne) 59. διδάξασθαι cf. Thomas Magister *Eclog.* p. 106, 8 Ritschl

e presso le Amazzoni dai bei cavalli e all'Istro. <
L'agitatore del tridente spinse
all'Istmo marino il carro veloce
per ricondurre qui Èaco su cavalle d'oro,

Ant. 3
per contemplare sul giogo di Corinto
la festa famosa.
Nessun piacere sarà mai eguale fra gli uomini.
E se percorro col mio canto
la gloria di Melesia fra gli imberbi
non mi colpisca con pietra aguzza l'invidia:
perché parimenti a Nemea
dirò quest'onore
e poi quello della lotta fra adulti

Ep. 3
nel pancrazio.
Per chi sappia è più facile insegnare;
non apprendere prima è da stolti:
degli inesperti fatue le menti.
Meglio d'ogni altro
può quegli mostrare quell'opere,
quale metodo farà progredire
l'uomo che vuole dai sacri agoni
ottenere l'ambitissima gloria.
Ora gli reca in dono
la trentesima vittoria Alcimedonte

Str. 4
che con l'aiuto del dio,
ma non meno col suo valore,

48. ἐπ' ἰσθμὸν ποντίαν Φ$^{ac}$?OL$^{i}$EByz. ἐπὶ ποντία ἰσθμῷ I 52. δαῖτα (δαῖταν Φ) κλυτὰν codd., def. Farnell: δαιτικλυτὰν perperam Bergk et edd., δαιτᾱκλυτὰν Mommsen 53. ἔσται HI Thom. ἕπεται N 54. μελησία ζLΦEGHI Aldus: μελησίᾳ AB, accepit Boeckh | ὕμνων A$^{2}$L$^{s}$E$^{s}$ ὕμνον H$^{ac}$O 55. μή με βαλέτω transp. Procop. Gaz. 58. μάχας Schroeder 59. ἐν παγκρατίῳ B$^{s}$C$^{ac}$O$^{s}$G$^{s}$H$^{s}$ | δέ τοι A$^{s}$CLGHByz.: δέ τι A$^{i}$EI δέ τοί τι B τοι Φ 60. ῥᾴτερον Boeckh: ῥαΐτερον codd. 61. γὰρ om. I | αἱ φρένες I 62. δ' ἐκεῖνος CLΦ 65. μὲν γὰρ A 67. ἀνορείας L

ἐν τέτ|ρασιν παίδων ἀπεθήκατο γυίοις
νόστον ἔχθιστον καὶ ἀτιμοτέραν
γλῶσσαν καὶ ἐπίκ|ρυφον οἶμον,
πατ|ρὶ δὲ πατ|ρὸς ἐνέπ|νευσεν μένος
γήραος ἀντίπαλον·
Ἀΐδα τοι λάθεται
ἅρμενα π|ράξαις ἀνήρ.

---

ἀλλ’ ἐμὲ χ|ρὴ μναμοσύναν
ἀνεγείροντα φ|ράσαι
χειρῶν ἄωτον Βλεψιάδαις ἐπίνικον,
ἕκτος οἷς ἤδη στέφανος περίκει-
ται φυλλοφόρων ἀπ’ ἀγώνων.
ἔστι δὲ καί τι θανόντεσσιν μέρος
κὰν νόμον ἐρδόμενον·
κατακρύπτει δ’ οὐ κόνις
συγγόνων κεδ|νὰν χάριν.

---

Ἑρμᾶ δὲ θυγατ|ρὸς ἀκούσαις Ἰφίων
Ἀγγελίας, ἐνέποι κεν
Καλλιμάχῳ λιπαρόν
κόσμον Ὀλυμπίᾳ, ὅν σφι Ζεὺς γένει
ὤπασεν. ἐσλὰ δ’ ἐπ’ ἐσλοῖς
ἔργα θέλοι δόμεν, ὀξεί-
ας δὲ νόσους ἀπαλάλκοι.
εὔχομαι ἀμφὶ καλῶν
μοίρᾳ νέμεσιν διχόβουλον μὴ θέμεν·
ἀλλ’ ἀπήμαντον ἄγων βίοτον
αὐτούς τ’ ἀέξοι καὶ πόλιν.

69. ἐπίκρυφον οἶμον Eust. in *Il.* 621, 62 78. cf. Hesych. *s.u.* ἐρδόμενον

---

68. ἐπεθήκατο N | γύοις CL 73. πράξαις CΦ: πράξας rell. codd. 74. μνημοσύναν A μναμοσύνην L 75. ἐπινίκιον LΙΦ 77. δὲ om. B | τι om. B 78. κὰν νόμον ζ$L^{pc}$Byz.: καὶ νόμον $G^{ac}$? καννόμον ΑΦΕ$G^{pc}$ΗΙΝ κἀννόμον

riservò a quattro corpi di giovani
un odioso ritorno
e un parlare senza onore
e un sentiero oscuro,
e al padre del padre ispirò
un'energia che contrasta a vecchiezza;
l'uomo felice dimentica l'Ade.

Ant. 4

Ma bisogna ch'io dica
destando la memoria per i Blepsìadi
il fiore vittorioso delle mani:
è la sesta corona che li cinge
dalle frondose gare.
V'è anche per i morti una parte di onori
offerta secondo il rito;
la polvere non oscura
la prestigiosa gloria dei congiunti.

Ep. 4

Udendo la Fama figlia di Ermes <
Ifione potrà dire a Callimaco
il fulgido ornamento
che Zeus in Olimpia
concesse alla loro progenie.
E voglia aggiungere nobili a nobili imprese
e allontani gli acuti malanni.
Lo prego: nella porzione dei beni
non imponga una nemesi discorde,
ma recando una vita senza mali
accresca essi e la loro città.

BL$^{ac}$ κἄννομον Ceporinus | ἐρδομένων E. Schmid 81. ἀκούσας G, ἀκούσαις Heyne: ἀκούσας rell. codd. 82. ἐνέποι C$^{ac}$G$^{1}$HIByz.: ἐννέποι C$^{pc}$G$^{2}$ et rell. codd. | κεν] ἂν I 83. ὅς E$^{i}$ ὅ E$^{γρ}$N 84. ἐσθλὰ δ' ἐσθλοῖς C ἐσθλὰ δ' ἐπ' ἐσθλοῖς ON (ubi -σθλοῖς deest) 85. ἔργα θέλει O ἔργ' ἐθέλοι Boeckh 86. τῶν καλῶν C 87. ἀπήματον H Thom. | ἔχων A$^{i}$ 88. ἀέξοι καὶ πόλιν om. N

# Olimpica IX

L'*Olimpica* 9 celebra la vittoria nella gara della lotta riportata da Efarmosto di Opunte ai giochi Olimpici del 468 a.C.[1] Ma l'ode fu eseguita nel 466, dopo che Efarmosto ebbe vinto in quell'anno nei giochi Pitici: lo attesta il breve cenno elogiativo a questi ultimi ai vv. 11-2 e 17. Con le due vittorie Efarmosto diventava περιοδονίκης, cioè vincitore nel «circuito» (περίοδος) dei quattro agoni panellenici (Olimpici, Pitici, Nemei e Istmici), avendo già vinto a Nemea e all'Istmo (vv. 83/84-7). Egli coronava così una prestigiosa carriera atletica che lo aveva visto trionfare, appena ragazzo, ad Atene; si era poi presentato, nella stessa categoria d'età, alle gare di Maratona, ma era stato obbligato a spostarsi tra gli adulti; cionondimeno aveva vinto senza subire atterramenti e aveva suscitato l'entusiasmo degli spettatori. In seguito aveva riportato tre successi all'Istmo, due a Nemea e uno ad Argo, a Parrasia (in Arcadia), a Pellene (in Acaia), a Tebe e a Eleusi (vv. 88-99). Negli stessi agoni istmici in cui era riuscito vittorioso Efarmosto (e una volta nello stesso giorno, cfr. vv. 83/84-5) aveva vinto

[1] La data della vittoria è assicurata dal *P. Oxy.* 222, che la riporta (col. 1, 37) nella 78ª Olimpiade (= 468 a.C.). Con questo dato concordano sostanzialmente le indicazioni degli scolî: lo scolio 17c riporta la 73ª Olimpiade (ἑβδομηκοστῇ τρίτῃ B, ογ′ rell. codd.), ma questo dato può essere dovuto a un errore di lettura nell'archetipo: ογ′ invece di οη′. Lo scolio 18b dice che Efarmosto vinse a Pito nella 30ª Pitiade: se si contano le Pitiadi dal 582 a.C., la 30ª cade nel 466. Unico dato del tutto discordante è quello della seconda mano del codice F (ved. app. crit.), che nel margine dà come data della vittoria la 81ª Olimpiade (= 456 a.C.). C'è stato comunque chi ha assegnato la composizione dell'ode al 468, anno della vittoria olimpica, sulla base di due considerazioni: a) la maggiore importanza della vittoria olimpica rispetto a quella pitica; b) la possibilità che le Pitiadi fossero contate a partire dal 586 invece che dal 582, e ciò collocherebbe la 30ª Pitiade nel 470. Di quest'ultima opinione sono Boeckh, Hermann e di recente Simpson (p. 116 nt. 16). Ma la datazione del 466 sembra più probabile: i termini usati per definire la celebrazione informale della vittoria olimpica (v. 3 ἄρκεσε) rispetto al più recente, e solenne, canto epinicio (v. 5 ἀλλὰ νῦν) lasciano pensare a un notevole lasso di tempo intercorso.

anche Lampromaco, membro della sua stessa famiglia; questi era anche prosseno di Tebe a Opunte e in tale veste aveva commissionato a Pindaro, tebano, il canto di lode (scolî 123ac): cosa che Pindaro non manca di ricordare (v. 83/84) rendendo un tardivo, anche se dovuto, omaggio alle sue imprese agonali.

La Locride orientale, detta anche Epicnemide (o Ipocnemide), era una piccola regione della Grecia centrale, stretta tra la Beozia e il mare. Una regione marginale, periferica, sede originaria della gente locrese, una parte della quale aveva costituito la Locride occidentale o Ozolia, che si affacciava sul Golfo di Corinto; forse da entrambe le Locridi erano partiti i coloni che avevano fondato Locri Epizefirii sulle coste ioniche della Calabria. I Locresi erano governati da una oligarchia che limitava il potere a «Cento case»: Polibio (XII 5, 6-7) ne attesta la presenza a Locri Epizefirii, ma lascia intendere che esse esistevano già nella madrepatria. Una conferma viene da Tucidide (I 108, 3) il quale racconta che dopo la battaglia di Enofita (457 a.C.) «gli Ateniesi presero in ostaggio i cento uomini più ricchi della Locride Opunzia»: evidentemente i rappresentanti delle «Cento case». L'assetto politico oligarchico doveva essere proprio anche della città di Opunte, che nel corso del tempo aveva conquistato la supremazia della Locride orientale, dandole il proprio nome, come testimonia il passo tucidideo appena ricordato (ved. la definizione di Opunte come «madre ... dei Locrî» al v. 19/20)[1]. Lo attesta indirettamente lo stesso Pindaro quando dice che «ebbero in sorte» la città Themis ed Eunomia (vv. 15-6): i valori da esse rappresentati (la Giustizia e l'Ordine) caratterizzano i governi aristocratici come ad es. quello di Corinto (cfr. *Ol.* 13, 6/8).

È assai probabile che la famiglia di Efarmosto (cui apparteneva anche Lampromaco) fosse una delle cento «case» aristocratiche al potere; anzi, che fosse la famiglia cui erano appartenuti gli antichi βασιλῆες locresi (v. 55/56), compreso Opunte, l'eroe che aveva dato il nome alla città. Questa famiglia (come, probabilmente, altre) era legata al mito più importante della Locride, il mito di Deucalione e Pirra. E appunto la storia di Deucalione e Pirra, con i suoi riflessi sulle più antiche vicende di Opunte, è l'argomento del racconto mitico che occupa la parte centrale dell'ode (vv. 41-79/80): in sostanza la *Urgeschichte* della città, come sottolinea Wilamowitz[2].

[1] Sulla localizzazione della città ved. Dakoronia.
[2] Wilamowitz, *Pindaros*, p. 348.

Non tutto è chiaro nel racconto pindarico e molti particolari sono incerti a causa della frequente oscurità del dettato poetico e della scarsezza di notizie nelle fonti antiche. Ma una lettura attenta ai dati linguistici e contestuali consente di ricostruire un quadro organico, che in alcuni particolari deve rispondere alle esigenze del committente e del pubblico della città di Opunte.

Deucalione e Pirra, figli, rispettivamente, di Prometeo ed Epimeteo, discendevano, in ultima istanza, dal Titano Giapeto. Erano gli eroi che avevano creato gli uomini dopo che la stirpe «bronzea» era stata annientata dal diluvio (cfr. Esiodo, *Op.* 143 sgg.); si erano salvati, per consiglio di Prometeo, su un'arca e poi, per volere di Zeus, gettando dietro di sé le pietre raccolte da terra, avevano dato origine a uomini e donne che, per essere nati dalle pietre (λᾶες o anche λάοι) furono chiamati λαοί. Deucalione e Pirra ebbero anche dei figli: Pandora e Tia (attestate dal *Catalogo* esiodeo, fr. 7 Merkelbach-West)[1], Anfizione, Protogenia ed Elleno (attestati da Apollodoro, I 7, 2). Da Elleno avevano avuto origine poi le principali stirpi degli Ἕλληνες.

Come si vede, un mito fondativo dell'umanità in genere e dei Greci in particolare; nessuna meraviglia quindi che esso fosse localizzato in diverse regioni della Grecia[2], anche se la sua sede privilegiata (e forse più antica) era la Grecia centrale e in particolare la Locride. Pindaro attinge a questo mito, mettendo in evidenza i fatti che lo connettono alla regione e alla città di Opunte: ad esempio (vv. 42-4) il fatto che l'arca si era fermata sul Parnaso (secondo altre tradizioni sul monte Otri, in Tessaglia) e che la prima dimora di Deucalione e Pirra era stata proprio Opunte (secondo altre versioni i due eroi avevano abitato a Cino, porto locrese non distante da Opunte[3]). Nel contesto, la definizione della città come «città di Protogenia» (vv. 41-2) fa pensare alla figlia di Deucalione e Pirra, non alla figlia di Opunte epeo di cui si parla al v. 58: l'identificazione con quest'ultimo deve essere considerata purtroppo una falsa interpretazione degli scoliasti[4].

[1] Per una discussione sui passi ved. A. Casanova, *La famiglia di Pandora. Analisi filologica dei miti di Pandora e Prometeo nella tradizione esiodea*, Firenze 1979, pp. 125-31, 178 sgg.

[2] Sulle tradizioni relative al diluvio ved. in generale il lavoro di G.A Caduff, *Antike Sintflutsagen*, Göttingen 1986.

[3] Cfr. Tümpel, *s.u.* "Deukalion", *RE* V 1, 1903, col. 266.

[4] L'errore degli scolî sembra nato dalla necessità di sanare la presunta incongruenza del testo pindarico (rilevata dagli scolî 62bd) per cui ai vv. 41-2 si parla di Opunte

Tornando al racconto pindarico, il poeta stabilisce inoltre una netta distinzione tra i popoli nati «senza connubio» dalle pietre (i λαοί, v. 46), che verosimilmente rappresentano le popolazioni indigene dei Lelegi, e le famiglie greche che detenevano il potere, nate dalla generazione "regolare" di Deucalione e Pirra[1]. La famiglia di Efarmosto, che apparteneva a questa generazione, era pertanto discendente da Giapeto lungo la linea femminile (come suggerisce l'aggettivo Ἰαπετιονίδος, v. 55/56), quindi da una donna di questa stirpe che si era unita a Zeus (cfr. Κρονιδᾶν). L'identificazione di questa donna non emerge con chiarezza dal testo; venuta meno l'ipotesi che essa sia Protogenia, figlia di Opunte locrese, resta la possibilità che essa debba essere individuata direttamente in Pirra che, secondo una notizia isolata (scolio 96c) aveva generato Anfizione, il capostipite della famiglia, in unione con Zeus: la presenza di quest'ultimo nelle genealogie dei Deucalionidi è un evento non raro (ved. tavola genealogica), che probabilmente aveva la funzione di nobilitare le singole discendenze. Da Anfizione si era sviluppata una stirpe che aveva compreso Fisco, Locro, Opunte, Cino, Odedoco, Oileo e Aiace, tutti re indigeni.

Un altro punto che Pindaro mette bene in evidenza è che la discendenza da Deucalione e Pirra è anteriore (cfr. v. 57 πρίν) alla vicenda che aveva coinvolto Locro, l'eponimo della stirpe. Questi rischiava di rimanere privo di eredi; allora Zeus rapì dal paese degli Epei la figlia del loro re, Opunte, la portò sul Menalo, in Arcadia, si unì a lei e, così gravida, la consegnò a Locro; questi accolse di buon grado la donna e, quando nacque il figlio, lo considerò come suo e gli diede il nome del nonno, Opunte (vv. 57-65/66). L'in-

come della «città di Protogenia» ma più avanti, ai vv. 57 sgg., si racconta che Opunte locrese, l'eponimo della città, è figlio di una figlia di Opunte, re degli Epei: da qui l'equazione figlia di Opunte = Protogenia. In genere gli scolî (a partire dal 62b) tengono distinte le due Protogenie (la figlia di Deucalione e Pirra e la figlia di Opunte epeo) e le attribuiscono a due tradizioni diverse. Ma, poiché dalla figlia di Opunte, che va sposa a Locro, ha origine la dinastia locrese (cfr. vv. 57-9), ella viene identificata con la donna della stirpe di Giapeto (v. 55/56 Ἰαπετιονίδος φύτλας ... κορᾶν), da cui, insieme a Zeus (cfr. Κρονιδᾶν), discendono «fin dall'origine» (ἀρχᾶθεν) i re locresi (cfr. vv. 53-55/56). Ma questa identificazione comporta una ricostruzione genealogica per cui Protogenia, figlia di Deucalione e Pirra, è anche la madre di Opunte locrese (scolio 79c): ciò è in contraddizione (cfr. scolio 79d ἐναντίωμα) con lo stesso testo di Pindaro che invece afferma esplicitamente che la madre di Opunte locrese è figlia di Opunte epeo (v. 58). Sulle obiezioni alla ricostruzione degli scolî ved. commenti *ad loc.*

[1] Cfr. Oldfather, "Lokris", coll. 1155 e 1205; ved. anche Weiszächer, *s.u.* "Pyrrha", in Roscher III 2, 1902-09, col. 3353.

sistenza su questa vicenda, non documentata da altre fonti, sembra rispondere all'esigenza di affermare i legami di συγγένεια esistenti tra gli Opunzi locresi e gli Opunzi dell'Elide, attestata anche in età più tarda (Strabone, IX 4, 2). Legami che stabiliscono una continuità nella linea genealogica dei re locresi, che comprende sia i predecessori sia i successori di Locro. Nessuna frattura, quindi, in questa linea, tra re «indigeni» e re venuti dall'esterno. Ma un altro significato si può rintracciare nel racconto dei fatti: nei versi in cui si descrive l'accoglienza, da parte di Locro, del figlio adottivo come se fosse suo proprio (vv. 62-4), si sottolinea la mancanza di contrasto tra i due, contrasto che invece ci è noto da altre fonti, secondo le quali, a seguito di divergenze, Locro abbandonò Opunte e si recò a fondare la Locride Ozolia (ved. commento al v. 65/66). Niente di tutto questo in Pindaro il quale, nel prosieguo del racconto, afferma che Locro cedette spontaneamente la città ad Opunte e lo lasciò a governare il popolo. Non solo, ma la fama di Opunte attirò altri popoli: vennero infatti da Argo, da Tebe, dall'Elide, dall'Arcadia, da Egina (vv. 67-8).

È indubbio che il racconto mira a dare un'immagine positiva dell'eponimo della città. Quali siano le implicazioni del discorso è difficile dire in mancanza di precisi riscontri. Esso poteva avere rilevanza all'interno di dispute politico-genealogiche. Ma nel racconto si annidano anche elementi storici, consistenti nella notizia dei popoli che si dice furono ἔποικοι dei Locresi (v. 69).

L'ultima parte del mito (vv. 69-79/80) sembra allontanarsi dalla storia della città. Essa, è vero, chiama in causa Patroclo, figlio di Menezio, uno degli immigrati ad Opunte. Ma poi racconta un episodio che ha luogo durante la prima spedizione dei Greci a Troia: approdati per errore in Misia, vennero respinti alle loro navi da Telefo: in quell'occasione l'unico a resistere accanto ad Achille fu Patroclo, che diede così prova del suo valore. In seguito Achille gli ordinò sempre di non allontanarsi mai dalla sua lancia durante la battaglia. Un semplice apprezzamento del valore guerriero o un esempio di attaccamento erotico, conseguente al valore dimostrato?

L'ampio affresco mitico-storico, pur costituendo il centro dell'ode, non ne esaurisce il contenuto. Merita di essere segnalato, ai vv. 29-35, l'esempio mitico di Eracle, impegnato con la clava nella lotta contro Posidone, Apollo e Ade, ognuno con la propria arma; ma Pindaro vi accenna rapidamente per negare recisamente che Eracle abbia potuto mai combattere contro delle divinità e, pur

attribuendo ad Eracle una condotta puramente difensiva, considera «arte odiosa» (v. 37/38) la poesia che tratta siffatti temi. L'esempio non è estraneo alla città di Opunte, come è stato spesso sostenuto, ma si giustifica con l'antico culto eroico di cui Eracle godeva nella città locrese. Si manifesta qui la profonda religiosità del poeta che è alieno anche da narrazioni blasfeme.

Da ricordare anche l'ampio *excursus* sulle vittorie di Efarmosto (e in parte di Lampromaco) ai vv. 83/84-99, che offrono un interessante spaccato della pratica agonale minore nella Grecia antica. Vivida, in una pur varia enumerazione, l'immagine del giovane Efarmosto che attraversa lo stadio, dove ha vinto atleti più anziani di lui, accompagnato dall'applauso di tutto il pubblico (v. 93/94). Non impropriamente Fernández-Galiano richiama l'analoga immagine del torero che percorre l'arena (*ad loc.*).

L'ode sembra nascere da una forte consapevolezza artistica. Lo provano le ripetute autoesaltazioni, a partire dai versi iniziali, in cui il poeta qualifica gli archi delle Muse, che lo ispirano, «lungisaettanti» (v. 5), cioè dall'ampia efficacia comunicativa; poi quando afferma che le sue parole di lode «non cadono a terra» (v. 12), cioè non sono inefficaci; ancora quando proclama che «infiammando la città ... con l'ardore dei canti» (e già questa annotazione esprime la forza del suo canto) diffonderà la fama delle vittorie di Efarmosto «più rapido di un superbo corsiero e di un alato naviglio» (vv. 21-5). Proseguendo, che cosa è se non autoesaltazione l'affermazione che egli «per mano della sorte coltiva l'eletto giardino delle Cariti» (vv. 26-27/28)? Rientrano in questa categoria le ben due formule di transizione che segnano snodi strutturali del canto: la prima (vv. 47/48-9) quando, interrompendo il racconto mitico, in polemica con un'affermazione di Simonide («Il vino nuovo non smentisce il dono della vite dell'anno scorso. È questo un vano parlare di ragazzi»: fr. 602 Page), dichiara che, se si tratta di vino, bisogna lodare quello vecchio, ma se si tratta di canti, sono migliori quelli nuovi (anticipando così il tenore del canto successivo); la seconda (vv. 79/80-83/84) allorché, introducendo il catalogo delle vittorie atletiche, si augura di essere un «trovatore di parole» adeguato all'argomento che deve affrontare e soprattutto che in questa impresa lo seguano il suo «ardire» e la sua «vasta potenza»: in particolare quest'ultimo dato esprime l'alta autoconsiderazione del poeta.

Alla autoconsapevolezza poetica fa riscontro una forte elaborazione retorica: oltre alle tante metafore che animano il dettato (in

particolare la persistente immagine dell'arco e delle frecce nei versi iniziali) è da segnalare che ai vv. 100-107/108 si sussegue una serie di massime che, esplicitamente o implicitamente, sviluppano un pensiero etico, non alieno nell'opera di Pindaro, sulle virtù innate e sul favore divino.

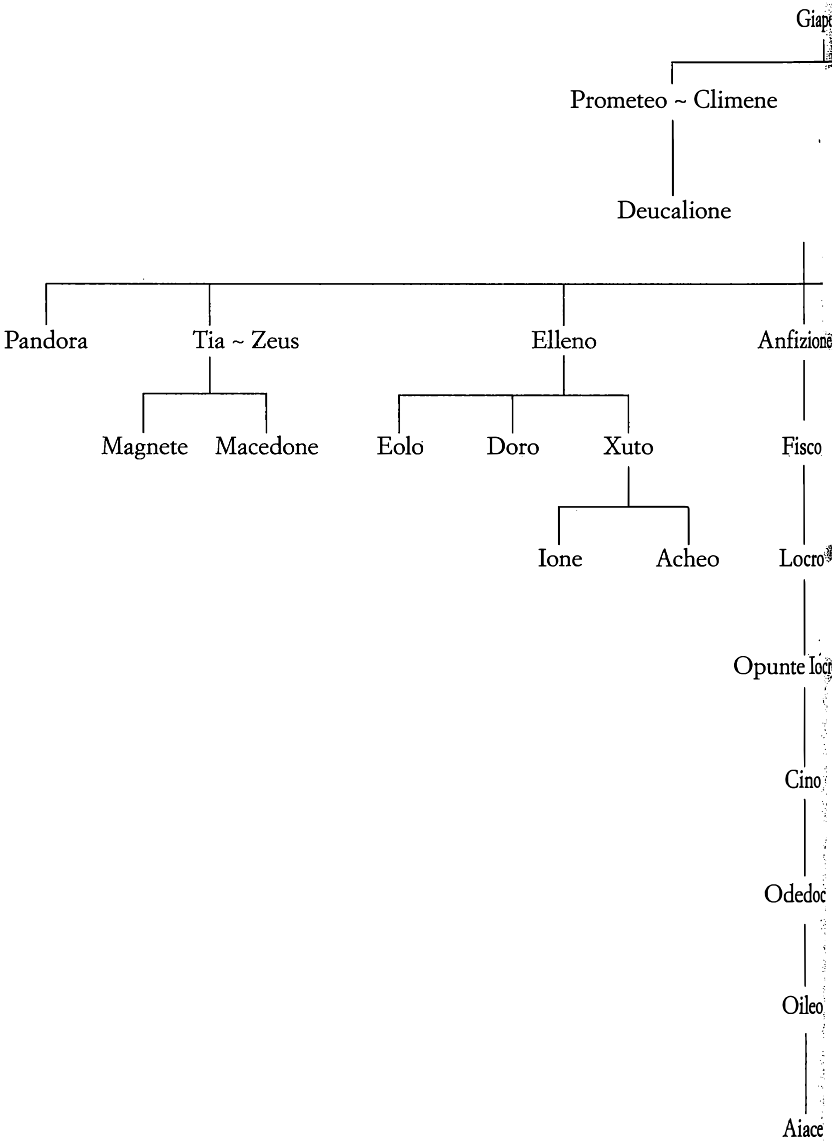
Non mancano tuttavia spunti di fresca poesia: oltre all'immagine di Efarmosto vittorioso (ved. *supra*), colpisce il tratto di umanità presente nella rappresentazione del padre degli dei, che, «tranquillo», si unisce alla figlia di Opunte sulle vette del Menalo (vv. 58-9).

La celebrazione della vittoria sembra aver avuto luogo durante la festa di Aiace (v. 111/112), re mitico dei Locresi, alla cui famiglia, appunto gli Αἰάντειοι, forse il vincitore apparteneva. Ma il mito di Aiace locrese, che si era macchiato di sacrilegio nei confronti di Cassandra e di superbia verso gli dei, era un esempio negativo per Pindaro, che non vuole neppure parlare di eroi empi, come mostra il suo atteggiamento, già rilevato, nei confronti di Eracle; perciò Pindaro non menziona Aiace se non alla fine dell'ode.

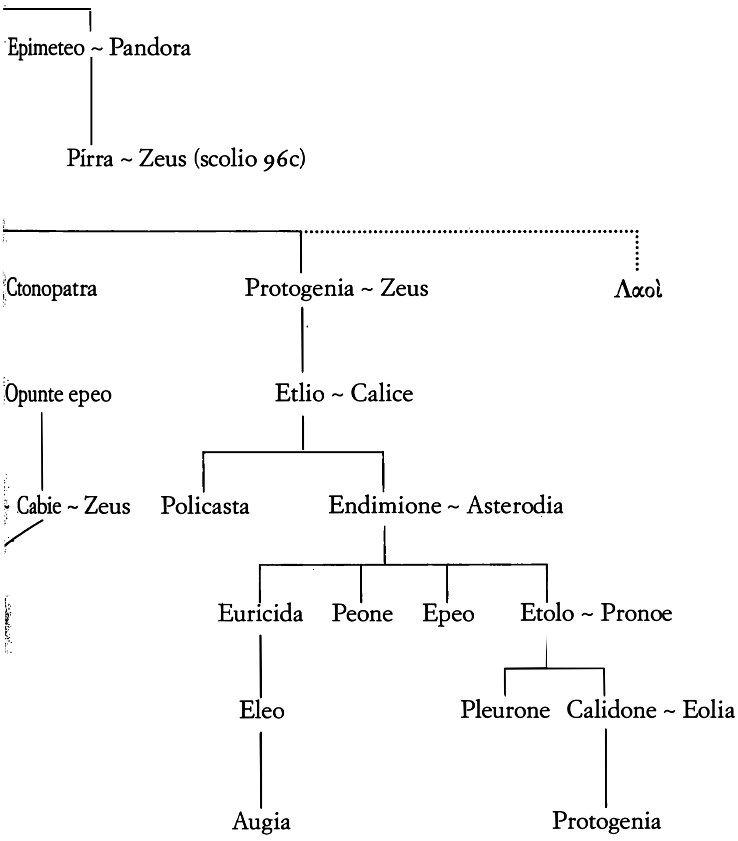
Il discorso poetico procede attraverso un accumulo di cenni e allusioni mitiche per lo più locali e poco note. Si potrebbe proprio dire che in quest'ode Pindaro, contravvenendo all'avvertimento della coetanea poetessa Corinna, abbia seminato i miti «non con la mano, ma col sacco»[1].

[1] Ved. *supra*, Introduzione, p. XV.

TAVO


Giap
Prometeo ~ Climene
Deucalione
Pandora
Tia ~ Zeus
Elleno
Anfizione
Magnete
Macedone
Eolo
Doro
Xuto
Fisco
Ione
Acheo
Locro
Opunte Locr
Cino
Odedoc
Oileo
Aiace

ENEALOGICA


Epimeteo ~ Pandora
Pírra ~ Zeus (scolio 96c)
Ctonopatra
Protogenia ~ Zeus
Λαοὶ
Opunte epeo
Etlio ~ Calice
Cabie ~ Zeus
Policasta
Endimione ~ Asterodia
Euricida
Peone
Epeo
Etolo ~ Pronoe
Eleo
Pleurone
Calidone ~ Eolia
Augia
Protogenia

# Abbreviazioni bibliografiche


| | |
|---|---|
| Dakoronia | F. Dakoronia, *Homeric Towns in East Lokris. Problems of identification*, «Hesperia» LXII 1993, pp. 115-27 |
| D’Alessio, «Ordered» | G.B. D’Alessio, «Ordered from the Catalogue: Pindar, Bacchylides and Hesiodic genealogical Poetry», in *The Hesiodic* Catalogue of Women, ed. by R. Hunter, Cambridge 2005, pp. 217-38 |
| Degani | E. Degani, «Metafore ipponattee», in *Studi filologici e storici in onore di V. De Falco*, Napoli 1971, pp. 88-103 |
| Gerber, *Commentary* | D.E. Gerber, *A Commentary on Pindar Olympian Nine*, Stuttgart 2002 |
| Gerber, *Ol. One* | ved. Bibliografia *Olimpica* 1 |
| Giannini, *Diluvio* | P. Giannini, *Pindaro,* Ol. *9, 41-53: diluvio o* tsunami?, «QUCC» n.s. LXXXV (CXIV) 2007, pp. 51-5 |
| Lanza | D. Lanza, «’Εχθρὰ σοφία: Pindaro, Senofane e l’empietà del mito», in *Studi di filologia e tradizione greca in memoria di Aristide Colonna*, a cura di F. Benedetti e S. Grandolini, Napoli 2003, pp. 401-10 |
| Miller, Inventa | A.M. Miller, Inventa componere. *Rhetorical Process and Poetic Composition in Pindar’s Ninth Olympian Ode*, «TAPhA» CXXIII 1993, pp. 109-47 |
| Molyneux | J.H. Molyneux, *Two Problems concerning Heracles in Pindar* Olympian *9.28-41*, «TAPhA» CIII 1972, pp. 301-27 |
| Montanari | F. Montanari, *P. Tebt. 684 Pindaro,* Ol. *9, 109-10, 12*, «PP» XXXVIII 1983, pp. 20-8 |

| | |
|---|---|
| Musti, *Sviluppo* | D. Musti, *Sviluppo e crisi di un'oligarchia greca. Locri tra il VII e il IV sec.*, «Studi storici» XVIII 1977, pp. 59-85 |
| Nassen, *Pindar* | P.J. Nassen, *Pindar. A literary study of Olympian IX and X*, Columbus 1973 |
| Nielsen | T.H. Nielsen, «Epiknemidian, Hypoknemidian, and Opountian Lokrians. Reflections on the political organisation of East Lokris in the Classical Period», in *Further Studies in the Ancient Greek Polis*, ed. by P. Flented-Jensen, Stuttgart 2000, pp. 91-120 |
| Oldfather, "Lokris" | A.W. Oldfather, *s.u.* "Lokris", *RE* XIII 1, 1926, coll. 1135-288 |
| Pardini | A. Pardini, *Sinafie negate: Pind.* Ol. *9, 65; 10, 18 (e sul testo di* Ol. *9, 76)*, «RCCM» XL 1998, pp. 253-9 |
| Privitera, *Il criterio* | G.A. Privitera, *Il criterio della pertinenza, Pind.* Ol. *9, 35-41*, «RFIC» CXIV 1986, pp. 48-54 |
| Puech, *Les mythes* | A. Puech, *Les mythes dans la IXᵉ Olympique de Pindare*, «REG» XXXII 1919, pp. 415-28 |
| Simpson, *Ninth Olympian* | M. Simpson, *Pindar's Ninth Olympian*, «GRBS» X 1969, pp. 113-24 |
| West, *The Hesiodic* | M.L. West, *The Hesiodic Catalogue of Women*, Oxford 1985 |

# Schema metrico

Metro: strutture miste antispasto-ioniche

*Strofe antistrofe*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ‖$^{H}$ | glyc |
| 2 | ⏓(58) – ⏑ ⏑ – ⏑ – | ‸glyc |
| 3 | – ⏖(68) – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏓ ‖$^{H}$ | phal |
| 4 | – ⏖(59.69. 97) – ⏑ ⏑ – ⏑ – | glyc |
| 5 | ⏓(3) – ⏑ ⏑ – ⏓ | ‸pher |
| 6 | – – – ⏑ ⏑ – ⏑ – | glyc |
| 7 | – – ⏑ ⏑ – ⏓ | ‸pher |
| 8 | – ⏖(43.71. 89) – ⏑ ⏑ – ⏑ – | glyc |
| 9 | – – ⏑ ⏑ – ⏓ | ‸pher |
| 10 | ⏑⏑ ⏑ – ⏖ – ⏑ ⏑ – | dim$^{p}$ |
| 11 | – – ⏑ ⏑ – ⏓ ‖$^{H}$ | ‸pher |
| 12 | – ⏓(17) – ⏑ ⏑ ⏑ ⏓ ‖$^{H}$ | glyc |
| 13 | – – ⏑ ⏑ – ⏓ ‖$^{H}$ | ‸pher |
| 14 | ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – – | en$^{c1}$ |
| 15 | ⏑ ⏖(9/10. 19/20. 37/38.) – – ⏑ ⏑ – ⏓(76) | 2ion$^{mi}$ (~ en$^{c2}$) |
| 16 | ⏑ – ⏖(8.66. 94) – ⏑ ⏑ – ⏓ ‖‖ | en$^{c2}$ |

*Epodo*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – | 2ia |
| 2 | ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏓ | ia reiz$^{a}$ |
| 3 | ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓(107/108) – – | en$^{a1}$ |
| 4 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ – – ⏓ ‖$^{H}$ | ion$^{mai}$ penthem$^{tr}$ (hypodo) |

| | | |
|---|---|---|
| 5 | – ⏑ ⏑ – – – ⏓ – | dim$^{p}$ |
| 6 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ ‖$^{H}$ | 2an |
| 7 | – – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | epitr$^{ia}$ an |
| 8 | – – – – ⏑ – ⏓ – (27/28.83/84) | mol penthem$^{tr}$ (hypodo) |
| 9 | ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ | $_{\wedge}$pher |
| 10 | – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏓ ‖‖ | hipp |

# Nota metrica

Si ripristina dappertutto la colometria dei codici, anche ai *cola* 14-5 della str./ant. dove la presenza di iato ai vv. 65/6 (καὶ ἔργοισι) e 93/4 (βοᾷ ὡραῖος) e di *breuis in longo* al v. 75 (νόὸν) aveva indotto Boeckh a postulare la fine di verso all'interno dei *cola*. In realtà nei primi due casi si tratta di abbreviamento in iato che dà luogo alla seconda sillaba breve dello ionico *a minore*. Notevole ai vv. 9/10, 19/20, 37/38 l'alternanza allo ionico del *metron* giambico *atakton* (ved. scolio metrico relativo): per questa forma si può confrontare il primo dimetro dell'epionico comico polischematico descritto da Efestione, p. 57, 10 sg.

In tale contesto non ha senso intervenire su γόνος dei codici del v. 76: la sillaba breve γο- è perfettamente ammissibile come quarta sillaba di uno ionico *a minore*.

Su tutto ved. Santé, pp. 24-6.

# IX (466)
# ΕΦΑΡΜΟΣΤΩΙ ΟΠΟΥΝΤΙΩΙ ΠΑΛΑΙΣΤΗΙ

Α′

Τὸ μὲν Ἀρχιλόχου μέλος
φωνᾶεν Ὀλυμπίᾳ,
καλλίνικος ὁ τριπˈλόος κεχλαδώς,
ἄρκεσε Κˈρόνιον παρ᾽ ὄ-
χθον ἁγεμονεῦσαι
κωμάζοντι φίλοις Ἐφαρ-
μόστῳ σὺν ἑταίροις·
ἀλλὰ νῦν ἑκαταβόλων
Μοισᾶν ἀπὸ τόξων
Δία τε φοινικοστερόπαν
σεμνόν τ᾽ ἐπίνειμαι
ἀκˈρωτήριον Ἄλιδος
τοιοῖσδε βέλεσσιν,
τὸ δή ποτε Λυδὸς ἥρως
Πέλοψ ἐξάρατο κάλλι-
στον ἕδˈνον Ἱπποδαμείας·

---

1-2. cf. Tzetz. *Chil.* I 685-91 | τὸ-φωνᾶεν schol. Pind. *Nem.* 3, 1c, p. 41 Drachm. 2. τριπλόος ὁ κεχλαδώς *Et. M.* 645, 32 (*Et. Gen.*); Orion p. 122, 30 Sturz | κεχλαδώς cf. Eust. in *Il.* 153, 34; 723, 49; *Prooem. Pind.* 21, p. 294, 10 Drachm. = 18, 2 Kambylis 6. φοινικοστερόπαν Eust. *Prooem. Pind.* 16, p. 291, 20 Drachm. = 14, 1 Kambylis

---

codd. A, ζ = CN (uu. 83-111/112) O (uu. 76-111/112), B, λ = EF, θ = GHỊΦN (uu. 1-82) O (uu. 1-76), $\Pi^{43}$ (uu. 109-111/112)

# IX
# A EFARMOSTO DI OPUNTE
# VINCITORE NELLA LOTTA

Str. 1 Il canto di Archiloco <
che risuona in Olimpia,
elogio al vincitore
tre volte acclamato,
bastò a guidare
presso il colle di Crono
il festante corteo d'Efarmosto
e dei suoi compagni.
5 Ma ora dagli archi delle Muse
che lungi saettano
raggiungi con tali dardi Zeus
dalla rossa folgore
e il venerando colle d'Èlide
9/10 che un tempo ottenne·
l'eroe lidio Pèlope
come dote bellissima d'Ippodamìa.

insc. ἐφαρμόστῳ ὀπουντίῳ παλαιστῇ codd. (ἐφαρμόστῳ ὀπουντίῳ παλαιστῇ, νικήσαντι τὴν πα' ὀλυμπιάδα in marg. F²) praeter O, qui om. ut uid. 2. φωνᾷ ἐν $BE^{ac}F^{ac}$Σ φωνῆεν $I^s$ | κεκλαδώς A κεχλαδής ENO 4. φίλος B? 5. ἑκατοβόλων GHI 8. τοῖσδε H Thom. | βέλε(σ)σι(ν) $ΦE^{γρ}H^sI^s$O: μέλε(σ)σι(ν) $H^iI^i$ et rell. codd.; ad βέλεσσιν cf. Σ8b τόξῳ μὲν γὰρ τὴν ποίησιν, βέλεσι δὲ τὰ ἐγκώμια παραβάλλει 9/10. τὸ] ὅ G

πτερόεντα δ' ἵει γλυκύν
Πυθῶνάδ' ὀϊστόν· οὔ-
τοι χαμαιπετέων λόγων ἐφάψεαι,
ἀνδρὸς ἀμφὶ παλαίσμασιν
φόρμιγγ' ἐλελίζων
κλεινᾶς ἐξ Ὀπόεντος, αἰ-
νήσαις ἓ καὶ υἱόν,
ἃν Θέμις θυγάτηρ τέ οἱ
σώτειρα λέλογχεν
μεγαλόδοξος Εὐνομία.
θάλλει δ' ἀρεταῖσιν
σόν τε, Κασταλία, παρὰ
Ἀλφεοῦ τε ῥέεθρον·
ὅθεν στεφάνων ἄωτοι
κλυτὰν Λοκρῶν ἐπαείρον-
τι ματέρ' ἀγλαόδενδρον.

——

ἐγὼ δέ τοι φίλαν πόλιν
μαλεραῖς ἐπιφλέγων ἀοιδαῖς,
καὶ ἀγάνορος ἵππου θᾶσσον
καὶ ναὸς ὑποπτέρου παντᾷ
ἀγγελίαν πέμψω ταύταν,
εἰ σύν τινι μοιριδίῳ παλάμᾳ
ἐξαίρετον Χαρίτων νέμομαι
κᾶπον· κεῖναι γὰρ ὤπασαν
τὰ τέρπν'· ἀγαθοὶ δὲ
καὶ σοφοὶ κατὰ δαίμον' ἄνδρες

)——

14. cf. Eust. in Dionys. Perieg. 426, p. 297, 18 Müller 27/28-9. ἀγαθοί-ἐγένοντο Ael. Arist. *Or.* περὶ ῥητορικῆς 28 (Π p. 35 Dindorf)

——

11. τερπνόεντα I 12. χαμαπετέων EF | ἐφάψῃ CByz. 13. ἐγχελίζων GI[1] ἐχελίζων H ἐγχελύζων ON[ec] 14. κλειτᾶς A κλεινοῦ O | ante αἰνήσαις fortiter distinguunt CBG et Byz. qui optatiuum intellegunt; participium intellegit Σ22b cod. A

Ant. 1

Scaglia un dolce dardo alato a Pito,
non toccherai parole
che cadano a terra
facendo vibrare la cetra
per le lotte di un uomo
della celebre Opunte,
lodando suo figlio e lei
che Temi e sua figlia salvatrice, <
la gloriosa Eunomìa,
ebbero in sorte.
E di virtù fiorisce
presso il tuo corso, Castalia,
e quello dell'Alfeo
donde le preziose corone
innalzano la madre illustre <
dei Locri splendida d'alberi.

Ep. 1

Infiammando la città che m'è cara
con l'ardore dei canti
più rapido d'un superbo corsiero
e di un alato naviglio
manderò dovunque questo messaggio,
se per mano della sorte coltivo
l'eletto giardino delle Càriti;
dispensano loro ogni gioia
e per volere del dio
sono saggi e valenti

(ἐπαινήσας) | ἕ om. O 15. οἱ] ἥ O 16. μεγαλοδόξως E$^{ac}$ F$^{ac}$ μεγαλόδωρος HI̦ Thom. 16-7. ἀρεταῖσιν|| σόν τε, Κασταλία, Bergk coll. Σ27b: ἀρεταῖσιν / ἔν τε κασταλία A ἀρεταῖς ἶ/σόν τε κασταλία (-ᾳ BI̦) A$^{γρ}$ et rell. codd. 17. παρὰ Boeckh: παρ' codd. 18. ἀλφειοῦ ACByz. 19/20. κλυτῶν A κλειτὰν H$^{s}$I̦NO | ἐπαείρωντι E$^{ac}$?F$^{i}$ ἐπαείρονται C$^{s}$ 21. τοι om. A 25. ṭαύτην H Thom. 27/28. τῶν χαρίτων N | κεῖναι-ἀγαθοὶ add. O$^{s}$ | καὶ-ἄνδρες om. F$^{1}$

Β′ ἐγένοντ᾽· ἐπεὶ ἀντίον
πῶς ἂν τριόδοντος Ἡ-
ρακλέης σκύταλον τίναξε χερσίν,
ἀνίκ᾽ ἀμφὶ Πύλον σταθεὶς
ἤρειδε Ποσειδάν,
ἤρειδεν δέ μιν ἀργυρέῳ
τόξῳ πολεμίζων
Φοῖβος, οὐδ᾽ Ἀΐδας ἀκι-
νήταν ἔχε ῥάβδον,
βρότεα σώμαθ᾽ ᾇ κατάγει
κοίλαν πρὸς ἄγυιαν
θνασκόντων; ἀπό μοι λόγον
τοῦτον, στόμα, ῥῖψον·
ἐπεὶ τό γε λοιδορῆσαι
θεοὺς ἐχθρὰ σοφία, καὶ
τὸ καυχᾶσθαι παρὰ καιρὸν

μανίαισιν ὑποκρέκει.
μὴ νῦν λαλάγει τὰ τοι-
αῦτ᾽· ἔα πόλεμον μάχαν τε πᾶσαν
χωρὶς ἀθανάτων· φέροις
δὲ Πρωτογενείας
ἄστει γλῶσσαν, ἵν᾽ αἰολο-
βρέντα Διὸς αἴσᾳ
Πύρρα Δευκαλίων τε Παρ-
νασσοῦ καταβάντε
δόμον ἔθεντο πρῶτον, ἄτερ
δ᾽ εὐνᾶς ὁμόδαμον

31-3. Eust. in *Il.* 97, 1 37/38-9. καί-ὑποκρέκει Plut. *de laude ipsius* 539c | καυχᾶσθαι Bekker, *Anecd. Gr.* p. 102, 3 42. αἰολοβρόντα Eust. *Prooem. Pind.* 16 p. 291, 19 Drachm. = 13, 17 Kambylis 43-6. Πύρρα-ὀνύμασθεν Tzetz. *Exeges. in Iliad.* p. 264, 20 sqq. Papathomopoulos 44-6. ἄτερ-ὀνύμασθεν Eust. in *Il.* 23, 43

32. ἤρεισε O | δέ Hermann, *Emend. quinque* p. 115: τέ codd. | νιν Mommsen | πελεμίζων Thiersch 33. ἔχε] ἔχοι ἄν N[1] ἔσχε O 34. πρὸς BΘ: ἐς rell.

Str. 2 gli uomini; poiché come mai <
contro il tridente
Eracle avrebbe potuto brandire
con le mani la clava
quando l'incalzava Posidone
appostato presso Pilo <
e l'incalzava Febo <
lottando con l'arco d'argento
né Ade immobile aveva la verga <
con la quale guida i corpi mortali
giù nella cava strada dei morti?
Getta lontano da me,
o mia bocca, queste parole,
perché insultare gli dei
è arte odiosa,
e il vanto inopportuno

Ant. 2 è all'unisono con la follia.
Non blaterare simili ciarle,
lascia ogni guerra e battaglia
lontano dagli dei,
e porta la tua lingua alla città <
di Protogenìa <
dove per volere di Zeus, <
che ha lo strepito del tuono,
Deucalione e Pirra scesi dal Parnaso
posero la prima dimora
e senza connubio fondarono

codd. 35. θνησκόντων BN 37/38. τό γε om. N 40. τὰ τοιαῦτα τ' ἔα C | πόλεμον μάχαν τε πᾶσαν iterauit O[2s] 41. φέρεις I[s] φέρε Φ[s] 42. αἰολοβρέντα Snell coll. ἀργιβρέντα *Pae.* 12, 9: ἰολοβρόντα codd. 43. παρνασοῦ ΦN | καταβάντες A καταβάντες ἐς O

45 12 κτισσάσθαν λίθινον γόνον·
λαοὶ δ' ὀνύμασθεν.
47/48 ἔγειρ' ἐπέων σφιν οἶμον
15 λιγύν, αἴνει δὲ παλαιὸν
μὲν οἶνον, ἄνθεα δ' ὕμνων

———

νεωτέρων. λέγοντι μάν
50 χθόνα μὲν κατακ|λύσαι μέλαιναν
51/52 3 ὕδατος σθένος, ἀλλὰ Ζηνὸς
τέχ|ναις ἀνάπωτιν ἐξαίφνας
ἄντλον ἑλεῖν. κείνων δ' ἦσαν
6 χαλκάσπιδες ὑμέτεροι πρόγονοι
55/56 ἀρχᾶθεν, Ἰαπετιονίδος
φύτ|λας κοῦροι κορᾶν καὶ φερ-
9 τάτων Κρονιδᾶν, ἐγ-
χώριοι βασιλῆες αἰεί,

)———

Γ′ πρὶν Ὀλύμπιος ἁγεμών,
θύγατ|ρ' ἀπὸ γᾶς Ἐπει-
3 ῶν Ὀπόεντος ἀναρπάσαις, ἕκαλος
μείχθη Μαιναλίαισιν ἐν
δειραῖς, καὶ ἔνεικεν
60 6 Λοκ|ρῷ, μὴ καθέλοι μιν αἰ-
ὼν πότ|μον ἐφάψαις
ὀρφανὸν γενεᾶς. ἔχεν
9 δὲ σπέρμα μέγιστον

47/48-49. παλαιόν- νεωτέρων Athen. I 25f 53. ἄντλον Hesych. *s.u.*

———

45. κτισσάσθαν Mommsen: κτισάσθαν AE[1] (Σ70c) I[i] (-σθην I[s]) N[i]O κτησάσθαν BΦEFGH κτησάσθην CN[s] (cf. Σ68a ἐποιήσαντο, 70e κτήσασθαι) 46. ὀνύμασθεν Bergk: ὠνύμασθεν C ὀνόμασθεν rell. codd. 47/48. σφίσιν AC 51/52. ἀνάπωτιν Tricl.: ἄμπωτιν codd. | ἐξαίφνας AC: ἐξαίφνης rell. codd. 53. ἑλεῖν om. O | κἀκείνων A | ἦσαν E[1]F[1] Turyn: ἔσαν codd. ἔσσαν Byz. 55/56. ἀρχᾶθεν cum praecedentibus iungunt schol. rec. p. 326, 14 Abel, accepit Schroeder,

un popolo unito; una stirpe di pietra:
si chiamarono uomini di sasso.
Desta la via canora dei canti
e loda il vino vecchio
e il fiore degli inni

Ep. 2
novelli. Raccontano dunque <
che la forza dell'acqua sommerse
la nera terra,
ma, per l'arte di Zeus, improvviso
un riflusso assorbì la marea.
Da essi in origine vennero <
i vostri antenati dagli scudi di bronzo, <
figli delle figlie della stirpe di Giàpeto <
e dei superbi Crònidi,
re indigeni sempre <

Str. 3
finché il sovrano d'Olimpo, <
rapita dalla terra degli Epei <
la figlia di Opunte,
si unì tranquillo con lei
nelle gole del Mènalo
e la condusse a Locro, <
perché non lo cogliesse il tempo
legandolo a una sorte orfana di prole.
La sposa tenne l'augusto seme

cum sequentibus Σ79c, acceperunt Bergk, Turyn, alii aliter interpunxerunt | ἰαπετιονίδος EFByz.: ἰαπετεονίδος rell. codd. | κορᾶν Tricl.: κουρᾶν codd. praeter O(κουρῶν) | καὶ om. NO | Κρονιδᾶν] κρονιδῶν O, Λελέγων Hermann, *Emend. quinque* p. 114 | post αἰεί leuiter interpungit Hermann, *ibid.*, plene codd. 58. θυγατέρ' AC | αἰπειῶν NO | ἀναρπάσαις B[i] ἁρπάσαις A: ἀναρπάσας B[s] et rell. codd. 59. μείχθη Schroeder: μίχθη codd. 60. καθέλε O | νιν C, om. O | ἐφάψαις Heyne: ἐφάψας codd. 61. ὀρφανῶ I | ἔσχε(ν) CF

ἄλοχος, εὐφράνθη τε ἰδὼν
ἥρως θετὸν υἱόν,
μάτρωος δ' ἐκάλεσσέ μιν
ἰσώνυμον ἔμμεν,
ὑπέρφατον ἄνδρα μορφᾷ
τε καὶ ἔργοισι. πόλιν δ' ὤ-
πασεν λαόν τε διαιτᾶν.

---

ἀφίκοντο δέ οἱ ξένοι
ἔκ τ' Ἄργεος ἔκ τε Θη-
βᾶν, οἱ δ' Ἀρκάδες, οἱ δὲ καὶ Πισᾶται·
υἱὸν δ' Ἄκτορος ἐξόχως
τίμασεν ἐποίκων
Αἰγίνας τε Μενοίτιον.
τοῦ παῖς ἅμ' Ἀτρείδαις
Τεύθραντος πεδίον μολὼν
ἔστα σὺν Ἀχιλλεῖ
μόνος, ὅτ' ἀλκάεντας Δαναοὺς
τρέψαις ἁλίαισιν
πρύμναις Τήλεφος ἔμβαλεν,
ὥστ' ἔμφρονι δεῖξαι
μαθεῖν Πατρόκλου βιατὰν
νόον· ἐξ οὗ Θέτιος γό-
νος οὐλίῳ μιν ἐν Ἄρει

---

παραγορεῖτο μή ποτε
σφετέρας ἄτερθε ταξιοῦσθαι

63. μάτρωος cf. Aristoph. Byz. fr. 230A Slater; Eust. in *Il.* 316, 15 74. ἔμφρονι cf. Hesych. *s.u.*

63. ἐκάλεσε Φ$^{ac}$ỊNO | νιν AC 65/66. ὑπέρφυτον A | τε$^{1}$ om. O | τε$^{2}$] τὸ O τ' ἐς E$^{1}$F 68. δὲ om. O | καὶ om. N 69. ἕκτορος O | τίμασσε N | ἐπ' οἴκων AC$^{ac}$OH Thom. ἔποικον N$^{ac}$ 71. τεύτθραντον O | ἔστα δὲ O | ἀχιλεῖ AH$^{ac}$

e l'eroe gioì vedendo il figlio adottivo;
lo chiamò col nome stesso
dell'avo materno,
fu un uomo mirabile
per aspetto e per opere.
E gli affidò il governo <
della città e del popolo.

Ant. 3

E vennero stranieri <
da Tebe e Argo
e Arcadi e Pisati;
egli onorò più degli altri coloni
Menezio il figlio d'Àttore e d'Egina. <
Suo figlio venuto con gli Atridi <
nella piana di Teutrante <
stette con Achille, solo,
quando Telefo,
volti alla fuga i prodi Danai,
li ricacciò alle poppe marine:
sì da fare conoscere
a chi capiva
il bellicoso spirito di Patroclo;
da allora il figlio di Teti
lo esortò a non schierarsi mai

Ep. 3

nella mischia luttuosa
lontano dalla lancia

72. ἀλκάεντας A: ἀλκάντας uel ἀλκᾶντας uel ἄλκαντας rell. codd. | τρέψαις $B^i$: τρέψας $B^s$ et rell. codd. | ἁλίεσι $N^i$ (ἁλίαισι $N^s$) 73. ἔβαλε(ν) $ANOGH^1$ 74. εὔφρονι H 75/76. γό/νος uel γόνος/ codd.: γ' υἱὸς Hartung γ' ὄζος Bergk κοῦρος Mommsen γ' ἔρνος Turyn (omnes fine coli praetermissa), sed uid. Nota metrica | μιν ACBByz.: νιν rell. codd. | ἐν om. CO 77. παρηγορεῖτο $GI^s$ παραγορεῖ O 78. ταξιοῖσθαι N

79/80 δαμασιμβρότου αἰχμᾶς. εἴην
εὑρησιεπὴς ἀναγεῖσθαι
πρόσφορος ἐν Μοισᾶν δίφρῳ·
τόλμα δὲ καὶ ἀμφιλαφὴς δύναμις
83/84 ἕσποιτο. προξενίᾳ δ᾽ ἀρετᾷ
τ᾽ ἦλθον τιμάορος Ἰσθμίαι-
σι Λαμπρομάχου μί-
τραις, ὅτ᾽ ἀμφότεροι κράτησαν

Δ′

85 μίαν ἔργον ἀν᾽ ἁμέραν.
ἄλλαι δὲ δύ᾽ ἐν Κορίν-
θου πύλαις ἐγένοντ᾽ ἔπειτα χάρμαι,
ταὶ δὲ καὶ Νεμέας Ἐφαρ-
μόστῳ κατὰ κόλπον·
Ἄργει τ᾽ ἔσχεθε κῦδος ἀν-
δρῶν, παῖς δ᾽ ἐν Ἀθάναις,
οἷον δ᾽ ἐν Μαραθῶνι συ-
λαθεὶς ἀγενείων
90 μένεν ἀγῶνα πρεσβυτέρων
ἀμφ᾽ ἀργυρίδεσσιν·
φῶτας δ᾽ ὀξυρεπεῖ δόλῳ
ἀπτῶτι δαμάσσαις
93/94 διήρχετο κύκλον ὅσσᾳ
βοᾷ, ὡραῖος ἐὼν καὶ
καλὸς κάλλιστά τε ῥέξαις.

95 τὰ δὲ Παρρασίῳ στρατῷ
θαυμαστὸς ἐὼν φάνη
Ζηνὸς ἀμφὶ πανάγυριν Λυκαίου,

79/80. δαμασιμβρότου αἰχμᾶς Eust. *Prooem. Pind.* 16, p. 291, 21 Drachm. = 14, 2 Kambylis  83/84. μίτραις cf. *Et. M.* 588, 48

79/80. δαμασιμβρότας B δαμασιβρότου Ị | εἴην] εἰ Ị | εὑρησιεπὴς BEFByz.: εὑρεσιεπὴς rell. codd. | ἀναγεῖσθαί τε A  83/84. ἕσποιτο OBEFG: ἕποιτο HỊΦN Thom. ἕσποιτ᾽ αἰεὶ A ἕσποιτο $C^{i}$ (αἰεὶ s.l. addito) | ξενία $A^{1}$ | ἦλθον Byz.: ἤλυθον

79/80 che doma i mortali.
Oh possa trovare parole per incedere
degnamente sul carro delle Muse;
e ardire e vasta potenza mi seguano.
Ma onorando la prossenìa <
e la virtù di Lampròmaco,
sono qui venuto per la corona istmica
quando ambedue ottennero

Str. 4 85 il premio in un sol giorno.
E due altre vittorie poi vennero
alle porte di Corinto
e altre ancora per Efarmosto
nel seno di Nemea;
ebbe ad Argo il trionfo sugli uomini,
ragazzo ad Atene,
e sottratto agli imberbi
che gara sostenne
90 coi più anziani a Maratona <
per le coppe d'argento!
Uomini adulti con rapida astuzia
stesi a terra senza cadere
fra quante grida traversò l'arena
egli giovane e bello
e dopo aver compiuto imprese bellissime!

Ant. 4 95 E ancora al popolo parrasio
meraviglioso apparve
nella festa di Zeus Liceo

codd. | ἰσθμίαις O | μίτραισιν A 86. ἐν om. N | χάρμα A 88. ἔχεσθε $G^1$H ἔχετε $O^{ac}$ ἔσχετε $O^{pc}$ ἔχεσκεν Ị | παῖς δ'] παῖδ' $G^1$ 89. δ' om. A | συλληθεὶς N συληθεὶς O 90. μένοι N 91. δ' om. A | ὀξυρ(ρ)επεῖ $ACN^i$ΦEF$G^2$: ὀξυερπεῖ $N^s G^1$ et rell. codd. 92. ἀπτωτὶ Σ138b, accepit Fernández-Galiano | δαμάσσαις $B^i$: δαμάσ(σ)ας $B^s$ et rell. codd. 93/94. ὢν HỊ Thom. | καὶ om. Φ | τε] δὲ $CN^{ac}$O | ῥέξαις B: ῥαίξαις $C^{ac}$ ῥέξας $C^{pc}$ et rell. codd. 96. ἐὼν φάνη] ἐφάνη Ị | πανάγυριν CN: πανήγυριν rell. codd. | λυκίου H Thom.

καὶ ψυχρᾶν ὁπότ' εὐδια-
νὸν φάρμακον αὐρᾶν
Πελλάνᾳ φέρε· σύνδικος
δ' αὐτῷ Ἰολάου
τύμβος ἐνναλία τ' Ἐλευ-
σὶς ἀγ|λαΐαισιν.
100 τὸ δὲ φυᾷ κράτιστον ἅπαν·
πολλοὶ δὲ διδακταῖς
ἀνθρώπων ἀρεταῖς κλέος
ὤρουσαν ἀρέσθαι·
103/104 ἄνευ δὲ θεοῦ σεσιγα-
μένον οὐ σκαιότερον χρῆ-
μ' ἕκαστον· ἐντὶ γὰρ ἄλλαι

105 ὁδῶν ὁδοὶ περαίτεραι,
μία δ' οὐχ ἅπαντας ἄμμε θρέψει
107/108 μελέτα· σοφίαι μὲν αἰπει-
ναί· τοῦτο δὲ προσφέρων ἄεθλον,
ὄρθιον ὤρυσαι θαρσέων,
110 τόνδ' ἀνέρα δαιμονίᾳ γεγάμεν
111/112 εὔχειρα, δεξιόγυιον, ὁρῶν-
τ' ἀλκάν, Αἰάντειόν τ' ἐν δαι-
τὶ Ἰλιάδα νι-
κῶν ἐπεστεφάνωσε βωμόν.

97-8. ψυχρᾶν-Πελλάνα παρέχει schol. Pind. *Nem.* 10, 82a, p. 176 Drachm.   100. τὸ-ἅπαν Syrian. in Hermogen., I p. 5, 2 Rabe; Max. Planud. schol. in Hermogen., *Rhet. Gr.* V, p. 440, 24 Walz; Nicephor. Chumn., Boissonade, *Anecd. Gr.* III p. 380; cf. Liban. *Or.* 64, 46 (IV p. 449, 2 Foerster)   100-2. Ael. Arist. *Or.* περὶ ῥητορικῆς 28 (II p. 35 Dindorf)   107/108. σοφίαι μὲν αἰπειναί schol. Townl. Hom. *Il.* XIII 315-7a.[1] Erbse   110. schol. BT Hom. *Il.* II 367a.[1] Erbse.

97. εὐδιηνὸν ΦỊ$^{s}$   98. φέρε] παρέχει Σ *Nem.* | αὐτοῦ B$^{ac}$   99. ἐνναλία N$^{ac}$ Schroeder: ἐναλία N$^{pc}$ et rell. codd. εἰναλία Φ et Byz. | ἀγλαίαισσι Ị ἀγλαΐαισι μέμικται A Thom. (cf. *Ol.* 1,91)   100-1. πολλοὶ δὲ διδακταῖς κλέος ἀνθρώπων

e quando ottenne a Pellene
il caldo rimedio ai gelidi venti;
e sono in giusta armonia
coi suoi trionfi
la tomba di Iolao ed Eleusi marina.
In tutto predomina ciò che è innato;
molti fra gli uomini
con doti acquisite ambiscono
d'innalzarsi alla gloria;
ma senza l'aiuto del dio
se taciuta ogni cosa
non ha nulla da perdere;
vi sono alcune vie

Ep. 4
più lontane di altre,
ma non tutti ci nutrirà un solo impegno:
impervie sono le arti;
offrendo questo premio
urla alto con fiducia
che quest'uomo per grazia divina
nacque forte di mano, agile di membra,
spira vigore il suo sguardo
e vincitore coronò al convito
l'altare di Aiace figlio di Ileo.

<

ἀρεταῖς transp. Ị 102. ἀρέσθαι A: ἑλέσθαι Φ et Byz. ἀνελέσθαι rell. codd. αἱρεῖσθαι Ael. Arist. 103/104. ἄνευ δὲ] ἄνευθε δὲ CBE Mosch. ἄνευ $N^{ac}$ 105. περάτεροι E 106. ἄμμε $N^{pc}$FGHỊ: ἀμὲ $B^{ac}$? ἄμε Φ?E ἀμέρα $B^{pc}$ ἅμα $ACN^{ac}O$ 107/108. προφέρων O 109. ὤρουσαι $B^{1}$ ὄρουσαι A ὄρρουσαι $G^{2}$ (non liquet $G^{1}$) ὄρυσαι Ị 110. γεγάμεν δαιμονία transp. Ị | δαιμονίως $G^{2}$Byz. 111/112. αἰάντειον δ' O | Αἶαν, τεόν τε δαιτί, Ἰλιάδα, Hermann, *Emend. quinque* p. 116 et plerique edd. | δαιτὶ] δαίθ' ὃς Boeckh | ἰλιάδα $C^{i}O^{ac}BΦE^{ac}$: ἰλιάδαν $O^{pc}E^{pc}$ ὀϊλιάδα $ANF^{pc}H$ οἰλάδα Ị ὀϊλιάδου $C^{s}$ ἰλιάδι $F^{ac}$? οἰαολίδα Ģ$^{2}$ (non liquet $G^{1}$)

# Olimpica X

L'*inscr.* a all'*Olimpica* 10 riferisce che Agesidamo avrebbe conseguito la vittoria olimpica nella 76ª Olimpiade (476-472 a.C.). La datazione è confermata dal *P. Oxy.* 222 recante la lista degli *Olympionikai*. L'indicazione fornita dalla *inscr.* c, che colloca la vittoria nella Olimpiade 74ª (484-480 a.C.), e che è stata preferita da taluni studiosi prima della scoperta del papiro[1], è dunque erronea. In quell'anno, per altro, la vittoria nel pugilato dei fanciulli sembra esser stata vinta da un tale Epikradios di Mantinea, mentre fu ancora un atleta di Locri Epizefirii, di nome Euthymos, ad aggiudicarsi la vittoria nel pugilato degli adulti[2]. Quest'ultimo si fece erigere una statua a Olimpia, della quale è ancora conservata integra la base, con la relativa iscrizione. La sua vicenda è di particolare interesse, perché emblematica del destino illustre che poteva capitare in sorte a un atleta nell'antichità. Sappiamo da Plinio[3] che Euthymos fu, ancora da vivo, *consecratus* su responso dell'oracolo delfico, e ricevette ben presto un culto eroico in Lucania, a Temesa, per aver liberato il paese da un demone o eroe che ogni anno esigeva il tributo di una fanciulla. Narra Eliano[4] che l'atleta sarebbe scomparso nel fiume Kaikinos (Caicino), in Calabria, il quale, in ragione di ciò, fu ritenuto il suo vero padre[5].

[1] P. es. Gildersleeve, p. 212; cfr. Hermann, Mommsen.

[2] Moretti, *Olympionikai*, nn. 193, p. 87 e 191, p. 86. Euthymos aveva già ottenuto una vittoria nel 484, e vinse nuovamente nel 472, sempre nel pugilato; cfr. Ebert, *Epigramme*, p. 69 nt. 16; Gigante, p. 67.

[3] *Nat. Hist.* VII 152.

[4] *Var. Hist.* VIII 18.

[5] Cfr. Pausania, VI 6, 4 sgg. La coppia Kaikinos/Euthymos si trova anche raffigurata su terracotta locrese, cfr. Moretti, p. 86 *ad loc.* con riferimenti bibliografici. Su Euthymos cfr. da ultimo Currie, *Pindar*, p. 121 e nt. 8, con ulteriori riferimenti bibliografici.

Riguardo alla diacronia delle due *Olimpiche* 10 e 11, destinate al medesimo atleta per celebrare la medesima vittoria, le opinioni degli antichi e dei moderni divergono[1].

Sulla base di una prassi documentata da Pindaro anche per altre odi, e di indizi interni all'*Olimpica* 11, nei quali si è creduto di ravvisare la promessa di una celebrazione futura in patria (in particolare, sono state individuate come significative in tal senso le espressioni ὑστέρων ἀρχὰ λόγων, «preludio a discorsi futuri», v. 5; κελαδήσω, «intonerò», v. 14; ἔνθα συγκωμάξατ'· ἐγγυάσομαι ὔμμιν ... ἀφίξεσθαι, «dove vi unite, o Muse, al festoso corteo: per voi sarò garante che non giungete fra gente inospitale ...», v. 16 sg.), molti studiosi moderni ritengono che il componimento più breve fosse composto in tempi rapidissimi, al punto da poter essere eseguito sul luogo stesso della gara, a Olimpia, immediatamente dopo le premiazioni, dunque proprio nel 476 a.C., mentre l'*Olimpica* 10 sarebbe stata concepita in un periodo successivo, non è chiaro di quanto. Nel proemio, in effetti, il poeta sottolinea la portata del suo debito verso il patrono e, in via del tutto paradossale, perché apparentemente (almeno per la nostra sensibilità) poco adatta all'encomio, giunge ad affermare d'avere dimenticato il nome di Agesidamo con la sua vittoria a Olimpia (ἐπιλέλαθα, v. 4). Si è ipotizzato un intervallo di non oltre due anni, Agesidamo essendo ancora chiamato, in questo canto, παῖδ' ἐρατόν (v. 99/101). L'*Olimpica* 10 è datata perciò, in genere, al 474 a.C.

Del tutto differente è il quadro restituito dagli antichi commentatori. Fondandosi sull'espressione λῦσαι δυνατὸς ὀξεῖαν ἐπιμομφὰν τόκος θνατῶν (v. 9, scolio 1b), «ma l'interesse può dissipare il biasimo mordace dei mortali» (τόκος significa propriamente «prole» e acquisisce, quindi, il valore traslato di «interesse»), essi intendevano, con approccio del tutto letterale all'enunciato poetico, che il poeta, il quale aveva da tempo stabilito per contratto di comporre un epinicio per il giovane Agesidamo[2], sciogliesse il debito consegnando, insieme all'ode principale, un'ode aggiunta, a mo' di "interesse", ovvero l'*Olimpica* 11[3]. La medesima spiegazione è ribadita nelle *inscr.* a-b all'*Olimpica* 11, dove il brevissimo componimento,

[1] Ved. anche Introduzione all'*Olimpica* 11.
[2] Tecnico in questo senso è il verbo συντίθημι, usato qui dallo scoliaste, p. 308, 16 Drachmann; su questo valore, nella poesia di Pindaro, rinvio a B. Gentili, *Verità e accordo contrattuale (σύνθεσις) in Pindaro, fr. 205 Sn.*, «ICS» VI 1981, pp. 215-20.
[3] Ved. anche Introduzione all'*Olimpica* 11.

di una sola triade, è presentato come canto aggiunto, come "interesse" tributato dal poeta al committente per via della consegna fuori tempo del canto, non approntato, come opportunità (καιρός nel testo dello scolio) avrebbe voluto, nei giorni immediatamente successivi alla vittoria[1]. Pindaro, in verità, sembra documentare almeno un altro esempio, oltre a questo, di canto "aggiunto", per così dire, all'ode principale. Si tratta del *Kastoreion*, la breve ode "allegata" alla *Pitica* 2 per celebrare il tiranno di Siracusa, Ierone, vincitore a Pito (cfr. Gentili in *Le Pitiche*, p. XLVIII)[2]. Ma un ulteriore esempio offre Bacchilide, che in occasione della medesima vittoria ottenuta dal tiranno nel 470 a.C. ai giochi Pitici nella corsa delle quadrighe, ricevette l'incarico di comporre un epinicio (il quarto) e un encomio (di cui resta il fr. 20c)[3]. Ora, se il commento antico cogliesse nel segno riguardo all'interpretazione di τόκος nel testo pindarico, la conseguenza sarebbe che l'*Olimpica* 11 non si potrebbe datare al 476 a.C., dunque al momento stesso della vittoria olimpica, come i moderni ritengono, ma sarebbe invece da considerare coeva rispetto all'*Olimpica* 10. Entrambe, in questo caso, dovrebbero datarsi in un qualche momento successivo al 476 a.C., ma non di troppo successivo, se, come già osservato, Agesidamo può ancora essere definito dal poeta «amabile ragazzo». Tuttavia, la notizia documentata dal commento antico, per quanto in sé plausibile, non è verificabile in alcun modo, e nulla vieta di ritenere che essa sia, al pari delle altre, più recenti, una congettura, scaturita esclusivamente da un'interpretazione del citato v. 9 dell'*Olimpica* 10, dove il poeta esprime la certezza che l'«interesse» (τόκος) sia capace di porre un freno al biasimo cagionato dal ritardo. La questione è, concludendo, destinata a rimanere aperta.

Questo non condiziona, in ogni caso, la complessiva comprensione dell'ode, che si mostra organizzata in maniera del tutto indipendente dall'*Olimpica* 11, e in sé perfettamente conchiusa[4]. Certo l'apologia sul ritardo, che apre l'ode, con il motivo del conseguente debito da riscattare, appare insolita, e – congiuntamente al rife-

[1] *Inscr.*, p. 342, 1 Drachmann; cfr. anche p. 348, 5, dove il termine del canto è indicato dall'espressione τέλος τόκου. Va a tal proposito rilevato che, con l'edizione antica e il commento (*inscr.*, p. 342, 1) tutte le edizioni moderne fino alla fine del XVIII secolo titolano l'ode undecima τῷ αὐτῷ· τόκος.

[2] Per la data e l'occasione dell'ode rinvio a Cingano in *Le Pitiche*, pp. 43-7.

[3] Ved. ancora Cingano in *Le Pitiche*, p. 9 e Id., *L'epinicio 4*.

[4] Questa stessa posizione, espressa a suo tempo da Bundy (p. 33), è ribadita più recentemente da Kabiersch.

rimento agli «interessi» da rendere, ha rappresentato per gli interpreti una sorta di enigma, rispetto al quale ha comunque prevalso – come già s'è accennato – l'interpretazione letterale. Ma è ancora possibile tentare alcune riflessioni sulla costruzione retorica di questo curioso preambolo e sulla sua funzione poetica nella generale economia dell'opera.

L'invocazione iniziale alla Musa e ad *Alatheia*, che garantiscano per il poeta e tengano lontano da lui l'accusa di falsità (vv. 4/5; 6) sembra, nella sintassi formale della prima strofe, contrapporsi alla metafora, proprio nell'*incipit*, del nome iscritto nella mente (e dunque della mente come supporto di scrittura, tavoletta o stele), che il poeta ha dimenticato (vv. 1-3). Pindaro non ha dubbi che il suo canto, come un'onda d'acqua fluente, saprà lavare via il torto del ritardo (vv. 9-10), assimilato – a fronte dell'irruenza del flusso – a un granello di sabbia (v. 9) e, con esso, il debito da parte del poeta (vv. 10/11-2). Ora, se si considera il dato storico, è del tutto verosimile che Pindaro avesse potuto portare a termine la composizione del canto per Agesidamo solo qualche tempo dopo la vittoria olimpica e che, dunque, un effettivo ritardo nell'arrivo a destinazione dell'ode avesse luogo. In effetti, in occasione di quello stesso agone olimpico del 476 a.C., il poeta aveva ricevuto l'incarico di comporre almeno altri tre epinici da parte di patroni sicelioti assai potenti, quali erano Ierone, tiranno di Siracusa, e Terone, tiranno d'Agrigento[1]. I due principi avevano, nella medesima occasione agonale, ottenuto la vittoria il primo nella corsa con il cavallo montato (*Ol.* 1), il secondo nella corsa con la quadriga (*Ol.* 2-3). Questo motiva ragionevolmente la necessaria dilazione nella consegna dell'epinicio al giovane e, supponiamo, meno influente Agesidamo[2]. Ma resta vero che la maestria di Pindaro è in grado di trasformare un "difetto" in occasione di esaltazione della propria arte. Il ritardo diviene, nella finzione poetica, «dimenticanza» (cfr. ἐπιλέλαθα, v. 3). E la dimenticanza è posta in certo modo in relazione con la parola fissata in scrittura (cfr. γέγραπται, v. 3) se il poeta, pur tenendo come inciso nella mente il nome del ragazzo e la vittoria da celebrare, aveva – ciononostante – lasciato cadere

[1] E forse, per Terone, anche due encomi, con l'occasione della medesima vittoria celebrata nelle *Olimpiche* 2 e 3 (frr. 118 e 119); una buona sintesi sulle committenze tiranniche di Pindaro in Sicilia da ultimo in Catenacci, «Pindaro e le corti», pp. 186-8, con ulteriore bibliografia.

[2] Rinvio su questo punto alle molto pertinenti considerazioni di Barrett, «Hagesidamos».

l'epinicio nell'oblio. Di qui, in funzione evidentemente contrastiva, come segnala anche il gioco etimologico con ἐπιλανθάνω, l'invocazione ad *A-latheia*, la «Verità» nel senso di «Non-dimenticanza» figlia di Zeus,[1] e alla Musa, un'altra figlia di Zeus e Μνημοσύνη («Memoria»), le divinità preposte alla parola alata, alla trasmissione orale e aurale del canto di lode, per garantirne l'autenticità e la inestinguibilità[2]. Se il popolo di Locri onora l'«Esattezza» (v. 13/14, Ἀτρέκεια), una personificazione legata probabilmente a quella che era ritenuta la più antica fissazione scritta di leggi civiche a opera del celebre locrese Zaleuco (ved. commento al v. 13/4), le potenze divine cui il poeta è devoto sono la Musa e «Verità», garanti autorevoli della genuinità del discorso e della sua permanenza nel ricordo dei posteri[3]. Al termine del canto, in effetti, sono proprio le Muse, figlie di Zeus, e non un testo iscritto su una stele, le «nutrici» del *kleos*, la gloria eterna del celebrato (v. 94/95)[4].

È suggestivo che il medesimo motivo apologetico si ritrovi, di nuovo in posizione proemiale, forse proprio sulla base del modello pindarico, nell'*Orazione* 7, 84b (a sgg.) di Temistio[5]: il sovrano si stupirà – afferma il filosofo – perché il discorso di lode non gli

[1] Per questa etimologia della parola cfr. le ancora illuminanti pagine di M. Detienne, *I Maestri di Verità nella Grecia arcaica*, Roma-Bari 1977 (Paris 1967), pp. 1-16.
[2] Cfr. Belton, pp. 31 e 37. L'idea, già ampiamente condivisa, che Pindaro ponesse l'enfasi sulla esecuzione orale anche in riferimento alla sopravvivenza sia della poesia stessa sia del soggetto celebrato è giustamente ribadita ora da Carey, «Poesia», p. 17 nt. 11, rispetto alla posizione di Hubbard, *Pind. Mind*, pp. 66-70, che insiste sull'importanza della scrittura per la sopravvivenza del canto pindarico. L'uso delle tavolette cerate come supporto per la composizione della poesia per musica trova forse una significativa conferma nella cosiddetta "Tomba del Poeta", ritrovata a Daphni, in Odos Olgas 53, Atene, datata al 430/420 a.C. I dati di scavo, presentati per la prima volta a Salerno il 19 gennaio 2012 in occasione del V Meeting Annuale di "Moisa" da E. Pöhlmann, M.L. West, S. Psaroudakes, C. Terzes e S. Hagel, sono in corso di pubblicazione (un primo resoconto si può leggere ora in «ZPE» CLXXX 2012, pp. 1-16). La tomba presenta, oltre ad altri importanti oggetti e a frammenti di un rotolo papiraceo (il più antico finora a noi noto), quattro tavolette di scrittura e frammenti di una quinta. Una di esse sembra conservare, oltre a tracce di scrittura, anche tracce di notazione musicale (tab. A2, l. 2).
[3] Cfr. anche Kromer, p. 435, il quale sottolinea la contrapposizione, nel testo dell'*Olimpica* 10, tra *Atrekeia*, legata alla scrittura di un contratto o legge, e *Alatheia*, legata alla memoria (orale) e alla sopravvivenza nel tempo. La riflessione sul tempo, come è stato notato finemente, occupa il centro del canto anche «fisicamente» (cfr. v. 55), ved. Mullen, *Choreia*, p. 185.
[4] Belton, p. 31. L'interazione oralità/scrittura come linea tematica portante in questo canto è individuata, sia pure nel contesto di una diversa strategia argomentativa, da Steiner, *Catullian*.
[5] Può essere significativo in tal senso che nel paragrafo immediatamente successivo dell'orazione sia citata da Temistio l'*Olimpica* 6 (v. 3 sg.), cfr. Bundy, p. 33.

è stato consegnato nell'immediatezza del successo, ma Temistio è sicuro che un elogio offerto nel momento presente risulterà assai più efficace di uno esposto subito dopo gli eventi[1]. In altre parole, il valore dell'encomio non è intaccato dal fatto che il *laudator* lo consegni in ritardo. Qui, tuttavia, il *topos* retorico sembra restare fuori dalla forza ideologica e propagandistica di cui Pindaro, genialmente, lo investe nell'*Olimpica* 10.

Non solo il motivo dell'oblio, anche il motivo del «dovere poetico» ispira a Pindaro vie di canto[2]. Come egli deve l'elogio promesso ad Agesidamo, così quest'ultimo deve a Ila, il suo allenatore, la vittoria nel pugilato (vv. 15/17-9). Allo stesso modo, un tempo Cicno dovette al padre Ares la sua (pur provvisoria) vittoria sul potente Eracle (v. 15/17). A quest'ultimo poi, ciascuno deve l'istituzione dei giochi Olimpici presso l'antichissima tomba di Pelope. A questo tema è dedicata la porzione centrale dell'ode, con il ricordo della fondazione e della prima celebrazione dei giochi (vv. 27-76/77). Festeggiando l'agone attuale si fa anche onore, implicitamente, a quel remoto momento iniziale (ἀρχαῖς δὲ προτέραις, v. 78/80), la cui rievocazione è, nella sua veridicità, sostenuta dal Tempo, testimone nei secoli delle gare di Olimpia (vv. 52/53-55/56). Dopo un tempo lunghissimo, il poeta, finalmente, canta la verità della vittoria di Eracle sui Molioni e della sua istituzione dei giochi in onore di Zeus. Sono evocate con acribia le sei specialità giocate in quelle prime gare e persino i nomi di ciascun vincitore. L'idea, e l'auspicio, è che anche la vittoria di Agesidamo si conservi similmente immortale nel canto di Pindaro[3]. Nella sezione finale, Pindaro, con brillante trovata poetica che riattiva, variandolo, il motivo iniziale del τόκος («interesse», ma anche «prole»), paragona l'elogio tardivo a un figlio che giunge a rallegrare genitori ormai avanti nell'età (vv. 85-90). Del tutto coesa, sul piano tematico, con lo svolgimento precedente, la riflessione finale riprende il motivo della Musa che immortala: soltanto la «parola inestinguibile» del canto di lode consente al celebrato di sopravvivere oltre la morte, attraverso la commemorazione delle sue belle imprese (vv. 94/95-6).

Dopo avere compiutamente lodato Agesidamo e il padre Ar-

[1] Il confronto è richiamato e illustrato da Bundy, p. 33.
[2] Su questo ved. Belton, p. 29, e il saggio di Burgess, *Olympian 10*.
[3] Ne costituisce una conferma il nesso ἐπωνυμίαν χάριν al v. 78; cfr. Burgess, *Olympian 10*, p. 277.

chestrato, Pindaro si sofferma ancora su Locri, la città natale. Alla fine, ha estinto il suo debito (vv. 97/98-99/101).

Chiude il canto la menzione di Cipride, che salvò Ganimede dalla morte (vv. 104-5): la bellezza del ragazzo lo rese caro a Zeus, che lo prese con sé e lo rese immortale, eternamente giovane. Il riferimento è, evidentemente, alla grazia giovanile del vincitore, ma non si può non leggervi anche l'ennesima allusione alla capacità eternante della parola poetica come strumento di racconto e di canto che si trasmettono alla posterità. Come Cipride Ganimede, così sarà la poesia a salvare dalla morte Agesidamo, il cui fiorente vigore resterà intatto, per sempre, nel ricordo degli uomini[1]. Si può osservare un'analogia di motivi con la chiusa dell'*Olimpica* 14, dove i versi finali, a loro volta, mettono a fuoco la giovane, leggiadra chioma di Asopico, cinta della corona di vittoria a Olimpia. Anche in quel caso la parola del poeta vince a suo modo – e con percorso, potremmo dire, inverso – le barriere mortali, col dichiarato progetto di giungere a darne il lieto annuncio persino al defunto Cleodamo, padre del vincitore.

[1] Sulle possibili implicazioni omoerotiche nei confronti di Agesidamo con Ganimede (come di Achille con Patroclo, v. 18/19), ved. ora Hubbard, «Tenth Olympian». Sulla possibile esecuzione (e riesecuzione) dell'*Olimpica* 10 in occasione di una ricorrenza religiosa cittadina ved. commento ai vv. 10/11 e 78/80 e Lomiento, «Gli spazi».

# Abbreviazioni bibliografiche


| | |
|---|---|
| Aloni | A. Aloni, «Locuzione ed esecuzione nella decima Olimpica di Pindaro», in *Studia Classica Iohanni Tarditi oblata* I, edd. L. Belloni-G. Milanese-A. Porro, Milano 1995, pp. 387-412 |
| Barrett, «Hagesidamos» | W.S. Barrett, «Pindar's Odes for Hagesidamos of Locroi: *Olympians* 10 and 11», in *Greek Lyric, Tragedy, and Textual Criticism. Collected Papers*, assembled and edited by M.L. West, Oxford 2007, pp. 54-72 |
| Barrett, «Commentary» | W.S. Barrett, «Fragment of a Commentary on Pindar, *Olympian* 10», in *Greek Lyric* cit., pp. 73-7 |
| Bernardini, *Eracle* | P. Angeli Bernardini, *Eracle, i Molioni e Augia nell'*Olimpica *10 di Pindaro*, «QUCC» n.s. XI (XL) 1982, pp. 55-68 |
| Burgess, *Olympian 10* | L. Dana Burgess, *Pindar's Olympian 10; Praise for the Poet, Praise for the Victor*, «Hermes» CXVIII 1990, pp. 273-81 |
| Eckerman | C. Eckerman, *Pindar's* κοινὸς λόγος *and Panhellenism in Olympian 10*, «RhM» CLI 2008, pp. 37-48 |
| Erbse, «Bemerkungen» | H. Erbse, «Bemerkungen zu Pindars 10. olympischer Ode», in *Silvae.* Festschrift für Ernst Zinn zum 60. Geburtstag, Tübingen 1970, pp. 21-34 = *Ausgewählte Schriften zur Klassischen Philologie*, Berlin-New York 1979, pp. 92-103 |

| | |
|---|---|
| Fileni, *Senocrito* | M.G. Fileni, *Senocrito di Locri e Pindaro*, Roma 1987 |
| Gigante | M. Gigante, «Pindaro quale testimone della civiltà letteraria e agonale di Locri Epizefiri», in *Aisch. u. Pindar*, pp. 55-68 (ved. Bibliografia generale) = «Klearchos» XX 1978, pp. 59-73 |
| Hubbard, *Sophai* | T.K. Hubbard, *Sophai Prapides: Poet and Patron in Pindar* Olympian *11, 7-10*, «Echos du Monde Classique/ Classical Views» n.s. XIII (XXXVIII) 1994, pp. 15-22 |
| Hubbard, «Tenth Olympian» | T.K. Hubbard, «Pindar Tenth Olympian and Athlete-Trainer Pederasty», in Beert C. Verstraete-Vernon Provencal (edd.), *Same Sex Desire and Love in Graeco-Roman Antiquity and in the Classical Tradition of the West*, New York-London-Victoria 2005, pp. 137-71 |
| Kabiersch | J. Kabiersch, *Humor bei Pindar. Ein Deutungsversuch zu "tokos" (Pind.* Ol. *10, 9)*, «Hermes» CXXVII 1999, pp. 368-71 |
| Kromer | G. Kromer, *The Value of Time in Pindar's Olympian 10*, «Hermes» CIV 1976, pp. 420-36 |
| Lasso de la Vega | J. Lasso de la Vega, *Tres notas criticas a Pindaro*, «Myrtia» IV 1989, pp. 7-12 |
| Lockwood | J.F. Lockwood, *Two Notes*, «CR» LI 1937, p. 57 |
| Lomiento, *Riflessioni* | L. Lomiento, *Riflessioni minime sulla logica della congettura in filologia (Pind.* Ol. *10, 10, 11, 55/56)*, «QUCC» n.s LXXXV (CXIV) 2007, pp. 57-63 |
| Lomiento, «Gli spazi» | L. Lomiento, «Gli spazi della *performance* poetica nella *polis*. Il caso dell'epinicio», in *La città greca: gli spazi condivisi*, Atti del Convegno, Urbino 26-27 settembre 2012, in corso di stampa |

Lübbert — E. Lübbert, *Dissertatio de Pindari carmine Olimpico decimo*, Kiel 1881

Macía, *Adecuación* — L.M. Macía Aparicio, *Adecuación de metro y contendo en la décima Olímpica de Pindaro*, «Estudios Clásicos» XXIV 1980, pp. 33-61

Montanari — ved. Bibliografia *Olimpica* 9

von der Mühll, *Kleine Bemerkungen* — ved. Bibliografia *Olimpica* 1

Musti, *Sviluppo* — ved. Bibliografia *Olimpica* 9

Musti, «Problemi» — D. Musti, «Problemi della storia di Locri Epizefirii», in *Atti del 16° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 3-8 ottobre 1976*, Napoli 1977, pp. 21-146

Musti, *Magna Grecia* — D. Musti, *Magna Grecia. Il quadro storico*, Roma-Bari 2005

Nassen, Olympian *10* — P.J. Nassen, *A Literary Study of Pindar's* Olympian *10*, «TAPhA» CV 1975, pp. 219-40

van Niekerk Viljoen — G. van Niekerk Viljoen, *Pindaros se tiende an elfde Olympiese odes*, Diss. Phil. Universität Leiden 1955, pp. 15-31 (rec. «AC» XXV 1956, pp. 454-5; «CR» n.s. VI 1956, pp. 299-300; «Mnemosyne» IX 1956, pp. 340-2)

Oldfather, "Lokroi" — A.W. Oldfather, *s.u.* "Lokroi", *RE* XIII 1927, coll. 1290-363

Pardini — ved. Bibliografia *Olimpica* 9

Prückner — H. Prückner, *Die lokrischen Tonreliefs*, Mainz 1968

Rose — H.J. Rose, *Herakles and Kyknos (Pindar, O. X. 15)*, «Mnemosyne» X 1957, pp. 110-6

Santé, Ol. *10* — P. Santé, *Pindaro, Ol. 10, 46-47*, «QUCC» n.s. LXXIX (CVIII) 2005, pp. 29-33

Sider — D. Sider, «Pindar, *Ol.* 11 and Greek Weather Lore», in D. Accorinti-P. Chuvin (edd.), *Des gèants à Dionysos: mélanges de mythologie et de poésie offerts à Francis Vian*, Alessandria 2003, pp. 167-72

Steiner, *Catullian* — D. Steiner, *Catullian Excavations: Pin-*

| | |
|---|---|
| | *dar's* Olympian *10 and Catullus 68*, «HSCPh» CII 2004, pp. 275-97 |
| Suárez de la Torre, *Sobre Pindaro* | E. Suárez de la Torre, *Sobre Pindaro, Olímpica 10.63*, «Cuadernos de filología clásica. Estudios griegos e indoeuropeos» VII 1974, pp. 241-8 |
| West, *Melica* | M.L. West, *Melica*, «CQ» n.s. XX 1970, pp. 205-15 |
| Willcock | ved. Bibliografia *Olimpica* 2 |
| Zuntz | ved. Bibliografia *Olimpica* 2 |

# Schema metrico

Metro: strutture miste giambico-coriambico-docmiache

*Strofe antistrofe*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | ⏑ ⏑ – ⏑⏑ – – ⏑ – [70]⏕ ⏑ ⏓ \|\|$^{H}$ | do 2cr |
| 2 | [8.50]⏓ – ⏑ – – ⏑⏑ – ⏑ ⏓ \|\|$^{H}$ | ia do |
| 3 | [30.45]⏒ – ⏑ – – ⏑ ⏑⏑ – – | ia hypodo |
| 4 | ⏑⏑ ⏑ – – ⏑ [9]⏔ – – | ⏑⏑cr hypodo |
| 5 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ \|\|$^{H}$ | pros[a] |
| 6 | ⏑ – – ⏑ ⏑⏑ | do |
| 7 | – – ⏑ [25/26 67/68 88/89 94/95]⏔ – ⏑ – [46/47 67/68 94/95](⏑) – ⏑ ⏓ \|\| | ia cr (~ ia) cr |
| 8 | [48.90]⏒ – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓ \|\|\| | glyc |

*Epodo*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | ⏑ – ⏑ ⏑⏑ – ⏑⏑ – [13/14 55/56]⏓ – | ia do |
| 2 | ⏑⏑ ⏑ – ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑⏑ – \|\|$^{H}$ | cr ba do |
| 3 | [57/59]⏕ – ⏑⏑ ⏑ – ⏑ ⏑⏑ – – ⏑ | do reiz[a1] |
| 4 | ⏑ – [99/101]⏔ – ⏑ [57/59 78/80]⏒ [78/80](–) – ⏑⏑ – – | ba cho (~ cr) ‸do (~ do) |
| 5 | ⏑⏑ – ⏑⏑ ⏑ – – – – – ⏑ ⏑ – ⏓ \|\| | do glyc |
| 6 | – – ⏑ – ⏑ ⏓ ⏑⏑ – ⏑⏑ ⏓ \|\|$^{H}$ | reiz[a] do |
| 7 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓ \|\|$^{H}$ | reiz[c] ia |
| 8 | ⏑ – ⏑⏑ [105]⏕ – – ⏑ ⏑⏑ | ba⏑⏑ do |
| 9 | [105](⏑) – ⏑ – – ⏑ ⏑ ⏓ \|\|\| | cr (~ ia) cho |

# Nota metrica

Str. 1: per l'*incipit* docmiaco, cfr. *Pyth.* 2. Lo schema del docmio coincide con il n. 36 Gentili-Lomiento; il medesimo schema ritorna a ep. 2.

Str. 2: lo schema docmiaco è il n. 25 Gentili-Lomiento; occorre nuovamente a ep. 7.

Str. 3: il docmio coincide con lo schema n. 4 Gentili-Lomiento.

Str. 4: lo schema del docmio è il n. 4 Gentili-Lomiento.

Str. 7: al v. 4/5, per lo iato in χερὶ ἐρύκετον, in *iota*, cfr. Lomiento, «Analisi metrica», p. 77 sg.; potrebbe inoltre essere attivo il *digamma*, cfr. ἐρύω in Hom. (A. Boeckh, *Über die Versmaße des Pindaros*, Berlin 1809, p. 36); al v. 25/26 ἐκτίσσατο‿ἐπεί si scandisce con sinecfonesi, sul tipo di Ὀπό‿εντος (*Ol.* 9, 58); nel canto era possibile, per altro, una intonazione su entrambe le vocali brevi, come sono a documentare le antiche partiture, cfr. *DAGM* n. 38 col. 2, ll. 2-3; n. 40, l. 16; n. 49, col. 2, l. 3. Il fenomeno è, naturalmente, ben documentato nella moderna poesia per musica, dove la sinalefe si traduce spesso in dialefe, cfr. S. La Via, *Poesia per musica e musica per poesia. Dai trovatori a Paolo Conte*, Roma 2006, p. 94; L. Lomiento, *Melica, musica e metrica greca. Riflessioni per (ri)avviare un dialogo*, «Lexis» XXVI 2008, p. 215. Al v. 88/89 ποιμένα‿ἔπακτόν si scandisce in sinecfonesi, sul tipo di δα‿έρων (*Il.* XXIV 768), ἀθανάτα‿Ἀφρόδιτα (Saffo, fr. 1, 1 Voigt).

Ep. 1: il docmio ha lo schema n. 26 Gentili-Lomiento.

Ep. 3: al v. 36/38 πολυκτέ‿ανον è da scandire con sinizesi; al v. 57/59 è da leggere ἄρα‿ἔστασεν con sinecfonesi; il nesso tuttavia si potrebbe anche intendere ἄρ' ἔστασεν, con elisione, come in Pindaro, *Pyth.* 4, 156 ἄρ' ἔειπεν. Al v. 78/80, per νῦν ved. P.J. Finglass, «Mnemosyne» LX 2007, pp. 269-73.

Ep. 4: si trovano in responsione la forma acefala e la forma piena dello schema docmiaco n. 20 Gentili-Lomiento.

Ep. 6: lo schema del docmio rappresenta una forma variante dei nn. 32 e 33 Gentili-Lomiento.

Ep. 7: un'interpretazione alternativa sarebbe *mol*⏑⏑*do*; il molosso,

con soluzione del terzo elemento, costituirebbe, in questo contesto di prevalente ritmo *diplasion*, una forma del *metron* coriambico, mentre la forma – ◡◡ – ◡ –, apparentemente coriambica (*dodrans* o *hemiascl* II), è interpretabile anche come docmiaca (cfr. Gentili-Lomiento, lo schema n. 25, p. 239). Il medesimo schema compare a str. 2.

Ep. 8: sebbene il commento antico intenda *2ia* con anapesto in seconda sede (p. 10, 3 Tessier), una eventualità rara ma non da escludere (Gentili-Lomiento, p. 131), conviene interpretare *ba◡◡ do* coerentemente con il contesto metrico. Lo schema del docmio coincide con il nr. 23 Gentili-Lomiento. Esso costituisce una variante della forma docmiaca presente in ep. 3 (n. 4/24 Gentili-Lomiento).

È degna di nota la complessiva coloritura docmiaca, quasi drammatica, di questo canto, che è coevo degli anni centrali della carriera di Eschilo. E non possiamo certo escludere una qualche interazione, anche sotto il profilo metrico-ritmico e musicale, delle opere di questi due autori le cui affinità non sono, per altri aspetti (lessicografici, stilistici), sfuggite alla critica. L'antico commento metrico individua sequenze miste di antispasti (certamente la forma prevalente), giambi, coriambi e anche ionici.

# X (474?)
# ΑΓΗΣΙΔΑΜΩΙ ΛΟΚΡΩΙ ΕΠΙΖΕΦΥΡΙΩΙ ΠΑΙΔΙ ΠΥΚΤΗΙ

Α'

Τὸν Ὀλυμπιονίκαν ἀνάγ|νωτέ μοι
Ἀρχεστράτου παῖδα, πόθι φ|ρενός
3 ἐμᾶς γέγραπται· γλυκὺ γὰρ αὐτῷ
μέλος ὀφείλων ἐπιλέλαθ'· ὦ
Μοῖσ', ἀλλὰ σὺ καὶ θυγάτηρ
4/5 6 Ἀλάθεια Διός,
ὀρθᾷ χερί ἐρύκετον ψευδέων
ἐνιπὰν ἀλιτόξενον.

---

ἕκαθεν γὰρ ἐπελθὼν ὁ μέλλων χρόνος
ἐμὸν καταίσχυνε βαθὺ χ|ρέος.
3 ὅμως δὲ λῦσαι δυνατὸς ὀξεῖ-
αν ἐπιμομφὰν τόκος θνατῶν·
νῦν ψᾶφον ἑλισσομέναν
10/11 6 ὅπᾳ κῦμα κατα-
κλύσσει ῥέον ὅπᾳ τε κοινὸν λόγον
φίλαν τείσομεν ἐς χάριν.

---

2. schol. Aesch. *Prom.* 789 3. γλυκὺ-ἐπιλέλαθ' Eust. in *Il.* 3, 703, 21 sq.; Eust. in Dionys. Perieg. 4 sq., p. 201, 6 Müller

---

codd. A, ζ = CNO, B, λ = EF, θ = GHIΦΠ[43] (uu. 1-3; 6)
inscr. ἀγησιδάμῳ (i.e. ἁγησ. uid. ad u. 18/19) Λοκρῷ Ἐπιζεφυρίῳ παιδὶ πύκτῃ BG: ἀγ. λοκ. ἐπιζ. πύκτῃ παιδί ζ ἀγ. λοκ. ἐπιζ. πύκτῃ A, ἀγησ. λοκ. ἐπιζ. EF[1] ἀγ. λοκ. ἐπιζ. ἀρχεστράτω κέλητι νικήσαντι τὴν πβ' ὀλυμπιάδα F[2], om. H 2. Ἀρχιστράτου A 4/5. χειρὶ Βλ 7. μέλλων ACOBλθ: μέγας N[1] 8.

# X
# AD AGESIDÀMO DI LOCRI EPIZEFIRII RAGAZZO PUGILE

Str. 1 Del vincitore Olimpico, il figlio di Archèstrato,
leggetemi il nome dove nella mente <
è scritto; un dolce canto gli dovevo
e l'ho dimenticato;
Musa, ma tu e Verità, <
4/5 figlia di Zeus, con la mano protesa
respingete l'accusa di menzogna
che offende gli ospiti.

Ant. 1 Da lungi venuto il tempo futuro
svergognava il mio debito enorme,
ma tuttavia l'interesse ch'io verso
può dissipare il biasimo mordace dei mortali;
10/11 ora, come l'onda che corre
sommergerà il sasso che rotola,
così noi pagheremo il debito
con pubblico canto in grazia all'amico.

καταίσχυνε Boeckh: καταισχύνει codd. κατήσχυνε Byz. | βαθὺ A[s]ζBλθ: βραχὺ A[1]   9. ὅμως δὲ codd. (nisi ὅμως γε δὲ A) | ἐπὶ μομφὴν A | τόκος θνατῶν plerique codd.: γε τόκος θνατῶν CΦ τόκος ὁ θνατῶν Hermann metri causa, sine necessitate   10/11. ὅπᾳ cod. Est. C (saec. XV), cod. Vrat. B[1] (saec. XV ex.) et Hermann, *Notae* p. 200, cf. et Lomiento, *Riflessioni*: ὅπα uel ὄπα codd. (nisi ὅπαν O) ὀπᾷ Bergk[3] et edd., falso (pace Schwyzer p. 671, 3), cf. Buck, p. 103, uid. et uu. 10/11, 55/56; *Nem.* 3, 25 (codd.) | κύματα G[ac] | κατακλύσσει Mosch., Thom.: κατακλύσειε C κατακλύση O κατακλύσει rell. codd., Tricl. | ὅπᾳ τε Hermann, *Notae* p. 200, cf. et Lomiento, *Riflessioni*: ὅπα E ὅπα (uel ὄπα) τε rell. codd. ὀπᾷ τε Bergk[3] et edd.   12. τείσομεν Schroeder: τίσομεν codd. (nisi τίσωμεν C[pc])

13/14 νέμει γὰρ Ἀτρέκεια πόλιν Λοκρῶν
Ζεφυρίων, μέλει τέ σφισι Καλλιόπα
15/17 καὶ χάλκεος Ἄρης. τράπε δὲ Κύκ|νεια
μάχα καὶ ὑπέρβιον Ἡρακ|λέα· πύκτας
δ' ἐν Ὀλυμπιάδι νικῶν Ἴλᾳ φερέτω χάριν
18/19 Ἁγησίδαμος, ὡς Ἀχιλεῖ Πάτροκλος.
20 θάξαις δέ κε φύντ' ἀρετᾷ ποτί
πελώριον ὁρμάσαι κλέος ἀ-
νὴρ θεοῦ σὺν παλάμᾳ.

)——

Β' ἄπονον δ' ἔλαβον χάρμα παῦροί τινες,
ἔργων πρὸ πάντων βιότῳ φάος.
ἀγῶνα δ' ἐξαίρετον ἀεῖσαι
θέμιτες ὦρσαν Διός, ὃν ἀρχαί-
ῳ σάματι πὰρ Πέλοπος
25/26 πόνων ἑξάριθμον
ἐκτίσσατο, ἐπεὶ Ποσειδάνιον
πέφνε Κτέατον ἀμύμονα,

——

πέφνε δ' Εὔρυτον, ὡς Αὐγέαν λάτ|ριον
ἀέκονθ' ἑκὼν μισθὸν ὑπέρβιον
30 πράσσοιτο, λόχ|μαισι δὲ δοκεύσαις
ὑπὸ Κλεωνᾶν δάμασε καὶ κεί-
νους Ἡρακλέης ἐφ' ὁδῷ,

———

13/14. ἀτρέκεια πόλιν BEGHC$^{1}$O$^{ac}$Φ: ἀτρέκειαν πόλις C$^{2}$NO$^{pc}$ ἀτρέκειαν πόλιν F$^{1}$Ị ἀτρέκεια πόλις A$^{i}$F$^{s}$ ἀτράχεια πόλιν A$^{s}$ ἁ τραχεῖα πόλις Didymus (ap. Σ 17a) | ζεφυρίων λCN$^{pc}$OByz.: ἐπιζεφυρίων ABGHN$^{ac}$ỊΦ | μέλει AG$^{pc}$λΦ: μέλλει BG$^{ac}$HỊζ | σφι A 15/17. Κύκνεια Hermann, *Notae* p. 200 et edd.: κυκνέα codd. κυκνεία Byz. | καὶ$^{2}$ om. λ | πύκτα N (sed ης supra lin.) | ὀλυμπιάδι νικῶν B$^{2}$N$^{ac}$λGHΦ: ὀλυμπία νικῶν B$^{1}$CN$^{pc}$OỊ ὀλυμπιονικῶν A | ἴλᾳ BθByz.: ἰόλα Aζλ 18/19. Ἁγησίδαμος Schroeder: ἀγησίδαμος codd. | ἀχιλεῖ AN$^{pc}$BFGH: ἀχιλλεῖ CN$^{ac}$OEỊΦ 20. θάξαις Schroeder: θήξαις A$^{i}$C$^{i}$OB θήξας A$^{s}$C$^{s}$NO$^{pc}$λθ | κε N$^{pc}$Φ$^{i}$Byz.: καὶ ACN$^{ac}$OλGHỊΦ$^{s}$(B non liquet) | φύντ' AN$^{ac}$O$^{1}$BG$^{ac}$: φῶτ' CN$^{pc}$O$^{2}$λθ | ποτὲ A 21. παλάμᾳ N$^{pc}$OBλθ: παλάμαις ACN$^{ac}$ 22. παῦροί

Ep. 1 Esattezza governa la città dei Locri Zefirii, <
15/17 e Calliope onorano e Ares dall'armi di bronzo. <
E la lotta di Cicno anche il fortissimo Eracle <
volse alla fuga;
vincendo nel pugilato in Olimpia
a Ila renda grazie Agesidàmo <
come ad Achille Patroclo. <
Temprando chi ha innata virtù
l'uomo con la mano del dio
può spingerlo verso una gloria immensa.

Str. 2 Pochi senza fatica conseguono la gioia
più d'ogni impresa luce per la vita.
E le norme di Zeus mi invitano a cantare
l'eletto agone che Eracle fondò <
dai sei cimenti
25/26 presso l'antico tumulo di Pèlope, <
poi ch'ebbe ucciso l'irreprensibile Ctèato
figlio di Posidone, <

Ant. 2 e poi ch'ebbe ucciso Èurito
per esigere dal fortissimo Augia,
nolente a lui volente, il salario servile;
30 e tesa un'imboscata fra i roveti sotto Cleone <
anche li vinse in cammino,

τινες (uel παῦροι τινὲς) ACNO (παῦρον O$^{ac}$) BByz.: τινὲς παῦροι λθ (τινες Φ̣) 23. ἔργον N$^{ac}$G$^{ac}$? | βιότου C$^{s}$ 24. θέμιστες A | σάματι CBEF$^{ac}$GΦ: σήματι A$^{s}$N$^{pc}$F$^{pc}$H$^{s}$Ị σώματι A$^{i}$N$^{ac}$OH$^{i}$ 25/26. πόνων Christ: βωμῶν AE$^{i}$: βωμῷ BF$^{i}$GH? βωμὸν ζE$^{s}$F$^{s}$ỊΦ alii alia coniecerunt | ἐξάριθμον (uel ἐξάριθμον) codd. nisi ἐξαρίθμῳ F$^{i}$ | ἐκτίσατο A: ἡρακλέης ἐκτίσσατο BλGHỊ ἡρακλέης ἐκτίσατο Φ ἐκτίσαθ' (ἐκτήσαθ' C$^{ac}$O) ἡρακλέης C$^{pc}$NO | ποσειδάνει ον BỊ 28. ὡς codd. nisi ὥστ' A | αὐγέαν AζBFG$^{pc}$ỊΦ: αὐγέα EG$^{ac}$H 29. ἀέκονθ' AC̣$^{pc}$NO$^{pc}$Bλθ: ἀέκων θ' C$^{ac}$O$^{ac}$ 30. πράσοιτο NO | λόχμῃσι C$^{pc}$ | δοκεύσαις AB$^{i}$: δοκεύσας ζB$^{s}$λθ | κλεονᾶν H | καὶ κείνους Boeckh et edd., uid. u. 41: κἀκείνους codd. | ἡρακλῆς E

31/32 6 ὅτι π'ρόσθε ποτὲ
Τιρύνθιον ἔπερσαν αὐτῷ στρατόν
μυχοῖς ἥμενον Ἄλιδος

—

34/35 Μολίονες ὑπερφίαλοι. καὶ μὰν
ξεναπάτας Ἐπειῶν βασιλεὺς ὄπιθεν
36/38 3 οὐ πολλὸν ἴδε πατ'ρίδα πολυκτέανον
ὑπὸ στερεῷ πυρὶ πλαγαῖς τε σιδάρου
βαθὺν εἰς ὀχετὸν ἄτας ἴζοισαν ἑὰν πόλιν.
39/40 6 νεῖκος δὲ κρεσσόνων ἀποθέσθ' ἄπορον.
καὶ κεῖνος ἀβουλίᾳ ὕστατος
ἁλώσιος ἀντιάσαις θάνατον
9 αἰπὺν οὐκ ἐξέφυγεν.

)—

Γ' ὁ δ' ἄρ' ἐν Πίσᾳ ἔλσαις ὅλον τε στρατόν
λᾴαν τε πᾶσαν Διὸς ἄλκιμος
45 3 υἱὸς σταθμᾶτο ζάθεον ἄλσος
πατρὶ μεγίστῳ· περὶ δὲ πάξαις
Ἄλτιν μὲν ὅγ' ἐν καθαρῷ
46/47 6 διέκ'ρινε, τὸ δὲ
κύκ'λῳ δάπεδον ἔθηκε δόρπου λύσιν
τιμάσαις πόρον Ἀλφεοῦ

—

μετὰ δώδεκ' ἀνάκτων θεῶν· καὶ πάγον
50 Κρόνου προσεφθέγξατο· π'ρόσθε γάρ

45. Ἄλτιν Pausan. V 10, 1

31/32. αὐτοῦ Ị Thom. (codd. Δ Neap. A, Θ Ambr. B, Π Caes. C, Ξ Vat. A) 34/35. μολίωνες A | ξεναπάτας BN$^{pc}$λθ: ξειναπάτας ACN$^{ac}$O | ἐπειῶν βασιλεὺς AζByz.: βασιλεὺς ἐπειῶν Βλθ | ὄπιθεν N$^{pc}$Byz.: ὄπισθεν ACN$^{ac}$Ολθ (B non liquet) 36/38. ἴδε N$^{pc}$ΦByz.: εἶδε ACN$^{ac}$OBλGHỊ | στερρῷ NO | σιδάρου BλGHΦ: σιδήρου AζỊ | εἰς codd. nisi ἐς NỊ | ἄτας ABλθ: ἄτης ζ 39/40. κρεσσόνων CO$^{pc}$BλGH: κρεισσόνων AN$^{ac}$O$^{ac}$ỊΦ κρεσόνων N$^{pc}$ 41. καὶ κεῖνος Boeckh et edd., uid. u. 30: κἀκεῖνος codd. | ἀβουλίᾳ Byz.: ἀβουλίαις codd. 42. ἁλώσιος

perché una volta in passato
gli avevano distrutto l'esercito tirinzio
accampato nei recessi dell'Èlide

Ep. 2 34/35 i tracotanti Molioni. <
Anche il re degli Epei, ingannatore degli ospiti,
non molto dopo vide la sua patria opulenta
soccombere al fuoco ostinato e ai colpi del ferro
in un profondo canale di sventura,
la sua città.
39/40 Impossibile evitare la contesa dei più forti.
E lui per stoltezza, da ultimo, incorse nella cattura
e non sfuggì al precipizio di morte.

Str. 3 E allora riunito a Pisa l'esercito intero
e tutto il bottino, il prode figlio di Zeus
45 tracciò il sacro recinto per il padre supremo
e recingendolo delimitò
sul nudo spazio l'Altis
e tutt'intorno destinò il suolo
al riposo del pasto,
onorando il corso dell'Alfeo

Ant. 3 tra i dodici dei sovrani;
50 e diede al colle il nome di Crono,

AC$^{ac}$NOE$^{pc}$FG$^{pc}$HI$^{i}$Φ: ἁλώσιμος E$^{ac}$G$^{ac}$C$^{pc}$, fort. ἁλωσίως I$^{s}$ | ἀντιάσαις (⏑–⏑–) coni. Lomiento (uid. comment. ad loc.): ἀντιάσας codd. ἀντήσας Byz. ἀντάσαις Boeckh et edd., ad ἀντιάζω cum accusatiuo uid. *Nem.* 1, 68; 10, 20 (accus. et dat.); uid. etiam u. 84 ubi uox diuersam significationem habet 43. ἂν ἐν Πίσᾳ A | ἔλσαις B: ἔλσας ζλθ ἐάσας A | τε om. ζG 44. λᾴαν Ahrens, *De dial.* p. 142: λαΐαν codd. (ει supra lineam Φ) 45. πάξαις BΦ: πάξας rell. codd. | ἄλτι O$^{ac}$ | Ἆλιν Σ (Didymus, cf. Σ 55c) | ὅδ' ἐν καθαρῷ O 46/47. τὸ δὲ AN$^{pc}$Bλθ: τὸ δ' ἐν CN$^{ac}$O | πέδον Byz. | ἔθηκε Byz. et edd.: θῆκε codd., def. Santé 48. τιμάσαις AC$^{i}$B: τιμάσας C$^{s}$NOζθ 49. ἀνάκτων AC$^{2}$Bλθ: ἀθανάτων C$^{1}$NO

νώνυμνος, ᾶς Οἰνόμαος ἆρχε,
βˈρέχετο πολλᾷ νιφάδι. ταύτᾳ
δ᾽ ἐν πρωτογόνῳ τελετᾷ
52/53 παρέσταν μὲν ἄρα
Μοῖραι σχεδόν ὅ τ᾽ ἐξελέγχων μόνος
ἀλάθειαν ἐτήτυμον

——

55/56 Χρόνος. τὸ δὲ σαφανὲς ἰὼν πρόσω
κατέφρασεν ὅπᾳ τὰν πολέμοιο δόσιν
57/59 ἀκρόθινα διελὼν ἔθυε καὶ πεντα-
ετηρίδ᾽ ὅπως ἄρα ἔστασεν ἑορτὰν
σὺν Ὀλυμπιάδι πρώτᾳ νικαφορίαισί τε·
60/61 τίς δὴ ποταίνιον ἔλαχε στέφανον
χείρεσσι ποσίν τε καὶ ἅρματι,
ἀγώνιον ἐν δόξᾳ θέμενος
εὖχος, ἔργῳ καθελών;

)——

Δ′ στάδιον μὲν ἀρίστευσεν, εὐθὺν τόνον
65 ποσσὶ τˈρέχων, παῖς ὁ Λικυμνίου
Οἰωνός· ἷκεν δὲ Μιδέαθεν
στρατὸν ἐλαύνων· ὁ δὲ πάλᾳ κυ-
δαίνων Ἔχεμος Τεγέαν·
67/68 Δόρυκˈλος δ᾽ ἔφερε
πυγˈμᾶς τέλος, Τίρυνθα ναίων πόλιν·
ἀν᾽ ἵπποισι δὲ τέτˈρασιν

——

52/53-55/56. Stob. *Flor.* III 11, 15, III p. 431, 19 Hense 60/61. *Et. M.* 685, 8-10

51. νώνυμνος Byz.: νώνυμος CO$^{ac}$FG$^{pc}$Φ$^{pc}$ νώνυμον ANO$^{pc}$BEG$^{ac}$?HỊ (νώνύμον ut uid., nisi νώνύμνος) | βρέχετο δὲ (δὲ supra scriptum) C | ταύτᾳ δ᾽ ἐν ζΒλG$^{1}$Φ: ταύτη δ᾽ ἐν AG$^{2}$, ταῦθ᾽ ἐν H Thom. ταῦτ᾽ ἐν Ị | τελετᾷ (uel τελετᾶ) AN$^{pc}$O$^{pc}$BEF$^{pc}$θ: τελευτᾷ CN$^{ac}$O$^{ac}$F$^{ac}$ 52/53. ἄρ N$^{pc}$GHỊ | ὁ τε δ᾽ N | μόνος ACNO$^{pc}$λGH$^{pc}$ỊΦ: μένος H$^{ac}$ νόμος O$^{ac}$ 54. ἀλήθειαν AC$^{ac}$ 55/56. τὸ δὲ σαφανὲς ABE$^{i}$F$^{i}$G$^{1}$HỊΦ: τὸ δ᾽ ἐς ἀφανὲς ζE$^{γρ}$F$^{s}$G$^{2}$Σ τὸ τ᾽ εἰς ἀφανὲς Stobaeus | πόρσω Byz. et edd. | ὅπᾳ Mosch. (codd. Vrat. B$^{1}$, Est. C): ὅπα (ὅπα) AC$^{1}$OBλGHỊ$^{i}$Φ$^{i}$ ὅπου C$^{2}$N$^{1}$Ị$^{s}$Φ$^{i}$ ὅπως

poi che prima senza nome
sotto il regno di Enòmao
era inondato di neve,
e assistettero a questo rito
primordiale le Moire
e chi solo prova autentica la verità, <

Ep. 3 55/56 il Tempo. E questo, innanzi procedendo,
apertamente suole dire con chiarezza
come Eracle, spartito il dono di guerra,
sacrificò le primizie e istituì la festa
con la prima Olimpiade e la vittoria.
60/61 Chi dunque ottenne la nuova corona
con le sue mani, i suoi piedi e col carro,
ponendo nella fama il trionfo agonale
che raggiunse con la sua prestazione?

Str. 4 Fu il migliore nello stadio <
65 correndo un percorso diritto
Eòno il figlio di Licimnio: <
venne da Mìdea con le sue schiere;
e nella lotta Èchemo che dette vanto a Tègea;
nel pugilato ottenne il premio Dòriclo
che abitava la città di Tirinto;
e coi quattro cavalli Samos <

$N^2$ ὀπᾷ Bergk et plerique edd., sed uid. supra, u. 10 | τὴν C | πολέμοιο $A^{pc}$ζBFHΦ πολέμιον $A^{ac}$E πολέμου GỊ 57/59. ἀκροθίνια E | διελθὼν $N^{ac}O^{ac}$Ị | ὅπου OΦ | ἅρα BλGHỊ: ἆρα $N^{ac}$, ἄρ' ACΦ ἄρ' $N^{pc}$O | ἔστασεν codd. nisi ἔστασαν $NO^{ac}$ | πρῶτος fortasse $BE^{ac}$ | νικηφορίαισί τε A 62. χείρεσσι ABEGH: χείρεσι ζFỊΦ | ποσίν FByz.: ποσί AζBEθ | ἅρμασιν BByz. 63. ἐν δόξᾳ (-α, -ᾳ) $BCN^1EF^{ac}$G: ἔνδοξα A ἐν δόξῃ O ἐνδόξαν $N^2F^{pc}$HỊΦ Thom., i.e. ἐν ... ἔργῳ, cf. schol. rec. 74-5, p. 360, 8 sgg. Abel θέμενος ἐν τῷ ἔργῳ αὐτοῦ δόξαν καὶ τιμήν, καθελὼν καὶ καταβαλὼν εὖχος ἀγώνιον 64. εὐθὺν τόνον Thiersch: εὐθύτονον (εὐθυτονον) codd. 65. ποσσὶ ζỊF: ποσὶ AλBGH | λικυμνίου ACBλGΦ: λικιμνίου NO λυκιμνίου H λυκύμνου Ị 66. ἶκεν F: ἵκε A ἵκε COB ἶκε EGHỊΦ ἵκεν $NO^{ac}$? | μηδέαθεν AN μαδίαθεν $C^2$ μϊδϊαθεν Φ | πάλῃ A | τέγαιαν Ị 67/68. δ' ἔφερε ANO: δ' ἔφερεν C δὲ φέρε ἄπο B δὲ φέρε GHỊ δὲ φέρεν λΦ 69. ἀνίπτοισι (ἐν supra ἀν) A | δὲ ζBθ: καὶ A, om. λ

70 ἀπὸ Μαντινέας Σᾶμος ὡλιροθίου·
ἄκοντι Φράστωρ ἔλασε σκοπόν·
μᾶκος δὲ Νικεὺς ἔδικε πέτ|ρῳ
χέρα κυκλώσαις ὑπὲρ ἁπάντων,
καὶ συμμαχία θόρυβον
73/74 παραίθυξε μέγαν·
ἐν δ' ἕσπερον ἔφλεξεν εὐώπιδος
75 σελάνας ἐρατὸν φάος.

—

76/77 ἀείδετο δὲ πᾶν τέμενος τερπναῖ-
σι θαλίαις τὸν ἐγκώμιον ἀμφὶ τρόπον.
78/80 ἀρχαῖς δὲ προτέραις ἑπόμενοι καί νυν
ἐπωνυμίαν χάριν νίκας ἀγερώχου
κελαδησόμεθα βροντὰν καὶ πυρπάλαμον βέλος
81/82 ὀρσικτύπου Διός, ἐν ἅπαντι κράτει
αἴθωνα κεραυνὸν ἀραρότα·
χλιδῶσα δὲ μολπὰ πρὸς κάλαμον
ἀντιάξει μελέων,

)—

Ε′ 85 τὰ παρ' εὐκλέϊ Δίρκᾳ χρόνῳ μὲν φάνεν·
ἀλλ' ὥτε παῖς ἐξ ἀλόχου πατρί
ποθεινὸς ἵκοντι νεότατος
τὸ πάλιν ἤδη, μάλα δέ τοι θερ-
μαίνει φιλότατι νόον·

72. *Et. M.* 279, 24 sq.

70. Σᾶμος ὡλιροθίου Boeckh: σᾶμ' ἁλιρροθίους $A^{ac}$ σᾶμ' ἁλιρροθίου $A^{pc}BC^{1}O^{pc}GHI$ σῆμ' ἁλιρροθίου $C^{2}$ σᾶμ' ἁλιρρόθιος $O^{ac}$ σῶμ' ἁλιρροθίου N σᾶμα δ' ἀλιροθίου λ σᾶμος ἀείδετο Φ σᾶμος (uel σῆμος) ἠείδετο Byz., uarias lectiones σῆμα ἁλιρροθίου (83a), σᾶμα ἁλιρροθίου uel σᾶμος ἁλιρροθίου (83b), σῆμα δὲ ἁλιρροθίου (83c), σᾶμ' ἁλιρροθίου (83e), σῆρος ἁλιρροθίου (83f) testantur Σ  71. ἄκοντι Φ Mosch.: ἄκοντι δὲ ΑζΒλGHI ἄκοντι Φράστωρ δ' Tricl.  72. δὲ Νικεὺς $A^{ac}$? $Σ^{a}$ in lemmate et in textu (Σ86b): Νικεὺς omisso δὲ fort. $A^{pc}$ δ' ἐνικεὺς rell. codd. | κυκλώσαις AB: κυκλώσας rell. codd. | συμμαχίᾳ A, cf. schol. rec. 76-89 (Mosch.,

Ant. 4 da Mantinea il figlio d'Alirotio;
col giavellotto Fràstore colpì il bersaglio;
e Niceo roteando con la mano
lanciò il disco di pietra
più lungi di tutti,
e un lungo applauso si levò dai compagni,
illuminò la sera
l'amabile luce della luna dal bel volto.

Ep. 4 E tutto il sacro recinto risonava
nei lieti conviti di canti intonati all'encomio.
E seguendo gli antichi principî anche ora
come tributo eponimo della superba vittoria
noi canteremo il tuono e il dardo di fuoco
nella mano di Zeus altisonante,
folgore ardente che è propria del sommo potere;
s'accompagnerà con gli auli
la lussureggiante melodia dei canti,

Str. 5 che apparvero tardi presso Dirce illustre:
ma come brama un figlio dalla sposa
il padre che già percorre a ritroso il cammino
dell'età giovanile
e gli scalda di molto affetto il cuore,

p. 363, 14 Abel) 73/74. παραίθυξε CN$^{i}$λθ: παρέθηξε ABN$^{s}$O | μέγαν post εὐώπιδος traiec. N, ἐν δ'-εὐώπιδος om. O$^{1}$, s.l. add. O$^{2}$ | ἔφλεξ' HI̤ 76/77. ἀείδετο δὲ AζBFθ: δὲ om. E | τερπνᾶσι EF$^{ac}$ | θαλίαισι ζ 78/80. ἑσπόμενοι NBG | νυν Boeckh: νῦν codd. | ἐπωνυμίαν ACO$^{s}$Bλθ: ἐπωνύμαν N$^{i}$O$^{i}$ ἐπώνυμον N$^{s}$ | νίκας ἀγερώχου ACNBθ: νίκας ἀγερρώχου λ ἀγερώχου νίκας O | καὶ πυρπάλαμον AN$^{i}$EGHI̤: καὶ πυρπάλαμνον CO$^{pc}$F καίπερ πάλαμον N$^{s}$ καὶ πῦρ πάλαμον Φ καὶ πῦρ O$^{ac}$ 81/82. ἐν om. NO 83. αἴθονα H αἴβονα I̤ 84. ἀντιάξει ANO$^{pc}$λθ: ἀντιάζει CO$^{ac}$ 85. εὐκλέϊ Byz.: εὐκλεεῖ codd. | φάνεν ACN$^{ec}$OBE$^{s}$I̤?: φάνα GHΦ φάναι E$^{i}$ φάναιεν F 86. ὦτε Boeckh: ὥστε codd. | πατρί AC$^{pc}$NOBλθ: πρίν C$^{ac}$ 87. νεότατος C$^{s}$NF$^{s}$Φ$^{s}$: νεότητος A$^{s}$ νεότατι A$^{i}$C$^{i}$BEF$^{i}$GHI̤Φ$^{i}$ νεότατ' O | τὸ πάλιν Byz.: τοὔμπαλιν ABλθ δ' ἔμπαλιν C τ' ἔμπαλιν N ἔμπαλιν O | τοι ACBλθ: τι NO οἱ Boeckh | νόον ACOBEF$^{pc}$?G$^{2}$Φ$^{ec}$: νέον NF$^{ac}$?G$^{1}$H

88/89 6 ἐπεὶ πλοῦτος ὁ λα-
χὼν ποιμένα ἔπακτὸν ἀλλότριον
90 θνᾴσκοντι στυγερώτατος·

---

καὶ ὅταν καλὰ ἔρξαις ἀοιδᾶς ἄτερ,
Ἀγησίδαμ', εἰς Ἀΐδα σταθμόν
3 ἀνὴρ ἵκηται, κενεὰ πνεύσαις
ἔπορε μόχθῳ βραχύ τι τερπνόν.
τὶν δ' ἁδυεπής τε λύρα
94/95 6 γλυκύς τ' αὐλὸς ἀνα-
πάσσει χάριν· τρέφοντι δ' εὐρὺ κλέος
κόραι Πιερίδες Διός.

---

97/98 ἐγὼ δὲ συνεφαπτόμενος σπουδᾷ,
κλυτὸν ἔθνος Λοκρῶν ἀμφέπεσον, μέλιτι
99/101 3 εὐάνορα πόλιν καταβρέχων· παῖδ' ἐ-
ρατὸν ⟨δ'⟩ Ἀρχεστράτου αἴνησα, τὸν εἶδον
κρατέοντα χερὸς ἀλκᾷ βωμὸν παρ' Ὀλύμπιον
102/103 6 κεῖνον κατὰ χρόνον ἰδέᾳ τε καλόν
ὥρᾳ τε κεκραμένον, ἅ ποτε
105 ἀναιδέα Γανυμήδει θάνατον
9 ἄλαλκε σὺν Κυπρογενεῖ.

---

88/89. ὁ πλοῦτος ὁ GHI | ἀλλότριον om. $A^{i}$ 91. καλὰ Byz.: καλὰ μὲν codd. | ἔρξαις Boeckh: ἔρξαις $B^{i'}$ ἔρξας (ἔρξας) ζ$B^{s}$λθ ῥέξας A | ἀοιδῆς A 92. Ἀγησίδαμ' Schroeder: ἀγησίδαμ' codd. 93. πνεύσαις $B^{i}$: πνεύσας AC$B^{s}$λθ ἐμπνεύσας NO | ἁδυεπής τε ACBλ: τε om. NOθ 94/95. ἀναπάσσει B$C^{1}N^{ac}$OE$F^{ac}$Φ: ἀναπλάσσει A$C^{2}N^{pc}F^{pc}G^{i}$HI ἀναπτάσσει $G^{s}$ 97/98. ἐγώ τε ζ | λοκρῶν om. I 99/101. εὐάνορι O | δ' suppl. Mosch. | αἴνησα Βζθ: αἰνήσας A αἰνέσας λ | χερὸς Mosch.: χειρὸς codd. | Ὄλυμπον F 104. κεκραμμένον GI | ποτε Boeckh: ποτ' codd. 105. γανυμήδει A: γαννυμήδει C$O^{s}$BλGHI γαννυμήδεος N$O^{s}$ γαννυμήδους Φ | θάνατον Γαν. transp. I | προγενεῖ $N^{ac}$

poiché la ricchezza che tocchi
ad un pastore straniero, un estraneo,
90 è per chi muore odiosissima.

Ant. 5 Anche quando un uomo che compie belle imprese,
o Agesidàmo, senza canto scende
nella dimora dell'Ade spirando vane ambizioni
dà gioia breve alla sua fatica.
94/95 Ma su te la soave voce della lira
e l'aulo dolce spargono la grazia:
nutrono ampia gloria
le Pieridi figlie di Zeus.

Ep. 5 Io con zelo associandomi ad esse
abbraccio il popolo illustre di Locri
99/101 irrorando di miele la città d'uomini forti.
E lodo l'amabile figlio di Archèstrato
che ho visto in quel giorno vincere presso
l'altare olimpio
con la forza delle mani, bello d'aspetto,
nella temperie dell'età fiorente, fu lei
105 che un tempo stornò dalla morte impudente
Ganimede con l'aiuto di Cipride.

# Olimpica XI

Il canto consta di una sola triade. L'apertura è data da un preambolo (*Priamel*) di tenore gnomico[1]: come a volte anche i venti e la pioggia sono massimamente utili agli uomini, così è utile anche la fatica, che porta il successo e, con esso, la fama, in virtù del canto dei poeti (vv. 1-5). I riferimenti alla attualità dell'evento agonale, ovvero la menzione della sede dei giochi, del ragazzo vincitore e di suo padre, della specialità atletica, sono tutti raccolti nell'antistrofe (vv. 6-12), mentre la strofe epodica contiene le lodi della patria, Locri Epizefirii, e l'allusione alla festosa processione per la vittoria che è in procinto di svolgersi (vv. 13-20). Questo breve componimento contiene dunque tutti gli elementi tipici dell'epinicio, con l'unica eccezione del racconto mitico.

L'occasione è la medesima dell'*Olimpica* 10, ovvero la vittoria, ai giochi Olimpici del 476 a.C., del ragazzo Agesidamo, nativo di Locri Epizefirii, nel pugilato, e – di nuovo – sussiste incertezza sulla datazione. Secondo l'antica tradizione scoliastica, l'ode sarebbe stata «aggiunta», a mo' di «interesse», alla *Olimpica* 10. I due componimenti sarebbero, in questo caso, perfettamente coevi, consegnati entrambi con un certo ritardo rispetto all'evento agonale[2]. Ma la tesi maggiormente condivisa dalla critica moderna è, al contrario, che l'ode fosse composta nei giorni che subito seguirono alla vittoria, e che essa fosse eseguita a Olimpia[3]. Essa sarebbe quindi da

[1] Bundy, p. 5. Sulla *Priamel* ved. anche Introduzione all'*Olimpica* p. 11 e nt. 1 con ulteriore bibliografia.
[2] Ved. Introduzione all'*Olimpica* 10.
[3] Già a partire da Boeckh, p. 405: «carmen hoc Olympiae sub ipsam Agesidami victoriam festinatum est, quo promitteretur maius et praeclarius in patriam reverse offerendum. ... Illud vero canticum, quod nunc promittit, apud Locros cantatum iri ipse significant poeta vs. 11 sqq.»; cfr. quindi Farnell, p. 76: «And we may assume

datare proprio nel 476 a.C., diversamente dalla decima, che – come s'è già veduto – fu certamente consegnata molto più tardi (474 a.C.?)[1]. L'idea fa perno sulla presenza di forme verbali al futuro, attraverso le quali si è pensato il poeta formulasse l'impegno di una celebrazione ulteriore (v. 14 κελαδήσω, «intonerò»; v. 16 sg. ἔνθα συγκωμάξατ'· ἐγγυάσομαι ὔμμιν ἀφίξεσθαι, «dove vi unite, o Muse, al festoso corteo: per voi sarò garante che non giungete tra gente inospitale»), come pure dell'espressione ὑστέρων ἀρχὰ λόγων, «preludio a discorsi futuri», al v. 5 e, insieme, sulla forma breve del canto, privo di mito, conforme a un aspetto presente ad esempio nell'*Epinicio* 2 di Bacchilide in onore dell'atleta Argeo di Ceo, concittadino del poeta, del quale s'è ipotizzato, similmente, che fosse celebrato nella immediatezza della vittoria[2]. Contro questa ipotesi si esprimeva vigorosamente Bundy, con il fondato argomento che nell'ode manca ogni indizio per ritenere che essa fosse cantata a Olimpia, a partire dalle convenzionali espressioni al futuro, le quali non intendono costituire la promessa di un canto da inviare

that the shorter ode, which contains a clear promise of a longer ode to follow and the veiled expression of a hope that Pindar may be able to visit the Locrians of the West in person, was *hurriedly* (corsivo mio) composed for the celebration on the last night of the Olympia». Cfr. anche Wilamowitz, *Pindaros*, p. 218 e, più recentemente, Verdenius, *Commentaries* II, p. 87; Willcock, p. 55; non manca, in ogni caso, chi ritenga che il canto fosse eseguito a Locri (cfr. già H. Fränkel, *Wege*, p. 498; cfr., più di recente, Barrett, «Hagesidamos», p. 58 sg.). Un'ipotesi intermedia è formulata da Kabiersch, p. 368, il quale immagina che l'ode fosse composta a Olimpia, nella immediatezza della vittoria atletica, ma pensata per una esecuzione in patria. Egli nega che le espressioni al futuro siano significative di un'allusione all'*Olimpica* 10, e assume che abbiano un generico valore intenzionale. In modo non dissimile, Wüst ipotizza che la *performance* dell'*Olimpica* 11, che avrebbe avuto luogo per la prima volta a Olimpia, sarebbe stata successivamente replicata a Locri.

[1] Ved. Introduzione all'*Olimpica* 10.

[2] Cfr. F. García Romero, *Baquilides. Odas y Fragmentos*, Madrid 1988, p. 81. In realtà, la brevità del canto e l'assenza del racconto mitico non sono affatto condizioni sufficienti (né necessarie) a fondare l'ipotesi di una esecuzione nell'*hic et nunc* della vittoria atletica. Si vedano, tra gli altri, i casi delle *Olimpiche* 4 (che è un'ode breve, con un rapidissimo accenno al mito di Ergino), 5 (che è un'ode breve e senza mito), 12 (che è un'ode breve e senza mito), 14 (ode breve e senza mito; cfr. le Introduzioni alle singole odi). Come ricorda anche Willcock (p. 55), l'idea di associare questi tratti del canto alla sua esecuzione nella sede stessa degli agoni si è radicata con particolare forza a partire dal lavoro di Gelzer, Μοῦσα, che proprio nell'*Olimpica* 11 ne ravvisa uno degli esempi più sicuri. Non va tuttavia dimenticato il carattere fortemente ipotetico di questo assunto, quasi mai avallato dai testi in modo inequivoco. I versi dello stesso *Epinicio* 2 di Bacchilide, dal quale prende le mosse lo studio di Gelzer, non consentono di inferire con certezza una *performance* dell'ode all'Istmo. Per ulteriori, ragionevoli considerazioni su questo argomento, mi piace rinviare a Loscalzo, *Un concorso*.

successivamente (l'*Olimpica* 10), ma piuttosto connotano l'intenzione poetica in rapporto al testo stesso dell'*Olimpica* 11[1]. I vv. 16-21 realizzano la volontà, espressa al v. 14 dal futuro «intenzionale» κελαδήσω[2], di celebrare Agesidamo unitamente alla sua patria per la corona olimpica, mentre il futuro ἀφίξεσθαι, che consegue al futuro intenzionale ἐγγυάσομαι (vv. 16, 19), si riferisce alle Muse, esortate a unirsi al corteo che, nel momento attuale, sta festeggiando il giovane atleta. Nessuna di queste espressioni implica in sé la promessa di un componimento più esteso da parte del poeta[3].

[1] Bundy, pp. 20-2. Sull'uso del futuro in Pindaro cfr. Slater, *Futures*; G.B. D'Alessio, «Past Future and Present Past: Temporal deixis in Greek Archaic Lyric», in *The Poetic of Deixis in Alcman, Pindar and other Lyric*, «Arethusa» XXXVII 2004, pp. 267-94.
[2] Osserva Bundy che κελαδήσω è un futuro convenzionale, posto in un contesto che non consente un significato non convenzionale (Bundy I, p. 22).
[3] Bundy I, p. 22 sgg.

# Abbreviazioni bibliografiche

| | |
|---|---|
| Barrett, «Hagesidamos» | ved. Bibliografia *Olimpica* 10 |
| Gigante | ved. Bibliografia *Olimpica* 10 |
| Hubbard, *Sophai* | ved. Bibliografia *Olimpica* 10 |
| Kabiersch | ved. Bibliografia *Olimpica* 10 |
| von Leutsch | E. von Leutsch, rec. a *Scholia Germani in Pindari Epinicia e codice Caesareo Vindobonensi* edidit ... Tycho Mommsen, Kiel bei Homann 1861, «Göttingische Gehlerte Anzeigen» III 1861, pp. 1544-553 |
| Martina | M. Martina, «Considerazioni sulla poetica di Pindaro», in *Studi triestini di antichità in onore di L.A. Stella*, Trieste 1975, pp. 227-33 |
| Musti, *Sviluppo* | ved. Bibliografia *Olimpica* 9 |
| Musti, «Problemi» | ved. Bibliografia *Olimpica* 10 |
| van Niekerk Viljoen | ved. Bibliografia *Olimpica* 10 |
| Oldfather, "Lokroi" | ved. Bibliografia *Olimpica* 10 |
| Race, Olympian *11* | W.H. Race, *Pindar's* Olympian *11 revisited post Bundy*, «HSCPh» CII 2004, pp. 69-96 |
| Sider | ved. Bibliografia *Olimpica* 10 |
| Wilamowitz, *Commentariolum* | U. von Wilamowitz, *Commentariolum Grammaticum IV* (Index Scholarum publice et privatim in Academia GeorgiaAugusta per semester hibernum ... usque ad ... Martii a.D. MDCCCLXXXX habendarum), Gottingae 1889-90 |
| Zuntz | ved. Bibliografia *Olimpica* 2 |

# Schema metrico

Metro: *kat' enoplion*-epitriti

*Strofe antistrofe*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – | epitr$^{tr}$ hem$^{f}$ (pind) |
| 2 | – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | epitr$^{tr}$ hem$^{m}$ (pind) |
| 3 | – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ‖$^{H}$ | epitr$^{tr}$ cho |
| 4 | – ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – ‖$^{H}$ | 2epitr$^{tr}$ hem$^{f}$ |
| 5 | – ⏑ – – – ⏑ – – ⏑ – | cr epitr$^{ia}$ cr (*uel* epitr$^{tr}$ 2cr) |
| 6 | – – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ‖‖ | iambel |

*Epodo*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – – | encomiol |
| 2 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – | hem$^{f}$ |
| 3 | ⏖ ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | epitr$^{tr}$ hem$^{m}$ (pind) |
| 4 | – ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – ‖$^{H}$ | 3epitr$^{tr}_{\wedge}$ |
| 5 | – ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – | 3epitr$^{tr}_{\wedge}$ |
| 6 | – ⏑ – – – ⏑ – | 2epitr$^{tr}_{\wedge}$ |
| 7 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – | hem$^{f}$ 2epitr$^{tr}_{\wedge}$ *uel* hem$^{m}$ 2epitr$^{ia}$ |
| 8 | – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – – | cho reiz$^{a}$ |
| 9 | – ⏑ – ⏑ – ⏑ – | 2epitr$^{tr}_{\wedge}$ |
| 10 | – ⏑ – – – ⏑ – – ‖‖ | 2epitr$^{tr}$ |

# Nota metrica

L'analisi antica descrive il tessuto metrico essenzialmente come giambico-dattilico o trocaico-dattilico, sia nella strofe che nell'epodo. Di qui, verosimilmente, l'interpretazione di str. 3 come «giambelego (acefalo), cui manca l'ultimo piede» (p. 10, 8 sg. Tessier), dunque come combinazione, in piena coerenza con i due *cola* precedenti, di un trocheo e di una sezione di *hemiepes*. Non così in ep. 8, dove la sequenza è descritta come «dimetro coriambico ipercataletto» (p. 10, 15 Tessier). Il coriambo diviene, in questo contesto, una variante metrica dell'epitrito.

Il *colon* 5 della strofe si intende sotto il profilo ritmico come composto di giambi lirici (o cretici di sei tempi). La presenza di sequenze di giambi lirici in contesti dattilico-trocaici o tra *kat'enoplion*-epitriti è documentata in *Ol.* 6, ep. 13; *Pyth.* 1, str. 3; ep. 3; *Pyth.* 4, str. 7; *Pyth.* 9, str. 2; ecc.

In ep. 9-10 la colometria che qui si predilige, e che prevede una sinafia verbale tra i *cola* 9 e 10, è documentata dallo scolio metrico antico e dal codice C.

# XI (476?)
# ΑΓΗΣΙΔΑΜΩΙ ΛΟΚΡΩΙ ΕΠΙΖΕΦΥΡΙΩΙ ΠΑΙΔΙ ΠΥΚΤΗΙ

Α′

Ἔστιν ἀνθρώποις ἀνέμων ὅτε πλείστα
χρῆσις· ἔστιν δ᾽ οὐρανίων ὑδάτων,
ὀμβρίων παίδων νεφέλας·
εἰ δὲ σὺν πόνῳ τις εὖ πράσσοι, μελιγάρυες ὕμνοι
ὑστέρων ἀρχὰ λόγων τέλλεται
καὶ πιστὸν ὅρκιον μεγάλαις ἀρεταῖς·

ἀφθόνητος δ᾽ αἶνος Ὀλυμπιονίκαις
οὗτος ἄγκειται. τὰ μὲν ἁμετέρα
γλῶσσα ποιμαίνειν ἐθέλει,
ἐκ θεοῦ δ᾽ἀνὴρ σοφαῖς ἀνθεῖ πραπίδεσσιν ὁμοίως·
ἴσθι νῦν, Ἀρχεστράτου παῖ, τεᾶς,
Ἀγησίδαμε, πυγ|μαχίας ἕνεκεν

7. ἀφθόνητος Phot. *Lex.*, *Lex. Sabbaitic.* α 41, 11 Papadopoulos-Kerameus

codd. A, ζ = CNO, B, λ = EF, θ = GHIΦ
inscr. Ἀγησιδάμῳ (Ἁγησ. legendum, uid. ad *Ol.* 10, 18/19) Λοκρῷ Ἐπιζεφυρίῳ παιδὶ πύκτῃ Boeckh: τῷ αὐτῷ τόκος ABEGζ Πινδάρου τόκος $F^2$, om. $F^1$H 1. πλεῖστα AF 2. ἔστιν CF: ἔστι rell. codd. 2-3. post ὑδάτων dist. G et edd. a Wilamowitz, *Commentariolum*: post ὀμβρίων dist. B et edd. ante Wilamowitz op. laud., neutro loco dist. ACOλ 4. συμπόνῳ H Thom. | πράσσων C 5. ἀρχὰ A: ἀρχαὶ rell. codd., quam lect. seruare possis, si schema Pindaricum ponas (Turyn, adn. ad loc.), defendunt Heyne, Boeckh | τέλλεται $AC^{pc}NOB^{i}F^{i}$θ: τέλλονται $C^{ac}B^{s}EF^{s}$ 7. ἀφθόνατος λ 8. ἄγκειται Byz., cf. ἀνάκειται Σ7a (p. 344, 26 Drachm.): ἔγκειται AζBλθ | ἁμετέρα $A^{s}$Bλ (ἀμετέρα E?F) θ: ἁμετέρῳ $A^{i}$ ἡμετέρα

# XI
# AD AGESIDÀMO DI LOCRI EPIZEFIRII RAGAZZO PUGILE

Str.

Gli uomini hanno talvolta estremo bisogno dei venti
ora delle acque celesti figlie piovose della nube.
Ma se arride il successo alla fatica,
si ridesta degli inni la voce di miele
preludio a discorsi futuri
e pegno fedele alle grandi virtù.

Ant.

Questa è la lode scevra d'invidia
che si dà a chi vince in Olimpia.
Vuole essere pascolo della mia lingua,
ma parimenti per opera del dio l'uomo fiorisce
di saggi pensieri. Ora, sappi, figlio di Archèstrato, <
Agesidàmo, per il tuo pugilato

C$^{ac}$NO ἡμέτερα C$^{pc}$ 9. ποιμένειν F 10. πραπίδεσσιν ὁμοίως Leutsch, pp. 1547-9, praeeunte Hartung (ὁμῶς), e scholiis et codd. CO lectione lacunam metricam explens, cf. Σ10b cum adn.: πραπίδεσσι(ν) ABλθ πραπίδεσσιν (πραπίσιν C ραπίδεσσιν N$^{1}$)· ὅμως ὦν ζ ἐσαεί πραπίδεσσιν· Byz. 11. ἴθι C$^{1}$ 12. Ἀγησίδαμε Schroeder: ἀγησίδαμε codd. | ἕνεκεν AC (ἕν.) N$^{ac}$OE$^{pc}$F$^{pc}$θ: εἵνεκεν N$^{pc}$ ἕνεικε(ν) E$^{ac}$F$^{ac}$ ἕνεκε B

κόσμον ἐπὶ στεφάνῳ χρυσέας ἐλαίας
ἁδυμελῆ κελαδήσω, {τῶν ἐπι-}
Ζεφυρίων Λοκ|ρῶν γενεὰν ἀλέγων.
ἔνθα συγκωμάξατ᾽· ἐγγυάσομαι
ὔμμιν, ὦ Μοῖσαι, φυγόξεινον στρατόν
μήτ᾽ ἀπείρατον καλῶν
ἀκ|ρόσοφόν τε καὶ αἰχματὰν ἀφίξεσθαι. τὸ γάρ
ἐμφυὲς οὔτ᾽ αἴθων ἀλώπηξ
οὔτ᾽ ἐρίβ|ρομοι λέον-
τες διαλλάξαιντο ἦθος.

19a. ἐμφυές Eust. in *Il.* 545, 39   19a-20. ἐμφυὲς-ἦθος Eust. in *Od.* 1930, 3 | οὔτε ... ἦθος Choric. Gaz. p. 375, 14 Foerster-Richtsteig; cf. etiam p. 376, 1, Foerster-Richtsteig.

———

13. ἐπὶ ζΒλθ: ἀμφὶ A   14. τῶν ἐπι- expunx. Boehmer, cf. *Ol.* 10, 13/14 et $A^1$ (p. 346, 3 Drachm. cum adn.)   15. ἀλλέγων F   16. συγκομάξατε $H^{ac}$ (-άξετ᾽ $H^s$) συγκωμάζετ᾽ $E^sO$ | ἐγκυάσομαι OE   17. ὔμμιν de Jongh adn., cf. Σ16a cum adn.: μή μιν codd. (νιν $C^{ac}$) | μοῦσαι AN μοῖσα $F^{ac}$ | φυγόξεινον Αζ: φυγόξενον Βλθ   18. μήτ᾽ Bergk: μηδ᾽ (μήδ᾽ $O^{ac}$) codd.   19. τε ΑζΒθ: δὲ λByz | αἰχματὰν ΑζΒ: αἰχματὴν λ αἰχμητὰν θ | ἀφίξασθαι O   19a. εὐφυὲς A   20. οὐδ᾽ A | διαλλάξαιντο codd. (nisi διαλλάξαιτο $N^1O$)

Ep. intonerò il canto melodioso ornamento
alla corona del fulgido ulivo,
onorando la stirpe di Locri Zefirii.
Dove vi unite, o Muse,
al festoso corteo: per voi sarò garante
che non giungete tra gente
inospitale né ignara del bello
ma di acuta saggezza e guerriera.
L'indole innata non muterebbero mai <
né la volpe fulva né i ruggenti leoni.

# Olimpica XII

L'*Olimpica* 12 è dedicata a Ergotele, vincitore nel δόλιχος o corsa lunga[1]. Ergotele, figlio di Filanore, era cittadino di Imera in Sicilia, ma proveniva da Cnosso (Creta). Egli si era trasferito a causa di contese civili, probabilmente nel 476/5 a.C., quando Terone, dopo l'esecuzione in massa degli Imeresi rivoltosi, ripopolò la città[2]. Nel II secolo d.C., il periegeta Pausania vide a Olimpia la statua celebrativa e l'iscrizione che ricordava la prestigiosa carriera di περιοδονίκης[3]: «due vittorie a Olimpia, altrettante a Pito e sull'Istmo e a Nemea»[4].

Di questo *curriculum* Pindaro, nell'*Olimpica* 12, conosce due corone a Pito, una a Olimpia e una ai giochi Istmici (v. 17 sg.). Le restanti vittorie, dunque, sono successive al carme. Poiché il secondo successo pitico (470 o 466 a.C.), come vedremo, è posteriore alla prima corona olimpica (472 a.C.), il trionfo più recente sembrerebbe essere non quello a Olimpia, ma il secondo a Pito. Nell'edizione alessandrina, il componimento fu inserito tra le *Olimpiche* forse perché, nell'elenco delle vittorie (v. 17 sg.), Olimpia è al primo posto[5].

È probabile che l'ode fosse cantata nel santuario extra-urbano delle Ninfe presso le terme, su cui il carme si conclude, con riferimento finale all'*hic et nunc* della celebrazione. Le terme e il relativo culto rappresentavano un elemento fondamentale dell'identità

[1] Cfr. Moretti, *Olympionikai*, nn. 224, 251.
[2] Diodoro Siculo, XI 49, 3; ved. Introduzione all'*Olimpica* 2, p. 46 sg.
[3] L'atleta vincitore in tutti i quattro grandi agoni panellenici, in una sorta di grande *slam* antico.
[4] Pausania, VI 4, 11. Una parte dell'iscrizione è stata ritrovata a Olimpia (Ebert, n. 20 = *CEG* I, n. 393).
[5] Un caso analogo di ode olimpica, che ricorda una più recente vittoria pitica, è rappresentato dall'*Olimpica* 9 (ved. p. 217).

civica e politica, oltre che religiosa, di Imera. La datazione precisa è piuttosto complicata[1]. Dalla comparazione tra la lista papiracea (*P Oxy.* 222) dei vincitori olimpici e gli scolî si ricava che Ergotele vinse nel 472 a.C. a Olimpia, nel 470 a.C. a Pito e nel 464 a.C. ancora a Olimpia. Le date più probabili per l'altra vittoria pitica sono il 474 a.C. o il 466 a.C. Nel primo caso l'*Olimpica* 12, che accompagna la seconda corona a Pito, sarebbe del 470 a.C.; nell'altro caso la sua composizione cadrebbe nel 466 a.C.

Ma l'*incipit* del carme è animato da puntuali avvenimenti storici. L'esaltazione del ruolo salvifico della Tyche lascia trasparire la liberazione da un gravissimo pericolo. La preghiera alla Fortuna Salvatrice, figlia di Zeus Eleutherios, in connessione con «subitanee guerre» e con Imera, non poteva non evocare in quegli anni la vittoria, epocale per gli antichi, che gli eserciti di Gelone di Siracusa e Terone d'Agrigento conquistarono sotto le mura di Imera contro i Cartaginesi nel 480 a.C. Subito s'instaurò uno stretto parallelismo tra la vittoria sui Cartaginesi in Sicilia e quella sui Persiani in terra di Grecia[2]. In particolare la battaglia di Imera, in cui un ruolo fondamentale giocarono la rapidità degli eventi e la sorte del momento[3], fu messa in parallelo con la battaglia di Platea[4]. E a Platea, per celebrare la vittoria, fu istituito proprio il culto di Zeus Eleutherios[5]. Una simmetria bellica, nel segno della libertà, che è enfatizzata da Pindaro stesso nella *Pitica* 1 (470 a.C.) per Ierone[6].

A vicende interne rimandano, dal canto loro, le «assemblee di consiglio» (v. 5). In pochi anni Imera si era trovata al centro di vorticosi rovesciamenti politici: la fine della tirannide di Terillo e la nuova signoria degli Emmenidi di Agrigento (poco prima del 480 a.C.), la sanguinosa repressione della rivolta contro l'emmenide Trasideo (476/5), l'espulsione di Trasideo (472/1) in seguito alla sconfitta subita a opera dei Dinomenidi di Siracusa, cui seguirà poi nel 466/5 la caduta degli stessi Dinomenidi. Anche in relazione a

[1] Per gli approfondimenti si rinvia a Catenacci, *La data*.
[2] Erodoto, VII 166; Diodoro Siculo, XI 20, 1; 24, 1.
[3] Cfr. Diodoro Siculo, XI 21, 3 sgg.
[4] Diodoro Siculo, XI 23.
[5] Plutarco, *Arist.* 20, 4; 21, 1; Strabone, IX 2, 31; Pausania, IX 2, 5 e anche Tucidide, II 71, 2; III 58, 3 sg.
[6] *Pyth.* 1, 71 sgg. La libertà (ἐλευθερία) è lo *slogan* caratterizzante queste guerre, che risuona in epigrammi attribuiti a Simonide (15; 8 e soprattutto 34 Page). Un analogo senso di sollievo è espresso da Pindaro in *Isth.* 8, 5 sgg., quando rammenta il pericolo scampato dell'invasione persiana.

questi fatti, la data del 470 a.C. sembra la più plausibile. È verosimile che a Imera dopo la cacciata di Trasideo sia stato istituito, come ad Agrigento[1], un governo cittadino autonomo, non affidato a una sola persona, ma moderato e garantito da accordi con Ierone. Una realtà storica conforme al mondo dei valori religiosi e politici cui s'ispira la preghiera a Zeus Eleutherios e alla Tyche mediante lo specifico epiteto σώτειρα, in conformità con il lessico e il programma di armonia civica delle aristocrazie conservatrici di matrice dorica[2]. L'*Olimpica* 12 riflette meglio i recenti e turbinosi rovesci della politica cittadina culminanti nel tracollo di Trasideo e nella costituzione d'un governo oligarchico sotto il protettorato di Ierone[3], piuttosto che la situazione incerta e fluida delle neo-democrazie dopo l'espulsione dei Dinomenidi nel 466/5[4]. Del resto, dorico-aristocratico era l'orientamento politico della famiglia di Ergotele[5].

Dopo la preghiera iniziale (vv. 1-5) e la progressione gnomica sull'inanità delle speranze umane (vv. 5-12), punto di svolta verso l'attualità è l'estrosa immagine del gallo. Se i conflitti civili non avessero costretto Ergotele a partire da Cnosso, la sua valentìa atletica «si sarebbe sfogliata» senza gloria come un gallo che combatte nel cortile di casa (vv. 13-16a). Giunto a Imera per azione della Tyche, egli ha evitato di essere un "gallo da cortile", un atleta di provincia.

L'originale comparazione introduce una nota serio-comica. Il gallo, noto tra i Greci per l'indole combattiva, era associato in più

[1] Diodoro Siculo, XI 53 che va integrato con XI 76, 4: la piena realizzazione dei regimi democratici si ebbe nel 461/0 (ved. L. Braccesi, *I tiranni di Sicilia*, Roma-Bari 1998, p. 60 sg.).

[2] Cfr. *Ol.* 8, 21; 9, 15; 5, 17 con le osservazioni di P. Janni, ΣΩΤΕΙΡΑ *e* ΣΩΤΗΡ *in Pindaro*, «Studi Urbinati» XXXIX 1965 (*Studi in onore di Gennaro Perrotta*), p. 104 sgg.

[3] Diodoro Siculo, XI 72 sg.; 76; cfr. Diogene Laerzio, VIII 72 sg.; 66. Tali riferimenti storici potrebbero suonare come lode di secondo grado per Ierone. Nella stessa Pitiade (470 a.C.) egli vince con la quadriga e commissiona la *Pitica* 1 in cui ritroviamo sviluppati nuovamente il tema delle grandi e parallele vittorie della libertà ellenica contro i barbari in Sicilia e in Grecia (vv. 71-80a), la liberazione dai mali incombenti (v. 75), l'armonia civica d'impronta dorica (vv. 61 sgg., 67 sgg.).

[4] Diodoro Siculo, XI 76, 3 sg. Il 466 è la datazione proposta da Barrett, *Twelfth* Olympian, che vede nell'*Ol.* 12 l'allusione alla cacciata di Trasibulo, ultimo dinomenide di Siracusa, e alla liberazione da tutte le tirannidi siceliote nel 466/5 a.C. con conseguente culto di Zeus Eleutherios (Diodoro Siculo, XI 67 sgg.; 72, 2; scolio a *Ol.* 12, 1a). Ma, a parte gli argomenti sopra esposti, per far quadrare i tempi della sua ipotesi Barrett è costretto a un pesante intervento di correzione sul testo diodoreo e a una sostanziale riscrittura degli scolî all'*Olimpica* 12.

[5] Bowra, *Pindar*, p. 123 sg. Secondo l'*inscriptio* b all'*Ol.* 12 Ergotele sarebbe persino intervenuto come paciere nel contrasto tra Ierone e Gelone, che va corretto in Terone; ved. Luraghi, p. 270 e nt. 182.

modi alla sfera agonistica[1]; di qui lo spunto comparativo. Ma certamente al gioco allusivo tra autore e pubblico non doveva risultare estraneo il fatto che il simbolo civico sulle monete di Imera era proprio il gallo[2]. Si tratta dell'unica occorrenza di questo animale nei testi superstiti di Pindaro. Dinanzi al pubblico imerese l'eccentrica immagine del gallo, emblema della città, non poteva suonare indifferente né casuale.

Bisogna osservare come questo non sia l'unico riscontro con le monete imeresi del V secolo. Di grande interesse sono i tetradrammi che rappresentano la Ninfa eponima della città nell'atto di libare su un altare, mentre a destra un satiro (o un uomo) si bagna proprio alle terme, celebrate dallo stesso Pindaro. Su alcune monete, inoltre, sono affiancati alla Ninfa attributi particolari, come probabilmente la prima attestazione della ruota della Tyche[3]. La datazione di queste serie monetali è controversa[4]. In ogni caso, che le analogie derivino da un rapporto diretto o da un riflesso generico di motivi civici e cultuali imeresi, le coincidenze con l'*Olimpica* 12 colpiscono, e non sono casuali. Pindaro è poeta immaginifico della storia e della realtà. Nel caleidoscopio della sua eulogia egli proietta e rifonde elementi che compongono l'identità storico-culturale degli ambienti di committenza e spesso ne costituiscono la realtà materiale.

La breve ode, che Wilamowitz definiva una perla di puro splendore[5], è dominata dall'incombenza indecifrabile e invincibile della Tyche nella vita delle comunità e delle persone[6]. In una triade il poeta racchiude l'alterna vicenda degli uomini. Nella strofe la preghiera alla Fortuna apre l'obiettivo sulla vita sociale e l'attualità di

[1] Ved. commento al v. 14.
[2] Cfr. C.M. Kraay, *The Archaic Coinage of Himera*, Napoli 1984.
[3] Catenacci, «Le monete di Imera»; per altre possibili coincidenze ved. commento al v. 2 e Hamilton, Olympian *12*. Un parallelo con monete siceliote è anche in *Pyth.* 1, 5 sgg. (ved. Cingano in *Le Pitiche*, p. 330).
[4] Diverse posizioni in F. Gutmann-W. Schwabacher, *Die Tetradrachmen- und Didrachmenprägung von Himera (472-409 v. Chr.)*, «Mitteilungen der Bayerischen Numismatischen Gesellschaft» XLVII 1929, p. 101 sgg.; C. Arnold Biucchi, *La monetazione d'argento di Himera classica. I tetradrammi*, «Numismatica e Antichità Classiche» XVII 1988, p. 85 sgg.; M. Caccamo Caltabiano, «Himera/Aphrodite. L'iconografia monetale di una dea della Città nella prospettiva del LIN», in *Corona laurea. Studii in onoarea Luciei Teposu Marinescu*, Bucuresti 2005, p. 129 sgg.
[5] Wilamowitz, *Pindaros*, p. 305.
[6] Becker, p. 40 intende persino il carme come un inno alla Tyche, mentre Boeckh arriva a immaginare l'esecuzione dell'ode durante la consacrazione della corona olimpica di Ergotele alla dea Tyche.

Imera: le attività nautiche, la guerra e la politica. L'antistrofe è occupata da riflessioni gnomiche sulla mutevolezza degli eventi, la vacuità delle attese umane, la cecità del futuro; l'argomentazione poetica, come la sorte, procede per contrasti e fluttuazioni attraverso enunciati che evocano la realtà e l'immaginario del mare[1]. L'epodo illumina, con tono festoso e immagini schiette, un momento concreto in cui la parabola oscillante della Tyche si slancia dal fondo verso il punto più alto, segnando il culmine del canto stesso: la peripezia personale di Ergotele, esule da Creta, e ora, dopo imprevedibili traversie, atleta fortunato e cittadino onorato nella nuova patria. La sua vicenda, in assenza della sezione mitica, assurge quasi a paradigma eroico. La storia travagliata ma a lieto fine di Ergotele si rispecchia nella storia di Imera, la città che l'ha accolto.

[1] Tra le testimonianze poetiche d'ogni tempo della fortunata metafora delle "onde del destino" spicca il coro finale della tragedia *Sofonisba* (Atto V, sc. 2, vv. 103-14) di Giangiorgio Trissino (1478-1550), che studiò greco a Milano con Demetrio Calcondila e che sembra echeggiare il testo di Pindaro.

# Abbreviazioni bibliografiche


| | |
|---|---|
| Barrett, *Twelfth* Olympian | W.S. Barrett, *Pindar's Twelfth* Olympian *and the Fall of the Deinomenidai*, «JHS» XCIII 1973, pp. 23-35 |
| Becker | O. Becker, *Pindars Olympische Ode vom Gluck*, «Die Antike» XVI 1940, pp. 38-50 |
| Borthwick | E.K. Borthwick, *Zoologica pindarica*, «CQ» XXVI 1976, pp. 198-205 |
| Catenacci, *La data* | C. Catenacci, *La data dell'*Olimpica *12 di Pindaro*, «QUCC» n.s. LXXXI (CX) 2005, pp. 33-9 |
| Catenacci, «Le monete di Imera» | C. Catenacci, «Le monete di Imera, Pindaro (Ol. 12) e la ruota della Tyche», in G. Firpo (a cura di), *Studi in onore di Carla Fayer*, Pescara 2011, pp. 117-26 |
| Fränkel, *The Immigrant's Bath* | H. Fränkel, *The Immigrant's Bath*, «University of California Publications in Classical Philology» XII 1944, pp. 293-4 = Id., *Wege*, pp. 97-9 (ved. Bibliografia generale) |
| Gerber, *Euterpe* | D.E. Gerber, *Euterpe*, Amsterdam 1970 |
| Hamilton, Olympian *12* | R. Hamilton, Olympian *12 and the Coins of Himera*, «Phoenix» XXXVIII 1984, pp. 261-4 |
| Nisetich, *The Leaves* | F.J. Nisetich, *The Leaves of Triumph and Mortality: Transformation of a Traditional Image in Pindar's* Olympian *12*, «TAPhA» CVII 1977, pp. 235-64 |

Silk, «Pindar's Poetry» M. Silk, «Pindar's Poetry as Poetry: A Literary Commentary on *Olympian* 12», in Hornblower-Morgan, pp. 177-97 (ved. Bibliografia generale)

# Schema metrico

Metro: *kat'enoplion*-epitriti

*Strofe antistrofe*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | – ⏑ – –  – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ‖$^{H}$ | epitr$^{tr}$ hem$^{m}$ (pind) |
| 2 | – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – | epitr$^{tr}$ cho |
| 3 | ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ ⏓ ‖ | pros$^{c}$ |
| 4 | – ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – | 3epitr$^{tr}_{\wedge}$ (stesich$_{\wedge}$) |
| 5 | – ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ ⏑ ⏓ ‖ | 2epitr$^{tr}$ cho |
| 6 | – ⏑ – –  – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – | epitr$^{tr}$ hem$^{f}$ (pind) |
| 7 | – ⏑ – $\overset{6}{⏓}$ – ⏑ – | 2epitr$^{tr}_{\wedge}$ |
| 8 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – | ėn$^{a}$ |
| 9 | – ⏑ – – – ⏑ – ⦀ | 2epitr$^{tr}_{\wedge}$ |

*Epodo*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –  – – ⏑ – ⏑ | encomiol |
| 2 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – | hem$^{f}$ |
| 3 | – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ‖$^{H}$ | 2epitr$^{tr}_{\wedge}$ |
| 4 | – ⏑ – –  – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | epitr$^{tr}$ alcm$_{\wedge\wedge}$ |
| 5 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ | en$^{a}$ |
| 6 | – ⏑ – – – ⏑ – – | 2epitr$^{tr}$ |
| 7 | – ⏑ – ⏑  – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ ‖ | epitr$^{tr}$ hem$^{m}$ (pind) |
| 8 | – ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ‖ | 2epitr$^{tr}$ cho |
| 9 | – ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – ⏑ | 3epitr$^{tr}$ (stesich) |
| 10 | – ⏑ – – – ⏑ – – ⦀ | 2epitr$^{tr}$ |

# Nota metrica

Al *colon* 4 dell'epodo (v. 15) l'interpretazione è problematica nel senso che lo scolio lo intende come trimetro anapestico brachicataletto ovvero cinque anapesti, ma se si considera α di ἀκλεής lungo per posizione (con Schroeder, Turyn, Snell-Maehler) e se si legge κατεφυλλορόησε con i codici, si ottiene un *epitr*$^{tr}$ associato ad *alcm. cat. in syllabam*. La presenza dell'alcmanio è ben documentata soprattutto nei *kat' enoplion*-epitriti di Stesicoro, Pindaro e Bacchilide: cfr. B. Gentili, «QUCC» n.s. XXIV (LXIII) 1990, p. 134 sgg.; Gentili-Lomiento, p. 102.

Il *colon* 9 dell'epodo (v. 19) è, con lo scolio, uno stesicoreo che termina nella maggior parte dei codici con ὁμιλέ-; il *colon* successivo è, sempre con lo scolio, un dimetro trocaico acataletto ovvero due epitriti trocaici. Non si vede perché da Boeckh in poi si suole far finire il *colon* 9 con ὁμι- e iniziare il successivo con -λέων in sinizesi (per evitare lo iato?).

Per le forme del "pindarico" si rinvia a Gentili in *Le Pitiche*, p. 245.

# XII (470)
# ΕΡΓΟΤΕΛΕΙ ΙΜΕΡΑΙΩΙ ΔΟΛΙΧΟΔΡΟΜΩΙ

Α′
Λίσσομαι, παῖ Ζηνὸς Ἐλευθερίου,
Ἱμέραν εὐρυσθενέ᾽ ἀμ-
φιπόλει, σώτειρα Τύχα.
τὶν γὰρ ἐν πόντῳ κυβερνῶνται θοαί
νᾶες, ἐν χέρσῳ τε λαιψηροὶ πόλεμοι
5 κἀγοραὶ βουλαφόροι. αἵ γε μὲν ἀνδρῶν
6 πόλλ᾽ ἄνω, τὰ δ᾽ αὖ κάτω
6a ψεύδη μεταμώνια τάμνοι-
σαι κυλίνδοντ᾽ ἐλπίδες·

σύμβολον δ᾽ οὔ πώ τις ἐπιχθονίων
πιστὸν ἀμφὶ πράξιος ἐσ-
σομένας εὗρεν θεόθεν,
τῶν δὲ μελλόντων τετύφλωνται φραδαί·
πολλὰ δ᾽ ἀνθρώποις παρὰ γνώμαν ἔπεσεν
ἔμπαλιν μὲν τέρψιος, οἱ δ᾽ ἀνιαραῖς
ἀντικύρσαντες ζάλαις

---

codd. A, ζ = CNO, B, λ = EF, θ = GHỊΦ
inscr. Ἐργοτέλει Ἱμεραίῳ δολιχοδρόμῳ Tricl., Callierges: ἐργοτέλει ἱμεραίω δολιχεῖ (ολύμπια add. Ị) καὶ ἴσθμια καὶ πύθια AỊ ἐργοτέλει ἱμεραίῳ (ἡμερ. O) δολιχεῖ ζ ἐργοτέλει ἱμεραίω δολιχοδρόμῳ πύθια καὶ ἴσθμια νικήσαντι Φ ἐργοτέλει (-λη $B^{i}$) ἱμεραίῳ (ἱμαραίω $EF^{1}$?) δολιχοδρόμῳ πύθια καὶ ἴσθμια νικήσαντι τὴν (om. BG) οζ′ (.α′ $F^{2}$ οξ′ B) ὀλυμπιάδα BEFG, om. H    1. παῖ om. $N^{ac}O^{ac}$    2. ἱμέραν $AB^{pc}$: ἱμέρα $C^{1}NOB^{ac}λGHΦ$ ἱμέρας $C^{2}$ ἱμέρᾳ Ị | εὐρυσθενέος

# XII
# A ERGÒTELE D'IMERA
# VINCITORE NELLA CORSA LUNGA

Str.

Figlia di Zeus Liberatore, ti supplico,
proteggi la potente Imera,
o Fortuna Salvatrice.
Sei tu che governi nel mare le navi veloci
e in terra le subitanee guerre
e le assemblee di consiglio.
Ora in alto ora in basso,
spesso solcando vane menzogne,
rotolano le speranze degli uomini.

Ant.

Nessuno mai sulla terra
ha scoperto da parte d'un dio
un segno certo di ciò che sarà;
la cognizione del futuro è cieca.
Molte cose succedono agli uomini
contro il piacere; altri s'imbattono
in un vortice di pene

$CN^{ac}$?$OF^{s}$ | ἀμφιπόλει A: ἀμφὶ πόλει ζ$B^{i}$λθ ἀμφὶ πόλιν $B^{s}$ 3. τίνι $O^{i}$ τοὶ $O^{s}$ 5. κἀγοραὶ μὲν G | βολαφόροι $C^{1}$ βουλοφόροι O 6. πολ' HI 6a. ψεύδη Morel: ψευδῆ codd. | τέμνοισαι B | κυλίδοντ' FI κυλίνδονται N κυλίνδοντι O 8. πράξηος A πράξεος I | ἐσομένας $CN^{ac}$I | εὗρεν NFΦ: εὗρε rell. codd. | θεόθε B 9. τετύφλωται $E^{ac}F^{ac}$ 10. ἀνθρώποισι A | ἔπεσσεν B Tricl. ἔπεσσαν O 11. οἱ δ'] ἐν δ' O

12a ἐσλὸν βαθὺ πήματος ἐν μι-
κ|ρῷ πεδάμειψαν χρόνῳ.

---

υἱὲ Φιλάνορος, ἤτοι καὶ τεά κεν
14 ἐνδομάχας ἅτ' ἀλέκτωρ
14a συγγόνῳ παρ' ἑστίᾳ
15 ἀ|κλεὴς τιμὰ κατεφυλλορόησε ποδῶν,
16 εἰ μὴ στάσις ἀντιάνειρα
16a Κνωσίας σ' ἄμερσε πάτ|ρας.
νῦν δ' Ὀλυμπίᾳ στεφανωσάμενος
18/19 καὶ δὶς ἐκ Πυθῶνος Ἰσθμοῖ τ', Ἐργότελες,
20 θερμὰ Νυμφᾶν λουτρὰ βαστάζεις ὁμιλέ-
ων παρ' οἰκείαις ἀρούραις.

12a. πεδήμειψαν schol. Aesch. *Prom.* 710   16. στάσις ἀντιάνειρα Eust. *Prooem. Pind.* 16 p. 292, 9 Drachm. = 15, 1 Kambylis

---

12a. ἐσθλὸν ζ | παῖδ' ἄμειψαν A ποτάμειψαν B[s]   13. καὶ om. N[ac]O   14. ἐνδομάχαις E[s]   15. κατεφυλλορρόησε CỊ κατεφυλλόρησε N[ac]O[ac] κατεφυλλορόησεν G. Hermann, *Epitome doctrinae metricae*, Lipsiae 1852, p. 255 et plerique edd.   16a. Κνωσσίας ANO | σ' A: om. rell. codd. | ἄμερψε NO[s]   17. δ' ἐν Ὀλυμπία A   18/19. δι' ἐκ A   20. λουτρᾶν A

e mutano in breve il male
in un bene profondo.

Ep. Figlio di Filanore, certo anche a te,
come un gallo che combatte in casa <
presso il focolare paterno,
si sarebbe sfogliato senza gloria <
il vanto dei tuoi piedi
se la discordia fra gli uomini
non ti avesse privato della patria Cnosso.
Ora cinto di corona in Olimpia,
o Ergòtele, e a Pito due volte e all'Istmo,
godi dei caldi bagni delle Ninfe <
che tu frequenti presso i tuoi terreni.

# Olimpica XIII

Dal punto di vista della critica formale di scuola bundiana, l'*Olimpica* 13, che celebra Senofonte di Corinto per la sua straordinaria duplice vittoria, conseguita sia nello *stadion* che nel *pentathlon* ai giochi Olimpici del 464 a.C.[1], si configura come combinazione di temi e di motivi convenzionali. Si apre con il catalogo delle vittorie della gente dell'atleta cantato (vv. 1-5) e la menzione della città natale (v. 4); prosegue con la lunga lode della patria (vv. 5-23) e le preghiere augurali affinché Zeus protegga l'una e l'altro (vv. 24-31); di seguito è un nuovo elenco dei successi atletici di Senofonte e Tessalo, suo padre e, quindi, ancora dell'intera gente degli Oligetidi in giochi interstatali (all'Istmo, a Delfi, a Nemea, a Olimpia) e in agoni locali (ad Atene e nella stessa Corinto, vv. 32-40; 40-8). La lode della città ritorna ai vv. 49-52, per introdurre il racconto mitico che si ispira all'antichissima storia cittadina (vv. 52-92): prende le mosse da figure emblematiche del passato mitistorico di Corinto (vv. 52-62), per concentrarsi poi sul personaggio di Bellerofonte, nel celebre episodio della domatura di Pegaso (vv. 63-92). Segue un elenco ulteriore di successi atletici conseguiti dalla gente cui Senofonte appartiene, ottenuti in agoni locali in tutta l'Ellade (ad Argo, Tebe, Pellene, Sicione, Megara, Eleusi, Egina, Maratona, all'Etna, in Arcadia, in Eubea: vv. 93-114), e straordinariamente numerosi, al punto da giustificare l'analogia, al v. 45 sg., «né mai saprei dire esattamente / il numero dei ciottoli del mare»[2]. Il canto si conclude con una preghiera, rivolta a Zeus «Che tutto adem-

[1] Il *pentathlon* comprendeva le cinque prove atletiche della corsa, del disco, del giavellotto, del salto e della lotta. Sui dettagli delle diverse specialità atletiche si rinvia a Privitera, p. 145; Gentili in *Le Pitiche*, p. XXVI sg.

[2] Con le oltre sessanta vittorie menzionate l'*Olimpica* 13 costituisce un caso degno di rilievo; cfr. Burnett, *Pindar*, p. 25.

pie», perché conceda «ritegno» e buona sorte (v. 115)[1]. È evidente la speciale rilevanza riservata al tema della lode di Corinto, e – con essa coerente – al tema del racconto mitico relativo alla città stessa, che in quest'ode è insolitamente esteso, occupando ben tre triadi (prima, seconda e terza) delle cinque totali. Il riferimento encomiastico alla patria del cantato è, naturalmente, presente in genere in ogni ode epinicia, nella forma sia della rievocazione mitica sia della lode esplicita. Ciò che differisce è l'estensione dedicata a questo tema, oltre ai dettagli specifici con i quali il poeta caratterizza la celebrazione di ciascuna città[2].

Nel caso particolare dell'*Olimpica* 13, dall'insieme dei motivi sui quali Pindaro si sofferma e dalla disposizione della materia affiora una rappresentazione di Corinto come città rigogliosa[3], abile nell'atletica[4] e in guerra[5] ma soprattutto come città di astuzia[6]. Nel restituire una simile immagine, il poeta sembra attingere a una tradizione che gli preesiste[7], e che pone Corinto in contrasto, ad esempio, con Egina. Situata nella contigua Argolide, Egina è anch'essa città commerciale, ma la rappresentazione poetica e, in particolare, pindarica, risulta legata ai nobili discendenti di Eaco, Aiace, Achille, Peleo, eccelsi per la prestanza fisica e la forza. In questa stessa direzione, non è senza significato che nel continente greco le più antiche coniazioni di moneta siano da attribuire proprio a Egina, con le famose «tartarughe» (databili almeno prima del 550 a.C.) e a Corinto, con i «pegasi»[8]. Uno studio recente evidenzia un ulteriore punto di contrasto con il trattamento poetico di Egina: a dispetto del fatto che attività politiche fossero svolte almeno da alcuni degli Egineti celebrati da Pindaro, la *polis per sé* gioca – diversamente da quanto accade nella nostra ode corinzia – un ruolo minore[9]. Nella tradizione fortemente aristocratica dell'isola, il cui mito esemplare è sempre in Pindaro quello degli Eacidi, sembra contare l'individuo con il suo valore, non la collettività cittadina.

[1] Pavese, *I temi*, pp. 147-9.
[2] Per la documentazione si rinvia a Lomiento, «Lode».
[3] Ved. commento ai vv. 4; 6/8-9/10.
[4] Cfr. vv. 13, 14/16, 29/31-36, 35-45, 59-92.
[5] Ved. commento ai vv. 22-3, 55/56-60/62.
[6] Ved. commento al v. 17.
[7] Ved. commento ai vv. 55/56-60/62.
[8] Musti, *Economia*, p. 75. Sulla presenza a Egina di un'aristocrazia commerciale cfr. Figueira.
[9] Morgan, p. 228; cfr. anche Hornblower, p. 287 sgg.

È di un certo interesse che un'immagine non incoerente con questa rappresentazione, per così dire, anti-eroica – ove per eroismo si intendano le qualità aristocratiche del valore e dell'ardimento che non lesinano la vita in battaglia – di città a un tempo attiva nella guerra ma anche avveduta, attraverso le doti, meno condivise dal modello iliadico, della prudenza e della diplomazia politica, possa emergere da una lettura attenta delle *Storie* di Erodoto. Nonostante la caratterizzazione nel complesso ingenerosa dei Corinzi, in particolare del comandante corinzio Adimanto[1], Erodoto non manca di evidenziare le doti rilevanti della città. Illustra l'abilità corinzia nelle mediazioni politiche in almeno due circostanze: nel corso della lotta tra Atene e Tebe, quando i Corinzi ebbero un importante ruolo nella definizione dei confini territoriali di pertinenza della città di Platea, allora sotto la protezione di Atene (VI 108), e nello scontro tra Siracusa e Gela ai tempi del tiranno Ippocrate, quando fecero opera mediatrice (assieme ai Corciresi) a favore di Siracusa (VII 154)[2]. Neanche la loro ingente forza bellica può essere taciuta, ed Erodoto quantifica in dettaglio, nei cataloghi che solitamente precedono la descrizione delle battaglie, le armate corinzie di terra e di mare[3]. D'altra parte, una rappresentazione di Corinto come città di mediazione, d'ingegno e delle tecniche s'addice bene alla vocazione della città, sottolineata anche da Tucidide, come già ricordato, per il commercio e l'artigianato, che le avevano consentito di acquistare prosperità e ricchezza. È una caratteristica che – come lo stesso Erodoto argomenta in un noto luogo delle *Storie* che ora diventa assai significativo – la rende unica tra le città della Grecia, solitamente più inclini ad apprezzare le virtù della guerra. Il disdegno dei mestieri manuali e dell'artigianato, egli va riflettendo, i Greci l'appresero forse dagli Egizi, sebbene anche altri popoli barbari, come i Traci, gli Sciti, i Persiani, e anche i Lidi, considerino più spregevoli degli altri cittadini quelli che hanno appreso un mestiere e i discendenti loro, mentre quelli che si sono tenuti lontani dai lavori manuali li ritengono nobili, e particolarmente quelli che si sono dedicati alla guerra. Un simile modo

[1] A causa della cattiva propaganda ateniese, dalla quale lo storico è condizionato; questo ved. ora Vannicelli.
[2] Sullo stesso episodio, ma senza esplicito riferimento all'arbitrato corinzio-corcirese, ved. anche Tucidide, VI 5, 3; Filisto, *FGrHist* 556 F 15; Diodoro Siculo, X fr. 28; cfr. L. Piccirilli, *Gli arbitrati interstatali greci*, Pisa 1973, pp. 58-60.
[3] La documentazione in Lomiento, «Lode».

di pensare, prosegue, è diventato comune a tutti i Greci, e specialmente ai Lacedemonî; ma i Corinzi, a differenza degli altri, non disprezzano affatto gli artigiani. Insomma: a Corinto le tecniche (e l'ingegno che serve per esse) vengono ad affiancarsi e non – come di consueto – a opporsi alle doti del valore bellico[1]. Si ha l'impressione che il poeta e lo storico attingano, per quanto attiene ad alcuni tratti specifici della città, a una rappresentazione che (anche a prescindere dal suo grado effettivo di realtà) sembra essere in qualche modo coerente e già antica.

Ma ritorniamo a Pindaro. Sebbene la situazione della Corinto oligarchica e post-tirannica negli anni Sessanta del V secolo non sia troppo nota né dal punto di vista della politica interna né della politica estera[2], una lettura dell'ode che tenga conto della sua natura "occasionale" e dunque del legame stretto tra il canto e la circostanza storica specifica, il pubblico e il patrono, dovrebbe interrogarsi sulla convenienza di questa rappresentazione della città in rapporto alla famiglia di Senofonte, che aveva richiesto l'ode. A tal proposito il commento antico precisa, non è chiaro a partire da quali informazioni in merito a una famiglia che per il resto è del tutto ignorata dalle fonti storiografiche[3], che si trattava di una fratria e non di un *genos*, dunque di un più ampio gruppo, che condivide attività e culti comuni, i cui componenti sono di estrazione forse non necessariamente gentilizia[4].

L'enfasi sull'ingegno come dote centrale in vista del successo induce a interrogarsi sul destinatario del canto. «*Olympian* 13 should not be pressed too hard as evidence for Pindar's admiration for Korinthian industry and craftsmanship», osserva Horn-

[1] Cfr. quanto in proposito osservano Musti, *Economia*, p. 108 nt. 8; D. Asheri, «Herodotus on Thracian Society and History», in *Hérodote et les peuples non grecs*, Vandoeuvres-Genève 1990 (Entretiens Hardt XXXV), pp. 130-63, in particolare p. 143 sg.
[2] A parte un verosimile stato di tensione con la vicina città di Argo e altre città minori del Peloponneso, alleate di Argo, cfr. Morgan; in questo senso potrebbe essere significativa la selezione del mito di Bellerofonte, l'eroe nemico dell'argivo re Preto.
[3] Cfr. Barrett, «The Oligaithidai», che ritiene che gli Oligetidi avessero commissionato altre odi epinicie a Simonide e almeno un'altra a Pindaro, e che ciò spiegherebbe le informazioni genealogiche su una famiglia per il resto del tutto sconosciuta alle fonti. Sull'ignoranza delle fonti in merito alla famiglia degli Oligetidi cfr. Hornblower, p. 203.
[4] La fratria è ritenuta la più antica forma di associazione spontanea presso le stirpi greche. La mancanza o l'insufficienza del potere statale spiega la necessità in cui vennero via via a trovarsi gruppi più o meno numerosi di famiglie, di riunirsi in associazioni allo scopo di provvedere alla comune difesa e alle comuni necessità della vita collettiva. Documentazione in Lomiento, «Lode».

blower[1], ma non credo si debba qui parlare di «ammirazione» da parte pindarica, quanto piuttosto di uno sviluppo tematico necessario in rapporto alla committenza. Potremmo allora immaginare gli Oligetidi come una famiglia non aristocratica, potente e, se Senofonte fu in grado di dedicare cinquanta etère al tempio di Afrodite sull'Acrocorinto per ringraziare la dea d'avergli assecondato la vittoria a Olimpia[2], certamente agiata di commercianti e *technitai*, comunque rappresentativa della oligarchia politica al governo della città[3]. Oppure come una famiglia aristocratica e, tuttavia, dedita alla navigazione e al commercio o, in ogni caso, fortemente legata al mondo delle arti[4]. Se il ragionamento è corretto, il significato profondo dell'ode potrebbe ricevere ulteriore chiarezza sullo sfondo della tensione sociale interna alla città alla quale Pindaro fa riferimento a quanto pare nel *Dith.* 70c, anch'esso di committenza corinzia e databile nel medesimo periodo (ved. commento ai vv. 6/8-9/10). In altri termini, nell'*Olimpica* 13 si starebbe tutelando (cfr. ἐπίκουρος, v. 97), senza porlo in radicale contrasto con la tradizionale norma gentilizia di *Eunomia*, celebrata al principio, il punto di vista della nuova, e agiata, classe mercantile (ancorché aristocratica), legata all'instabile attività commerciale e alle arti in cui la μῆτις, come la τέχνη, giocano un ruolo di prim'ordine: di qui, possiamo

[1] Hornblower, p. 203.
[2] Ateneo, 573f = Pindaro, fr. 122, un frammento di *skolion*, più che di encomio, cfr. Hornblower, p. 18 con dossografia; l'Afrodite dedicataria aveva certamente la connotazione guerriera di una dea *Hoplismene*, cfr. scolio *ad Ol.* 13, 32b = Teopompo, *FGrHist* F 286 B = Simonide, fr. 137 Page; Ateneo, 573c-e = Teopompo, *FGrHist* 285 A 6 sgg.; Timeo, *FGrHist* F 10, 1 sgg. = Ateneo, 573c-d e ved. Bernardini, «Simonide», p. 165; la combinazione di virtù atletica e virtù guerriera è comune, e attestata anche nella realtà extra-poetica, in arredi tombali che combinano utensili di guerra con oggetti che appartengono all'ambito dello sport, cfr. Morgan, pp. 237-8; A. Stecher, *Inschriftliche Grabgedichte auf Krieger und Athleten: eine Studie zu griechischen Prädikationen*, Innsbruck 1981 (Commentationes Aenipontanae XXVII, Philologie und Epigraphik V); sulla questione della cosiddetta prostituzione sacra a Corinto cfr. ora S.L. Budin, *The Myth of Sacred Prostitution in Antiquity*, Cambridge 2008, e, con impostazione meno tradizionale, Pironti.
[3] È solo suggestivo, in tal senso, che tra le specialità sportive nelle quali la famiglia si era distinta nei giochi e pur contando un numero straordinario di vittorie in un numero altrettanto eccezionale di sedi geografiche, mai sono incluse le arti equestri tipiche dell'aristocrazia, ma esclusivamente specialità negli *sport* di contatto e nell'atletica.
[4] Un'ipotesi simile – che incontra tuttavia la perplessità degli storici – è stata fatta in relazione ai Bassidi, la famiglia aristocratica cantata da Pindaro nella *Nemea* 6, per la quale Gerber (p. 66; cfr. Figueira, p. 323) ritiene che si trattasse di proprietari di navi (mercantili); cfr. Hornblower, p. 213.

ipotizzare, l'insolito spazio accordato al tema incentrato sull'ingegnosità di Corinto e dei suoi proverbialmente astuti eroi del mito (Sisifo, Medea), e di qui anche il ruolo chiave (e del tutto innovativo, a quanto sembra) delle tecniche, metallurgica, architettonica e anche mantica quando, nel momento cruciale del mito, il vate Poliido soccorre, con la competenza che gli è propria, Bellerofonte prima e dopo l'*incubatio* in seguito alla quale l'eroe riceve il morso dalle mani di Atena[1]. Senza di esso il re Eolide non avrebbe compiuto alcuna impresa. In un simile quadro vale la pena di riflettere sul posto da assegnare alla notizia secondo la quale, prima che Corinto, «città di astuzie», il sito avesse nome Efira, dall'omonima ninfa figlia, o sposa, di Epi-meteo, «il-senno-di-poi» (diversamente dal fratello Prometeo, «dalla mobile mente», αἰολόμητις, Esiodo, *Theog.* 511). Efira era considerata figlia di Epimeteo oppure, nella versione di Eumelo, sua sposa (cfr. Eumelo, fr. 1 Bernabé; Ecateo, *FGrHist* 1a F 120, 3). S'intende che l'astuzia è una qualità ambivalente. Pindaro per l'occasione deve tacerne i lati oscuri, che tuttavia sussistono. Erano certamente noti ed evidenti a ognuno la figura meschina dei pirati corinzi davanti al tiranno nella vicenda di Arione (cfr. commento ai vv. 18-19/20), la punizione di Sisifo nell'Ade, la fuga di Medea, la caduta fatale di Bellerofonte.

Un ulteriore aspetto può emergere dalla lettura dell'*Olimpica* 13: i protagonisti della città, quelli storici, come Arione[2], quelli mitici, come Sisifo[3], Medea, Bellerofonte stesso in quanto discendente d'Eolo[4], non sono a rigore originari di Corinto, ma stranieri[5]. Così anche Glauco, l'unica figura di guerriero su cui Pindaro insiste, dicendolo «di Licia», certo in ottemperanza al modello omerico,

[1] L'intervento di Poliido è forse un'innovazione pindarica, cfr. Jouan, p. 280 sg., il quale tuttavia non riesce a spiegarne la ragione. Ved. anche il commento al v. 75/77.

[2] E forse anche l'inventore del frontone, che Plinio attribuisce a Boutades di Sicione, ved. commento al v. 21.

[3] Sulla cui origine tessala gli studiosi concordano, cfr. G.S. Kirk, *The Iliad: a commentary: books 5-8*, Cambridge 1990, p. 178; Corsano, *Glaukos*, p. 42; Tagliabue, p. 94 e nt. 60.

[4] Su Eolo, leggendario capostipite degli Eoli, cfr. Kerenyi, II, p. 77; sulla tipologia orientale di Bellerofonte cfr. *LIMC* VII 1, p. 229, *s.u.* "Pegasos", nonostante Tagliabue, p. 88 nt. 11. Cfr. anche Corsano, *Glaukos*, p. 56 e nt. 52.

[5] Si tratta di una caratteristica condivisa da altri eroi «corinzi», cfr. West, *Eumelos*, p. 125 e ancora Tagliabue, p. 97 sg. Osserva Debiasi, p. 23 che nel poeta epico locale Eumelo, eolica doveva essere, come poi per Tucidide (IV 42, 2), la stessa dinastia pre-eraclide corinzia, discendente da Sisifo, presentato nella tradizione omerica ed esiodea quale figlio di Eolo (Αἰολίδης).

proviene, appunto, da Oriente[1]. Trattandosi di un centro di commerci, la fluttuazione di genti e la composizione mista della popolazione doveva essere – come del resto è già stato osservato – una caratteristica evidente[2].

Si può, a questo punto, immaginare che anche il *clan* degli Oligetidi, senza appartenere all'antica nobiltà locale, fosse un'influente casata "patrizia" e non autoctona? In ogni caso la dovremmo pensare fortemente aperta alle relazioni internazionali: i nomi stessi del padre di Senofonte, Tessalo, e del nonno Pteodoro, cfr. vv. 35 e 41, suggeriscono «wide international contacts (Thessaly and Boiotia respectively)»[3]. In questa luce, assume una effettiva pregnanza, al v. 3, il futuro γνώσομαι nell'*incipit* («Lodando la casa tre volte olimpionica ... conoscerò la prospera Corinto», ved. il commento *ad loc.*): il cantore dell'aristocrazia al tramonto, nell'occasione specifica, «conoscerà», celebrandoli, Corinto e gli Oligetidi, nel senso che sarà indotto a familiarizzare con una realtà politica più complessa e per lui, probabilmente, meno consueta.

Pindaro offre spunti alla riflessione storica. In questo caso, in merito al ruolo crescente, a Corinto, di un ceto mercantile non aristocratico o alla partecipazione attiva dell'aristocrazia corinzia nelle attività di commercio e nelle arti. Una partecipazione discussa dagli studiosi, ma non esplicitamente documentata dalla «grande storiografia»[4]. In questo silenzio, l'*Olimpica* 13 potrebbe offrire il tassello mancante, e atteso.

[1] Sui rapporti di Corinto con l'Oriente ved. Will, pp. 81-129; lo stesso Will, p. 251 sgg. vede in Glauco e nel trattamento pindarico della figura di Glauco «davanti al quale tremavano i Danai» una rivincita sulla condotta di Preto, il re argivo che prima di Ilio aveva costretto Bellerofonte all'esilio. «E non è forse – argomenta Will – come un'affermazione della legittimità dell'esiliato che egli esprime nei vv. 85-8: "ed egli vantava che nella città di Pirene era il palazzo di suo padre, re del Paese, e il suo patrimonio immenso"? Si ha qui la prova – conclude – che l'episodio di Glauco nell'*Iliade* è di ispirazione corinzia». Sulla provenienza orientale degli eroi corinzi prescelti da Pindaro si sofferma Hubbard, *Pegasus*, p. 43 sg.

[2] Su questo specifico aspetto della città insiste giustamente, e proprio riflettendo – sia pure in modo abbastanza differente da quello che qui si propone – sull'*Olimpica* 13, Hubbard, *Pegasus*, p. 44 sg.; su Corinto «città della *metis*» cfr. anche Giannini, «Medea», p. 16.

[3] Hornblower, p. 203.

[4] Cfr. Musti, *Storia*, p. 167; Id., *Economia*, p. 50 sg. e ved. commento ai vv. 6/8-9/10.

# Abbreviazioni bibliografiche


Barrett, «The Oligaithidai» — W.S. Barrett, «The Oligaithidai and Their Victories (Pindar Olympian 13; SLG 339, 340)», in *Dionysiaca: Nine Studies in Greek Poetry*, edd. R.D. Dawe-J. Diggle-P.E. Easterling, Cambridge 1978, pp. 1-20

Bernardini, «Simonide» — P. Bernardini, «Simonide e le eroine di Corinto: tracce dei *Korinthiakà* di Eumelo?», in M. Vetta-C. Catenacci (edd.), *I luoghi e la poesia nella Grecia antica*, Atti del Convegno Università «G. D'Annunzio» di Chieti-Pescara, 20-22 aprile 2004, Alessandria 2006, pp. 159-75

Borgeaud — W.A. Borgeaud, «La fin de la XIIIe *Olympique*», in *Mélanges offerts en hommage au revérend père Étienne Gareau*, Ottawa 1982 = «Cahiers des études anciennes» XIV 1982, pp. 17-23

Calder — W.M. Calder, «Gold for Bronze. *Iliad* 6, 232-36», in K.J. Rigsby (ed.), *Studies presented to Sterling Dow on his eightieth birthday*, Durham 1984, pp. 31-5

Cannatà Fera, «Pindaro» — M. Cannatà Fera, «Pindaro e la pietra di paragone», in *Studia classica Iohanni Tarditi oblata* I, edd. L. Belloni-G. Milanese-A. Porro, Milano 1995, pp. 413-22

Catenacci — C. Catenacci, *Simonide e i Corinzi nella battaglia di Platea (Plut.* De Herodot. malign. *872D-E = Simon. fr. 15-16*

| | |
|---|---|
| | *West*², «QUCC» n.s. LXVII (XCVI) 2001, pp. 117-31 |
| *Corinth* IV 1 | *Corinth IV 1. Decorated Architectural Terracottas*, edd. I. Thallon-Hill-L.S. King, Cambridge Mass. 1929 |
| *Corinth* XX | *Corinth* XX. *Corinth. The Centenary 1896-1996*, edd. C.K. Williams II-N. Bookidis, Princeton 2003 |
| *Corinto* | AA.VV., *Corinto luogo d'azione e di racconto*, Atti del Convegno Internazionale, Urbino, settembre 2009, a cura di P. Angeli Bernardini, in corso di stampa |
| Corsano, *Glaukos* | M. Corsano, *Glaukos: Miti greci di personaggi omonimi*, Roma 1992 |
| Craig | J.D. Craig, ΧΡΥΣΕΑ ΧΑΛΧΕΙΩΝ, «CR» XVII 1967, pp. 243-5 |
| Crane | G. Crane, *ELPIS in Pindar* Ol. *13, 83*, «Mnemosyne» XLI 1988, pp. 117-8 |
| Debiasi | A. Debiasi, *L'epica perduta. Eumelo, il Ciclo, l'occidente*, Roma 2004 |
| Dickson | K.M. Dickson, *Damasiphron khrusos: Act, Implement and Tekhne in Pindar*, «Ramus» XIV-XV 1986, pp. 122-42 |
| Dorati | M. Dorati, «Il sogno di Bellerofonte: incubazione e modelli ontologici», in *Corinto* |
| Dubbini | R. Dubbini, *Dei nello spazio degli uomini. I culti dell'agorà e la costruzione di Corinto arcaica*, Roma 2011 |
| Dunbabin, *Early History* | T.J. Dunbabin, *The Early History of Corinth*, «JHS» LXVIII 1948, pp. 59-69 |
| Dunbabin, «Bellerophon» | T.J. Dunbabin, «Bellerophon, Herakles and Chimaera», in G.E. Mylonas-R.D. Saint-Louis (edd.), *Studies presented to D.M. Robinson on his seventieth birthday* II, Washington 1953, pp. 1164-84 |
| Figueira | ved. Bibliografia *Olimpica* 8 |
| Gehrke | H.J. Gehrke, *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, München 1985 |
| T. Gerber | T. Gerber, *Pindar*, Nemean 6*: A Com-* |

| | |
|---|---|
| | *mentary*, «HSCPh» XCIX 1999, pp. 33-91 |
| Giannini, «Medea» | P. Giannini, «Medea nell'epica e nella poesia lirica arcaica e tardo-arcaica», in *Medea nella letteratura e nell'arte*, a cura di B. Gentili e F. Perusino, Venezia 2000, pp. 13-27 |
| Hill | B.H. Hill, *Corinth. The Springs*, Princeton 1964 |
| Hubbard, *Pegasus* | T.K. Hubbard, *Pegasus' Bridle and the Poetic of Pindar's XIII$^{th}$ Olympian*, «HSCPh» XC 1987, pp. 27-48 |
| Hurwit | J.M. Hurwit, *The Art and Culture of Early Greece, 1100-480 B.C.*, Ithaca N.Y. 1985, p. 185 |
| Jeanmaire | H. Jeanmaire, *La naissance d'Athéna et la royauté magique de Zeus*, «Revue Archéologique» XLVIII 1956, pp. 25-7 |
| Jouan | F. Jouan, *Le Mythe de Bellérophon chez Pindare*, «REG» CVIII 1995, pp. 271-87 |
| Lehnus, *Pindaro* | L. Lehnus, *Pindaro,* Olimpica *13, 107-108*, «RIFC» CVII 1979, pp. 276-8 |
| Lomiento, *Nota* | L. Lomiento, *Nota al testo di Pindaro,* Pyth. *6, 50*, «QUCC» n.s. XLV (LXXIV) 1993, pp. 37-41 |
| Lomiento, «Analisi metrica» | ved. Bibliografia *Olimpica* 4 |
| Lomiento, *Archil.* | ved. Bibliografia *Olimpica* 4 |
| Lomiento, «Lode» | L. Lomiento, «Lode della città in Pindaro, *Olimpica* 13 per Senofonte Corinzio», in *Corinto* |
| Luppe | W. Luppe, *Die Korinther in der Schlacht von Plataiai bei Simonides nach Plutarch (Simon. fr. 15 und 16 W.²;* P. Oxy. *3965, fr. 5)*, «Archiv für Papyrusforschung» XL 1994, pp. 21-4 |
| Merker | G.S. Merker, «Corinthian Terracotta Figurines: the Development of an Industry», in *Corinth* XX, pp. 233-47 |
| Morgan | C. Morgan, «Debating Patronage: the Cases of Argos and Corinth», in Hornblower-Morgan, pp. 213-63 (ved. Bibliografia generale) |

| | |
|---|---|
| Murray | G. Murray, *Le origini dell'epica greca*, Firenze 1964 (Oxford 1911) |
| Musti, *Economia* | D. Musti, *L'economia in Grecia*, Roma-Bari 1981 |
| Musti, *Storia* | D. Musti, *Storia greca*, Roma-Bari 1989 |
| Musti-Torelli | *Pausania. Guida della Grecia*, Libro II, *La Corinzia e l'Argolide*, a cura di D. Musti-M. Torelli, Milano 1986 |
| Pavese, *Elegia* | C.O. Pavese, *Elegia di Simonide agli Spartani per Platea*, «ZPE» CVII 1995, pp. 1-26 (= *Opuscula selecta*, a cura di A. Camerotto-E. Fabbro, Padova 2007, pp. 155-88) |
| Pavese, *Platea* | C.O. Pavese, *Elegia di Simonide agli Spartani per Platea*, «ZPE» CXII 1996, pp. 56-8 |
| Pfaff | C.A. Pfaff, «Archaic Corinthian Architecture, ca. 600 to 480 b.C.», in *Corinth* XX, pp. 95-140 |
| Piccaluga | G. Piccaluga, *Il dialogo tra Diomedes e Glaukos (Hom. Il. VI 119-236)*, «Studi storico-religiosi» IV 1980, pp. 237-58 |
| Pinsent | J. Pinsent, *Pindar, Nemean 1, 24 e Olympian 13, 3*, «Liverpool Classical Monthly» VIII 1983, p. 16 |
| Pironti | G. Pironti, «L'Afrodite di Corinto e il mito della prostituzione sacra», in *Corinto* |
| Rhodes | R.F. Rhodes, «The Earliest Greek Architecture in Corinth and 7th Century Temple on Temple-Hill», in *Corinth* XX, pp. 85-94 |
| Robinson | B.A. Robinson, *Histories of Peirene: a Corinthian Fountain in three Millennia*, «The American School of Classical Studies at Athens» 2011 |
| Stickler | T. Stickler, *Korinth und seine Kolonien. Dia Stadt am Isthmus im Mächtegefüge des klassischen Griechenland*, Berlin 2010 |
| Suárez de la Torre, *Adivinacion* | E. Suárez de la Torre, *Adivinacion y profecia en Pindaro* (I), «Minerva» II 1988, pp. 77-8 |

| | |
|---|---|
| Suárez de la Torre, «Poliido» | E. Suárez de la Torre, «El adivino Poliido», in ΧΑΡΙΣ ΔΙΔΑΣΚΑΛΙΑΣ (*Homenaje a Luis Gil*), Madrid 1993, pp. 243-67 |
| Tagliabue | A. Tagliabue, *L'epos di Corinto e Omero*, «Acme» LXII 2009, pp. 87-115 |
| Vannicelli | P. Vannicelli, «XXX», in *Corinto* |
| Yalouris | N. Yalouris, *Athena als Herrin der Pferde*, «MH» VII 1950, pp. 19-101 |
| Wasserstein | A. Wasserstein, *A gamma in Pindar,* Ol. *13,* 3, «CQ» XXXII 1982, pp. 278-80 |
| West, *Eumelos* | M.L. West, *Eumelos: a Corinthian epic cycle?*, «JHS» CXXI 2002, pp. 109-33 |
| Will | E. Will, *Korinthiaka. Recherches sur l'histoire et la civilization de Corinthe des origines aux guerres médiques*, Paris 1955 |

# Schema metrico

Metro: strofe/antistrofe: strutture miste giambico-polischematiche; epodo: *kat'enoplion*-epitriti

*Strofe antistrofe*

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1 | 78/79 (⏓) 70/71 (⏒) | ⏑ ⏑ – ⏖ – ⏓ ⏒ – ⏑ – | do do (~ $_\wedge$do) |
| 2 | | – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ | pher |
| 3 | | ⏑ – ⏑ ⏖ ⏑ – – – ⏑ – \|\|H | ia do |
| 4 | 81 (⏕) | ⏓ – ⏑ ⏕ ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏓ \|\|H | ia do |
| 5 | | ⏖ – ⏑ – – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ | ia pher |
| 6 | 83/85 (⏓) | ⏓ – ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – – | ia en$^{cl}$ |
| 7 | | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | hem |
| 8 | 14/16 60/62 83/85 98/100 106/108 (⏓ ⏒) | – ⏑ ⏓ ⏒ – ⏑ ⏑ – | dim$^{p}$ (tr [~ cho] cho) |
| 9 | | ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ – | pros$^{c}$ |
| 10 | 106/108 ((⏑)) 98/100 (⏓) | (⏑) ⏑ ⏑ – ⏓ – ⏑ – | pros$^{cl}$ (ion$^{mi}$ tr$_\wedge$ ~ 2tr$_\wedge$) |
| 11 | 106/108 (⏒) | – ⏑ – – – ⏒ ⏑ – \|\|\| | dim$^{p}$ (epitr$^{tr}$ cho [~ ia]) |

*Epodo*

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1 | | – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | pros |
| 2 | | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – ⏓ | encomiol |
| 3 | | – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | epitr$^{tr}$ hem$^{m}$ |
| 4 | 19/20 (⏓) | – ⏑ – ⏓ – ⏑ ⏑ – | dim$^{p}$ |
| 5 | 42/43.111/112 (⏓ ⏕) | – ⏑ – ⏓ ⏕ ⏑ – – | 2epitr$^{tr}$ |
| 6 | | – ⏑ – – – ⏑ ⏓ \|\|H | 2epitr$^{tr}_\wedge$ |
| 7 | | – ⏑ – – – ⏑ – – | 2epitr$^{tr}$ |

| | | |
|---|---|---|
| 8 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ ‖ | hem$^{m}$ |
| 9 | ⏒(114) ⏑ – – ⏑ – – ⏕(91) ⏓ ‖ | ion$^{mi}$ (~ epitr$^{tr}$) pros$^{do}$ |
| 10 | – ⏑ ⏓(92?) – – ⏑ – | 2epitr$^{tr}_{\wedge}$ (~ cho epitr$^{tr}_{\wedge}$) |
| 11 | – ⏑ – – ⏕(69a) ⏑ – – ⦀ | 2epitr$^{tr}$ |

# Nota metrica

Str. 1: il medesimo schema docmiaco in *incipit* di canto in *Ol.* 10 (cfr. la relativa Nota metrica). Al v. 78/79 lo schema ⏑ ⏑ – ⏑ – si può considerare acefalo dello schema «ipodocmio» ⏓ ⏑ – ⏑ –. La responsione può essere evitata assumendo una scansione spondaica di χρυσόν̄, per via della geminazione di -ν nella seconda sillaba (sul fenomeno cfr. Gentili-Lomiento, p. 22).

Str. 3, 4: il docmio ha la forma del cosiddetto *kaibelianum* (o anche prosodiaco docmiaco, cfr. Gentili-Lomiento, p. 237).

Str. 8: per il primo *metron* trocaico nei *dim*$^{p}$, attestato nella poesia di Corinna e di Euripide, cfr. Gentili-Lomiento, pp. 186-8. Sulla alternanza del *colon tr cho* con il *glyc*, con il quale è in responsione, cfr. p. es. Saffo, fr. 96, 7 Voigt e ved. Gentili-Lomiento, p. 146; la responsione del trocheo con il coriambo è documentata ancora da Pindaro, *Pyth.* 12, str. 14 (3*epitr*$^{tr}$ ~ *cho* 2*epitr*$^{tr}$).

Str. 10: al v. 106/108 il 2*tr*$_{\wedge}$ corrisponde al dimetro *ion*$^{mi}$ *tr*$_{\wedge}$ di tutte le altre strofe. La medesima responsione del trocheo allo ionico *a minore* è, in questa stessa ode, in ep. 9.

Ep. 9: al v. 114 ἀλλά dei codici è stato variamente modificato, per evitare la responsione dell'epitrito trocaico con lo ionico *a minore* nelle strofe corrispondenti. Tuttavia nessuna modifica è necessaria, sotto il profilo ritmico-metrico, data la stretta affinità dei due *prototypa*, il trocheo e lo ionico, che nella versificazione dei poeti di età tardo-arcaica e classica figurano spesso combinati nel medesimo *colon* (ved. Gentili-Lomiento, pp. 167, 176-81), e talora anche in responsione (ved. Gentili-Lomiento, pp. 205-7). Per la forma del docmio, cfr. *supra*, str. 3, 4.

# XIII (464)
# ΞΕΝΟΦΩΝΤΙ ΚΟΡΙΝΘΙΩΙ ΣΤΑΔΙΟΔΡΟΜΩΙ ΚΑΙ ΠΕΝΤΑΘΛΩΙ

Α′ 1/2 Τρισολυμπιονίκαν ἐπαινέων
οἶκον ἥμερον ἀστοῖς,
3 ξένοισι δὲ θεράποντα, γ|νώσομαι
τὰν ὀλβίαν Κόρινθον, Ἰσθμίου
5 πρόθυρον Ποτειδᾶνος, ἀγ|λαόκουρον·
6/8 6 ἐν τᾷ γὰρ Εὐνομία ναίει κασίγ|νη-
ταί τε, βάθρον πολίων
ἀσφαλές, Δίκα καὶ ὁμό-
9 τ|ροφος Εἰρήνα, ταμίαι ἄν-
δρασι πλούτου, χρύσεαι
παῖδες εὐβούλου Θέμιτος·

9/10 ἐθέλοντι δ' ἀλέξειν Ὕβριν, Κόρου
ματέρα θ|ρασύθυμον.
3 ἔχω καλά τε φράσαι, τόλμα τέ μοι

1/2. Τρισολυμπιονίκαν ... οἶκον Athen. XIII 573f, cf. Eust. in Dionys. Perieg. 1, 2 sq., p. 217, 2 Müller 3-4. Eust. in Dionys. Perieg. 1, 2 sq., p. 217, 2 Müller.

codd. ζ = CNO, B, λ = Φ (uu. 52-115) EF, θ = GHIΦ (uu. 1-51), Π[47] (uu. 110-3)
inscr. ξενοφῶντι κορινθίῳ σταδιοδρόμῳ καὶ πεντάθλῳ Tricl.: ξενοφῶντι κορινθίῳ (-ίνθω F) σταδιοδρόμῳ καὶ πεντάθλῳ νικήσαντι (τὴν add. F) οθ′ (πθ′ F[2]) ὀλυμπιάδα EFGΦ ξενοφῶντι κορινθίῳ πεντάθλῳ CNO[ac] ξενοφῶντι κορινθίω σταδιοδρόμω πεντάθλω νικήσαντι O[pc] ξενοφῶντι κορινθίω πεντάθλω σταδιεῖ I, om. BH 1/2. ἥμερον Schroeder 1923: ἅμερον codd. 3. ξένοισι Νλ:

# XIII
# A SENOFONTE DI CORINTO
# VINCITORE NELLO STADIO E NEL PENTATLO

Str. 1 1/2 Lodando la casa tre volte olimpionica,
benigna ai cittadini
servizievole con gli ospiti,
conoscerò la prospera Corinto <
atrio di Posidone Istmio,
splendida di giovani;
vi hanno dimora Eunomìa e le sorelle,
stabile fondamento di città,
Giustizia, e Pace con lei nutrita,
dispensiere di ricchezza agli uomini,
auree figlie della saggia Temi:

Ant. 1 9/10 vogliono respingere la Protervia, <
madre arrogante di Sazietà.
Belle cose ho da dire e franca baldanza

ξείνοισι COBθ | δὲ] τε ζ 5. ποτειδᾶνος Thom., Tricl., acceperunt plerique edd. (cf. u. 40): ποτιδᾶνος EFGHI$^{ac}$Φ ποσιδᾶνος I$^{pc}$ ποσειδᾶνος CB ποσειδῶνος NO; Ποτειδάν dei appellatio Corinthia Corinthio uictori apta (cf. inscr.) 6/8. τᾶ CNO$^{ac}$ Mosch., Thom.: τᾶδε O$^{pc}$ et rell. codd. | κασίγνηταί τε BByz, acceperunt Boeckh, Schroeder: κασιγνήτα τε rell. codd., acceperunt Mommsen, Turyn, Snell-Maehler | ἀσφαλές E. Schmid: ἀσφαλής codd. (non liquet N), acceperunt Mommsen, Puech | ὁμότροφος C$^{i}$N$^{i}$O: ὁμότροπος C$^{s}$N$^{s}$BEFθ | εἰράνα CO εἰρήνη HI | ταμίαι/ codd.: ταμία Schwickert ταμί᾽ (αι) Ahrens τάμι᾽ (ᾰ) Mommsen (fine coli semper praetermissa) | εὐβόλου E βούλου H$^{1}$ 9/10. κούρου EF$^{1}$ | colon ματέρα θρασύθυμον in textu omissum in ima pagina add. N | μρα NO | θρασύθυμον ζHI: θρασύμυθον BEF (-μυδ-) GΦ 11. τε$^{1}$] τοι B

εὐθεῖα γλῶσσαν ὀρνύει λέγειν.
ἄμαχον δὲ κρύψαι τὸ συγγενὲς ἦθος,
14/16 6 ὔμμιν δέ, παῖδες Ἀλάτα, πολλὰ μὲν νι-
καφόρον ἀγ|λαΐαν
ὤπασαν ἄκ|ραις ἀρεταῖς
9 ὑπερελθόντων ἱεροῖς
ἐν ἀέθ|λοις, πολλὰ δ' ἐν
καρδίαις ἀνδρῶν ἔβαλον

——

Ὧραι πολυάνθεμοι ἀρ-
χαῖα σοφίσμαθ'. ἅπαν δ' εὑρόντος ἔργον.
3 ταὶ Διωνύσου πόθεν ἐξέφανεν
19/20 σὺν βοηλάτᾳ χάριτες
διθυράμβῳ; τίς γὰρ ἱππεί-
6 οις ἐν ἔντεσσιν μέτρα,
ἢ θεῶν ναοῖσιν οἰω-
νῶν βασιλέα δίδυμον
9 ἐπέθηκ'; ἐν δὲ Μοῖσ' ἁδύπ|νοος,
23 ἐν δ' Ἄρης ἀνθεῖ νέων
23a οὐλίαις αἰχμαῖσιν ἀνδρῶν.
)——

B' 24/25 ὕπατ' εὐρὺ ἀνάσσων Ὀλυμπίας,
ἀφθόνητος ἔπεσσιν
3 γένοιο χρόνον ἅπαντα, Ζεῦ πάτερ,
καὶ τόνδε λαὸν ἀβ|λαβῆ νέμων
Ξενοφῶντος εὔθυνε δαίμονος οὖρον·

13. ἄμαχον Phot. *Lex.*; *Suda s.u.* cf. [Zonar.] *Lex. s.u.* 18. *P. Berolin* 9571, 22 18-19/20. Procl. *Chrestom.* ap. Phot. *Bibl.* 239, p. 320 A 30 sq. Bekker = V p. 160 Henry 19/20. ἱππείοις μέτρα schol. Hom. *Il.* XXIV 277, 3 sq. Erbse 24/25. ἀφθόνητος Phot. *Lex.*, *Lex. Sabbaitic.* α 41, 11 Papadopoulos-Kerameus, *Lex. Segueriana*, Anonymus antiatticista α 79, 3

———

12. εὐθεῖαν N$^{ac}$E$^{pc}$I 14/16. δέ] δ' ὦ O$^{pc}$ | ὤπασεν C$^{1}$ | ἀέθλοις G$^{1}$I Boeckh et edd.: ἀέθλοισι codd. | κραδίαις G | ἔβαλλον NEF 17. πολυάνθεμοι

spinge la lingua a parlare.
È vana battaglia celare l'indole innata, <
14/16 e a voi, spesso, figli di Alete,
splendore di trionfi
per sublimi virtù di atleti,
che prevalsero nei sacri agoni,
le Ore fiorenti largirono
e spesso istillarono nel cuore degli uomini

Ep. 1 antiche invenzioni.
Ogni opera appartiene a chi la trova.
Da dove comparvero i canti
19/20 gioiosi di Dioniso <
col ditirambo che sospinge il bue?
Chi impose il freno fra gli ordigni equestri <
o, sui templi degli dei, <
duplice il re degli uccelli?
La Musa che spira dolcezza
vi fiorisce ed Ares
di lance mortifere di giovani.

Str. 2 24/25 Tu, altissimo, che hai vasto potere su Olimpia,
sii in ogni tempo senza invidia
per le mie parole, padre Zeus,
e custodendo immune questo popolo
reggi al demone di Senofonte il vento propizio

ἀρχαῖα σοφίσμαθ' om. $O^{i}$, add. $O^{s}$ | σοφίσματα Φ 18. ταὶ] αἱ τοῦ N | διωνύσου Mosch.: διονύσου codd. 19/20. βοηλάτω C | ἐν ὄντεσι N ἐν ἔντεσι ỊΦ 21. βασιλέα Hermann, *Notae* p. 313: βασιλῆα codd. | διδύμων $O^{ac}$ δίδυμνον Boeckh 22. ἐπέθηκε δ' ἐν μοῖσ' G ἐπέθηκεν ἐν δὲ μοῖσ' Φ ἔθηκ'; ἐν δὲ Μοῖσ' Boeckh 24/25. ἐπέεσσι NO ἔπεσι Ị ἔπεσσι Φ 26. μένοιο B 28. εὔθυνον $Ị^{i}$ (-νε $Ị^{s}$)

29/31 6 δέξαι τέ οἱ στεφάνων ἐγκώμιον τε-
θ'μόν, τὸν ἄγει πεδίων
ἐκ Πίσας, πενταέθλῳ ἅμα
9 σταδίου νικῶν δρόμον· ἀν-
τεβόλησεν τῶν ἀνὴρ
θνατὸς οὔπω τις πρότερον.

---

32/33 δύο δ' αὐτὸν ἔρεψαν πλόκοι σελί-
νων ἐν Ἰσθμιάδεσσιν
3 φανέντα· Νέμεά τ' οὐκ ἀντιξοεῖ·
35 πατ'ρὸς δὲ Θεσσαλοῖ' ἐπ' Ἀλφεοῦ
ῥεέθροισιν αἴγλα ποδῶν ἀνάκειται,
37/39 6 Πυθοῖ τ' ἔχει σταδίου τιμὰν διαύλου
θ' ἁλίῳ ἀμφ' ἑνί, μη-
νός τέ οἱ τωὐτοῦ κρανααῖς
9 ἐν Ἀθάναισι τ'ρία ἔρ-
γα ποδαρκὴς ἁμέρα
θῆκε κάλλιστ' ἀμφὶ κόμαις,

---

40 Ἑλλώτια δ' ἑπτάκις· ἐν
δ' ἀμφιάλοισι Ποτειδᾶνος τεθμοῖσιν
3 Πτοιοδώρῳ σὺν πατρὶ μακ'ρότεραι
42/43 Τερψίᾳ θ' ἕψοντ' Ἐριτί-
μῳ τ' ἀοιδαί· ὅσσα τ' ἐν Δελ-
6 φοῖσιν ἀριστεύσατε,
ἠδὲ χόρτοις ἐν λέοντος,
δηρίομαι πολέσιν

29/31. *Et. M.* 112, 50 (*s.u.* ἀντιβολῶ); *Et. Gen.* α 935, 2 sq. 34. ἀντιξοεῖ Hesych., *Et. M.* 40. Ἑλλωτίς *Et. M.* 332, 49

---

29/31. δέξαι τέ ζ: δέξαι Φ δέξαι δέ rell. codd. | ἐγκώμιόν τε τεθμόν O | παιδίων $H^{ac}$ | πίσσα $N^{i}$ πίσσης $N^{s}$ | πρότερος ζ 32/33. ἐν om. E 35. θεσσαλοῖο Ị̣Φ 37/39. πυθοῖ τ' BEFG$H^{pc}$ỊΦ: πυθοῖ δ' ζ πυθοῖ $H^{ac}$ | ταυτοῦ EOỊ | ἀθήναισι

29/31 e accogli il rituale encomio delle corone
ch'egli porta dalla piana di Pisa,
vincitore nel pentatlo
e insieme nella corsa dello stadio;
nessun uomo mortale
aveva prima mai tanto ottenuto.

Ant. 2
Due serti d'apio lo cinsero
quando comparve nei giochi dell'Istmo;
non s'oppone Nemea,
35 e sui flutti di Alfeo
sta di suo padre Tessalo il lampo dei piedi;
a Pito in un giro di sole
ottiene la vittoria nello stadio e nella doppia corsa,
e in quel mese in Atene rocciosa
il giorno dai piedi veloci
tre bellissime gesta
intorno alla chioma gli pose,

Ep. 2
40 e poi sette alle Ellòtie, ma nelle feste <
di Posidone fra mezzo ai due mari
troppo a lungo i miei canti seguiranno,
con Pteodoro suo padre, Terpsia ed Eritìmo;
e quante a Delfi
le vostre vittorie
o nei prati del leone!
Io sfido molti

N ἀθάνασι O | ποδαρκὲς B | ἡμέρα ζBE 40. ἐλλώτια uel ἑλλώτια codd. | ποτειδᾶνος Tricl.: ποσειδᾶνος C ποσειδῶνος NO (cf. u. 5) πο[...]δ[.]νος B ποτιδᾶνος EFGHΦ ποτι I 41. ποιοδώρω $N^{ac}O^{ac}$ Πτωοδώρῳ Bergk 42/43. Τερψίᾳ θ' E. Schmid, cf. Σ: τερψία θ' $N^{1ec}O^{ac}$? τέρψίαι θ' $B^{s}$ (-ες θ' $B^{i}$) τέρψιές θ' $CO^{pc}$ τέρψιες λθ τέρψιαις $N^{2s}$ | Ἐριτίμῳ τ' E. Schmid, cf. Σ: ἐρίτιμοί τ' codd. | ὅσα IΦ | τ' om. Φ | ἀριστεύσατο E 44. πολέεσσι F πόλεσιν uel πόλισιν Wilamowitz, *Pindaros* p. 369 adn. 3, Hermann et Bergk praeeuntibus

45 περὶ πλήθει καλῶν· ὡς μὰν σαφές
46 οὐκ ἂν εἰδείην λέγειν
46a ποντιᾶν ψάφων ἀριθ|μόν.

)——

Γ' 47/48 ἕπεται δ' ἐν ἑκάστῳ μέτρον· νοῆ-
σαι δὲ καιρὸς ἄριστος.
ἐγὼ δὲ ἴδιος ἐν κοινῷ σταλείς
50 μῆτίν τε γαρύων παλαιγόνων
πόλεμόν τ' ἐν ἡρωΐαις ἀρεταῖσιν
52/54 οὐ ψεύσομ' ἀμφὶ Κορίνθῳ, Σίσυφον μὲν
πυκ|νότατον παλάμαις
ὡς θεόν, καὶ τὰν πατρὸς ἀν-
τία Μήδειαν θεμέναν
γάμον αὐτᾷ, ναΐ σώ-
τειραν Ἀργοῖ καὶ προπόλοις·

——

55/56 τὰ δὲ καί ποτ' ἐν ἀλκᾷ πρὸ Δαρδάνου
τειχέων ἐδόκησαν
ἐπ' ἀμφότερα μαχᾶν τάμνειν τέλος,
τοὶ μὲν γένει φίλῳ σὺν Ἀτ|ρέος
Ἑλέναν κομίζοντες, οἱ δ' ἀπὸ πάμπαν
60/62 εἴργοντες· ἐκ Λυκίας δὲ Γ|λαῦκον ἐλθόν-
τα τ|ρόμεον Δαναοί.
τοῖσι μὲν ἐξεύχετ' ἐν ἄ-
στεϊ Πειράνας σφετέρου
πατρὸς ἀρχὰν καὶ βαθὺν
κλᾶρον ἔμμεν καὶ μέγαρον·

——

55/56-60/62. τὰ δὲ ... Δαναοί Stephan. in Aristot. *Rhet.* 1, 6 (*Comment. in Aristot. Gr.* XXI, p. 295, 8 sq. Rabe).

45. μὲν H[ec]I   46. εἰδοίην E | λέγων E   46a. ποτιᾶν BG[ac] ποντιὰν I | ψᾶφον O[ac]F   47/48. cola mutilata in O | ἐν om. CN(non liquet O)   50. μᾶτιν

per tante belle imprese:
né mai saprei dire esattamente
il numero dei ciottoli del mare,

Str. 3
ma in ogni cosa conviene misura,
il meglio a conoscerla è l'attimo giusto.
Ora io cittadino privato in missione ufficiale
non mentirò su Corinto celebrando
l'intelligenza degli avi e la guerra
nelle virtù dei suoi eroi:
Sisifo nelle sue arti scaltrissimo
al pari di un dio
e Medea che contro suo padre
decise per sé le nozze
salvando la nave Argo e l'equipaggio.

Ant. 3
Anche innanzi alle mura di Dàrdano un tempo
dalle due parti nel loro coraggio
sembrarono porre fine alla guerra,
gli uni con l'amica stirpe di Atreo
a riprendere Elena, gli altri
opponendosi con tutte le forze;
paventarono i Danai
Glauco venuto di Licia.
Ad essi vantava, nella città di Pirene,
il regno e l'immenso patrimonio
e il palazzo del padre,

NO 51. ἡρωΐαις ζB[2]Byz.: ἡρώαις B[1]EGHỊΦ (-ώες) ἡρωαῖσιν F 52/54. ψεύσομ' Byz.: ψεύσομαι codd. (nisi ψεύδομαι C[1]) | κορίνθῳ CBEFH[2]Ị: κορίνθου NO κορίνθῳ οὐ GH[1]Φ | παλάμαις λέγων ὡς F (glossa interposita) | ἀντίαν μήδειαν B[ac] ἀνμήδειαν O[ac] | αὐτῷ H[ac] αὐτῆ Ị | προσπόλοις C[pc]NO[pc]F[s]ỊΦ 55/56. πρὸ] πρὸς H 57. ἀμφοτέρων O | τάμνειν CNO[pc]Ị: τάμναις O[ac] τέμνειν EFGHΦ (non liquet B) 58. φίλῳ om. N[ac], post σὺν supra lin. add. N[pc] | φίλῳ γένει transp. Ị | ἀτρέως ζ 60/62. ἐξεύχεται Φ | ἀν ἄστει O

ὃς τᾶς ὀφιώδεος υἱ-
ὄν ποτε Γοργόνος ᾗ πόλλ' ἀμφὶ κρουνοῖς
Πάγασον ζεῦξαι ποθέων ἔπαθεν,
65/66 πρίν γέ οἱ χρυσάμπυκα κού-
ρα χαλινὸν Παλλὰς ἤνεγ-
κ'· ἐξ ὀνείρου δ' αὐτίκα
ἦν ὕπαρ, φώνασε δ'· «Εὕδεις,
Αἰολίδα βασιλεῦ;
ἄγε φίλτρον τόδ' ἵππειον δέκευ,
69 καὶ Δαμαίῳ μιν θύων
69a ταῦρον ἀργάεντα πατρὶ δεῖξον».
)——

Δ' 70/71 κυάναιγις ἐν ὄρφνᾳ κνώσσοντί οἱ
παρθένος τόσα εἰπεῖν
ἔδοξεν· ἀνὰ δ' ἔπαλτ' ὀρθῷ ποδί.
παρκείμενον δὲ συλλαβὼν τέρας,
ἐπιχώριον μάντιν ἄσμενος εὗρεν,
75/77 δεῖξέν τε Κοιρανίδᾳ πᾶσαν τελευτὰν
πράγματος, ὥς τ' ἀνὰ βω-
μῷ θεᾶς κοιτάξατο νύ-
κτ' ἀπὸ κείνου χρήσιος, ὥς
τέ οἱ αὐτὰ Ζηνὸς ἐγ-
χεικεραύνου παῖς ἔπορεν
——

78/79 δαμασίφ'ρονα χρυσόν. ἐνυπ'νίῳ
δ' ᾇ τάχιστα πιθέσθαι
80 κελήσατό μιν, ὅταν δ' εὐρυσθενεῖ

69a. Eust. in *Il.* 1986, 3 = Didym. p. 88 Schmidt 78/79. δαμασίφρων Phot. *Lex.*; *Suda*; [Zonar.] *Lex.*; *Collectio uerborum utilium e differentibus rhetoribus et sap.*

———

63. τῆς NO | πολλὰ Ị 64. πήγασον G 65/66. γέ] τέ CO | [ἤνεγκ]εν $N^2$ in marg. ἤνεγκε Ọ 67. ὑπαφώνασε H 68. δέκευ $C^{pc}$ỊByz.: δέχευ $C^{ac}$?NOBG$H^{pc}$ δέχου EF$H^{ac}$Φ 69. δαμαίου $F^{i}$ | νιν C$O^{pc}$ νῦν $O^{ac}$ 69a.

Ep. 3 che un tempo, bramando
costringere Pegaso al giogo,
figlio della Gorgone anguicrinita,
molto patì sulla fonte <
65/66 prima che a lui la vergine Pallade
recasse il morso dal frontale d'oro;
e subito dal sogno fu realtà,
gli disse: «Tu dormi, Eòlide re? <
Prendi questo talismano pei cavalli
e immolandogli un candido toro
mostralo al padre tuo Domatore». <

Str. 4 70/71 La vergine dall'egida bruna
così parve dirgli nel sonno
notturno; d'un balzo fu in piedi,
afferra il prodigio che gli giace accanto <
e lieto cerca l'indovino indigete
75/77 e al Coirànide mostra tutto l'evento: <
com'egli, secondo il suo responso,
si fosse coricato la notte
sull'altare della dea
e lei stessa, la figlia di Zeus
dalla lancia di folgore,

Ant. 4 gli porgesse l'oro che l'animo doma.
L'indovino gli impose che subito al sogno ubbidisse
80 e, immolata al Potente che regge la terra

ἀργάεντα Mommsen: ἀργᾶντα codd. 70/71. κυάναιγις B: κυαναιγίς rell. codd. (κυαναιγὴς Φ κυαναιγίδ' E$^{ac}$ κυαναιγίς δ' E$^{pc}$) | ὄφρα C$^{i}$ | τόσσα Ị 72. ἄνδοξε(ν) ΦE | ὀρθῷ om. N$^{1}$O$^{1}$ 73. παρακείμενον NO 75/77. κοιραννίδα CE | ἀπὸ κείνου Boeckh: ἀπ' ἐκείνου codd. 78/79. δαμαήφρονα O | δ' ᾆ Kayser: δ' ἆ E δαί ζ δὲ Φ$^{ec}$ et rell. codd. δ' ὡς Byz. | πιθέσθαι Φ$^{pc}$F?: πίθεσθαι GH Mosch. πείθεσθαι ζBΦ$^{ac}$E$^{ec}$Ị 80. κελλήσατο N κελλίσατο O | νιν ζ

καρταίποδ' ἀναρύῃ Γαιαόχῳ,
θέμεν Ἱππείᾳ βωμὸν εὐθὺς Ἀθάνᾳ.
83/85 τελεῖ δὲ θεῶν δύναμις καὶ τὰν παρ' ὅρκον
καὶ {τὰν} παρὰ ἐλπίδα κού-
φαν κτίσιν. ἤτοι καὶ ὁ καρ-
τερὸς ὁρμαίνων ἕλε Βελ-
λεροφόντας, φάρμακον
πραῢ τείνων ἀμφὶ γένυι,

——

ἵππον πτερόεντ'· ἀναβαὶς
δ' εὐθὺς ἐνόπ|λια χαλκωθεὶς ἔπαιζεν.
σὺν δὲ κείνῳ καί ποτ' Ἀμαζονίδων
88/89 αἰθέρος ψυχρᾶν ἀπὸ κόλ-
πων ἐρήμου τοξόταν βάλ-
λων γυναικεῖον στρατόν
90 καὶ Χίμαιραν πῦρ πνέοισαν
καὶ Σολύμους ἔπεφνεν.
διασωπάσομαί οἱ μόρον ἐγώ·
92 τὸν δ' ἐν Ὀλύμπῳ φάτναι
92a Ζηνὸς ἀρχαῖαι δέκονται.

)——

Ε′ 93/94 ἐμὲ δ' εὐθὺν ἀκόντων ἱέντα ῥόμ-
βον παρὰ σκοπὸν οὐ χρή
95 τὰ πολλὰ βέλεα καρτύνειν χεροῖν.
Μοίσαις γὰρ ἀγ|λαοθ|ρόνοις ἑκὼν
Ὀλιγαιθίδαισίν τ' ἔβαν ἐπίκουρος.

81. καρταίποδ' Byz.: κραταίποδ' CNO (-δα) ΦEGHI̥ (-τέπ-) κραιταίποδ' B | ἀραρύῃ $N^{ac}$?$O^{ac}$? ἀναρρύῃ I̥ | γαιηόχου $C^{1}$? 82. ἱππείᾳ codd. praeter $C^{1}$ (ἱππείῳ): ἱππίᾳ Mosch., sed ad ἱππείᾳ cf. *Pyth.* 6, 50 | βωμὸν δ' Φ | εὐθὺς] ἐγγὺς NO 83/85. {τὰν} παρὰ ἐλπίδα Byz.: τὰν παρ' ἐλπίδα codd. (-πίκα I̥) | κτίσιν Mosch.: κτῆσιν codd. | τεῖνον $B^{s}$ 86. ἵππων I̥ | ἀναβαὶς Turyn: ἀναβὰς codd. | χαλκευθεὶς $C^{ac}$ | ἔπαιξε ζ 87. δὲ κείνῳ Boeckh: δ' ἐκείνῳ codd. (δὲ ἐκείνῳ H) 88/89. ψυχρᾶν Bothe: ψυχρᾶς codd. ψυχρῶν Schroeder | ἐρήμων Hermann,

la vittima dai piedi robusti,
ponesse subito ad Atena Equestre un altare.
Agevolmente adempie ogni impresa
la forza dei numi
anche oltre giuramento e speranza.
E così il forte Bellerofonte,
tesogli intorno alla mascella il farmaco mite,
prese con slancio l'alato cavallo;

Ep. 4
e balzatovi sopra
subito in armi danzava il ritmo di guerra.
Con lui ancora un tempo,
colpendolo dai gelidi recessi
dell'aere deserto,
il femmineo popolo arciere
delle Amazzoni uccise
e la Chimera spirante fuoco e i Sòlimi.
Tacerò la sua fine, io;
ma le antiche greppie di Zeus <
accolgono l'altro in Olimpo.

Str. 5
Ma, scagliando diritti i miei dardi,
non debbo forzare con le mani
le molte mie frecce di là dalla meta.
Poi che le Muse dai troni splendenti
e gli Oligètidi venni volentieri a servire,

*Emend. quinque* p. 127 90. χείμεραν CΦ$^{ac}$ χείμαιραν NΦ$^{pc}$ | πνείουσαν N 91. διασωπήσομαι O 92. ὀλύμπῳ codd.: οὐλύμπῳ Byz. 92a. δέκονται C: δέχονται rell. codd. 95. κρατύνειν ΦEGI 96. μοίσαις Byz.: μοίσαισι codd. | ἑκών Morel: εἴκων codd. 97. ὀλιγαιθίδεσι τ' E

98/100 6 Ἰσθμοῖ τά τ' ἐν Νεμέᾳ παύρῳ {δ'} ἔπει θή-
σω φανέρ' ἀθ|ρό', ἀλα-
θής τέ μοι ἔξορκος ἐπέσ-
9 σεταῖ ἑξηκοντάκι δὴ‿ἀμ-
φοτέρωθεν ἁδύγλωσ-
σος βοὰ κάρυκος ἐσλοῦ.

---

101/102 τὰ δ' Ὀλυμπίᾳ αὐτῶν ἔοικεν ἤ-
δη πάροιθε λελέχθαι·
3 τά τ' ἐσσόμενα τότ' ἂν φαίην σαφές.
νῦν δ' ἔλπομαι μέν, ἐν θεῷ γε μάν
105 τέλος· εἰ δὲ δαίμων γενέθ|λιος ἕρποι,
106/108 6 Δὶ τοῦτ' Ἐνυαλίῳ τ' ἐκδώσομεν πράσ-
σειν. τὰ δ' ὑπ' ὀφ|ρύϊ Παρ-
νασσίᾳ ἕξ· Ἄργεΐ θ' ὅσ-
9 σα καὶ ἐν Θήβαις· ὅσα τ' Ἀρ-
κάσιν ἀνάσσων μαρτυρή-
σει Λυκαίου βωμὸς ⟨Διός⟩{ἄναξ}·

---

Πελλάνα τε καὶ Σικυὼν
καὶ Μέγαρ' Αἰακιδᾶν τ' εὐερκὲς ἄλσος
110 3 ἅ τ' Ἐλευσὶς καὶ λιπαρὰ Μαραθών
111/112 ταί θ' ὑπ' Αἴτνας ὑψιλόφου
καλλίπλουτοι πόλιες ἅ τ' Εὔ-
6 βοια· καὶ πᾶσαν κάτα

104-5. Menand. fr. 114 Körte-Thierfelder

---

98/100. τά om. EG | δ' deleuit Mommsen, *Suppl.* p. 186 et post ἐπίκουρος distinxit (post Νεμέᾳ distinguunt codd. et uulg.) | ἔπει θήσω] ἐπιθήσω $CO^{a}$ $^{c}B$ $G^{2}$ | ἀληθής OI | ἀπέσσεται ΦΕ ἐπέσται I | ἑξηκοντάκι δὴ (crasi δὴ‿αμφ. admissa) Hermann, *Notae* p. 206: ἑξηκοντάκι δ' codd. praeter B (-ταίκι δ') $C^{ac}$ (-τάδι δ') I (-τάκις ἐπ') | ἀμφοτέρωθι O | κήρυκος NO | ἐσθλοῦ ζI 103. τ'] δ' ζ | ἀμφαίην $H^{1}$ | σαφῶς $I^{s}$ 104. μέν] μάν NO, om. GH | γε μὲν NO 105. γενέθλιος NByz.: ὁ γενέθλιος rell.codd. | ἕρπει $N^{2}$ ἕρπων $O^{1}$ 106/108. Δὶ Boeckh: διὶ codd. | τοῦτ'] τό τ' E τά τ' $E^{γρ}$ τῶ τ' $G^{2}$ (non liquet $G^{1}$) ταῦτ' I | ἐναλίω Φ | τ' om. G | ὑπ' ὀφρύϊ ζ: ἐπ' ὀφρύϊ rell. codd.(ἐπορφυΐ E) | παρνασίῃ I | ἕξ, ἄργει θ' C: ἓξ

98/100 le cose poi dell'Istmo e di Nemea
tutte insieme voglio
illustrarle in poche parole,
e in entrambi i luoghi, sessanta volte
sarà per me testimone veridico e giurato
la dolce voce del valido araldo.

Ant. 5 I successi ad Olimpia
mi sembra d'averli già detti;
i futuri saprò a suo tempo enunciarli.
Ora ho speranza, ma l'esito è in dio;
se il demone della stirpe segna il suo corso,
ne affideremo il compimento a Zeus
e ad Enialio.
Sei furono sotto il ciglio parnasio;
e quanti ad Argo e a Tebe!
E quanti prevalendo sugli Arcadi
l'attesterà l'altare di Zeus Liceo;

Ep. 5 e Pellene e Sicione e Megara
e il sacro recinto degli Eàcidi
ed Eleusi e la splendida Maratona
e le città opulente
sotto l'alta cresta dell'Etna
e l'Eubea: per tutta la Grecia

ἄρατο ἐν ἄργεϊ δ' B ἐν ἄργει θ' NO ἐν ἄργει δ' ΦΕΗΙ ..., ν ἄργει δ' G; ad ἕξ cf. Σ150b ὅ ἐστι Πύθια ἑξάκις (BEF: ἑξάκις om. GH) | ὅσα] ὅσσα Φ | ἀρ/κάσιν (ἀρ/κκάσιν H ἐν κά/σιν I) ἀνάσσων (ἀνάσων ΦΕ) codd. Ἀρκὰς ἀνάσσων Hermann, *Notae* p. 206, Boeckh Ἀρκάσιν ἄσσον Mommsen Ἀρκάσι βάσσαις Bergk Ἀρκὰς ἄνακτος Wilamowitz, *Pindaros* pp. 370-1 | ⟨Διός⟩ Lomiento e Σ152, (uid. comment. ad loc.): ἄναξ codd., fortasse glossa ad ἀνάσσων relata, ἅπαξ Wilamowitz, *ibid.* 109. πελάνα C[ac] Πέλλανά τε Boeckh, sed ad Πελλάνᾱ cf. *Ol.* 7, 86 adn. | συκιῶν ΦΕ Σεκυῶν Schroeder | αἰακιδῶν ΟΦΕΙ αἰολιδῶν N | εὐεργὲς Φ | ] λωδία[Π[47s] 111/112. ταὶ δ' O | ὑψιλόφω O[1] ὑψηλόφου ΦΕΙ 111/112-3. κάτα / ἑλλάδ' Byz.: καθ' ἑλ/(λ)άδ(α) codd.

Ἑλλάδ' εὑρήσεις ἐρευνῶν
μάσσον' ἢ ὡς ἰδέμεν.
9 ἀλλὰ κούφοισιν ἐκ|νεῦσαι ποσίν·
115 Ζεῦ τέλει', αἰδῶ {τε} δίδοι
115a καὶ τύχαν τερπνῶν γλυκεῖαν.

113. μάσσον' $O^{s}E^{s}$Byz.: μᾶσσον $O^{i}$ et rell. codd. 114. ἀλλὰ codd.: ἀνὰ Mingarelli ap. Heyne ἄνα (= surge) Kayser ἄνα (= domine) Pauw ἄγε Maas | ἔκνευσον Maas 115. τέλεαι B τέλειε ΦỊ | τε secl. Byz. | δίδου Ị

cercando ne troverai
più di quante ne veda lo sguardo.
Su via, con piede leggero approdiamo:
o Zeus che tutto adempi,
concedi ritegno e dolce sorte di gioie.

# Olimpica XIV

Composta per celebrare la vittoria nella corsa dello stadio[1] del giovane Asopico (*inscr.* a; b; v. 17a), nativo di Orcomeno e figlio di Cleodamo, l'ode è datata per congettura dagli studiosi moderni al 488 a.C.: sarebbe dunque, in ordine di tempo, tra le più antiche *Olimpiche*, coeva – se si accoglie la nostra ipotesi di datazione – dell'*Olimpica* 5[2]. L'epinicio, privo di sezione mitica, ha, di fatto, l'aspetto di una breve preghiera alle Cariti (vv. 3-4a)[3], e la prima pericope, in particolare, è strutturata come un vero e proprio inno, organizzato secondo lo schema consueto: epiclesi della divinità; indicazione topografica che, come accade negli inni omerici più brevi, sostituisce la storia della nascita e delle prime manifestazioni divine; le gesta della divinità invocata, le sue virtù, la sua specifica funzione e il suo potere. Quest'ultima sezione presenta un ulteriore tratto stilistico tipico dell'innografia, il passaggio, cioè, dalla seconda alla terza persona (v. 5 κλῦτ'; v. 12 σέβοντι), che segnala la conclusione dell'invocazione e delimita la sezione narrativa. Anche la seconda pericope si apre con un'invocazione: le dee sono chiamate singolarmente, e ogni nome è accompagnato da un predi-

[1] Che comportava il percorso dell'intera pista, per una lunghezza totale di circa 192 m nel caso dello stadio olimpico. Su questa specialità atletica negli agoni a Olimpia cfr. Introduzione, p. XXI.

[2] Ved. Introduzione all'*Olimpica* 5. La datazione indicata dagli scolî *ad loc.*, secondo i quali la vittoria di Asopico sarebbe caduta nella 76ª o 77ª Olimpiade (dunque nel 476 o nel 472 a.C.), è inesatta, e verosimilmente dovuta a corruttela nella tradizione, perché vincitori nella corsa dello stadio per ragazzi risultano, in quegli anni, rispettivamente un giovane di Sparta (Moretti, *Olympionikai*, n. 216) e un giovane corinzio (Moretti, *Olympionikai*, n. 229). La datazione generalmente accolta dagli editori è quella proposta da Gaspar, p. 50 sg., corrispondente alla 73ª Olimpiade (cfr. Moretti, *Olympionikai*, n. 182). Ma altre datazioni possibili sarebbero, come Moretti stesso riconosce, il 464 o il 460 a.C. Ved. *infra*.

[3] Riflessioni più approfondite su questa particolarità sono svolte in Lomiento, *Inno.*

cato qualificativo. L'epinicio vero e proprio è introdotto dal participio ἰδοῖσα (v. 16), che aggancia la preghiera alla sezione celebrativa di Asopico, ovvero all'epinicio propriamente detto[1].

Le Cariti sono le dee venerate a Orcomeno (v. 4)[2], città ubicata sul lato occidentale della palude Copaide (oggi prosciugata), in Beozia, che un tempo aveva ospitato il popolo dei Minii, discendenti da Minias (cfr. vv. 4a; 19)[3]. La città fu, nelle età arcaica e classica, tra le più illustri della Grecia, nota per le ricchezze e potente al punto da contrastare, per un certo periodo, la supremazia di Tebe[4], e la regione paludosa della Copaide, alimentata dalle acque del fiume Cefiso (cfr. v. 1), era famosa nell'antichità per la produzione di canne di ottima qualità utilizzate nella costruzione degli auli[5]. È verosimile che il ruolo fondamentale che in Beozia si riconobbe all'auletica e la diffusione, in tutta la regione, di agoni musicali fossero in relazione con la fabbricazione di questi strumenti[6].

Il canto si concentra essenzialmente sull'invocazione ad Aglaia (v. 13/14), Eufrosine (v. 13/14) e Talia (v. 15) e, insieme a esse, a Eco (v. 21), perché annunci nella tetra casa di Persefone (vv. 20-1) la vittoria di Asopico (vv. 17a-20), così che ne gioisca anche il defunto padre Cleodamo (v. 21a/22). Del vincitore si dice poco, il suo nome compare solo al v. 17a, e la tipologia della gara vi è addirittura taciuta (è nota a noi soltanto dalla *inscriptio* al carme), al punto che, in passato, si riteneva che il breve epinicio fosse – al pari dell'*Olimpica* 11 – preludio a un canto di maggiore completezza ed estensione[7].

[1] Cfr. Lee, *Aspects*, p. 42 sg.; Gianotti, p. 72 sg.

[2] Pindaro vi fa riferimento ancora in *Pyth.* 12, 26 e nel fr. 333a, 10 (di attribuzione non del tutto certa, ma ora ritenuto pindarico dagli studiosi).

[3] Cfr. già Omero, *Il.* II 511. Sull'aspetto innodico dell'intera ode si soffermano in particolare Del Grande e Dönt; tuttavia questo tratto caratteristico dell'*Olimpica* 14 era già tradizionalmente rilevato dalla critica, cfr. H. Meyer, *Hymnische Stilelemente in der frühgriechischen Dichtung*, Würzburg 1933, pp. 62 sg., 68. Lee, *Aspects*, p. 42 afferma perentoriamente: «The *Fourteenth Olympian* is a hymn to the Graces. It is also an epinikion for the Boeotian victor Asopichos. The hymnal form, while retaining its identity, is used to set up the praise of the victor». Ulteriore bibliografia su questo aspetto ora in Lomiento, *Inno*.

[4] Cfr. Omero, *Il.* IX 381; sul momentaneo predominio di Orcomeno su Tebe cfr. Pausania, IX 37, 2 e Strabone, IX 2, 40.

[5] Come lo stesso Pindaro ricorda, nella *Pitica* 12 (vv. 25-7); cfr. il commento di Bernardini in *Le Pitiche*, p. 682.

[6] Cfr. Manieri, p. 175 e, sulla scuola tebana di auletica, ved. da ultimo M. Tentori Montalto, *L'epigramma di Olimpico e Potamon e la scuola tebana degli auleti*, «QUUC» n.s. XCIII (CXXII) 2009, pp. 151-60.

[7] Cfr. Mommsen, *Suppl.*, p. 203. Sulle possibili ragioni di questa omissione ved. Lomiento, *Inno* e *infra*.

Le due strofe che lo costituiscono appaiono, nei codici, analizzate come diseguali, e in sintonia con la tradizione manoscritta risulta, negli scolî metrici, la descrizione formale che di solito precede l'analisi dei *cola*: «forma monostrofica di 18 *cola* e di 17»[1]. Tuttavia, l'insolito schema AB, eccezionale nel *corpus* degli epinici a noi conservato, come eccezionale è pure la brevità dell'ode, costituita da un'unica coppia di strofe[2], ha indotto la critica moderna a ritenere erronea l'interpretazione antica[3], e a restituire al carme un più canonico assetto antistrofico (AA), con qualche rimaneggiamento del testo atto a ripristinare l'esatta corrispondenza tra le strofe. La struttura di schema AB concordemente attestata per l'*Olimpica* 14 dalla tradizione manoscritta e dagli scolî metrici, per quanto atipica possa apparire a prima vista, rientra nella categoria di *cantica* che Efestione, grammatico e metricista del II secolo d.C., definisce ἀπολελυμένα, cioè «sciolti da responsione strofica», documentati in abbondanza, come si sa, nel dramma attico, anche in rapporto a sezioni destinate – al pari della nostra ode – all'esecuzione corale e orchestica, solitamente di tipo innodico e in metri generalmente eolici o misti, giambico-trocaico-cretico-docmiaci[4]. Ora, non può essere escluso che lo stesso Pindaro avesse composto inni in forma

[1] Sull'interpretazione complessiva dei metri e della forma strofica Cfr. Lomiento, *Interpretazione*.

[2] Al punto da essere ritenuta da alcuni, nel passato, incompleta (p. es. Schmidt, *Pindar's Leben*, p. 210; Bergk); ma questa ipotesi oggi non ha più alcun credito.

[3] Per tutti valgano le osservazioni di Christ, p. 108; Irigoin, *Histoire*, p. 30 sg.; Maas, *Greek Metre*, p. 5. In genere, si è molto insistito sullo stato gravemente corrotto del testo tramandato, che avrebbe oscurato la reale configurazione metrica dell'ode; ma le *lectiones carminis* non sembrano, in realtà, così alterate, comunque non al punto da compromettere la corretta classificazione strutturale del canto (come sciolto da responsione piuttosto che antistrofico o, per es., epodico). Cfr. Lomiento, *Interpretazione*, p. 111.

[4] Tra gli esempi più antichi è la parodo dei *Sette contro Tebe* di Eschilo (su cui cfr. L. Lomiento, *Il canto d'ingresso del coro nelle Supplici di Eschilo (vv. 40-175). Colometria antica e considerazioni sul rapporto tra composizione ritmico-metrica e nuclei tematici*, «Lexis» XXVI 2008, pp. 47-77), ma un indubbio rilievo hanno anche alcuni ἀπολελυμένα destinati a cori in Sofocle (*Trach.* 205-24), in Euripide (*Hipp.* 1268-82; *El.* 585-95; *Bacch.* 1153-64); anche la lunga sezione epodica nella parodo delle *Baccanti* (vv. 135-69), in metri eolici, misti a dattili e a ionici, si può in sostanza considerare come un inno a sé stante, privo di corrispondenza strofica, cfr. E.R. Dodds, *Euripides, Bacchae*, Oxford 1960², p. 71. Un ulteriore esempio esibisce Aristofane, *Thesm.* 1136-59: il canto è inteso come sciolto da responsione dagli antichi (cod. Ravennate); alcuni editori moderni lo riconducono allo schema AABA CDCE, con interventi vari che non eliminano affatto le difficoltà antistrofiche (cfr. Lomiento, *Interpretazione*, p. 113 nt. 25, con bibliografia).

di ἀπολελυμένα[1]. Per citare un possibile esempio, una struttura allostrofica in dimetri, verosimilmente polischematici, con efimnio in clausola di strofe, si cela forse nel frammentario fr. 52v, classificato come peana (21), ma probabilmente conservato in origine nella raccolta dei *Prosodi*, inni liturgici di tipo processionale, nel corso dei quali i celebranti si spostavano da un luogo verso un altro, solitamente un altare o una statua (o statue) degli dei[2]. In questo insieme, se ci si attiene alla tradizione antica, dovrebbe collocarsi l'*Olimpica* 14, che, come s'è veduto, anche nell'articolazione dei contenuti si atteggia a vero e proprio inno, eseguito – possiamo ipotizzare – nella processione (cfr. vv. 16-7) destinata a celebrare le venerande patrone di Orcomeno[3]. Il carattere poco "epinicio" e prevalentemente liturgico dell'ode sembra corroborato dalla mancata menzione – cui s'è già fatto cenno – della specialità atletica nella quale Asopico aveva ottenuto la corona. Tale "anomalia" contribuisce, insieme alle altre particolarità già osservate della forma sciolta da responsione e del registro innico, a configurare l'ode come "epinicio impuro", al pari della *Pitica* 3, di fatto un'epistola poetica destinata a consolare il tiranno Ierone. Il vincitore Asòpico, inoltre, non vi è valorizzato nella sua individualità: il suo suc-

[1] A tale riguardo sarebbe da riconsiderare la celebre testimonianza di Orazio, *Carm.* IV 2, 12 che, a proposito dei ditirambi pindarici, allude ai *numeri ... lege soluti* (gli ἀπολελυμένα di Efestione?), cfr. anche Ps. Censorino, *Grammatici Latini* VI, p. 608 Keil. Del resto, già negli anni nei quali Pindaro era attivo, anche il ditirambografo Melanippide adottava a quanto pare nei suoi componimenti strutture libere da responsione strofica, cfr. 7 A3 Del Grande (*Ditirambografi. Testimonianze e frammenti*, Napoli 1946, p. 10) = 18 T3 Ferrin Sutton (*Dithyrambographi Graeci*, Hildesheim-München-Zürich 1989); cfr. Lomiento, *Interpretazione*, p. 113 nt. 26 con bibliografia; e ancora G. Ieranò, *Il ditirambo di Dioniso*, Pisa-Roma 1997, pp. 209 e 296.

[2] Cfr. Lomiento, *Interpretazione*, p. 114 e nt. 27. Una definizione antica di «prosodio» si legge nella *Crestomazia* di Proclo (320 a 18-20 Bekker, come emendata in Henry, 159-60). Cfr. anche *Etymologicum Magnum s.u.* προσῴδιον (690, 41-57), dove il prosodio è contrapposto all'iporchema. Sulla possibilità che il *Peana* 21 fosse compreso nella raccolta dei prosodî rinvio allo studio di D'Alessio, *Pindar's* Prosodia, pp. 35-7. Sulla *performance* del prosodio mi piace rinviare al recente contributo di A. Pinervi, *Il prosodio e gli agoni musicali*, «Rudiae» XXII-XXIII 2010-11, pp. 415-29.

[3] Sul carattere processionale del canto ved. già Boeckh, p. 221; Wilamowitz, *Pindaros*, p. 150; Puech, p. 155; Perrotta-Gentili, p. 318; da ultimo Lehnus, p. 210; Verdenius, *Commentaries* I, p. 106. von Scheliha ritiene che il canto fosse eseguito dinnanzi al tempio delle Cariti, come p. es. la *Pitica* 11 era stata eseguita nel santuario di Apollo a Tebe. È in effetti possibile che la processione in direzione del tempio si trasformasse poi in una danza, una volta giunto il corteo nel luogo sacro alle dee. Su questo punto, dettagliate riflessioni in Lomiento, *Inno*, con ulteriore bibliografia.

cesso è inteso piuttosto come strumento di vittoria olimpica della sua città natale (cfr. v. 19). Proprio questa valenza fortemente civica, più che personale, può spiegare la mancata menzione della specialità agonistica: essa diventa ininfluente in rapporto a un successo che, di fatto, si vuole attribuire a tutta la *polis*. La celebrazione della vittoria atletica in occasione di una cerimonia religiosa di portata civica non sarebbe un unicismo nella produzione pindarica: si pensi ai casi della *Pitica* 5, del 462 a.C., per Arcesilao IV re di Cirene, eseguita probabilmente alle feste Carnee in onore di Apollo, e all'*Olimpica* 9, del 466 a.C., celebrata con ogni verosimiglianza in occasione delle feste in onore di Aiace (su questo ved. l'Introduzione all'ode). Tuttavia, nei casi ora ricordati, come pure in altri casi analoghi[1], si tratta di epinici pienamente rispondenti al "genere" sia nella struttura poematica sia nei contenuti. Non così nel caso dell'*Olimpica* 14, per la quale la scelta del genere poetico dell'inno – sia sul piano dell'articolazione formale che al livello degli enunciati – in concomitanza con la celebrazione di una vittoria atletica, esige una spiegazione adeguata. Più che pensare alla celebrazione civica in onore di divinità locali in occasione di una vittoria panellenica, non possiamo escludere che, viceversa, fosse precisamente l'occasione del culto delle Cariti (su cui cfr. il commento) a costituire, a Orcomeno, lo sfondo per ulteriori celebrazioni: nel caso presente, per la commemorazione della vittoria olimpica di Asopico nella categoria dei *paides*.

Fu soprattutto nella fase matura della sua attività che Pindaro, il discepolo di Laso, si volse alla sperimentazione di stili originali. Lo suggerisce l'*Olimpica* 13, del 464 a.C., anch'essa a suo modo un unicismo nel *corpus* degli epinici, perché comporta una marcata metabola ritmica tra la strofe, in metri eolici, e l'epodo, in *kat'enoplion*-epitriti, proprio per influenza, forse, della lirica drammatica[2]. È un dato che potrebbe avere peso in rapporto alla questione della cronologia dell'*Olimpica* 14, ipoteticamente collocata, come s'è ricordato, nel periodo più antico della poesia pindarica, poiché proprio la struttura del canto, se si dà credito alla tradizionale interpretazione eterostrofica, deporrebbe a favore di una datazione più bassa: in questo caso, gli anni disponibili sarebbero il 464 a.C. o il

[1] Per una più esaustiva casistica rinvio a Lomiento, «Gli spazi» (ved. Bibliografia *Olimpica* 10).
[2] Cfr. Maehler II, p. 161.

460 a.C. Più che al 460 a.C. (Ol. 80ª), tuttavia, per il quale la vittoria di Sostrato di Pellene, testimoniata da Pausania (VII 17, 14; VI 3, 8) pare abbastanza certa[1], l'ode potrebbe essere attribuita al 464 a.C. (Ol. 79ª), al quale la vittoria del mantineese Pitarco (Pausania, VI 7, 1) fu assegnata da Robert su basi congetturali piuttosto fragili[2]. In quest'ultimo caso, il canto sarebbe coevo dell'*Olimpica* 13.

[1] Moretti, *Olympionikai*, n. 263.

[2] La data del 464 a.C., già da altri difesa in passato, fu posta in dubbio da Robert (C. Robert, *Die Ordnung der Olympischen Spiele und die Sieger der 75-83 Olympiade*, «Hermes» XXXV 1900, pp. 175, 183) sia sulla base della ipotetica collocazione della vittoria di Pitarco, sia anche sulla base di considerazioni stilistiche piuttosto soggettive («... mir die Ode gerade in ihren Vorzügen durchaus den Eindruck eines Jugendgedichtes macht», p. 183). Alla cronologia di Robert si attengono comunque Moretti (*Olympionikai*, n. 254) e da ultimo H.-V. Hermann, *Die Siegerstatuen von Olympia*, «Nikephoros» I 1988, p. 157 nt. 60. Alla datazione bassa del carme pensa, a partire da considerazioni essenzialmente stilistiche, anche Theiler; cfr. ancora Fogelmark, *Studies*, p. 90 sg.

# Abbreviazioni bibliografiche


| | |
|---|---|
| Amandry-Spyropoulos | P. Amandry-T. Spyropoulos, *Monuments chorégiques d'Orchomène de Béotie*, «Bulletin de Correspondance Hellenique» XCVIII 1974, pp. 171-244 |
| Aubriot-Sevin | D. Aubriot-Sevin, *Prière et conceptions religieuses en Grèce ancienne jusqu'à la fin du Ve siècle av. J.C.*, Lyon 1992 |
| Del Grande | C. Del Grande, «Lettura della quattordicesima olimpica», in *Filologia minore*, Milano-Napoli 1967$^2$, pp. 115-20, 344; 139-44, 438 |
| Dönt | M. Dönt, *Zur 14. olympischen Ode Pindars'*, «RhM» CXXVI 1983, pp. 126-35 |
| Eckerman, *The* ΚΩΜΩΣ | C. Eckerman, *The* ΚΩΜΩΣ *of Pindar and Bacchylides and the semantics of celebration*, «CQ» LX 2010, pp. 302-12 |
| Fogelmark, *Studies* | S. Fogelmark, *Studies in Pindar with Particular Reference to Pean I and Nemean VII*, Lund 1972 |
| Gentili-Lomiento, *Corinna* | B. Gentili-L. Lomiento, *Corinna*. Le Asopidi *(*PMG *654, col. III 12-51)*, «QUCC» n.s. LXVIII (XCVII) 2001, pp. 7-20 |
| Gervais | J. Gervais, *La quatorzième olympique de Pindare*, «L'Enseignement secondaire au Canada» XIX 1940, pp. 448-59 |
| van Groningen | B.A. van Groningen, *Pindari Olymp. XIV 17*, «Mnemosyne» X 1942, pp. 221-4 |
| Hagel | S. Hagel, *Ancient Greek Music. A New Technical History*, Cambridge 2009 |
| Hurst | A. Hurst, ΩΤΕ ΜΕΛΙΣΣΑ*: sur deux poèmes du jeune Pindare (*Pyth. *10:* Olymp. *14)*, «Teiresias», Suppl. II 1979, pp. 71-7 |
| Kakridis | J.T. Kakridis, *Die 14. Olympische Ode. Ein* |

| | |
|---|---|
| | *Beitrag zum Problem der Religiosität Pindars*, «Serta Philologica Aenipontana» III 1979, pp. 141-7 |
| Knauss | J. Knauss, *Kopais 2: Wasserbau und Siedlungsbedingungen im Altertum*, München 1987 |
| Kurke, *Fathers* | L. Kurke, *Fathers and sons: a note on Pindaric ambiguity*, «AJPh» CXII 1991, pp. 287-300 |
| Lomiento, *Inno* | L. Lomiento, *Inno alle Cariti con epinicio in Pindaro,* Olimpica *14*, «Rudiae» XXII-XXIII 2010-11, pp. 287-305 |
| Lomiento, *Interpretazione* | L. Lomiento, *Interpretazione metrica di Pindaro,* Olimpica *14*, «QUCC» n.s. LX (LXXXIX) 1998, pp. 109-31 |
| Miller, Thalia | A.M. Miller, Thalia Erasimolpos*: Consolation in Pindar's Fourteenth* Olympian, «TAPhA» CVII 1977, pp. 225-34 |
| Newman | F.S. Newman, *Unity in Pindar's Fourteenth Olympian ode*, «Revue Belge de Philologie» LII 1974, pp. 15-28 |
| Osmun | G.F. Osmun, *Pindar: Olympian 14*, «CW» LXI 1967-68, pp. 6-8 |
| Perrotta-Gentili | G. Perrotta-B. Gentili, *Polinnia. Poesia greca arcaica*, Messina-Firenze $1965^2$ ($2007^3$, a cura di B. Gentili-C. Catenacci) |
| Pulleyn | S. Pulleyn, *Prayer in Greek Religion*, Oxford 1997 |
| Santé, Ol. *14* | P. Santé, *Pindaro,* Ol. *14, str. A9. Nota allo scolio metrico*, «QUCC» n.s. LXX (XCIX) 2002, pp. 37-9 |
| Schachter | A. Schachter, *Cults of Boiotia*, London 1981 («BICS», Suppl. XXXVIII 1) |
| von Scheliha | R. von Scheliha, «Interpretation der XIV. Olympischen Ode von Pindar mit einer Einleitung über Pindars Leben», in *Freiheit und Freundschaft in Hellas: sechs Basler Vorträge*, Amsterdam 1968, pp. 81-105 |
| Smith | R.A. Smith, *Pindar's* Ol. *14: a Literal and Literary Homecoming*, «Hermes» CXXVII 1999, pp. 257-62 |
| te Riele | G.J. te Riele, «Charitesia», in *Miscellanea tragica in honorem J.C. Kamerbeek*, Amsterdam 1976, pp. 285-91 |

Verdenius, *Fourteenth* W.J. Verdenius, *Pindar's Fourteenth Olympian Ode, A Commentary*, «Mnemosyne» XXXII 1979, pp. 12-38

# Schema metrico

Metro: strutture miste antispasto-coriambiche e ioniche

*Strofe A*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | – – – ⏑ ⏑ – ⏑ – – \|\|$^{H}$ | hipp |
| 2 | – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – – | phal |
| 3 | – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ – – | cho en$^{c2}$ |
| 4 | ⏑⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | hemiascl I |
| 5 | ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – | ia pros$^{c2}$ |
| 6 | – ⏑ ⏑ – ⏑ – \|\| | 2da (*uel* hemiascl II) |
| 7 | – ⏑ – – ⏑ – ⏑ – – ⏑ – | 2cr do |
| 8 | – ⏑ – – – ⏑ – | 2tr$_{\wedge}$ |
| 9 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏓ \|\| | 2da hypodo |
| 10 | ⏑ – – ⏑ – ⏑ – | ba ia |
| 11 | – – ⏑ ⏑ – ⏑ – | pros$^{c1}$ |
| 12 | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | hem$^{m}$ |
| 13 | – ⏑ – – – ⏑ – – | 2tr |
| 14 | ⏑ ⏑ – – – ⏑ – ⏑ – | ion$^{mi}$ hypodo |
| 15 | ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – | 2ion$^{mi}_{\wedge}$ |
| 16 | ⏑ ⏑ – ⏑⏑ ⏑ – – – ⏑ – | ion$^{mi}$ pros$^{do}$ |
| 17 | – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ | cho reiz$^{a}$ |
| 18 | ⏑ – ⏑ – ⏑ – – \|\|\| | 2ia$_{\wedge}$ |

*Strofe B*

| | | |
|---|---|---|
| 1 | – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – – | phal |
| 2 | – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – – – ⏑ | cho 2ia$_{\wedge}$ |
| 3 | ⏑ – ⏑ – ⟨⏑⟩ – ⏑ ⏑ – ⏑ \|\|$^{H}$ | ia reiz$^{c}$ |
| 4 | ⏑⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ | hipp |
| 5 | – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – | dim$^{p}$ |
| 6 | – ⏑ ⏑ – ⏑ – – | aristoph |
| 7 | ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ – \|\|$^{H}$ | glyc |
| 8 | – ⏑ ⏑ – ⏑ – – | aristoph |

| | | |
|---|---|---|
| 9 | ⏖ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ – – | hemiascl I en[c] |
| 10 | – ⏑ – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ – | asclepiad |
| 11 | – ⏑ ⏑ – – – – | hem[f] |
| 12 | – – ⏑ – ⏑ – – | 2ia$_\wedge$ |
| 13 | ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – – | phal |
| 14 | ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ – | glyc |
| 15 | – – ⏑ – – ⏖ ⏑ – | 2ia |
| 16 | – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – – | cho 2ia$_\wedge$ |
| 17 | ⏑ – ⏑ – – \|\|\| | reiz[a] |

# Nota metrica

Nell'interpretazione metrica dell'ode ci si attiene alla concorde colometria dei codici, che risulta rispettata dagli scolî metrici. Essa documenta una struttura sciolta da responsione e suddivisa in due pericopi, rispettivamente di 18 e di 17 *cola* (AB). A partire da Boeckh gli editori moderni hanno voluto riportare il testo al più consueto schema antistrofico (AA'): nell'edizione di Snell-Maehler tale operazione, che in sé prescinde dall'assetto metrico delle antiche edizioni, comporta, in ogni caso, lievi interventi sul testo in un paio di casi (τά ⟨τε⟩, v. 5 e ⟨ὦ⟩ πότνι', v. 13). Tuttavia, un'interpretazione antistrofica si potrebbe ottenere, senza alterare il testo, semplicemente applicando alla strofe B la colometria antica di A o, viceversa, applicando alla strofe A la colometria antica di B (cfr. Lomiento, *Interpretazione*, pp. 126-7). Le due sistemazioni antistrofiche comportano alcune facili responsioni quali *tr* ~ *cho*, *cho* ~ *ion^mi^*, *ion^mi^* ~ *mol*, *cr* ~ *ia* (Lomiento, *Interpretazione*, pp. 128-30), ben documentate nella lirica tardo-arcaica e classica. Rimane evidentemente aperta la questione, come mai la soluzione, apparentemente ovvia, di adattare alla pericope B la colometria di A, o viceversa, la colometria di B alla pericope A, non sia mai stata presa in considerazione né dal più antico editore né dagli eruditi bizantini. In effetti, a giudicare dalla tradizione manoscritta e dalla documentazione esegetica in nostro possesso, la colometria eterostrofica del carme fu l'unica a essere presa in esame. Una struttura libera Pindaro documenta, per altro, anche nel *Pae.* 21 (fr. 52v), probabilmente un canto processionale (cfr. D'Alessio, *Pindar's* Prosodia) composto di piccole strofe di otto versi, gli ultimi due costituiti dal *refrain*, i primi sei di incerta interpretazione ma, a quanto pare, sciolti da responsione (Lomiento, *Interpretazione*, p. 113 sg.; cfr. anche Gentili-Lomiento, *Corinna*; un commento metrico complessivo al canto in Lomiento, *Interpretazione*).

Str. A 1: al v. 1 Καφισί͡ων ha scansione trisillabica, ved. commento *ad loc.*

Str. A 7: al v. 5a, le ultime due sillabe in γλυκέα si scandiscono con sinizesi.

Str. B 6: al v. 17, per testimonianza dell'antico commento metrico, Λυδίῳ ha scansione bisillabica, in virtù della possibilità di pronuncia consonantica dello *iota*. Cfr. Lomiento, *Interpretazione*, p. 124.

# XIV (488?)
# ΑΣΩΠΙΧΩΙ ΟΡΧΟΜΕΝΙΩΙ
# ΠΑΙΔΙ ΣΤΑΔΙΕΙ

Α′ Καφισί̣ων ὑδάτων λαχοῖσαι
αἵτε ναίετε καλλίπωλον ἕδ|ραν,
3 ὦ λιπαρᾶς ἀοίδιμοι βασίλειαι
4 Χάριτες Ἐρχομενοῦ,
4a παλαιγόνων Μινυᾶν ἐπίσκοποι,
5 6 κλῦτ᾽, ἐπεὶ εὔχομαι·
5a σὺν γὰρ ὑμῖν τὰ τερπνὰ καὶ τὰ γ|λυκέα
γίνεται πάντα β|ροτοῖς,
9 εἰ σοφός, εἰ καλός, εἴ τις ἀγ|λαός
8 ἀνήρ. οὔτε γὰρ θεοί
8a σεμνᾶν Χαρίτων ἄτερ
9 12 κοιρανέοντι χορούς
9a οὔτε δαῖτας· ἀλλὰ πάντων
10 ταμίαι ἔργων ἐν οὐρανῷ,
10a 15 χρῦσότοξον θέμεναι
πάρα Πύθιον Ἀπόλλωνα θ|ρόνους,
ἀέναον σέβοντι πατ|ρός
12a 18 Ὀλυμπίοιο τιμάν.

---

codd. ζ = CN, B, λ = ΦEF, θ = GHỊ

inscr. Ἀσωπίχῳ Ὀρχομενίῳ παιδὶ σταδιεῖ E. Schmid: ἀσωπίχω (-πίω E) ὀρχομενίω (-ια E) σταδιεῖ παιδὶ κλεοδάμου νικῶντι (νικήσαντι E) τὴν ος′ (οθ′ Φ) ὀλυμπιάδα ΦEGH ἀσωπίχῳ (-πίω N[1]) ὀρχομενίῳ σταδιεῖ παιδὶ κλεοδάμου CN, om. B   2. νέαιτε Ị | καλλίβωλον C[1]   4. Ἐρχομενοῦ Boeckh p. 222: ὀρχομενοῦ codd.   4a. μινυῶν N μινυρῶν Ị   5a. ἡμῖν Φ[1]EF[ac] | τὰ τερπνὰ] τερπνὰ N[1] τὰ τερπνά·τε metri causa C (cf. Irigoin, *Histoire* p. 226 sq.) τά ⟨τε⟩

# XIV
# AD ASÒPICO DI ORCOMENO
# VINCITORE NELLO STADIO DEI RAGAZZI

Str. 1 Voi che otteneste in sorte le acque del Cefìso
e abitate un suolo dai bei puledri,
o Càriti celebrate nei canti, <
regine della fulgida Ercòmeno,
custodi dei Minii d'antica prole, <
5 datemi ascolto, vi prego;
5a perché col vostro aiuto <
tutto quello che è amabile e dolce hanno i mortali,
se un uomo è geniale, bello o illustre.
Senza le venerabili Càriti
gli dei non ordinano
danze né conviti,
10 ma ministre d'ogni opera in cielo
10a sedute sui troni
accanto al pitico Apollo
dall'arco d'oro
venerano l'eterna
dignità del padre olimpio.

τερπνὰ Hermann, *Emend. quinque* p. 127, et plerique edd., τε supplere renuntiauit et u. 24 ἐν deleuit Schroeder (de respondentia stropharum a uiris doctis coniecta uid. Nota metrica) | τὰ γλυκέα] τὰ om. C  5a-6. τὰ γλυκέ' ἄνεται Kayser coll. Σ12d (p. 391, 17 Drachm.) τὸ δὲ γίνεται ἀντὶ τοῦ ἀνύεται, acceperunt plerique edd.  8. οὔτε codd.: οὐδὲ Schneidewin  9. χορόν $C^{2sl}$  9a. δαιτός $C^{2sl}$  11. Απώλλονος $C^{1}$  12. ἀέναον Byz., cf. schol. metr. uet.: ἀένναον codd., ad ἀέναον cf. *Pae.* 21, 14

B′13/14 πότˈνι᾽ Ἀγˈλαΐα φιλησίμολπέ
  τ᾽ Εὐφροσύνα, θεῶν κρατίστου παῖδες,
15 ἐπάκοοι ⟨᾽στε⟩ νῦν, Θαλία τε
16 ἐρασίμολπε, ἰδοῖσα τόνδε
16a κῶμον ἐπ᾽ εὐμενεῖ τύχᾳ
17 κοῦφα βιβῶντα· Λυδί̣ῳ
17a γὰρ Ἀσώπιχον ἐν τρόπῳ
ἐν μελέταις τ᾽ ἀείδων
ἔμολον, οὕνεκ᾽ Ὀλυμπιόνικος ἁ Μινύεια
20 σεῦ ἕκατι. μελαντειχέα νῦν δόμον
21 Φερσεφόνας ἔλθ᾽, Ἀχοῖ,
21a/22 πατˈρὶ κˈλυτὰν φέροισ᾽ ἀγ-
  γελίαν, Κλεόδαμον ὄφˈρ᾽ ἰδοῖσ᾽, υἱ-
  ὸν εἴπῃς ὅτι οἱ νέαν
κόλποις παρ᾽ εὐδόξοιο Πίσας
24 ἐστεφάνωσε κυδίμων ἀέθˈλων
24a πτεροῖσι χαίταν.

24. κυδίμων cf. Hesych. *s.u.*

---

13/14. ⟨ὦ⟩ πότνι᾽ metri causa Boeckh et edd., sed iam cod. Pal. C 40 saec. XIII (teste Mommsen 1864 adn.) 15. ἐπάκοοι ⟨᾽στε⟩ νῦν Lomiento, *Pindaro*, p. 123 sq., praeeunte Schackle p. 85: ἐπάκοοι νῦν ζΒΦ$E^{pc}$G ἐπάκουοι νῦν $E^{ac}$? (ἐπήκουοι $Ị^{s}$?), ἐπάκοοι ⟨τὸ⟩ νῦν Hermann, *Emend. quinque* p. 127, ἐπακοοῖ⟨τε⟩ νῦν Bergk, sed ἐπακοέω in *IGA* 86 tantum inuenitur (cf. Farnell p. 103, Perrotta ap. Perrotta-Gentili, ad uu. 23-4) nec in lexicis memoratur (cf. Shackle, p. 85); ad ἐπάκοοι ⟨(ἔ)στε⟩ cf. Hom. *Il.* III 280 μάρτυροι ἔστε, Aesch. *Sept.* 180 μνήστορες ἔστε μοι, Pind. *Pyth.* 4, 167 μάρτυς ἔστω Ζεύς 16a. ὑπ᾽ N 17. Λυδῷ Pauw et edd., non ne-

Str. 2 Aglaia sovrana e tu, amica del canto, Eufròsine, <
figlie del più potente dei numi,
siate ora pronte ad ascoltarmi
e tu, Tàlia, dagli amabili canti,
guardando questo corteo avanzare,
per la benevola sorte, con passo leggero;
giungo cantando Asòpico
con versi elaborati in tono lidio:
per voi la città dei Minii ha vinto in Olimpia.
Ora, Eco, va' nella casa di Persefone <
dalle nere mura
recando al padre l'annuncio di gloria,
perché vedendo Cleodàmo,
tu gli dica del figlio, che
nelle valli famose di Pisa
gli ha incoronato la giovane chioma
con l'ali dei celebri agoni.

cessarium, ad Λυδῐῳ cf. u. 1 Καφισῐων 17a. ἐν deleuit metri causa Schroeder (praeeunte Hermann, *Notae* p. 319 qui {ἐν} μελέταις u. 18 metri causa coniecerat), sed cf. Lomiento, *Interpretazione* p. 124 sq., Santé, *Pindaro* 19. ἔμελλον E (sed E in paraphrasi ἦλθον) μόλον Tricl. (cf. schol. metr. uet. p. 422, 8 sqq. Drachm.) | μινύειος I[i] (-εια I[s]) 20. με⟨ι⟩λαντειχέα P. Maas, «Glotta» XXXVIII 1960, p. 308 adn. 3, accepit Turyn 21. περσεφόνας ζ$H^2$ | ἔλθ' uel ἐλθέ codd.: ἴθι Byz., accepit Turyn, ἔσιθ' Maas 23. κόλποισι CBθ | εὐδόξοιο codd.: εὐδόξοις Bergk, acceperunt Turyn, Snell-Maehler εὐδόξου Boeckh

# COMMENTO

Il segno < che si trova sul margine destro della traduzione indica la presenza, nel commento, di note indispensabili alla comprensione del testo, o comunque di natura non tecnica; le note corrispondenti sono messe in rilievo da un segno identico, sul margine destro del commento.

# Olimpica prima

1-7. La progressione della *Priamel* (ved. p. 11, nt. 1) muove dall'eccellenza dell'acqua a quella dell'oro splendente e quindi, attraverso l'associazione con la luce ma anche l'opposizione tra notte e giorno, a quella del sole nel cielo, per culminare nella superiorità di Olimpia. Cercare di definire più sottili fili nella concatenazione analogica è operazione complicata e artificiosa (per una rassegna delle ipotesi si rinvia ai commenti di Gerber, *Ol. One* e Verdenius, *Commentaries* II; cfr. A. Luppino, «Vichiana» XIII 1984, p. 265 sgg.). Con parole e immagini pressoché identiche il poeta conclude l'*Ol.* 3, 42 sgg.; cfr. anche Bacchilide, 3, 85 sgg. Wilamowitz, *Pindaros*, p. 237, che riconosceva l'importanza dell'*Ol.* 1 ma non ne apprezzava il valore poetico, ne salvava l'«indimenticabile» *incipit*. Innumerevoli le riprese dall'antichità sino ai tempi moderni, dall'epigrammatistica termale (ved. Cannatà Fera, «Acqua», p. 10) alla letteratura, come in *Italy* XV (in *Primi poemetti*) di Giovanni Pascoli o nel ricordo dell'iniziazione poetica di Odisseas Elitis (*Il metodo del dunque*, a cura di P.M. Minucci, Roma 1995, p. 23), ma anche sul soffitto del bagno blu del Vittoriale di Gabriele d'Annunzio e persino nel cinema nell'episodio *Il vittimista* (regia di E. Scola) del film *Thrilling* (1965) dove i versi sono pronunciati da Nino Manfredi.

1. Ἄριστον μὲν ὕδωρ: la frase nominale come modulo incipitario è < già nella prima ode pindarica a noi nota, la *Pitica* 10 (cfr. Crotty, p. 254 sgg.). È difficile stabilire se l'assenza di qualunque termine di paragone implichi la superiorità assoluta dell'acqua in ogni campo oppure se, come nei successivi casi dell'oro e del sole, l'eccellenza sia circoscritta a una sfera specifica, presumibilmente tra gli elementi naturali (per un'incisiva introduzione alle varie questioni ved. W.H. Race, «GRBS» XXII 1981, p. 119 sgg.; Cannatà Fera, «Acqua», p. 10 sgg.). Ancora più difficile definire la ragione specifica di questa preminenza. È comunque da escludere che qui l'acqua rimandi al canto di lode (Kirkwood; Hubbard, *Pind. Mind*, p. 154 sg.) poiché, là dove l'analogia è presente (cfr. *Nem.* 7, 62; *Isth.* 6, 74), essa è espressa in termini chiari. Suggestiva ma senza riscontri oggettivi nell'opera e nell'ideologia di Pinda-

ro è l'ipotesi che il primato dell'acqua risenta della fisiologia ionica, in particolare del pensiero di Talete (scolio 1d con il consenso di Christ, Fernández-Galiano) e del confronto tra i quattro agoni panellenici e i quattro elementi (acqua, terra, aria e fuoco) costitutivi del cosmo (scolio 1e; cfr. 1f; Ferrari); a influenze della dottrina di Eraclito pensa invece Fränkel, *Wege*, p. 271 nt. 1; *Dicht. u. Phil.*, trad. it., p. 671 sgg. In definitiva la ragione più probabile e più "naturale" dell'eccellenza dell'acqua è nella sua utilità indispensabile per la vita (cfr. *Ol.* 11, 1 sgg.; Aristotele, *Rhet.* 1364a ὅτι ἡ χρῆσις ὑπερέχει ... ὅθεν λέγεται ἄριστον μὲν ὕδωρ; scolio 1a). Da segnalare che le questioni al superlativo (la cosa «migliore», «più bella», «più giusta»), con o senza *Priamel*, appartengono alla tradizione culturale e poetica e spesso si collocano in apertura di componimento (p. es. Saffo, fr. 16 Voigt; Teognide 255-6; *Carmina Conuiualia* 890 Page = 7 Fabbro; cfr. B. Snell, *Poesia e società*, Bari 1971 [Hamburg 1965], p. 86 sgg.). Infine va osservato che la frase, insieme con *Pyth.* 1, 1, è un rarissimo caso di verso contenente i cinque suoni vocalici: forse un *incipit* "virtuosistico" nella sua estensione vocale e tonale, ma francamente non si vede come ciò possa essere in relazione con la volontà di Pindaro di collocare l'*Ol.* 1 in apertura della sua raccolta degli epinici (così W.J. Slater, *Aristophanis Byzantii Fragmenta*, Berlin-New York 1986, p. 145 sg.). Si è persino ipotizzato l'anagramma Ἱέρων τύρανος (*sic*) in ἄριστον μὲν ὕδωρ (W.M. Calder, in S.M. Bay [ed.], *Studia palaeophilologica Professoris G.M. Browne in honorem oblata*, Champaign Ill. 2004, p. 45). χρυσὸς: spesso l'oro è evocato nei proemi pindarici ed è la prima parola in *Pyth.* 1 e *Ol.* 6 in conformità con la sentenza «Bisogna porre al principio dell'opera / una facciata che da lungi splenda» (*Ol.* 6, 4 sg.; altri confronti in Instone). Sulla mistica dell'oro e della luce ricche di spunti sono le pagine di J. Duchemin, «REG» LXV 1952, p. 46 sgg. = Calder-Stern, p. 278 sgg. αἰθόμενον πῦρ: il nesso è in Omero, *Il.* XVI 293.

2. ἅτε: in iperbato (e anastrofe) con πῦρ. μεγάνορος: unicismo lessicale; forma abbreviata di μεγαλάνωρ (cfr. *Pyth.* 1, 52; fr. 109, 2). Di nuovo in coppia con πλοῦτος in Bacchilide, fr. 4, 62; cfr. anche *Pyth.* 10, 18.

3. εἰ δ(ὲ): il passaggio alla parte finale della *climax* è marcato dalla protasi del periodo ipotetico (cfr. *Ol.* 11, 4). In *Ol.* 3, 42 sgg. l'intera *Priamel* è contenuta in una proposizione ipotetica; cfr. anche *Ol.* 6, 4 sgg.; *Nem.* 5, 19 sg. ἄεθλα: «agoni», come ribadito da Gerber, *Ol. One*, e non «premi», come proposto da von der Mühll, *Weitere*, p. 203 sg. Il confronto con *Nem.* 9, 9, ma anche con Senofane, fr. 2, 5 Gentili-Prato e *Carmen Naupactium*, fr. 6, 3 Bernabé, costituisce un solido parallelo per questo significato, che è poi assicurato da Ὀλυμπίας ἀγῶνα (v. 7). γαρύεν: = γηρύειν. L'infinito dorico, registrato dal consenso dei codici, è da preferire alla forma ionico-attica -ειν, intro-

dotta da diversi editori (Hartung; Christ; Turyn; Gerber, *Ol. One*). Anche altrove la tradizione manoscritta presenta l'infinito -εν (*Ol.* 3, 25; *Pyth.* 4, 56; 115; fr. 52k, 36), e così accade nel testo papiraceo di Bacchilide in quattro casi, di cui tre per ragioni metriche non sono sostituibili dalla forma -ειν. Anche se le occorrenze in Pindaro non sono metricamente necessarie, appare del tutto probabile che egli utilizzasse la forma -εν; ved. Irigoin, *Histoire*, p. 27 sg.

4. ἔλδεαι = ἔλδῃ. φίλον ἦτορ: sintagma comune nella fraseologia omerica, ma originale è l'allocuzione a sé stesso col vocativo ἦτορ. Una ricercatezza poetica rispetto al più comune θυμός secondo Wilamowitz, *Pindaros*, p. 492. Il passo più vicino è Omero, *Od.* XX 18 sgg., quando Odisseo parla al proprio cuore (κραδίη) e il poeta commenta ὣς ἔφατ', ἐν στήθεσσι καθαπτόμενος φίλον ἦτορ. Per φίλος possessivo in un'apostrofe simile cfr. *Pyth.* 3, 61 φίλα ψυχά.

5. ἀελίου: sole e oro sono comunemente associati; ved. p. es. Simonide, fr. 3f, 4 sg. Gentili-Prato o lo stesso Pindaro, *Pyth.* 4, 144. Sulle forme ἀέλιος, ἅλιος e ἄλιος che si alternano nei manoscritti di Pindaro ved. Gerber, *Ol. One*.

6. θαλπνότερον: *hapax*. La progressiva accumulazione della *Priamel* continua col calore quale proprietà distintiva del sole. φαεννὸν: eolismo = ion. φαεινόν, att. φᾱνόν; di nuovo con ἄστρον nel fr. 52f, 126. ἐρήμας δι' αἰθέρος: l'etere è «deserto» perché attorno al sole fulgente non è visibile altro corpo celeste, al contrario del cielo notturno popolato di astri; sulla splendida solitudine del sole nel cielo cfr. Simonide, fr. 605 Page μόνος ἅλιος ἐν οὐρανῷ. Un'altra spiegazione meno convincente intende l'etere deserto nel senso che è privo di esseri viventi a causa della sua natura infuocata (scolio 10a; Siriano, *Comm. in Herm.* 41, 9 Rabe), cioè «sterile», con il confronto di Omero, *Il.* XVII 425 (Tafel, p. 9 col cauto consenso di Gerber, *Ol. One*). Ma mancano paralleli per ἔρημος, «infecondo» e il contesto sembra insistere sull'eccellenza e unicità del sole in relazione comparativa col primato assoluto di Olimpia. Più genericamente l'immagine attiene al motivo tradizionale dell'astro splendente che supera e rende invisibili tutte le altre stelle (Saffo, fr. 34 Voigt). Quanto al termine αἰθήρ, esso designa «la partie rayonnante, la plus pure et la plus élevée de l'atmosphère» (Chantraine, *DELG*, *s.u.* αἴθω). Qui è femminile come sempre in Omero, mentre altrove è più comunemente di genere maschile. Per il nesso cfr. *Ol.* 13, 88/89; nota infine αἰθόμενον (v. 1)/αἰθέρος (v. 6).

7. All'aggettivo iniziale di valore al grado superlativo (ἄριστον) risponde, in struttura circolare, l'aggettivo di valore al comparativo (φέρτερον). Alla luce e alla vampa del sole segue la menzione di Olimpia: non infrequente in Pindaro il riferimento all'esposizione di Olimpia ai raggi del sole; cfr. v. 110/111 e soprattutto *Ol.* 3, 18-18a con commento. αὐδάσομεν: congiuntivo con vocale tematica breve (=

αὐδήσωμεν). Piuttosto che intenderlo in relazione esclusiva col coro, il plurale ha valore generalizzante, quasi ad escludere ogni deroga dal concetto espresso (= «né si celebri un agone migliore ...»).

8. ὁ: l'articolo è stato inteso con diversi valori: generico (Gerber, *Ol. One*); con rimando autoreferenziale alla stessa *Ol.* 1 (R. Stein, *De articuli apud Pindarum usu*, Diss. Vratislaviae 1868, p. 32); individuante con riferimento al canto di vittoria («quell'inno famoso»), cioè il genere dell'epinicio (Ferrari), o più specificamente all'inno di vittoria attribuito ad Archiloco (cfr. *Ol.* 9, 1) e intonato a Olimpia (Slater *ap.* Gerber). πολύφατος: «di cui molto si parla», cioè «famoso», come chiarisce il confronto con le altre occorrenze (*Pyth.* 11, 47; *Nem.* 7, 81; cfr. Bacchilide, 16, 4) e come spiegano gli scolî (con la parziale eccezione dello scolio 13d in senso causativo, cfr. «vielpreisend» di E. Wüst, *Pindar als geschichtschreibender Dichter*, Diss. Tübingen 1967, p. 146). Fuorvianti altre ipotesi: «dalle molte voci», cioè «corale» (Christ, Farnell) o un eventuale riferimento ai «molti suoni del canto» (Wilamowitz, *Pindaros*, p. 492 e nt. 4). Ingegnosa, troppo ingegnosa, l'idea di R. Renehan, «GRBS» X 1969, p. 219 sgg., che ipotizza un gioco linguistico di secondo livello su πολ-υφατος (da ὑφαίνειν, «tessere») in combinazione con ἀμφιβάλλεται, nel senso che l'inno è come un mantello «gettato addosso» alle menti dei poeti. Un'ulteriore ipotesi è quella di P. Hummel, «RPh» LXVI 1992, p. 289 sgg. che suggerisce la possibile ambiguità della seconda parte dell'aggettivo in relazione con φαίνειν. ἀμφιβάλλεται: molto si è discusso sull'eventuale valenza metaforica del verbo. L'immagine è ispirata, secondo l'interpretazione più plausibile, all'atto di cingere la corona (scolio 14e; F.J. Nisetich, «HSCPh» LXXIX 1975, p. 55 sgg.; Ferrari; cfr. *Ol.* 3, 13). Altri hanno messo il verbo in relazione metaforica con altri oggetti e altre azioni: avvolgersi il mantello attorno (Farnell), il frullare dei dardi (Gildersleeve; Young, *Three Odes*, p. 121 e nt. 2), una rete gettata attorno (LSJ). Altri ancora propendono per l'uso senza nessuno specifico significato metaforico. Ciò è possibile, ma resta forte l'impressione che Pindaro abbia usato il termine con precisa intenzione poetica. Alla legittima obiezione, secondo la quale l'eventuale valore figurato necessita di un contesto che ne renda possibile la ricezione da parte dell'uditorio (Gerber, *Ol. One*), non fornisce un'adeguata risposta l'ipotesi di un'allusione alle corone simposiali in rapporto con la successiva descrizione del convito presso Ierone (v. 10 sg.), perché la posizione prolettica della metafora rispetto al suo contesto ne renderebbe molto difficile la comprensione. Diversamente un esile sfondo contestuale potrebbe essere offerto per l'immagine della poesia/mantello, se si accetta la sottile, ma improbabile, ipotesi di Renehan (ved. nota precedente). Appare invece fornita di un solido contesto la metafora della corona. Fin dal primo verso, oggetto del canto è l'agone di Olimpia:

una metafora connessa all'atto di cingere la corona non giunge né fuori luogo né inconcepibile. Infine l'immagine plastica dei pensieri cinti dall'inno appare analogicamente affine a quella della mente ombreggiata (come una corona, cfr. fr. 52f, 180 sg.) dalla gioia nel fr. 52a, 2 sg.

9. σοφῶν: «dei poeti»; cfr. *Ol.* 2, 86. μητίεσσι: con valore locativo, non strumentale. κελαδεῖν: infinito finale-consecutivo.

10. Κρόνου παῖδ(α): Zeus, patrono di Olimpia. ἱκομένους: da riferire a σοφῶν (v. 9); il plurale è generico. L'accusativo deriva dall'attrazione esercitata dalla costruzione con l'infinito κελαδεῖν. È molto probabile che Pindaro si trovasse a Siracusa, anche se da questo passo non se ne può ricavare la certezza: spesso l'io poetico dichiara di giungere col canto sul luogo dell'esecuzione, ma l'affermazione può avere valore convenzionale (Tedeschi, p. 30 sgg.).

10-1. ἀφνεὰν ... μάκαιραν ... ἑστίαν: cfr. *Pyth.* 5, 11; *Isth.* 4, 17b.

12. θεμιστεῖον: unicismo; cfr. *Pyth.* 5, 29 e Bacchilide, 4, 3 in odi per monarchi. Nel valore originario le θέμιστες, «sentite come preesistenti alla comunità, e di provenienza divina, sono le norme di competenza regia e nobiliare in una società che affida la trasmissione globale del suo patrimonio culturale non a documenti scritti, ma alla parola» (Corsano, *Themis*, p. 5). ἀμφέπει: cfr. Sofocle, *El.* 651 σκῆπτρά τ' ἀμφέπειν τάδε. σκᾶπτον: forma dorica = σκῆπτρον. Ierone è l'unico uomo a impugnare lo scettro in Pindaro, *Ol.* 6, 93 e Bacchilide, 3, 70. Scettro e θέμιστες sono associati nella persona del re in Omero, *Il.* II 205 sg. πολυμάλῳ: l'aggettivo, composto con μᾶλον, significa «ricco di frutti» ed è da preferire a πολυμήλῳ (da μῆλον), «ricco di greggi» (cfr. *Pyth.* 9, 6a), variante tramandata da alcuni codici, che conserva il vocalismo -η- anche nella forma dorica. Sebbene la Sicilia possa essere qualificata per l'abbondanza di greggi (cfr. *Pyth.* 12, 2 sg.), la principale caratterizzazione, come non si manca di sottolineare nello stesso Pindaro (*Pyth.* 1, 30; *Nem.* 1, 14; fr. 106, 5 sg.) e in altri testi (Bacchilide, 3, 1; Eschilo, *Prom.* 369), riguarda la fertilità. Non a caso l'isola era sacra alla dea Demetra (cfr. l'epiteto μαλοφόρος nelle iscrizioni siceliote, L. Dubois, *Inscriptiones grecques dialectales de Sicile*, Roma 1989, nn. 54; 78, 5), di cui i Dinomenidi detenevano la ierofantia. A conferma di quest'interpretazione interviene la metafora di Ierone che «coglie» (δρέπων) la cima d'ogni virtù (i due termini sono fusi in Saffo, fr. 105a Voigt μαλοδρόπηες). Diversamente Snell accoglie nel testo πολυμήλῳ e ritiene la lezione πολυμάλῳ un iperdorismo. L'interpretazione di parole composte con -μαλο- era discussa già nell'antichità (Pausania, I 44, 3).

13. δρέπων: il verbo, che indica l'atto di cogliere frutti, fiori ecc., è sempre usato da Pindaro in senso metaforico; cfr. p. es. *Pyth.* 1, 49; fr. 209. κορυφὰς: l'impiego metaforico di «vertice», «cima», nel senso di grado sommo di una condizione o di un'attività, è caro a Pindaro (*Ol.*

2, 13; 7, 4; *Nem.* 1, 15 ecc.) molto più che ad altri autori. ἀρετᾶν πασᾶν: = ἀρετῶν πασῶν.

14. ἀγλαΐζεται: il significato di base del verbo è «rendere splendente», quindi con valore medio «risplende di», «si adorna», «gioisce» (cfr. Semonide, fr. 7, 70 Pellizer-Tedeschi = 7, 70 West), meglio che «splende», «eccelle» (Verdenius, *Commentaries* II) o, in senso passivo, «è celebrato» (Gerber, *Ol. One*; Race). Il dilettarsi di poesia, associato alla regalità (v. 12 sg.), costituisce un peculiare binomio canto/potere, che è ripreso nel finale (v. 103 sg.).

15. μουσικᾶς: l'arte delle Muse è la poesia nel suo insieme di trama verbale, tessuto ritmico-musicale e movimento orchestico. ἀώτῳ: altra parola prediletta da Pindaro che la impiega venti volte, assai più di ogni altro poeta. Il termine designa ciò che è più pregiato ed eccellente, in italiano possiamo dire «il fiore», «il fior fiore». Interessante la vicenda semantica. In Omero ἄωτος è il vello della pecora (*Od.* IX 434) ossia la lana lavorata (*Il.* XIII 599; *Od.* I 443) e anche una fine coperta di lino (*Il.* IX 661). Dall'immagine di bioccolo e di lanuggine o peluria, intesi come la parte superiore, forse si passa all'idea di fine eccellenza (cfr. R.A. Raman, «Glotta» LIII 1975, p. 195 sgg.). La parola sopravvive nel greco moderno a significare «parte scelta», «fior fiore» nell'espressione τὸ ἄκρον ἄωτο.

16-7. παίζομεν ... ἄνδρες: oltre al significato primario di «giocare», «divertirsi», παίζω è usato in relazione a esecuzioni poetiche di ambito conviviale (Ione, fr. 2, 7 Gentili-Prato = 90, 7 Leurini); entrambi i valori sono percepibili nel passo, cioè «intonare con diletto». Poco plausibile un contrasto intenzionale tra παίζομεν nel suo nucleo etimologico da παῖς, «ragazzo» e ἄνδρες, «uomini»: il verbo è di uso comune e sembra difficile che un greco vi cogliesse al volo questa figura anti-etimologica, anche perché ἄνδρες serve piuttosto a generalizzare il concetto.

17. ἀμφὶ ... τράπεζαν: il riferimento è ai vari tipi di canti simposiali. Anche l'epinicio poteva essere eseguito in ambiti conviviali (ved. Introduzione, p. 10 e nt. 2). Δωρίαν: la cetra è detta «dorica» probabilmente con riferimento al modo musicale. L'armonia (μέλος) dorica, come si legge nello scolio 26g = Pindaro, fr. 67, è la più solenne (Boeckh, *Metr. Pind.*, p. 256 e altri). Diversamente è stato ipotizzato che l'espressione rimandi: a) al luogo d'origine dello strumento (scolio 26a); b) a un particolare tipo di cetra (Wilamowitz, *Pindaros*, p. 233 sg.); c) alla connotazione etnica del destinatario dell'ode (Schneidewin, Mezger, Race); d) al contrasto tra la poesia lirica e quella epico-omerica (Furtwängler, p. 78 sg.); e) al colorito dialettale della lingua dell'epinicio e della lirica corale (Gerber, *Ol. One* e Race). In *Ol.* 3, 5 il ritmo è detto dorico («calzare dorico»); ved. anche il commento al v. 102. φόρμιγγα: l'antico strumento a corde di tipo professionale. Il

suo suono accompagna l'esecuzione del cantore nei poemi omerici. Il numero delle corde varia, ma dal VII sec. a.C. fu portato regolarmente a sette (cfr. *Pyth.* 2, 70; *Nem.* 5, 24) da Terpandro secondo la tradizione (cfr. ἑπτάτονος, Terpandro, p. 363 Page *adn.* = fr. 4 Gostoli). In relazione alla sua poesia Pindaro usa sia il termine φόρμιγξ, non privo di un fascino tradizionale, sia λύρα. Sulla base dei documenti iconografici e della terminologia più diffusa è verosimile che lo strumento cui qui si fa riferimento corrisponda a un tipo di κιθάρα (cetra usata negli agoni e nelle esecuzioni pubbliche) che in alcune forme sembra essere uno sviluppo della φόρμιγξ (ved. M. Maas-J. McIntosh-Snyder, *Stringed Instruments of Ancient Greece*, New Haven-London 1992, p. 60). ἀπὸ ... πασσάλου: inevitabile l'associazione con la scena omerica di Demodoco nel palazzo di Alcinoo (*Od.* VIII 67 sgg.); cfr. anche Bacchilide, fr. 20b, 1 Ὦ βάρβιτε, μηκέτι πάσσαλον φυλά̣σ̣[σων]. Nelle scene di simposio dipinte sui vasi, lo strumento a corde (più frequentemente lira e *barbitos*) spesso appare appeso alla parete; ved. B. Bessi, «AION(archeol)» IV 1997, p. 144 sgg.

18. λάμβαν(ε): per un'autoesortazione dell'io poetico che coinvolge uno strumento musicale cfr. *Nem.* 10, 21. L'invito è convenzionale e non va preso alla lettera; diversamente Eckerman. In senso realistico invece è stato inteso nel passato da una parte della critica (rassegna in Gerber, *Ol. One*). τοι = σοι. Πίσας: Pisa indicava il territorio intorno al santuario di Zeus e, per antonomasia, Olimpia stessa. L'origine del nome, da una città o da una fonte omonima, era oggetto di discussione nell'antichità (Strabone, VIII 3, 31); alla figlia di Endimione fa riferimento lo scolio 28d. Sull'effettiva esistenza di una città di nome Pisa si dibatteva e tuttora si dibatte; ved. C. Ruggeri, *Gli stati intorno a Olimpia. Storia e costituzione dell'Elide e degli stati formati dai perieci elei (400-362 a.C.)*, Stuttgart 2004, p. 189 e nt. 609; Bourke, p. 9 sgg. A una colonia da qui partita diverse tradizioni facevano risalire le origini della città di Pisa in Toscana: celebre il passo di Virgilio, *Aen.* X 179 sg. *Alpheae ab origine Pisae, / urbs etrusca solo.* Φερενίκου: Ferenico («Vittorioso») è «il fulvo corsiero veloce come tempesta» che, giura Bacchilide, 5, 18 sgg., mai fu sporcato dalla polvere di altri cavalli che riuscissero a corrergli avanti nelle gare. Ferenico regalò diverse corone «della felicità», per riprendere ancora le parole di Bacchilide (5, 89; cfr. fr. 20c, 9), al suo padrone Ierone: sicuramente a Olimpia nel 476, a Pito nel 478 e quasi certamente già nel 482, come si deduce dal plurale στεφάνοις in *Pyth.* 3, 73 sg. (ved. Cingano, *L'epinicio 4*, p. 104; Gentili in *Le Pitiche*, p. 417). È discusso invece, anche in relazione al fatto che a quel tempo a Pito non si correvano ancora gare per puledri e quindi Ferenico nel 482 avrebbe dovuto avere almeno quattro anni, se a questo corsiero sia da assegnare la vittoria olimpica del 472, che ne allungherebbe la carrie-

ra agonistica in maniera eccezionale, ma non impossibile; le cavalle del tiro di Cimone vinsero per tre edizioni consecutive (536, 532, 528 a.C.) a Olimpia (Erodoto, VI 103), e per altri casi storici fino a epoche recenti ved. Gentili, *Bacchilide*, p. 13 nt. 3; Maehler, *Bakchylides*, p. 78 sg. Ulteriori dubbi derivano dall'interpretazione del monumento che celebrava a Olimpia le vittorie di Ierone, cioè un carro bronzeo affiancato da due cavalli montati da fantini (Pausania, VI 12, 1): il segno specifico di due diversi corsieri vincenti (Ebert, p. 73) o l'indicazione complessiva dei successi (due col celete, uno con la quadriga)? χάρις: tra le numerose sfaccettature semantiche, il senso qui assunto è quello della «gloria» che viene dalle grandi imprese; ved. Gianotti, p. 75 e più in generale B. MacLachlan, *The Age of Grace: Charis in Early Greek Poetry*, Princeton 1993.

18-9. Ripresa dell'idea di v. 8 sg. con esplicitazione dei referenti concreti: se lì genericamente si diceva che da Olimpia e dalle sue gare l'inno cinge le menti (ἀμφιβάλλεται μητίεσσι) dei poeti, qui ora il protagonista dell'agone a Olimpia ha un nome (Ferenico) e la sua gloria pone la mente (νόον ὑπὸ ... ἔθηκε) del soggetto poetico in pensieri dolcissimi. In entrambi i passi il pensiero è sottoposto a verbi composti con preposizioni di luogo. ὑπὸ ... ἔθηκε: tmesi. γλυκυτάταις: cfr. v. 109.

20. παρ' Ἀλφεῷ: l'Alfeo, il maggiore fiume del Peloponneso, nasce in Arcadia, scorre presso Olimpia e sfocia nel mar Ionio vicino Pirgo. Il corso e la portata a Olimpia sono variati nei secoli. Suoi materiali sedimentari hanno ricoperto la piana dell'antico ippodromo, che doveva trovarsi a sud dello stadio, quasi parallelo ad esso, nella zona orientale del santuario (cfr. Pausania, VI 20, 10 sgg.). Nel 2008 un gruppo di ricercatori tedeschi, coordinato da Norbert Müller, ha dato notizia di aver individuato, grazie ai metodi e alle tecniche della moderna analisi geofisica, l'area dell'ippodromo. La corsa di Ferenico «presso l'Alfeo» è più volte citata in Bacchilide, 5, 36 sgg.; 180 sgg.; fr. 20c, 7 sgg. Secondo la credenza attestata anche in Pindaro, *Nem.* 1, 1 sgg., le acque dell'Alfeo, dopo un percorso sottomarino, riemergono presso Siracusa sull'isolotto di Ortigia mescolandosi alla sorgente di acqua dolce Aretusa. Il fenomeno è associato al mito di Alfeo che, innamorato della ninfa Aretusa, la insegue per mare dall'Elide sino alle coste della Sicilia e che, dopo la metamorfosi di lei in fonte, si unisce alle sue acque. Probabilmente il racconto mitico allude a una rotta effettivamente percorsa tra la costa ionica del Peloponneso e la Sicilia orientale (ved. Catenacci, «Delfi»). σύτο: = ἔσσυτο; aoristo atematico medio di σεύομαι.

21. ἀκέντητον: «senza sprone» sembra lanciarsi verso la vittoria anche il cavallo celebrato nel "nuovo" Posidippo, 11, 29-32 (*Posidippo di Pella, Epigrammi* [*P. Mil. Vogl. VIII 309*], a cura di G. Bastianini-C. Gallazzi con la collaborazione di C. Austin, Milano 2001, pp. 83 sg.,

197 sgg.). Senza pungolo i cavalli di Diomede, com'è normale, s'attardano nei giochi funebri in onore di Patroclo (Omero, *Il.* XXIII 387).

22. κράτει: ἀντὶ τοῦ νίκῃ (scolio 33c). προσέμειξε: «unì», «avvinse»; cfr. *Pyth.* 9, 72. Pindaro mostra una particolare predilezione per l'uso proprio e figurato dei verbi che indicano mescolanza e unione. δεσπόταν: era proclamato vincitore delle gare equestri il padrone del cavallo, non il fantino o l'auriga.

23/24. L'*enjambement*, anche a scavalcamento delle strutture triadiche e in relazione a un enunciato appositivo come in questo caso, è frequente nella poesia di Pindaro. Esso svolge funzione retorica e semantica di sottolineatura (ved. ora Bernardini, «Asindeto» e Giannini, «*Enjambement*»). Spesso questa posizione di rilievo coincide con gli enunciati di ingresso e uscita in relazione all'epodo, probabilmente in corrispondenza con i movimenti di danza e con speciale intenzione espressiva (Mullen, *Choreia*, p. 92 sgg.). ἱπποχάρμαν: già i lessicografi antichi (Apollonio, *Lex. Hom.*; Esichio; *Suda*) erano indecisi sul significato: «che combatte col cavallo» (con etimologia da χάρμη, «battaglia») o «che si diletta dei cavalli» (da χάρμα, «piacere»). Col primo valore il termine è attestato in Omero, *Il.* XXIV 257; *Od.* XI 259. Questo significato è il più probabile anche in altri autori (Esiodo, fr. 7, 2 Merkelbach-West; Eschilo, *Pers.* 105; cfr. 29) e nel fr. 52b, 104 dello stesso Pindaro dove il senso sembra chiarito dal contiguo πολέμῳ; meno chiara la situazione per σιδαροχάρμας in *Pyth.* 2, 2 (col commento di Cingano in *Le Pitiche*, p. 365 sg.), e soprattutto per χαλκοχάρμας in *Pyth.* 5, 82 (ved. Giannini in *Le Pitiche*, p. 534), *Isth.* 6, 27 e fr. 52f, 171. Nel nostro passo il legame diretto con Ferenico e con la gloria delle sue imprese (si noti χάρις/-χάρμαν ai vv. 18 e 23/24) induce a ritenere «che si diletta dei cavalli» il significato più plausibile. Alla stessa conclusione sembra condurre l'uso di χάρμα e χάρμη in Pindaro con riferimento alla gioia che deriva dalle vittorie agonistiche (p. es. *Pyth.* 1, 59a). La passione e la valentìa equestri sono un motivo tipico della lode di Ierone e della Sicilia (*Pyth.* 1, 35 sgg.; 2, 5 sgg.; 65; *Nem.* 1, 17; 9, 32 sgg.; Bacchilide, 5, 1; 3, 69 ecc.). βασιλῆα: Ierone è l'unico tra i viventi, insieme col figlio Dinomene, principe della rifondata Etna (*Pyth.* 1, 60; 68), e Arcesilao IV di Cirene (*Pyth.* 4, 2), a essere fregiato del titolo da Pindaro (*Pyth.* 3, 70; cfr. *Ol.* 1, 114; *Pyth.* 2, 14). Tuttavia non sono attestate apostrofi a Ierone col vocativo, che invece troviamo in Erodoto, VII 161, 1 in relazione a Gelone. Non sappiamo se i Dinomenidi adottarono ufficialmente l'appellativo βασιλεύς: a favore S.I. Oost, «CPh» LXXI 1976, p. 224 sgg.; per l'opinione contraria, con migliori ragioni, Luraghi, p. 356 sgg. οἱ: Ierone; dativo di possesso con κλέος forse meglio che d'interesse con λάμπει (cfr. *Isth.* 1, 22 sg.), ma non è da escludere una potenziale polisemia; cfr. Des Pla-

ces, *Pronom*, p. 26. Il digamma originario evita lo iato. εὐάνορι: altro aggettivo composto in -ανωρ (da ἀνήρ) dopo μεγάνορος (v. 2).

23/24-25/27. Λυδοῦ Πέλοπος: Pelope proveniva dalla Lidia. In altri testi è definito frigio con analogo riferimento all'ampia regione dell'Asia Minore in cui era compresa anche la Lidia (cfr. Bacchilide, 8, 31 sg. ἐν Πέλοπος Φρυγίου / κλεινοῖς ἀέθλοις con struttura sintattica simile a questo passo). Dell'origine orientale forse vi è traccia nel nome: tra le diverse ipotesi etimologiche, l'interpretazione prevalente lo intende come composto da πέλιος, «scuro» e ὤψ, «viso», ὄψ, «aspetto» (P. Kretschmer, «Glotta» XXVII 1939, p. 5; XXVIII 1940, p. 236 sg.; dubbioso Chantraine, *DELG*, *s.u.* πελιδνός). In relazione al colore scuro della pelle, più volte si è ipotizzato che Pelope sia un nome etnico, che rinvierebbe all'arrivo di genti da oriente nel Peloponneso. Anche sulla base dell'etimologia W. Burkert, *Homo Necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia*, Torino 1981 (Berlin 1972), p. 82, propone di vedere in Pelope «l'antitesi del dio della luce diurna» nella tensione polare tra giorno/notte e dio/eroe che costituisce la base del culto olimpico. Da ultimo E. Tsitsibakou-Vasalos, *Ancient Poetic Etymology. The Pelopids: Fathers and Sons*, Stuttgart 2007, p. 109 sgg., alla quale si rinvia per un'aggiornata rassegna delle numerose ipotesi, agglomera a questa spiegazione altre polarità etimologiche quali vicino/lontano (da πέλας, cfr. Platone, *Crat.* 395c) e scuro/luminoso (da πολιός).

25/27. τοῦ: riferito a Pelope. Il pronome relativo funge da snodo di passaggio dall'attualità al mito: ved. Des Places, *Pronom*, p. 48 sgg. Γαιάοχος: epiteto tradizionale di Posidone. L'attribuzione nelle testimonianze post-omeriche anche ad altre divinità (Eschilo, *Supp.* 816; Sofocle, *Oed. tyr.* 160) sembra avvalorare l'uso invalso nel V sec. a.C. col significato «che regge la terra», «che ha la terra», con derivazione (paretimologica?) da γαῖα + ἔχω (cfr. Erodoto, VII 190 γηοχέω «avere terreni»; *Suda*, *s.u.* Γεοῦχος). Un'altra celebre ipotesi collega la seconda parte del termine con il lat. *uexo*, cioè «che scuote la terra» (A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1932). Diversamente P. Kretschmer, «Glotta» V 1914, p. 303 la connette con ὀχεύω («montare», «accoppiarsi») e pensa all'unione del dio in forma di stallone con Demetra. Un'ulteriore ipotesi collega, anche sulla scorta di γαιάϝοχος da un'iscrizione spartana (*IG* V 1, 213), la seconda componente con la radice *_wegh_ (cfr. lat. *uehο*) e mette capo a diverse traduzioni: «che guida il suo carro sotto terra» con riferimento alle acque (cfr. Esichio, *s.u.* γαιήοχος) e in particolare al fluire sotterraneo dei fiumi nel Peloponneso (M.P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, München $1967^{3}$, I, p. 448 e nt. 3), «who rides (on?) the earth (or the "storm")» (R. Janko, *The Iliad. A Commentary*, Cambridge 1992, p. 48), «che conduce Gaia» ovvero la rende sua spo-

sa (W. Borgeaud, «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen» LXVIII 1944, p. 221 sg.). Va infine menzionata l'idea che nei lessici antichi si intreccia alle altre spiegazioni, secondo cui l'acqua, ovvero l'oceano, abbraccia la terra (*Etymologicum Magnum*, *s.u.* Γαιήοχος). Ποσειδάν: la presenza di Posidone, dio dei cavalli (cfr. Krummen, p. 204 sgg.), è funzionale sia in relazione al mito della gara coi carri tra Pelope ed Enomao (ved. commento a *Ol.* 1, 69-71 e *Ol.* 5, 9-14), sia in relazione alla vittoria ippica di Ierone (limitatamente a questo punto Köhnken, *Pindar as Innovator*, p. 201 sgg.). Altrove Pindaro celebra Posidone, cui sono sacri i cavalli (*Ol.* 5, 21), come inventore (*Pyth.* 6, 50) e patrono (*Isth.* 1, 54) dei certami equestri; in *Pyth.* 2, 12 «il dio possente che brandisce il tridente» è invocato da Ierone quando aggioga i cavalli. Il nome è attestato più volte nelle tavolette micenee (*po-se-da-o*). Il significato originario è «sposo della Terra» (πόσις e δᾶ); si veda F. Càssola (a cura di), *Inni Omerici*, Milano 1975, p. 383. ἐπεί ... < κεκαδμένον: passo di complicata interpretazione. Nei versi immediatamente seguenti (28/28b sgg.), Pindaro rifiuta il racconto secondo cui il corpo di Pelope fu imbandito da Tantalo agli dei. Ma perché allora il «lebete», la Moira «Cloto» e «l'omero fulgido dotato d'avorio» accanto al motivo (veritiero) dell'amore di Posidone? Diverse le ipotesi interpretative: 1) Pelope aveva una spalla d'avorio sin dalla nascita e Posidone s'innamorò di lui sin da quando Cloto lavò il neonato nel puro bacile (Dissen; Farnell che però accusa Pindaro di una versione malriuscita e contraddittoria; Kirkwood; Vöhler, in M. Vöhler, B. Seidensticker mit W. Emmerich [Hrsgg.], *Mythenkorrekturen: zu einer paradoxalen Form der Mythenrezeption*, Berlin-New York 2005, p. 27). Ma questa ipotesi si scontra con difficoltà insormontabili. Un lebete usato per lavare un bambino? E, soprattutto, Posidone s'innamora di un neonato? Per non parlare del fatto che a v. 37 sgg. Pindaro afferma chiaramente che il dio, vinto dal desiderio, rapì il giovane Pelope in occasione del banchetto imbandito da Tantalo. Per tentare di ovviare a questa difficoltà si è immaginato uno stacco temporale tra l'innamoramento alla nascita del bimbo e il *raptus* erotico per l'adolescente al tempo del banchetto, nel senso che il dio avrebbe previsto la futura bellezza del neonato (Verdenius, *Commentaries* II), ma tale ricostruzione risulta palesemente artificiosa e innaturale; acuto ma non molto più convincente è l'*escamotage* di attribuire a ἐπεί valore causale (Gildersleeve; Kakridis, *Die Pelopssage*, p. 188; Köhnken, *Time*; O.L. Smith, «C&M» XXXXIV 1993, p. 31 sgg.). 2) Pelope sarebbe uscito da un lebete con l'attributo della spalla d'avorio, ma ciò non sarebbe in relazione con l'empio pasto, bensì con altre ragioni e modalità narrative che «sembrano più importanti per noi che non per Pindaro e il suo uditorio» (Instone); in questa direzione già C. Brillante, «QUCC» n.s.

XXXVIII (LVII) 1991, p. 18 sgg. ipotizza che Tantalo avrebbe immerso il figlio nel lebete non per sacrificarlo, ma per conferirgli l'immortalità e, a seguito di questa operazione, la sola spalla sarebbe divenuta d'avorio. 3) Pindaro inizia il suo racconto nel segno di una particolare strategia poetico-narrativa ricordando elementi della versione comune che poi intende respingere: il lebete è quello in cui il corpo di Pelope riprende vita, Cloto assiste alla ri-nascita di Pelope e la spalla d'avorio rimanda alla famosa protasi (Boeckh; Puech; Méautis; Gerber, *Ol. One*; Nagy, *Pindar's* Olympian *1*, p. 86 sg.), mentre l'amore di Posidone è motivo veridico la cui presenza insieme a elementi fallaci può essere spiegata in due modi: se si ritiene che sia invenzione pindarica, esso servirebbe a creare un effetto di stupore nell'uditorio; se invece è tradizionale, esso non è in relazione con l'empio convito (che non c'è mai stato), ma va connesso con un'altra occasione, cioè il pio banchetto a Sipilo (ved. Introduzione all'ode, p. 15 sg.). Una possibile obiezione a questa ricostruzione riguarda la spalla d'avorio, esposta a Olimpia come reliquia sacra (Pausania, V 13, 6; Plinio, *Nat. Hist.* XXVIII 34), che difficilmente Pindaro avrebbe potuto ignorare o tacciare di falso; ma è verosimile che il poeta, come sostiene Gerber, *Ol. One*, non neghi l'esistenza della reliquia quanto piuttosto la sua origine in relazione al racconto del banchetto sacrilego. Insomma, nessuna delle ipotesi proposte è priva di punti più o meno oscuri. Tuttavia un dato è indiscutibile: il pubblico, che sentiva nominare il lebete, Cloto e la spalla d'avorio senza nessun'altra indicazione esplicita, non poteva non pensare immediatamente al racconto vulgato dell'orrido pasto. Altrimenti, a che cos'altro se non alla versione accennata si riferiscono le meraviglie (θαύματα), la diceria (φάτις) e i miti ingannatori (ἐξαπατῶντι μῦθοι) che sono introdotti subito dopo? Di conseguenza l'ultima ipotesi (3) risulta la più plausibile. Un analogo movimento poetico di affermazione e poi recisa negazione di miti immorali è in *Ol.* 9, 29 sgg. καθαροῦ λέβητος: tanto implicitamente quanto evidentemente in contrasto col calderone impuro dell'empia cottura. È il paiolo nel quale, secondo la vulgata, sarebbe stato ribollito e ricomposto Pelope (scolî 40de), ma per volontà e azione degli dei, quindi «puro». Va ricordata l'importanza del lebete nel rituale a Olimpia, come mostra il numero di tripodi e lebeti ritrovati negli scavi; cfr. Erodoto, I 59, 1 con le osservazioni di W. Burkert, *Homo Necans* cit., p. 85 e Catenacci, *Il tiranno e l'eroe*, p. 48 sgg. cui si rinvia anche per la corrispondenza simbolica tra paiolo e utero. Κλωθώ: Cloto («Filatrice»), Lachesi («Colei che dà in sorte») e Atropo («Irremovibile») sono le tre Moire (o Parche), le divinità del destino e della parte di vita che spetta a ciascun uomo (Onians, p. 499 sgg.). Esse assistono al parto (*Ol.* 6, 42; *Nem.* 7, 1; cfr. fr. 52m, 17; Euripide, *Iph. Taur.* 206 sg.). In questa veste, secondo la versione tradizionale, Cloto presiederebbe alla «se-

conda nascita» di Pelope e filerebbe il suo nuovo destino. A presenziare alla rinascita è Rea secondo Bacchilide, fr. 42, mentre negli scolî all'*Ol.* 1, 40ac è Ermes. ἐλέφαντι: è preferibile costruire il dativo (strumentale) col participio di καίνυμαι, come solitamente in Omero (cfr. H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, rist. Hildesheim 1987, *s.u.* καίνυμαι); non impossibile, comunque, farlo dipendere da φαίδιμον. L'avorio fu molto apprezzato e finemente lavorato fin dall'età micenea, come mostrano i documenti archeologici e i testi in Lineare B (A. Sacconi, «Minos» XIII 1972, p. 173 sgg.). Non è da escludere una connotazione erotica (de Jongh): il candore eburneo è attributo della bellezza efebica (ved. Simonide, fr. 7, 7 Gentili-Prato, con le notazioni di C. Catenacci, «QUCC» n.s. LXVI [LXXXV] 2000, p. 62 sg.). φαίδιμον ὦμον: acc. di relazione. Plinio, *Nat. Hist.* XXVIII 6, 34 ricorda che a Olimpia si conservava la scapola di Pelope, cui erano riconosciute proprietà taumaturgiche. Pausania, V 13, 4 sgg., narra che, nel viaggio di ritorno da Troia dove la reliquia era stata portata per poter conquistare la città, la scapola andò perduta a causa di una tempesta; dopo molti anni, un pescatore di Eretria trovò nella sua rete quest'osso di eccezionale grandezza e lo restituì al santuario olimpico, ma Pausania aggiunge che ai suoi tempi esso non era più visibile perché consumato dalla permanenza nelle profondità marine. La scapola eburnea di Pelope non ha mai smesso di affascinare e incuriosire: «Si è pensato ad una semplice metafora denotante bianchezza di carnagione, o ad un neo caratteristico del γένος (una «voglia di latte»), o ad un segno gentilizio (la «spalla d'avorio»), o ad un emblema in forma di lancia o tridente (simbolo dell'amore di Posidone), o infine ad un'allusione per noi indecifrabile» (Degani-Burzacchini, p. 336 sg.; cfr. già lo scolio 40c). J. Boardman, *Archeologia della nostalgia*, Milano 2004 (London 2002), p. 29 sg. ipotizza che all'origine della storia vi sia un fossile di notevoli dimensioni, forse una scapola di balena. Confronto classico è Virgilio, *Geor.* III 7 sg. *umeroque Pelops insignis eburno / acer equis*. Sulle reliquie di Pelope cfr. anche Pausania, VI 22, 1; 19, 6. κεκαδμένον: in Omero ed Esiodo il verbo καίνυμαι è usato col significato di «eccellere», «superare»; nel V sec. a.C. è attestato al passivo nell'accezione di «essere dotato», «essere fornito» (p. es. Eschilo, *Eum.* 766). Quest'ultimo valore, se si considera la ricostruzione della spalla in avorio, qui sembra più adatto. Del resto, «essere dotati» di qualcosa significa anche «distinguersi» per quella cosa.

28/28b. Il potere ammaliante della poesia può rivelarsi insidioso (cfr. *Nem.* 7, 20 sgg.). La veridicità del canto è un tema portante della poetica arcaica, che pertiene al ruolo centrale della poesia nel sistema della trasmissione dei valori, ma anche allo spirito agonale che permea l'attività di composizione e canto, in cui ciascun poeta rivendica l'autenticità della propria opera. Il parallelo più immediato è la dichiara-

zione nel proemio della *Teogonia* di Esiodo (v. 27 sgg.), che a sua volta non sarà risparmiato dall'accusa di Senofane (frr. 15; 16 Gentili-Prato) di avere detto falsità sugli dei insieme con Omero. θαύματα: accanto al sostantivo, la tradizione manoscritta presenta anche la forma aggettivale θαυματὰ (*uaria lectio* antica menzionata negli scolî 43bd e accolta da Boeckh, Schroeder, LSJ, Pavese, *Pindarica II*, p. 37 sg., Ferrari) e θαῦμα τὰ. La scelta è difficile, ma il senso non varia. καί πού τι καὶ: con tono avversativo il primo καὶ. Molti sono i fatti meravigliosi, e pure talvolta i racconti fantastici vanno oltre la verità. La sintassi dell'enunciato presenta asperità. Le principali ipotesi sono: 1) μῦθοι apposizione di φάτις con attrazione del numero del predicato verbale a quello dell'apposizione (Hermann, *Opuscula*, VI, Leipzig 1836, p. 35; Gildersleeve; Wilamowitz, *Pindaros*, p. 235 e nt. 1 ecc.): è l'interpretazione cui ci si è attenuti nella traduzione; 2) φάτις è apposizione prolettica di μῦθοι (Farnell, Schroeder, Traverso) «e anche talvolta, diceria degli uomini al di là del vero, i miti ingannano»; 3) interpungere dopo λόγον così da avere una frase nominale cui segue in asindeto l'affermazione sull'ingannevolezza dei μῦθοι (da F. Mezger, «Philologus» XXVIII 1869, p. 117 a Maehler, «Beobachtungen», p. 428); un'ultima variante in questa direzione è la proposta di V. Streicher, «Hyperboreus» XI 2005, p. 181 sgg. che pone il segno di punteggiatura dopo φάτις; 4) leggere φάτιν (scolio 44b; Boeckh; Bowra, *Pindar*, p. 29; Dickey-Hamilton) o anche φρένας (con alcuni codici *recentiores*; Heyne e de Jongh) e far dipendere l'accusativo da ἐξαπατῶντι. L'accusativo plurale φάτῑς = φάτιας (S. Radt, «Gnomon» XLVI 1974, p. 116; cfr. *Pyth.* 3, 112) risulta arduo per ragioni metriche, né è riscontro plausibile per Pindaro il plur. κόρῐς in *Anth. Pal.* IX 113, 1 (Wilamowitz, *loc. cit.*).

29. δεδαιδαλμένοι: l'arte di foggiare miti intarsiati di variegate menzogne si inserisce nella concezione artigianale del fare poetico (cfr. commento a *Ol.* 3, 3a). Depurata degli aspetti equivoci, l'idea del poeta artefice e della voce che corre tra gli uomini (ἀνθρώπων φάτις) è riaffermata in *Pyth.* 3, 112 sgg. ποικίλοις: anche la ποικιλία è propria della concezione artigianale del fare poesia; ved. *Ol.* 3, 8. μῦθοι: in questa e in altre due attestazioni pindariche (*Nem.* 7, 23; 8, 33, sempre al plurale), il termine μῦθος, il cui significato corrente è «discorso» «racconto», designa più precisamente i racconti falsi sugli dei e sugli eroi. Pochi anni dopo, Erodoto usa μῦθος in due circostanze e lo connota anch'egli nel senso di inattendibilità (II 23; 45, 1). Quindi Tucidide, I 22, 4 contrappone programmaticamente la sua verità storica ai racconti favolosi e dominati dall'elemento mitico (μυθώδης). E ancora un importante passaggio, in direzione del significato di racconto leggendario, si avrà con Platone (ved. M. Detienne, *L'invenzione della mitologia*, Torino 1983 [Paris 1981], p. 65 sgg.; G. Cerri, *Platone socio-*

*logo della comunicazione*, Lecce 2007[3], p. 17 sgg.). Nel passo pindarico non va esagerato il contrasto in sé tra i termini λόγος e μῦθος, entrambi connotati da attributi specifici (ἀλαθῆ/δεδαιδαλμένοι ...).

30. Χάρις: la personificazione della grazia della poesia che col suo potere psicagogico (scolio 48b) rende attraente ogni messaggio. τεύχει: altro verbo della sfera artigianale.

31. τιμὰν: la τιμή è il valore pubblico, ciò che rende qualcuno o qualcosa degno di onore, quindi la misura della sua pubblica stima e la parte di onore che spetta a ciascuno nella propria comunità; cfr. E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, II, Torino 1976 (Paris 1969), p. 321 sgg. ἄπιστον πιστὸν: l'accostamento per contrasto di due termini simili (*adnominatio*) è abbastanza frequente nella poesia greca, p. es. fr. 233 (altri paralleli in Gerber, *Ol. One*). Viene in mente Pier della Vigna nell'*Inferno* (XIII 72) di Dante: «ingiusto fece contra me giusto». ἐμήσατο: aor. gnomico.

32. ἔμμεναι = εἶναι.

33-4. Concetto comune nel pensiero greco, p. es. Pindaro, *Ol.* 10, 53 sgg.; fr. 159. Per l'idea, messa in proverbio, si rinvia a R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991, p. 137 sg.

34. σοφώτατοι: a Talete (Diogene Laerzio, I 36) era attribuito l'aforisma σοφώτατον χρόνος· ἀνευρίσκει γὰρ πάντα e Simonide (fr. 645 Page) definiva il tempo «saggissimo». L'associazione di σοφός (al grado superlativo) con il tempo è tradizionale. Per questa ragione non è necessario cogliere nell'uso di quest'aggettivo la volontà specifica di alludere al ruolo del poeta-σοφός (Wilamowitz, *Pindaros*, p. 235; Gerber, *Ol. One*), né tanto meno vi è alcun motivo per correggere in σαφέστατοι (A. Hecker, «Philologus» V 1850, p. 440).

35. ἔστι ... φάμεν (= φάναι) ... καλά: cfr. *Ol.* 9, 35 sgg. μείων ... αἰτία: c'è sempre un rischio per i mortali a parlare degli dei, ma il dire bene rende il pericolo minore.

36. È giunto, per riprendere l'immagine del v. 33, il «giorno» della verità sul mito di Pelope. υἱὲ Ταντάλου: Pelope. L'apostrofe alla divinità, al *laudandus* o alla città è frequente (ved. Kambylis, p. 95 sgg.), ma raro è il caso in cui l'io poetico si rivolge all'eroe di cui sta narrando la storia (cfr. Batto in *Pyth.* 4, 59 con le osservazioni di B.K. Braswell, *A Commentary on the Fourth Pythian Ode of Pindar*, Berlin-New York 1987, p. 141 sg.; R. Drew Griffith, «Arethusa» XXIV 1991, p. 31 sgg.); il modulo è in Omero, *Il.* IV 127; XVI 692; *Od.* XIV 55. L'apostrofe è enfatica, contribuisce a creare un effetto d'empatia e ad accrescere la partecipazione narrativa come qui, dove essa sottolinea l'inizio della nuova versione del mito. Inoltre l'allocuzione col patronimico introduce una figura centrale: Tantalo, padre di Pelope. σὲ δ(έ): per il pronome seguito dalla particella dopo il vocativo ved. Hummel, *Syntaxe*, p. 71 sgg. ἀντία προτέρων: chi siano i predecessori si può solo

supporre (cfr. Howie, *The Revision*, p. 278 sgg.). La novità del canto è celebrata già in Omero, *Od.* I 351 sg.; significativa l'affermazione dello stesso Pindaro, *Ol.* 9, 48 sg. Per οἱ πρότεροι cfr. *Pyth.* 3, 80; *Nem.* 3, 52. φθέγξομαι: futuro non encomiastico-convenzionale (Bundy, p. 21), ma realmente volto a indirizzare il pubblico verso la nuova versione del mito che sta per sentire (Pfeijffer, *First person*, p. 21 sg.).

37. ἐκάλεσε: il complemento oggetto («gli dei») si ricava da ciò che immediatamente segue. Sarebbe a dir poco banale se il complemento sottinteso fosse σέ e l'invito riguardasse il figlio di Tantalo che imbandisce il banchetto. εὐνομώτατον: il convito fu assolutamente conforme alla norma. La nozione di εὐνομία è in relazione in diversi modi con la sfera conviviale (si rinvia a Gerber, *Ol. One*).

38. Σίπυλον: città della Lidia (oggi Manisa) ai piedi dell'omonimo monte, sede del regno di Tantalo. Pausania (II 22, 3; V 13, 7) riferisce di aver visto sul monte Sipilo la tomba di Tantalo e il trono di Pelope. La stessa montagna fu il luogo della pietrificazione di Niobe, sorella di Pelope.

39. ἀμοιβαῖα θεοῖσι δεῖπνα: il banchetto offerto da Tantalo era in contraccambio della mensa alla quale gli dei lo avevano ospitato (v. 60 sgg.). παρέχων: stessa posizione nell'antistrofe della prima triade (v. 21).

40-5. «Questo passo costituisce l'"omosessualizzazione" più spinta e spettacolare di un mito che conosciamo; gli dei di Pindaro sono troppo raffinati per digerire qualcosa che non sia l'ambrosia, ma non sono mai stati così insensibili che i loro genitali non vengano eccitati» (K.J. Dover, *L'omosessualità nella Grecia antica*, Torino 1985 [New York 1978], p. 208). In maniera plausibile F. Cairns, «Hermes» CV 1977, p. 129 sgg. interpreta il tema paradigmatico dell'(omo)erotismo alla luce del rapporto χάρις/εὐεργεσία in conformità col principio di reciprocità che governa l'etica aristocratica alla quale, potremmo aggiungere, Pindaro intimamente partecipa anche nelle sue declinazioni omoerotiche (cfr. fr. 123). Interpretazioni da altre prospettive in S. Instone, «BICS» XXXVII 1990, p. 35 sgg.; D.L. Burgess, «Hermes» CXXI 1993, p. 35 sgg.; Krummen, pp. 204, 211.

40. Ἀγλαοτρίαιναν: Posidone. Attributo distintivo del dio del mare è il tridente-arpione; cfr. v. 73; Omero, *Il.* XII 27; Eschilo, *Theb.* 131.

41. χρυσέαισι τ' ἀν' ἵπποις: correzione (E. Schmidt) di χρυσέαισιν ἀν' dei codici, che consente di evitare il cumulo dei due infiniti; diversamente si dovrebbe far dipendere μεταβᾶσαι da ἱμέρῳ o da ἁρπάσαι, ma ambedue le costruzioni risultano ostiche. In Omero, *Il.* XIII 24 i cavalli del tiro di Posidone hanno le criniere d'oro, ma forse non è da escludere una sineddoche per il carro aureo (cfr. v. 87; Sofocle, *El.* 510 e anche Pindaro, *Ol.* 8, 48 sgg.). Spesso il carro su cui gli dei si muovono è aureo, anche in analoghe scene di rapimento per amore (*Pyth.* 9,

6; cfr. *h. Cer.* 18 sg.). A proposito di cavalli, oro, rapimenti (omo)erotici e cannibalismo, non va trascurato come, nel plesso mitico dei Tantalidi, Pelope generi un figlio di nome Crisippo, il quale è rapito per amore da Laio su un carro (Apollodoro, III 5, 5; Ateneo, XIII 603a) e, secondo il racconto di Igino, *Fab.* 85, sarà ucciso dai fratellastri Atreo e Tieste, poi protagonisti d'una nota vicenda di cannibalismo. ἀν(ἀ): con il dativo è piuttosto frequente in Pindaro, meno in altri autori.

42. ὕπατον ... δῶμα Διὸς: designa antonomasticamente l'Olimpo e la sede dove abitano tutti gli dei, compreso Posidone; cfr. Omero, *Il.* II 221 sg. εὐρυτίμου: unicismo. Pindaro predilige i composti in εὐρυ-. Si noti -τίμου/τιμάν in posizione tautometrica tra strofe e antistrofe. ποτὶ: = πρός.

43-5. δευτέρῳ χρόνῳ ... Γανυμήδης Ζηνὶ: Pindaro accenna alla storia di Ganimede, adolescente bellissimo, rapito da Zeus sul monte Ida e condotto sull'Olimpo, dove il ragazzo svolse le mansioni di coppiere degli dei e ottenne l'immortalità (Omero, *Il.* XX 232 sgg.; *h. Ven.* 5, 202 sgg.; cfr. *Ol.* 10, 105 con commento), mentre al padre furono dati in ricompensa cavalli divini (*Il.* V 265 sgg.). Non va trascurato che questo mito era di casa a Olimpia, come mostra un gruppo statuario (ved. Introduzione all'ode, p. 15). Il parallelo di Ganimede rafforza la veridicità della versione pindarica su Pelope additando un paragone noto. In più, l'antecedenza assegnata a Pelope rispetto a Ganimede rende ancora più onorifica la sua sorte. Questo primato temporale presuppone la genealogia secondo cui Ganimede era nato da Laomedonte, figlio di Ilo, figlio di Tros (*Ilias parua*, fr. 29 Bernabé; Euripide, *Tro.* 822); un'altra linea di discendenza, invece, lo faceva figlio di Tros (p. es. *Il.* V 265 sgg.). Gli episodi mitici di rapimento di adolescenti sembrano riflettere antiche pratiche d'iniziazione che in età storica sopravvivevano a Creta in forme ritualizzate (Eforo, *FGrHist* 70 F 149); cfr. B. Sergent, *L'omosessualità nella mitologia greca*, Roma-Bari 1986 (Paris 1984), p. 51 sgg.; G. Nagy, *Pindar's Homer*, p. 129 sg.; di opinione diversa K.J. Dover, *The Greeks and their Legacy*, Oxford 1988, p. 115 sgg.; cfr. Id., *Greek Homosexuality*, Cambridge Mass. $1989^2$, p. 205 sg. (in un'appendice della seconda edizione inglese assente nella traduzione italiana della prima edizione del 1978). τωὔτ᾽ (= τὸ αὐτό) ἐπὶ χρέος: il medesimo servigio che Pelope e Ganimede svolgono sull'Olimpo è quello di coppiere, corrispondente al ruolo erotico di «amato». Anche nella funzione di Pelope torna il tema del convito.

46. ματρὶ: vari i nomi attribuiti alla madre di Pelope: Eurianassa, Euristanassa, Clizia, Dione ecc. (ved. Roscher, III 2, p. 1867). La presenza "affettuosa" della figura materna, come nota Gerber, *Ol. One*, non è senza confronti nella poesia di Pindaro (cfr. *Nem.* 1, 50).

47. τις φθονερῶν γειτόνων: la scena mette in luce due aspetti di antropologia culturale e poetica. Il primo è il ruolo del vicinato

nelle dinamiche sociali (esemplare Esiodo, *Op.* 342 sgg.) e nella costituzione della pubblica reputazione in piccole comunità (cfr. Archiloco, fr. 196a, 34 West). Il secondo elemento è l'invidia, argomento più volte toccato nell'opera di Pindaro (cfr. M. Vallozza, «QUCC» n.s. XXXI (LX) 1989, p. 13 sgg.). L'invidia (cfr. it. «malocchio», parola affine nelle sue componenti etimologiche) rappresenta un sentimento pernicioso rivolto contro l'uomo di successo, che va esorcizzato. Ma essa costituisce anche un'importante categoria che enfatizza la lode, poiché soltanto la persona valente e ammirata è oggetto di invidia (per la speciale relazione coi tiranni ved. Catenacci, *Il tiranno e l'eroe*, pp. 167-71). Emblematica la sentenza di *Nem.* 8, 21 sgg. Nel caso di Pelope i vicini mettono in giro falsi racconti perché sono invidiosi, dobbiamo immaginare, della prosperità della casa di Tantalo, frequentata addirittura dagli dei. In un eccesso razionalistico viene da chiedersi quanto tempo passi nella vulgata, secondo Pindaro, tra lo smembramento di Pelope e la sua resurrezione, se si considera che questo intervallo di tempo deve narrativamente corrispondere al soggiorno del ragazzo sull'Olimpo.

48. τε: da intendere come correlativo di τ(ε) al v. 50, più che come forma dorica del pronome di seconda persona (= σε) non attestata altrove in Pindaro. ζέοισαν: eolismo = ζέουσαν.

50. ἀμφὶ: ha valore temporale (cfr. *Ol.* 1, 97; 2, 30) e si lega a δεύτατα, cioè «nel corso dell'ultima portata»; per altre più complicate ipotesi si rinvia alla rassegna di Gerber, *Ol. One*. δεύτατα: = ὕστατα (cfr. Omero, *Il.* XIX 51) nel senso che le carni di Pelope furono imbandite come «ultima portata» del banchetto, non nel senso di «ultimi bocconi» (Gildersleeve). L'ultima portata era la più prelibata (Ateneo, XIV 640b sgg.). Servire il corpo di Pelope come leccornia, quando i commensali sono ormai sazi, accentua la perversità del gesto e il raccapriccio del racconto. Non sono mancate altre ipotesi a partire dai commenti antichi. Lo scolio 80a parla di mani, piedi e testa, e lo scolio 80b spiega con «estremità» o pezzi «inzuppati di sangue». In direzione non dissimile, tra i moderni, G. Hermann, *Opuscula*, VI, Leipzig 1835, p. 58, proponeva «estremità» (del corpo) con particolare riferimento alla spalla, mentre sulla scia dell'altra spiegazione Boeckh (*Notae Crit.*, p. 348), Christ e altri hanno tentato di avallare δεύματα (< δεύω), tramandato dal codice *Parisinus gr.* 2403 (V) *ante correctionem* e dal suo discendente *Venetus Marcianus* IX 8 (W), ovvero le carni sarebbero state intinte in una salsa per ingannare gli dei. Ma l'evidenza della tradizione e la stessa interpretazione di Ateneo rendono sicuro δεύτατα «ultima portata». κρεῶν: genitivo partitivo.

51. σέθεν = σοῦ. διεδάσαντο καὶ φάγον: il soggetto, al pari di τάμον (v. 49), non è esplicitato. Perché è usato il plurale se la tradizione narrava che la sola Demetra (o Temi o Teti o Ares) mangiò la

spalla? Non si tratta dell'allusione a un'altra versione del mito, come mostra il successivo ritorno al singolare (τινα) con allusione a Demetra (R. Drew Griffith, «JHS» CIX 1989, p. 172). Il plurale impersonale rende l'atto cannibalistico ancora più oscuro e segna l'ulteriore distacco dell'io narrante da questo racconto, come se avesse ritegno soltanto a nominare un dio in relazione all'orribile fatto. Per intendere la scelta mitica operata da Pindaro e il suo silenzio sul nome della divinità che divorò la spalla, va tenuto ben presente che Ierone e la sua famiglia detenevano il sacerdozio ereditario di Demetra e Core (Erodoto, VII 153, 2; Pindaro, *Ol.* 6, 94 sgg. con gli scolî 158ac; *Nem.* 1, 14; Bacchilide, 3, 2; Diodoro Siculo, XI 26, 7).

52/53-54/56. Il falso mito dell'empio pasto (vv. 36-51) è stretto tra due sequenze di affermazioni di principio (vv. 27 sgg.; 52/53 sgg.), che ne depotenziano ogni attendibilità.

52/53. ἐμοὶ: all'inizio dell'epodo, evidenzia il distacco personale. γαστρίμαργον: «vorace», «goloso»; per le componenti della parola si confronti Omero, *Od.* XVIII 2 dove l'accattone Iro spicca «per il ventre dissoluto» (γαστέρι μάργῃ). Vengono in mente anche i pastori «solo ventre» in Esiodo, *Theog.* 26. ἀφίσταμαι: in asindeto è costruito questo secco enunciato monoverbale, ulteriormente isolato a causa dell'asindeto della proposizione che segue. Un'evidente frattura sintattica, ma anche concettuale rispetto al racconto della divinità cannibale: anche lo iato (in iota, cfr. Gentili-Lomiento, p. 121) con ἀκέρδεια assume forte valenza espressiva. Il rifiuto di dire cose blasfeme non va confuso con la norma poetica di passare sotto silenzio ciò che, anche se veritiero, può risultare inopportuno in relazione all'uditorio e all'occasione del canto (*Ol.* 13, 91; *Nem.* 5, 14 sgg. con le osservazioni di Gentili, *Poesia*, p. 210 sgg.). Per ἀφίσταμαι, oltre a στάσομαι in *Nem.* 5, 16, cfr. Platone, *Euthyd.* 303a; *Theaet.* 169b; Demostene, *de falsa legatione* 45. ἀκέρδεια: alcuni scrivono Ἀκέρδεια, ma l'idea è più generica e, diversamente da Ἀτρέκεια (*Ol.* 10, 13), la nozione non si pone in una chiara serie di personificazioni. λέλογχεν: λαγχάνω si costruisce normalmente con il soggetto della persona e l'accusativo di ciò che si ottiene; tuttavia la costruzione può essere invertita: qualcosa o qualcuno «tiene in sorte», cioè «tocca a», una persona; cfr. Omero, *Il.* XXIII 78; Pindaro, *Ol.* 10, 88/89; *Pyth.* 2, 27.

54/56. κακαγόρους: la relazione biunivoca tra maldicenza e povertà, di contro a quella tra lode e ricchezza, è un principio basilare dell'ideologia di Pindaro. Un'icastica formulazione è in *Pyth.* 2, 54 sgg. Nel nostro passo la colpa è ancora più grave perché l'ingiuria colpisce gli dei. La tradizione manoscritta presenta anche le lezioni κακαγόρος e κακαγόρως, entrambe forme dell'accusativo plurale dorico. Nei codici pindarici la prima è presente in vari casi come variante, la seconda è isolata. Al tempo di Pindaro, com'è noto, il medesimo grafema O

era usato per O, OY e Ω; poiché non vi è la necessità metrica di -ὄς, gli editori tendono a uniformare in -ους; sulla questione cfr. Irigoin, *Histoire*, p. 25 sg. Ὀλύμπου σκοποί: gli dei, custodi di un luogo inviolabile e di una dimensione esistenziale esclusiva, che il gesto di Tantalo tende a violare. ἐτίμασαν: Tantalo fu l'unico mortale ad avere l'onore di dividere il pasto con gli dei secondo Ovidio, *Met.* VI 173. ἀλλὰ γὰρ: il nesso tra le due particelle lascia supporre l'ellissi di una parte del pensiero, nel senso che ciò che precede è poco importante o resta sospeso (Denniston, *Gr. Part.*, p. 100 sg.); in italiano potremmo dire «ma in realtà». καταπέψαι: lett. «digerire»; in evidente rispondenza col tema del banchetto che precede (v. 39 sgg.) e segue (v. 60 sgg.). κόρῳ: κόρος indica la condizione di sazietà piena, ma anche la voglia smodata che spinge verso la sazietà, ovvero l'avidità. Ambedue i significati sembrano interagire. Tantalo è pieno, non può «digerire» la fortuna del banchetto con gli dei, ma al tempo stesso è spinto dalla cupidigia a rubare il nettare e l'ambrosia.

57/57b. ἄταν ὑπέροπλον: cfr. ἀυάταν ὑπεράφανον (*Pyth.* 2, 28) in riferimento all'altro peccatore Issione dove però ἀυάτα, forma eolica per ἄτη, esprime l'idea primaria di «traviamento», non quella susseguente di «rovina» come qui; sui significati di ἄτη ved. Dodds, p. 3 sgg.; 51 sgg. Per il nesso ἄταν (ὑπερ)κρέμασε cfr. Teognide, 206. ἄν τοι: i manoscritti presentano τάν οἱ da emendare per ragioni metriche. Tra le correzioni si segnalano: 1) ἄν οἱ di Hermann, *Notae*, accolto da Mommsen, Schroeder e altri. È l'intervento più economico e οἱ è nello scolio 91b, anche se non va taciuto che il pronome (Ϝ)οἱ normalmente si usa nella poesia arcaica là dove la conservazione del digamma ha valore metrico effettivo (Maas, *Greek Metre*, trad. it., p. 111, forse con l'eccezione di fr. 169a, 51). All'interno di questa ipotesi, diversi i valori assegnati al secondo dativo (οἱ/αὐτῷ), dato che uno dei due è retto dal verbo κρέμασε: a) οἱ dativo possessivo, cioè «suo padre» (Boeckh; von der Mühll, *Kleine Bemerkungen*, p. 52 sg.; ma ved. *infra*); b) αὐτῷ con καρτερὸν λίθον, così da rimarcare l'apposizione (Dissen); c) αὐτῷ dativo di svantaggio da unire con ἕλεν mettendo la virgola dopo κρέμασε e intendendo λίθον come apposizione di ἄταν (Carey, *Two Notes*, p. 117 sg.; cfr. Ferrari); d) αὐτῷ come pronome d'identità (= *ipso*) in apposizione a οἱ, ma ved. Des Places, *Pronom*, pp. 30, 70. 2) ἄν τοι (Fennell): la particella τοι evita il cumulo dei dativi; l'erroneo τάν οἱ al posto di ἄν τοι potrebbe derivare da uno scambio di lettere nella copiatura, forse favorito anche da (ἄ)ταν all'inizio del *colon* precedente. 3) οἷον di M. Schmidt (con il consenso di Bowra e Dickey-Hamilton), correzione stringente secondo Maas (*Responsionsfreiheiten*, I, p. 16 nt. 3; cfr. Id., *Greek Metre*, trad. it., p. 112), ma in realtà difficilmente comprensibile nella sua genesi paleografica. In definitiva la seconda ipotesi (ἄν τοι) appare la più convin-

cente. πατὴρ: Zeus in quanto «padre» degli uomini e degli dei secondo una nota formula omerica (*Il.* I 544), non padre di Tantalo come in una tradizione attestata a partire da Euripide, *Or.* 5; *Iph. Aul.* 504. καρτερὸν ... λίθον: apposizione di ἄταν. La pietra incombente sul capo di Tantalo, come eterna punizione della sua colpa, vanta una consolidata tradizione già prima di Pindaro, dal poema epico dei *Nostoi* (fr. 4 Bernabé) e Archiloco (fr. 91, 14 sg. West) ad Alcmane (fr. 79 Page e Davies = 100 Calame) e Alceo (fr. 365 Voigt), per continuare con Euripide, *Or.* 4 sgg., Platone, *Crat.* 395de sino alla menzione incredula di Lucrezio, III 980 (*acre saxum*). Un paio di anni prima, Pindaro aveva usato «la pietra di Tantalo» come metafora per indicare il pericolo dell'invasione persiana (*Isth.* 8, 9 sgg.). Nella descrizione degli inferi nell'*Odissea* (XI 582 sgg.), Tantalo è punito tra i grandi peccatori accanto a Tizio e Sisifo e il suo supplizio consiste nella fame e nella sete eterne. Nonostante nel testo pindarico non sia detto con chiarezza, è opinione plausibile che Tantalo, come nei poemi omerici, paghi la sua pena nell'Ade; Euripide, *Or.* 7, colloca invece il supplizio in un punto indefinito tra terra e cielo, probabilmente per influsso delle idee di Anassagora (cfr. scolio 91a; Diogene Laerzio, II 8, 1). Diversamente D. Comparetti, «Philologus» XXXII 1873, p. 227 sgg. e ora R. Drew Griffith, *The Mind*, pensano che la punizione si consumi sull'Olimpo.

58. κεφαλᾶς: genitivo di separazione. εὐφροσύνας: altro genitivo di separazione. Più volte è stato osservato che l'εὐφροσύνη coincide con la letizia simposiale. Il cenno alla privazione della gioia con connotazione conviviale può istradare verso la soluzione del «quattro insieme a tre» (v. 60), se si intende che tra le pene di Tantalo vi sono anche la fame e la sete. ἀλᾶται: cfr. Euripide, *Tro.* 640.

59. ἀπάλαμον: correzione bizantina per ragioni metriche di ἀπάλαμνον dei codici, con allungamento artificiale della prima sillaba (cfr. Esiodo, *Op.* 20). Il significato fondamentale è «privo di risorse», sia in senso attivo «inabile» (*Ol.* 2, 57 con commento) sia in senso passivo, come in questo caso, col valore di «senza rimedio», ciò «contro cui non si può combattere» (scolio 95a). βίον: complemento oggetto di ἔχει e termine rispetto al quale il successivo πόνον (v. 60) funge da apposizione. Diversamente Tarditi lo intende come complemento di tempo facendo dipendere l'accusativo πόνον direttamente da ἔχει.

60. μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον: l'espressione ha generato un <
profluvio di discussioni sin dai commenti antichi. Tra le proposte interpretative più accreditate: 1) quattro sono le pene che tormentano Tantalo. Tre (la fame, la sete e il masso) sono facilmente desumibili, ma la difficoltà sorge nella definizione del quarto travaglio, individuato di volta in volta in una delle seguenti pene: a) la posizione ossia lo stare nell'acqua (scolio 97b; cfr. *Od.* XI 583); b) l'immortalità e quindi la consapevolezza dell'eternità della pena (per primo Comparetti, *loc.*

*cit.*); c) lo stato incessante di ansietà (Cerrato); d) l'espulsione di Pelope dall'Olimpo (Tarditi e altri nel solco di N. Camarda, *Osservazioni alle parole* μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον *di Pindaro*, Messina 1873). 2) Tantalo è il quarto dannato esemplare accanto alla triade Sisifo, Tizio e Issione (scolio 97a; Boeckh ecc.) o, in alternativa a quest'ultimo, le Danaidi (Farnell). Ma si deve osservare che il discorso verte esplicitamente sulle pene (τέταρτον πόνον) e non sui dannati: immaginare τριῶν riferito a un sostantivo sottinteso (p. es. ανδρῶν) o ritenere «i tre tormenti» equivalenti per antonomasia a «i tre peccatori» è costruzione estremamente artificiosa; sarebbe stato più semplice allora usare τέταρτος, e non è un caso che questa semplicistica correzione sia stata proposta (Pauw). 3) I numeri tre/quattro hanno valore idiomatico e fungono da moltiplicatore indefinito, come dire «mille pene» o «pena su pena»; tra i confronti possibili Omero, *Il.* V 436 sgg. e lo stesso Pindaro *Nem.* 7, 104 τρὶς τετράκι τε (dopo Heyne, ved. in particolare O. Schroeder, «Archiv für Religionswissenschaft» XXI 1922, p. 47 sgg. e ora Verdenius, *Commentaries* II; Instone; Gerber, *Ol. One*). Resta tuttavia il sospetto che l'uso avverbiale, come nel passo citato di *Nem.* 7, abbia una maggiore portata generica e che invece un'espressione quale «dopo tre quarto tormento» sia ancorata a un preciso significato numerico. In sintesi, l'enigmaticità dell'espressione non consente conclusioni certe. Tuttavia la prima ipotesi sembra da preferire. La costruzione più naturale della frase va nel senso di una «quarta pena insieme ad altre tre (pene)». Inoltre la precedente insistenza sull'aspetto conviviale e il successivo riferimento al nettare e all'ambrosia (v. 62) costituiscono un efficace sfondo evocativo per il contrappasso della fame e della sete eterne accanto all'esplicita menzione del masso. Un parallelo tutt'altro che trascurabile è il fatto che Polignoto, una quindicina di anni dopo Pindaro, dipinge a Delfi il castigo di Tantalo e combina, come nell'*Ol.* 1, il masso con i tormenti descritti in Omero (Pausania, X 31, 12). Resta da individuare il quarto tormento che tuttavia, come gli aggettivi ἀπάλαμος ed ἐμπεδόμοχθος rimarcano, sembra essere proprio «la vita senza rimedio e nel dolore incessante» (v. 59) ovvero l'eternità della pena; non a caso, subito dopo, si sottolinea nuovamente l'immortalità di Tantalo (v. 63). ἀθανάτων: κλέπτω nel senso di «rubare» si costruisce normalmente col genitivo della persona cui si sottrae qualcosa. Se si accetta la variante ἀθανάτους, il significato più appropriato è «ingannare».

60-4. Tantalo si crede un dio! Gli dei gli hanno largito il nettare, l'ambrosia e l'immortalità, ed ora lui, come se fosse un dio, vuole donare ai suoi compagni mortali gli stessi cibi e lo stesso privilegio.

61. ἁλίκεσσι: il riferimento ai «coetanei» potrebbe rimarcare la natura mortale dei commensali di Tantalo di contro all'immortalità degli

dei (Gerber, *Ol. One*) o forse ribadire l'estraneità di Pelope dalla colpa del padre (Lehnus).

62. νέκταρ ἀμβροσίαν τε: secondo la rappresentazione più comune, il nettare e l'ambrosia sono descritti rispettivamente come bevanda e come cibo (Omero, *Od.* V 92 sgg.; *h. Cer.* 49; cfr. Pindaro, *Ol.* 7, 7; fr. 94b, 76). Ma non mancano le descrizioni dell'ambrosia in forma fluida (*Od.* IX 359; Saffo, fr. 141 Voigt) e altri suoi usi cosmetici e magici (*Il.* XIV 170; XVI 670 ecc.), mentre il nettare può anche essere mangiato (Alcmane, fr. 42 Page e Davies = 133 Calame). In Pindaro, *Pyth.* 9, 63, ambrosia e nettare sono stillati sulle labbra di un neonato. Vari i tentativi di identificare l'ambrosia con una sostanza nota, dal miele selvatico (W.H. Roscher, *Nektar und Ambrosia*, Leipzig 1883) al grasso e all'olio d'oliva (Onians, p. 367 sgg.), persino all'ambra dal semitico *ambar* (A.W. Verrall *ap.* W. Leaf, *Homer: The Iliad*, London 1900, *ad* II 19). In ogni caso, nettare e ambrosia sono il nutrimento esclusivo degli dei, e ciò si riflette, in una sorta di contrappasso, nel supplizio della fame e della sete eterne di Tantalo.

64. ἔθεσαν: i codici *ueteres* presentano l'ametrico θέσαν αὐτόν. La soluzione più aderente al testo è leggere ἔθεσαν con i codici *Pal. Gr.* 40 (P) e *Laur.* 32, 35 (Q) espungendo αὐτὸν (Schneidewin) e recuperando l'accusativo nel verso precedente οἷς ⟨ν⟩ιν con Bergk (1866). L'intromissione di αὐτόν si spiega con l'esigenza di fornire il verbo del complemento oggetto, una volta che νιν è stato assorbito in οἷσιν. Dal punto di vista metrico si tratta di un ipodocmio (o pentemimere trocaico) con la soluzione della prima lunga in due brevi: questa struttura è attestata nello stesso Pindaro, *Pyth.* 7 (str. 6) e fr. 105a e in Bacchilide, anche in responsione, come in questo caso, con la forma che presenta la prima sillaba lunga (*Dith.* 17 str. 20; cfr. Gentili-Lomiento, p. 236). Tra le altre correzioni si segnalano: a) θῆκαν (cfr. fr. 52b, 61) di Rauchenstein, ma è difficile spiegare perché al suo posto si sia introdotto θέσαν; b) θέν νιν di Mommsen (con l'approvazione di Wilamowitz, *Pindaros*, p. 236 nt. 3 e Snell), ma l'aor. plurale θέν non è mai attestato non solo in Pindaro, bensì in tutta la letteratura greca. εἰ δὲ θεὸν ... ἁμαρτάνει: cfr. Esiodo, *Theog.* 613; Solone, 1, 27 sgg. Gentili-Prato e per altri passi M.L. West (ed.), *Hesiod. Works and Days*, Oxford 1978, p. 224 sg.

65. προῆκαν = προεῖσαν. οἱ: dativo di possesso, ma non è da escludere il dativo d'interesse.

67-8. La crescita della barba e dei peli marca la transizione dalla fanciullezza all'età adulta. A questo fenomeno si accompagna, nei rapporti omoerotici, il passaggio dal ruolo di amato o ἐρώμενος a quello di amante attivo o ἐραστής (Solone, fr. 23, 6 Gentili-Prato; Teognide, 1327 sg.; cfr. F. Buffière, *Eros adolescent*, Paris 1980, p. 605 sgg.). Il nero del mento barbato denota maturità. Analoga sottolineatura croma-

tica caratterizza la produzione figurativa, come lo stesso gruppo fittile di Olimpia con Zeus che rapisce Ganimede (R. Lullies, *La scultura greca*, Firenze 1963 [München 1956], p. 60 sg.).

68. λάχναι νιν μέλαν γένειον: non una vera ipallage dell'aggettivo μέλαν tra λάχναι e γένειον, poiché quest'ultimo termine designa il mento coperto di barba; cfr. greco moderno γενεία, γενειάδα, «barba». In ogni caso a μέλαν è qui solitamente attribuito un valore definito «prolettico» (Kühner-Gerth I, p. 276) o, se si vuole, risultativo (Verdenius, *Commentaries* II), cioè anticipa il risultato dell'azione (il mento non è scuro prima di essere coperto dalla barba); per questo nella traduzione si è preferito legare l'aggettivo a «lanugine». Quanto ai due accusativi νιν e γένειον, essi sono riconducibili al cosiddetto σχῆμα καθ' ὅλον καὶ μέρος, ovvero quella costruzione per cui un verbo regge due complementi oggetto, dei quali l'uno esprime l'intera persona (più raramente un animale o un oggetto), l'altro una sua parte: p. es. Omero, *Il.* XI 240 (Schwyzer II, p. 81; Kühner-Gerth I, p. 289 sg.). ἔρεφον: dubbio il senso metaforico di «coronare» (scolî 109bc, 110b); in *Ol.* 13, 32 e *Nem.* 6, 43 questa valenza è sostenuta dal riferimento esplicito alle corone del vincitore.

69-71. Enomao sfidava gli aspiranti alla mano della figlia Ippodamia o perché innamorato di lei o perché un oracolo gli aveva predetto la morte per mano del genero. Se il pretendente avesse vinto, avrebbe sposato la ragazza; se invece fosse stato sconfitto, avrebbe perduto la vita. Il traguardo era l'altare di Posidone sull'Istmo di Corinto. Dopo aver dato un vantaggio all'avversario, Enomao si lanciava all'inseguimento. Grazie ai cavalli divini donatigli da Ares, raggiungeva il concorrente e lo uccideva con la lancia. Le teste dei giovani uccisi erano appese da Enomao ai battenti del suo palazzo. Resoconti ampi del mito, che si trovava già nel *Catalogo delle donne* di Esiodo, fr. 259a Merkelbach-West e in Ferecide, *FGrHist* 3 F 37, sono in Diodoro Siculo, IV 73; Pausania, V 10, 6 sg.; 17, 7; VI 20, 17; 21, 6 sgg.; VIII 14, 10 sgg.; Apollodoro, *Epitome* 4 sgg. Sulla figura di Mirtilo, auriga di Enomao, ved. Introduzione all'ode, p. 14.

69. ἑτοῖμον: il matrimonio di Ippodamia era già «pronto», approntato, per chi avesse sfidato e sconfitto Enomao. Si è più volte rilevata la presenza del tema mitico del matrimonio sia nell'*Ol.* 1 sia nel concomitante *Epinicio* 5 di Bacchilide (cfr. García Romero, «La función», p. 172): un'allusione al matrimonio di Ierone con la nipote di Terone di Agrigento, anche se entrambi gli episodi eroici contengono aspetti non lieti? Sulla cronologia del matrimonio (476 a.C.) ved. Luraghi, p. 330 sgg., e sul significato delle unioni tra casate tiranniche L. Gernet, *Antropologia della Grecia antica*, Milano 1983 (Paris 1968), p. 286 sgg., e Catenacci, *Il tiranno e l'eroe*, p. 135 sgg.

70. Πισάτα: gen. dorico; si noti l'allitterazione della labiale nel

verso. Ἱπποδάμειαν: il nome parlante («domatrice di cavalli») si addice alla principessa dell'Elide, terra celebre per le cavalle (Omero, *Od.* IV 635 sgg.; cfr. XXI 347; *Il.* XI 681 sgg.), e alla sua avventura matrimoniale, giacché il padre Enomao, rinomato per i suoi allevamenti di cavalli (Plutarco, *Quaestiones Graecae* 303b), metteva in palio le nozze della ragazza in una gara equestre. Nell'Elide, secondo la tradizione, vigeva il *tabu* dell'accoppiamento delle cavalle con gli asini e del parto di muli nella regione (Erodoto, IV 30; Plutarco, *Quaestiones Graecae* 303b; Pausania, V 5, 2). È probabile che il divieto rituale sia in rapporto col mito di Ippodamia (G. Devereux, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni» XXXVI 1965, p. 3 sgg.; C. Calame, *Les choeurs de jeunes filles en Grèce archaïque*, Roma 1977, I, p. 417 sgg.). Per un matrimonio misto da cui nasce un "mulo" cfr. l'oracolo delfico in Erodoto, I 55.

71. σχεθέμεν: infinito epesegetico. ἐγγὺς {δ'}: per casi di introduzione erronea di δέ da parte del copista ved. Maehler, «Beobachtungen», p. 427. πολιᾶς ἁλὸς: formula omerica (*Il.* I 359), anche in *Pyth.* 2, 68 e *Isth.* 4, 56. οἶος ἐν ὄρφνᾳ: si confronti l'episodio di Iamo in *Ol.* 6, 57 sgg. Tra le diverse scene eroiche di preghiera spicca quella di Achille che, in disparte dai compagni, invoca la madre Teti «sulla riva del grigio mare» (Omero, *Il.* I 349 sg.).

72. βαρύκτυπον: «dal cupo fragore» perché Posidone è il dio del mare (cfr. Semonide, fr. 7, 40 Pellizer-Tedeschi = 7, 40 West; *Anth. Pal.* IX 753, 3); a lui è sempre riferito l'epiteto nelle occorrenze pindariche (*Nem.* 4, 86 sg.; fr. 52d, 41). In altri poeti è attributo di Zeus, dio del tuono (Esiodo, *Theog.* 388; *h. Cer.* 3).

73. Εὐρυτρίαιναν: Posidone; ved. Nota metrica, p. 24.

75. Φιλία δῶρα Κυπρίας: l'amore; cfr. *Nem.* 8, 7. Afrodite è chiamata Cipride perché nata dalle acque presso Cipro dove era oggetto di speciale venerazione. Dante, *Paradiso* VIII 2 dirà «la bella Ciprigna». ἄγ' εἴ τι ... χάριν: tornano in mente le parole di Didone nell'*Eneide* IV 317 sg. *Si tibi quidquam / dulce meum* (Dissen) e la preghiera di Elettra a Giove nei *Sepolcri*, 244 sgg. di U. Foscolo «E se, diceva, / a te fur care le mie chiome e il viso / e le dolci vigilie» (Perrotta). Per la protasi iniziale cfr. anche Bacchilide, 17, 53.

75-6. ἐς χάριν / τέλλεται: lett. «risultano in *charis*» ovvero «sono graditi» con l'idea, appropriata al variegato spettro semantico di χάρις, di «gratitudine», come mostra l'uso di ἐς χάριν in relazione al concetto di contraccambio e debito (*Ol.* 10, 12: Tucidide, II 40, 5; cfr. Gianotti, p. 75 sg.).

76-8. πέδασον ... πόρευσον πέλασον: si noti l'incalzante allitterazione e omoteleuto (più Ποσείδαον al verso precedente). Sulla base del confronto con il linguaggio delle *defixiones* o maledizioni iscritte (p. es. A. Audollent, *Defixionum tabellae*, Lutetiae Parisiorum

1904, n. 187, 56-8 δήσατε καταδήσατε ἐνποδίσατε τὸν ἡνίοχον καὶ ὅλους τοὺς ἵππους), Kakridis, *Des Pelops*, p. 169 sg., suggerisce che l'enunciato pindarico possa evocare un atto di magia (cfr. Howie, *Pindar's account*, p. 72 sgg.). L'ipotesi è suggestiva, anche se al di là del confronto con le *defixiones* l'insistenza di figure di suono quali l'allitterazione e l'omoteleuto rivela una speciale conformazione espressiva, che è più appropriato connettere con il linguaggio religioso. A proposito di πεδάω ed Enomao cfr. Pindaro, fr. 135.

76. ἔγχος Οἰνομάου χάλκεον: l'arma dell'eroe è in bronzo, non di ferro.

77. ἁρμάτων: plurale per il singolare.

78. Ἆλιν: = Ἦλιν, la regione di Olimpia. Al momento della preghiera Pelope non è ancora in Elide, forse è in Lidia. κράτει: cfr. v. 22.

79-80. τρεῖς τε καὶ δέκ(α) ... μναστῆρας: per Pindaro (cfr. fr. 135) tredici sono i pretendenti uccisi da Enomao prima della gara con Pelope (per il significato del numero ved. Segal, *God and Man*, p. 254 nt. 18; Verdenius, *Commentaries* II). Lo scolio 127b elenca i nomi e precisa che con questa cifra concordavano Esiodo ed Epimenide; lista parzialmente differente nello scolio 127d. Il numero delle vittime varia nella tradizione: sei (scolio 127e); quindici (127c); dodici (Apollodoro, *Epitome* 2, 5). Pausania, VI 21, 7 sgg., che vide la tomba dei pretendenti ad Arpina presso l'odierno villaggio di Saráki a mezz'ora da Olimpia, fornisce sedici nomi specificando che fonti diverse ve ne aggiungevano due.

80-81/82. γάμον θυγατρός: con γάμον nella stessa posizione termina la strofe che precede (v. 69); come lì, il discorso continua in *enjambement* e Ippodamia è descritta mediante la parentela con Enomao.

81/82-83/85. La richiesta di Pelope contiene riflessioni gnomiche, che si costruiscono soprattutto per negazione e privazione: ἄναλκιν οὐ φῶτα, ἀνώνυμον, ἄμμορος e lo stesso buio (σκότος), assenza di luce; cfr. οὐδ' ἀκράντοις (v. 86). Una nuova serie di allitterazioni, dopo quella di v. 76 sgg., caratterizza la preghiera: ἄναλκιν, ἀνάγκα, ἀνώνυμον, ἄμμορος; cfr. anche ἀναβάλλεται (v. 80). ὁ μέγας ... ἄναλκιν οὐ ... λαμβάνει: pensiero abbastanza comune; cfr. *Ol.* 6, 9 sgg.; *Pyth.* 4, 185 sgg.; fr. 342 e, per fare solo un altro esempio, Euripide, *Iph. Taur.* 114 sg. Slater, *Doubts*, p. 202 nt. 55 scorge sullo sfondo un proverbio. In ogni caso Pindaro rivitalizza, alla sua maniera poetica, quest'idea comune. Nella perentoria essenzialità della sintassi, il pericolo semi-personificato è il soggetto della frase, come se fosse il pericolo a scegliere il valente. θανεῖν ἀνάγκα: l'ineluttabilità della morte come stimolo all'azione rischiosa è nel codice d'onore degli eroi omerici (*Il.* I 352 sg.; XII 322 sgg.). Il pensiero torna in diversi autori ed epoche (p. es. Demostene, *de corona* 97). Più delicata e commossa, meno eroica, la ripresa del concetto in rapporto alla morte del

giovane Pallante in *Eneide* X 467 sgg. *Stat sua cuique dies; breue et inreparabile tempus / omnibus est uitae: sed famam extendere factis, / hoc uirtutis opus.* οἷσιν: prolessi del relativo da unire con τις. τά: forma beotica del pronome interrogativo = τί; cfr. il megarese σά = τί in Aristofane, *Ach.* 757. ἕψοι: lett. «bollire», ovvero consumare lentamente. È impossibile sottrarsi all'impressione che il verbo sia in relazione col lessico della "cucina" che caratterizza altre parti dell'ode (v. 48 sgg.) e l'ode nel suo insieme (cfr. Steiner, *Indecorous Dining*). Un effetto curioso deriva se si pensa che Pelope, bollito (e ri-bollito) nel lebete secondo la tradizione, respinge una vecchiaia "bollita" nel buio anonimato. Cfr. πέσσω in *Pyth.* 4, 186. καλῶν: cfr. v. 104. ἄεθλος: con la stessa parola è designata la vittoria agonistica (vv. 3; 99): un'eco gratificante per Ierone. ὑποκείσεται: «si sottoporrà» a me, cioè «io affronterò». Come al v. 81, soggetto della frase è «il cimento», non l'uomo. τὺ: = σύ. δίδοι: = δίδου. Si confronti la preghiera, che chiude l'iscrizione esametrica detta di Manticlo e proveniente da Tebe (700-675 a.C.): τὺ δέ, Φοιβε, δίδοι χαρίετταν ἀμοιβ[άν (*CEG* 326, 2; cfr. 358; 426). Sull'imperativo δίδοι ved. *Ol.* 6, 104/105 (con commento); Hummel, *Syntaxe*, p. 262 sgg.

86/86b. ἐφάψατō: ved. Nota metrica. Qui col dativo invece del consueto genitivo (scolio 137b). Nella concretezza immaginifica del suo linguaggio, Pindaro predilige l'uso ampio dei verbi di contatto; cfr. *Ol.* 12, 18 più altri esempi in Bowra, *Pindar*, p. 226 sg. Allitterazione con ἔπεσι.

86/86b-87. θεός/ἔδωκεν: l'intervento di Posidone non sminuisce, anzi esalta, i meriti di Pelope. Egli è caro al dio. Del resto, per poter competere con il tiro donato da Ares a Enomao (Apollodoro, *Epitome* 2, 5), Pelope ha bisogno delle cavalle di Posidone. Altri cavalli magici sono donati da Posidone a Ida (Bacchilide, fr. 20a, 22 sg.; Apollodoro, I 7, 8) e a Peleo (Omero, *Il.* XXIII 274 sgg.).

87. πτεροῖσιν: dativo di relazione o limitazione piuttosto che strumentale o locativo. «Dal rapido volo» sono i cavalli di Posidone in Omero, *Il.* XIII 24. Di Pelope e cavalli alati parlano nel V sec. a.C. anche Ferecide, *FGrHist* 3 F 37b e Euripide, *Or.* 988. ἀκάμαντας: cfr. *Ol.* 3, 3a sg.

88. παρθένον: cfr. Euripide, *Iph. Taur.* 824 sg.

89. ἔτεκε: di nuovo un asindeto a rimarcare un passaggio culminante, ovvero il risultato della vittoria su Enomao e dell'unione con Ippodamia in chiusura della sezione mitica. Il verbo può ammettere come soggetto sia Pelope sia Ippodamia: la prima opzione è più naturale se si considera che Pelope è il soggetto della frase che precede (e di quella che segue); cfr. p. es. *Ol.* 7, 71 sgg. λαγέτας: accusativo plurale (scolî 144bf), non nominativo singolare (Köhnken, *Time*, p. 75 nt. 42). La prode natura dei figli di Pelope è a maggiore enfasi della gloria del

padre la cui piena realizzazione si compie, in conformità col pensiero greco, nella generazione di una valente prole. La parola è attestata in Pindaro quattro volte. In un solo caso è epiteto di un uomo (*Pyth.* 3, 85): e quest'uomo è proprio Ierone. Sull'origine micenea e il valore del termine ved. Gentili in *Le Pitiche*, p. 420. ἐξ ... υἱούς: le tradizioni non concordano sui nomi (elenco con varianti negli scolî 144c-e; per un'ampia ricognizione Roscher III 2, col. 1872 sg.). I più celebri sono Atreo e Tieste. ἀρεταῖσι μεμαότας: normalmente μεμαώς, presente in un'ampia serie di strutture formulari nella lingua epica, è costruito o in forma assoluta o con l'infinito (col genitivo solo in *Il.* XIII 197), ma μεμαότες ἐγχείῃσι (*Il.* II 818) offre un valido parallelo per l'uso poetico col dativo. I guerrieri iliadici sono smaniosi di lance, cioè di combattere; i figli di Pelope sono smaniosi di imprese valorose (scolio 145; Gerber, *Ol. One*; Ferrari, p. 81 nt. 42). I Bizantini correggevano in μεμαλότας, «zelanti» e B. Forssman, *Untersuchungen zur Sprache Pindars*, Wiesbaden 1966, p. 65 sgg. è tornato a sostenere questa possibilità, che tuttavia appare la normalizzazione di una lezione *difficilior*. Il consenso della tradizione manoscritta e il parallelo omerico sono più convincenti di confronti tardi, come Nonno, *Dionisiache* XXXVII 135: se questo verso è davvero ispirato al passo pindarico, esso tutt'al più prova che è *uaria lectio* antica.

90-3. Nell'Altis, lo spazio sacro a Zeus in Olimpia (ved. *Ol.* 10, 46), < vi era un recinto riservato a Pelope, detto Pelopion, nel quale si trovava la tomba dell'eroe (cfr. *Ol.* 10, 24e con commento). Qui ogni anno un montone nero era immolato a Pelope, e già Eracle aveva sacrificato sulla fossa (Pausania, V 13, 1 sg.). Le origini del culto risalgono al cosiddetto Medioevo ellenico e forse anche oltre (cfr. B. Sergent, *L'omosessualità nella mitologia greca* cit., p. 59 sg.). «Le strutture conservate sono d'età classica, ma uno scavo in profondità, condotto da Dörpfeld, rivelò anche l'esistenza di un tumulo circondato da pietre e di almeno una capanna, appartenenti all'insediamento preistorico che aveva occupato la parte centrale dell'Altis» (Maddoli-Saladino, p. 252 con bibliografia). αἱμακουρίαις: lo scolio 146a spiega che si tratta di una parola beotica per i sacrifici cruenti ai morti. L'unica altra occorrenza, oltre ai testi lessicografici, conferma la caratterizzazione dialettale e sembra connetterla agli anni dell'*Ol.* 1 (Plutarco, *Arist.* 21). Diverse le ipotesi sull'etimologia della seconda componente: da κορέννυσθαι, «saziare» di sangue le anime dei morti (scolio 146d; cfr. Chantraine, *DELG*, *s.u.* αἷμα); dalla stessa radice di νεωκόρος, ζάκορος o αἰγικορεῖς col confronto del lat. *curare* (Farnell); da κουρά, il taglio sacrificale dei capelli (H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, I-II, Heidelberg 1960-72, *s.u.* κουρά).

91. μέμικται: perfetto risultativo (cfr. Hummel, *Syntaxe*, p. 237).

92. κλιθείς: col dativo del luogo come p. es. in Teognide, 1216. La-

scia perplessi l'ipotesi di un'allusione allo stare distesi a simposio (M. van der Valk, ΚΩΜΩΙΔΟΤΡΑΓΗΜΑΤΑ. *Studia Aristophanea Viri Aristophanei W.J.W. Koster in honorem*, Amsterdam 1967, p. 131) o a Pelope «simposiasta eterno» (Steiner, *Indecorous Dining*, p. 309; cfr. Krummen, p. 163), anche se il convito è tema conduttore dell'ode.

93. ἀμφίπολον: lett. «intorno alla quale si va e si viene» (cfr. πολέω), in ragione del movimento dei fedeli e visitatori. In senso passivo intendono anche gli scolî, non senza il tentativo di spiegazioni alternative, come il fatto che i corridori girassero attorno al tumulo di Pelope. Contro il valore passivo di ἀμφίπολος si è obiettato che non vi sono riscontri e che l'aggettivo così inteso sarebbe una ripetizione rispetto al successivo πολυξενωτάτῳ. Ma -πολος può assumere valore passivo (cfr. τρίπολος); inoltre ἀμφίπολος e πολυξενώτατος qualificano due oggetti diversi: la tomba di Pelope e l'altare di Zeus. πολυξενωτάτῳ παρὰ βωμῷ: vicino al Pelopion vi era l'altare maggiore di Zeus Olimpio (cfr. *Ol.* 10, 24; 101), meta di pellegrini. Diversamente lo scolio 150a inferisce che si tratti dell'altare di Pelope presso la sua tomba. Al tempo di Pausania (V 13, 8 sgg.) il grande altare di Zeus era formato da una base di pietra su cui si innalzava un cono (alto circa m 6, 50) costituito dal mucchio delle ceneri sacrificali accumulate e impastate con l'acqua dell'Alfeo. Ved. anche commento a *Ol.* 8, 2-3.

93-5. τὸ δὲ κλέος ... Πέλοπος: iperbato. Altri invece fanno dipendere Πέλοπος da ἐν δρόμοις e τᾶν Ὀλυμπιάδων da κλέος (da ultimo Krummen, p. 166 sg.), ma, a parte il vigore espressivo dell'iperbato, la prima costruzione è più coerente con la celebrazione di Pelope (v. 90 sgg.) e con il parallelo a distanza Pelope/Ierone. Il confronto con *Pyth.* 1, 32 Πυθιάδος ... ἐν δρόμῳ appare più calzante rispetto a *Nem.* 10, 48 πὰρ Διὸς δρόμῳ.

93. κλέος: in corrispondenza anulare col v. 23/24. Non è da escludere che il riferimento al culto di Pelope possa alludere alle ambizioni di Ierone a onori eroici, che gli saranno tributati dopo la morte (Diodoro Siculo, XI 49, 2; 66, 4), come era accaduto a Gelone (XI 38, 5).

94. δέδορκε: l'uso di δέρκομαι al perfetto intransitivo (con valore di presente) è caratteristico di Pindaro (cfr. *Nem.* 3, 84; 9, 41 sg.). Il verbo δέρκομαι, nella lingua omerica, non designa tanto la funzione del vedere come semplice percezione dell'oggetto quanto una modalità speciale dello sguardo, ovvero lo scintillio dell'occhio; dalla stessa radice δράκων, il «serpente», col brillio sinistro del suo sguardo (Snell, *Die Entdeckung*, trad. it., p. 20). Sull'antropologia greca della vista ved. commento a *Ol.* 3, 20. ἐν δρόμοις: altro richiamo verbale con v. 21 sgg.

95. ἵνα: locativo. ἐρίζεται: medio di reciprocità; cfr. *Isth.* 5, 4 sg.

96. ἀκμαί ... ἰσχύος: per ἀκμή più genitivo a esprimere la massi-

ma manifestazione di un fenomeno o di un'azione ved. v. 48; *Ol.* 2, 63; *Isth.* 8, 37. θρασύπονοι: *hapax.*

97. ἀμφὶ: temporale; cfr. v. 50.

98. εὐδίαν: «sereno» in senso meteorologico, da cui il valore esteso di «serenità». Per la gioia, che accompagna nella vita l'atleta vittorioso, cfr. *Ol.* 5, 21 sgg.

99. γ(ε): attutisce l'assolutezza della formulazione.

99-100. L'interpretazione verte soprattutto sul significato dell'unicismo παράμερον. Alcuni intendono, a conferma della frase precedente, il bene che «un giorno trasmette all'altro giorno» ovvero «giorno dopo giorno». Altri ritengono che la gnome relativizzi, come forse è opportuno, la prosperità del vincitore: «c'è poco da dubitare che παράμερον significhi "di un giorno"» (Gerber, *Ol. One*; cfr. Demostene, *de Chersoneso* 70). In altri termini, la serenità dell'agonista vittorioso non è illimitata né ininterrotta, ma bisogna apprezzare la felicità che ogni giorno porta. In senso più specifico Ferrari traduce «a giorni alterni» col confronto di παρ' ἆμαρ (*Pyth.* 11, 63; Sofocle, *Ai.* 475; *Oed. Col.* 1455; cfr. Esichio, *s.u.* ἑτερήμεροι). In definitiva, al contesto celebrativo sembra adattarsi meglio l'idea che il bene «in ogni giorno», cioè del giorno che stiamo vivendo, è il più alto per un mortale. La sentenza è un richiamo alla limitatezza della condizione umana, che tuttavia si rivela anche un mezzo per enfatizzare lo stato di grazia che il *laudandus* vive in quell'esatto istante. Di qui, coerentemente, l'immediato ritorno al felice *hic et nunc* della celebrazione in atto (v. 100 sgg.).

100. ὕπατον: in posizione tautometrica col v. 42; cfr. Bacchilide, 3, 84 κερδέων ὑπέρτατον. ἐμὲ ... στεφανῶσαι: il canto di lode, come la corona olimpica, cinge e premia il vincitore (cfr. *Ol.* 6, 86 sg.; *Isth.* 4, 44). L'immagine richiama l'inno che incorona la mente del poeta (v. 8) in una sezione strutturalmente simmetrica a questa.

101. κεῖνον: il vincitore, Ierone. ἱππίῳ νόμῳ: è controverso se «equestre» si riferisca ai contenuti del carme per la vittoria ippica (per tutti Köhnken, *Pindar as Innovator*, p. 204) oppure sia espressione tecnico-musicale con riferimento a un genere specifico, non altrimenti noto, di melodia (Wilamowitz, *Pindaros*, p. 234; ora Ferrari). In questo senso confronti indicativi sono ἁρμάτειον μέλος (Euripide, *Or.* 1384), ἁρμάτειος νόμος (Ps. Plutarco, *de musica* 1133e-f), ἱππόθορος νόμος (Plutarco, *Coniugalia Praecepta* 138b; *Quaestiones Conuiuales* 704f). Inoltre in *Pyth.* 2, 69 è menzionato il *Kastoreion*, antica aria guerriera, che, intitolata al dioscuro Castore eccellente nell'arte equestre, si presenta come canto adatto alla celebrazione di un vincitore nelle gare dei cavalli (cfr. *Isth.* 1, 16). Se si considera la valenza tecnica di νόμος nel lessico poetico-musicale, l'ipotesi del riferimento a una specifica melodia «equestre» sembra preferibile, anche se poi

non è da escludere che a un certo tipo di base musicale possa connettersi un determinato tipo di contenuti.

102. Αἰοληΐδι μολπᾷ: anche nel passo sopra citato di *Pyth.* 2, 69 l'aria di Castore è intonata su «corde eolie» (cfr. gli «auli eolici» in *Nem.* 3, 79). Può trattarsi di un'allusione alla struttura metrica dell'ode (cfr. scolî 164ab) o alla base musicale dell'armonia eolica, detta anche ipodorica, col suo stile maestoso e grave (ved. Laso, fr. 702; Pratina, fr. 712ab Page; Eraclide Pontico, fr. 163 Wehrli = Ateneo, XIV 624c sgg.). Se quest'ultima ipotesi fosse corretta e se la «cetra dorica» (v. 17) alludesse alla musica, si potrebbe pensare che nel «primo periodo classico i termini "dorico" ed "eolico" potessero essere applicati alla stessa musica» (I. Henderson, «L'antica musica greca» in E. Wellesz [a cura di], *Storia della musica*, Milano 1962 [Oxford 1957], p. 427 sg.); aulo eolico e modo dorico sembrano associati nel fr. 191 = scolio a *Pyth.* 2, 128b.

103. χρή: sul dovere della lode ved. commento a *Ol.* 3, 7. ξένον: l'ospitalità è motivo encomiastico di base, ma è immancabile e particolarmente sentito in due categorie di odi pindariche: nei componimenti per i vincitori di Egina, l'isola di antiche tradizioni aristocratiche e assai cara al poeta (*Ol.* 8, 21 sgg.; *Nem.* 3, 2 sg.; 5, 8; 7, 65; *Isth.* 6, 70; cfr. Pfeijffer, *Aeginetan Odes*, p. 111), e nei carmi per le corti sicelioite (*Ol.* 2, 6; 3, 1; 40; *Pyth.* 3, 69 sgg.; *Nem.* 1, 19 sgg.; 9, 2; *Isth.* 2, 39 sgg.).

104. ἀμφότερα: neutro avverbiale, con riferimento a ἴδριν e κυριώτερον. ἴδριν ... κυριώτερον: non è necessario il comparativo anche nella prima parte della frase; per la costruzione che affianca un aggettivo di grado positivo e un comparativo (o superlativo) ved. Platone, *Leg.* 649d; Demostene, *in Midiam* 14; altri esempi in Kühner-Gerth II 1, p. 24. ἀλλὰ καὶ: ἅμα καὶ dei codici va corretto per ragioni metriche. Tra le svariate proposte (ved. apparato critico) la più economica e funzionale è ἀλλὰ καὶ di Hermann, che offre anche la soluzione più semplice dal punto di vista paleografico. καλῶν: in Ierone il potere politico e militare si coniuga con l'esperienza delle «opere belle», con allusione al suo gusto e alla sua conoscenza poetica; ved. v. 14 sg. ἴδριν: il digamma originario (Ϝίδρις) evita lo iato. δύναμιν: accusativo di relazione. κυριώτερον: altro vocabolo del lessico del potere, attestato in Pindaro soltanto con riferimento a Ierone tra gli uomini; cfr. σκᾶπτον (v. 12) e βασιλεύς (v. 23).

105. τῶν γε νῦν: lett. «tra gli uomini di ora almeno»; cfr. Bacchilide, 5, 4 sg. La precisazione, opportuna a livello etico-religioso, rafforza l'atto eulogistico. La lode è tanto più efficace quanto più concreto è lo sfondo di confronto su cui il *laudandus* risalta (p. es. *Ol.* 2, 93). Ed è tutt'altro che restrittivo se il termine di paragone è costituito da tutti gli uomini viventi in una proiezione e in un confronto implicito con i grandi uomini ed eroi del passato. κλυταῖσι ... ὕμνων πτυχαῖς: <

metafora di non univoca decodificazione. Il significato di πτυχά (e πτύξ) è «piega». Nelle altre occorrenze Pindaro usa il termine, secondo un'accezione comune (p. es. Omero, *Il.* XI 77), col valore di pieghe o volute del terreno, cioè valle, balza. L'ipotesi più plausibile è che l'espressione si riferisca allo stile poetico e musicale, alla sinuosità del ritmo, dell'armonia e della danza (Boeckh; lo scolio 169a rimanda alla struttura strofe, antistrofe, epodo), col confronto di espressioni quale καμπύλον μέλος διώκων nel fr. 107, 3, ma anche Aristofane, *Thesm.* 53. Altre ipotesi: a) l'immagine sarebbe ispirata alle pieghe di una veste, in particolare a un mantello come in *Isth.* 1, 32 (de Jongh, Puech, Verdenius, *Commentaries* II); b) la metafora suggerirebbe un nastro (Lavagnini) o una corona (Kirkwood); c) l'espressione equivarrebbe a «i più intimi recessi della poesia», cioè i più sottili e raffinati pensieri poetici (Dissen); d) il riferimento sarebbe alle pagine del testo pindarico (A.C. Pearson, «CQ» XVIII 1924, p. 151; Farnell; Fernández-Galiano) o, meglio, alle pieghe o volute del rotolo di papiro, in conformità con una serie di usi metaforici dei processi inerenti alla scrittura/lettura che, proprio in quegli anni e nello stesso Pindaro, trovano le prime attestazioni (*Ol.* 10, 1; *Pyth.* 4, 57 col commento di Giannini in *Le Pitiche*, p. 444; *Isth.* 2, 47 e C. Catenacci, «QUCC» n.s. LXII (CI) 1999, p. 49 sgg.; più in generale G.F. Nieddu, *La scrittura "madre delle Muse": agli esordi di un nuovo modello culturale*, Amsterdam 2004, p. 45 sgg.). Il confronto più stringente è con Eschilo, *Supp.* 947 ἐν πτυχαῖς βίβλων, ma la differenza tra βίβλων, «libri» nel testo eschileo e ὕμνων, «inni» in quello pindarico sembra sostanziale. L'immagine delle «pieghe dei libri», come si desume dalla stessa valenza negativa nelle *Supplici*, non sembra congruente con l'idea di una celebrazione ampia e risonante quale quella dei canti che Pindaro evoca. δαιδαλωσέμεν: infinito futuro; cfr. v. 29.

106-8. θεὸς: «un dio», con valore generale. Tra le varie ipotetiche identificazioni, senza nessun riscontro convincente, vi sono la Musa (scolio 171a); Zeus Etneo (Lehnus); Posidone (H. Jurenka, «Zeitschrift für die Österreichischen Gymnasien» XLV 1894, p. 1069 sg.); Demetra (Lavagnini), ma in tal caso sarebbe naturale al verso successivo il participio femminile. Più suggestiva, ma non più sicura, l'ipotesi di un riferimento al δαίμων personale (cfr. *Pyth.* 3, 108 sgg.). μήδεται: va con μερίμναισιν. Il valore primario è «meditare», «pensare a», quindi «darsi pensiero di»; cfr. il sostantivo μῆδος, «cura» in *Pyth.* 10, 11. Diversamente Gerber, *Ol. One* fa dipendere il dativo da ἐπίτροπος e intende μήδεται in senso assoluto. τεαῖσι (= σαῖς) ... μερίμναισιν: ennesimo iperbato; per la separazione del possessivo cfr. *Ol.* 12, 13 sgg. I pensieri di Ierone, come mostra l'auspicio seguente, sono le sue ambizioni agonistiche; cfr. *Ol.* 2, 54. κᾶδος: sebbene i significati correnti di κῆδος siano dolore o matrimonio, già in Omero, *Od.* XXII 254 è

attestato il valore di «pensiero», «cura», così come il verbo κήδομαι è normalmente usato col significato di «preoccuparsi di». Alcuni manoscritti offrono la variante κῦδος, «gloria», che, nonostante alcuni tentativi di difesa (E.D. Floyd, «Hermes» C 1972, p. 485 sgg.; S. Ebbesen, «Hermes» CII 1974, p. 503), fornisce un senso poco soddisfacente, oltre a essere *lectio facilior*. εἰ ... λίποι: il verbo è usato nella forma intransitiva («viene meno», «muta») o, diversamente, si può sottintendere σε («se non ti abbandona»). Oziose le discussioni sull'inopportunità dell'inciso in un augurio per un vincitore. La mitigazione prudente dell'auspicio è benaugurante perché coinvolge il dio e adempie a un riguardo religioso («se dio vuole»).

109. γλυκυτέραν: di genere femminile perché si lega, naturalmente per chi ascolta, a μέριμνα appena nominata. Meno probabile il riferimento al successivo ὁδόν con un'anticipazione che renderebbe alquanto dura la sintassi (Boeckh) o a un termine non espresso come νίκαν (Fernández-Galiano, Uchida); ancora più complicato sottintendere un accusativo implicito quale *κλεΐξιν ricavandolo dal seguente κλεΐζω (Verdenius, *Commentaries* II e già Schroeder) o assegnare al femminile un valore avverbiale o sostantivale astratto (cfr. Gerber, *Ol. One*). È «dolce» ciò che pertiene al pensiero della vittoria: ved. vv. 19; 98. ἔλπομαι: per l'augurio di future vittorie, quasi sempre nel finale di epinicio, cfr. *Ol.* 13, 103 sgg.; *Pyth.* 5, 124; *Isth.* 1, 67 sgg.; Bacchilide, 8, 20 sgg.

110/111. σὺν ἅρματι θοῷ: l'espressione «col carro veloce» si colloca a metà tra l'auspicio del nuovo successo e la «strada di parole» con cui il poeta celebrerà il trionfo. In altre parole il carro prospetta la futura vittoria di Ierone e al tempo stesso introduce la seguente immagine della via del canto, in associazione analogica con la metafora tipica del carro delle Muse (ved. *Ol.* 6, 22 sgg. con commento). Sulla progressiva rivelazione dell'io lirico nell'ode ved. Uchida. κλεΐξειν: κεν con il futuro svolge qui funzione enfatica in relazione all'auspicio (cfr. A.C. Moorhouse, «CQ» XL 1946, p. 5 sg.; Hummel, *Syntaxe*, pp. 248, 355). ἐπίκουρον: si sottintenda μοι. La strada di parole è alleata del poeta nel senso che lo aiuta nell'intraprendere la degna celebrazione dell'impresa di Ierone. Simonide, fr. 3b, 17 Gentili-Prato invoca la Musa come ἐπίκουρον ἐμοί (si noti al v. 8 anche l'immagine, sebbene con altra valenza, del carro); cfr. Timoteo, fr. 791, 204 Page e più in generale Pindaro, *Ol.* 3, 4a. Altri invece sottintendono σοι e, col confronto di *Ol.* 13, 96 sg., intendono che la strada di parole sarà d'aiuto a Ierone (Gildersleeve; Verdenius, *Commentaries* II). Altri ancora connettono ἐπίκουρον col genitivo λόγων (S. Fogelmark, «AC» XLV 1976, p. 126 sg.), ma la frase suona tautologica, oltre che eccessivamente complicata. εὑρὼν: per la concezione euristica dell'atto poetico ved. commento a *Ol.* 3, 4a. Un altro enunciato <

con il carro delle Muse, il semantema εὑρ- e un aggettivo comparabile con ἐπίκουρος è in *Ol.* 9, 80 sg. (Gerber, *Ol. One*). ὁδὸν λόγων: metafora ricorrente (*Ol.* 9, 47; *Pyth.* 4, 247; 11, 39; *Nem.* 6, 54 accanto a εὑρίσκω; *Isth.* 4, 1 sgg.; 6, 33; fr. 52h, 11 sgg. in connessione col carro delle Muse; Bacchilide, 5, 31 sgg.; 10, 51; 19, 1 e 13; ved. P. Angeli Bernardini, «QUCC» n.s. IV (XXXIII) 1967, p. 87 sg.; M. Cantilena, «QUCC» n.s. XXI (L) 1976, p. 81 sgg.). Innumerevoli strade di lode si aprono al cantore grazie alle qualità del celebrato (cfr. *Isth.* 6, 22; *Ol.* 8, 13), ma soprattutto l'immagine enfatizza la varietà dei mezzi artistici di cui il poeta dispone e la sua capacità di scegliere la strada compositiva più adatta all'occasione. L'idea della poesia come via è tradizionale (O. Becker, *Das Bild des Weges und verwandte Vorstellungen im frühgriechischen Denken*, Berlin 1937; M. Durante, *Sulla preistoria della tradizione poetica greca*, II, Roma 1976, p. 123 sgg.). Probabilmente già attiva nel termine omerico οἴμη (*Od.* VIII 74; XXII 347; cfr. Chantraine, *DELG*, *s.u.* οἴμη; S. Grandolini, *Canti e aedi nei poemi omerici*, Pisa-Roma 1996, p. 120 sg.), dopo Pindaro l'idea troverà i più celebri sviluppi in Aristofane, *Au.* 1374; Callimaco, fr. 1, 25 sgg.; *Epigr.* 28, 1 Pfeiffer e Teocrito, 16, 69 sino ad autori latini come Lucrezio, I 926 e Properzio, III 1, 14, 18. A livello comparativistico, in un'altra concezione etnopoetica, l'immagine vive nel romanzo-saggio di B. Chatwin, *The Songlines*, London 1987 (trad. it. *Le vie dei canti*, Milano 1995). εὐδείελον: il significato primario è «solatio» in conformità con l'interpretazione degli antichi da εὐ + δείλη = ἑσπέρα (cfr. scolio a *Pyth.* 4, 135b). L'epiteto, nella sua etimologia, sembra conciliarsi con l'origine mitica del nome Cronio attribuito, secondo Diodoro Siculo, III 61, 3, alle alture rivolte a occidente. Di nuovo è evocata, con tratto realistico e impressionistico, l'esposizione di Olimpia al sole: ved. *Ol.* 3, 18 sgg. ἐλθών: l'arrivo sul luogo della vittoria è una variante dell'avvento dell'io poetico sul luogo del festeggiamento del vincitore e può essere convenzionale (Bundy, p. 27; Péron, *Les images*, pp. 27, 45; Tedeschi, p. 30 sg.), ma al v. 18 sgg. la vittoria di Ferenico a Olimpia è evocata come se il locutore vi avesse assistito.

112/114. Κρόνιον: il colle sacro a Crono a Olimpia. Μοῖσα ... τρέφει: cfr. Bacchilide, 3, 92. καρτερώτατον βέλος: cfr. Omero, *Il.* V 104 e Pindaro, *Ol.* 13, 95, ma anche Eustazio, in *Il.* 616, 24; sulle frecce poetiche ved. commento a *Ol.* 2, 83. In *Isth.* 2, 1 sgg. ricorre la concomitanza di carro e frecce poetiche. ἀλκᾷ: dativo strumentale con τρέφει. La Musa nutre il fortissimo dardo poetico col valore, lo «nutre di vigore» (da Boeckh a Verdenius, *Commentaries* II). Altri, pur connettendo ἀλκᾷ col verbo, lo interpretano come dativo di fine «per la forza» (Farnell) o come dativo di vantaggio «for (the benefit of) achievement» (Carey, *Two notes*); oppure si è ipotizzato un doppio dativo con ἐμοί «per la mia forza poetica» (von der Mühll, *Klei-*

*ne Bemerkungen*, p. 52). Diversamente altri fanno dipendere il dativo (limitativo) da καρτερός, «dardo potentissimo in valore» (tra gli altri Dissen col confronto di *Ol.* 13, 52 e Anassagora, fr. 1 Diels-Kranz; Slater, *Doubts*, p. 202 sg.). Gerber, *Ol. One* infine ravvisa una possibile ambiguità nell'uso di ἀλκᾷ che, in considerazione dei due significati di base, significherebbe sia «in valore» sia «in mio sostegno» («for my protection» Cookesley). È comunque evidente il tenore militare del linguaggio e delle immagini: ἐπίκουρος, ἀλκή, βέλος e, tutto sommato, lo stesso carro. ⟨ἐπ'⟩ ἄλλοισι δ' ἄλλοι μεγάλοι: ved. Nota metrica. L'espressione racchiude le possibili forme di eccellenza in un'accelerazione sintetica, per così dire, della *Priamel* («summary priamel», Bundy, p. 7); cfr. p. es. *Ol.* 8, 12 sgg.; *Isth.* 1, 47 sgg.; Bacchilide, 10, 35 sgg. Questo finale presenta analogie con *Ol.* 3, 42 sgg. (ved. commento). τὸ δ' ἔσχατον κορυφοῦται: il limite estremo «s'incima», «culmina», coi re. L'immagine, come chiarisce ὕψοῦ πατεῖν (v. 115/115b), evoca luoghi elevati (cfr. p. es. Aristotele, *Meteor.* 350a μέχρι τῆς ἐσχάτης κορυφῆς), non la cresta dell'onda (Verdenius, *Commentaries* II). Per l'associazione delle parole cfr. *Nem.* 10, 32 sg. ἐσχάτων ἀέθλων κορυφαῖς. Non sfugga che al v. 13 Ierone coglie «il vertice» (κορυφή) d'ogni virtù. βασιλεῦσι: cfr. v. 23/24. μηκέτι πάπταινε πόρσιον: ancora un parallelismo con il proemio (v. 5 μηκέτι ... σκόπει più comparativo); per παπταίνειν cfr. *Pyth.* 3, 22 sg.; *Isth.* 7, 44. A proposito di questo verbo Snell, *Die Entdeckung*, trad. it., p. 22 precisa che indica «un modo di guardare, di guardarsi intorno cercando qualcosa con sguardo circospetto o d'apprensione». Il comparativo πόρσιον (= προσωτέρω, att. πορρωτέρω), così come il superlativo πόρσιστα (*Nem.* 9, 29), è attestato solo in questo passo pindarico. L'imperativo a non eccedere equivale ad affermare la condizione di estrema prosperità cui Ierone è giunto.

115/115b. σέ τε ... ἐμέ τε: tiranno e poeta di nuovo in correlazione. τοῦτον ... χρόνον: «in questo tempo», cioè «per la vita» (scolî 184ab); si confronti il valore di χρόνος in *Pyth.* 5, 121 (con scolio *ad loc.*). Altre traduzioni: «sempre» (Puech); «(d'ora in) poi» (H. Fränkel, *Wege*, p. 20); «a lungo» (Werner); «gli anni della tua tirannide» o «il tempo del tuo successo» (Instone); «questa vita terrestre» in opposizione all'aldilà cui alluderebbe πόρσιον (Farnell); «il tempo della vittoria e della celebrazione per cui l'ode fu composta» (Segal, p. 256 nt. 26); «questo tempo» con intenzionale indefinitezza (Kirkwood, Ferrari).

115/115b-116. ἐμέ ... νικαφόροις / ὁμιλεῖν: con movimento analogo si chiude la *Pyth.* 2 per Ierone. τοσσάδε: «altrettanto», per lo stesso tempo augurato a Ierone, cioè per la vita. σοφίᾳ: «l'arte» poetica; cfr. v. 9.

# Olimpica seconda

1. Ἀναξιφόρμιγγες: *hapax*. Gli inni sono «signori della cetra» nel senso che il testo poetico governa la musica. Nella Grecia antica «il rapporto poesia-musica si pone, almeno fino ai primi decenni del V sec. a.C., nei termini di un adeguamento del disegno melodico alla catena verbale» (Gentili, *Poesia*, p. 51).

2-5. I giochi di Olimpia erano sacri a Zeus, Eracle li fondò, lì Terone ha vinto. Per il nesso trimembre dei-eroi-uomini cfr. p. es. Senofonte, *Symp.* 8, 28, 2; Antifonte, 1, 27; Isocrate, *Euagoras* 39; Antifane, fr. 206 Kassel-Austin; sulla presenza strutturale del numero tre e di triadi nell'*Ol.* 2 ved. Introduzione all'ode, pp. 54-5 nt. 5. Il «potente colpo d'ali» (Puech) di questo *incipit* non ha mancato di lasciare il segno nella storia della poesia, da Orazio, *Carm.* I 12, 1 sgg. (*Quem uirum aut heroa lyra uel acri / tibia sumis celebrare, Clio? / quem deum?*) a Gabriele d'Annunzio, *Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini*, vv. 25-7 («Inni, rapidi figli del furore / e della fiamma, quale degli iddii, quale / eroe, quale uomo noi celebreremo?»).

3. Πίσα: ved. commento a *Ol.* 1, 18.

3-4. Su Eracle e sulla fondazione degli agoni Olimpici Pindaro si dilunga nell'*Ol.* 3 (ved. commento al v. 19).

4. ἀκρόθινα πολέμου: in funzione appositiva. In luogo di ἀκρόθινα (cfr. *Ol.* 10, 57) Zenodoto proponeva di leggere ἀκροθίνια (cfr. *Nem.* 7, 41; fr. 357, 2). La lezione, che introdurrebbe una responsione non impossibile tra cretico e ditrocheo (ved. Gentili in *Le Pitiche*, p. LXXV; «La *Pitica* V di Pindaro», in *Mélanges Pierre Lévêque* V, Paris 1991, p. 117 sgg.), non deriva necessariamente da imperizia metrica di Zenodoto.

6. ὄπῑ: dativo da ὄπις (Hermann), non l'ametrico ὀπί dei codici da ὄψ. La forma, non attestata altrove, è un epicismo (ved. Omero, *Il.* XVIII 407 Θέτῑ, XXIII 315 μήτῑ; cfr. P. Chantraine, *Morphologie historique du grec*, Paris 1945, p. 57). Il termine, che indica propriamente l'osservanza e il riguardo religioso (Chantraine, *DELG*, *s.u.*; per la costruzione col genitivo oggettivo cfr. Erodoto, IX 76, 2), qui sottolinea eulogisticamente il sacro rispetto della norma dell'ospitalità da parte del celebrato. Empedocle, 31 B 112, 3 Diels-Kranz, definisce i suoi

concittadini agrigentini «venerandi porti per gli ospiti». ἔρεισμ' Ἀκράγαντος: più avanti (v. 81 sg.) Ettore è «colonna di Troia» e nel fr. 76, 2 Atene, celebrata per il suo ruolo nelle guerre persiane, è definita Ἑλλάδος ἔρεισμα; cfr. Omero, *Il.* VI 5 e lo stesso Pindaro, fr. 52f, 85. In rapporto a Terone non si può non pensare alla decisiva vittoria conseguita a Imera contro i Cartaginesi.

7. εὐωνύμων: è stata notata la presenza ripetuta di parole (tre delle quali tautometriche) in εὐ- al principio dell'ultimo verso della strofa/antistrofe (vv. 14, 34, 94). ἄωτον: ved. commento a *Ol.* 1, 15. ὀρθόπολιν: «che regge e salva le città con la sua giustizia» (scolio 14b); per termini con analoga formazione cfr. φιλόπολις (*Ol.* 4, 16), ἀρχέπολις (*Pyth.* 9, 54), φερέπολις (fr. 39).

8-9. I progenitori di Terone avevano partecipato intorno al 582 alla fondazione di Agrigento, che nasce come sub-colonia di Gela, a sua volta fondata nel 688 da una spedizione mista di Rodii e Cretesi (Tucidide, VI 4, 3 sg.). Sulla provenienza degli Emmenidi ved. Introduzione all'ode, p. 47 sgg.

8. καμόντες ... θυμῷ: il riferimento è a tutte le vicissitudini che precedettero l'insediamento ad Agrigento. Lo scolio 15b presume la partenza da Rodi a causa di contese civili (cfr. Aristarco *ap.* scolio 29d) e le guerre contro le popolazioni indigene della Sicilia.

9. ἱερὸν ... οἴκημα ποταμοῦ: Akragas (Agrigento) sorgeva sul pianoro lambito a est dal fiume omonimo della città (oggi S. Biagio); a ovest l'altro fiume Hypsas, l'odierno Drago (cfr. *Pyth.* 6, 6; 12, 2 sg.). «O amici, che abitate la grande città sul biondo Akragas»: così l'agrigentino Empedocle, 31 B 112 Diels-Kranz si rivolgeva ai suoi concittadini. Giustamente Menecrate respingeva l'ipotesi di Artemone di Pergamo di identificare «la sacra dimora del fiume» con Gela (cfr. scolî 16bc). Lo scolio 15d individua la specifica «sacralità» di Agrigento nel culto di Atena (ad Atena Lindia era dedicato un importante tempio sull'acropoli, come informano Polibio, IX 27; Diodoro Siculo, XIII 90; Polieno, VI 51) o nel sacro possesso di Persefone (cfr. *Pyth.* 12, 2), alla quale Zeus avrebbe donato Agrigento in occasione della festa degli Anakalypteria, quando la sposa si mostrava per la prima volta senza velo.

10. ὀφθαλμός: «l'occhio» rappresenta ciò che è più prezioso e più lucente; cfr. *Pyth.* 5, 56 sg., dove l'immagine è di nuovo in associazione con quella del fortilizio. Nella concezione greca della visione, l'occhio non solo percepisce la luce, ma anche la effonde. La metafora, piuttosto diffusa, è usata per persone (Eschilo, *Choeph.* 934) e città (Aristotele, *Rhet.* 1411a) e in particolare può designare, come suggeriscono altre occorrenze (*Ol.* 6, 16; Eschilo, *Pers.* 979), valorosi comandanti, per cui, in relazione agli Emmenidi, sembra non essere estranea l'idea di «guardare», «vigilare» in senso militare contro la minaccia cartaginese (cfr. J. Pouilloux, «Revue Archéologique» 1974, p.

227 sg.). αἰὼν μόρσιμος: sui diversi valori di αἰών, non escluse alcune possibili semantizzazioni orfiche, ved. E. Degani, ΑΙΩΝ *da Omero ad Aristotele*, Padova 1961, p. 104 sgg. χάριν: ved. commento a *Ol.* 1, 18. ἔφεπε: «seguì», «venne», come parafrasano gli scolî 19bc (cfr. *Ol.* 6, 40; *Pyth.* 3, 84), meglio che «governò», «custodì» sottintendendo un complemento oggetto (B. Forssman, «Incontri Linguistici» XXIX 2006, p. 11 sgg.).

12. ὦ Κρόνιε παῖ Ῥέας: Zeus, figlio di Crono e Rea, la grande coppia divina che tornerà nella sezione escatologica (vv. 70; 76 sg.); sul termine Κρόνιος cfr. *Ol.* 1, 112/114; 3, 23a.

13. ἀέθλων κορυφὰν: l'uso metaforico di κορυφή è frequente (ved. commento a *Ol.* 1, 13). Un gioco ambivalente con Κρόνιος (v. 12), altura di Olimpia, nel solco del monte Olimpo appena nominato? Ἀλφεοῦ ἰανθεὶς: per evitare lo iato si è supposto Ἀλφεοῦ (ϝ)ἰανθείς o si è proposto di correggere in Ἀλφεοῖ' ἰανθείς (P. Maas, *Responsionsfreiheiten* II, p. 17 sg.), ma lo iato dopo il nome proprio è ammesso (cfr. F. Vogt, *De metris Pindari quaestiones tres*, Diss. Argentorati 1880, p. 11; cfr. anche *Ol.* 1, 27 Κλωθώ). Il verbo ἰαίνω indica propriamente il senso piacevole di calore che si spande nel corpo; su quest'azione di appagamento e piacere in relazione alla musica, cfr. *Pyth.* 1, 11; Teognide, 531 sg.; Bacchilide, 17, 130.

14. σφίσιν: dativo di vantaggio, ribadito e ampliato con sfumatura cronologica dal seguente λοιπῷ γένει (Lehnus), piuttosto che dativo di possesso con significato equivalente a «dei loro padri» (Race) o «ai loro nipoti» (Ferrari). ἄρουραν ... πατρίαν: cfr. Omero, *Od.* I 407.

15-7. τῶν δὲ πεπραγμένων ... ἀποίητον τέλος: variante d'autore del concetto che sarà racchiuso nella sentenza latina *Factum fieri infectum non potest*; cfr. p. es. Omero, *Il.* IX 249 sg. e Simonide, fr. 603 Page (per la documentazione si rinvia a R. Tosi, *Dizionario delle sentenze greche e latine*, Milano 1991, n. 524). Non è possibile stabilire se, come sostengono gli scolî 29 b-d sulla scorta di Didimo, si faccia allusione alle tensioni tra le casate tiranniche di Agrigento e Siracusa. La portata generica della sentenza non esclude una simile induzione; certo, comunque, appare il riferimento, come intendeva Aristarco (ved. scolio 29d), alle peripezie passate della famiglia di Terone. Sul doppio iperbato (τῶν πεπραγμένων ... ἔργων e ἀποίητον ... τέλος) ved. W.H. Race, «CJ» XCVIII 2002, p. 28.

16. ἐν δίκᾳ ... καὶ παρὰ δίκαν: la locuzione è ripetuta in due orazioni di Giuliano Imperatore (*Encom. Cost.* 35; *Encom. Eus.* 8).

17. Χρόνος ὁ πάντων πατὴρ: prima attestazione della personificazione di Chronos, il «Tempo», che torna in Pindaro (*Ol.* 10, 55; frr. 33; 159). Alla luce dei contenuti escatologici del carme e dello speciale ruolo di dio primigenio che alcune delle più antiche teogonie orfiche attribuiscono a Chronos (Damascio, *de princ.* 123; cfr. West, *I poe-*

*mi orfici*, pp. 83, 269) non è impossibile che l'originale menzione del «Tempo padre d'ogni cosa» possa risentire di credenze di questo genere. θέμεν: = θεῖναι.

19/20. La lotta tra prosperità e sofferenza assume l'aspetto di un contrasto personificato: il dolore, nonostante la sua violenta resistenza (παλίγκοτον), muore domato ad opera (ὑπό più genitivo d'agente) delle nobili gioie.

21-2. πέμπῃ ... ὑψηλόν: la matrice dell'immagine è stata variamente individuata nel movimento della ruota (Gildersleeve; Kirkwood) e in particolare di quella della Fortuna (Jacobs *ap.* Dissen; Norwood, trad. it., p. 214 sgg. e nt. 46), nell'oscillazione dei piatti della bilancia (Dissen; Fernández-Galiano; Willcock) o del pendolo (Kirkwood), nell'erba che cresce (van Leeuwen), nell'evocazione di un'alta cima o di un volo (Puech) o da ultimo in un mucchio di grano (Konstas, *Eine pindarische Metapher*).

22. ἀνεκάς: duplice la spiegazione degli scolî: «dall'alto» o «in alto», che è da preferire. È enfatizzato lo slancio verso l'alto.

22-4. εὐθρόνοις / Κάδμοιο κούραις: le quattro figlie di Cadmo (Agave, Autonoe, Semele e Ino) soffrirono pene terribili, ma due di esse alla fine ottennero vita immortale e beata tra gli dei. Agave in preda al furore bacchico guidò le menadi tebane all'orribile smembramento di suo figlio Penteo; Autonoe, che partecipò anche allo squartamento di Penteo, fu la sventurata madre di Atteone, sbranato dai cani di Artemide; Semele e Ino, le uniche due di cui Pindaro fa il nome e accenna alla storia, alla fine di tribolazioni furono divinizzate (ved. commento ai vv. 25; 29). Il poeta evita di indugiare su qualunque particolare doloroso delle singole storie e l'epiteto εὔθρονος, che si colloca in apertura dell'*excursus*, è usato nella poesia arcaica sempre per divinità. La prospettiva dalla quale le Cadmeidi sono presentate all'uditorio è quella finale della loro divinizzazione. Inoltre il paradigma mitico rappresentato da Cadmo fondatore di Tebe e dalle sue figlie, eroine poliadi (cfr. *Pyth.* 11, 1 sg.), doveva risultare gradito a chi, come Terone, vantava origini cadmee (e tebano era lo stesso Pindaro). πένθος ... ἀγαθῶν: all'altezza della prosperità evocata nel verso appena precedente si oppone, ancora secondo una sorta di personificazione, la caduta in basso del dolore pesante.

25-8. Semele, unitasi in amore con Zeus e incinta di Dioniso, rimase fulminata quando, su malevola istigazione di Era, chiese a Zeus di mostrarsi nella sua folgorante natura divina; ma il dio salvò dalle ceneri il feto di Dioniso e Semele fu condotta a vivere tra gli dei olimpî (cfr. *Pyth.* 11, 1). La morte o la nascita attraverso il fuoco possono segnare la transizione alla condizione eroica o divina, come per lo stesso eroe-dio Dioniso, Eracle o Asclepio (cfr. Currie, *Pindar*, p. 344 sgg.). ζώει ... ἀποθανοῖσα (= ἀποθανοῦσα): ossimoro. τανυέθειρα: unicismo

lessicale. Παλλάς: sin dai commenti antichi sono state avanzate ipotesi sulle ragioni della presenza di Pallade Atena nella triade divina più benevola a Semele, accanto a Zeus suo amante e al figlio Dioniso. Si è pensato al culto tebano di Atena Onca (scolî 48ad; cfr. Eschilo, *Theb.* 164) o a quello agrigentino di Atena (cfr. commento al v. 9, ma anche il ruolo della dea in *Pyth.* 12, 7 sgg.) o alla funzione di accoglienza che essa svolge sull'Olimpo (Willcock). Se si crede a uno sfondo misterico, un esilissimo filo è con Atena, che salva il cuore di Dioniso quando è sbranato dai Titani (frr. 35; 210 Kern = 315f; 327f Bernabé).

27a. {φιλέοντι δὲ Μοῖσαι}: Aristofane di Bisanzio atetizzò questo *colon* che è in più rispetto alle altre strofe e antistrofi (scolio 48c; cfr. 48f). Ciò può significare che egli si rese conto della soprannumerarietà sistemando per primo la colometria delle odi di Pindaro, ma non è escluso che intervenne su un testo che già presentava una sua colometria e la corresse.

27-9. παῖς ὁ κισσοφόρος: Dioniso. L'edera, pianta sempreverde e immagine della vitalità invincibile della natura, appartiene alla sfera cultuale di un dio della vegetazione quale Dioniso, che nel demo attico di Acarne era venerato come Kissós (Pausania, I 31, 6). λέγοντι: = λέγουσι. κόραισι Νηρῆος ἁλίαις: le Nereidi sono le divinità marine figlie di Nereo, il Vecchio del mare.

29-30. Ino, resa folle da Era perché aveva adottato il piccolo Dioniso dopo la morte di Semele, si gettò in mare da una rupe insieme col figlio Melicerte, per sfuggire alla furia del marito Atamante, anch'egli impazzito per volontà di Era. Gli dei ebbero pietà di lei e la trasformarono in una divinità marina che prese il nome di Leucotea, la «Dea bianca» (cfr. Omero, *Od.* V 333 sgg.). I funesti antecedenti della divinizzazione sono naturalmente taciuti. βίοτον ἄφθιτον ... τὸν ὅλον ἀμφὶ χρόνον: espressione volutamente ridondante, *cumulate, ut immortalitatis notionem amplificaret* (Dissen); molto meglio che postulare una distinzione tra βίοτος, il piacere della vita, e χρόνος, il tempo nella sua semplice dimensione di durata (Gildersleeve).

30. ἀμφὶ: con valore temporale; cfr. *Ol.* 1, 50; 97. κέκριται: «è fissato»; confronto classico è Teognide, 381; sui paralleli gnomici coi *Theognidea* si sofferma J. Carrière, «Pallas» XI 1962, p. 29 sgg.

31. πεῖρας: lezione introdotta dai bizantini e normalmente accolta per l'ametrico πέρας dei codici, che è la forma attica del termine; la forma omerica è πεῖραρ. Il nesso πεῖρας θανάτου, per il cui valore si può confrontare l'omerico τέλος θανάτοιο, torna in fr. adesp. 1034 Page = Sotade 4(c) Powell (θανάτου πείρατα); cfr. anche Apollonio Rodio, IV 1648. Meno naturale la traduzione «Certo per i mortali non è stabilito un limite nella morte», nel senso escatologico che la vita delle anime non termina con la morte (da ultimo Currie, *Pindar*, p. 32 sg.).

32. ἁμέραν: può essere inteso nel significato materiale di singola giornata, cioè «spazio tra l'alba e il tramonto» (Farnell), ma è evidente la proiezione sul valore figurato di vita (cfr. p. es. Mimnermo, fr. 8, 8 Gentili-Prato): un'analogia tra giorno ed esistenza umana, che non manca di confronti nella storia della poesia, da Francesco Petrarca («i' so' colei che ti diè tanta guerra / e compie' mia giornata inanzi sera») a Salvatore Quasimodo («Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera»). Se in Simonide, fr. 521 Page, e Bacchilide, 3, 79 sg., l'instabilità della sorte è ancorata all'ignoranza del domani, Pindaro restringe la prospettiva all'immagine della giornata in corso. ὁπότε: ha suscitato immotivate perplessità la presenza di ὁπότε, laddove in relazione al senso sarebbe sembrato più adatto εἴποτε o simili. Va respinta ogni ipotesi di correzione. Sono condensate poeticamente in una sola costruzione sintattica sia la dimensione temporale sia la sfumatura interrogativa (cfr. Thiersch *ap.* Boeckh), ma è sulla prima che s'impernia sintatticamente l'enunciato: noi non sappiamo quando porteremo a termine con fortuna intatta una giornata che fino a quel momento è serena. παῖδ' ἀελίου: personificazione del giorno, «figlio del sole», sulla scia dell'analogia tra giornata e vita umana.

33. ῥοαὶ δ' ἄλλοτ' ἄλλαι: per l'alternanza di bene e male in connessione figurata con l'elemento liquido cfr. *Ol.* 12, 5 sgg.; espressioni analoghe ricorrono anche per lo spirare dei venti in relazione metaforica con la mutevolezza della sorte (*Ol.* 7, 95; *Pyth.* 3, 104; *Isth.* 4, 5); cfr. Steiner, p. 66 sgg.

34. ἔβαν: aoristo gnomico.

35. ἅ τε: diverse le funzioni di sottolineatura che τε può svolgere in connessione col pronome relativo. Il nesso è già omerico e τε è normalmente omesso nelle traduzioni; ved. Denniston, *Gr. Part.*, p. 522 sg.; Hummel, *Syntaxe*, p. 321 sg.

35-6. Μοῖρ(α) ... θεόρτῳ σὺν ὄλβῳ: si sottolinea l'azione concorde del destino e del dio come al v. 21.

36. τῶνδ(ε): gli Emmenidi.

37. ἐπί ἄγει: tmesi. πῆμ(α) παλιντράπελον: di nuovo una risonanza col plesso gnomico di v. 19 sgg. (πῆμα ... παλίγκοτον) e di nuovo l'idea del succedersi di fortuna e sventure in senso positivo; παλιντράπελον (lett. «che si volge indietro», «che si capovolge») è un unicismo.

38-46. È delineato attraverso brevi cenni, in senso verticale e genealogico, il mito dei Labdacidi dai quali la famiglia di Terone vantava di discendere (ved. Introduzione all'ode, p. 47 sgg.). Nella "riduzione" pindarica del mito labdacide non è ricordato l'incesto di Edipo con Giocasta e non è esplicitamente menzionata la maledizione che egli scaglia sui figli, due aspetti nodali della saga nelle versioni a noi note soprat-

tutto attraverso le riprese del teatro attico del V sec. a.C. (in particolare *Edipo Re* ed *Edipo a Colono* di Sofocle, *Fenicie* di Euripide). Pindaro sceglie di tacere questi aspetti del racconto perché inessenziali e soprattutto inopportuni rispetto ai motivi encomiastici.

38. ἐξ οὗπερ: «sin dal tempo in cui» (scolio 70e). Λᾷον: sulla ὑφίζησις («abbassamento»), per riprendere le parole dello scolio metrico, dello iota nella formazione del nome ved. P. Santé, «QUCC» n.s. LXXVIII (CVII) 2004, p. 135 sgg. μόριμος υἱός: Edipo.

39/40. συναντόμενος: Edipo e Laio si incontrarono e giunsero a contesa presso il celebre trivio vicino Delfi (Sofocle, *Oed. tyr.* 716; 732; 800; Euripide, *Phoen.* 38). ἐν δὲ Πυθῶνι ... τέλεσσεν: l'oracolo di Apollo pitico aveva ammonito Laio che, se avesse generato un figlio, questi lo avrebbe ucciso (Euripide, *Phoen.* 17 sgg.; *Argum.* a Sofocle, *Oed. tyr.*). I versi pindarici sono la prima attestazione del vaticinio delfico nella vicenda dei Labdacidi. χρησθὲν: participio sostantivato.

41. ὀξεῖ(α): può trattarsi sia di un aggettivo concordato con Ἐρινύς sia di una forma neutra plurale con valore avverbiale. Per la traduzione lo scolio 73a propone due possibilità: «che guarda in modo acuto», cioè «dagli occhi acuti», o «che punisce aspramente». L'una non esclude l'altra, ma la prima è prevalente, come non solo suggerisce la presenza del participio ἰδοῖσα nell'ambito di un uso comune dell'aggettivo in relazione con la vista (p. es. *Nem.* 10, 62 sg.), ma come conferma anche il puntuale confronto con Apollonio Rodio, IV 475 sg. Sullo sguardo inesorabile che l'Erinni esercita sulle vicende umane cfr. Sofocle, *Ai.* 835 sgg.; *El.* 112 sg.; nel *Corpus Hermeticum* 23, 48 Nock-Festugière ὀξυδερκὴς θεός è Adrastea. Ἐρινύς: l'Erinni o Furia (più spesso al plurale le Erinni o Furie) è il demone vendicatore dei delitti familiari, nato dalle gocce di sangue che impregnarono la terra quando Crono evirò il padre Urano (Esiodo, *Theog.* 183 sgg.). Il ruolo dell'Erinni nella fosca storia dei Labdacidi era già messo in evidenza nel poema epico (VIII sec. a.C.) della *Tebaide*, fr. 2, 9 Bernabé. Erodoto, IV 149, 2 ricorda la dedica di un santuario alle Erinni di Laio ed Edipo da parte degli Egidi, un illustre *clan* spartano, che mutuò il nome da Egeo, nipote di Tera, il colonizzatore dell'omonima isola, dove gli stessi Egidi vantavano una significativa presenza e dove anche gli antenati degli Emmenidi erano passati. Per la possibile appartenenza di Pindaro alla fratria tebana degli Egidi, ved. Introduzione, p. XIV.

42. ἔπεφνε: aoristo tematico con raddoppiamento da θείνω. οἱ: a Edipo. σὺν ἀλλαλοφονίᾳ: Eteocle e Polinice si diedero reciprocamente la morte presso una delle sette porte di Tebe disputandosi il potere della città e l'eredità di Edipo: un episodio mitico famoso, dal poema ciclico della *Tebaide* e Stesicoro, fr. 222(b) Page e Davies alla tragedia attica. Non è implausibile che la contesa tra Eteocle e Polinice possa fungere anche da elemento di contrasto per evidenziare il

rapporto di concordia fraterna tra Terone e Senocrate (cfr. v. 49 sg.), così come un altro esempio di amore fraterno, i gemelli Castore e Polluce, si ritrova nell'*Ol.* 3 (da ultimo Schneider, p. 77 sg.). Per converso, è impossibile dire quanto incidessero nell'intenzione compositiva e nella ricezione del carme i turbolenti rapporti tra i fratelli Ierone e Polizalo. ἀρήϊον: nell'epiteto lo scolio 75 avverte, oltre all'enfasi sul valore bellico della stirpe, la possibilità di un riferimento ad Ares come avo dei Labdacidi discendenti da Armonia, figlia di Ares e moglie del capostipite Cadmo; sulle diverse ipotesi di interpretazione dell'aggettivo ved. R. Drew Griffith, «Classical Antiquity» X 1991, p. 46 sgg.

43. Θέρσανδρος: nato da Polinice e Argia, figlia del re argivo Adrasto, Tersandro prese parte alla spedizione degli Epigoni (i discendenti dei sette eroi della prima spedizione contro Tebe) e, dopo la conquista della città, ne divenne re; avrebbe inoltre partecipato – in una sorta di contrappasso nel segno della continuità familiare – alla prima fallimentare spedizione contro Troia trovando la morte in Misia per mano di Telefo (Pausania, IX 5, 14; VII 3, 1; Apollodoro, III 7, 2; *Epitome* 3, 17). νέοις ἐν ἀέθλοις: i successi atletici di Tersandro ci sono ignoti.

44. ἐν ἀέθλοις πολέμου: modello perfetto per la lode di Terone, vincitore di gare atletiche e di grandi battaglie.

45. Ἀδραστιδᾶν: correzione di Triclinio per ragioni metriche (Ἀδραστεϊδ-, Ἀδραστείδ- codici) e genitivo maschile plurale (da Ἀδραστίδης); gli scolî 80ab e 81bc e ora Pavese, *Pindarica II*, p. 40 sg. preferiscono la lettura Ἀδραστίδων (da Ἀδραστίς), cioè «dell'Adrastide» Argia, con il plurale per il singolare. In ogni caso, meglio unire il genitivo con θάλος (cfr. *Ol.* 6, 6 Ἡρακλέης σεμνὸν θάλος Ἀλκαιδᾶν) piuttosto che con δόμοις: Tersandro potrebbe anche essere definito soccorritore (ἀρωγόν) della casa adrastide (egli riscattò il fallimento della prima spedizione contro Tebe e vendicò la morte di Egialeo, figlio di Adrasto), ma qui l'attenzione è soprattutto sulla casa dei Labdacidi di cui Tersandro eredita il regno e salva la continuità di sangue sino alla fioritura degli Emmenidi. Impossibile dire se, oltre evidentemente a celebrare l'eroico lignaggio argivo degli Emmenidi, la menzione adrastide potesse in qualche modo suonare evocativa del senso di Necessità (Ἀδράστεια) che, insito nel nome della famiglia (cfr. il significato fatale del nome Adrasto in Erodoto, I 35, 3), ne ha governato le sorti; ad Ἀδράστεια era assegnato un ruolo di rilievo nelle concezioni escatologiche (cfr. Platone, *Phdr.* 248c sgg. con il commento di G. Reale, *Platone. Fedro*, Milano 1998, p. 218).

45-6. θάλος ... σπέρματος ῥίζαν: lo sviluppo del γένος è rappresentato attraverso immagini vegetali.

46. ἔχοντι: tre le vie interpretative: 1) intendere come terza persona plurale dell'ind. presente con interpunzione dopo ῥίζαν (così Didimo *ap.* scolio 82a; Boeckh e Dissen); 2) intendere come participio

dativo (con πρέπει) cui segue, riferito alla stessa persona, l'accusativo del soggetto dell'infinitiva (Fernández-Galiano, van Leeuwen), ma tale passaggio avviene normalmente quando il participio segue il nome, e non quando lo precede; 3) correggere in ἔχοντα (forse Aristarco, la quasi totalità degli editori moderni da Erasmus Schmid). La prima interpretazione s'impone per il consenso dei codici, che è corroborato da altri dati della tradizione (ved. Catenacci, *Letture*, p. 25 sgg.), e per il vigore espressivo conforme allo stile pindarico di concentrare in enunciati secchi, anche asindetici, il culmine del richiamo mitico-genealogico e la transizione dalle origini eroiche all'attualità del celebrato (cfr. *Ol.* 6, 71 sg.; 7, 22 sg.). Non è difficile desumere il soggetto sottinteso in chiusura della breve digressione familiare aperta proprio dal riferimento agli Emmenidi (v. 35 sg.). τὸν Αἰνησιδάμου: Terone.

47. τυγχανέμεν: = τυγχάνειν.

48-51. Sono elencate le vittorie di Terone e della sua famiglia: oltre alla vittoria olimpica di Terone, una di Senocrate agli agoni Pitici (490 a.C.) e una agli Istmici (forse del 476 a.C., ved. Privitera, p. 27) condivisa dai due fratelli; successivamente Senocrate vincerà anche ai giochi di Atene (*Isth.* 2, 19 sgg.). Lo scolio 87e afferma che nel catalogo dei vincitori pitici a cura di Aristotele era annoverato il solo Terone, ma la notizia è in contrasto con l'*inscr. Isth.* 2 dove si legge che Aristotele, fr. 617 Rose, registrava il successo di Senocrate a Pito. Merita osservare che in *Pyth.* 6 (490 a.C.), antecedente alla presa di potere di Terone (488 a.C.), vincitore nominale è Senocrate, così come quest'ultimo, ormai defunto, è il protagonista della lode agonistica in *Isth.* 2, mentre in *Ol.* 2 i rapporti sono capovolti a favore del fratello tiranno. Si delinea una gerarchia nei rapporti agonistici, anche all'interno di una famiglia concorde quale gli Emmenidi. Le corone più prestigiose, a cominciare da quelle ippiche a Olimpia, sono appannaggio dei tiranni; a uomini del suo *entourage* sono aperte le altre vittorie, se conseguite all'ombra della corte, a esaltazione della storia e del presente felice della polis, ovvero del tiranno stesso. A un criterio analogo s'ispirano le vittorie dei Dinomenidi (ved. Introduzione all'ode, p. 18 nt. 3).

49-51. ἔδεκτο: aoristo di δέκομαι da un'antica flessione atematica (cfr. Omero, *Il.* II 420). ὁμόκλαρον: «con sorte uguale» nella condivisione delle vittorie atletiche, probabilmente ottenute con gli stessi cavalli, ma forse anche in riferimento alla più ampia e concorde condivisione delle sorti familiari. κοιναὶ: il significato «in comune» è reso lampante dal confronto con *Pyth.* 6, 15 sgg. Χάριτες: le Cariti (Grazie) dispensano e abbelliscono il piacere della vittoria; cfr. *Ol.* 6, 76; *Nem.* 5, 54; 10, 38; *Isth.* 2, 19 (col commento di Privitera, p. 161). ἄνθεα: i fiori delle corone del vincitore, quasi a compimento delle metafore vegetali dei v. 45 sgg. δυωδεκαδρόμων: la

corsa delle quadrighe si svolgeva su dodici giri; ved. Introduzione, p. XXII. τὸ ... τυχεῖν: per la valenza sportiva cfr. *Nem.* 7, 11.

52. ἀφροσυνᾶν: congettura di Mommsen ricavata dagli scolî e poi convalidata dalla lettura ἀφροσυν[ nel Papiro di Ossirinco 2092, là dove i codici medievali, con minime varianti, presentano δυσφροσύναν. Dal punto di vista della struttura metrica, ἀφροσυνᾶν è un cretico con la soluzione della prima sillaba lunga, mentre δυσφροσύναν introdurrebbe un coriambo in responsione (possibile) col cretico. Vari i tentativi di intervento per presunte ragioni di senso e di metro. La soluzione più fortunata è δυσφρονᾶν, congettura di Dindorf, *Schreiben*, p. 11 sg., nel solco di δυσφορᾶν o δυσφρόνων degli studiosi bizantini: la parola non è mai attestata altrove ed è coniata per analogia con termini quali εὐφρόνη o ἀφρόνη. Si obietta che ἀφροσύνη, «follia», «insania» offre un significato insoddisfacente e che il senso richiesto sarebbe «preoccupazioni», «infelicità». E invece ἀφροσύνη è termine perfettamente appropriato alla sentenza pindarica che attinge a una nozione tradizionale dell'etica arcaica specializzandola in senso sportivo. Un parallelo ineccepibile è Solone, fr. 1, 70 Gentili-Prato (= Teognide, 590) συντυχίην ἀγαθήν, ἔκλυσιν ἀφροσύνας. La buona riuscita di un'impresa, alla quale si è totalmente tesi, libera dalla smania e dalla dissennatezza che segue il fallimento. In particolare la vittoria agonistica non è una semplice cura dei pensieri di Terone, ma un significativo passaggio della sua esistenza, perché realizza le ambizioni connaturate all'uomo valente (v. 53) e lo libera dall'ossessione del successo che lo condurrebbe all'errore e lo svierebbe dal retto cammino verso la felicità assoluta. Il nesso, in positivo, tra assennatezza e vittoria è in *Ol.* 5 (vv. 16 sgg.; 21 sgg.); per gli altri confronti, soprattutto euripidei, ved. Catenacci, «Tre note».

53-4. La ricchezza unita alla virtù apporta molte e varie occasioni suscitando un pensiero profondo di caccia al successo, ovvero un intenso spirito d'ambizione. πλοῦτος ἀρεταῖς δεδαιδαλμένος: la ricchezza è condizione e presupposto fondamentale dell'ἀγαθός, ma ad essa deve accompagnarsi come un fregio la virtù che guida a un giusto uso dei beni materiali (cfr. *Pyth.* 5, 1 sgg.). Sul binomio ricchezza/virtù gli scolî citano a confronto Saffo, fr. 148 Voigt e Callimaco, *Iou.* 95-6. τῶν τε καὶ τῶν: «di un genere e dell'altro», «diverse», piuttosto che «buone e cattive».

54. καιρόν: l'occasione opportuna al di fuori della quale non vi è felice riuscita di un'impresa. βαθεῖαν: Dissen cita Eschilo, *Supp.* 407 (βαθεῖα φροντίς) e Sallustio, *Fragm. Hist.* IV 2 (*profunda cupido imperii*); sulla dimensione della profondità di pensiero cfr. Solone, fr. 29a, 1 Gentili-Prato βαθύφρων; Pindaro, *Nem.* 4, 8. ὑπέχων: unicismo in Pindaro; lett. «avendo sotto» ossia, con la maggioranza della critica, «porgendo», «suscitando» profonda ambizione, non «sostenendo»

il carico di preoccupazioni (Gildersleeve, Fraccaroli) né «comprimendo» un pensiero selvaggio (Mommsen, Hartung, Mezger, van Leeuwen ecc.) o «soggiogando» la preoccupazione tenace (Del Grande, *Lettura*, p. 111) o i pensieri rozzi privi di χάρις (J. Bollack, «RPh» XXXVII 1963, pp. 235, 239 sg. nt. 3). μέριμναν: il pensiero che occupa la mente, qui l'ambizione sportiva; cfr. *Ol.* 1, 106 e Hummel, *Syntaxe*, p. 140. ἀγροτέραν: Wilamowitz, *Pindaros*, p. 246 nt. 3, definì la parola un puro nonsenso e proponeva («Hermes» XLIV 1909, p. 445 sg.) la correzione ἁβροτέραν, già formulata da Stadtmüller e ancora prima da G.F.D. Goes (*Commentatio in Aeschyleum Agamemnonem*, Diss. Erlangae 1793, p. 33) e poi ripresa da Gundert. Ma la correzione banalizza il testo e lo rende quasi insignificante. Snell dapprima appose ad ἀγροτέραν la *crux* che poi eliminò nel testo del 1959, ma che appare nuovamente nelle ultime edizioni. Giustamente prevale ora la tendenza ad accogliere la lezione dei manoscritti (ved. H. Erbse, «Hermes» LXXXVIII 1960, p. 28 sg.; Willcock, p. 153). Ἀγροτέρα è epiteto di Artemide, collegato ad ἄγρα, «caccia», e comunemente inteso come «cacciatrice» (Pausania, I 19, 1; altri riscontri in Pavese, *Pindarica II*, p. 46); lo stesso Pindaro impiega l'aggettivo con questo significato in *Pyth.* 9, 6 (diversamente in *Pyth.* 3, 4 e *Nem.* 3, 46 lo usa come falso comparativo di ἄγριος, «selvaggio»). La spiegazione corretta è negli scolî (96fk, 100b): si tratta della «caccia alle cose belle», come conferma il commento di Ermia (p. 30, 5 Couvreur) al *Fedro* di Platone; sulla caccia alla vittoria cfr. *Nem.* 6, 14. Per ulteriori considerazioni ved. Catenacci, «Tre note».

55. ἀστὴρ: versi probabilmente presenti a Euripide nella composizione del secondo stasimo dell'*Eracle* (v. 637 sgg.) dove risuonano, rielaborati alla maniera euripidea, diversi motivi pindarici, come l'immagine della "stella etica" che è luminoso principio d'orientamento in una vita pia; cfr. H. Parry, «AJPh» LXXXVI 1965, p. 363 sgg.

56-7. εἰ δέ νιν ἔχων: la protasi introdotta da εἰ δέ non è conchiusa da una sua apodosi, ma è retta da ciò che precede. La ricchezza, che si fregia della virtù ispirando brama di imprese, è astro luminoso, ma se si ha la consapevolezza che le azioni in vita determinano un premio o un castigo dopo la morte. ὅτι: con valore dichiarativo-epesegetico.

57-60. «The most outrageously difficult sentence in all the epinician odes» (Willcock). È introdotta l'idea della punizione o del premio che attende le anime dopo la morte come corrispettivo delle azioni in vita. L'orientamento corrente, pur con diverse sfumature, identifica le ἀπάλαμνοι φρένες di v. 57 con gli autori di atti malvagi (τὰ ἀλιτρά) di v. 59/60 e quindi con i peccatori orribilmente puniti al v. 67. Ma questa interpretazione urta contro pesantissime difficoltà linguistiche: 1) ἀπάλαμνος non significa e non può significare «malvagio», «empio», «criminale», bensì «senza risorse», «sprovveduto» (ved. nota se-

guente); 2) ἐνθάδ(ε) va unito con αὐτίκα ed è in relazione oppositiva, marcata da μέν/δέ, col successivo κατὰ γᾶς (v. 59/60) nel segno di una tanto tradizionale quanto evidente opposizione tra il «qui» della terra «regno di Zeus» e la regione laggiù «sotto terra» di Ade (p. es. Platone, *Gorg.* 525b καὶ ἐνθάδε καὶ ἐν Ἅιδου; già Sofocle, *Oed. tyr.* 967 sg. e lo stesso Pindaro, fr. 129, 1-2 = 58a, 1-2 Cannatà Fera). Bisogna dunque intendere: le ἀπάλαμνοι φρένες «subito qui (sulla terra) pagano pena, mentre sotto terra ...». È a dir poco artificioso tentare (Dissen; Rohde, trad. it., p. 434 nt. 448; Wilamowitz, *Pindaros*, p. 248 sg.; Puech) di legare l'avverbio ἐνθάδε con θανόντων «i morti qui (sulla terra)» (e dove altrimenti?). Non meno forzate risultano l'idea di mettere ἐνθάδε in relazione con ἀπάλαμνοι (scolio 105a) o l'ipotesi di Aristarco (*ap.* scolio 102b) di connetterlo con ἔτεισαν nel senso che qui sulla terra verrebbero espiate colpe commesse durante il soggiorno nell'Ade. Tenendo conto di questi dati concreti, in una nota ricca di spunti e importanti confronti, Ferrari individua nella punizione da scontare sulla terra la purificazione da colpe anteriori commesse non nell'Aldilà, ma nella precedente esperienza terrena, che però «la permanenza nell'oltretomba non è valsa ad emendare». Ma anche in questo caso si svuoterebbe di senso il soggiorno nell'Aldilà e sia la vita felice dei pii sia le pene inguardabili dei rei perdebbero la loro funzione fondamentale di giusta e perfetta retribuzione delle esistenze terrene. Dunque, sulla base delle ineludibili evidenze testuali, l'unica soluzione è ammettere nei vv. 57-60 una distinzione tra generi diversi di peccatori: le menti sprovvedute (ἀπάλαμνοι) e i colpevoli di gravi misfatti (τὰ ἀλιτρά). Alla loro morte i primi subito qui sulla terra pagano il fio delle loro colpe, mentre i secondi giù nell'Ade sono sottoposti a giudizio severo e a tremendo castigo. Ma in che cosa consiste allora la pena delle ἀπάλαμνοι φρένες? Nelle dottrine orfico-pitagoriche la vita terrena e la metempsicosi in sé stessa sono ritenute una pena (ved. Platone, *Phd.* 62b; cfr. Empedocle, 31 B 115; 118; 124-6 Diels-Kranz): emblematico un passo del *Cratilo* (400c) di Platone, in cui si afferma che il corpo è chiamato dagli orfici tomba (σῆμα) perché l'anima sconta il fio delle sue colpe in questo involucro simile a una prigione. In questa prospettiva le «menti sprovvedute» potrebbero pagare subito pena nel senso che sono immediatamente reimmesse nel ciclo doloroso della vita e della reincarnazione, senza la punizione o il premio nell'Aldilà, come invece accade a chi si è macchiato di crimini gravi e a chi si è comportato rettamente. In altri termini, sembra configurarsi, all'interno di un impianto generale tripartito (peccatori minori, cattivi e buoni), una gradazione delle colpe e delle relative punizioni, come può essere naturale e plausibile in una concezione retributiva delle azioni umane e come emerge da altri squarci del pensiero escatologico, sebbene con impostazioni e soluzioni diverse (cfr. p. es. οἱ μέσως

βεβιωκότες in Platone, *Phd.* 113d; Plutarco, *Non posse suauiter uiui secundum Epicurum* 1104a). La pena per le ἀπάλαμνοι φρένες pindariche sarebbe il travaglio dell'immediata trasmigrazione subito dopo la morte in un nuovo corpo-prigione o, per dirla con Empedocle, in «una veste sconosciuta di carni» (31 B 126 Diels-Kranz) attraverso i «dolorosi sentieri dell'esistenza» (B 115, 8 Diels-Kranz). Per una discussione più articolata si rinvia a Catenacci, «Tre note». ἀπάλαμνοι: l'etimologia (ἀ- + παλάμη, «palmo della mano») chiarisce il significato di fondo che è «senza risorse» (ved. commento a *Ol.* 1, 59), qui nel senso di «inetto», «sprovveduto»; cfr. Esichio, *s.u.* ἀπάλαμνος· ἀσθενής, ἀμήχανος, ma anche Fozio, *s.u.* ἀπαλάμνως· ἀβούλως, σκαιῶς καὶ ἀσυνέτως. Un decisivo riscontro dell'uso del termine in chiave morale è nell'*Encomio a Scopas* di Simonide (fr. 542, 15 sg. Page): in un discorso etico il poeta opera la triplice distinzione tra l'uomo ἀγαθός «valente», ἀπάλαμνος «sprovveduto» e κακός «malvagio». È sbagliato attribuire ad ἀπάλαμνος il significato di «malvagio», «criminale» (che, caso mai, è proprio del termine opposto, senza prefisso negativo, παλαμναῖος). L'analisi dei passi citati a sostegno di questa presunta valenza prova, al contrario, l'infondatezza di tale interpretazione, come ha dimostrato Lloyd-Jones, «Pindar and the After-Life», p. 252 sgg., il quale tuttavia propende alla fine per il significato di «debole» nel senso che, quando gli uomini muoiono, le loro menti divenute deboli pagano subito una pena, che consisterebbe nella morte stessa. Ma, a parte la circolarità del pensiero, possiamo davvero considerare la morte come una punizione per le anime? E questa punizione coinvolge allora anche i valenti? φρένες: organo localizzato nel petto e identificato col diaframma o coi polmoni, che interviene nelle attività emotive, intellettive e volitive (Onians, p. 47 sgg.), con funzione di responsabilità nel compimento di azioni giuste o colpevoli (p. es. Pindaro, *Ol.* 7, 24, 30; 8, 61; *Pyth.* 3, 13). Se in Omero (*Il.* XXIII 104; *Od.* X 493) le ombre dei morti non hanno φρένες, nella *Pitica* 5, 101 Pindaro invece parla di φρὴν χθονία in relazione all'anima dei Battiadi defunti (cfr. Eschilo, *Choeph.* 157).

58. ἔτεισαν: aoristo gnomico. ἐν τᾷδε Διὸς ἀρχᾷ: quando i figli di Crono si spartirono il potere del mondo, la terra andò a Zeus, il mare a Posidone e gli inferi ad Ade.

59/60. τις: l'identità del giudice infero non è esplicitata. Potrebbe trattarsi di Ade/Plutone (scolio 106c; cfr. Eschilo, *Eum.* 273 sgg.; *Supp.* 231), di Radamanti (cfr. *Pyth.* 2, 73 sgg. e *infra*, commento a v. 75) o di Persefone se si considera, oltre al suo speciale culto ad Agrigento, il ruolo attribuito alla dea nel fr. 133 = 65 Cannatà Fera e in alcuni testi orfici (Zuntz, p. 84 sgg.; Ferrari). ἐχθρᾷ ... ἀνάγκᾳ: gli scolî 107 e 108d fanno riferimento alla personificazione di Ananke che però non sembra in causa nel testo pindarico, dove la «necessità» riguarda l'ine-

luttabilità del pronunciamento del giudice infero (cfr. Long, p. 34 sg.). In Empedocle (31 B 115, 1 sgg. Diels-Kranz; cfr. B 116) la legge della reincarnazione è attribuita ad Ananke la quale poi, in unione con Chronos, è presente in alcune cosmogonie orfiche (Damascio, *de princ.* 123).

61-2. ἴσαις    ἴσα δ' ἐν ἁμέραις: altro passo di non univoca interpretazione; per il testo ved. la Nota metrica, p. 61. Le ipotesi sono: 1) i giusti godono del sole in notti e giorni uguali nel senso che il sole splende sempre per essi (Wilamowitz, *Pindaros*, p. 249 «an ewig gleichen Sonnentagen»; Farnell e ora, in relazione coi misteri eleusini, Edmunds); l'idea della luce perenne come privilegio dei beati trova paralleli nella Grecia antica e in altre culture (cfr. Cannatà Fera, p. 172 sg.; Cerrato) e sembra accordarsi con un frammento di *threnos* pindarico (frr. 129-130 = 58ab Cannatà Fera) in cui il sole illumina l'esistenza oltremondana dei pii mentre sulla terra è notte e in cui, al contrario, la condizione dei dannati è caratterizzata dal buio. 2) Giorni e notti sempre uguali indicano un perenne equinozio, cioè una primavera perpetua (cfr. Luciano, *Vera Historia* II 12), in un quadro di giustizia e armonia cosmica (è ora la posizione della maggioranza dei commentatori nel solco di Bergk e soprattutto di Woodbury). 3) Giorni e notti dei buoni nell'Aldilà sono uguali ai nostri sulla terra, cioè essi godono di sole e notte alla stessa maniera degli uomini, ma la loro vita è più priva di pene (scolî 109, 110a-c; Bowra, p. 92 nt. 1; alla vera e propria vita dei nobili sulla terra pensa D.I. Jakob, «Hellenika» LV 2005, p. 7 sgg.). 4) I giorni e le notti sono eguali (ma in senso inverso) ai nostri in quanto il sole risplende nell'altro mondo quando sulla terra è notte (Rohde, trad. it., p. 435 nt. 451; Lloyd-Jones, «Pindar and the After-Life», p. 255, che interpretano in questo senso anche i frr. 129-130 = 58ab Cannatà Fera), ma non va taciuto che in un altro *threnos* (133, 2 = 65, 2 Cannatà Fera) il poeta sembrerebbe distinguere il sole che splende sulla terra da quello che illumina i giusti nell'Aldilà. Pur nella persistente difficoltà del testo, la prima ipotesi (luce perpetua) sembra preferibile.    ἀπονέστερον: nel comparativo è probabilmente sottinteso il confronto non con i dannati (Dissen), ma con la vita sulla terra.

63-5. Il soggiorno dei giusti nell'Aldilà è presentato per contrasto e negazione di ciò che rende dura la vita sulla terra, ovvero il lavoro per la sussistenza. Questa rappresentazione in negativo differenzia più nettamente la sorte felice degli *agathoi* dalla beatitudine assoluta delle anime che raggiungono la torre di Crono (Solmsen). Sembra di sentire l'eco delle parole del poeta beotico Esiodo, predecessore e conterraneo di Pindaro, quando nelle *Opere e i giorni* lamenta la fatica del lavoro dei campi e i rischi delle attività sul mare. Agricoltura e marineria come *exemplum* di attività di sussistenza tornano nel proemio dell'*Ol.* 11.

63. ἐν: con valore strumentale.    χερὸς ἀκμᾷ: lo sforzo immane del lavoro; per la locuzione cfr. *Ol.* 1, 96.

65. κενεὰν παρὰ δίαιταν: il valore di παρά con l'accusativo («a causa di», «per»), non consueto nella poesia arcaica e tardoarcaica, diventa comune dal V sec. a.C. (LSJ, *s.u.* παρά C III 7).

66. θεῶν: genitivo partitivo. I pii vivono presso «quelli onorati tra gli dei», cioè presso gli dei inferi, Ade e Persefone (scolî 117ab; Farnell); da preferire all'interpretazione alternativa sulla scorta dello scolio 117c, «quelli onorati dagli dei» (Boeckh), ovvero i giusti. εὐορκίαις: il rispetto dei giuramenti è un caposaldo della religione e dell'etica tradizionale, e assumeva un valore speciale anche nelle dottrine di Pitagora (Diogene Laerzio, VIII 33) e di Empedocle, 31 B 115 Diels-Kranz.

67. ἀπροσόρατον: «inguardabile», «orribile a vedersi» (scolî 121ae; cfr. *Inni orfici* 39, 2; *Argonautiche orfiche* 973). Un solo aggettivo per l'orrida condizione dei dannati. ὀκχέοντι: = ὀχοῦσι.

68-9. ἐστρίς / ἑκατέρωθι μείναντες: sei volte in totale, cioè tre soggiorni nella vita terrena e tre nell'Ade. I tre passaggi nell'Aldilà non implicano che nell'oltretomba sia possibile commettere colpe, ma costituiscono il transito necessario per essere giudicati, con conseguente retribuzione, sino eventualmente al terzo e definitivo giudizio che conduce all'isola dei beati. Molto si è speculato sulla sequenza di questi soggiorni (cfr. von Fritz). Alcuni, in particolare, hanno sostenuto che i passaggi sono complessivamente tre (due sulla terra e uno nell'Ade) in ragione del fatto che l'ultimo transito e quindi la partenza per l'isola dei beati debba avvenire dalla terra e non dagli inferi (Mommsen, *Suppl.*, p. 30; Gildersleeve; Long, p. 35 sgg.; van Leeuwen). Ma una tale interpretazione forza pesantemente l'espressione greca ἐστρὶς ἑκατέρωθι. Inoltre in Platone la via verso l'isola dei beati parte dall'Aldilà, dopo che per precisa disposizione divina le anime dei morti sono giudicate non sulla terra, ma dai giudici inferi (*Gorg.* 524a; cfr. *Phd.* 114bc); in *Phdr.* 249b, poi, le anime dei filosofi alla fine del terzo periodo si uniscono agli dei partendo non dalla terra, ma dal luogo della ricompensa (R.S. Bluck, «AJPh» LXXIX 1958, p. 405 sgg.; D. McGibbon, «Phronesis» IX 1964, p. 5 sgg.). Purtroppo nessun contributo certo per la comprensione del nostro passo si può ricavare dal fr. 133 = 65 Cannatà Fera, nonostante l'analogia di argomento. Sulla canonicità del numero tre nelle credenze relative alla metempsicosi, cfr. Empedocle, 31 B 115, 6 Diels-Kranz; Erodoto, II 123, 2 sg.

70. ἔτειλαν: aoristo gnomico. Διὸς ὁδὸς: perché la via che conduce all'isola dei beati è detta «di Zeus»? 1) È la strada disposta da Zeus per i giusti (scolî 126ce) attraverso la quale egli manda i pii agli Elisi (Boehmer); 2) è la strada percorsa dallo stesso Zeus per raggiungere quella lontana terra nell'Oceano, «cui né navi né viatori possono giungere» (Rohde, trad. it., p. 437 nt. 457; già Boeckh); 3) è la via che conduce a Zeus, inteso come fondamento divino cui le anime si ricongiungono (Lavecchia, «La via di Zeus»); 4) improbabile, infi-

ne, che per accedere a un'isola sull'Oceano si passi per la «via Lattea» (T. Bergk, *Opuscula Philologica* II, Halis 1886, p. 708; P. Capelle, *De luna stellis lacteo orbe animarum sedibus*, Halle 1917, p. 38; Puech, p. 38 nt. 2). Sicuro, comunque, il valore mistico dell'espressione, come prova il confronto con la «strada» menzionata nelle lamine e in altri testi orfici; ved. W. Burkert, *Da Omero ai Magi. La tradizione orientale nella cultura greca*, Venezia 1999 (Heidelberg 1984), p. 62 sgg.; R.G. Edmonds III, *Myths of the Underworld Journey*, Cambridge 2004 e, sull'immagine della via nelle concezioni misteriche, B. Feyerabend, *Zur Wegmetaphorik beim Goldblattchen aus Hipponion und dem Proomium des Parmenides*, «RhM» CXXVII 1984, p. 1 sgg.; cfr. anche *Ol.* 9, 34 con commento. παρὰ Κρόνου τύρσιν: la «torre di Crono» sembra rimandare a un'architettura urbana dell'oltremondo pindarico; si confronti il prato innanzi alla città (προάστιον) nel fr. 129, 3 = 58a, 3 Cannatà Fera (con commento). Che cosa rappresenti precisamente la torre di Crono resta oscuro, anche se appare perspicua la relazione identitaria tra questo dio e l'isola dei beati. In un passo (di discussa autenticità, ma di antica tradizione) delle *Opere e i giorni* (v. 173a sgg.) di Esiodo, si legge che Crono regna sulle isole dei beati. Nell'opuscolo *de facie in orbe lunae* (941a sgg.) Plutarco ricorda una favolosa isola di Crono, dimora di beatitudine. L'età di Crono, anche al di fuori di visioni salvifiche, rappresentava per i Greci «l'epoca dell'oro» (Esiodo, *Op.* 111), del benessere e del rigoglio spontaneo in un costante clima gradevole (Platone, *Pol.* 272a).

70-1. μακάρων / νᾶσον: non è necessario adottare la lezione νᾶσος = νήσους (acc. plur. dorico) del codice G; in Esiodo, *Op.* 171 e in altri autori (Aristofane, *Vesp.* 640; Platone, *Symp.* 179e) è attestata la forma plurale, ma Erodoto, III 26, 1 ed Euripide, *Hel.* 1677 presentano il singolare. L'idea di una terra ai confini del mondo, sull'Oceano, dove gli eroi favoriti dagli dei vivono un'eterna esistenza di felicità, è tradizionale. Questo luogo è detto talvolta Campo Elisio (Omero, *Od.* IV 563 sgg.; Ibico, fr. 291 Page e Davies), altre volte isola dei beati. In origine probabilmente era la sede degli dei «beati» per eccellenza, poi riservata ai grandi eroi del mito e anche della storia come il "tirannicida" Armodio (*Carmina Conuiualia* 894 Page = 11 Fabbro). «Che cosa sono le isole dei beati?» è uno degli *akousmata* («detti») esemplari dei pitagorici (Giamblico, *Pyth.* 82). Sulla convivenza finale delle anime piamente reincarnate con gli immortali cfr. Empedocle, 31 B 147 Diels-Kranz.

72. αὖραι περιπνέοισιν (= περιπνέουσι): il soffio di dolci brezze è tipico di isole amene da Omero, *Od.* IV 567 sg., a Platone, *Pol.* 272a (età di Crono). ἄνθεμα χρυσοῦ: d'oro è anche la vegetazione nel fr. 129, 4 = 58a, 4 Cannatà Fera.

74. χέρας ἀναπλέκοντι (= ἀναπλέκουσι) καὶ στεφάνους: i tentativi di correzione banalizzano il testo; si gioca sull'estensione semanti-

ca di ἀναπλέκω, che nella traduzione è sciolta con «allacciano» e «intrecciano». Le ghirlande, che richiamano la pia dimensione rituale e la letizia conviviale (cfr. p. es. la vita dei giusti nell'Aldilà secondo Museo in Platone, *Resp.* 363c), rappresentano un elemento costante nella descrizione di realtà paradisiache, dagli Iperborei in *Pyth.* 10, 40 sgg. alla parodica isola dei beati di Luciano (*Vera Historia* II 13). Indicativo anche il confronto con i versi in cui Empedocle, ormai autoassunto alla condizione immortale, si aggira «cinto di nastri e corone di fiori» tra i suoi concittadini (31 B 112, 6 Diels-Kranz).

75. ἐν: «secondo»; cfr. *Ol.* 2, 16. Ῥαδαμάνθυος: il cretese Radamanti, figlio di Zeus e di Europa, era noto per il senno e l'equità; dopo la morte gli fu assegnato il ruolo di giudice delle anime dei defunti, insieme col fratello Minosse ed Eaco, nato anch'egli da Zeus (Platone, *Gorg.* 523e sgg.). Radamanti è nell'Elisio di Omero, *Od.* IV 564, e torna come esempio di giudice irreprensibile in *Pyth.* 2, 73 sgg. I pitagorici intendevano la «giustizia di Radamanti» nel senso che se uno patisse da un altro ciò che gli ha fatto, sarebbe retta giustizia (Aristotele, *Eth. Nic.* 1132b).

77. La discussione dello scolio 140a, il cui testo si presenta corrotto in più punti, mostra che il verso era problematico già nella fase antica della tradizione. Nei codici si legge πόσις ὁ πάντων Ῥέας ὕπατον ἐχοίσας παῖς θρόνον, dove si rende necessario scegliere tra πόσις e παῖς, poiché si tratta o del marito o del figlio di Rea. Qui si accetta la correzione dei Bizantini: ὑπέρτατον per ὕπατον ed espunzione di παῖς. Aveva ragione il grammatico antico Didimo a individuare in Crono («lo sposo di Rea») il personaggio di cui Pindaro parla, diversamente da Aristarco che correggeva πόσις in πόσιος e riteneva che l'espressione designasse Zeus, «figlio del marito di Rea» e compagno di simposio di Radamanti; a questa interpretazione è verosimilmente dovuta l'intrusione di παῖς poco più avanti nel testo. Dal punto di vista metrico la responsione tra cretico e digiambo, che l'intervento di Aristarco introdurrebbe, è ammissibile (ved. Gentili-Lomiento, p. 221 sg.; limitatamente a questo aspetto A. Pardini, «RCCM» XLIV 2002, p. 158 sgg.). Ma, a parte la circonlocuzione a dir poco curiosa «il grande padre ... figlio del marito» della moglie (Rea), la funzione di signore dell'isola dei beati si addice senz'altro a Crono, dio edenico per eccellenza (ved. commento al v. 70). Perché allora l'elaborata perifrasi πόσις Ῥέας ... θρόνον per indicare Crono? Tra le varie ipotesi (cfr. Norwood, p. 220 sg.; N. Demand, «GRBS» XVI 1975, p. 351 sgg.), si segnala la propensione di Pindaro a evitare la ripetizione di nomi propri (F. Nisetich, *Pindar*, p. 85 nt. 15), ma non è da trascurare il ruolo di Rea in ambiti misterici. La sua figura spesso va a fondersi con la Grande Madre o Madre degli Dei (ved. E.R. Dodds, *Euripides. Bacchae*, Oxford 1960², p. 76 sg.; F. Càssola [ed.], *Inni omerici*, Mila-

no 1975, p. 329), come per esempio nell'*Inno orfico a Rea* (14, 9 con il commento di G. Ricciardelli [ed.], *Inni orfici*, Milano 2000, p. 295) e nell'*Inno orfico alla Madre degli dei* (27) che al v. 5 è detta avere «il trono al centro del cosmo» (κατέχεις κόσμοιο μέσον θρόνον). Del resto l'epiteto Ῥέας πόσις designa proprio Crono nell'*Inno orfico* a lui dedicato (13, 7). Nota ὁ πάντων Ῥέας in posizione tautometrica con ὁ πάντων πατήρ (v. 17).

78. Πελεύς ... Κάδμος: Peleo e Cadmo, che sono menzionati in < coppia anche in *Pyth.* 3, 86 sgg., sposarono due dee, rispettivamente Teti e Armonia: due matrimoni che tuttavia, com'è norma quando un uomo s'accosta troppo agli dei, non si rivelarono felici. Dapprima Peleo fu cacciato in esilio dal padre per avere ucciso, in combutta con Telamone, il fratellastro Foco (cfr. *Nem.* 5, 14 sgg.) e patì lutti e disavventure a causa delle calunnie di Astidamia (*Nem.* 4, 54 sgg.). Poi, dopo il matrimonio con Teti, i figli erano uccisi dalla dea nel tentativo fallito di renderli immortali; il solo a salvarsi, grazie all'intervento di Peleo, fu Achille che però andò incontro a morte prematura. Cadmo, invece, fu costretto a patire otto anni di schiavitù al servizio di Ares per espiare l'uccisione del drago sacro al dio; inoltre tristi sciagure colpirono le sue figlie (ved. v. 22 sg.). Ma Pindaro mette in evidenza l'esito felice delle loro esistenze con l'assunzione nell'isola dei beati. Anche Euripide nel finale delle *Baccanti* (v. 1338 sgg.) fa riferimento all'approdo di Cadmo tra i beati, mentre nell'*Andromaca* (v. 1253 sgg.) accenna all'immortalizzazione di Peleo al fianco di Teti nelle dimore marine. Come nel caso di Menelao nei Campi Elisi (Omero, *Od.* IV 569), la divinizzazione dei due eroi è dovuta al matrimonio con dee.

79/80. Ἀχιλλέα: in *Nem.* 4, 49 Achille abita un altro luogo di bea- < titudine, l'isola splendente (Leuké o Isola Bianca) sul Ponto Eusino (Mar Nero). Sull'Isola Bianca Teti conduceva Achille anche nel poema epico *Etiopide* attribuito ad Arctino di Mileto (ved. il riassunto in Proclo, *Chrestomathia* 172 Severyns = Bernabé, I, p. 69). L'identificazione del luogo paradisiaco, dove Achille trascorre la sua esistenza immortale, varia: Platone, *Symp.* 179e lo colloca, al pari dell'*Ol.* 2, nell'isola dei beati, mentre Ibico, fr. 291 Page e Davies menziona il Campo Elisio dove l'eroe sposò Medea. Il valore guerriero di Achille uccisore di Ettore, Memnone e Cicno torna in *Isth.* 5, 39 sgg.; per i primi due cfr. anche *Isth.* 8, 54 sgg. ἔνεικ(ε): aoristo epico di φέρω. μάτηρ: Teti.

82. κίονα: nella poesia arcaica il guerriero è paragonato a costruzioni ed edifici (v. 6 con commento; Omero, *Od.* XI, 556; Alceo fr. 112, 10 Voigt), ma l'immagine del combattente come «colonna» della città non è comune. In Eschilo, Agamennone è per Clitemestra «colonna» (στῦλον) della casa (*Ag.* 897 sg.), così come in Euripide, *Iph. Taur.* 57 lo sono i figli maschi; cfr. *Anth. Pal.* VII 441. Κύκνον: figlio di Posidone e Arpalea, fu ucciso da Achille durante il tentativo dei Troiani

di respingere lo sbarco degli Achei, come si narrava nel poema epico *Canti Ciprii* (riassunto in Proclo, *Chrestomathia* 80 Severyns = Bernabé, I, p. 42). Da non confondere con l'omonimo Cicno, figlio di Ares, ucciso da Eracle (*Ol.* 10, 15).

83. Ἀοῦς ... Αἰθίοπα: Memnone, nato dall'unione tra la dea Aurora e il bellissimo mortale Titono, fratello di Priamo. Regnava sugli Etiopi e fu l'ultimo grande eroe che difese Troia (cfr. *Pyth.* 6, 28 sgg.). Memnone fu ucciso da Achille, di cui rappresenta per diversi aspetti una figura speculare. Nelle *Rane* di Aristofane (v. 963), Cicno e Memnone esemplificano, in senso ironico, la magniloquente poesia tragica di Eschilo.

83-6. La transizione dall'argomento mitico-religioso all'attualità si realizza mediante un brusco passaggio (*Abbruchsformel*); si noti anche l'asindeto. Secondo l'interpretazione tradizionale che qui si accoglie, Pindaro afferma di avere nella sua faretra molte frecce, ovvero enunciati poetici, che risultano comprensibili a un uditorio competente (συνετοί), ma hanno bisogno di interpreti per la massa. Questa lettura del passo è stata messa in discussione: si veda in particolare l'analisi di Most e, tra i suoi predecessori, Heyne; Gundert, pp. 55, 131 nt. 251; A. Perosa, «SIFC» XVIII 1941, p. 25 sgg. È stato obiettato: 1) ἐς τὸ πάν non può significare «per la massa», ma va inteso con valore avverbiale (lat. *prorsus*, *omnino*); 2) ἑρμηνεύς non è attestato col significato di esegeta letterario prima di Platone (*Ion* 530c; 535a; cfr. *Theaet.* 163c), mentre un uso comune del termine nel V secolo a.C. mostra il valore di interprete nel senso di colui che trasferisce un messaggio dal linguaggio del pensiero silente a quello del discorso detto. Ne consegue l'ipotesi che con ἑρμανεῖς Pindaro rimanderebbe a sé stesso. Il significato della frase sarebbe che le potenziali frecce poetiche esigono del tutto persone che le esprimano sonoramente, con riferimento appunto al poeta. Ma a queste osservazioni si può rispondere che, sebbene ἐς τὸ πάν costituisca effettivamente un punto discutibile dell'esegesi (ved. commento al v. 85), non solo il suo eventuale valore avverbiale si rivela insoddisfacente rispetto al contesto (Ferrari, p. 98 nt. 44), ma in definitiva l'idea di una poesia che non è per tutti resta percepibile e radicata nell'intera frase come mostrano termini quali χατίζω, συνετός o l'opposizione σοφός/μαθόντες (cfr. Willcock, p. 162). Inoltre il termine ἑρμανεύς nella sua ampia accezione di «interprete», ovvero di chi svolge opera di mediazione in vari ambiti della comunicazione linguistica e spesso in rapporto a messaggi divini, è del tutto compatibile con il ruolo di chi trasferisce l'enunciato del poeta da un linguaggio a un altro, tanto più in considerazione del carattere sacrale e oracolare che Pindaro attribuisce alla sua opera (frr. 52f, 6; 150). Infine, se è vero che lo *Ione* di Platone contiene la prima attestazione di ἑρμηνεύς = «interprete di poesia», è anche vero che nel dialogo il termine è usato in riferimento alla pratica tradizionale di in-

terpretare Omero da parte dei rapsodi come Metrodoro, Stesimbroto e Glaucone: una pratica che risale sino a Senofane e a Teagene di Reggio, entrambi attivi nella Magna Grecia tra VI e V secolo. All'interpretazione qui accolta si atteneva anche Eustazio, *Prooem. Pind.* 10, p. 289, 21 Drachmann = 11, 12 Kambylis; *Comm. in Dionys. Perieg.*, p. 207, 15 Müller. Del resto, l'identificazione Pindaro = ἑρμανεῖς (oltretutto con un plurale inatteso, cfr. Verdenius, *Pindar, O. 2, 83-6*, p. 80) suona tautologica: se le frecce poetiche sono nella faretra di Pindaro (μοι, v. 83), chi altri potrebbe lanciarle o esprimerle se non egli stesso? πολλὰ ... ὠκέα βέλη ... φωνάεντα: Pindaro ricorre più di altri poeti alla metafora dell'arco e delle frecce per significare la sua poesia, che diritta e rapida coglie l'obiettivo di lode: cfr. *Ol.* 1, 112; 9, 5 sgg.; *Isth.* 2, 3; 5, 46 (raccolta dei passi in Gerber, *Ol. One*, p. 170; Ferrari, p. 85 nt. 56; sulla metafora cfr. Simpson, p. 452 sgg.). Molti sono i dardi perché molti sono i modi e i temi a disposizione del poeta. La «buona mira» (εὐστοχία) del poeta-arciere Pindaro è apprezzata e illustrata da Eustazio proprio partendo da questi versi (*Prooem. Pind.* 3, p. 287, 3 Drachmann = 3, 1 Kambylis, con il commento di Negri, *Eustazio*, p. 178 sgg.). All'espressione «rapide frecce parlanti» è solitamente accostata la formula omerica ἔπεα πτερόεντα («parole alate»). È plausibile che l'immagine omerica sia ispirata alle frecce, che sono piumate, cioè dotate di alette (cfr. *Il.* IV 117), per assicurare stabilità alla traiettoria; per frecce ed enigmi cfr. Sofocle, *Oed. tyr.* 1197.

84. ἐντὶ = εἰσί. φαρέτρας: fuor di metafora la mente (διάνοια) del poeta (scolî 150ac). L'immagine della faretra, da cui come frecce sono estratti e scoccati enigmi, è in Platone, *Theaet.* 180a con riferimento a scuole di pensiero antiche, tra cui verosimilmente l'insegnamento di Orfeo (cfr. *Crat.* 402a-c).

85. συνετοῖσιν: l'aggettivo torna in forma neutra sostantivata in una dichiarazione similare di Bacchilide, 3, 85. Riferito a una persona, συνετός designa l'uomo capace di intendere in virtù della sua sagacia, di conoscenze ed esperienze che possono collocarsi all'interno di un gruppo ristretto, con connotazione aristocratica (ved. D. Battisti, «GRBS» XXXI 1990, p. 5 sgg.). Non è parola estranea al formulario orfico: ἀείσω ξυνετοῖσι, θύρας δ' ἐπίθεσθε βέβηλοι (Plutarco, *Quaestiones Conuiuales* 636d; scolio a Sofocle, *Oed. Col.* 10 = 334 Kern = 1Fa Bernabé, e forse nella teogonia orfica del papiro di Derveni, ved. West, *I poemi orfici*, pp. 94 sg., 121). ἐς ... τὸ πὰν: lo scolio 152c (cfr. 153a), che cita Aristarco, parafrasa con εἰς τὸ κοινόν. In effetti il senso più consono al contesto è «per la gente comune», «per la massa». Tuttavia non va taciuto che non esistono paralleli certi per questo significato: Eschilo usa la locuzione con valore avverbiale, mentre l'espressione τὸ πᾶν πλῆθος in Tucidide, VIII 93, 3 è evidentemente specificata da πλῆθος. Di qui le traduzioni «in tutto» (Lehnus), «tho-

roughly» (Most), «for the whole subject» (W.H. Race, «California Studies in Classical Antiquity» XII 1981, p. 253 sgg.). Un riscontro all'interpretazione aristarchea («la massa») è fornito, secondo S. Lavecchia, «Hermes» CXXVIII 2000, p. 369, da un passo di Massimo di Tiro (26, 4). L'idea di una poesia esclusiva è portata sino alle estreme (ed eccessive) conseguenze da Verdenius, *Pindar, O. 2, 83-6*: le frecce poetiche di Pindaro sarebbero completamente prive di interpreti, cioè oltre il dominio della spiegazione discorsiva. Per altre ipotesi si rinvia a Lehnus, p. 51 e Loscalzo, *La parola*, pp. 23 sg., 27 sg.

86-8. Nel contrasto tra il poeta/aquila «per natura» e i due poeti/corvi «per apprendimento» è da vedere Pindaro contro Simonide e Bacchilide: ved. Introduzione all'ode, p. 50 sgg. σοφὸς ... φυᾷ: σοφός vale qui specificamente «poeta» (cfr. p. es. *Ol.* 1, 9; Slater, *Lex. Pind.*, *s.u.*). L'affermazione è una sorta di manifesto dell'ideologia aristocratica di Pindaro. L'inclinazione innata è superiore alla conoscenza per apprendimento; cfr. *Ol.* 9, 100 sgg. Queste parole, insieme a quelle di *Nem.* 3, 41 sg., penetrarono «come spade» nell'anima di Goethe (*Lettera a Johann Gottfried Herder* del 10 luglio 1772). λάβροι: in Nonno, *Dionisiache* III 99 la cornacchia parla con στόμα λάβρον.

87. παγγλωσσίᾳ: «loquacità» fastidiosa e inefficace, il mettere lingua su tutto. Indicativo del pensiero aristocratico di Pindaro è il confronto col valore attribuito in Atene a una parola di non dissimile formazione, παρρησία, letteralmente «parlare di ogni cosa» e per estensione, in senso politico, diritto-dovere di «libertà di parola», uno dei principî costitutivi della democrazia ateniese (Euripide, *Hipp.* 421 sgg.; Platone, *Resp.* 557b). κόρακες: tra le varie caratterizzazioni dei corvidi nella cultura antica, pertinenti al passo sono l'immagine dei corvi in coppia (ved. nota a γαρύετον) e le connotazioni assunte dal gracchiare, che è il verso di un uccello ciarliero e incontinente, non dotato per il canto nonostante le sue ambizioni (per le testimonianze ved. Catenacci, «Tre note»). In relazione alla *mathesis* pindarica va evidenziata la propensione del corvo a imitare i più svariati suoni (Plutarco, *de sollertia animalium* 972f; Clemente Alessandrino, *Strom.* VI 17, 151), come sembra che osservasse lo stesso Pindaro (fr. 285 = Fulgenzio, *Myth.* 1, 13). Fortunata la metafora del corvo quale simbolo del poetastro nelle polemiche letterarie. Oltre che nelle *Rime* (509, 13) di Torquato Tasso, l'immagine torna in una lettera a lui attribuita con riferimento al letterato e poeta estense Giovan Battista Pigna rappresentato come «corvo [...] noto pel suo gracidare molesto e per l'indole di rapina che appare da le sue storiche e poetiche composizioni» (*Le lettere*, a cura di C. Guasti, Napoli 1857, V, p. 225). Nelle *Memorie* Lorenzo da Ponte annota: «Chi non è sordo giudicherà della musica, né prenderà mai il suono d'una campana per quello d'un violino, né il crocitare del corvo pel canto dell'usignolo». E Giovanni Pasco-

li nel *Fanciullino* (11) scrive: «E noi di questa pseudopoesia ne abbiamo tanta [...] I corvi, quali Pindaro li avrebbe chiamati, si gettarono gracchiando sull'immenso campo di battaglia, per beccare non occhi di uccisi, ma semi di poesia». ἄκραντα: forse con effetto onomatopeico sul gracchiare (cfr. κράζω); fin troppo sottile un eventuale gioco con Ἀκράγαντα (Ogden *ap.* Willcock). γαρύετον: all'indicativo presente duale γαρύετον dei codici Bergk (in apparato) proponeva di sostituire γαρυέτων (*imperatiuus acrimoniae*), che tuttavia sarebbe anch'esso di numero duale e non plurale (ved. Kirkwood, *Pindar's Raven*, p. 241). La correzione ha riscosso successo ed è stata usata immetodicamente per eliminare lo scomodo duale e con esso il riferimento degli scolî alla rivalità con Simonide e Bacchilide: «Una falsa soluzione per un problema vero» (Kirkwood). Oggi prevale la giusta tendenza a conservare il duale. Corvi e cornacchie sono spesso rappresentati in coppia: oltre ad Arato, *Phaen.* 966 sgg., 1021 sgg. (Lloyd-Jones, «Pindar and the After-Life», p. 258) ved. i materiali raccolti da Kirkwood, *Pindar's Raven*, p. 242 (p. es. Aristotele, *de mirabilibus auscultationibus* 842b-4b; Strabone, IV 4, 6) e Ferrari (*Vita di Esopo* [G] 77; Arriano, *Anab.* III 3, 6). A queste testimonianze possiamo aggiungere Aristotele, *Hist. an.* 618b e la storia in Svetonio, *Aug.* 96 e Cassio Dione, XLVII 1, dove si racconta di due corvi che agiscono in coppia contro un'aquila di fronte alla quale soccombono. L'immagine assurge a proverbio (Aristotele, *Rhet.* 1371b; R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991, n. 1336). Ma la natura tradizionale dell'immagine non esclude un obiettivo reale nelle parole di Pindaro, ovvero Simonide e Bacchilide; al contrario, rende più efficace e vivo l'attacco *ad personas duas*.

88. Διὸς ... θεῖον: l'aquila, sacra a Zeus, simboleggia la superiorità di Pindaro sugli altri uccelli/poeti (cfr. *Nem.* 3, 80 sgg.; 5, 21; Bacchilide, 5, 16 sgg.); ved. P. Bernardini, «QUCC» n.s. XXVI (LV) 1977, p. 121 sgg. di contro all'ipotesi di R. Stoneman, «CQ» XXVI 1976, p. 188 sgg. (ripresa solo in parte da I.L. Pfeijffer, «CPh» LXXXIX 1994, p. 305 sgg.), che assimila l'aquila all'atleta vincitore e i corvi ai suoi avversari. πρὸς: «contro» che, come inteso già da Teocrito, 7, 47 sg., s'intona al clima antagonistico del passo; da preferire al valore puramente comparativo «in confronto a».

89. θυμέ: nella poesia arcaica l'apostrofe al θυμός, inteso come organo emozionale e volitivo, funziona come richiamo al proprio io nel segno della giusta norma di fronte a situazioni potenzialmente devianti (Pindaro, frr. 123, 1; 127, 4 e altri casi in C. Catenacci, «QUCC» n.s. LXVI [LXXXV] 2000, p. 60). Nell'epinicio il modulo conserva la funzione adattandola a strutture e motivi del genere: sia qui sia nell'altra occorrenza (*Nem.* 3, 26) l'allocuzione al θυμός marca il ritorno all'obiettivo primario dell'eulogia dopo una deviazione

più o meno reale. βάλλομεν: presente indicativo che introduce un'azione il cui compimento, prospettato come certo, si estende al futuro immediato (*praesens pro futuro*).

90. αὖτε: come mostra la posizione tra ἐκ μαλθακᾶς e φρενὸς, rimanda non a precedenti occasioni, ma è strettamente connesso alla situazione contingente. È significativo che, tra le varie occorrenze della metafora dei «dardi poetici», questo sia l'unico caso in cui Pindaro segnala la disposizione nuovamente benevola del tiro: evidentemente l'attacco appena sferrato ha un particolare, e non così convenzionale, carattere d'invettiva.

92. αὐδάσομαι: non è un futuro encomiastico-convenzionale (Bundy, p. 21), ma un futuro vero, che trova immediata realizzazione nella frase seguente (Pfeijffer, *First Person*, p. 23; sul cosiddetto futuro encomiastico ved. ora G.B. D'Alessio, «Arethusa» XXXVII 2004, p. 267 sgg.).

93. τεκεῖν: per l'immagine della città-madre che partorisce chi la governa cfr. Teognide, 39. τιν(α): meglio congiungere con ἄνδρα che non con πόλιν. La lode è più puntuale ed efficace se s'intende che «la città (Agrigento) non ha generato in tutta la sua storia (cento anni) alcun uomo più magnanimo di Terone» invece che «nessuna città ha generato in cent'anni uomo ...». ἑκατὸν ... ἐτέων: genitivo di tempo. Agrigento fu fondata nel 580 a.C. circa. La cifra pindarica ha effettivo valore storico. Cento anni equivalgono a tre generazioni (cfr. Erodoto, II 142, 2).

94. εὐεργέταν: il titolo sarà assunto dai monarchi ellenistici (Lloyd-Jones, «Pindar and the After-Life», p. 259). ἀφθονέστερον χέρα: cfr. Euripide, *Med.* 612 ἀφθόνῳ δοῦναι χερί.

95. Θήρωνος: sull'*enjambement* ved. commento a *Ol.* 1, 23. αἶνον: «la lode» intesa come atto linguistico realizzato da e per un determinato gruppo sociale (Nagy, *Pindar's Homer*, pp. 31, 147 sgg.). ἐπέβα: aoristo gnomico. κόρος: la parola designa la «sazietà» che genera insofferenza e nausea, ma anche l'ingordigia arrogante che conduce alla sazietà (cfr. *Ol.* 1, 56). Nella poesia pindarica un motivo ricorrente è la necessità della giusta misura della lode per sfuggire al κόρος, la reazione di fastidio e invidia da parte di chi ascolta (*Pyth.* 1, 81 sgg.; 8, 32; *Nem.* 10, 20); in altri casi, κόρος va tradotto direttamente «avidità», «insolenza (p. es. *Isth.* 3, 2). Qui, dopo l'immagine delle frecce poetiche e l'elogio sommo di Terone, l'innesco logico sembra essere sulla sazietà da evitare mediante l'opportuna conclusione del canto, in conformità col principio cardinale della giusta misura elogiativa (cfr. p. es. *Pyth.* 1, 81 sgg.; Cingano in *Le Pitiche*, p. 357 sg.) e in funzione pragmatica dell'imminente conclusione del carme. Ma, nel solco di quest'idea, è subito evocata anche la sazietà nei suoi effetti concreti: il parlar male e l'occultamento

del bene con azioni malvagie. Del resto l'espressione οὐ δίκᾳ, «contro giustizia» (v. 96) e il proposito di oscurare le imprese benefiche non possono riferirsi alla lode, per quanto prolissa, di Terone, ma alla sazietà e alle sue conseguenze. Il concetto di κόρος sembra dunque fare da ponte tra l'opportunità di misurare (e concludere) l'elogio, i rischi potenziali della sazietà e una sua reale manifestazione. Un cenno concreto che, come informano gli scolî (173fg; *ad Pyth.* 6, 5a), ha come retroscena la vicenda di Capi e Ippocrate, parenti di Terone, che per invidia e arroganza si ribellarono contro il principe.

96. οὐ δίκᾳ: Dike e Koros, in forma personificata, sono opposti in Eschilo, *Ag.* 382 sg. e in un oracolo riportato da Erodoto, VIII 77, 1. συναντόμενος: dal significato di base «incontrarsi con» (v. 39) a quello di «accompagnarsi a»; cfr. *Isth.* 2, 2.

97. τὸ λαλαγῆσαι: inevitabile l'impressione di un'eco della loquacità intemperante dei corvi di v. 86 sg. (κόρακες/κόρος?). Si delinea l'assimilazione tra il poeta, oggetto del gracchiare dei due corvi, e il *laudandus*, vittima della ciarla degli uomini intemperanti.

97-8. θέλων κρύφιόν ... κακοῖς ἔργοις: il testo dei manoscritti non va emendato (per le numerose proposte di correzione si rinvia a Gerber, *Emendations*, p. 36 sgg.). Già Aristarco (ved. scolio 177d; cfr. 173c e 177a) scriveva κρυφόν τε θέμεν ἐσλῶν καλοῖς ἔργοις («e porre occultamento alle belle azioni dei valenti»). Non sembra trattarsi di una correzione di ordine metrico giacché in altra sede (*Pyth.* 3, 43) lo stesso Aristarco introduce un anapesto al posto dello spondeo nella sede dispari dell'epitrito giambico (ved. Gentili in *Le Pitiche*, p. LXXIX sg.). La vulgata moderna, salvo rare eccezioni, ha accolto l'intervento con piccole variazioni. Tra queste: a) la correzione di τε θέμεν in τιθέμεν di Hermann, *De metris*, p. 44 (γε/τι θέμεν Pavese, *Pindarica II*, p. 49 sg.); b) la correzione di θέλων in θέλει di Wilamowitz (*Pindaros*, p. 494 sg.) o θέλον di Coppola, p. 89 nt. 1, recepita da Snell. Ma si deve obiettare che l'aggettivo κρύφιος, contrariamente a quanto spesso si legge, è lezione corretta dal punto di vista metrico (ved. Nota metrica, p. 61), oltre ad essere parola antica (Esiodo, *Op.* 789) e pindarica (accanto a κόρος nuovamente in *Pyth.* 1, 82 sgg.) a differenza del raro sostantivo κρυφός (o κρύφος) non attestato nell'opera di Pindaro. Inoltre non è affatto necessario che τὸ λαλαγῆσαι svolga la funzione di soggetto (cfr. p. es. Sofocle, *Oed. Col.* 442 sg. τὸ δρᾶν οὐκ ἠθέλησαν e, per i due infiniti, Erodoto, IX 58, 3; 79, 1). I vari interventi sul testo alterano e impoveriscono il senso pieno dell'enunciato: la sazietà conculca la lode con *le parole* e con *i fatti*, sia con la ciarla sia con brutte azioni tese a occultare il bene. ψάμμος ἀριθμὸν: l'incommensurabilità dei granelli di sabbia è anche in un oracolo delfico citato da Erodoto, I 47, 2.

99/100. καὶ κεῖνος: ved. commento a *Ol.* 10, 30. χάρματ(α):

la parola ricorre, nella stessa posizione, nel penultimo verso del primo epodo (v. 19) ἐσλῶν ... χαρμάτων (cfr. ἐσλόν, v. 97). τίς ... δύναιτο: se alla domanda iniziale subito è data risposta, il quesito finale resta sospeso in un'ideale e iperbolica apertura verso una lode illimitata e superlativa, che contemporaneamente si pone al riparo da ogni eccesso grazie alla conclusione del canto. Per un finale con interrogazione retorica cfr. Bacchilide, 4, 18 sgg.

# Olimpica terza

ΕΙΣ ΘΕΟΞΕΝΙΑ: i manoscritti presentano questo titolo e gli scolî mettono variamente in relazione l'ode con le Teossenie, feste analoghe ai *lectisternia* o *puluinaria* romani, nelle quali venivano imbandite le mense e si riservava il posto agli dei, che partecipavano al banchetto: «I veri ospiti al "trattenimento degli dei", *theoxénia*», erano i Tindaridi (Burkert, pp. 232, 402). Secondo lo scolio 1a il successo con la quadriga a Olimpia fu ottenuto in concomitanza con la celebrazione delle Teossenie ad Agrigento, mentre l'*inscriptio* e lo scolio 1c riferiscono che la vittoria fu annunciata nel corso della festività; nello scolio 1b (cfr. 7a; 8e) infine si legge che l'ode fu composta per le Teossenie. Sulla fondatezza delle informazioni antiche ha avanzato dubbi Fränkel, *Schrullen*, che le ritiene derivanti dall'interpretazione estemporanea e dal travisamento del v. 34 proponendo dunque di espungere ΕΙΣ ΘΕΟΞΕΝΙΑ (col consenso di Snell e altri); i Dioscuri, secondo Fränkel, sarebbero evocati solo in quanto patroni delle gare. Tuttavia, al di là delle singole ipotesi scoliastiche, è del tutto plausibile che il canto sia in rapporto con le Teossenie (da ultimo Robbins, *Intimations*, p. 33 sgg.; Krummen, p. 217 sgg.). Il rilievo dato a Elena sarebbe fuori luogo in un ambito esclusivamente agonistico, mentre risulta consono alle Teossenie alle quali ella partecipava in compagnia dei fratelli Tindaridi, come mostrano Euripide, *Hel.* 1666 sgg. e alcuni rilievi figurativi da Sparta (R. Kannicht, *Helena*, Heidelberg 1969, II, p. 433; cfr. F. Chapouthier, *Les Dioscures au service d'une déesse*, Paris 1935, p. 132 sgg.). Inoltre, non solo il tema dell'ospitalità, in strettissima connessione coi Dioscuri e l'attualità del canto, apre l'ode e la avvia alla conclusione, ma al v. 39a sgg. la devozione degli Emmenidi verso Castore e Polluce assume la forma peculiare di «dovizia di mense ospitali». Va poi sottolineato che il culto dei Tindaridi e le Teossenie occupavano un ruolo di rilievo nella *koiné* dorica, e più precisamente proprio presso le comunità nelle quali Agrigento e gli Emmenidi riconoscevano le loro origini (ved. Introduzione all'*Ol.* 2): oltre Sparta, si possono menzionare Argo (*Nem.* 10, 49 sgg.; scolio a *Ol.* 3, 1d; fr. 52s), Tera (Pausania, III 16, 2 sg.; scolî a *Pyth.* 5, 10a; 124a; *Suda*,

*s.u.* Φορμίων) e forse Rodi (ved. Moretti, *Iscrizioni*, p. 129 n. 50) dove era vivo anche il culto di Elena (Pausania, III 19, 10). La coincidenza tra la celebrazione di successi agonistici e feste locali non è infrequente (cfr. *Ol.* 9, 111 sg.; *Pyth.* 5, 78 sgg.; forse *Ol.* 6, 88 [con commento]; *Ol.* 14 [ved. Introduzione all'ode]; Bernardini, *Mito*, p. 70 sg.), tanto più nel caso delle vittorie di tiranni che attraverso la politica religiosa e culturale tendono a incarnare l'intero corpo civico (Catenacci, *Il tiranno*, p. 26 sgg.).

1. Τυνδαρίδαις: i gemelli Castore e Polideuce (Polluce in latino). In origine erano venerati separatamente in Laconia; furono poi identificati con i figli gemelli di Tindareo e successivamente divennero noti come Dioscuri, i «ragazzi di Zeus» (sulla storia del culto ved. F. Càssola [ed.], *Inni omerici*, Milano 1975, pp. 349 sgg., 453 sgg. con bibliografia). Secondo la tradizione, nella stessa notte in cui Zeus s'unì in amore con Leda, quest'ultima giacque anche col marito Tindareo, re di Sparta. Dall'unione con Zeus nacquero Polluce ed Elena immortali, da quella con Tindareo Castore e Clitemestra mortali; ma in *Nem.* 10, 55 sgg. Pindaro narra come i due gemelli vivano per sempre insieme, condividendo una sorte per metà divina e per metà mortale. Come riferiscono gli scolî (1ad) fondandosi sull'autorità di Aristarco, i Tindaridi, eroi-dei dorici per eccellenza, erano oggetto di devozione ad Agrigento, ma permangono incertezze sull'area del culto. Non implausibile che nell'*Ol.* 3 essi possano fungere anche da «emblema mitico» dei fratelli Terone e Senocrate e della loro concordia (Robbins, «Intimations»). φιλοξείνοις: «amici degli ospiti», cioè «benevoli verso chi li ospita», piuttosto che «benigni agli stranieri». La benevolenza dei Dioscuri verso chi li accoglie suona come lode dell'ospitalità di Terone e preannuncia il favore dei gemelli divini che hanno concesso la vittoria (v. 38 sgg.). ἁδεῖν: per l'auspicio di «piacere» alla divinità alla quale il canto si rivolge cfr. *Pyth.* 1, 29, e già Alcmane, frr. 1, 88; 45; 56, 2 Page e Davies. καλλιπλοκάμῳ: epiteto tradizionale per dee ed eroine, non attestato altrove per Elena, che in Omero è ἠΰκομος (*Il.* III 329) e καλλίκομος (*Od.* XV 58).

2. εὔχομαι: con valore di preghiera (Gildersleeve), non intenzione o vanto (Farnell).

2-3a. γεραίρων ὀρθώσαις: cfr. commento a *Ol.* 9, 12-6.

3. Ὀλυμπιονίκαν: non necessariamente da legare a Terone con ipallage nel senso di «vincitore olimpico» (Gildersleeve, Fernández-Galiano), ma più probabilmente in riferimento a ὕμνον col significato di «canto per la vittoria olimpica», «inno olimpionico» (Verdenius, *Commentaries* I); cfr. *Ol.* 4, 8; *Pyth.* 6, 5.

3a. ὕμνον ὀρθώσαις: «erigendo l'inno» come una statua o un monumento ben visibile (cfr. scolio 5b). La suggestione metaforica è confermata dall'impiego analogo di ὀρθόω in *Isth.* 1, 46 e dall'associazione

non rara tra la poesia da un lato e l'opera architettonica o artistico-figurativa dall'altro: si vedano i paralleli tra il proemio dell'ode e l'atrio di un palazzo (*Ol.* 6, 1 sgg.), gli inni e i *thesauroi* pitici (*Pyth.* 6, 7 sgg.), l'*incipit* del carme e il basamento di un edificio (*Pyth.* 7, 3; fr. 194, 1 sgg.; cfr. *Pyth.* 4, 138), il canto e l'erezione d'una stele (*Nem.* 4, 81; 8, 46), il poeta e gli artefici (*Pyth.* 3, 113 sg.); un motivo che giunge sino a Orazio, *Od.* III 30, 1 *Exegi monumentum aere perennius*. Il poeta è un artigiano della parola, che plasma la materia sonora in forma piacevole e memorabile. Ma Pindaro, *Nem.* 5, 1 sgg. non manca di rivendicare il primato della poesia sull'arte figurativa e in particolare sulla statuaria, *medium* concorrente nella celebrazione delle vittorie: la parola cantata «viaggia sopra ogni nave», è superiore per mobilità e portata comunicativa. ἀκαμαντοπόδων: tre le occorrenze pindariche dell'aggettivo (cfr. *Ol.* 4, 1; 5, 3); unica altra attestazione, a parte gli scolî, in Sinesio, *Hymn.* 8, 63 (IV-V sec. d.C.). Per i composti in ἀκαμαντο-, piuttosto rari nella poesia greca (cfr. Bacchilide, 5, 180; Eschilo, *Prom.* 426?), Pindaro mostra uno speciale gusto personale (*Pyth.* 4, 171; *Isth.* 7, 10; frr. 52s, 5; 52w(f), 6; 184).

4. ἄωτον: apposizione di ὕμνον. L'inno è il «fiore», cioè il risultato più bello, dell'azione dei cavalli; da preferire a «fiore» nel senso di omaggio ai cavalli. Diversamente R. Renehan, *Studies in Greek Texts*, Göttingen 1976, p. 50 sgg. intende ὕμνον ὀρθώσαις = ὑμνήσαις, da cui dipenderebbe il complemento oggetto ἄωτον, ma in questo modo si oblitera la funzione del genitivo Θήρωνος che va con ὕμνον (ved. da ultimo Ferrari). Sulla semantica di ἄωτον ved. commento a *Ol.* 1, 15.

4a-5. Si può osservare che i termini usati, oltre alla primaria valenza tecnico-poetica, afferiscono alla sfera dell'abbigliamento: πέδιλον «calzare»; νεοσίγαλος in Omero è attributo formulare dei vestiti; (ἐν-) αρμόζω è verbo usato spesso in connessione con indumenti e capi d'abbigliamento (con i calzari in Aristofane, *Thesm.* 263; Euripide, fr. 911, 2 Kannicht); τρόπος, «modo», cioè anche «moda» (cfr. Tucidide, I 6, 4). Un'eco di questi versi è probabilmente nella scena di canto e danza in Apollonio Rodio, IV 1194 sg.

4a. Μοῖσα ... παρέστα μοι: il verbo suggerisce la presenza fisica della Musa. A differenza dell'aedo omerico, la cui persona è totalmente assorbita dalla Musa, Pindaro è affiancato da essa. Una collaborazione creativa che rivela l'autoconsapevolezza professionale del poeta di età tardo-arcaica; cfr. *Ol.* 1, 110; 10, 97. Per παρίστημι cfr. Empedocle, 31 B 131, 3 Diels-Kranz; Apollonio Rodio, III 1 (Ferrari). ποι: eolismo (= που). νεοσίγαλον: *hapax* formato sull'aggettivo σιγαλόεις. In che cosa consiste la novità? Varie le ipotesi: 1) la fusione del carme epinicio per un mortale e del canto sacro per i Tindaridi, della festa per la vittoria atletica e della celebrazione religiosa (Cookesley, Mezger, Gildersleeve); 2) il racconto mitico dell'importa-

zione dell'ulivo olimpico dagli Iperborei a opera di Eracle (Dissen); 3) la diversità di metro e la posteriorità cronologica rispetto all'*Ol.* 2 (Christ); 4) l'originalità del poema o la novità della struttura ritmica (Farnell) o musicale (Puech), in particolare l'associazione della φόρμιγξ e dell'αὐλός (Fennell); 5) l'orchestrazione «misurata» di canto, musica e danza (Lehnus); 6) innovazioni coreografiche (D.S. Carne-Ross, *Pindar*, New Haven-London 1985, p. 51); 7) una più generica pretesa di originalità, presente anche in altri carmi (Verdenius, *Commentaries* I). Più verosimilmente, νεο- rimanda all'ode e al tempo della sua composizione: un canto nuovo e composto recentemente, «la freschezza insita in ogni nuova composizione» (Shelmerdine, p. 72); il parallelo più chiaro è *Isth.* 5, 63. εὑρόντι: εὑρίσκω è verbo tecnico che si colloca nell'ambito dell'estetica euristico-mimetica degli antichi (cfr. Alcmane, fr. 39, 1 sg.; Stesicoro, fr. 212, 2 Page e Davies; Pindaro, *Ol.* 1, 110; 9, 80; *Pyth.* 12, 6 sg.; *Nem.* 6, 54; fr. 122, 14; Bacchilide, fr. 5, 4). Il poeta «inventa» in senso etimologico (lat. *inuenio*), cioè nella natura e nella tradizione egli «trova» e «imita» ritmi e melodie, temi e parole componendoli in un canto nuovo, la cui novità è elemento d'attrazione (Omero, *Od.* I 351 sg., ma anche Pindaro, *Ol.* 1, 36; 9, 48 sg.). «Una poetica, che ha strette analogie con il *tropare* e *inuenire tropos* della poesia medievale o del *trobar clus*» (Gentili, *Poesia*, p. 92 sg.). Viene in mente il celebre detto di Pablo Picasso: «Io non cerco, trovo» o il principio ispiratore delle creazioni di Antoni Gaudì: «Al mondo non si è inventato nulla ... Il grande libro, sempre aperto e che bisogna sforzarsi di leggere, è quello della natura [...] Le invenzioni sono imitazioni di quelle applicazioni (aereo, imitazione di un insetto, sottomarino, di un pesce)». τρόπον: in senso tecnico il termine ha il significato di modo musicale, «sinonimo di τόνος e di ἁρμονία (scala musicale), ma in Aristosseno (*El. Harm.* p. 50, 16) sembra avere il valore anche di stile della composizione melodica, che è forse il suo significato originario» (Gentili-Lomiento, p. 54). Nel senso di stile o modo compositivo la parola ricorre in Crizia, fr. 2, 2 Gentili-Prato in un contesto in cui si sottolinea la novità del canto (νέοισιν ὑμνήσας τρόποις) e in cui torna il verbo (ἐφ)αρμόζω.

5. Δωρίῳ πεδίλῳ: «calzare dorico», cioè «ritmo dorico» (scolî 9ad). L'immagine è attestata solo in Pindaro e deriva dal movimento concreto di danza, dal "passo", in una sorta di rapporto metonimico (scolio 9b); passaggio semantico non dissimile per «piede» nell'accezione metrico-ritmica. La base musicale dell'ode, sostenuta dal metro solenne dei *kat'enoplion*-epitriti, doveva essere costituita dall'armonia dorica, la più austera delle armonie tradizionali insieme con quella eolica o ipodorica (cfr. *Ol.* 1, 17; 102). ἐναρμόξαι: «intonare su». Nel suo significato di base (ἐν)αρμόζω, che è formato sul radicale **ar-* di ἀραρίσκω («connettere»), designa il rapporto conveniente

e ben connesso, armonico appunto, di una cosa con altre; dalla stessa radice il lat. *arma*, *armus* (cfr. ted. *Arm*), ma anche *ars*. Il vocabolo è riferito all'opera dei poeti-artigiani in *Pyth*. 3, 114 e passa al linguaggio della musica, col significato di «accordare» in Aristofane, *Eq*. 989 (diatesi media); si confronti l'aggettivo ἐναρμόνιος.

6. ἀγλαόκωμον: dello «splendido corteo» meglio che «splendore della festa»; unicismo lessicale. ἔπι: con ζευχθέντες, tmesi e anastrofe. στέφανοι: le corone dei vincitori. Esse esigono il canto: argomento mitico dell'ode sarà proprio la loro origine iperborea. Meno convincenti altre ipotesi che rimandano alle ghirlande delle Teossenie, alle teste dei comasti o alle criniere dei cavalli (ved. scolî 10c, 11), al poeta stesso (rassegna in Verdenius, *Commentaries* I).

7. πράσσοντι: = πράσσουσι; per la costruzione col doppio accusativo col significato di «esigere» un pagamento da qualcuno, cfr. *Pyth*. 9, 103. θεόδματον: la seconda componente è formata sul radicale **dem-* (cfr. δέμω). Al valore originario dell'aggettivo («costruito dagli dei») si affianca quello più ampio «divino», «sacro», qui nel senso di ispirato dagli dei; tra le occorrenze pindariche si segnala l'uso in relazione al canto nel fr. *35c. Difficile stabilire se nel termine echeggi ancora la metafora iniziale dell'inno come monumento (Fennell). χρέος: il canto è un «debito» perché «a compenso delle azioni gloriose è giusto cantare il valente» (*Isth*. 3, 7), ma anche perché tra poeta e committente si stabilisce un vero e proprio rapporto contrattuale. L'encomio del poeta come giusto "diritto" del vincitore e della vittoria è motivo frequente negli epinici (*Ol*. 1, 103; 6, 26/27; 8, 74 sgg.; *Pyth*. 8, 33; 9, 104; *Nem*. 7, 11 sgg.; 11, 17 sgg.; Bacchilide, 5, 187 sgg.; 14, 19 sgg.); ved. Gianotti, p. 19 sgg.

8-9a. Nuovo rimando autoreferenziale al canto: concento di cetra, auli e parole. Cetra e aulo sono associati anche in *Ol*. 7, 12; 10, 93 sg.; *Pyth*. 10, 39; *Nem*. 9, 8; *Isth*. 5, 27. Del modello pindarico si ricorderà Orazio, *Ep*. 9, 5 *sonante mixtum tibiis carmen lyra*.

8. φόρμιγγα: ved. *Ol*. 1, 17. ποικιλόγαρυν: altro unicismo dopo νεοσίγαλος (v. 4a) e ἀγλαόκωμος (v. 6), riferito alla *performance*; la seconda componente è formata alla maniera di μελίγαρυς (Omero, *Od*. XII 87; Pindaro, *Ol*. 11, 4). Più volte e in più modi Pindaro rivendica la «varietà» (ποικιλία) dei suoi inni. Una caratterizzazione che s'innesta sull'idea della poesia come «tessitura» (ὑφαίνειν) di una stoffa con fili e colori diversi (*Ol*. 6, 87; fr. 179) e che, più in generale, è in relazione con le abilità varie degli artefici, tra cui l'attività architettonica (fr. 194, 2 sg.). Sulla ποικιλία in rapporto con la musica ved. *Ol*. 4, 2; *Nem*. 4, 14; Platone, *Leg*. 812d e, più in generale, E. Berardi-F.L. Lisi-D. Micalella (a cura di), *Poikilia. Variazioni sul tema*, Roma 2009.

8a. αὐλῶν: l'aulo apparteneva alla famiglia degli strumenti a fiato e, secondo la leggenda, fu inventato da Atena. Il tipo più diffuso era il

doppio aulo, formato da due canne di eguale lunghezza, ciascuna delle quali era munita di ancia solitamente doppia; una struttura che avvicina l'aulo all'attuale oboe o meglio alla cosiddetta zampogna popolare ad ancia doppia. ἐπέων ... θέσιν: θέσις col valore di ποίησις è già in Alceo, fr. 204, 6 Voigt, cui si possono affiancare le testimonianze di Asclepiade di Mirlea (*ap.* Ateneo, XI 501c) e di Fozio, *Bibliotheca* 279 (p. 533a Bekker) sul verbo τίθημι. L'idea della poesia come scelta appropriata, disposizione consona e universo armonioso di parole, è anche nell'espressione κόσμος ἐπέων o λόγων (Solone, fr. 2, 2 Gentili-Prato; Parmenide, 28 B 8 52; Democrito, 68 B 21 Diels-Kranz) e nello stesso Pindaro, fr. 194, 3 dove tornano il concetto di ποικιλία e un'immagine mutuata dall'ambito architettonico (τειχίζω), cui forse potrebbe alludere θέσις; cfr. Platone, *Resp.* 333b πλίνθων καὶ λίθων θέσιν.

9. Αἰνησιδάμου: il padre di Terone. Tre elementi immancabilmente risuonano nella proclamazione dell'araldo olimpico e della lode epinicia: il nome del vincitore, quello di suo padre e della città patria.

9a. συμμεῖξαι: infinito epesegetico di χρέος. τε: in correlazione con μέν (v. 6) secondo un uso pindarico (Hummel, *Syntaxe*, p. 388 sg.). Πίσα: Olimpia; ved. *Ol.* 1, 18. γεγωνεῖν: si sottintende il verbo πράσσει che si desume dal v. 7.

9a-10. τᾶς ἄπο ... ἀοιδαί: cfr. *Ol.* 1, 8 ὅθεν ὁ πολύφατος ὕμνος.

10. θεόμοροι: è la lezione del codice Φ e di Triclinio, mentre l'ametrico θεόμοιροι è tramandato dagli altri manoscritti e dal lemma dello scolio (non θεόμοροι come si legge in Drachmann). Anche in *Pyth.* 5, 5 θεόμοιρ' della tradizione manoscritta va corretto in θεόμορ' (cfr. Giannini in *Le Pitiche*, p. 512 sg.), così come in *Isth.* 8, 38 molto dubbio è θεάμοιρον dei codici (θεόμορον Hermann).

11. ᾧ τινι: = (τούτῳ) ᾧ τινι; i canti vengono agli uomini in onore di colui (dat. di interesse) al quale il giudice dei giochi .... (Des Places, *Pronom*, p. 57). ἐφετμὰς Ἡρακλέος προτέρας: Eracle fondò i giochi Olimpici; ἐφετμή è parola della lingua poetica.

12. ἀτρεκής: «fermo», e precisamente «irremovibile ed equanime». Ἑλλανοδίκας: l'arbitro, che sovrintendeva ai giochi (cfr. Esichio, *s.u.* Ἑλλανοδίκαι), un giudice nazionale, potremmo dire, in riferimento alla prima parte del termine poiché, come spiega lo scolio 21a, soltanto i Greci potevano gareggiare negli agoni. La prima attestazione, nella forma elea ἑλλανοζίκας, è in un'iscrizione degli inizi del VI sec. a.C. (Dittenberger-Purgold, *Die Inschriften von Olympia*, *Olympia V*, Berlin 1896, n. 2). Il titolo non era usato solo a Olimpia; più rare testimonianze epigrafiche provengono anche da Argo in relazione alle Nemee e da Epidauro per le Asclepiee, mentre a Sparta il termine designava i giudici militari che seguivano il re in guerra (Senofonte, *Lac. Resp.* 13, 11). Oltre al ruolo fondamentale di decretare i vincitori, gli ellanodici vigilavano sul corretto svolgimento delle at-

tività preliminari e delle competizioni, potevano comminare ammende pecuniarie e pene corporali (Erodoto, VIII 59) e decretare l'esclusione dagli agoni. In origine vi era un solo ellanodice, forse designato per via ereditaria, per tutte le gare; quindi, a partire dal 580 a.C., il loro numero variò più volte nei secoli (Pausania, V 9, 4 sgg. con il commento di Maddoli-Saladino, p. 225 sg.). γλεφάρων: dorismo (= βλεφάρων), in iperbato, da unire con ὑψόθεν; cfr. Anacreonte, fr. 30, 1 sg. Gentili = 410, 1 sg. Page. Αἰτωλὸς ἀνὴρ: sta per «eleo». Secondo il mito, l'etolo Ossilo ricondusse gli Eraclidi nel Peloponneso e ottenne come ricompensa il potere sull'Elide (scolî 21b, 22a-e; cfr. Erodoto, VIII 73, 2).

13. γλαυκόχροα: cfr. Bacchilide, 11, 28 sg.; 8, 29 sg. κόσμον: «ornamento», nel duplice valore di oggetto che conferisce bellezza ed è motivo di lustro. ἐλαίας: le corone dei vincitori erano intrecciate con fronde di ulivo selvatico che un ragazzo, con entrambi i genitori ancora vivi, tagliava con una forbice d'oro. Il termine specifico per l'ulivo selvatico è κότινος o ἀγρία ἐλαία (Aristofane, *Pl.* 586), ma in Pindaro non c'è confusione (Fennell) né speciale connotazione simbolico-culturale (Segal, *God and Man*, p. 232) nell'uso di ἐλαία, che è adoperato nell'accezione generale con riferimento all'olivastro: si confronti Pausania, V 15, 3, dove si dice che a Olimpia l'ulivo selvatico (κότινος), da cui si prendono i rami per le corone, è chiamato ἐλαία καλλιστέφανος o, al contrario, Erodoto, IV 82, 3 che, per indicare la pianta domestica, specifica ἡμέρη ἐλαίη. Dallo stesso passo di Pausania risulta che l'ulivo sacro cresceva a Olimpia davanti all'opistodomo del tempio di Zeus e in altre fonti il luogo è chiamato Pantheion (cfr. scolio 60), ma le informazioni non sono univoche (ved. Maddoli-Saladino, p. 272). All'olivastro di pindarica memoria si ispirerà Gabriele d'Annunzio, *Nel Primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini*: «Per gli inni trionfali, / con l'olivo selvaggio e il bronzeo vaso, / i vincitori furono gli eguali / dei belli iddii nel sole senza occaso». τάν ποτε: il pronome relativo segna la transizione dall'attualità al mito (cfr. *Ol.* 1, 25; 10, 24 ecc.); ποτε marca lo sfasamento temporale tra il presente e il passato mitico (p. es. in *Pyth.* 1, 16; 12, 6; *Nem.* 5, 9).

13-5. La provenienza dell'olivastro dall'estremo nord ha suscitato curiosità e discussioni nella critica, che, quasi unanimemente, ritiene l'origine iperborea un'invenzione di Pindaro (qualche dubbio in proposito esprime Robbins, *Heracles*, p. 300 sg.), anche se differente è il senso attribuito a questa innovazione. Si è immaginato che qui sia al lavoro la fantasia mitopoietica di Pindaro e che la collocazione della pianta nella regione degli Iperborei sia una semplice noncuranza (Farnell). Altri insistono sul valore funzionale che l'introduzione del modello iperboreo avrebbe nel contesto eulogistico: il tema dell'ospitalità e della *pietas* (Shelmerdine), l'armonia tra dei e uomini (Segal, *God*

*and Man*, p. 237), il messaggio di immortalità (Sfyroeras) e in particolare i legami tra gli Iperborei e la poesia eternatrice, tra corona olimpica e canto di lode (Arrighetti, p. 118 sgg.; Robbins, «Intimations»; Köhnken, *Mythical Chronology*, p. 57 sg.; Calabrese De Feo, in L. Dubois [ed.], *Poésie et lyrique antiques*, Lilles 1995, p. 106), tra simposio ideale e festa agrigentina (Krummen, p. 256 sg.); un ulteriore motivo è individuato nell'opposizione tra la calura di Olimpia e la frescura del nord (Köhnken, *Mythical Chronology*, p. 57). Si è anche pensato che la provenienza dell'olivastro dall'Iperborea sia stata introdotta per conferire dignità a un premio altrimenti povero (Wilamowitz, *Pindaros*, p. 238; Bowra, *Pindar*, p. 302 sg.; A. Jaufmann, «Jahresberichte 1977/78 des Bismarck-Gymnasium Karlsruhe», p. 40) e che queste invenzioni risultassero particolarmente efficaci presso pubblici periferici come in Sicilia (Boeckh). Ma, al di là della funzione simbolica dell'olivastro, l'importazione della pianta dagli Iperborei a Olimpia fu davvero un'invenzione di Pindaro? E, dunque, anche l'inseguimento della cerva di Cerinea sino all'estremo nord fu una sua innovazione? In verità, diversi elementi dimostrano che il poeta si rifà a una tradizione preesistente: ved. Introduzione all'ode, p. 82 sg.

14. Ἴστρου: l'Istro, ossia il Danubio. Al tempo dei Romani alcune spedizioni, una delle quali fu voluta da Nerone, permisero una migliore conoscenza delle sorgenti e del corso del fiume. Le testimonianze di epoca precedente sono discordanti e imprecise. In *Pyth.* 10, 29 sgg. Pindaro afferma che le contrade degli Iperborei, ove egli colloca le sorgenti dell'Istro, non sono raggiungibili dagli uomini. Erodoto, II 33, 3 fa nascere l'Istro a nord-ovest sui monti Pirenei presso la città di Pirene (ora Port Vendres), ma altri autori come Eschilo (fr. 197 Radt), Ellanico (*FGrHist* 4 F 187) e Apollonio Rodio (IV 287; cfr. Callimaco, fr. 186, 9 Pfeiffer) collocano le sorgenti presso i monti Ripei nel settentrione estremo. Poiché in *Isth.* 6, 22 il binomio antipodico «sorgenti del Nilo»/«terra degli Iperborei» esprime i limiti inaccessibili dell'ecumene a sud e a nord (per il Nilo cfr. Erodoto, II 28), è verosimile che Pindaro collochi le fonti dell'Istro nel settentrione estremo. Non è neppure da escludere che gli Iperborei occupino più genericamente il limite settentrionale della terra da oriente a occidente; ved. Gentili in *Le Pitiche*, p. XXXII e nt. 1 (con bibliografia). ἀπὸ σκιαρᾶν παγᾶν: questi versi aveva in mente Friedrich Hölderlin nell'inno *L'Istro*: «Non mi stupisce ch'egli [l'Istro] / Ercole ospite invitasse / di lontano splendente, là lungo l'Olimpo, / quando egli venne a cercare / ombra dall'Istmo affocato, / poi ch'erano ivi animosi, / ma necessaria è freschezza / anche, per gli spiriti» (trad. L. Traverso). ἔνεικεν: aoristo epico (= ἤνεγκε). Ἀμφιτρυωνιάδας: Eracle, figlio di Anfitrione. In verità costui era il padre putativo di Eracle (cfr. Catullo, 68, 112 *falsiparens Amphitryoniades*), nato dall'unione di Zeus con Alcmena, moglie

di Anfitrione. Oltre a fornire il nesso con il luogo della vittoria (Olimpia), il paradigma dell'eroe-dio dorico Eracle era caro agli Emmenidi e ad Agrigento (ved. Introduzione all'ode, p. 82).

16. δᾶμον Ὑπερβορέων: il popolo degli Iperborei (che vivono «al di la di Borea», il vento del nord, secondo l'etimologia degli antichi; ved. v. 31 sg.; Erodoto, IV 36 e per altre etimologie moderne Chantraine, *DELG*, *s.u.* Ὑπερβ.) era una comunità favolosa, sacra ad Apollo e dal dio prediletta, situata nell'estremo settentrione; Alceo, fr. 307c Voigt canta l'arrivo di Apollo nella loro regione su un carro trainato da cigni. In quella terra paradisiaca, non accessibile a nessun mortale, il dio trascorreva la stagione invernale o, secondo un'altra tradizione, si recava ogni diciannove anni. La vita pia e felice degli Iperborei è cantata in *Pyth.* 10, 29 sgg., con significative risonanze nell'*Ol.* 3; per altre menzioni ved. frr. 52i, 63 sg.; 270; 271. Merita infine ricordare che nel 468 a.C., dinanzi a Ierone, Bacchilide, 3, 58 sgg. canta nuovamente il mondo beato degli Iperborei.

16-7. πείσαις ... φρονέων: il poeta vuole distinguere il suo racconto dalle versioni in cui l'eroe agiva con violenza e spirito fraudolento (F. Heimsoeth, «RhM» V 1847, p. 6; da ultimo Robbins, *Heracles*, p. 300). Più volte Pindaro riflette sulle imprese violente di Eracle (ved. *Ol.* 9, 29 sgg. e più in generale Gentili, *Poesia*, p. 210 sgg.). Si noti l'asindeto al v. 17. πανδόκῳ: riferito al santuario di Delfi in *Pyth.* 8, 61; altri aggettivi che indicano la fitta e multiforme frequentazione del santuario olimpico in *Ol.* 1, 93; 6, 63; 69.

17-8. Διὸς ... ἄλσει: ἄλσος, che designa il bosco sacro annesso a un santuario, rinvia propriamente all'Altis (ved. *Ol.* 10, 45), ma qui chiaramente indica Olimpia nel suo insieme. Il termine è usato per il luogo non ancora fiorito di alberi o in senso prolettico (anticipa cioè la condizione del luogo al tempo in cui se ne sta parlando, non diversamente dal contiguo πάνδοκος) o col valore generico di «terreno sacro» (cfr. v. 24a κᾶπος; scolio 31).

18-18a. σκιαρόν ... ξυνὸν: le testimonianze antiche sulle Olimpiadi, che si svolgevano in piena estate, lamentano il caldo, la calca e le condizioni climatiche (ved. Finley-Pleket, p. 59 sgg.). Secondo la tradizione, Talete morì mentre era spettatore di agoni ginnici a causa del caldo, della sete e della debolezza (Diogene Laerzio, I 22). L'esposizione di Olimpia al sole sembra essere evocata, in vari modi, anche in *Ol.* 1, 5 sgg.; 111.

19. Eracle e la fondazione dei giochi Olimpici tornano in *Ol.* 2, 3 sg.; 5, 5 sg. (con commento); 6, 68 sg.; 10, 43 sgg.; *Nem.* 10, 32 sg.; ved. Bernardini, «Mythe et agon»; Jouanna.

19a. πατρὶ: Zeus. μὲν: se non serve a mettere in opposizione αὐτῷ e πατρί (Verdenius, *Commentaries* I) e non è in correlazione con καί (v. 21) o ἀλλά (v. 23), l'uso isolato può conferire alla particel-

la un valore enfatico, volto a staccare sintatticamente il genitivo assoluto βωμῶν ἁγισθέντων (Hummel, *Syntaxe*, p. 383 sg.). βωμῶν ἁγισθέντων: cfr. *Ol.* 5, 4; 10, 49. διχόμηνις: «a mezzo del mese», cioè con la luna piena, secondo il calendario lunare. Lo svolgimento dei giochi Olimpici coincideva col secondo o terzo plenilunio dopo il solstizio d'estate. ὅλον: in posizione predicativa, acquista rilievo. χρυσάρματος: la Luna era immaginata come una figura femminile che attraversa il cielo su un cocchio. In *h. Hom.* 32, 9 sgg. è descritta mentre aggioga i puledri e spinge i cavalli nella notte di plenilunio (διχόμηνος). In Simonide, fr. 581, 4 Page la luna è «aurea» e in diversi testi l'oro è variamente associato alla luna (*h. Ven.* 5, 88 sg.; Euripide, *Phoen.* 176 ecc.).

20. ἑσπέρας ὀφθαλμὸν: bisogna intendere ἑσπέρας dipendente da ὀφθαλμόν e non come genitivo di tempo, che risulterebbe pleonastico in riferimento alla luna e svuoterebbe l'effetto poetico della scena. La luna piena è l'occhio della sera (cfr. Eschilo, *Theb.* 389 sg.). L'immagine è ispirata dalla forma della luna, ma è fondata anche su una specifica antropologia della vista. Per i Greci la vista implica una doppia e reciproca energia ottica, un raggio che va dall'oggetto della visione verso l'occhio, ma anche in direzione inversa: la luna piena come «il sole che illumina tutte le cose è anche, nel cielo, un occhio che tutto vede, e se il nostro occhio vede è in quanto irradia una sorta di luce paragonabile a quella del sole» (J.-P. Vernant [a cura di], *L'uomo greco*, Roma-Bari 1991, p. 14 sgg.); sul *cliché* poetico in relazione al sole cfr. p. es. Sofocle, *Ant.* 103; Aristofane, *Nub.* 285 sino a Shakespeare, *Sonetti* 18, 5. Diversamente Ferrari, col confronto di Eschilo, *Theb.* 428, propone di identificare «l'occhio intero del vespro» con la sera stessa che sarebbe illuminata dalla luna come in *Ol.* 10, 73 sgg.

21. ἁγνὰν: non va tradotto con «giusto» o «imparziale», ma «sacro». In Pindaro l'aggettivo mantiene il suo originario valore attinente a ciò che suscita reverenza religiosa e non è usato nell'accezione di «puro» che si diffonde nel corso del V sec. a.C. (ved. Gentili, *Poesia*, p. 321 sg.). Una sacralità che fa eco al raro verbo ἁγίζω del v. 19. κρίσιν: «giudizio»; è inteso nel senso di «verdetto» con riferimento agli Ellanodici (Farnell) o di «prova» in relazione alle gare (Verdenius, *Commentaries* I). Quest'ultima interpretazione è corretta: cfr. *Nem.* 10, 23; Sofocle, *Trach.* 266; *El.* 684. La gara è una sorta di ordalia. πενταετηρίδ(α): «la festa che torna al quinto anno» contando anche il primo e l'ultimo anno della sequenza, ossia ogni quattro anni. La cadenza quadriennale degli agoni Olimpici è stata spiegata in diversi modi: 1) la periodicità annuale della celebrazione originaria, legata a riti agrari, si sarebbe diradata sino alla forma quadriennale; 2) la penteteride sarebbe il dimezzamento del ciclo enneaterico, cioè del "grande anno", composto di otto anni lunari più tre mesi di intercala-

zione; 3) l'origine della festa olimpica sarebbe in relazione con rituali iniziatici di passaggio secondo un ritmo quadriennale, appropriato alla formazione delle classi d'età (A. Brelich, *Paides e Parthenoi*, Roma 1969, p. 449 sgg. = Bernardini, *Lo sport*, p. 114 sgg.). ἁμᾶ: forma dorica (= ἅμα); i grammatici antichi erano in dubbio se scrivere ἁμᾷ (Erodiano, I 489, 16 sg. Lentz).

22. θῆκε: cambiamento del soggetto, che si desume da αὐτῷ (v. 19), cioè Eracle. ζαθέοις: parola formata col prefisso intensivo ζα- (forma eolica = διά). Alle correnti dell'Alfeo, che sono onorate da Zeus (*Ol.* 5, 18), Eracle offrì sacrifici quando fondò le feste olimpiche (*Ol.* 10, 48); cfr. *Nem.* 1, 1 e già Omero, *Il.* XI 726. Sul culto dell'Alfeo ved. Pausania, V 14, 6. Ἀλφεοῦ: ved. *Ol.* 1, 20.

23. καλὰ δένδρε(α): l'amenità della vegetazione è tipica dei santuari antichi; εὔδενδρος qualifica Olimpia in *Ol.* 8, 9 e *Nem.* 11, 25; cfr. Simonide, fr. 507, 2 Page. L'accusativo è da intendersi come accusativo interno (cfr. Eschilo, *Pers.* 616 sg.; Teocrito, 25, 15 sg.), meglio che attribuire valore causativo al verbo θάλλω.

23a. Incerta l'interpretazione del passo, come avvertono gli scolî a *Ol.* 2, 22a e *Ol.* 3, 41, perché Κρονίου può unirsi: 1) a ἐν βάσσαις («la terra di Pelope nelle balze del Cronio») con riferimento al colle Cronio presso Olimpia, cfr. p. es. *Ol.* 1, 112/114 (così Aristarco); 2) a Πέλοπος («la terra nelle valli di Pelope Cronio») in quanto Pelope era discendente di Crono (scolî 41cd; cfr. Pausania, II 22, 3). Dal canto suo lo scolio papiraceo al v. 7 (]Κρονίου Πέλοπος) del fr. 52w intende Κρονίου come attributo di Πέλοπος o perché quest'ultimo era discendente da Zeus o perché abitava il monte Cronio in Olimpia o perché Tantalo era figlio di Pluto che era figlio di Crono.

24. τούτων: i begli alberi; genitivo di privazione dipendente da γυμνός.

24a. κᾶπος: cfr. ἄλσος (v. 18). ὀξείαις ... αὐγαῖς ἀελίου: nesso tradizionale (Omero, *Il.* XVII 371 sg.; Teognide, 426). In Pindaro i raggi del sole sono «acuti», con riferimento alla sensazione provocata sulla pelle, ma anche alla capacità della luce di penetrare; cfr. *Ol.* 7, 70. ὑπακουέμεν: = ὑπακούειν, «sentire» qualcuno, «sottostare» a lui; per l'uso del verbo in relazione a piante e clima cfr. Teofrasto, *de causis plantarum* I 15, 1; V 4, 2.

25. δὴ τότ(ε): in rispondenza con ἤδη γάρ (v. 19). La sezione racchiusa nei vv. 19-26 costituisce un'unità dal punto di vista temporale; i versi che seguono (26-32) rimandano a un episodio cronologicamente precedente: il primo viaggio di Eracle tra gli Iperborei per la caccia alla cerva di Cerinea. πορεύεν = πορεύειν: sull'infinito dorico in -εν ved. il commento a *Ol.* 1, 3. θυμὸς ὥρμα: l'interpretazione migliore, nonostante alcune asperità rispetto all'uso linguistico più comune, è intendere (con gli scolî) ὁρμάω più infinito e πορεύεν = πορεύεσθαι

(il θυμός lo «spinse a recarsi»); più artificiosa la costruzione con ὦρμα intransitivo e πορεύεν transitivo (Gildersleeve). Il θυμός, che nel suo valore etimologico è l'anima-respiro (cfr. lat. *fumus*, sanscrito *dhūmá-*, «vapore»?), designa l'impulso interiore, l'io istintuale, la sede e l'organo delle emozioni, che spinge l'uomo a «mangiare, bere o uccidere un nemico; lo consiglia sulle azioni da compiere, gli suggerisce le parole» (Dodds, p. 26; ved. anche Onians, p. 69 sgg.).

26. Ἰστρίαν: la terra del fiume Istro (v. 14). Non coincide con l'attuale Istria, il cui nome deriverebbe dall'antico popolo degli Istri o dal fiume Istro nel senso di regione del confine danubiano. Per i Greci, comunque, doveva essere una terra non distante dalle zone della Scizia attraverso le quali entravano le offerte sacre inviate dagli Iperborei a Delo (Erodoto, IV 33; Pausania, I 31, 2).

26-34. Eracle arriva tra gli Iperborei inseguendo la cerva di Cerinea. In un solo viaggio egli catturò la cerva e riportò con sé l'ulivo selvatico? Oppure in una prima occasione compì l'impresa della cerva e vide l'oleastro e successivamente, ricordandosi di esso, tornò una seconda volta per prendere la pianta? L'ultima ipotesi appare quella corretta sulla base dei seguenti argomenti: 1) Eracle si muove dall'Arcadia all'inseguimento della cerva (v. 27 sg.), mentre parte da Olimpia quando intraprende il viaggio per riportare l'ulivo (v. 19 sgg.); 2) diverse sono le motivazioni tra il primo viaggio, che avviene «per necessità» in quanto fatica imposta da Euristeo (v. 28), e il secondo viaggio, cui è indotto dal «desiderio» (v. 25); 3) la fondazione dei giochi Olimpici fu successiva alle dodici fatiche (ved. Apollodoro, II 7, 2 e lo stesso Pindaro, *Ol.* 10, 24 sgg.). Dal punto di vista narrativo il racconto è costruito in senso retrogrado e analogico: dalla notte della fondazione dei giochi (vv. 19-22) e dalla constatazione dell'assenza di vegetazione (vv. 23-4) al ricordo dell'olivastro iperboreo (v. 25) e quindi alla memoria del viaggio precedentemente compiuto sulle orme della cerva, che in un'età ancora precedente era stata dedicata da Taigeta ad Artemide (vv. 26-32). Una narrazione a ritroso, aperta e conclusa circolarmente dal riferimento al secondo viaggio e al nesso tra l'oleastro e la gloria agonistica d'Olimpia (vv. 13-18a/33 sgg.), a sua volta conchiuso dall'attualità della festa agrigentina (vv. 1 sgg.; 38 sgg.), in una struttura ad anelli concentrici. Non fanno difficoltà gli aoristi che descrivono le diverse fasi del racconto mitico: Pindaro usa normalmente l'aoristo per azioni che si collocano su diversi livelli cronologici affidando ad altri indicatori temporali il compito di segnalare la successione, come in questo caso ποτε (v. 13), ἤδη (v. 19), δὴ τότε (v. 25), ποτε (v. 29), καί νυν (v. 34a). Rassegna critica e discussione in Robbins, *Heracles*, p. 295 sgg.; Köhnken, *Mythical Chronology* e Berge. Λατοῦς θυγάτηρ: Artemide; è sempre accanto al fratello Apollo e con lui è venerata anche tra gli Iperborei. Suoi culti erano localizzati nelle estreme regio-

ni nord-orientali come nella Tauride e tra le Amazzoni. ἱπποσόα: «agitatrice di cavalli»; nel fr. 89a Artemide è θοᾶν ἵππων ἐλάτειραν. In *Pyth.* 2, 6 sgg. le cavalle, con le quali Ierone ha ottenuto la vittoria, sono aggiogate con l'aiuto della dea.

27. δέξατ(ο): l'aoristo è tradotto col piuccheperfetto per rendere più chiaro il riferimento al primo viaggio tra gli Iperborei. Il verbo esprime l'accoglienza benevola di Artemide; G. Devereux, «RhM» CIX 1966, p. 289 sgg. vi scorge una valenza ambigua. Ἀρκαδίας: l'inseguimento della cerva di Cerinea cominciò in Arcadia. Tranne Pindaro, le fonti letterarie a nostra disposizione ambientano l'intera vicenda in quella regione.

28. ἀγγελίαις Εὐρυσθέος: Eracle compì le dodici fatiche su ordine del cugino Euristeo, che comunicava con lui mediante messaggi affidati all'araldo Copreo (Omero, *Il.* XV 639 sg.); ἀγγελίαις non va inteso necessariamente come un plurale per il singolare, ma rinvia ai messaggi che di volta in volta Euristeo inviava. ἔντυ(ε): seguito dal participio futuro, mentre con l'infinito in *Pyth.* 9, 66; *Nem.* 9, 36; in connessione con ἀνάγκα in Teognide, 195 sg. ἀνάγκα πατρόθεν: la necessità di compiere le fatiche proveniva a Eracle da suo padre Zeus a causa dell'inganno escogitato da Era (Omero, *Il.* XIX 95 sgg.).

29. χρυσόκερων θήλειαν: una delle dodici fatiche di Eracle fu la cattura della velocissima e infaticabile cerva di Cerinea, così chiamata dal fiume Cerinite o dal vicino monte Cerinea presso l'omonima città tra Arcadia e Acaia, dove l'inseguimento cominciò; si è notato un possibile accostamento etimologico popolare con κέρας (P. Friedländer, «Philologische Untersuchungen» XIX 1927, p. 126 nt. 2; cfr. scolio 50b). Pindaro rimarca il sesso femminile con l'aggettivo θήλειαν; sarebbe bastato il relativo ἅν (Robbins, *Heracles*, p. 301 nt. 20). La κεροῦσσα ἔλαφος fu già nell'antichità oggetto di discussione perché la femmina del cervo non ha le corna (ved. Aristotele, *Poet.* 1360b) e Zenodoto a torto proponeva di emendare κεροέσσης in ἐροέσσης in Anacreonte, fr. 28, 2 Gentili = 408, 2 Page, ma a questa correzione si opponeva giustamente Aristofane di Bisanzio (W.J. Slater, *Aristophanis Byzantii Fragmenta*, Berlin-New York 1986, fr. 378). Comunque sia, la tradizione della cerva cornigera è antica se, oltre che in Anacreonte, è gia attestata in Pisandro (fr. 3 Bernabé), nella *Teseide* (fr. 2 Bernabé) del VI sec. a.C. e nello stesso Pindaro, fr. 107a, 4 sg., oltre che in Ferecide, *FGrHist* 3 F 71; Euripide, *Her.* 375 sgg.; fr. 740 Kannicht; Callimaco, *Dian.* 98 sgg. Cornigere erano anche la cerva che allattò Telefo (Sofocle, fr. 89 Radt) e la cerva in cui fu mutata la ninfa Cos (Euripide, *Hel.* 382). Boeckh e altri hanno osservato che, se d'oro sono le corna della cerva, a maggior ragione quest'animale può presentare un elemento fantastico come le corna. Altri ancora, che non si accontentano di spiegare il fenomeno in chiave di fantasia mitopoietica o gusto folklorico

per il miracoloso, rilevano che l'unica razza di cervidi la cui femmina ha le corna ramificate è la renna. Già alla fine dell'Ottocento W. Ridgeway, «PCPhS» XXXIX 1894, p. 14 sg., riteneva che la cerva di Cerinea non fosse altro che una renna (cfr. J.G. Frazer, *Apollodorus. The Library*, Cambridge-London 1921, I, p. 190 nt. 1 = *Apollodoro. Biblioteca*, trad. it. a cura di G. Guidorizzi, Milano 1995, p. 237). Della stessa opinione K. Meuli (cfr. W. Burkert, *Mito e rituale in Grecia*, Roma-Bari 1987 [Berkeley 1979], p. 150), il quale ipotizza che il racconto fosse in relazione con la caccia alla renna in Siberia. Diversa la più recente spiegazione di Burkert («Eracle e gli altri eroi culturali del Vicino Oriente», in C. Bonnet-C. Jourdain-Annequin, *Héraclès: d'une rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan et perspectives*, Bruxelles-Roma 1992, p. 116 sg.) che attribuisce al mito un valore eziologico: da quando Eracle ha spezzato le corna alla cerva, quest'animale ne è rimasto privo e può essere addomesticato. A tutto ciò vanno aggiunti altri elementi, come mi comunica l'etologo Danilo Mainardi per *E-Mail* del 28.09.2007. Innanzitutto alcune perturbazioni ormonali possono provocare l'eccezionale crescita delle corna anche in femmine di cervi. In secondo luogo, durante le glaciazioni le renne arrivarono sino alle regioni meridionali dell'Europa centrale, dai Pirenei alla Svizzera: proprio le regioni dell'estremo settentrione iperboreo in cui Eracle compì la sua impresa! Di questa presenza animale restano, oltre a reperti ossei, numerosi dipinti rupestri raffiguranti renne (anche femmine, come si ricava dalle mammelle) e risalenti al periodo preistorico chiamato appunto età della renna, che è ritenuta una fase importante nella formazione dei miti della caccia e dell'esperienza umana di rappresentazione artistica della realtà. Infine, quanto all'oro, è stato suggerito (Farnell, p. 28) che possa rinviare all'antico costume d'ascendenza minoico-micenea di dorare le corna delle vittime (Omero, *Il.* X 294; *Od.* III 437 sg., ma anche Eschine, 3, 164; cfr. Pindaro, fr. 329). Ταϋγέτα: una delle sette Pleiadi. Per sfuggire al desiderio amoroso di Zeus, Taigeta fu trasformata in cerva da Artemide. Quando riprese le sembianze umane, la fanciulla dedicò in ringraziamento alla dea la cerva dalle corna dorate: questo meraviglioso animale è l'oggetto della fatica di Eracle. Secondo Robbins, *Heracles*, p. 302 sg., il mito di Taigeta potrebbe contenere reminiscenze di sacrifici umani e della sostituzione della vittima con un animale, come nell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide.

30. ἀντιθεῖσ(α): = ἀνατιθεῖσ(α); verbo tecnico delle dediche religiose. Da respingere la lettura ἀντιθεῖσα = ἀντι-θεῖσα, cioè «in cambio» del favore ricevuto dalla dea (cfr. scolî 53c-e). Ὀρθωσίᾳ: appellativo di Artemide (scolio 54; Erodoto, IV 87, 2). Resta dubbio il senso dell'epiteto. Gli scolî si muovono tra due ipotesi, quella del significato salvifico e quella della connessione con il monte Ortion in Arcadia. Ma Ortosia è generalmente associata con il noto culto di Artemi-

de 'Ορθία a Sparta, che prevedeva il versamento simbolico di sangue umano (Senofonte, *Lac. Resp.* 2, 9; Platone, *Leg.* 633b; Pausania, III 16, 9). Didimo menzionava anche un culto di Artemide Ortosia tra gli Elei (scolio 54a). 'Ορθωσίᾳ ἔγραψεν ἱεράν: ved. Nota metrica, p. 89. La correzione 'Ορθωσίας occulta un interessante tratto linguistico. Le registrazioni della formula consacratoria ἱερός più dativo, in epoca arcaica e tardoarcaica, sembrano ricondurre all'Arcadia e in particolare riguardano proprio Artemide (M.L. Lazzarini, *Le formule nelle dediche votive nella Grecia arcaica*, Roma 1976, pp. 127, 259 sg., 319; ved. anche M. Guarducci, *Epigrafia greca*, Roma 1978, III, p. 269, dove figura la dea Ϝορθασία). È probabile che sullo sfondo del racconto pindarico vi fosse, come intuito da Farnell, un nucleo arcade del mito di Taigeta, forse legato a un culto con dedica e iscrizione; nella versione euripidea del mito (*Her.* 375 sgg.; cfr. Apollodoro, II 5, 3) Eracle offre la cerva nel santuario di Artemide a Enoe sul monte Artemisio tra Arcadia e Argolide. Non va inoltre taciuto che antico era il costume da parte dei cacciatori di consacrare le corna degli animali ad Artemide (Burkert, p. 298 sgg.) e che la dedica poteva essere accompagnata da iscrizioni votive (cfr. *Anth. Pal.* VI 110; 111). Lo scolio 53e è abbastanza bravo, annota con arguzia Gildersleeve, da dirci che l'iscrizione era sul collare della cerva (per quest'uso cfr. Pausania, VIII 10, 10) e da darci il testo.

31. ἴδε = εἶδε. Βορέα: gen. dorico.

32. τόθι ... σταθείς: il passaggio asindetico, la brevità della frase e la costruzione participiale esprimono lo stupore e l'improvviso arresto della corsa di Eracle ammirato alla vista degli alberi; cfr. Omero, *Od.* V 75 στὰς θηεῖτο.

33. τῶν: riferito a δένδρεα (v. 32) e dipendente da ἵμερος. Si torna al tempo della seconda visita presso gli Iperborei, come mostra ἵμερος, che richiama θυμός (v. 25). γλυκὺς ἵμερος: nesso omerico (p. es. *Il.* III 139).

33a-34. δωδεκάγναμπτον ... τέρμα ... ἵππων: sui dodici giri di pista ved. Introduzione, p. XXIII e sull'ippodromo commento a *Ol.* 1, 20. Pindaro farebbe preciso riferimento al τέρμα collocato nel lato ovest dell'ippodromo di Olimpia, secondo H.M. Lee, «AJPh» CVII 1986, p. 162 sgg. φυτεῦσαι: infinito epesegetico.

34a. ἐς ταύταν ἑορτὰν: la festa olimpica cui si torna a fare riferimento con procedimento anulare dopo la digressione mitica, come mostra anche il passaggio temporale καί νυν (ved. Fränkel, *Schrullen*, p. 219; Verdenius, *Commentaries* I, p. 32 sg.; Krummen, p. 231 sgg.); meno probabile che siano le Teossenie ad Agrigento (Robbins, «Intimations», p. 222), cui si torna dal v. 38.

35. βαθυζώνου: dalla cintura profonda, cioè stretta, così da far ricadere la veste in pieghe profonde e slanciare la figura; epiteto di bel-

lezza ed eleganza di cui Pindaro fregia altre dee come le Cariti (*Pyth.* 9, 2), le Muse (*Isth.* 6, 74) e Latona (fr. 89a). Tra i numerosi modelli di questa foggia d'abbigliamento vi sono le figure femminili dei fregi del Partenone o l'Atena crisoelefantina di Fidia.

36. τοῖς γὰρ ἐπέτραπεν ... νέμειν: nell'ippodromo di Olimpia, in prossimità della linea di partenza, sorgeva un altare dedicato ai Dioscuri accanto agli altari di Posidone Ippio e Era Ippia (Pausania, V 15, 5); un culto dei Dioscuri Apheterioi era nel percorso agonistico, detto Dromos, a Sparta (III 14, 7). In *Nem.* 10, 51 sgg. ai Dioscuri, insieme con Eracle ed Ermes ἐναγώνιος, è affidata la custodia degli agoni. Οὔλυμπόνδ' ἰὼν: Eracle ascese all'Olimpo dove ottenne in sposa Ebe e condusse vita immortale (*Nem.* 1, 69 sgg.; *Isth.* 4, 55 sgg.).

37. ἀνδρῶν τ' ἀρετᾶς: le gare degli uomini e le competizioni nella «guida del carro veloce» stanno a indicare l'intero programma olimpico; cfr. *Nem.* 9, 12; Senofane, fr. 2, 11 sg. Gentili-Prato.

37-8. ῥιμφαρμάτου διφρηλασίας: l'accostamento dei due rari composti, con la ridondanza delle componenti ἅρμα e δίφρος, dà peso all'espressione.

38. ὦν = οὖν.

38a. φάμεν: = φάναι.

39a. εὐίππων διδόντων Τυνδαριδᾶν: genitivo assoluto con valore < causale. Antica è l'associazione tra Tindaridi e cavalli. A parte l'affinità con i fratelli *Asvini* (cavalieri e aurighi celesti) del mito vedico d'ascendenza indoeuropea, tradizionale è la descrizione dei Dioscuri «che cavalcano rapidi cavalli» (*h. Hom.* 17, 5), «domatori di cavalli veloci e abili cavalieri» (Alcmane, fr. 2 Page e Davies), «che viaggiano su cavalli dai piedi veloci per l'ampia terra e tutto il mare» (Alceo, fr. 34, 5 sg. Voigt), «dai bianchi puledri» (Pindaro, *Pyth.* 1, 66), sui quali l'iconografia li rappresenta mentre «con una vorticosa cavalcata nell'aria arrivano al banchetto» (Burkert, p. 402). In particolare Castore è specializzato nell'arte ippica (Omero, *Il.* III 237; Esiodo, fr. 198, 8 Merkelbach-West). Pindaro lo definisce «dal carro d'oro» (*Pyth.* 5, 9), lo celebra come «auriga fortissimo» (*Isth.* 1, 17) e dice che fu il primo ad aver aggiogato la biga (fr. 114). La caratterizzazione ippica dei Dioscuri acquista speciale valore perché essi hanno concesso la vittoria equestre a Terone. E a questo beneficio non è estranea la generosa ospitalità ricevuta, come afferma Pindaro (*Nem.* 10, 38; 49 sgg.) e si ricava da Erodoto, VI 127, 3.

39a-40. ὅτι πλείσταισι ... τραπέζαις: Senocrate, fratello di Terone, «aveva onorato tutti i banchetti degli dei, né mai il vento soffiando fece abbassare la vela alla sua mensa ospitale» (*Isth.* 2, 39 sg.). In Empedocle, 31 B 147 Diels-Kranz, gli spiriti, che giungono al ciclo più alto della reincarnazione, diventano «conviventi e commensali» (αὐτοτράπεζοι) degli immortali (Vox). Sulla religiosità di Terone, destinato alla felicità

ultraterrena, si insiste nell'*Ol.* 2. ἐποίχονται: lett. «si accostano» con possibile rimando all'atto processionale (Ferrari) ovvero «onorano secondo il rito»; cfr. gli scolî 72cd e l'uso di προσπτύσσω in *Isth.* 2, 39.

42-4. Gli stessi elementi dell'acqua e dell'oro e lo stesso modulo della *Priamel* caratterizzano *Ol.* 1, 1 sgg. (ved. commento *ad loc.*). Oltre a questa significativa eco testuale, le due odi condividono diversi aspetti lessicali e tematici: accanto alla scelta di *exempla* mitici relativi alle origini dei giochi Olimpici, emergono nei due finali la lode superlativa dei celebrati e il motivo *ne plus ultra* (ἔσχατος/ἐσχατιά, πόρσιον/πόρσω), il percorribile (πατεῖν) e l'impercorribile (ἄβατον), la menzione della σοφία, la chiusa con la dichiarazione di poetica in prima persona e l'assimilazione di principe e cantore. È difficile stabilire il valore preciso di questi rapporti che rispondono anche a parziali analogie di situazione, ma sembra percepibile una certa attenzione di Pindaro a una lode per così dire parallela ed equilibrata, sebbene non manchino differenze, come un maggiore accento sulle prerogative di potere nell'*Ol.* 1 per Ierone e l'enfasi su motivi religiosi nell'*Ol.* 2 e nell'*Ol.* 3 per Terone.

43-4. ἅπτεται ... Ἡρακλέος σταλᾶν (dorico = στηλῶν): le Colonne d'Eracle rappresentavano il confine ultimo del mondo sia in senso geografico sia in relazione ai limiti etico-esistenziali dell'uomo (*Nem.* 3, 20 sg.; 4, 69). οἴκοθεν: «da casa», con valore spaziale, nel senso che Terone ha toccato le Colonne d'Eracle con le sue virtù, senza giungervi materialmente (da ultimo Ferrari); come mostra l'uso anche in *Isth.* 4, 12, doveva trattarsi di un modo di dire. Secondo lo scolio 79a, οἴκοθεν invece rimanda alle virtù proprie, innate, di Terone (Verdenius, *Commentaries* I e altri); sul passo ved. da ultimo Pavlou.

45. Due secche proposizioni asindetiche si susseguono a scandire la conclusione e quasi a frenare il ritmo enunciativo in vista della fine del «viaggio del canto». Pindaro predilige l'uso dell'asindeto nella transizione da una sentenza generale a un'esortazione personale (Dissen, p. 343). κεινὸς: nelle altre occorrenze pindariche si trova κενεός, ma l'allotropo κεινός è già omerico. εἴην: ottativo potenziale senza ἄν; cfr. *Ol.* 11, 20; *Pyth.* 10, 21 e già Omero, p. es. *Il.* V 303 (ved. P. Chantraine, *Grammaire homerique*, II, p. 244; Schwyzer II, p. 325). C'è chi gli attribuisce valore desiderativo «Sia io stolto (qualora lo facessi)», ma in maniera del tutto innaturale, come giustamente nota Farnell.

# Olimpica quarta

1. Ἐλατὴρ    βροντᾶς: il termine ἐλατήρ è utilizzato da Pindaro unicamente in questo canto. Come correttamente inteso già dal commento antico, definisce colui che conduce il carro equestre, l'auriga; così già nell'*Iliade* (p. es. IV 145; XI 702 ecc.). L'altissimo auriga è Zeus, qui invocato perché patrono dei giochi a Olimpia (scolio 1c). L'immagine di Zeus che in cielo conduce il carro tonante è riadattata in Platone, *Phdr.* 246 e ὁ μὲν δὴ μέγας ἡγεμὼν ἐν οὐρανῷ Ζεὺς πτηνὸν ἅρμα ἐλαύνων πρῶτος πορεύεται; cfr. Virgilio, *Aen.* VI 591; Orazio, *Carm.* I 34, 8 *per purum tonantes / egit equos uolucremque currum.*    ἀκαμαντόποδος: «dal piede infaticabile»; l'aggettivo ricorre nuovamente in *Ol.* 5, 3, in relazione alle mule, e in *Ol.* 3, 3, in relazione ai cavalli del tiro a quattro con il quale Terone si era aggiudicato la vittoria olimpica. Qui ha valore metaforico, in rapporto al «tuono» di Zeus, assimilato a cavalli aggiogati (cfr. scolio 1k).

1a-3. τεαὶ ... ἀέθλων: come personificazioni le Ὧραι ricorrono ancora in *Ol.* 13, 17; *Pyth.* 9, 60; fr. 30, 6; *Pae.* 1, 6 e fr. 75, 14. Sono figlie di Zeus e Themis e, nella tradizione esiodea, hanno nome Eunomia, Dike e Eirene (Esiodo, *Theog.* 901 sgg.; cfr. anche il commento a *Ol.* 13, 6/8-9/10). La loro immagine era scolpita nel tempio di Zeus a Olimpia, opera di Fidia, come sappiamo da Pausania (V 11, 7); prima di lui le aveva raffigurate in trono, sempre a Olimpia, Smilide di Egina, nel tempio di Era (Pausania, V 17, 1). Sono le Stagioni che si avvicendano (cfr. ἑλισσόμενα, v. 2b), custodi degli uomini: in questo caso le stagioni di Zeus (cfr. τεαί), in occasione delle quali si celebrano i giochi Olimpici sacri al dio (scolio 3c; così anche Farnell; Crotty, p. 18).    γὰρ: solo apparentemente «superfluo» (scolio 3k), è invece esplicativo («perché»), dopo l'invocazione incipitaria al dio, di una premessa implicita, del tipo «io qui/ora ti invoco».    ὑπὸ ... ἀοιδᾶς: «al canto modulato della cetra», ovvero «con l'accompagnamento della cetra»; il medesimo costrutto, con questo stesso valore, è ancora in *Ol.* 7, 13 e nel *Parth.* 2, 14 (αὐλίσκων ὑπὸ λωτίνων). La cetra, come anche, meno spesso, l'aulo, fornivano l'impalcatura strumentale al canto di lode; cfr. Mathiesen, p. 137 e nt. 236. L'aggettivo ποικιλοφόρμιγξ

è *hapax*. In *Ol.* 3, 8 occorre, in riferimento alla φόρμιγξ, l'altro *hapax* ποικιλόγαρυς; in *Pyth.* 4, 249, il composto ποικιλόνωτος è riferito al serpente, di maggior fortuna, utilizzato nel teatro attico e ancora, molte volte, nell'epica tarda. L'aggettivo ποικίλος riferito al κιθαρίζειν si trova ancora in *Nem.* 4, 14. ἑλισσόμεναι: più che «volgendosi in cerchio» nel senso di «danzando in circolo» (p. es. Boeckh, p. 145; Id., *Notae Criticae*, p. 368; Metzger, p. 139; Gildersleeve, p. 163; Gerber, *Olympian Four*, p. 11; una rassegna delle opinioni in Mader, p. 20 sg.), l'espressione è da intendere qui nel senso della periodica vicenda del tempo, attraverso le stagioni; un uso temporale analogo a questo ἑλίσσω ha, ancora in Pindaro, *Isth.* 8, 15 («pende ingannevole / sugli uomini il tempo / voltando il corso della loro esistenza», trad. G.A. Privitera); cfr. anche Dissen, p. 51; Cerrato, p. 39; Farnell; Fernández-Galiano, *Psaumis*; Dettori, p. 291, con il confronto di Antigene, *Anth. Pal.* XIII 28, 1-6 (ma già Gerber, *Olympian Four*, p. 11). μ' ἔπεμψαν ... ἀέθλων: l'occasione dei giochi sportivi e della vittoria di Psaumis a Olimpia ha «inviato» a testimone il poeta, ovvero, più probabilmente, il coro dei cantori che ora celebra il felice evento. L'«invio» s'intende da Olimpia, la sede dove gli agoni hanno avuto luogo, alla patria del *laudandus*, Camarina (ved. anche l'Introduzione all'ode e il commento a v. 6). Sul motivo dell'invio ved. il commento di Cingano alla *Pyth.* 2, 67-8 in *Le Pitiche*, p. 390 sg. e Loscalzo, *La parola*, p. 112 e nt. 75. ὑψηλοτάτων: i giochi di Olimpia erano ritenuti i più prestigiosi tra i giochi panellenici, cfr. Introduzione, p. XIX sgg. μάρτυρα: è «colui che celebra», come bene intende già l'antico commento al passo (scolio 3e): l'«io» (με) è qui il poeta e, agli occhi degli spettatori, il coro (κῶμος) che ne intona il canto (sulla questione dell'io/noi nella poesia lirica ved. da ultimo Bonifazi, *Pragmatica*, pp. 35 e nt. 32 con la dossografia recente, 94 sgg.).

4-5a. ξείνων ... ἐσλοί: è introdotta in questi versi una prima sezione gnomica. ξείνων: il riferimento è al rapporto di ξενία, di ospitalità, che lega il poeta al suo patrono (cfr. l'Introduzione all'ode e, sul motivo eulogistico della ξενία, il commento di Bernardini a *Pyth.* 10, 64 in *Le Pitiche*, p. 643 sg.). ἀγγελία: termine tecnico del canto epinicio; l'annuncio è quello della vittoria (per cui cfr. anche *Ol.* 9, 25; 14, 21; il commento di Cingano a *Pyth.* 2, 4 in *Le Pitiche*, p. 366; Pavese, *I temi*, p. 332 sg.). ἔσαναν: il contesto impone di intendere σαίνω in senso positivo. Il verbo vale propriamente «scodinzolo», detto dei cani (cfr. lo scolio 7d ἀπὸ τῶν σαινόντων ζώων), ed è usato dal poeta solo qui con il valore di «gioire», «far festa» (cfr. anche scolio 7i). Nelle altre due occorrenze pindariche, in *Pyth.* 1, 52 e 2, 82, il verbo ha, diversamente, il valore peggiorativo di «blandire», «lusingare», «adulare». Σαίνω ha, tuttavia, un'accezione pienamente positiva ancora, p. es., in Bacchilide, 1, 165; Eschilo, *Choeph.* 194; Sofocle,

*Oed. Col.* 320. αὐτίκ(α): «subito»; ha suggerito ad alcuni l'idea che l'ode fosse composta nell'immediatezza della vittoria, nel luogo stesso della gara (Boeckh, p. 143; Dissen, p. 51; Farnell, p. 32); tuttavia il riferimento a Zeus Etneo (v. 6) appare più adatto a Camarina che non a Olimpia (cfr. l'Introduzione all'ode). ποτὶ: forma dorica di πρός. ἐσλοί: forma dorica di ἐσθλοί; tra gli ἐσλοί che condividono la gioia, oltre alla stretta cerchia del *laudandus*, anche il poeta stesso (scolio 7g; ἐσλός è il vincitore in *Isth.* 3, 7).

6-7. ἀλλὰ ... ὀβρίμου: Zeus è qui nuovamente invocato (cfr. v. 1a), ma questa volta come divinità protettrice del monte Etna, alto oltre 3300 metri e ventoso, in Sicilia, dunque come divinità locale, in rapporto alla storia patria del *laudandus*. Il medesimo tipo di invocazione è in *Ol.* 6, 96 Ζηνὸς Αἰτναίου κράτος. Per il resto, al culto di Zeus Etneo (su cui cfr. Cook, p. 908 sgg.), Pindaro allude, significativamente, solo nelle odi dedicate a Ierone e alla sua cerchia (cfr. ancora *Pyth.* 1, 29 sgg.; *Nem.* 1, 6). ἶπον ἀνεμόεσσαν: notevole l'ipallage, dove l'aggettivo «ventoso» è riferito alla «mole» dell'Etna, non al vulcano stesso. ἑκατογκεφάλα Τυφῶνος: dunque, la «mole ventosa» dell'Etna (cfr. ἶπον) grava sul petto villoso (cfr. *Pyth.* 1, 19) di Tifone, possente mostro dalle cento teste che sputano fuoco, nato da Gaia e messo a giacere, per punizione, da Zeus sotto il peso del monte, da cui non può fuggire. Sul mito di Tifone è da vedere il dettagliato commento di Cingano a *Pyth.* 1, 16-28 in *Le Pitiche*, p. 334 sg. Nella *Pitica* 1, come qui, «Pindaro sembra adattare all'Etna un motivo altrove riferito ad Atlante, che sostiene le colonne del cielo e della terra» (Cingano, commento a *Pyth.* 1, 19a in *Le Pitiche*, p. 336). Il poeta attinge forse a una già esistente tradizione locale; nell'*Eracle* (vv. 637-40), Euripide afferma che il peso della vecchiaia è più gravoso del vulcano siculo. Secondo una distinta versione, tramandata da Callimaco, l'Etna, anzi l'intera Sicilia, avrebbe gravato sulle spalle di Encelado (fr. 36 Pfeiffer), ma i poeti latini limitano al solo monte Etna la zona sostenuta dal gigante. Nell'*Inno a Delo* (vv. 141-3), lo stesso Callimaco si attiene invece a un'ulteriore tradizione che voleva l'Etna gravare su Briareo (cfr. G. Massimilla [a cura di], *Callimaco. Aitia. Libri primo e secondo*, Pisa 1996, p. 228). Un'eco dei versi pindarici (specie di quelli in *Pyth.* 1, 16 sgg.) è forse riconoscibile in Eschilo, *Prom.* 351. Tifone ha cento teste anche in *Pyth.* 1, 16; 8, 16, ma ne ha, a quanto pare del tutto eccezionalmente, cinquanta in Pindaro, fr. 93, 2; cfr. anche Aristofane, *Nub.* 336.

8-10. Ὀλυμπιονίκαν ... ἀρετᾶν: il κῶμος è il corteggio festoso che canta l'encomio per la vittoria olimpica. Il dittico è da intendersi riferito allo *hic et nunc* dell'esecuzione: il coro s'intende realmente davanti agli occhi dell'uditorio (cfr. ancora il medesimo nesso in *Ol.* 8, 10; 14, 16; *Pyth.* 5, 22). Sulla funzione performativa della deissi in Pindaro cfr.

da ultimo Bonifazi, *Communication*. δέξαι: è il verbo che denota l'accoglienza del coro di lode nella patria del *laudandus* (cfr. anche *Ol.* 6, 98; 8, 10; *Pyth.* 5, 22). L'imperativo è da connettere con la congiunzione ἀλλά, che introduce l'invocazione a Zeus, al v. 6. La costruzione di ἀλλά con l'imperativo è ben documentata in Pindaro e nella poesia lirica di età arcaica, cfr. Lomiento, *Archil.*, p. 40. Χαρίτων θ' ἕκατι: la congiunzione θ', da intendersi nel contesto del nesso sintattico ἀλλά con imperativo (cfr. δέξαι), sembra qui avere il valore enfatico di «anche», non affatto comune, in verità, ma documentato, per limitarsi a contesti molto vicini al nostro, ancora da Eschilo (*Choeph.* 557, codd.) e da Sofocle (*Ai.* 1312, codd.; *El.* 1416; cfr. Denniston, *Gr. Part.*, p. 536); la rarità del costrutto può spiegare le variazioni in tradizione manoscritta, Χαρίτων γ' ἕκατι (cod. A) e Χαρίτων ἕκατι (Byz.), che hanno di solito avuto più successo nella maggior parte delle edizioni moderne fino a quella di Schroeder. Le Cariti, o Grazie, sono Aglaia, Eufrosine e Thalia, e personificano il fascino e la piacevolezza della vittoria e della poesia (cfr. *Pyth.* 5, 45, con il commento di Giannini in *Le Pitiche*, p. 525 e *infra*, il commento all'*Olimpica* 14, vv. 1-5). È forte, qui, il contrasto delle dee con Tifone, menzionato poco sopra, «inviso agli dei» (*Pyth.* 1, 15). χρονιώτατον ... ἀρετᾶν: il coro, e soprattutto il canto, conferiscono all'impresa virtuosa, che ora è lodata, un'aura di gloria. Χρονιώτατον può intendersi «durevolissima» (*scil.* «luce»), secondo un'accezione individuata per questa ode dal commento antico (scolio 16a) e documentata ancora in *Pyth.* 3, 115; *Nem.* 4, 6 oppure, secondo alcuni, «alla fine» (Metzger, p. 138; Gildersleeve, p. 164), come in Omero, nella poesia drammatica e forse anche in Pindaro, *Pyth.* 11, 36 χρονίῳ σὺν Ἄρει (ma nei codici più antichi è conservata la lezione χρόνῳ, cfr. *Le Pitiche*, p. 302, apparato critico). Quest'ultima interpretazione, in considerazione della datazione tarda del canto, potrebbe attagliarsi assai bene, insieme al mito di Ergino (ved. *infra*, v. 19 sgg.), alla vicenda di Psaumis (cfr. l'Introduzione all'ode). Naturalmente non può essere escluso, che il poeta abbia trascelto ad arte un'espressione ambivalente, adattabile a entrambe le denotazioni (Lozza, p. 165).

10a-13. Ψαύμιος ... εὐχαῖς: Ψαύμιος è forma del genitivo (cfr. anche *Ol.* 5, 3), al pari di Ψαύμιδος, cfr. scolio 18c. Il nome di Psaumis rivela una probabile provenienza dall'area geloa, o meglio geloo-agrigentina (sulla figura di Psaumis cfr. l'Introduzione all'*Olimpica* 5). Boeckh, p. 150, riteneva Ψαῦμις (di tema non greco, e tramandato negli scolî anche nelle forme Ψάμμις, Ψαύμιχος) un nome di origine cretese, come altri a Gela (ved. Cordano, *Contributo*, p. 123; *Alcuni aspetti*, p. 445 sg.). Ulteriori considerazioni sulla forma del nome in Lomiento, «*Olimpica* V», p. 291 nt. 45; ved. l'Introduzione all'*Olimpica* 5, p. 116 nt. 6. ὀχέων: il genitivo ὀχέων fa qualche

difficoltà, in assenza di una preposizione che ne espliciti la funzione (ablativale): ἐπί sottintende lo scolio 18a, nel senso di «giunge sul carro di Psaumis (scil. il canto)»; ἐξ sottintendono alcuni commentatori moderni (Mezger, p. 138; Fernández-Galiano, *Psaumis*, p. 177). Su ὄχος nel senso di «carro equestre», cfr. l'Introduzione all'ode. L'ipotesi che ὀχέων sia un participio di ὀχέω, «cavalcare» o «condurre il carro», avanzata da Oldfather (*Pindar*), è sostenibile con difficoltà: il valore intransitivo sembra attestato solo per la forma del medio (ὀχούμενος), e d'altra parte il soggetto, κῶμος, comporta una pluralità di persone, ed è bizzarro figurarsi i singoli individui di un intero coro distribuiti su altrettanti carri (Farnell, p. 33) per non dire del coro tutto disposto sul carro (cfr. Dissen, p. 52: «Cave igitur κῶμον totum sedentem fingas in curru»). ἐλαίᾳ στεφανωθεὶς Πισάτιδι: il premio a Olimpia era la corona di ulivo, ved. commento a *Ol.* 3, 19 e Introduzione, p. XIX. Pisa è una località dell'Elide presso il fiume Alfeo, vicino a Olimpia, e vale qui a designare, per antonomasia, Olimpia stessa, la sede dei giochi, cfr. anche *Ol.* 1, 18; 2, 3; 3, 9; 6, 5; 8, 9; 13, 29; 14, 23; *Nem.* 10, 32; *Parth.* 2, 49. κῦδος: è la gloria, il prestigio che consegue al successo atletico; cfr. *Pyth.* 2, 52 con il commento di Cingano in *Le Pitiche*, p. 384. σπεύδει: «ambisce», come in *Pyth.* 3, 62; *Isth.* 4, 13. Καμαρίνᾳ: è la patria di Psaumis. La città (cfr. le Introduzioni all'ode e all'*Olimpica* 5) è menzionata in posizione marcatamente enfatica, al centro esatto del canto (all'altezza del *colon* 21 su un totale di 42 *cola*, se ci si attiene alla colometria antica). θεὸς εὐχαῖς: il dio sia propizio a Psaumis per tutte le altre richieste che egli eventualmente gli rivolga, giacché lo ha soddisfatto intanto nella sua ambizione di vittoria (scolio 21e). Poiché l'oggetto di una εὐχή è, anche in Pindaro, assai vario, è difficile stabilire a quali altri voti di Psaumis si faccia qui allusione: ad ambizioni politiche pensa Fernández-Galiano, *Psaumis*, p. 177, a v. 16; sembra poco verosimile (così anche Gerber, *Olympian Four*, p. 18), sulla base della ricostruzione che qui si viene argomentando (cfr. le Introduzioni all'ode e all'*Olimpica* 5), che l'espressione faccia riferimento all'augurio di un'ulteriore vittoria olimpica con il carro equestre, come ritengono Dissen, p. 52; Mezger, p. 138; Farnell, p. 33; Barrett, «Pindar and Psaumis», p. 42.

13-6. ἐπεί ... τετραμμένον: sono esaltate in questi versi le qualità di Psaumis: l'agiatezza, che gli consente d'essere solerte allevatore di cavalli (τροφαῖς ἑτοῖμον ἵππων, cfr. Maddoli, p. 38), la generosa ospitalità (χαίροντά τε ξενίαις πανδόκοις), la dedizione onesta (καθαρᾷ γνώμᾳ τετραμμένον) alla Pace, «amica della città» (su Ἡσυχία ved. Introduzione all'ode). Su Ἡσυχία φιλόπολις cfr. *Pyth.* 8, 1 Φιλόφρον Ἡσυχία, Δίκας ὦ μεγιστόπολι θύγατερ, con il commento di Giannini in *Le Pitiche*, p. 562 sg.

17-8. οὐ ψεύδεϊ   ἔλεγχος: il motivo, tipicamente eulogistico, della sincerità del poeta e del suo canto (Pavese, *I temi*, p. 362; sul tipo di formulazione, in negativo, cfr. anche *Ol.* 13, 52/54; *Nem.* 1, 18; fr. 11) introduce una nuova riflessione gnomica (cfr. già ai vv. 4-5a). Come l'elogio da parte del poeta si pretende veridico, così l'unico testimone credibile delle capacità degli uomini è ciò che essi concretamente realizzano. Tale sentenza funge da efficace preambolo alla sezione mitica, che occupa l'intera strofe epodica (cfr. anche scolio 29b).

19-25. ἅπερ   ἶσον: il mito evocato a paradigma della vittoria di Psaumis è quello, non molto noto in verità (cfr. Callimaco, fr. 668 Pfeiffer, e ved. Gerber, *Olympian Four*, p. 21), di Ergino, qui ricordato come «figlio di Climeno», re dei Mini di Beozia. Secondo Apollonio Rodio, I 185-97 Ergino era però figlio di Posidone, sebbene gli scolî antichi al passo concordino con Pindaro e precisino che Ergino era un «discendente» (ἀπόγονος) di Posidone (per la confusione tra Ergino figlio di Climeno e re di Orcomeno, e Ergino l'argonauta cfr. Roscher I, coll. 1301-3; *LIMC*, *s.u.* "Erginos", p. 818 sg.). L'argonauta dai capelli bianchi, secondo alcuni per via dell'età (scolio 31c, οὗτος γὰρ παλαιὸς ὢν λίαν), secondo altri, più verosimilmente, per una precoce canizie (scolio antico 32c; cfr. anche Libanio, *Epistulae* 303), contro ogni aspettativa e deriso dalle donne dell'isola, si fece onore superando nella corsa in armi (χαλκέοις δ' ἐν ἔντεσιν, cfr. scolio 34c) i velocissimi figli di Borea, Zeta e Calais, ai giochi funebri in memoria di Toante, re di Lemno e padre di Ipsipile (scolî 29b-32a; sul mito di Ipsipile in generale si rinvia al recente volume *Vicende di Ipsipile*). Fu dunque la prova dei fatti che liberò Ergino dalle beffe delle Lemnie (ἅπερ ... ἀτιμίας). Sul possibile significato del mito prescelto da Pindaro in relazione alla vicenda di Psaumis ved. l'Introduzione all'ode. Sulla gara della corsa in armi, introdotta ai giochi Olimpici nel 520 a.C., cfr. *Pyth.* 9, 1 sgg. con il commento di Giannini in *Le Pitiche*, p. 588.

19. ἅπερ: il pronome relativo, riferito qui a διάπειρα, «la prova dei fatti», introduce tipicamente, in Pindaro, la narrazione mitica (cfr. p. es. *Pyth.* 3, 100; 8, 39 con il commento di Giannini in *Le Pitiche*, p. 573).

24. Οὗτος: il pronome, che introduce il discorso diretto di Ergino, ha una evidente forza deittica: «*questo son io* per la velocità» (scolio 37). L'*oratio recta* all'interno della narrazione in terza persona, che talvolta trova spazio negli epinici di Pindaro (cfr. p. es. *Ol.* 13, 67-69a, dove la dea Atena si rivolge all'eroe Bellerofonte; *Pyth.* 4, 97-119, dov'è il lungo dialogo tra Pelia e Giasone), attinge in questa fase al modello dell'epica.

25. χεῖρες   ἶσον: il riferimento è alla prestanza fisica di Ergino, e

al suo coraggio (ἦτορ). Per questo valore di χείρ cfr. *Nem.* 8, 8; 9, 39; per ἦτορ ved. *Nem.* 8, 24.

25a-27a. La chiusa, con il suo andamento gnomico, suggella – nelle parole stesse dell'eroe (cfr. Gerber, *Olympian Four*, p. 23) – la vicenda di Ergino, come quella di Psaumis. Come un tempo l'eroe aveva, contro ogni aspettativa, ottenuto la vittoria sconfiggendo avversari all'apparenza più forti di lui, così anche il *laudandus* ha, nonostante l'età e con spirito di giovane, saputo conquistare la più ambita delle corone ai giochi Olimpici (scolio 39a).

# Olimpica quinta

1-3. Ὑψηλᾶν ... δῶρα: l'invocazione iniziale è alla ninfa Camarina, figlia di Oceano, omonima della città (scolio 1b), affinché accolga con animo sereno la vittoria riportata da Psaumis a Olimpia con la ἀπήνη. Il termine ἀπήνη denota il carro tirato dalle mule, a quattro ruote (scolî 6ab; cfr. anche *Pyth.* 4, 94, con il commento di Giannini in *Le Pitiche*, p. 455). τῶν ἐν Ὀλυμπίᾳ: la lezione, testimoniata *supra lineam* dai codici NØH, è, sotto il profilo metrico preferibile a τῶν Ὀλυμπίᾳ degli altri codici *ueteres*, perché ripristina la misura dattilica richiesta dalla responsione strofica. D'altra parte, la lezione τῶν Οὐλυμπίᾳ di Triclinio, accolta da molti editori moderni, metricamente corretta, appare meno plausibile sotto il profilo linguistico, poiché la grafia Οὐλ- nella voce Ὀλυμπία è inattestata in Omero (nelle forme dell'aggettivo ὀλύμπιος), nella lirica corale e in Pindaro, dove i casi presenti si devono tutti a congettura *metri causa*, bizantina (come qui), o moderna (cfr. Lomiento, «Analisi metrica», p. 79 sg. e nt. 49). Chi volesse conservare la grafia τῶν Ὀλυμπία dei codici dovrebbe postulare l'allungamento Ὀλ̄- per geminazione della liquida (in tempo debole, come nell'epica, cfr. Lomiento, «Analisi metrica», p. 79 e nt. 54), oppure ammettere una difficile responsione libera *tr* (con soluzione dell'*alogos*) ~ *2da* (⏑ ⏓ – ⏑ ⏑), giustificata, al limite, dall'occorrenza del nome proprio. ἀκαμαντόποδος: «dai piedi infaticabili», encomiastico riferimento alla forte resistenza fisica delle mule, che conferisce nobiltà a questi animali, pur meno prestigiosi dei cavalli. Con analoga modalità encomiastica Simonide aveva definito le mule del carro di Anassila di Reggio, egli pure vincitore a Olimpia nel 480 a.C., «figlie delle cavalle piede-di-tempesta» (fr. 515 Page = Aristotele, *Rhet.* 1405b 23). Il medesimo aggettivo è utilizzato da Pindaro in riferimento a cavalli in *Ol.* 3, 3 e in *Ol.* 4, 1 (cfr. commento *ad loc.*).

4-7. ὅς ... μοναμπυκίᾳ τε: prosegue l'allocuzione alla ninfa eponima (cfr. il vocativo Καμάρινα, v. 5) con l'elogio di Psaumis, il quale accresce la gloria della città cui essa sovrintende, avendo presentato imponenti offerte di buoi ai sei duplici altari di Olimpia (v. 5), con

la partecipazione a tutte e tre le specialità equestri, del carro tirato da mule, della quadriga e del cavallo montato (vv. 6-7).

4. λαοτρόφον: «nutrice di genti»; solo qui l'aggettivo appare usato con questo valore; l'unica altra attestazione, in *Ol.* 6, 60, si deve forse leggere λαότροφος, con accentazione proparossitona e nel senso, del tutto diverso, di «nutrito a spese del popolo», cfr. scolî 102a, c; 103; 176, 4 sg.; Lehnus, p. 103, *ad loc.* Ved. l'Introduzione all'ode.

5-6. βωμοὺς ... ἁμίλλαις: secondo una leggenda, adottata da Pindaro anche nelle *Olimpiche* 2 e 3 (cfr. la testimonianza di Erodoro, *FGrHist* 31 F 34 a-b), la prima organizzazione dei giochi Olimpici sarebbe stata opera di Eracle. L'eroe, dopo aver delimitato l'Altis, il recinto sacro che circondava il sito su cui sorgeva il tumulo di Pelope, avrebbe innalzato gli altari per le dodici divinità del *pantheon* olimpico (che gli scolî 10ab precisano essere Zeus e Posidone, Era e Atena, Ermes e Apollo, Cariti e Dioniso, Artemide e Alfeo, Crono e Rea; ma la composizione dei Dodici varia nelle distinte versioni mitiche; la variante più nota annovera, in luogo di Cariti, Dioniso, Alfeo, Crono e Rea, in effetti divinità pre-olimpie, Estia, Demetra, Ares, Efesto e Afrodite) e piantato il boschetto di oleastri da cui provenivano le fronde per le corone dei vincitori, consacrando l'intero complesso di culto al padre Zeus. La durata dei giochi, apprendiamo dal testo pindarico, era in età tardo-arcaica di cinque giornate (ἀέθλων τε πεμπαμέροις ἁμίλλαις); i concorsi equestri si svolgevano nel secondo o nel terzo giorno, mentre nel quinto giorno i vincitori rendevano grazie agli dei offrendo sacrifici agli altari (cfr. E.N. Gardiner, *Athletics of the Ancient World*, Oxford 1930, pp. 225-9; Id., *Athletics in Ancient Greece. Ancient Olympia and the Olympic Games*, Athenai 1977, pp. 130-3); ciò spiega forse il senso di questa precisazione da parte del poeta. βωμοὺς ἓξ διδύμους: «i sei duplici altari», come, assai più tardi, in Ovidio, *Met.* VI 72, con espressione assai simile è detto *Bis sex caelestes medio Ioue sedibus altis / augusta grauitate sedent.* ὑπὸ: ha, come in *Ol.* 4, 2, valore strumentale («con»).

7. ἵπποις ἡμιόνοις τε μοναμπυκίᾳ τε: il riferimento alle due gare fallite della quadriga (ἵπποις) e del cavallo montato (μοναμπυκίᾳ), che a noi potrebbe apparire inopportuno, suona a sua volta encomiastico in rapporto a una società nella quale la partecipazione stessa agli agoni di Olimpia costituiva un'affermazione di prestigio e una operazione di propaganda politica; cfr. Maddoli, p. 38. Non credo sia da vedere in esso la mano infelice di un poeta locale minore, come ritiene, tra gli altri, Barrett, «Pindar and Psaumis», p. 50 (sulla molto dibattuta questione dell'autenticità dell'ode ved. l'Introduzione all'ode, nt. 44). ἡμιόνοις: si riferisce alla corsa del carro tirato da mule (ἡμιόνος), sulla quale cfr. l'Introduzione all'ode. μοναμπυκίᾳ: è la corsa del cavallo montato, da ἄμπυξ che, informa lo scolio 15a, nel-

la lingua dei Tessali designa il frontale col quale si imbriglia il cavallo, al pari del più comune, in greco, χαλινός.

7-8a. τὶν ... ἕδραν: prosegue l'allocuzione alla ninfa Camarina, cui Psaumis, vincendo, ha dedicato «splendida gloria». τιν: forma dorica, equivalente a σοι. κῦδος: «gloria»; il medesimo vocabolo, frequente in Pindaro, è utilizzato anche in *Ol.* 4, 11. ἁβρὸν: l'aggettivo è ancora usato a connotare la gloria (κῦδος) in *Isth.* 1, 50, e la fama dei caduti con onore in *Nem.* 7, 32; la corona della vittoria è detta ἁβρός in *Isth.* 8, 66. Una dettagliata riflessione sull'uso di ἁβρός in Pindaro in Privitera, commento a *Isth.* 1, 50 cit., p. 151 sg. νικάσαις: sembra nel giusto Heyne, che congettura la forma eolica, consueta in Pindaro, del participio aoristo; cfr. il commento a *Ol.* 13, 86. ἀνέθηκε: ἀνατίθημι è il verbo che nelle epigrafi denota, tecnicamente, l'atto dell'«offrire in dedica». Non è da escludere che anche qui esso alluda alla dedica effettiva di un'iscrizione commemorativa alla ninfa locale da parte di Psaumis (Lehnus, p. 82 nt. 7), oppure anche della corona d'ulivo della vittoria, come accade a Efarmosto, in occasione della festa opunzia in onore di Aiace, nell'*Olimpica* 9 (v. 111/112). ἐκάρυξε: spiega lo scolio 16 che al termine delle gare i vincitori erano proclamati pubblicamente dall'araldo (κῆρυξ, κᾶρυξ in dialetto dorico) con la menzione anche del padre, dei progenitori, e della patria. Καρύσσω è il termine tecnico, attestato negli epigrammi e nelle iscrizioni, che indica l'atto del «proclamare» il vincitore; cfr. L. Robert, «Les épigrammes satiriques de Lucillius sur les athlètes», in *L'Épigramme grecque*, Vandoeuvres-Genève 1967 (Entretiens Hardt XIV), p. 193. Ἄκρων(α): è il nome del padre di Psaumis, cfr. l'Introduzione all'ode. τὰν νέοικον ἕδραν: sulla questione del ripopolamento della città e della collocazione cronologica dell'ode cfr. l'Introduzione all'ode, p. 113 sg.

9-14. ἵκων ... ἀστῶν: «le sedi amabili di Enomao e di Pelope» indicano la sede dei giochi. Enomao fu – vuole il racconto – re di Pisa, nel Peloponneso, non distante da Olimpia, lungo il corso inferiore del fiume Alfeo. Si diceva fosse figlio di Ares, il dio della guerra. Aveva per figlia Ippodamia, «la domatrice di cavalli», che nessuno riusciva a ottenere in sposa. Il padre uccideva i pretendenti alla sua mano. Pose fine alla strage Pelope, il figlio di Tantalo, che riuscì a battere il re con un cocchio dorato tirato da cavalli alati, avuto in dono da Posidone. Per i dettagli della leggenda di Enomao ved. commento a *Ol.* 1, 69-71. <

10. ὦ πολιάοχε Παλλάς: l'allocuzione è, questa volta, ad Atena, la divinità poliade (ved. anche gli scolî 22; 25a), verosimilmente Atena Lindia, importata da Gela, la metropoli; su questo cfr. l'Introduzione all'ode. ἀείδει: il soggetto è, ancora, Psaumis (cfr. già ἵκων, v. 9).

10-1. ἄλσος ... λίμναν: sono indicati alcuni luoghi sacri della città:

il bosco, il fiume Oani (oggi identificato dagli studiosi con il Rifriscolaro, cfr. da ultimo Collin-Bouffier, p. 183), la palude locale.

12. σεμνοὺς ὀχετούς ... ἄρδει: sono probabilmente i canali di irrigazione serviti dalle acque del fiume Ippari, anch'esso sacro a Camarina (di qui la scelta dell'aggettivo σεμνός per connotarli, metonimicamente), e identificato con l'attuale fiume di Cammarana (Cataudella, pp. 146-51; una rassegna degli studi ancora in Cataudella, pp. 152-8; da ultimo cfr. Collin-Bouffier, p. 186). Una breve discussione sui tempi di realizzazione di questi canali nella fase ippocratico-geloniana in *Camarina 2600*, pp. 308 sg., 414. Che i tempi siano stati «rapidi» potrebbe essere suggerito dall'avverbio ταχέως (v. 13). Tale interpretazione si inquadra perfettamente nella complessiva celebrazione della colonia ripopolata di recente. E, tuttavia, non può essere con certezza escluso che si tratti delle diramazioni naturali del fiume (Boeckh, p. 149), come in Euripide, *Or.* 809; *Iph. Aul.* 767. A questo secondo valore meglio si adatterebbe la scelta dell'aggettivo σεμνός, che li connota (Dissen, p. 57).     στρατόν: in Pindaro il vocabolo indica il «popolo» e l'«esercito». Qui sono forse operanti entrambe le valenze, in rapporto a νέοικος (v. 8a) e al motivo del popolamento recente, come anche a εὐανορία (v. 20), con il motivo della virtù guerriera: così, giustamente, Pavese, *I temi*, p. 134, le appaia nel motivo "*populosus*": «la città del cantato è popolosa, i suoi uomini sono belli e valorosi» (*I temi*, p. 102).

13. κολλᾷ ... ἄλσος: gli antichi discutevano sulla corretta interpretazione di questo passo. Aristarco l'intendeva nel senso che il fiume Ippari, scorrendo al centro della città, creasse, con la piena, formazioni di terra per mezzo delle quali i Camarinesi, ricavandone mattoni, edificavano le proprie abitazioni. L'Ippari dunque (e non Psaumis, come si riteneva un tempo, cfr. Cerrato, p. 45 nt. 13, con bibliografia; ma cfr. ancora Crotty, p. 36 sg.) apporta terra, al pari dell'Acheloo nelle Echinadi, o del Nilo in Egitto (la tesi di Aristarco è ripresa in tempi più recenti da Brunel). Didimo non concordava con tale interpretazione. Riteneva che una piena dell'Ippari non avrebbe potuto essere talmente abbondante da fornire la terra da mattoni in misura utile a costruire dimore per i nuovi abitanti della città. Egli pensava invece che il fiume, scorrendo in mezzo al bosco, fornisse un rapido mezzo di trasporto dei legnami da costruzione; un argomento addotto dagli antichi a favore di questa seconda ipotesi è che ad essa si adatterebbe l'avverbio ταχέως (scolio 20e; cfr. ancora scolî 27b; 29e); ma su questo ved. anche *supra*, v. 12     ὑψίγυιον ἄλσος: la metafora si riferisce alla «selva» delle case costruite a Camarina (scolio antico 29e), alte a vedersi e folte; sull'abitato di Camarina arcaica cfr. da ultimo Pelagatti, «Città e necropoli», p. 48 sg.

14. ὑπ' ἀμαχανίας ἄγων ... ἀστῶν: il soggetto è, verosimilmente, ancora l'Ippari. Come Psaumis fa assurgere alla luce della gloria la città, aggiudicandosi la vittoria a Olimpia, così anche il sacro fiume Ippa-

ri, con i suoi canali irrigui (per cui cfr. commento al v. 12) e il suo limo buono per i mattoni da costruzione, è benefico ai cittadini e al territorio, e li conduce «dalla miseria alla luce» (cfr. anche Gentili in *Le Pitiche*, pp. LXV-LXVI nt. 2).

15-16a. La seconda sezione strofica è conchiusa da una riflessione gnomica. Chi ha ambizioni di vittoria e di gloria si deve affaticare e gli è richiesto un elevato impegno economico (scolio 34c); ciononostante, resta incerto l'esito di un'impresa «avvolta nel rischio» (scolî 34b; 34d; 36a): non è compito facile quello di conquistare la corona a Olimpia (scolio 34b). Se, comunque, ha successo, anche i concittadini, ai cui occhi è oggetto di ammirazione e invidia, lo rispettano. πόνος δαπάνα τε: la «fatica», o lo «sforzo» (cfr. anche, frequentemente in Pindaro, κάματος), e l'investimento economico sono i presupposti necessari al conseguimento della vittoria, in particolare atletica; cfr. anche *Pyth.* 1, 90, con il commento di Cingano in *Le Pitiche*, p. 360; 5, 106; *Nem.* 6, 24; 10, 24; *Isth.* 1, 42; 3, 17; 4, 29 e 47; 5, 25 e 57; 6, 10-1; 8, 8. μάρναται: «si sforza», «fatica»; il medesimo verbo ricorre, con identico valore, ancora in *Nem.* 1, 25; 5, 47; 10, 86; *Isth.* 5, 54. ἠΰ δ' ἔχοντες: si accoglie a testo la congettura di Hermann (con Mommsen, Christ, Gildersleeve, Puech, ma cfr. anche Boeckh, p. 150), rispetto ai tramandati εὖ δὲ ἔχοντες, corretto per il metro, ma con uno iato interno di tipo scarsamente plausibile, e εὖ δ' ἔχοντες, non conforme al metro. Altre soluzioni possibili sarebbero εὖ δὴ ἔχοντες di Boeckh, oppure εὖ δὲ τυχόντες, già suggerito da Boeckh e poi adottato dalla maggior parte degli editori. Il neutro ἠύ avrebbe qui l'inedita funzione avverbiale assolta in genere dal corrispondente εὖ; ma ἠυ- in luogo di εὐ- compare in Pindaro come primo formante di aggettivi composti in *Ol.* 6, 91; *Pyth.* 5, 45; *Nem.* 4, 12. ἔμμεν: forma eolica dell'infinito di εἰμί (= εἶναι), utilizzata nell'epica e nella lirica corale.

17-23. Σωτὴρ παριστaμένων: l'ultima strofe è una preghiera a Zeus Salvatore, che abita il colle di Crono (una collina nei pressi di Olimpia, cui aveva dato il nome Eracle, cfr. *Ol.* 10, 49) e onora la corrente dell'Alfeo (il fiume che scorre a Olimpia) e l'antro venerabile dell'Ida (il monte di Creta dove il dio era stato allevato, cfr. anche Callimaco, *Iou.* 46 sgg.); sul significato di questa invocazione e del culto di Zeus nella neocolonia cfr. l'Introduzione all'ode.

18. Ἰδαῖον: sulla quantità lunga della prima sillaba ved. la Nota metrica.

19. ἱκέτας ... ἔρχομαι: l'espressione sembra avere un tenore referenziale, in relazione a un luogo sacro al dio effettivamente presente a Camarina e al quale il vincitore si reca, grato per la vittoria (cfr. l'Introduzione all'ode). Λυδίοις ... αὐλοῖς: di nuovo, un'espressione di tenore referenziale, in relazione all'attualità del canto, eseguito nell'armonia lidia con l'accompagnamento dell'aulo; la melodia pindarica è costruita sul-

la scala lidia ancora in *Ol.* 14, 17; *Nem.* 4, 45; ved. anche *Pae.* 13, *adn.* = Pindaro, fr. 64 Schroeder; per l'accompagnamento all'aulo ved. anche *Ol.* 3, 8; 7, 12; 10, 94, *Nem.* 9, 8; *Isth.* 5, 27 (dove suonano insieme cetra e aulo); *Nem.* 3, 79; *Pae.* 3, 94; 7, 11; fr. 75, 18; fr. 140b, 3; 17.

20. αἰτήσων: «per chiedere»; introduce la vera e propria richiesta di Psaumis. εὐανορίαισι ... κλυταῖς: l'unica altra occorrenza del termine εὐανορία è in Euripide, *Her. fur.* 407. Εὐάνωρ, che connota il valore bellico, ricorre ancora in *Ol.* 1, 24; 6, 80; 10, 99; *Nem.* 2, 17; 10, 36.

21. Ποσειδανίοισιν ἵπποις: i cavalli sono «posidonii» perché sacri al dio, cfr. *Ol.* 13, 69, con il commento *ad loc.*

22. ἐπιτερπόμενον: come nell'*Olimpica* 4 (v. 14a, cfr. il commento ai vv. 13-6), Psaumis è caratterizzato come appassionato di cavalli e dedito alle arti equestri.

22-3. φέρειν ... παρισταμένων: si è molto discusso se l'auspicio sia rivolto a un padre ormai anziano, perché i figli lo assistano, oppure, all'opposto, se sia augurio di prole a un uomo nel vigore dell'età. Questa seconda ipotesi, che peraltro aderisce al dettato generico del testo greco, pare la più coerente con i motivi della popolosità e del valore militare sottesi alla celebrazione della città risorta (ved. l'Introduzione all'ode). Se si ammette la datazione alta dell'ode, essa rimane, evidentemente, l'unica possibile. Desiderare per un giovane che giunga alla soglia della vecchiaia, o prospettargli una vita futura coi figli, non è insolito nella poesia di Pindaro (cfr. *Nem.* 7, 99 sgg.; 9, 44; *Isth.* 6, 14 sgg.; 7, 41, su cui ved. Privitera, pp. 103, 223; *Pyth.* 11, 56 sgg.); l'inverso, malaugurato destino di non giungere mai a quella soglia è rivolto da Apollo al giovane Neottolemo in Pindaro, *Pae.* 6, 116.

23-24a. ὑγίεντα ... γενέσθαι: una nuova sentenza gnomica chiude la terza sezione strofica e l'intero canto. Chi ha salute (ὑγίεντα), prosperità (ὄλβον) ed è riuscito a ottenere l'elogio (εὐλογία) per la vittoria atletica deve essere contento, e non avere ambizioni più alte. Il monito alla moderazione e al contenersi entro i propri umani limiti è tra i motivi tipici del canto di lode, cfr. Pavese, *I temi*, p. 337. Anche il motivo della prosperità (buona salute, ricchezza) è ricorrente nella poesia epinicia, cfr. *Ol.* 8, 85; *Pyth.* 2, 67; 3, 73; 10, 41-2; *Nem.* 3, 76; *Isth.* 1, 32; 5, 13 (Pavese, *I temi*, p. 361). κτεάτεσσι: forma rara, documentata, prima di Pindaro (cfr. anche *Pyth.* 2, 59), in Omero (p. es. *Il.* XXIII 829; *Od.* XIV 115) e in Teognide, 559; essa è qui collocata in coincidenza di un *colon* dattilico nel quale è operante uno iato (ἄρδει· ἐξαρκέων) in tempo debole nel primo piede, in pieno stile omerico (cfr. Lomiento, «Analisi metrica», p. 81 sg.).

# Olimpica sesta

1-3. Χρυσέας ... πάξομεν: il proemio dell'ode è costituito dalla descrizione del procedimento che il poeta intende seguire per comporla: faremo, dice il poeta, come coloro che costruiscono uno splendido palazzo, i quali pongono sulla sua facciata un atrio sostenuto da colonne di materiale prezioso. È, come evidenzia lo scolio 1a (ἀλληγορεῖ ὁ ποιητής), un'allegoria costruita su una serie coerente di metafore architettoniche (architetto/poeta, palazzo/inno, atrio/proemio): essa vuole mettere in rilievo che, come un atrio magnifico accresce lo splendore di un palazzo, così un esordio solenne dà valore a un componimento poetico. Sulle metafore architettoniche ved. anche commento a *Ol.* 3, 3a.

1. Χρυσέας: «d'oro», come simbolo della magnificenza dell'atrio. ὑποστάσαντες: il verbo si riferisce al fatto che le colonne «sono collocate sotto» le travi che reggono la copertura dell'atrio, quindi lo "sostengono"; con valore architettonico il verbo (ma intransitivo) ancora in *Pae.* 8, 69 χαλκέαι ὑπὸ κίονες ἕστασαν (con senso metaforico in *Ol.* 8, 26). εὐτειχεῖ προθύρῳ θαλάμου: il πρόθυρον è propriamente una struttura architettonica che precede (πρό) la porta di ingresso (θύρα), esso quindi si riferisce alla casa intera: θάλαμος è una sineddoche per «dimora», «casa» (cfr. *Ol.* 5, 13), come dimostrano anche i nessi πρόθυρα δωμάτων (Eschilo, *Choeph.* 966) e πρόθυρα τῶν βασιλέος οἰκίων (Erodoto, III 140, 1), segnalati da Hutchinson.

2. ὡς ὅτε θαητὸν μέγαρον: *scil.* πάγνυμεν (Dissen); con il verbo sottinteso, come in Omero (*Il.* II 394; IV 462) e di solito in Pindaro (cfr. in particolare *Nem.* 9, 16 e *Pyth.* 11, 39-40). Qui μέγαρον sta per «palazzo» (cfr. *Nem.* 1, 31; Bacchilide, 17, 101); in sostanza una variazione di θαλάμου precedente.

3. πάξομεν: *scil.* τὸν ὕμνον (scolio 1c). Come rileva lo scolio 4a, è usato eccezionalmente con riferimento metaforico alla poesia un verbo che ricorre propriamente per la costruzione di navi (Omero, *Il.* II 664; Erodoto, V 83) o di un carro (Esiodo, *Op.* 455). L'idea sottesa è dunque quella di «mettere insieme», «connettere» diverse parti lignee e rinvia all'immagine del poeta come artigiano (in particolare carpen-

tiere) attestata in *Pyth.* 3, 113 τέκτονες οἷα σοφοὶ ἅρμοσαν (e ved. commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, pp. 424-5).

3-4. ἀρχομένου τηλαυγές: a conferma dell'affermazione precedente (δ[έ] in luogo di γάρ, cfr. scolî 4b, 4c) il poeta espone in termini generali lo stesso concetto (ved. il generico ἔργου), ma πρόσωπον e τηλαυγές conservano ancora la matrice architettonica dell'immagine: per πρόσωπον «facciata» di un edificio (che ha quindi una valenza più ampia di πρόθυρον perché lo ingloba) cfr. *Pyth.* 6, 14 φάει πρόσωπον ἐν καθαρῷ, con analogo riferimento metaforico all'inizio del carme. Questo stesso passo chiarisce il senso di τηλαυγές (detto p. es. del sole in *Pyth.* 3, 75: ved. commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 417).

4-7. εἰ δ' εἴη ... ἀοιδαῖς: la lode di Agesia è realizzata nella forma di una domanda retorica: se uno fosse vincitore olimpico, indovino a Olimpia e uno dei fondatori di Siracusa, a quale canto di lode potrebbe sfuggire, dal momento che ha sperimentato la benevolenza dei concittadini nei canti di lode? È implicito che non può sfuggire a nessun canto e quindi è degno di ogni lode. Per una espressione analoga (ma in forma affermativa) cfr. *Ol.* 11, 4 sg. e Bacchilide, 5, 187 sgg. (Hutchinson).

4. μὲν: è in correlazione con τε ... τε: cfr. *Ol.* 4, 14-5 e *Pyth.* 4, 249-51 (Slater, *Lex. Pind.*, p. 328).

5/6. βωμῷ ... μαντείῳ ταμίας Διὸς ἐν Πίσᾳ: Agesia apparteneva al γένος degli Iamidi, che si proclamava discendente dall'eroe Iamo (cfr. Pausania, VI 2, 5 e ved. v. 43 sgg.). Era una famiglia di profeti che esercitava per diritto ereditario l'arte mantica presso l'altare di Zeus (βωμῷ ... Διός, cfr. anche v. 70) a Olimpia (ἐν Πίσᾳ: «a Pisa», ved. commento a *Ol.* 1, 18); praticavano l'empiromanzia (su cui ved. *Ol.* 8, 2-3 e commento *ad loc.*): sulle vicende complessive degli Iamidi ved. l'ampia nota di Boeckh, pp. 152-3, e Giannini, «Note integrative». Ma, forse proprio perché il ramo principale degli Iamidi era quello eleo, tutti i discendenti condividevano il titolo di sacerdote dell'altare di Olimpia (cfr. scolio 7c ἱερεὺς τοῦ ἐν Πίσῃ μαντικοῦ βωμοῦ): l'epiteto di ταμίας, propriamente «amministratore» (διοικητής, scolio 6a), deve avere un oggetto sottinteso, p. es. μαντείων («di vaticini», da ricavare a senso da μαντείῳ, comunque non Διός, come proposto da LSJ, *s.u.* ταμίας, I 2) e il dativo βωμῷ è da intendere come locativo (o anche dativo di vantaggio). Per quanto riguarda l'altare, sappiamo da Pausania (V 13, 8 sgg.) che si trovava nelle vicinanze del Pelopion e del santuario di Era (anche se la sua localizzazione precisa è discussa), sorgeva su un basamento che aveva la circonferenza di 120 piedi (= 36 m, con un piede di 30 cm), aveva una base del perimetro di 32 piedi (= 9, 60 m) ed era alto 22 piedi (= 6, 60 m). Era costituito dalle ceneri delle vittime; il sacrificio avveniva sul basamento, ma per bruciare le cosce si doveva salire sulla sua sommità (ἐς τοῦ βωμοῦ τὸ

ὑψηλέστατον, cfr. v. 70 ἐπ' ἀκροτάτῳ βωμῷ) mediate una gradinata ricavata nelle ceneri. συνοικιστήρ τε τᾶν κλεινᾶν Συρακοσσᾶν: gli scolî (8a e 8b) spiegano chiaramente che il titolo di συνοικιστήρ è attribuito ad Agesia per enfasi encomiastica (πρὸς ἐγκώμιον): egli infatti discendeva dagli Iamidi che avevano partecipato con Archia di Corinto alla fondazione di Siracusa (anche se di loro non vi è traccia nei racconti ufficiali: ved. p. es. Tucidide, VI 3). τίνα κεν φύγοι ὕμνον;: l'espressione presuppone la grande varietà dei canti di lode che possono toccare al vincitore (adombrata nello ὕμνων θησαυρός di *Pyth.* 6, 7) e l'immagine del canto di lode come un dardo (cfr. *Ol.* 2, 89 sg. ἔπεχε νῦν σκοπῷ τόξον ...· τίνα βάλλομεν ... εὐκλέας ὀιστοὺς ἱέντες;): ved. Hutchinson.

7. ἐπικύρσαις ἀφθόνων ἀστῶν ἐν ἱμερταῖς ἀοιδαῖς: la frase esprime una condizione più effettiva («poiché ha incontrato ...») che ipotetica («se ha incontrato ...»); dal momento che gli ἀστοί sono qui gli abitanti di Stinfalo, dove si esegue il canto (cfr. v. 99), il poeta afferma che essi non hanno mostrato alcun sentimento di invidia nei loro canti. Ciò è tanto più singolare perché i concittadini sono di solito invidiosi (scolio 6b). Per l'idea che le lodi siano il coronamento di una condizione felice cfr. *Ol.* 5, 23 sg. ὑγίεντα δ' εἴ τις ὄλβον ἄρδει, ἐξαρκέων κτεάτεσσι καὶ εὐλογίαν προστιθείς, μὴ ματεύσῃ θεὸς γενέσθαι. Per il concetto cfr. in particolare *Nem.* 11, 17 ἐν λόγοις δ' ἀστῶν ἀγαθοῖσιν ἐπαινεῖσθαι χρεών.

8-9. ἴστω ... υἱός: la frase spiega (cfr. γάρ) l'affermazione implicita nella domanda precedente: «(un uomo tale non potrebbe evitare nessun canto di lode): infatti Agesia si trova in questa condizione (di dover essere necessariamente lodato)». Ma, anziché limitarsi a una constatazione, Pindaro introduce l'imperativo ἴστω quasi a rassicurare l'interessato: un analogo procedimento (ma con l'affermazione esplicita) in *Isth.* 7, 26 sg. Per la costruzione con il participio predicativo cfr. *Nem.* 9, 45 ἴστω λαχών e *Isth.* 7, 26-9 ἴστω ... αὔξων. L'idea di «essere in una condizione» è espressa mediante la metafora «avere il piede in un calzare»: l'immagine, isolata, è speculare rispetto a quella espressa dal nesso περὶ πόδα εἶναι, «stare intorno al piede», detto di una condizione che «è adatta, conveniente a qualcuno» (cfr. LSJ, *s.u.* πούς, 6c), ma appartiene allo stesso ambito colloquiale o proverbiale (Boeckh con documentazione).

9-11. ἀκίνδυνοι πονωθῇ: per introdurre la lode di Agesia, conseguente all'affermazione precedente (cfr. δ[έ] continuativo), Pindaro usa una massima che esprime il semplice concetto che solo le imprese ottenute con pericolo e fatica sono degne di essere ricordate. Ma la sua articolazione linguistica è divisa in due parti, la prima incentrata sul pericolo («le virtù senza pericolo non sono onorate in nessun luogo»), la seconda sulla fatica («molti ricordano se una bella impresa è ottenuta

con fatica»). Il rilievo dato a questi due concetti sembra implicare che essi abbiano a che fare in qualche modo con Agesia.

9. ἀκίνδυνοι: cfr. *Pyth.* 4, 186 e commento *ad loc.* in *Le Pitiche.*

10. οὔτε παρ᾽ ἀνδράσιν οὔτ᾽ ἐν ναυσὶ κοίλαις: in sostanza «né per terra né per mare». La stessa implicazione nel plurale ἄνδρες nell'*h. Ap.* 142 ἄν νήσους τε καὶ ἀνέρας (Boeckh). Ma «navi» per «mare» è nuovo.

11. μέμνανται: il ricordo che tocca alle belle imprese passa attraverso il canto di lode: cfr. *Isth.* 7, 17 sg. e *Nem.* 1, 11-2. Per converso «la bella impresa, se taciuta, muore» (fr. 121, 4 θνᾴσκει δὲ σιγαθὲν καλὸν ἔργον). πoναθῇ: si riferisce alla fatica dell'atleta: ved. *Pyth.* 9, 93 e commento *ad loc.* in *Le Pitiche* (anche per la diatesi passiva). Per un concetto analogo (esposto con la diatesi attiva) cfr. *Pae.* 2, 66 ὁ δὲ καλόν τι πονήσαις εὐαγορίαισι φλέγει.

12/13-16a/17. Ἁγησία ... μάρνασθαι: rivolgendosi direttamente al vincitore il poeta afferma che si adatta a lui la lode rivolta da Adrasto ad Anfiarao dopo la scomparsa di quest'ultimo, quella cioè di essere un valente indovino e un valente guerriero. Pindaro fa qui riferimento a un episodio della guerra dei Sette contro Tebe. Nel corso dello scontro finale, mentre l'indovino Anfiarao, figlio di Ecle, stava per essere colpito alla schiena da Periclimeno che lo inseguiva, la terra, apertasi davanti a lui per opera di Zeus, lo inghiottì con tutto il carro, comprese le cavalle (e anche l'auriga Batone, come sappiamo da Pausania, II 23, 2). In un primo momento i caduti degli Argivi rimasero insepolti, ma poi, quando i cadaveri furono composti in sette pire, Adrasto, il capo supremo della spedizione e l'unico sopravvissuto, nella sua orazione funebre dichiarò che, tra tutti i caduti, egli rimpiangeva soprattutto Anfiarao, che era insieme valente indovino e valente guerriero. L'episodio (che è ricordato ancora in *Nem.* 9, 22-7, nell'ambito di un più ampio racconto della spedizione, e *Nem.* 10, 8-9) è collocato da Pindaro a Tebe (cfr. ἐν Θήβαισι).

12/13. Ἁγησία, τὶν δ᾽: l'allocuzione diretta (τίν = σοί), introdotta da δ(έ), implica la presenza di Agesia alla cerimonia. Per la struttura cfr. *Ol.* 1, 36 υἱὲ Ταντάλου, σὲ δ᾽ e *Pyth.* 5, 45 Ἀλεξιβιάδα, σὲ δ᾽ αἶνος: la «lode» contenuta nel discorso funebre di Adrasto, che molto probabilmente quest'ultimo pronunciò prima che fosse dato fuoco alle pire, è una sorta di λόγος ἐπιτάφιος. Ved. Giannini, «Note integrative». ἑτοῖμος: «pronto», «immediatamente disponibile»; con analoghe implicazioni elogiative cfr. *Pyth.* 6, 7 sg. Ξενοκράτει ἑτοῖμος ὕμνων θησαυρός. Il ricorso a una lode indiretta, più che segno di erudizione (come pensa Hutchinson), è mezzo per dare maggiore valore alla lode stessa, in quanto proveniente dall'ambito mitico. Sulla lode indiretta (παρέπαινος) ved. Gentili, *Poesia*, pp. 158-60. ἐν δίκᾳ: la lode è giusta perché è vera, cfr. *Pyth.* 9, 95 sg. αἰνεῖν ... σὺν ... δίκᾳ (e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*). ἀπὸ γλώσσας: «dalla (sua) boc-

ca», sottolinea il carattere orale del discorso di Adrasto, che era famoso per la sua eloquenza: Boeckh rinvia giustamente a Tirteo, fr. 9, 8 Gentili-Prato. Per il nesso cfr. *Pyth.* 3, 2 ἁμετέρας ἀπὸ γλώσσας e ved. anche Sofocle, *Oed. Col.* 936 ἀπὸ τῆς γλώσσης λέγω (Fernández-Galiano) e Teognide, 265 φθέγγετ' ἀπὸ στόματος (Christ). μάντιν Οἰκλείδαν: lo stesso nesso in *Nem.* 10, 9 (ved. anche *Nem.* 9, 17). Anfiarao era indovino in quanto discendente dell'indovino Melampo (cfr. p. es. Pausania, II 23, 2); in tale veste aveva previsto che tutti i combattenti, lui compreso, sarebbero morti sotto Tebe (Pausania, III 6, 2). ποτ(ε): segna, come di solito, il passaggio al tempo del mito. ἐς Ἀμφιάραον: propriamente «riguardo ad Anfiarao», perché questi non è tra i cadaveri che stanno per essere bruciati.

14. ἐπεὶ ... ἔμαρψεν: la congiunzione ἐπεὶ sottolinea che le parole di Adrasto sono successive all'episodio qui accennato (ved. sopra); viene taciuto (certamente per ragioni di sintesi narrativa) il particolare, ricordato in *Nem.* 9, 24 sg., che fu Zeus ad «aprire la terra dall'ampio seno con un fulmine possente» per evitare che Anfiarao fosse colpito alle spalle da Periclimeno e quindi fosse disonorato nella sua reputazione di guerriero. L'episodio avvenne, secondo gli scolî (18c, 21b, 23c), a Oropo, ai confini tra la Beozia e l'Attica, oppure, secondo Pausania (IX 8, 3), sulla strada tra Potnie e Tebe: ved. commento a *Pyth.* 8, 39-40 in *Le Pitiche*. Esso era rappresentato in uno dei quadri descritti da Filostrato (*Imagines* I 27). κατὰ ... ἔμαρψεν: tmesi. Il verbo (propriamente «afferrare», «ghermire») quasi personifica la terra: un uso analogo del semplice μάρπτω in Sofocle, *Oed. Col.* 1681 a proposito della sparizione "miracolosa" di Edipo (Hutchinson). φαιδίμας ἵππους: due cavalle bianche, secondo Antimaco, che ne ricorda i nomi Θόας e Δίας (fr. 38 Wyss *ap.* scolio 21b). Invece nelle *Supplici* di Euripide si parla di una quadriga (v. 927 αὐτοῖς τεθρίπποις); ved. anche Filostrato, *loc. cit.*

15. ἑπτὰ ... πυρᾶν νεκρῶν τελεσθέντων: sono, come osservavano già gli scolî antichi (23d), le pire dei soldati dei sette contingenti argivi (cfr. *Nem.* 9, 24) e non dei sette condottieri. Di questi, Adrasto era sopravvissuto, Polinice era stato lasciato insepolto, Anfiarao era stato inghiottito dalla terra (ved. *supra*); rimanevano solo quattro caduti (Capaneo, Tideo, Partenopeo, Ippomedonte), e di questi appunto (con la sostituzione di Eteoclo a Partenopeo) si celebrano i funerali ad Eleusi nelle *Supplici* di Euripide (v. 857 sgg.). Nella versione pindarica la cerimonia funebre ha luogo a Tebe (ved. *supra*), forse nel luogo denominato Ἑπτὰ Πυραί, ricordato dallo scolio 23a. Suscita qualche difficoltà il participio τελεσθέντων, riferito impropriamente a νεκρῶν, anziché a πυρᾶν (come rileva uno scolio di Thomas Magister, p. 203 Abel): esso vale dunque genericamente «portati a termine», nel senso di «raccolti» (συναχθέντων, scolio 23f), «ammonticchiati» (ἐπισωρευθέντων,

scolio 23b), o anche «preparati per la cremazione» (B.K. Braswell, *A Commentary on Pindar* Nemean *Nine*, Berlin-New York 1998, p. 91).

16. ἐν Θήβαισι: l'indicazione esplicita (cfr. anche *Nem.* 9, 22) probabilmente è una precisazione rispetto alla versione che emerge nelle *Supplici* di Euripide (ved. Giannini, «Note integrative»). τοιοῦτόν τι ἔπος: l'indefinito τι implica che le parole non riproducono l'esatto discorso di Adrasto (cfr. Hutchinson), anche perché, se è un discorso funebre, non avrà riguardato solo Anfiarao. Per il nesso cfr. *Isth.* 6, 42 αὔδασε τοιοῦτον ἔπος.

16a/17. Ποθέω: per il "rimpianto" come tema del compianto funebre cfr. Callino, fr. 1, 16; 18 e Tirteo, fr. 9, 28 Gentili-Prato e apparato *ad loc.* con l'indicazione di iscrizioni e testi letterari. ὀφθαλμὸν: per il particolare uso metaforico («occhio» = «la parte migliore») cfr. *Ol.* 2, 9-10 Σικελίας ... ἔσαν ὀφθαλμός (detto degli Emmenidi) e *Pyth.* 5, 56 ὄμμα (con commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 527). Sulla metafora ved. Boeckh, commento a *Ol.* 2, 1-17. ἀμφότερον μάντιν τ' ἀγαθὸν καὶ δουρὶ μάρνασθαι: l'espressione è strutturata sul modello dell'omerico ἀμφότερον βασιλεύς τ' ἀγαθὸς κρατερός τ' αἰχμητής (*Il.* III 179 ecc.), ma rispecchia un'immagine di Anfiarao che ritorna in Sofocle, *Oed. Col.* 1313 sg. οἷος δορυσσοῦς Ἀμφιάρεως, τὰ πρῶτα μὲν / δόρει κρατύνων, πρῶτα δ' οἰωνῶν ὁδοῖς (quest'ultima annotazione si riferisce alla particolare arte mantica praticata da Anfiarao, basata sull'ascolto delle voci degli uccelli, come già da Melampo, suo antenato, cfr. Apollodoro, I 9, 11). L'espressione pindarica è probabilmente ripresa nell'iscrizione *CEG* 519, 2 ἀμφότερον μάντιν τε ἀγαθὸν καὶ δορὶ μα[χ (citata da Hutchinson). Da notare la *uariatio*: ἀγαθόν dapprima è attributo di μάντιν, poi regge l'infinito limitativo μάρνασθαι: per una costruzione analoga cfr. Senofane, fr. 2, 15 sg. Gentili-Prato οὔτ' ... πύκτης ἀγαθὸς ... οὔτ' ... πενταθλεῖν οὔτε παλαισμοσύνην (Christ). La fama di Anfiarao come guerriero è ben attestata: oltre al passo sofocleo sopra citato cfr. *Nem.* 10, 9, dove è definito πολέμοιο νέφος, e *Isth.* 7, 33, dove è associato ai "guerrieri" Meleagro ed Ettore.

16a/17-18a. τὸ καί ... Συρακοσίῳ: è ribadito che la lode di Anfiarao si addice anche ad Agesia. Come informa lo scolio 30c, Agesia aveva aiutato Ierone ad avere successo in molte guerre, certamente come indovino militare, quale sembra essere la specializzazione degli Iamidi fuori dall'Elide (ved. Giannini, «Note integrative»). καί: da notare il forte *enjambement*, come in *Ol.* 9, 65-6 e *Pae.* 2, 25 (Hutchinson). κώμου δεσπότᾳ: non semplicemente τῷ ἐγκωμιαζομένῳ (scolio 30a), ma con preciso riferimento al ruolo che egli aveva di "guida" del κῶμος (ved. commento a *Ol.* 9, 1-4).

19-20/21. οὔτε ... Μοῖσαι: per dare maggior valore alla lode di Agesia appena pronunciata, il poeta dichiara che, anche se non è un uomo litigioso (δύσερις) e ambizioso (φιλόνικος), è disposto anche a prestare

un solenne giuramento per testimoniare apertamente in suo favore; e, poiché la testimonianza è costituita dai suoi stessi versi, egli è sicuro di avere il consenso delle Muse perché è la verità (cfr. Dissen). La dichiarazione si giustifica col fatto che, come chiarisce lo scolio 32a, «l'uomo litigioso può dire anche falsità per ambizione» (ὁ ... δύσερις καὶ ψευδῆ δύναται λέγειν πρὸς φιλονεικίαν); perciò, per garantire che nella testimonianza dirà la verità, egli deve prestare un «solenne giuramento», ciè un giuramento garantito dagli dei. Ved. Giannini, «Note integrative». μέγαν ὅρκον ὀμόσσαις: per il nesso cfr. *Il.* I 233 μέγαν ὅρκον ὀμοῦμαι. Il «grande giuramento» è quello fatto in nome delle divinità, che sono garanti della sua veridicità: cfr. p. es. Eschilo, *Ag.* 1290 ὀμώμοται γὰρ ὅρκος ἐκ θεῶν μέγας. μαρτυρήσω: il futuro ha valore solo modale, esprime cioè la ferma intenzione, la volontà di dare testimonianza, la quale coincide con le parole stesse del poeta; ciò spiega perché egli dia per scontato il consenso delle Muse: Hummel, *Syntaxe*, pp. 232-3. μελίφθογγοι: in *Isth.* 2, 7 epiteto della sola Tersicore.

22-5. ὦ Φίντις γένος: esaurito il προοίμιον dedicato alla lode di Agesia (ved. commento ai vv. 4-7) Pindaro passa bruscamente (senza connettiva) a due nuovi argomenti strettamente legati tra loro: 1) un rapido elogio del carro vittorioso; 2) la lode della stirpe di Agesia. I due argomenti sono connessi sul piano allegorico (cfr. scolio 39f ἀλληγορεῖ) nel senso che il primo, cioè il carro, è il mezzo che può percorrere la strada dei canti e giungere al secondo, ossia l'elogio. Per quanto riguarda 1), l'invito del poeta all'auriga ad «aggiogare» il carro delle mule è un modo figurato (cfr. scolio 37d τροπικῷ ... τῷ λόγῳ) per esortare sé stesso a cantare la vittoria ottenuta con esso. Come precisa lo scolio 37d, l'invito all'auriga equivale a «sii tu il pretesto» (γενοῦ τοι πρόφασις) per la celebrazione della vittoria. Forse il pretesto era necessario perché si tratta appunto di un carro di mule, non di cavalli. Comunque, il «carro» qui non ha a che fare con la metafora del «carro delle Muse» (come vorrebbe Fennell): le Muse non sono espressamente nominate e ad esse non si adatterebbe l'ὄκχος (di solito è l'ἅρμα: cfr. Slater, *Lex. Pind.*, *s.u.*). Per quanto attiene a 2), l'elogio del γένος è la meta di un viaggio che percorrerà un «libero sentiero» (κελεύθῳ ... ἐν καθαρᾷ): quest'ultima metafora (legata più spesso al termine ὁδός: ved. commento a *Ol.* 1, 110) designa il canto nel suo svolgimento. E in effetti all'elogio degli Iamidi (vv. 71-6) si giunge attraverso una lunga narrazione che parte dalla loro lontana origine a Pitane (v. 28): cfr. Hutchinson a v. 71.

22. ὦ Φίντις: gli scolî al passo precisano che: 1) Φίντις è una forma dorica per Φίλτις (scolî 37a, 37f); 2) Φίντις è nominativo per il vocativo (scolio 37a); 3) il personaggio indicato è l'auriga del carro di Agesia (scolî 37b, 37c, 37e). Dovrebbe trattarsi di un uomo siracusano (o

siciliano), ma occorre rilevare che forme come Φίντων e Φιντιάς sono presenti non solo nei dialetti occidentali, ma anche in arcadico (cfr. Buck, pp. 64-5); e in Arcadia, a Stinfalo, aveva luogo la *performance* dell'ode (ved. Introduzione). L'allocuzione diretta implica la sua presenza alla cerimonia (Hutchinson). ἀλλά: «suvvia», enfatizza il comando; con imperativo cfr. p. es. *Ol.* 1, 17 (Gildersleeve) e *Ol.* 4, 8-10 con il commento *ad loc.* Insieme ai successivi ἤδη e ᾇ τάχος esprime, con una certa insistenza, l'idea della fretta: considerato il valore metaforico del discorso (ved. *supra*), è forse un modo per liberarsi al più presto di una lode scomoda? ἤδη: con riferimento al canto cfr. fr. 194, 2 (Hutchinson). σθένος ἡμιόνων: una perifrasi che tende a nobilitare gli animali: ved. il più giustificato σθένος ἵππιον di *Pyth.* 2, 12. Un procedimento analogo in Simonide, fr. 515 Page, dove le mule sono chiamate ἀελλοπόδων θύγατρες ἵππων, «figlie di cavalle dai piedi di tempesta» (ved. commento a *Ol.* 5, 1-3).

23. ᾇ τάχος: equivale al più normale ὡς τάχος (scolio 39a); cfr. anche ᾇ τάχιστα (*Ol.* 13, 78/79). L'espressione trova un riscontro isolato in Teocrito, 14, 67 (Fernández-Galiano). κελεύθῳ τ' ἐν καθαρᾷ: il sentiero (cioè il canto di lode nel suo svolgimento) è «libero» da ostacoli (cfr. in particolare *Ol.* 10, 45 ἐν καθαρῷ), quindi facile da percorrere; lo stesso senso, anche se con diversa configurazione sintattica, in *Isth.* 5, 23 κέλευθον ἂν καθαράν. La congiunzione τ(ε) è in correlazione con τε del v. 24 a indicare i due fini congiunti che il poeta si prefigge: sia far muovere il carro (cioè celebrarlo) sia giungere alla stirpe degli Iamidi.

24. βάσομεν: congiuntivo aoristo con vocale breve di tipo omerico (scolio 39e), come dimostra il successivo ἵκωμαι: cfr. Hummel, *Syntaxe*, p. 347. Notare qui il plurale, che associa il poeta all'auriga che guida il carro; poi invece il singolare ἵκωμαι (ved. Boeckh). ὄκχον: *hapax* per ὄχος «carro». Lo scolio 39c attesta che il termine designa per lo più il «carro mulare». Era detto anche ὄχημα (p. es. fr. 106, 7); ma il termine specifico era ἀπήνη (p. es. *Ol.* 5, 3). ἵκωμαι: il singolare perché il canto è prerogativa solo del poeta (o del coro).

25-26/27. κεῖναι ... αὐταῖς: prosegue l'allegoria: le mule sanno guidare per la via dei canti perché sono mule vittoriose. Fuor di metafora: la celebrazione della vittoria mulare di Agesia è un ottimo pretesto per celebrare anche la stirpe del vincitore. ἐξ ἀλλᾶν: propriamente «in confronto alle altre», perché la preposizione ἐξ esprime paragone (cfr. *Lex. Vind.* cit. in apparato e ved. scolî 41b, 41d παρὰ τὰς ἄλλας). ὁδὸν ἁγεμονεῦσαι ταύταν: è invertito l'ordine logico consueto, perché di solito è l'auriga a «guidare» (ἁγεμονεῦσαι) il carro e gli animali che sono al tiro. Ciò dimostra che siamo sul piano della metafora, come anche per ὁδὸν ταύταν, «per questa via», cioè la via che porta agli antenati di Agesia. στεφάνους ἐν Ὀλυμπίᾳ

ἐπεὶ δέξαντο: l'espressione si spiega solo con la circostanza (rilevata dallo scolio 44d) che, oltre all'auriga e al proprietario, anche gli animali vittoriosi nelle gare equestri venivano incoronati. χρή: esprime obbligo, in particolare quello contrattuale del poeta a celebrare il vincitore (p. es. *Ol.* 1, 103). In questo caso l'obbligo è eccezionalmente trasferito alle mule vittoriose. πύλας ὕμνων ἀναπιτνάμεν αὐταῖς: «aprire alle mule le porte degli inni» equivale a «immettere, far entrare le mule negli inni», cioè farne oggetto di canto. Per ἀναπίτναμι (= ἀναπετάννυμι, «spalancare») πύλας cfr. Erodoto, III 146, 3 e Parmenide, fr. 1, 18 Diels-Kranz (e la nota *ad loc.* di G. Cerri, *Parmenide di Elea. Poema sulla natura*, Milano 1999). Per πύλας ὕμνων cfr. Bacchilide, fr. 5, 3 ἐπέων πύλας («le porte dei canti»).

28. πρὸς Πιτάναν ... ἐν ὥρᾳ: proseguendo nell'allegoria, dopo la breve menzione della vittoria, il poeta passa subito al secondo dei due argomenti proposti ai vv. 23-4, la stirpe degli Iamidi. Egli fissa la loro lontana origine a Pitane, uno dei villaggi (detti anche *obai*) che, come sappiamo da Tucidide (I 10, 2), costituivano la città di Sparta (gli altri più antichi erano: Cinosura, Mesoa, Limne, Amicle). Sorgeva (come gli altri) sulla riva dell'Eurota, più precisamente nel settore occidentale della città (ved. M. Torelli, commento a Pausania, III 14, 13-4 in *Pausania, Guida della Grecia*. III: *La Laconia*, a cura di D. Musti-M. Torelli, Milano 1991). Questa circostanza topografica trovava riflesso mitologico nella ninfa Pitane, figlia del fiume Eurota (cfr. Sosibio, *FGrHist* 595 F 1 *ap.* scolio 50a). La lontana origine spartana degli Iamidi è una particolarità esclusiva del racconto di Pindaro. Wilamowitz (*Isyllos*, pp. 179-82) ha suggerito che essa sia in rapporto con l'esistenza, nel V sec., di un ramo degli Iamidi a Sparta: ved. Giannini, «Note integrative». παρ' Εὐρώτα πόρον: Εὐρώτα gen. = Εὐρώταο, cfr. *Isth.* 5, 33 ἐπ' Εὐρώτα ῥεέθροις («presso le correnti dell'Eurota»). ἐν ὥρᾳ: l'espressione determina il precedente σάμερον, cfr. scolio 47e δεῖ αὐτῆς μνησθῆναι σήμερον («bisogna ricordarsi di essa oggi»). In sostanza: oggi è il momento giusto per parlare di Pitane. Per ὥρα riferito al decorso dell'epinicio cfr. *Pyth.* 4, 247.

29-33/34. È raccontata sommariamente la fase più antica della storia degli Iamidi, risalente, in ultima istanza, a Pitane, la ninfa dell'omonimo villaggio di Sparta. Questa, unitasi di nascosto a Posidone, generò Evadne; tenne segreta la sua gravidanza e, data alla luce la bambina, la affidò alle cure di Epito, figlio di Elato, il quale era re degli Arcadi a Fesana e abitava lungo l'Alfeo. Pindaro presenta la storia come racconto tradizionale (cfr. λέγεται), ma non ve ne sono tracce al di fuori dell'ode pindarica. Tuttavia non si può pensare che essa sia invenzione di Pindaro; dagli scolî si evince che una tradizione al riguardo doveva esserci, tanto che si individua un notevole punto di divergenza rispetto alla versione pindarica (ved. Giannini, «Note integrative»).

29. ἅ: riprende Πιτάναν del v. 28, ma designa la ninfa, non la città (la stessa ambiguità in *Pyth.* 9, 5 τάν). Κρονίῳ: normalmente epiteto di Zeus (cfr. *Ol.* 2, 12; fr. 140a, 64); ma in *Isth.* 8, 45 il sinonimo Κρονίδαι è riferito a Zeus e Posidone.

30. ἰοπλόκαμον: da ἴον, «viola» (per cui ved. commento al v. 55) e πλόκαμος, «ricciolo»; si deve intendere: con i capelli di un nero così intenso che dà riflessi quasi violacei (Fernández-Galiano). Non giustificata la correzione ἰόπλοκον per motivi metrici; Pindaro ha solo ἰοπλόκαμος: ved. Bertan.

31. παρθενίαν ὠδῖνα: è una ardua metonimia (non estranea però allo stile pindarico) che esprime la gravidanza di Pitane: la ragazza nasconde non già l'ὠδῖνα, il «parto» (effetto), che avverrà dopo (ved. κυρίῳ ἐν μηνί), ma quella che ne è la causa (cui già si allude nel μιχθεῖσα del v. precedente). Per il procedimento retorico di esprimere la causa per mezzo dell'effetto cfr. H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna 1969 (München 1967³), p. 124.

32. κυρίῳ ἐν μηνί: propriamente «nel mese decisivo»; l'aggettivo è detto di solito di ἡμέρα (p. es. Eschilo, *Supp.* 732). L'espressione, brachilogica, implica il parto del neonato (cfr. anche il successivo βρέφος). ἀμφιπόλους: di genere femminile (come in Omero), perché erano «ancelle» coloro che accudivano in casa le donne (in questo caso anche complici del segreto della fanciulla).

33/34. ἥρωϊ ... Εἰλατίδᾳ: Epito (cfr. v. 36), figlio di Elato; questi era figlio di Arcade, il re discendente da Pelasgo che aveva dato il nome alla regione (cfr. Pausania, VIII 4, 1 sgg.). Per altre notizie ved. Giannini, «Note integrative». πορσαίνειν δόμεν: «(ordinò) di consegnarlo (*scil.* il neonato) perché lo facesse crescere» (πορσαίνειν infinito finale-consecutivo). Il nesso equivale sostanzialmente a τράφεν δῶκαν di *Pyth.* 4, 115, detto del neonato Giasone che viene affidato a Chirone per essere allevato (e in effetti gli scolî 54ab glossano πορσαίνειν con τρέφειν). ἀνδρῶν Ἀρκάδων ἄνασσε: Epito era effettivamente «re» degli Arcadi: ved. *supra* e cfr. v. 47/48 βασιλεύς. Φαισάνᾳ: il dat. semplice indica il luogo in cui Epito esercita il suo potere sugli Arcadi. Ma la localizzazione di questa città è molto problematica. Se teniamo conto delle indicazioni di Didimo (*ap.* scolî 55a, 55b), che riprendeva un'opinione di Istro (*FGrHist* 334 F 41), essa si trovava in Elide, probabilmente verso la parte centrale del corso dell'Alfeo (cfr. v. 58 Ἀλφεῷ μέσσῳ). Ved. Giannini, «Note integrative». λάχε ... Ἀλφεὸν οἰκεῖν: «ebbe in sorte l'Alfeo, per abitarci» (οἰκεῖν infinito finale-consecutivo). Per la sintassi cfr. *Pae.* 5, 42 σφιν Ἀπόλλων δῶκεν ... Ἀστερίας δέμας οἰκεῖν. Ovviamente non si può "abitare" l'Alfeo, ma le sue rive: Fennell cita giustamente *Ol.* 2, 9 οἴκημα ποταμοῦ (la «dimora del fiume», cioè Agrigento, che sorge sul fiume omonimo: ved. commento *ad loc.*). Ma l'Alfeo scorre nella parte meridionale dell'Ar-

cadia, mentre Epito aveva (ereditata dal padre) la regione nord-orientale. A meno che Pindaro non rispecchi una tradizione totalmente diversa, che attribuiva ad Epito anche l'Arcadia meridionale (e in tal caso concorderebbe la localizzazione di Fesana alle sorgenti dell'Alfeo, che nasceva in un luogo chiamato Asea, vicino a Megalopoli: ved. Strabone, VIII 3, 12 e gli scolî 55c, 56).

35-57. È raccontata la seconda fase della storia degli Iamidi, quella relativa alla nascita di Iamo. Di seguito, in sintesi, la vicenda, così come esposta da Pindaro. Evadne, amata da Apollo, concepisce un figlio, ma la sua gravidanza non sfugge a Epito; questi reprime la sua ira e si reca a Pito per avere notizie sul fatto. Mentre Epito è in viaggio verso Delfi Evadne, recatasi ad attingere acqua, è sorpresa dalle doglie del parto e, assistita dalle Moire e da Ilizia, partorisce agevolmente Iamo. La madre è costretta ad abbandonarlo sul posto e il bambino viene nutrito col miele da due serpenti. Frattanto Epito, che ha conosciuto la verità dall'oracolo di Delfi, ritorna e chiede a tutti dove si trova il bambino, figlio di Apollo, che Evadne ha partorito, ma nessuno dice di averlo visto o sentito. In realtà il bimbo, ormai di cinque giorni, è nascosto da un grande roveto e circondato da viole (ἴα); perciò la madre, quando lo recupera, gli dà il nome di Iamo. Il racconto si sviluppa con abbondanza di particolari e con annotazioni emotive, che contrastano con la sommarietà e l'oggettività con cui è stata esposta la vicenda, per molti versi analoga, di Pitane (vv. 28-34): ved. Hutchinson, p. 388. Non è escluso che la vicenda fosse oggetto di un precedente racconto epico peloponnesiaco, come suggerisce Wilamowitz, *Isyllos*, pp. 176-7.

35. ἔνθα: a Fesana, come si evince dal contesto. τραφεῖσ(α): cfr. v. 33 πορσαίνειν. ὑπ' Ἀπόλλωνι: la preposizione ha qui il suo pieno significato concreto: con la stessa connotazione *Isth.* 8, 44 sg. ἐρατὸν λύοι κεν χαλινὸν ὑφ' ἥρωι παρθενίας («sciolga sotto l'eroe l'amabile briglia della verginità», secondo l'opportuna traduzione di Privitera). Ved. anche frasi del tipo τὸν ὑπ' Ἀδμήτῳ τέκε δῖα γυναικῶν (*Il.* II 714; cfr. anche II 728 e 742) che esprimono il concepimento di un figlio, qui solo implicito. γλυκείας πρῶτον ἔψαυσ' Ἀφροδίτας: l'espressione descrive la prima esperienza sessuale di Evadne. Lo scolio 58a commenta con ammirazione (δαιμονίως) l'uso del verbo ψαύω (propriamente «toccare») in riferimento a un'esperienza che potrebbe anche configurarsi come violenza (cfr. scolio 58b διεφθάρη ὑπ' Ἀπόλλωνος). Il verbo comunque «carries suggestion of sensuality»: Hutchinson, che rileva anche come «the union of the god is remarkably depicted as voluptuous for the girl» e rinvia giustamente a *Pyth.* 9, 16 (Ναὶς εὐφρανθεῖσα Πηνειοῦ λέχει) e 41 (ἀδείας τυχεῖν τὸ πρῶτον εὐνᾶς).

36. οὐδ' ἔλαθ' Αἴπυτον: cfr. *Pyth.* 3, 27, senza μέν precedente (come qui) e ved. *Nem.* 1, 37 οὐ λαθὼν χρυσόθρονον Ἥραν. Invece,

la madre Pitane era riuscita a nascondere la sua gravidanza verginale. ἐν παντὶ χρόνῳ: l'espressione precisa che Evadne, se all'inizio (cfr. la glossa a p. 214 Abel εἰ κατ' ἀρχάς) riuscì a tenere nascosto il suo stato, in seguito fu scoperta. Come si evince dai vv. 44-5, è il solo Epito che si accorge della cosa; ciò spiega il suo sforzo di controllare l'ira.

37. ὁ μὲν: «l'uno» (Epito), risponde ad ἁ δέ (Evadne) del v. 39a, per collegare due azioni che avvengono contemporaneamente. Πυθῶνάδ(ε): per la forma cfr. *Ol.* 9, 12. Epito si reca a Pito senza sapere che il padre del bambino è proprio Apollo. ἐν θυμῷ πιέσαις: per un analogo sforzo di controllare le emozioni cfr. *Pyth.* 4, 96-7 κλέπτων θυμῷ δεῖμα (di Pelia che nasconde la paura), dove ricorre il più normale κλέπτω in luogo del più espressivo πιέζω (propriamente «comprimere»). La reazione eccessiva di Epito viene spiegata con il fatto che la perdita della verginità faceva perdere valore alla giovane in vista dei doni matrimoniali (Fernández-Galiano). Ma sembra spiegazione troppo venale. Si potrebbe pensare che l'ira di Epito sia dovuta al fatto che egli si accorge di non aver vegliato abbastanza su una persona che era stata espressamente affidata alle sue cure (cfr. v. 33/34). Pindaro rappresenta qui i sentimenti di una famiglia patriarcale (Farnell).

37a/38. ὀξείᾳ μελέτᾳ: è dativo di causa, che esprime la condizione psicologica che lo spinge ad andare a Pito; μελέτα = «inquietudine» trova isolata rispondenza in Euripide, *Med.* 1099 μελέτῃ κατατρυχουμένους. Per ὀξύς detto di «pungenti» emozioni cfr. *Nem.* 1, 53 ὀξείαις ἀνίαις τυπείς. ᾤχετ' ἰὼν: l'imperfetto esprime la durata del viaggio verso Pito, come sottolinea anche il participio presente ἰών. ταύτας περ' ἀτλάτου πάθας: la «sventura intollerabile» è la violenza subita da Evadne, che ha provocato la gravidanza. Per l'elisione di περί cfr. *Pyth.* 4, 265 περ' αὐτᾶς.

39. φοινικόκροκον: propriamente «dalla trama (κρόκη) scarlatta (φοινίκεος)»: scolio 66b. L'aggettivo segnala che l'abbigliamento di Evadne è di lusso (Hutchinson).

39a. ζώναν καταθηκαμένα: «deporre la cintura» (oppure «sciogliere la cintura», come in Callimaco, *Del.* 209, detto di Latona) implica denudarsi per il parto (come anche per un rapporto sessuale, cfr. p. es. *Od.* XI 245).

40. κάλπιδα ... ἀργυρέαν: κάλπις è il nome tessalico della ὑδρία, il vaso usato per attingere acqua (cfr. Bekker, *Anecd. Gr.*, p. 1095); il fatto che sia d'argento implica che la persona che la usa sia di alto rango (Boeckh; cfr. *supra* φοινικόκροκον). λόχμας ὑπὸ κυανέας: la «fratta oscura» (per la densità della vegetazione: cfr. scolio 69a τοῦ ἀνθεροῦ καὶ καταπύκνου τοῖς φυτοῖς τόπου) implica l'esistenza di un bosco (Lehnus): cfr. la λόχμη πυκινή («fitta», quindi «oscura») di *Od.*

XIX 439, che si trova nel bosco del Parnaso. La costruzione con ὑπό + gen. (= «sotto») esprime l'idea di un luogo coperto (Gildersleeve).

41/42. τίκτε: l'imperfetto (frequente con questo verbo: ved. LSJ, *s.u.*, I 1) conserva qui il valore aspettuale della durata (Christ), come dimostra la successiva descrizione delle varie fasi del parto; è temporalmente parallelo a ᾤχετ' ἰὼν del v. 37a/38. θεόφρονα: «di mente divina», in quanto μάντις (scolio 70a): cfr. *Supplementum Hellenisticum* 443, 4 (Hutchinson). πραΰμητιν τ' Ἐλείθυιαν ... τε Μοίρας: le divinità sono presenti insieme alla nascita dei bambini: cfr. *Nem.* 7, 1 sgg. Ma la loro funzione è diversa: Ilizia (figlia di Era: cfr. anche Esiodo, *Theog.* 922; ma anche Ilizie, al plurale, cfr. *Il.* XI 270) provoca il travaglio del parto (cfr. *Il.* XVI 187 sg. e ved. *h. Ap.* 115-6); le Moire, tutte insieme (come qui, ved. anche *Isth.* 6, 17 sg.) o anche singolarmente (Cloto in *Ol.* 1, 25/27, Lachesi in *Pae.* 12, 17), fissano il destino del neonato (cfr. *Il.* XXIV 209 sgg.). In questo caso garantiscono il destino di Iamo (cfr. scolio recente p. 216 Abel). L'aggettivo πραΰμητις è *hapax* e significa propriamente «dall'arte (μῆτις, abilità pratica, consistente nell'assistenza alle partorienti) benigna».

43-4. ἦλθεν ... αὐτίκα: con giri di frase analoghi sono descritte le nascite di Eracle e Ificle (*Nem.* 1, 35-6) e di Apollo e Artemide (*Pae.* 12, 12 sgg.). ὑπὸ σπλάγχνων ὑπ' ὠδῖνος τ' ἐρατᾶς: la preposizione ὑπό non ha lo stesso significato in entrambi i casi (e a ciò è forse dovuta la sua ripetizione): come dice esplicitamente lo scolio 73b, nel primo caso sta per ἀπό (quindi indica provenienza), nel secondo sta per μετά (quindi indica circostanza concomitante). Per ὑπὸ σπλάγχνων cfr. σπλάγχνων ὕπο di *Nem.* 1, *loc. cit.* Per l'ossimoro ὠδῖνος ἐρατᾶς cfr. τερπνᾶς ὠδῖνος di *Pae.* 12: le «doglie» sono «amabili» perché si risolvono in fretta (cfr. αὐτίκα e ved. *Nem.* 1, *loc. cit.*). κνιζομένα: il verbo (propriamente «pungere») esprime con forza il sentimento di Evadne. Ella è tormentata perché non può allevare il figlio (scolio 76a) ed è costretta ad abbandonarlo perché vuole tenere nascosta la sua maternità (scolio 76c). Boeckh segnala l'analogo comportamento di Creusa che abbandona il figlio segreto Ione οἰκτρὰ πολλὰ στόματος ἐκβαλοῦσ' ἔπη (Euripide, *Ion* 959).

45. λεῖπε: l'imperfetto esprime efficacemente la riluttanza con cui Evadne si allontana dal posto (Gildersleeve). δύο γλαυκῶπες ... (δράκοντες): cfr. i due serpenti (δισσὼ δράκοντε) mandati da Atena a protezione di Ione, figlio segreto di Apollo, che Creusa aveva abbandonato (Euripide, *Ion* 21 sgg.).

46. δαιμόνων βουλαῖσιν: cfr. *Isth.* 4, 19; Bacchilide, 11, 121. La volontà degli dei si manifesta sia nel fatto che i serpenti accudiscano il neonato, sia nel fatto che essi producano miele.

46-47/48. ἀμεμφεῖ ἰῷ μελισσᾶν: la dura metafora (cfr. scolio 78a σκληρότερον), accompagnata dall'ossimoro, indica il miele. Schneider

(*ap.* Boeckh) rileva che la notizia è coerente con le usanze dei Greci, che adoperavano il miele per nutrire i neonati. καδόμενοι: «premurosi»; il verbo conferisce ai serpenti un tratto umano (Gildersleeve).

47/48 sgg. L'immagine di Epito che interroga tutti in casa e le risposte negative ricevute offrono un icastico esempio di vita familiare (Hutchinson).

47/48. βασιλεὺς: cfr. v. 34 ἄνασσε. ἐπεὶ: notare il forte *enjambement* dopo la congiunzione: altri esempi analoghi in Boeckh. ἐλαύνων: usato assolutamente, «guidando il carro»; implica fretta.

47/48-49. ἅπαντας ... εἴρετο παῖδα: con il doppio accusativo, come già in Omero: cfr. *Od.* VII 237; XIX 509.

49-51. Φοίβου ... γενεάν: Epito riferisce il contenuto dell'oracolo: 1) il bambino è figlio di Apollo; 2) sarà un eccezionale indovino; 3) la stirpe durerà in eterno.

49. γεγάκειν: infinito perfetto da una ipotetica forma *γέγακα (parallela a γέγαα, da cui derivano molte forme epiche e il pindarico γεγάμεν di *Ol.* 9, 110). La desinenza del perfetto in -ειν è una caratteristica del dialetto lesbico e del greco occidentale: cfr. Buck, p. 118, e Pavese, *Tradizioni*, p. 91.

50. πατρός: predicativo di Φοίβου (v. 49), «da Febo come padre»: un struttura analoga in Sofocle, *Oed. tyr.* 1082 τῆς γὰρ πέφυκα μητρός (Fennell).

51. ἔξοχον: cfr. *Nem.* 1, 60 Διὸς ὑψίστου προφάταν ἔξοχον (dell'indovino Tiresia). ἐκλείψειν: intransitivo, «venir meno». γενεάν: la «stirpe» degli Iamidi.

52. ὧς ἄρα μάνυε: tipo di formula che conclude di solito un discorso diretto (cfr. p. es. *Pyth.* 4, 156 ὧς ἄρ' ἔειπεν); ma qui il verbo μανύω (propriamente «rivelare») si riferisce al contenuto segreto del discorso. οὔτ' ὦν: in correlazione con οὔτε successivo; di solito ὦν (= οὖν) rafforza la correlazione («e nemmeno») e quindi ricorre nel secondo membro di essa (cfr. v. 19), ved. tuttavia οὔτ' ὦν nel primo membro in *Nem.* 11, 39 (e anche μήτ' ὦν in *Pyth.* 4, 297).

53. εὔχοντο: lo scolio 88a dice che la forma εὔχοντο per εἶπον è propria del dialetto laconico; ma forse è da ricordare il miceneo *e-u-ke-to* (= εὔχετοι) di *PY Eb* 297, 1; *Ep* 704, 5 col significato di «*adfirmat*» (cfr. A. Morpurgo, *Mycenaeae Graecitatis Lexicon*, Romae 1963, *s.u.*). Al verbo non deve essere estraneo un tono di solennità, forse accompagnato da giuramenti (cfr. scolio recente 87-95, p. 220 Abel ἠρνοῦντο μετὰ καταρῶν), come sembra logico in questi casi (cfr. anche Omero, *Od.* V 450). πεμπταῖον γεγενημένον: l'aggettivo in -αιος sostituisce una determinazione temporale («di cinque giorni»). Lo scolio 88c rileva che l'osservazione non è da riferire ai personaggi del racconto (i familiari), ma al poeta. Hutchinson segnala il caso di Paride, esposto, che fu nutrito per cinque giorni da un'orsa (Apollodoro, III 12, 5). La

menzione di questo particolare tende a sottolineare il carattere miracoloso della sopravvivenza del neonato (Irwin, p. 387).

53-54/55. ἀλλά κέκρυπτο γὰρ: per il nesso ἀλλὰ ... γὰρ cfr. *Pyth.* 4, 32 e commento *ad. loc.* in *Le Pitiche*; il senso è: «Ma (non potevano sentirlo né vederlo) perché ...». La forma del piùccheperfetto esprime efficacemente l'idea di uno stato conseguente ad una azione precedente: il bambino «era stato nascosto tra ...» e quindi non era visibile. σχοίνῳ: singolare collettivo, come in Omero, *Od.* V 463. βατείᾳ: come spiega Thomas Magister (scolio recente 90, p. 219 Abel) βατεία è ἡ τῶν βάτων συναγωγή, «l'insieme di rovi», quindi un «roveto», e, come è noto, il rovo è una pianta ἀκανθῶδες, «spinosa», cfr. Teofrasto, *Historia plantarum* I 5, 3 e *passim*. Non necessaria la correzione βατίᾳ dei Bizantini per ottenere la sillaba breve e tantomeno βατιᾷ di Wilamowitz. Trattandosi di un *hapax* non abbiamo elementi per decidere della sua genuinità. ἀπειράντῳ: le spiegazioni date dagli scolî antichi (90a «che non è possibile attraversare per le spine»; 90b «grande e inaccessibile») e recenti (Moscopulo, p. 220 Abel ἀψηλαφήτῳ, ἀψαύστῳ, «intoccato, intatto») rendono più probabile la lezione ἀπειράντῳ: da ἀπείραντος, equivalente ad ἀπέραντος (come in *Pyth.* 9, 35), ma nel senso in cui quest'ultimo aggettivo è attestato, metaforicamente, in Eschilo, *Prom.* 1078 εἰς ἀπέραντον δίκτυον ἄτης, «nella rete inestricabile della sventura».

54/55. ἴων ξανθαῖσι καὶ παμπορφύροις ἀκτῖσι: premesso che è difficile una identificazione precisa, in termini botanici moderni, delle piante indicate col termine ἴα (cfr. J. Murr, *Die Pflanzenwelt in der griechischen Mythologie*, Groningen 1969 = Innsbruck 1890, p. 259), dallo scolio 91b (τῶν ἴων τὰ μὲν ὑπολευκίζει, τὰ δὲ πορφυρᾶ ἐστιν) sembra di poter dedurre che qui si tratta di piante che producono fiori di colore diverso (ξανθά, «gialli» e παμπόρφυρα, «interamente purpurei») più che fiori variegati (p. es. la *Viola tricolor*, gialla con sfumature violette e purpuree, come propone Gildersleeve, cfr. Irwin, pp. 393-4). E allora si tratterà del λευκόϊον, la violacciocca (così Dissen), che secondo Teofrasto (*Historia plantarum* VI 6, 7) ha colori differenti. Date queste qualità dei fiori, le ἀκτῖνες non possono essere che i «raggi» della luce che promanano dai petali colorati (scolio 91d λαμπηδόνας τῶν ἀνθῶν). Tutta l'espressione crea un'atmosfera di intensa luminosità. Ved. anche Giannini, «Note integrative». βεβρεγμένος: «bagnato» nel senso di «pervaso», «soffuso». Il verbo (usato metaforicamente anche in fr. 240 μὴ σιγᾷ βρεχέσθω) esprime una originale sinestesia (cfr. l' espressione «la luce piove»). Ved. anche Irwin, p. 366.

56. τὸ: = διὰ τό, «per questo», come talvolta in Omero (p. es. *Il.* III 176); lo scolio 93a spiega bene il rapporto causale che vi è tra le viole (ἴων) e il nome del bambino (Ἴαμος): διὰ τὸ ἐν ἄνθεσι τετράφθαι Ἴαμος ἐκλήθη ἀπὸ τῶν ἴων τῶν περὶ αὐτῷ, «per il fat-

to che era stato nutrito tra i fiori fu chiamato Iamo dalle viole che lo circondavano» (cfr. anche scolio 93b). κατεφάμιξεν καλεῖσθαι: il verbo καταφαμίζω ricorre qui per la prima volta, in un senso che non trova riscontro negli usi successivi; forse il composto riprende il significato di «proclamare (profeticamente)» con cui il semplice φημίζω ricorre in Eschilo, *Choeph.* 558. Giustamente Fennell: «Declared in accordance with the omen that he should be called».

57. τοῦτ' ὄνυμ' ἀθάνατον: con καλέω l'accusativo di relazione ὄνομα (= ὄνυμα) si conserva invariato sia all'attivo (cfr. *Od.* VIII 550 εἴπ' ὄνομ' ὅττι σε κεῖθι κάλεον) sia al medio-passivo (cfr. Erodoto, I 173, 3 οἱ δὲ ἐκαλέοντο τό πέρ τε ἠνείκαντο οὔνομα). «Questo», si intende Ἴαμος, implicito nel discorso. È anche implicito che, dopo il riconoscimento ufficiale, Iamo viene accolto nella casa di Epito (cfr. Kirkwood, *Selections*, commento a v. 44).

57-70. Terzo momento della storia degli Iamidi: la giovinezza di Iamo e la sua investitura come μάντις. Quando l'eroe giunge all'età dell'adolescenza, discende di notte nel mezzo dell'Alfeo e invoca Posidone e Apollo, chiedendo loro di avere un onore che sia sostentato dal popolo. Apollo gli risponde da Olimpia e lo invita ad andare in direzione della sua voce. Iamo giunge così al colle Cronio, e lì Apollo gli concede un doppio privilegio di profezia: per il momento quello di vaticinare ascoltando la sua voce, ma poi, dopo che Eracle avrà istituito la festa olimpica e i giochi, di fondare un oracolo sulla sommità dell'altare di Zeus. Nella prima parte l'episodio presenta una qualche analogia con quello di Pelope che, quando divenne giovane, recatosi vicino al mare, nell'oscurità invocò Posidone (cfr. *Ol.* 1, 67 sgg.).

57-8. τερπνᾶς ... Ἥβας: il senso complessivo della frase è: «quando divenne adolescente» (ὡς ἥβησεν, scolio 97b). La metafora del «frutto di Ebe» designa precisamente il culmine dell'adolescenza, la piena adolescenza, che si manifesta con la barba sul mento (τὰ γένεια, scolio 95f); per il concetto in generale cfr. Solone, fr. 23, 5-6 Gentili-Prato, ma l'idea è espressa più chiaramente nel parallelo episodio di Pelope: *Ol.* 1, 67 sg. πρὸς εὐάνθεμον δ' ὅτε φυὰν λάχναι νιν μέλαν γένειον ἔρεφον, «quando nel fiore degli anni gli ombrava nera lanugine il mento» (dove l'idea del «fiore degli anni» anticipa quella del «frutto di Ebe»).

58. Ἀλφεῷ μέσσῳ καταβαίς: solo lo scolio 97d spiega κατελθὼν ἐν τῷ ποταμῷ («disceso nel fiume»): l'azione si spiega col fatto che Iamo intende invocare Posidone, che è dio dell'acqua, e quindi anche dei fiumi (così Hutchinson). Il resto degli scolî, anche quelli recenti, intendono invece Ἀλφεῷ μέσσῳ come «a metà del corso dell'Alfeo» e individuano questo luogo in Epidauro, dove Iamo si recò quando giunse alla giovinezza (scolio 95f τότε δὲ παραγενόμενος εἰς τὴν Ἐπίδαυρον). Ma di questa località sul corso dell'Alfeo non abbiamo nessuna notizia;

Wilamowitz (*Isyllos*, pp. 193-5) pensa che la lezione Ἐπίδαυρον possa avere una qualche relazione (senza peraltro precisarla) con la località che Pausania (VI 21, 3-4) indica come τὴν Σαύρου δειράδα e che si trova presso l'Alfeo, al confine tra Arcadia ed Elide.

58a-59. ἐκάλεσσε: anche Pelope, sulla riva del mare, chiamò il dio cupotonante dall'ampio tridente» (*Ol.* 1, 72-3). εὐρυβίαν: di Posidone ancora in *Pyth.* 2, 12. ὃν πρόγονον: Posidone era padre di Evadne (vv. 29-30), quindi propriamente nonno di Iamo. Secondo un'altra tradizione (scolio 59b) Posidone, non Apollo, era il padre di Iamo. Δάλου θεοδμάτας σκοπόν: l'espressione qualifica Apollo come «custode di Delo», in quanto quest'isola è a lui assai cara (*h. Ap.* 146): per il nesso cfr. in particolare *Ol.* 1, 54/56 Ὀλύμπου σκοποί. Delo, che vagava nel mare, si fermò quando vi giunse Leto, incinta di Apollo e Artemide: cfr. il fr. 33c, 1 (ricordato solo da Dissen) che racconta il mito, insieme al fr. 33d.

60-60a. αἰτέων ... κεφαλᾷ: essendo la preghiera rivolta a due divinità, l'onore richiesto è indefinito: τιν(α), cfr. Hutchinson; l'importante è che esso sia λαότροφος. Ciò rende ambiguo anche il senso dell'aggettivo, che gli scolî antichi interpretavano in due modi diversi, con diversità di accento: o «che nutre il popolo» (λαοτρόφος) o «nutrito dal popolo» (λαότροφος). Nonostante che l'unica altra occorrenza dell'aggettivo in *Ol.* 5, 4 indirizzi verso il primo significato, più coerente con il contesto narrativo è il secondo, con l'implicazione che l'onore richiesto è quello dell'arte mantica (come spiega lo scolio 102a): infatti al v. 50 Apollo ha predetto che Iamo sarebbe stato un «indovino eccellente» e al v. 65 Apollo gli concederà il «doppio tesoro di profezia». Sarebbe strano, dal punto di vista narrativo, se, al momento della richiesta, Iamo ignorasse la profezia fatta da Apollo (ved. a questo proposito, le acute osservazioni di Wilamowitz, *Isyllos*, p. 175). Ved. anche Giannini, «Tra filologia». ἑᾷ κεφαλᾷ: lett. «per la sua testa», una perifrasi per ἑαυτῷ: cfr. *Ol.* 7, 67 (ma già Ps. Esiodo, *Scut.* 104 σὴν κεφαλήν).

61. νυκτὸς ὑπαίθριος: sono determinati il momento e le condizioni della preghiera (si riferiscono a καταβαίς: scolio 104a): «di notte» (νυκτὸς, gen. di tempo: anche Pelope in *Ol.* 1, 71 si rivolge a Posidone ἐν ὄρφνᾳ, «nell'oscurità») e «sotto il cielo sereno» (ὑπαίθριος, agg. che sostituisce una determinazione locale, cfr. scolio 97d ὑπὸ τὸν ἀέρα). Gli scolî precisano che il momento è adatto a invocare gli dei (scolio 104a οἰκεῖος ὁ καιρὸς πρὸς θείαν ἐπίκλησιν) e che questo modo di pregare è antichissimo (scolio 104b ἀρχαιότατος ὁ τρόπος τῆς εὐχῆς).

61-62/63. ἀντεφθέγξατο ... νιν: per intendere pienamente la frase occorre presupporre (come fa il solo Fennell) che Apollo si trovi ad Olimpia (cfr. il successivo δεῦρο) e da lì risponda a Iamo; solo così la

sua voce può «cercarlo» (cfr. μετάλλασεν), perché viene da lontano. Ved. Giannini, «Note integrative». ἀρτιεπής: l'aggettivo ha un senso generico e significa sostanzialmente «che parla (-επ-) in modo adeguato (ἀρτι-)»: da qui i due sensi che danno gli scolî: 1) ἀληθὴς καὶ ἀψευδής, «veritiero e non mendace» (scolio 105b); 2) σαφής, «chiaro» (scolio 105a). ὄσσα: = φωνή, detto di solito di divinità e di oracoli. Ma qui la voce non profetizza. μετάλλασεν: lo «cercò» perché veniva da Olimpia (ved. *supra*). Il verbo conferisce alla voce una prima forma di personificazione (cfr. l'uso concreto del verbo in *Pyth.* 1, 52), ripresa da ἵκοντο del v. 64.

62/63. Ὄρσο: non generica esortazione («suvvia», come spesso nell'epica a inizio di discorso, cfr. *Il.* VI 109; XXIV 88), ma con preciso riferimento all'atto di mettersi in moto (cfr. scolio 107a ὅρμα). τέκνον: il vocativo conferisce ad Apollo un tratto di sensibile umanità, cfr. anche fr. 43, 1. δεῦρο πάγκοινον ἐς χώραν: il complemento di moto a luogo è un'apposizione dell'avverbio δεῦρο e chiarisce il punto da dove parla Apollo e dove Iamo si deve recare; entrambi determinano ἴμεν. Il riferimento è genericamente alla «regione» (χώρα), ma esso definisce per sineddoche Olimpia, che è «comune a tutti» (πάγκοινον), quindi «aperta a tutti», «ospitale»: evidente l'accenno alla festa olimpica, cfr. v. 69 πλειστόμβροτον e ved. *Ol.* 3, 17; 1, 93. φάμας ὄπισθεν: dal contesto (cfr. ἵκοντο) sembra di dover evincere che la voce del dio continua a farsi sentire e così fa da guida a Iamo.

64. ἵκοντο ... Κρονίου: «the actual following of the divine voice in the darkness is left undescribed» (Hutchinson). Il plurale ἵκοντο ha come soggetti logici Iamo e la voce di Apollo, personificata. Gli epiteti ὑψηλοῖο («alto») e ἀλίβατον («ripido») danno un rilievo encomiastico a un colle che è alto appena 120 m. Il gen. ὑψηλοῖο Κρονίου è di denominazione e indica il nome originario del colle, legato al Titano Κρόνος (in *Ol.* 10, 49-50 tale nome viene dato da Eracle). Dal contesto successivo si evince che qui Pindaro vuole dare il quadro del luogo anteriormente all'istituzione del santuario olimpico per opera di Eracle.

65-70. ἔνθα ... κέλευσεν: si fa riferimento a due momenti dell'attività profetica degli Iamidi ad Olimpia, una prima ispirata da Apollo, una seconda da Zeus. Ved. Giannini, «Note integrative».

65. ἔνθα: presso il colle Cronio, dove ci sarebbe stato un tempio di Crono (cfr. scolio recente 116, p. 224 Abel).

65-6. θησαυρὸν δίδυμον μαντοσύνας: μαντοσύνας è gen. epesegetico, «il tesoro *costituito* dalla profezia», come in *Pyth.* 6, 7-8. Esso è «doppio» perché comporta due modalità diverse, successive nel tempo (ved. *supra*).

66. τόκα μὲν: «per allora» (κατὰ τὸ παρόν: scolî 111a, 111b): il nesso introduce una apparente correlazione, simile a quella di *Nem.* 6, 10-1 (τόκα μὲν   τόκα δὲ), ma quest'ultima indica alternanza

(equivale a τοτὲ μὲν   τοτὲ δὲ), mentre qui c'è l'idea della successione.   ἀκούειν: sott. ὤπασε; la prima arte mantica è una concessione di Apollo.

67. ψευδέων ἄγνωτον: non può essere che la voce di Apollo, che «non tocca menzogna» (ψευδέων δ' οὐχ ἅπτεται: *Pyth.* 3, 29), cfr. *Pyth.* 9, 42 «a lui non è lecito toccare menzogna»   εὖτ' ἂν δὲ: «quando poi», in correlazione con τόκα μὲν precedente; εὖτ' ἂν (= ὅταν) con il congiuntivo per indicare un evento futuro (cfr. Slater, *Lex. Pind.*, *s.u.* εὖτε), non un fatto eventuale.   θρασυμάχανος: «des Herakles einzige μηχανή ist das θράσος»: Wilamowitz, *Isyllos*, p. 166 nt. 18. L'aggettivo è detto dei leoni in *Nem.* 4, 62. Eracle è θρασυμήδης in Bacchilide, 16, 15 (Hutchinson).

67-68/69. εὖτ' ἂν δὲ ... ἀέθλων: fa riferimento al momento mitico in cui Eracle, portata a termine la spedizione contro Augia (da qui forse l'epiteto di θρασυμάχανος, cfr. Dissen) istituì la festa (ἑορτάν) in onore di Zeus Olimpio (cfr. *Ol.* 10, 57/59 e *Nem.* 11, 27) e stabilì la «norma» (τεθμόν) suprema dei giochi (*Nem.* 10, 32-3): cfr. *Ol.* 2, 3; 10, 24 sgg. e ved. Apollodoro, II 7, 2. <

68/69. Ἀλκαΐδᾶν: plurale per il singolare (scolio 115a). Eracle discende da Anfitrione, che è figlio di Alceo (cfr. Apollodoro, II 4, 5).   πατρὶ: Zeus, che lo generò da Alcmena, moglie di Anfitrione (*Isth.* 7, 6-7): cfr. *Ol.* 10, 44-5; 3, 19a.   πλειστόμβροτον: *hapax*. Senso: παρ' ἣν πλεῖστοι τῶν ἀνθρώπων ἀθροίζονται, «presso cui moltissimi uomini si radunano» (scolio 116b), cfr. v. 63 πάγκοινον e ved. *Ol.* 1, 93 πολυξενοτάτῳ παρὰ βωμῷ (sempre di Olimpia).   τεθμόν: è la «norma» che regola i giochi (ἀέθλων): cfr. Rumpel, *s.u.*; il senso di «festival» proposto da Slater (*Lex. Pind.*, *s.u.*, c β) sarebbe un doppione di ἑορτά. Essa coincide con le «norme antiche di Eracle» (ἐφετμὰς Ἡρακλέος προτέρας) ricordate in *Ol.* 3, 11.

70. Ζηνὸς ἐπ' ἀκροτάτῳ βωμῷ: l'oracolo degli Iamidi aveva luogo sulla sommità dell'altare di Zeus (ved. commento a *Ol.* 8, 2-3).   τότ' αὖ: riprende εὖτ' ἂν del v. 67: cfr. fr. 33d, 3-5 ὁπότ'   δὴ τότ' ed Esiodo, *Op.* 458-9 εὖτ' ἂν ... δὴ τότ' (Hutchinson).

71-4. ἐξ οὗ ... χρῆμ' ἕκαστον: concluso il mito, si passa all'elogio degli Iamidi: la loro fama, la loro prosperità, le loro virtù. Da notare il periodare breve e rotto dagli asindeti.

71. ἐξ οὗ: dimostrativo, «da quel tempo», cfr. *Ol.* 9, 76.   πολύκλειτον: termine esclusivo di Pindaro (oltre qui, nel fr. 194). Funge da superlativo di κλειτός («famoso»).   Ἰαμιδᾶν: in questa denominazione sono compresi tutti coloro che discendono da Iamo, cioè tutti i rami in cui il γένος si era suddiviso (ved. Giannini, «Note integrative»).

72-3. τιμῶντες ... ἔρχονται: sott. gli Iamidi. Isolato il nesso τιμῶντες ... ἀρετάς, che equivale ad ἀσκοῦντες ... ἀρετάς (scolî recenti 122-8, p.

228 Abel), cioè «esercitando le (loro) virtù»; ciò li mette in condizione di procedere «verso una strada illustre», cioè verso una strada che sarà illustre in futuro (implicitamente lo è già ora): per un'espressione analoga cfr. *Pyth.* 5, 14 σὲ δ' ἐρχόμενον ἐν δίκᾳ πολὺς ὄλβος ἀμφινέμεται (dove ritroviamo anche la nozione di prosperità, ved. *supra*).

73-4. τεκμαίρει χρῆμ' ἕκαστον: nonostante l'asindeto, la frase è connessa logicamente a quella precedente. Gli scolî, pur nell'incertezza, intendono nel senso di «l'azione rivela ciascuno» (χρῆμα sogg. ed ἕκαστον acc. masch. sing.: cfr. scolio 123a τὸ ἴδιον πρᾶγμα ἔκδηλον καὶ φανερὸν καθίστησι τῶν ἀνθρώπων ⟨ἕκαστον⟩), anche se χρῆμα = τὸ ἴδιον πρᾶγμα appare forzato.

74-75/76. μῶμος ... μορφάν: è espresso qui il luogo comune secondo cui il successo è oggetto di invidia (per cui cfr. *Pyth.* 7, 19; 11, 29) ma con l'aggiunta di un altro elemento, il μῶμος, «biasimo». Quest'ultimo consisterebbe (secondo lo scolio 124b) nel fatto che chi perde sostiene che la vittoria riportata dagli altri è di poco conto (cfr. μηδενὸς ἀξιολόγου). Nel caso di Agesia il rimprovero sarebbe giustificato dalla modestia della gara mulare. ἐξ ἄλλων ... φθονεόντων: «da parte di altri, invidiosi», determina μῶμος. La frase lascia gli «altri» indefiniti, cfr. *Nem.* 4, 39 φθονερὰ δ' ἄλλος ἀνὴρ βλέπων, «un altro uomo, dallo sguardo invidioso». κρέμαται: = ἐπικρέμαται (scolî 124a, 124b), «incombe», cfr. Teognide, 1184 μῶμος ἐπικρέμαται (Dissen). Il verbo presenta il biasimo come un pericolo, non come realtà.

75/76. περὶ δωδέκατον δρόμον: «the phrasing unobtrusively assimilates the mule-cart to four-horse chariots» (Hutchinson), perché era la gara dei cavalli che comportava dodici giri di ippodromo (cfr. *Ol.* 2, 50; 3, 33a; *Pyth.* 5, 33 e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 521), mentre quella delle mule ne richiedeva otto (scolio a *Ol.* 3, 59). Come osserva ancora Hutchinson, la preposizione περί evidenzia il movimento circolare del carro nella corsa. ἐλαυνόντεσσιν: per l'uso assoluto del verbo cfr. v. 47/48. Il participio presente coglie l'auriga nel momento in cui, all'ultimo giro, guida vittorioso verso il traguardo (Hutchinson segnala l'immagine analoga di Bacchilide, 5, 43 sgg. νιν πρὸς τέλος ὀρνύμενον). αἰδοία ποτιστάξῃ Χάρις εὐκλέα μορφάν: il concetto sotteso è che, mentre si avvicina alla meta, l'auriga vittorioso acquista progressivamene gloria. Esso è espresso mediante l'immagine della Grazia («che è fonte di ogni dolcezza ai mortali»: *Ol.* 1, 30) che «stilla» (ποτιστάξῃ, come se fosse unguento, cfr. Boeckh; per la metafora ved. *Isth.* 3/4, 90b τερπνὰν ἐπιστάζων χάριν) sull'auriga la gloria. Sembra una lode eccessiva per un auriga, che ricorda quella di Carroto nella *Pitica* 5, sul quale la gloria si materializza nella luce che emanano le Cariti: cfr. *Pyth.* 5, 45 σὲ δ' ἠΰκομοι φλέγοντι Χάριτες. A meno che (come suggerisce Kirkwood, *Selections*) qui non sia attribuito al proprietario ciò che invece spetta all'auriga.

77-81a. εἰ δ' ἐτύμως ... εὐτυχίαν: il periodo, attraverso l'avversativa δέ, introduce una difesa di Agesia contro il possibile biasimo degli invidiosi: se è vero che i suoi antenati materni hanno venerato Ermes protettore delle gare, è stato questo, insieme a Zeus, a concedergli la vittoria (la quale dunque ha maggior valore).

77. εἰ δ' ἐτύμως: più che dubbio (Boeckh) il nesso esprime in forma di supposizione ciò che è una realtà (cfr. la glossa recente 129, p. 229 Abel ἀληθῶς, ὥσπερ οὖν ἐστιν), equivale dunque ad εἴπερ. Davanti agli interessati (ved. Introduzione all'ode) non vi può essere dubbio che essi abbiano venerato Ermes. Un *incipit* analogo in *Ol.* 3, 42. ὑπὸ Κυλλάνας ὄρος: il nesso definisce la città di Stinfalo, che si trovava appunto ai piedi del monte Cillene (cfr. scolio 129); il nesso è presente identico in *Il.* II 603 ὑπὸ Κυλλήνας ὄρος αἰπύ: in entrambi i casi il genitivo è epesegetico. Ἀγησία: una seconda allocuzione diretta, cfr. v. 12/13. μάτρωες ἄνδρες: come rilevavano già gli < antichi (cfr. Aristofane di Bisanzio, fr. 230A Slater *ap.* Eustazio, *ad Il.* 316, 14), il termine μάτρως in Pindaro risulta impiegato con diversi significati: oltre a quello specifico di «zio materno», anche in quelli generici di «nonno materno» (*Ol.* 9, 63) e di «antenato materno» (*Nem.* 10, 37; 11, 37), quest'utimo operante in questo passo (cfr. scolio 129c οἱ τοῦ Ἀγησία κατὰ μητέρα πρόγονοι). Si tratta dunque degli antenati della madre di Agesia, appartenente a una famiglia di tradizione guerriera (v. 86), non altrimenti nota, ma che vantava una lunga serie genealogica (v. 79 πολλὰ), vivente a Stinfalo. Questa discendenza ribadisce la parentela arcadica di Agesia, che proviene anche dal ramo paterno attraverso Iamo, la cui lontana origine arcadica è evidenziata appunto in quest'ode (cfr. v. 34).

78. θεῶν κάρυκα: qualifica consueta di Ermes (cfr. p. es. Esiodo, *Op.* 80; *h. Herm.* 3). Notare il forte iperbato rispetto all'apposizione Ἑρμᾶν. λιταῖς: aggettivo (cfr. scolî recenti 129-43, p. 231 Abel λιτανευτικαῖς), come in *Pyth.* 4, 217 (ved. commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 486).

79. πολλὰ δὴ πολλαῖσιν: il poliptoto sottolinea la *pietas* di molte generazioni (Hutchinson). Ἑρμᾶν: per ragioni di vicinanza, deve essere Ermes Κυλλήνιος, che sul monte Cillene aveva un tempio (Pausania, VIII 17, 1).

79a/80. ὃς ... ἀέθλων: il verbo ἔχει è al centro di uno zeugma (così Fernández-Galiano), perché regge da una parte ἀγῶνας, col senso di «governare», «presiedere», e dall'altra μοῖραν, nel nesso μοῖραν ἔχει, che può significare tanto «presiede a una parte» delle gare (ἀέθλων), cioè ne è responsabile, autore (p. es. la πάλη, di cui fu inventore, cfr. scolio 134c), oppure «prende parte» alle gare, nel senso che interviene in esse e può determinarle, dando la vittoria a chi vuole (così è adombrato nello scolio 134b δι' ὃν νικῶσιν οἱ περὶ Ἀγησίαν). Per

quest'ultima accezione cfr. in particolare *Nem.* 10, 51 sgg., dove si dice che i Dioscuri «governano» (διέπονται) una parte dei giochi (μοῖραν ἀγώνων) insieme a Ermes (Ἑρμᾷ) e a Eracle. Su Ermes ἐναγώνιος cfr. *Pyth.* 2, 10 (ἀγώνιος in *Isth.* 1, 60). Ἀρκαδίαν τ' εὐάνορα < τιμᾷ: Ermes «onora» l'Arcadia nel senso che è legato ad essa, perché sul Cillene, monte dell'Arcadia, è nato e ha compiuto le sue gesta principali (cfr. *h. Herm.* 1-2 e *passim*; cfr. anche Apollodoro, III 10, 2). Per il riferimento di τιμάω a un luogo geografico cfr. *Ol.* 5, 17 sg. Ζεῦ ... τιμῶν τ' Ἀλφεόν e ved. Sofocle, *Ant.* 1137 τὰν ἐκ πασῶν τιμᾷς ... πολέων (detto di Dioniso nei confronti di Tebe: Hutchinson). L'Arcadia era terra di uomini «abili nel corpo a corpo» (ἀγχιμαχηταί, *Il.* II 604): ciò giustifica ampiamente l'epiteto εὐάνωρ (una variante di εὔανδρος). κεῖνος: il pronome, isolato in inizio di frase, sottolinea con forza il ruolo di Ermes nella vittoria di Agesia. ὦ παῖ Σωστράτου: ancora un'allocuzione diretta ad Agesia (cfr. vv. 12/13 e 78). Sul padre Sostrato non abbiamo alcuna notizia.

81. σὺν βαρυγδούπῳ πατρί: il padre di Ermes era Zeus, che lo aveva generato da Maia: cfr. p. es. *h. Herm.* 3-4. L'epiteto βαρύγδουπος (da βαρυ-, «profondo» + γδοῦπος, «fragore», forma espressiva secondo Chantraine, *DELG*, *s.u.* δοῦπος), che rinvia a Zeus come dio del tuono, ancora in *Ol.* 8, 44.

81a. κραίνει σέθεν εὐτυχίαν: Ermes «porta a termine» (κραίνει) la felicità di Agesia nel senso che la realizza: per il concetto generale cfr. *Pyth.* 5, 117 θεὸς ... τελεῖ δύνασιν, «il nume gli compie il potere» (e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 540).

82-83/84. δόξαν πνοαῖς: nel contesto specifico il senso implicito del passo è: la menzione di Stinfalo nel corso del canto mi sollecita fortemente a parlare della madre di Tebe, Metopa, che era di Stinfalo. L'espressione ha il suo lontano punto di partenza nell'immagine del canto come dardo lanciato dalla lingua (p. es. *Isth.* 5, 46-8); da essa deriva quella della lingua stessa come dardo (o lancia) operante in *Nem.* 7, 70 sgg. ἀπομνύω μὴ ... ἄκονθ' ὥτε χαλκοπάραον ὄρσαι θοὰν γλῶσσαν. Come tale, la lingua può essere forgiata (come in *Pyth.* 1, 86 χάλκευε γλῶσσαν) o affilata, come qui (la trafila metaforica è ben descritta da Gildersleeve). Il senso del testo è quello indicato dalla parafrasi di Boeckh δοκεῖ μοι εἶναι ἐπὶ γλώσσῃ ἀκόνα λιγυρά («mi sembra che una cote sonora sia sulla mia lingua»); e la cote affila la lingua (come la punta del dardo) e la rende pronta a parlare (come il dardo a colpire). δόξαν ἔχω τιν(α): pur ammettendo l'eccezionalità dell'espressione, δόξα è forse qui nel senso di «fancy, vision», attribuito da LSJ, *s.u.*, II 3 (cfr. la spiegazione δόκησιν ἔχω degli scolî 140a, 140c). L'indefinito τιν(α) aggiunge incertezza alla congettura per attenuare la crudezza dell'immagine (che sembra presentarsi nella fantasia del poeta) di una lingua che viene «affilata». ἀκόνας λιγυρᾶς:

l'ἀκόνα è una pietra dura (particolarmente usata quella di Nasso, che Pindaro ricorda in un altro contesto metaforico in *Isth.* 6, 73) utilizzata per affilare il ferro. L'aggettivo λιγυρά tradisce il carattere metaforico dell'espressione: λιγυρά (propriamente «dal suono acuto») si riferisce al canto poetico che è lo stimolo reale per il poeta. Il gen. dipende da δόξα: per il nesso cfr. Eschilo, *Choeph.* 1153 οὐκ εἰσὶ δόξαι τῶνδε πημάτων ἐμοί.

83/84. ἅ μ' ἐθέλοντα προσέρπει: piuttosto forzata l'immagine della cote che «si accosta» al poeta: προσέρπει è composto dal verbo ἕρπω nel senso generico di «andare», «venire» tipico del dialetto dorico (cfr. LSJ, *s.u.*, 2; ved. anche il sostantivo ἑρπετόν). La lezione προσέρπει è stata talvolta revocata in dubbio perché il verbo non è mai costruito con l'acc. semplice (Farnell) ed è stata accolta la variante προσέλκει che darebbe alla frase il senso di «che mi spinge voglioso» (e avrebbe il sostegno di *Nem.* 4, 35 ἴυγγι δ' ἕλκομαι ἦτορ νουμηνίᾳ θιγέμεν). Ma l'obiezione sintattica è debole perché qui l'acc. si appoggia al preverbio προσ- (Hummel, *Syntaxe*, p. 103; altri dati linguistici in Ruck, p. 135 nt. 5). Il participio ἐθέλοντα introduce l'idea che la sollecitazione a cantare trova il poeta ben disposto a seguirla (lo stesso concetto è espresso dall'aggettivo ἑκών in *Ol.* 13, 96 e *Nem.* 6, 56). καλλιρόοισι πνοαῖς: l'espressione mescola in modo originale i «soffi» degli auli che accompagnano il canto (per cui cfr. *Nem.* 3, 79) e quella del «fluire» dei versi del canto (p. es. *Isth.* 7, 19 «al fluire illustre dei versi»): cfr. Ruck, p. 135. L'aggettivo καλλίροος, «dalla bella corrente», è propriamente epiteto di fiumi, fonti ecc.: cfr. *Isth.* 8, 19 sg. παρὰ καλλιρόῳ Δίρκᾳ.

83/84-85. ματρομάτωρ ... ἔτικτεν: Metopa, figlia del fiume dell'Arcadia Ladone, sposò il fiume Asopo ed ebbe dodici figlie, fra cui Tebe (ved. scolî al passo, Apollodoro, III 12, 7 e Diodoro Siculo, IV 72, 1). Se dunque Tebe è madre di Pindaro (cfr. *Isth.* 1, 1 μᾶτερ ἐμά ... Θήβα), Metopa è sua «nonna materna». Metopa era anche il nome di un fiume dell'Arcadia (cfr. gli scolî 144c ποταμὸς ἐν Ἀρκαδίᾳ Μετώπη, 145c [che cita Callimaco, *Iou.* 26] e 147d), ma non abbiamo elementi per dire se questi si trovasse vicino a Stinfalo; sicché l'epiteto Στυμφαλίς può stare genericamente per Ἀρκάς (cfr. scolio 144d ἡ Μετώπη Ἀρκὰς οὖσα e ved. scolî 144c, 144h). πλάξιππον: l'epiteto definisce chi guida i cavalli in quanto li «colpisce» (πλαξ- da πλάσσω = πλήσσω) con il pungolo per farli correre, cfr. *Isth.* 2, 21 πλαξίπποιο φωτός (di un auriga). È detto di Tebe ancora in *Pae.* 1, 7 e fa riferimento alla nota passione dei Tebani per le arti equestri (cfr. fr. 323).

85-7. τᾶς ... ὕμνον: se πίομαι è da intendere come futuro, τᾶς non può che riferirsi a Metopa (come leggono concordemente gli scolî) perché l'espressione allude al momento dell'esecuzione del canto, che avverrà in Arcadia. Perciò πλέκων definisce l'intreccio di voci e di canto

che caratterizza la *performance* dell'ode e che dà a questa un carattere «vario»: ved. scolio 147c τὸ πλέκων ... πρὸς τὸ ποικίλον καὶ διάφορον τῆς φθογγῆς e Giannini, «*Poikilia*», p. 74. ἀνδράσιν αἰχματαῖσι: nesso epico, cfr. p. es. *Il.* XVII 740 ἀνδρῶν αἰχματάων. Per il carattere bellicoso degli Arcadi cfr. v. 79/80 εὐάνορα Ἀρκαδίαν.

87-89/90. ὄτρυνον νῦν: il poeta interrompe il discorso personale e introduce bruscamente (senza connettiva) un nuovo argomento: la celebrazione di Era Partenia; il canto farà capire se i Beoti meritano la fama di rozzi che hanno da tempo antico. Il passaggio è ottenuto in modo indiretto (come già al v. 22) attraverso l'ordine, rivolto a Enea, a incitare i coreuti a cantare Era. La frase crea l'illusione dello spettacolo corale, perché Enea, che propriamente è il χοροδιδάσκαλος, è chiamato in causa qui come direttore del coro, che lo guida nel corso dell'esecuzione: cfr. glossa recente, p. 233 Abel χοράρχης ἦν οὗτος e ved. Vigneri. L'illusione è accentuata dal fatto che l'espressione indica il momento esatto in cui l'intervento di Enea deve avvenire (νῦν, «ora»). Sembra quasi una indicazione di regia "corale" inglobata nel testo (cfr. Carey, *Victory*, p. 195).

87. Notare nel verso la insistente (e forse fastidiosa) ripetizione del suono ν. ἑταίρους: sono i coreuti o, forse, meglio, i «compagni del coro» (συγχορευτάς, cfr. glossa recente, p. 233 Abel), se, come è probabile, Enea ne faceva parte come corifeo-direttore (ved. ancora Vigneri).

88. Αἰνέα: gli scolî (148a, 149a) chiariscono oltre ogni dubbio che Enea era il χοροδιδάσκαλος di cui Pindaro si serviva per «istruire i cori» che dovevano eseguire i suoi testi, dal momento che egli era «debole di voce» (ἰσχνόφωνος) e non era in grado di farlo personalmente, come invece di solito facevano i poeti corali (ved. Giannini, «Note integrative»). Notare il nome proprio isolato dalle pause all'inizio del verso (Hutchinson). πρῶτον μὲν: introduce la successione di due azioni, la seconda delle quali, introdotta da ἔπειτ(α), non è dello stesso tipo della prima (in realtà il vero parallelismo è con εἶπον δὲ del v. 92), ma ne indica la conseguenza (così, p. es., Too, p. 260). Ἥραν Παρθενίαν: una diversa denominazione di Ἥρα Παῖς, uno dei tre nomi con cui la dea era venerata a Stinfalo (gli altri erano Τελεία e Χήρα): a ognuna delle tre forme divine era dedicato un tempio (Pausania, VIII 22, 2). La menzione può essere dovuta al fatto che l'epinicio fu eseguito in occasione della festa della dea; per altri casi in cui l'epinicio è connesso a una festa religiosa cfr. *Olimpica* 3 (le Teossenie), *Olimpica* 9 (gli Αἰάντεια) e *Pitica* 5 (le Carnee). κελαδῆσαι: riferito a una divinità, cfr. *Ol.* 1, 9 sg. κελαδεῖν Κρόνου παῖδ(α). Si discute se l'inno a cui qui si accenna sia un canto autonomo (così già Dissen, che pensa addirittura a due canti diversi) oppure coincida con l'epinicio che viene eseguito: è questo il caso, come voleva Heyne, secondo il principio

che «la lode per Pindaro ... è compiuta con la semplice menzione del nome e con l'invito all'elogio» (nelle parole di Fraccaroli, p. 238 nt.).

89/90. γνῶναι: nel senso pregnante di «vedere», «capire» («by observation», come sottolineato da LSJ, *s.u.*); con εἰ cfr. *Il.* XXI 265 sgg. ὁσσάκι δ᾽ ὁρμήσειε ... Ἀχιλλεὺς / στῆναι ἐναντίβιον καὶ γνώμεναι εἴ μιν ἅπαντες / ἀθάνατοι φοβέουσι («e ogni volta che Achille ... tentava di stare a piè fermo e vedere se gli erano dietro tutti gli immortali»: trad. G. Cerri). Se il verbo, come sembra evidente, è da riferire a ἑταίρους, esso introduce un inaspettato accenno al fatto che il coro, mentre esegue il canto, osserva il pubblico e ne "vede", "capisce" le reazioni (un caso di *feedback* comunicativo). Gli scolî invece interpretano il verbo in senso causativo, «far conoscere» all'uditorio (148a γνωρίσαι, 148c γνῶναι  ποίησον τοὺς ἀκούοντας).  ἔπειτ(α): «poi», con una implicazione di conseguenza («quindi»), non estranea a Pindaro (cfr. *Pyth.* 1, 60; *Isth.* 7, 20).  ἀρχαῖον ὄνειδος: indica il carattere tradizionale del proverbio, che secondo alcune notizie era dovuto agli Ὕαντες, antichissimi abitatori barbari della Beozia (scolio 148b).  ἀλαθέσιν λόγοις: sono le parole del canto che il coro sta eseguendo (Hutchinson); «veraci» perché dicono il vero su Agesia e gli Iamidi (così McDiarmid, p. 371).  φεύγομεν: il soggetto plurale sott. può essere «io e te (Enea)», per cui ved. *supra*, oppure «noi Beoti». Il senso non cambia: come precisa lo scolio 153a «Pindaro ha fiducia nei suoi componimenti» e vuole dimostrare che i Beoti non meritano l'offesa e che anzi «sono superiori per cultura e arte poetica». Ciò risulta vero se solo pensiamo al gran numero di gare musicali che si tenevano in Beozia: per una ampia documentazione ved. Manieri.  Βοιωτίαν ὗν: riferisce quasi tra virgolette (Hutchinson) il proverbio Βοιωτία ὗς (cfr. scolî 148ab, 153a e ved. i proverbi citati in apparato). Esso si riferiva alla rozzezza (ἀγροικίαν, scolio 153c) dei Beoti, ricordata ancora da Pindaro nel fr. 83 (ἦν ὅτε σύας Βοιώτιον ἔθνος ἔνεπον) e da Cratino attraverso l'epiteto συοβοιωτοί (fr. 77 Kassel-Austin). Notare la forte pausa sintattica dopo la prima sillaba del *colon* metrico. Sul proverbio ved. da ultimo Burzacchini, «Temistio».  ἄγγελος ὀρθός: Enea riferisce esattamente le parole del poeta (nel momento in cui le insegna al coro). Viene estesa al χοροδιδάσκαλος la funzione di messaggero che altrove è del poeta: cfr. *Nem.* 6, 57 ἄγγελος ἔβαν (ved. anche *Ol.* 9, 25; *Pyth.* 2, 4 ἀγγελίαν e *Pyth.* 9, 2 ἀγγέλλων). Ved. C. Catenacci, «QUCC» n.s. LXII (XCI) 1999, p. 55 sgg.

89/90-1. ἐσσὶ ... ἀοιδᾶν: la frase spiega le ragioni (cfr. γάρ) per cui Enea può conseguire il risultato di dimostrare che i Beoti non sono rozzi. Esse sono tre: 1) è un giusto messaggero del poeta; 2) è un fedele messaggero delle Muse; 3) è un abile istruttore di cori. Le prime due si riferiscono al fatto che Enea è stato colui che ha recato, forse in for-

ma scritta, il canto da Tebe a Stinfalo. «Aeneas is heaped with praises in asyndeton» (Hutchinson).

91. ἠϋκόμων σκυτάλα Μοισᾶν: la σκυτάλα (propriamente «bastone», cfr. il sinonimo σκύταλον in *Ol.* 9, 30) era uno strumento usato dai generali spartani per comunicazioni segrete. Esso consisteva in un cilindro di legno su cui si avvolgeva una striscia di cuoio, sulla quale si scriveva un messaggio; il generale, che aveva un bastone identico, decifrava il messaggio riavvolgendo la striscia. Ved. Giannini, «Note integrative». Le Muse sono chiamate in causa in quanto le autrici ultime del canto del poeta (cfr. per tutti il fr. 150 μαντεύεο, Μοῖσα, προφατεύσω δ' ἐγώ). γλυκὺς κρατὴρ ἀγαφθέγκτων ἀοιδᾶν: Enea, in quanto χοροδιδάσκαλος, combina (cfr. κρατήρ, da κεράννυμι, «mescolare») nell'esecuzione i diversi elementi (parola, musica, danza) di cui si compone il canto. È trasferita all'istruttore la metafora del cratere (sempre con le stesse implicazioni), altrove attribuita al canto trionfale: cfr. *Nem.* 3, 76 sg.; 9, 50 sg.; *Isth.* 6, 1-2. Il cratere è «dolce» perché sono dolci i canti che contiene (cfr. *Nem.* 5, 2 γλυκεῖ' ἀοιδά); l'*hapax* ἀγαφθέγκτων sottolinea il carattere orale della *performance* (Hutchinson).

92. εἶπον ... Ὀρτυγίας: un secondo ordine impartito a Enea (il primo al v. 87) introduce un ulteriore argomento: la lode di Siracusa, che porta con sé quella di Ierone. L'ordine fa capire che si tratta di un tema obbligatorio nell'ode per Agesia, che è amico di Ierone (cfr. v. 98). εἶπον: imperativo (ved. la glossa recente εἰπέ, p. 236 Abel), dalla forma dell'aoristo εἶπα: ved. Schadewaldt, p. 296 nt. 1, e Fernández-Galiano. Da sottintendere αὐτοῖς, ai coreuti (cfr. v. 87 ἑταίρους). μεμνᾶσθαι: «ricordare» nel senso di «far menzione», come spesso in Pindaro; come sopra (ved. al v. 88/89) la menzione coincide con le parole. Συρακοσᾶν ... καὶ Ὀρτυγίας: citate insieme perché l'isola di Ortigia è il luogo più emblematico della città (insieme ancora in *Pyth.* 2, 1-6; *Nem.* 1, 2).

93-96/97. τὰν ... κράτος: elogio di Ierone che tocca il suo potere politico (governo di Siracusa) e le sue cariche religiose (sacerdote di Demetra e Core e di Zeus Etneo).

93-4. καθαρῷ σκάπτῳ διέπων: lo «scettro» allude al potere regale (tirannico) di Ierone (cfr. *Ol.* 1, 23/24 e commento *ad loc.* e ved. *Pyth.* 2, 5); esso è «puro» perché Ierone governa giustamente (cfr. *Ol.* 1, 12). ἄρτια μηδόμενος: l'intera espressione fa riferimento all'abilità (μῆτις, da una radice affine a quella di μήδομαι: cfr. Chantraine, *DELG*, *s.u.* μῆτις) dell'uomo politico che sa «progettare» in modo opportuno (ἄρτια, propriamente «cose opportune»). Sulla μῆτις come caratteristica del politico cfr. Detienne-Vernant, p. 236 sgg.

94-5. φοινικόπεζαν ... ἑορτάν: Ierone era ἱεροφάντης di Demetra <
e Core per via ereditaria, poiché il suo antenato Teline aveva ottenuto

questa carica (la storia in Erodoto, VII 153, ripresa da Filisto e Timeo, citati dallo scolio 158c). Demetra e Core (le «dee ctonie», come le definisce Erodoto) erano le divinità protettrici della Sicilia (cfr. Bacchilide, 3, 1-2). L'epiteto φοινικόπεζα di Demetra è dovuto (già secondo Winckelmann, citato da Boeckh) al colore rosso dei piedi delle statue della dea. Per quanto riguarda λευκίππου, detto della figlia, esso si riferisce ai bianchi cavalli del carro con cui la madre, dopo averla ritrovata, la riportò sull'Olimpo (cfr. scolî 160a, 160c). Notare la *uariatio* per cui oggetto di ἀμφέπει è prima Δάματρα, poi non θυγατέρα (come ci si aspetterebbe) ma θυγάτρος ἑορτάν (festa che era comune alle due dee).

*96/97*. Ζηνὸς Αἰτναίου κράτος: Ierone aveva anche la ἱερωσύνη < di Zeus Etneo (scolio 158a), la divinità protettrice della città di Etna (cfr. *Nem.* 1, 6), che Ierone aveva fondato nel 476/5 (ved. Introduzione alla *Pitica* 1 in *Le Pitiche*, p. 11). Da questo momento Ierone si proclamò Αἰτναῖος: cfr. la *inscriptio* della *Pitica* 1 e ved. *Pyth.* 3, 69 Αἰτναῖον ξένον. Da notare un'ulteriore *uariatio*: oggetto di ἀμφέπει è stavolta κράτος: per l'uso (raro) del vocabolo in rapporto a una divinità che esercita il suo potere su una città o regione cfr. *Nem.* 4, 50-1 Θέτις ... κρατεῖ Φθίᾳ. ἁδύλογοι ... γινώσκοντι: prosegue l'elogio di Ierone (νιν) con l'osservazione che egli è oggetto di canti. Basti pensare che, al momento dell'esecuzione dell'ode (468 a.C.: ved. Introduzione all'ode) in suo onore sono state composte da Pindaro sette odi diverse (tre *Pitiche*, una *Olimpica*, un encomio, un iporchema e il *Kastoreion*) e da Bacchilide un encomio e due epinici (se escludiamo l'*Epinicio* 3, proprio di quell'anno). Lo stesso concetto in *Ol.* 1, 14-5 ἀγλαΐζεται δὲ καὶ μουσικᾶς ἐν ἀώτῳ («gioisce dei canti, il fiore dell'arte delle Muse»), ricordato dallo scolio 162e. ἁδύλογοι: propriamente «dalla dolce parola», probabile neoformazione pindarica (dubbio il caso di Saffo, fr. 73a, 4 Voigt) che esprime la dolcezza del canto (ved. v. 91 γλυκύς). λύραι μολπαί τε: l'associazione esprime l'insieme di musica strumentale (λύραι), canto e danza (μολπαί) che costituisce la lirica corale (cfr. anche *Ol.* 2, 47 e *Pyth.* 8, 31). E corali sono per lo più i componimenti che a Ierone sono stati dedicati (ved. *supra*).

*96/97-100*. μή θραύσοι ... Ἀρκαδίας: due auguri finali riguardanti entrambi Ierone: 1) che il tempo non turbi la sua felicità; 2) che egli possa accogliere amichevolmente Agesia al suo ritorno a Siracusa.

*96/97*. μή θραύσοι ... ἐφέρπων: il verbo θραύω («frantumare», «fare a pezzi», in senso proprio cfr. Erodoto, I 174,4) esprime con forza il carattere distruttivo dei temuti eventi futuri: per un uso metaforico vicino a questo cfr. Euripide, *Her. fur.* 780 ἔθραυσεν ὄλβου κελαινὸν ἅρμα (Boeckh; ma il passo è discusso). Molti considerano impossibile l'ottativo futuro in proposizione indipendente (cfr. Kühner-Gerth I, p. 183; Schwyzer II, p. 780) e preferiscono la correzione θράσσοι di

Boeckh: quindi μὴ θράσσοι = «non turbi», con il confronto con *Isth.* 7, 39 ὁ δ' ἀθανάτων μὴ θρασσέτω φθόνος. Ma forse l'ottativo futuro (che non faceva difficoltà agli scoliasti: cfr. scolio 163 θραύσοι καὶ ἀφανίσοι) si spiega con una sottile sfumatura espressiva rispetto al successivo δέξαιτο: esso indica un desiderio che si colloca in un futuro lontano, mentre δέξαιτο un auspicio legato al ritorno immediato di Agesia, che si prevede in tempi più ravvicinati. ἐφέρπων: composto da ἕρπω nel significato generico di «andare», come in προσέρπει di v. 83/84; equivale esattamente a ἐπέρχομαι di *Ol.* 10, 7 ἐπελθὼν ὁ μέλλων χρόνος (dove si precisa che è il futuro); cfr. anche *Nem.* 4, 43 χρόνος ἕρπων πεπρωμέναν (*scil.* ἀρετάν) τελέσει.

98. σὺν δὲ φιλοφροσύναις εὐηράτοις: per la φιλοφροσύνη come sentimento che accompagna l'accoglienza del vincitore cfr. *Pyth.* 8, 1 sg. φίλοφρον Ἡσυχία ... δέκευ. Altre volte tale sentimento è l'εὐφροσύνη: cfr. *Pyth.* 9, 73 ἅ (*scil.* la città di Cirene) νιν εὔφρων δέξεται (ma ved. anche *Pyth.* 11, 45; *Nem.* 4, 1; *Isth.* 3, 10). Il plurale fa pensare a varie manifestazioni di amicizia: esso accentua il senso di concretezza inerente alla costruzione σύν + dat., che trasferisce sul piano della compagnia delle relazioni che sono puramente modali (è significativamente presente in Pindaro: cfr. Slater, *Lex Pind.*, *s.u.* σύν, bβ). Ἀγησία δέξαιτο κῶμον: è il κῶμος festoso in cui ha luogo l'epinicio e che anticipa quello che avrà luogo a Siracusa, patria del vincitore (Boeckh). Per il nesso linguistico cfr. *Ol.* 8, 10 τόνδε κῶμον ... δέξαι, *Pyth.* 5, 22 δέδεξαι τόνδε κῶμον.

99. οἴκοθεν οἴκαδ(ε): da Stinfalo a Siracusa; il nesso (che aveva valore proverbiale, cfr. scolio recente 167, p. 238 Abel e ved. ancora *Ol.* 7, 4) sottolinea che entrambe le città sono patria di Agesia. Ved. anche commento a v. 100a/101. ἀπὸ Στυμφαλίων τειχέων: designa la <
patria di partenza (οἴκοθεν). La città di Stinfalo era una delle più antiche dell'Arcadia e, secondo il mito, vi aveva abitato Temeno, figlio di Pelasgo (Pausania, VIII 22, 1-2). Le sue mura assai probabilmente sono da identificare con i resti di mura che sono stati rinvenuti sulle rive del lago di Stinfalo (cfr. *Pausania. Guida della Grecia.* VIII: *L'Arcadia*, a cura di M. Moggi-M. Osanna, Milano 2003, pp. 384-5): la città era già in rovina al tempo di Strabone (VIII 8, 2), ma al tempo di Pausania (*loc. cit.*) era stata già ricostruita in un luogo diverso.

100. ματέρ' εὐμήλοιο ... Ἀρκαδίας: secondo gli scolî 144g e 167d Stinfalo era la μητρόπολις dell'Arcadia; era comunque una delle città più antiche (ved. *supra*), ricordata già da Omero, *Il.* II 608. Per il nesso cfr. *Ol.* 9, 20 (Opunte) Λοκρῶν ... ματέρ' ἀγλαόδενδρον. Per quanto riguarda εὐμήλοιο, bisogna dire che Pindaro è il primo autore antico che fa riferimento alle greggi dell'Arcadia: cfr. Giannini, «I riferimenti», p. 224 nt. 34. λιπόντ': il part. aoristo, corretto dai Bi-

zantini in λείποντ' solo per motivi metrici, linguisticamente è del tutto giustificato: esso stabilisce una logica anteriorità rispetto a δέξαιτ(ο).

100a/101. ἀγαθαὶ ... ἄγκυραι: rispecchia un proverbio tradizionale, di cui non conosciamo la forma (Hutchinson). Ma essa potrebbe essere molto vicina all'espressione che troviamo in Demostene, *contra Dionysodorum* 44 ἐπὶ δυοῖν ἀγκύραιν ὁρμεῖν (che ha un'eco ravvicinata in Plutarco, *Sol.* 19, 2 οἰόμενος ἐπὶ δυσὶ βουλαῖς ὥσπερ ἀγκύραις ὁρμοῦσαν ... τὴν πόλιν). Comunque il proverbio sembra adattato alla situazione contingente: la determinazione ἐν χειμερίᾳ νυκτί fa pensare a un pericolo (ved. l'analogo uso dell'aggettivo in *Pyth.* 5, 10 e 121; *Isth.* 4, 18), forse quello che di lì a poco provocò l'abbattimento di Ierone e la morte di Agesia (scolio 165). Il proverbio conosce anche una diversa formulazione, attestata in Epitteto *ap.* Stobeo, *Flor.* IV 46, 22, V p. 1001 Hense οὔτε ναῦν ἐξ ἑνὸς ἀγκυρίου οὔτε βίον ἐκ μιᾶς ἐλπίδος ὁρμιστέον, ed Eroda, 1, 41-2 νηῦς μιῆς ἐπ' ἀγκύρης οὐκ ἀσφαλὴς ὁρμεῦσα. Fernández-Galiano mette bene in rilievo la costruzione personale della frase e il valore del perfetto ἀπεσκίμφθαι: «son buenas dos ancoras para estar (en el mar) arrojadas». Da notare anche la struttura della frase: ἀγαθαὶ (pred.) e δυ' ἄγκυραι (sogg.) all'inizio e alla fine del periodo. πέλοντ': notare l'elisione di -αι. θοᾶς ἐκ ναὸς: epiteto omerico usato alla maniera omerica: si tratta di una nave doppiamente ancorata. δύ' ἄγκυραι: di solito la nave era ormeggiata con una sola ancora, che veniva calata da prora (cfr. *Pyth.* 4, 24 e 192; 10, 51), ma, in condizioni eccezionali come qui, poteva averne due: non è chiaro però se venivano gettate entrambe da prora oppure una da prora e l'altra da poppa (ved. p. es. Gildersleeve). Comunque le navi portavano a bordo più ancore (cfr. Luciano, *Nauigium* 5) e in condizioni particolari ne potevano usare addirittura quattro (*Act. Ap.* 27, 29): cfr. O. Höckmann, *La navigazione nel mondo antico*, Milano 1988 (München 1985), pp. 100, 134-5.

100a/101-102a. θεός ... φιλέων: ancora un augurio: che il dio conceda ad Agesia la sorte gloriosa (ossia la gloria) degli Arcadi e dei Siracusani. τῶνδε κείνων τε: degli Arcadi (τῶνδε: presso cui si canta l'epinicio) e dei Siracusani (κείνων). παρέχοι: detto della divinità, cfr. *Pyth.* 8, 76 δαίμων δὲ παρίσχει.

103-104/105. δέσποτα ἄνθος: invocazione finale a Posidone perché: 1) conceda ad Agesia una navigazione veloce, 2) dia gloria al canto del poeta. Il primo auspicio chiama in causa Posidone come padrone assoluto (cfr. δέσποτα) del mare e, associandolo alla dea marina Anfitrite, invoca la massima protezione alla navigazione di Agesia. Il secondo augurio, pur essendo consueto a chiusura di un'ode celebrativa (fin da Ibico, fr. S 151 Page e Davies), è meno giustificato in riferimento a Posidone. ποντόμεδον: ποντομέδων è propriamente πόντου μέδων (cfr. ἁλὸς ... μέδων detto della divinità marina Forci in

Omero, *Od.* I 72). L'epiteto è attestato per la prima volta in una iscrizione dell'inizio del V sec. (*IG* I³, 828, 2-3) e poi in Eschilo, *Theb.* 131 (cfr. Hutchinson). εὐθὺν δὲ πλόον: «una rotta diretta», cioè senza ostacoli, rapida (cfr. *Ol.* 7, 33). Per δέ dopo il vocativo cfr. *Ol.* 1, 36 υἱὲ Ταντάλου, σὲ δ' (Fernández-Galiano).

103-104/105. καμάτων ἐκτὸς: notare il forte *enjambement* tra nome e preposizione (in anastrofe): cfr. Giannini, «*Enjambement*», p. 69. Altri casi di separazione analoga in Hutchinson.

104/105. ἐόντα: participo con valore consecutivo, «che sia». δίδοι: imperativo beotico, cfr. *Ol.* 1, 83/85; 7, 89; 13, 115 e ved. K. Strunk, «Glotta» XXXIX 1960, pp. 114-23. χρυσαλακάτοιο πόσις Ἀμφιτρίτας: πόσις è nominativo vocativale (cfr. scolio 179a), in apposizione al vocativo δέσποτα ποντόμεδον. L'epiteto χρυσαλάκατος significa qui «dalla conocchia d'oro», come rilevava Eustazio, *ad Od.* 1488, 31, che ricorda il confronto con Elena in *Od.* IV 131 (non «dalle frecce d'oro», come intendevano molti grammatici antichi: cfr. Boeckh con ampia discussione). Anfitrite è colta qui in una veste familiare, come se fosse nella casa di Posidone, quella che Teseo visita in Bacchilide, 17, 109 sgg. ἐμῶν δ' ὕμνων ... ἄνθος: la perifrasi (per cui cfr. *Ol.* 9, 48 sg. ἄνθεα ... ὕμνων νεωτέρων) descrive l'eccellenza dei canti del poeta. ἄεξ': riferito al canto cfr. *Dith.* 1, 14 ἀέ]ξετ' ἔτι, Μοῖσαι, θάλος ἀοιδᾶν (Hutchinson). εὐτερπὲς: *hapax*. Il poeta esalta il piacere che dà la sua poesia.

# Olimpica settima

1-10. Il senso generale della similitudine iniziale (riassunto dallo scolio 1b) è il seguente: come il suocero, nel corso del simposio prenuziale, dona al futuro genero una coppa d'oro, colma di vino, da cui ha bevuto alla sua salute, e lo rende perciò invidiabile, così anche il poeta, inviando al vincitore il nettare della sua poesia, lo rende benevolo. La similitudine mette in evidenza la generosità dei donatori (suocero/poeta), la preziosità del dono (coppa/poesia) e l'effetto del dono sul destinatario (invidiabile/benevolo). Tuttavia la similitudine, pur costruita su precise rispondenze verbali (messe in luce puntualmente da Bernardini, *Mito*, p. 158), ha uno sviluppo asimmetrico, perché la prima parte è più dettagliata della seconda (vv. 1-6 e 7-10) e quindi più ricca di particolari, che rimangono irrelati.

1-7. Φιάλαν ... εὐνᾶς: vivido il quadro che emerge dalla prima parte della similitudine: nel corso del simposio, cui sono presenti gli amici, il padre della sposa (τις) prende con la mano la coppa d'oro, ricolma di vino, e, brindando al giovane promesso sposo, gliela dona come pegno di un matrimonio concorde. Poiché manca ogni accenno alla sposa, si deve trattare di una cerimonia di fidanzamento (ἐγγύησις), non di matrimonio, come rileva Braswell, *Notes*, p. 241 nt. 27. Un opportuno parallelo potrebbe essere il simposio (κατάκλισις) descritto da Erodoto (VI 129-30), in cui Clistene di Sicione promette (cfr. VI 130, 2 ἐγγυῶ) la figlia Agariste all'Alcmeonide Megacle (anche se in questa occasione la designazione non avviene mediante la coppa).

1. Φιάλαν: la φιάλα era una tazza larga e bassa, usata per le libagioni (cfr. *Pyth.* 4, 193) o, come qui, per bere; poteva essere d'argento (p. es. *Nem.* 9, 51; 10, 43) o d'oro (ved. v. 4 πάγχρυσον). ὡς εἴ: propriamente «come se»; il nesso pone la similitudine su un piano di eventualità, come dimostra il congiuntivo δωρήσεται, cfr. *Il.* IX 481 ὡς εἴ τε πατὴρ ὃν παῖδα φιλήσῃ. La scelta sintattica sottolinea il carattere ipotetico della scena descritta. ἀφνειᾶς ἀπὸ χειρὸς: il fondamentale senso di provenienza insito nella preposizione ἀπό («da») obbliga a connettere il nesso con δωρήσεται («dona da una mano ricca»), quindi con un valore strumentale evidenziato dallo scolio di Mo-

scopulo διὰ χειρὸς πλουσιοδώρου δωρήσεται (p. 247, 17 Abel): cfr. LSJ, *s.u.*, I 6 e ved., in contesto simposiale, l'analogo ἐκ χειρὸς διδοῖ πιεῖν (Erodoto, IV 172).

2/3. ἔνδον ἀμπέλου καχλάζοισαν δρόσῳ: gli scolî antichi chiariscono che l'espressione definisce la coppa «piena» di vino (cfr. scolî 1a, 1b οἴνῳ πεπληρωμένην, 3a πλήθουσαν e ved. anche gli scolî a Ermogene citati in apparato). Questo dato materiale trova riscontro nel fatto che il brindisi alla salute di qualcuno (cfr. προπίνω) richiedeva coppe piene, come dice esplicitamente Ateneo, riferendo un uso omerico (cfr. IV 193a), e come confermano i passi di Plutarco, *Alex.* 39 e Senofonte, *Cyr.* VIII 3, 35 (citati subito dopo). Il participio καχλάζοισαν, onomatopeico, suggerisce che il vino è di qualità «frizzante»: così Dissen, che ricorda passi citati da Ateneo, XI 465c, 471cd.

2/3-4. δωρήσεται νεανίᾳ γαμβρῷ προπίνων: le due azioni del «brindare» col vino e del «donare» la coppa sono contemporanee, cfr. Senofonte, *Cyr.* VIII 3, 35 τὰ ἐκπώματα ἐμπιμπλὰς προὔπινε καὶ ἐδωρεῖτο e Plutarco, *Alex.* 39 ἔκπωμα χρυσοῦν ... σοὶ μεστὸν ἀκράτου προπίομαι (da ricordare anche Demostene, *de falsa legatione* 10 πίνων καὶ φιλανθρωπευόμενος πρὸς αὐτοὺς ὁ Φίλιππος ... τελευτῶν ἐκπώματα ἀργυρᾶ καὶ χρυσᾶ προὔπινεν αὐτοῖς, citato da Boeckh).

4. οἴκοθεν οἴκαδε: determina l'intera azione precedente, che stabilisce una stretta relazione tra la casa del suocero e quella del futuro sposo, di cui la sposa entrerà a far parte (Fernández-Galiano). L'espressione (che ricorre ancora in *Ol.* 6, 99) anticipa il senso di ὁμόφρονος εὐνᾶς. πάγχρυσον: l'aggettivo (oltre qui, in *Pyth.* 4, 68) accentua la preziosità della φιάλα, d'oro anche in *Pyth.* 4, 193; *Isth.* 1, 20; 6, 40. κορυφὰν κτεάνων: gli κτέανα sono i «possessi» familiari, di cui la coppa è il «vertice» (κορυφά è propriamente la «cima», p. es. di un monte, cfr. *Pyth.* 1, 27). Essa deve essere passata di generazione in generazione, come p. es. la coppa d'oro, dono di Bellerofonte, presente nella casa di Oineo (*Il.* VI 220 sgg., citato da Young, *Three Odes*, p. 73 nt. 5).

5. συμποσίου ... νέον: la correlazione τε ... τε induce a credere che χάριν e κᾶδος siano entrambi accusativi dipendenti da τιμάσαις (come lasciano intendere gli scolî antichi 8a e 8c); quindi non συμποσίου χάριν (preposizione) = «in grazia, a causa del simposio». Con il suo atto il suocero «onora», nel senso che «rispetta» le convenzioni del simposio che impongono la «gioia» (χάριν, equivalente alla συμποσίου ἀρετή del frammento elegiaco adesp. 12, 8 Gentili-Prato) e dà una attestazione di stima al congiunto (κᾶδος, propriamente «parentela», ma qui sineddoche per κηδεστής = *affinis*, quindi anche «genero», come in Antifonte, 6, 12 e Isocrate, 10, 43). Il participio τιμάσαις, che non esprime anteriorità (cfr. gli esempi in Christ e Gildersleeve), regge per

zeugma sia (impropriamente) χάριν sia (propriamente) κᾶδος. ἐν δὲ: ἐν con valore avverbiale, «e inoltre», cfr. *Nem.* 7, 78; *Dith.* 2, 10-1. Il nesso introduce una proposizione che è parallela alla participiale τιμάσαις, ma per *uariatio* è trasformata in una proposizione coordinata con la reggente: per una *uariatio* analoga cfr. *Ol.* 9, 110-111/112.

5-6. φίλων παρεόντων: la presenza degli amici di famiglia rende più solenne l'atto di omaggio del suocero.

6. ὁμόφρονος εὐνᾶς: gen. di causa, normale con il verbo ζηλόω (ved. LSJ, *s.u.*, 2). Qui εὐνά («letto») è sineddoche per γάμος, «matrimonio», come in *Isth.* 8, 30.

7-10. καὶ ἐγὼ νικώντεσσιν: seconda parte della similitudine che, come già accennato (ved. commento ai vv. 1-10), trova solo parziale rispondenza nella prima; essa inoltre, sempre a differenza della prima, non è costruita su un'immagine poetica coerente perché il verbo πέμπω («inviare»), connesso con νέκταρ, risponde solo dell'aspetto metaforico di questo termine («canto di lode»), non di quello reale («nettare»). Per altri usi metaforici di νέκταρ ved. Catenacci, «Pindaro e le corti», p. 192.

7. καὶ ἐγὼ: sott. οὕτω, «così» (Dissen); per il nesso cfr. *Isth.* 8, 5 τῷ καὶ ἐγώ. νέκταρ: metafora del componimento poetico, come in *Parth.* 2, 76 e fr. 194 (per cui ved. Slater, *Lex. Pind.*, *s.u.*). Anche altrove il canto di lode è paragonato a una bevanda, cfr. in particolare *Nem.* 3, 76 sgg. ἐγὼ τόδε τοι πέμπω μεμιγμένον μέλι λευκῷ σὺν γάλακτι (dove è analoga la situazione del canto "inviato", cfr. πέμπω), ma qui la scelta del νέκταρ, bevanda divina (cfr. p. es. *Ol.* 1, 62), implica che il canto renderà il vincitore immortale: cfr. Young, *Three Odes*, p. 74 e ved. *Isth.* 2, 28 ἵν' (*scil.* a Olimpia) ἀθανάτοις Αἰνησιδάμου παῖδες ἐν τιμαῖς ἔμιχθεν. Μοισᾶν δόσιν: prima qualificazione del canto di lode: esso è dono delle Muse. La nozione che il canto poetico dipende dalle Muse è tradizionale nella poesia greca arcaica; cfr. p. es. fr. 150 μαντεύεο, Μοῖσα, προφατεύσω δ' ἐγώ.

7-8/9. ἀεθλοφόροις ἀνδράσιν: plurale per il singolare, perché il vincitore è uno solo (Diagora). Ma non è escluso che esso faccia allusione alla famiglia di Diagora, che contava numerosi vincitori (cfr. Introduzione all'ode). L'aggettivo è detto di cavalli in Omero e Ibico, di uomini in Erodoto (I 31, 2).

8/9. πέμπων: il verbo si riferisce al fatto che Pindaro non si è recato a Rodi e che l'ode è «inviata»: per il verbo cfr. *Nem.* 3, 76 sgg. (citato sopra); diversamente Tedeschi, pp. 42-5, che intende il verbo nel senso di «offrire». γλυκὺν καρπὸν φρενός: la seconda qualificazione del canto contrasta in qualche modo con la prima (ved. *supra*): il canto è «frutto» della mente del poeta, cioè un suo prodotto. Per la metafora vegetale cfr. *Pyth.* 2, 74 φρενῶν ... καρπὸν e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 393. La qualifica di «dolce» è abituale in Pindaro per

la poesia: cfr. Slater, *Lex. Pind.*, *s.u.* ἱλάσκομαι: è vocabolo della sfera religiosa e vale «rendo benigno, propizio» il dio con cerimonie religiose (normalmente con l'acc.: cfr. in particolare Omero, *Il.* I 472 μολπῇ θεὸν ἱλάσκοντο). Detto del vincitore è enfatico e vuole sottolineare il valore rituale del dono del poeta (cfr. B. Gentili, «Studi Urbinati» XXXIX 1965, p. 81), che rende lieto il destinatario (come riduttivamente spiegano gli scolî: cfr. 12c e 15 ἱλαροὺς ποιῶ). Eccezionale la costruzione col dativo (accolta da Lehnus), che trova riscontro solo in Plutarco, *Publ.* 21 ἱλασάμενος τῷ Ἅιδῃ (citato da Boeckh). Secondo altri (p. es. Dissen) ἱλάσκομαι regge un αὐτούς sottinteso e il dativo è apposizione del precedente ἀεθλοφόροις ἀνδράσιν. Una discussione in Brown, p. 44 nt. 30.

10. Ὀλυμπίᾳ Πυθοῖ τε νικώντεσσι: participio sostantivato, sott. τοῖς. Plurale per il singolare, giacché fa riferimento alle due ultime vittorie di Diagora, cfr. vv. 15-7. La carriera completa dell'atleta è riassunta ai vv. 71 sgg. ὁ δ' ὄλβιος, ὃν φᾶμαι κατέχωντ' ἀγαθαί: la gnome si ricollega all'ultima parte del discorso: «(come il vincitore che ha ricevuto il dono del canto, così) è felice chi è oggetto di lode» (ved. scolio 17c). Per ὄλβιος riferito al vincitore cfr. *Pyth.* 9, 4 γεγωνεῖν ὄλβιον ἄνδρα.

11-2. ἄλλοτε ... αὐλῶν: seconda massima che, riprendendo in parte il concetto precedente («la grazia del canto tocca ora a uno ora all'altro»), prepara la strada alla lode specifica del vincitore.

11. Χάρις: personifica il piacere della poesia (cfr. scolio 19f ἡ τῶν ποιημάτων ἡδονή), come risulta chiaro dal contesto. Più spesso la personificazione riguarda le Cariti, al plurale: cfr. in particolare *Pyth.* 5, 45 σὲ (*scil.* il vincitore) δ' ἠΰκομοι φλέγοντι Χάριτες. ζωθάλμιος: *hapax*, forse sull'esempio dell'altrettanto *hapax* βιοθάλμιος di *h. Ven.* 189 (Christ). Chiari i componenti: ζω- di ζωά, «vita» e θάλ- di θάλλω, «fiorire», quindi (come suggerito dallo scolio 11e θάλλειν αὐτοὺς ποιοῦσα), «che fa fiorire la vita», con senso causativo (per altri aggettivi dello stesso tipo ved. Verdenius, *Commentaries* I).

11-2. ἁδυμελεῖ ... αὐλῶν: la frase definisce l'accompagnamento musicale del canto: la φόρμιγξ (per cui cfr. *Pyth.* 1, 1; 4, 176 e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, pp. 327-8, 475-6) e gli αὐλοί: l'associazione sembra consueta per l'esecuzione dell'epinicio: cfr. *Ol.* 3, 8 sg.; *Nem.* 9, 8; *Isth.* 5, 27 (con la λύρα al posto della κιθάρα in *Ol.* 10, 93 e *Pyth.* 10, 39). Dello strumento a corde è evidenziato il «dolce canto» (ἁδυμελής: è γλυκεῖα in *Nem.* 4, 44), mentre degli strumenti a fiato è sottolineata l'estensione musicale, che può raggiungere «tutte le voci» (παμφώνοισι): l'aggettivo ancora in *Pyth.* 12, 1 e *Isth.* 5, 27. In questo contesto θαμά = «spesso», come di norma, determina ἐποπτεύει, per indicare la ripetizione dell'azione del canto: cfr. (in forma ipotetica) *Nem.* 4, 15 θαμά κε ... υἱὸν κελάδησε Καλλίμαχον.

13. καὶ ... κατέβαν: ricollegandosi al tema dell'accompagnamento musicale del canto di lode, il poeta passa all'attualità della lode del vincitore, Diagora. ὑπ' ἀμφοτέρων: «con l'accompagnamento di entrambi», cioè della φόρμιγξ e degli αὐλοί (cfr. scolî 23a, 24b). Per ὑπό in questa accezione cfr. *Ol.* 4, 2 e *Pyth.* 2, 14. σὺν Διαγόρᾳ κατέβαν: poiché il canto è stato «inviato» dal poeta (cfr. v. 8/9 πέμπων), l'«arrivo» deve essere inteso in senso metaforico: o perché l'ode è stata portata materialmente da Diagora (Dissen) o perché il poeta si identifica col coro che deve eseguire il canto (Verdenius, *Seventh*). Per un'analoga situazione, espressa in forma ipotetica, cfr. *Pyth.* 3, 73.

13-5. τὰν ποντίαν ... Ῥόδον: quasi una proposizione dell'argomento < del mito, che ruota tutto intorno all'isola che prende il nome dall'eroina Rodi. Qui ne vengono date le coordinate biografiche: ella è figlia di Afrodite e di Posidone (come sostenevano Erofilo, *FGrHist* 533 F 4 ed Erodoro, *FGrHist* 31 F 62 *ap.* scolî 24f e 25), dio del mare (e ciò giustifica l'epiteto di ποντίαν, «marina», detto di divinità affini quali Teti in *Nem.* 3, 45; *Pae.* 6, 83 e le Nereidi in *Pyth.* 11, 2; *Nem.* 5, 36), ed è sposa di Elio (ved. v. 71). Secondo altre tradizioni era figlia di Posidone e Anfitrite (cfr. scolî 24c, 25; Apollodoro, I 4, 6, che però la chiama Ῥόδη; Tzetze, a Licofrone 953) o anche di Posidone e Alia, sorella dei Telchini (Diodoro Siculo, V 51). Sintatticamente, ποντίαν è attributo del vicino παῖδ(α), non del lontano Ῥόδον; quest'ultima è apposizione, isolata all'inizio del verso (cfr. Giannini, «*Enjambement*», p. 71).

15 sgg. Il nesso finale (ὄφρα) stabilisce una stretta correlazione tra l'argomento mitico (appena menzionato) e la lode del vincitore: insomma è dichiarato esplicitamente che il primo coincide con la seconda.

15. εὐθυμάχαν: neoformazione, che trova riscontro solo in Ps. Simonide, *Epigr.* 54, 1 Page εὐθυμάχων ἀνδρῶν; cfr. anche Ps. Simonide, *Epigr.* 14, 1 Page ἰθυμάχων *uel* εὐθυμάχων πολιητᾶν. Il senso è chiarito dallo scolio 27a: «che non si volta mai nel pugilare, oppure che avanza dritto nello scontro» (cfr. anche 27c), quindi «leale», che non ricorre mai a trucchi. πελώριον: propriamente «mostruoso», per la statura, era alto infatti m 1, 96 circa (ved. Introduzione all'ode). παρ' Ἀλφειῷ: a Olimpia, cfr. *Ol.* 1, 20. στεφανωσάμενον: medio con valore passivo (cfr. scolio 32d στεφθέντα), come al v. 81 e in *Ol.* 12, 17; *Nem.* 6, 19 (Fernández-Galiano).

16. πυγμᾶς ἄποινα: è apposizione di αἰνέσω, o meglio, del concetto implicito nel verbo: «la lode, ricompensa della lotta» (cfr. scolio 32c τοῖς ὕμνοις ὡς ἀποίνοις καὶ δώροις ὑμνήσω); per il costrutto cfr. *Isth.* 3, 7 εὐκλεῶν δ' ἔργων ἄποινα χρὴ μὲν ὑμνῆσαι τὸν ἐσθλόν. Altrove l'apposizione è più normalmente connessa con il sostantivo: *Pyth.* 2, 14 ὕμνον, ἄποιν' ἀρετᾶς, *Isth.* 8, 3 κῶμον, νίκας ἄποινα. Ma qui la ricompensa è più propriamente per la fatica sostenuta nella lot-

ta, cfr. *Nem.* 7, 16 ἄποινα μόχθων, e ved. anche *Nem.* 4, 1 sg. ἄριστος εὐφροσύνα πόνων κεκριμένων ἰατρός (su cui Bernardini, *Mito*, p. 97).

17. πατέρα τε Δαμάγητον: il padre di Diagora, Damageto, ha lo stesso nome del capostipite della famiglia, che era stato βασιλεύς di Ialiso e aveva sposato la figlia di Aristomene, l'eroe della seconda guerra messenica (ved. Giannini, «Note integrative»). ἁδόντα Δίκᾳ: l'espressione significa solo che Damageto è giusto (scolio 32, cfr. anche 32d), così come in *Isth.* 4, 10 Ἄρει ἅδον vuol dire che i Cleonimidi sono bellicosi (Verdenius, *Commentaries* I). Non è possibile affermare che egli sia stato pritane, come vuole Boeckh. È comunque probabile che avesse una carica pubblica a Ialiso, nell'ambito della costituzione successiva alla caduta dei βασιλεῖς (uno dei quali era stato il capostipite Damageto).

18-9. Ἀσίας αἰχμᾷ: anche se la famiglia di Diagora è di Ialiso, la loro appartenenza è all'isola di Rodi (cfr. Pausania, IV 24, 2 Δαμαγήτῳ Ῥοδίῳ βασιλεύοντι ἐν Ἰαλύσῳ, detto del capostipite), nell'ambito di una comune colonizzazione argiva (cfr. Tucidide, VII 57 Ῥόδιοι, Ἀργεῖον ἔθνος), che ha carattere militare (cfr. αἰχμᾷ, sineddoche per «guerrieri») e comprende tre città, Ialiso appunto, Camiro e Lindo (cfr. Omero, *Il.* I 655 sg.). L'aggettivo Ἀργεῖος, riferito alla realtà contemporanea alla vittoria (cfr. ναίοντας), ha un'accezione piuttosto ampia perché esso definisce sia la più antica colonizzazione di Tlepolemo, che partì da Tirinto (cfr. vv. 29 e 78/79: in tal caso «Argivo» si riferisce all'Argolide nel suo complesso, secondo un uso notoriamente omerico), sia anche alla successiva colonizzazione effettuata dai Dori che avevano fondato Megara: ma solo quest'ultima (come precisa Strabone, XIV 2, 6) si può chiamare propriamente dorica, perché avvenuta dopo il ritorno degli Eraclidi. In realtà, di quest'ultima non vi è traccia nell'ode e l'unica ad essere ricordata è quella di Tlepolemo (ved. Giannini, «Note integrative»).

20-34. ἐθελήσω ... νομόν: prendendo spunto dalla menzione della colonizzazione argiva dell'isola, Pindaro esprime la ferma volontà (cfr. ἐθελήσω) di raccontarne l'origine, che egli riconduce esplicitamente a Tlepolemo. Pindaro configura il suo racconto come «esposizione corretta» (cfr. διορθῶσαι λόγον) di una vicenda che è «comune» a tutti i Rodii. Ciò comporta che la storia raccontata non sia esclusiva della città del vincitore (che è Ialiso) e, forse rispecchiando vedute della famiglia di quest'ultimo (ved. Introduzione all'ode), muove da una prospettiva pan-rodia. Così come pan-rodii devono essere i particolari della versione proposta da Pindaro, che non ha necessariamente come punto di riferimento il racconto omerico di *Il.* II 653-70 (rispetto al quale tuttavia noi possiamo valutare le variazioni pindariche). Questi i punti salienti della narrazione pindarica: Tlepolemo, figlio di Eracle e di Astidamia, figlia di Amintore, a Tirinto, in un accesso d'ira uccise Li-

cimnio, fratello illegittimo di Alcmena (madre di Eracle e quindi nonna di Tlepolemo), colpendolo con un bastone di ulivo; dovendo andare in esilio per espiare la colpa, consultò l'oracolo di Delfi e Apollo gli disse di recarsi direttamente all'isola di Rodi. Nel racconto di Pindaro, oltre ad altri particolari (che saranno esaminati *infra*) sono rilevanti: 1) il carattere involontario dell'uccisione compiuta da Tlepolemo (cfr. χολωθείς), che viene scusata più volte con l'intercalazione di massime che spezzano artificiosamente la narrazione (cfr. vv. 24-6; 30-1); 2) l'origine apollinea della colonizzazione di Rodi. Sulle peculiarità del racconto pindarico ved. Bernardini, *Mito*, p. 164 sgg.

20. ἐθελήσω: poiché il futuro «conventionelle» (come lo definisce Hummel, *Syntaxe*, p. 230) equivale a una perifrasi con ἐθέλω + infinito, è eccezionale il futuro del verbo ἐθέλω (come già notava Boeckh), che ricorre altrove al presente: cfr. in particolare *Pyth.* 9, 1 sg. ἐθέλω ... ἀγγέλλων γεγωνεῖν (con ἐθέλω all'inizio del periodo). L'eccezionalità si potrebbe tuttavia spiegare con l'atteggiamento psicologico del poeta che, mentre compone, si proietta al momento della *performance* (un «oral subterfuge» nella terminologia di Carey, *Performance*, p. 552). τοῖσιν: come dimostra lo ξυνόν successivo, si riferisce all'insieme dei coloni rodii (cfr. scolio 36a τοῖς ἀπὸ Τλαπολέμου Ῥοδίοις e 36c). ἀπὸ Τλαπολέμου: cfr. v. 77 Τλαπολέμῳ nella stessa posizione metrica, alla fine dell'intera narrazione mitica (*Ringkomposition*, sottolineata da Young, *Three Odes*, pp. 78 e 103).

21/22. ξυνὸν ... λόγον: come si evince dal contesto, è il racconto relativo a Tlepolemo (Dissen). Per il nesso cfr. *Ol.* 10, 11 κοινὸν λόγον. διορθῶσαι: non semplicemente «innalzare» (= ὀρθόω, come vuole Young, *Three Odes*, p. 78 nt. 2) e nemmeno «correggere», che implicherebbe il riferimento esclusivo alla narrazione omerica; ma «esporre in modo giusto» (cfr. scolio 36a ἀκριβῶσαι e scolî recenti 36-8, p. 255 Abel ὀρθῶς εἰπεῖν), con l'intento di difendere Tlepolemo dall'accusa di essere fuggito (cfr. scolio 36c βούλεται δὲ τῆς τοῦ Τληπολέμου φυγῆς ὑπεραπολογήσασθαι).

21/22-23. Ἡρακλέος εὐρυσθενεῖ γέννᾳ: apposizione di τοῖσιν (v. 20). L'aggettivo è dunque in enallage: «possente» è propriamente Eracle. L'espressione definisce i discendenti immediati di Eracle, non quelli successivi degli Eraclidi (la distinzione in Strabone, XIV 2, 6: ved. vv. 18-9).

23-4. τὸ μὲν ... Ἀστυδαμείας: l'opposizione sintattica indica i remoti antenati dei Rodii, in quanto genitori di Tlepolemo, loro capostipite: «per parte di padre» (τὸ μὲν ... πατρόθεν) Zeus, «per parte di madre» (τὸ δ' ... ματρόθεν: cfr. scolio tomano, p. 254 Abel) Astidamia, figlia di Amintore. Sintatticamente è ἀπὸ κοινοῦ il nesso verbale εὔχονται (sott. εἶναι), che regge dapprima ἐκ Διός («proclamano di discendere da Zeus») e poi, con una *uariatio*, Ἀμυντορίδαι («proclamano di essere Amintoridi»), con la ulteriore determinazione del gen.

di origine Ἀστυδαμείας («discendenti di Astidamia»): su quest'ultimo cfr. Hummel, *Syntaxe*, p. 121. ἐκ Διός: ampiamente nota la storia del concepimento di Eracle da parte di Zeus, a Tebe. εὔχονται: «proclamano» (cfr. scolio 41c καυχῶνται), accezione di ascendenza micenea, cfr. *Ol.* 6, 53; *Pyth.* 4, 97 e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 456. Ἀμυντορίδαι ... Ἀστυδαμείας: in mancanza di altre indicazioni, la genealogia proposta sembra essere quella di Astidamia, figlia di Amintore, re di Ormenio in Tessaglia, ucciso da Eracle (Apollodoro, II 7, 7; Diodoro Siculo, IV 37, 4). Questa genealogia coincide esattamente (cfr. scolio 42a) con quella di uno storico, Acheo, che ne dà la composizione completa (*FHG* IV 286 Müller). La versione si presenta anche in Esiodo, fr. 232 Merkelbach-West, e forse in Simonide, fr. 554 Page (entrambi presso lo scolio 42b), con la variante che Astidamia è figlia di Ormeno, uno degli antenati di Amintore. Completamente diversa (come rilevano sempre gli scolî: cfr. 42a e 42b) è la versione omerica (*Il.* II 658-60) secondo cui la madre di Tlepolemo è Astiochea, figlia di Filanto, re di Efira nella Tesprozia (cfr. Apollodoro, II 7, 6; 7, 8). Secondo lo scolio 42b la versione adottata da Pindaro deve fare capo a racconti dei Rodii.

24-6. ἀμφὶ ... τυχεῖν: una prima massima, che precede l'esposizione dei fatti, prepara l'ascoltatore alla comprensione nei riguardi di Tlepolemo. La massima si articola in due parti: 1) innumerevoli sono gli errori che l'uomo può fare; 2) è difficile per l'uomo avere la sorte che sia sempre la migliore.

24-5. ἀμφὶ κρέμανται: l'espressione è costruita sull'immagine degli errori che «pendono su», «incombono» sull'animo umano come la «pietra di Tantalo» sulla città (Archiloco, fr. 89, 14-5 Tarditi) e, in Pindaro, le «invidiose speranze» (*Isth.* 2, 43), o il «biasimo» (*Ol.* 6, 74), o il «tempo ingannevole» (*Isth.* 8, 14) sull'uomo; la costruzione di ἀμφί + dat. esprime l'idea che tale minaccia viene da più direzioni (come conferma l'aggettivo ἀναρίθμητοι, «innumerevoli»: l'implicazione è che l'animo umano deve incappare almeno in uno di essi, cfr. lo scolio tomano 36-48, p. 256 Abel ὥς εἴς τινα δηλονότι ἀνάγκη αὐτὴν ἐμπεσεῖσθαι).

25-6. τοῦτο τυχεῖν: il senso complessivo della massima sembra essere quello espresso dallo scolio 46e: «è impossibile trovare la felicità presente e futura». Come rilevano gli scolî (p. es. 46d), il riferimento implicito è a Tlepolemo nel senso che egli «dapprima fu fortunato, poi compì un delitto, anche se in seguito fu di nuovo felicissimo, divenuto re dei Rodii» (scolio tomano 46-8, p. 254 Abel).

25. ἀμάχανον: propriamente «non c'è modo (μαχανά) di ...

26. νῦν ἐν καὶ τελευτᾷ: «ora e alla fine (della vita)», cioè sempre, per tutta la vita. Notare l'iperbato di καί che dà rilievo al secondo membro (Gildersleeve, che rinvia a *Ol.* 2, 28; *Pyth.* 10, 58; *Nem.* 7,

31). τυχεῖν: «infinitive de relation» (Hummel, *Syntaxe*, p. 278) dipendente da φέρτατον: cfr. *Ol.* 6, 100a/101 ἀγαθαὶ ... ἀπεσκίμφθαι e commento *ad loc.*

27/28-30. καὶ γὰρ ... χολωθείς: a conferma (cfr. γὰρ) della massima precedente, Pindaro espone brevemente e, sembra, soppesando le parole, la vicenda di Tlepolemo. Il carattere sintetico dell'esposizione non evidenzia tutti i presupposti narrativi, per i quali bisogna ricorrere ad Apollodoro (II 4, 5-6; 7, 3 e 7; 8, 2): ved. Giannini, «Note integrative». Questi i precedenti più immediati: dopo la morte di Eracle, Tlepolemo condivise le vicende dei figli di Eracle. Morto Euristeo, essi tornarono nel Peloponneso (II 8, 2), ma dopo un anno furono costretti a ripartire a causa di una pestilenza e si recarono a Maratona. Ma non Tlepolemo, che prima della partenza dal Peloponneso (II 8, 2 πρὶν ἐξελθεῖν αὐτοὺς ἐκ Πελοποννήσου) uccise Licimnio ormai vecchio (cfr. Omero, *Il.* II 663 ἤδη γηράσκοντα). La tradizione non dice dove avvenne l'omicidio, ma Pindaro lo colloca esplicitamente a Tirinto: Tlepolemo uccise Licimnio colpendolo con un bastone di ulivo perché adirato. Le ragioni dell'ira non sono nemmeno accennate: secondo lo scolio 54 Pindaro segue qui l'opinione di coloro che raccontano che l'omicidio avvenne «per alcuni onori e cariche» (διὰ τιμάς τινας καὶ ἀρχάς, cfr. scolio 49a περί τινων τιμῶν). Non è improbabile che, tornati i figli di Eracle alle sedi originarie, sia sorta una contesa tra Tlepolemo, giovane figlio legittimo di Eracle, e Licimnio, anziano zio dell'eroe, ma per via illegittima (cfr. νόθον); un indizio in tal senso sembra venire dallo scolio tomano 46-8, p. 255 Abel dove si dice che Τληπόλεμος στασιάσας πρὸς αὐτὸν ἀπέκτεινεν. Diodoro Siculo (IV 58, 7) dice semplicemente ἐρίσαντα περί τινων. <

27/28. Ἀλκμήνας κασίγνητον νόθον: la definizione, che mette in rilievo la linea femminile della parentela (Ἀλκμήνας) e la condizione illegittima di Licimnio, sottolinea la marginalità di quest'ultimo nella famiglia di Eracle. Midea, la madre di Licimnio, è definita παλλακίς nello scolio 50. θενών: il verbo θείνω, «colpire» (termine epico, equivalente a τύπτω, cfr. scolio 49b) designa un colpo inferto da vicino; tuttavia l'omicidio è «involontario» (ἀκούσιον) come sostenevano già Agia e Dercilo, *FGrHist* 305 F 9 (*ap.* scolio 49a): ved. Giannini, «Note integrative».

29. Τίρυνθι: secondo altre tradizioni (cfr. Diodoro Siculo, IV 58, 5) Tlepolemo e Licimnio avevano abitato ad Argo, dove si mostrava la tomba di quest'ultimo. Ma l'acropoli di Tirinto era chiamata Licimnia (Strabone, VIII 6, 11). Λικύμνιον: doveva avere una fama di guerriero, se Omero lo chiama ὄζον Ἄρηος (*Il.* II 663). ἐλθόντ' ἐκ θαλάμων Μιδέας: il confronto con *Pyth.* 4, 160 ἐλθόντας πρὸς Αἰήτα θαλάμους («andando al palazzo di Eeta», *scil.* gli Argonauti) induce a credere che qui si parli di Licimnio che «viene dal palazzo di

Midea». Ma l'espressione può designare sia il palazzo appartenuto alla donna nella città di Tirinto, oppure, per sineddoche, la città di Midea, che da lei aveva preso il nome (cfr. scolio 49a). La seconda ipotesi sembra più probabile (cfr. Farnell).

30. τᾶσδέ ποτε χθονὸς οἰκιστὴρ: il nominativo è determinato (sott. ὁ), cfr. scolio 49b. Per οἰκιστήρ cfr. *Ol.* 6, 5/6 συνοικιστήρ. χολωθείς: il participio, che introduce la scusante dell'atto compiuto da Tlepolemo, è collocato in posizione enfatica alla fine del verso (cfr. Verdenius, *Commentaries* I).

30-1. αἱ δὲ ... σοφόν: una seconda massima, che commenta χολωθείς, introduce un'ulteriore scusante per Tlepolemo che ha agito per uno «stravolgimento mentale». ταραχαί: è la prima attestazione del sostantivo in rapporto a turbamenti mentali, dopo è frequente nella prosa attica (cfr. LSJ, *s.u.*, 2); il verbo ταράσσω, con la stessa implicazione, ricorre spesso nella tragedia. Secondo Dodds, p. 34 nt. 31, il termine implica delle «ingerenze soprannaturali». παρέπλαγξαν: παραπλάζω propriamente = «far deviare dalla retta via» (p. es. nella navigazione, cfr. Omero, *Od.* IX 81), ma l'accezione metaforica è già nell'epica: cfr. Omero, *Od.* XX 346 παρέπλαγξεν δὲ νόημα.

31-4. μαντεύσατο ... νομόν: conclusione della vicenda di Tlepolemo: egli si reca a Delfi e l'oracolo di Apollo gli dice di partire da Lerna e di andare direttamente (εὐθύν) all'isola di Rodi. È implicito che Tlepolemo consulta l'oracolo per chiedere la purificazione dal delitto: cfr. Defradas, p. 42, e Dougherty, «It's murder», p. 190. Sono da rilevare due importanti differenze rispetto al racconto omerico (*Il.* II 664-7): qui Tlepolemo va in esilio (φεύγων) perché lo minacciano (cfr. ἀπείλησαν) gli altri figli e nipoti di Eracle, e inoltre egli giunge a Rodi «peregrinando, soffrendo dolori» (ἀλώμενος, ἄλγεα πάσχων). La versione pindarica, invece, sottolinea il carattere autonomo e religioso della decisione di Tlepolemo (cfr. μαντεύσατο), l'assenso del dio alla colonizzazione (ναῶν πλόον εἶπε) e il felice compimento di quest'ultima (εὐθύν).

32. εὐώδεος ἐξ ἀδύτου: l'ἄδυτον era il «luogo inaccessibile» (ἀ priv. + δύω, «entro») del santuario delfico, il «recesso», da dove (cfr. ἐξ) provenivano gli oracoli della Pizia. Era un luogo odoroso perché vi si bruciavano profumi: cfr. scolio 59a τοῦ τεθυμιαμένου ἀδύτου e ved. Plutarco, *de defectu oraculorum* 437c ὁ γὰρ οἶκος εὐωδίας ἀναπίμπλαται.

33. εἶπε: generico, «parlò di» (Fernández-Galiano); con il semplice acc. cfr. *Ol.* 8, 62-3. Λερναίας ἀπ' ἀκτᾶς: Lerna era una città sul mare, a circa 40 stadi (= 10 km) a sud di Argo (Pausania, II 26, 6 e 7), di cui era anche il porto (scolio 60a ἐπίνειον Ἄργους).

33-4. ἐς ἀμφιθάλασσον νομόν: «verso il pascolo circondato da entrambi i lati dal mare» (cfr. scolio 61b τὴν ἑκατέρωθεν θαλάσσῃ

περιχεομένην; Gildersleeve ricorda il composto analogo ἀμφίπεδον di *Pyth.* 9, 59). La definizione ambigua è nello stile oracolare delle parole di Apollo (Gildersleeve). Per νομόν = «pascolo» (non «sede») cfr. v. 63 γαῖαν ... εὔφρονα μήλοις.

34-53. ἔνθα ... τελέθει: riferendosi a Rodi appena nominata, il poeta introduce il racconto di alcuni eventi, precedenti quelli appena narrati (cfr. ποτέ): la pioggia d'oro che Zeus fece cadere in occasione della nascita di Atena (vv. 34-8), il sacrificio senza fuoco (cfr. v. 48) fatto dagli Eliadi ad Atena (vv. 39-48) e il dono delle arti manuali elargito dalla dea (vv. 50-3). Ma che l'argomento centrale di tutto il racconto sia la pioggia d'oro è dimostrato dal fatto che esso, introdotto all'inizio, è ripreso ai vv. 49-50 in *Ringkomposition* (cfr. da ultimo Willcock): si tratta dunque della stessa pioggia, non di due diversi eventi atmosferici, come pensa Young, *Three Odes*, p. 84. In conseguenza di questo intento, la sintassi narrativa del passo non rispecchia quella cronologica, che potrebbe essere sommariamente riassunta così: nell'imminenza della nascita di Atena Elio ricorda agli Eliadi l'obbligo della dea di stabilirsi nel luogo in cui le sarà fatto il primo sacrificio (Diodoro Siculo, V 56, 5); quando Atena nasce dalla testa di Zeus, gli Eliadi fanno il sacrificio, ma per dimenticanza non portano con sé il fuoco. Ciononostante Zeus manda sull'isola una pioggia d'oro (v. 34 βρέχε ... χρυσέοις νιφάδεσσι ~ v. 50 πολὺν ὗσε χρυσόν) e Atena concede agli Eliadi ogni arte. L'apparente confusione del racconto si giustifica anche con la rapidità con cui i diversi fatti si susseguono. I rapporti temporali, che hanno dato luogo a diverse discussioni, sono stati chiariti in modo complessivo da Willcock, p. 122 (ma ved. già Cantilena, *Quando*).

34. ἔνθα ποτὲ: sono efficacemente accostati i due avverbi che segnano la dislocazione locale (ἔνθα) e temporale (ποτέ) del racconto. Stesso accostamento in *Pyth.* 4, 4 e *Dith.* 2, 27; con leggero spostamento cfr. v. 71 ἔνθα Ῥόδῳ ποτὲ. βρέχε ... χρυσέαις νιφάδεσσι: propriamente «bagnò con fiocchi d'oro», espressione elaborata per dire che «cadde una pioggia d'oro» (cfr. v. 56 ὗσε) probabilmente sotto forma di scaglie, assimilate ai fiocchi di neve: ved. la rappresentazione di Filostrato, *Imagines* II 27. La pioggia simboleggia la ricchezza di Rodi anche prima della colonizzazione (così Boeckh). Lo stesso simbolo è trasferito anche ad Agrigento, colonia di Rodi: cfr. frr. 118-9 e ved. Catenacci, *Letture*, p. 28.

35-8. ἀνίχ' ... μάτηρ: Pindaro segue in sostanza la vulgata della tradizione, quale la conosciamo da Apollodoro (I 3, 4): «Zeus si unisce a Metis; quando rimane incinta, si affretta a inghiottirla perché lei andava dicendo che, dopo la figlia che stava per dare alla luce, avrebbe generato un figlio che sarebbe diventato signore del cielo. Quando giunse il momento della nascita, Prometeo lo colpì con una scure alla testa e dal cranio del dio, presso il fiume Tritone, balzò fuori Atena»

(trad. M.G. Ciani in *Apollodoro. I miti greci*, a cura di P. Scarpi, Milano 1996). L'unica variante in Pindaro è la presenza di Efesto in luogo di Prometeo. L'avvenimento mitico era raffigurato sui vasi con una iconografia piuttosto uniforme (su cui ved. Bernardini, *Mito*, p. 173 nt. 40 e tavv. V-VI) e anche sul frontone orientale del Partenone. Esso era anche il tema di uno dei quadri descritti da Filostrato (*Imagines* II 27).

35. ἀνίχ(α): ha un valoro generico (cfr. scolio 65 τὸν καιρὸν καθ' ὃν Ζεὺς χρυσὸν ὗσε), non indica una precisa contemporaneità con ποτέ precedente (Cantilena, *Quando*, p. 85, accolto da Willcock). Come si è visto, la nascita di Atena precede la pioggia d'oro. τέχναισιν: in Filostrato (*loc. cit.*) si parla di Ἡφαίστου μηχαναῖς.

36. χαλκελάτῳ πελέκει: «con la scure forgiata nel bronzo», da ἐλαύνω, «forgiare» (LSJ, *s.u.*, III 1). La πέλεκυς era la scure a due tagli, la bipenne. Altrove (fr. 34): ὃς (*scil.* Zeus) καὶ τυπεὶς ἁγνῷ πελέκει τέκετο ξανθὰν Ἀθάναν. κορυφὰν κατ' ἄκραν: lett. «sulla cima della testa», dipende da ἀνορούσαισ(α). Così è rappresentata Atena nelle immagini vascolari (ved. *supra*).

37. ἀνορούσαισ(α): per il verbo cfr. Stesicoro, fr. 233 Page e Davies τεύ]χεσι λαμπομέν[ ... ].όρουσεν ἐπ' εὐρεῖαν χθόνα (che allude propriamente a un momento successivo alla nascita). ἀλάλαξεν: da ἀλαλάζω (con aoristo di tipo eolo-dorico), «gridare ἀλαλά», l'urlo che si lanciava nello scontro coi nemici (scolio 68): cfr. *Nem.* 3, 60; *Isth.* 7, 10. Ciò implica che Atena fosse armata (come dimostra ἐγχειβρόμῳ del v. 43), un particolare introdotto da Stesicoro (ved. *supra*), cfr. anche Ibico, fr. 298 Page e Davies e ved. *h. Hom.* 27, 5 sgg. ὑπερμάκει βοᾷ: propriamente «con un grido che giunge lontanissimo», quindi «fortissimo»; l'agg. ὑπερμάκης ha valore superlativo ed equivale a μάκιστος (cfr. al positivo l'espressione μακρὸν βοᾶν in Omero, *Il.* II 224).

38. Οὐρανὸς ... μάτηρ: qui Cielo e Terra sono personificati e «rabbrividiscono» per la paura davanti ad Atena armata (νιν): per la costruzione cfr. *Isth.* 1, 13 θρασεῖαι τόν ποτε Γηρυόνα φρίξαν κύνες e, per il verbo, ved. anche Filostrato, *loc. cit.* οἱ μὲν θεοὶ καὶ θεαὶ ... φρίττουσι τὴν Ἀθηνᾶν. Il Cielo e la Terra, insieme al Sole e alla Luna, erano rappresentati sul frontone orientale del Partenone.

39-43. τότε ... ἐγχειβρόμῳ: viene riportata qui una circostanza <
precedente a quella, già riferita, della nascita di Atena: di poco, secondo lo scolio 71 (ἡνίκα ἔμελλε τίκτεσθαι ἡ θεός, «quando la dea stava per nascere»); di un tempo imprecisato, secondo Diodoro Siculo (V 56, 6), che la mette in rapporto con il momento in cui gli Eliadi «divennero adulti» (ἀνδρωθεῖσι τοῖς Ἡλιάδαις). La circostanza, riferita da Diodoro, è la seguente: «il Sole disse che quelli che avessero sacrificato per primi ad Atena avrebbero avuto la dea presso di sé». Pindaro fa comunque riferimento a questa circostanza quando dice che il Sole «ordinò» ai figli di «osservare» (φυλάξασθαι) l'«obbligo futuro»

(μέλλον ... χρέος) di tenere presso di sé Atena, «in modo che» (ὡς ἂν) essi fossero i primi a fare sacrifici. Pindaro tace il particolare, ricordato da Diodoro Siculo (V 56, 5), che il Sole aveva dato la stessa informazione agli Ateniesi, il che provocò una gara che purtroppo si concluse a svantaggio dei Rodii. La gara è illustrata da Filostrato (*loc. cit.*), che rappresenta i due popoli mentre contemporaneamente si recano a fare sacrifici. Come si legge nel testo di Diodoro sopra citato, siamo nel momento in cui Rodi è abitata dagli Eliadi, i figli che il Sole ha avuto dalla ninfa Rodi (di cui si parla ai vv. 71-2).

39. τότε καὶ: καί («anche») favorisce l'interpretazione, proposta dallo scolio 71, di una quasi contemporaneità delle due azioni (esortazione del Sole e nascita di Atena): ved. *supra*. φαυσίμβροτος: è da considerarsi un composto con primo elemento verbale φαυσι- (da φαύω, forma eolica di φάω, «illuminare», cfr. Eustazio, *in Od.* 1728, 6 nonostante le perplessità di Chantraine, *DELG*, *s.u.* φαε, B; la forma è evoluzione di *φάϝ-ω, cfr. ἀυάτα da *ἀϝάτα in *Pyth.* 2, 28; 3, 24) e secondo elemento nominale -μβροτος (per cui cfr. ἄμβροτος); sulla composizione cfr. A. Debrunner, *Griechische Wortbildungslehre*, Heidelberg 1917, p. 39. La genuinità della tradizione manoscritta è dimostrata dallo scolio 71c che (erroneamente) considera il vocabolo derivato da φαεσίμβροτος (τὸ ε̄ καὶ τὸ ᾱ εἰς τὴν ᾱῡ δίφθογγον συνεῖλεν). Ingiustificata quindi la correzione di Schroeder φαεσίμβροτος, epiteto di Elio nell'epica (*Od.* 10, 138 e 191; Esiodo, *Theog.* 958). Ὑπεριονίδας: il Sole, figlio dei Titanidi Iperione e Tia, cfr. Esiodo, *Theog.* 370-4 e ved. Omero, *Od.* XII 176 e *h. Dem.* 26.

40/41. μέλλον ... χρέος: il senso del nesso è chiaramente esplicitato dallo scolio tomano 73, p. 259 Abel: «dice μέλλον χρέος perché la dea doveva necessariamente abitare tra quegli uomini presso i quali ci fosse stato per lei il primo sacrificio». Gli scolî antichi sembrano intendere invece l'«evento futuro» (scolio 71a τὸ μέλλον πρᾶγμα, 73 τὸ μέλλον ἔσεσθαι) cioè la nascita imminente di Atena, con una accezione piuttosto rara di χρέος = χρῆμα (cfr. LSJ, *s.u.*, II 2). ἔντειλεν: all'attivo solo qui e in Sofocle, fr. 269 Radt; di solito al medio e nella prosa, costruito con il dat. e l'inf. (p. es. Erodoto, I 53, 1). φυλάξασθαι: propriamente «tenere a mente» (più spesso con φρεσί), quindi «osservare», cfr. Sofocle, *El.* 1012 τὰ μὲν λελεγμένα φυλάξομαι. παισὶν φίλοις: sono gli Eliadi, cfr. vv. 71-2.

42. ὡς ἂν: congiunzione finale (cfr. ὅπως negli scolî 71a e 71b) e ved. W.W. Goodwin, *Syntax of the Moods and Tenses of the Greek Verb*, London 1912, p. 117 sgg. πρῶτοι: implica la gara con gli Ateniesi (Willcock): ved. *supra*. κτίσαιεν βωμὸν ἐναργέα: la prima operazione che gli Eliadi devono compiere è quella di costruire un altare destinato specificamente alla dea. Isolato κτίζω («costruisco») detto di un altare; altrove ἱδρύσασθαι (p. es. Erodoto, III 142). Discusso

nello scolio 76 il senso di ἐναργής: o «magnifico» (πολυτελής) oppure «ben visibile» (ἐπίσημος ... παρὰ τὸ πλῆθος). σεμνὰν θυσίαν θέμενοι: la seconda operazione è fare un sacrificio bruciando le offerte: questa l'implicazione di θυσία (cfr. l'analogo valore di θύω). Il nesso θυσίαν θέμενοι nel senso di «fare un sacrificio» è isolato (normalmente ἔρδειν, ἐπιτελεῖν, ἀνάγειν, ποιεῖσθαι, θύειν, ἄγειν: ved. LSJ, *s.u.* θυσία); esso trova riscontro solo nel nesso θύος θέτο (pass.) nella tavoletta micenea di Tebe *Eq 126* (cfr. L. Godart-A. Sacconi, «Tebe, Demetra ed Eleusi», in *Presenza e funzione della città di Tebe nella cultura greca*, Atti del convegno internazionale, Urbino 7-9 luglio 1997, a cura di P. Angeli Bernardini, Pisa-Roma 2000, p. 21).

43. πατρί ... ἐγχειβρόμῳ: il sacrificio è comune a Zeus e ad Atena; esso, come tutti i sacrifici, ha il fine di prevenire le possibili ire degli dei, quindi di «placare» il loro animo: qui ἰαίνω, «rallegrare» (propriamente «riscaldare»), per cui cfr. Omero, *Od.* XV 379; altrove ἱλάσκεσθαι (p. es. Erodoto, I 50).

43-46/47. ἐν δ' ... φρενῶν: una massima, articolata in due parti, interrompe il racconto per introdurre una scusante del comportamento degli Eliadi (cfr. scolio 82a ἐπὶ τῶν Ῥοδίων ὁ λόγος, ved. anche scolio 83b): essi hanno rispettato (cfr. αἰδώς) la previdenza di Elio, ma hanno sbagliato per dimenticanza (cfr. λάθας). In Diodoro Siculo (V 56, 6) l'errore è dovuto alla fretta (διὰ τὴν σπουδήν).

43-4. ἐν δ' ... αἰδώς: il «rispetto» è attestato solo verso le persone, cfr. *Pyth.* 4, 218 τοκέων ... αἰδῶ. Perciò qui προμαθέος è gen. masch. sing. di προμαθής, «l'uomo previdente»: così spiega C.E.F. von Erffa, ΑΙΔΩΣ *und verwandte Begriffe in ihrer Entwicklung von Homer bis Demokrit*, Leipzig 1937, p. 78, ma, diversamente da questi, il genitivo è da intendere come oggettivo, quindi «il rispetto *verso* l'uomo previdente». In questo caso il sostantivo designa il Sole, che, come si è visto (commento ai vv. 39-43), ha "previsto" la nascita di Atena. Il senso generale è quello della massima σοφὸν ἡ προμηθείη attestata in Erodoto, III 36, 1. Gli scolî antichi invece intendono προμαθέος come gen. sing. del neutro προμαθές = προμήθεια (cfr. scolî 79a, 81a, 82a, 83ab), quindi «il rispetto della previsione». Ma di questa accezione esiste solo l'esempio di Tucidide, IV 92.

45-46/47. ἐπὶ μὰν ... φρενῶν: tuttavia, anche per coloro che rispettano le previsioni (cfr. scolio 82a) può sopraggiungere una qualche dimenticanza, che fa compiere degli errori.

45. ἐπὶ ... βαίνει: tmesi; il verbo, intransitivo, esprime efficacemente l'immagine della nube che «sopraggiunge» a oscurare la capacità di previdenza. τι: indefinito, va con νέφος e ha funzione attenuativa («a strange»: Gildersleeve). ἀτέκμαρτον: propriamente «che non è rilevabile da segni», cfr. τεκμαίρομαι e ved. *Ol.* 8, 3.

46/47. καὶ ... φρενῶν: il concetto generale è che la dimenticanza fa

compiere errori e rende dissennata l'azione umana, ma la formulazione linguistica è brachilogica e si traduce nell'espressione «la dimenticanza trascina fuori dal senno la retta via delle azioni». Per un giro di frase analogo cfr. Euripide, *Her. fur.* 774-5 ὁ χρυσὸς ἅ τ' εὐτυχία φρενῶν βροτοὺς ἐξάγεται (Christ). παρέλκει: propriamente «trascina di lato», esprime con forza l'idea di «sviare». πραγμάτων ὀρθὰν ὁδὸν: «retto modo di agire» con πράγματα = eccezionalmente «azioni» (cfr. LSJ, *s.u.*, I) e ὁδός, metaforicamente «modo, maniera» (propriamente «via»). ἔξω φρενῶν: cfr. *Isth.* 6, 72 γλῶσσα δ' οὐκ ἔξω φρενῶν, «la lingua mai fuori di senno» (trad. Privitera). Per converso ἔνδον φρενῶν = «in senno», cfr. Euripide, *Heracl.* 709.

48 sgg. καὶ ... ἀκροπόλει: il racconto dei fatti successivi conferma la verità (cfr. γάρ) della massima appena espressa: gli Eliadi salgono sull'acropoli per innalzare l'altare e fare sacrifici, ma si dimenticano del fuoco, perciò compiono riti ἄπυρα. Il rito dei Rodii sull'acropoli (insieme a quello degli Ateniesi) era raffigurato nel quadro descritto da Filostrato (*Imagines* II 27).

48. καὶ ... οὔ: l'*ordo uerborum*, particolarmente artificiale, è complicato dalla negazione οὐ (che determina ἔχοντες: cfr. scolio 86h) collocata in fondo alla frase, la quale così assume un tono vagamente oracolare. αἰθοίσας ... σπέρμ' φλογὸς: è il δαλός, «tizzone», il pezzo di legno o di carbone acceso (cfr. scolio 86c τὸν ἄνθρακα) che serviva per accendere il fuoco su cui si bruciavano le offerte: lo attesta il passo di Omero, *Od.* V 488 sgg. che lo scolio 86i cita a confronto per l'espressione σπέρμα πυρὸς (δαλός al v. 480). Per l'immagine cfr. *Pyth.* 3, 37 πῦρ ἐξ ἑνὸς σπέρματος. ἀνέβαν: = ἀνέβησαν, evidentemente sull'acropoli menzionata subito dopo. Secondo lo scolio 86a vi salirono «aspettando la nascita di Atena» (παραφυλάξαντες τὴν γένεσιν τῆς Ἀθηνᾶς).

48-9. τεῦξαν ... ἀκροπόλει: sono riassunte insieme le due operazioni raccomandate da Elio (vv. 42-3): costruire il santuario e fare sacrifici. ἀπύροις ἱεροῖς: dativo comitativo, «accompagnando (la costruzione) con ...». I sacrifici ἄπυρα consistettero nel fatto che (come dice Diodoro Siculo, V 50, 6) i Rodii posero le offerte sull'altare (ἐπιθεῖναι ... τὰ θύματα), ma evidentemente non le poterono bruciare (Willcock ipotizza che si trattasse di offerte vegetali: cfr. Morelli, p. 81). Tali sacrifici furono praticati dai Rodii in onore di Atena, ma non erano esclusivi dell'isola, perché li praticavano anche gli Ateniesi (scolio 86b; cfr. anche 89b). Essi comunque non erano una forma minore di culto: Apollo e Zeus avevano entrambe le forme di sacrificio (Farnell). La narrazione pindarica si configura come un αἴτιον degli ἄπυρα ἱερά per Atena Lindia (Wilamowitz, *Pindaros*, p. 366). Un altro, e più consapevole, αἴτιον fu proposto da Apollonio Rodio (fr. 11 Powell *ap.* scolio 86b): l'assenza di fuoco era dovuta all'inimicizia dei Rodii per Efesto, poi-

ché questi aveva tentato di violentare Atena. ἄλσος: qui equivale a τέμενος («santuario», cfr. scolio 89a). Come osserva Strabone (IX 2, 33) quest'uso linguistico è proprio dei poeti. ἐν ἀκροπόλει: non è precisato di quale città, anche se è logico pensare a Lindo, dove è attestato un tempio di Atena (una conferma indiretta verrebbe dal fatto che l'ode pindarica fu incisa a lettere d'oro proprio in questo tempio: cfr. *inscriptio*, p. 195 Drachmann). Ma forse l'indeterminatezza non è involontaria, in un'ode per un vincitore di Ialiso, che però ha intenti pan-rodii (cfr. per tutto l'Introduzione all'ode).

49-51. κείνοις ... κρατεῖν: le premesse implicite del discorso (desumibili dallo scolio 71b, da Diodoro Siculo, V 56, 6-7 e da Filostrato, *Imagines* II 27) sono le seguenti: a causa dei sacrifici ἄπυρα i Rodii persero la gara con gli Ateniesi che, pur avendo sacrificato dopo, lo avevano fatto in maniera regolare; perciò Atena si stabilì ad Atene, ma volle onorare anche i Rodii (scolio 71b). Tutto ciò è taciuto da Pindaro (Verdenius, *Commentaries* I).

49. κείνοις: «per loro», per gli Eliadi (v. 41/42), ma implicitamente per i Rodii in generale. ξανθὰν: «bionda» perché è una nuvola che contiene oro (scolî 86c e 89c). ἀγαγὼν: semplicemente «conducendo». In Filostrato (*loc. cit.*) νεφέλην εἰς αὐτοὺς ῥήξαντος τοῦ Διός. {Ζεύς}: è una glossa inseritasi nel testo ed espunta per ragioni metriche; ma il participio ἀγαγὼν ha bisogno di un soggetto, che evidentemente è Zeus; da qui l'opportuna correzione κείνοις ὁ μὲν di Mingarelli.

50-1. πολὺν ὗσε χρυσόν: Filostrato (*loc. cit.*) precisa che «l'oro scese dal cielo e riempì le loro case e le loro strade». Anche Omero sembra riferirsi alla pioggia d'oro in *Il.* II 670 καί σφιν θεσπέσιον πλοῦτον κατέχευε Κρονίων, ma apparentemente la collega con la colonizzazione di Rodi (Young, *Three Odes*, p. 83). αὐτὰ δέ: è in correlazione con ὁ μὲν del v. precedente. Il pronome αὐτὰ (che anticipa l'apposizione Γλαυκῶπις del v. successivo: «lei stessa, ... la Glaucopide») sottolinea l'intervento personale di Atena, cfr. *Ol.* 13, 75/77 (Verdenius, *Commentaries* I). τέχναν πᾶσαν: acc. dipendente da ὤπασε, «ogni arte» manuale (cfr. il successivo χερσί). E in effetti «i Rodii inventarono molti degli strumenti utili alla vita» (scolio 91b). ἐπιχθονίων: il gen. dipende eccezionalmente da κρατεῖν, che di norma regge l'acc. Γλαυκῶπις: uso antonomastico (come anche in *Nem.* 10, 7 e *Dith.* 4, 38) dell'epiteto proprio di Atena nella poesia epica. L'aggettivo significa «dagli occhi azzurri o brillanti» (da γλαυκ- + ωπ-): una discussione in *Omero, Iliade*, intr. e trad. di G. Cerri, comm. di A. Gostoli, Milano 1996, a *Il.* I 266.

52-3. ἔργα ... φέρον: tra tutte le arti gli Eliadi eccelsero nella scultura: le loro strade erano piene di statue che sembravano esseri viventi e in movimento (scolio 95a). Si allude qui alla realizzazione di statue

che hanno uno dei piedi spostato in avanti, così da dare l'impressione di camminare. Aristarco (*ap.* scolio 95a) osservava che Pindaro attribuisce agli artigiani rodii la tecnica di Dedalo (τὰ κατὰ Δαίδαλον). Ved. Giannini, «Note integrative». ἑρπόντεσσι: ἕρπω nel senso di «camminare», «andare» (come qui) appartiene, secondo C.J. Ruijgh (*L'élément achéen dans la langue épique*, Assen 1957, pp. 133-4), al fondo acheo della poesia epica.

53. ἦν δὲ κλέος βαθύ: la fama, che è conseguenza dell'abilità nella scultura, non si riferisce solo agli Eliadi, ma ai Rodii in generale. Per κλέος βαθύ cfr. l'aggettivo βαθύδοξοι (*Pyth.* 1, 66). δαέντι δὲ καὶ σοφία μείζων ἄδολος τελέθει: passo molto discusso già nell'antichità, che ha dato luogo a numerose e divergenti interpretazioni (un'accurata rassegna in Bernardini, *Mito*, pp. 176-7 e nt. 47). La soluzione qui adottata parte dal presupposto che, secondo l'*ordo uerborum*, μείζων non può essere che attributo di σοφία e ἄδολος predicato (l'inverso sarebbe difficilmente comprensibile in una *performance* orale). Per ulteriori particolari ved. Giannini, «Note integrative». È difficile dire a chi intenda riferirsi Pindaro, ma, se teniamo conto del contesto (suggerito dallo scolio 98c), la σοφία μείζων potrebbe essere quella che gli Eliadi (già σοφοί per natura, cfr. v. 72 σοφώτατα νοήματα) acquisirono dopo l'intervento di Atena e quindi si riferisce alla loro abilità di realizzare statue simili a uomini vivi; il δόλος consisterebbe nell'inganno che esse provocano nello spettatore dando l'impressione di chi cammina. Fin da Heyne si è visto nell'espressione un riferimento implicito ai Telchini, che avevano fama di μαγεία e γοήτεια (Diodoro Siculo, V 56, 3); ma occorre osservare che a loro non è mai attribuito il δόλος (ved. le considerazioni di Young, *Pindar*). La massima comunque si pone come commento conclusivo alla vicenda degli artisti rodii (e forse non esclude quelli contemporanei del poeta).

54-76. φαντὶ ... ἕδραι: proseguendo (cfr. δ') il discorso sugli Eliadi, il poeta introduce il mito della nascita dell'isola di Rodi e della sua originaria appartenenza ad Elio, che vi genera appunto gli Eliadi, da uno dei quali discendono gli eponimi delle città di Ialiso, Camiro e Lindo; ved. Introduzione all'ode. Pindaro attribuisce esplicitamente il mito ad «antichi racconti degli uomini» (vv. 54-5 ἀνθρώπων παλαιαὶ ῥήσιες) e gli scolî precisano che questi ultimi sono «narratori locali» (cfr. 100a παρὰ τῶν ἐν ταῖς πόλεσι λογίων; 101 ἀπὸ τῶν κατὰ τὴν πόλιν λογίων). È da rilevare che questa versione "locale" presenta sensibili divergenze rispetto a quella che è tramandata per esteso da Diodoro Siculo (V 55 sgg.) e accennata da Strabone (XIV 2, 7), secondo la quale l'isola fu abitata in origine dai Telchini e solo dopo il diluvio intervenne Elio. Un particolare che Pindaro tace del tutto (ved. Giannini, «Note integrative»). Ciononostante, come osserva Wilamowitz (*Pindaros*, p. 368), nella leggenda locale possiamo intra-

vedere i coloni greci che si giustificano di avere accolto il culto solare dai primi abitatori dell'isola.

54-5. φαντὶ ... ῥήσιες: apparentemente «saltu satis audaci» (Christ); in realtà il nesso (cfr. δ') è costituito dagli Eliadi: «ceterum post laudatam artem Heliadarum bene transit ad originem eorum explicandam» (Dissen). E Verdenius (*Commentaries* I) osserva che σοφία (v. 53) è ripreso da σοφώτατα (v. 72). Per φαντί (= φασί) in inizio di periodo cfr. *Pyth.* 1, 52; 4, 27. Per ἀνθρώπων ... ῥήσιες, «racconti orali (e forse poetici) degli uomini», cfr. *Pyth.* 3, 112 ἀνθρώπων φάτῖς (= φάτιας) e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 424.

55. οὔπω: notare il forte iperbato rispetto all'infinitiva del v. 56, da cui è separato dalla preposizione temporale. ὅτε χθόνα δατέοντο Ζεύς τε καὶ ἀθάνατοι: la divisione della terra di cui qui si parla non è da identificare con quella cui si riferisce Omero, *Il.* XV 187 sgg.: nel passo omerico è il mondo intero (πάντα) che è diviso e sorteggiato tra i tre figli di Crono, e Posidone ottiene il mare (ἅλα), Ade il «buio» (ζόφον) sotterraneo, e Zeus il cielo (οὐρανόν), mentre la terra (γαῖα) rimane comune a tutti (ξυνὴ πάντων). Qui è proprio la terra (χθών, sinonimo di γαῖα) che viene divisa e sorteggiata, quindi si deve trattare dell'operazione (probabilmente successiva) con cui le singole località sono attribuite a ciascuno degli dei: forse il sorteggio cui fa riferimento Platone, *Criti.* 109b-c. Per δατέοντο cfr. δέδασται nel contesto analogo di Omero, *Il.* XV 189 e ved. anche διὰ ... δασσάμενοι al v. 75.

56. ἐν πελάγει ποντίῳ: πέλαγος designa propriamente l'«alto mare» (cfr. il successivo ἐν βένθεσιν); per la sovrabbondanza semantica, provocata dall'associazione con ποντίῳ (da πόντος, «mare aperto»), cfr. fr. 140b, 16 ἐν πόντου πελάγει.

58-59/60. ἀπεόντος θεόν: è evidente che la divisione delle varie regioni avviene per sorteggio (come anche quella di Omero, *Il.* XV 187 sgg.). Poiché Elio, impegnato nel suo giro giornaliero (cfr. scolio 100b), è assente, egli non viene considerato tra gli dei che vi partecipano. Perciò, quando viene effettuato il sorteggio, nessuno indica la sorte di terra che gli spetta. Per il senso complessivo della frase cfr. Farnell.

58. ἔνδειξεν: il verbo nel senso di «far conoscere», «rivelare», cfr. Sofocle, *Oed. Col.* 48 πρὶν ἂν ἐνδείξω ὅ τι ἂν δρᾷς. λάχος: «parte ottenuta per sorteggio», cfr. in particolare Eschilo, *Eum.* 398-400 γῆν ἣν ..., αἰχμαλώτων χρημάτων λάχος μέγα, ἔνειμαν.

59/60. χώρας: gen. di privazione, come di norma con gli aggettivi con ἀ- privativo (Fernández-Galiano); con ἄκληρος cfr. Eschilo, *Eum.* 353 παλλεύκων δὲ κλήρων ἀπόμοιρος ἄκληρος ἐτύχθην. ἁγνὸν θεόν: come dimostrato da B. Gentili (*La veneranda Saffo*, «QUCC» n.s. II [XXXI] 1966, p. 38 sgg.), l'aggettivo esprime il divino sotto l'aspetto della paura che incute. Riferito a una divinità in Pindaro ancora in *Pyth.*

9, 64 ἁγνὸν Ἀπόλλων(α). «Note the after-thought position, which has the effect of a protest against the ill-treatment of Helios» (Gildersleeve).

61-3. ἐπεὶ ... μήλοις: come osserva Young (*Three Odes*, p. 88 nt. 3), la descrizione del Sole che vede dentro il mare salire l'isola dal fondo è del tutto pertinente ad un personaggio che vede ogni cosa dall'alto (cfr. p. es. Omero, *Il.* III 277).

61. μασθέντι: *scil* αὐτῷ (Elio). È dativo di vantaggio («per lui che ne fece menzione»). È implicito che Elio, tornato dal suo viaggio, abbia fatto notare a Zeus l'omissione compiuta (Fernández-Galiano); ma bonariamente, senza animosità. ἄμπαλον μέλλεν θέμεν: Zeus non solo accetta il rilievo ma si appresta (cfr. μέλλεν) a fare un «nuovo sorteggio», ἄμπαλον: il vocabolo, che ricorre solo qui e in una iscrizione della Ftiotide (Dittenberger, *Syll.*$^3$ 546, 15), equivale ad ἀνάπαλον, dalla radice del verbo πάλλω (propriamente «scuotere», che designa anche l'«agitare» del recipiente in cui sono contenute le sorti, p. es. Omero, *Il.* III 316 κλήρους ἐν κυνέῃ πάλλων). La disponibilità di Zeus è simbolo del rispetto delle più recenti divinità olimpiche per quelle più antiche, che sono inquadrate tra i Titani. ἐπεὶ: ha un valore coordinante (= γάρ), più che subordinante, cfr. v. 90. πολιᾶς: epiteto epico del mare, qui giustificato dal fatto che l'acqua è mossa per l'emergere dell'isola (Verdenius, *Commentaries* I). Notare il forte iperbato rispetto a θαλάσσας.

62. τιν': «una», con valore generico, poiché la conformazione della terra non è ancora discernibile. Da sottolineare il forte iperbato rispetto ad αὐξομέναν e a γαῖαν: cfr. Giannini, «*Enjambement*», p. 72. αὐξομέναν: «mentre cresce» come un fiore, quale la rosa (ῥόδον) a cui l'isola è assimilata per il nome (cfr. ancora v. 69 βλάστε). πεδόθεν: πέδον è il «fondo» di solito della terra; riferito al mare ancora in *Pae.* 9, 16 πόντου κενεώσιας ἀμ πέδον.

63. πολύβοσκον: *hapax*, forse sul modello dell'altrettanto raro aggettivo epico πολυβότειρα (Fernández-Galiano), «che nutre molti» (dalla radice di βόσκω). L'epiteto si riferisce alla fertilità del suolo dell'isola, che produceva olio, vino, cereali (fra cui miglio) e fichi: cfr. Hiller von Gaertringen, coll. 735-8.

64-8. ἐκέλευσεν ... ἔσσεσθαι: per garantirsi il possesso dell'isola, < il Sole obbliga la Moira Lachesi a levare in alto le mani per confermare il solenne giuramento degli dei, quello fatto in nome dello Stige, e a promettere insieme a Zeus che, quando l'isola emergerà dal mare, sarà sua per sempre.

64. ἐκέλευσεν: l'ordine, dato a Lachesi e a Zeus, esprime la grande potenza di Elio (cfr. v. 59/60 ἁγνὸν θεόν). χρυσάμπυκα ... Λάχεσιν: < la scelta di Lachesi, tra le Moire, è giustificata dal fatto che essa presiede al sorteggio della parte di destino spettante a ciascuno (cfr. scolio 118c): infatti a una mancata assegnazione (cfr. v. 58 λάχος e v. 59/60

ἀκλάρωτον) Elio vuole rimediare. L'epiteto χρυσάμπυξ, «dall'aureo diadema», è generico per divinità femminili: in Pindaro è riferito alle Muse (*Pyth.* 3, 89; *Isth.* 2, 1) e alle Ore (fr. 30, 6).

65/66. χεῖρας ἀνατεῖναι: «tendere in alto le mani», non per una votazione per alzata di mano (cfr. scolio 117 ἐπιχειροτονῆσαι), ma come atto religioso per confermare il giuramento; esso ricorda piuttosto l'atto di χεῖρας ἀνέχειν in una preghiera, cfr. p. es. Omero, *Il.* I 450; III 275. θεῶν δ' ὅρκον μέγαν: è il giuramento in nome dello Stige che Zeus «volle che fosse il grande giuramento degli dei» (Esiodo, *Theog.* 400 ἔθηκε θεῶν μέγαν ἔμμεναι ὅρκον). La formula completa ci è nota da Omero, *Il.* XV 36 (citato dallo scolio 119b), *Od.* V 184 sgg. e *h. Ap.* 84 sgg.: ἴστω νυν τάδε γαῖα καὶ οὐρανὸς εὐρὺς ὕπερθεν / καὶ τὸ κατειβόμενον Στυγὸς ὕδωρ, ὅς τε μέγιστος / ὅρκος δεινότατός τε πέλει μακάρεσσι θεοῖσιν. παρφάμεν: propriamente «pronunciare in modo ingannevole» (cfr. *Pyth.* 9, 43 παρφάμεν τοῦτον λόγον e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 600), quindi «violare» (scolio 120b παραβῆναι).

67. νεῦσαι: «fare un cenno di assenso col capo», atto che di solito pertiene a Zeus, cfr. *Pyth.* 1, 71 νεῦσον, Κρονίων e *Dith.* 4, 17 Κρονίων νεῦσεν (ma già in Omero, *Il.* I 528). φαεννὸν ἐς αἰθέρα: «verso l'etere splendente»; l'espressione descrive quasi visivamente il movimento dell'isola che si innalza nel cielo. πεμφθεῖσαν: participio congiunto di senso temporale, che, rispetto ad ἔσσεσθαι, ha il valore di un futuro anteriore (Christ). Ma il senso del verbo («spingere») e la diatesi passiva danno l'idea di una forza che agisce dal fondo del mare. ἑᾷ κεφαλᾷ: dat. di vantaggio, cfr. *Ol.* 6, 60 e ved. anche Omero, *Il.* XVIII 82. L'uso di κεφαλή per identificare la persona forse si giustifica con il fatto che la testa era considerata il centro della vitalità umana: cfr. Onians, p. 123 (citato da Verdenius, *Commentaries* I dall'originale inglese, Cambridge 1951, p. 95).

68. ἐξοπίσω: «dietro», «per il futuro». «The transition from "behind" to "in the future" is based on the fact that Greeks generally imaginated themselves to stand in the course of events their faces directed towards the past: cfr. van Groningen, *In the Grip of the Past*, Leiden 1953, ch. 4» (Verdenius, *Commentaries* I). γέρας: «onore», «privilegio», detto di eroi in *Isth.* 5, 33 (Iolao), 8, 38 (Peleo), fr. 5, 3 (Melicerte), *Pae.* 4, 30 (Melampo). Per gli dei è più usato τιμή (p. es. Omero, *Il.* XV 189).

68-9. τελεύταθεν: il passivo (per cui cfr. Omero, *Il.* XV 74; Euripide, *Or.* 1218) sottolinea che la realizzazione non è automatica (come sarebbe con la variante testuale τελεύτασαν: ved. apparato), ma è effetto dell'intervento di Zeus, chiamato in causa dal giuramento: per il concetto cfr. Euripide, *Alc.* 979 Ζεὺς ὅ τι νεύσῃ, τοῦτο τελευτᾷ. λόγων κορυφαί: propriamente «i punti essenziali delle parole (di Elio)», con-

tenuti nella parte finale del suo discorso. Per κορυφαί (propriamente «cime») cfr. scolio 124a τὰ κεφάλαια e ved. *Ol.* 1, 13. ἐν ἀλαθείᾳ πετοῖσαι: «coincident action with τελεύταθεν, a more vivid expression for ἀλαθεῖς γενόμεναι» (Gildersleeve). Qui ἀλάθεια = «verità» nel senso di «realtà» (Verdenius, *Commentaries* I). Per un'analoga struttura linguistica (πίπτω + ἐν + sostantivo astratto) cfr. *Isth.* 8, 6 μήτ' ἐν ὀρφανίᾳ πέσωμεν στεφάνων.

69-70. βλάστε ... νᾶσος: l'espressione comunica l'immagine dell'isola che «germoglia» spuntando dal mare, come il fiore «spunta» dalla terra. Per il pleonasmo di ὑγρᾶς ἁλός cfr. *Pyth.* 4, 40 ὑγρῷ πελάγει.

70-1. ἔχει... ἵππων: il presente ἔχει evidenzia che Elio «possiede ancora l'isola» (per il verbo in riferimento a divinità tutelare cfr. *Nem.* 4, 48 Αἴας Σαλαμῖν' ἔχει πατρῴαν; altri esempi in Verdenius, *Commentaries* I). Per il culto di Elio a Rodi cfr. Morelli, pp. 94-9.

70. ὀξειᾶν ὁ γενέθλιος ἀκτίνων πατήρ: l'espressione, isolata e piuttosto elaborata, personifica in qualche modo i raggi del sole, come in *Pae.* 9, 1 Ἀκτὶς Ἀελίου, τί πολύσκοπε μήσεαι;. Per γενέθλιος «generatore» cfr. Eschilo, *Eum.* 293 e Sofocle, *Oed. Col.* 972. Per ὀξειᾶν ... ἀκτίνων cfr. *Ol.* 3, 24 ὀξείαις αὐγαῖς ἀελίου (Gildersleeve).

71. πῦρ πνεόντων ἀρχὸς ἵππων: secondo il mito, Elio compiva il suo viaggio giornaliero su una quadriga tirata da veloci cavalli (cfr. Mimnermo, fr. 5, 9 Gentili-Prato θοὸν ἅρμα καὶ ἵπποι), cui qui solo si attribuisce la proprietà di emettere fuoco dalle narici (come i cavalli di Eeta in *Pyth.* 4, 225 οἳ φλόγ' ... πνέον). I loro nomi erano Piroide, Eoo, Etone e Flegone (Ovidio, *Met.* II 153-4).

71-3. ἔνθα ... παῖδας: in seguito, nell'isola Elio si unisce alla ninfa Rodi (figlia di Afrodite, v. 14) e genera sette figli che ereditano (παραδεξαμένους) l'intelligenza del padre.

72. τέκεν: per il verbo detto del padre cfr. Omero, *Il.* XIII 453; *Od.* III 489 ecc. (Verdenius, *Commentaries* I). ἑπτά: va con παῖδας del v. 73. Secondo Zenone di Rodi (*FGrHist* 523 F 1 *ap.* Diodoro Siculo, V 56, 5) i loro nomi erano: Ochimo, Cercafo, Macare, Actis, Tenage, Candaulo, Triopa (gli scolî 131a, 131b, 131c danno la stessa lista con qualche variazione). σοφώτατα νοήματ(α): cfr. Diodoro Siculo, V 57: «Gli Eliadi, divenuti superiori agli altri nel sapere, si distinsero soprattutto nell'astrologia. Introdussero anche molte nozioni sulla navigazione e stabilirono le regole relative alle parti del giorno». ἐπὶ προτέρων ἀνδρῶν: determinazione temporale, «al tempo dei primi uomini», cfr. Omero, *Il.* V 637 ἐπὶ προτέρων ἀνθρώπων (Fernández-Galiano).

73-6. ὧν ... ἕδραι: viene raccontato l'ultimo episodio della vicenda degli Eliadi, quello che riguarda Cercafo: egli ha tre figli, Camiro, Ialiso e Lindo, i quali dividono in tre l'isola e fondano tre città, che prendono il nome da ciascuno di loro. Per ulteriori notizie ved. Giannini, «Note integrative».

73. εἷς: Cercafo, che però non viene nominato. Κάμιρον: sul culto di Camiro cfr. Morelli, p. 156.

74. πρεσβύτατόν τε Ἰάλυσον: solo qui questa precisazione, forse per omaggio verso la città del vincitore (cfr. Wilamowitz, *Pindaros*, p. 322). Lo iato è forse annullato dal digamma (Ϝ)Ιάλυσον (ma cfr. Anacreonte, fr. 2, 1 Gentili δηὖτ’ Ἰηλυσίους). Λίνδον: sul culto eroico di Lindo cfr. Morelli, p. 159. ἀπάτερθε: da ἀπὸ + ἄτερθε (per cui cfr. *Pyth.* 5, 96), «separatamente» (scolio 138c χωρὶς καὶ ἰδίᾳ, cfr. anche 138d). L'avverbio equivale sostanzialmente a ἕκαστος, e ciò giustifica sia il plurale ἔχον sia il singolare μοῖραν del v. 76 («ebbero ciascuno *una parte* delle città»): per la sintassi cfr. p. es. Omero, *Il.* I 606 ἔβαν οἶκόνδε ἕκαστος e ved. Verdenius, *Commentaries* I.

75. διὰ ... πατρωΐαν: come osserva giustamente Willcock, la divisione dell'isola in tre parti non ha nulla a che fare con la divisione in tre tribù di cui parla Omero (*Il.* II 668 τριχθὰ δὲ ᾤκηθεν καταφυλαδόν) ed è anteriore all'arrivo dei Greci di Tlepolemo. La divisione in tribù era all'interno di ciascuna città. διὰ ... δασσάμενοι: tmesi; in Pindaro il verbo ricorre ancora in *Ol.* 1, 51 διεδάσαντο. Esso implica il sorteggio (cfr. v. 55 δατέοντο). τρίχα: cfr. v. 18 τρίπολιν νᾶσον. πατρωΐαν: va con γαῖαν, non con μοῖραν (cfr. scolî 138bc). L'aggettivo non è da intendere in senso stretto, «del padre», cioè Cercafo, che non è nemmeno nominato (cfr. v. 73 εἷς), ma più esteso, «avito», con riferimento al Sole, che ne è il possessore e ancora la divinità tutelare (cfr. v. 70). Il riferimento vale anche come richiamo all'unità dell'isola (cfr. Introduzione all'ode).

76. κέκληνται δέ σφιν ἕδραι: se si tiene conto di Diodoro Siculo <
(V 57), Ialiso ha cambiato nome, perché prima si chiamava Acaia; ma dallo stesso passo e da Apollodoro, III 2, 1 si evince che anche Camiro, fondata dal cretese Altemene, aveva avuto in precedenza il nome di Κρητινίη. Il perfetto sottolinea che i nomi ricevuti sono ancora in vigore al tempo di Pindaro. Eccezionale il dativo σφιν per indicare la persona da cui si prende il nome (di solito è il genitivo, cfr. *Pyth.* 3, 67): è dativo di relazione, «in rapporto a loro» («in their honour»: Gildersleeve), cfr. scolio recente 140, p. 271 Abel πρὸς τὰ τούτων ὀνόματα. Secondo una notizia isolata, le tre città furono fondate da Tlepolemo, che diede loro il nome di tre figlie di Danao (Strabone, XIV 2, 8).

77-80. τόθι ... ἀέθλοις: con un rapido cenno a Tlepolemo (che ri- <
prende l'inizio del racconto mitico al v. 20) il discorso è ricondotto all'attualità con la menzione degli onori di cui egli ora gode (cfr. ἵσταται): la festa religiosa, come per un dio, e i connessi agoni atletici. Sulla loro istituzione ci informa uno scolio di Tzetze a Licofrone (911): dopo la morte di Tlepolemo a Troia per mano di Sarpedone (che conosciamo da Omero, *Il.* V 627 sgg.), i suoi guerrieri si salvarono rifugiandosi a Rodi e sua moglie Filozoe (Polisso secondo Pausania, III 19, 10) isti-

tuì dei giochi presso il sepolcro del marito e vi gareggiarono dei fanciulli. Tzetze dichiara di aver trovato queste notizie ἐν ταῖς Πινδάρου ἱστορίαις (ma che cosa siano queste ἱστορίαι non è chiaro: una discussione in Boeckh). Secondo lo scolio 36c (ripreso da Thomas Magister, cfr. scolio recente 147, p. 272 Abel) i soldati riportarono da Troia le ossa di Tlepolemo e a Rodi furono costruiti per lui un tempio e una tomba (ἱερὸν καὶ τάφος). Comunque è chiaro che si tratta di giochi funebri (cfr. ἀγὼν ἐπιτάφιος). Non è detto dove precisamente i giochi si tenevano, e non contribuisce alla individuazione il generico τόθι, che non può che riferirsi a γαῖαν πατρωΐαν (= Rodi) del v. 75; nello scolio 36c si dice genericamente ἐν τῇ πόλει, ma questa può essere la città di Rodi, dove forse la tomba fu trasferita dopo il sinecismo (Morelli, p. 175 nt. 3).

77. λύτρον συμφορᾶς οἰκτρᾶς γλυκὺ: sono gli onori funebri che costituiscono il «compenso» della sventura di Tlepolemo (quindi λύτρον è apposizione anticipata di πομπὰ καὶ κρίσις del v. 80). Altrove è la vittoria ottenuta che è λύτρον καμάτων (*Isth.* 7, 1) o λυτήριον δαπανᾶν (*Pyth.* 5, 106). Il nesso συμφορὰ οἰκτρά si riferisce eufemisticamente all'uccisione involontaria di Licimnio esposta ai vv. 27/28 sgg. (Gildersleeve), ma l'aggettivo οἰκτρά («miserevole», «triste») introduce una nota di commiserazione che non emergeva nel racconto di quei versi. Da notare il chiasmo (Young, *Three Odes*, p. 90 nt. 1), accompagnato dall'ossimoro οἰκτρᾶς γλυκύ.

78/79. ἵσταται: non presente storico, ma con pieno riferimento all'attualità: cfr. scolio 141 θυσίαι γὰρ αὐτῷ γίνονται καὶ ἀγῶνες τελοῦνται (Gildersleeve). Per la forma verbale cfr. Erodoto, VI 58, 3 ἐπεὰν δὲ θάψωσι, ἀγορὴ δέκα ἡμερέων οὐκ ἵσταταί σφι. Τιρυνθίων: il genitivo ribadisce che la colonia proviene da Tirinto (cfr. v. 29) e sottolinea la sua appartenenza alla fase più antica dell'arrivo dei Greci (ved. vv. 18-9 e commento *ad loc.*). ἀρχαγήτᾳ: è il titolo ufficiale con cui veniva onorata la «guida» di una colonia, fosse essa una divinità (come Apollo a Cirene: cfr. *Pyth.* 5, 60 e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 528) o, come qui, un eroe. È da ricordare che, a Rodi, anche Elio aveva lo stesso titolo: cfr. Elio Aristide, *Or.* 24 (44), 50. ὥσπερ θεῷ: precisazione non irrilevante, perché a Tlepolemo, sebbene fosse eroe, venivano offerti sacrifici che comportavano la bruciatura delle vittime (θυσίαι, cfr. κνισάεσσα).

80. μήλων τε κνισάεσσα πομπὰ καὶ κρίσις ἀμφ' ἀέθλοις: si accenna sommariamente ai due momenti essenziali dei Τλαπολέμεια, detti anche Ἡράκλεια (scolio 145, cfr. scolio 146b). Si tenevano il 24 del mese di Gorpieo, sei giorni dopo i giochi Nemei (quindi in luglio), erano destinati a giovani e ragazzi e avevano come premio una corona di pioppo bianco (scolio 147c). Da una iscrizione (Dittenberger, *Syll.*$^{3}$ 1067) si evince che si tenevano ancora nel II sec. d.C. Gli

scolî (cfr. 146ab, 147c) attribuiscono a Pindaro l'errore di avere assegnato a Tlepolemo dei giochi che erano di Elio; ma sulla attendibilità della testimonianza pindarica cfr. Morelli, p. 175; Bernardini, «Stadion» III 1, 1977, pp. 1-3; Jackson. I due momenti della festa qui accennati sono: 1) la processione delle pecore destinate a essere sacrificate e bruciate (κνισάεσσα: da κνῖσα, propriamente l'«odore» che esala dalle carni arrostite; come osserva Fernández-Galiano, l'aggettivo è in enallage rispetto a μήλων ed esprime l'effetto di una operazione che è successiva alla πομπά); 2) il «giudizio» (κρίσις) espresso dai giudici nei giochi (ἀμφ' ἀέθλοις: propriamente «riguardo ai giochi», cfr. *Isth.* 1, 50 ὃς ἀμφ' ἀέθλοις ... ἄρηται κῦδος), il che implica il loro svolgimento.

80-7. τῶν ... λόγον: inizia qui il lungo elenco delle altre vittorie conseguite da Diagora: a Rodi (vv. 80-1), all'Istmo (v. 81), a Nemea (v. 82), ad Atene (v. 82), ad Argo (v. 83), in Arcadia (v. 83), a Tebe e in Beozia (v. 84/85), a Pellene (v. 86), ad Egina (v. 86), a Megara (v. 86). L'elenco presenta qualche somiglianza con registrazioni epigrafiche: cfr. Kramer, p. 65 sgg.

80-1. τῶν ... δίς: Diagora ha vinto due volte nei giochi locali di Rodi appena nominati: questo vuol dire l'espressione «è stato coronato (ἐστεφανώσατο, passivo come al v. 15) con i loro fiori (ἄνθεσι: in realtà si tratta di rami di pioppo bianco, ved. *supra*)». Da notare che ἐστεφανώσατο è ἀπὸ κοινοῦ per le proposizioni successive (sino al v. 82), unite dalla coordinazione τ(ε) τ(ε) ... καί.

81. κλεινᾷ τ' ἐν Ἰσθμῷ τετράκις εὐτυχέων: Diagora ha vinto quattro volte ai giochi Istmici. Il participio εὐτυχέων (propriamente «avendo successo») è generico per la vittoria atletica, cfr. anche *Isth.* 3, 1.

82. Νεμέᾳ τ' ἄλλαν ἐπ' ἄλλᾳ: Diagora ha vinto a Nemea in due tornate immediatamente successive (scolio 150). Sintatticamente (come suggerisce Kirkwood, *Selections*), oltre a ἐστεφανώσατο, bisogna sottintendere anche εὐτυχέων, che regge l'acc. di relazione ἄλλαν, sott. νίκαν (cfr. la glossa recente 150, p. 273 Abel νίκην εὐτυχῶν), sicché il senso pieno della frase sarà: «A Nemea (fu coronato avendo successo) in una (vittoria) dopo l'altra». καὶ κρανααῖς ἐν Ἀθάναις: Diagora ha vinto ad Atene, ma non è detto in quali gare e quante volte. Lo scolio 151 sostiene che Pindaro ha confuso Atene con l'Attica e dà come possibilità quattro feste: le Panatenee, le Eraclee, le Olimpie e le Eleusinie. Data la specificità dell'epiteto κρανααί, quasi esclusivo di Atene (cfr. *Ol.* 13, 37/39; *Nem.* 8, 11 e ved. Aristofane, *Ach.* 75 e *Au.* 123), occorre eliminare le Eleusinie (che Pindaro stesso localizza ad Eleusi, cfr. *Ol.* 9, 99) e le Eraclee (che sono da identificare con le gare di Maratona, cfr. *Ol.* 9, 89 sgg. e commento *ad loc.*). Restano dunque le Panatenee e le Olimpie, proprio come a proposito di *Ol.* 9, 88 (su queste feste ved. Kramer, pp. 31-3). È significativo che in entram-

bi i casi si faccia riferimento a gare di atletica pesante (qui di pugilato, in *Ol.* 9 di lotta).

83. ὅ τ' ἐν Ἄργει χαλκὸς ἔγνω μιν: Diagora ha vinto alle Ἑκατόμβαια o Ἥραια di Argo; qui si fa riferimento al premio, che consisteva in uno scudo di bronzo (cfr. *Nem.* 10, 22 ἀγὼν χάλκεος e ved. l'espressione ἐξ Ἄργους ἀσπίς ricorrente in numerose iscrizioni). Erano feste biennali in onore di Era; il nome Ἑκατόμβαια (forse il più antico dei due: cfr. Bernardini, «Stadion» II 2, 1976, pp. 231-7) era dovuto al fatto che durante la festa avveniva il sacrificio di 100 buoi; veniva data anche una corona di mirto (scolî 152cd): ved. Kramer, p. 29. Pausania (II 24, 2) localizza ad Argo lo stadio dove si svolgevano, ma l'identificazione è discussa (cfr. Musti-Torelli, *ad loc.*). Sintatticamente ἔγνω μιν è ἀπὸ κοινοῦ per tutta l'enumerazione successiva, sino al v. 86.

83-84/85. τά τ' ἐν Ἀρκαδίᾳ ἔργα καὶ Θήβαις: in coordinazione con χαλκός precedente, gli ἔργα non possono essere che le «opere», cioè gli «oggetti» (cfr. scolio 153c σκεύη) che costituiscono i trofei delle gare che si svolgono in Arcadia e a Tebe (notare la *uariatio* ἐν + dat. / dat. semplice): in entrambi i casi il tripode di bronzo, che era il premio sia ai *Lykaia* di Parrasia (cfr. *Ol.* 9, 96 e commento *ad loc.*) sia agli *Iolaeia* o *Herakleia* di Tebe (cfr. *Pyth.* 9, 79-80 e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 609).

84/85. ἀγῶνές τ' ἔννομοι Βοιωτίων: sono le gare della Beozia (oltre a quelle tebane, appena nominate) che avvengono «secondo la consuetudine» (ἔννομοι = ἐν νόμῳ), quindi «regolari». Gli scolî (153e, 154a, 154b) ne citano diverse: gli *Erotia* (o *Erotidia*) a Tespie, gli *Eleutheria* a Platea, i *Trophonia* (o *Basileia*) a Lebadea, gli *Amphiaraeia* a Oropo, i *Delia* a Delio. Ma nessuna delle gare di questo elenco può essere presa in considerazione perché gli *Amphiaraeia* furono istituiti alla fine del V sec. (cfr. Manieri, p. 212; diversamente Kramer, p. 49), i *Delia* e i *Trophonia* nel IV-III sec. (i primi dopo il 424 a.C., i secondi dopo il 371 a.C.: cfr. Kramer, pp. 34 e 43) e per gli *Erotia* e gli *Eleutheria* non è sicuro che fossero celebrati al tempo di Pindaro (cfr. Kramer, pp. 52 e 60). Non è escluso che Pindaro faccia riferimento ad altri agoni locali.

86. Αἴγινα Πελλάνα τε νικῶνθ' ἑξάκις: νικῶντ(α) è participio predicativo in dipendenza di ἔγνω μιν (v. 83), «lo conobbe vittorioso». Pellene è una città dell'Acaia (cfr. scolî 156a, 156c), dove si tenevano i *Theoxenia* (o *Ermaia*), il cui premio era un mantello di lana (cfr. *Ol.* 9, 97-8 e commento *ad loc.*). Per Egina lo scolio 156c nomina solo gli *Aiakeia* (o *Oinonaia*) il cui premio era un'anfora (ἀμφορίτης ἀγών): cfr. *Ol.* 13, 109 Αἰακιδᾶν ... εὐερκὲς ἄλσος e ved. Kramer, p. 27 (che ricorda anche gli *Heraia* e i *Delphinia*). La determinazione «sei volte» si riferisce cumulativamente alle vittorie riportate a Pellene e a Egina.

86-7. ἐν Μεγάροισίν τ' ... λόγον: lo scolio 157 menziona i *Diokleia*,

i *Pythia* e i *Nemea*, ma secondo Farnell sono tutti nomi diversi degli *Alkathoia*, le feste in onore di Alcatoo (cfr. *Isth.* 8, 67 Ἀλκαθόου ἀγών), figlio di Pelope: cfr. Kramer, p. 45. I giochi di Megara sono menzionati ancora in *Ol.* 13, 109; *Pyth.* 8, 78; 9, 90; *Nem.* 3, 84; 5, 46. Comunque dal testo si evince chiaramente che i nomi dei vincitori venivano incisi su una stele (cfr. scolî 158, 159a): lo prova l'espressione οὐχ ἕτερον ... ἔχει λόγον, «non diverso è il discorso che ... dice» (ovviamente riferito alla vittoria in genere, non al numero dei successi), che personifica la stele, qui detta, con ardita espressione metaforica, λιθίνα ψᾶφος (propriamente «voto di pietra»): si allude non alla circostanza specifica delle vittorie agonali (che non erano determinate da ψᾶφοι) ma alla funzione abituale della stele di registrare i decreti votati dagli organi politici (cfr. scolio 159b διὰ τὸ περιέχειν τὰ ψηφίσματα). Un'analoga personificazione della stele in Pausania, VI 13, 1 ἀνάκειται δὲ ἐν τῇ Ὀλυμπίᾳ στήλη λέγουσα τοῦ Λακεδαιμονίου Χιόνιδος τὰς νίκας (Dissen).

87 sgg. Invocazione finale a Zeus Atabirio perché: 1) onori il canto che celebra la vittoria olimpica (vv. 88-9); 2) conceda al vincitore onore e rispetto da parte di cittadini e stranieri, dal momento che egli è nemico della ὕβρις seguendo l'insegnamento degli antenati (vv. 89-92); 3) non oscuri la stirpe degli Eratidi, perché ora la città gode dei loro successi, ma la sorte può rapidamente mutare (vv. 92-5). Inconsueto comunque l'imperativo rivolto a Zeus (altrove l'ottativo o verbi di preghiera).

87-8. ἀλλ', ὦ Ζεῦ πάτερ: in senso generale, come padre degli dei (altrove, spesso, semplicemente Ζεῦ πάτερ); ἀλλ(ά), «orsù», consueto all'inizio di esortazioni. νώτοισιν Ἀταβυρίου μεδέων: l'Atabirio era il monte più alto dell'isola ed era sacro a Zeus (Strabone, XIV 2, 12); era sede di un antichissimo culto di Zeus Atabirio, istituito dal cretese Altemene, nipote di Minosse, che vi aveva fondato un altare (Apollodoro, III 2, 1). Su questo culto ved. Morelli, pp. 138-41. Il plurale νῶτα (propriamente «dorso», «spalle» umani, cfr. *Pyth.* 4, 183) è detto di solito di grandi distese (p. es. delle dune del deserto, cfr. *Pyth.* 4, 24); riferito eccezionalmente a una montagna forse allude alla sua non eccessiva altezza (1215 m) e al suo aspetto piuttosto collinare o di altopiano (cfr. scolio 160b τὸ πλάτος λέγει).

88. μὲν: in correlazione con τε (v. 89), cfr. *Ol.* 5, 10-3 (Dissen). ὕμνου τεθμὸν Ὀλυμπιονίκαν: «la norma (τεθμὸν) olimpionica (in enallage) costituita dall'inno (ὕμνου, gen. epesegetico)» è in sostanza l'inno celebratore della vittoria olimpica voluto dalla norma (così come il *Ol.* 13, 29/31 στεφάνων ἐγκώμιον τεθμόν sono le corone, espressione dell'elogio, volute dalla norma). Ma, poiché l'inno di lode è proprio quello che viene eseguito, l'invito a onorarlo è una implicita esaltazione del canto del poeta. Young (*Three Odes*, p. 93 nt. 3) sottolinea opportunamente la somiglianza dell'espressione

con quelle di chiusura di alcuni *prooimia* omerici (cfr. *h. Hom.* 25, 6 ἐμὴν τιμήσαιτ' ἀοιδήν e ved. anche 6, 24; 24, 5), dove però ha una più precisa funzione agonale.

89. ἄνδρα τε πὺξ ἀρετὰν εὑρόντα: è determinato (sott. τόν), giacché designa Diagora, che ha trovato con il pugilato (πύξ, avverbio come in Omero, *Il.* XXIII 164 πὺξ ... ἐνίκησα, citato dallo scolio 163b) la «gloria derivante dal valore» (ἀρετάν, cfr. *Ol.* 8, 6). δίδοι: forma beotica dell'imperativo, cfr. *Ol.* 1, 83/85; 6, 104/105 (e commento *ad loc.*); 13, 115. αἰδοίαν χάριν: equivale in sostanza ad αἰδῶ καὶ χάριν, «rispetto e benevolenza». Per una richiesta formalmente simile cfr. *Ol.* 13, 115 Ζεῦ τέλει' αἰδῶ δίδοι.

90-2. ἐπεὶ ... ἔχραον: il retto comportamento di Diagora fa parte della tradizione familiare.

90. ἐπεὶ: equivale sostanzialmente a γάρ (come al v. 61) ed è largamente presente in Pindaro (cfr. Slater, *Lex. Pind.*, *s.u.*, b).

91. εὐθυπορεῖ: intransitivo («cammina dritto»). Per il concetto generale cfr. *Nem.* 1, 25 ἐν εὐθείαις ὁδοῖς στείχοντα (Verdenius, *Commentaries* I).

91-2. σάφα ... ἔχραον: il senso generale è ben sintetizzato dallo scolio 168a: «avendo ben appreso ciò che i suoi padri gli hanno vaticinato ossia insegnato». Perciò οἱ = αὐτῷ (dat. di termine) e πατέρων ἀγαθῶν è gen. di appartenenza di ὀρθαὶ φρένες. δαεὶς: «avendo appreso», cfr. v. 53 δαέντι. ἅ τε: τε epico (Verdenius, che rinvia a C.J. Ruijgh, *Autour de "τε épique"*, Amsterdam 1971, pp. 986-7). πατέρων: «antenati», come in *Ol.* 2, 7; *Pyth.* 4, 117; 5, 76. ὀρθαὶ φρένες: per il senso di «retto» cfr. *Pyth.* 2, 75 βουλαῖς ἐν ὀρθαῖς Ῥαδαμάνθυος. ἐξ ἔχραον: tmesi, cfr. scolio 168b ἐξέχραον e ved. Sofocle, *Oed. Col.* 86 ὅς (*scil.* Φοῖβος) τὰ πόλλ' ... ἐξέχρη κακά. Il senso proprio del verbo («vaticinare») evidenzia la solennità con cui gli antenati impartivano i giusti precetti.

92-3. μὴ κρύπτε ... Καλλιάνακτος: gli scolî (168d, 170c) intendono l'ordine come riferito dal poeta a sé stesso: «non nascondere, cioè canta (ὕμνει)». Ma il riferimento sarebbe poco chiaro (non così in *Ol.* 13, 114). Meglio intendere l'esortazione ancora rivolta a Zeus, a cui si chiede di "rendere famosa" la stirpe (σπέρμα, qui = γένος, cfr. scolio 170c) comune che discende da Callianatte (ἀπὸ Καλλιάνακτος): lo scolio 170c lo definisce πρόγονος del vincitore. Il contesto induce a credere che sia il capostipite degli Eratidi; resta da stabilire quale sia il rapporto tra questi ultimi e i Diagoridi (ved. Giannini, «Note integrative»). Il nome di Callianatte coincide con quello del marito della figlia di Diagora, Callipateira (ved. Introduzione all'ode, p. 152 nt. 4). La coincidenza potrebbe indicare che anche il genero di Diagora è un discendente della famiglia degli Eratidi (cfr. Boeckh, p. 165). Pouilloux (p. 212) invece ha identificato senz'altro il Callianatte di cui qui si par-

la con il genero di Diagora; in tal caso l'augurio del poeta è rivolto alla discendenza di Diagora, «comune» perché unisce le due famiglie (così anche Bernardini, *Mito*, p. 190 nt. 80). Ma a questa interpretazione fa ostacolo il nesso ἀπὸ Καλλιάνακτος che sembra indicare un punto di partenza molto più arretrato nel tempo (cfr. v. 20 ἀπὸ Τλαπολέμου e ved. Giannini, «Note integrative» a proposito di ἀπὸ Διαγόρου).

93. Ἐρατιδᾶν: gli scolî (172bd) definiscono gli Eratidi una φυλή di <
Rodi, ma le loro informazioni non sono sicure perché partono dal presupposto che il nome di questa famiglia sia Ἐραστεῖδαι o Ἐραστίδαι (come dà la tradizione manoscritta) e quindi ipotizzano un capostipite Ἐράστης o Ἐραστεύς (cfr. scolio 172c). In realtà nelle iscrizioni rodie la forma Ἐραστ- non è mai attestata, mentre la forma Ἐράτιδαι è attestata in due iscrizioni, una della fine del III sec. a.C. (*IG* XII 1, 40, 3 τ⟨ὸ⟩ [Ἐρ]ατιδείων κοινόν) e una più tarda, ma di data incerta, pubblicata in «Mitteilungen des Deutschen Archäeologischen Instituts (Athen. Abt.)» XXV 1900, p. 109 nt. 108, 11 (πάτρα]ν τὰν Ἐρατιδᾶν). Ciò conferma la correzione di Moscopulo e Triclinio, che però non si sa su che cosa si siano basati (forse su motivi metrici, per restituire l'esatta responsione?). χαρίτεσσιν: le «gioie» per la vittoria conseguita, cfr. *Ol.* 8, 57; *Pyth.* 5, 102 (Verdenius, *Commentaries* I). θαλίας: le feste pubbliche, con banchetti, che accompagnano la celebrazione della vittoria: la situazione generale è implicita in Archiloco, fr. 10, 1-2 Tarditi οὔτε τις ἀστῶν θαλίῃς τέρψεται οὔτε πόλις. πόλις: non è nominata, ma deve essere Ialiso (cfr. l'Introduzione all'ode).

95. ἄλλοτ' ἀλλοῖαι διαιθύσσοισιν αὖραι: l'intera espressione metaforica dà il senso del cambiamento rapido, sia in senso temporale (tramite ἄλλοτ' ἀλλοῖαι, «ora gli uni ora gli altri»), sia in senso locale (tramite διαιθύσσοισιν, composto da δια- «attraverso» e αἰθύσσω, «diffondersi», cfr. scolio 175 ὁρμῶσιν). Le αὖραι sono propriamente i «soffi» del vento. La metafora ancora in *Pyth.* 3, 104 ἄλλοτ' ἀλλοῖαι πνοαὶ ὑψιπετῶν ἀνέμων e *Isth.* 4, 5 ἄλλοτε δ' ἀλλοῖος οὖρος. La massima sulla mutevolezza delle sorti umane conclude l'epinicio con una nota consolatoria (non necessariamente legata a un'effettiva sventura patita, come intendono gli scolî 173ab).

# Olimpica ottava

1-7. L'invocazione a Olimpia rimane sospesa perché all'allocuzione diretta iniziale non segue subito il rituale invito ad accogliere il corteo del vincitore (come p. es. in *Pyth.* 8, 1 sgg.). Esso si trova al v. 10 (δέξαι), ma è preceduto al v. 9 da una nuova allocuzione (ἀλλ' ὦ Πίσας) che sembra avere la funzione di riprendere un discorso interrotto (ved. le osservazioni di Moscopulo nello scolio ai *cola* 12-8, p. 286 Abel).

1. Μᾶτερ    Ὀλυμπία: la metafora della madre implica sempre, in Pindaro, una generazione, un'origine: qui vorrà dire che i giochi Olimpici furono il modello (come in effetti furono) degli altri giochi, compresi i maggiori (Pitici, Nemei e Istmici): ved. scolio recente 2, p. 283 Abel. È implicito che i giochi Olimpici sono i più illustri di tutti (ἐπιφανέστατον, scolio 1b), cfr. *Ol.* 2, 13; 1, 7.    Μᾶτερ ὦ: per l'inversione di ὦ cfr. *Pyth.* 2, 1 μεγαλοπόλιες ὦ Συράκοσαι, *Pyth.* 8, 1 sg. Δίκας ὦ μεγιστόπολι θύγατερ.    χρυσοστεφάνων: «auree» le corone nel senso di «preziose», perché quelle dei giochi maggiori erano vegetali: d'olivo a Olimpia, d'alloro a Delfi, di pino all'Istmo, di pino (poi d'apio) a Nemea. Per il senso di χρυσο- cfr. *Ol.* 11, 13 χρυσέας ἐλαίας e *Pyth.* 10, 40 δάφνᾳ χρυσέᾳ.

2. δέσποιν' ἀλαθείας: «signora del vero» perché sede dell'oracolo situato presso l'altare di Zeus (cfr. scolio 3a). È enfatizzato il ruolo dell'oracolo di Olimpia, che in realtà era destinato quasi esclusivamente alle consultazioni degli atleti.

2-3. ἵνα    ἀργικεραύνου: anche se a Olimpia operavano diverse famiglie di indovini (Iamidi, Clitiadi, Telliadi), qui Pindaro si riferisce senz'altro all'oracolo degli Iamidi, costituito presso l'altare di Zeus, di cui parla l'*Olimpica* 6 (v. 70 Ζηνὸς ἐπ' ἀκροτάτῳ βωμῷ ... χρηστήριον: ved. commento *ad loc.*) e che, come precisa lo scolio al passo, si avvaleva di offerte bruciate (119 τὸ διὰ τῶν ἐμπύρων μαντεύεσθαι. οὕτως δὲ μέχρι νῦν οἱ Ἰαμίδαι μαντεύονται, ἔμπυρα θύματα τιθέντες ἐπὶ τῷ βωμῷ). Dagli scolî all'*Olimpica* 6 (119 cit., 111e) è possibile precisare le modalità del vaticinio: gli Iamidi mettevano sul fuoco le pelli delle vittime e dal modo in cui si producevano in esse le lacerazioni (σχίσματα, σχισμάς), se cioè erano dritte o no (εὐθεῖα/εὐθεῖαι ἢ

οὔ), traevano indicazioni sulla volontà di Zeus di rispondere o no alle consultazioni oracolari. Sull'empiromanzia ved. W.R. Halliday, *Greek Divination*, London 1913, p. 185. μάντιες ἄνδρες: per il nesso cfr. *Isth.* 6, 51 μάντις ἀνήρ. τεκμαιρόμενοι: l'attività mantica si basa su «segni» (cfr. *Nem.* 11, 43 τὸ δ' ἐκ Διὸς ... τέκμαρ) da cui «dedurre» vaticini. Ma il verbo τεκμαίρομαι in questo senso appartiene più propriamente al lessico intellettuale (come dimostra l'uso che ne fanno gli storici, gli oratori, i filosofi e Ippocrate: ved. LSJ, *s.u.*, II 2): di questo uso il primo esempio è offerto ancora da Pindaro (fr. 169, 4 τεκμαίρομαι ἔργοισιν Ἡρακλέος). L'impiego del verbo qui, a proposito dell'attività oracolare, conferisce a quest'ultima un aspetto intellettuale non attestato altrove. παραπειρῶνται: per il concetto ved. Senofonte, *Mem.* I 4, 18 ἢν ... τῶν θεῶν πεῖραν λαμβάνῃς ..., εἴ τί σοι θελήσουσι περὶ ἀδήλων ἀνθρώποις συμβουλεύειν, dove però è da osservare che la frase è riferita da Socrate ad Aristodemo, il quale non crede che gli dei «si preoccupino» (cfr. φροντίζειν I 4,11) degli uomini. E in effetti, dire che gli uomini «saggiano», cioè «mettono alla prova» Zeus sembra una manifestazione quanto meno di scetticismo. Il composto con παρά (*hapax*) equivale al composto con ἀπό (ved. scolio), per il quale ved. in particolare Erodoto, I 46, 2 ἀπεπειρᾶτο τῶν μαντηίων, detto del "barbaro" Creso che vuole mettere alla prova gli oracoli greci per vedere se dicono il vero (e ved. D. Asheri, *Erodoto. Le storie*. I. *La Lidia e la Persia*, Milano 1988, *ad loc.*). Διὸς ἀργικεραύνου: la consultazione oracolare era rivolta a Zeus, sul cui altare veniva eseguita. Ἀργικέραυνος è epiteto di Zeus nell'epica, ma la sua folgore era rappresentata sulle monete dell'Elide (Gildersleeve).

4-7. εἴ τιν' ... ἀμπνοάν: come giustamente sottolinea Fraccaroli (p. 263), la consultazione oracolare non mirava ad avere notizie sull'esito della gara, ma solo a sapere se Zeus fosse disposto a dare un responso al riguardo. Pertanto τιν' ἔχειν λόγον = «avere una qualche parola», «avere qualcosa da dire», come in *Ol.* 7, 86-7 οὐχ ἕτερον ... ἔχει λόγον = «non diverso è il discorso che dice (la stele)». L'indefinito τινα sottolinea poi che il responso può essere positivo o negativo. Gli atleti consultanti (o chi per loro, come nel caso di Alcimedonte, che era un ragazzo) desiderano comunque la gloria, che è anche un sollievo dalle fatiche della gara (per quest'ultimo concetto cfr. *Nem.* 4,1 sg. ἄριστος εὐφροσύνα πόνων κεκριμένων ἰατρός). ἀρετάν: «gloria» conseguente al valore personale, come in *Ol.* 7, 89 (ved. Slater, *Lex. Pind.*, *s.u.*). θυμῷ: da unire a μαιομένων, «che desiderano con tutto il cuore». μόχθων: i «travagli» delle gare (in particolare della lotta, come nel caso di Alcimedonte, cfr. *Nem.* 5, 48 con riferimento al pancrazio); altrove πόνοι, come in *Nem.* 4, 1 cit. ἀμπνοάν: propriamente «respiro», metafora appropriata a un lottatore (Gildersleeve). Per il nesso con λαβεῖν cfr. Platone, *Phdr.* 251e ἀναπνοὴν λαβοῦσα.

8. ἄνεται ... λιταῖς: la particella connettiva δέ indica che la proposizione non è una massima generale autonoma, ma introduce la seconda fase di ciò che avviene a Olimpia. Il senso generale è chiaro: le preghiere degli atleti sono esaudite secondo la loro religiosità. πρὸς χάριν: non semplice nesso preposizionale come in Sofocle, *Ant.* 908, ma con pieno valore del termine: «per gratitudine», «in ricompensa». ἀνδρῶν: sono i consultanti, non i sacerdoti (come intende lo scolio 4d): poiché questi ultimi sono necessariamente εὐσεβεῖς, tutte le loro richieste di oracolo dovrebbero essere esaudite (Dissen). λιταῖς: per un nesso analogo, ma all'attivo, cfr. Eschilo, *Theb.* 626-7 θεοὶ λιτὰς ... τελεῖτ(ε).

9-10. ἀλλ' ... δέξαι: riprende, con variazioni, l'invocazione iniziale per introdurre la richiesta di accogliere il κῶμος festoso nel quale il vincitore porta sulla testa la corona della vittoria (στεφαναφορίαν): una fraseologia analoga in *Pyth.* 8, 19-20 (citato da Race, *Style*, p. 145 nt. 8). στεφαναφορίαν: il vocabolo designa semplicemente l'atto con cui un personaggio (in questo caso il vincitore agonale) reca in testa la corona; ciò avveniva non solo sul luogo dei giochi, ma anche al ritorno del vincitore in patria, quando, celebrandosi la vittoria, l'atleta si presentava con la corona in testa.

11. ἕσπετ(ο): aoristo gnomico; propriamente «segue», quasi personificando il γέρας, il «dono», cfr. *Pyth.* 3, 106 (e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*); ved. anche *Pyth.* 5, 4 (ἑπέτας detto del πλοῦτος).

12-4. ἄλλα ... εὐπραγίας: altra massima generale che afferma la varietà dei beni che toccano agli uomini e i diversi modi in cui essi possono conseguire il successo (per un concetto analogo cfr. *Ol.* 9, 104-5 ἐντὶ ... ἄλλαι ὁδῶν ὁδοὶ περαίτεροι). L'affermazione è funzionale alla successiva menzione di Timostene, fratello di Alcimedonte, che aveva vinto a Nemea. ὁδοί: propriamente «vie», qui «modi», cfr. *Ol.* 9, 104-5 cit. σὺν θεοῖς: «insieme con gli dei», cioè col loro aiuto, cfr. in particolare *Isth.* 6, 5 (ma in forme diverse la preposizione σύν esprime la nozione di aiuto). εὐπραγίας: cfr. *Pyth.* 7, 18. Il sostantivo è la forma nominale del concetto espresso dal nesso verbale εὖ πράσσειν, «avere successo» (cfr. scolio 18), con riferimento agonale in *Ol.* 11, 4 εἰ δὲ σὺν πόνῳ τις εὖ πράσσοι.

15-6. Τιμόσθενες ... γενεθλίῳ: l'allocuzione diretta a Timostene, ripresa subito dal pronome σε, implica la sua presenza alla festa. Ma l'allocuzione, che introduce una affermazione relativa a Timostene e ad Alcimedonte (ὔμμε, eolico per ὑμᾶς), è un modo per dare rilievo, almeno discorsivo, a un comprimario della celebrazione, che è motivata dalla vittoria di Alcimedonte (del quale però si parla sempre in terza persona). L'affermazione è importante: entrambi appartengono ad una famiglia che vanta Zeus, forse attraverso Eaco, come «antenato» (γενεθλίῳ, cfr. *Pyth.* 4, 167). Per la struttura verbale cfr. *Ol.* 1, 36 υἱὲ

Ταντάλου, σὲ δ' e *Pyth.* 5, 45 Ἀλεξιβιάδα, σὲ δ' ἐκλάρωσεν πότμος: è quasi personificato il destino che «assegna per sorteggio» (cfr. ἐκλάρωσεν) i due giovani alla famiglia dei Blepsiadi: configurazione attiva dell'azione con cui qualcuno «ottiene in sorte» qualcosa, espressa dal verbo λαγχάνω, p. es. (con riferimento alla nascita) Omero, *Il.* XXIII 78-9 κῆρ ... ἥ περ λάχε γιγνόμενόν περ; in altro contesto ved. *Nem.* 11, 1 Παῖ Ῥέας, ἅ τε πρυτανεῖα λέλογχας, Ἑστία.

16-8. ὅς ... Ὀλυμπιονίκαν: la struttura sintattica ruota intorno all'aoristo θῆκεν che regge due doppi accusativi: σε πρόφαντον e Ἀλκιμέδοντα ... Ὀλυμπιονίκαν. Ma pur in un contesto così lineare domina la *uariatio*: πρόφαντον ~ Ὀλυμπιονίκαν, Νεμέᾳ ~ πὰρ Κρόνου λόφῳ. πρόφαντον: con lo stesso senso solo in *Ol.* 1, 116: da πρό = «davanti» + φαίνομαι = «appaio», quindi «che è ben visibile» (lat. *conspicuus*). πὰρ Κρόνου λόφῳ: il santuario di Olimpia era situato ai piedi del colle di Crono (o Cronio), cfr. *Nem.* 11, 25 e *Ol.* 5, 17.

19. ἦν ... ἐλέγχων: breve lode del giovane vincitore: è bello e compie belle imprese. Il secondo concetto è espresso mediante una litote: egli «non smentisce il suo aspetto» (οὐ κατὰ εἶδος ἐλέγχων con una tmesi come in Tirteo, fr. 6, 9 Gentili-Prato κατὰ δ' ἀγλαὸν εἶδος ἐλέγχει, ved. apparato *ad loc.*). Per un concetto analogo cfr. *Ol.* 9, 94; *Nem.* 3, 19, e anche *Ol.* 10, 99/101 sg. e *Isth.* 7, 2 (di un pancraziaste). Ma Christ richiama opportunamente anche l'elogio di P. Cornelio Scipione Barbato (309, 3 Degrassi *quoius forma uirtutei parisuma fuit*). ἔργῳ: con riferimento all'impresa agonale cfr. p. es. *Ol.* 10, 63; *Pyth.* 8, 80 e 9, 92.

20-20a. ἐξένεπε πάτραν: brevi notizie sulla vittoria, conseguita nella lotta, e sulla proclamazione che comprendeva, oltre al nome dell'atleta, anche quello della sua patria. ἐξένεπε: «proclamò», ma non egli, bensì l'araldo: cfr., con la stessa accezione, ἐκάρυξε in *Ol.* 5, 8. δολιχήρετμον: epiteto dei Feaci (Omero, *Od.* VIII 191), ben adatto a una località marinara come Egina. πάτραν: detto di Egina ancora in *Isth.* 5, 43. Ma a Egina il termine era usato anche per designare i singoli *clan* gentilizi: ved. p. es. *Pyth.* 8, 38 e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 572.

21-3. ἔνθα ἀνθρώπων: la menzione di Egina porta con sé, attraverso il solito nesso relativo (ἔνθα), la lode dell'isola. Essa consiste principalmente nella salvaguardia della giustizia verso gli stranieri: questo il senso della perifrasi secondo cui a Egina è venerata più che tra tutti gli uomini Themis salvatrice, che siede accanto a Zeus Xenios. È implicito che in Egina vi sono molti stranieri, ma che essi sono trattati con la massima giustizia. La lode è consueta nelle odi eginetiche: cfr. *Nem.* 4, 12; 5, 8; *Isth.* 9, 5 sg.: ved. Bernardini, *Mito*, p. 99 nt. 19. Ma non ne è esclusiva: ved. l'elogio, quasi con le stesse parole, dell'isola di Tenedo in *Nem.* 11, 8 sg. καὶ ξενίου Διὸς ἀσκεῖται θέμις

αἰενάοις ἐν τραπέζαις, dove il riferimento è a istituzioni concrete come ai pasti allestiti nel Pritaneo; anche nel nostro passo ci potrebbe essere il riferimento a una istituzione analoga, ma non è possibile precisare quale (che essa sia il tribunale per le controversie commerciali è ipotesi dei moderni a partire da Boeckh). La presenza di stranieri a Egina era dovuta alla sua natura di porto commerciale aperto a tutte le merci, anche agli schiavi, attività cui non erano del tutto estranee le famiglie aristocratiche dell'isola; ciò giustifica il riferimento alla ξενία in odi destinate a celebrare le loro imprese agonali: ved. Figueira, pp. 230 sgg., in particolare 310, 322-3, 326. A causa di questa affluenza la popolazione dell'isola aumentò di molto tra il VI e il V sec., anche se il numero di 470.000 abitanti dato da Aristotele (fr. 472 Rose) non è attendibile (per una sua spiegazione ved. Figueira, pp. 212-3). A una popolazione tra 20.000 e 40.000 unità pensa Burnett, *Pindar's Songs*, p. 16.  σώτειρα Θέμις: il riferimento è alla divinità non come < oggetto di culto (di cui non vi è attestazione a Egina), ma come personificazione del valore da lei rappresentato, la «Norma» di tradizione aristocratica (su cui ved. Corsano, *Themis*). Perciò, se da una parte essa «siede accanto» a Zeus (πάρεδρος: senso esattamente equivalente a ξύνεδρος di Sofocle, *Oed. Col.* 1381-2 dove ἡ παλαίφατος Δίκη ξύνεδρος Ζηνὸς corrisponde a Themis), dall'altra essa «è onorata» (ἀσκεῖται, cfr. scolî 28c τιμᾶσθαι e 29a τιμᾶται e ved. *Pyth.* 3, 109 con il commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 424), nel senso che il valore che essa rappresenta «è praticato» a Egina in modo eccezionale; più chiaro il senso del verbo in *Nem.* 11, 8 cit.  Διὸς ξενίου: esisteva a < Egina il culto di Ζεὺς Ἑλλάνιος (o Πανελλάνιος), così denominato perché, su intercessione di Eaco, aveva liberato la Grecia da una calamità (il racconto in Pausania, II 29, 7 sg. e nello scolio a *Nem.* 5, 17b). Pindaro sembra identificare con questo Zeus lo Ζεὺς Ξένιος di cui qui parla: ved. Figueira, p. 293 nt. 59.  ἔξοχ' ἀνθρώπων: «maxime inter homines» (Dissen): ἀνθρώπων gen. partitivo in dipendenza da ἔξοχ(α), che ha valore superlativo.

23-5. ὅ τι ... δυσπαλές: la massima è introdotta in connessione con il discorso precedente (cfr. γάρ) e in particolare per confermare l'ultima affermazione secondo cui la giustizia verso gli stranieri è coltivata a Egina più che in altri luoghi (ved. in particolare scolio 30a ἵνα βεβαιώσῃ τὸ ἐξόχως [in realtà ἔξοχα] ἐπάγει ...). Perciò essa ha a che fare con questo argomento (che viene peraltro ripreso dal v. 25 in poi); e allora il soggetto indefinito (ὅ τι) sarà l'insieme degli ξένοι che affluivano a Egina. L'insieme di questi stranieri, che è numeroso (πολύ, ved. sopra) e «pesa in molti modi» (πολλᾷ ῥέπῃ), è difficile (δυσπαλές, lett. «difficile da vincere nella lotta», metafora coerente con la vittoria del celebrato) distinguerlo con animo retto e in modo non inopportuno: il senso sarà che gli Egineti sanno dare l'onore dovuto a ciascuno (sco-

lio 28c) oppure che, pur accogliendo tutti gli stranieri, sanno scegliere i migliori (scolî 30ef). In questo contesto una particolare difficoltà è costituita dal senso di ῥέπῃ: premesso che il verbo ῥέπω indica propriamente l'atto con cui il piatto della bilancia «inclina in basso» (come p. es. metaforicamente in Omero, *Il.* VIII 72; XXII 212), in che senso si può dire che gli stranieri «pesano in molti modi»? Un significato accettabile è quello di «avere influenza politica», raro ma attestato in Senofonte, *Lac. Resp.* 4, 1 περί γε τῶν ἡβώντων πολὺ μάλιστα ἐσπούδασε (*scil.* Licurgo) νομίζων τούτους εἰ γένοιντο οἵους δεῖ πλεῖστον ῥέπειν ἐπὶ τὸ ἀγαθὸν τῇ πόλει, «(Licurgo) si preoccupò moltissimo dei giovani ritenendo che essi, se fossero stati quali debbono essere, pesano moltissimo per il bene della città». L'importanza politica degli stranieri risulta dalla stessa struttura economica di Egina, fondata sul commercio (ved. *supra*). Ved. Giannini, «Note integrative».

25-7. τεθμὸς ... δαιμονίαν: il δέ ha valore pienamente avversativo: nonostante la difficoltà di dominare politicamente il fenomeno costituito dalla grande affluenza degli stranieri, tuttavia per volontà divina l'isola costituisce un punto fermo per la loro difesa. τεθμὸς: la «legge» divina, connessa con la stessa radice θεμ- (al grado zero θμ) operante in Θέμις (v. 22). Per il nesso cfr. *Pae.* 4, 46 sg. μακάρων τεθμόν. ἀθανάτων: con allungamento epico. καὶ: «anche», cioè l'isola di Egina oltre a Olimpia, che aveva un altare πολυξενώτατον (*Ol.* 1, 93), così come, d'altronde, πολυξέναν era la stessa Egina (*Nem.* 3, 2). τάνδ(ε): di solito il pronome designa la località presso cui avviene l'esecuzione del canto, cfr. *Nem.* 3, 68; 7, 83. Ved. Introduzione all'ode. ἁλιερκέα: propriamente «per cui il mare (ἅλς) costituisce un baluardo (ἕρκος)», forse con riferimento alle difficoltà di approdo all'isola, a causa di scogli affioranti (cfr. Pausania, II 29, 6). L'epiteto è esclusivo di Pindaro, che altrove lo riferisce all'Istmo (*Pyth.* 1, 18; *Isth.* 1, 9). παντοδαποῖσιν ... ξένοις: l'epiteto sottolinea la "varia" provenienza degli stranieri. ὑπέστασε: «innalzò», detto propriamente di una colonna (cfr. *Ol.* 6, 1), ma qui, metaforicamente, la «rese» (non si riferisce all'atto della creazione dell'isola, ma al momento in cui essa è divenuta ospitale). κίονα δαιμονίαν: «colonna» come metafora della protezione (così come Ettore è «colonna» di Troia in *Ol.* 2, 82), «divina» perché voluta da una legge degli dei.

28-9. ὁ δ' ... κάμοι: espressione parentetica, come riconoscono gli scolî sia antichi (37b ἔστι δὲ τοῦτο μέσον παρεμβληθέν) sia recenti (39, p. 292 Abel διὰ μέσου); lo stesso fenomeno ai vv. 43-4. Augurandosi che il futuro continui a fare di Egina una difesa per gli stranieri, Pindaro esprime la sua preoccupazione per le sorti dell'isola, già allora minacciata dall'ostilità di Atene, che mirava a soppiantarla come centro commerciale (cosa che si verificò di lì a qualche anno, dopo la vittoria di Enofita: cfr. Tucidide, I 108). ὁ δ' ἐπαντέλλων

χρόνος: «coming time is a rising sun» (Gildersleeve); per il composto cfr. Erodoto, II 142, 4; III 84, 3; VII 54, 2. πράσσων μὴ κάμοι: per la costruzione col participio predicativo cfr. *Pae.* 2, 26 sg.. μή μοι μέγας ἕρπων κάμοι ἐξοπίσω χρόνος ἔμπεδος.

30. Δωριεῖ ... Αἰακοῦ: la proposizione unisce i due momenti principali della storia di Egina: la sua fondazione a opera del pre-dorico Eaco e la sua colonizzazione da parte dei Dori Argivi, passati da Epidauro (cfr. Pausania, II 29, 4-5). Pindaro dice che dopo Eaco Egina è stata popolata dai Dori, allorché, come racconta Pausania (II 29, 5), «una frazione di quegli Argivi, che con Deifonte avevano occupato Epidauro, essendo passata ad Egina e coabitando con gli antichi Egineti, impiantò nell'isola i costumi e la lingua dei Dori (τὰ Δωριέων ἔθη καὶ φωνὴν κατεστήσατο ἐν τῇ νήσῳ). Gli Egineti ascesero a grande potenza, così da superare per armamento navale gli Ateniesi ...» (trad. Musti in Musti-Torelli. Pindaro comunque enfatizza la componente dorica di Egina (cfr. anche *Nem.* 3, 3 ἵκεο Δωρίδα νᾶσον Αἴγιναν) in un momento in cui la sorte dell'isola dipendeva dalla sua appartenenza all'alleanza che faceva capo alla dorica Sparta, ma subito dopo, quasi a contrappeso, racconta la storia di Eaco e del suo contributo alla costruzione delle mura di Troia. È probabile che ciò sia un omaggio alla famiglia dei Blepsiadi, che forse si richiamava allo strato pre-dorico di Egina, come pure sembra in funzione della stessa famiglia la isolata versione del mito (ved. oltre). ἐξ Αἰακοῦ: ἐκ = «a partire da», con riferimento a un preciso punto del tempo (cfr. LSJ, *s.u.*, II 2) che può essere incluso nel novero, o anche escluso (per cui ἐκ = «dopo», come viene inteso dagli scolî, cfr. 39b, 37b). L'ambiguità dell'espressione può essere anche voluta dallo stesso Pindaro, che intende lasciare nel vago se Eaco sia o no da annoverare tra i Dori (una prova in più dell'esecuzione dell'ode a Egina, dove tale ambiguità poteva avere qualche influenza sugli uditori).

31-52. La menzione di Eaco comporta immediatamente, attraverso un nesso dimostrativo o relativo (τόν), la narrazione del mito che lo riguarda. Eaco è scelto da Apollo e Posidone come collaboratore (συνεργόν) per costruire le mura di Troia perché è stabilito dal destino che la città sia presa e incendiata (è implicito che ciò può avvenire se le mura sono costruite non esclusivamente da divinità, nel qual caso sarebbero inespugnabili). Ciò è confermato da un prodigio che avviene subito dopo la costruzione: tre serpenti si dirigono verso la città in tre punti diversi, due muoiono, il terzo vi entra. Apollo interpreta subito il presagio: la città sarà presa nel punto delle mura costruito da Eaco, con la cooperazione dei suoi discendenti. Dopo, le due divinità si dirigono nei loro luoghi di culto: Apollo presso gli Iperborei, Posidone all'Istmo. Sebbene il mito della costruzione delle mura di Troia da parte di Apollo e Posidone (Omero, *Il.* VII 452) o del solo Posi-

done (Omero, *Il.* XXI 446-7) fosse già in Omero, è del tutto nuovo, come rilevava già Didimo (*ap.* scolio 41a), il particolare che essi avessero associato alla loro opera Eaco. Ma esso non è una invenzione di Pindaro (Wilamowitz, *Pindaros*, p. 405); può ben appartenere a una versione eginetica del mito, o addirittura della famiglia dei Blepsiadi (Boeckh). Nell'episodio si fa riferimento cumulativamente alle guerre (cfr. πολέμων) che furono portate contro Troia, in realtà due spedizioni a cui parteciparono gli Eacidi (cfr. *Isth.* 5, 35 sgg.), sicché non è possibile identificare con esattezza i particolari del presagio riferito nel corso del racconto (ved. da ultimo le discussioni in Hubbard, *Two Notes* e Robbins). È da ricordare che le due spedizioni contro Troia erano il tema delle scene raffigurate sui due frontoni del tempio di Afaia a Egina: ved. da ultimo Burnett, *Pindar's Songs*, p. 29 sgg.

32. μέλλοντες: il testo lascia imprecisato se Apollo e Posidone si sottopongono a questa fatica come punizione per aver tentato di detronizzare Zeus (come è sottinteso nei poemi omerici: cfr. *Il.* XXI 441 sgg., ma ved. anche lo scolio 41b a quest'ode, che cita *Il.* I 399 sg. ὁππότε μιν ξυνδῆσαι Ὀλύμπιοι ἤθελον ἄλλοι, / Ἥρη τ' ἠδὲ Ποσειδάων καὶ Φοῖβος Ἀπόλλων [queste ultime parole variante per Παλλὰς Ἀθήνη della vulgata], e lo scolio 41, p. 293 Abel, di Thomas Magister) oppure come mezzo per mettere alla prova Laomedonte (Ferecide, *FGrHist* 4 F 26a; Apollodoro, II 5, 9). ἐπὶ ... τεῦξαι: tmesi. Il verbo è *hapax*. Notare l'infinito aoristo in dipendenza da μέλλω. στέφανον: metaforicamente sono le mura (v. 33 τείχεος) che circondano come una «corona» la città: cfr. scolio 42c che cita Anacreonte, fr. 100 Gentili (ved. apparato *ad loc.*); analoga metafora in *Pyth.* 2, 58 εὐστεφάνων ἀγυιᾶν, «contrade circondate da mura» (e ved. commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 388). καλέσαντο: implica una precisa volontà di far partecipare Eaco all'impresa. συνεργόν: una delle prime attestazioni del vocabolo (in precedenza solo, forse, Eraclito, fr. 75 Diels-Kranz), poi frequente nella tragedia.

33. τείχεος: gen. oggettivo, che presupporrebbe un (συν)έρδειν τεῖχος (mai però attestato). Pindaro si riferisce alla cinta muraria della rocca di Pergamo, che subisce sia l'espugnazione da parte di Eracle sia la distruzione e l'incendio da parte dell'esercito acheo (ved. v. 42a e cfr. anche *Isth.* 6, 31). ἦν ὅτι: frequente l'iperbato con ὅτι (*Ol.* 1, 48; 60; *Pyth.* 2, 31; 8, 58; *Pae.* 8, 76). πεπρωμένον: si riferisce a qualche vaticinio specifico, come è nell'accezione consueta del verbo; ma di esso non vi è traccia nella tradizione. È strano comunque che il vaticinio sia ignoto ad Apollo, che comprende i fatti solo in seguito al prodigio dei serpenti (ved. oltre).

34. ὀρνυμένων πολέμων: il verbo, all'attivo, in Omero, *Il.* IV 15-6 ἤ ... πόλεμόν τε κακὸν καὶ φύλοπιν αἰνὴν ὄρσομεν. Si riferisce alle due guerre mosse dai Greci a Troia, la prima da Eracle, la seconda

dagli Atridi: cfr. *Isth.* 5, 35 sgg. «appunto in battaglia essi annientarono Troia due volte, al seguito d'Eracle prima, e poi con gli Atridi» (trad. Privitera).

35. πτολιπόρθοις ἐν μάχαις: riprende il concetto del verso precedente; l'epiteto πτολίπορθος è funzionale: le battaglie sono rivolte a distruggere città, come Ilio.

36. λάβρον ... καπνόν: è quasi personificata la città di Troia, che, distrutta, «emette respirando fumo immenso». L'espressione si riferisce propriamente alla seconda spedizione, che si concluse con l'incendio, mentre nella prima la città fu solo espugnata. ἀμπνεῦσαι: il verbo ἀναπνέω indica la respirazione in generale, ma designa anche uno dei suoi movimenti costitutivi, l'espirazione (cfr. LSJ, *s.u.*, III). L'immagine qui sottesa è evidenziata nell'efficace rappresentazione di Apollonio Rodio, III 231 πυρὸς σέλας ἀποπνείεσκον, detto dei cavalli di bronzo che «emettono» fuoco dalle narici. καπνὸν: cfr. *Pyth.* 5, 84 καπνωθεῖσαν, detto di Troia. λάβρον: cfr. *Pyth.* 3, 39 sg. σέλας ... λάβρον Ἁφαίστου, perifrasi per indicare il fuoco che brucia impetuosamente la pira di legno su cui giace Coronide, e si ricordi che l'aggettivo, in Omero, è detto di elementi naturali quali l'acqua e il vento.

37. γλαυκοὶ ... δράκοντες: il colore azzurro degli occhi è caratteristica costante dei serpenti: cfr. *Ol.* 6, 45-6 γλαυκῶπες δράκοντες, *Pyth.* 4, 249 γλαυκῶπα ... ὄφιν (e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 496). Il nominativo è *pendens*, cioè privo di seguito sintattico (cfr. Schwyzer II, p. 66 e Kühner-Gerth II 1, p. 47). La costruzione è anacolutica, uno σχῆμα Ὁμήρου, come lo definisce lo scolio 48b che cita Omero, *Od.* XII 73 οἱ δὲ δύω σκόπελοι, ὁ μὲν κτλ. νέον: acc. avverbiale (= νεωστί, «da poco»), ricorrente nell'epica: cfr. Omero, *Il.* III 394; *Od.* XVI 26; XVII 112; XIX 400.

38. πύργον: è la «torre» di Pergamo (ved. *supra*). Sintatticamente è acc. di direzione. ἐσαλλόμενοι: è attribuito ai serpenti un vocabolario che nell'*Iliade* è adoperato per i Troiani che «assaltano» il muro dei Greci, cfr. in particolare XII 438 ὃς (*scil.* Ettore) πρῶτος ἐσήλατο τεῖχος Ἀχαιῶν e ved. il successivo ἐσόρουσε. Ma in realtà i serpenti cercano solo di «superare» il muro scalandolo. τρεῖς: non necessariamente attributivo di δράκοντες, con forte iperbato («tre serpenti»), ma piuttosto predicativo, legato a ἐσαλλόμενοι («avendo assalito in tre»). οἱ δύο: l'uso dell'articolo non implica necessariamente che il poeta pensi a personaggi precisi (Achille e Aiace secondo lo scolio 52a, identificazione peraltro forzata, perché essi non perirono scalando le mura di Troia). La determinazione è in rapporto alla situazione contingente: sono i due serpenti che scalano il muro dalla parte costruita dagli dei (cfr. scolio 49b), mentre l'altro è quello che va nella parte costruita da Eaco (così per primo Dissen). Il rapporto con gli Eacidi è più complesso (ved. oltre). κάπετον: «caddero giù» (dal

muro, evidentemente), cfr. Omero, *Il.* XII 386 κάππεσ' ἀφ' ὑψηλοῦ πύργου, detto di un guerriero troiano ucciso mentre cerca di scalare il muro che difende le navi greche. La forma κάπετον è una semplificazione fonetica di κάτ (apocope) + πέτον (= κατέπεσον), che trova riscontro in καβαίνων di Alcmane, fr. 58, 2 Page e Davies = 147, 2 Calame. Tale semplificazione si riscontra nei dialetti arcadico ed eleo: cfr. Buck, pp. 77, 81, 83; altrove la composizione dà luogo ad assimilazione (cfr. κάππετον della maggior parte dei codici) come in Omero cit., cfr. anche καββάς in *Nem.* 6, 51 (codd.) e καγ γᾶν nelle iscrizioni beotiche (Farnell).

39. αὖθι: qui sono fusi insieme il valore temporale («subito») e quello locale («lì stesso»). ἀτυζόμενοι: il verbo esprime un terrore profondo e scomposto, cfr. *Pyth.* 1, 13 e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 333 dove si rinvia opportunamente a Esichio (*s.u.*). Il participio, più che indicare una concomitanza, esprime la causa della morte dei serpenti (che non è certamente dovuta alla caduta dal muro): per una forte emozione, che porta quasi alla morte, ved. Omero, *Il.* XXII 474 ἀτυζομένην ἀπολέσθαι (detto di Andromaca, sconvolta per la morte di Ettore). ψυχὰς βάλον: «emisero con forza il soffio vitale», espressione enfatica per «spirare», cfr. *Nem.* 1, 47 ψυχὰς ἀπέπνευσεν μελέων, detto di Eracle che «fece esalare il soffio vitale dalle membra» dei serpenti che lo avevano assalito nella culla; con riferimento all'uomo cfr. Simonide, fr. 553, 2 Page ψυχὰν ἀποπνείοντα.

40. εἷς: quello che scalava il muro dalla parte costruita da Eaco. ἐσόρουσε βοάσαις: il composto ἐσορούω, *hapax*, esprime bene l'atto con cui il serpente «balza dentro», «irrompe» nella città, come un guerriero (così come in Omero, *Il.* XII 462 Ettore ἔσθορε, «corse dentro» il muro degli Achei dopo aver scardinato la porta con un masso) e come un guerriero «lancia un grido»: cfr. scolio 48c e ved. Omero, *Il.* XVII 89 ὀξὺ βοήσας. Il participio aoristo esprime un'azione, oltre che momentanea, non anteriore alla reggente, come in *Ol.* 9, 14 (Gildersleeve).

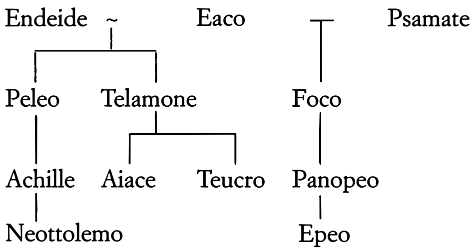
41. Verso molto discusso sia dagli scolî antichi sia dai commentatori moderni. Il senso generale sembra essere: Apollo riflette sul prodigio occorso e subito (sottinteso: avendolo capito) si rivolge direttamente a Eaco. ἀντίον ... τέρας: «avverso» ovviamente per i Troiani, non per Eaco. ὁρμαίνων τέρας: «volgendo nell'animo il prodigio», con acc. come in Omero, *Il.* X 28; *Od.* III 169. È comunque sorprendente che Apollo debba riflettere, anche se per poco (come dimostra il successivo εὐθύς).

42-42a. Πέργαμος ... ἁλίσκεται: Apollo esplicita il senso del prodigio: la città di Troia sarà presa nel punto delle mura costruito da Eaco. Πέργαμος: la rocca della città, che sorgeva su un'altura (cfr. Omero, *Il.* VI 512; XXIV 700), ved. commento al v. 33. ἀμφὶ τεαῖς

... χειρὸς ἐργασίαις: gli scolî recenti (cfr. 55 e 41-61, pp. 296, 4 e 297, 10 Abel) evidenziano una enallage: τεαῖς accordato con ἐργασίαις anziché, come più logico, con χειρός; la preposizione ἀμφί ha valore locale, anche se regge un sostantivo astratto (ἐργασία, «lavorazione», in questo senso vocabolo della prosa). Ved. Giannini, «Note integrative». ἥρως: Eaco, qui solo definito così (più spesso sono ἥρωες gli Eacidi). ἁλίσκεται: presente profetico: Apollo espone i fatti futuri come se fossero attuali.

43-4. ὣς ... Διός: espressione parentetica come ai vv. 28-9. Apollo si comporta qui come un μάντις qualsiasi, che apprende della volontà di Zeus dalla visione (φάσμα) che gli viene inviata (ved. in tal senso Robbins, p. 319). Un comportamento analogo è quello di Calcante in Omero, *Il.* II 324, il quale, davanti alla visione del serpente che divora otto passeri e poi la madre, presagio dei nove anni da trascorrere a Troia, così commenta: ἡμῖν μὲν τόδ' ἔφηνε τέρας μέγα μητίετα Ζεύς, «questo grande prodigio ci ha mostrato l'accorto Zeus» (e nota il verbo φαίνω, della stessa radice di φάσμα). In genere Apollo apprende direttamente da Zeus la sua volontà e la comunica agli uomini mediante vaticini (ved. p. es. Eschilo, *Eum.* 17-9). φάσμα: «ciò che appare» (dalla radice φαν- di φαίνομαι). È la prima attestazione del termine che, con le stesse implicazioni mantiche, ritorna in Eschilo, *Ag.* 145, poi nella tragedia e in Erodoto. Κρονίδα: = Κρονίδαο; gen. di appartenenza dipendente da φάσμα («la visione del Cronide»). πεμφθὲν: detto di prodigio cfr. *Isth.* 6, 49 οἱ ... πέμψεν θεὸς ἀρχὸν οἰωνῶν μέγαν αἰετόν. βαρυγδούπου Διὸς: gen. d'agente dipendente dal passivo πεμφθέν (Fernández-Galiano). L'epiteto βαρύγδουπος («dal cupo rumore», con riferimento al tuono) ricorre ancora in *Ol.* 6, 81. Pindaro usa anche la forma analoga βαρύκτυπος per Posidone.

45-6. οὐκ ... τετράτοις: riprendendo il discorso interrotto al v. 42a Apollo spiega che la città di Troia sarà presa (cfr. ἁλίσκεται) con l'aiuto dei discendenti di Eaco della prima e della quarta generazione. Il contesto impone di individuare negli Eacidi non genericamente quelli che hanno partecipato alle spedizioni a Troia ma quelli che sono penetrati nella città in quel tratto di mura (perciò non sono inclusi Aiace e Achille, come vorrebbero gli scolî 59 e 60a): cioè Telamone (cfr. *Nem.* 3, 36 sgg.; 4, 25 sgg.), che nella prima generazione (cfr. πρώτοις) partecipò alla spedizione di Eracle, e Neottolemo (cfr. *Nem.* 7, 35; *Pae.* 6, 104) che partecipò a quella degli Atridi. Quest'ultimo (a cui gli scolî a Licofrone, 53, p. 14 Leone, aggiungono anche Epeo, il costruttore del cavallo di legno) è detto appartenere alla quarta generazione (cfr. τετράτοις), mentre, secondo il calcolo precedente, dovrebbe essere la terza (ved. tavola genealogica).




Gli scolî 59 e 60a spiegano che in questo secondo computo è compreso il capostipite Eaco, escluso nel primo. Non vi è alcuna ragione per non accogliere questa spiegazione, tanto più che essa è confermata da Licofrone, 860 sg., dove Achille è definito Αἰακοῦ τρίτον / καὶ Δωρίδος, «terzo discendente da Eaco e Doride» (cfr. anche lo scolio e la parafrasi antichi *ad loc.*, rispettivamente pp. 170 sg. e 334 Leone): se Achille è τρίτος, «terzo» da Eaco, Neottolemo è «quarto»: ved. Giannini, «Generazioni». Inutile dunque la correzione τερτάτοις (= τρίτοις) di Ahrens, vocabolo mai altrove attestato, intesa solo a restituire un giusto calcolo. παίδων: i primi Eacidi sono «figli», ma i quarti sono più propriamente «discendenti». σέθεν: forma eolica per σοῦ. τετράτοις: dat. d'agente, ved. scolio 60b ὑπὸ τῶν τετάρτων ἀπὸ σοῦ. Con Neottolemo Troia fu presa definitivamente, perché fu distrutta.

46. ὧς ... εἴπαις: formula conclusiva di un discorso diretto, cfr. in particolare *Isth.* 6, 55 ὧς ἆρα (Boeckh: ἄρα codd.) εἰπών. ἆρα: la forma (correzione di Boeckh di ἄρα dei codici) si impone nei casi in cui la particella vale – ⏑, altrove ἄρα (p. es. *Pyth.* 9, 66 ὧς ἄρ' εἰπών).

47-52. Terminata la costruzione delle mura, le due divinità si recano rapidamente con i loro carri (cfr. ἐλαύνων) nelle sedi in cui sono venerati: Apollo lungo un itinerario che tocca prima la Licia, poi il paese delle Amazzoni, e infine la regione degli Iperborei; Posidone all'Istmo, passando però da Egina per accompagnare Eaco.

47. Ξάνθον: è il fiume della Licia, noto già ad Omero (cfr. *Il.* II 877; V 479; VI 172; XII 313), che designa per sineddoche l'intera regione (scolio 62a), sacra ad Apollo (scolio 62b), venerato appunto come Λύκιος: cfr. *Pyth.* 1, 39 e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 341. ἤπειγεν: attivo per il medio ἠπείγετο (scolio 62e). La fretta (cfr. anche il successivo ἅρμα θοὸν) è tipica delle azioni degli dei, cfr. *Pyth.* 9, 67-8 (citato da Race, *Style*, p. 153 nt. 24). Ἀμαζόνας εὐίππους: le Amazzoni abitavano in Paflagonia, sulla costa pontica dell'Asia Minore, lungo il fiume Termodonte; erano donne guerriere, qualità a cui allude l'epiteto εὐίππους, «dai bei cavalli» (cfr. la spiegazione τὰς πολεμικάς data da Moscopulo nello scolio recente, p. 299

Abel). Non è chiaro quale rapporto cultuale vi fosse tra le Amazzoni e Apollo, che giustificasse una tappa del dio presso di loro, ma Pausania (VII 2,6 sg.) ricorda la tradizione secondo cui esse avevano costruito il tempio di Apollo a Didima durante la loro spedizione contro Atene. ἐς Ἴστρον: l'Istro è l'odierno Danubio, alle cui sorgenti, poste genericamente a nord (*Isth.* 6, 23), in luoghi inaccessibili (*Pyth.* 10, 29 sg.), vivevano gli Iperborei (cfr. *Ol.* 3, 14-6; *Pae.* 8, 63; fr. 270), presso i quali si recava periodicamente Apollo (cfr. Alceo, fr. 307[c] Voigt). Notare la *uariatio* della preposizione ἐς dopo il terzo membro di una enumerazione (i precedenti sono in acc. semplice).

48-9. Ὀρσοτρίαινα: epiteto di Posidone esclusivo di Pindaro: «che scaglia il tridente», dalla radice ὀρ- di ὄρνυμι, «scagliare» (cfr. *Pyth.* 4, 90 sg. βέλος ... ὀρνύμενον) + τρίαινα, il «tridente», con cui produce le tempeste sul mare, cfr. Omero, *Od.* V 291 sgg. ἐπ' Ἰσθμῷ ποντίᾳ: al santuario di Posidone all'Istmo, nelle vicinanze di Corinto, dove si tenevano i giochi Istmici; come luogo di visita di Posidone cfr. *Nem.* 5, 37. L'Istmo è quasi come un'isola circondata dal mare, perciò ποντία, «marina»: cfr. *Isth.* 1, 9 τὰν ἁλιερκέα (ved. *supra*, v. 25) Ἰσθμοῦ δειράδ(α). ἅρμα θοὸν τάνυεν: τανύω significa propriamente «tendere», qui, metaforicamente, «fece distendere nella corsa», perché, come osserva lo scolio 65b (citando Omero, *Il.* XVI 375 τανύοντο δὲ μώνυχες ἵπποι) «quando (i cavalli) corrono, si distendono» (ὅταν τρέχωσι τείνονται), cioè sembrano avere le zampe distese (come nelle raffigurazioni vascolari). L'espressione si adatta al carro di Posidone, che è tirato da cavalle (ved. oltre).

50-1. ἀποπέμπων ... χρυσέαις: la proposizione participiale definisce la prima tappa del viaggio di Posidone: l'isola di Egina (δεῦρο) per accompagnarvi Eaco. ἀποπέμπων: nel significato isolato di «ricondurre indietro», con ἀπό = «indietro» e πέμπω = «condurre», «scortare» (LSJ, *s.u.*, III). Più che un aspetto realistico, la scena implica un onore per Eaco che è scortato da Posidone. ἀν' ἵπποις χρυσέαις: cfr. *Ol.* 1, 41 χρυσέαισιν ἀν' ἵπποις e commento *ad loc.* (in Omero, *Od.* V 380 καλλίτριχας ἵππους).

52. καὶ Κορίνθου δειράδ': la seconda tappa è l'Istmo di Corinto, qui designato dalla metafora della «gola» (δειράδ'): a proposito di essa lo scolio 68 chiarisce che «l'Istmo si restringe come nel corpo la gola». La lezione δειράδ' dei codici è da intendere come elisione del dativo δειράδι, come assicurano gli scoli recenti, non dell'accusativo δειράδα, come indica lo scolio antico 68. Il dativo è coordinato con ἐπ' Ἰσθμῷ del v. 48. Ved. Giannini, «Note integrative». ἐποψόμενος: «per assistere dall'alto», come in genere fanno gli dei sulle vicende umane, cfr. Omero, *Od.* XIII 213 sg. Ζεὺς ... ὅς τε καὶ ἄλλους ἀνθρώπους ἐφορᾷ. In *Od.* I 25 Posidone va tra gli Etiopi ἀντιόων ταύρων τε καὶ ἀρνειῶν ἑκατόμβης. δαῖτα κλυτάν: δαίς è propriamente il «ban-

chetto» che accompagna i sacrifici nelle feste solenni; qui indica le feste istmiche, nel corso delle quali si tenevano i giochi, e che probabilmente iniziavano con un solenne sacrificio di tori (cfr. *Nem.* 6, 39-41 e ved. Privitera, p. XV). Per altri casi in cui δαίς si riferisce a feste religiose cfr. *Ol.* 9, 112 (degli Αἰάντεια di Opunte), *Pyth.* 5, 80 (delle Carnee di Cirene).

53. τερπνὸν ... οὐδέν: una breve e generica massima segna il ritorno all'attualità sportiva, introducendo le lodi dell'allenatore Melesia (cfr. scolî recenti 70-7, p. 300 Abel προκατάστασίς ἐστιν οὗ μέλλει εἰπεῖν περὶ τοῦ Μελησίου). Il valore generale è evidenziato anche dal futuro: «(non c'è e) non ci sarà (ἔσσεται) nulla tra gli uomini che sia ugualmente piacevole», vale a dire piacevole per tutti. È implicito che, come il vincitore prova piacere al canto di lode, così ci saranno uomini che non ne saranno altrettanto rallegrati (cfr. scolio 70c). Un velato accenno alle gelosie che l'ateniese Melesia suscitava nell'ambiente egineta (di cui forse si coglie un'eco nell'accenno ai παλίγκοτοι nella chiusa della *Nemea* 4), accresciute dall'incombente minaccia ateniese. τερπνόν: il «piacere» del canto di lode è implicito nella sua frequente definizione come γλυκύς, cfr. per tutti *Ol.* 7, 8/9 γλυκὺν καρπὸν φρενός. ἴσον: «ugualmente», acc. avverbiale, cfr. fr. 224 (ὑποτρέσαι) ἴσον μὲν θεὸν ἄνδρα τε φίλον ⟨θεῷ⟩, e poi Sofocle, *Oed. tyr.* 1347; Erodoto, VIII 132.

54-5. εἰ ... φθόνος: versi molto discussi sia dai commentatori antichi sia dai moderni; essi introducono la lode dell'allenatore, consueta negli epinici per ragazzi, come dimostrano le lodi per lo stesso Melesia nella *Nemea* 4 (v. 93 sgg.) e nella *Nemea* 6 (v. 64 sgg.) e per Ila nell'*Olimpica* 10 (v. 15/17 sg.). Ma è nuova (anche rispetto alle *Nemee* 4 e 6) la menzione delle vittorie da lui conseguite come atleta (introdotta nei versi seguenti). La spiegazione può essere quella di Gildersleeve: «By emphasizing Melesias' own achievements Pindar justifies Alkimedon in employing him and tries to solve the wounded feelings of the Aeginetans». Ved. Giannini, «Note integrative». ἀνέδραμον: l'aoristo è inteso dagli scolî e dai commentatori moderni (compreso Boeckh) con valore quasi di presente (con riferimento al passaggio discorsivo dalla lode dei ragazzi vincitori a quelle di Melesia) oppure come un futuro (scolio 71b); ma questo senso è meno probabile.

54. Μελησία ἐξ ἀγενείων κῦδος: è un nesso unico, determinato (τό sottinteso), «il vanto di Melesia (che gli deriva) dagli imberbi». L'accusativo semplice è da intendere come oggetto del nesso ἀνέδραμον ὕμνῳ (ved. oltre). Gli scolî lo intendono invece come acc. di direzione (cfr. scolî 71a, 71d ἐπὶ τὸ κῦδος; scolio 71c ἐπὶ τὴν δόξαν), un nesso sintattico difficile da accettare perché κῦδος non esprime di per sé una nozione di luogo. Μελησία: = Μελησίαο (gen.). Melesia era ateniese (cfr. scolio a *Nem.* 4, 155) e gli allenatori ateniesi erano i mi-

gliori (cfr. *Nem.* 5, 49). ἀγενείων: gli ἀγένειοι sono qui (e in *Ol.* 9, 89) genericamente i «ragazzi» (propriamente i ragazzi ancora imberbi), senza alcun riferimento alla categoria di atleti intermedia tra i παῖδες e gli ἄνδρες. κῦδος: secondo É. Benveniste (*Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino 1976 [Paris 1969], p. 327 sgg.) il κῦδος è propriamente il «vanto» dell'atleta che consegue la vittoria; ma esso può essere trasmesso alla città (cfr. in particolare *Ol.* 4, 11a; 5, 7). In questo caso bisogna supporre che passi anche all'allenatore. ἀνέδραμον ὕμνῳ: si deve intendere come un nesso unico, perifrasi di ἀνύμνησα, parallelo a espressioni come διεξέρχεσθαι λόγῳ (Platone, *Prot.* 320c) oppure τῷ λόγῳ διελθεῖν (Platone, *Prot.* 329c), τῷ λόγῳ διιέναι (Platone, *Gorg.* 506a), che esprimono il concetto di «percorrere con il discorso» (o «col ragionamento») e che anche Pindaro usa: cfr. *Nem.* 4, 71 sg. τὸν λόγον ... τὸν ἅπαντα διελθεῖν (ved. Gildersleeve). Ma l'uso del verbo ἀνατρέχω implica il senso di «percorrere rapidamente, di corsa», quindi «accennare in breve».

55. μὴ βαλέτω με λίθῳ τραχεῖ φθόνος: è un luogo comune che l'invidia accompagni i successi (come quelli che Melesia ha ottenuto tramite gli allievi) e che essa si eserciti non solo su chi li consegue, ma anche sul poeta che li celebra: cfr. *Ol.* 13, 24/25 sg. (con riferimento a Zeus) e ved. commento a *Pyth.* 8, 67-9 in *Le Pitiche*, pp. 578-9. Ma di solito l'invidia si manifesta nello sguardo: cfr. in particolare *Nem.* 4, 39 φθονερὰ δ' ἄλλος ἀνὴρ βλέπων. Il fatto che qui l'invidia possa metaforicamente manifestarsi con un lancio di pietre ruvide (che quindi possono facilmente ferire) implica una situazione di particolare tensione, animosità, nei confronti delle parole del poeta.

56-9. καὶ ... ἐκ παγκρατίου: il poeta spiega le ragioni (cfr. καὶ γάρ) per cui egli non deve essere colpito dall'invidia: nonostante il rischio (cfr. ὅμως) egli menzionerà le due vittorie riportate da Melesia come atleta: quella a Nemea nella lotta dei ragazzi e quella successiva nel pancrazio, nella categoria degli adulti (forse ancora a Nemea). Per il nesso καὶ γὰρ ὅμως cfr. *Nem.* 1, 50 καὶ γὰρ αὐτά (*scil.* Alcmena) ... ὅμως ἄμυνεν ὕβριν κνωδάλων.

56-7. Νεμέᾳ ... χάριν: «la gloria (conseguita) a Nemea», cfr. v. 83 κόσμον Ὀλυμπίᾳ. ἐρέω: futuro che esprime un'azione immediata («riferirò»), cfr. *Pyth.* 1, 77 ἐν Σπάρτᾳ δ' ἐρέω πρὸ Κιθαιρῶνος μάχαν. Ma ved. anche *Ol.* 2, 2 κελαδήσομεν e *Pyth.* 7, 5 ὀνυμάξεαι (Fernández-Galiano). ταύταν: «questa», cioè come questa, riportata da Alcimedonte.

58-9. τὰν παγκρατίου: come osserva Farnell, il nesso τὰν μάχαν ἐκ παγκρατίου non ha senso. Pertanto τὰν ἔπειτ(α) sottintende χάριν, «la gloria successiva (ottenuta) dal pancrazio». ἀνδρῶν μάχαν: l'apposizione definisce la classe d'età (gli adulti) nella quale la vittoria è stata ottenuta. Sintatticamente è apposizione di χάριν, ma per

senso si riferisce a παγκρατίου, che effettivamente, per le modalità di svolgimento (pugilato + lotta), poteva configurarsi come un vero e proprio scontro bellico (cfr. μάχαν): cfr. εὐθείᾳ ... μάχᾳ detto del modo di combattere «senza finte» del pugile Filippo d'Arcadia nell'epigr. 55, 6 Ebert (citato da Bernardini, «L'attualità», p. 124 nt. 8) e l'aggettivo εὐθυμάχαν riferito al pugile Diagora di Rodi in *Ol.* 7, 15 (Gildersleeve).

59-61. τὸ διδάξασθαι φρένες: una serie di tre massime sottolinea la superiorità di chi insegna cose che già conosce per averne fatto diretta esperienza. Esse esprimono «nuances of knowledge» (Race, *Style*, p. 157).

59-60. διδάξασθαι: il medio col valore dell'attivo è attestato in autori attici (Aristofane, *Nub.* 783; Platone, *Menex.* 238b; *Prot.* 325b; Aristotele, *Pol.* 1321a 24) ed è rilevato da Thomas Magister, *Lexicon*, *s.u.* ἐδίδαξα· (ἐδιδαξάμην) εὕρηται μέντοι καὶ ἀντὶ τοῦ ἁπλῶς ἐδίδαξα. ῥᾴτερον: forma epica, = attico ῥᾷον. Il comparativo implica un paragone con «chi non sa».

60. ἄγνωμον δὲ τὸ μὴ προμαθεῖν: come osserva Moscopulo (scolî recenti 77-85, p. 302 Abel) la massima è il completamento logico, al negativo, della precedente (in sostanza: per chi non sa è più difficile insegnare); ma con profonde variazioni sul piano discorsivo. ἄγνωμον: letteralmente «privo di γνώμη», essendo quest'ultima l'«anima» in quanto sede della conoscenza (cfr. *Pyth.* 3, 28), e quindi «dissennato», «stolto» (scolio 78a ἀνόητον). προμαθεῖν: πρό + μαθεῖν, «apprendere prima» (mentre la προμήθεια è la capacità di «previsione»).

61. κουφότεραι γὰρ ἀπειράτων φρένες: l'ultima massima riprende, anche discorsivamente (cfr. γάρ), il concetto precedente: l'animo degli inesperti è più ignorante (di quello degli esperti). κουφότεραι: «più leggero» perché meno pieno di nozioni, di conoscenze, quindi sostanzialmente «vuoto» (cfr. scolio 80a ἀνόητοι, ἐλαφραί, κεναί). Il concetto sintetico è espresso dall'aggettivo κουφόνοος (-νους).

62-64a. κεῖνα φέρειν: solo l'allenatore esperto può dire quali metodi di allenamento possono contribuire alla vittoria nei grandi giochi. κεῖνα ... ἔργα: generico, «quelle cose» (ἔργα = χρήματα), anticipa l'interrogativa indiretta τίς τρόπος ... (Boeckh). Per un uso analogo cfr. Omero, *Il.* II 252-3 οὐδέ τί πω σάφα ἴδμεν ὅπως ἔσται τάδε ἔργα, / ἢ εὖ ἦε κακῶς νοστήσομεν υἷες Ἀχαιῶν. κεῖνος: colui che insegna dopo aver imparato (cfr. v. 60 εἰδότι). περαίτερον: «al di là» degli altri, quindi «meglio» degli altri. È acc. avverbiale del comparativo di πέρα, che già significa «oltre». τρόπος: «modo», «metodo», *scil.* di allenamento: con riferimento ai procedimenti dell'educazione cfr. Aristofane, *Pl.* 47 ἀσκεῖν τὸν υἱὸν τὸν ἐπιχώριον τρόπον. Melesia era famoso per la rapidità con cui faceva affrontare le gare ai suoi pupilli: cfr. *Nem.* 6, 64 sgg. δελφῖνι καὶ τάχος κ' εἴποιμι Μελησίαν χειρῶν καὶ ἰσχύος ἀνίοχον e scolio *ad loc.* προβάσει:

πρό + βαίνω con valore causativo (come in *Ol.* 6, 24), «farà avanzare, progredire». ἐξ ἱερῶν ἀέθλων: i giochi «che chiamano sacri» (τοὺς ἐνέποισιν ἱερούς: *Nem.* 6, 59) sono qui i grandi giochi panellenici, perché in questi era più difficile vincere e quindi c'era bisogno di maggiore impegno da parte dell'allenatore (cfr. Christ). δόξαν φέρειν: per il nesso cfr. *Pyth.* 9, 75 δόξαν ἱμερτὰν ἀγαγόντ' ἀπὸ Δελφῶν. ποθεινοτάταν: cfr. *Isth.* 5, 7 ἐν τ' ἀγωνίοις ἀέθλοις ποθεινὸν κλέος ἔπραξεν.

65-6. νῦν ἑλών: senso: ora Melesia ha ottenuto come dono la trentesima vittoria della sua palestra, riportata da Alcimedonte. Ma la frase ha un andamento diverso, articolato intorno ad ἐστί sottinteso: «ora per lui (è) dono Alcimedonte che ha ottenuto la trentesima vittoria». Ἀλκιμέδων νίκαν τριακοστὰν ἑλών: è un nesso unico: il dono di Melesia non è Alcimedonte, ma la vittoria da lui conseguita. Giustamente Fernández-Galiano osserva che la frase participiale sostituisce un infinito sostantivato («il fatto che Alcimedonte ...»). Il numero tondo («trentesima») forse giustifica la celebrazione di Melesia nell'epinicio (Mezger), che è celebrazione della sua intera carriera (Gildersleeve). Al tempo della *Nemea* 6 (465 a.C.?) le vittorie erano 25 (cfr. v. 58 sgg.).

67-9. ὅς ... οἶμον: è dato un breve ragguaglio sulla gara di Alcimedonte: egli ha dovuto superare quattro turni di lotta. È difficile dedurre da questa semplice indicazione le modalità precise di svolgimento: l'ipotesi più semplice è che ci fossero in tutto sedici concorrenti, i quali si sono affrontati a due a due ad eliminazione diretta. Ma l'accenno al «favore degli dei» (τύχᾳ δαίμονος) può far pensare ad una qualche circostanza favorevole, p. es. che egli sia stato ἔφεδρος (Christ), cosa che può essersi verificata nel caso in cui i concorrenti di partenza fossero in numero dispari ed egli sia stato sorteggiato per saltare qualche turno: in tal caso le combinazioni possibili son più d'una (ved. commento a *Pyth.* 8, 81-2 in *Le Pitiche*, pp. 582-3).

67. ὅς ... ἀμπλακών: sono indicate le due componenti essenziali della vittoria: il favore degli dei e il coraggio personale. τύχᾳ δαίμονος: per la (buona) sorte inviata dal dio cfr. in particolare *Pyth.* 8, 53 τύχᾳ θεῶν, *Nem.* 6, 24 σὺν θεοῦ τύχᾳ. ἀνορέας: gen. = ἀνδρείας, propriamente la «virilità», quindi il «valore». οὐκ ἀμπλακών: «non mancando», «non essendo privo di» (cfr. scolî recenti 86-94, p. 304 Abel οὐκ ἄμοιρος γεγονώς), quindi, per litote, «avendo in abbondanza».

68-9. ἐν τέτρασιν οἶμον: Alcimedonte ha procurato ai quattro ragazzi sconfitti la sorte che egli avrebbe avuto se ad essere vinto fosse stato lui. La costruzione con ἐν + dat. esprime propriamente la nozione che Alcimedonte «ha stornato da sé» (ἀπεθήκατο, cfr. *Ol.* 10, 39/40) la sconfitta e l'ha trasferita «sui corpi dei quattro ragazzi» sconfitti (ἐν τέτρασιν παίδων γυίοις, con evidente enallage, τέτρασιν

per τεττάρων, cfr. scolio recente 90, p. 303 Abel). La descrizione della sorte dei vinti trova sostanziale rispondenza nell'analoga rappresentazione della *Pitica* 8: i vinti fanno un «odiosissimo ritorno in patria» (ἔχθιστον νόστον: cfr. *Pyth.* 8, 83 sg. τοῖς οὔτε νόστος ὁμῶς ἔπαλπνος ἐν Πυθιάδι κρίθη, «per i quali festoso ritorno pari al tuo non decretava Pito») e in patria incorrono nei «discorsi disonorevoli» (cfr. γλῶσσαν ἀτιμοτέραν) dei nemici e vanno per «vie nascoste» (ἐπίκρυφον οἶμον): cfr. *Pyth.* 8, 86 κατὰ λαύρας ἐχθρῶν ἀπάοροι πτώσσοντι, «per vicoli schivando i nemici s'acquattano», dove il riferimento ai «nemici» implica la «lingua disonorevole», cioè i discorsi che essi possono fare (così Gildersleeve). γυίοις: per γυῖα, «membra», sineddoche di «corpi», Boeckh rinvia a γυῖον in *Nem.* 7, 73. ἐπίκρυφον: concretamente «nascosta» (cfr. *Pyth.* 8 cit.), non metaforicamente «ingloriosa» (Slater, *Lex. Pind.*, *s.u.*).

70-3. πατρὶ ... ἀνήρ: la vittoria di Alcimedonte ha infuso nel vecchio nonno materno una forza che gli fa dimenticare la morte. Evidentemente il padre dei ragazzi era già morto (cfr. v. 77). ἐνέπνευσεν: detto di solito di un dio, cfr. in particolare Omero, *Il.* XX 110 ἔμπνευσε (Ἀπόλλων) μένος μέγα ποιμένι λαῶν (*scil.* Αἰνείᾳ). ἀντίπαλον: lett. «avversario nella lotta (πάλη)»; la metafora, tratta dall'ambito della vittoria celebrata, quasi personifica la nuova forza vitale che si oppone alla vecchiaia. Ἀΐδα: = Ἀΐδαο, «dell'Ade», cioè della morte. ἄρμενα πράξαις: il nesso πράσσω + acc. neutro pl. esprime condizione: cfr. *Pyth.* 8, 52 ἀντία πράξει e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 575. Il participio aoristo ἄρμενος (da ἀραρίσκω) esprime un'idea generica: «adatto», «conveniente», quindi ἄρμενα πράξαις = «chi si trova nella giusta condizione».

74-6. ἀλλ' ἐμὲ ἀγώνων: il poeta passa a un altro obbligo (cfr. χρή) cui deve adempiere nella composizione dell'epinicio: ricordare le vittorie conseguite complessivamente dai Blepsiadi, che sono sei, compresa l'ultima di Alcimedonte. χρὴ: esprime l'obbligo derivante al poeta dalla committenza (altro termine significativo di questa relazione è χρέος, «debito»). μναμοσύναν ἀνεγείροντα: «risvegliare il ricordo», come se stesse dormendo; per il concetto cfr. *Isth.* 4, 23 ἐν ὕπνῳ πέσεν (*scil.* φάμα παλαιά)· ἀλλ' ἀνεγειρομένα χρῶτα λάμπει. φράσαι: «esporre», cfr. *Ol.* 13, 11 ἔχω καλά τε φράσαι. Βλεψιάδαις: va legato a φράσαι (Boeckh), dat. di vantaggio «per i Blepsiadi», «in nome dei Blepsiadi», che sono una delle fratrie (o tribù) di Egina. χειρῶν ἄωτον ... ἐπίνικον: le vittorie ottenute con le mani, cioè nella lotta o nel pugilato o nel pancrazio (per χεῖρες in questo senso cfr. *Ol.* 10, 62; *Pyth.* 1, 42; 10, 23; *Nem.* 6, 66; *Isth.* 5, 9, 61); ἐπίνικος è aggettivo. ἕκτος: «sesto» successo dei Blepsiadi. περίκειται: «è messo sulla testa», come passivo di περιτίθημι (per il quale cfr. Erodoto, VI 69 τοὺς στεφάνους τοὺς

εἶχε ἐμοὶ περιετίθει). φυλλοφόρων: «che portano corone» (al vincitore); φύλλα («foglie») è sineddoche per στέφανος («corona»). L'aggettivo equivale a στεφανηφόρων e individua i giochi στεφανῖται, distinti da quelli χρηματῖται e δωρῖται (scolio 101a).

77-8. ἔστι ... ἐρδόμενον: senso: una parte delle lodi spettanti ai Blepsiadi sono destinate ai morti «come dono votivo»: quest'ultimo senso è implicito in ἐρδόμενον, da ἔρδω «fare sacrifici», «eine Metapher vom Totenopfer» (cfr. Wilamowitz, *Pindaros*, p. 405 nt. 3, che rinvia a Erodoto, IV 60 ἐρδομένη θυσίη). ἔστι: «c'è», «esiste», non copula. τι μέρος: «una parte», sott. di lodi, da ricavare a senso dal discorso precedente (cfr. scolio 102a μέρος, τὸ τῶν ἐπαίνων λέγει). θανόντεσσιν: dat. di vantaggio, «per i morti». κὰν νόμον: uno dei rari beotismi in Pindaro, secondo Farnell, da κάτ (forma apocopata) νόμον, con assimilazione; ma si tratta piuttosto di un fenomeno «eolico», cfr. Buck, p. 83. L'espressione si riferisce alla «consuetudine» dei riti sacri, cfr. Esiodo, *Theog.* 416 ἔρδων ἱερὰ καλὰ κατὰ νόμον.

79-80. κατακρύπτει ... χάριν: esprime il concetto generale che i defunti partecipano della gloria dei parenti vivi, cfr. più ampiamente *Pyth.* 5, 98 sgg. e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 537. κατακρύπτει δ' οὐ: «non nasconde del tutto» (κατά intensivo), *scil.* ai defunti, non ai vivi (con una certa forzatura logica). Notare l'iperbato di οὐ. κόνις: la «polvere» che ricopre il sepolcro, di solito scavato nella terra, cfr. p. es. Sofocle, *Oed. Col.* 406 ἣ καὶ κατασκιῶσι Θηβαίᾳ κόνει; (ma κόνις, come sineddoche di «sepolcro» è frequente nelle iscrizioni sepolcrali: ved. Giannini, «Note integrative»). συγγόνων: «consanguinei», nel senso di «discendenti». κεδνὰν: «cara» perché appartenente a un parente. χάριν: «gloria», come nel passo sopra ricordato della *Pitica* 5 (v. 102).

81-4. Ἑρμᾶ ... ὤπασεν: Pindaro inventa una complessa modalità di trasmettere ai defunti la notizia della vittoria di Alcimedonte: la Notizia (personificata) riferisce a Ifione e questi a Callimaco. È una variazione di *Ol.* 14, 20 sgg. dove Eco (personificata) riferisce direttamente al padre del vincitore, Cleomaco. Ἰφίων: egli e Καλλίμαχος (citato dopo) sono dei parenti di Alcimedonte, ma non è sicuro se fossero l'uno il padre l'altro lo zio (cfr. per tutti lo scolio 106k). Ἀγγελίας: la Notizia è una personificazione (cfr. scolio 106b εἰδωλοπεποίηκεν) della funzione principale di Ermes, l'ἄγγελος o il κῆρυξ degli dei (cfr. *Ol.* 6, 79), e perciò simbolicamente sua figlia (così come la Scusa è figlia di Epimeteo in *Pyth.* 5, 28 e Tranquillità è figlia di Giustizia in *Pyth.* 8, 2; ma ved. anche Tracotanza madre di Sazietà in *Ol.* 13, 9/10). Poiché Ermes si reca nell'Ade, vi discende anche la figlia. σφι ... γένει: il primo è dat. di possesso, il secondo di termine, «alla loro progenie».

84 sgg. Rituali auguri finali (ved. i ripetuti ottativi) di nuovi successi, di salute e di prosperità.

84-5. ἐσλὰ ... δόμεν: il sogg. sott. è Ζεύς: «voglia concedere belle imprese su belle (imprese)»; per la costruzione cfr. in particolare *Ol.* 7, 82 Νεμέᾳ τ' ἄλλαν ἐπ' ἄλλᾳ.

85. ὀξείας δὲ νόσους ἀπαλάλκοι: si riferisce a malattie «gravi» in generale, non «acute» in senso medico (quale si riscontra p. es. in Ippocrate). Per il nesso con il verbo ἀπαλέξω cfr. *Pyth.* 3, 7 Ἀσκλαπιόν, ἥρωα παντοδαπᾶν ἀλκτῆρα νόσων.

86-8. εὔχομαι ... πόλιν: il poeta chiede che Zeus non rivolga la sua invidia ai successi dei Blepsiadi, ma conceda loro una vita immune da mali e accresca la loro gloria insieme a quella di Egina.

86-86a. εὔχομαι: notare l'asindeto che introduce la preghiera (Gildersleeve). καλῶν: καλά qui «beni» in senso generico, senza riferimento ai successi agonali. νέμεσιν διχόβουλον μὴ θέμεν: il nesso νέμεσιν ... μὴ θέμεν è una perifrasi per μὴ νεμεσᾶν «non adirarsi» (cfr. LSJ, *s.u.* τίθημι, C 4) così come κρύφιον ... θέμεν (*Ol.* 2, 97) = κρύπτειν e θέμεν αἶνον (*Nem.* 1, 5) = αἰνεῖν. L'aggettivo διχόβουλον definisce ulteriormente il carattere negativo di questa ira di Zeus: «discorde», quindi «avversa» (per il concetto opposto cfr. *Pyth.* 8, 68 κατά τιν' ἁρμονίαν βλέπειν e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, pp. 578-9). Il concetto è parallelo a quello dell'invidia degli dei per i successi umani, per il quale cfr. *Pyth.* 10, 20-1 (segnalato da Burnett, *Pindar's Songs*, p. 21).

87-8. ἀλλ' ... πόλιν: il poeta ribadisce in senso positivo il concetto dei versi precedenti. ἀέξοι: da ἀέξω = αὔξω, «rendo prospero», cfr., in rapporto ad αὐτούς, *Pyth.* 8, 38 αὔξων πάτραν Μειδυλιδᾶν; in rapporto a πόλιν, *Ol.* 5, 4 τὰν σὰν πόλιν αὔξων, Καμαρίνα. πόλιν: Egina. L'augurio si giustifica in relazione ai pericoli politici incombenti.

# Olimpica nona

1-8. Il poeta contrappone (v. 1 μὲν ~ v. 5 ἀλλὰ) i festeggiamenti estemporanei e informali della vittoria di Efarmosto, effettuati in passato ad Olimpia, alla composizione dell'epinicio a cui ora si accinge. Ved. Bernardini, *Mito*, pp. 123-4.

1-2. τὸ ... Ἀρχιλόχου μέλος ... καλλίνικος ὁ τριπλόος: con l'espressione «canto di Archiloco» è qui indicato il ritornello τήνελλα καλλίνικε (cfr. scolio 1g) che veniva intonato tre volte a Olimpia per celebrare i vincitori nell'immediatezza del successo (cfr. scolio 1f). Ciò avveniva nel corso del κῶμος con cui il vincitore, insieme agli amici, si recava all'altare di Zeus ed egli stesso dava inizio al canto (cfr. scolio 1d). Il ritornello è il residuo del canto che, secondo la tradizione (raccolta dallo scolio 1a), Archiloco, recatosi ad Olimpia, compose in onore di Eracle e che intero suona così: τήνελλα καλλίνικε χαῖρε ἄναξ Ἡράκλεις, / αὐτός τε καὶ Ἰόλαος, αἰχμητὰ δύο. Gli scolî però (1cf) precisano che, in questo canto, τήνελλα è una parola onomatopeica cui Archiloco fece ricorso per simulare il suono della κιθάρα, poiché non disponeva di un citarodo, mentre il resto del testo era eseguito da un coro. In seguito, coloro che non avevano a disposizione il citarodo, fecero ricorso alle parole iniziali del canto (appunto τήνελλα καλλίνικε): un ritornello (ἐφύμνιον), come viene definito dagli scoli (1i, 3l). Ciò conferma che τήνελλα καλλίνικε nel corso del tempo fu inteso come un'unica espressione (cfr. anche Eratostene presso lo scolio 1k). Ved. Giannini, «Note integrative». τριπλόος: «triplice», nel senso di ripetuto tre volte. Aristarco intendeva nel senso di «composto di tre parti», cioè di tre strofe (scolio 3g), ma a questa opinione si opponeva Eratostene (scolio 1k). κεχλαδώς: il participio perfetto è una forma onomatopeica, connessa con lo scorrere rumoroso dell'acqua (cfr. commento a *Pyth.* 4, 179 in *Le Pitiche*, p. 476); qui esprime bene la confusione festosa costituita dalla baldoria dei giovani e dalle ripetute grida inneggianti al vincitore.

3. ἄρκεσε: «fu sufficiente» come celebrazione estemporanea. Il verbo regge ἀγεμονεῦσαι: la costruzione personale con l'infinito consecutivo è rara; più frequente quella con participio predicati-

vo. Κρόνιον παρ' ὄχθον: il santuario di Olimpia sorgeva ai piedi del «colle di Crono»; è quindi una sineddoche che varia il precedente Ὀλυμπίᾳ. ἀγεμονεῦσαι: regge κωμάζοντι Ἐφαρμόστῳ. Si adombra il fatto che, come abbiamo visto, è il vincitore che guida il corteo.

4. φίλοις ... σὺν ἑταίροις: sono i compagni che, insieme ai familiari, hanno accompagnato Efarmosto a Olimpia; per la presenza di coetanei nei festeggiamenti di un vincitore, ma ragazzo, e in patria, cfr. *Isth.* 8, 1 sgg.

5-9/10. Il poeta rivolge a sé stesso l'invito a cantare Zeus e il sacro colle di Crono, che Pelope ebbe in dote da Ippodamia. Ma Pindaro esprime il concetto attraverso la metafora dei dardi (βέλεσσιν): questi simboleggiano il canto di lode e vengono scagliati dal poeta mediante l'arco delle Muse, che rappresenta l'ispirazione poetica. Spiega bene il senso traslato lo scolio 8b τὸ δὲ ὅλον τροπή· τόξῳ μὲν γὰρ τὴν ποίησιν, βέλεσι δὲ τὰ ἐγκώμια παραβάλλει (che, fra l'altro, giustifica la lezione βέλεσσιν di una parte della tradizione contro il più piatto μέλεσσιν della maggioranza dei codici).

5-8. νῦν: «ora», nella celebrazione ufficiale a Opunte. Per νῦν riferito all'occasione del canto ved. i passi riportati da Gerber, *Commentary*. ἑκαταβόλων: è epiteto esclusivo di divinità, quasi sempre di Apollo, in un caso (*h. Hom.* 9, 6) della sorella Artemide; gli antichi lo intendevano nel senso di «che saetta lontano» (LSJ, *s.u.*). Qui non può riferirsi che a Μοισᾶν e allude alla più ampia efficacia comunicativa del canto del poeta rispetto al "locale" canto di Archiloco. ἀπὸ τόξων: solo qui in Pindaro τόξα = «arco», come in Omero; altrove indica i «dardi». Per il nesso cfr. *Nem.* 6, 2 ἔλπομαι μέγα εἰπὼν σκοποῦ ἄντα τυχεῖν ὥτ' ἀπὸ τόξου ἱείς. φοινικοστερόπαν: l'epiteto solo qui e in Bacchilide, 12, 40 φοινικοστερόπα ... Ζηνὸς Νεμεαίου. Opportunamente Boeckh richiama αἰολοβρέντα del v. 42 (dove però l'accento batte più sugli aspetti acustici del fenomeno fisico). ἐπίνειμαι: che il verbo equivalga sostanzialmente a ὕμνησον («celebra», scolio 11f; cfr. ὕμνει nello scolio 11b) è evidente dal contesto; ma non è possibile ricostruire il percorso linguistico attraverso cui Pindaro giunge a questo senso giacché il significato di ἐπινέμω più attestato dall'uso, «diffondersi» (detto di fuoco e malattie), non è «tolerable with Δία, unless, perhaps, he (*scil.* il poeta) has already in mind what he expresses in l. 22 ἐπιφλέγων ἀοιδαῖς, that the fire of his inspiration is spreading round and shall reach Zeus and Elis» (così acutamente Farnell). È la prima delle esortazioni rivolte dal poeta a sé stesso, che in quest'ode sono particolarmente frequenti (come osserva Christ): ved. anche vv. 11, 35, 40, 41, 47, 109. σεμνόν ... ἀκρωτήριον Ἄλιδος: la «cima» (ἀκρωτήριον, cfr. Erodoto, VII 217) dell'Elide è il colle di Crono, già menzionato al v. 3, ed è quindi una ulteriore *uariatio* per

Olimpia (v. 2). τοιοῖσδε: «tali», come quelli composti ora da Pindaro, non come i precedenti (scolio 13). L'aggettivo esalta la qualità della poesia pindarica.

9/10. τὸ Ἱπποδαμείας: si riferisce al mito di Pelope, esposto nell'*Olimpica* 1 (v. 67 sgg.): Pelope, vincendo Enomao nella gara delle quadrighe, ottenne la mano di Ippodamia e (aggiunge qui) come dote Olimpia. ποτε: segna, come di solito, il passaggio dall'attualità al mito. ἐξάρατο: da ἐξαίρω, propriamente dell'atto con cui il vincitore «solleva in alto» il premio ricevuto; detto di gare in Teocrito, 24, 122-3 πολλὰ θοῶν ἐξήρατ' ἀγώνων / ... κειμήλια. ἕδνον: eccezionale qui (come rilevano gli scolî) il senso di «dote», che coincide con il premio che Pelope conquista (cfr. ἐξάρατο), cioè la mano di Ippodamia a seguito della gara con Enomao.

11-2. πτερόεντα ... οἰστόν: proseguendo (cfr. δ') nella metafora della freccia il poeta invita sé stesso a fare una rapida menzione della vittoria riportata a Pito: questa l'implicazione del singolare οἰστόν rispetto a βέλεσσιν del v. 8. Acutamente Gildersleeve: «An arrow for Pytho, a shower of bolts for Olympia». I due livelli della metafora freccia/canto si alternano nei due aggettivi che accompagnano οἰστός: πτερόεις fa riferimento alle penne, poste alla base del dardo e che servivano a stabilizzarne il volo; γλυκύς, «dolce», è in antitesi con il senso reale (i dardi sono πικροί, «aspri», in Omero: cfr. *Il.* IV 118), ma incastrato nel senso metaforico: cfr. *Nem.* 5, 2 ἀοιδά; *Nem.* 9, 3 ὕμνον; *Pyth.* 10, 56 ὄπα (Gerber, *Commentary*).

12-4. οὔτοι ... υἱόν: il poeta non farà discorsi inefficaci se suonerà la cetra per la vittoria riportata nella lotta da un uomo di Opunte, celebrando lui e la città, che è regno dell'ordine. È implicito che la lode di Efarmosto sarà certamente efficace: l'argomento stesso porta con sé l'altezza del discorso. I due participi ἐλελίζων (presente) e αἰνήσαις (aoristo) esprimono il primo il processo, il secondo il risultato (Gildersleeve): una costruzione identica (compreso l'asindeto nel secondo membro, su cui ved. Hummel, *Syntaxe*, p. 270) in *Ol.* 3, 1-3a Τυνδαρίδαις τε φιλοξένοις ἁδεῖν καλλιπλοκάμῳ θ' Ἑλένᾳ / κλεινὰν Ἀκράγαντα γεραίρων εὔχομαι, / Θήρωνος Ὀλυμπιονίκαν / ὕμνον ὀρθώσαις (citato da Christ).

12. χαμαιπετέων: le parole «che cadono a terra» sono quelle che non raggiungono il bersaglio, lo scopo, quindi inefficaci, inutili: cfr. *Pyth.* 6, 37 sg. χαμαιπετὲς δ' ἄρ' ἔπος οὐκ ἀπέριψεν e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 549. Il poeta spera sempre di raggiungere il bersaglio: cfr. *Nem.* 6, 27 sg.; *Ol.* 13, 93/94 sg. ἐφάψεαι: l'espressione equivale a *Ol.* 1, 86-86b οὐδ' ἀκράντοις ἐφάψατο ἔπεσι, dove, come spiega lo scolio (137b), il dativo è in luogo del genitivo.

13. φόρμιγγ' ἐλελίζων: cfr. *Pyth.* 1, 4 e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 329; allude all'accompagnamento musicale (previsto) del canto.

14. κλεινᾶς: κλεινός è epiteto consueto di città (Gerber, *Commentary*), cfr. al v. 19 il sinonimo κλυτάν. αἰνήσαις: gli scolî antichi (rappresentati dallo scolio 22b del codice A) intendevano la forma come participio aoristo (cfr. ἐπαινήσας), i Bizantini invece come ottativo e quindi mettevano punto in alto dopo Ὀπόεντος (cfr. i codici CBG). Chiarita la questione sintattica dell'asindeto (ved. *Ol.* 3, 1-3 cit. nel commento ai vv. 12-6), non vi è alcuna ragione per rifiutare il participio, che dà al discorso uno sviluppo ampio e disteso. υἱόν: il cittadino (scolî: πολίτην) Efarmosto. Per il rapporto patria/cittadino identificato con quello madre/figlio cfr. *Isth.* 1, 1 Μᾶτερ ἐμά, Θήβα (citato dallo scolio 32a), riferito a Tebe/Pindaro.

15-6. Θέμις θυγάτηρ τε ... Εὐνομία: sulla filiazione Themis-Eunomia cfr. *Ol.* 13, 6/8 Εὐνομία ... Δίκα καὶ Εἰράνα ... παῖδες εὐβούλου Θέμιτος (ma già Esiodo, *Theog.* 901-2). Εὐνομία simboleggia l'ordine (cfr. l'ormai classico M. Ostwald, *Nomos and the Beginnings of the Athenian Democracy*, Oxford 1969, p. 62), che nel caso particolare vige nella città di Opunte, retta da un governo aristocratico tipico delle città locresi: Polibio (XII 5, 6-7) parla delle «cento case» nobili di Locri Epizefirii, ma che esistevano già «prima della fondazione della colonia» (πρὶν ἢ τὴν ἀποικίαν ἐξελθεῖν), quindi nella madrepatria. A questi aspetti della tradizione politica locrese fa riferimento l'epigramma 23, 2 Page attribuito a Simonide μητρόπολις Λοκρῶν εὐθυνόμων Ὀπόεις.

15. σώτειρα: come ha messo in rilievo Janni («Studi Urbinati» XXXIX 1965, pp. 104-9), l'epiteto ha una connotazione politica aristocratica, che è coerente con l'"ordine" che regna nella città di Opunte. λέλογχεν: «ha ottenuto in sorte», cfr. *Nem.* 11, 1 παῖ Ῥέας, ἅ τε πρυτανεῖα λέλογχας e Bacchilide, 13, 186-8 Εὐνομία, ... ἃ θαλίας λέλογχε (su cui ved. Maehler, *Bakchylides, ad loc.*). Gerber, *Commentary*, ricorda che il verbo fa riferimento a un sorteggio simile a quello con cui le parti della terra furono assegnate a Zeus, Posidone e Ade secondo il racconto fatto in Omero, *Il.* XV 190-2 (ved. anche l'uso di λάχος in *Ol.* 7, 58). Ma l'assegnazione per sorteggio implica quasi un dominio assoluto sulla parte ottenuta in sorte: ved. Gostoli, commento a *Il.* XV 187-217 in *Omero. Iliade*, intr. e trad. di G. Cerri, comm. di A. Gostoli, con un saggio di W. Schadewaldt, Milano 1996.

16. μεγαλόδοξος: neoformazione pindarica; allude alla grande rinomanza che i governi aristocratici locresi avevano, e di cui è testimone Polibio, XII 5, 6-7 (ved. commento ai vv. 15-6).

16-8. θάλλει ῥέεθρον: prosegue (cfr. δ') il tema della fama di Opunte, che si manifesta anche nelle vittorie riportate da Efarmosto a Olimpia e a Pito. θάλλει: con riferimento alle vittorie di una città cfr. *Nem.* 10, 41-2 νικαφορίαις ... ὅσαις ἄστυ τὸ Προίτοιο θάλησεν. Ma il verbo ha un riferimento metaforico molto ampio, su cui cfr. Castil-

lo, pp. 47-54. ἀρεταῖσιν: sono, come spesso in Pindaro, i «successi» (qui agonali) riportati per le «virtù» personali. σόν τε, Κασταλία, παρὰ Ἀλφεοῦ τε ῥέεθρον: brillante soluzione testuale di Bergk sulla base dello scolio 27b (ved. apparato), in linea con lo stile pindarico sia per quanto riguarda l'omissione della preposizione davanti al primo membro (cfr. p. es. *Nem.* 10, 53), sia per l'allocuzione diretta a uno degli oggetti enumerati (cfr. *Pyth.* 4, 89 e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 454: agli esempi ivi citati occorre aggiungere *Nem.* 7, 84-6 e *Isth.* 1, 52-7 segnalati da Gerber, *Commentary*), sia infine per la *uariatio* σόν (agg. possessivo) ... Ἀλφεοῦ (gen. possessivo). παρά: per la preposizione in fine di verso ved. Hummel, *Syntaxe*, p. 167.

19/20. ὅθεν: da Pito e Olimpia; determina στεφάνων ἄωτοι («i fiori delle corone *che provengono* da lì»). ἄωτοι: ἄωτος è il «fiore» di qualcosa, la sua «parte migliore»: cfr. *Ol.* 1, 15; *Pyth.* 4, 131 e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 464. Qui sono le «vittorie più importanti» tra quelle conseguite da Efarmosto: cfr. στεφάνων ἄωτον detto di una sola vittoria in *Isth.* 6, 4 e *Ol.* 5, 1. Λοκρῶν ... ματέρ': Opunte, cfr. l'epigramma 23 Page dello Ps. Simonide (ved. commento ai vv. 15-6) μητρόπολις Λοκρῶν ...'Οπόεις. La denominazione rispecchia una situazione politica in cui Opunte è la città principale della Locride occidentale (cfr. E. Meyer, *s.u.* "Opus", *RE* XVIII 1, 1939, col. 815) tanto che i Locresi vengono denominati Ὀπούντιοι. Anche la città di Stinfalo è ματέρ' εὐμήλοιο Ἀρκαδίας (*Ol.* 6, 100). ἐπαείροντι: come osserva giustamente Gerber, *Commentary*, in questo senso il verbo trova rispondenza in Senofonte, *Mem.* III 6, 2 ἐπαρεῖς δὲ τὸν πατρῷον οἶκον; altrove Pindaro usa i verbi αὐξάνω, αὔξω. ἀγλαόδενδρον: *hapax*. Per il nesso cfr. *Ol.* 2, 73 ἀγλαῶν δενδρέων. Strabone (IX 4, 2) osserva che tra Opunte e il mare vi è un πεδίον εὔδαιμον (cfr. Perrotta, *Pindaro*, *ad loc.*).

21-27/28. ἐγὼ ... κᾶπον: il poeta, in sostanza, afferma che, con il canto di lode che si appresta a comporre, diffonderà ampiamente e rapidamente la notizia delle vittorie di Efarmosto, dal momento che egli eccelle nell'arte poetica. Il carme non è l'annuncio vero e proprio della vittoria olimpica, che forse data ormai da due anni (cfr. Introduzione all'ode), ma contribuirà, con la sua diffusione, a renderla famosa.

21. ἐγὼ δέ τοι: è conseguenziale alle affermazioni precedenti relative alla fama acquistata da Opunte per le vittorie di Efarmosto: «e io appunto». Notare ἐγὼ in posizione enfatica all'inizio del verso (cfr. Pfeijffer, *Aeginetan Odes*, p. 399).

22. μαλεραῖς ἐπιφλέγων ἀοιδαῖς: verso pervaso da una forte carica luminosa, all'interno di una sinestesia acustico-visiva («canti ardenti»). μαλεραῖς: anche se non ha qui la nozione originaria della violenza devastatrice del fuoco (con cui ricorre nell'*Iliade*), l'aggettivo conserva comunque un certo vigore (Gerber, *Commentary*), che espri-

me l'impegno celebrativo di Pindaro. ἐπιφλέγων: con riferimento specifico a una città cfr. *Pae*. 18, 4-5 ἀμφὶ πόλιν φλέγε[ται ... ] ὕμνων σέλας (Gerber, *Commentary*). Ma in generale il verbo è detto della luce che la poesia riverbera sugli oggetti del canto: cfr. *Pyth*. 5, 45 σὲ δ' ἠΰκομοι φλέγοντι Χάριτες (e commento *ad loc*. in *Le Pitiche*, p. 525).

23/24. καὶ πάντᾳ: il verso esprime l'ampio raggio (πάντᾳ) e la velocità (θᾶσσον) della diffusione della notizia delle vittorie. Per quest'ultima idea il poeta utilizza il paragone con il cavallo e con la nave, i due mezzi di locomozione più veloci nel mondo antico (per la nave ved. l'epiteto θοή che le è formularmente attribuito in Omero). ἀγάνορος: come rilevava Moscopulo (cfr. scolî recenti 33-41, p. 318 Abel) l'aggettivo, detto propriamente degli uomini (condivide infatti la radice di ἀνήρ, quindi «virile», «coraggioso»), qui è detto metaforicamente del cavallo (che sarà dunque «superbo»): un uso metaforico non raro in Pindaro, pur in altri contesti: cfr. p. es. *Pyth*. 3, 55; 10, 18. ὑποπτέρου: propriamente «alato», quindi «veloce» (scolio 36b ταχείας).

25. ἀγγελίαν: è l'«annuncio» della vittoria agonale (con questa particolare accezione cfr. *Ol*. 14, 21a/22; *Pyth*. 2, 4) che implica la fama del vincitore. πέμψω: il verbo non allude all'invio del carme (cfr. Tedeschi, p. 51) e il futuro si riferisce non alla *performance* della presente ode (come vuole Bundy, pp. 21-2) ma alle riprese successive (cfr. Pfeijffer, *First Person*, pp. 57-8, con cui concorda Gerber, *Commentary*). Le modalità saranno quelle cui allude Pindaro in *Nem*. 5, 2 sgg. cit. (su cui ved. Gentili, *Poesia*, p. 221 sg.).

26-27/28. εἰ ... κᾶπον: la frase giustifica l'affermazione precedente: il canto diffonderà ampiamente e rapidamente la fama di Efarmosto poiché il poeta, con l'aiuto divino, coltiva il giardino delle Cariti. L'affermazione contiene un'indiretta autoesaltazione della propria attività poetica. La struttura espressiva qui operante è la metafora che identifica il poeta in colui che coltiva (cfr. νέμομαι) il giardino delle Cariti: una metafora identica in *Pyth*. 6, 1 sgg. ἄρουραν ... Χαρίτων ἀναπολίζομεν (ved. commento *ad loc*. in *Le Pitiche*, pp. 541-3). Sulle metafore agricole in Pindaro ved. Campagner.

26. εἰ: esprime in forma indiretta (cfr. anche τινι) un dato di fatto, «se è vero che» (= εἴπερ), «poiché» (cfr. scolî recenti 33-41, p. 318 Abel ἐπεί). σύν τινι μοιριδίῳ παλάμᾳ: l'espressione materializza in qualche modo l'aiuto divino: παλάμα designa per sineddoche la «mano» (propriamente il «palmo») e l'aggettivo μοιρίδιον (da μοῖρα) definisce «ciò che è voluto dal destino» (cfr. *Pyth*. 4, 255): un concetto analogo è espresso in *Ol*. 10, 21 θεοῦ σὺν παλάμᾳ e *Pyth*. 1, 48 θεῶν παλάμαις. Da notare l'indefinito τινι, «modestiae causa adiectum» (Dissen).

27/28. ἐξαίρετον: l'aggettivo aggiunge un'ulteriore nota di eccel-

lenza. κεῖναι γὰρ ὤπασαν τὰ τερπν(ά): nel contesto l'affermazione spiega (cfr. γάρ) il piacere che offre la parola del poeta: per il concetto generale cfr. *Ol.* 14, 5a-6 e 1, 30.

27/28-29. ἀγαθοὶ δὲ ... ἐγένοντ(ο): la massima generale riassume in qualche modo il discorso precedente unificando sia gli atleti vittoriosi (cfr. ἀγαθοί) come Efarmosto, sia i poeti (cfr. σοφοί) come Pindaro, ma aggiungendo un nuovo elemento, quello della dipendenza di entrambi dalla volontà divina, che vale sia per gli atleti, come dimostra il comportamento dell'atleta per eccellenza, Eracle (v. 29 sgg.), sia per i poeti, come si dice al v. 37 sgg. σοφοὶ = «abili», detto di poeti cfr. *Pyth.* 3, 113 τέκτονες ... σοφοί (e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, pp. 424-5). κατὰ δαίμονα: la preposizione κατά + acc. esprime conformità, quindi κατὰ δαίμονα = «in accordance with divine will» (Farnell, cfr. scolio 40 κατὰ βούλησιν τοῦ δαιμονίου καὶ θεῶν). La dipendenza degli uomini dalla volontà degli dei comporta l'obbligo di non entrare in conflitto con loro sia nelle azioni (come Eracle) sia nelle narrazioni poetiche (come Pindaro). ἐγένοντ(ο): aoristo gnomico, «sono»; cfr. *Pyth.* 1, 42 ἐκ θεῶν ... καὶ σοφοὶ καὶ χερσὶ βιαταὶ περιγλωσσοί τ' ἔφυν, dove il verbo φύω esprime meglio l'idea della predisposizione naturale.

29-35. ἐπεὶ ... θνᾳσκόντων: per corroborare l'affermazione precedente secondo cui gli uomini per i loro successi dipendono dalla volontà degli dei e quindi non possono entrare in conflitto con loro, il poeta cita l'esempio di Eracle: egli non può aver agitato la clava contro Posidone, Apollo e Ade, pur armati. La negazione è realizzata mediante l'interrogativa retorica πῶς ἂν ἐτίναξε, la quale esprime un'azione che non si è realizzata nel passato (cfr. Kühner-Gerth II, p. 214). In questo modo Pindaro nega recisamente che siano avvenuti gli episodi accennati, alcuni dei quali si trovano, pur con qualche variazione, in Omero (ved. oltre); non è esclusa una polemica contro il modo in cui Omero rappresenta la divinità (ved. Fernández-Galiano al v. 35). Un analogo procedimento contro versioni mitiche inaccettabili nell'*Olimpica* 1, 25/27 sgg. (ved. commento *ad loc.*). Aveva ragione Farnell a rilevare la «glaring incongruity» dell'interpretazione tradizionale, sostenuta dagli scolî, secondo cui qui Pindaro introdurrebbe, come prova di valentia conforme alla volontà degli dei, la lotta di Eracle contro Posidone, Apollo e Ade, per poi rifiutarla perentoriamente subito dopo (v. 35 sgg.). L'unico punto debole della sua argomentazione era il fatto che egli non dava precisi riferimenti linguistici per intendere correttamente il nesso ἐπεὶ ... πῶς ἂν («for how could that be true or have been true?»), né li dava Bowra, *Pindar*, p. 55, che pure accettava la proposta di Farnell (ved. in proposito Molyneux, p. 314 nt. 30). Ma una più accurata analisi linguistica (ved. oltre a proposito di ἐπεί) permette di indirizzare in un senso preciso dei dati che apparentemente sono in-

differenti (cfr. Molyneux, p. 314). In questa prospettiva è irrilevante se lo scontro con i tre dei sia avvenuto in un solo momento o in momenti diversi (come discutevano già gli scolî: cfr. p. es. 43 e ved. l'ampia discussione in Molyneux, p. 306 sgg.). È un dato di fatto che la tradizione mitografica conosce tre scontri diversi, con Posidone in occasione dell'attacco a Pilo, con Apollo per il tripode delfico, con Ade nel corso del rapimento di Cerbero; l'apparente riunificazione può essere benissimo il risultato di un procedimento espositivo sintetico (così p. es. Molyneux, pp. 311-2). È da rilevare, tuttavia, che Pindaro opera (o adotta) una significativa variazione rispetto alla tradizione conservata (su cui richiama l'attenzione Ferrari, p. 76 nt. 16): mentre altrove Eracle ferisce gli dei, qui si limita ad «agitare» la clava contro di loro, cioè a minacciarli. Un particolare che, pur nel rifiuto del racconto, attenua l'opposizione di Eracle. Tale comportamento è da mettere in relazione con il culto eroico di cui Eracle era oggetto a Opunte, culto istituito, secondo la tradizione, da Menezio, padre di Patroclo, e che aveva cadenza annuale: cfr. Diodoro Siculo, IV 39, 1 e ved. J.E. Harrison, *Themis. A study of the social origin of Greek Religion*, Gloucester 1912, p. 373. Un modo, consueto per Pindaro, di rispondere alle esigenze dell'uditorio. Su tutto ved. Giannini, «Tra filologia».

29-31. ἐπεὶ ... Ποσειδάν: per punire Neleo che in passato si era rifiutato di purificarlo dopo l'uccisione di Ifito (o Trachinio, comunque la motivazione era discussa: cfr. scolio a Omero, *Il.* XI 690a[1]) Eracle attaccò Pilo e la cinse d'assedio; Posidone, padre di Neleo, accorse in difesa della città. Nella guerra che ne seguì Eracle fu aiutato da Zeus e Atena (scolio a *Il.* XI 690b), Posidone fu affiancato da Ade, Aidoneo ed Era e, secondo la tradizione epica, Eracle ferì Ade ed Era (*Il.* V 392) e Ares (Ps. Esiodo, *Scut.* 358 sgg.). Ma Pindaro dà una versione molto generica: Eracle, armato di clava (nelle fonti sopra citate è armato di arco), è soltanto contrapposto a Posidone armato di tridente.

29. ἐπεὶ: non «perché, altrimenti», come intendono gli scoli (cfr. LSJ, *s.u.*, B 1) e i commentatori in genere (ved. da ultimo Miller, Inventa, p. 127 e nt. 14), con implicita ammissione della verità della proposizione che segue, ma semplicemente «perché» (cfr. Farnell e la traduzione di Ortega; Nisetich rende con *then*), senza un vero valore subordinante, ma sostitutivo di un rapporto coordinante (in sostanza equivalente a γάρ), in particolare come introduzione a una interrogativa (cfr. Kühner-Gerth II, pp. 461-2, che lo considerano equivalente al tedesco *denn*). La costruzione, che è frequente in Sofocle, si fonda su una ellissi: «(dico questo) perché ...»: Moorhouse (*The Syntax of Sophocles*, Leiden 1982, p. 304) cita l'esempio di Sofocle, *El.* 352-3 ἐπεί, δίδαξον, ἢ μάθ' ἐξ ἐμοῦ, τί μοι κέρδος γένοιτ' ἂν τῶνδε ληξάσῃ γόων («Perché, spiegami oppure ascoltami: che guadagno avrei a smettere i miei lamenti?»: trad. B. Gentili in *Sofocle, Elettra*, Siracu-

sa 1990). Ma la struttura non è estranea a Pindaro: cfr. *Ol.* 7, 61 e 90; *Pyth.* 7, 5. Per ulteriori argomentazioni ved. Giannini, «Tra filologia».

30. τριόδοντος: il tridente (detto anche τρίαινα), attrezzo da pesca, è l'arma caratteristica di Posidone, re del mare. σκύταλον: «bastone», designa impropriamente il ῥόπαλον (così nel fr. 111, 2), la «clava», l'arma caratteristica di Eracle, che l'eroe stesso aveva ricavato da un tronco di ulivo selvatico. Secondo Ateneo (XII 512f) fu Stesicoro il primo a rappresentare Eracle con la clava, insieme con la pelle di leone e l'arco (cfr. frr. 229 e S16, 3 Page e Davies). τίναξε: il verbo è frequente nell'epica per designare l'atto di «brandire» le armi; detto di Eracle e delle sue armi (incluso il ῥόπαλον) in Sofocle, *Trach.* 512.

31. ἀμφὶ Πύλον: difficile dire se qui la città sia Pilo di Messenia, < dove Pindaro colloca Nestore nella *Pitica* 6 (v. 35), oppure Pilo di Trifilia dove, secondo Strabone (VIII 3, 7), era localizzata la città che Nestore dice che era stata «danneggiata» da Eracle (cfr. Omero, *Il.* XI 690). Se, come sembra, la polemica è con la tradizione epica precedente, quest'ultima identificazione appare più probabile. È da ricordare comunque che Omero indicava col nome di Πύλος tutta la regione che va dall'Alfeo a Messene: cfr. Strabone, VIII 3, 3 e ved. G. Maddoli, «L'Elide in età arcaica: il processo di formazione dell'unità regionale», in *Geografia storica della Grecia antica*, a cura di F. Prontera, Roma-Bari 1991, pp. 155 e 159. σταθεὶς: per l'uso dell'aoristo passivo con valore intransitivo (= στάς, cfr. scolio 44b) cfr. *Ol.* 3, 32; *Pyth.* 4, 84; *Isth.* 7, 7. ἤρειδε: isolato (tranne una ripresa parodica in Aristofane, *Eccl.* 606 e fr. 76 Kassel-Austin) l'uso di ἐρείδω con acc. della persona (μιν del v. 32, ἀπὸ κοινοῦ col successivo ἤρειδεν).

32-3. ἤρειδεν ... Φοῖβος: l'unico scontro tra Eracle e Apollo di cui < abbiamo notizia è quello che ebbe luogo probabilmente a Delfi, come racconta Apollodoro (II 6, 2). Eracle vi si recò per chiedere come guarire da una malattia che lo aveva colpito dopo l'uccisione di Eurito: poiché la Pizia non gli aveva dato il responso, egli voleva saccheggiare il tempio, portare via il tripode e fondare un proprio oracolo. Poiché Apollo si mise a combattere con lui (μαχομένου αὐτῷ Ἀπόλλωνος), Zeus li separò scagliando un fulmine in mezzo a loro. ἀργυρέῳ τόξῳ: il nesso sviluppa il consueto epiteto omerico di Apollo ἀργυρότοξος. πολεμίζων: cfr. μαχομένου del passo di Apollodoro cit. È da rilevare che l'intenzione bellica è attribuita qui ad Apollo, mentre altrove è propria di Eracle: cfr. εἵλετο μάχην (scolio 43), μάχεται (scolio 44a), ἐμαχέσατο (scolio 48).

33-5. οὐδ' ... θνᾳσκόντων: difficile evincere dal testo di Pindaro la < circostanza di questo scontro tra Eracle e Ade. La maggior parte degli scolî (43, 44a, 48) lo riferiscono al momento in cui Eracle discese nell'Ade per riportare sulla terra il cane Cerbero. Secondo Omero, Eracle ferì con l'arco Ade ἐν Πύλῳ ἐν νεκύεσσι (*Il.* V 397), un'espressio-

ne che molto probabilmente fa riferimento alla guerra contro Pilo (cfr. Apollodoro, II 7, 3; Pausania, VI 25, 3 e ved. la nota di Gostoli a *Il.* V 392-7 in *Omero. Iliade*, intr. e trad. di G. Cerri, comm. di A. Gostoli, cit.). Pindaro si limita a dire che Ade «non immobile aveva la verga», cioè la agitò, un atto che lo scolio 50a non considera violento come quelli compiuti con il tridente o la spada (allusione ai gesti di Posidone e Apollo), in quanto il bastone è depositario solo di un potere incantatorio (δυνάμει θελκτικῇ). Da rilevare infine che Ade assolve qui alla funzione di guida delle anime nella dimora dei defunti, una funzione esercitata di solito da Ermes. Gerber (*Commentary*) rileva opportunamente l'affinità del passo pindarico con Omero, *Od.* XXIV 1 sgg.

33. οὐδ' ἀκινήταν ἔχε: litote, equivale a ἐκίνησε. ῥάβδον: la «verga» è propria di Ermes, come rileva lo scolio 50b (citando Omero, *Od.* V 47-8) e come osservano in genere i commentatori moderni.

34. βρότεα σώμαθ': a scendere nell'Ade è propriamente la ψυχή, ma quest'ultima assomiglia al vivo in tutto, nella statura, negli occhi, nella voce e financo nei vestiti (cfr. Omero, *Il.* XXIII 66-7), solo che non ha vita (*Il.* XXIII 104). I morti non sono altro che «immagini di uomini defunti» (*Od.* XI 476 βροτῶν εἴδωλα καμόντων), perciò essi conservano ancora l'aspetto dei loro corpi (σώματα). ᾇ: riferito a ῥάβδον; l'iperbato del pronome relativo è frequente in Pindaro. κατάγει: cfr. Omero, *Od.* XXIV 99-100 ἦλθε διάκτορος Ἀργειφόντης / ψυχὰς μνηστήρων κατάγων ... Ma in Semonide, fr. 3, 13-4 Pellizer-Tedeschi (= 1, 13-4 West[2]) tale funzione è svolta da Ade (τοὺς δ' Ἄρει δεδμημένους / πέμπει μελαίνης Ἀίδης ὑπὸ χθονός). κοίλαν πρὸς ἄγυιαν: la «strada cava» è per enallage la strada che attraversa un luogo cavo, avvallato, come sono gli Inferi: cfr. Bione, *Adon.* 104-5 ἐν χθονὶ κοίλᾳ εὕδομεν (detto dei defunti). La strada (ἄγυια) rinvia all'immagine dell'Ade come di un luogo abitato, fornito di «case» (ved. la formula εἰν Ἀίδαο δόμοισι) e «sentieri» (cfr. Omero, *Od.* XXIV 10 κατ' εὐρώεντα κέλευθα). Sull'Ade come città ved. p. es. Aristofane, *Ran.* 112 sgg. (e scolio *ad loc.*). Ved. anche *Ol.* 2, 70.

35-41. Pindaro interrompe bruscamente l'accenno alle lotte di Eracle e con tre secchi imperativi, isolati dall'asindeto (ἀπό μοι / ... μὴ νῦν ... / ἔα ... ), rivolti a sé stesso, esprime il suo netto rifiuto di parlare di temi simili. Il procedimento è analogo a quello di *Ol.* 1, 52/53 sgg. (Fernández-Galiano). Per l'uso dell'asindeto nelle *Abbruchsformeln* ved. Maehler, «Beobachtungen», pp. 423-4.

35-6. ἀπό μοι ... ῥίψον: il verbo ἀπορρίπτω (qui in tmesi) esprime con una certa forza l'idea di «gettare via», quindi «respingere», non tanto quella di «emettere», «pronunciare», come in *Pyth.* 6, 37 ἔπος οὐκ ἀπέριψεν (e ved. commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 549). Anche l'insolita allocuzione allo στόμα accresce l'intensità espressiva. μοι: dat. etico, cfr. Des Places, *Pindare*, p. 8.

37/38-39. ἐπεὶ ὑποκρέκει: sono indicate due ragioni che giustificano il rifiuto dei racconti offensivi nei confronti degli dei: 1) l'insulto verso di loro; 2) il vanto inopportuno.

37/38. τὸ λοιδορῆσαι θεούς: «Dire degli dei che si combattono significa "dir male" di loro, *loidoresai*, cioè fare dello *psogos*» (Bernardini, *Mito*, p. 134). Invece, degli dei bisogna avere sempre una «buona considerazione» (προμηθείην ἀγαθήν: Senofane, fr. 1, 24 Gentili-Prato e ved. nota *ad loc.*) e dire «cose belle» (*Ol.* 1, 35). ἐχθρὰ σοφία: la σοφία è, come spesso in Pindaro, l'«arte» del poeta; se essa è male usata diventa «nemica» dello stesso poeta, nel senso che lo espone all'inimicizia da parte degli dei. Il pensiero deve andare qui non tanto ad Archiloco che, essendo «maledico» (ma nei confronti degli uomini) si impinguava di odio (cfr. *Pyth.* 2, 55 sg.), bensì ai poeti che offendono gli dei, i quali possono essere puniti da loro (un esempio può essere la cecità temporanea che, secondo la tradizione, colpì Stesicoro per aver offeso Elena, venerata come dea a Sparta). τὸ καυχᾶσθαι παρὰ καιρόν: come confermano i sostantivi καυχά (*Nem.* 9, 7) e καύχαμα (*Isth.* 5, 51), il verbo καυχᾶσθαι non può significare che «vantarsi» (il senso di «loud reckless babbling», proposto da Farnell, è escluso dal successivo λαλαγῆσαι, come osserva giustamente Gerber, *Commentary*). Nel contesto questo vanto non può essere che quello del poeta blasfemo che, oltre a produrre il canto, se ne vanta pure, e ciò è dunque «inopportuno» (παρὰ καιρόν: per un nesso analogo cfr. *Pyth.* 10, 4 τί κομπέω παρὰ καιρόν;).

39. μανίαισιν ὑποκρέκει: gli scolî spiegano che «propriamente ὑποκρέκειν è l'atto di suonare con calma per accordare la κιθάρα» (59b); quindi il significato più probabile è «preludere» (cfr. Vissicchio). Il vanto inopportuno non è la follia, ma prepara a essa.

40. μὴ ... τοιαῦτ(α): il secondo imperativo implica il paragone dei racconti mitici blasfemi con le «chiacchiere»: cfr. μὴ λαλάγει (il verbo è detto in senso proprio in *Ol.* 2, 97). Essi coincidono con i «racconti inventati» (μύθους πλασθέντας) che Platone lamenta che «le nutrici e le madri raccontano ai bambini», racconti nei quali «gli dei si combattono, si ingannano e lottano tra loro»: cfr. *Resp.* II 337b-338c (Christ).

40-1. ἔα ... ἀθανάτων: il terzo imperativo esclude dai miti degli dei ogni tipo di lotta. ἔα: «lascia da parte», cfr. *Pae.* 4, 50-1 ἔα, φρήν, κυπάρισσον, ἔα δὲ νομὸν Περιδάϊον.

41-6. φέροις ... ὀνύμασθεν: prendendo spunto dalla menzione di Opunte, patria del vincitore, Pindaro accenna per sommi capi a un mito largamente conosciuto e particolarmente connesso con la Locride. Il racconto, usualmente sintetico, di Pindaro non ci consente di cogliere il tessuto completo delle vicende da lui narrate; noi però possiamo ricostruirle seguendo il racconto di Apollodoro, I 7, 2 sgg. (che non sempre coincide con quello di Pindaro). Da Prometeo ed Epimeteo,

figli del Titano Giapeto, nacquero rispettivamente Deucalione e Pirra. Quando Zeus decise di eliminare la stirpe umana dell'età del bronzo, mandò una pioggia torrenziale che sommerse tutte le terre al di fuori dell'Istmo e del Peloponneso; quasi tutti gli uomini perirono tranne Deucalione e Pirra, che, su consiglio di Prometeo, si rifugiarono in un'arca da loro stessi costruita. Cessata la pioggia dopo nove notti e nove giorni, l'arca toccò terra sul Parnaso; discesi da qui Deucalione e Pirra fissarono la loro prima dimora a Opunte (ma questo particolare non è in Apollodoro). Poi, per ricostituire l'umanità in larga parte distrutta, su ordine di Zeus Deucalione e Pirra gettarono dietro di sé delle pietre raccolte da terra e nacquero, dalle pietre scagliate da Deucalione, uomini, da quelle scagliate da Pirra, donne. Poiché questi uomini erano nati dalle λᾶες, «pietre», furono chiamati λαοί, «popoli».

41-2. φέροις ... γλῶσσαν: l'invito è da intendere rivolto a sé stesso e non più, come i precedenti, allo στόμα: per un analogo invito rivolto al θυμός cfr. *Nem.* 3, 28 Αἰακῷ σε φαμὶ γένει τε Μοῖσαν φέρειν (per il nesso ved. anche Eschilo, *Choeph.* 581; *Supp.* 994-5, segnalati da Gerber, *Commentary*). La diversità di allocuzione è visibile anche nell'uso, in luogo dei precedenti imperativi, dell'ottativo in funzione di esortazione attenuata: cfr. Kühner-Gerth II, p. 229 sgg. Come altrove, γλῶσσα («lingua») è una metonimia per il «canto» che essa intona. Πρωτογενείας ἄστει: la «città di Protogenia» è Opunte (scolio 62a). Ma si discute sull'identità del personaggio. In rapporto a questo mito la tradizione antica conosce Protogenia solo come figlia di Deucalione e Pirra (una seconda Protogenia, figlia di Calidone e madre di Ossilo, di cui parla Apollodoro, I 7, 7, è inconciliabile con questo livello genealogico: ved. tavola genealogica). Invece gli scolî antichi (in particolare 62bd, 64c) sostengono che Pindaro, opponendosi alla tradizione, considera Protogenia figlia di Opunte, re degli Epei, di cui si parla al v. 58. Ma questa interpretazione deve essere considerata errata, nata proprio per sanare la presunta incongruenza del testo pindarico per cui la città di Opunte viene definita qui «città di Protogenia», ma più avanti si racconta che Opunte, l'eponimo della città, è figlio di una figlia di Opunte, re degli Epei (cfr. scolio 62d e ved. al v. 55/56 sgg.). Pindaro però non nomina la figlia di Opunte epeo, che è identificata dalle fonti antiche con un nome diverso (ved. commento al v. 58). Boeckh ha cercato di risolvere il problema individuando due Protogenie, la prima figlia di Deucalione e Pirra, sposa di Opunte epeo, e quindi madre della seconda Protogenia, sposa di Locro. Ma questa ricostruzione è arbitraria: giusta dunque la perentoria esortazione di Schroeder (*adn.*): «desinamus ... de secunda aliqua "Primigenia" cogitare (quam bonis auctoribus ignotam esse monui ...)». Allo stato delle conoscenze la Protogenia di cui qui si parla è la Protogenia per antonomasia, figlia di Deucalione e Pirra: ved. Oldfather, *s.u.*

"Kabye", *RE* X 2, 1919, col. 1453. Ella rappresenta la «prima donna nata» dopo il diluvio. Su tutto ved. Giannini, «Tra filologia». ἵν’: in Opunte. Il dato deve essere in rapporto con una tradizione locale. Invece, secondo Ellanico (*FGrHist* 4 F 117) e Apollodoro (*FGrHist* 244 F 183), citati dagli scolî (62b, 64b), Deucalione e Pirra avevano abitato a Cino, porto di Opunte, distante dalla città 60 stadi (12 km circa), dove si trovava anche la tomba di Pirra (Strabone, IX 4, 2); ma ved. oltre, al v. 44. αἰολοβρέντα Διὸς αἴσᾳ: Apollodoro precisa così < la «volontà di Zeus» (I 7, 2): «Deucalione ... sbarca e offre sacrifici a Zeus Fixio. Zeus gli manda Ermes, invitandolo a scegliere ciò che desidera. Deucalione sceglie di far nascere da lui una generazione di uomini. Zeus allora gli disse di raccogliere delle pietre e gettarle sopra la testa» (trad. M.G. Ciani in *Apollodoro. I miti greci*, a cura di P. Scarpi, Milano 1996). L'intervento di Zeus nelle vicende mitiche relative ad Opunte è sottolineato più volte: cfr. vv. 51/52, 55/56, 57 sgg. L'aggettivo αἰολοβρέντας esprime efficacemente la varietà (cfr. αἰόλος) del suono del tuono. Esso è appropriato in riferimento all'abbondante pioggia che, secondo la tradizione, provocò il diluvio (cfr. scolio 64a e ved. Fernández-Galiano). Per il nesso Διὸς αἴσᾳ cfr. *Nem.* 6, 13 Διόθεν αἴσαν e *Isth.* 9, 1 σὺν θεῶν ... αἴσᾳ.

43. Πύρρα Δευκαλίων τε: nelle tradizioni genealogiche della Grecia centrale (cfr. West, *The Hesiodic*, p. 56) Deucalione e Pirra sono i primi uomini (in quella del Peloponneso è Foroneo). Con loro assai probabilmente iniziava l'esposizione del *Catalogo delle donne* pseudoesiodeo: cfr. frr. 2-7 Merkelbach-West e ved. West, *The Hesiodic*, pp. 44 e 50 sgg. Παρνασσοῦ: sul Parnaso aveva toccato terra l'arca quando il κατακλυσμός aveva avuto termine (ved. commento ai vv. 41-6). Secondo Ellanico, invece, l'arca si era fermata sul monte Otri, in Tessaglia (*FGrHist* 4 F 117 *ap.* scolio 62b). καταβάντε: duale, in rapporto ai due soggetti Πύρρα Δευκαλίων τε; poi un plurale (ἔθεντο) e di nuovo un duale (κτισσάσθαν): per questa alternanza in Omero ved. P. Chantraine, *Grammaire Homérique* II, Paris 1963, p. 26.

44. δόμον ἔθεντο πρῶτον: è isolata la notizia che Deucalione e Pirra abbiano costruito la loro casa a Opunte, ma πρῶτον stabilisce che questa fu la loro prima dimora e quindi l'antichità della città stessa. Ciò può essere una correzione (forse dovuta a tradizione locale) del mito che collocava a Cino la prima dimora di Deucalione e Pirra (ved. ai vv. 41-2). ἄτερ δ’ εὐνᾶς: «senza letto», cioè senza rapporto sessuale. L'espressione allude al particolare modo in cui nascono questi uomini, mediante il lancio delle pietre, e contemporaneamente stabilisce una contrapposizione (ved. p. es. Oldfather, coll. 1155 e 1245) con la discendenza, sempre di Deucalione e Pirra, di cui si parla ai vv. 53 sgg., che avviene per regolare unione sessuale. ὁμόδαμον: vocabolo esclusivo di Pindaro (oltre qui, in *Isth.* 1, 30), «che appartiene

allo stesso popolo»; qui, meglio, «che costituisce un popolo omogeneo», ovviamente il popolo nato dalle pietre. Una unità tribale dei Locresi (orientali, occidentali e della colonia magno-greca di Locri Epizefirii) riconosce Musti, *Sviluppo*, p. 61.

45. κτισσάσθαν: il verbo istituisce una metafora che configura la formazione di questo popolo come una fondazione, anche perché si tratta di un «popolo di pietra» (cfr. κτίζω = «costruisco», «fondo»). λίθινον γόνον: «di pietra» perché nata dalla pietra. Il termine γόνον è in antifrasi rispetto alla situazione perché proprio la «generazione» è esclusa (cfr. ἄτερ ... εὐνᾶς).

46. λαοὶ δ' ὀνύμασθεν: la denominazione di λαοί (che qui viene presentata come una operazione anonima) è tratta dal termine che designa le «pietre» da cui sono nati, λᾶες (come riferisce Apollodoro, I 7, 2, cfr. scolio 68a) o, forse, meglio λᾶοι, nominativo plurale della forma λᾶος (alternativa a λᾶας) attestata in Esiodo, fr. 234 Merkelbach-West, dove la connessione tra i due termini è stabilita per la prima volta: ἤτοι γὰρ Λοκρὸς Λελέγων ἡγήσατο λαῶν, / τούς ῥά ποτε Κρονίδης Ζεὺς ἄφθιτα μήδεα εἰδὼς / λεκτοὺς ἐκ γαίης λάους πόρε Δευκαλίωνι. La connessione ritorna ancora in Epicarmo, fr. 122 Kaibel, e in Callimaco, fr. 496, 1 Pfeiffer Λᾶοι Δευκαλίωνος ὅσοι γενόμεσθα e si trova condensata in un verso anonimo (citato dallo scolio 70d) ἐκ δὲ λίθων ἐγένοντο βροτοί, λαοὶ δὲ καλέονται. Che tali λαοί siano da identificare con i Lelegi, popolazione pre-greca (barbara, come la definisce Strabone, VII 7, 2 sg.), risulta chiaro dal frammento di Esiodo cit. e da un passo di Aristotele (fr. 560 Rose), entrambi riferiti da Strabone: cfr. O. Gruppe, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, München 1906, p. 97 *ap.* Oldfather, col. 1181; cfr. anche West, *The Hesiodic*, pp. 52-5 e nt. 42. Comunque il termine λαοί designa la totalità della popolazione locrese, non la sua classe dirigente, di cui si parlerà più avanti (v. 53 sgg.): cfr. U. von Wilamowitz Moellendorff, *Euripides, Herakles* II$^2$, Darmstadt 1959 (=1895), p. 13 e Oldfather, col. 1245 (diversamente Dissen). Per λαοί detto di una popolazione nel suo complesso cfr. Omero, *Od.* VI 194 (i Feaci) ed Eschilo, *Supp.* 517 (gli Argivi).

47/48-49. ἔγειρ' ... νεωτέρων: con una brusca interruzione (senza connettiva) il poeta invita sì a cantare Deucalione e Pirra (cfr. σφιν) ma in maniera nuova. In tal modo Pindaro conferma il carattere tradizionale (κοινόν, come dicono gli scolî 70a, 72e) dei racconti correnti, e preannuncia la novità del suo racconto successivo. αἴνει ... νεωτέρων: l'esortazione stabilisce una netta distinzione tra il vino, del quale è da preferire quello vecchio, e i canti, tra i quali sono da preferire quelli più nuovi. Lo scolio 74b vede nella massima una risposta di Pindaro a un apprezzamento di Simonide: questi, vinto (ἐλασσωθείς) da Pindaro (probabilmente in una gara poetica: cfr. Farnell), aveva scritto delle offese (λοιδορίας) contro il giudice (κρίναντος), forse re-

sponsabile della sconfitta, e aveva detto, tra l'altro, che «il vino nuovo non smentisce il dono della vite dell'anno scorso» (fr. 602 Page). Non v'è ragione di dubitare della veridicità di questa polemica (cfr. Gentili, *Bacchilide*, p. 25). Per ulteriori notizie ved. Giannini, «Note integrative». νεωτέρων: canti «nuovi» rispetto alla storia tradizionale di Deucalione e Pirra.

47/48. ἔγειρ' ἐπέων ... οἶμον λιγύν: i singoli nuclei del discorso sono ben attestati: per ἐγείρω cfr. *Nem.* 10, 21 εὔχορδον ἔγειρε λύραν; per ἐπέων οἶμον (in cui opera la metafora della strada del canto) cfr. *h. Merc.* 451 οἶμον ἀοιδῆς e ved. *Ol.* 1, 110/111 ὁδὸν ... λόγων (e commento); l'aggettivo λιγύς, «armonioso» è detto più propriamente del canto (cfr. p. es. *Pae.* 14, 31 λίγεια ... Μοῖσα). Ma la connessione tra ἔγειρε («desta») e οἶμον («via») presenta una certa forzatura logica (rilevata da Gedike *ap.* Boeckh, *Notae criticae*, p. 399). σφιν: «per loro»; delle due possibilità di riferimento logico offerte dal contesto (1. Deucalione e Pirra; 2. i λαοί) la prima (adombrata dallo scolio 72e, cfr. glossa recente a v. 72, p. 324 Abel) è l'unica ammissibile, perché solo Deucalione e Pirra hanno una fama che può farne oggetto di canto (non certamente gli anonimi λαοί); e in effetti essi entravano nelle narrazioni epiche come il *Catalogo delle donne* pseudo-esiodeo (ved. commento al v. 43).

49 sgg. Pindaro introduce qui un lungo racconto che costituisce i <
«canti novelli» annunciati subito prima; questi canti, pur essendo nuovi, non sono meno tradizionali (cfr. λέγοντι) di quelli precedenti, solo che fanno parte di una tradizione diversa, locale o familiare. Tre i nuclei tematici: 1) la terra sommersa dalle acque e il loro prosciugamento per l'intervento di Zeus (vv. 49-53); 2) la discendenza degli antenati di Efarmosto da Deucalione e Pirra (vv. 53-55/56); 3) la discendenza di Opunte locrese da Opunte epeo (vv. 57-65). Quali siano gli elementi di novità contenuti nel racconto è difficile determinare con esattezza: ma, poiché Opunte è nella linea degli antenati di Efarmosto, sembra nuova la sottolineatura che essi discendano da Deucalione e Pirra «fin dall'origine» (cfr. v. 55/56 ἀρχᾶθεν), ancor prima (v. 57 πρίν) della vicenda di Opunte epeo. Qualche altro spunto di novità potrebbe essere contenuto nel racconto dell'inondazione (ved. oltre).

49-53. λέγοντι ... ἑλεῖν: in questa prima parte Pindaro sembra riprendere alcuni elementi del racconto tradizionale (cfr. scolio 75 ἐπανάληψιν ποιεῖται τοῦ λόγου e ved. scolio 72e) che sono anteriori ai fatti narrati ai vv. 42 sgg., quasi a costituire un raccordo narrativo.

49. λέγοντι μάν: μάν (enfatico) «marks the opening of a promised story» (Denniston, *Gr. Part.*, pp. 330 e 338; ved. anche Hummel, *Syntaxe*, p. 404).

50. χθόνα μέλαιναν: l'epiteto, tradizionale di γαῖα (cfr. Omero, *Il.* II 699; Saffo, fr. 16, 2 Voigt), acquista qui una connotazione nega-

tiva perché allude forse alle colpe degli uomini (variamente determinate dalla tradizione antica: cfr. scolio 78b, 78d) che Zeus volle punire sommergendo la terra.

51/52. ὑδάτων σθένος: non semplice perifrasi per ὕδωρ, ma con preciso riferimento alla forza delle acque che si riversano e sommergono; cfr. *Pae.* 9, 14 νιφετοῦ σθένος (Gerber, *Commentary*). Ζηνὸς τέχναις: l'espressione, che allude a un preciso intervento divino, riprende Διὸς αἴσᾳ del v. 42 e segna verbalmente il raccordo con i fatti narrati a partire, appunto, dal v. 42. ἀνάπωτιν ... ἄντλον ἑλεῖν: veramente singolare l'espressione usata da Pindaro per descrivere il riflusso del diluvio: ἀνάπωτιν (soggetto dell'infinitiva) è propriamente la «bassa marea» (in opposizione alla πλημμυρίς, «alta marea») e ἄντλον (oggetto di ἑλεῖν) è propriamente l'«acqua della sentina» di una nave, che può crescere fino a riempirne pericolosamente il fondo, come in Alceo, fr. 208, 6 Voigt, quindi metaforicamente il «mare gonfio, ingrossato» (cfr. Euripide, *Hec.* 1025), come nell'alta marea. Tutta l'espressione sembra dunque configurare il κατακλυσμός come un'inondazione marina più che come una pioggia torrenziale (un accenno in tal senso in Fennell). Se non è frutto di elaborazione retorica, essa ci dà una interpretazione diversa del fenomeno, del tutto isolata. Ved. Giannini, *Diluvio*. ἐξαίφνας: l'avverbio mette in rilievo la rapidità dell'azione divina, distinta dal riflusso naturale, che si sarebbe verificato lentamente (Fernández-Galiano).

53-55/56. κείνων αἰεί: nella seconda parte del racconto Pindaro afferma che da Deucalione e Pirra discendevano fin dall'origine (ἀρχᾶθεν) gli antenati di Efarmosto, per il tramite della figlia di Giapeto e del Cronide Zeus, e sono stati re indigeni ininterrottamente. Il riferimento alla famiglia di Efarmosto è sostenuto dagli scolî 79c e 80 (secondo altri è invece agli Opunzi: cfr. 82b e 82g) e noi non abbiamo elementi per disattendere questa indicazione. Ne consegue che è stata questa famiglia a esprimere i βασιλῆες antichi della Locride (ved. oltre). Il termine chiave del discorso è l'avverbio ἀρχᾶθεν («fin dall'origine»), il quale sottolinea che l'appartenenza della famiglia di Efarmosto alla stirpe di Giapeto risale direttamente a Deucalione e Pirra e non alla vicenda della figlia di Opunte epeo e di Zeus (v. 57 sgg.): per una lettura analoga ved. Fraccaroli, pp. 280-1. Dunque ἀρχᾶθεν si oppone a πρίν del v. 56.

53. κείνων δ' ἦσαν: il riferimento anaforico di κείνων ai termini lontani Deucalione e Pirra (v. 43) è giustificato dal fatto che le vicende di questi ultimi sono l'argomento principale del racconto (cfr. Miller, Inventa, p. 133 nt. 51) e sono implicite anche negli ultimi fatti menzionati (il diluvio e il riflusso delle acque): ved. commento al v. 51/52. Ciò giustifica anche la continuità sintattica costituita da δέ («e da quelli ...») e sottolineata da Wilamowitz, *Pindaros*, p. 353 nt. 1. Per una ri-

presa anaforica di κεῖνος a così lunga distanza cfr. *Ol.* 10, 41; *Nem.* 3, 11; 4, 85; 5, 22; *Pae.* 2, 67. D'altra parte sarebbe impossibile riferire il pronome a λαοί (come osserva Dissen, che però identifica questi ultimi con gli Opunzi), perché non tutti i λαοί furono βασιλῆες, come risulta dai versi seguenti. Il genitivo κείνων è di origine; per l'unione con il verbo εἰμί cfr. Kühner-Gerth I, p. 373. L'imperfetto ἦσαν (insieme con αἰεί del v. 55/56) enfatizza la durata della serie di re che si sono succeduti nel tempo.

54. χαλκάσπιδες: l'aggettivo (detto di Ares in *Isth.* 7, 25) si riferisce alle tradizioni guerresche della famiglia di Efarmosto (ved. commento al v. 55/56), il cui modello potrebbe essere l'eroe locrese Aiace d'Oileo, come dimostra la sua immagine nell'*Iliade* (cfr. II 530, dove si dice che «primeggiava nella lancia») e come conferma una moneta del III sec. a.C. che rappresenta Aiace nudo, con elmo, spada e scudo, che avanza per combattere (cfr. B.V. Head, *Catalogue of the Greek Coins in the British Museum. VIII. Central Greece*, London 1884, p. XVI). Da ricordare che anche a Locri Epizefirii era onorato il χάλκεος Ἄρης (*Ol.* 10, 15/17). ὑμέτεροι: l'aggettivo si riferisce di solito alla famiglia del vincitore, anche se altrove vi è un'allocuzione più esplicita (cfr. *Pyth.* 8, 72; *Nem.* 10, 37; *Isth.* 4, 3).

55/56. ἀρχᾶθεν: cfr. *Isth.* 4, 7 Θήβαισι τιμάεντες ἀρχᾶθεν (= ἐξ ἀρχᾶς di *Ol.* 7, 20; *Pae.* 9, 20). Moscopulo, seguito da Schroeder, connette logicamente l'avverbio alla frase precedente (cfr. scolî recenti 79-84, p. 326 Abel ἐξ ἐκείνων δὲ ἦσαν ἀρχῆθεν οἱ ὑμέτεροι ... πρόγονοι); negli scolî antichi invece esso è legato alla frase seguente (cfr. 79c ἐξ ἀρχῆς γενόμενοι ἐκ γενεᾶς τοῦ Προμηθέως). Ma la diversa sintassi non altera sostanzialmente il senso dell'avverbio nel contesto (ved. comunque Miller, Inventa, p. 133 nt. 52). Ἰαπετιονίδος φύτλας κοῦροι κορᾶν καὶ φερτάτων Κρονιδᾶν: gli scoli antichi intendono κορᾶν e Κρονιδᾶν come plurali in luogo di singolari, quindi di κόρας e Κρονίδας, e identificano i due personaggi, ovviamente, in Zeus e in Protogenia, la figlia di Opunte epeo. Ma, come abbiamo visto (ai vv. 41-2), quest'ultima identificazione è arbitraria; d'altra parte, nella tradizione antica, la linea genealogica dei re locresi risale ad Anfizione, che ne sarebbe stato il primo (cfr. Ps. Scimno, 587-9), e Anfizione è figlio di Deucalione e Pirra e fratello di Protogenia: ved. tavola genealogica. Sicché è necessario interpretare l'espressione pindarica in senso diverso: ferma restando l'ovvia identificazione del Κρονίδας con Zeus, la κόρα in questione è Pirra, la madre di Anfizione. Il suo rapporto con Zeus si evince da una notizia isolata dello scolio 96c secondo cui Anfizione è figlio di Zeus. Può essere successo con quest'ultimo ciò che è accaduto con Elleno: anche questi è figlio di Deucalione, ma secondo alcune fonti questi è il padre putativo, mentre il padre vero è Zeus (cfr. p. es. Apollodoro, I 7, 2). E Pirra riconduce la genealogia di Efar-

mosto, in ultima istanza, al «ramo femminile della stirpe di Giapeto» (Ἰαπετιονίδος, agg. femminile, come fa rilevare Fernández-Galiano; φύτλας, propriamente «ceppo», con una metafora vegetale presente anche in *Pyth.* 9, 33). Per una discussione ved. Giannini, «Tra filologia». Si tratta di una generazione regolare, distinta da quella dei λαοί: ved. commento al v. 46 e West, *The Hesiodic*, p. 52. ἐγχώριοι βασιλῆες αἰεί: i re di Opunte sono i rappresentanti della linea genealogica (ved. tavola genealogica) che inizia con Anfizione e giunge fino ad Aiace d'Oileo (cfr. Oldfather, col. 1242). A proposito di quest'ultimo è importante la notizia di Strabone, IX 4, 2 οὐ μὴν ἐβασίλευέ γε ἐκεῖνος (*scil.* Menezio, padre di Patroclo) τῶν Ὀπουντίων (= Locresi), ἀλλ' Αἴας ὁ Λοκρός, πατρίδος ὤν, ὥς φασι, Ναρύκου: dal passo si evince che la carica di βασιλεύς era esercitata da Aiace locrese (ossia Aiace d'Oileo) in quanto locrese, mentre ne era escluso Menezio (che era uno ξένος, come di deduce dai vv. 69-70). Ciò conferma che questi antichi βασιλεῖς erano ἐγχώριοι, «indigeni», come dice Pindaro, il quale sottolinea anche la continuità e la durata di questa linea regale (cfr. αἰεί): l'espressione comprende tutti i re, sino alla cessazione dell'istituto regale (con il passaggio al regime aristocratico: cfr. Oldfather, col. 1243) e include anche i re venuti dall'Elide, come Opunte (ved. commento ai vv. 57-61 e cfr. Miller, Inventa, p. 133 nt. 52). Se, come sembra, l'allocuzione è rivolta alla famiglia di Efarmosto (ved. *supra*), ne consegue che questa vanta tra i suoi antenati i re indigeni. Potrebbe essere la famiglia degli Αἰάντειοι, legata appunto ad Aiace (cfr. Oldfather, col. 1243), come confermerebbe la circostanza che l'ode è eseguita in occasione di una festa in suo onore (cfr. v. 111/112). Tale famiglia è attestata in una iscrizione nella Locride Ozolia del III sec. a.C. (*DGE* n. 366); essa aveva il compito di inviare a Troia le dieci ragazze in riparazione dell'offesa fatta da Aiace a Cassandra. Forse proprio questa circostanza è all'origine del fatto che Pindaro qui taccia il nome della famiglia e lo nasconda sotto abili perifrasi: cfr. Fernández-Galiano e ved. anche commento a v. 111/112.

57-61. πρὶν ... γενεᾶς: la frase introduce una circostanza intervenuta nel corso della storia dei re locresi: il matrimonio di Locro con la figlia di Opunte, re degli Epei, da cui poi nasce Opunte locrese. Ciò sembra configurare l'inserimento di un elemento estraneo nella genealogia indigena (ved. da ultimo Gerber, *Commentary*). Ma la rilevanza di questo dato risulta ridimensionata se teniamo conto del fatto che tale ramo proviene dalla terra degli Epei/Elei, una terra legata strettamente alla stirpe di Deucalione e Pirra attraverso Etlio ed Endimione il quale, come racconta Apollodoro (I 7, 5), «portò via gli Eoli dalla Tessaglia e fondò Elide» (ved. anche le osservazioni di Miller, Inventa, p. 133 nt. 52). Ciò trova conferma nel legame di συγγένεια esistente tra gli Opunzi della Locride e gli Opunzi dell'Elide, di cui parla Stra-

bone (IX 4, 2). In definitiva il discorso di Pindaro tende a collegare la famiglia di Efarmosto ai Giapetidi direttamente attraverso Deucalione e Pirra. Tale distinzione poteva avere importanza in dispute politico-genealogiche che non siamo in grado di verificare.

57. πρίν: gli scolî antichi (cfr. 85ab) e recenti (cfr. 85-100, p. 328 Abel), che partono dalla forte interpunzione dopo αἰεί, sono concordi nel dare a πρίν il valore di avverbio. Questa interpretazione è forse dovuta alla lettura, largamente diffusa nell'esegesi antica, che identifica la figlia di Opunte epeo ingravidata da Zeus (v. 58) con la Protogenia del v. 41 (ved. commento *ad loc.*). Ma, oltre al fatto che l'identificazione degli scolî è, come abbiamo visto, errata, bisogna osservare che l'interpretazione di πρίν come avverbio non è convincente: in primo luogo esso non può significare τὸ παλαιόν o τὴν ἀρχήν (come intendono rispettivamente gli scolî antichi e recenti), ma esprime normalmente un'anteriorità rispetto a un altro evento esplicito o implicito (ved. Hermann, *Emend. quinque*, p. 113): ebbene, dal testo non emerge con chiarezza il fatto rispetto al quale le vicende della figlia di Opunte sono anteriori (non certamente a Deucalione e Pirra, che sono i primi uomini dopo il diluvio, e che costituiscono l'inizio della storia dei re locresi). Sicché è stata risolutiva la lettura di Hermann cit. (pur nell'ambito di una diversa interpretazione), che per primo, mettendo virgola dopo αἰεί, ha dato a πρίν il valore di «prima che»: in tal modo l'intervento di Zeus si colloca nel corso della storia locrese. Oltretutto, πρίν congiunzione è più normale con l'indicativo aoristo (cfr. *Ol.* 13, 65/66; *Nem.* 4, 28), mentre per πρίν avverbio farebbe difficoltà anche l'asindeto (in inizio di periodo cfr. invece *Dith.* 2, 1 πρὶν μὲν ἕρπε).

58. θύγατρ' Ὀπόεντος: Pindaro non menziona il nome della figlia di Opunte: esso è Καμβύση (scolio 86e = Aristotele, fr. 561 Rose) o Καβύη (Plutarco, *Quaestiones Graecae* 294e). Probabilmente qui Opunte è ricordato come re dell'Elide (come è definito dagli scolî 86e, 96c e dallo scolio ad Apollonio Rodio, I 69). La stretta connessione di Opunte con l'Elide è testimoniata dal fatto che lo stesso nome è attribuito a un fiume (scolio 64c) o a una città (Diodoro Siculo, XIV 17, 8-9; Stefano di Bisanzio, *s.u.* Ὀπόεις) di quella regione. ἀπὸ γᾶς Ἐπειῶν: gli Epei sono gli antichi abitanti dell'Elide: cfr. Omero, *Od.* XIII 275. Secondo il mito essi prendevano il nome da Epeo, figlio di Endimione, nato dal primo re del luogo, Etlio, figlio di Deucalione e Pirra (Pausania, V 1,3); cambiarono il nome in Elei da Eleo, figlio di Euricida, figlia di Endimione (Pausania, V 1, 8): ved. tavola genealogica. Il fatto che la giovane sia rapita "dalla terra degli Epei" implica che ella non è ancora la sposa di Locro (come invece suppone uno scolio di Thomas Magister: cfr. scolio recente 81, p. 326 Abel e ved. Boeckh, Fernández-Galiano).

58-9. ἀναρπάσαις, ἕκαλος μείχθη ... καὶ ἔνεικεν: la descrizione

della vicenda vuole mettere in rilievo che l'unione di Zeus con la giovane non fu un atto di violenza: così Gerber, *Commentary*, che giustamente cita la storia di Apollo e Cirene nella *Pitica* 9 (cfr. in particolare i vv. 5-6 τὰν ... ὁ χαιτάεις Λατοΐδας ἅρπασ' ἔνεικέ τε). ἀναρπάσαις: equivale sostanzialmente ad ἁρπάσαις (ved. *Pyth.* 9 cit.). ἕκαλος: = ἥσυχος (scolio 87c), cfr. *Isth.* 7, 41 e ved. P. Buttmann, *Lexilogus oder Beiträge zur griechischen Worterklärung* I, Hildesheim 1968 (Berlin 1856), p. 132 sgg. L'aggettivo conferisce un tratto di spiccata umanità al re degli dei. Μαιναλίαις ἐν δειραῖς: il Menalo è un monte dell'Arcadia che, essendo una regione particolarmente montuosa, è ricca di «gole»: ved. *Ol.* 3, 27 Ἀρκαδίας ἀπὸ δειρᾶν καὶ πολυγνάμπτων μυχῶν, dove è definito ulteriormente il carattere intricato delle valli arcadiche (cfr. Giannini, «I riferimenti», p. 224). La localizzazione dell'evento in Arcadia non deve sorprendere, perché secondo i Greci l'Arcadia e l'Elide costituivano una regione unica (cfr. Pausania, V 1, 1).

60. Λοκρῷ: è l'eroe eponimo dei Locresi, discende da Deucalione <
e Pirra attraverso Anfizione, ora direttamente (scolio 96c) ora tramite Fisco (o Fiscio), figlio di Anfizione (Plutarco, *Quaestiones Graecae* 294e; Eustazio, *ad Il.* 277, 19; Ps. Scimno, 590). Talvolta è detto figlio di Zeus (scolî 82d, 82f, 89), ma ciò non altera la precedente genealogia.

60-1. μὴ ... γενεᾶς: semplicemente: perché non morisse privo di figli. Ma il giro di frase quasi personifica il tempo della vita (αἰών): ved. oltre. καθέλοι: da καθαιρέω, «buttare giù», «abbattere», quindi «far morire»; in Omero è la «sorte funesta» che provoca ciò: cfr. *Od.* II 99 ὅτε κέν μιν μοῖρ' ὀλοὴ καθέλῃσι. αἰὼν: non il «tempo» in genere, ma il «tempo della vita» del singolo (in questo caso di Locro), che comporta anche la fine: ved. la definizione di Aristotele, *de caelo* 279a 25 τὸ τέλος τὸ περιέχον τὸν τῆς ἑκάστου ζωῆς χρόνον αἰὼν ἑκάστου κέκληται e cfr. in particolare *Isth.* 7, 42 ἕκαλος ἔπειμι γῆρας ἔς τε τὸ μόρσιμον αἰῶνα. πότμον ὀρφανὸν γενεᾶς: πότμος è *uox media*, la «sorte», sia buona sia cattiva (come in questo caso). Anche la sorte è quasi personificata, perché ὀρφανός si dice più spesso di persone. ἐφάψαις: esprime in maniera quasi fisica il concetto di «assegnare una sorte a qualcuno»; un'immagine altrettanto concreta in *Nem.* 7, 6 εἴργει δὲ πότμῳ ζυγένθ' ἕτερον ἕτερα (Gerber, *Commentary*).

61-6. Sono descritte sommariamente le tappe successive della vita di Locro: il suo matrimonio con la giovane epea (vv. 61-2), la nascita di Opunte cui dà il nome del nonno (vv. 62-6), la concessione del regno (v. 66).

61-2. ἔχεν ... ἄλοχος: come precisa lo scolio 88a, Locro sposa la figlia di Opunte dopo che questa è stata violata da Zeus (μετὰ γὰρ τὸ φθαρῆναι αὐτὴν ἐγάμησεν ὁ Λοκρός).

62. εὐφράνθη υἱόν: al momento della nascita del bambino Lo-

cro gioisce al vederlo: evidentemente lo considera suo figlio. Ciò non significa che egli non sia consapevole che il figlio sia θετόν, «adottivo». Insomma, l'adozione è volontaria (ved. Miller, Inventa, p. 116).

63-4. μάτρωος ... ἔμμεν: la procedura con cui viene dato il nome al bambino lascia intendere che essa si riferisce all'accoglienza di un figlio legittimo: 1) il nome è dato direttamente dal padre; 2) al neonato è attribuito il nome del nonno. La prassi non era infrequente nel V sec. (Fernández-Galiano): cfr. Erodoto, VI 131, 1 e VIII 136, 1 a proposito di Clistene, il legislatore ateniese, e di Aminta di Macedonia. μάτρωος: eccezionale μάτρως nel significato di «nonno materno», propriamente è lo «zio materno» (scolî 96a, 96b). Ma già in *Ol.* 6, 77 e *Nem.* 10, 37 μάτρωες sono genericamente gli «antenati materni». ἰσώνυμον: vocabolo rarissimo (oltre qui solo in Nicandro, *Theriaca* 678); corrisponde esattamente a ὁμώνυμον, per cui cfr. in particolare *Isth.* 7, 24.

65/66. ὑπέρφατον ... ἔργοισι: le qualità eccezionali di Opunte si manifestano sia nella bellezza (μορφᾷ) sia nelle azioni (ἔργοισι) secondo un modello tradizionale (per cui cfr. Race, *Style*, p. 187 sgg.). ὑπέρφατον: da ὑπέρ + φᾰ (da φᾱ-μί), propriamente «al di sopra delle parole», «ineffabile» (cfr. LSJ, *s.u.*). Vocabolo esclusivo di Pindaro (qui e in *Pae.* 9, 15). καί: notare la congiunzione in fine di verso. πόλιν ... διαιτᾶν: due sono gli oggetti della concessione di Locro: 1) la città che acquista ora il nome in Opunte (scolio 99b ὥστε ἀπὸ Ὀποῦντος υἱοῦ τοῦ Διὸς ἡ πόλις ὠνόμασται); 2) il popolo dei Locresi (λαόν, che riprende λαοί del v. 46): ciò ribadisce la preminenza di Opunte sulla Locride orientale (cfr. v. 20 Λοκρῶν ... ματέρ'). Comunque l'espressione pindarica mette in rilievo la concessione (cfr. ὤπασεν) con cui Locro lascia il regno a Opunte, ma tace che ciò fu conseguenza di un "disaccordo": cfr. Eustazio, *ad Il.* 277, 19 ... Λοκροῦ δὲ Ὀποῦς, πρὸς ὃν διενεχθεὶς ὁ πατὴρ Λοκρὸς ἐᾷ μὲν ἄρχειν ἐκεῖνον, αὐτὸς δὲ οἰκεῖ τὰ πρὸς ἑσπέραν τοῦ Παρνασσοῦ, ἔχων ὑφ' ἑαυτοῦ τοὺς ἐκεῖ, οἳ Ἑσπέριοι καὶ Ὀζόλαι ἐκαλοῦντο (ved. anche Plutarco, *Quaestiones Graecae* 294e). La vicenda ricordata è all'origine della costituzione della Locride Ozolia. Le modalità evidenziate da Pindaro escludono ogni contrasto tra Locride Opunzia e Locride Ozolia (cfr. Huxley, p. 32).

67-8. ἀφίκοντο ... Πισᾶται: come precisa lo scolio 101, la notizia ha una funzione eulogistica: poiché il valore di Opunte divenne famoso, i vicini lasciarono la loro patria e si recarono nella Locride. Ma essa si fonda su una realtà storica, costituita dall'arrivo di nuovi coloni ad Opunte; essi provengono da Argo, Tebe, Arcadia e Pisatide. Il fatto che essi siano definiti ξένοι implica che essi non entrino a far parte dei cittadini di pieno diritto, cui appartengono le famiglie aristocratiche che detengono il potere (ved. commento al v. 15). Da osservare la

struttura linguistica, costituita da due coppie di nomi (Gerber, *Commentary*), ma distinte da *uariatio* (ἔκ τ' Ἄργεος ἔκ τε Θηβᾶν / οἱ δ' Ἀρκάδες οἱ δὲ ... Πισᾶται). Essa non ha solo una funzione retorica, ma associa i popoli secondo un criterio di omogeneità: Argo e Tebe sono tra i più antichi insediamenti greci – micenei, diremmo oggi –; la Pisatide (cfr. Πισᾶται) è parte dell'Elide (cfr. Pausania, V 1, 6-7), regione su cui si insediarono i discendenti di Deucalione e Pirra (cfr. Apollodoro, I 7, 5), e l'Arcadia all'origine non era distinta dall'Elide (ved. commento ai vv. 58-9). Pertanto, in questo secondo caso, si tratta di popoli affini ai Locresi (come conferma la συγγένεια tra Opunte elea e Opunte locrese: ved. commento ai vv. 57-61). I rapporti antichi con Tebe trovano riscontro nella prossenia di Lampromaco (ved. v. 83/84). In generale, sui rapporti tra i Locresi e gli altri popoli greci ved. Oldfather, col. 1165 sgg.

69-70. υἱὸν δ' Ἄκτορος ... Αἰγίνας τε Μενοίτιον: Menezio era nato da Attore e da Egina in Tessaglia, dove la ninfa si era recata dopo aver generato Eaco nell'isola di Egina (scolio 106a): cfr. Omero, *Il.* XI 785, XVI 14 Μενοίτιον, Ἄκτορος υἱόν. Poi si era recato a Opunte. Da notare il forte iperbato. ἐξόχως ... ἐποίκων: ἐποίκων è gen. partitivo dipendente dall'avverbio, che ha valore superlativo («in modo eccezionale»): cfr. *Ol.* 8, 23 ἔξοχ' ἀνθρώπων e *Pyth.* 5, 26 ἔξοχ' ἑταίρων. L'avverbio ancora in Bacchilide, fr. 4, 55 ἐξό]χως τίμασ' Ἀπόλλων (Gerber, *Commentary*). Gli ἔποικοι sono propriamente i «secondi coloni» di Opunte (ved. le precisazioni, rispetto ad ἄποικοι, di Buck, p. 259); con lo stesso senso il termine (nella forma ἐπίϝοικοι) ricorre in un documento epigrafico per definire i coloni giunti nella Locride Ozolia: cfr. *IG* IX 1, 334 (= *DGE* 362), r. 5 e *passim*; ved. anche ἐπιϝοικία al r. 1.

70-79/80. τοῦ παῖς ... αἰχμᾶς: connettendosi a Menezio con il solito nesso dimostrativo (τοῦ), Pindaro espone un preciso episodio della vita di Patroclo, suo figlio, quando, durante la prima spedizione a Troia, i Greci sbarcarono per errore nella pianura di Teutrante, nella Misia, e furono respinti da Telefo, re del luogo, nel corso di una battaglia nella quale Telefo uccise Tersandro, figlio di Polinice, e Achille ferì lo stesso Telefo. Pindaro precisa che in quell'occasione Patroclo fu l'unico (μόνος) a resistere all'attacco accanto ad Achille, rivelando così il suo spirito bellicoso (βιατὰν νόον). In seguito (ἐξ οὗ) Achille ordinò sempre a Patroclo di non schierarsi mai lontano da lui in battaglia. Forse per eros? Ved. Giannini, «Note integrative». Sulle fonti iconografiche che rappresentano Patroclo in Misia ved. *LIMC* VIII 2, p. 949 (Gerber, *Commentary*).

70. τοῦ παῖς: Patroclo, il quale, per aver commesso un omicidio involontario, era stato affidato dal padre Menezio a Peleo, che ne fece il θεράπων di Achille (cfr. Omero, *Il.* XXIII 85-90; Strabone, IX 4, 2).

71. Τεύθραντος πεδίον: è la pianura della Teutrania (Apollodoro, II 7, 4), nella Misia (cfr. *Isth.* 8, 49 Μύσιον ... πεδίον), attraversata dal fiume Caico (*Isth.* 5, 42 Καϊκοῦ παρ' ὄχθαις), di cui era re Teutra (o Teutrante): questi sposò Auge, che aveva concepito da Eracle il figlio Telefo, e, dopo varie vicissitudini, adottò quest'ultimo e gli lasciò il regno. L'accusativo semplice πεδίον, di direzione, dipende da μολών (la costruzione è piuttosto rara, cfr. ancora *Nem.* 10, 36 ἔμολεν ... λαόν). <

72. μόνος: il termine acquista rilievo dall'*enjambement* (Gerber, *Commentary*).

72-3. ἁλίαισιν πρύμναις: l'aggettivo equivale sostanzialmente a una determinazione di luogo (= ἐν ἁλί, «in mare»: cfr. Gerber, *Commentary*) e definisce la posizione delle poppe delle navi tirate momentaneamente a riva, che sono rivolte verso il mare (in una collocazione stabile, invece, la poppa era rivolta verso terra: cfr. LSJ, *s.u.* πρύμνα).

75/76. ἐξ οὗ: temporale (ἐξ ἐκείνου ... τοῦ χρόνου: scolio 115a), cfr. *Ol.* 6, 71. La sintassi implica che Achille sul momento si limita ad ammirare il comportamento di Patroclo (cfr. scolio 115b θαυμάσας ὁ Ἀχιλλεὺς ... τὴν βίαν τοῦ Πατρόκλου ἀρχὴν ἔλαβεν τοῦ θαυμάζεσθαι) e solo in seguito lo esorta a non allontanarsi da lui. Θέτιος γόνος: cfr. *Pyth.* 3, 100 sg. παῖς ὅνπερ τίκτεν Θέτις. La lezione γόνος è genuina e rientra nell'*usus* pindarico; non vi è alcuna ragione per correggerla (ved. Nota metrica). οὐλίῳ ἐν Ἄρει: qui Ares è simbolo della guerra, come in *Pyth.* 5, 85 (ved. commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 534). Οὔλιος (Ps. Esiodo, *Scut.* 192, 441) e οὖλος (Omero, *Il.* V 461; 717) sono epiteti tradizionali del dio.

77. παραγορεῖτο: l'imperfetto sottolinea la continuità dell'azione di esortare perché, come spiega lo scolio 115e, «Patroclo combatteva sempre accanto a lui».

77-8. μή ποτε ... ταξιοῦσθαι: un'esortazione in questo senso (ma con intento differente) è in Omero, *Il.* XVI 89-90 μή σύ γ' ἄνευθεν ἐμεῖο λιλαίεσθαι πολεμίζειν / Τρωσὶ φιλοπτολέμοισι (passo citato dallo scolio 115d). La forte negazione μή ποτε dà enfasi al divieto. Il verbo ταξιοῦσθαι (= παρατάττεσθαι, scolio 115a, 118b) è *hapax*. ἄτερθε: = «lontano da», cfr. *Pae.* 8, 77.

79/80. δαμασιμβρότου αἰχμᾶς: riferito a un'arma ricorre solo qui e in Bacchilide, 13, 50-1 δαμασίμβροτος αἴθων [χαλ]κός (Gerber, *Commentary*).

79/80-83/84. εἴην ... ἕσποιτο: interrompendo bruscamente il racconto mitico, il poeta esprime sostanzialmente l'augurio di trovare le parole convenienti per esporre compiutamente le vittorie di Efarmosto; perciò si augura di essere assistito dal suo «coraggio» (τόλμα) e dalla sua «capacità poetica» (δύναμις). Il riferimento all'esposizione successiva è assicurato dall'asindeto iniziale (invece, secondo gli scolî,

il poeta si riferisce alla novità del racconto fatto su Patroclo: cfr. scolî 119ae e soprattutto 121d).

79/80. εἴην: ottativo desiderativo; per una analoga collocazione sintattica cfr. *Nem.* 8, 35. εὑρησιεπὴς: l'aggettivo ricorre qui per la prima volta (poi ripreso solo da Aristofane, *Nub.* 447 con connotazione negativa); composto da εὕρησι- (dal tema di εὑρίσκω, «trovo») ed ἐπ- (dal tema di ἔπος, «parola»), quindi «trovatore di parole». Il neologismo si iscrive perfettamente nella concezione artigianale della poetica greca arcaica che configura il fare poetico come un trovare qualcosa che c'è già (parole, ritmi), più che come un creare qualcosa che non c'è: ved. Gentili, *Poesia*, pp. 69-70. Ciò non esclude tuttavia che nel trovare sia implicito un elemento di novità: cfr. *Nem.* 8, 20 νεαρὰ δ' ἐξευρόντα δόμεν βασάνῳ. In definitiva l'aggettivo è un'autoesaltazione di Pindaro. ἀναγεῖσθαι: in tutti gli altri casi (due in Pindaro: *Nem.* 10, 19; *Isth.* 6, 56; uno in Erodoto: V 4) il verbo significa «riferire», con oggetto espresso; qui potrebbe avere lo stesso significato (cfr. scolî 119b, 120b διηγεῖσθαι), con oggetto sottinteso le imprese agonali, oppure quello generico di «procedere» (cfr. scolio recente 119, p. 332 Abel προέρχεσθαι: così Boeckh). Sintatticamente è infinito finale-consecutivo dipendente da εὑρησιεπής.

81. πρόσφορος: «conveniente», con funzione quasi avverbiale (Gerber, *Commentary*). Ma qui è eccezionalmente attribuita a una persona una qualità che in quasi tutti gli altri casi è riferita a cosa, in particolare alla lode delle belle imprese (cfr. p. es. *Nem.* 8, 48 χαίρω δὲ πρόσφορον κόμπον ἱείς), come sembra essere implicito qui. ἐν Μοισᾶν δίφρῳ: il «carro delle Muse» è metafora del canto di lode: cfr. *Isth.* 2, 2 dove i poeti che «salgono sul carro delle Muse» sono coloro che danno inizio all'encomio per i bei ragazzi. In questi due passi il perno della metafora è il δίφρος (come in *Isth.* 2, 2 cit.), altrove è l'ἅρμα (cfr. p. es. *Pyth.* 10, 65 e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 644) o, nel caso di gare mulari, l'ὄκχος (ved. *Ol.* 6, 24 e commento *ad loc.*).

82. τόλμα ... καὶ ... δύναμις: le due qualità sono necessarie a causa del gran numero delle vittorie di Efarmosto (Gerber, *Commentary*). Per τόλμα cfr. *Ol.* 13, 11-2 τόλμα ... μοι εὐθεῖα γλῶσσαν ὀρνύει λέγειν (con riferimento alla celebrazione delle glorie di Corinto). Isolato invece δύναμις per «capacità poetica». ἕσποιτο: qui ἕπομαι, «seguire» nel senso di «accompagnare», «aiutare»: cfr. Omero, *Il.* IV 314 ὥς τοι γούναθ' ἕποιτο e *Od.* XX 237 γνοίης χ' οἵη ἐμὴ δύναμις καὶ χεῖρες ἕπονται. Dagli esempi emerge che le doti in questione sono quelle personali, quelle che uno ha già: un'ulteriore autoesaltazione di Pindaro.

83/84 sgg. Inizia qui un lungo elenco (che giunge sino al v. 99) di vittorie riportate da Efarmosto in tutta la Grecia: oltre che nei giochi Istmici (vv. 83/84, 86) e Nemei (v. 87), anche ad Argo e Atene (v. 88), a Maratona (v. 89), a Parrasia (v. 95), a Pellene (v. 98) e a Eleusi (v. 99).

83/84-85. προξενίᾳ ... ἁμέραν: la prima vittoria menzionata è quella riportata ai giochi Istmici, nello stesso giorno in cui ha vinto anche Lampromaco: quest'ultimo appartiene alla stessa famiglia di Efarmosto (scolî 123a οἰκείου, 125c συγγενής) ed è colui che ha commissionato l'epinicio (scolio 123a διὰ Λαμπρόμαχόν φησι γεγονέναι τὸν ἐπινίκιον). È probabile che Lampromaco fosse anche prosseno dei Tebani a Opunte: così è se diamo a προξενία non il senso generico di φιλία (come intendono gli scolî 123d, 123e) ma quello specifico che definisce la funzione di πρόξενος, ossia del cittadino ragguardevole che è incaricato da un'altra città di esercitare la protezione degli ξένοι di quest'ultima (nel caso specifico dei cittadini di Tebe nella città di Opunte). Sulla προξενία in generale ved. G. Busolt-H. Svoboda, *Griechische Staatskunde*, München 1926², p. 1246 sgg.; per la Locride ved. Oldfather, col. 1237 sgg.

83/84. προξενίᾳ τ' ἀρετᾷ: dativi di causa; il primo si riferisce forse alla funzione politica (ved. nota precedente), il secondo al valore personale, che si è manifestato nella vittoria ai giochi Istmici. ἦλθον: il verbo si riferisce convenzionalmente all'arrivo del poeta (per il tramite del coro) sul luogo della *performance*, e non implica la sua presenza effettiva: per la fraseologia cfr. *Ol.* 7, 13 καί νυν ... σὺν Διαγόρᾳ κατέβαν. τιμάορος: il significato di «vendicatore», proprio del termine, sembra esagerato in rapporto alla situazione, ma Pindaro potrebbe voler dire che egli è venuto per dare a Lampromaco l'«onore dovuto» (così Gildersleeve), che non gli è stato tributato al momento della vittoria. Un modo indiretto per esaltare l'impresa agonale. Ἰσθμίαισι ... μίτραις: le μίτραι erano propriamente le «bende» che venivano legate alle corone (cfr. *Pyth.* 9, 125 e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 620) ed erano di lana (cfr. *Isth.* 5, 62 λάμβανέ οἱ στέφανον, φέρε δ' εὔμαλλον μίτραν); per sineddoche indicano le «corone» stesse (scolio 125d). ἀμφότεροι: Lampromaco ed Efarmosto.

85. μίαν ... ἀν' ἁμέραν: come osserva giustamente Dissen, se hanno vinto entrambi nello stesso giorno, hanno partecipato a gare diverse. Per vittorie (ma dello stesso atleta) riportate nello stesso giorno cfr. *Ol.* 13, 37/39 ἁλίῳ ἀμφ' ἑνί (e le iscrizioni citate da Gerber, *Commentary*). ἔργον: «premio», cfr. *Ol.* 13, 37/39; per il nesso con κρατέω cfr. *Nem.* 10, 25 ἐκράτησε ... καὶ τὸν Ἰσθμοῖ καὶ Νεμέᾳ στέφανον.

86. ἄλλαι δὲ δύ': «altre due» rispetto alle due prima menzionate e, come queste, si devono intendere comuni a Efarmosto e Lampromaco: così Dissen (diversamente gli scolî 128a, 128c, che le attribuiscono solo a Efarmosto). ἐν Κορίνθου πύλαις: all'Istmo, vicino a Corinto, che è la "porta" del Peloponneso, cfr. *Ol.* 13, 4/5 Κορίνθου, Ἰσθμίου πρόθυρον Ποτειδᾶνος e ved. commento *ad loc.* χάρμαι: propriamente «gioie per la battaglia» (da affrontare), vocabolo non inadatto a vittorie riportate nella lotta (che assomiglia talvolta a una battaglia: cfr. *Ol.*

8, 58). Un significato più attenuato, vicino a «successo», si riscontra nello Ps. Focilide, 118 μήτε κακοῖσ’ ἄχθου μήτ’ οὖν ἐπαγάλλεο χάρμῃ.

87. ταὶ δὲ: «altre», correlativo al precedente ἄλλαι δέ (cfr. Slater, *Lex. Pind.*, p. 365). Secondo lo scolio di Moscopulo (119-33, p. 334 Abel) il nesso equivale a τοσαῦται, «altrettante», cioè due. La correlazione distingue queste vittorie dalle precedenti, e la precisazione Ἐφαρμόστῳ le attribuisce esclusivamente a quest'ultimo. Νεμέας ... κατὰ κόλπον: Nemea sorge in una pianura (cfr. *Nem.* 3, 18 ἐν βαθυπεδίῳ Νεμέᾳ) collocata nella valle sottostante a Fliunte (cfr. *Nem.* 6, 44).

88. Sono ricordate due vittorie conseguite, una ad Argo, l'altra ad Atene; ma l'enumerazione non segue l'ordine cronologico, è ricordata prima la vittoria tra gli adulti (ἀνδρῶν) e poi quella tra i fanciulli (cfr. παῖς). Ἄργει: agli *Hecatombaia* o *Heraia* di Argo: ved. *Ol.* 7, 83 e commento *ad loc.* ἔσχεθε κῦδος: il verbo vale propriamente «ottenere»; cfr., in riferimento a una vittoria, *Pyth.* 11, 48 ἀγώνων πολυφάτων ἔσχον θοὰν ἀκτῖνα. παῖς: notare l'accostamento polare ad ἀνδρῶν, rispetto al quale costituisce una *uariatio* sintattica. ἐν Ἀθάναις: lo scolio 133b è incerto tra le Panatenee e gli *Olympia* di Atene. Sull'esistenza di queste ultime feste non vi è dubbio, ma è possibile che qui esse siano confuse con le Panatenee: cfr. Kramer, p. 32. Analoga incertezza in *Ol.* 7, 82 κρανααῖς ἐν Ἀθάναις (ved. commento *ad loc.*).

89-93/94. οἷον ... ῥέξας: in confronto con la brevità dei cenni precedenti, sorprendentemente estesa la descrizione della vittoria di Maratona. Ciò è dovuto all'eccezionalità dei fatti verificatisi: Efarmosto, che si era presentato nella categoria dei ragazzi, fu costretto a passare in quella degli adulti; ciononostante gareggiò e vinse riscuotendo grandi applausi. Un caso analogo, toccato a Nicasilo di Rodi ai giochi Olimpici, è ricordato da Pausania, VI 14, 2 (citato da Miller, Inventa, p. 115 nt. 15). A Maratona, dove Erodoto attesta l'esistenza di un τέμενος di Eracle (VI 116, 1), si celebravano gli *Herakleia* (cfr. scolî 134e, 137a), ricordati anche in *Pyth.* 8, 79 e *Ol.* 13, 110. Erano una festa quadriennale e avevano come premio delle coppe d'argento (scolio 137a ἀργύρεαι φιάλαι): ved. Kramer, p. 44.

89. οἷον: «quale», con valore esclamativo (cfr. θαυμαστικῶς, scolio 134b). Notare il forte iperbato con ἀγῶνα del v. 90. συλαθεὶς ἀγενείων: il participio (propriamente «depredato») esprime in modo forse eccessivamente forte il fatto che Efarmosto fu costretto a non partecipare alla gara dei ragazzi (ἀγενείων: gli «imberbi», qui equivalenti a παίδων, cfr. Wilamowitz, *Pindaros*, p. 350 nt. 2). Ciò fu forse dovuto a giuste considerazioni dei giudici (p. es. la conformazione fisica: cfr. Wilamowitz, *Pindaros*, p. 350), ma il verbo potrebbe denunciare un atto di prepotenza ingiustificata. L'espressioneè caratterizzta da una «bold brachylogy» (Gildersleeve): Efarmosto fu in realtà privato del (diritto di misurarsi con) gli imberbi.

90. μένεν ἀγῶνα πρεσβυτέρων: il verbo μένω, detto di guerrieri che resistono all'attacco del nemico (cfr. p. es. Omero, *Il.* V 527 ὣς Δαναοὶ Τρῶας μένον), esprime la violenza quasi bellica delle lotte sostenute, anche perché avvenute contro avversari più anziani. ἀμφ' ἀργυρίδεσσιν: lo scolio 137b rileva che ἀργυρίδες per indicare le «coppe d'argento» è un atticismo (così come χρυσίδες per «coppe d'oro»). Per la preposizione cfr. *Ol.* 7, 80 κρίσις ἀμφ' ἀέθλοις (Gildersleeve).

91-2. ὀξυρεπεῖ δόλῳ ἀπτῶτι: l'espressione accenna sinteticamente alla tecnica adottata da Efarmosto: una tecnica astuta (cfr. δόλῳ), basata su movimenti rapidi (ὀξυρεπεῖ: *hapax*, propriamente «che inclina rapidamente», con riferimento alla ῥοπή, il piegarsi improvviso del giogo della bilancia, quindi forse una mossa costituita da un rapido piegamento in basso dell'atleta, ved. Poliakoff, pp. 33-53). Tutto ciò senza cadere (ἀπτῶτι, da ἀπτώς, riferito per enallage a δόλῳ). Quest'ultimo particolare accresce l'eccezionalità dell'impresa, perché nei vari scontri che costituivano la gara era possibile che si subisse qualche atterramento.

93/94. διήρχετο: con acc. di luogo come in Omero, *Il.* VI 392. L'imperfetto sottolinea la durata dell'ovazione. κύκλον: è lo «stadio» (cfr. scolî 140a, 140c τὸ τοῦ σταδίου ... κύκλον) che ha forma approssimativamente circolare, più che la «cerchia» degli spettatori (cfr. Bacchilide, 9, 30 e le iscrizioni agonistiche citate da Gerber, *Commentary*), che non è "attraversata" dal vincitore. Fernández-Galiano ricorda efficacemente il torero che percorre l'arena ricevendo l'applauso del pubblico. ὅσσᾳ βοᾷ: è il grido degli spettatori presenti; per il sostantivo cfr. Bacchilide, 9, 35 βοάν ὤτρυνε λαῶν (il verbo in Omero, *Il.* XXIII 847 τοὶ δὲ βόησαν, degli Achei che assistono ai giochi per Patroclo). Notare il forte iperbato rispetto a διήρχετο. Il nesso ὅσσᾳ βοᾷ ha valore esclamativo (come οἷον al v. 89). ὡραῖος ... ῥέξαις: per l'idea della corrispondenza tra imprese agonali e bellezza atletica cfr. *Ol.* 8, 19 e *Nem.* 3, 19. Per il nesso ὡραῖος καὶ καλός cfr. *Ol.* 10, 102/103-104 ἰδέᾳ τε καλὸς ὥρᾳ τε κεκραμένον (Gerber, *Commentary*).

95-6. τὰ δὲ Λυκαίου: sono i *Lykaia*, che si tenevano a Parrasia, città dell'Arcadia (cfr. Omero, *Il.* II 608) in onore di Zeus *Lykaios*. Avevano luogo ogni due anni e prevedevano come premio un tripode di bronzo (scolio a *Ol.* 7, 153d); sono ricordati anche in *Ol.* 7, 83; 13, 106/108 e *Nem.* 10, 48: ved. in generale Kramer, p. 30.

95. τὰ δὲ: con valore avverbiale, cfr. Slater, *Lex. Pind.*, p. 367. στρατῷ: nel senso generico di «popolo» è vocabolo tipicamente pindarico (Fernández-Galiano).

96. Ζηνὸς ... Λυκαίου: secondo il mito, il culto di Zeus *Lykaios* fu istituito sul monte Liceo da Licaone, figlio di Pelasgo, il quale istituì anche gli omonimi agoni (Pausania, VIII 2, 1). ἀμφὶ πανάγυριν: la πανάγυρις è la «riunione generale» in occasione della festa di una

divinità, in cui si tenevano anche gare (per Olimpia, p. es., cfr. Platone, *Hipp. min.* 363c, ma ved. anche le iscrizioni agonali citate da Gerber, *Commentary*). Per ἀμφί con valore locale generico cfr. v. 31 ἀμφὶ Πύλον.

97-8. καὶ ... φέρε: probabilmente gli *Hermaia* (scolio 146c), feste in onore di Ermes, che si tenevano a Pellene, città dell'Acaia. In verità, altri scolî al passo (146h, 148b) parlano anche dei *Theoxenia* in onore di Apollo, ma, poiché Pausania (VII 27, 4) dice esplicitamente che questi ultimi avevano come premio un oggetto d'argento (ἀργύριον), ciò li rende inconciliabili con questo passo dove si dice che il premio è costituito da un mantello di lana (designato qui dalla perifrasi «il caldo rimedio ai gelidi venti»: ved. anche *Nem.* 10, 44). Sui giochi ved. Kramer, p. 50. Sulla fama delle Πελληνικαὶ χλαῖναι cfr. Strabone, VIII 7, 5; Polluce, VII 67 e ved. anche scolî ad Aristofane, *Au.* 1421; Esichio e Fozio, *Lexicon*, *s.u.* Πελληνικαὶ χλαῖναι; *Suda*, *s.u.* Πελλήνη.

97. ψυχρᾶν ... φάρμακον αὑρᾶν: la stessa funzione pratica del premio è ricordata (ma in uno stile meno solenne) da Simonide, *ad* fr. 514 Page Σιμωνίδης ἐπαινῶν τινα ἡνίοχον νικήσαντα ἐν Πελλήνῃ καὶ λαβόντα ἐπινίκιον χλαμύδα, ᾧ χρησάμενος ἀπηλλάγη τοῦ ῥίγους χειμῶνος. Con più preciso riferimento ai «venti» (αὑρᾶν) il composto omerico ἀλεξάνεμον («che difende dal vento»), detto di una χλαῖνα in Omero, *Od.* XIV 529. ὁπότ(ε): in iperbato rispetto a καί. εὐδιανὸν: *hapax*, = εὐδίαν ποιοῦν (scolio 146d). L'aggettivo comunque si basa su una estensione del senso di εὐδία, «sereno», quindi «caldo».

98. Πελλάνᾳ: dat. di luogo. La città è ricordata ancora in *Ol.* 7, 86 e 13, 109 (forse in rapporto agli stessi giochi). φέρε: detto del premio di una gara cfr. *Ol.* 10, 67/68 Δόρυκλος δ' ἔφερε πυγμᾶς τέλος.

98-9. σύνδικος ... ἀγλαίαισιν: le ultime due vittorie ricordate sono quelle agli *Iolaeia* o *Herakleia* di Tebe e agli *Eleusinia* o *Demetria* di Eleusi. σύνδικος: gli scolî danno due spiegazioni del termine: 1) σύμφωνος (scolî 148ce), σύμψηφος (scolio 148c), «concorde», difeso da P. Bernardini, «QUCC» n.s. II (XXXI) 1979, pp. 84-5; 2) μαρτυρεῖ (scolio 148h), quindi «testimone», accolto dalla maggior parte dei commentatori. Nel secondo caso si tratterebbe di una metafora desunta dalla pratica della difesa nei processi (scolio 148f); l'accezione potrebbe essere sostenuta dal confronto con *Ol.* 13, 106/108 ὅσα τ' Ἀρκάσιν ἀνάσσων μαρτυρήσει Λυκαίου βωμὸς ⟨Διός⟩. Ἰολάου τύμβος: la tomba di Iolao e Anfitrione a Tebe, presso la quale si svolgevano le gare (ved. *Pyth.* 9, 79-80 e commento *ad loc.* in *Le Pitiche*, p. 609).

99. ἐνναλία τ' Ἐλευσὶς: si riferisce alle feste *Eleusinia* (scolio 150b) o *Demetria* (scolio 150a) di Eleusi, ricordate anche in *Ol.* 13, 110 e *Isth.* 1, 57. Erano feste quadriennali (Aristotele, *Athen. Pol.* 54, 7) in onore di Demetra e Core e avevano come premio una quantità di orzo (scolio 150b κριθαί). Ciò rivela il suo originario carattere agra-

rio, che ne giustifica la fama come la più antica delle feste (cfr. scolio 150a πρῶτον ἀγώνων). Sulle feste ved. Kramer, pp. 35-6. Isolato per Eleusi l'epiteto di ἐνναλία: ved. Giannini, «La geografia», pp. 220-1.

100-107/108. τὸ δὲ ... μελέτα: serie di massime non isolate ma che, con le loro relazioni, esplicite e implicite, costituiscono un ragionamento (un accenno in tal senso in Miller, Inventa, p. 143): 1) le qualità naturali sono la cosa più importante (v. 100); 2) eppure molti cercano di conquistare la gloria con virtù apprese (vv. 101-2); 3) ma la gloria ottenuta in questo modo (non con doti naturali) non è degna di essere ricordata (v. 103/104); 4) questo non è sconveniente perché ci sono carriere (quelle dovute alle doti naturali) che sono più prestigiose di altre (vv. 104-5), 5) e non tutti possiamo svolgere la stessa attività (vv. 106-107/108).

100. τὸ δὲ φυᾷ κράτιστον ἅπαν: l'esaltazione delle qualità naturali è uno dei tratti distintivi dell'ideologia pindarica: cfr. almeno *Nem.* 7, 54 φυᾷ δ' ἕκαστος διαφέρομεν.

100-2. πολλοὶ ... ἀρέσθαι: la massima è in opposizione (cfr. δέ) con la precedente e si riferisce alle virtù personali non innate, ma apprese: per questa opposizione cfr. *Ol.* 2, 86-7 e *Nem.* 3, 40-2 (Fraccaroli).

102. ὤρουσαν: isolata la costruzione di ὀρούω con l'infinito. Il verbo (propriamente «slanciarsi», «precipitarsi», cfr. *Nem.* 1, 50) esprime efficacemente lo sforzo affannoso di chi cerca di conseguire a tutti i costi un successo per il quale non ha le qualità. L'aoristo è gnomico.

103/104. ἄνευ ... ἕκαστον: la massima è in opposizione (cfr. δὲ) alle implicazioni della massima precedente: (il κλέος in genere dovrebbe essere celebrato), ma quello ottenuto con arti apprese (quindi non φυᾷ) è più saggio tacerlo. Contemporaneamente il discorso è sottoposto a una doppia elaborazione: 1) l'affermazione è spostata dal piano particolare (il κλέος) al piano generale (χρῆμ' ἕκαστον, «ogni cosa»); 2) è attribuita all'oggetto del discorso una qualità (la σκαιότης, «rozzezza») che è propria del discorso stesso (cfr. scolio 156b οἷον σοφώτερόν ἐστι σιγᾶν τὰ πράγματα τὰ μὴ μετειληφότα βουλῆς ἀθανάτου). Sintatticamente χρῆμ' ἕκαστον è soggetto, ἄνευ θεοῦ è attributivo (cfr. p. es. scolio 156a ἕκαστον δὲ πρᾶγμα τὸ χωρὶς θεοῦ πρασσόμενον), «ogni cosa fatta senza l'aiuto del dio», il participio congiunto σιωπώμενον ha valore condizionale, «se taciuto» (cfr. J.M. Stahl, *Zur Gebrauch des Prädikativen Participiums im Griechischen*, «RhM» LIV 1899, pp. 494-5), οὐ σκαιότερον è predicato, «non (è) più stupido», una litote per σοφώτερον, «più saggio» (scolî 156abf), riferito per enallage al canto. Il senso di σκαιός, con riferimento alle parole, trova riscontro isolato in Aristofane, *Au.* 174 σκαιότατον ἔπος (ma ved. Aristotele, *Rhetorica ad Alexandrum* 1430b 7) ed emerge anche dall'uso dell'opposto δεξιός, «destro», «abile», quale si riscontra in *Nem.* 3, 8 ἀοιδάν, ... στεφάνων ἀρετᾶν τε δεξιοτάταν ὀπαδόν, per cui cfr. scolio *ad loc.* ἐπιδέξιον e ved. Instone, p. 155.

103/104-107/108. ἐντὶ μελέτα: la massima spiega (cfr. γάρ) la precedente: (è saggio tacere i successi ottenuti non per qualità innate) perché gli uomini svolgono differenti attività e alcuni riescono meglio di altri (è implicito che riescono meglio quelli che svolgono un'attività cui si dedicano per natura). La massima si compone di due parti complementari: 1) vi sono attività che riescono meglio di altre; 2) non tutti possono avere una stessa occupazione (ma questa seconda è una ripresa, in negativo, della parte precedente: cfr. Gerber, *Commentary*).

103/104-105. ἐντὶ ... περαίτεραι: la massima contiene l'affermazione non tanto della varietà delle occupazioni umane (come in Omero, *Il.* XIII 730 sgg., citato dallo scolio 158c), quanto della diversa riuscita degli uomini nelle loro attività (sulle implicazioni del discorso ved. Hubbard, *Pind. Mind*, p. 145).

106. ἄμμε: il poeta (o il coro) include sé stesso nella massima, sicché essa si riferisce in generale alle occupazioni che procurano sostentamento (cfr. θρέψει), che non è certamente il problema dei nobili dediti alle attività agonali, come Efarmosto. θρέψει: cfr. lo scolio di Moscopulo ai vv. 152-61, p. 339 Abel τραφῆναι ἤγουν τὸν βίον ἀνῦσαι τουτέστιν ἐν ἑνὶ ζῆσαι ἐπιτηδεύματι.

107/108. σοφίαι μὲν αἰπειναί: la particella μέν induce a pensare che questa massima, più che essere l'ultima della serie che precede, è l'inizio di un nuovo periodo. Anche se è ripresa dal δέ successivo, in un rapporto di coordinazione (cfr. Slater, *Lex. Pind.*, *s.u.* 2b, che però non registra il passo, collocato invece tra quelli in cui μέν ha valore concessivo), essa conserva la forza enfatica del μέν isolato: «le arti appunto sono impervie». σοφίαι: le «abilità» in genere, in particolare quella del poeta, cfr. v. 38. αἰπειναί: «impervi» sono propriamente i luoghi su cui si trovano idealmente le arti, come sono «difficili da scalare» le rocce su cui si trova la Virtù secondo Simonide (fr. 579 Page τὰν ἀρετὰν ναίειν δυσαμβάτοις ἐπὶ πέτραις): cfr. scolio 161 ἐφ' ὑψηλοῦ καὶ προβάσεως κεῖνται αἱ σοφίαι, ὥστε εἶναι τὴν ἐπ' αὐτὰς ὁδὸν δυσχερῆ.

107/108-111/112. τοῦτο βωμόν: il poeta invita il coro a cantare a voce alta le lodi di Efarmosto (cfr. scolio 163b), che ha offerto la sua corona nella festa di Aiace d'Oileo. La funzione coordinativa della particella δέ stabilisce una connessione logica con la frase precedente: poiché tra le σοφίαι è compresa anche quella poetica, è probabile che l'ἄεθλον, il «premio», sia l'«inno» che viene cantato, come intendono diversi scolî (cfr. p. es. 162b, 162d). L'invito ὄρθιον ὤρυσαι, con i precisi riferimenti vocali, si può considerare come un indizio esecutivo interno al testo (cfr. *Ol.* 6, 87): il coro è invitato a innalzare effettivamente il tono del suo canto (in questo senso forse Boeckh).

109. ὄρθιον: «ad alta voce», acc. avverbiale come in *Nem.* 10, 76 ὄρθιον φώνησε. Ma nel contesto del canto di lode l'indicazione non può

che tradursi in una tonalità musicale “alta”: cfr. p. es. il νόμος ὄρθιος come definito da Aristotele, *Probl.* 920b 20. ὤρυσαι: il verbo esprime con una certa esagerazione (Gildersleeve) il canto del coro, giacché esso è detto propriamente delle urla degli animali.

110. τόνδ᾽: il vincitore, presente alla celebrazione. δαιμονίᾳ: avv. come θεσπεσίῃ in Omero, *Il.* II 367, rilevato dallo scolio *ad loc.* che rinvia a questo passo di Pindaro (Boeckh); cfr. anche ἡσυχᾷ in *Nem.* 7, 82. Per il concetto cfr. κατὰ δαίμονα al v. 27/28 e (in senso opposto) ἄνευ ... θεοῦ del v. 103. Il termine è tautometrico rispetto a μοιριδίῳ del v. 26 (Gerber, *Commentary*). γεγάμεν: infinito perfetto dalla forma γέγαα di γίγνομαι; forma parallela è γεγάκειν di *Ol.* 6, 49.

111/112. δεξιόγυιον: cfr. *Isth.* 5, 61 χερσὶ δεξιόν (del pancraziaste Pitea). L’abilità fisica di Efarmosto è stata illustrata ai vv. 91-2. ὁρῶντ᾽ ἀλκάν: l’acc. interno esprime il sentimento che si manifesta nello sguardo, qui l’ἀλκά, «vigore» (qualità del pugile in *Ol.* 10, 99/101, del pancraziaste in *Nem.* 2, 14), altrove la «paura» (cfr. Eschilo, *Theb.* 498 φόβον βλέπων). Αἰάντειον βωμόν: con una ardita *uariatio* sintattica il discorso (mediante la coordinativa τε) passa <
dall’infinitiva a una frase principale; ci si poteva aspettare una relativa, ma la correzione δαῖθ᾽ ὃς di Boeckh non ha alcuna giustificazione. La frase riferisce sinteticamente la circostanza che Efarmosto, in occasione della vittoria, ha offerto la sua corona all’altare di Aiace d’Oileo durante la festa in suo onore. Gli scolî antichi pensano a una vittoria negli *Aianteia*, le gare che si tenevano in occasione della πανήγυρις in onore dell’eroe (scolio 167), ma Heyne ha chiarito che sarebbe stato inopportuno ritornare sulle vittorie di Efarmosto dopo la lunga enumerazione dei vv. 83/84-99. Perciò la corona cui qui si fa riferimento non può essere che quella della vittoria olimpica oggetto del canto. Che essa sia offerta in occasione della festa di Aiace si spiega con il culto di cui egli godeva a Opunte, dove l’eroe era giunto da Narica, sua sede originaria (cfr. Oldfather, *s.u.* “Naryka”, *RE* XVI 2, 1935, col. 1775; sul culto in generale cfr. Oldfather, col. 1276 e L.R. Farnell, *Greek Hero Cults*, Oxford 1921, pp. 293-9), e che doveva essere legato particolarmente alla famiglia degli Αἰάντεοι, a cui forse Efarmosto e Lampromaco appartenevano (ved. commento al v. 55/56). In effetti Aiace d’Oileo era stato il capo dei Locresi a Troia (Omero, *Il.* II 527) e anche loro βασιλεύς (ved. sopra al v. 55/56). Si distinse nel corso della guerra, ma poi si macchiò di empietà: durante il saccheggio della città strappò a forza Cassandra dall’altare di Atena, portandola via insieme alla statua della dea, che ella abbracciava. Nel viaggio di ritorno, poi, una tempesta inviata da Atena distrusse, nei pressi dell’isola di Micono, molte navi greche, tra cui quella di Aiace. L’eroe fu salvato da Posidone, che lo riportò in superficie. Ma Aiace si vantò di essersi salvato malgrado l’ira di Atena. Allora la dea chiese a Posidone di far-

lo perire e il dio col tridente spezzò lo scoglio su cui Aiace si era rifugiato e lo fece sprofondare. Per questo suo comportamento i Locresi, per far cessare l'ira di Atena, furono condannati dall'oracolo di Delfi a inviare ogni anno a Troia due ragazze che dovevano servire nel tempio della dea. Usanza che era ancora in vigore nel III sec. a.C. (ved. commento al v. 55/56). Per tutti questi motivi (e nonostante il culto di cui godeva) Aiace non poteva essere un esempio positivo per Pindaro, che ne fa menzione solo *in extremis*, alla fine dell'ode. Notare il forte iperbato. ἐν δαιτὶ: δαίς è propriamente il «banchetto» che si teneva dopo il sacrificio nelle feste religiose, cfr. in particolare *Pyth.* 5, 80 τεᾷ ἐν δαιτί. Ἰλιάδα: =Ἰλιάδαο (gen.); lo stesso patronimico su un vaso attico del VI sec. (cfr. Oldfather, *s.u.* "Oileus", *RE* XVII 2, 1937, col. 3178). Pindaro adotta qui la forma del nome Ἰλεύς (invece dell'omerico Ὀϊλεύς), attestata in Esiodo (fr. 235, 1 Merkelbach-West, citato dallo scolio 167) e Stesicoro (fr. 226 Page e Davies); ma sull'intera questione del nome ved. Oldfather cit. Il genitivo può essere inteso connesso con Αἰάντειον, secondo una sintassi piuttosto difficile, per la quale si citano Omero, *Il.* II 54 Νεστορέῃ παρὰ νηὶ Πυλαιγενέος, *Il.* VI 741 Γοργείῃ κεφαλὴ δεινοῖο πελώρου e *Ol.* 2, 12 Κρόνιε παῖ Ῥέας. Ma il genitivo potrebbe dipendere da δαιτί (Gildersleeve), con una semplice enallage.

# Olimpica decima

1-3. Sul celebre proemio dell'*Olimpica* 10, con il motivo del ritardo nella consegna, ved. Introduzione all'ode.

1. τὸν Ὀλυμπιονίκαν: in posizione enfatica, nell'*incipit* dell'ode, immediatamente a chiarire l'attuale destinatario del canto e insieme l'occasione. Cfr. *Pyth.* 10, 57 τὸν Ἱπποκλέαν. ἀνάγνωτε: sulla metafora delle tavolette della mente (ved. γέγραπται, v. 3) cfr. Sofocle, fr. 597 Radt σὲ δ᾽ ἐν φρενὸς δέλτοισι τοὺς ἐμοὺς λόγους ricordato dallo scolio 1e, ma anche Eschilo, *Choeph.* 450; *Eum.* 275; *Supp.* 179; *Prom.* 789 ἣν ἐγγράφου σὺ μνήμοσιν δέλτοις φρενῶν: la richiesta, all'imperativo come nell'epica (ἔννεπε), sembrerebbe rivolta alla Musa e a Verità, figlie di Zeus, invocate di seguito (scolî 1ac). Diversamente, altri hanno ipotizzato che Pindaro stia rivolgendosi qui al coro (scolio 1a; Burgess, *Olympian 10*, p. 273; Hubbard, *Sophai*, p. 67 nt. 165) o al pubblico (Hubbard, *Sophai*, p. 67; Aloni, pp. 396-7; Carey, *Poesia*, p. 13), o a «qualcun altro» (Kromer, p. 423); si è anche ritenuto che il poeta usi qui l'imperativo in modo "assoluto", con forza retorica, come in *Pyth.* 6, 1; 11, 38; *Isth.* 3-4, 15 e 53 (Verdenius, *Commentaries* II, p. 55). Tra tutte, le interpretazioni più plausibili sembrano essere le ultime due: l'esortazione a leggere la mente del poeta è, retoricamente, rivolta al pubblico presente dei Locresi o a quello "ideale" del canto. Non è invece verosimile che essa sia rivolta alla Musa e ad *Alatheia*, rispettivamente una divinità e una personificazione legate entrambe fortemente alla parola orale, ricordata a memoria e non affidata alla scrittura, anche nella coscienza dei contemporanei. Anzi, verrebbe da pensare che la loro presenza abbia, in questo proemio, funzione di contrasto rispetto al riferimento a un testo scritto (un contratto, come qualcuno ha ritenuto? Ved. *infra*) che il poeta chiede gli sia rammemorato. Di fatto l'ode, nel seguito, abbandona il motivo iniziale, ma riprende nella sezione centrale, come si vedrà, il motivo del Tempo garante della verità e, nella sezione conclusiva, quello della forza eternante della Musa. Una contrapposizione esplicitamente polemica tra le due modalità dell'archiviazione della memoria sembra tematizzata già da Simonide, nel canto per Cleobulo di Lindo (fr. 581 Page) e

sarà, al principio del secolo seguente, illustrata e argomentata, come è noto, nella riflessione platonica (con particolare insistenza nel *Fedro*).

2. Ἀρχεστράτου παῖδα: è Agesidamo, il celebrato, il giovane figlio di Archestrato; ved. Introduzione all'ode.

3. γέγραπται: la metafora della scrittura (già implicita in ἀνάγνωτε, cfr. Kromer, p. 422) è ancora in Eschilo, *Supp.* 179 (con il commento di Frijs Johansen-Whittle; cfr. Hubbard, *Sophai*, p. 68 nt. 167). Il poeta ha forse in mente una sorta di registro dei debiti, come in Aristofane, *Nub.* 18-20 ἅπτε παῖ λύχνον κἄκφερε τὸ γραμματεῖον, ἵν' ἀναγνῶ λαβὼν ὁπόσοις ὀφείλω καὶ λογίσωμαι τοὺς τόκους. Kromer (p. 424) suppone qui l'allusione a un vero e proprio contratto scritto tra il poeta e il suo committente (così anche Burgess, *Olympian 10*, p. 273). γλυκύ: Pindaro sottolinea spesso la dolcezza della sua poesia, cfr. v. 94 e p. es. *Ol.* 5, 1; 6, 91; 7, 8; *Nem.* 3, 32; 9, 3. ὀφείλων: è il motivo del dover cantare, espresso più frequentemente negli epinici con χρή, χρέος, πρέπει, τέθμιον, τεθμός, πρόσφορος, καιρός, cfr. Bundy, p. 11; Pavese, *I temi*, p. 281 sg. Non è necessario concluderne, con van Niekerk Viljoen, *Pindaros*, pp. 35, 48 e nt. 68 (cfr. Verdenius, *Commentaries* II, p. 55), che, nel caso specifico, Pindaro avesse già ricevuto il suo compenso da Archestrato, padre del ragazzo vincitore. ἐπιλέλαθ': il motivo della dimenticanza prelude, e si contrappone, a quello della memoria, che sino a ora non ha fatto la sua comparsa. Il motivo dominante in *incipit* di canto è proprio quello dell'oblio, distinto tuttavia dalla menzogna. Nel verso successivo compare, attirato da questo, il motivo della verità che è anche memoria, ovvero, etimologicamente, «non-dimenticanza», cfr. Esichio, *s.u.* ἀληθής· τὸ μὴ λήθῃ ὑποπῖπτον τοῦ δικαίου, τὸ ἐνάντιον τῷ ψεύδει; Belton, p. 37. Il prefisso ἐπι- ha valore enfatico. La vera ragione della lentezza nella consegna del canto non sarà stata la dimenticanza, ma il fatto che in quello stesso anno, il 476, Pindaro era impegnato nella composizione delle prime tre *Olimpiche*, le odi epinicie commissionate dai tiranni di Siracusa Ierone e Terone (cfr. Barrett, «Hagesidamos», p. 55, e ved. Introduzione all'ode). Μοῖσ(α): l'esortazione al canto rivolta alla Musa è motivo ricorrente nell'epinicio pindarico, cfr. in particolare *Ol.* 11, 17; *Pyth.* 1, 58-59; 4, 3; 11, 40; *Nem.* 3, 1; 6, 28-9; 9, 1; *Isth.* 6, 57; Pavese, *I temi*, p. 268 sg.

4/5-6. Ἀλάθεια Διός: la Verità – osserva Wilamowitz (*Pindaros*, p. 219) – «domina tutto il componimento». È assai probabile qui il gioco etimologico con il precedente ἐπιλέλαθα (v. 3): «Verità» è invocata primariamente come capacità di «non dimenticare». Il motivo della verità poetica, e della sincerità da parte del poeta, è centrale nella poesia di lode, cfr. *Ol.* 1, 28; ved. da ultimo L. Lomiento, recensione a D. Guastini, *Prima dell'estetica. Poetica e filosofia nell'antichità*, Roma-Bari 2003, in «Isonomia. Rivista di Filosofia (Istituto di Filosofia Ar-

turo Massolo)», Urbino 2005, pp. 2-10, con ulteriore bibliografia. La specificazione «figlia di Zeus» vale non solo a enfatizzarne il carattere divino ma anche, e innanzitutto, a indicarne il potere universale (Verdenius, *Commentaries* II, p. 57). Non è una vera e propria figura della mitologia greca, né del culto; si tratta piuttosto di una personificazione, peraltro molto rara; cfr. il fr. 205 Ἀρχὰ μεγάλας ἀρετᾶς, ὦνασσ' Ἀλάθεια. ὀρθᾷ: con mano «che rettifica» (Gildersleeve, Fennell), più probabilmente che con mano «giusta» o «alzata» in segno di protesta o accompagnando un giuramento (Verdenius, *Commentaries* II, p. 57). Ma altri hanno pensato a un'espressione attinta al campo semico della *boxe*, e rendono «con mano levata» o «protesa» (Mullen, *Choreia*, p. 186; Lehnus, p. 174; Ferrari, p. 169). ψευδέων: se Pindaro non avesse onorato il suo debito poetico verso il committente, sarebbe stato accusato di menzogna. Il genitivo è dipendente da ἐνιπάν. Lo scolio (6a) al passo parafrasa: «ma tu, o Musa, e Verità, proteggete(mi) dall'accusa di menzogna». ἀλιτόξενον: ἀλιταίνω denota la violazione di un principio religioso o di un vincolo sacro (cfr. Esiodo, *Op.* 241).

7. ἕκαθεν ... χρόνος: l'espressione intende connotare l'enormità del ritardo, cfr. scolio 9h. L'avverbio di moto da luogo ἕκαθεν denota la distanza dal momento presente. γὰρ: spiega la ragione delle possibili recriminazioni da parte del committente. χρόνος: il tempo è una forza attiva, che porta ogni cosa a compimento: in questo caso la promessa del poeta (Verdenius, *Commentaries* II, p. 58). ὁ μέλλων χρόνος è il domani, a lungo posticipato.

8. καταίσχυνε: il protrarsi del ritardo nella consegna del canto da parte di Pindaro ha fatto sì che il tempo entro cui assolvere il debito superasse di troppo la misura, smascherando la posizione di scorrettezza del poeta. βαθὺ χρέος: ancora il tema del debito/dovere poetico, cfr. ὀφείλων, v. 3. Pindaro è «profondamente» indebitato; l'aggettivo si riferisce all'accumulo di ritardo che ha aggravato la sua posizione nei confronti del patrono.

9-12. ὅμως ... χάριν: nonostante il suo difetto, il poeta è sicuro di poter porre rimedio. La piena della sua poesia sarà tale da spazzare via ogni biasimo.

9. ἐπιμομφὰν: *hapax*. È il «biasimo» che colpisce chi reca torto ad altri, e che solo un «interesse» può compensare adeguatamente. Eschilo (*Choeph.* 830) documenta l'aggettivo ἀνεπίμομφος, detto di ἄτη. τόκος: il termine vale «prole» o «interesse»; qui è il secondo valore a essere operativo, ma il primo valore è latente, e puntualmente attivato nell'ultima triade, dove il poeta ritorna con arguzia sul motivo del ritardo, assimilando il canto a un figlio avuto tardi, con la gioia e il sentimento di continuità che entrambi portano (v. 86 sg.). Sulla dibattuta interpretazione di questo passo che ad alcuni è parso porre l'ode in relazione con l'*Olimpica* 11, cfr. Introduzione all'ode. θνατῶν:

la lezione dei codici τόκος θνατῶν non è stata ritenuta difendibile per la metrica a causa della variazione ⏖ ⏑ – – ⏑ ⏔(9) – – rispetto a tutte le strofe corrispondenti. Numerose le ipotesi (alcuni manoscritti di tradizione moscopulea e tricliniana esibiscono ὁ τόκος ἀνδρῶν, accolto da Boeckh, τόκος ὀνάτωρ, Hermann, *Notae*, p. 306; τόκος· ὁρᾶτ' ὤν, dopo Schneidewin, Gildersleeve, Fennell, Farnell, Erbse, *Bemerkungen*, p. 95 nt. 9; ἀνάτως, H. Erbse, «Hermes» LXXXVIII 1960, pp. 25-7) formulate per emendare il passo. L'idea più ragionevole è che θνατῶν si leghi sintatticamente a ἐπιμομφά, come suggerisce anche lo scolio 11, e in questo senso il testo della *paradosis* si mostra ineccepibile (e come tale è ragionevolmente difeso, da ultimo, da Ferrari, pp. 168 e nt. 6, 169). È d'altro canto da escludere la congettura τόκος ὁ θνατῶν, risalente a Hermann, con il genitivo plurale θνατῶν riferito a τόκος. Quanto al metro, la colometria tradizionale non esige alcun intervento: modificandola, Ferrari (*loc. cit.*) è costretto a ipotizzare una davvero insolita combinazione di docmio in libera variazione (⏑ – – – – ~ ⏑ ⏖ – – –) con *hemiepes*ᵐ (– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –), mentre Turyn, partendo dalla medesima disposizione dei versi, ricostruiva – forse con maggior verosimiglianza sotto il profilo ritmico-metrico – una combinazione asinarteta di baccheo e tetrametro dattilico brachicataletto (⏑ ⏔ – – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓). Ora, lasciando inalterata la *paradosis* anche colometrica, il tanto dibattuto *colon* 4 della prima antistrofe si presenta come un piuttosto comune *dochmiac compound* che associa un cretico (con il primo elemento soluto, dunque un peone IV) e un docmio, la cui unica particolarità è di avere il quarto elemento lungo (su questo tipo di docmio ved. Gentili-Lomiento, p. 237 nt. 4). Sulla legittimità di questa, e simili forme docmiache, cfr. Gentili-Lomiento, p. 237 nt. 22, con bibliografia. νῦν: a fronte del ritardo con il quale il canto, dopo un certo tempo, è stato consegnato, il poeta potrà «ora», ovvero nel momento dell'esecuzione del suo canto, riscattarsi, presentando l'opera «con l'interesse». ψᾶφος: il paragone con il granello di sabbia del mare ricompare ancora in *Ol.* 13, 46, ma non sembra altrimenti attestato nella lirica corale. Il sassolino di mare raffigura, metaforicamente, il debito (le piccole pietre erano concretamente utilizzate per far «calcoli») e la critica pubblica (esse erano anche utilizzate per emettere voto), cfr. Belton, p. 19. ἑλισσομέναν: sottolinea la forza dell'onda, fuor di metafora il canto stesso, che spazzerà via ogni accusa e scioglierà il poeta dall'obbligo che lo vincola al patrono.

10/11. ὅπᾳ ... ὅπᾳ: l'espressione vale, ellitticamente, per (νῦν) ἔστιν ὅπως (cfr. *Nem.* 3, 25); sulla morfologia e il valore dell'avverbio, iterato ai vv. 10 e 11, ved. Lomiento, *Riflessioni*. κῦμα: l'immagine del canto come flusso d'acqua è ancora in *Nem.* 7, 12, ma già nella poesia omerica, *Il.* I 249 ῥέεν αὐδή (cfr. anche Esiodo, *Theog.* 39, 84, 97). κατακλύσσει: l'«ondata» del canto sovrasterà talmente il pic-

colo granello di sabbia, che esso diverrà invisibile, e sparirà. κοινὸν λόγον: il senso dell'espressione è quello di «racconto rivolto a tutta la comunità e da essa condiviso», verosimilmente il testo stesso del canto, che è pubblico e rivolto alla città e, in particolare, il racconto mitico che Pindaro sviluppa, inerente alla figura di Eracle e all'antichissima fondazione dei giochi Olimpici. Questo carattere "politico" è tanto più pregnante se si considera che l'ode fu molto probabilmente eseguita in occasione di una festività civica; cfr. al v. 78/80 e Lomiento, *Gli spazi*.

12. φίλαν: denota l'amicizia con la quale la poesia di lode convenzionalmente connota la relazione con il committente. La composizione del canto per il patrono, che l'ha commissionato, è rappresentato come un servizio d'amicizia, che troverà perciò benevola accoglienza. Sulla natura "contrattuale" di tale rapporto cfr. B. Gentili, *Verità e accordo contrattuale (σύνθεσις) in Pindaro, fr. 205 Sn.*, «ICS» VI 1981, pp. 215-20. τείσομεν: «tributeremo» un pubblico discorso (v. 10/11) per favore all'amico; il soggetto (la *persona loquens*) è, per bocca del coro dei cantori, essenzialmente, Pindaro. χάριν: sul concetto di χάρις, centrale nella poesia epinicia connotando la relazione di (reciproca) gratitudine che corre tra il poeta e il committente, cfr. specialmente Kurke, *Traffic*. Testimonianza di questa gratitudine da parte del poeta diviene il canto stesso, il quale, a sua volta, deve la propria esistenza al vincitore: in questo intreccio di reciproci debiti di riconoscenza, senza vittoria il canto non ha soggetto, ma senza il canto la vittoria resterebbe un episodio effimero e non avrebbe permanenza nel tempo (Belton, p. 23; ved. anche Burgess, *Olympian 10*, p. 273).

13/14-15/17. νέμει ... Ἄρης: è introdotta la prima menzione encomiastica di Locri Epizefirii, patria del vincitore.

13/14. γάρ: probabilmente non è esplicativo di χάριν, ma di κοινόν, facendo riferimento all'esattezza con la quale il poeta avrà cura di raccontare l'episodio mitico, di interesse comune, che riguarda in questo caso la vicenda di Eracle con l'originaria istituzione dei giochi di Olimpia (ved. v. 24 sgg.). I Locresi, sui quali governa «Esattezza», sapranno certamente apprezzare la precisione di Pindaro (Barrett, «Hagesidamos», p. 62; cfr. anche van Niekerk Viljoen, p. 90, citato da Verdenius, *Commentaries* II, p. 62). Meno probabile che il riferimento a «Esattezza» si riferisca a χάριν. La ragione principale per la quale Pindaro paga il suo debito è la devozione verso il vincitore, non il timore per la sua severità. Ἀτρέκεια: sull'acribia dei Locresi si sofferma, dopo Pindaro, anche Demostene (*contra Timocratem* 140 τοῖς πάλαι κειμένοις νόμοις ἀκριβῶς χρῶνται οἱ Λοκροί), e non è da escludere che a sua volta l'oratore facesse implicito riferimento a Zaleuco, che a Locri aveva codificato per iscritto la legge (cfr. Kromer, p. 429; Musti, «Problemi», p. 72 sg.; Mullen, *Choreia*, p. 202). Nel testo di Pindaro, un'ulteriore allusione all'esattezza delle fonti scrit-

te si può già ravvisare nell'iniziale esortazione, rivolta verosimilmente proprio al pubblico locrese, a «leggere» il nome di Agesidamo vincitore a Olimpia (ma sulle possibili implicazioni di questa esortazione ved. l'Introduzione all'ode e il commento a v. 1). Si è ritenuto che la menzione di «Esattezza» voglia alludere qui, ironicamente, all'urgenza con la quale il popolo di Locri, e il committente Archestrato, avessero fatto pressione su Pindaro per ottenere, alla fine, la consegna del canto (Kromer, pp. 421, 428-9; cfr. Verdenius, *Commentaries* II), ma la menzione di *Atrekeia* ha qui, soprattutto, una caratteristica funzione eulogistica, al pari della menzione di Calliope e di Ares, con il richiamo alle doti di giustizia, musicalità e bellicosità della madrepatria del vincitore (per l'elenco dei luoghi pindarici nei quali ricorrono questi stessi motivi encomiastici, cfr. Pavese, *I temi*, pp. 143 e 312-3, "*iustus*"). In particolare, la dote della precisione e dell'esattezza consentirà ai Locresi di apprezzare il tenore veritativo del racconto mitico selezionato per l'occasione dal poeta (cfr. *supra*). Secondo Wilamowitz (*Pindaros*, p. 220), sarebbe presente in questi versi una specifica allusione alla poesia di Stesicoro (cfr. scolî *Ol.* 10, 19a, 19b, p. 315, 23; 316, 11 sg. Drachmann), legato dalla nascita alla città di Locri (cfr. Stesicoro, TA11; TA12 (?) Davies; sui rapporti di Stesicoro con Locri ved. anche Fileni, *Senocrito*, p. 16 e note 15-6 e *infra*), il quale, dopo Esiodo, e con varianti rispetto a lui, aveva narrato nei suoi versi la vicenda di Eracle e Cicno. È ai versi di Stesicoro che Pindaro probabilmente attinge in questo canto (ved. *infra*). Ζεφυρίων: equivalente di Ἐπιζεφυρίων: cfr. fr. 140b, 4-5. La forma è qui garantita dal metro (cfr. il commento a *Ol.* 11, 14-5 e ved. anche *Pyth.* 2, 18-9 Ζεφυρία ... Λοκρίς). Locri Epizefirii è colonia dei Locresi di Grecia, ubicata sulla costa orientale della punta d'Italia; prende nome dal vicino "Capo Zefirio" (*RE* XIII, col. 1318, 13; cfr. anche Musti, «Problemi», p. 26; Id., *Magna Grecia*, p. 206). μέλει: connota l'interesse dei Locresi per la musica e la guerra, non necessariamente un culto. Per altro, manca ogni documentazione relativa a un culto di Ares nella città di Locri (Nassen, *Olympian 10*, p. 226 nt. 25). Sulla cultura musicale locrese rinvio a L. Lepore, «Gli strumenti musicali locresi tra iconografia e realtà», in *Caulonia tra Crotone e Locri*, Atti del convegno internazionale, Firenze, 30 maggio-1 giugno 2007, a cura di L. Lepore-P. Turi, Firenze 2010, II, pp. 423-57; A. Bellia, *Strumenti musicali e oggetti sonori nell'Italia Meridionale e in Sicilia (VI-III sec. a.C.)*, Lucca 2012. Καλλιόπα: è ricordata da Pindaro solo in questo canto. < È la Musa che presiede alla poesia epica, ma può rappresentare, per metonimia, l'arte poetica in generale. La lode delle capacità musicali della città del vincitore è un motivo ricorrente nell'epinicio (una rassegna sistematica in Pavese, *I temi*, p. 328, "*musicus*"). In virtù di tale dote, i Locresi saranno in grado di apprezzare maggiormente le qua-

lità della composizione poetica. Ma al di là del motivo encomiastico, pare inevitabile cogliere un'allusione all'antica scuola poetica che in Locri aveva sede, un cui esponente celebre fu il locrese Senocrito (su cui ved. Fileni, *Senocrito*; Barrett, «Hagesidamos», p. 57). Anche Stesicoro, che «sulla lira aveva sostenuto il peso della poesia epica» (Quintiliano, X 1, 62), originario della colonia locrese di Matauro (Stefano di Bisanzio, 437, 3 *s.u.* Μάταυρος) era – come già ricordato – sin dai natali in relazione con la città di Locri (cfr. Aristotele, *Rhet.* 1395a 1 = Stesicoro, TA 11 cit. e ved. *supra*).

15/17. χάλκεος Ἄρης: l'epiteto è omerico, e denota non solo l'armatura di bronzo, ma anche la sua forza. La bellicosità della città del vincitore è un altro motivo ricorrente nel canto di lode (cfr. Pavese, *I temi*, pp. 263-4, "*bellicosus*"), ma il riferimento alla vocazione guerriera del popolo di Locri non è solo formale. Di fatto la città si trovava in una situazione di conflitto permanente con i Crotoniati, a nord, e i Reggini a sud, con le due città in fase di espansione a partire dal VI sec. a.C. Un'esplicita menzione dello stato di guerra dei Locresi, che in occasione dell'attacco mosso nel 477 a.C. dal tiranno di Reggio Anassila e (/o) dal figlio Cleofrone (o Leofrone), dovettero far ricorso all'aiuto del tiranno Ierone, grazie al quale la guerra fu evitata, si legge ancora in *Pyth.* 2, 18-20, in prospettiva encomiastica nei confronti del tiranno: «e te, figlio di Dinomene, celebra innanzi alle case la vergine di Locri Zefiria che dai travagli della guerra ineluttabili ha levato sicuro lo sguardo grazie al tuo potere» (trad. B. Gentili in *Le Pitiche*, p. 63; cfr. il commento di Cingano in *Le Pitiche*, p. 372); che anche in questo verso dell'*Olimpica* 10 vi sia un'allusione al recente conflitto con Anassila ritiene Barrett, «Hagesidamos», p. 63 sg. e, prima di lui, Mezger, p. 429. Ma nella memoria dei Locresi c'era anche il ricordo della leggendaria battaglia al fiume Sagra (tra il 580 e il 565 a.C.; ved. da ultimo M. Giangiulio, *Locri, Sparta, Crotone e le tradizioni leggendarie intorno alla battaglia della Sagra*, «Mélanges de l'École Française de Rome (Antiquité)» XCV 1983, pp. 473-521) contro i Crotoniati: essa fu vinta dai Locresi, si narrava, con l'aiuto di Aiace figlio di Oileo e dei Dioscuri, fratelli di Elena (cfr. Strabone, VI 261; Diodoro Siculo, VIII 32; Pausania, III 19, 11-3). Di essa probabilmente raccontavano i versi del poeta Stesicoro nei componimenti in onore di Elena, cfr. Gentili, *Poesia*, pp. 200-1.

15/17-18/19. τράπε δὲ ... Πάτροκλος: compare in questi versi la prima allusione alle vicende di Eracle, protagonista del racconto mitico centrale, con l'evocazione della sua battaglia, difficoltosa in principio, contro Cicno, figlio di Ares; di seguito la menzione encomiastica di Ila, l'allenatore del giovane Agesidamo, al quale è dovuta gratitudine. τράπε δὲ Κύκνεια μάχα: Cicno – spiega il commento antico al verso, che adduce la testimonianza di Stesicoro – era figlio di Ares

e, vivendo alle porte della Tessaglia, decapitava i forestieri in transito, intendendo, con i loro crani, innalzare un tempio ad Apollo. Aggredì un giorno anche Eracle, e riuscì a respingerne gli attacchi e a volgerlo in fuga. Stesicoro (scolio *Ol.* 10, 19b = Stesicoro, fr. 207 Page e Davies) modifica la versione narrata nello *Scudo* (v. 325 sgg.), aggiungendo il dettaglio che Cicno tenne testa a Eracle finché poté contare sull'aiuto di suo padre Ares. Ma in seguito, rimasto solo, fu battuto dall'eroe, che l'uccise nel santuario apollineo di Pagase, sulla strada che porta a Trachis (cfr. Ps. Esiodo, *Scut.* 57 sgg.). Pindaro utilizza questa versione non solo perché Stesicoro era poeta familiare a Locri, ma anche perché l'attiva presenza di Ares, se non è allusiva al provvido intervento di Ierone nel conflitto tra Locri e Reggio (cfr. *supra*), si presta a fungere da ponte tra il preambolo e la lode del vincitore e del suo allenatore (Verdenius, *Commentaries* II, p. 63). δὲ: la particella ha valore connettivo e continuativo, e lega la proposizione alla precedente. Potrebbe celarsi qui un riferimento alle trascorse battaglie combattute dai Locresi (cfr. *supra*, commento a v. 15/17), in particolare al rischio della guerra contro Anassila, sventata con l'aiuto di Ierone. Κύκνειᾰ: la terminazione in -α breve, eolica, fu suggerita da Hermann per preservare la corrispondenza metrica. ὑπέρβιον Ἡρακλέα: Eracle, di fatto superiore in forze, viene a trovarsi, sia pur momentaneamente, in posizione d'inferiorità di fronte all'alleanza Cicno-Ares. Anche al più possente può capitare di trovarsi in debito nei confronti altrui lungo la strada del successo (ved. Burgess, *Olympian 10*, p. 274). Sulle possibili implicazioni storiche di questo confronto ved. *supra* e *infra*. πύκτας ... νικῶν: è menzionata per la prima volta dall'inizio del canto la specialità agonistica (il pugilato) nella quale Agesidamo si è aggiudicato la vittoria olimpica. Ἴλᾳ: l'allenatore del ragazzo. Gli scolî pongono l'episodio di Cicno (scolio 21a) in relazione con la gara olimpica di Agesidamo e, di qui, ipotizzano che l'atleta fosse riuscito a vincere dopo alcune difficoltà e in virtù degli incoraggiamenti di Ila (così anche Erbse, *Bemerkungen*, p. 98); tuttavia, il riferimento, che subito segue, ad Achille e Patroclo, sembra contraddire, almeno in parte, a tale ipotesi: l'aiuto che Patroclo ricevette da Achille non ebbe luogo nel corso di uno specifico combattimento, ma consistette piuttosto nella generale formazione e istruzione che l'eroe impartì all'amico (Verdenius, *Commentaries* II, p. 64; sul carattere puramente congetturale della notizia riferita nello scolio cfr. anche Rose, p. 111). φερέτω χάριν: come Pindaro verso il suo committente (cfr. v. 12), così anche Agesidamo deve serbare gratitudine nei confronti di Ila. La menzione dell'allenatore costituisce anche in altre odi una porzione rilevante del dovere encomiastico, cfr. *Ol.* 8, 55.

18/19. Πάτροκλος: Patroclo è un Locrese Opunzio (scolio *ad Il.* XVIII 324-7; cfr. *Il.* XXIII 87-8), è dunque imparentato ai Locresi Ze-

firii (sulla parentela delle due città, cfr. Pausania, III 19, 12). Il problema etnico è vivo nel caso dei Locresi, che sono di tre diverse razze: gli Epizefirii, dell'Italia meridionale, gli Ozolii, dell'Etolia, e gli Epicnemidii, dell'Eubea (cfr. Introduzione all'*Olimpica* 9). Agesidamo è di Locri Epizefirii, espressamente menzionata al v. 13/14, e nell'*Olimpica* 11, destinata al medesimo atleta. La figura di Patroclo è nuovamente celebrata da Pindaro nella *Olimpica* 9 (v. 75 sgg.), dedicata a un vincitore di Opunte. L'eroe era solitamente considerato il più anziano dei due, dopo Omero, *Il.* XI 787; ma è possibile che nella tradizione non omerica, e comunque post-omerica, egli fosse rappresentato più giovane di Achille, e da lui amato (cfr. Platone, *Symp.* 179e-180b; Eschine, 1, 142; Pavese, *Le Olimpiche*, p. 112; Burgess, *Olympian 10*, p. 275).

20-1. La prima triade è chiusa da una gnome, che sottolinea l'encomio nei confronti di Ila, come di Agesidamo: con l'aiuto del dio, chi sa affilare, in un altro, le virtù innate, lo sospinge verso la gloria.

20. θάξαις: «affilando»; con metafora affine, un allenatore è definito χαλκοδάμαντ' ἀκόναν in *Isth.* 6, 73 (Gildersleeve, p. 216). La concezione dell'educazione come affinamento delle qualità innate è ribadita in *Nem.* 3, 58. δέ: la particella sottolinea la continuità della sentenza gnomica con i versi che immediatamente precedono, e ne introduce la conclusione, di tenore generale: è grazie a Ila, che ne ha esaltato le intrinseche capacità fisiche, che Agesidamo, non senza l'aiuto del dio, ha potuto attingere la vittoria. φύντ': si riferisce alle qualità naturali che ogni atleta di successo deve possedere; il motivo della virtù innata è tipico del canto eulogistico, e in particolare dell'epinicio, cfr. Pavese, *I temi*, p. 328 sg., "*natura*" ἀρετᾷ: la «virtù» congenita, il talento. Un costrutto al dativo di valore simile in *Nem.* 7, 7 ἀρετᾷ κριθείς.

21. πελώριον: «gigantesco», un'iperbole per connotare la dimensione e l'estensione della gloria che l'opera costante, con l'aiuto del dio, può arrecare all'atleta. κε ... ὁρμάσαι: il costrutto all'infinito aoristo esprime potenzialità, con l'enclitica κε equivalente ad ἄν; cfr. lo scolio 23a, che parafrasa ὁρμῆσαι ποιήσειεν. Alcuni manoscritti di tradizione moscopulea recano, forse per congettura (se non addirittura per erronea trascrizione fonetica), l'aoristo indicativo ὥρμασε in luogo dell'infinito (cfr. Boeckh, p. 410). κλέος: nell'epinicio è la gloria dell'atleta, e dell'eroe nella poesia epica. θεοῦ σὺν παλάμᾳ: in *Pyth.* 1, 48 e in *Nem.* 10, 65 al plurale παλάμαις. Pindaro è fermamente convinto che il dio giochi un ruolo decisivo nella vita degli uomini, cfr. *Ol.* 9, 28-9; fr. 141. Ciò dipende anche dal fatto che l'indole individuale è determinata dagli dei (cfr. *Ol.* 11, 10; *Pyth.* 1, 41-2). D'altra parte, tale predominanza degli dei non pregiudica la possibilità dell'iniziativa umana, cfr. *Ol.* 3, 38; 7, 7-8, dove un poema è chiamato «dono delle Muse» ma al tempo stesso un «prodotto della mente

poetica». Le due forze possono essere immaginate come complementari in un medesimo processo, cfr. *Ol.* 9, 100-3, dove φυᾷ è posta in contrasto con ἄνευ θεοῦ. In ogni caso, l'effettiva realizzazione delle intenzioni dell'uomo è sempre nelle mani del dio (cfr. *Ol.* 13, 105); cfr. Verdenius, *Commentaries* II, p. 66.

22. ἄπονον δ': la particella δέ ha anche valore esplicativo rispetto a quanto affermato nel verso precedente: la gnome vale a motivare l'importanza dell'allenamento; il πόνος si configura come il terzo elemento (dopo il talento innato, φυά, e l'aiuto divino, θεοῦ παλάμᾳ) necessario a ottenere successo, cfr. *Pyth.* 12, 28-29; *Isth.* 6, 10-2.

23. πρὸ: «a ricompensa di» (Verdenius, *Commentaries* II, p. 66). βιότῳ φάος: per l'espressione cfr. *Ol.* 2, 62 ἀνδρὶ φέγγος.

24. ἀγῶνα δ' ἐξαίρετον: sulla preminenza dei giochi Olimpici rispetto agli altri giochi «della corona» (i giochi Pitici, gli Istmici, i Nemei), cfr. *Ol.* 1, 7; 12, 18. θέμιτες ... Διός: la presenza di Zeus, patrono dei giochi Olimpici, introduce solennemente il racconto mitico che segue e che lo riguarda, conferendogli particolare autorevolezza. ὃν: l'agone olimpico (cfr. *supra* ἀγῶνα); nell'epinicio pindarico il mito appartiene a un passato reale e lontanissimo. σάματι: la < tomba di un eroe è un luogo tipico presso il quale offrire sacrifici e celebrare riti. Pausania (V 13, 1 sg.) descrive un recinto per Pelope fondato a Olimpia da Eracle e contenente una fossa nella quale annualmente i magistrati sacrificavano un montone nero all'eroe. In quanto eroe, Pelope non aveva diritto a un altare, ma solo a una fossa sacrificale. Presso questo luogo furono innalzati da Eracle, vuole il racconto, i sei duplici altari, ciascuno dei quali dedicato a una coppia di divinità. Per i dettagli archeologici cfr. *Ol.* 1, 90-3 con il commento.

25/26. πόνων: le lezioni tramandate dai codici (βωμῶν, βωμῷ, βωμόν) sono quasi certamente corrotte; βωμῶν, dei codici AE[i], potrebbe avere maggiori probabilità, e sarebbe sostenibile, oltre che per il senso (ἀγὼν βωμῶν ἑξάριθμος, «un agone in numero di sei in rapporto ai suoi altari» intendono Mommsen, Sandys) anche sul piano metrico, dove produrrebbe una responsione nel primo elemento del docmio che non è priva di paralleli (ved. epodo 6 e 8 di questa stessa ode e Gentili-Lomiento, p. 231 sg.). I sei (duplici) altari si trovano, in effetti, menzionati anche in *Ol.* 5, 5 (cfr. commento *ad loc.*). Tuttavia, merita d'essere menzionata l'ingegnosa ipotesi formulata da Hermann, il quale individua nella lezione βωμῷ una glossa marginale a σάματι, di v. 24, successivamente entrata nel testo. Di qui, nel corso della tradizione manoscritta, l'aggiustamento βωμῶν, più perspicuo per il senso, che induce la connessione βωμῶν ἑξάριθμον, non del tutto insoddisfacente, e che è, come già detto, di certo più accettabile per il metro. D'altro canto, è anche perfettamente possibile che ἑξάριθμον si riferisca non agli altari a Olimpia, bensì ai «sei»

agoni originari che Pindaro si accinge, in effetti, a elencare nei versi che immediatamente seguono. In questa ipotesi l'errore sarebbe antico, e gli scoliasti l'avrebbero trovato già nella tradizione manoscritta a loro disposizione. A questo punto, occorrerebbe valutare la possibilità di altre lezioni, in luogo di βωμῷ/βωμῶν. La proposta καμῶν di Erbse, *Bemerkungen*, p. 23 sgg. non si adatta al contesto: l'idea centrale della storia è quella di superiorità e successo; West, *Melica*, p. 211 propone πάις, da connettere con Διός, come soggetto di ἐκτίσσατο. L'ipermetro Ἡρακλέης tramandato dalla maggior parte dei codici al v. 25/26 (ved. apparato) si spiegherebbe allora come glossa di πάις penetrata per errore nel testo. Un'emendazione plausibile, che qui si accoglie, *exempli gratia*, a testo, potrebbe essere πόνων di Christ, «di sei prove, o gare» (l'accoglie anche Turyn); l'intero nesso πόνων ἑξάριθμον avrebbe funzione appositiva rispetto al precedente ἀγῶνα ... ὃν (v. 24); cfr. la lista dei sei vincitori a v. 64 sgg. Πόνος nel senso di «gara» è anche in *Nem.* 6, 25.

25/26-55/56. Il racconto mitico principale s'incentra sulla vicenda di Eracle contro i Molioni. Essa è legata all'impresa delle stalle di Augia, re dell'Elide. All'eroe toccava, per ordine di Euristeo (o dello stesso Augia), di ripulirle tutte dal letame in un sol giorno. Secondo una versione (Pausania, V 1, 9), Augia gli aveva promesso una parte del regno in premio del lavoro, e una sua figlia in moglie. Compiuta la fatica Eracle pretese il compenso pattuito, ma il re non volle mantenere la parola data. Si rese necessaria una spedizione punitiva. Furono i due gemelli figli di Molione, la sposa di Attore, ad aiutare il re di Elide, ma dal contrasto Eracle riuscì vittorioso. In seguito a tale episodio, celebrò per la prima volta i giochi Olimpici nel modo in cui vennero, poi, sempre celebrati (Apollodoro, II 7, 2; Diodoro Siculo, IV 33, 4; Pausania, V 7, 9; 8, 1 e 3 sg.). Ποσειδάνιον: i due Molioni erano nella leggenda noti, oltre che come «figli di Poseidone», anche come «figli di Aktor»; in Omero, *Il.* XI 750 sono chiamati Ἀκτορίωνε Μολίονε; tale tradizione non è in contrasto con il fatto che uno di essi sia detto «figlio di Poseidone», in accordo con la diffusa credenza secondo la quale di due gemelli nati da parto mortale, uno era sempre figlio di un dio (allo stesso modo, i Dioscuri erano sempre chiamati «Tindaridi», sebbene Polydeukes fosse nato da Zeus). Aktor, padre mortale dei due gemelli (*infra*, v. 34/35), era fratello di Augia.

27. πέφνε: «uccise»; è l'inizio dell'aretalogia di Eracle. Κτέατον: l'eroe che insieme a Eurito, in soccorso di Augia (loro zio), attaccò Eracle in cammino da Tirinto verso l'Elide. I loro nomi sono già in Omero, *Il.* II 621. ἀμύμονα: «irreprensibile», secondo alcuni in riferimento al corpo, come Egisto in Omero, *Od.* 1, 29 (Gildersleeve, p. 216), secondo altri, al contrario, non in senso fisico, ma piuttosto in rapporto ai nobili natali (Verdenius, *Commentaries* II, p. 68).

28. λάτριον: «dovuto a lui per il servizio», va insieme a μισθόν (v. 29).

29. ἑκών: accostato ad ἀέκοντα, in posizione d'enfasi, come in Omero, *Il.* VII 197; Eschilo, *Theb.* 1033. μισθὸν: il compenso, la paga, consistente, nella vicenda di Eracle e Augia, in un decimo del bestiame (Apollodoro, II 5, 5) o, secondo altre versioni, in una parte del regno e una figlia del re in sposa (Pausania, V 1, 9). Notevole la costruzione di πράσσω con il doppio accusativo (Αὐγέαν ... μισθόν). Non sembra pertinente, né opportuno, assumere uno stretto parallelismo tra il debito di Augia verso Eracle e il debito di Pindaro verso il committente, come taluni fanno, anche se, indubbiamente, l'episodio costituisce una "variazione" in sintonia con il tema dell'"esser debitori" (Belton, p. 21 sgg.). Ma la vicenda di Augia vale soprattutto a introdurre, in funzione di *aition*, il racconto celebrativo dell'istituzione dei giochi Olimpici da parte di Eracle. ὑπέρβιον: «fortissimo», ora riferito ad Augia, come prima a Eracle, al v. 15; l'aggettivo è usato da Pindaro solamente in questa ode e di nuovo nel fr. 140a, 54, ancora riferito a Eracle; è degna di nota la costruzione chiastica Αὐγέαν λάτριον ... μισθὸν ὑπέρβιον πράσσοιτο.

30. δὲ: la particella ha valore connettivo e continuativo. Κλεωνᾶν: < su una collina dell'Argolide, sulla strada da Argo verso Corinto. A Cleone avevano sede la sepoltura dei Molioni e un tempio di Eracle (cfr. Diodoro Siculo, IV 33, 3; Pausania, II 15, 1; V 2, 1). Qui Eracle assalì a tradimento i due gemelli che stavano avviandosi ai giochi Istmici. In questo modo essi furono sconfitti e caddero per mano dell'eroe (Apollodoro, II 7, 2). καὶ κείνους: la congettura καὶ κείνους (κἀκείνους codd.) si deve all'assunto che la forma ἐκεῖνος non fosse usata da Pindaro; in effetti, la tradizione manoscritta l'attesta in dodici casi su un totale di sessantanove occorrenze (cfr. Slater, *Lex. Pind.*, *s.u.* κεῖνος), e in tutti e dodici (tra i quali il nostro), essa risulta emendata in κεῖνος da Boeckh. Κεῖνος è l'unica forma attestata in Bacchilide. La congiunzione καί ha qui il valore enfatico di «anche», sul piano logico da riferire a Eracle: come i Molioni un tempo avevano distrutto l'armata tirinzia condotta dall'eroe, così ora «anche» Eracle li sconfigge, «a sua volta» li batte. Ἡρακλέης: è notevole la posizione ritardata nella quale è introdotto, a creare una certa *suspense*, il nome dell'eroe, conforme a uno stilema non infrequente in Pindaro, cfr. ancora *Ol.* 1, 26; 3, 20; 6, 9; 13, 17; *Pyth.* 12, 17; *Isth.* 5 (6), 30, 35, 40 e 62. Una simile posticipazione del soggetto è ancora in *Nem.* 7, 32-35; *Isth.* 5, 27-31. Sul ben noto fenomeno richiama l'attenzione da ultimo Carey, *Poesia*, p. 16 sg. ἐφ' ὁδῷ: «vicino alla strada» (Gildersleeve, p. 217), e non «sulla strada»; Eracle tese un'imboscata ai Molioni mentre quelli erano in marcia; cfr. Wilamowitz, *Pindaros*, p. 221 nt. 3.

31/32. Τιρύνθιον: i Tirinzi aiutarono Eracle contro Augia. αὐτῷ: dativo di interesse.

33. ἥμενον: «accampato», come in Omero, *Il.* XV 240, ecc.

34/35. Μολίονες: prendono probabilmente il nome dalla madre, Molione; secondo una tradizione nota da Ibico, i due giovani eroi erano usciti da un uovo d'argento (fr. 285 Page e Davies), «con teste eguali in un unico corpo», e la coppia formava, più ancora di Castore e Polluce, un'unità indivisibile: quando uno guidava i cavalli, l'altro maneggiava la frusta (*Il.* XXIII 641). Secondo alcuni avevano due corpi congiunti in uno solo (scolî *ad Il.* XXIII 638; 639); secondo altri avevano ciascuno due teste, quattro mani, quattro piedi, ma un unico corpo (scolio *ad Il.* XI 709). La coppia, si diceva, aveva dato a Eracle da fare più di Augia, al punto che era divenuto proverbiale il detto "neppure Eracle può vincerne due" (Platone, *Phd.* 89c 5). Notevole, anche qui, la posizione ritardata del matronimico nella frase. La vicenda dei Molioni era narrata da Ferecide (*FGrHist* 3 F 79b). ὑπερφίαλοι: al pari dello zio ὑπέρβιος, i nipoti sono «tracotanti». καὶ μάν: ha forza progressiva, cfr. Denniston, *Gr. Part.*, pp. 351-2. ξεναπάτας: l'importanza della ξενία è ribadita continuamente da Pindaro nei suoi canti (cfr. Pavese, *I temi*, p. 306 sg., "*hospes*"). Nel caso presente, è possibile un'allusione al motivo dell'"esser debitori" verso l'ospite, che informa l'ode sin dall'apertura. Il medesimo epiteto è usato da Medea contro Giasone in Euripide, *Med.* 1392 (Gildersleeve, p. 217). Ἐπειῶν: gli Epei erano i più antichi abitatori dell'Elide. Il re degli Epei è Augia. ὄπιθεν: «in seguito», da connettere con οὐ πολλόν (v. 36).

36/38. τε: unisce πυρί a πλαγαῖς, retti entrambi da ὑπό. ὀχετὸν: è possibile che l'immagine del canale richiami ironicamente il canale che Eracle aveva costruito per pulire le stalle di Augia (Wilamowitz, *Pindaros*, p. 221; Bowra, *Pindar*, p. 260 nt. 2). ἑὰν πόλιν: apposizione di πατρίδα.

39/40. δὲ: introduce la conclusione dell'episodio di Augia. κρεσσόνων: è un genitivo soggettivo piuttosto che oggettivo, come sembra potersi evincere da ἀποθέσθαι, cfr. un genitivo simile anche in *Nem.* 10, 72. ἀποθέσθ(αι): «tenersi alla larga da», cfr. Omero, *Il.* V 492.

41. ἀβουλίᾳ: «per stoltezza», perché Augia non si rese conto di avere a che fare con un antagonista molto più forte di lui. ὕστατος: «per ultimo», «da ultimo», nel senso che Augia fu l'ultima delle vittime di Eracle in questa vicenda, dopo i Molioni.

42. ἁλώσιος: genitivo di ἅλωσις, dipendente da ἀντιάσαις. ἀντιάσαις: la forma eolica è mia congettura (cfr. 6, 15), in luogo della forma attica ἀντιάσας documentata nella tradizione manoscritta, cfr. anche ἕλσαις a v. 43. Sotto il profilo metrico, la lezione dei codici comporta una lieve, del tutto tollerabile, variazione nello schema del docmio del tipo – ⏔ – ⏑ ⏑⏑ oppure, assumendo una scansione trisillabica ἀντιάσαις (per cui cfr. Gentili-Lomiento, p. 24 sg.), del tipo – ⏓ – ⏑ ⏑⏑. In questo stesso *colon*, una variazione nello schema docmia-

co è presente ancora al v. 105, in coincidenza di nome proprio. Boeckh ovvia alle difficoltà prosodiche ipotizzando ἀντάσαις, con la forma eolica del participio nominativo maschile, consueta in Pindaro e una variazione del tipo verbale. La forma documentata nei codici deriva da ἀντιάζω o ἀντιάω, che ricorre ancora in *Ol.* 10, 84; *Nem.* 1, 68; 10, 20; *Isth.* 6, 15, mentre è più rara la forma ipotizzata da Boeckh da ἀντάω, di cui sarebbe questa l'unica occorrenza nei canti di Pindaro. αἰπὺν: «sovrastante», «che non si può superare»; l'antico scoliaste al passo (48e) parafrasa μέγιστον («grandissima») e χαλεπώτατον («assai faticosa»).

43-5. Eracle, il valoroso figlio di Zeus, giunge a Pisa per rendere onore a suo padre. La leggenda della fondazione dei giochi Olimpici da parte di Eracle non è certo invenzione di Pindaro, sebbene sia Pindaro la fonte più antica a renderne testimonianza (cfr. *Ol.* 2, 3 sg.; cfr. il commento a *Ol.* 5, 5-6; Diodoro Siculo, IV 14, 1 sg.; V 64, 6; Pausania, V 7, 9; 8, 1; 3 sg.; Tzetze, a Licofrone, 41; scolio a *Il.* XI 700; Igino, *Fab.* 273). Fu questa la versione che divenne prevalente (Apollodoro, II 7, 2; Diodoro Siculo, IV 14 cit.). Gli Elei inventarono una versione differente, attribuendo l'istituzione dei giochi Olimpici a Eracle Dattilo-cretese.

45. σταθμᾶτο: «tracciò», «delimitò» con la στάθμη, un'unità di misura. μεγίστῳ: connota la posizione di massimo potere del padre degli dei. περὶ δὲ πάξαις: tmesi del verbo, equivale a περιπήξας (scolî 54a, 54b); è qui la forma eolica del participio che nei codici, come spesso, si avvicenda alla corrispondente forma atticizzata (qui: πάξας). Ἄλτιν: Pausania (5, 10, 1), ricordando Pindaro, informa che Altis era il termine eleo per ἄλσος, ed è possibile che la sequenza ἄλσος ... Ἄλτιν sottenda un gioco etimologico; sul bosco sacro degli Elei a Olimpia cfr. *Ol.* 2, 24-8 (Verdenius, *Commentaries* II, p. 71). ὅγε: il pronome ha valore epanalettico, riprendendo υἱός di v. 45. ἐν καθαρῷ: in uno spazio vuoto, cfr. Omero, *Il.* VIII 491; X 199; XXIII 61.

46/47. δάπεδον ἔθηκε: la lezione dei codici, δάπεδον θῆκε, comporta, sul piano metrico, una assai ardua variazione di schema nel primo *metron* giambico, introducendo un anapesto in seconda sede (⏑ – ⏑⏑ –). Per regolarizzare il metro, i Bizantini ipotizzavano πέδον ἔθηκε, preferito in genere dagli editori moderni. Ma per ristabilire nello schema un certo ordine è sufficiente ammettere che la lezione originaria fosse ἔθηκε, in luogo del tramandato θῆκε, nel nesso δάπεδον ἔθηκε. In tal caso, l'unica libertà che resta è la responsione, nel secondo *metron*, del giambo al cretico delle strofe corrispondenti; la medesima libertà ricorre nei corrispondenti versi 67/68 e 94/95, rispettivamente nella quarta e nella quinta triade.

48. τιμάσαις: la forma eolica del participio è quella utilizzata da

Pindaro, sebbene nei codici essa si alterni spesso alla corrispondente forma atticizzata (qui τιμάσας). πόρον Ἀλφεοῦ: è il corso del fiume Alfeo.

49. μετὰ: secondo il commento antico (scolî 58a, 58b) l'Alfeo era incluso nel novero dei dodici dei (cfr. *Ol.* 5, 5/6 e commento *ad loc.*). δώδεκ(α): si tratta di sei doppi altari, ciascuno dei quali dedicato a una coppia di divinità, cfr. *Ol.* 5, 4 sgg.; scolio a *Ol.* 5, 10a, che menziona Erodoro per la fondazione degli altari da parte di Eracle (*FGrHist* 31F34 a).

49-50. πάγον Κρόνου: Eracle denominò l'altura «colle di Crono». Nell'*Ol.* 5, 17 il poeta dice di Zeus che «abita il colle di Crono» in Olimpia (cfr. Introduzione all'*Olimpica* 5 e il commento ai vv. 17-23). È possibile che sulla collina fosse preesistente un antico culto di Crono (Pausania, VI 20, 1).

50-1. πρόσθε ... νώνυμος: durante il regno di Enomao il luogo era privo di nome. Con la descrizione di una collina anonima e desolata, Pindaro evidentemente intende insistere sul ruolo di Eracle nella fondazione dei giochi di Olimpia; Barrett («Hagesidamos», p. 67 sgg.) ipotizza che vi fosse una contesa tra una versione pisatide, che connetteva con Pelope la nascita dei giochi, e una versione elea, che l'attribuiva al "dorico" Eracle. ἆς: forma eolica e dorica di ἕως, «finché». πρωτογόνῳ: «che ha luogo per la prima volta». τελετᾷ: «cerimonia».

52/53. Μοῖραι: come dee della nascita, le Moire sovrintendono al momento primordiale in cui per la prima volta videro luce i giochi di Olimpia.

54. ἀλάθειαν: in particolare, il riferimento è qui alla verità della storia narrata da Pindaro sull'origine dei giochi a opera di Eracle. Questa versione differiva probabilmente dall'altra, che attribuiva un ruolo primario a Pelope, cfr. Bacchilide, 5, 181; 8, 31-2. Pindaro conserva altrove l'idea che Pelope fosse il protettore eroico dei giochi (*Ol.* 1, 94-5) ma, nella nostra ode, ἀρχαίῳ (v. 24) e Οἰνόμαος (v. 51) dimostrano che egli non fu il fondatore. Pindaro rinforza questa versione della fondazione dei giochi inserendola nel racconto delle fatiche di Eracle (Bernardini, *Eracle*, p. 58 e nt. 6): i Pelopidi ne restano esclusi, sebbene la tomba di Pelope (v. 24) e persino Enomao (v. 51) siano ricordati. ἐτήτυμον: «autentica». I racconti mendaci periscono, ma un resoconto che risponde al vero resiste e il tempo (la lunga durata) ne è testimone (ὅ τ' ἐξελέγχων ... Χρόνος, cfr. vv. 52/53-55/56). D'altro canto, il poeta si fa qui garante veritiero dell'antichissima storia di fondazione dei giochi.

55/56. Χρόνος: è notevole la posizione enfatica del termine, in *enjambement*. Il Tempo rivela, e dunque realizza, la verità, cfr. v. 7 e commento *ad loc.* Per questa rara ipostasi, cfr. *Ol.* 2, 16. Il Tempo, co-

me personificazione, è immaginato esser presente alla nascita delle feste olimpiche. L'evento è collocato a pieno titolo nella storia, sia pure antichissima, e il ricordo della loro istituzione si è trasmesso nei secoli. δὲ: introduce una precisazione. τὸ ... σαφανὲς: l'espressione ha il senso di «il fatto certo» (cfr. Tucidide, I 22, 4); rispetto a essa ὅπᾳ ha valore epesegetico, anticipato dal deittico τό. Corretta la parafrasi offerta dallo scolio 67g: «quello che è vero (ἀληθές) e chiaro (σαφές) il tempo lo pone sempre in evidenza». κατέφρασεν: il prefisso κατά ha funzione di intensificazione.

55/56-57/59. δόσιν ... ἔθυε: è notevole l'*ordo uerborum*, con δόσιν dipendente da διελών, e ἀκρόθινα dipendente da ἔθυε.

57/59. ἀκρόθινα: le «primizie», cfr. *Ol.* 2, 4. πενταετηρίδ': «ogni quinto anno», ovvero «ogni quattro anni». σὺν: ha valore temporale, «in occasione di», come in *Pyth.* 11, 10 (ἄκρᾳ σὺν ἑσπέρᾳ); fr. 123, 1 (σὺν ἁλικίᾳ); Bacchilide, 10, 23 (κείνῳ σὺν ἅματι).

60/61. ποταίνιον: «nuova», cioè la prima.

63. ἐν δόξᾳ θέμενος: ἐν δόξᾳ è la lezione dei codici; il costrutto è, in forma simile, attestato in Omero, *Il.* XIII 121; *Od.* IV 729; tuttavia, è di un certo interesse la lezione ἐν δόξαν di Thomas Magister, che sembra suggerire la sintassi ἐν δόξαν ... θέμενος, nel senso di «ponendo/instillando (ἐντίθημι) gloria al vanto agonale». Resterebbe la difficoltà della costruzione con il doppio accusativo, un costrutto che non pare attestato per ἐντίθημι; lo stesso ἐντίθημι, peraltro, non sembra altrove documentato in Pindaro. Un'ulteriore spiegazione della lezione, suggerita da Thomas Magister, potrebbe riferirsi alla sintassi ἐν ... ἔργῳ, come appare dallo scolio recente, Abel p. 359, il quale parafrasa: θέμενος ἐν τῷ ἔργῳ αὐτοῦ δόξαν καὶ τιμήν, καθελὼν ... εὖχος ἀγώνιον, «ponendo la gloria nell'opera, cogliendo il vanto agonale». Sul passo si sofferma Suarez de la Torre (*Sobre Pindaro*), con l'idea che δόξᾳ significhi «gloria», εὖχος «orgoglio» e ἔργῳ «vittoria»; suggerisce quindi di tradurre: «y puso en el haber de su fama el orgullo del trionfo deportivo que con su esfuerzo consiguió» (p. 248). Gerber («Lustrum» XXXI 1989, p. 213) diversamente intende: «thinking of triumph in the games and achieving it by his efforts». ἀγώνιον εὖχος: per l'espressione ved. *Nem.* 6, 61 εὖχος ἀγώνων ἄπο. ἔργῳ καθελών: il poeta insiste sulla nozione di «opera», senza la quale non è possibile il successo, cfr. anche v. 23. Per l'intera espressione εὖχος ... καθελών, cfr. *Pyth.* 5, 20 εὖχος παρὰ Πυθιάδος ἵπποις ἑλών.

64-75 Pindaro introduce il catalogo delle vittorie conseguite a Olimpia da antichissimi atleti, nella prima e originaria edizione dei giochi. Si tratta di una mera lista di nomi, alcuni dei quali del tutto sconosciuti. Ciò rende probabile che il poeta si fondasse su una tradizione autorevole e indipendente, probabilmente attinta a Olimpia stessa, che egli trascrisse scrupolosamente senza tentare abbellimenti. Si può osserva-

re la presenza di atleti provenienti da città dell'Arcadia (Tegea, Mantinea) e dell'Argolide (Midea, Tirinto).

64. στάδιον: è la gara di velocità, cfr. Erodoto, V 22, 2; Pindaro, *Nem.* 8, 16. È la più breve delle tre ordinarie gare di velocità in epoca storica. Tutte e tre si svolgevano nello *stadion*, una striscia della lunghezza di circa 190 metri (ma potevano esservi lievi variazioni da regione a regione), con postazioni per la virata a ogni capo (e per ciascun concorrente). ἀρίστευσεν: fu ἄριστος, «eccelse», «vinse la gara». È sinonimo di νικᾶν o di κρατεῖν, sempre con l'accusativo. εὐθὺν: in contrasto con il δίαυλος, che prevedeva un percorso di ritorno, per una lunghezza di circa 380 metri, e del δόλιχος, che prevedeva più giri, per una lunghezza complessiva di circa 3800 metri (scolio a Sofocle, *El.* 684; Filosseno, *Anth. Pal.* IX 319, 3), lo στάδιον si svolgeva su un'unica linea diritta. τόνον: necessaria per il metro e il senso, la correzione di Thiersch. Il termine, della medesima radice di τείνω, «tendo», rende bene l'idea dello sforzo fisico impegnato dall'atleta nella corsa.

65. ποσσὶ: il riferimento, sul piano del senso non strettamente necessario, rende però sul piano delle immagini più icastica la rappresentazione della gara. Λικυμνίου: figlio di Elettrione e Midea, e fratellastro di Alcmena, madre di Eracle. È menzionato anche in *Ol.* 7, 29.

66. Οἰωνός: oltre all'informazione che ricaviamo da Pindaro in questo passo, ciò che si conosce per il resto di questo personaggio è la storia della sua morte (Pausania, III 15, 3-6; Apollodoro, II 7, 3): fu al seguito di Eracle a Sparta, e mentre stava ammirando la reggia di Ippocoonte, un molosso ne balzò fuori e gli si avventò contro; egli scagliò una pietra contro il cane e lo colpì; allora i figli di Ippocoonte accorsero e l'uccisero a colpi di bastone. Per vendicare la sua morte, Eracle raccolse un esercito contro gli Spartani, uccise i figli di Ippocoonte e si impadronì della città (Diodoro Siculo, IV 33, 5 sg.; Pausania, II 18, 7; III 10, 6; 15, 3 sgg. cit.; 19, 7; VIII 53, 9). Μιδέαθεν: Midea è una fortezza micenea che si trova a circa sette chilometri a nord/nord-est di Tirinto, sulle pendici che costeggiano la piana argiva. Midea, la madre di Licimnio, dava ad essa il nome. Ved. *Ol.* 7, 99. ὁ δὲ πάλᾳ ... Τεγέαν: Pindaro identifica ora il vincitore nella gara di lotta. Si tratta di Echemo, che dette in tal modo gloria a Tegea, la sua patria. Echemo era già menzionato da Esiodo, tra gli eroi sfortunati con le spose (frr. 23a, 31; 176, 3 Merkelbach-West). Il nome dell'eroe era legato alla leggenda di Illo, che uccise, e al ritorno degli Eraclidi, cfr. Erodoto, IX 26; Pausania, VIII 5, 1.

67/68. Δόρυκλος ... πόλιν: vincitore nella *boxe* fu Doriclo. Il suo nome, al pari di quelli di Frastore e Niceo (vv. 71-2), è altrimenti sconosciuto; Tirinto era la sua città. ἔφερε ... τέλος: «portava il risultato». L'esito o il risultato di una gara è solitamente la vittoria di uno dei concorrenti. Pindaro utilizza qui τέλος come sinonimo di νίκη, e

non di «premio» (Barrett, *Commentary*, p. 75). L'imperfetto (ἔφερε) ha valore narrativo. Τίρυνθα ναίων πόλιν: la semplice apposizione di πόλις al nome proprio della città è piuttosto raro, si trova in Omero, *Il.* IX 530; *Od.* XI 510 ἀμφὶ πόλιν Τροίην; in Pindaro, *Pyth.* 9, 106 Ἴρασα πρὸς πόλιν.

69. ἀν' ἵπποισι δὲ τέτρασιν: è ora la volta del vincitore nella corsa con il tiro a quattro.

70. Σᾶμος: Samos e suo padre sono noti a noi solo da un paio di citazioni conservate negli scolî antichi al passo (con un'oscillazione nella forma del nome Semos/Seros, cfr. scolio 83f, p. 332, 18 sg. Drachmann). Qui si ricorda un verso di Esiodo (fr. 49 Merkelbach-West), che testimonia come padre (Alirotio) e figlio (Seros) fossero noti prima dell'età pindarica. Una seconda citazione, dalla *Teseide* di Difilo, menziona un Semos da Mantinea (scolio 83b, p. 332, 10 Drachmann). Non conoscendo nulla dell'autore, non possiamo escludere che egli dipenda a sua volta dalla fonte pindarica. ὡλιροθίου: crasi, ὁ Ἀλιρροθίου. Alirotio era figlio di Posidone, e dunque un auriga "figlio d'arte". Su Poseidone dio equestre cfr. *Ol.* 1, 26 e *Ol.* 13, 69 e commento.

71. ἄκοντι σκοπόν: è quindi la volta del vincitore nella specialità del giavellotto, un tale Frastore. La medesima specialità è ancora menzionata in *Ol.* 13, 94 e in *Nem.* 9, 55.

72. μᾶκος ... ἁπάντων: un certo Niceo fu vincitore nella gara del lancio del disco, originariamente fatto di pietra (cfr. πέτρῳ), ved. Omero, *Od.* VIII 190. χέρα κυκλώσαις: cfr. *Od.* VIII 198. συμμαχία: equivalente di σύμμαχοι, a connotare il gruppo dei compagni.

73/74. παραίθυξε: «sfavillò»; in età classica ricorre solo in Pindaro, qui e in *Pyth.* 1, 87 (παραιθύσσει). Un'ulteriore attestazione, di età ellenistica, è in Apollonio Rodio, II 1253, dell'aquila di Zeus che vola alta sopra la nave. ἐν: la preposizione vale qui «in aggiunta», «inoltre», come in Pindaro, *Dith.* 2, 9-10; Sofocle, *Ai.* 675, *Oed. tyr.* 181; Erodoto, I 185, 1.

73/74-75. εὐώπιδος ... φάος: la luna piena risplendeva in cielo quando Eracle istituì i giochi, cfr. *Ol.* 3, 19-20.

76/77. ἀείδετο: per l'immagine del luogo sacro che «è cantato», nel senso che «risuona con il suono di voce umana», Lockwood adduce a confronto Euripide, *Antiope*, fr. 1, 27 von Arnim (= 223, 83 Kannicht) ἀλαλάζεται στέγα, ma sono da confrontare anche Euripide, *Iph. Taur.* 367 αὐλεῖται πᾶν μέλαθρον; *Heracl.* 401 θυηπολεῖται δ' ἄστυ. L'uso del passivo (ἀείδετο) non è comune in greco. θαλίαις: «in occasione di banchetti», «durante i banchetti», cfr. Esiodo, *Op.* 231 θαλίῃς. ἀμφὶ: «intorno al modo encomiastico»; τρόπος è il modo musicale appropriato a un particolare argomento, e il modo del canto di vittoria è immaginato come un centro intorno al quale muove l'intera attività del cantare (Verdenius, *Commentaries* II, p. 79); l'uso di

ἀμφί con l'accusativo dell'oggetto cantato è già arcaico, cfr. *h. Bacch.* 1; *h. Hom.* 22, 1; Terpandro, fr. 2 Gostoli = 697 Page; fr. adesp. 938e Page; cfr. Cingano in *Le Pitiche*, p. 370; ma Pindaro utilizza la preposizione con valori diversi, anche con il dativo, cfr. *Pyth.* 1, 12; 80, dove essa corrisponde a «grazie a», «in virtù di».

78/80. ἀρχαῖς δὲ προτέραις: «dai primi principî» della tradizione degli agoni Olimpici, nei quali ebbe un ruolo centrale Zeus, che anche nel momento attuale del canto è l'oggetto della celebrazione. νυν: «ora», «nel caso presente», rispetto al momento primigenio dell'istituzione degli agoni. ἐπωνυμίαν: «che deriva il nome da», come in *Pyth.* 1, 30-1 τοῦ μὲν ἐπωνυμίαν ... πόλιν. χάριν: accusativo dipendente da κελαδησόμεθα; qui vale «gioia» (non «ornamento», «onore» o «ringraziamento», perché in casi del genere χάρις regge il dativo, non il genitivo, come qui), la gioia che è espressa in un canto per la vittoria a Olimpia. La «gioia eponima della vittoria» sembra essere – come intende il commento antico (scolî 94, 95d) – l'«epinicio» stesso, ovvero l'evento gioioso che dalla vittoria (νίκη) prende nome. νίκας: il genitivo è retto da χάριν. κελαδησόμεθα: il futuro ha valore desiderativo (ved. Bundy, p. 21 sg.; Hummel, *Syntaxe*, pp. 231-4), e non allude, dunque, ad alcun canto a venire (cfr. anche *Ol.* 11, 14 e commento *ad loc.*); per il plurale cfr. anche *supra* τείσομεν, v. 12. βροντὰν: dipende da κελαδησόμεθα, al pari di χάριν, in asindeto. Costituisce a sua volta, insieme a χάριν e a βέλος, l'oggetto della celebrazione poetica. Il riferimento è evidentemente al fatto che Zeus è il padre di Eracle e, come Pindaro ha illustrato nel racconto mitico, il protettore dei giochi Olimpici dal momento della loro fondazione. D'altra parte, l'insistenza, in questi versi, sull'attributo della folgore, che è tipico dell'arcaico Zeus Saettante, induce a credere che il canto fosse eseguito in concomitanza di una festa civica in onore di Zeus; su questo ved. Lomiento, «Gli spazi». πυρπάλαμον: *hapax*.

81/82. ὀρσικτύπου: Zeus è altisonante perché è lo Zeus di Olimpia (*Ol.* 4, 1; 6, 81). ἅπαντι: equivale a παντοίῳ.

84-5. μελέων ... χρόνῳ μὲν φάνεν: Pindaro riprende qui il tema apologetico iniziale. Δίρκᾳ: la fonte di Tebe, città del poeta, dove il canto fu composto. χρόνῳ significa «in ritardo» (cfr. Sofocle, *Phil.* 1041; Euripide, *Her. fur.* 740).

86-7. ὥτε παῖς νόον: la similitudine costituisce una geniale variazione del motivo iniziale del τόκος, che questa volta ha però il valore primario non di «interesse» ma di «prole». Questa nuova prospettiva è ora tutta a vantaggio del poeta: il canto giunge tardivo e, proprio per questo, più gradito, come accade quando a un uomo in tarda età nasce un figlio, dopo una lunga attesa. Al pari di quel figlio, il canto di lode, pur se fuori tempo, allunga la vita di chi lo riceve: l'uno continua la stirpe, l'altro la buona fama (ved. v. 91 sgg.).

87. τὸ πάλιν: cfr. una simile espressione in Euripide, *Her. fur.* 777 χρόνου τὸ πάλιν, ritenuta corrotta dagli editori più recenti (p. es. Diggle), senza però avere adeguatamente considerato l'ipotesto pindarico. θερμαίνει: il soggetto è, evidentemente, il padre, non il figlio.

88/89. πλοῦτος: la celebrazione del successo ottenuto dall'atleta vincitore gli garantisce immortalità, proprio come un erede assicura una continuità ai beni di famiglia. ἀλλότριον: «forestiero», ovvero appartenente a un diverso *genos*.

91-6. καὶ ... Διός: si specifica ora la portata dell'investimento che è implicito nel canto di lode: come un figlio, anche giunto in ritardo, con la sua esistenza e opera in certo modo prolunga la vita all'intera famiglia, altrettanto può dirsi del canto di lode, che garantisce al vincitore un'esistenza il più possibile lunga nella memoria degli uomini.

93. κενεὰ πνεύσαις: si riferisce alle «aspirazioni» o «ambizioni» «vane», cfr. *Pyth.* 2, 61 παλαιμονεῖ κενεά; 11, 30 ὁ χαμηλὰ πνέων ἄφαντον βρέμει; *Nem.* 3, 41 ἄλλοτ' ἀλλὰ πνέων; un valore simile di κενεός anche in *Nem.* 4, 40, φθονερὰ δ' ἄλλος ἀνὴρ βλέπων γνώμαν κενεὰν σκότῳ κυλίνδει; *Nem.* 8, 45. τι: rinforza βραχύ. ἀδυεπής ... γλυκύς: ἁδύς e γλυκύς sono, relativamente al suono musicale, le qualificazioni preferite da Pindaro.

93-94/95. λύρα ... αὐλὸς: per la combinazione di lira e aulo cfr. ancora *Ol.* 3, 8; 7, 11-2; *Pyth.* 10, 39.

94/95. ἀναπάσσει: notevole l'uso del singolare, che sottolinea l'unità della musica (Verdenius, *Commentaries* II, p. 83). Il verbo allude all'uso di cospargere i vincitori di fiori (cfr. Aristofane, *Nub.* 1330) e di ricoprirli con ghirlande (Aristofane, *Eq.* 502). χάριν: qui vale «grazia» (del canto) o meglio «gioia», «divertimento». τρέφοντι: è qui l'immagine della gloria come una pianta da crescere. εὐρὺ: il predicato ha valore resultativo, della fama che cresce «vasta». Hubbard (*Sophai*, p. 62 nt. 162) giustamente osserva che Pindaro (come ogni altro poeta lirico-corale, aggiungiamo) non sembra aver mai dubitato del fatto che i suoi canti avrebbero avuto un'ampia circolazione al di là dell'uditorio d'origine, e che questa sicurezza presuppone la certezza di una presentazione e diffusione scritte. Ma Pindaro, va detto, avrà fatto affidamento, soprattutto, sulle riesecuzioni vive (o *re-performance*) dei suoi canti (cfr. Loscalzo, *Considerazioni*; Lomiento, *Gli spazi*, con bibliografia).

96. Πιερίδες: nate in Pieria, cfr. Esiodo, *Theog.* 53. Sono le Muse stesse, invocate al principio del componimento, insieme ad *Alatheia*, a «nutrire» la fama del cantato. Come è stato osservato, la poesia diviene un «agente divino», attraverso il quale la gloria di Agesidamo ottiene la più vasta diffusione (Belton, p. 31).

97/98-105. Nell'ultima strofe epodica si concentra la chiusa del canto.

97/98. ἐγὼ δὲ: l'"io" lirico s'identifica qui primariamente con la

figura del poeta, e secondariamente con il coro dei cantori che materialmente esegue il carme. La particella δέ ha valore continuativo, rispetto a quanto affermato al termine della precedente strofe: «e io con zelo associandomi ad esse (*scil.* le Pieridi)». συνεφαπτόμενος: per l'idea di cooperazione tra il dio e l'uomo cfr. v. 21. σπουδᾷ: «con zelo», più che «in fretta»; quest'ultimo valore sarebbe in effetti suonato piuttosto ironico in rapporto al motivo incipitario del ritardo nella consegna dell'ode.

99/101. εὐάνορα πόλιν: la patria del vincitore è popolata da uomini valenti; si tratta di un motivo ricorrente nella poesia di lode, che qui riprende il medesimo motivo già introdotto al v. 15 (ved. *supra*). καταβρέχων: «cospargendo», equivalente di ῥανθεῖσαν in *Pyth.* 5, 100; ἐπιστάζων in *Isth.* 3-4, 91; κατεφυλλορόησεν in *Ol.* 12, 15. ἐρατὸν: «desiderabile», «amabile». Il riferimento a Ganimede (v. 105) suggerisce che il termine abbia in questo contesto una valenza erotica, in rapporto con l'atletica prestanza del giovane Agesidamo (cfr. il parallelo tra Pelope e Ganimede in *Ol.* 1, 40-5); ved. anche Introduzione all'ode.

102/103. κεῖνον κατὰ χρόνον: Pindaro sottolinea il fatto d'essere stato presente ai giochi, quando il ragazzo ottenne il premio della vittoria.

105. ἀναιδέα ... θάνατον: il medesimo nesso si trova nella silloge teognidea, 207. In Pindaro la morte è «impudica» probabilmente perché di per sé non risparmierebbe neanche la fiorente grazia di un giovane. Γανυμήδει: figlio del re troiano Troo e di Calliroe, figlia dello Scamandro (Omero, *Il.* XX 231 sgg.; Diodoro Siculo, IV 75, 3; il nome della sposa di Troo è ricordato da Tzetze, a Licofrone 29; dallo scolio a *Il.* XX 231 il quale menziona come fonte Ellanico (*FGrHist* 4 F 138); cfr. anche Apollodoro, III 12, 2). A causa della sua bellezza fu rapito da Zeus, che lo fece coppiere degli dei in cielo, e lo rese immortale, libero da vecchiaia (cfr. Omero, *Il.* XX 232-5; *h. Ven.* 202 sgg.). Nelle fonti più recenti e nell'arte figurativa risulta che a trasportare Ganimede in cielo sarebbe stata un'aquila (Luciano, *Dial. deor.* 4, 1; Virgilio, *Aen.* V 252 sgg.; Ovidio, *Met.* X 155 sgg.; *Mythogr. Vat.* I 184; II 198; III 3, 5 e 15, 11 = *Mythogr. Lat.* I, pp. 56, 139, 162, 256). ἄλαλκε: la congettura ἆλκε o ἆλξε, sebbene adottata da molti editori, non trova paralleli. Wilamowitz è probabilmente nel giusto ad ammettere qui, con la lezione tramandata dai manoscritti, anche la responsione del metron giambico (⏑ – ⏑ –) al cretico (– ⏑ –) di tutti le altre corrispondenti strofe epodiche (*Pindaros*, p. 220 nt. 2). Altri per far quadrare il metro suggeriscono una colometria diversa da quella tramandata e, in luogo di θάνατον, accolgono una lezione congetturale: πότμον (Boeckh, p. 408) o μόρον (Mommsen, Gildersleeve, Puech, Turyn). Tuttavia sia πότμον che μόρον nel senso di «destino di morte», o «morte», sono talmente comuni, da rendere assai poco verosimile una glossa intesa

a esplicarli e, a un certo punto della tradizione, in questa ipotesi, penetrata nel testo (sebbene il lessico di Esichio documenti un lemma πότμον· μόρον, θάνατον che Boeckh *cit.* ricondurrebbe dubbiosamente proprio al nostro luogo pindarico). È, d'altra parte, interessante che nella colometria tradizionale l'ultima sequenza del *colon* 8 sia una parola trisillabica in tutte le strofe epodiche a eccezione della prima (dove è un bisillabo + prima sillaba di parola bisillabica), e che la medesima parola, θάνατον, ricorra in posizione tautometrica nel secondo epodo (v. 42).    σὺν Κυπρογενεῖ: è a Cipride che, per la bellezza che gli ha dato, Ganimede deve l'immortalità, così come alla Musa, per il canto di lode, deve la propria fama eterna il giovane Agesidamo.

# Olimpica XI

1-6. Che il canto del poeta sia un monumento perenne per il vincitore, compenso duraturo dei suoi sforzi nella competizione atletica, è uno dei motivi gnomici più diffusi nell'epinicio pindarico (cfr. Pavese, *I temi*, pp. 234-6).  Ἔστιν ἀνθρώποις  ἀρεταῖς: un'immagine non dissimile a questa si incontra nella *Nemea* 3 (v. 6): διψῇ δὲ πρᾶγος ἄλλο μὲν ἄλλου, / ἀθλονικία δὲ μάλιστ' ἀοιδὰν φιλεῖ, «L'azione ha séte. Ognuna la sua sete. / E la vittoria delle gare ama / più di ogni cosa il canto» (trad. E. Mandruzzato). È da notare la posizione enfatica del verbo, in *incipit* di *colon*, cfr. anche *Ol.* 1, 35.

1. πλεῖστα: per l'uso dei superlativi nel preambolo, cfr. ancora ἄριστον, nel celebre verso iniziale dell'*Olimpica* 1.

3. παίδων: l'acqua piovana è personificata come «figlia della nube». Similmente, nella *Nemea* 9 (v. 52), congetturalmente datata al 474 a.C., il vino è detto «figlio vigoroso della vite».

4. σὺν πόνῳ: il motivo della fatica (πόνος, κάματος, μόχθος) che conduce al successo è, a sua volta, molto comune nell'encomio per la vittoria atletica (un elenco dei luoghi in Pavese, *I temi*, p. 319 sg.).  πράσσοι: l'ottativo nella protasi in combinazione con un indicativo presente nella apodosi ricorre ancora in *Pyth.* 1, 81-2; 8, 13-4; *Isth.* 2, 33-4; 5, 14-5.

5. ὑστέρων ἀρχὰ λόγων: gli inni si perpetuano nei discorsi di coloro che li hanno ascoltati. Il medesimo motivo è in *Pyth.* 6, 16 sgg. λόγοισι θνατῶν εὔδοξον ἅρματι νίκαν ... ἀπαγγελεῖ (*scil.* l'inno): il canto di lode, celebrando l'impresa dell'atleta, la trasmette ai discorsi dei mortali, fa cioè in modo che gli uomini ne parlino; cfr. ancora *Pyth.* 1, 93 sg.; 10, 54 sg. Il canto poteva essere diffuso sia da chi ne parlava, sia da chi lo intonava nuovamente, in esecuzioni successive alla prima (Pavese, *Olimpiche*, p. 114).  τέλλεται: la terza persona singolare è – verosimilmente – attratta da ἀρχά, che è lezione tramandata dal solo codice ambrosiano (A), con funzione predicativa a fronte di ὕμνοι, che occupa una posizione precedente nella frase, e ha sintatticamente funzione di soggetto. La maggior parte dei codici reca ἀρχαί, da cui, verosimilmente, la *lectio facilior* τέλλονται, testimonia-

ta da una piccola parte della tradizione. Heyne e Boeckh preferiscono il plurale ἀρχαί, postulando, in effetti senza necessità nel caso specifico, uno *schema Pindaricum* che prevede il verbo al singolare concordato con un soggetto, maschile o femminile, al plurale (cfr. p. es. *Pyth.* 10, 71; 4, 246; fr. 78, 2; Kühner-Gehrt I, p. 68; Schwyzer II, p. 608).

6. πιστὸν ὅρκιον: con funzione sintattica di predicato, insieme ad ἀρχά. Anch'esso, morfologicamente un sostantivo neutro al singolare, può avere attratto, al pari del singolare ἀρχά, la forma singolare del verbo, τέλλεται. Il motivo del poeta che afferma solennemente, come sotto giuramento, il valore del celebrato è ben documentato sia in Pindaro che nell'epinicio bacchilideo (cfr. Pavese, *I temi*, p. 260). Il medesimo nesso ὅρκιον ... πιστόν in *Nem.* 9, 16, dove è detto di Erifile, sposa di Anfiarao; nelle *Olimpiche* cfr. *Ol.* 2, 92; 6, 20 sg.; 13, 99. ἀρεταῖς: il riferimento è, in particolare, alle virtù dell'atleta, un altro motivo topico nel canto di lode per la vittoria (cfr. Pavese, *I temi*, p. 363 sg.).

7-8. ἀφθόνητος ... ἄγκειται: l'atleta vincitore è invidiato dai concittadini (Pavese, *I temi*, p. 307 sg.), ma il canto di lode che ora Pindaro dedica ad Agesidamo vincitore a Olimpia è grandissimo e superiore a ogni invidia (cfr. scolio 7b). Una diversa, ma non implausibile esegesi è quella suggerita da Verdenius (*Commentaries* II, p. 89), per cui l'"invidia" è da intendere non dalla parte del pubblico, ma dalla parte del poeta, come in *Nem.* 3, 9; 5, 24, dunque nel senso di «generosa», «abbondante» (cfr. anche Pavese, *Olimpiche*, p. 114; Race, *Style*, p. 74). La *recensio Laurentiana* tramanda la forma, con vocalismo proprio dei dialetti occidentali, ἀφθόνατος, ma ad essa è preferita, di solito, la lezione ἀφθόνητος, conservata in tutti gli altri manoscritti, e attestata unanimemente dai codici per *Ol.* 13, 24/25. οὗτος: «questo», con forte valore deittico, riferito al canto attuale. ἄγκειται: per ἀνάκειται, «dedica», come un'offerta votiva in un luogo sacro.

8. τὰ μὲν: il neutro plurale fa riferimento in generale ai successi di Olimpia (cfr. Ὀλυμπιονίκαις, v. 7; così, con ragione, Verdenius, *Commentaries* II, p. 90) piuttosto che, come alcuni ritengono (Kirkwood, *Selections*, p. 113) alle lodi (cfr. αἶνος, v. 7); la particella μέν è correlativa di δέ, a v. 10 (ved. *infra*).

9. ποιμαίνειν: la metafora è attinta all'ambito semantico della pastorizia e dell'allevamento; il poeta è assimilato al pastore, che con la sua arte musicale (ἁμετέρα γλῶσσα, cfr. scolio 8) pascola le imprese vittoriose degli atleti. Altrove Pindaro utilizza, per definire e connotare la propria arte, altre, non dissimili immagini metaforiche, ispirate all'agricoltura, p. es. nella *Nemea* 6, 32. Sull'argomento ved. Lomiento, *Pindaro,* Nem. 6, pp. 68-70 e note 8-9 e, più in generale, Campagner.

10. ἐκ θεοῦ δ' ... ὁμοίως: la correlativa δέ oppone il nesso frastico al precedente: da una parte, le imprese gloriose degli atleti a Olimpia offrono materia di canto ai poeti, dall'altra è, in pari misura, dagli

dei che un uomo (qui, specificamente: il poeta) trova in sé creatività e saggezza (cfr. anche lo scolio 10a). L'essenziale contributo della grazia divina all'arte poetica è un motivo sottolineato con grande frequenza nell'epinicio (Pavese, *I temi*, p. 300 sg.), come pure è ricorrente il motivo dell'impresa atletica come assidua nutrice di canti (Pavese, *I temi*, p. 280). In questa cornice esegetica, che è da ritenersi assai probabile, si giustifica perfettamente la congettura ὁμοίως, di Leutsch, che la inferiva dal commento antico (scolio 10b) e insieme dalla lezione ὅμως ὧν tramandata nei codici C e O, collazionati per la prima volta da Tycho Mommsen (Leutsch, p. 1548). Mi sembra nel complesso meno convincente l'idea di Hubbard (*Sophai*) il quale, comunque privilegiando ὁμοίως, ritiene che il riferimento sia, in questo verso, al committente del canto («a patron flourishes with wise judgement in the same way», p. 18).

11-5. Si concentra in questi versi l'esposizione dei dati salienti: il nome del giovane atleta vittorioso (Agesidamo, v. 12), il nome di suo padre (Archestrato, v. 11), la specialità agonistica (il pugilato, v. 12), l'incoronazione olimpica (v. 13), la patria del cantato (Locri Epizefirii, v. 15).

13-4. κόσμον ... ἀδυμελῆ: accusativo dell'oggetto interno rispetto a κελαδήσω, «intonerò». Il canto è connotato come κόσμος, qui come ancora nel fr. 194, 2-3 (εἶα τειχίζομεν ποικίλον / κόσμον αὐδάεντα λόγων), ovvero come «composizione regolata», in linea con la tradizione poetica arcaica, documentata in Parmenide, 28 B 8, 52 Diels-Kranz, in Democrito, 68 B 21 Diels-Kranz, in Simonide, fr. 11, 24 West (= 3b, 19 Gentili-Prato) oltre che dal soloniano κόσμον ἐπέων (1, 2 West = 2, 2 Gentili-Prato). L'intenzione espressa dal futuro, «intonerò», è realizzata dai successivi vv. 16-21 (così come, in *Ol.* 10, 79, κελαδησόμεθ' si riferisce ai versi immediatamente seguenti). In essi la lode di Agesidamo si lega, in linea con la convenzione dell'epinicio, all'encomio della sua città. Esso si suddivide in tre parti: la prima è introdotta da ἔνθα, e contestualizza la cornice del canto (v. 16); nella seconda il *laudator* rivela alle Muse, sue messaggere, le speciali virtù di cui sono dotati i cittadini di Locri, meritando con ciò i loro elogi (vv. 16-9); la terza parte consiste di una gnome illustrativa (vv. 19-21; cfr. Bundy, p. 22 e *infra*). ἐπὶ στεφάνῳ: l'antico commento intende διὰ τοῦ στεφάνου (scolio 11, p. 345, 22 Drachmann). Il codice Ambrosiano tramanda ἀμφί, che Mommsen predilige, in luogo di ἐπί, conservato in tutti gli altri codici. Dal punto di vista semantico entrambe le lezioni sono plausibili; sotto il profilo metrico, tuttavia, ἀμφί (– ⏑) darebbe luogo alla sequenza *cr cho penth*$^{ia}$ mentre ἐπί (⏑ ⏑) alla sequenza *hem*$^{m}$ *penth*$^{ia}$, che appare nel complesso più coerente con la tessitura ritmico-metrica del canto. χρυσέας ἐλαίας: le corone dei giochi sono «d'oro» anche in *Ol.* 8, 1; *Nem.* 1, 17; *Pyth.* 10, 40. κελαδήσω: il

futuro ha valore intenzionale, come di norma in Pindaro, cfr. ancora *Ol.* 6, 20; *Pyth.* 10, 69; Hummel, *Syntaxe*, pp. 231-4.

15. Ζεφυρίων Λοκρῶν: Locri Zefirii (o Epizefirii) è la patria di Agesidamo; cfr. *Ol.* 10, 13-4.

16. ἔνθα συγκωμάξατ᾽: l'avverbio di luogo ha valore relativo, con il significato di «dove», «nel qual luogo»; esso consente la transizione dal preambolo alla nuova sezione del canto, e fa riferimento, nel caso specifico, alla città di Locri. La resa «lì», che taluno preferisce e adotta, implica una distanza del canto rispetto alla patria del cantato e, dunque, si fonda sull'ipotesi che la *performance* del componimento si svolgesse a Olimpia, sul luogo stesso della gara, e che il poeta intendesse alludere, in questo verso, a un canto ulteriore, da eseguire successivamente nella patria dell'atleta. Ma, come si è veduto, tale ipotesi ha fondamenta fragili (cfr. Introduzione all'ode). L'imperativo aoristo ha valore espressivo, connotando il desiderio del poeta («dove vi unite, o Muse, al festoso corteo»); la medesima funzione espressiva ha, nella *Nemea* 9, in attacco di canto, l'esortazione, di nuovo, alle Muse con il congiuntivo aoristo κωμάσομεν. ἐγγυάσομαι: il futuro esprime l'intento del poeta.

17. ὔμμιν: è correzione, del tutto plausibile, e di solito accolta, di de Jongh (*adn.*, p. 198), rispetto al testo dei codici μή μιν, che è con ogni probabilità corrotto. Essa introduce un tipo di espressione che ricorre in Pindaro anche altrove, per cui la prima di una coppia di negazioni correlative è omessa, e deve essere implicitamente evinta dalla seconda, p. es. in *Pyth.* 3, 30; 6, 48; 10, 29 e 41; la particolarità è puntualmente notata dal bizantino Eustazio, nella sua *Introduzione al commentario a Pindaro*, cap. 12, 1 (Negri, *Eustazio*, p. 35). La congettura induce a emendare, nel *colon* seguente, μήδ᾽ dei codici in μήτ᾽, perché la correlazione attesa sarebbe μήτε μήτε oppure μὴ μηδέ, mentre è meno probabile una mescolanza delle due. Sulle "espressioni negative" (in litote) come aspetto peculiare dello stile pindarico cfr. Race, *Style*, pp. 59-84. φυγόξεινον: il motivo dell'ospitalità del cantato e della sua patria è tipico nel canto per la vittoria atletica (cfr. Pavese, *I temi*, p. 306 sg.).

17-9. φυγόξεινον ... αἰχματὰν: sono le qualità, che qui si celebrano, del popolo locrese.

18. μήτ᾽ ἀπείρατον καλῶν: il popolo locrese non è inesperto di cose belle (per esempio di agoni sportivi o di musica e canto, ved. *supra*, l'Introduzione a *Ol.* 10, e *infra*); una formulazione in positivo, ma di identico valore, in *Ol.* 1, 104, dove il poeta dice di Ierone καλῶν ... ἴδριν.

19. ἀκρόσοφον: probabilmente allude ai poeti e agli intellettuali di Locri, cfr. anche il commento a *Ol.* 10, 13-5. αἰχματὰν: sulla virtù guerriera del locresi il poeta insiste anche in *Ol.* 10 (ved. commento ai vv. 13-5). ἀφίξεσθαι: il futuro non è da intendersi alla lettera,

ma come espressione autoreferenziale, alludendo al corteggio che è in procinto di svolgersi, o che sta attualmente svolgendosi.

19-21. La chiusura del canto ha, al pari della sua sezione incipitaria, < un tenore gnomico. Il motivo centrale, e piuttosto frequente nell'epinicio (Pavese, *I temi*, p. 328 sg.), è quello delle qualità innate del cantato e dei concittadini. Esso è illustrato da un'analogia che attinge a motivi favolistici: l'indole innata non si muta, così come non mutano il manto fulvo della volpe o il ruggito del leone. La coppia volpe/leone riappare ancora nell'*Istmica* 4 (vv. 46-7), la prima a illustrare l'astuzia di Melisso di Tebe, il celebrato, vincitore nel pancrazio, il secondo a connotarne l'ardimento. Il coraggio e l'astuzia erano doti importanti nelle arti marziali: come nel pancrazio, nel caso ora evocato di Melisso, così nel pugilato, che è la specialità agonistica del giovane Agesidamo, cantato da Pindaro in quest'ode. Di un certo interesse, l'ordine con il quale i due animali sono elencati: per prima la volpe, dal manto rosso ma anche nota per la proverbiale astuzia, e per secondo l'ardimentoso leone, in suggestiva corrispondenza con le doti locresi, poco sopra celebrate, della saggezza e del valore militare (così, dopo Bundy, Race, *Style*, p. 171).

20. διαλλάξαιντο: ottativo senza ἄν, come in *Ol.* 3, 45; *Pyth.* 11, 50, dove tuttavia il valore è di desiderativo, più che, come qui, di potenziale. Notevole anche lo iato davanti a ἦθος, dove è da postulare la presenza del digamma, diversamente che in *Ol.* 13, 13; *Nem.* 8, 35. Di qui l'idea, suggerita da alcuni studiosi (cfr. Hartung; Farnell, p. 78), di introdurre ἄν (διαλλάξαιντ' ⟨ἄν⟩ ἦθος) per restituire al testo caratteristiche morfologiche e prosodiche più conformi alle attese.

# Olimpica dodicesima

1. Λίσσομαι: l'epinicio si apre, come in altri casi (cfr. Pavese, *I temi*, p. 248), con le movenze dell'inno cletico. L'oggetto della preghiera consiste solitamente nella richiesta alla divinità di assistere benevolmente alla celebrazione in atto; più raramente concerne, come in questo caso, un oggetto esterno. Ζηνὸς Ἐλευθερίου: l'epiteto «Liberatore», come l'invocazione alla «Fortuna Salvatrice» (v. 2), è in rapporto con la storia recente di Imera (ved. Introduzione all'ode, pp. 288-9). Il culto di Zeus Eleutherios era diffuso in varie regioni della Grecia (O. Jessen, *RE* V, col. 2348 sgg.); è un'ipotesi che ad esso fosse dedicato il monumentale tempio detto della Vittoria a Imera (T.J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 429).

2. Ἱμέραν: Imera fu fondata nel 649/8 dai Calcidesi di Zancle (Messina), guidati da tre ecisti (Euclide, Simo e Sacone), ai quali si unì un numero di fuoriusciti siracusani chiamati Miletidi (Tucidide, VI 5, 1; Diodoro Siculo, XIII 62, 4). L'insediamento antico si trovava presso la foce del fiume Himeras (l'attuale fiume Grande) e sulle colline subito retrostanti, con un dislivello modesto tra le due parti della città, ma segnato da un pendio ripido: ὑψίκρημνος Ἱμέρα, «dagli alti dirupi» la definisce Eschilo, fr. 25a Radt. Un sito strategico per la posizione sulla costa settentrionale della Sicilia e al confine con l'area d'influenza cartaginese, «quasi un avamposto dei Greci sulla costa tirrenica» (S. Vassallo, *Himera. Città greca*, Palermo 2005, p. 17), ma proprio per questa ragione esposto a pericoli. Vendicando la sconfitta del 480 a.C., i Cartaginesi guidati da Annibale nel 409 a.C. rasero al suolo la città (Diodoro Siculo, XIII 62) che fu ricostituita nel suo nucleo urbano pochi chilometri a ovest presso le celebri sorgenti termali, donde il nome di *Therma* e *Thermai* sino a *Thermae Himerenses* dei Romani e l'attuale Termini Imerese. Per l'archeologia dei luoghi si rinvia ai volumi *Himera. Campagne di scavo*, I-III, Roma 1970-2003 e R.M. Anzalone, «Imera», in *Magna Grecia*, p. 248 sgg. εὐρυσθενέ': in Omero è riferito a Posidone; Pindaro estende l'uso ad altre divinità, a uomini, alla virtù e alla ricchezza e, solo in questo caso, a una città. L'aggettivo, applicato a una città dalla rilevanza limitata come Imera, si giustifica in rappor-

to con la vittoria sui Cartaginesi e la temporanea espansione territoriale sui Sicani. Nel fr. 38 τύχη e σθένος sono messi a diretto confronto: «nei fatti vince la *tyche*, non la forza». σώτειρα: per la connotazione dell'epiteto in senso oligarchico ved. Introduzione all'ode, p. 289. Il tenore storico-politico dell'invocazione non esclude che, sul piano delle metafore marittime che innervano il carme, l'aggettivo evochi il ruolo salvifico di Zeus (cfr. Strabone, IX 1, 15) e della stessa Tyche (cfr. Eschilo, *Ag.* 664) nella navigazione: *Te dominam aequoris* dirà Orazio, *Carm.* I 35, 6 nell'ode dedicata alla Fortuna. Inoltre non va taciuto che una moneta di Imera, datata al secondo quarto del V sec. a.C., presenta la Ninfa sacrificante e, accanto a lei, il caduceo e l'iscrizione ΣΩΤΗΡ, che è stata messa in parallelo con il testo pindarico (L. Lacroix, *Monnaies et colonisation dans l'occident grec*, Brussels 1965, p. 126 sgg.; cfr. M. Guarducci, *Epigrafia greca*, II, Roma 1969, p. 657). A un'analoga simbologia salvifica della città è ricondotta da G. Manganaro Perrone, «Rivista Italiana di Numismatica» CIX 2008, p. 95 sg. anche l'iscrizione Τύχων su un'altra moneta arcaica di Imera. Τύχα: la Tyche è la personificazione della riuscita pratica di un'azione in chiave favorevole, ma potenzialmente anche negativa, come si evince dal v. 5 sgg., oltre che dalle definizioni «indocile» (ἀπειθής) e dal «doppio timone» nel fr. 40 (cfr. *Isth.* 4, 31 sg.). Nel fr. 39 assume un evidente ruolo politico in quanto φερέπολις; si confronti il culto al fianco di Σωσίπολις a Olimpia (Pausania, VI 25, 4) e l'epiteto σώπατρος in un'iscrizione da Amicle (*IG* V 1, 559, 18 sg.). Solo successivamente, soprattutto dall'età ellenistica, la Tyche assurgerà a divinità del Caso, cieca e capricciosa (cfr. H. Strohm, *Tyche. Zur Schicksalsauffassung bei Pindar und den frügriechischen Dichtern*, Stuttgart 1944, in particolare p. 13 sgg.; Thummer, *Die Religiosität*, p. 92 sgg.). In Pindaro essa, sia come concetto astratto sia come personificazione, è conforme al volere del dio (τύχᾳ θεῶν in *Pyth.* 8, 53; cfr. *Nem.* 6, 24; *Ol.* 8, 67). Con questo ruolo concorda la genealogia dell'*Ol.* 12, che la considera figlia di Zeus Eleutherios; l'altra menzione pindarica (fr. 41; cfr. Archiloco, fr. 16 West) come sorella più potente delle Moire è coerente, poiché anche le Moire sono figlie di Zeus. Assente nell'epica omerica e citata come Oceanina da Esiodo (*Theog.* 360), è difficile stabilire se alla personificazione della Tyche di età tardo-arcaica corrispondesse già un culto: contrario Wilamowitz, *Pindaros*, p. 306, ma a conclusioni diverse induce l'equilibrata trattazione di Shapiro, p. 227 sg. In Sicilia il suo culto sembra attestato nel V sec. a.C. (Cicerone, *Verr.* 4, 119; cfr. Diodoro Siculo, XI 68, 1).

3. τὶν: forma dorica = σοί; dativo d'agente. ἐν πόντῳ: il mare occupa un posto di rilievo nel tessuto dell'ode e nella produzione di immagini (cfr. vv. 4; 6-6a; 12; 12a). «La nave di Ergotele diventa il vascello delle speranze umane e il viaggio d'esilio la traversata della vita»

(Péron, p. 127). A parte la feconda analogia poetica tra vita e navigazione (cfr. *Pyth.* 10, 28 sg.), un altro fattore decisivo è costituito dall'importanza del mare per Imera e dalla sua posizione strategica come unico porto greco della Sicilia sul Tirreno per i commerci e le guerre, come sottolinea Tucidide, VI 62, 2; VII 58, 2. κυβερνῶνται: κυβερνάω (cfr. lat. *guberno*), lett. «reggere il timone», «pilotare», da cui il nostro «governare». In Pindaro la parola designa l'azione di guida della divinità (*Pyth.* 4, 274; 5, 122) e di un'altra personificazione ondivaga quale la Speranza (fr. 214, 3). Nel lessico politico arcaico il termine pertiene agli aristocratici (Teognide, 675; *Pyth.* 1, 91; 10, 72; Bacchilide, 13, 185; cfr. l'oracolo delfico in Plutarco, *Sol.* 14, 6; Péron, pp. 110 sgg.; 133). Il verbo, propriamente nautico, qui funge da predicato anche in riferimento alle guerre e alle assemblee, «a mild zeugma» (Gerber, *Euterpe*), che probabilmente risente della metafora della nave/stato (sulla quale ved. Gentili, *Poesia*, p. 292 sgg.). Il timone è attributo iconografico della Tyche (cfr. L. Villard, *LIMC* VIII, *s.u.* "Tyche").

4. λαιψηροὶ πόλεμοι: cfr. *Pyth.* 8, 26-7 θοαῖς ἐν μάχαις. In Omero λαιψηρός è usato soprattutto per indicare la rapidità di corsa del guerriero (*Il.* XXII 24; 144). Qui l'aggettivo evoca il rapido accorrere dei combattenti e il carattere subitaneo della mischia. In risonanza con le immagini marine che percorrono il carme, non è da trascurare l'uso omerico dell'aggettivo nel nesso formulare λιγέων ἀνέμων λαιψηρὰ κέλευθα («i rapidi cammini dei venti sonori») in scene di tempesta marina (Omero, *Il.* XIV 17; XV 620).

5. ἀγοραὶ βουλαφόροι: l'espressione è in Omero, *Od.* IX 112. Per il nesso πόλεμοι/βουλαί in rapporto alla vita cittadina e alla tutela esercitata da un concetto personificato cfr. *Pyth.* 8, 1 sgg. αἵ: con ἐλπίδες, in iperbato.

6-6a. ἄνω ... κάτω ... κυλίνδοντ': immagine di chiara ispirazione marinara (cfr. Norwood, trad. it., p. 174 sg.). Le attese degli uomini rotolano ora in alto ora in basso, ondeggiano, su un mare di illusioni. Stupisce leggere che la traduzione giusta è «avanti e indietro» e che «"su e giù" non può essere corretto», perché quest'ultimo movimento non è caratteristico delle navi fuori rotta e perché κυλίνδομαι designa un moto orizzontale, qui senza connotazione marittima (Verdenius, *Commentaries* I, ora con il consenso di Silk, «Pindar's Poetry»). Non descrive forse Dante il movimento d'una nave in balìa del mare: «Tre volte il fe' girar con tutte l'acque, / alla quarta levar la poppa *in suso*, / e la prora ire *in giù*, com'altrui piacque» (*Inferno* XXVI 139-41)? Per le navi antiche il beccheggio era movimento usuale. Ἄνω/κάτω, come l'espressione italiana corrispondente «su e giù», può significare anche «avanti e indietro», ma qui mantiene l'accezione primaria di verticalità (cfr. Ippocrate, *de affect. inter.* 47 ἀείρεται, ἄνω τε καὶ κάτω ἀνατρέχει ὥσπερ κῦμα) e icasticamente esprime gli alti e bas-

si dell'esistenza (cfr. p. es. *Pyth.* 8, 92 sg.). Nella caratterizzazione marittima dell'enunciato (ved. μεταμώνια e τάμνοισαι, v. 6a) e nel flusso di immagini nautiche che arriva sino alle «tempeste» di v. 12, l'uso di κυλίνδομαι, «rotolare», regolarmente impiegato per le onde (Omero, *Il.* XI 307; Alceo, fr. 208a, 2 Voigt), richiama in maniera inequivocabile il movimento ondulatorio in analogia con le oscillazioni alterne della vita. Nel linguaggio della fisica, potremmo dire che κυλίνδομαι indica lo spostamento mediante moto rotatorio, quindi con alternarsi ciclico di punti alti e bassi, proprio come nell'esistenza degli uomini secondo Pindaro. In Eschilo, *Theb.* 758 sgg. vi è ancora l'immagine delle "onde del destino" spinte in alto e in basso, ma la metafora è tutta volta a descrivere il mare di sventure che agita Tebe.

6a. μεταμώνια: «vane» (cfr. *Pyth.* 3, 22-3), non μετέωρα, αἰρόμενα (scolio 8). È plausibile che, sulla scia delle immagini marinare e di una paretimologia comune (cfr. Simonide, fr. 516 Page), Pindaro intenda μεταμώνιος, che è già vocabolo omerico (*Od.* II 98), formato da μετά e ἄνεμος (*μετανεμώνιος, «portato dal vento»); ved. Chantraine, *DELG, s.u.* Altrove il vento simboleggia l'instabilità del destino (*Ol.* 7, 94 sg.; *Pyth.* 3, 104 sg.; *Isth.* 4, 5 sg.). τάμνοισαι (= τέμνουσαι): per l'uso nautico cfr. Omero, *Od.* III 175; *Pyth.* 3, 68; Bacchilide, 17, 4.

7-8. σύμβολον: vale «segno» nel senso originario di «contrassegno, mezzo di riconoscimento e individuazione» (Lehnus), cioè parte di un oggetto spezzato che, unito all'altro pezzo dello stesso oggetto, combaciando ne ricostituisce l'unità e funge da mezzo di riconoscimento: senza il corrispondente "pezzo" rappresentato dall'esito, ogni σύμβολον nel presente è incompleto e fallace. Il termine qui non vale specificamente «presagio» (scolî 10bd; LSJ): Pindaro, che era devoto di Apollo Pitico e del suo veridico santuario oracolare (Wilamowitz, *Pindaros*, p. 66 sgg.; H.W. Parke-D.E.W. Wormell, *The Delphic Oracle* II, Oxford 1956, p. XXXIV sg.), non può intendere che un oracolo del dio non è fededegno, né è appropriato tradurre πιστὸν con «chiaro» (Fennell) e pensare all'oscurità degli oracoli (Gerber, *Euterpe*). Eccessivamente sottile appare infine il nesso, ipotizzato da Hamilton, Olympian *12*, p. 264, tra il termine σύμβολον e le monete che pure hanno un ruolo nell'*imagerie* dell'ode. θεόθεν: con σύμβολον; il confronto più pertinente è *Nem.* 11, 43 τὸ δ' ἐκ Διὸς ἀνθρώποις σαφὲς οὐχ ἕπεται τέκμαρ. Da non escludere un'altra possibilità sintattica: θεόθεν da congiungersi con ἀμφὶ πράξιος ἐσσομένας, cioè non vi è segno certo di «ciò che sarà dalla divinità», «a opera del dio»; cfr. *Pyth.* 11, 50a; Omero, *Od.* XVI 447; Arifrone, fr. 813, 6 sg. Page; Apollonio Rodio, III 1005.

9. φραδαί: unicismo in Pindaro, designa il processo percettivo e cognitivo (scolio 13; cfr. Verdenius, *Commentaries* I col confronto di φράζομαι, «percepire») piuttosto che *consilia de futuris* (Boeckh), «di-

rectives on the future» (Silk, «Pindar's Poetry»). Per la "cecità" di organi della conoscenza cfr. fr. 52h, 18 τ]υφλα[ὶ γὰ]ρ·ἀνδρῶν φρένες; *Nem.* 7, 23 sg. τυφλὸν ἦτορ; Euripide, fr. 776, 4 Kannicht τυφλὰς ἔχουσι τὰς φρένας καὶ τῆς τύχης.

10. ἔπεσεν: aoristo gnomico. Se davvero l'espressione evoca il tiro dei dadi (scolio 14b), si può ricordare che nel tempio di Tyche ad Argo si mostravano i primi dadi inventati da Palamede e da lui dedicati alla dea (Pausania, II 20, 3).

11. ἔμπαλιν τέρψιος: = att. τέρψεως; cfr. ἔμπαλιν γνώμας (*Pyth.* 12, 32) in contesto analogo.

11-2. ἀνιαραῖς ... ζάλαις: ancora una metafora attinta all'immaginario del mare. La Τύχη σωτήρ preserva i naviganti dalla tempesta (ζάλη) in Eschilo, *Ag.* 664 sgg. La parola ζάλη è attestata dal V sec. a.C. e unicismo nel *corpus* pindarico; in greco moderno significa «vertigine», «capogiro». L'immagine della tempesta o ondata (χειμών, κλυδών) di mali è piuttosto comune nella tragedia (Eschilo, *Choeph.* 202; Sofocle, *Oed. tyr.* 1527; Euripide, *Med.* 362 sg.), ma la metafora pindarica si rivela ricercata nella scelta dei vocaboli e nel secco taglio analogico della comparazione.

12a. ἐσλὸν: il «bene», cfr. *Ol.* 1, 99; 2, 97; *Pyth.* 3, 81 (in opposizione con πῆμα). βαθὺ: l'aggettivo, che nell'uso pindarico non figurato è costantemente riferito al mare, risente dell'atmosfera marittima che pervade l'ode. πεδάμειψαν: (= att. μετήμειψαν) aoristo gnomico; per la costruzione cfr. Omero, *Il.* VI 235. In Pindaro la forma prepositiva eolica πεδά è presente accanto a μετά sia da sola sia nei termini composti.

13-5. τεά ... τιμὰ ... ποδῶν: = τιμὰ τεῶν ποδῶν. Si noti l'audacia dell'iperbato τεά ... τιμά più ipallage; cfr. *Ol.* 8, 42-42a.

14. ἐνδομάχας: *hapax*. È probabile che nell'aggettivo risuoni un'allusione alle guerre civili che Ergotele ha evitato (ved. Borthwick col confronto di Eschilo, *Eum.* 866). Comunque, l'immagine del gallo nel suo insieme è orientata principalmente in senso agonistico e giocoso. ἀλέκτωρ: la metafora ha valenza agonistica e rinvia ai combattimenti tra galli che erano popolari nella Grecia antica, come mostrano le testimonianze iconografiche e letterarie (Senofonte, *Symp.* 4, 9; Platone, *Leg.* 789b-c; Eliano, *Var. hist.* II 28). In particolare la sua simbologia atletica riguarda la corsa: «Il gallo è il diaulodromo perché corre per il cortile» spiega Artemidoro (*Onirocritica* IV 22, 10). Se nella logica interna all'ode l'immagine funziona certamente in senso agonistico, vi è un elemento esterno al carme che suggerisce al poeta un'immagine così singolare e la rende di particolare effetto sul versante della ricezione. Tra VI e V sec. a.C., nelle serie numismatiche dei cosiddetti «tipi parlanti», le monete di Imera – come notava già Heyne – presentano il gallo quale emblema civico. Al di là del significato originale

del simbolo (ved. L. Breglia, «Il gallo di Himera», in *La monetazione arcaica di Himera fino al 472 a.C.*, Roma 1971, p. 37 sgg.; M. Caccamo Caltabiano, *LIMC* V, *s.u.* "Himera"), è impossibile che il destinatario imerese non associasse la bizzarra menzione del gallo all'emblema ufficiale della città (ved. Introduzione all'ode, p. 290). Né vale l'obiezione che la comparazione riguarda Ergotele a Creta prima di giungere in Sicilia (Nisetich, *The Leaves*, p. 262 nt. 91): a Cnosso Ergotele sarebbe rimasto un galletto ἐνδομάχας; ora invece, s'intende, è il gallo d'Imera, apprezzato a livello panellenico, e l'identificazione col simbolo della città enfatizza la piena assimilazione del nuovo arrivato nella città d'accoglienza. Infine non va taciuta la singolare corrispondenza tra l'unica occorrenza del gallo nell'opera di Pindaro e l'unica menzione dello stesso animale in Bacchilide nell'*Epinicio* 4 cantato proprio a Pito nel 470 a.C.: il gallo che lotta presso il focolare (παρ' ἑστίᾳ) e perde le foglie, cioè le penne, può forse alludere con tocco ironico e metapoetico al gallo di Urania (Bacchilide, 4, 8 sgg.) che agita fieramente i suoi inni come penne e ambisce al focolare (παρ' ἑστίαν) di Ierone (ved. C. Catenacci-M. Di Marzio, «QUCC» n.s. LXXVI [CV] 2004, p. 7 sgg.)?

15. ἀκλεὴς: perché a Creta Ergotele non avrebbe avuto gloria? Non <
è avvalorata dai dati l'ipotesi secondo cui i Cretesi non partecipavano ai giochi panellenici (Boeckh). Nel V sec. a.C. le liste dei vincitori annoverano atleti cretesi, e tra questi il dolicodromo Egida nel 448 a.C. (Moretti, *Olympionikai*, n. 296). Tra tutti i Greci, come testimonia Senofonte, *An.* IV 8, 27, essi erano noti come specialisti della corsa lunga: «Le quotidiane esigenze di trasferimento nell'isola montuosa ed aspra costituirono per gli abitanti di Creta un eccellente allenamento» alle corse di resistenza (Patrucco, p. 96); e certamente dovette svilupparsi una tradizione locale, una "scuola", in relazione alla specialità. Sembra dunque più verosimile supporre che il valore atletico di Ergotele, restando egli a Cnosso, si sarebbe consumato in ambito locale perché l'attività sportiva a Creta non aveva gli stessi riconoscimenti e la stessa risonanza che in Sicilia (altri imeresi olimpionici in Moretti, *Olympionikai*, nn. 137; 293; 294; 306; 312; cfr. lo splendido festeggiamento per la vittoria dell'agrigentino Exainetos in Diodoro Siculo, XIII 82, 7); è indicativo il fatto che non sono conservati epinici per vincitori di Creta. D'altro canto sembra inevitabile anche un riferimento alle contese civili che Ergotele ha lasciato e che certamente non lo avrebbero favorito nella carriera sportiva. κατεφυλλορόησε: altro unicismo e nuova metafora ad effetto. Il verbo, che, in senso proprio, esprime la caduta delle foglie (cfr. scolio 22a), evoca in modo efficace la perdita delle penne da parte di un uccello (Borthwick, p. 198; Aristotele, *de genere animalium* 783b). L'immagine vegetale s'innesta su quella animale e la espande in senso originale. Il gallo che «perde le foglie» è il gallo che combattendo perde le piume. Le qualità sportive di Ergotele

si sarebbero «sfogliate/spennate» ingloriosamente gareggiando a Creta (per una metafora epinicia giocosa in cui la competizione e in particolare i colpi ricevuti nel combattimento sono paragonati alla perdita del vello di un montone cfr. Simonide, fr. 507 Page col commento di B. Gentili-C. Catenacci, *Polinnia. Poesia greca arcaica*, Messina-Firenze 2007$^{3}$, p. 299 sgg.). Meno convincente l'ipotesi di un'allusione alla corona del vincitore (Fennell) o al fatto che «i vincitori venivano incoronati di fronde e gli spettatori li ricoprivano di ramoscelli» (Fränkel, *Dicht. u. Phil.*, trad. it., p. 627 nt. 7; cfr. Borthwick, p. 199). Altri ancora (Becker, p. 47 sg.; Nisetich, *The Leaves*, p. 260 sgg.) scorgono nell'immagine un'allusione a Omero, *Il.* VI 146, ma ved. le giuste obiezioni di Verdenius, *Commentaries* I, p. 99 sg., che tuttavia in maniera non meno artificiosa individua in questi versi un parallelo metaforico tra la fama del vincitore e una pianta ben innaffiata.

16-16a. στάσις ... πάτρας: allitterazione della sibilante, forse a sottolineare il contenuto aspro del verso (Silk, «Pindar's Poetry»). Come si legge in Omero, il dio dà agli uomini un male e un bene (*Il.* XXIV 527 sgg.; *Od.* VIII 63 sgg.).

16. ἀντιάνειρα: in Omero (*Il.* III 189; VI 186) s'accompagna alle Amazzoni e vuol dire «simili a uomini», «virili»; qui significa «che oppone uomo a uomo». In relazione antifrastica con Φιλάνορος (Verdenius, *Commentaries* I)?

17. νῦν δ': la formula marca spesso il passaggio dal mito, qui dalla storia di Ergotele, all'attualità rituale (p. es. *Ol.* 1, 90). L'espressione va congiunta non solo con Ὀλυμπίᾳ, ma con tutte le corone ottenute: «e ora, cinto di corone a Olimpia e a Pito e sull'Istmo». L'ordine di citazione riflette il grado d'importanza degli agoni panellenici. Il concentrarsi finale sull'attualità mette a *fuoco*, come nell'*Olimpica* 9, l'occasione e il luogo della celebrazione: una cerimonia nel santuario extraurbano delle Ninfe alle terme, con probabile bagno rituale del vincitore Ergotele.

18/19. δὶς ἐκ Πυθῶνος Ἰσθμοῖ τ': è incerto se δίς si riferisca, come più probabile, solo a Pito (due vittorie a Pito e una all'Istmo) o anche all'Istmo (due a Pito e due all'Istmo) oppure abbia valore cumulativo (una a Pito e una all'Istmo); sul valore distributivo o esclusivo dei numerali in simili cataloghi cfr. Hummel, *Syntaxe*, p. 403 sg.

20. θερμὰ Νυμφᾶν λουτρά: le acque termali vicino Imera erano <
celebri (cfr. Eschilo, fr. 25a Radt). Esse scaturirono per intervento delle Ninfe (e Atena) affinché Eracle, al ritorno dall'impresa dei buoi di Gerione, godesse di una sosta confortevole (Diodoro Siculo, V 3, 4; IV 23, 1; cfr. scolî 27bc). Non impossibile un'associazione implicita tra le fatiche di Eracle e quelle agonistiche di Ergotele (i bagni caldi sono un sollievo dopo le gare in *Nem.* 4, 4 sg.). βαστάζεις: in senso proprio βαστάζειν designa il rapporto tattile, originariamente con movimento della mano dal basso verso l'alto, cioè «toccare», «soppesare»,

quindi «sollevare», «portare» (Chantraine, *DELG*, *s.u.*; E. Fraenkel, *Aeschylus. Agamemnon*, Oxford 1950, II, p. 22 sg.). Due i principali indirizzi critici (per la rassegna esaustiva si rinvia a Verdenius, *Commentaries* I, p. 101 sg. e Hamilton, *Olympian 12*, p. 261 sg.). Secondo la prima ipotesi, il verbo con valore metaforico significherebbe «esaltare», e «i caldi bagni delle Ninfe» designerebbero mediante sineddoche la città di Imera: con le sue vittorie Ergotele «esalta», «onora» Imera (scolî 25ab; 27a; Heyne, Boeckh ecc.). Il secondo orientamento interpretativo conserva l'accezione polivalente del verbo di contatto: βαστάζεις designerebbe, come annotava già Christ, il rapporto tra Ergotele e l'acqua, «tocchi», cioè «fruisci», «godi dei bagni caldi»; su questa linea esegetica Fränkel, *Dicht. u. Phil.*, trad. it., p. 627 e nt. 8 giunge a ipotizzare che il bagno rituale sancisca l'insediamento di Ergotele come nuovo cittadino di Imera (*Wege*, p. 97 sgg.), ma il canto e la vittoria celebrata sono posteriori di diversi anni all'arrivo da Creta. In ogni caso, la traduzione «godi dei bagni caldi» è senz'altro da preferire. Il verbo è usato sempre in senso materiale da Pindaro (oltre ai casi evidenti di *Pyth.* 4, 296 e *Nem.* 8, 3 ved. *Isth.* 3, 8 con la nota di Thummer). In particolare, che βαστάζειν in connessione con θερμὰ λουτρά significhi «fare i bagni caldi» può forse trovare riscontro in Simonide, *Epigr.* 88, 6 Page = 25, 6 West; cfr. Catenacci, *Letture*, p. 29 sg. Suggestivo infine il confronto, proposto da Hamilton, *Olympian 12*, p. 262, con i tetradrammi imeresi raffiguranti scene termali: a Ergotele sarebbe riferito lo stesso gesto che sulle monete compie la figura che si bagna alle terme. παρ' οἰκείαις ἀρούραις: probabile riferimento a possedimenti di Ergotele presso le terme.

# Olimpica tredicesima

3. γνώσομαι: il commento antico intende «renderò nota», e per questo valore è citata la *Ol.* 6, 89 (γνῶναι), ma inutilmente; il futuro “volitivo” vale qui piuttosto «io imparerò a conoscere» ovvero «io visiterò» o «io conoscerò» Corinto (de Jongh; così anche Gildersleeve, p. 89; ved. anche Pinsent *contra* Wasserstein; sull’uso del futuro in Pindaro ved. anche le Introduzioni alle *Olimpiche* 10 e 11). È il linguaggio di chi Corinto non l’ha mai vista e che, con l’occasione professionale, si accinge a far conoscenza della città. Ovviamente si tratta di una metafora, al pari di κατέβαν (*Ol.* 7, 13); cfr. Farnell, p. 229; Gildersleeve, p. 89. Su questo tipo di futuro “encomiastico” cfr. Pelliccia, pp. 317-34.

4-5. τὰν Ποτειδᾶνος: la città è celebrata innanzitutto come ὀλβία, «prospera»: si tratta di un motivo convenzionale (Pavese, *I temi*, p. 147), con l’antecedente omerico del Catalogo delle navi, dove Corinto è definita ἀφνειός, «abbondante» (Omero, *Il.* II 570); è interessante in proposito che in Omero, *Il.* XIII 664, anche il figlio di Poliido, il vate che soccorse Bellerofonte nella domatura di Pegaso, come lo stesso Pindaro ricorda nella sezione mitica dell’ode (cfr. v. 75/77), il guerriero Euchenore, che militava a Ilio sotto Agamennone, sia detto ἀφνειός τ᾽ ἀγαθός τε, «ricco e forte». La rappresentazione della città come centro da sempre rigoglioso è anche in Tucidide, che documenta in termini espliciti la potenza navale dei Corinzi: a Corinto risalirebbe la più antica battaglia navale nota, contro i Corciresi (Tucidide, I 13, 5), e i Corinzi sarebbero stati i primi a esercitare la marineria nel modo più simile a quello dell’Atene contemporanea allo storico, e i primi costruttori di triremi in Grecia. La medesima prosperità della città si coglie, sulla scia di Tucidide, nella testimonianza di Strabone, VIII 6, 20. Su questo aspetto ved. Musti, *Economia*, p. 49 sgg. Abitando la città sull’Istmo, punto d’incrocio e di scambi commerciali sia per terra che per mare – argomenta Tucidide – i Corinzi ebbero da sempre un centro commerciale (ἐμπόριον) che garantiva loro abbondanza di entrate in denaro, cfr. I 13 *passim* e specialmente I 13, 5. Argomenta Will, p. 251 sgg., che nel II millennio a.C. Corinto fu vassalla di Argo (cfr. in proposito Esiodo, fr. 204, 48 Merkelbach-West; forse anche

Pausania, II 1, 1 = Eumelo, fr. 4, 2 Bernabé); né gli scavi archeologici restituiscono nulla di degno dell'epiteto ἀφνειός. Tale vassallaggio, per altro non esclusivo della città di Corinto nella fase di supremazia di Micene e Tirinto (cfr. Pausania, II 4, 2), potrebbe spiegare il relativo (a parte Euchenore) silenzio della tradizione locale in rapporto all'epoca degli Atridi. Nel V sec. a.C. la città, florido emporio e potente forza bellica, navale e di terra (cfr. Tucidide, 1, 13, 5 *cit.*; ved. anche Erodoto [cfr. Introduzione all'ode, p. 303] che quantifica il contingente militare corinzio nelle varie fasi delle guerre mediche), poteva tuttavia a buon titolo essere definita «prospera». πρόθυρον Ποτειδᾶνος: nella prospettiva ora esposta (ved. *supra*) credo sia da interpretare l'apposizione πρόθυρον Ποτειδᾶνος, «atrio di Posidone», che ulteriormente connota la città. L'espressione non è priva di un certo andamento formulare, simile com'è a un'espressione analoga usata per Corinto da Bacchilide nel primo epinicio (1, 13 Ὦ Πέλοπος λιπαρᾶς νάσου θεόδματοι πύλαι), cfr. scolio pindarico *ad loc.* Va tuttavia osservato che la forma del nome di Posidone qui adottata da Pindaro sembra, a giudicare dalle numerose iscrizioni su monumenti corinzi, l'unica forma corrente a Corinto ed è, d'altra parte, usata dal poeta solo qui. Si può allora supporre che egli vi ricorresse in ossequio alla città (Gildersleeve, p. 89). Nello specifico, essa vale a sottolineare, con la centralità del culto di Posidone a Corinto, anche – con rapida efficacia – la posizione strategica della città-emporio. Sul culto di Posidone a Corinto cfr. Pausania, II 1, 6 con il commento di Musti-Torelli, p. 209, con bibliografia; Will, p. 138.

6/8. ἐν Θέμιτος: della città sono, subito, illustrate le caratteristiche di Buon Governo: nelle personificazioni di Eunomia, che tipicamente rappresenta «la parola d'ordine di un'oligarchia conservatrice nel momento della sua stabilità» (Musti, *Economia*, p. 58), e delle sorelle Eirene e Dike e Themis (ulteriori considerazioni su questo specifico aspetto sono svolte in Lomiento, «Lode»). Δίκα ... Εἰρήνα ... Θέμις: quanto alla triade Eirene, Dike, Themis, salta agli occhi l'intertesto con Esiodo, *Theog.* 901. Esiodo le definisce tutte Ὧραι in quanto guardiane della vita degli uomini (Gildersleeve, p. 89). εὐβούλου: l'epiteto di Themis (v. 8) è il medesimo che ricorre in Omero, *Il.* VIII 32, e si accorda al carattere della dea nei poemi. κασίγνηται: si accoglie, con Boeckh e Schroeder, la lezione κασίγνηται della tradizione Vaticana e Bizantina, rispetto a κασιγνήτα di tutti gli altri codici, preferita da Mommsen, Turyn, Snell-Maehler. Le sorelle di Eunomia, Dike ed Eirene, sono in effetti menzionate entrambe (ved. commento ai vv. 6/8-9/10). ὁμότροφος: «nutrita insieme». Il termine è, in questa forma, tramandato dai codici della *recensio Parisina* ($C^iN^iO$), e qui preferito, *exempli gratia*, a ὁμότροπος, «simile», «che ha la medesima indole», documentato da $C^sN^sBEF\theta$. Il primo è meglio attesta-

to in poesia: già in Omero e poi, oltre che in Pindaro, anche in Aristofane, mentre il secondo non ha, tra VI e V sec. a.C., che attestazioni nella prosa. Tuttavia, data la stretta affinità semantica dei due vocaboli, la questione quale sia la lezione autenticamente pindarica non può che restare aperta.

9/10. ἐθέλοντι ... θρασύθυμον: in Pindaro la funzione che Eirene, Dike ed Eunomia debbono, tutte insieme, svolgere, è quella di «respingere la Protervia (Ὕβρις), madre arrogante di Sazietà (Κόρος)», in linea con una tradizione antica che rimanda a Solone il quale, in una celebre elegia (fr. 4, 8-9; 31; 32-4 Gentili-Prato = 4 West[2]), paventa i funesti effetti del Mal Governo (Δυσνομία), proprio in conseguenza di un comportamento umano di protervia (Ὕβρις) ed eccessiva pienezza (Κόρος), laddove il Buon Governo (Εὐνομία) sarebbe in grado di porre un freno all'una (κόρος) e mitigare l'altra (ὕβρις). Diverge dal modello l'ordine genealogico, poiché in Solone (fr. 8), come poi in Teognide (v. 253), Ὕβρις è «figlia di Sazietà». In effetti parrebbe questa la successione più naturale: la saturazione che viene da eccessiva prosperità produce insolenza e cattiveria. La riflessione pindarica è, forse, più sottile. La sazietà diviene un puro stato psichico: ὕβρις produce κόρος nel senso che la malvagità genera una vita violenta che spinge l'uomo alle peggiori crudeltà (Méautis, p. 390 sg.; Hubbard, *Pegasus*, p. 36 sg.). Il parallelo più stringente si trova nell'oracolo di Bacide, che prefigura ai Greci il giorno della libertà, in Erodoto, VIII 77: «la divina Dike spegnerà Koros, possente figlio di Hybris, che tremendamente infuria, credendo di poter tutti inghiottire» (trad. D. Fausti). Gildersleeve (p. 90) ritiene che l'autore dell'oracolo *post euentum* si sia ispirato a Pindaro per questa genealogia così particolare, e ne inferisce che l'opera pindarica fosse ben nota ad Atene in quella data. Il richiamo a Solone si fa più suggestivo se si considera che in un canto ditirambico in onore di Dioniso, che si ritiene commissionato ancora dai Corinzi (Lavecchia, pp. 223 sg., 228), Pindaro sembra far riferimento a una *stasis* da evitare, e nel suo linguaggio *stasis* vale sempre «lotta tra concittadini» (*Dith.* 70c, 3; cfr. Lavecchia, p. 219 sgg. anche per la rassegna delle integrazioni proposte al passo). In questa stessa direzione, potrebbe essere significativo di un qualche legame tematico tra i due componimenti che proprio il genere poetico del ditirambo sia, nel seguito dell'*Olimpica* 13, ricordato da Pindaro come una delle più celebri invenzioni corinzie, ved. commento ai vv. 18-19/20. Di fatto, il riferimento a una *stasis* nel canto ditirambico per i Corinzi non deve necessariamente intendersi in contrasto, come si è ritenuto (Morgan, p. 239), con l'elogio del Buon Governo aristocratico a Corinto nei versi in questione dell'*Olimpica* 13, ma si può interpretare, al contrario, in coerenza con esso: Pindaro afferma che il ruolo di Εὐνομία dovrà essere quello di «scacciare» Ὕβρις madre di Κόρος, che sono poi gli atteggiamenti tipici, nella rappresentazione storiografi-

ca e in quella poetica, della *stasis*. I due termini, insomma, non paiono selezionati a caso dal poeta. Attraverso di essi, egli potrebbe aver voluto connotare un conflitto socio-politico di tipo, per così dire, soloniano: se non un contrasto diretto tra l'arrogante nobiltà tradizionale e la classe dei coltivatori diretti che diventano possessori di fatto delle terre (su cui cfr. anche Musti, *Storia*, p. 230 sgg.), come nell'Atene dei proprietari terrieri, almeno una tensione, nella marittima e commerciale Corinto post-tirannica e oligarchica, tra la vecchia nobiltà e la potenza in crescita della classe mercantile. Diversamente, Bowra (*Pindar*, p. 145) è propenso a scorgervi un'eco delle ripercussioni sulla società corinzia del terremoto a Sparta, nel 464 a.C., con la contestuale rivolta degli Iloti (III guerra messenica: 464-455 a.C.). La città, nonostante i rapporti non eccessivamente amichevoli, era troppo vicina per non essere coinvolta nei problemi sociali spartani. Va sottolineato che Gehrke (p. 321) è propenso a escludere, per le *staseis* di V e IV sec. a.C., una connotazione socio-economica; egli non mostra tuttavia di conoscere il *Dith.* 70c di Pindaro per i Corinzi. Si rivelano preziose, a questo proposito, le riflessioni di Musti (*Storia*, pp. 167 sgg., 173 sgg.). Se la grande tradizione storiografica tace, forse per condizionamento ideologico, sia delle attività di artigianato e commercio corinzie, sia – soprattutto – del diretto coinvolgimento degli aristocratici nelle due attività produttive, ciò non significa che l'aristocrazia fosse esclusa dalle attività commerciali, e neanche che le due attività non fossero ancora operative prima dei Cipselidi. Esse non furono apporto specifico della tirannide e anzi l'espansione commerciale era nata dall'interno contadino, e di questo era geneticamente il frutto, sebbene non vada taciuto l'interesse dei Cipselidi, e in particolare di Periandro, per l'espansione commerciale, sia in Occidente sia in Oriente (sui contatti commerciali di Corinto con il Vicino Oriente già in età neolitica cfr. da ultimo Merker), né sarebbe facile dare un'immagine esclusivamente agraria della politica economica e sociale dei tiranni (cfr. anche Strabone, VIII 6, 20). Nella fase aristocratica pre-tirannica, osserva ancora Musti (*locc. citt.*), non si può escludere, d'altra parte, una diretta vigilanza dei Bacchiadi sull'attività artigianale, o una qualche promozione di essa. Per altro, di un coinvolgimento diretto di un membro dell'aristocrazia bacchiade nel commercio riferisce una tradizione tarda e discussa, secondo la quale un tale Demarato (padre del futuro re di Roma Tarquinio Prisco) avrebbe esercitato il commercio tra la Grecia e l'Etruria, con una sua nave e un suo proprio carico (Strabone, VIII 6, 20). Tutto questo non è in contrasto con l'immagine, nella fase oligarchica post-tirannica, di una città socialmente composita, nella quale anche la fascia agiata della classe mercantile poteva giocare un ruolo politico di rilievo (sull'oligarchia agraria e commerciale insieme dei Bacchiadi cfr. anche Musti, *Economia*, pp. 49-52, 63). Resta da notare – a proposito del riferimento pindarico a evitare la *hybris* e a non eccede-

re nelle ambizioni – che il clima a Corinto doveva essere sì quello di un luogo prospero, ma con qualche instabilità anche dal punto di vista degli equilibri politici esterni, se negli anni immediatamente successivi alla vittoria di Senofonte, tra il 459 e il 456, sentendosi provocata dall'alleanza tra Megara e Atene, la città entra in aperta ostilità con Atene, con un succedersi di alterne vittorie, ad Halieis nell'Argolide da parte corinzia, a Cecrifalea da parte ateniese. Successivamente ha inizio il conflitto con Egina che, dopo tre anni di guerra, nel 456, cederà ad Atene (cfr. Musti, *Storia*, pp. 352-3). Al clima incerto poté contribuire anche la contigua argolide quando, nel 460 a.C., un'armata argiva attaccò Corinto con grado di successo sufficiente a giustificare una dedica delle primizie del bottino a Olimpia (*DGE* 80; cfr. Bowra, *Pindar*, p. 145). θρασύθυμον: si adotta a testo la lezione θρασύθυμον, «arrogante», «dall'animo ardito», tramandata dalla *recensio Parisina* e da due codici della *recensio Thessalonicensis*, rispetto a θρασύμυθον, «dalla parola ardita», degli altri codici. Quest'ultima lezione, preferita di solito dagli editori, implicherebbe una parte di tracotanza verbale, che sarebbe in contrasto (senza che ciò sia marcato a livello morfo-sintattico) con la giusta baldanza del poeta il quale «belle cose» ha da dire (v. 11 sg.; cfr. Hubbard, *Pegasus*, p. 37). L'aggettivo θρασύθυμον, d'altra parte, parimenti rarissimo, verrebbe a connotare Ὕβρις in maniera meno specifica, e forse più intuitiva, ed è ripreso da Manetone nel IV sec. d.C. (4, 529 θρασύθυμα μεμηνότες); nella medesima accezione è certo più comune, nell'epica e nella lirica arcaica, il sinonimo θρασυκάρδιος.

13. ἄμαχον δὲ κρύψαι τὸ συγγενὲς ἦθος: la gnome «è vana battaglia celare l'indole innata» si deve intendere qui, prima di tutto, riferita ai Corinzi (Gildersleeve, p. 91; cfr. anche Dickson, p. 124), ai quali il tempo ha largito arte inventiva e trionfi nello sport. Essi sono, collettivamente e senza ulteriori distinzioni, designati «figli di Alete», l'Eraclide condottiero della colonia fondata ottant'anni dopo la presa di Ilio, al tempo dell'invasione dorica (Musti, *Storia*, pp. 67 e nt. 639). Questa denominazione, col richiamarsi alla tradizione aristocratica dei Dori, sembra in linea con il riferimento a Eunomia nei versi precedenti (cfr. Will); l'ordinamento dorico è esaltato anche nella *Pyth.* 1, 61 sgg., commissionata da Ierone Etneo, tiranno di Siracusa; sulle varianti mitografiche relative alla discendenza dei Corinzi da Alete cfr. Corsano, pp. 44 sgg.; 63 sgg. L'idea, in particolare, che l'eccellenza atletica sia qualcosa di innato o di ereditato è comune in Pindaro; cfr. p. es. *Pyth.* 8, 35; 44; 10, 12; *Nem.* 6, 15; per un completo elenco dei luoghi nei quali il motivo ricorre negli epinici, cfr. Pavese, *I temi*, p. 328 sg.

14/16. πολλὰ μὲν ... ἐν ἀέθλοις: il motivo della città che nutre valenti atleti (“*certamen*”, cfr. Pavese, *I temi*, pp. 271-3), convenzionale nel canto epinicio, si adatta qui felicemente alla lode degli Oligetidi,

cui Senofonte appartiene, poiché diversi suoi membri hanno, nel tempo (si vedano le Ὧραι, a v. 17, con il commento antico al passo, scolio 17d), ottenuto successi sportivi eccezionalmente numerosi, alcuni dei quali celebrati, prima che da Pindaro, probabilmente da Simonide, in un canto di cui possediamo solo frammenti (adesp. S339 e S340 Page), nel quale è fatto riferimento alla medesima famiglia e, in particolare, a membri a quanto pare evocati anche nell'*Olimpica* 13: lo zio di Senofonte, Namertida, e il fratello di questo, Eritimo (e forse anche suo figlio, col medesimo nome). Pindaro menziona un ulteriore grado di parentela, Pteodoro, che era forse il nonno, cfr. Morgan, p. 228. Barrett («The Oligaithidai», p. 7) ipotizza l'esistenza di almeno un'altra ode perduta, forse per Tessalo, padre di Senofonte, come fonte per la tradizione genealogica alessandrina quale emerge dal commento antico a Pindaro. Sui rapporti di Simonide con Corinto rinvio, da ultimo, a Bernardini, «Simonide». Che la committenza provenisse a Pindaro dall'intero *clan* degli Oligetidi ipotizzava già Farnell, p. 228, ma appare evidente dal testo stesso dell'ode, cfr. commento a v. 97. ἐν καρδίαις: la costruzione, dipendente da βάλλω, è quella usuale, e ben documentata già in Omero.

17. Ὧραι: ved. commento al v. 14/16. σοφίσμαθ': la centralità del canto è occupata dalla celebrazione dei tratti di ingegnosità evidenziati come tipici di Corinto, in particolare quelli che s'accompagnano alle arti tecniche. Lo implicano il termine stesso σόφισμα e poi, al v. 50, μῆτις. Σόφισμα compare nell'epodo della prima triade ed è documentato per la prima volta qui con specifico riferimento alle τέχναι, come chiarisce il commento antico (cfr. scolî 17e; 21a-d). Solo successivamente, e in particolare con Platone, il termine assume la connotazione negativa di «pensiero capzioso». In Sofocle, *Phil.* 14, in bocca a Odisseo, vale «pensata astuta»; nei tre passi erodotei nei quali ricorre si accompagna sempre al termine μηχανή (III 85, 2; 152, 4 e 6). ἅπαν δ' εὑρόντος ἔργον: anche la gnome «ogni opera appartiene a chi la trova» sottolinea l'unicità inventiva dei Corinzi, la loro spiccata attitudine "tecnologica", cfr. Dickson, p. 124 sg.

18-22. ταὶ ... ἐπέθηκ': innanzitutto, Pindaro rievoca, in conclusione della prima triade, alcune tra le più rinomate invenzioni corinzie (un lungo elogio delle più celebri invenzioni corinzie si legge ancora nel tardo Elio Aristide, *Or.* 17, 20). Ne ricorda tre. I tre *sophismata* sembrano accomunati dal fatto d'essere eminentemente tecnici. ταὶ χάριτες διθυράμβῳ: il primo σόφισμα attinge alla tecnica poetica; sulla poesia come *techne*-artigianato cfr. Svenbro, pp. 146-73; Loscalzo, *La parola*, pp. 121-60, con bibliografia. τίς ... μέτρα: il secondo σόφισμα attinge alla tecnica della lavorazione dei metalli. θεῶν ... δίδυμον: il terzo alla tecnica architettonica. Tutti e tre i σοφίσματα,

in quanto tecnici, hanno il compito di controllare e disciplinare determinati aspetti del reale e del sacro.

18. Διωνύσου: la lezione Διονύσου dei codici, che sottende lo schema – ⏑ ⏑ –, è in sé corretta, ma sembra imporsi per motivi metrici l'intervento di Moscopulo, il quale congettura Διωνύσου al fine di ottenere lo schema – ⏑ – –, perfettamente rispondente a quello delle altre strofi epodiche. Entrambe le forme sono attestate in Pindaro, e ben documentate dall'epica alla lirica corale. Anche la variazione epitrito trocaico (– ⏑ – –) / coriambo (– ⏑ ⏑ –) è, per altro, presente altrove nella lirica corale, anche pindarica (cfr. *Le Pitiche*, p. 697).

19/20. σὺν βοηλάτᾳ χάριτες διθυράμβῳ: la prima invenzione è un inno che ammansisce il dio, il ditirambo (sul ruolo preminente di Dioniso nei culti corinzi, cfr. Will, pp. 216-21; Musti-Torelli, pp. 220-1; Lavecchia, p. 224; Hornblower, p. 202 sg.). Il «ditirambo che sospinge il bue» (si tratta dell'unica traduzione possibile secondo Gildersleeve, p. 91) è detto nel senso che il ditirambo era intonato da coloro che conducevano il bue in processione: un tale ditirambo, con il *refrain* ἄξιε ταῦρε, era intonato dalle donne di Elea (*Carmina Conuiualia* 871 Page). È assai probabile che, a proposito di questa invenzione, il poeta stia riferendosi al noto cantore lesbio Arione di Metimna, «il primo a comporre ditirambi» secondo una leggenda che circolava verosimilmente già al tempo di Pindaro presso Corinzi e Lesbi e documentata da Erodoto (II 23-4). Il commentatore antico a questo verso informa che, in apparente contraddizione rispetto a quanto afferma nell'*Olimpica* 13, negli *Iporchemi* Pindaro avrebbe localizzato a Nasso l'invenzione del ditirambo, mentre nel primo dei suoi ditirambi ne avrebbe celebrato, come luogo di nascita, Tebe. Lo difende, tuttavia, dall'accusa di incoerenza con l'argomento che il poeta starebbe riferendosi, qui, alla forma artistica evoluta che del ditirambo nacque a Corinto, pur essendo a conoscenza di una forma più semplice e rudimentale che era stata a lungo in voga a Nasso e a Tebe (cfr. Farnell, *Cults*, p. 305). In ogni caso, le tradizioni locali erano serenamente contraddittorie, e Pindaro sarebbe stato, evidentemente, incline ad accoglierle così come le trovava, in conformità con il gusto e le attese dei diversi patroni. Arione, dunque, operò e fece fortuna a Corinto, poi si recò in Italia e in Sicilia, e di lì, dopo avere accumulato ricchezze in virtù della sua arte, desiderò ritornare a Corinto. Partì quindi da Taranto e, precisa Erodoto, «di nessuno fidandosi più dei Corinzi» (πιστεύοντα οὐδαμοῖσι μᾶλλον ἢ Κορινθίοισι), noleggiò una nave corinzia. Ma al largo i marinai, tradendo la sua fiducia, meditarono di gettare in mare l'uomo e di tenersi le sue ricchezze. Compresolo, il cantore pregava loro di salvargli la vita, senza però riuscire a persuaderli. E poiché quelli avevano oramai deciso di ucciderlo, Arione chiese di poter cantare un'ultima volta con tutti gli ornamenti. I marinai corinzi, compiaciuti al pensie-

ro che stavano per udire il migliore dei cantori, lo concessero. Arione, allora, indossato al completo l'abbigliamento e presa la cetra, si gettò in mare come stava, tutto vestito. Quelli proseguirono la navigazione per Corinto, mentre si narra che un delfino prendesse Arione in groppa e lo portasse fino a riva al Tenaro, e che di lì il cantore proseguisse in città. Giunto là, narrò l'accaduto a Periandro, il tiranno. Questi, incredulo, tenne Arione in custodia, e attese l'arrivo dei marinai. Appena giunsero, li mandò a chiamare e chiese loro notizie su Arione. Ma mentre essi dicevano che era sano e salvo in Italia e che l'avevano lasciato a Taranto in ottime condizioni, il cantore apparve loro dinanzi, così come l'avevano lasciato in mare, e quelli, sbalorditi e ormai scoperti, non poterono più negare. Si può sottolineare che, accanto alla μῆτις di Periandro, che è poi un aspetto tipicamente tirannico (Catenacci, *Il tiranno e l'eroe*, pp. 223-5 e *passim*), il comportamento malizioso e scaltro dei Corinzi nella vicenda di Arione, alla quale Pindaro semplicemente allude, contribuisce – sia pure in chiave, in questo caso, sfavorevole (ma l'intelligenza scaltra comporta sempre una certa dose di malizia, cfr. Detienne-Vernant, p. 141) – alla connotazione di Corinto come città di astuzia che sembra essere stata circolante per lo meno nel V sec. a.C. ἱππείοις ἐν ἔντεσσιν μέτρα: la seconda invenzione che Pindaro commemora è il morso equino, che egli qui connota col chiamarlo μέτρον: «misura», che imbriglia, disciplinandolo, il cavallo, fiero animale sacro a Posidone (sul carattere nervoso e impetuoso del cavallo nella rappresentazione degli antichi, cfr. il saggio di Detienne-Vernant, p. 142 sg.; sul valore di «misura» come «limite» in questa ode insiste, con qualche forzatura, Dickson, p. 132 sgg.). Nel contesto complessivo del canto, che tematicamente insiste sull'ingegno corinzio, mi pare interessante, sebbene non più che suggestiva, la possibilità che il vocabolo μέτρον, altrove mai usato a indicare il morso, possa etimologicamente connettersi con μῆτις (p. es. *DELG*, pp. 692, 693, 699; la medesima derivazione etimologica ancora in H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1960, *s.u.*; E. Boisacq, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Heidelberg-Paris 1923, *s.u.*): l'intelligenza, e la conoscenza che da essa discende, è, di fatto, un «prender le misure».

21. θεῶν ... δίδυμον: la terza invenzione che il poeta ricorda è «l'aquila duplice». Essa è identificata dagli studiosi ora con il frontone che dai due lati delimita i templi degli dei e architettonicamente li domina, ora con acroteri in forma d'aquila collocati sulla cima del frontone o all'interno di esso (Farnell, pp. 230-1). Plinio, *Nat. Hist.* XXXV 43, 151-2 attribuisce a Boutades di Sicione, operante a Corinto, l'ornamento del tetto del tempio con figure di terracotta, e connette l'origine dei frontoni con l'opera di questo artista. Ma non si dispone di alcuna prova archeologica certa che la più antica decorazione dei fron-

toni fossero aquile: i frammenti più antichi giunti da *Thermon*, dalla Sicilia, da Corfù, non mostrano traccia di uccelli, ma esibiscono una Gorgone al centro; e la testimonianza delle monete cui fa riferimento Boeckh (p. 214) è eccessivamente tarda per essere significativa in rapporto alle origini. Un argomento a favore del frontone è offerto dallo stesso Pindaro, che nel fr. 52a, 7 (*Pae.* 8) usa proprio in riferimento ad esso, di nuovo, il termine «aquila»; è dunque ragionevole l'ipotesi che anche nell'*Olimpica* 13 l'espressione «duplice re degli uccelli» connoti il doppio frontone (anteriore e posteriore) del tempio (cfr. ora Rhodes, p. 85 e nt. 5). Alcune testimonianze paiono suggerire, di fatto, l'origine micenea dei frontoni (cfr. le strutture piramidali p. es. delle porte di Micene: Will, p. 575 nt. 2), tuttavia i Corinzi potrebbero aver preteso d'esserne gli inventori; cfr. Gildersleeve, p. 92; ved. anche la discussione in Will, p. 574 sgg. Esprime cautela su questo, recentemente, Pfaff, p. 102 e nt. 59, sulla base del fatto che i primi frontoni arcaici a noi noti, della fine del VII sec. a.C., sono documentati per aree geografiche diverse, ma non per la zona di Corinto

22-23a. ἐν δ(ὲ) ... ἀνδρῶν: anche i motivi convenzionali delle Muse e di Ares che abitano la patria del cantato, connotandola a un tempo come città guerriera e dedita alle arti musicali (Pavese, *I temi*, pp. 263 sg,, 328), sono anticipazioni di caratteri effettivi della città, su cui il poeta si sofferma a lungo nei versi che seguono.

29/31-34. Sono elencate le vittorie atletiche di Senofonte: innanzitutto gli attuali successi a Olimpia, nello stadio e nel pentathlon, e poi due sue vittorie precedenti all'Istmo e ancora a Nemea.

29/31. δέξαι δρόμον: Senofonte si è aggiudicato a Olimpia, in un sol giorno, due vittorie, nel pentathlon e nella corsa dello stadio (ved. Introduzione all'ode). ἀντεβόλησεν ... οὔπω τις πρότερον: il motivo della straordinarietà e, per così dire, "unicità" del celebrato è ricorrente nella poesia di lode; un elenco dei luoghi in Pavese, *I temi*, pp. 354 sg., 419.

35-40. Sono quindi ricordate le vittorie di Tessalo, padre del vincitore: a Olimpia (v. 35 sg.), nel 504 a.C. (cfr. scolio 1a), in una gara di corsa; la cronologia è compatibile con una vittoria nel diaulo o nella corsa in armi; meno probabilmente nel δόλιχος (è esclusa la vittoria nello stadio, ottenuta in quello stesso anno da Iscomaco di Crotone), oppure nello stadio dei ragazzi; poi a Pito (v. 37/39), dove Tessalo si aggiudicò, nella medesima giornata, la duplice vittoria nello stadio e nel diaulo; ad Atene (v. 37/39), nel medesimo mese in cui aveva gareggiato a Pito, vinse tre gare di corsa nello stesso giorno (verosimilmente alle Grandi Panatenee, che si tenevano ogni quattro anni d'estate, in concomitanza con i giochi Pitici, cfr. Barrett, «The Oligaithidai», pp. 2, 16 e nt. 2). Secondo gli scoliasti si trattava del diaulo, della corsa in armi e dello stadio. Infine (v. 40) sette vittorie alle Ellotie, in onore di

Atena, a Corinto (ved. anche il commento al v. 82): agoni non particolarmente significativi in sé, e tuttavia degni di menzione per l'elevato numero di vittorie riportato in esse da Tessalo.

40. Ἑλλώτια δ' ἑπτάκις: «e poi sette alle Ellotie». Atena Hellotis sembra esser stata una divinità indigena, assorbita da Atena. Il suo nome è misterioso e gli etimologisti antichi, come mostrano gli scolî, si impegnarono a intenderne il senso. Alcuni connettono il nome all'aoristo εἶλεν o al participio ἑλοῦσα, spiegandolo nel senso che la dea aveva «preso» Pegaso (scolio 56c); Jouan, p. 279 suggerisce che al v. 84 il verbo ἕλε possa alludere a questa etimologia popolare; ved. anche il commento ai vv. 82; 92-92a.

40-5. ἐν ... καλῶν: sono commemorate ulteriori vittorie sportive conseguite da parenti (v. 41 sg.) di Senofonte all'Istmo (v. 40), a Delfi (v. 42/43) e a Nemea (v. 44). La relazione di parentela di questi personaggi (Terpsia, Eritimo e Ptoiodoro) con il vincitore risulta oscura a noi, ma era evidentemente chiara all'uditorio corinzio, che avrà avuto familiarità con loro. Dagli scolî al passo (58bc) siamo informati in modo piuttosto dettagliato sulle linee genealogiche: «Pteodoro è fratello di Terpsia, e figli di Terpsia sono Eritimo e Namertida, e Tessalo è figlio di Pteodoro, e di Tessalo è figlio Senofonte. Secondo alcuni però Eritimo sarebbe figlio di Namertida (su questa intepretazione del passo cfr. Barrett, "The Oligaithidai", p. 2 sgg.), e di Eritimo sarebbe figlio (o "fratello" secondo l'interpretazione di Barrett, "The Oligaithidai", p. 8) Autolico». La famiglia degli Oligetidi aveva conseguito sessanta vittorie ai giochi Istmici (ved. il commento ai vv. 98/100-113), che avevano sede a soli 11 km da Corinto; Tessalo, con le sue vittorie olimpiche e pitiche era tra loro l'atleta di maggiore spicco e, sebbene il poeta non lo affermi in modo esplicito, tra le vittorie all'Istmo alcune dovettero appartenergli (Barrett, «The Oligaithidai», p. 4), come può evincersi, a ben leggerlo, anche dal testo stesso dell'ode: «troppo a lungo i miei canti seguiranno, / con Pteodoro suo padre, Terpsia ed Eritimo»; in loro compagnia (cfr. σύν, v. 41) c'è evidentemente Tessalo, che è soggetto della lunga sezione precedente, cfr. il commento ai vv. 35-40. Una famiglia così illustre nei giochi atletici fu probabilmente celebrata in altre odi, e da altri poeti oltre a Pindaro, probabilmente da Simonide (*P. Oxy.* 2623 = 319-86 Page; cfr. commento a v. 14/16); dal materiale poetico a loro disponibile gli antichi commentatori attinsero verosimilmente (Barrett, «The Oligaithidai») la relativa documentazione biografica e genealogica.

47/48. ἕπεται δ' ἐν ἑκάστῳ μέτρον· νοῆσαι δὲ καιρὸς ἄριστος: il motivo del saper usare la giusta misura e cogliere il momento opportuno è topico nella poesia di lode, cfr. Pavese, *I temi*, p. 333 sg. e l'analitico commento di Cingano a *Pyth.* 1, 81-4 in *Le Pitiche*, pp. 357, 412 sg.

49. ἐγὼ δὲ ἴδιος ἐν κοινῷ σταλείς: la missione del poeta, privato

cittadino, è tuttavia pubblica, e la sua opera è indirizzata all'intera comunità di appartenenza del committente, cfr. Pavese, *I temi*, pp. 276 e 398 e *Pyth.* 9, 93 con il commento di Giannini in *Le Pitiche*, p. 614.

50-4. L'ingegno (μῆτις) dei Corinzi risalta anche nelle figure eroiche del mito locale prescelte dal poeta ad arte. Μῆτις denota, nella tradizione poetica, l'astuzia intelligente dell'eroe odissiaco.

52/54. οὐ ψεύσομ' ἀμφὶ Κορίνθῳ: «non mentirò su Corinto». È il motivo – obbligato nella poesia di lode – della verità della parola poetica, cfr. Pavese, *I temi*, p. 362 sg. Σίσυφον μὲν πυκνότατον παλάμαις ὡς θεόν: Sisifo, che ha forse già nel nome *sophia*, la "sapienza» (Chantraine, *DELG*, p. 1096), il celebre Ingannamorte, è cantato da Pindaro «acutissimo nelle arti, come un dio» (l'eroe è ancora ricordato da Pindaro come il fondatore dei giochi Istmici nel fr. 6, 5; secondo la *hypothesis* a alle *Istmiche*, l'eroe avrebbe istituito le Istmie per onorare Melicerte-Palemone, annegato in mare con la madre Ino-Leucotea impazzita per la morte del figlio Learco; secondo una diversa leggenda, nota da Pausania, II 1, 6, a fondare le Istmie sarebbero stati Helios e Posidone dopo essersi divisi il dominio dell'Istmo, oppure Teseo, figlio di Posidone, nella versione nota da Plutarco, *Thes.* 25, 5-7; *IG* XII (5) 444 ep. XX; cfr. anche Gantz, p. 176). Nell'*Iliade* (VI 153), Glauco parlando a Diomede descrive l'eroe come «il più astuto degli uomini» (sull'astuzia di Sisifo cfr. ancora Esiodo, fr. 10, 26 Merkelbach-West; Alceo, fr. 38 Voigt; Teognide, 702-12; Ferecide, *FGrHist* 3 F 119; cfr. Gantz, p. 174). Secondo una tradizione antica e ben documentata nei tragici (cfr. Eschilo, fr. 175 Radt; Sofocle, *Ai.* 189; *Phil.* 417; fr. 142 Radt; Euripide, *Cyc.* 104; *Iph. Aul.* 524; ved. anche Licofrone, 344; 1030; scolî a Sofocle, *Ai.* 190b-d; Gantz 1993, pp. 175-6), sarebbe stato lui il padre naturale di Odisseo, con la sposa Anticlea, «colei che contrasta il *kleos*», la gloria cercata dagli eroi in battaglia. καὶ τὰν πατρὸς ἀντία Μήδειαν θεμέναν γάμον ... προπόλοις: l'altro eroe corinzio dotato di μῆτις che Pindaro ricorda è Medea (che ha μῆτις nel nome, cfr. Chantraine, *DELG*, pp. 693, 699), l'esperta in veleni, magie fulminanti, φάρμακα μητιόεντα (Omero, *Od.* IV 227), che nel suo stesso interesse (ved. *infra*, αὐτᾷ) andò a nozze con Giasone contro il volere paterno (sulla μῆτις di Medea cfr. Giannini, «Medea», p. 23). In virtù dell'intelligenza tecnica, la maga fu salvatrice della nave Argo. Pindaro la ricorda, unitamente a Sisifo, non è chiaro se ispirandosi alla versione locale (e del tutto falsata sotto il profilo cronologico, essendo Sisifo più vecchio di Medea di diverse generazioni, cfr. Corsano, *Glaukos*, p. 54) secondo cui ella stessa, regina della città, avrebbe consegnato a Sisifo il regno di Corinto (per ragioni di volta in volta varie, nelle diverse redazioni del mito, cfr. Corsano, *Glaukos*, p. 42 sg.). Fonte di tale ricostruzione era il poeta corinzio Eumelo (Pausania, II 3, 8-11 = Eumelo, frr. 3; 5 Bernabé, con il commento di Musti-

Torelli, p. 227; cfr. anche Corsano, *Glaukos*, pp. 42 sg. e 62 sg.). Va tuttavia rilevato che rispetto a tale versione si configura come un'anomalia che Pindaro menzioni Sisifo *prima* di Medea, dunque secondo il giusto ordine cronologico, e non *dopo* di essa, secondo la successione dinastica voluta dalla variante locale. Se Pindaro non si attenne qui rigorosamente alla variante bacchiade presente in Eumelo, ciò costituirebbe un interessante indizio in rapporto alla questione della collocazione socio-politica del *clan* degli Oligetidi; cfr. il commento ai vv. 55/56-60/62. Secondo una versione differente, tramandata da Apollodoro, I 85, Sisifo sarebbe stato lui stesso il fondatore di Efira, più tardi chiamata Corinto (Corsano, *Glaukos*, p. 41 sg.), e Medea in questo ramo della tradizione non figura come sovrana della città, ma vi è soltanto accolta, insieme a Giasone, dal re Creonte o da suo figlio Ippote (Corsano, *Glaukos*, p. 42). Entrambi gli eroi (Sisifo, Medea) appaiono impegnati, nel mito, a sconfiggere la Morte con espedienti vari, anche se Pindaro non si sofferma qui esplicitamente su questo aspetto. Lo scolio 74g ricorda una tradizione locale secondo cui la maga avrebbe soggiornato a Corinto e liberato gli abitanti da una carestia offrendo sacrifici a Demetra e alle Ninfe lacustri (cfr. su questo Giannini, «Medea», p. 21). Data l'estrema concisione del testo pindarico, non possiamo escludere che Pindaro avesse presente proprio questa variante tradizionale del mito (Corsano, *Glaukos*, p. 42). αὐτᾷ: è un dativo di interesse, «per suo proprio vantaggio», e il pronome dimostrativo funge qui da riflessivo, equivalendo ad αὑτᾷ; per questa sua possibile funzione in Pindaro cfr. Rumpel, p. 79 n. 2; Slater, *Lex. Pind.*, p. 82 nt. 2. La notazione non può che riferirsi alla scelta di Medea di andare sposa a Giasone in aperto contrasto col volere paterno; di qui la necessità di interpungere dopo αὐτᾷ (così Mommsen, Snell), non prima, come solitamente si ritiene. Sulla volontarietà dell'atto di Medea cfr. Giannini, «Medea», p. 16.

55/56-60/62. τὰ δὲ καί ποτ᾽ ἐν ἀλκᾷ ... τρόμεον Δαναοί: anche quello del valore bellico dei concittadini è un motivo convenzionale nel canto di lode (Pavese, *I temi*, pp. 263-4, "*bellicosus*") ma, al tempo stesso, trova corrispondenza nelle leggende locali corinzie: Omero commemora Euchenore (sull'episodio iliadico di Euchenore cfr. Corsano, *Glaukos*, p. 68 sgg.; sulla figura di Euchenore, ancora Corsano, *Glaukos*, p. 71 sg. e nt. 82), tra le schiere di Agamennone, discendente da una figlia di Preto e da Melampo, e fedele agli Atridi; si tratta di un valoroso cittadino corinzio, ma legato a una delle case regnanti nell'Argolide. Pindaro vi allude, senza farne il nome, al v. 58 («gli uni coi figli di Atreo»). ἐκ Λυκίας δὲ Γλαῦκον: l'eroe legato a Corinto al quale il canto epico concede spazio è tuttavia Glauco «di Licia»: è questo il valente che anche Pindaro, evidentemente per opportunità encomiastiche (non va dimenticata la norma, definita da Bundy,

secondo la quale ogni elemento dell'epinicio di Pindaro ha come fine l'elogio), celebra introducendolo, con una certa enfasi sulla provenienza non ellenica, con il verso «tremarono i Danai davanti a Glauco venuto di Licia». In proposito Méautis (p. 395) sostiene che nella versione adottata da Pindaro sia evidente, specie nell'espressione «i Greci tremarono di fronte a Glauco», l'orgoglio dei Corinzi (cfr. anche Corsano, *Glaukos*, p. 72 sg.). La precisazione che il nobile Glauco (schierato dalla parte dei Troiani) fosse «di Licia» mostra in generale che Pindaro sta qui attenendosi alla tradizione omerica (Dickson, p. 127), dove l'eroe è sempre detto licio (su questo dettaglio ved. da ultimo Tagliabue, p. 89 e nt. 19 con ulteriore bibliografia; un caso simile di eroe greco schierato contro Agamennone è quello di Telefo, cfr. *LIMC* VII 1, *s.u.* "Telephus", nn. 45, 48 e 98). Glauco è trattato in Omero (*Il.* VI 119-236) in modo esplicito come nobile eroe. Il suo epiteto è ἀμύμων, «perfetto» (*Il.* II 876 sg.), milita tra i Lici sotto il comando di Sarpedonte, e di fatto giunge dalla lontana Licia (come Licio è caratterizzato anche in *Il.* VII 13). In *Il.* XII 102 è presentato, insieme ad Asteropeo e dopo Sarpedonte, come il migliore degli alleati (ἀγακλειτῶν ἐπικούρων); in *Il.* XII 309 sgg. come primo tra i Lici insieme a Sarpedonte; in Licia, vi si dice, i due eroi ricevono onori divini («Siamo tanto onorati con seggi, con carni, con coppe numerose in Licia e tutti guardano a noi come dei», trad. R. Calzecchi Onesti). A Xanthos è attestato di fatto un culto di Glauco nel 167 a.C., cfr. Stefano di Bisanzio, *s.u.* Γλαύκου δῆμος; ved. anche *LIMC* IV 1, p. 275 sgg., *s.u.* "Glaukos" In *Il.* XVI sgg. la caratterizzazione dell'eroe come Licio è forte e Sarpedonte, ferito a morte da Patroclo, si rivolge a lui affinché esorti lo schieramento alla lotta in sua vendetta (ved. ancora *Il.* XVI 593 e XVII 140 dove Glauco è detto «il capo dei Lici». Cfr. inoltre *Il.* VI 121 sgg.; VII 3; XII 102; 309; XIV 426; XVI 472). In *Il.* XVII 142 sgg. Glauco rimbrotta Ettore per il comportamento vile davanti ad Aiace e l'induce a combattere con fierezza; pochi versi più sotto, in *Il.* XVII 216 è Ettore, a sua volta, invasato da Ares, a esortare i gloriosi alleati (ἐπίκουροι), tra i quali Glauco stesso, a battersi con valore. Nel libro VI è l'episodio più celebre, l'unico nel quale Glauco potrebbe esprimersi da valente in un duello. Ma qui l'eroe affronta Diomede, uno tra i massimi combattenti di parte achea, capo supremo delle armate argive (l'epiteto comune per Diomede è κρατερός: *Il.* II 563; 567; IV 365; tutto il libro V ecc.), a parole: si fa riconoscere come originario di Efira/Corinto, nato da Ippoloco, uno dei figli di Bellerofonte, e da una principessa licia (Piccaluga; Corsano, *Glaukos*, p. 59 e nt. 55). La fluttuazione che caratterizza le proprie origini l'induce forse all'efficace *incipit* «come stirpi di foglie così le stirpi degli uomini ... nasce una, l'altra si dilegua». Anche la menzione di Sisifo, figlio di Eolo, che nell'intera *Iliade* è ricordato solo qui ed è definito «il più

astuto degli uomini» (κέρδιστος ἀνδρῶν; in *Od.* XI 593-600 egli è nel novero di altri trasgressori, collocato dunque in una luce non buona), comporta forse, oltre alla pertinenza "parentale", una pertinenza retorica e metatestuale, contribuendo a caratterizzare l'intera scena, in qualche modo, come scena di μῆτις. Non sembra affatto, d'altra parte, che Glauco sia trattato come vittima della μῆτις di Diomede (così Hubbard, *Pegasus*, p. 35), che Omero celebra tra i maggiori eroi Achei e che, possiamo immaginare, sarebbe perfettamente in grado di esibire la propria supremazia nelle armi sul Sisifide (sul molto studiato episodio di Glauco e Diomede nell'*Iliade*, sia pure in prospettive diverse, cfr. in particolare Craig; Calder; da ultimo cfr. l'interessante ricerca di Tagliabue). A ben vedere, nel poema il valoroso Glauco non è mai raffigurato a combattere in uno scontro individuale, e nell'unica scena di battaglia che l'include egli è ferito dall'Eacide Teucro, ed esce subito dalle file, a cercare riparo (*Il.* XII 387-91). Non suona dunque priva di senso la definizione che dell'eroe dà Farnell (p. 233) «a brave, but flighty fellow». Anche la riflessione con la quale Omero conchiude l'episodio: «A Glauco allora però Zeus Cronide levò il senno, ché scambiò con Diomede Tidide armi d'oro con armi di bronzo, cento buoi con nove buoi», mi sembra da interpretare in questa prospettiva. Quasi a significare che un discendente di Sisifo, figlio di Eolo, è certo astuto, ma non al punto da superare Zeus – che qui favorisce lo schieramento acheo –; l'espressione φρένας ἐξέλετο Ζεύς, o simili, ricorre anche altrove in Omero, dove però è sempre riferita a scene di contesa polemica, non di scambio pacifico, come nell'episodio di Diomede e Glauco, in *Il.* IX 377; XVII 469 sg.; XVIII 311; XIX 137. Cfr. anche Ps. Esiodo, *Scut.* 89; 149; Esiodo, fr. 69, 1 Merkelbach-West; sull'episodio ved. Corsano, *Glaukos*, p. 57 sg. e nt. 53, con dossografia. Si ha, insomma, l'impressione che la fama di Efira/Corinto (e dei discendenti di Sisifo) come città d'ingegno circolasse da tempo, se Omero può (forse) farvi cenno in questo episodio. A fronte di questa illustre tradizione (che potrebbe, di nuovo, risalire al poeta Eumelo di Corinto, cfr. già Murray, p. 222 sg. e, da ultimo, Tagliabue), la menzione di Glauco nel testo di Pindaro appare esemplarmente in bilico tra il valore bellico e l'astuzia, e può prestarsi a ben rappresentare una virtù guerriera che si esprime attraverso l'ingegno e non, come di consueto nell'*Iliade*, con l'esposizione impavida del proprio corpo al nemico. Il valore corinzio s'accompagna ad aspetti di μῆτις, non è il puro eroismo del corpo che caratterizza gli eroi figli di Eaco, celebrati dal poeta sempre in questi termini nelle odi commissionate da aristocratici atleti di Egina. La presenza di Glauco e della dinastia licia, con l'allusione all'episodio di Preto-Bellerofonte, potrebbe costituire un indizio ulteriore del fatto che Pindaro non stia qui attenendosi strettamente alla tradizione riportata da Eumelo, il quale invece tendeva a obliterare il rappor-

to Bellerofonte-Preto con la connessa sottomissione di Corinto ad Argo (Corsano, *Glaukos*, p. 61 sg.; ved. commento al v. 52/54). Va d'altra parte sottolineato che il fatto insolito per cui la città di Corinto fu l'unica, tra le *poleis* greche, a militare sui due fronti, un aspetto che Pindaro qui considera vanto della città e segno della sua possanza bellica, fu anche all'origine di malevole dicerie e di accuse; sembra documentarlo Simonide (cfr. scolio 78b; Simonide, fr. 572 Page = Aristotele, *Rhet.* I 6, 1363a 14, su cui cfr. Corsano, *Glaukos*, p. 74 e nt. 87; Catenacci).

57. τάμνειν: si accoglie la forma τάμνειν molto bene attestata nell'epica e nella lirica; le tre occorrenze pindariche (oltre che in questo luogo, ancora in *Ol.* 12, 6 e in *Pyth.* 3, 68) presentano tutte una oscillazione dei codici tra la forma epico-lirica (solitamente preferita dagli editori per Pindaro, perché coerente con l'uso della restante lirica corale, ad esempio di Ibico e Bacchilide) e la forma attica τέμνειν.

58. γένει φίλῳ: «l'amica stirpe», a sottolineare il grado di affinità di una parte dei Corinzi con l'esercito acheo, e il contrasto con l'altra parte, legata invece al licio Glauco.

60/62-92. ἐκ Λυκίας φάτναι: anche Bellerofonte, il capostipite della dinastia licia (ved. commento ai vv. 55/56-60/62; Corsano, *Glaukos*, p. 56), l'eroe già celebrato da Omero e da Esiodo, è un eroe dell'ingegno, in quanto Eolide, come Pindaro stesso lo definisce al v. 67, e discendente di Sisifo. La linea genealogica sarebbe, propriamente: Zeus-Elleno-Eolo-Sisifo-Glauco-Bellerofonte-(Ippoloco)-Glauco (scolio 82d; cfr. Corsano, *Glaukos*, p. 40). Nella versione accolta da Pindaro, Glauco, l'eroe licio che nell'epica è figlio di Ippoloco e nipote di Bellerofonte, risulta invece essere direttamente il figlio di Bellerofonte, il quale a sua volta discende da quel Glauco sbranato dalle proprie cavalle che, secondo una delle versioni mitiche (Asclepiade Mitografo, *FGrHist* 12 F 1; Probo, *in Geor.* III 267), l'eroe nutriva di carne umana per renderle più veloci e impetuose nella corsa (ved. il commento al v. 67). Questo Glauco era menzionato nei *Korinthiaka* di Eumelo (fr. 7 Bernabé).

60/62. Πειράνας: la «città di Pirene» è, per antonomasia, Corinto (scolio 85) e Pirene una fonte corinzia. Essa è collocata nell'Acrocorinto, secondo la testimonianza di Strabone (VIII 6, 21), il quale ricorda come presso di essa avesse avuto luogo la domatura di Pegaso (cfr. anche Plinio, *Nat. Hist.*, IV 11); diversamente, Robinson l'identifica ora con l'omonima fonte bassa, vicina al centro della città.

63-65/66. ὅς ... Παλλὰς ἤνεγκ': i versi iniziali della sezione relativa all'eroe Bellerofonte narrano il tentativo di aggiogare Pegaso, il selvatico, ribelle figlio della Gorgone anguicrinita (v. 64), recalcitrante al controllo da parte umana (sulla nascita di Pegaso dalla testa mozzata di Medusa, allorché fu decapitata da Perseo, cfr. Esiodo, *Theog.* 280-6; ved. Detienne-Vernant, p. 142 sg.). I suoi sforzi sono vani, senza un mezzo adeguato a ottenere lo scopo.

63. ἀμφὶ κρουνοῖς: presso la fonte Pirene, cfr. il commento a v. 60/62. <

65/66-69a. πρίν γέ οἱ ... δεῖξον: efficace in questi versi la descrizione della *incubatio* (su questo momento centrale della vicenda di Bellerofonte nella domatura del cavallo alato rinvio al contributo di Dorati), il sonno durante il quale l'eroe riceve la visione della dea Atena e, dalle sue mani, il morso «che l'animo doma» (v. 78). Pindaro disponeva di tre distinte tradizioni relative all'introduzione del morso e della domatura del cavallo: la prima, secondo la quale Posidone, «padre» divino dell'eroe, gli avrebbe fatto dono di Pegaso già domato e «imbrigliato» (Esiodo, frr. 43a; 81-5 Merkelbach-West; scolio T *ad Il.* VI 191; scolio D *ad Il.* VI 155; scolio 94; in Sofocle, *Oed. Col.* 712-5, l'invenzione del morso è, similmente, attribuita a Posidone, ma non vi è fatta alcuna menzione di Pegaso); la seconda, in accordo con la quale sarebbe Atena «Chalinitis», «Colei che imbriglia», a condurre all'eroe il cavallo domato e dotato di briglia (Pausania, II 4, 1; cfr. scolio 56c); la terza, che vuole Bellerofonte stesso domatore di Pegaso (Strabone VIII 6, 21; Plinio, *Nat. Hist.* VII 202; scolio 20). È possibile che le tre versioni coesistessero al tempo di Pindaro, sebbene si ritenga, in generale, che nella versione più antica il mito non avesse alcuna relazione con la dea Atena (Hubbard, *Pegasus*, p. 27 sgg.; Jouan, p. 277 e nt. 16). Nella versione adottata in questi versi, Pindaro concilia la presenza di Atena, di Posidone e dell'eroe, aggiungendo l'ulteriore mediazione del Coiranide, l'indovino Poliido, padre di quell'Euchenore che aveva militato a Troia dalla parte di Agamennone (Jouan, p. 278). Posidone è anche, nella tradizione esiodea, «padre» di Pegaso; in *Theog.* 280-3; 319-25, il dio marino s'era unito a Medusa, e allorché ella fu decapitata da Perseo, due creature mostruose apparvero dalla sua testa, il cavallo alato e Crisaore, lo «Spada d'oro». Salutato al principio del canto come Posidone Istmico, egli è il patrono di Corinto e al tempo stesso dei giochi dell'Istmo. È possibile che anch'egli sia succeduto a una divinità più antica, di nome Zeuxippo, «Colui che aggioga i cavalli» (Jouan, p. 279).

67. Αἰολίδα: Bellerofonte è chiamato «discendente di Eolo», attraverso Sisifo e Glauco. Egli non regnò mai a Corinto; di qui, probabilmente, la sua assenza dalla linea tracciata da Eumelo. Il solo Pausania (II 4, 2) indica che regnò, ma in totale vassallaggio rispetto al re Preto, e agli Argivi (cfr. Musti-Torelli, p. 228 sg.). In effetti aveva lasciato Corinto molto giovane, a seguito di un assassinio (le varianti in Corsano, *Glaukos*, p. 54), cercando rifugio ad Argo, alla corte di Preto, e il seguito delle sue avventure si svolgeva esclusivamente in Asia (cfr. Corsano, *Glaukos*, p. 54 sgg.). Su queste imprese asiatiche si dilunga Glauco con Diomede, dopo avere ricordato l'episodio di Preto. E alla fine dell'antistrofe 3 è il Glauco del canto VI dell'*Iliade* a vantare il regno di suo padre (cfr. commento ai vv. 60/62-92). Ma nella genea- <

logia stessa del poema omerico, questo Glauco era il nipote dell'eroe, ed era Licio. Con audace «sincope genealogica» (Jouan, p. 282), Pindaro sembra fondere in una sola persona il Glauco I, corinzio e padre dell'eroe, e il Glauco II, Licio, suo nipote. L'eroe è nominato esplicitamente solo al v. 83/85.

68. δέκευ: la lezione δεκευ (δέκομαι), tramandata da una minoranza di codici, è, tuttavia, da preferire a δέχευ/δέχου del resto della tradizione, perché conforme all'uso di Pindaro, il quale documenta ancora la medesima forma verbale in *Ol.* 5, 3 e in *Pyth.* 8, 5.

69. Δαμαίῳ: l'epiteto più usuale di Posidone è non Δαμαῖος, che sembra un *hapax* non attestato nel culto, ma Ἵππιος; su Posidone inventore e protettore delle arti equestri cfr. *Pyth* 6, 50 e Lomiento, *Nota*, con bibliografia. Ai vv. 80-1 Pindaro gli attribuisce peraltro le abituali epiclesi di «Vasto potere» e «Scuotitore della terra»; cfr. per esse anche nell'*Olimpica* 1 (v. 25), dove è celebrato come il protettore di Ierone «il re di Siracusa che si diletta nell'arte equestre».

69a. ταῦρον ἀργάεντα πατρὶ: Pindaro introduce un dato cultuale che ha messo in difficoltà gli interpreti antichi: Bellerofonte deve sacrificare a suo padre un «candido toro», rispetto alla consuetudine che prevedeva di offrire al dio tori neri o rossi (scolio 69b; tori neri: Omero, *Od.* II 6; tori rossi: Pindaro, *Pyth.* 4, 205). Evidentemente si fa riferimento a una particolarità del culto di Corinto, del quale il poeta sta offrendo una eziologia (cfr. Jouan, p. 280). πατρὶ: sebbene Pindaro sembri assumere che padre di Bellerofonte fosse lo stesso Posidone (scolio 99a; cfr. Corsano, *Glaukos*, p. 78 e nt. 94; Gantz, p. 175), tuttavia l'appellativo πατήρ potrebbe essere qui usato con una connotazione di rispetto più che essere denotativo di un'effettiva discendenza; πατήρ si usa solitamente del «padre» Zeus, ma non stona detto di Posidone a Corinto, dove il dio godeva di un importante culto. Di diversa opinione è Gildersleeve, p. 95. Lo studioso ritiene che l'epiteto «padre» riferito a Posidone Domatore (v. 69) non possa essere l'usuale designazione del dio marino come lo è di Zeus, ma che debba significare che il dio era effettivamente il padre di Bellerofonte. Dovremmo, in tal caso, supporre che i Corinzi ritenessero ciò diversamente da Omero nei cui versi, come si è visto, il padre di Bellerofonte è Glauco. Gli scoliasti al passo di Pindaro (scolio 99b) e di Omero (scolio *ad Il.* VI 155, 5 sgg.) conciliano le due genealogie spiegando che Glauco era il padre presunto, Posidone il padre naturale.

73-86. παρκείμενον πτερόεντ': Bellerofonte, che discende da Eolo e appartiene alla stirpe di Sisifo, è a sua volta un eroe dell'ingegno. E opera dell'ingegnosità fu, proprio nell'episodio che Pindaro sceglie tra tutti di narrare lungamente, la domatura del selvaggio Pegaso, il figlio della Gorgone, con il supporto di uno strumento eminentemente tecnico, il morso, già annoverato in quest'ode, come s'è visto, tra le

invenzioni corinzie. In questo senso sembra significativo l'intervento di Poliido, il veggente, che può a sua volta configurarsi come supporto tecnico essenziale all'eroe in questo caso, dove l'arte mantica comporta inoltre la preparazione di una *incubatio* (ved. commento ai vv. 65/66-69a). Ma l'eroe è soccorso anche da Atena, la dea rappresentata dai poeti come πολύμητις, al pari di Efesto, il divino artigiano (*Il.* XXI 355), e di Ermes, il dio dei commerci (*h. Herm.* 319; cfr. anche *ibidem* 348), figlia, essa stessa, di *Metis*, secondo l'autorevole tradizione della teogonia esiodea. Atena è detta πολύμητις in *h. Hom.* 28, 2; *Orph.*, fr. 347 Kern. È detta figlia di Μῆτις in Esiodo, *Theog.* 886 sgg.; fr. 343, 13 sgg. Merkelbach-West. Secondo Gildersleeve, p. 95 la leggenda di Atena che aiuta Bellerofonte Pindaro l'avrebbe appresa a Corinto, sebbene non sia chiaro se tale tradizione mitografica fosse, già in questo tempo, associata al culto di Atena Chalinitis, come lo era al tempo di Pausania (VI 4, 1). Il v. 82 suggerisce piuttosto che essa fosse connessa con il culto di Atena Hippeia (Gildersleeve, p. 95 e più recentemente Hubbard, *Pegasus*, p. 43 sg.), per cui cfr. commento al v. 82. Il trattamento della storia di Bellerofonte deve essere dunque derivato a Pindaro dal reale *folklore* corinzio, specie riguardo alla cattura di Pegaso e al ruolo giocato da Atena; ciò è testimoniato dalla monetazione corinzia, che dal VII al III sec. a.C. mostra Pegaso come simbolo della città e spesso in associazione con la dea. L'effigie di Pegaso ricorre sulle monete più antiche della città (Will, p. 406 sg.): si tratta evidentemente di un mito considerato particolarmente significativo della città già in antico. Dal 550 a.C. compare, sul rovescio delle monete raffiguranti Pegaso, il volto di Atena. Secondo Hubbard, *Pegasus*, p. 35, Bellerofonte rappresenterebbe in quest'ode pindarica il puro ardore guerriero, e l'eroe stesso sarebbe anzi vittima della *metis* di Antea, sposa di Preto; tuttavia, come emerge dai dettagli del commento al testo, a me non sembra che ciò corrisponda in alcun modo all'intenzione sottesa dal poeta al racconto di Bellerofonte; cfr. anche l'Introduzione all'ode. In un vecchio studio del 1950 Yalouris poneva in relazione la scelta dell'episodio di Bellerofonte con la pretesa superiorità corinzia nelle tecniche dell'equitazione.

75/77. Κοιρανίδᾳ: sebbene coerente con la pratica dell'incubazione, che prevedeva un ruolo attivo di indovini o interpreti, non sono del tutto chiare, a prima vista, le ragioni dell'inedita presenza dell'indovino Poliido nel racconto della domatura di Pegaso. Introdotto semplicemente con il patronimico «figlio di Coirano», egli è qualificato come «indovino del luogo» (v. 74 ἐπιχώριον μάντιν), così da parere un personaggio piuttosto secondario, pur trattandosi di «uno dei massimi indovini della Grecia eroica» (Jouan, p. 280). Poliido il Coiranide era discendente di quinta generazione del celebre Melampo, in una linea ininterrotta di indovini. Qui è detto «naturalizzato» corinzio in

virtù di una tradizione un cui tassello si tende a identificare con l'epica di Eumelo, abile ad arricchire la sua patria di eroi che in precedenza non le appartenevano, come Medea, Giasone o lo stesso Sisifo. Ma Poliido è già legato a Corinto nell'*Iliade*, dove suo figlio Euchenore, «ricco, valente, abitante di Corinto», cade a Troia secondo quanto il padre gli aveva predetto (*Il.* II 660 sgg.). Cfr. anche *supra*, commento ai vv. 73-86. Poliido, «il molto sapiente», fa qui la sua comparsa come interprete di sogni e intermediario tra gli dei e gli uomini. È possibile che anche in questo caso Pindaro abbia attinto a una tradizione corinzia. ἀπὸ κείνου: la lezione ἀπὸ κείνου è congettura di Boeckh rispetto ad ἀπ' ἐκείνου dei codici, apparentemente meno conforme all'uso linguistico pindarico; così anche al v. 87.

81. καρταίποδ': la congettura bizantina καρταίποδ' dovuta a quanto pare a ragioni metriche (per ripristinare la sillaba lunga nel primo elemento del *metron* giambico) e, di solito, preferita dagli editori, non sarebbe strettamente necessaria: la lezione dei codici κραταίποδ' si adatterebbe infatti ugualmente bene allo schema del giambo, il cui primo elemento è *adiaphoros*. Sotto il profilo morfologico, inoltre, essa è conforme alla lingua di Pindaro, nel quale sono parimenti documentate, anche se con numero minore di occorrenze, le forme κραταιός, κρατερός con i composti bimembri κρατησιβίας, κτατησίπους ecc. Tuttavia, la forma καρταίποδ' è da intendersi corretta per ragioni storico-culturali, trattandosi, come sembra, di un termine gergale del culto, indicante il «toro» sacrificale; risulta documentata, sinonimo di «toro», come qui, anche in *Lex Gortyn.* iv 36, cfr. Farnell, p. 96. La testimonianza epigrafica smentisce in parte la notizia dello scolio 114b, che vi individua un tecnicismo "delfico" (κραταίποδ' codd.). La medesima oscillazione καρτ-/κρατ- i codici esibiscono al v. 95, dove è preferita la forma καρτύνειν. ἀναρύῃ: la forma, documentata nei codici, ha il valore di σφάζῃ, «sgozzi», θυῃ, «offra in sacrificio» (scolio 114c), e produce una variazione metrica nello schema del *metron* giambico (‒ ‒ ⏑ ⏓), che non comporta per altro alcuna alterazione sotto il profilo ritmico.

82. Ἱππείᾳ ... Ἀθάνᾳ: il culto di Atena Ἱππεία sembra documentato a Tegea, Olimpia e *Acharnai* in Attica, e il titolo Ἱππεία attribuito alla dea come divinità della guerra (Gildersleeve, p. 97; Farnell, *Cults* I, p. 408). La figura di Atena appare ampiamente celebrata nell'ode, sia come Hippeia che come Chalinitis (cfr. χαλινόν al v. 65/66), che anche – forse – come Hellotis, se le feste in suo onore, gli *Hellotia*, sono ricordate, al v. 40, come uno degli agoni nei quali Senofonte aveva conquistato la vittoria. Secondo il commento antico al v. 40, la festa era stata istituita perché la dea aveva aggiogato Pegaso e l'aveva imbrigliato; non troppo dissimile la versione testimoniata dall'*Etymologicum Magnum* (331, 42), dove si riferisce che Bellerofonte aveva fon-

dato un santuario di Atena Hellotis per ringraziarla d'avere catturato Pegaso. Ἱππεία: per la *correptio* cfr. *Pyth.* 2, 12 (plerique codd. et Mommsen) e 6, 50 (codd.).

83/85. κτίσιν: la lezione dei codici κτῆσις, «proprietà» (Omero), «acquisto» (Tucidide; Platone) o «possesso» (Sofocle; Platone; Aristotele), oltre a essere metricamente difforme rispetto ai due schemi che si alternano, in tutte le altre strofe, nel primo *metron* del dimetro polischematico (rispettivamente l'epitrito trocaico, – ⌣ – –, e il coriambo, – ⌣ ⌣ –), comportando lo schema dell'epitrito giambico (– – ⌣ –), neanche si adatta al contesto per il senso. S'impone, in suo luogo, l'ottima congettura di Moscopulo, κτίσις, che vale «fondazione» ma anche «compimento», «creazione», «azione», «invenzione», al pari di κτίζω, da cui deriva, cfr. il suggestivo parallelo in Sofocle, *Oed. Col.* 715 ἵπποισιν χαλινὸν κτίζειν, «inventare il morso equino». Essa è del tutto adeguata sotto il profilo semantico, e dal punto di vista metrico, col dar luogo a un epitrito trocaico (– ⌣ – –), si riporta a uno dei due schemi già presenti nella responsione strofica.

86-91. Sono elencati gli *exploits* di Bellerofonte in Licia, la patria di quel Glauco che da lui discende, e dal quale aveva preso le mosse il racconto pindarico (cfr. supra, commento ai vv. 55/56-60/62), senza che alcun riferimento esplicito sia fatto alle note vicende dell'esilio dell'eroe ad Argo, alle sue disavventure con la sposa di Preto, Antea o Stenebea, o alla sua missione presso il re licio Iobate. In particolare, è fatto riferimento alla lotta dell'eroe contro le Amazzoni (Omero, *Il.* VI 186), le donne guerriere, contro la mostruosa Chimera (*Il.*, VI 180), figlia di Tifone ed Echidna, dalla testa di leone, il corpo di capra e la coda di serpente, infine contro i Solimi, popolo prediletto dagli dei (*Il.* VI 184).

86. ἵππον ... ἔπαιζεν: l'eroe, gioioso per l'avvenuta domatura del cavallo, in bronzea armatura, è ormai pronto ad affrontare agevolmente le sue gloriose imprese (scolio 123b). Lo scolio 123c congettura la possibilità di una danza in armi. ἀναβαὶς: la forma eolica del participio è verosimile congettura di Turyn, accolta da tutti gli editori, a fronte dell'attico ἀναβάς unanimemente presente nella tradizione manoscritta. L'uscita eolica, sia maschile (-αις) che femminile (-οισα, -αισα), è quella che, nonostante la consueta oscillazione dei codici con la corrispondente forma attica, di solito si immagina usata dal poeta, né fanno eccezione βαίνω e i suoi composti (*contra* Gildersleeve, p. LXXXV); cfr. per tutti il testimone papiraceo fr. 140a, 65, che documenta la forma διαβαίς.

88/89. ψυχρᾶν: la lezione dei codici ψυχρᾶς in apparenza riferibile ad αἰθέρος, che precede, è molto probabilmente corrotta. Sebbene αἰθήρ sia trattato da Pindaro ora come sostantivo maschile, ora come femminile, in questo verso esso è da ritenersi maschile, come mostrato

dall'epiteto ἐρήμου, a esso correlato. Nell'evidente costruzione chiastica che caratterizza il verso in questione, l'aggettivo al femminile si deve riferire a κόλπων, e coglie nel segno l'ottima congettura ψυχρᾶν, con uscita dorica del genitivo plurale, segnalata da Bothe, p. 67 sg.

91-92a. È la norma retorica del momento opportuno: di fronte all'uditorio corinzio non è gradevole ricordare la fine di uno degli eroi più rappresentativi della città, disarcionato da Pegaso mentre superbamente ambiva al cielo. La sua tragica morte è ricordata invece dal poeta nell'*Istmica* 7, per Strepsiade di Tebe, vincitore nel pancrazio: «Pegaso alato sgroppò / il padrone Bellerofonte che voleva recarsi / nelle sedi del cielo al concilio / di Zeus. Ciò che è dolce / oltre il giusto l'attende una fine amarissima» (trad. Privitera).

92-92a. τὸν ... δέκονται: al *folklore* corinzio appartiene forse la storia dell'accoglimento di Pegaso alle greppie di Zeus, nell'Olimpo (Gildersleeve, p. 98). La leggenda narrata da Pindaro è contraddetta, forse intenzionalmente, da Sofocle, *Oed. Col.* 713, il quale attribuisce a Posidone la capacità di controllare i cavalli (Gildersleeve, p. 95), ma su questa contraddizione solo apparente cfr. Detienne-Vernant, p. 139 sgg. Un dato interessante, posto in rilievo dagli scolî 56a-d, è il nesso, almeno secondo una delle versioni circolanti, e riportate dal commento antico, tra le feste Ellotie (cfr. commento a v. 40), feste locali corinzie dedicate ad Atena Ellotia, nelle quali Senofonte si aggiudica ben sette vittorie, e la domatura di Pegaso da parte della dea. Ὀλύμπῳ: la lezione dei codd. è da conservare, rispetto alla congettura bizantina *metri causa* Οὐλύμπῳ, perché la grafia Οὐλ- è inattestata in Pindaro, dove i casi presenti si devono tutti a congettura *metri causa*, bizantina o moderna (Lomiento, «Analisi metrica», p. 79 e note 49-52; ved. anche il commento a *Ol.* 5, 1-3). Dal punto di vista metrico essa comporta una variazione metrica (e non ritmica) per cui il *metron* coriambico (– ⏑ ⏑ –) risponde qui all'epitrito trocaico (– ⏑ – –) in tutti i punti corrispondenti delle altre strofe; la medesima variazione è ben documentata nella tradizione manoscritta di Pindaro, cfr. per tutti *Pyth.* 4, ep. 6 e 8, ep. 7, e Gentili in *Le Pitiche*, Nota metrica alla *Pyth.* 4, p. 117, e Introduzione, p. XCIV e nt. 4.

93/94-95. Ancora enunciata, in questi versi, una regola aurea del canto encomiastico, che rientra a sua volta nel rispetto dell'opportunità retorica. Non si deve travalicare il limite imposto al proprio discorso, ma indirizzare le parole in modo diretto e senza eccessi all'oggetto della lode. Su questo ved. Cingano in *Le Pitiche*, p. 357.

97. ἐπίκουρος: notevole l'uso dell'omerico ἐπίκουρος, «alleato (in battaglia)», con cui il poeta connota sé stesso solo qui; in *Ol.* 1, 110 l'aggettivo è riferito al «cammino dei canti» che sosterrà, celebrandolo, la gloria del tiranno Ierone siracusano. Si tratta di una variazione, evidentemente adeguata alla circostanza, del motivo della *xenia*, dell'ospita-

lità che caratterizza il rapporto professionale tra il poeta e il suo committente (cfr. Pavese, *I temi*, p. 306 sg.; Bernardini in *Le Pitiche*, p. 643 sg.), in questo caso l'intero *clan* degli Oligetidi.

98/100-113. È qui il secondo, lungo elenco di vittorie atletiche conseguite, in misura eccezionale, dalla famiglia degli Oligetidi in agoni interstatali e locali: sessanta vittorie panelleniche all'Istmo (v. 98/100), sessanta a Nemea (v. 98/100), sei a Delfi (v. 106/108); e ancora vittorie in agoni locali ad Argo (v. 106/108), a Tebe (v. 106/108), in Arcadia (v. 106/108), a Pellene e Sicione (v. 109), a Megara (v. 109), a Egina (v. 109), a Eleusi e Maratona (v. 110), all'Etna e in Eubea (v. 111/112). Il primo elenco, pure assai dettagliato e con riferimento più specifico ai nomi degli Oligetidi vincitori, è collocato nella sezione iniziale del canto, cfr. *supra*, commento ai vv. 35-40 e 41-5.

106/108. Ἐνυαλίῳ τ' ἐκδώσομεν: l'espressione potrebbe far riferimento a un culto interno al *clan* degli Oligetidi (Gildersleeve, p. 236 e ved. l'Introduzione all'ode); mi pare meno verosimile l'ipotesi di Wilamowitz (*Pindaros*, p. 369), che vi legge l'augurio rivolto a Senofonte di prender parte a Olimpia alla gara della corsa in armi. ὑπ' ὀφρύϊ: la *recensio Parisina* attesta ὑπ' ὀφρύϊ, «sotto il ciglio», rispetto a ἐπ' ὀφρύϊ, «presso il ciglio», di tutti gli altri codici, seguiti da Turyn. La prima si accorda meglio con l'effettiva posizione dello stadio, in basso, nella piana di Crisa. ὅσα τ' Ἀρκάσιν ... ἄναξ: è un passo che presenta notevoli difficoltà. Stupisce innanzitutto l'anafora ἀνάσσων ... ἄναξ, e in particolare ἄναξ detto di βωμός. A fronte delle numerose congetture di volta in volta suggerite per sanare il testo, è possibile ritenere autentica la lezione ἀνάσσων, dove il verbo ἀνάσσω vale metaforicamente «esser signore» ai giochi atletici, come evidenzia già il commento antico (scolio 152 δεσπότης γέγονε τοῦ στεφάνου). Quanto ad ἄναξ, il sostantivo non sembra affatto registrato nell'esegesi scoliastica, che recita: ὁ βωμός ἐστι μάρτυς ὁ τοῦ Λυκαίου Διὸς (scolio 152). Di qui la mia proposta di lettura Λυκαίου βωμὸς ⟨Διός⟩, che individua in ἄναξ un residuo di glossa, in qualche modo intesa a chiarire il metaforico ἀνάσσων nel *colon* che immediatamente precede (cfr. δεσπότης nel commento antico), penetrata nel testo a un certo punto della trasmissione manoscritta. Casi analoghi, di glosse introdottesi per errore nel testo e divenute esse stesse testo, non mancano: si pensi, solo a titolo di esempio, ai casi di Eschilo, *Ag.* 111, dove δίκας dei codici è verosimilmente una glossa intesa a spiegare l'eschileo πράκτορι oppure *Ag.* 152-3 dove la lezione del codice V συμμενεῖ φυτόν a fronte di σύμφυτον degli altri manoscritti nasce dal fatto che in V una originaria glossa μένει destinata a parafrasare μίμνει di v. 153 si è introdotta nel testo eschileo. Un caso pindarico è illustrato in Lomiento, *Nota*. Un'alternativa possibile, ma meno probabile per via della goffa anafora ἀνάσσων ... ἄναξ, sarebbe la lettura Λυκαίου βωμοῦ ἄναξ.

Sotto il profilo metrico, il *colon* 11 della strofe, con la modifica proposta, rispetta in modo esatto la responsione strofica; al *colon* 10 la lezione ἀνάσσων comporta la responsione dello ionico *a minore* (⏑ ⏑ – ⏓), presente nei punti corrispondenti delle altre strofe, con l'epitrito trocaico di questa strofe (⏖ ⏑ – –) nel primo *metron* del dimetro *ion*$^{mi}$ *tr*$_{\wedge}$; per questa responsione, documentata nella lirica e nel teatro classico, cfr. Gentili-Lomiento, pp. 203-5. Sulle gare in onore di Zeus Liceo ved. commento alle *Ol.* 7, 83; 9, 96.    μαρτυρήσει: ha valore di futuro potenziale, nel senso di «lo potrà testimoniare», o addirittura, quasi un presente, «lo testimonia» (cfr. scolio 152 ἔστι μάρτυς).

113. ἰδέμεν: è una forma di aoristo, corrispondente a ἰδεῖν, con la terminazione -μεν propria dei verbi atematici estesa qui al tipo tematico, secondo un procedimento consueto nelle parlate eoliche (cfr. L. Lomiento, Εἰδέμεν, ἰδέμεν *in Pind.* Nem. *7, 25;* Ol. *13, 113*, «QUCC» n.s. XXXIX (LXVIII) 1991, pp. 105-7 e *Addendum*, *ibid.*, pp. 119-20.

114. ἀλλὰ ... ἐκνεῦσαι: per la costruzione di ἀλλά con l'imperativo con valore esortativo cfr. Lomiento, *Archil.*, p. 40.

115. δίδοι: per questa forma di imperativo ved. *Ol.* 1, 85; 6, 104/105; 7, 89.

115a. L'esortazione al ritegno, che è misura, si addice perfettamente al *clan* degli Oligetidi, agiati e mietitori di vittorie, ma anche al poeta, che li ha sin qui celebrati con dovizia. Un elenco dei luoghi che nella poesia encomiastica includono il motivo della moderazione in Pavese, *I temi*, pp. 326, 411. Così come ha adempiuto la vittoria di Senofonte, Zeus chiuda il canto.

# Olimpica quattordicesima

1-5. Il canto si apre con l'invocazione collettiva alle Cariti, che hanno in sorte la terra di Orcomeno, presso il fiume Cefiso.

1. Καφισί̯ων ὑδάτων: le acque del Cefiso sono quelle del fiume di Orcomeno (identificato con l'attuale Mavroneri), le cui sorgenti provengono dal Parnaso settentrionale, e che irriga le pianure della Focide e della Beozia del Nord, sfociando nella palude Copaide. Era venerato come divinità fluviale, e vi si agganciavano genealogie; il figlio di Cefiso, Eteocle (o Eteòclo), avrebbe per primo, secondo la leggenda, offerto sacrifici alle Cariti, venerate in città (scolî 1a; 2) presso il tempio di Apollo (scolio 8b e cfr. vv. 10b-11). Di qui la menzione, proprio in attacco di carme, del fiume, di cui le dee sono sovrane (ved. *infra*). Καφισί̯ων: la colometria dei codici, unitamente all'analisi documentata dallo scolio metrico che qui si adotta (*hipp*), si giustifica con la scansione trisillabica (– – –), già suggerita da Schroeder (p. 170 *adn.*). Esempi analoghi di consonantizzazione dello *iota* (e dello *hypsilon*) sono ancora, p. es., in Pindaro, *Pyth.* 3, 16 (νυμφιδί̯ων); 4, 225 (γενύ̯ων), cfr. *Le Pitiche*, p. 693; il fenomeno è annoverato dagli antichi tra i casi di sinecfonèsi, cfr. Efestione, p. 9, 6 sgg. Consbruch (ved. Lomiento, *Interpretazione*, p. 119). λαχοῖσαι: per il participio usato con valore di sostantivo cfr. *Ol.* 10, 20 φύντα. Per l'uso del participio nelle invocazioni inniche ved. anche *Ol.* 5, 18.

2-4. αἵτε ... Χάριτες Ἐρχομενοῦ: le Cariti sono le tre figlie di Zeus <
e di Eurinome, una figlia di Oceano e Teti. Nel loro antico tempio a Orcomeno erano presenti, e venerate, sotto forma di tre pietre che si narrava fossero cadute dal cielo al re Eteocle (da non confondere con l'omonimo Eteocle figlio di Edipo e fratello di Polinice: Pausania, IX 38, 1). Le icone antropomorfe delle dee si avvicendarono solo al tempo di Pausania (IX 38). Le tre Cariti sono esempio di una tipologia di culto trinitario che conta diverse occorrenze in Beozia; sono solitamente associate a corsi d'acqua, e la loro sfera di influenza è la fertilità come anche l'ispirazione artistica. L'origine del loro culto era collocata, da tradizioni che si fanno risalire a Esiodo, nel periodo minio, dunque in un tempo antichissimo. Il fondatore del culto, come già ricor-

dato, era Eteocle, da alcuni ritenuto il figlio di Cefiso (Esiodo, fr. 71c Merkelbach-West; Pausania, IX 35, 1 e 3; 38, 1; scolio a Teocrito, 16, 104/105a; Strabone, IX 2, 40; Teocrito, 16, 104 sg.). Pausania informa che Orcomeno era sede del più antico santuario delle Cariti; gli scavi archeologici nell'area orientale del teatro e a sud del palazzo miceneo hanno portato alla luce fondazioni che sono state identificate come il pronao del tempio ad esse dedicato (cfr. Schachter, p. 141 e nt. 4, con bibliografia). Il culto è, al pari della relazione tra la città di Orcomeno e le dee, certamente arcaico, come i versi stessi di Pindaro stanno a testimoniare. Purtroppo nulla è noto sulla ritualità legata al culto delle Cariti, ove si eccettui un riferimento, in Eforo, a doni (si direbbe primizie) consegnati alle dee, e – naturalmente – l'agone musicale in loro onore (le iscrizioni che lo documentano sono databili tra il II e il I sec. a.C.; sui *Charitesia* cfr. da ultimo Manieri, p. 181 sgg.). I *Charitesia*, musicali e spettacolari, erano verosimilmente celebrati nel teatro, dove alcune delle iscrizioni sono state rinvenute. Il teatro era consacrato a Dioniso, e non distante dal santuario delle stesse Cariti. I resti del tempio arcaico delle Cariti furono rinvenuti nei primi anni Settanta da Spyropoulos, cfr. Amandry-Spyropoulos; nelle immediate vicinanze furono, in epoca successiva, edificati un tempio di Dioniso (VII sec. a.C.) e poi il teatro, le cui rovine visibili, riportate alla luce solo nel 1972, risalgono al IV sec. a.C. ἕδραν: le dee regnano su Orcomeno. La città è loro «sede», cfr. ναίετε (v. 2). καλλίπωλον: è un *hapax*. Il commento antico informa che gli abitanti di Orcomeno erano detti «equestri», perché Ergino, il figlio di Climeno e leggendario re dei Minii, antichi abitatori della città (ved. *infra*), avendo sconfitto i Tebani con la cavalleria, li costrinse al pagamento annuale di tributi, fino a che Eracle non giunse a liberarli (scolio 2). Non sembra privo di interesse il fatto che il (tardo) lessico di Esichio conservi il lemma, al vocativo, καλλίπωλε, spiegato ἱππότα, «cavaliere», e che il lemma immediatamente seguente sia, sempre nel lessico esichiano, Καλλιρόη, nome di una sorgente e – secondo una tradizione – della madre di Minias, il primo sovrano di Orcomeno (*infra*). La città stessa è detta διώξιππος ancora da Pindaro nel fr. 333a, 8, dedicato all'orcomenio Echecrate. λιπαρᾶς: la prosperità di Orcomeno era sottolineata già nella poesia epica, cfr. Omero, *Il.* IX 381. ἀοίδιμοι: le dee sono molto celebrate nei canti a Orcomeno, che è sede di un loro antico culto. βασίλειαι: forse un epiteto di culto (Gianotti, p. 74; Verdenius, *Fourteenth*, p. 18). Ἐρχομενοῦ: l'antica forma del nome di Orcomeno, corrente nella monetazione locale di tutti i periodi (cfr. Farnell, p. 102 sg.).

4a. παλαιγόνων Μινυᾶν ἐπίσκοποι: le Cariti sono dette «custodi» dell'antico popolo dei Minii. La stirpe dei Minii, che in tempi remoti abitava Orcomeno (cfr. Omero, *Il.* II 511 Ὀρχομενὸν Μινύειον;

cfr. anche *Od.* XI 284; Erodoto, I 146 Μινύαι Ὀρχομένιοι), era fatta discendere da Minias, detto ora figlio di Tessalo, a sua volta figlio di Posidone, e della stirpe degli Argonauti (scolio 5a), ora invece figlio di Calliroe (figlia di Oceano) e di Posidone (scolio 5c). Minias sarebbe stato il primo re di Orcomeno (scolio 5d). ἐπίσκοποι: da Pindaro solo in questa ode, vale «divinità tutelare». Si tratta forse anche in questo caso di un epiteto cultuale; l'appellativo ha certamente valore liturgico in Solone, 3, 3 Gentili-Prato. κλῦτ', ... εὔχομαι: è l'invocazione tipica dell'inno cletico; cfr. Aubriot-Sevin, p. 199 sgg.; Pulleyn, p. 134 sgg.

5a-8. σὺν ... ἀνήρ: in virtù delle Cariti gli uomini attingono tutto ciò < che è amabile e dolce, e sempre grazie a loro un uomo è sapiente, bello e illustre. Sono queste le qualità che esse impartiscono: la sapienza, la bellezza, il valore (scolio 8a). Il riferimento alla σοφία, sapienza pratica e creativa (cfr. σοφός), si spiega bene considerando il legame delle Cariti con le arti (dunque con la musica e il canto) e l'artigianato: Charis è la sposa di Efesto in Omero (ma in particolare Aglaia, secondo Esiodo, *Theog.* 945-6), e personifica la bellezza delle sue opere metallurgiche; d'altra parte, anche la seducente collana aurea di Pandora è un loro dono (Esiodo, *Op.* 73-4). Il nesso tra le Cariti e la bellezza (cfr. καλός) è, a sua volta, tradizionale, e non può escludersi un implicito riferimento alla fresca avvenenza del giovane Asopico. Il legame delle Cariti con la gloria (cfr. ἀγλαός) sottende il fatto che il successo (nel caso specifico: il successo sportivo) illumina di grazia il vincitore (Verdenius, *Fourteenth*, p. 15 e nt. 12). ἀγλαός deve intendersi riferito alla luce della gloria dovuta alla vittoria ai giochi; ἀγλαΐα è la «vittoria» in *Ol.* 13, 14; *Pyth.* 6, 46; 10, 28; *Nem.* 1, 13; *Isth.* 2, 18. σὺν ... ὑμῖν: si segnalano qui le congetture σὺν ὑμῖν γάρ di Boeckh e σὺν ὔμμιν di Mommsen, intese a recuperare la presunta struttura antistrofica. τὰ γλυκέα: la lezione della maggioranza dei codici *ueteres*, che qui si accoglie a testo, è modificata in τά τε τερπνὰ καὶ τὰ γλυκέα da Hermann, seguito da Mommsen e da Snell e Maehler, nel tentativo di ripristinare una precisa responsione strofica. γίνεται: la lezione dei manoscritti, opportunamente conservata da alcuni editori (Mommsen, Turyn; cfr. anche Verdenius, *Fourteenth*, p. 20), è però stata variamente emendata per le consuete ragioni metriche, nel tentativo di recuperare una struttura antistrofica al canto (Gerber, *Emendations I*, p. 59); delle diverse congetture è prevalsa generalmente ἄνεται, di Kayser (ma già Schroeder nello scolio *ad loc.*, cfr. Drachmann I, p. 391 *adn. ad* 12d, l. 17), recepito da Bowra e da Snell-Maehler. εἰ τις ... ἀγλαός: sono da intendersi protasi di periodi ipotetici della realtà, con l'apodosi implicita nella premessa (vv. 5a-6): se un uomo è saggio, se è bello, se è illustre (*scil.*: ciò è dono delle Cariti). Notevole la forza enfatica dell'asindeto. Il pronome τις è ἀπὸ κοινοῦ rispetto ai tre predicati.

8-9a. οὔτε ... οὔτε δαῖτας: è accolta la lezione dei codici; la correlazione pone dunque in rapporto χορούς con δαῖτας; la congettura οὐδέ di Schneidewin, prediletta dagli editori moderni (ma non così Boeckh, Turyn), spezza la correlazione e sposta il peso su θεοί: «neanche gli dei». Non solo tra i mortali, ma persino tra i celesti le Cariti sovrintendono e hanno un potere (scolio 12c). Il passaggio dalla seconda persona (cfr. κλῦτε, v. 5) alla terza è caratteristico dello stile innico (cfr. l'Introduzione all'ode). σεμνᾶν: σεμνός, «venerabile», connota in Pindaro solo gli dei, gli eroi o anche cose o luoghi ad essi consacrati. κοιρανέοντι χορούς: nota il commento antico che il poeta usa qui l'accusativo in luogo del genitivo (scolio 12a). In effetti κοιρανέω, «sono signore di», usato solo qui da Pindaro, in Omero regge di norma proprio l'accusativo, mentre nella poesia successiva, a partire da Esiodo, è documentato con il genitivo (già in Esiodo, *Theog.* 331) o, nel teatro attico, con il dativo. χορούς: le «danze», gli spettacoli orchestici. δαῖτας: i «banchetti» rituali, le feste sacrificali, già in Omero.

9a-10. πάντων ταμίαι: «ministre»; cfr. anche in *Ol.* 13, 6/8, dove il sostantivo è usato a connotare Dike ed Eirene, figlie di Themis, «dispensiere di ricchezza agli uomini». Qui le Cariti sono, con iperbole encomiastica, dispensiere «di ogni opera» nel cielo.

10a-11. χρυσότοξον θρόνους: le Cariti siedono presso il trono di Apollo, «Arco d'oro», per via della familiarità col dio; il commento antico chiarisce che a Delfi esse (le loro immagini) sono fatte sedere alla destra di Apollo (scolio 16a). L'epiteto χρυσότοξος è usato solo qui nella lirica classica (ripreso non prima dell'età ellenistica), ed evoca ἀργυρότοξος, con cui Apollo «Arco d'argento» è invocato in Omero, *Il.* I 37.

11. Πύθιον Ἀπόλλωνα: sembra poco pertinente la menzione, in questa sede, dell'Apollo Pythios. Pythios fu, a quanto pare, l'epiteto più antico di Apollo a Tebe (cfr. Schachter, pp. 80, 87), mentre l'epiteto specifico di Apollo venerato a Orcomeno sarebbe Dalios (cfr. Schachter, p. 50 sg.). Ma non possiamo escludere che, nella selezione dell'epiteto, Pindaro intendesse in qualche modo alludere a Delfi, l'altra celebre sede dei giochi atletici (Lee, *Aspects*, p. 53).

12-12a. ἀέναον ... τιμάν: esse venerano, in cielo, l'eterna gloria di Zeus, il padre degli dei. La grafia ἀέννаον, – – ⏑ –, nei codici *ueteres*, non corrisponde alla descrizione degli scolî metrici, antichi e bizantini (Tzetze, Triclinio), che leggono «coriambo» (– ⏑ ⏑ –), cui propriamente corrisponde la grafia ἀέναον di alcuni codici *recentiores* (cfr. Mommsen, p. 129 *adn.*), che qui si preferisce. Essa è per altro sostenuta dall'identica grafia ἀέναος in *Pae.* 21, 14, ed è accolta da tutti gli editori. σέβοντι: forma eolica e dorica, equivalente all'attico σέβουσι. Le Cariti, s'intende, venerano il padre degli dei, al pari delle Muse esiodee (*Theog.* 40, 47, 71-5), con la danza e con

il canto. Zeus è qui commemorato anche in quanto patrono dei giochi a Olimpia, cfr. πατρὸς Ὀλυμπίοιο, vv. 12-12a.

13/14-16. πότνι' ... ἐρασίμολπε: riprende l'invocazione alle Cariti, questa volta chiamate singolarmente, per nome: Aglaia, Eufrosine, che si compiace degli inni (scolio 19b), e Talia, che fa rifiorire la memoria degli eventi gloriosi (scolio 21b), figlie di Zeus, tra tutti gli dei il più potente, secondo la tradizione della *Teogonia* esiodea (vv. 906, 908). I loro nomi, nella tradizione beotica (Esiodo, *Theog.* 909), erano Aglaia («l'Ornamento»), Eufrosine («la Gioia»), e Talia («l'Abbondanza»). Diversamente, nella Laconia si veneravano due Cariti, Cleta («l'Invocata») e Faenna («la Splendente»), cfr. Pausania, IX 35, 1. Anche ad Atene si veneravano due Cariti soltanto: Auxo, «la Crescente» ed Egemone, «Colei che precede». Erano anche dette figlie del Cielo, di Urano o del Sole e della Luce, specie della luce lunare: di Helios e di Egle (*Anth. Pal.* XV 25, 14; Pausania, IX 35, 5). Nell'epica omerica costituiscono il corteggio di Afrodite, e rendono seducente la bellezza. Esiodo (*Theog.* 910) spiega questo aspetto erotico col fatto che dai loro sguardi si sprigiona la passione amorosa. Vivono accanto alle Muse in Esiodo, *Theog.* 64, e ciò significa che conferiscono la bellezza e la grazia appropriate al canto e alla danza (cfr. Gianotti, p. 69). Il nesso tra le Cariti e le Muse è esplicito nell'omerico *h. Ap.* 189 sgg., dove si dice che le Cariti danzano e le Muse cantano al suono della cetra di Apollo (cfr. Verdenius, *Fourteenth*, p. 13, con ulteriori riferimenti poetici. Nella poesia di Pindaro la χάρις e le Cariti configurano spesso lo splendore del trionfo, specie nei giochi atletici e, insieme ad esso, il lustro dato dal canto di lode (p. es. *Ol.* 2, 48-51; 9, 21-9; *Pyth.* 5, 45; *Isth.* 7, 23; *Nem.* 5, 53-4; 6, 37-8); a volte il canto stesso (cfr. *Ol.* 13, 19; *Isth.* 1, 6; 3, 8; 8, 16; sulla funzione delle Cariti negli epinici cfr. anche Gianotti, pp. 70 sgg., 75 sg.).

13/14. πότνι': il verso è descritto dallo scolio metrico come «faleceo». L'integrazione ⟨ὦ⟩ πότνι' documentata da due soli codici (cfr. Mommsen, p. 129 *adn.*) è accolta, tuttavia, da tutti gli editori per restituire la struttura antistrofica. φιλησίμολπε: *hapax*; ma altrove Pindaro utilizza il più consueto nella lirica φιλόμολπος (*Nem.* 7, 9), «che ama il canto e la danza».

15. ἐπάκοοι ⟨'στε⟩: di nuovo un modulo tipico della preghiera (cfr. *supra*, v. 4a; sull'aspetto di preghiera di questa sezione cfr. anche Dönt, p. 127 e ved. Introduzione all'ode). La lacuna di una sillaba è confermata, pur in assenza di una responsione strofica, dallo scolio metrico, che definisce il *colon* «decasillabo». Varie le emendazioni tentate (Gerber, *Emendations I*, p. 60). La congettura che ha avuto maggior seguito è ἐπακοοῖ⟨τε⟩ di Bergk, che tuttavia non soddisfa pienamente: ἐπακοέω è verbo molto raro, noto soltanto da un'iscrizione laconica (*IGA* 86; non è registrato nei lessici; cfr. Farnell, p. 103). Un'al-

ternativa possibile (per altro suggerita già dallo scolio al passo [scolio 21a, e cfr. anche scolio 21d: ἐπήκοοι γίνεσθε], che osserva l'omissione, per il senso, di una forma come γίνεσθε = imperativo), sarebbe, per esempio, ἐπάκοοι ἔστε, o meglio ἐπάκοοι 'στε, con aferesi (già indicata nel 1920 da Schackle, p. 85), da confrontare con Omero, *Il.* III 280 μάρτυροι ἔστε, riferito agli dei; Eschilo, *Theb.* 180 μνήστορες ἔστέ μοι, ancora agli dei; Pindaro, *Pyth.* 4, 167, al singolare, μάρτυς ἔστω Ζεύς. La congettura di Schackle è riconsiderata dal solo Verdenius, *Commentaries* I, p. 117, che tuttavia le preferisce ἐπακουοῖτε, con *hypsilon* semivocalico; è una forma possibile, ma *facilior* rispetto al raro ἐπάκοοι, tramandato dai codici. Ἐπήκοος è termine bene attestato in Platone e nella prosa del IV sec. a.C.; in poesia sarebbe Pindaro il più antico testimone e, dopo di lui, Eschilo, nei giambi di *Ag.* 1420; *Choeph.* 980; *Eum.* 732; *in lyricis* ricorre, dopo Pindaro, soltanto in Aristofane, *Thesm.* 1157, in un contesto vicinissimo a quello di *Ol.* 14, nella supplica del coro delle donne alle sacre Tesmofore, affinché tornino ancora, poiché già nel passato seppero *prestare ascolto* alle loro preghiere (εἰ καὶ πρότερόν ποτ' ἐπηκόω ἤλθετε).

16. ἐρασίμολπε: ἐρασίμολπος, che è un *hapax*, va confrontato con ἐρασιπλόκαμος, «dalla bella chioma» in *Pyth.* 4, 136, e vale dunque non tanto «che ama la danza» (come φιλησίμολπος, v. 13/14), quanto, probabilmente, «dagli amabili canti e danze», nel senso di «che fa eseguire amabili canti e danze» o «che rende amabili i canti e le danze» (Verdenius, *Fourteenth*, p. 29). ἰδοῖσα: il participio singolare è ἀπὸ κοινοῦ, riferito a tutte e tre le dee (scolio 21d e, più recentemente, Dönt). Sarebbe dunque fuorviante ritenere, in virtù del verbo al singolare, che Talia abbia qui un ruolo sulle altre preminente (come ha, tra gli altri, sostenuto Miller, Thalia). Per altre forme eoliche in Pindaro, cfr. commento a *Ol.* 5, 7-8a e 15-16b; 10, 15-7, 42, 48 e 51-2; 13, 86.

16-16a. τόνδε κῶμον: il corteo della festa; il dimostrativo ha un marcato valore deittico, riferendosi al coro che di fatto sfila in processione, cfr. κοῦφα βιβῶντα. Per il valore del termine κῶμος ved. ora Eckerman, *The* ΚΩΜΟΣ. ἐπ' εὐμενεῖ τύχᾳ: è la sorte felice di Asopico, che ha conseguito il premio ai giochi Olimpici. «Per essa» (ἐπί con il dativo; «on account of» rende Verdenius, *Fourteenth*, p. 29) si festeggia. La vittoria ai giochi dà felicità ai mortali: è un motivo ricorrente nella poesia epinicia, cfr. Pavese, *I temi*, pp. 320-1, 355-9.

17. βιβῶντα: il coro procede danzando. Per l'espressione cfr. Platone, *Leg.* 670b 10 βαίνειν ἐν ῥυθμῷ.

17-17a. Λυδίῳ ... ἐν τρόπῳ: il riferimento è alla scala musicale adottata per il canto. Τρόπος è in questa fase storica un termine generico, non tecnico, che definisce lo «stile» del canto, con particolare riferimento alla tonalità (cfr. da ultimo Hagel, p. 422). Accenni alla tonalità lidia tornano in *Ol.* 5, 19, dove lo strumento esecutore è l'aulo;

*Nem.* 4, 45, dove a eseguire la melodia è la *phorminx*; secondo la testimonianza dello Ps. Plutarco (*de musica* 1136c = *Pae.* 13, *adn.*), Pindaro nei suoi peani avrebbe affermato che l'*harmonia* lidia fu insegnata per la prima volta alle nozze di Niobe (cfr. Pausania, IX 5, 7; Eraclide Pontico, *ap.* Ateneo, XIV 625e). Una diversa tradizione attribuiva l'invenzione del modo lidio a Olimpo, cfr. Teleste, fr. 806 Page; Clemente Alessandrino, *Strom.* I 76, 4-6. È di un certo interesse che il prosodio conservato con la partitura musicale nel secondo peana delfico (II sec. a.C., *DAGM* 21) sia composto nella tonalità lidia (cfr. Mathiesen, pp. 81-3; Hagel, pp. 283-5). Λυδίῳ: il *colon* è interpretato dallo scolio metrico come «eftemimere coriambico» (– ⏑ ⏑ – ⏑ – –), e ciò si spiega postulando una lettura bisillabica di λυδί̯ῳ con *iota* consonantizzato, come in Καφισί̯ων, al v. 1 (cfr.). Alternativamente occorrerebbe assumere una lezione λυδῷ non attestata dai manoscritti (e tuttavia ipotizzata da Pauw (*ap.* Heyne), Hermann (*De metris*, p. 251); cfr. anche Irigoin, *Histoire*, p. 31 e nt. 2; Tessier, *Tradizione*, p. 126), alla quale si sarebbe attenuto l'antico *metricus*. Delle due forme, λύδιος e λυδός, presenti entrambe in Pindaro, la prima sembra però da preferire nel nesso λυδίῳ ... ἐν τρόπῳ, conforme a *Ol.* 5, 19 λυδίοις ... ἐν αὐλοῖς e *Nem.* 4, 45 λυδίᾳ σὺν ἁρμονίᾳ. Ἀσώπιχον: è il nome del ragazzo vincitore, menzionato solo qui, nella sezione conclusiva del canto. Si trova attestato in iscrizioni beotiche (*CIG* 1575, 9); il suffisso -ιχος è peraltro frequente nell'onomastica beotica (cfr., a Orcomeno, *Myrichos*, *Thersandrichos*, *Hermaichos*, in *CIG* 1579; 1593, 7 e ancora *Melantichos*, *Samichos*, *Kabirichos*, *Karaichos*, *Homoloichos*, *Sosicha*, *Egeiricha*, cfr. Mommsen, p. 190).

18. ἐν μελέταις: l'espressione equivale a un avverbio, «diligentemente», «con cura», da confrontare con ἐν δίκᾳ, in *Ol.* 2, 16; ἐν ἀλαθείᾳ in *Ol.* 7, 69; ἐν νόμοις in *Pyth.* 1, 62.

18-9. ἀείδων ἔμολον: è il coro dei cantori a parlare: «giungo cantando».

19-20. οὕνεκ' ἕκατι: in virtù di Asopico (οὕνεκα) la «minia» Orcomeno (cfr. Introduzione all'ode e commento ai vv. 2-4) può dirsi «vittoriosa a Olimpia», con il beneplacito delle dee patrone. La più prestigiosa tra le vittorie atletiche (ved. al v. 24, κυδίμων ἀέθλων) illumina di gloria anche la città natale del vincitore (su questo motivo tipicamente encomiastico ved. Introduzione e commento all'*Olimpica* 13). σεῦ: di nuovo un singolare con valore collettivo, riferito alla triade delle Cariti (cfr. anche lo scolio 27c; e ancora scolî 27d-h).

20-24a. μελαντείχεα ... χαίταν: l'inno si chiude con il commovente richiamo a Cleodamo, il defunto padre del giovane Asopico. La preghiera si volge questa volta a Eco, che rechi il lieto annuncio fin nelle buie case di Persefone, affinché anche Cleodamo ne venga informato e ne gioisca. Osserva giustamente Lee (*Aspects*, p. 54) che, nonostante la

sua brevità, quest'ode comunica un'idea di vastità, e ciò si deve ai numerosi mutamenti di luogo che in essa si avvicendano: da Orcomeno, in Beozia, alle case celesti degli Olimpî, alle tetre dimore di Ade e poi, di nuovo, sulla terra, a Olimpia. Il mondo divino e quello umano, di questa vita e di quella ultramondana, fanno da sfondo alla celebrazione.

20. μελαντειχέα: l'epiteto è un *hapax*, ma convenzionale è l'idea che le case di Ade siano tetre, cfr. Omero, *Il.* VIII 13; Esiodo, *Op.* 153; Eschilo, *Prom.* 219-20; Sofocle, *Oed. tyr.* 29-30; Euripide, *Hipp.* 1388-9; *Hel.* 518-9.

21. Φερσεφόνας: la figlia di Zeus e di Demetra, sposa di Ade, e regina degli Inferi. Le forme del nome di volta in volta attestate nelle fonti sono Περσεφόνη, Φερσεφόνη, Περσέφασσα, Φερσέφαττα o anche Φερρέφαττα.   ἔλθ': i codici *ueteres* documentano entrambe le scritture, con elisione (ἔλθ') e senza (ἐλθέ; ἔλθε C); i bizantini hanno ἴθι, che normalizza la forma dell'*hemiepes*[f], accolto dalla maggioranza degli editori, ma lo schema "contratto" (– ⏑ ⏑ – – –) è già presente nelle antiche iscrizioni, cfr. B. Gentili-P. Giannini, *Preistoria e formazione dell'esametro*, «QUCC» XXVI 1977, p. 20 e nt. 32. La presenza di un *hemiepes* tra antispasti, giambi e coriambi non è anomala, ove si consideri che lo schema – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – (–) si può intendere sia come misura dattilica (trimetro catalettico o brachicataletto) sia anche come misura ionico-coriambica (*cho ion*[mi] acataletto o catalettico), cfr. Lomiento, *Interpretazione* p. 126.   Ἀχοῖ: «Eco», che ricorre solo qui nell'opera pindarica, sembra configurarsi come l'ipostasi della voce che diffonde l'elogio, della Φήμη (cfr. scolio 28a). Similmente, nell'*Olimpica* 8, è Ἀγγελία, la «Notizia», figlia di Ermes, a essere personificata (v. 82), e ad annunciare, come qui, al defunto Ifione la vittoria riportata da Alcimedonte; la riflessione del poeta in quell'ode ben si addice anche alla funzione di Eco in questi versi: «V'è anche per i morti una parte di onori / offerta secondo il rito; / la polvere non oscura / la prestigiosa gloria dei congiunti». Il medesimo motivo del canto che valica i confini oltremondani nella *Nemea* 4 (v. 85 sgg.), dove il poeta intona versi di lode, affinché egli li ascolti, in onore del defunto Callicle (lo zio materno del celebrato Timasarco), che «abita le sponde d'Acheronte».

21a/22. φέροισ(α): forma eolica del participio, consueta in Pindaro, cfr. v. 16, e v. 22, ἰδοῖσα.   ἰδοῖσ(α): forma eolica del participio, cfr. v. 16.   υἱὸν εἴπῃς: «digli del figlio», con l'accusativo (prolettico) di argomento (scolio 28c), come in *Ol.* 7, 33; 8, 62.   οἱ: «a lui», cioè «al padre», «nell'interesse del padre», dativo etico.

21a/22-24a. νέαν   χαίταν: si sottolinea la giovane età del celebrato. Notevole l'*enjambement* che "tende" la sintassi per l'ampiezza di ben quattro *cola*.

23. κόλποις ... Πίσας: la valle di Olimpia (cfr. commento a *Ol.* 1, 18). Pisa era località dell'Elide presso l'Alfeo, vicino a Olimpia, ma

con questo nome Pindaro intende spesso Olimpia stessa. Il nome «Pisa», o «Pisatide» (cfr. anche commento a *Ol.* 4, 11) sarebbe derivato, secondo una notizia riportata dagli scolî (scolio a *Ol.* 1, 28a), da quello, omonimo, della figlia di Endimione. Ved., in generale, *Ol.* 1, 18 e commento. κόλποις: è nei codd. EFNZ e corrisponde all'analisi metrica offerta dallo scolio antico (Lomiento, *Interpretazione*, p. 126). εὐδόξοῖο: è in tutti i codici, e può adattarsi alla descrizione proposta dallo scolio metrico (*2 ia*), ove si ammetta la *correptio* in -οῖο-, che produce lo schema – – ⏑ – ⏑⏑ ⏑ –, con la soluzione del primo tempo forte nel secondo *metron* giambico (cfr. Lomiento, *Interpretazione*, p. 126 e nt. 67). Non necessarie, dunque, le congetture εὐδόξου, di Boeckh, accolta da Mommsen, o εὐδόξοις di Bergk, accettata dalla maggior parte degli editori, intese – entrambe – a "normalizzare" lo schema del dimetro giambico.

24. ἐστεφάνωσε: il soggetto è Asopico (e non Talia, né le Cariti, come si è ritenuto, cfr. Dönt, p. 128), il quale ha cinto la chioma con la corona olimpica. L'uso della forma attiva a esprimere l'idea della corona della quale il vincitore «si cinge» è piuttosto raro e, in suo luogo, è solitamente la forma media (στεφανοῦσθαι, ἀναδεῖσθαι), ma è tuttavia possibile (Verdenius, *Fourteenth*, p. 36). κυδίμων ἀέθλων: sono i famosi giochi di Olimpia.

24a. πτεροῖσι: le «ali» della vittoria sono le corone, che con i loro nastri pendenti dalle due parti sono quasi ali sul capo del vincitore; cfr. *Pyth.* 9, 25 πτερὰ νικᾶν, con il commento di Giannini in *Le Pitiche*, p. 620. χαίταν: l'ode si chiude con l'immagine, certamente ricca di χάρις, della chioma del giovinetto Asopico, coronata di vittoria.

# APPARATO COLOMETRICO*

a cura di Pietro Giannini

* Per la lettura dei codici si ringraziano Saulo Delle Donne, Flavio Massaro e Viviana Vigneri.

## *Avvertenza*

La numerazione si riferisce ai *cola* della tradizione manoscritta (a destra del testo) e non ai "versi" della vulgata Boeckhiana (a sinistra del testo).

Quando nulla è indicato, vuol dire che la colometria messa a testo è testimoniata concordemente nei manoscritti assunti a base dell'assetto colometrico (indicati all'inizio dell'apparato di ogni epinicio). In caso di divergenza, per il *colon* o i *cola* indicati, l'apparato, redatto in forma prevalentemente negativa, dà conto delle lezioni di uno o più manoscritti o anche degli interventi degli editori moderni. Esso può segnalare il diverso inizio di *colon* (/ἀγαθός) o la diversa fine di *colon* (ἀγαθός/) oppure sia l'inizio che la fine di *colon* (/ἀνὴρ — ἀγαθός/), quando la variante di *colon* abbraccia uno o più *cola* di quelli messi a testo. Talvolta, per esigenze di chiarezza, l'apparato è redatto in forma positiva. In questo caso esso indica dapprima i codici o gli editori moderni responsabili della colometria accolta nel testo.

N.B. Gli interventi editoriali sono da riferire all'editore del testo.

# *Olimpica* 1

codd. A, ζ = C, B(col. 32-71; 109-88), λ = Φ(col. 1-36; 85-188)E, θ = HỊΦ(col. 37-84), Π[1](col. 171-88), Π[40](col. 12-9)

3-4. νυκτὶ/ AEHỊ    13. /ὅθεν/ ὁ πολύφατος/ A    16. ἀφνεὰν/ Φ    16-7. /ἱκομένους — ἱέρωνος/ Φ    17-8. /ἑστίαν — ἀμφέπει/ Φ    20-1. /σικελίᾳ/ δρέπων — πασᾶν/ A    22-3. coniungit Ị    24-5. coniungit Ị (omisso φίλαν)    26-7. /τράπεζαν — φόρμιγγα/ Ị    26. δωρίαν/ Φ, /τράπεζαν ἀλλὰ/ δωρίαν ἀ-/ A    27-8. /πασσάλου — τε/ Ị    29-30. /καὶ — ὑπὸ/ Ị    30-1. /γλυκυτάταις — φροντίσιν/ Ị, γλυκυτάτους/ CΦ    32. /ὅτε παρ᾽ ἀλφεῷ/ σύτο δέμας/ A    35-6. ἱππιοχάρμαν/ Ị    36-7. κλέος/ Ị et Boeckh    37-8. ἀποικίᾳ/ Boeckh    39. γαιάοχος/ Φ et Boeckh    39-41. /ποσειδάν — νιν/ καθαροῦ — ἔξελε/ Φ    40. ἐξεῖλε/ Ị    41. φαίδι-/ correxi: ἐλέφαντι/ Φ, φαίδιμον/ rell. codd., Κλωθώ/ Boeckh    41-2. /φαίδιμον — κεκαδμένον/ Φ    44. φάτις/ codd. (/καί πού τι καὶ/ βροτῶν φάτις/ A): βροτῶν/ Bergk    46. /δεδαιδαλμένοι/ ψεύδεσι ποικίλοις/ E    48. τεύ-/ CB: τεύχει/ rell. codd.    51. /καὶ ἄπιστον/ ἐμήσατο πιστὸν/ A (sed macula inter ἄπιστον et ἐμήσατο)    55-6. ἐοικὸς/ AỊ (sed in A ἀνδρὶ φάμεν ἐοικός paene leguntur)    56. δαιμόνων/ CΦ    56-7. /ἀμφὶ — καλά/ Ị    58-9. ἀντί-/ Heyne: ἀντία/ codd. (sed in Φ -α non legitur)    60-1. πατήρ/ CHỊ    66-7. coniungit Ị    68-9. coniungit Ị    70-1. coniungit Ị    72-3. ἔπελες/ C, coniungit Ị(μαί-/)    73. μαιό-/ ΦE: μαί-/ rell. codd.    74-5. coniungit Ị    75-6. /ἔννεπε — αὐτίκα/ Φ    76-8. /-κα — πυρί/ Ị    77. πυ-/ C: πυρί/ rell. codd.    78-9. coniungit Ị    80. δεύτατα/ Φ    81-2. /σέθεν — ἄπορον/ Ị    82. γαστρίμαρ-/ AEH: γαστρίμαργον/ rell. codd.    82-3. /γαστρίμαργον εἰπεῖν/ Ị    83-4. ἀφίσταμαι/ Boeckh    83-5. /ἀφίσταμαι — κακηγόρους/ Ị    85. κακηγόρους/ Boeckh    86. σκοποὶ/ Ị (sed /εἰ — σκοποὶ/) et Boeckh    87. κα-/ codd. (/-σαν — ἀλ/λὰ γὰρ κα-/ A) praeter ΦỊ (γὰρ/): κατα-/ Heyne, καταπέψαι/ Boeckh    88. ἐ-/ correxi: ἐδυνάσθη/ Ị (sed /καταπέψαι — ἐδυνάσθη/), ἐδυ-/ rell. codd.    88-9. /-ταπέψαι — ἐδυ/νάσθη — ἕ/λεν A, /καταπέψαι — ὄλβον/ οὐκ — ἕλεν/ Φ    89-90. ἄταν/ C, /κόρῳ — ὑπέροπλον/ Ị    91. πατὴρ/ A, ὕπερ/ Bergk    91-2. /ὑπερκρέμασε — λίθον/ A, /τάν — αὐτῷ/ Ị    92-3. /λίθον — βαλεῖν/ Ị    95-6. coniungit Ị    97-8. coniungit Ị    103. λαθέ-/ C: λα-/ Ị, ἔλπεται/ rell. codd.    106-7. μετὰ τὸ/ Ị    107-8. /ταχύποτμον — ἀνέρων/ Ị    108-9. /ἔθνος — φυάν/ Ị    110. /λάχναι — γένειον/ ἔρεφον/ A    112-3. εὔδοξον/ CỊ    116-7. εὐρυ-/ Ị    119-20. φίλια/ CỊ    122. /τέλλεται πέδασον/ ἔγχος/ A    123-4. ἐμὲ / Ị    124. ταχυτάτων/ AΦE    124-5. /δ᾽ ἐπὶ — ἁρμάτων/ Ị    126-7. ἐπεὶ/ Ị    128-30. /μναστῆρας ἀναβάλλεται/ γάμον/ θυγατρός/ ὁ μέγας — φῶ-/ A    129-30. κίνδυνος/ Ị, κίνδυ-/ Heyne    130-1. λαμβάνει/ Ị (sed /ἄναλκιν — λαμβάνει/)    131-2. /θανεῖν — τις/ Ị, /θανεῖν — ἀνώνυμον/ Boeckh    132-

3. κα-/ I (sed /ἀνώνυμον — κα-/) 133. μάταν/ Boeckh 134. /καλῶν — ἀλ/λ' ἐμοὶ — οὗτος/ A 134-5. ἄεθλος/ Boeckh 135. τὺ/ correxi: τὺ δὲ/ codd. 136-7. /πρᾶξιν — ὡς/ I 138. ἔπεσι/ I (sed /ἔννεπεν — ἔπεσι/), ἐφάψατο/ Bergk 139-40. /τὸν — ἔδωκεν/ I 140-1. /δίφρον — ἵππους/ I 141. /-σίν τ' ἀκά/μαντας ἵππους/ A 142-3. /ἕλεν — παρθένον τε/ I 143-4. /σύνευνον — ἕξ/ I 144. /ἅ τέκε/ λαγέτας ἕξ/ A 147. / ἀγλααῖσι/ μέμικται/ A 150. πα-/ H: πολυξενοτάτῳ/ I, παρὰ/ rell. codd. (sed /ἔχων πολυξενοτάτῳ/ παρὰ/ A) 154. ταχυτὰς/ A(sed /πέλοπος/ ἵνα ταχυτὰς/) CI 155-7. ποδῶν — ἀμφὶ/ I 159-60. ἀεὶ/ AI 160-1. / παράμερον — ὕπατον/ I 161-2. /ἔρχεται — βροτῶν/ I 162-3. /ἐμὲ — ἱππείῳ/ I 163-5. /νόμῳ — χρή/ I 164. /αἰοληΐδι/ μολπᾷ/ A 165-6. /πέποιθα — ἀμφότερα/ I 167-8. δύναμιν/ I 168-9. /κυριώτερον — νῦν/ I 168. /-ναμιν/ κυριώτερον/ A 169-70. /κλυταῖσι — πτυχαῖς/ I 171-2. ἐὼν/ CΦI 172. /ἐὼν τ[ Π[1] ut uid. 172-3. /τεαῖσι — κῆ-/ I 173-4. /-δος — μερίμναισιν/ I 174-5. /εἰ δὲ — γλυκυ-/ I 175-6. /-τέραν — ἅρματι/ I 176. κλει-/ Π[1] et codd. praeter A (/σὺν — εὑρὼν/) et I(/θοῷ — εὑρὼν/): κλεΐξειν/ Heyne 177-8. λόγων/ A (sed /ὁδὸν λόγων/), accepit Boeckh 178. /παρ' — ἐλθών/ A 178-9. μὲν ὦν/ Boeckh 179. καρ-/ I, καρτερώτατον/ ΦE 180. τρέφει/ I, ἀλ-/ A 181. κο-/ Π[1] et codd. praeter I (ἔσχατον/): κορυ-/ Heyne, κορυφοῦται/ Boeckh 182. μηκέ-/ correxi: μηκέτι/ codd. (/-ρυφοῦται βασιλεῦσι/ μηκέτι/ A) 183-4. /πάπταινε — τοῦτον/ I 184-5. coniungit C 185. πατεῖν/ Bergk 185-6. τοσσά-/ I, coniungit C 186-7. /-δε νικαφόροις — πρό-/ I 187. /ὁμιλεῖν πρόφαντον/ σοφίᾳ καθ' ἐλ-/ A 187-8. /-φαντον — παντᾷ/ I

## *Olimpica* 2

codd. A, ζ = CØ(col. 77-180), B, λ = ΦE, θ = GHI, Π[1](col. 1-72), Π[2](col. 27-46; 70-2; 80-97; 106-28; 131-54 χ[ατίζει, sed omissis col. 141-2)
1-2. τίνα/ I 2-3. ἥρω-/ correxi: ἥρωα/ codd. praeter I (/θεόν — κελαδή-/) 4-5. διός ὁ-/ GHI(/-σομεν — ὁ-/): διός/ rell. codd. 5-6. /-λυμπιάδα — ἥρα-/ I 6-7. /-κλέης — πολέμου/ I 10-1. coniungit C[pc] (δίκαιον/ C[ac]) 16-7. οἴκη-/ correxi: οἴκημα/ codd. 18-9. ἔφεπε/ correxi: ἔφε-/ codd. praeter A, qui coniungit 25-6. coniungit I 27-8. πατρίαν/ I 28-9. /σφίσιν — τῶν/ I 29-30. /δὲ — παρὰ / I 30. /ἐν — παρὰ/ δίκαν/ A 30-2. / δίκαν — χρόνος/ I 32-3. /ὁ — θέμεν/ I 33-4. /ἔργων — πότμῳ/ σὺν — ἄν/ I 35-6. θνᾴσκει/ Boeckh 36. /πῆμα θνᾴσκει/ παλίγκοτον δαμασθέν/ ΦE 37-8. ἀνεκὰς/ I 38-9. ὑψη-/ correxi: ὑψηλόν/ codd. praeter I (/ὄλβον — εὐθρόνοις/) 40. κούραις/ A 40-1. ἔπαθον/ EGHΠ[1]: ἔπα-/ rell. codd. praeter I (/κάδμοιο — αἶ μέ-/) 41-2. /-γάλα — βαρύ/ I, δέ/ Π[1] 44-5. ἀπο-/ I 45-6. /-θανοῖσα — τανυέθει-/ I 46. τανυέ-/ Π[1], non liquet Π[2](ταν[) 46-7. τανυέθειρα/ A, coniungit C 47-8. coniungunt A(sed / σεμέλα — αἰεί/) I 48-48a. φιλέ-/ Π[1] 48a-49. πατήρ/ I 49. μάλα/ A 49-50. /φιλεῖ — κισσοφόρος/ A, /μάλα — κισσοφόρος/ I 51-2. coniungit I 52-3. Νηρῆ-/ correxi: νηρῆος/ codd. 54-5. ὅλον/ A: ὅ-/ rell. codd. (ὅλ-/ H) 63. μέτα/ C 70. μορ-/ I 70-1. /ρσιμος — πυ-/ I 71-2. χρησθὲν/ A Boeckh 74-5. ἀλλα-/ correxi: ἀλλαλοφονίᾳ/ AC[ac]Φ, ἀλλαλο-/ C[pc] et rell. codd. 76-7. ἐρι-/correxi: θέρσανδρος/ AC, ἐ-/ rell. codd. 79-80. / ἐν — τιμώμενος/ ἀδραστιδᾶν/ A 82-3. ἔχοντι/ A 88-9. Πυθῶ-/ correxi: πυθῶνι/ codd. 90. κοιναὶ/ A 90-1. Χάριτες/ correxi: χάρι-/ codd. 93-4. coniungunt CØ 95. /ἀφροσύν[αν Π[2] 102-3. /ἀνδρὶ φέγγος/ εἰ — οἶδεν/

τὸ μέλλον/ A 104-5. ἐνθά-/ ACØ 106. /[-νὰς — ]ἀρχᾶ/ Π² uid. Tessier, *Tradizione* p. 41, /ποινὰς ἔτισαν/ τὰ δ' — ἀρχᾶ/ A, διὸς/ Ø 107-8. τις/ A, ἐχθρᾶ/ Boeckh 110-1. ἅλιον/ A, coniungit C 111. /ἔχοντες ἀπονέστερον ἅμοχθον/ A 112-3. βίοτον/ AC(qui tamen -τον in initio coli sequentis iterat): βίο-/ rell. codd. 113-4. /οὐ — ταράσσοντες/ A 116. δίαιταν/ A 116-7. ἀλλὰ/ G 118-9. ἔχαιρον/ A, coniungit I 119-20. /εὐορκίαις — νέμονται/ A 121-2. ἀπροσόρα-/ Π² ut uid. et codd. praeter C(ἀπροσόρατον/) 124-5. μείναν-/ correxi: μείναντες/ codd. 126-7. ὁ-/ correxi: διὸς/ codd. 127-8. τύρσιν/ A 128-9. /ἔνθα — ὠκεανίδες/ A 130. περιπνέουσιν/ A 130-1. /ἄνθεμα — φλέγει/ A 132-3. coniungit A 138-9. coniungit A 140-1. coniungit A 141-2. omisit Π² 142. /πηλεύς — ἐν/ τοῖσιν ἀλέγονται/ CØ, /πηλεύς — κάδμος/ ἐν τοῖσιν ἀλέγονται/ ΦΕΙ 143-4. ἦτορ/ Boeckh 146-7. κί-/ Π² ut uid.: κίο-/ codd. praeter I (κίονα/) et A, qui coniungit (κί[ο]-/ Π², ut restituit Irigoin, *Histoire* p. 88, sed uid. Tessier, *Tradizione* p. 41 et adn. 8) 148-9. αἰθίοπα/ ACØ: αἰθίο-/ rell. codd. 149-50. /πολλά — βέλη/ A 152. συνετοῖσιν/ A 154-5. πολλὰ/ AE 156-7. coniungit A 160-1. τό-/ correxi: τόξον/ codd. 162-3. φρενὸς/ AEI: φρε-/ rell. codd. 164-5. coniungit A 168-9. coniungit A 170-1. coniungit A 171. πραπίσιν/ Ø 172-3. θήρωνος/ C 173. αἶνον/ A, ἐπέβα/ Ø 173-4. /ἐπέβα — ἀλ-/ A, /κόρος — ἀλ-/ Ø 174-5. ἀλλὰ/ E 178. /ἔργοις — ψάμμος/ ἀριθμὸν περιπέφευγεν/ CØ 179-80. ἄλλοις/ Ø, ἔθηκεν/ A Boeckh

## *Olimpica* 3

codd. A, ζ = CØ, B, λ = ΦΕ, θ = GHI

3. γεραίρων/ Ø 7-8. μοι/ A 15-6. /αἰνησιδάμου παιδὶ/ C 17. γεγωνεῖν/ E, /ἅ — με/ γεγωνεῖν — ἄπο/ A 24. ἐλαίας/ AØ 24-5. /τὴν — σκιαρᾶν/ παγᾶν ἔνεικεν/ A, /τᾶν — παγᾶν/ Ø 27. κάλλιστον/ Ø 27-8. /ἀέθλων — πείσας/ Ø 28. πείσαις/ A 30. παν-/ Ø 34-5. ἁγισθέντων/ AØ 38-9. ζαθέοις/ C 41. πέ-/ Ø 43-4. ὀξείαις/ AI 45. θυμὸς/ Ø, ὥραι-/ I / δὴ — πόρευεν/ θυμὸς ὥρμαι-/ E 47-8. δέξα-/ Ø 48-9. δειρᾶν/ A 50. ἀγγελίαις/ A 50-1. εὐρυσθέ-/ Ø 52-3. coniungit A 53-4. ἀντι-/ Ø 55. χθό-/ Ø 57. /ψυχροῦ τόθι/ δένδρεα — σταθείς/ A, θαύμαινε/ Ø 59. /δωδεκάγναμπτον/ περὶ — δρόμου/ A 60-1. coniungit I 63. /σὺν βαθυζώνου/ διδύμοις — λήδας/ Ø 64. /τοῖς γὰρ ἐπέτραπεν/ οὔλυμπόνδ' ἰὼν/ Ø 68. /θυμὸς — φάμεν/ ἐμμενίδαις/ A 71. πλείσταισι/ Ø 71-2. /βροτῶν — τραπέζαις/ Ø 72. ἐποίχονται/ Φ 72-3. /τραπέζαις — γνώμα/ Φ 73-4. φυλάσσοντες/ AI, /φυλάσσοντες — τελετάς/ Φ 75. ὕδωρ/ Φ 75-6. coniungit A 77. ἐσχατιὰν/ A 77-8. θήρων/ Φ 79. στηλᾶν/ Φ 81. /κάσόφοις — διώξω/ κεινὸς εἴην/ I

## *Olimpica* 4

codd. A, ζ = C Ø, B, λ = ΦΕ, θ = GHI

7. πρασσόντων/ Boeckh 11-2. ἑκατογκεφάλα/ A 13-4. /ὀλυμπιονίκαν — χαρίτων/ Ø, /ὀλυμπιονίκαν — δέκευ/ Boeckh 14-5. ἕκατι/ A, /θ' ἕκατι — κῶμον/ Ø 18-9. ὀχέων/ Φ 21. θεός/ ØΦ 22. εὐχαῖς/ Boeckh 28-9. coniungit Ø, λόγον/ Boeckh 34-5. δρόμον/ Boeckh 39-40. ἀνδράσι/ Boeckh

## *Olimpica 5*

codd. A, ζ = CØ, B(col. 1-19), λ = ΦE, θ = GHI̦, Π39(col. 13-24; 49-54)
1-2. /ὑψηλᾶν — στεφάνων/ ἄωτον γλυκύν/ A 6. ἀπήνας/ CØ 7-8. ὃς/ A 10-1. διδύμους/ ØΦ 11. ἑορ-/ B$^{pc}$: ἑορταῖς/ B$^{ac}$ et rell. codd., praeter Ø, qui cum col. 12 coniungit (/ἐγέραρεν — μεγίσταις/) 13. /ὑπὸ βουθυσίαις/ ἀέθλων τε πεμ-/ I̦ 13-4. /ὑπὸ βουθυσίαις/ ἀέθλων τε πεμπταμέροις/ ἁμίλλαις/ A 15. τε/ A, μοναμπυ-/ Ø 15-6. /μοναμπυκίᾳ — κῦδος/ A 15-7. /-κίᾳ — νικάσας/ Ø 16-7. ἁβρὸν/ Boeckh 17-8. /ἁβρὸν νικάσας/ ἀνέθηκε καὶ — καὶ/ A, /ἀνέθηκε — ἄκρων'/ Ø 18. ἐκάρυξε/ CΦ 18-9. /ἐκάρυξε — ἕδραν/ Ø 22-3. πολιάοχε/ I̦, coniungit A 23-4. ἀείδει/ Ø 25. ὤανον/ Ø 27. ὀχετούς/ Ø 29-30. σταδίων/ AI̦, θαλάμων/ Ø 30-1. / ταχέως — ἄλσος/ Ø 34. πόνος/ Ø 34-5. δαπάνα/ A 35-6. ἔργον/ Boeckh 37-8. πολίταις/ A 38. /ἔδοξαν ἔμμεναι/ A 38-9. /ἔδοξαν — ὕψινε-/ Ø 39-40. /-φὲς — λόφον/ Ø 41-2. /τιμῶν — ῥέοντ'/ Ø 42-3. ἰδαῖον/ CI̦, coniungit A 42-4. /ἰδαῖον — ἔρχομαι/ Ø 44. λυδίοις/ Φ: ἔρχομαι/ rell. codd. 46-7. εὐανορί ισι/ A, εὐανορί-/ Ø 47-8. /-αισι — δαιδάλλειν/ Ø 48-9. ὀλυμ-/ A, /σέ — ποσει-/ Ø 49-50. ποσειδά-/ AH, ποσειδανί-/EGI̦ 51. γῆρας/ Ø 51-2. εὔθυμον/ A 53. παριστaμένων/ AØ 54/55. ἄρδει/ Boeckh 55. κτεά-/ Ø 55-6. /-τεσσι — προστιθείς/ Ø 56. προστιθείς/ AΦ, μὴ/ HI̦

## *Olimpica 6*

codd. A, ζ = CØ, B, λ = ΦE, θ = GHI̦, Π1(col. 120-60 ἀμφέπ[), Π22(col. 176-80), Π39(col. 10-7 μνα[)
5. τηλαυγές/ A 7. διὸς/ (omisso ἐν) Ø 7-8. Πίσᾳ/ Boeckh 8. /πίσᾳ — τᾶν/ κλεινᾶν συρα-/ A, κλεινᾶν/ Ø?Φ 12-3. πεδίλῳ/ A 15. /οὔτε — ναυσὶ/ κοίλαις/ A, ναυσὶ/ CØ 16-7. coniungit A 18. ὅν/ Ø 18-9. δίκᾳ/ Boeckh 19. μάντιν/ Ø 21. /ἐφθέγξατ' ἐπεὶ/ κατὰ — νιν/ A, τέ/ Ø 23. νεκρῶν/ Ø 23-4. τελεσθέντων/ A 24-5. /ταλαονίδας — ἔπος/ A 26-7. /ποθέω — ἐμᾶς/ Ø 27. ἐμᾶς/ A Boeckh 27-8. /ἀμφότερον — ἀγαθὸν/ AØ 32-3. ὧν/ Ø 33-4. /φιλόνικος — ὅρκον/ Ø 34-5. / ὀμόσαις — σαφέως/ Ø, σαφέως/ Boeckh 35-6. μαρτυρήσω/ A, /μαρτυρήσω μελίφθογγοι δ'/ ἐπιτρέψοντι μοῖσαι/ Ø 36. /μελίφθογγοι δ' ἐπιτρέ/ψοντι μοῖσαι/ A, /μελίφθογγοι δ' ἐπι/τρέψοντι μοῖσαι/ C 37-8. ἤδη/ Ø, coniungit A 39. /αἴ — κελεύθῳ/ τ' ἐν καθαρᾷ/ A 40. πρὸς/ Ø 40-1. /ἀνδρῶν — ἐξ/ Ø 41-2. ἀλλᾶν/ A 42-3. ταύταν/ CØ 43-4. ὀλυμπίᾳ/ AΦE Boeckh 44. /ἐπεὶ δέξαντο/ χρὴ — πύλας/ A, τοίνυν/ Ø 44-5. /πύλας — αὐταῖς/ Ø 48-9. μιχθεῖσα/ C 50. εὐάδναν/ Ø 50-1. /τεκέμεν — παρθενίαν/ Ø 51-2. /ὠδῖνα — μηνὶ/ Ø 52-3. πέμποισ'/ C, /κυρίῳ — ἀμφιπόλους/ ἐκέλευεν/A 54-5. βρέφος/ Boeckh 55. ἄνασσε/ CØ 55-6. φαισάνᾳ/ A 57. γλυ-/ Ø 57-8. γλυκείας/ A 60-1. ὁ μέν/ Ø 61. /ἀλλ' — ἐν θυμῷ/ πιέσαις/ A 62. ὀ-/ C$^{pc}$B$^{pc}$: ὀξείᾳ/ A, cum col. 63 coniungunt C$^{ac}$B$^{ac}$ et rell. codd. (ὤχε-/ Ø) 62-3. μελέτᾳ/ Boeckh 63-4. coniungit A 63-5. /-τ' ἰὼν — περ / Ø 64-5. coniungit E 65. /ταύτης περ ἀτλάτου/ πάθης/ A 65-6. /ἀτλάτου — φοινικό-/ Ø 66-7. /-κροκον — καταθηκαμένα/ Ø 68-9. λόχμας/ Ø 69-70. /ὑπὸ — κοῦρον/ Ø 70-1. χρυσοκόμας/ A et Boeckh 71. πραΰμη-/ B$^{pc}$: πραΰμητιν/ B$^{ac}$ et rell. codd. praeter A (χρυσοκόμας/) 71-2. /πραΰμητιν τ' εἰλείθυιαν/ παρέστασ' ἐν τε μοίρας/

A 71-3. post col. 65 habet Φ sed numeris additis ordinem restituit 73-4. coniungit A 75. /ἐς — αὐτίκα/ τὸν — κνιζομένα/ A, κνιζο-/ Ø 76. γλαυκῶπες/ C (omisso αὐτόν), non liquet Ø 77. non liquet Ø 77-8. ἐθρέψαντο/ A 79-80. ἐπεὶ/ Boeckh 80. ἵκετ'/ Ø 80-1. ἐκ πυθῶνος/ A 81. non liquet Ø 83. non liquet Ø 84. δ' ἕ-/ C 84-5. /πατρὸς/ περὶ — ἔσεσθαι/ A, ἔσεσθαι/ Ø 85-6. /μάντιν — οὐδέ ποτ'/ Ø 86-7. / ἐκλείψειν — τοὶ/ Ø 87. /ὧς ἄρα μάνυε/ τοὶ — ἀκοῦσαι/ Ị 87-8. /δ' οὔτ' — εὔχοντο/ Ø 88. πεμ-/ $B^{pc}$Φ: πεμπταῖον γενενναμένον/ A, πεμπταῖον/ $B^{ac}$ et rell. codd. 88-90. /πεμπταῖον — ἐγκέ-/ Ø 89-90. ἀλλὰ/ κέκρυπτο Hermann: ἀλλ' ἐγ/κέκρυπτο γὰρ CNBLE, ἀλλ' ἐγκέ/κρυπτο γὰρ Ø, ἀλλ' ἐγ/ κρύπτετο γὰρ GHỊ, /ἀλλ' ἐκρύπτετο γὰρ/ A 90. ἐν ἀ-/ Ø 90-1. ἀπειρά(ν) τῳ/ AC Boeckh 91. παμπορ-/ Ø 92. βεβρεγμένος/ A 95. /τοῦτ' — ἀθάνατον/ τερπνᾶς δ' ἐπεὶ/ A 97-8. ἐκάλεσε/ (infra lineam additum) Φ 98-9. coniungit A, εὐρυβίαν/ CØ Boeckh, /ποσειδᾶν' — πρόγονον/ Φ 99-100. /ὃν — τοξοφόρον/ Ø 100-1. coniungunt AỊ 101-2. αἰ-/ Ø 102-3. /-τέων — κε-/ Ø 103-4. /-φαλᾷ — ἀν-/ Ø 104. ὑπαίθριος/ A 104-5. /ἀντεφθέγξατο/ δ' ἀρτιεπής/ A, /-τεφθέγξατο/ δ' ἀρτιεπής/ C 106-7. νιν(μιν)/ AC, τέκνον/ Boeckh 107-8. πάγκοινον/ A 109-10. coniungit A, πέτραν/ Ø 110-1. /ἀλίβατον — ἔν-/ Ø 113. εὖ-/ $B^{pc}$: ἄγνωστον/ $B^{ac}$ et rell. codd. praeter A, qui cum col. 114 (/ψευδέων — θρασυμά/χανος ἐλθών/) coniungit 115. ἡρακλέης — θάλος/ ἀλκαιδᾶν/ A 115-6. πατρὶ/ Hermann, Boeckh 116. πλειστό-/ Ø 118. αὖ/ A et Byz.: αὐτῷ/ rell. codd. praeter Ị (βωμῷ/) 119. κέλευσέ νιν/ A 120-1. /ἐξ οὗ — γένος/ ἰαμιδᾶν/ A, coniungit C, ἕλλανας/ ØΠ[1] (ut uid.) 121-2. ἕσπετο/ Ø 122. /ὄλβος (δ') ἅμ' ἕσπετο/ τιμῶντές δ' ἀρετάς/ AỊ, /ὄλβος — τιμῶν/τες δ' ἀρετάς/ C 122-3. /τιμῶντες — φανερὰν/ Ø 123. τεκμαί-/ Π[1] ut uid. 123-4. /ὁδὸν — ἕκαστον/ Ø 124-5. coniungit A, /μῶμος — φθονε-/ Ø 126-7. δωδέκατον/ Π[1] et codd. praeter Ø (περί δω-/): δρόμον/ Boeckh, /-δέκατον — αἰ-/ Ø 134-5. ἀέθλων/ ØBoeckh 135-7. /ἀρκαδίαν — τιμᾷ/ Ø 136-7. τιμᾷ/ AC 137-8. /κεῖνος — σὺν/ Ø 138-9. /βαρυγδούπῳ — κραίνει/ Ø 139-40. /σέθεν — ἔχω/ Ø 142-3. πνοαῖς/ Boeckh 143. ματρομά-/ $B^{pc}$Φ: ματρο-/ $B^{ac}$ et rell. codd. 144. εὐανθής/ A, /-τωρ ἐμὰ στυμφαλίς/ εὐανθὴς μετώπα/ Ø(sed /-μάτωρ) C, /-μάτωρ ἐμὰ στυμφαλίς (-ής), εὐανθής/ μετώπα/ HỊ 144-6. / μετώπα — ἔτικτεν/ A 147. αἰχμηταῖσι/ Ị 147-8. /πλέκων — ὕμνον/ ὄτρυνον νῦν ἑταίρους/ Ị 148. ἑταί-/ Ø 149-50. /αἰνέα/ πρῶτον μὲν ἥραν/ A 151. ὄνειδος/ Π[1] 151-2. ἀλαθέσιν/ A Boeckh 151-3. /ἀλαθέσιν λόγοις/ [εἰ] — βοι[ωτίαν ὗν]/ Π[1] 152-3. ὗν/ A 154. μοισᾶν/ Ø et Ị(omisso γλυκὺς) 154-5. coniungit Π[1], sed uid. Tessier, *Tradizione* p. 48, qui putat col. 155 omissum esse, /γλυκὺς — ἀοιδᾶν/ Ø 156-7. coniungit A 158. /τὰν ἱέρων καθαρῷ/ σκάπτῳ διέπων/ A, σκάπτῳ/ Ø 158-9. /διέπων — φοινικό-/ Ø 160-1. λευκίππου τε/ A 162. ἀδύλο-/ Ø, /καὶ — κράτος/ ἀδύλογοι/ G 162-3. δέ νιν/ Boeckh 163. γινώσκοντι/ Ø 170-1. χει-/ AØ, νυκτὶ/ E, coniungit Φ, χειμερίᾳ/ Boeckh 171-2. /-μερίᾳ — ἀπε-/ AØ, /θοᾶς — ἀπε-/ E 179. πόσις/ A Boeckh, πόσι[ς ἀμφι-/ Π[22], sed uid. Irigoin, *Histoire* p. 87 et Tessier, *Tradizione* p. 39

# *Olimpica 7*

codd. A, ζ = CØ(col. 1-53), B, λ = ΦE, θ = GHỊ, Π$^{1}$(col. 11 ]α̣ς-37), Π$^{22}$(col. 1-18) 1. εἴ τις/ A 1-2. ἀφνειᾶς/ Ø 3-4. καχλάζοισαν/ A, /ἔνδον — δρόσῳ/ δωρήσεται/ Boeckh 6-7. πάγχρυσον/ A 8. τε τι-/ A 9-10. [παρ-/ Π$^{22}$, sed uid. Tessier, *Tradizione* p. 40 10. νιν/ A 10-1. /[νιν — ευν̣]α̣ς/ Π$^{1}$ 11. εὐ-/ Π$^{22}$ 12-3. μοισᾶ]ν/ Π$^{1}$ 14. γλυκὺν/ Ø 14-5. καρπὸν/ AΠ$^{1}$, /ἀνδράσιν — φρενός/ ἱλάσκομαι/ Boeckh 15-6. ἱλάσκομ[αι ὀ-/ Π$^{22}$, sed uid. Irigoin, *Histoire* p. 87 et Tessier, *Tradizione* p. 40 16. τε νι-/ A 16-7. νικών/κόντεσσιν Φ 19. χάρις/ AΠ$^{1}$, ἐποπτεύει/ Ø 21-2. παμφώνοισι/ C 24-5. /σὺν διαγόρᾳ κατέβαν/ τὰν ποντίαν ὑμνέων παῖ/δ' ἀφροδίτας/ A 26-7. coniungit A, Ῥόδον/ Bergk 27-8. ὄφρα/ Turyn 28-9. ἀλφε(ι)ῷ/ AΠ$^{1}$ 30-1. καὶ/ Π$^{1}$ 32. ἁδόντα/ A 33-4. τρίπολιν/ Ø 34-5. ναίοντας/ Ø 35. /ἐμβόλῳ ναίοντας/ ἀργείᾳ σὺν αἰχμᾷ/ C 35-6. ἐθελή-/ Ø 36-7. ἀρχᾶς/ AC 37. ἀπὸ τληπο-/ Ø 38. διορ-/ Ø 38-9. coniungit A, /ξυνὸν — λόγον / Ἡρακλέος/ Boeckh 41-2. εὔχον-/ Ø 42-3. μα-/ Ø 43. /ματρόθεν ἀστυδαμείας/ ἀμφὶ δ' ἀνθρώ-/ ΦE 43-4. /-τρόθεν ἀστυδαμείας/ ἀμφὶ — ἀμπλα-/ Ø, /ματρόθεν ἀστυδαμείας/ ἀμφὶ — ἀμπλακίαι/ C 47-8. coniungit A, τελευτᾷ/ ØỊ 49. κασί-/ A 49-50. κασίγνητον/ ΦE, /καὶ — νόθον/ σκάπτῳ θενών/ Boeckh 51. ἔκταν' ἐν/ Ø 51-2. /σκληρᾶς — λικύμνιον/ A 52-3. ἐλθόν-/ C 56-7. μαντευ-/ A 59. /εὐώδεος ἐξ ἀδύτου/ ναῶν πλόον/ A 61-2. νομόν/ Boeckh 62-3. βρέχεν/ Turyn 67. /πατέρος ἀθηναία/ κορυφὰν κατ' ἄκραν/ Ị 68-9. ἀλάλαξεν/ A 73. φυλά-/ Ị 73-4. φυλάξασθαι/ A, /μέλλον — χρέος/ παισὶν φίλοις/ Boeckh 76-7. σεμνὰν/ A 78-9. ἐγχειβρόμῳ/ A 79-80. ἀρετὰν ἔ-/ C 79-81. /ἐν — ἀνθρώποισι/ A 82-3. coniungit A 84. ὀρ-/ B$^{ac}$: πραγμάτων/ B$^{pc}$ et rell. codd. 84-5. /καὶ — ὁδὸν/ ἔξω φρενῶν/ Boeckh 85. φρενῶν/ AB$^{pc}$: καὶ τοὶ/ C, καὶ/ B$^{ac}$ et rell. codd. 87. /σπέρμ' ἀνέβαν/ φλογὸς οὔ/ A 89. /ἄλσος ἐν ἀκροπόλει/ κείνοισι μὲν ξαν-/ C 89-90. /ἄλσος ἐν ἀκροπόλει/ κείνοισι μὲν ξανθὰν/ ἀγαγὼν/ νεφέλαν ζεύς/ A 90. νεφέλαν/ B$^{pc}$ 91. χρυσόν/ A 92. ὤπασε/ A 95. ἐρ-/ ΦE 96-7. φέρον/ Bergk 97-8. βαθύ/ A Turyn 98-9. / δαέντι — τελέθει/ A 101-2. χθόνα/ A 102. /χθόνα δατέοντο/ ζεύς τε καὶ ἀθανάτοι/ Ị 105. νᾶσον/ A, /ἁλμυροῖσι δ' ἐν βένθεσι/ νᾶσον κεκρύφθαι/ CỊ 108-9. ἀκλάρωτον/ A, /καί — λίπον/ ἁγνὸν θεόν/ Boeckh 109-10. / λεῖπον — ζεύς/ A 110-1. /ἄμπαλον — θέμεν/ A 111-2. /ἀλλά — πολιᾶς/ A 115-6. ἀνθρώποι-/ C, /πολύβοσκον — καὶ εὔ-/ A 119-20. ὅρκον/ A, /χεῖρας — μέγαν/ μὴ παρφάμεν/ Boeckh 124. ἔσσεσθαι/ A 128-9. / νᾶσος — γενέθλιος/ A 131-2. τέκεν/ Bergk 132-3. σοφώτατα/ A Turyn, σοφώτα-/ B$^{ac}$ 137. ἔχον/ B$^{pc}$: ἔ-/ B$^{ac}$ et rell. codd. 140. /ἀστέων μοῖραν/ κέκληνται — ἕδραι/ C 142. τλη-/ A 142-5. /-πολέμῳ — ἀρχαγέτᾳ/ ὥσπερ — μήλων τε/ κνισάεσσα πομπά/ A 143-4. ἀρχαγέ-/ C, /ἵστασται — ἀρχαγέτᾳ/ ὥσπερ θεῷ/ Boeckh 147. διαγόρας ταῦτα/ G 148. / ἐστεφανώσατο δίς/ κλεινᾶ/ τ' ἐν ἰσθμῷ/ B$^{ac}$E 148-9. /ἐστεφανώσατο δίς/ κλεινᾷ — εὐτυχέων/ A 150. ἄλλᾳ/ A: καὶ/ rell. codd. 152. ἔ-/ B$^{pc}$: χαλκὸς/ B$^{ac}$ et rell. codd. praeter A qui cum col. 153 coniungit 154-5. /ἔργα — ἔννομοι/ Βοιωτίων/ Boeckh 156-7. ἑξάκις/ A 157. μεγάροι-/ B$^{pc}$: μεγά-/ B$^{ac}$ et rell. codd. praeter A 157-9. /ἐν — ψᾶφος/ A 159. /ψᾶφος — λόγον/ ἀλλ' — νῴ-/ CΦ 159-60. /ἔχει — ἀταβυρίου/ A 160-1. μεδέων/ C 161. μὲν/ A 163-4. /ἄνδρα — τε οἱ/ αἰδοίαν χάριν/ A 165-6. ἐπεὶ/ A, ξείνων/ Ị 166-7. /ὕβριος — εὐθυπορεῖ/ A, /ἐπεὶ — εὐθυπορεῖ/ Ị, ὁδόν/ Bergk 167-8. σάφα/ Turyn 171-2. καλλιάνα-/ CBΦEG: καλλιάνακτος/ AH$^{pc}$, καλλιάνακ-/ H$^{ac}$Ị 172. χαρίτεσσιν/ A(transposito ἔχει)HỊ, /-κτος —

τοι/ σὺν — ἔχει/ C 173. ἐν δέ/ A 174. /μιᾷ μοίρᾳ/ χρόνου/ A 175. /ἄλλοτ' ἀλλοῖαι/ διαιθύσσοισιν αὖραι/ AΦ

## *Olimpica* 8

codd. A, ζ =C, B, λ = Φ(col. 1-64)E, θ = GHỊΦ(col. 65-116)
4. παρα-/ AEG, /ἐμπύροις τεκμαιρό/μενοι παραπει-/ C 12. /ἀλλ' — ἀλφεῷ/ ἄλσος ἔχων/ A 20-1. σέ/μὲν {ἐν} correxi (ἐν del. Boeckh², sed fine coli praetermissa): σέ μὲν/ ἐν codd. praeter E qui cola coniungit, ὅς {σε} μὲν/ ἐν Heyne 27. /πάλᾳ δολι/χήρετμον αἴγιναν/ A 30-1. /ἔξοχ' ἀνθρώπων/ ὅ τι — ῥέποι/ A 32. /ὀρθᾷ διακρίνειν φρενὶ/ μὴ παρὰ καιρόν/ C 33. /δυσπαλές/ τεθμὸς — ἀθανάτων/ A 39-40. ταμιευο-/ AC, coniungit Ị 41. ποσει-/ B^pc, /τὸν — λατοῦς/ εὐρυμέδων τε ποσειδάν/ C 48. κτίσθη/ C 50-1. αὖθι/ HỊ 53-4. ὀρμαίνων/ A 59-60. ἀλλ' ἅμα/ A 61. εἴ-/ B^pc, /καὶ τετράτοις/ ὡς — εἴπαις/ Ị 62. ἀμαζόνας/ A 65-6. coniungit E 68-9. ἐποψόμενος/ AỊ 71-2. ἀγενείων/ A 77. δέ τοι/ A^sCB^pcGHΦ(omisso δέ): δέ τι/ A¹EỊ, δέ τοί τι/ B^ac, /ἐκ παγκρατίου/ τὸ — τοι/ A 78-9. coniungit A 85. /μέλλοντα ποθεινοτάταν/ δόξαν φέρειν/ A 90. γυί-/ B^pc 97. χρὴ/ A 97-8. /μναμοσύναν — φράσαι/ A 99. ἐπίνι-/ B^pc 100-1. περίκειται/ A 104-5. /κατακρύπτει/ δ' οὐ — συγγόνῳ/ κεδνὰν χάριν/ A 109. ζεὺς/ A 109-10. /γένει — ἐσλοῖς/ A 111-2. ὀξείας δὲ/ A 113-4. μοί-/ H, μοίρᾳ/ Ị 114. /μοίρᾳ νέμεσιν/ διχόβουλον μὴ θέμεν/ A

## *Olimpica* 9

codd. A, ζ = C, B, λ = E F, θ = GHỊΦ, Π⁴³(col. 163-8)
4-5. /ἄρκεσε — ὄχθον/ ἁγεμονεῦσαι/ AC, ὄχθον/ GHỊ 5-6. /ἁγεμονεῦσαι κωμάζοντι/ GHỊ 6-7. coniungunt A(sed σὺν ἑ-/) F, /φίλοις — ἑταίροις/ GHỊ 7-8. /-ταίροις — ἑκαταβόλων/ A 12-3. coniungit F 14. Πέλοψ/ Boeckh 14-6. /πέλοψ — ἱπποδαμείας/ A 18. οὗτοι/ A 22. ὀπόεντος/ A 25-6. coniungit G 27-8. ἀρεταῖσιν/ σόν τε Bergk: ἀρεταῖσιν/ ἔν τε A, ἀρεταῖς ἴ/σόν τε rell. codd. 28. παρὰ/ Boeckh 28-9. coniungit A 30-1. κλυτάν/ Boeckh 31-2. ἐπαείροντι/ A 35. ἵππου/ Boeckh 37. πέμψω/ Schroeder 39-40. κᾶπον/ Boeckh 41-2. σοφοὶ/ E 42. om. F 44-5. ἥρα-/ A 48-9. τόξῳ/ Ị 50. ἀκι-/ ACB^pcΦ: ἀκινή-/ B^ac et rell. codd. 56-7. θεοὺς/ Boeckh 57-8. καὶ τὸ/ A 60-1. τοιαῦ-/ A, τοιαῦτα/ C 64-5. coniungit A 68. πρῶτον/ A 68-70. /ἄτερ δ' εὐνᾶς/ ὁμόδαμον κτισάσθαν/ λίθινον γόνον/ A 72-3. λιγύν/ Boeckh 73-4. /λιγύν — οἶνον/ ἄνθεα δ' ὕμνων/ A 76. /χθόνα μὲν κατακλύσαι/ μέλαιναν/ A 77. ἀλλὰ/ Boeckh 79. / ἄντλον — κείνων/ δ' ἔσαν/ A, κείνων/ Schroeder 81-2. φύτλας/ Boeckh 82. φερ-/ A(sed /φύτλας — κουρᾶν/ καὶ φερ-/) Φ: καὶ/ rell. codd. 83-4. coniungit A 86-7. ἐπειῶν/ AHỊ 88-9. ἐν δειραῖς/ A 89-90. λο-/ Ị, λοκρῷ/ A 90-1. αἰὼν/ A 92-3. ἔχεν δὲ/ A 93-4. μέγιστον ἄ-/ H, μέγιστον ἄλοχος/ Ị 98. μορφᾷ/ codd. praeter A (τε/: τε καί/ Boeckh 99. πόλιν/ A 102. θη-/ BEGΦ: θηβᾶν rell. codd. 103. /οἱ δ' ἀρκάδες/ οἱ — πισᾶται/ C 104-5. coniungit Ị 111-2. πρύμναις/ A 114-5. νόον/ Boeckh 115-6. γό/νος CBEF: γόνος/ rell. codd. 116-7. παρα-/ A 118. /σφετέρας ἄτερθε τα/ξιοῦσθαι/ A 119. εἴ/ Ị, αἰχμᾶς/ Boeckh 120. ἀναγεῖσθαί τε/ A 121. /πρόσφορος ἐν μοισᾶν/ δίφρῳ/ A, Μοισᾶν/ Schroeder 123-4. τ'

ἤλυθον/ A Boeckh (sed ἦλθον) 124-5. /τιμάορος ἰσθμί ισι/ A 125-6. /λαμπρομάχου — ἀμφότεροι/ A, μίτραις/ $B^{ac}$ 126-7. /κράτησαν — ἁμέραν/ A 128-9. πύλαις/ A 129-31. /ἐγένοντ' — ἐφαρμόστῳ/ A 130-1. ἐφαρμόστῳ/ C, ἐφαρμο-/ $B^{ac}$ 132-3. ἀνδρῶν/ A 133-5 /παῖς — συλαθεὶς/ ἀγενείων/ A 140-1. βοᾷ/ Boeckh 140-2. /βοᾷ — καὶ καλὸς/ κάλλιστά τε ῥέξας/ A 141. ἐὼν/ Φ (omisso καὶ) 143. /τὰ δὲ παρρασίῳ/ στρατῷ/ A 146-7. /καὶ ψυχρᾶν/ ὁπότ' — αὐρᾶν/ A, εὐδιανὸν/ C 149-51. /δ' αὐτῷ — ἐλευσὶς/ A 151. ἀγλαΐαισι μέμικται/ A 153-4. κλέος/ A(/ πολλοὶ — ἀρεταῖς/ κλέος/) Boeckh: ἀρεταῖς/ rell. codd. praeter Ị (qui /πολλοὶ δὲ διδακταῖς κλέος/ ἀνθρώπων ἀρεταῖς/ transp.) 156. σεσιγα-/ CBλG: σεσιγαμένον/ HỊΦ σεσιγαμένον οὐ/ A 157-8. /σκαιότερον — ἐντὶ γὰρ/ A 158-9. /ἄλλαι — περαίτεραι/ A 161. αἰπει-/$B^{pc}$: αἰπειναί/ $B^{ac}$ et rell. codd., μὲν/ Boeckh 163. ὤρυσαι/ Schroeder 164. γεγάμεν δαιμονίᾳ/ transp. Ị 165-6. ὁρῶντ' ἀλκάν/ Boeckh 166. ἐν/ AF 166-7. αἰά[ν] τ[ειον (?) ἐν δαιτὶ]/ $\Pi^{43}$ restituit Montanari 167-8. νικῶν/ A

## *Olimpica* 10

codd. A, ζ = C, B , λ = E F, θ = GHỊΦ, $\Pi^{43}$(col. 1-16)
3-4. ὀφείλων/ C Turyn 4. /μέλος — ἐπιλέ/λαθ' ὦ/ A 5-6. coniungit F 6-7. χερὶ/ Boeckh 11-2. ὀξεῖαν/ A, ἐπιμομφὰν/ Turyn 13-4. coniungit F 14-5. ῥέον/ Boeckh 17-42. non liquet B 17-8. ζεφυρίων/ A 19-20. ὑπέβιον/ Boeckh 20-1. Ὀλυμπιάδι/ Turyn 24. κλέος/ A 29-30. ἀρχαίῳ/ A 31. ἐξάριθμον/ A(ἡρακλέης omisso)C(ἡρακλέης post ἐκτίσαθ' addito), ἐξάριθμον ἡρακλέης/ rell. codd. 31-2. ἐκτίσσατο/ Boeckh 34. /πέφνε δ' εὔρυτον/ ὡς — λάτριον/ A 36-7. Κλεωνᾶν/ Turyn 39-40. Τιρύνθιον/ Boeckh 44-5. πυρί/ Boeckh 45. /ὑπὸ — πυρί/ πλαγαῖς τε σιδάρου/ A 45-6. ὀχετὸν/ Turyn 46. /βαθὺν — ἴζοισαν/ ἑὰν πόλιν/ C, /βαθὺν — ἄτας/ ἴζοισαν — πόλιν/ F 51. /ὁ δ' — ἐν πίσᾳ/ ἔλσαις — στρατόν/ C 53-4. μεγίστῳ/ Turyn 55-6. coniungit Ị 56. τὸ δὲ/ codd. (/διέκρινε/ τὸ δὲ/ C): δάπεδον/ A Boeckh (sed πέδον/) 57. /κύκλῳ — θῆκε/ δόρπου λύσιν/ C, δόρπου/ HỊ 59. /μετὰ — θεῶν/ καὶ πάγον/ A 60-1. /κρόνου προσεφθέγξατο/ πρόσθε γὰρ νώνυμος/ ἇς — ἄρχε/ Ị 61-2. πολλᾷ/ Turyn 62. νιφάδι/ AC, ταύ-/ HỊ 63-4. coniungit F 64-5. /παρέσταν — σχεδόν/ ὅ τ' — μόνος/ A, σχεδὸν/ Boeckh 65-6. coniungit F 66-7. /ἀλάθειαν — σαφανὲς/ A 67-8. /ἰὼν — ὀπᾷ/ τὰν — δόσιν/ A 69-70. πενταετηρί-/ A, ἄρα/ Boeckh 70-1. Ὀλυμπιάδι/ Turyn 71. /ἐν — πρώτᾳ/ νικαφορίαισί τε/ A 78-80. /οἰωνός — ἐλαύνων/ ὁ δὲ — τεγέαν/ F Turyn 79-80. κυδαίνων/ A 81-2. πυγμᾶς/ F, τέλος/ Boeckh 86. /μᾶκος/ δὲ νικεὺς — πέτρῳ/ A 86-7. κυκλώσαις/ Turyn 89-90. ἕσπερον/ Boeckh 92-3. τερπναῖσι/ A 94-5. χάριν/ Boeckh 95-6. κελαδησόμεθα/ Turyn 96. /κελαδησόμεθα — πυρπάλαμον/ Ị, /κελαδησόμεθα βροντὰν/ καὶ — βέλος/ A, /κελαδησόμεθα — πυρ/πάλαμον βέλος/ C 102. /ἀλλ' — ἀλόχου/ πατρί/ A 103-4. ἤδη/ Turyn 106-7. λαχὼν/ AEFỊ, ποιμένα/ Boeckh 107. /ποιμένα ἐπακτὸν/ $A^{i}$, sed ἀλλότριον add. $A^{s}$ 111-2. μόχθῳ/ Turyn 114-5. ἀναπάσσει/ A, χάριν/ Ị 119-20. Ἀρχεστράτου/ Boeckh 120. /-ρατὸν — αἴνησα/ A 120-1. /τὸν — ὀλύμπιον/ A, χερὸς/ Turyn 123-4. ἄναι-/ $B^{pc}$EF, ἄ-/ Ị 124-5. θάνατον/ $B^{ac}$EFGHΦ: ἀ(λ)λ-/ $CB^{pc}$, ἄλαλκε/ A, γανυμήδει/ Ị 124-5. coniungit F

## *Olimpica* 11

codd. A, ζ = C, B, λ = EF, θ = GHỊΦ
4. μελιγάρυες/ A, /εἰ — πράσσοι(-ων)/ μελιγάρυες ὕμνοι/ CΦ 4-5. /ὕμνοι — τέλλεται/ A 5. λόγων/ Boeckh 10. ὅμως ὧν/ C: πραπίδεσσιν/ (omissis ὅμως ὧν) rell. codd. 11. Ἀρχεστράτου/ Boeckh 19. ἀφίξεσθαι/ EFỊ, αἰχματὰν/ Φ 19-20. /ἀκρόσοφον — αἰχματὰν/ ἀφίξεσθαι — ἐμφυὲς/ C, /τὸ γὰρ — ἀλώπηξ/ EFỊ, /ἀφίξεσθαι — ἀλώπηξ/ Φ 21. λέον-/ C: λέοντες/ rell. codd. 21-2. διαλ-/ A

## *Olimpica* 12

codd. A, ζ = C, B, λ = EF, θ = GHỊΦ
2-3. ἀμφι-/ Ị 4. τὶν — κυβερνῶνται/ θοαί/ A 7-9. /πολλ' — αὖ/ κάτω ψεύδη/ μεταμώνια τάμνοισαι/ κυλίνδοντ' ἐλπίδες/ A 11. ἐσ(σ)ο-/ FỊ 17. ἐν/ A 22-3. εἰ/ Schroeder 27. ὁμιλέων/ AC(sed /θερμὰ — λουτρὰ/ βαστάζεις ὁμιλέων/)Ị

## *Olimpica* 13

codd. ζ = C, B, λ = Φ(col. 72-165)EF, θ = GHỊΦ(col. 1-71), $\Pi^{47}$(col. 157-62)
1. Τρισολυμπιονίκαν/ Boeckh 6. κασι-/ GHỊ 7-8. ἀσφαλές/ Boeckh 8-9. ὁμότροφος/ C 9. ταμίαι ἀν-/ correxi (iam ταμίαι ἀνδράσι Turyn et ταμία ἀνδράσι Schwickert, fine coli praetermissa): ταμίαι/ codd. 9-10. πλούτου/ F Boeckh 12. ἀλέξειν/ Boeckh 18-9. coniungit F, ὥπασαν/ Boeckh 20-1. ἀέθλοις/ Boeckh 21-2. καρδίαις/ C 24. /-χαῖα σοφίσμαθ'/ ἅπαν — ἔργον/ E 25-8. non liquet B 26-7. διθυράμβῳ/ Boeckh 29-30. οἰωνῶν/ Ị 30. δίδυ-/ C 34. ἀνάσσων/ Boeckh 40-1. Πίσας/ Boeckh 42-3. ἀντεβόλησεν/ Boeckh 43-4. θνα-/ Ị 45. ἔρεψαν/ Boeckh 45-6. σελίνων/ CHỊ 51-2. μηνός/ Φ, τέ οἱ/ Boeckh 53. ἔρ-/ correxi: ἔργα/ codd.; τρία ⟨μάν⟩/ ἔργα Heyne 53-4. ποδαρκής/ Boeckh 59-60. coniungit E, ἀοιδαί/ Boeckh 60-1. δελφοῖ-/ C 67. ἑκάστῳ/ Boeckh 73-4. θεόν/ Boeckh 74. ἀν-/ $B^{pc}$C: πατρὸς/ $B^{ac}$ et rell. codd. 75-6. αὐτᾷ/ Boeckh 78. δαρ-/ C, ἀλκᾷ/ Boeckh 83. ἐλθόν-/ Heyne: γλαῦκον/ C, ἐλθόντα/ rell. codd. 84-5. τοῖσι μέν/ Boeckh 85-6. ἄστει/ CB 86-7. ἀρχὰν/ Boeckh 92. χρυσάμπυκα/ Φ 92-3. χαλινὸν/ Boeckh 100. ὄρφνᾳ/ Boeckh 105. πᾶσαν/ C 106-7. βωμῷ/ HỊ, θεᾶς/ Boeckh 107. κοιτάξατο/ E 108-9. αὐτὰ/ Boeckh 111. χρυσόν/ Boeckh 115. /θέμεν ἱππείᾳ/ βωμὸν — ἀθάνᾳ/ Φ 117-8. κοῦφαν κτῆ-/ C, κτίσιν/ Boeckh 119-20. Βελλεροφόντας/ Boeckh 123. /δ' εὐθὺς ἐνόπλια/ χαλκωθεὶς ἔπαιζε/ Ị 125-6. κόλπων/ C, ἐρήμου/ Boeckh 133. ἀκόντων/ Boeckh 138. παύρῳ/ C 139-40. /-σω — ἔξορκος/ Ị, μοι/ Boeckh 140-3. /ἐπέσται — ἀδύγλωσσος/ Ị 141-2. ἀμφο-/ GH, ἀμφοτέρωθεν/ Boeckh 144. αὐτῶν/ Boeckh 147-8. μὰν/ Heyne: τέλος/ Ị, τέ-/ rell. codd. 149. ἐκδώ-/ C 150-1. παρνασσίᾳ/ GỊH(qui tamen -νασσίᾳ in initio sequentis coli iterat) Boeckh 151-2. ὅσσα/ Ị 152-3. ἐν κά-/ Ị, ἀνάσσων/ Boeckh 157-62. non liquet $\Pi^{47}$ 160-1. κάτα/ ἑλλάδ' Byz.: καθ' ἑλ/λάδ(α) codd. praeter Ị (καθ' ἑλάδα/)

## *Olimpica* 14

codd. ζ = C, B, λ = ΦEF, θ = GHI̤
1. λαχοῖ-/ C, ὑδάτων/ Mommsen 1-2. αἴτε/ Boeckh 2. ἕ-/ C 9-10. ἀνήρ/ Bergk 10-1. coniungit I̤ 12-4. ταμίαι/ Boeckh 15-6. πάρα/ Mommsen 19. Ἀγλαΐα/ Mommsen 19-20. φιλησίμολπέ τε/ E 20. κρατίστου/ Boeckh 21. θαλία τε/ B$^{ac}$λθ: ἐ-/ CB$^{pc}$ 24. λυδίῳ/ B$^{ac}$Cλθ: γάρ/ B$^{pc}$ 26-7. ἕ-/ C, ἔμολον/ Boeckh 27-8. ἕκατι/ Boeckh 30-1. ἀγγελίαν/ CI̤ Boeckh 32. non liquet E

# INDICI

L'Indice dei nomi propri e l'Indice dei metri rimandano al numero di ode e relativi versi. L'Indice delle cose notevoli e l'Indice dei termini greci rinviano al numero delle pagine.

# INDICE DEI NOMI PROPRI

Ἀγγελία 8,82
Ἁγησίας 6,12/13; 6,77; 6,98
Ἁγησίδαμος 10,18/19; 10,92; 11,12
Ἀγλαΐα 14,13/14
Ἀγλαοτρίαινα 1,40; ved. anche Γαιάοχος, Εὐρυτρίαινα, Ὀρσοτρίαινα, Ποσειδάων
Ἄδραστος 6,12/13; Ἀδραστίδαι 2,45
Ἀέλιος 7,14; 7,58
Ἀθᾶναι 7,82; 9,88; 13,37/39
Ἀθαναία 7,36; Ἀθάνα Ἱππεία 13,82; ved. anche Γλαυκῶπις, Παλλάς
Αἰακός 8,30; 8,50; Αἰακίδαι 13,109
Αἰάντειος 9,111/112
Αἴγινα (isola) 7,86; 8,20a
Αἴγινα (ninfa) 9,70
Ἀΐδας 8,72; 9,33; 10,92
Αἰθίοψ 2,83
Αἰνέας 6,88
Αἰνησίδαμος 2,46; 3,9
Αἰοληΐς 1,102
Αἰολίδας 13,67
Αἴπυτος 6,36
Αἴτνα 4,6; 13,111/112; Αἰτναῖος 6,96/97
Αἰτωλός 3,12
Ἀκράγας 2,6; 2,91; 3,2
Ἄκρων 5,8a
Ἄκτωρ 9,69
Ἀλάθεια 10,4/5
Ἀλάτας 13,14/16
Ἆλις 1,78; 9,7; 10,33
Ἀλκαΐδας 6,68/69
Ἀλκιμέδων 8,17; 8,65
Ἀλκμήνα 7,27/28
Ἄλτις 10,45
Ἀλφεός / Ἀλφειός 1,20; 1,92; 2,13; 3,22; 5,18; 6,33/34; 6,58; 7,15; 8,9; 9,18; 10,48; 13,35
Ἀμαζών 8,47; Ἀμαζονίς 13,87
Ἀμυντορίδας 7,23
Ἀμφιάραος 6,12/13
Ἀμφιτρίτα 6,104/105
Ἀμφιτρυωνιάδας 3,14
Ἀπόλλων 3,16; 6,35; 8,41; 14,11; ved. anche Φοῖβος
Ἄργος 7,83; 9,68; 9,88; 13,106/108; Ἀργεῖος 7,19
Ἀργώ 13,52/54
Ἄρης 9,75/76; 10,15/17; 13,23; ved. anche Ἐνυάλιος
Ἀρκαδία 3,27; 6,79a/80; 6,100; 7,83; Ἀρκάς 6,33/34; 9,68; 13,106/108
Ἀρχέστρατος 10,2; 10,99/101; 11,11
Ἀρχίλοχος 9,1
Ἀσία 7,18
Ἀστυδάμεια 7,24
Ἀσώπιχος 14,17a

Ἀταβύριον 7,87
Ἀτρέκεια 10,13/14
Ἀτρεύς 13,58; Ἀτρεῖδαι 9,70
Αὐγέας 10,28
Ἅφαιστος 7,35
Ἀφροδίτα 6,35; 7,14; ved. anche Κυπρογενής
Ἀχιλλεύς / Ἀχιλεύς 2,79/80; 9,71; 10,18/19
Ἀχώ 14,21
Ἀώς 2,83

Βελλεροφόντας 13,83/85
Βλεψιάδαι 8,75
Βοιώτιος 6,89/90; 7,84/85
Βορέας 3,31

Γαῖα 7,38
Γαιάοχος 1,25/27; 13,81; ved. anche Ἀγλαοτρίαινα, Εὐρυτρίαινα, Ὀρσοτρίαινα, Ποσειδάων,
Γανυμήδης 1,44; 10,105
Γλαῦκος 13,60/62
Γλαυκῶπις 7,51; ved. anche Ἀθαναία, Παλλάς
Γοργών 13,63

Δᾶλος 6,58a/59
Δαμάγητος 7,17
Δαμάτηρ 6,95
Δαναοί 9,72; 13,60/62
Δάρδανος 13,55/56
Δελφοί 13,42/43
Δευκαλίων 9,43
Διαγόρας 7,13; 7,80
Δίκα 7,17; 13,6/8
Δίρκα 10,85
Διώνυσος 13,18
Δόρυκλος 10,67/68
Δώριος 1,17; 3,5; Δωριεύς 8,30

Εἰλατίδας 6,33/34
Εἰρήνα 13,6/8
Ἕκτωρ 2,81
Ἐλείθυια 6,41/42
Ἑλένα 3,1; 13,59
Ἐλευσίς 9,99; 13,110
Ἑλλανοδίκας 3,12
Ἑλλάς 13,113; Ἕλλανες 1,116; 6,71
Ἑλλώτια 13,40
Ἐμμενίδαι 3,38a
Ἐνυάλιος 13,106/108; ved. anche Ἄρης
Ἐπειοί 9,58; 10,34/35
Ἐρατίδαι 7,93
Ἐργοτέλης 12,18/19
Ἐρινύς 2,41
Ἐρίτιμος 13,42/43
Ἑρμᾶς 6,79; 8,81
Ἐρχομενός 14,4
Εὐάδνα 6,30; 6,49
Εὔβοια 13,111/112
Εὐνομία 9,16; 13,6/8
Εὐρυσθεύς 3,28
Εὔρυτος 10,28
Εὐρυτρίαινα 1,73; ved. anche Ἀγλαοτρίαινα, Γαιάοχος, Ὀρσοτρίαινα, Ποσειδάων
Εὐρώτας 6,28
Εὐφροσύνα 14,13/14
Ἐφάρμοστος 9,4; 9,87
Ἔχεμος 10,66

Ζεύς 2,27; 7,49 (espunto); 7,55; 7,61; 8,83; Διός 1,42; 2,3; 2,58; 2,70; 2,88; 3,17; 6,5/6; 7,23; 8,3; 8,21; 8,44; 9,42; 10,4/5; 10,24; 10,44; 10,81/82; 10,96; 13,106/108 (integrato); Δί 13,106/108; Δία 9,6; Ζηνός 2,79/80; 6,70; 6,96/97; 9,51/52; 9,96; 12,1; 13,75/77; 13,92a; Ζηνί 1,45; 8,16; Ζεῦ 4,1a; 5,17; 7,87; 13,26; 13,115; Ζ. Ἐλευθέριος 12,1; Ζ. Λυκαῖος

9,96; 13,106/108; Ζ. Σωτήρ 5,17
Ζεφύριοι ved. Λοκροί

Ἥβα 6,58
Ἡρακλέης 2,3; 3,11; 3,44; 6, 68/69; 7,21/22; 9,30; 10,15/17; 10,30
Ἥρα Παρθενία 6,88
Ἡσυχία 4,16

Θαλία 14,15
Θέμις 8,22; 9,15; 13,6/8
Θέρσανδρος 2,43
Θεσσαλός 13,35
Θέτις 9,75/76
Θήβα (ninfa) 6,85
Θῆβαι 6,16; 7,84/85; 9,68; 13, 106/108
Θήρων 2,5; 2,95; 3,3; 3,39; 3,43

Ἰάλυσος 7,74
Ἴαμος 6,43; Ἰαμίδαι 6,71
Ἰαπετιονίς 9,55/56
Ἰδαῖος 5,18
Ἱέρων 1,11; 1,107; 6,93
Ἴλας 10,15/17
Ἰλιάδας 9,111/112
Ἴλιος 8,32
Ἱμέρα 12,2
Ἰνώ 2,30
Ἰόλαος 9,98
Ἴππαρις 5,12
Ἱπποδάμεια 1,70; 9,9/10
Ἰσθμός 2,50; 7,81; 8,48; 12, 18/19; 13,98/100; Ἴσθμιος 9,83/84; 13,4; Ἰσθμιάς 13, 32/33
Ἴστρος 3,14; 8,47; Ἴστριος 3,26
Ἰφίων 8,80

Κάδμος 2,23; 2,78
Καλλιάναξ 7,93
Καλλίμαχος 8,82
Καλλιόπα 10,13/14; ved. anche Μοῖσα, Πιερίδες
Καμάρινα 4,12; 5,4
Κάμιρος 7,73
Κασταλία 7,17; 9,17
Καφίσιος 14,1
Κλεόδαμος 14,21a/22
Κλεωναί 10,30
Κλύμενος 4,19
Κλωθώ 1,25/27; ved. anche Μοῖρα
Κνώσιος 12,16a
Κοιρανίδας 13,75/77
Κόρινθος 8,52; 9,86; 13,3; 13, 52/54
Κόρος 13,9/10
Κρόνος 1,10; 2,70; 4,6; 7,67; 8, 17; 10,50; Κρόνιος 1,112/114; 2,12; 3,23a; 5,17; 6,29; 6,64; 9,3; Κρονίδας 8,43; 9,55/56
Κτέατος 10,27
Κύκνος 2,82; Κύκνειος 10, 15/17
Κυλλάνα 6,77
Κύπριος 1,75
Κυπρογενής 10,105; ved. anche Ἀφροδίτα

Λαμνιάς 4,20
Λαμπρόμαχος 9,83/84
Λᾶος 2,38
Λατώ 3,26; 8,31
Λάχεσις 7,64; ved. anche Μοῖρα
Λερναῖος 7,33
Λήδα 3,35
Λικύμνιος 7,29; 10,65
Λίνδος 7,74
Λοκροί 9,19/20; Λ. Ζεφύριοι 10,13/14; 10,97/98; 11,15
Λοκρός 9,60
Λυδός / Λύδιος 1,23/24; 5,19; 9,9/10; 14,17
Λυκία 13,60/62

Μαινάλιος 9,59
Μαντινέα 10,70
Μαραθών 9,89; 13,110
Μέγαρα 7,86; 13,109
Μελησίας 8,54
Μενοίτιος 9,70
Μετώπα 6,83/84
Μήδεια 13,52/54
Μήνα 3,20
Μιδέα 7,29; Μιδέαθεν 10,66
Μινύαι 14,4a; Μινύεια 14,19
Μοῖρα 2,35; 6,41/42; 10,52/53; ved. anche Λάχεσις, Κλωθώ
Μοῖσα 1,112/114; 2,27a; 3,4a; 6,20/21; 6,91; 7,7; 9,5; 9,81; 10,3; 11,17; 13,22; 13,96; ved. anche Καλλιόπα, Πιερίδες
Μολίονες 10,34/35

Νεμέα 7,82; 8,16; 8,56; 9,87; 13,98/100; Νέμεα 13,34
Νηρεύς 2,29
Νικεύς 10,72
Νύμφα 12,20

Ξάνθος 8,47
Ξενοφῶν 13,28

Οἰκλείδας 6,12/13
Οἰνόμαος 1,76; 1,88; 5,9; 10,51
Οἰωνός 10,66
Ὀλιγαιθίδαι 13,97
Ὀλυμπία 1,7; 2,48; 3,15; 5,2; 6,26/27; 7,10; 8,1; 8,83; 9,2; 12,17; 13,24/25; 13,101/102
Ὀλυμπιάς 1,94; 2,3; 10,15/17; 10,57/59
Ὀλυμπιόνικος 5,21; 14,19; Ὀλυμπιονίκας 3,3; 4,8; 6,4; 7,88; 8,18; 10,1; 11,7
Ὄλυμπος 1,54/56; 2,12; 13,92; Ὀλύμπιος 2,25; 9,57; 10,99/101; 14,12a; Οὔλυμπόνδε 3,36
Ὀπόεις 9,14; 9,58
Ὀρθωσία 3,30
Ὀρσοτρίαινα 8,48; ved. anche Ποσειδάων, Ἀγλαοτρίαινα, Γαιάοχος, Εὐρυτρίαινα
Ὀρτυγία 6,92
Οὐρανός 7,38

Πάγασος 13,64
Παλλάς 2,26; 5,10; 13,65/66; ved. anche Ἀθαναία, Γλαυκῶπις
Παρνασσός 9,43; Παρνάσσιος 13,106/108
Παρράσιος 9,95
Πάτροκλος 9,75/76; 10,18/19
Πειράνα 13,60/62
Πελλάνα 7,86; 9,98; 13,109
Πέλοψ 1,25/27; 1,95; 3,23a; 5,9; 9,9/10; 10,24
Πέργαμος 8,43
Πηλεύς 2,78
Πιερίδες 10,96; ved. anche Καλλιόπα, Μοῖσα
Πίσα 1,18; 2,3; 3,9a; 6,5/6; 8,9; 10,43; 13,29/31; 14,23; Πισάτας 1,70; 9,68; Πισᾶτις 4,11a
Πιτάνα 6,28
Πολυνείκης 2,43
Ποσειδάων 1,75; 6,29; Ποσειδάν 1,25/27; 6,58a/59; 8,31; 9,31; Ποσειδάνιος 5,21; 10,25/26; Ποτειδάν 13,5; 13,40; ved. anche Ἀγλαοτρίαινα, Γαιάοχος, Εὐρυτρίαινα, Ὀρσοτρίαινα
Πρωτογένεια 9,41
Πτοιόδωρος 13,41
Πυθώ 7,10; 13,37/39; Πύθιος 14,11
Πυθών 2,39/40; 2,49; 6,47/48; 12,18/19; Πυθῶνάδε 6,37; 9,12
Πύλος 9,31
Πύρρα 9,43

Ῥαδάμανθυς 2,75
Ῥέα 2,12; 2,77
Ῥόδος (isola) 7,56
Ῥόδος (ninfa) 7,15; 7,71

Σᾶμος 10,70
Σεμέλα 2,26
Σικελία 1,13; 2,9
Σικυών 13,109
Σίπυλος 1,38
Σίσυφος 13,52/54
Σόλυμοι 13,90
Στυμφάλιος 6,99; Στυμφαλίς 6,83/84
Συράκοσαι (città) 6,5/6; 6,92; Συρακόσιος 1,23/24; 6,18a
Σώστρατος 6,9; 6,79a/80

Ταλαιονίδας 6,15
Τάνταλος 1,36; 1,54/56
Ταυγέτα 3,29
Τεγέα 10,66
Τερψίας 13,42/43
Τεύθρας 9,71
Τήλεφος 9,73
Τιμοσθένης 8,15
Τίρυνς 7,29; 10,67/68; Τιρύνθιος 7,78/79; 10,31/32
Τλαπόλεμος 7,20; 7,77
Τροία 2,81

Τυνδαρίδας 3,1; 3,39a
Τυφώς 4,7
Τύχα 12,2

Ὕβρις 13,9/10
Ὑπερβόρεοι 3,16
Ὑπεριονίδας 7,39
Ὑψιπύλεια 4,23

Φαισάνα 6,33/34
Φερένικος 1,18
Φερσεφόνα 14,21
Φιλάνωρ 12,13
Φίντις 6,22
Φοῖβος 6,49; 9,33; ved. anche Ἀπόλλων
Φράστωρ 10,71

Χάρις 1,30; 6,75/76; 7,11; Χάριτες 2,50; 14,4; 4,9; 9,27/28; 14,8a
Χίμαιρα 13,90
Χρόνος 2,17; 10,55/56

Ψαῦμις 4,10a; 5,3; 5,23

Ὤανος 5,11
Ὠκεανός 5,2
Ὧραι 4,1a; 13,17

# INDICE DEI METRI

## PROSODIA

Abbreviamento in iato: 1,31 καὶ ἄπιστον; 1,54/56 σκοποὶ ἐτίμασαν; 1, 112/114 τρέφει· ⟨ἔπ'⟩ ἄλλοισι; 2,83 μοὶ ὑπ'; 2,92 αὐδάσομαι ἐνόρκιον; 3,14 Ἴστρου ἀπὸ; 4,6 παῖ, ὃς; 5,2 Ὀλυμπίᾳ, Ὠκεανοῦ; 6,5/6 φύγοι ὕμνον; 6,9 Σωστράτου υἱός; 6,54/55 βατείᾳ; 6,65 οἱ ὤπασε; 6,86 πίομαι, ἀνδράσιν; 6,92 καὶ Ὀρτυγίας; 7,7 καὶ ἐγὼ; 7,43 ἐγχειβρόμῳ. ἐν; 7,55 οὔπω, ὅτε; 7,55 καὶ ἀθάνατοι; 7,63 καὶ εὔφρονα; 7,78/79 ἀρχαγέτᾳ, ὥσπερ; 7,89 οἱ αἰδοίαν; 7,90 ἐπεὶ ὕβ|ριος; 8,8 εὐσεβείας; 8,9 Ἀλφεῷ ἄλσος; 8,16 γενεθ|λίῳ· ὃς; 8,47 καὶ Ἀμαζόνας; 8,47 καὶ ἐς; 8,53 ἔσσεται οὐδέν; 8,54 Μελησία ἐξ; 8,69 καὶ ἀτιμοτέραν; 8,69 καὶ ἐπίκ|ρυφον; 8,83 Ὀλυμπίᾳ, ὅν; 8,86 εὔχομαι ἀμφὶ; 9,14 καὶ υἱόν; 9,23/24 καὶ ἀγάνορος; 9,29 ἐπεὶ ἀντίον; 9,59 καὶ ἔνεικεν; 9,65/66 καὶ ἔργοισι; 9,79/80 δαμασιμβρότου αἰχμᾶς; 9,82 καὶ ἀμφιλαφὴς; 9,93/94 βοᾷ, ὡραῖος; 9,111/112 Αἰάντειον; 10,41 ἀβουλίᾳ ὕστατος; 10,62 καὶ ἅρματι; 10,91 καὶ ὅταν; 10,99/101 Ἀρχεστράτου αἴνησα; 12,5 βουλαφόροι αἵ; 13,6/8 καὶ ὁμότ|ροφος; 13,17 πολυάνθεμοι ἀρχαῖα; 13,42/43 ἀοιδαί· ὅσσα; 13,75/77 οἱ αὐτὰ; 13,81 Γαιάοχῳ; 13,82 Ἱππείᾳ; 13,83/85 καὶ ὁ; 13,98/100 ἐπέσσεται ἑξηκοντάκι; 13,101/102 Ὀλυμπίᾳ αὐτῶν; 13,106/108 Παρνασσίᾳ ἕξ; 13,106/108 καὶ ἐν; 13,113 ἢ ὡς; 14, 5 ἐπεὶ εὔχομαι.

Allungamento davanti a liquida, nasale, sibilante, digamma: 1, 23/24 κλέος; 1,83/85 ἄεθ|λος; 1,86/86b ἐφάψατο (Ϝ)ἔπεσι; 6,19 δύσερις; 6,28 σάμερον; 6,33/34 βρέφος; 6,75/76 δρόμον; 6,77 ὄρος; 6,103 ποντόμεδον; 6,104/105 πόσις; 13,92 Ὀλύμπῳ.

Allungamento metrico: 1,59 ἀπάλαμον; 1,60 ἀθανάτων; 1,65 ἀθάνατοι; 1,66 ἀνέρων; 6,57 ἀθάνατον; 7,55 ἀθάνατοι; 8,25 ἀθανάτων; 9,41 ἀθανάτων; 9,110 ἀνέρα.

Consonantizzazione di ι: 10,42 ἀντιάσαις; 14,1 Καφισίων; 14,17 Λυδίῳ.

*Correptio Attica*: 1,2 ἔξοχα πλούτου; 1,17 θαμὰ τράπεζαν; 1,19 ὑπὸ γλυκυτάταις; 1,19 ἔθηκε φροντίσιν; 1,22 δὲ προσέμειξε; 1,25/27 ἔξελε Κλωθώ; 1,30 μείλιχα θνατοῖς; 1,40 τότ' Ἀγ|λαοτρίαιναν; 1,48 ἀκμάν; 1,50 δεύτατα κρεῶν; 1,54/56 ἄνδρα θνατὸν; 1,60 μετὰ τριῶν; 1,60 ὅτι κλέψαις; 1,66 ταχύποτμον; 1,66 ἔθνος; 1,68 λάχναι; 1,69 ἀνεφρόντισεν; 1,73 Εὐρυτρίαιναν; 1,83/85 δὲ πρᾶξιν; 1,86/86b ἀκράντοις; 1,87 δίφρον; 1,96 ἀκμαί; 1,100 παντὶ βροτῶν; 1,106 ἐπίτροπος; 2,5 τετραορίας; 2,19/20 πῆμα θνᾴσκει; 2,30 ἀμφὶ χρόνον; 2,30 κέκριται; 2,36 πότμον; 2,39/40 Πυθῶνι χρησθέν; 2,42 ἔπεφνε; 2,43 ἀέθλοις; 2,45 Ἀδραστιδᾶν; 2,49 ὁμόκλαρον; 2,50 τεθρίππων; 2,50 δυωδεκαδρόμων; 2,52 ἀφροσυνᾶν; 2,63 ἀκμᾷ; 2,67 ἀπροσόρατον; 2,70 παρὰ Κρόνου; 2,72 περιπνέοισιν; 2,72 δὲ χρυσοῦ; 2,81 σφᾶλε, Τροίας; 2,82 Κύκνον; 2,84 φαρέτρας; 2,87 ἄκραντα; 2,90 αὖτε φρενὸς; 2,98 ἀριθμὸν; 3,2 Ἀκράγαντα; 3,11 Ἡρακλέος; 3,14 Ἀμφιτρυωνιάδας; 3,21 ἀέθλων; 3,22 ἐπὶ κρημνοῖς; 3,33a τέρμα δρόμου; 3,39a ὅτι πλείσταισι; 3,43 δὲ πρὸς; 3,44 Ἡρακλέος; 4,1 ὑπέρτατε βροντᾶς; 4,16 τετραμμένον; 6,12/13 Ἄδραστος; 6,26/27 δέξαντο· χρὴ; 6,35 ἔνθα τραφεῖσ'; 6,41/42 ὁ χρυσοκόμας; 6,46 θ|ρέψαντο δράκοντες; 6,47/48 πετραέσσας; 6,54/55 βεβρεγμένος; 6,62/63 τέκνον; 6,73 τεκμαίρει; 6,79a/80 ἀέθλων; 6,81 πατρί; 6,83/84 ἐθέλοντα προσέρπει; 6,83/84 καλλιρόοισι πνοαῖς; 6,86 αἰχματαῖσι πλέκων; 6,87 ὄτρυνον; 6,103 δὲ πλόον; 6,104/105 Ἀμφιτρίτας; 7,2/3 καχλάζοισαν; 7,15 ὄφρα; 7,20 ἀπὸ Τλαπολέμου; 7,30 δὲ φρενῶν; 7,31 παρέπλαγξαν; 7,32 ὁ χρυσοκόμας; 7,35 τέχναισιν; 7,36 ἄκραν; 7,44 ἀνθρώποισι προμαθέος; 7,45 ἀτέκμαρτον; 7,53 δὲ κλέος; 7,57 κεκρύφθαι; 7,59/60 ἀκλάρωτον; 7,76 κέκληνται; 7,77 γλυκὺ Τλαπολέμῳ; 7,80 τε κνισάεσσα; 7,80 ἀέθλοις; 8,1 ἀέθλων; 8,15 ἐκλάρωσεν; 8,15 πότμος; 8,20a δολιχήρετμον; 8,20a πάτραν; 8,29 τοῦτο πράσσων; 8,36 καπνόν; 8,37 δὲ δράκοντες; 8,45 ἅμα πρώτοις; 8,48 Ὀρσοτρίαινα; 8,63 ἄνδρα προβάσει; 8,64 ἀέθλων; 8,79 κατακρύπτει; 9,2 κεχλαδώς; 9,41 δὲ Πρωτογενείας; 9,44 ἔθεντο πρῶτον; 9,70 Ἀτρείδαις; 9,75/76 Πατρόκλου; 9,83/84 ἕσποιτο. προξενίᾳ; 9,83/84 μίτραις; 9,106 ἄμμε θρέψει; 9,107/108 δὲ προσφέρων; 10,3 γέγραπται; 10,10/11 κατακλύσσει; 10,13/14 Ἀτρέκεια; 10,13/14 Λοκρῶν; 10,18/19 Πάτροκλος; 10,25/26 ἐξάριθμον; 10,27 πέφνε; 10,28 πέφνε; 10,30 ὑπὸ Κλεωνᾶν; 10,30 Ἡρακλέης; 10,36/38 πυρί πλαγαῖς; 10,39/40 δὲ κρεσσόνων; 10,45 σταθμᾶτο; 10,45 πατρὶ; 10,50 προσεφθέγξατο· πρόσθε; 10,55/56 κατέφρασεν; 10,57/59 ἀκρόθινα; 10,57/59 Ὀλυμπιάδι πρώτᾳ; 10,71 ἄκοντι Φράστωρ; 10,72 κυκλώσαις; 10,73/74 ἔφλεξεν; 10,76/77 ἀμφὶ τρόπον; 10,78/80 δὲ προτέραις; 10,78/80 κελαδησόμεθα βροντὰν; 10,81/82 ἅπαντι κράτει; 10,86 πατρί; 10,92 σταθμόν; 10,93 κενεὰ πνεύσαις; 10,97/98 ἔθνος; 10,97/98 Λοκρῶν; 10,99/101 καταβρέχων; 10,103 κεκραμένον; 11,1 ὅτε πλείστα; 13,6/8 βάθρον; 13,6/8 ἀνδράσι πλούτου; 13,9/10 Ὕβριν; 13,11 τε φράσαι; 13,12 εὐθεῖα γλῶσσαν; 13,13 δὲ κρύψαι; 13,19/20 μέτρα; 13,26 γένοιο χρόνον; 13,36

ῥεέθροισιν; 13,40 τεθμοῖσιν; 13,41 πατρὶ; 13,45 περὶ πλήθει; 13,47/48 μέτρον; 13,52/54 πατρὸς; 13,60/62 πατρὸς; 13,64 ἀμφὶ κρουνοῖς; 13,69a πατρὶ; 13,78/79 δαμασίφ|ρονα χρυσόν; 13,90 ἔπεφνεν; 13,92 φάτναι; 13,98/100 ἀδύγλωσσος; 13,111/112 καλλίπλουτοι.

Allungamento davanti a *muta cum liquida*: 1,1 δὲ χ|ρυσὸς; 1,2 διαπ|ρέπει; 1,3 ἄεθ|λα; 1,10 ἀφ|νεὰν; 1,14 ἀγ|λαΐζεται; 1,25/27 κεκαδ|μένον; 1,36 ἀντία π|ροτέρων; 1,40 Ἀγ|λαοτρίαιναν; 1,41 δαμέντα φ|ρένας; 1,45 ἐπὶ χ|ρέος; 1,47 ἔννεπε κ|ρυφᾷ; 1,57/57b ὑπέροπ|λον; 1,65 τοὔνεκα {οἱ} π|ροῆκαν; 1,70 παρὰ πατ|ρὸς; 1,75 Κυπ|ρίας; 1,81/82 θυγατ|ρός; 1,83/85 ἄεθ|λος; 1,87 τε χ|ρύσεον; 1,91 ἀγ|λααῖσι; 1,93 δὲ κ|λέος; 1,99 ἀέθ|λων; 1,104 ἴδ|ριν; 1,109 ἔτι γ|λυκυτέραν; 2,3 Ἡρακ|λέης; 2,4 ἀκ|ρόθινα; 2,6 Ἀκ|ράγαντος; 2,13 ἀέθ|λων; 2,14 πατ|ρίαν; 2,15 πεπ|ραγμένων; 2,18 πότ|μῳ; 2,23 Κάδ|μοιο; 2,23 πίτ|νει; 2,25 ἀποθανοῖσα β|ρόμῳ; 2,35 πατ|ρώϊον; 2,54 ἀγ|ροτέραν; 2,59/60 ἀλιτ|ρὰ; 2,66 ἄδακ|ρυν; 2,73 ἀγ|λαῶν; 2,74 ἀναπ|λέκοντι; 2,76 πάρεδ|ρον; 2,78 Κάδ|μος; 2,86 λάβ|ροι; 2,91 Ἀκ|ράγαντι; 3,1 καλλιπ|λοκάμῳ; 3,4a εὑρόντι τ|ρόπον; 3,6 ἀγ|λαόκωμον; 3,7 θεόδ|ματον; 3,11 τινι κ|ραίνων ἐφετ|μὰς; 3,12 ἀτ|ρεκὴς; 3,13 γλαυκόχ|ροα; 3,17 πιστὰ φ|ρονέων; 3,19a πατ|ρὶ; 3,20 ἀντέφ|λεξε; 3,21 ἁγ|νὰν; 3,27 πολυγ|νάμπτων; 3,28 πατ|ρόθεν; 3,30 ἔγ|ραψεν; 3,31 χθόνα π|νοιαῖς; 3,33a δωδεκάγ|ναμπτον; 3,36 ἐπέτ|ραπεν; 3,38 διφ|ρηλασίας; 3,38a ὀτ|ρύνει; 3,39a πλείσταισι β|ροτῶν; 3,42 δὲ χ|ρυσὸς; 4,3 ἀέθ|λων; 4,5a ποτὶ γ|λυκεῖαν; 4,6 ἀλλὰ Κ|ρόνου; 4,7 ὀβ|ρίμου; 4,27a ἐοικότα χ|ρόνον; 5,4 λαοτ|ρόφον; 5,6 ἀέθ|λων; 5,8 ἁβ|ρὸν; 5,8a Ἄκ|ρων'; 5,8a ἕδ|ραν; 5,10 σταθ|μῶν; 5,10 ἁγ|νόν; 5,20 τάνδε κ|λυταῖς; 6,12/13 ἀπὸ γ|λώσσας; 6,15 νεκ|ρῶν; 6,20/21 ἐπιτ|ρέψοντι; 6,23 ὄφ|ρα; 6,24 τε π|ρὸς; 6,26/27 ἀναπιτ|νάμεν; 6,29 μειχθεῖσα Κ|ρονίῳ; 6,30 ἰοπ|λόκαμον Εὐάδ|ναν; 6,35 Ἀπόλλωνι γ|λυκείας; 6,35 Ἀφ|ροδίτας; 6,36 παντὶ χ|ρόνῳ; 6,37a/38 ἀτ|λάτου; 6,39 φοινικόκ|ροκον; 6,40 λόχ|μας; 6,41/42 θεόφ|ρονα; 6,45 δὲ γ|λαυκῶπες; 6,46 ἐθ|ρέψαντο; 6,49 Εὐάδ|να; 6,50 πατ|ρός; 6,50 περὶ θ|νατῶν; 6,51 ἐκ|λείψειν; 6,54/55 κέκ|ρυπτο; 6,54/55 βεβρεγ|μένος ἁβ|ρόν; 6,58a/59 θεοδ|μάτας; 6,60 λαότ|ροφον; 6,62/63 πατ|ρία; 6,64 πέτ|ραν; 6,67 ἄγ|νωτον; 6,67 δὲ θ|ρασυμάχανος; 6,68/69 Ἡρακ|λέης; 6,68/69 πατ|ρὶ; 6,68/69 τεθ|μόν; 6,68/69 ἀέθ|λων; 6,70 ἀκ|ροτάτῳ; 6,71 πολύκ|λειτον; 6,75/76 ποτε π|ρώτοις; 6,82 ἐπὶ γ|λώσσᾳ; 6,95 θυγατ|ρὸς; 6,98 φιλοφ|ροσύναις; 6,102 τε κ|λυτάν; 7,1 ἀφ|νειᾶς; 7,6 ὁμόφ|ρονος; 7,14 Ἀφ|ροδίτας; 7,16 πυγ|μᾶς; 7,21/22 Ἡρακ|λέος; 7,23 πατ|ρόθεν; 7,25 ἀναρίθ|μητοι; 7,27/28 κασίγ|νητον; 7,34 ποτὲ β|ρέχε; 7,38 ἔφ|ριξε; 7,43 πατ|ρί; 7,49 ἀκ|ροπόλει; 7,50 ὗσε χ|ρυσόν; 7,50 τέχ|ναν; 7,51 χερσὶ κ|ρατεῖν; 7,59/60 ἁγ|νὸν; 7,64 αὐτίκα χ|ρυσάμπυκα; 7,67 ἀλλὰ Κ|ρόνου; 7,69 ὑγ|ρᾶς; 7,70 γενέθ|λιος; 7,72 ἐπὶ π|ροτέρων; 7,75 πατ|ρωΐαν; 7,76 ἕδ|ραι; 7,77 λύτ|ρον; 7,81 τετ|ράκις; 7,83 ἔγ|νω; 7,88 τεθ|μὸν; 7,90 ὕβ|ριος; 7,92 ἔχ|ραον; 8,3 τεκ|μαιρόμενοι; 8,8 δὲ π|ρὸς; 8,11 ἀγ|λαόν; 8,16 γενεθ|λίῳ; 8,20 ἐξένεπε κ|ρατέων; 8,22 πάρεδ|ρος;

8,24 διακˈρῖναι; 8,25 τεθˈμὸς; 8,33 πεπˈρωμέ̣νον; 8,36 λάβˈρον; 8,46 τετˈράτοις; 8,52 δαῖτα κˈλ̣υτάν; 8,54 ἀνέδˈραμον; 8,60 ἄγˈνωμον; 8,68 τέτˈρασιν; 8,69 ἐπίκˈρυφον; 8,70 πατˈρὶ; 8,70 πατˈρὸς ἐνέπˈνευσεν; 8,73 ἅρμενα πˈράξαις; 8,74 ἐμὲ χˈρὴ; 8,74 ἀνεγείροντα φˈράσαι; 8,80 κεδˈνὰν; 8,81 θυγατˈρὸς; 9,2 τριπˈλόος; 9,3 ἄρκεσε Κˈρόνιον; 9,7 ἀκˈρωτήριον; 9,9/10 ἔδˈνον; 9,18 ῥέεθˈρον; 9,19/20 Λοκˈρῶν; 9,19/20 ἀγˈλαόδενδρον; 9,22 ἐπιφˈλέγων; 9,30 Ἡρακˈλέης; 9,39 ὑποκˈρέκει; 9,42 αἰολοβˈρέντα; 9,50 κατακˈλύσαι; 9,51/52 τέχˈναις; 9,55/56 φύτˈλας; 9,58 θύγατˈρ’; 9,60 Λοκˈρῷ; 9,60 πότˈμον; 9,81 δίφˈρῳ; 9,90 ἀγῶνα πˈρεσβυτέρων; 9,93/94 κύκˈλον; 9,99 ἀγˈλαΐαισιν; 10,1 ἀνάγˈνωτέ; 10,2 πόθι φˈρενός; 10,8 βαθὺ χˈρέος; 10,15/17 Κύκˈνεια; 10,15/17 Ἡρακˈλέα; 10,28 λάτˈριον; 10,30 λόχˈμαισι; 10,31/32 ὅτι πˈρόσθε; 10,36/38 πατˈρίδα; 10,46/47 διέκˈρινε; 10,46/47 κύκˈλῳ; 10,51 ἆρχε βˈρέχετο; 10,65 ποσσὶ τˈρέχων; 10,67/68 Δόρυκˈλος; 10,67/68 πυγˈμᾶς; 10,69 τέτˈρασιν; 10,72 πέτˈρῳ; 10,88/89 ἀλλότˈριον; 10,94/95 εὐρὺ κˈλέος; 10,102/103 κατὰ χˈρόνον; 10,105 Κυπˈρογενεῖ; 11,12 πυγˈμαχίας; 11,15 Λοκˈρῶν; 11,19 ἀκˈρόσοφόν; 11,20 ἐρίβˈρομοι; 12,8 ἀμφὶ πˈράξιος; 12,9 τετύφˈλωνται; 12,10 παρὰ γˈνώμαν; 12,12a μικˈρῷ; 12,16a πάτˈρας; 13,2 θεράποντα γˈνώσομαι; 13,5 ἀγˈλαόκουρον; 13,6/8 κασίγˈνηται; 13,6/8 ὁμότˈροφος; 13,9/10 ματέρα θˈρασύθυμον; 13,14/16 ἀγˈλαΐαν; 13,14/16 ἄκˈραις; 13,14/16 ἀέθˈλοις; 13,22 ἀδύπˈνοος; 13,27 ἀβˈλαβῆ; 13,29/31 τεθˈμόν; 13,35 πατˈρὸς; 13,37/39 Ἀθάναισι τˈρία; 13,41 μακˈρότεραι; 13,46a ἀριθˈμόν; 13,52/54 πυκˈνότατον; 13,58 Ἀτˈρέος; 13,60/62 δὲ Γˈλαῦκον; 13,60/62 ἐλθόντα τˈρόμεον; 13,78/79 δαμασίφˈρονα; 13,78/79 ἐνυπˈνίῳ; 13,86 ἐνόπˈλια; 13,96 ἀγˈλαοθˈρόνοις; 13,98/100 ἀθˈρό’; 13,105 γενέθˈλιος; 13,106/108 ὀφˈρύϊ; 13,114 ἐκˈνεῦσαι; 14,2 ἕδˈραν; 14,5a τὰ γˈλυκέα; 14,6 πάντα βˈροτοῖς; 14,7 ἀγˈλαός; 14,11 Ἀπόλλωνα θˈρόνους; 14,12 πατˈρός; 14,13/14 πότˈνι’ Ἀγˈλαΐα; 14,21a/22 πατρὶ κˈλυτὰν; 14,21a/22 ὄφˈρ’ἰδοῖσ’; 14,24 ἀέθˈλων.

Dieresi: 1,14 ἀγˈλαΐζεται; 1,102 Αἰοληΐδι; 1,110/111 κλεΐξειν; 2,35 πατˈρώϊον; 2,42 ἀρήϊον; 2,90 ὀϊστοὺς; 3,29 Ταΰγέτα; 4,17 ψεύδεϊ; 5,16a ἠΰ; 6,15 Ταλαϊονίδας; 6,33/34 ἥρωϊ; 6,41/42 πραΰμητιν; 6,68/69 Ἀλκαϊδᾶν; 6,91 ἠϋκόμων; 7,75 πατρωΐαν; 8,72 Ἀΐδα; 9,12 ὀϊστόν; 9,33 Ἀΐδας; 9,99 ἀγˈλαΐαισιν; 10,85 εὐκλέϊ; 10,92 Ἀΐδα; 13,14/16 ἀγˈλαΐαν; 13,51 ἡρωΐαις; 13,52/54 ναΐ; 13,60/62 ἄστεϊ; 13,83/85 πραΰ; 13,106/108 ὀφˈρύϊ; 13,106/108 Ἄργεϊ; 14,13/14 Ἀγˈλαΐα.

Iato: 1, 25/27 Κλωθώ, ἐλέφαντι; 1,52/53 ἀφίσταμαι· ἀκέρδεια; 3,30 Ὀρθωσίᾳ ἔγˈραψεν; 4,25 καὶ ἦτορ; 5,24 ἄρδει, ἐξαρκέων; 6,12/13 δίκᾳ ἀπὸ; 6,26/27 Ὀλυμπίᾳ ἐπεὶ; 6,37a/38 ᾤχετ’ἰὼν; 6,54/55 ἀπειράντῳ, ἴων; 6,68/69 πατˈρὶ {θ’} ἑορτάν; 6,82 γˈλώσσᾳ ἀκόνας; 10,4/5 χερὶ ἐρύκετον.

Sinecfonesi: 10,25/26 ἐκτίσσατο‿ἐπεὶ; 10,57/59 ἄρα‿ἔστασεν; 10,88/89 ποιμένα‿ἐπακτὸν; 13,6/8 ταμίαι‿ἀνδράσι; 13,98/100 δὴ‿ἀμφοτέρωθεν.

Sinizesi: 1,5 ἀελίου; 1,39 θεοῖσι; 2,5 τετραορίας; 2,32 ἀελίου; 2,65 κενεὰν; 2,85 φωνάεντα; 3,10 θεόμοροι; 3,15 ἀέθλων; 3,24a ἀελίου; 3,30 ἱεράν; 4,22 χαλκέοισι; 5,24 ἐξαρκέων; 6,1 χρυσέας; 6,99 τειχέων; 7,7 ἀεθλοφόροις; 7,34 χρυσέαις; 7,67 φαεννὸν; 9,12 ἐφάψεαι; 9,18 Ἀλφεοῦ; 9,32 ἀργυρέῳ; 9,58 Ὀπόεντος; 9,72 ἀλκάεντας; 9,83/84 τιμάορος; 9,107/108 ἄεθλον; 9,109 θαρσέων; 10,27 Κτέατον; 10,29 ἀέκονθ'; 10,36/38 πολυκτέανον; 11,13 χρυσέας; 13,21 βασιλέα; 13,29/31 πενταέθλῳ; 13,69a ἀργάεντα; 13,83/85 θεῶν; 14,5a γλυκέα.

*Notabilia*: 1,87 χρύσεον; 2,6 ὄπῑ; 2,19/20 ἐσλῶν; 5,18 'Ῑδαῖον; 6,71 'Ῑαμιδᾶν; 13,44 δηρίομαι; 13,98/100 ἐσλοῦ; 14,10a χρῡσότοξον.

## METRICA

### *Kat' enoplion*-epitriti

Epitriti con lunga soluta

⏑⏑ ⏑ – ⏑⏑ 7 ep. 6

⏑⏑ ⏑ – – 13 ep. 5, 11

Associazioni particolari di *cola*

1) Encomiologico

– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – ⏓ hem$^m$ reiz$^a$: 3 ep. 7; 7 str. 8; 11 ep. 1; 12 ep. 1; 13 ep. 2

2) Giambelego

– – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – reiz$^a$ hem$^m$: 6 str. 7; 7 ep. 10

3) Pindarico

– ⏑ – – – – ⏑ – – – – ⏑ ⏑ – epitr$^{tr}$ epitr$^{tr}$ cho: 6 ep. 3

⏓ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏓ – ⏑ ⏓ pros$^a$ epitr$^{ia}$: 7 ep. 2; 8 ep. 1, 9

⏓⏓ ⏑ – ⏓ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ epitr$^{tr}$ hem$^m$: 8 str. 4; 11 str. 2, ep. 3; 12 str. 1, ep. 7

– ⏑ – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – epitr$^{tr}$ hem$^f$: 11 str. 1; 12 str. 6

4) Stesicoreo

– ⏑ – ⏓ – ⏑ – – – ⏑ – ⏓ 3epitr$^{tr}$: 3 str. 9, ep. 9; 6 ep. 14; 7 ep. 13; 12 ep. 9

(catalettico)

– ⏑ – – – ⏑ – – – – ⏑ – 3epitr$^{tr}_{\wedge}$: 11 ep. 4, 5; 12 str. 4

Anapesti, cretici e dimetri polischematici nelle strutture dei *kat'enoplion*-epitriti

1) Anapesti

an cho *uel* 2ion$^{mai}$ hypercat: 6 ep. 5
an: 6 ep. 4, 6; 7 ep. 5

2) Cretici

cr hem$^{m}$: 8 ep. 10
cr epitr$^{tr}$ cr (*uel* epitr$^{tr}$ 2cr): 11 str. 5

3) Dimetri polischematici

dim$^{p}$: 13 ep. 4

## *Strutture miste*

1) Gliconei

a) con base giambica

⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ – 1 str. 1; 10 str. 8; 14 str. B' 7, 14

b) con base pirrichia

⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – 9 str. 1

c) acefali

⏓ – ⏑ ⏑ – ⏑ – 9 str. 2

2) Ferecratei

a) con base dattilica

– ⏕ – ⏑ ⏑ – ⏓ 1 str. 6

b) con base giambica

⏑ – – ⏑ ⏑ – – 1 ep. 3

c) con base spondaica

– – – ⏑ ⏑ – ⏓ 10 ep. 6

d) acefali

⏓ – ⏑ ⏑ – ⏓ 9 str. 5, 7, 9, 11, 13, ep. 9

3) Emiasclepiadei

a) con lunga soluta

⏑⏑⏑⏑– ⏑ ⏑ – 14 str. A' 4, str. B' 9

4) Falecei

a) con base trocaica o spondaica

– ⏒ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏓ 9 str. 3; 14 str. A' 2, str. B' 1

b) con base pirrichia

⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – – 14 str. B' 13

5) Ipponattei

a) con base giambica

⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ 1 ep. 7

b) con base spondaica
– – – ⏑ ⏑ – ⏑ – – 14 str. A’ 1
c) con base di tribraco
⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ 14 str. B’ 4

6) Asclepiadei minori
– ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – 14 str. B’ 10

7) Reiziani con lunga soluta
⏑ ⏖ – – ⏑ 10 ep. 3

8) Dimetri polischematici
a) normali
– ⏑ – – – ⏒ ⏑ – (tr cho): 13 str. 11
– ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – (cho ia): 14 str. B’ 5
⏑ ⏑ ⏑ – ⏒ – ⏑ ⏑ – 4 ep. 11; 9 str. 10
– ⏑ ⏑ – – – ⏓ – 9 ep. 5
– ⏑ ⏓ ⏒ – ⏑ ⏑ – 13 str. 8
b) ipercataletti
⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ – – 4 ep. 5

9) Strutture docmiache
a) ipodocmi
1) – ⏑ – ⏑ – 1 str. 17, ep. 4; 4 str. 12; 9 ep. 8; 13 str. 1; 14 str. A’ 9, 14
2) – ⏑ ⏔ – – 2 str. 5, ep. 6; 10 str. 3, str. 4
3) ⏕ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ 1 str. 8
b) prosodiaci docmiaci
1) ⏑ – ⏑ – ⏑ – 4 ep. 12; 13 str. 4
2) ⏑ – ⏖ ⏑ ⏑ – 4 ep. 6, 10
3) ⏑ – – ⏕ ⏑ – 13 str. 3, ep. 9; 14 str. A’ 16
4) ⏑ ⏖ ⏑ – ⏑ – 1 ep. 4
c) docmi
1) ⏑ – – ⏑ – 1 str. 15, 16, ep. 12; 2 str. 6, 11; 13 str. 1; 14 str. A’ 7
2) ⏑ ⏖ – ⏑ – 1 str. 15; 2 str. 11
3) ⏑ – ⏖ ⏑ ⏓ 1 str. 16; 2 str. 6
4) – – ⏖ ⏑ – 10 ep. 3
5) ⏑ – – ⏑ ⏖ 10 str. 6
6) ⏕ – – ⏑ ⏑ ⏑ 10 ep. 8
7) ⏖ – ⏖ ⏑ – 10 ep. 3, 5
8) – ⏖ – ⏑ – 1 ep. 12; 10 str. 2, ep. 1
9) ⏑ ⏖ – ⏖ ⏓ 10 ep. 6
10) ⏑ – – ⏖ – 1 ep. 6
11) ⏑ ⏑ – ⏖ – 10 str. 1, ep. 2; 13 str. 1
d) docmi acefali
1) – ⏖ – – 10 ep. 4; 13 str. 1

10) Bacchei, palimbacchei, cretici, molossi
⏑ – – ⏑ – – ⏑ – ba ia: 1 str. 10, ep. 8; 4 ep. 9; 14 str. A' 10
– ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏓ cho cr: 1 str. 12
⏑ – – – ⏑ – – ⏑ – ⏑⏑ ⏑ ⏓ 2do *uel* ba ia cr: 1 str. 16
⏒ – ⏑ ⏔ ⏔ ⏑ – ia cr: 1 ep. 1; 2 str. 8, 13; 5 str. 2
⏑ ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – cr hypodo *uel* hypodo cr: 2 str. 3
⏑ – – – ⏑ ⏑ ⏑ – ba cr: 2 str. 10
– ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – hypodo cr *uel* cr do: 2 ep. 2
– – ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – – – ⏑ – pros^c2^ cr: 4 str. 10
⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ ⏑ – – – – ⏑ – an do *uel* pros^a1^ cr: 5 str. 6
– ⏑ ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – cho 2cr: 5 ep. 4
– – – – – ⏑ – ⏓ – mol penthem^tr^ (hypodo): 9 ep. 8
⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – – – ⏑ – ⏔ ⏑ – do 2cr: 10 str. 1
– – ⏑ ⏔ – ⏑ – (⏑)– ⏑ ⏓ ia cr (~ia) cr: 10 str. 7
⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – – – ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – cr ba do: 10 ep. 2
⏑ – ⏔ – ⏑ ⏔ (–)– ⏑ ⏑ ⏑ – – ba cho (~cr) ^do (~do): 10 ep. 4
⏑ – ⏑⏑ ⏔ – – ⏑⏑⏑ ba do: 10 ep. 8
(⏑)– ⏑ – – – ⏑ ⏑ – cr (~ia) cho: 10 ep. 9
– ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ ⏑ – 2cr do: 14 str. A' 7

11) Anapesti
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – an: 4 str. 2
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – 2 an: 9 ep. 6
– – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – epitr^ia^ an: 9 ep. 7

12) Dattili
– – – ⏑ ⏑ 2da: 5 str. 3
– – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ alcm: 5 ep. 1
– – – – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏒ 4da: 5 ep. 3
– ⏑ ⏑ – ⏑ – 2da *uel* hemiascl II: 14 str. A' 6
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓ 2da hypodo: 14 str. A' 9

13) Ionici con lunga soluta
a) ionici *a maiore*
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ 4 str. 4
b) ionici *a minore*
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ 14 str. A' 16

14) *Hemiepes* maschile
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – 13 str. 7

15) *Hemiepes* femminile
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – 14 str. B' 11

16) Itifallici con lunga soluta
⏑⏑ ⏑ – ⏑ – – 1 str. 3; 2 str. 2

## *Responsioni libere*

– ⏑ ⏓ – epitr$^{tr}$ (~cho): 3 str. 9, ep. 9; 6 ep. 3; 13 ep. 10
– ⏑ ⏒ ⏓ cho (~tr): 6 str. 3
⏒ ⏓ ⏑ – epitr$^{ia}$ (~cho): 6 str. 8
– ⏒ ⏑ – cho (~ia): 7 str. 2
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏒ – hem$^{m}$ (~aristoph): 8 ep. 3
⏒ ⏑ – – ion$^{mi}$ (~epitr$^{tr}$): 13 ep. 9
– – ⏑ ⏓ ia (~ion$^{ma}$): 1 ep. 5
⏑ ⏒ – – ⏑ ⏑ – – 2ion$^{mi}$ (~en$^{c2}$): 9 str. 15
– ⏑ –(⏑) cr (~ia): 10 str. 7
– ⏑ ⏒ (–)– ⏑ ⏑ – – cho (~cr) $_{\wedge}$do (~do): 10 ep. 4
(⏑)– ⏑ – – ⏑ ⏑ ⏓ cr (~ia) cho: 10 ep. 9
– ⏑ ⏓ ⏒ – ⏑ ⏑ – dim$^{p}$ (tr [~cho] cho): 13 str. 8
– ⏑ – – – ⏒ ⏑ – dim$^{p}$ (epitr$^{tr}$ cho [~ia]): 13 str. 11
(⏑)⏑ ⏑ – ⏓ – ⏑ – pros$^{c1}$ (ion$^{mi}$ tr$_{\wedge}$ [~2tr$_{\wedge}$]): 13 str. 10

## *Pause*

dopo καί: 1,14; 5,8; 24; 6,16a/17
dopo preposizione: 5,15 (πρός); 9,17 (παρά); 10,20 (ποτί); 13,111/112 (κάτα)

## *Enjambement*

tra strofe e antistrofe: 1,69-70; 98-9; 2,87-8; 3,5-6; 5,11-2; 6,49-50; 7,25-6; 9,37/38-9; 10,48-9; 13,75/77-8/79
tra antistrofe ed epodo: 1,22-3/24; 80-1/82; 109-10/111; 2,14-5; 94-5; 3,25-6; 6,56-7; 77-8; 7,50-1; 69-70; 88-9; 8,58-9; 9,47/48-9; 75/76-7; 103/104-5; 10,33-34/35; 54-55/56; 11,12-3; 13,14/16-7; 83/85-6
tra due triadi: 2,19/20-1; 8,22-3; 44-5; 9,27/28-9; 55/56-7

# INDICE DELLE COSE NOTEVOLI


accompagnamento musicale dell'epinicio 432, 443, 478, 525, 618 sgg.
Ade A. come città 532
Adrasto 397; orazione funebre di A. per i caduti a Tebe 448
Aglaia 435, 615, 617; ved. anche Cariti
Agrigento fondazione di A. 391
*Aianteioi* (famiglia di Opunte) 223, 540, 553
*aition* 19, 428, 489, 606
*Alatheia* 251
Aldilà ved. premi e punizioni
Alfeo 362, 425, 440, 443, 453-5, 569
allegoria 445, 451, 453
allenatore ved. lode
allitterazione 379-80, 381, 588
allocuzione 357, 369, 411, 439, 441, 448, 452, 465-6, 503, 504, 505, 527, 532, 534, 539, 540
Altis XX, 382, 423, 440, 568
ambiguità 454, 509
ambrosia 376-7
anacoluto 511
antonomasia 371, 436, 490, 534, 604
Apollo 423, 426, 455, 456, 457, 458, 461, 489, 524 sg., 613, 616, 617; esente da menzogna 463; interpreta un prodigio 510, 512; A. pitico 396, 481, 484, 485, 616; scontro con Eracle 531
Arcadia 466
Archiloco canto di A. 523
Aristomene (eroe messenio) 169, 480
artigiano poeta come a. 417, 445, 546
asindeto 368, 373, 381, 398, 408, 423, 429, 431, 463, 464, 468, 522, 525, 526, 532, 536, 541, 545, 573, 615
Atena 394, 419, 440, 457, 485, 553 sg., 605, 607; culto di A. *Chalinitis* a Corinto 605, 607; A. *Hellotis* 599, 609, 610; A. *Hippeia* 608 sg.; culto di A. Lindia 391, 441; *incubatio* nel tempio di A. 605
Augia 565 sgg.
auriga presente alla cerimonia celebrativa 452; lode dell'a. 464
Auriga di Delfi 18
autoesaltazione del poeta 528, 546

Bacchilide rivalità con Pindaro 50-3, 410, 587
Bellerofonte B. e Pegaso 604 sgg., 609

Beoti rozzezza dei B. 468-9
beotismi 381 (bis), 382, 474, 501, 521
brachilogia 454, 489

Cadmeidi 393-4
cannibalismo 372 sgg.
canto c. allegato 249
Capi 46, 413
Cariti istituzione del culto delle C. a Orcomeno 613 sg.; venerate a Orcomeno 336, 339, 435, 613 sgg.
carro mulare 99, 100, 101, 112, 115, 137, 440; gara con il c. 464
Caulonia 83 nt. 1
Cerinea (cerva di) ved. Eracle
*chorodidaskalos* 138, 141, 468, 470
Chronos ved. Tempo
Cino (porto di Opunte) 535
"circuito" degli agoni ved. *periodos*
Cleone 566
colloquialismo 447
colonizzazione pre-dorica 171, 198, 480; c. dorica 509, 594; c. di Camarina 101; 112-20, 442
Corinto 590; città di astuzie 595 sgg.; crocevia di commerci 590 sg.; Istmo di C. 378, 515, 547; Efira/C. 602; ordinamento dorico a C. 594; tensioni interne alla città 592 sg.; ved. anche *metis* dei Corinzi; Posidone patrono di C. 605 sg.
cornigera cerva 427-8
coro canto del c. 552-3; illusione dello spettacolo corale 468; istruttore del c., ved. *chorodidaskalos* ed Enea
corona olimpica XX, 82, 251 e nt. 1, 421
Cretesi specialisti della corsa lunga XXII, 587
Cromio (luogotenente di Gelone) 120

*defixiones* 379 sg.
Diagoridi (*ghenos* di Rodi) 169
diffusione della notizia della vittoria 526, 527, 528, 575
diluvio (mito del) 219, 534
Dinomenidi rapporti con gli Emmenidi 47, 378; vittorie agonistiche dei D. 18
Dioscuri 466, 561; ved. anche Tindaridi
domanda retorica 414, 446, 529
dorico cetra d. 360; calzare (ritmo) d. 418

edizione alessandrina delle *Olimpiche* atetesi di *colon* soprannumerario nella e. 394; ordine delle odi nella e. 10, 287, 356
Egidi XIV, 396
Egina attività commerciale di E. 198; popolazione di E. 506-7
Ellanodice 420-1
Emmenidi 45; E. e Dinomenidi 47, 378; genealogia degli E. 479; rapporti degli E. con Pindaro, Simonide e Bacchilide 45, 52; vittorie agonistiche degli E. 398
Empedocle 56, 390 (bis), 401-6, 430
empiromanzia 137-8, 446, 503-4
enallage 481, 498 (bis), 500, 513, 520, 532, 549, 551, 554; ved. anche ipallage
Enea (*chorodidaskalos*) 138, 468
enfasi 446, 512; posizione enfatica 484
*enjambement* 13, 363, 380, 412,

450, 458, 474, 479, 545, 570, 620
Enomao 378, 441
eolico (ritmo) 385
epinicio contesto di esecuzione dell'e. 10, 45, 81, 287; e. impuro 338 sg.; e. inviato 167, 477, 479, 528; e. eseguito nel corso di una festa religiosa 253 nt. 1, 338 sgg., 415-6, 468, 559, 573, 588; modi di esecuzione dell'e. 10, 46
equinozio 403
Eracle Colonne d'E. 84, 431; E. e la caccia alla cerva di Cerinea 82-3, 426-9; lotta di E. contro gli dei 221; culto di E. a Opunte 530; E. istituisce i giochi olimpici 390, 420, 423, 440, 463, 568
Eratidi (*phylè* di Rodi) 501-2
Ergino mito di E. 101-2, 437
esclamativa (frase) 548, 549
Esperidi 82-3
Eufrosine 435; ved. anche Cariti
Eustazio di Tessalonica XII, 199, 201, 409 (*bis*), 580
Euthymos di Locri Epizefiri 247
evidenza visiva 494

*feedback* comunicativo 469
Ferenico XXIII, 361
Fesana, città dell'Arcadia 140, 454
futuro 370, 412, 517, 528, 579-80; f. desiderativo 573; f. encomiastico 276 sg., 451, 481, 590; f. enfatico 387; f. potenziale 612; ottativo f. 471-2

gallo 586-7; ved. anche Imera, monete di I.
giochi g. funebri 497; g. Istmici 45, 287, 301, 398, 498, 516, 547, 599-600, 611; g. Nemei 301, 420, 497, 548, 599, 611; g. Pitici 287, 301, 398, 598-9, 611; in Arcadia 301, 611; ad Argo 301, 611; ad Atene 301, 398; a Egina 301, 611; a Eleusi 301, 611; all'Etna 301, 611; in Eubea 301, 611; a Maratona 301, 611; a Megara 301, 611; a Opunte 301; a Pellene 301, 611; a Sicione 301, 611; a Tebe 301, 611; *Hekatombaia* o *Heraia* ad Argo 499, 548; Eraclee ad Atene 498; Olimpie ad Atene 498, 548; Panatenee ad Atene 498, 548, 598; *Hellotia* a Corinto 599 sg., 608 sg., 610; *Aiakeia* o *Oinonaia* a Egina 499; *Delia* a Delo 499; Eleusinie ad Eleusi 498; *Trophonia* o *Basileia* a Lebadea 499; Eraclee a Maratona 498, 548; *Alkathoia* a Megara 500; *Aianteia* a Opunte 553; *Amphiaraia* a Oropo 499; *Lykaia* a Parrasia 499, 549; *Theoxenia* o *Hermaia* a Pellene 499, 550; *Eleutheria* a Platea 499; *Tlapolemeia* o *Herakleia* a Rodi 497; *Iolaeia* o Herakleia a Tebe 499, 550; *Erotia* (*Erotidia*) a Tespie 499
*gnome* (massima, sentenza) 14, 200-1, 223, 289, 291, 369, 380, 384, 392, 394-5, 399, 431, 447, 478, 482, 484, 488, 516, 529, 551-2

*hapax legomena* 356, 357, 359, 371, 384, 390, 417, 419, 433, 452, 457, 459, 463, 470, 474, 478, 493, 504, 510, 512, 527, 545, 549, 550, 557, 573, 586, 606, 614, 617, 618, 620
*hyphizesis* 396

Iamidi (indovini di guerra) 137, 446; attività oracolare degli I. a Olimpia 462-3, 503
iato espressivo 373
Ierone I. e Agesia 137; I. e Imera 47, 288-9; I. e la poesia 17-9; ierofante di Demetra e Core 141, 375, 471; sacerdote di Zeus Etneo 141-2, 471; vittorie di I. 9
Imera fondazione e storia di I. 582; monete di I. 290, 583, 585, 586-7, 589; terme di I. 287-8, 290, 588
infinito dorico 356-7
invidia 372; motivo dell'i. 101, 412, 443, 464, 475, 517, 522, 578
invocazione 432, 434, 435, 439, 443, 473, 500, 503, 505, 582, 613, 615, 617
ipallage 378, 416, 434, 586; ved. anche enallage
iperbato 356, 383, 386, 392, 465, 482, 492, 493, 510, 511, 532, 544, 549, 550, 554, 584, 586
Iperborei 82-3, 421-3, 426
ipotetico (periodo) senza apodosi esplicita 400, 615
Ippocrate (tiranno di Gela) 114, 116, 118, 120, 303; parente di Terone, ved. Capi
isola dei beati 404-8
Istria 426
Istro 422

Labdacidi 47-8, 395-7
Lelegi 536
Lerna 484
litote 380, 403, 506, 519, 532, 551, 580
Locride Opunzia re della L. 538, 540, 542
lode del ragazzo vincitore e dell'allenatore 197; dell'allenatore 199, 516, 517, 561, 562, 563; della città 302-3
lotta tecnica della l. 549; modalità di svolgimento della l. 519

Manticlo iscrizione di M. 381
matrimoni tra Dinomenidi ed Emmenidi 47, 378
metafora m. agricola 359, 528; m. architettonica 416-7, 445; m. della scrittura 386, 555, 556; m. marinara 584-6; m. dura 457; gloria come pianta da coltivare 574; elenco delle metafore: ἀγάνωρ virile/superbo (cavallo) 528; αἰετός aquila/poeta 50, 52, 410-1; ἀκόνα pietra per affilare/stimolo 467; cote/allenatore 563; ἀλέκτωρ gallo/agonista 289-90; ἄλσος selva/insieme di cose 442; ἀμπνοά respiro/sollievo 504; ἀμφιβάλλω mettere attorno/incoronare 358; ἀντίπαλος avversario nella lotta/oppositore 520; ἄντλος acqua della sentina/alta marea 538; αὖραι soffi dei venti/cambiamenti esistenziali 502; ἄωτος fiore/la parte migliore 350, 417, 527; βέλος dardo/canto 388, 409, 412, 524; βλαστάνω germogliare/sorgere 495; βρέχομαι sono bagnato/sono pervaso 459; δειράς gola/istmo 515; δρέπω cogliere (i frutti)/godere/ottenere 359; δυσπαλής difficile da vincere nella lotta/difficile 507; ἐπιφλέγω illuminare/celebrare 528; ἔρεισμα baluardo/difensore 391; ἕψω bollire/consumare lentamente 381; gloria come pianta da

coltivare 574; ζάλα tempesta/sventura 586; ἡμέρα giorno/vita 395; θάγω affilare/allenare 563; θάλλω fiorire/essere fiorente 526; θάλος germoglio/rampollo 397; θραύω frantumare/distruggere 471; ἰός veleno/miele 457; κᾶπος campo/delle Muse)/poesia 528; καρπός frutto/culmine 460, frutto/prodotto poetico 477; καταπέπτω digerire/smaltire 374; καταφυλλοροέω perdere le foglie/perdere le piume 587; κέλευθος sentiero/canto 451; κίων colonna/difesa 508; κορυφά cima/parte più importante 359, 389, 392, 476, 494; κόσμος ordine/poesia 579; κρατήρ cratere/*chorodidaskalos* 470; κρέμαμαι pendere/incombere 482; κτίζω costruire/creare 536; κυβερνάω pilotare/governare 584; κυλίνδω rotolare (delle onde)/oscillazioni (del destino) 585; κῦμα onda/canto 558 sg.; λίθος pietra/offesa 517; μάρναμαι lottare/faticare 443; μάτηρ madre/madrepatria 472, 526; madre/origine 503; μείγνυμι mescolare/associare 363; νέκταρ nettare/componimento poetico 477; νέμομαι coltivare/praticare 528; νεφέλα nuvola e pioggia d'oro/prosperità 48; νῶτα dorsi umani/alture 500; ὁδός via/modo (del canto) 387-8, 505; οἰστός freccia/canto 412, 525; onda/canto 558 sg.; ὀρθόω erigere/comporre 416; ὀφθαλμός occhio/la parte migliore 391, 450; ὀφθαλμός ἑσπέρας occhio della sera/luna 424; ὀχετός canale/esperienza 567; παῖς ἀελίου figlio del sole/giorno 395; πεδίλον calzare/ritmo orchestico 418, calzare/condizione umana 447; ποιμαίνω pascolare/celebrare 578; πρόθυρον atrio della casa/proemio dell'ode 445; προσμείγνυμι mescolare/unire 363; πτερά ali/corone 627; πτυχά piega/volute (del canto) 386-7; ῥέπω inclinare in basso (della bilancia)/pesare politicamente 508; ῥίζα σπέρματος radice del seme/origini familiari 397; σαίνω scodinzolare/fare festa 433; σκυτάλα bastone per la comunicazione di segreti militari/*chorodidaskalos* 470; στέφανος corona/mura (di città) 510; στεφανόω cingere con corone/cingere col canto 384; τανύω tendere/far distendere nella corsa 515; tavoletta di scrittura/mente del poeta 555, 556 sg.; τόξα arco/ispirazione poetica 524; τρέφω nutrire/far crescere 574; υἱός figlio/cittadino 526; ὑποκρέκω accordare/preludere 533; ὑφίσταμι innalzare/rendere 508; φαρέτρα faretra/mente del poeta 409; χαμαιπετής che cade a terra/inefficace 525; ψαμμός sabbia/incommensurabilità 413; ψαύω toccare/sperimentare 455

metempsicosi ved. orfico-pitagoriche (credenze)

*metis* dei Corinzi 302-7

mito rifiuto di miti inaccettabili 15-6, 365-6, 529-30

Molioni 565, 567

neoformazione pindarica 471, 479, 526, 546
nettare 377
nominativo *pendens* 511

oligarchia governo dell'o. a Opunte 218, 526
Oligetidi 301, 305, 307, 594 sg., 598 sg.
Olimpia altare di Zeus a O. 138, 446; cadenza quadriennale dei giochi di O. 424; esposizione al sole di O. 388, 423; ippodromo di O. 362, 429-30; istituzione dei giochi di O. 440, 559, 564 sgg.; opere figurative a O. 15; oracolo a O. 463, 503-4; prima celebrazione dei giochi di O. 572 sg.; primi vincitori dei giochi di O. 570 sgg.
omoerotismo 370-1, 377-8
omoteleuto 379
onomatopea 411, 476, 523 (*bis*)
onori eroici *post mortem* 17, 46, 383
oralità "oral subterfuge" 481
*ordo uerborum* 489, 491
orfico-pitagoriche (credenze) 49, 53-6, 392 (*bis*), 394, 397, 401 sgg., 409
ossimoro 393, 457 (*bis*), 497

parentetica (espressione) 508, 513
Pegaso accolto in Olimpo 610; domato da Bellerofonte 604 sgg.
Pelope etimologia del nome 364; mito di P. 14-7, 365-7, 369 sgg.
*Pelopion* 382-3
perifrasi 406, 452, 461, 522
*periodos* ("circuito" degli agoni) XX, 287; vincitore della *p.* (*periodonikes*) 167, 217, 287
personificazione 369, 373, 380, 392-3, 395, 402, 432, 435, 478, 495, 506, 507, 511, 520, 521, 557, 570, 577, 583, 584, 591, 615, 620
Pilo 531
Pindaro P. e Corinna XV; P. e gli Emmenidi 45, 52 sgg.; P. e Ierone XVI sg., 18-9, 470 sg.; P. e Simonide 222, 537; ved. anche Vite di P.
Pirra (progenitrice dei re locresi) 220, 539-40
Pisa (= Olimpia) 361, 436, 620 sg.
pitagorismo ved. orfico-pitagoriche (credenze)
Pitane (sobborgo di Sparta e ninfa) 139
pleonasmo 495; ved. anche sovrabbondanza semantica
plurale per il singolare 380, 427, 463, 477-8, 539
poesia e lessico dell'abbigliamento 417; potere della p. 367; rapporto poesia-musica 390
poeta assimilazione del p. col *laudandus* 389, 413, 431; p. come artigiano 368, 417, 419, 445, 546; consapevolezza del p. 388, 410, 417; obbligo contrattuale del p. 453; sincerità del p. 437, 556, 560, 569, 600
poliptoto 465
Polizelo 18
Posidone culto di P. a Corinto 606
*praesens pro futuro* 411-2
premi e punizioni (dopo la morte) 49, 400-7
*Priamel* 11, 355-6, 389, 431
prosseno 218, 547

proverbio espressione proverbiale 369, 380, 392, 411, 447, 469, 472, 473; ved. anche "scrofa beotica"
*psogos* (degli dei) 533
pubblico dell'epinicio 101, 200, 469, 555, 559, 560

"regia" corale 468
reincarnazione ved. orfico-pitagoriche (credenze)
*Ringkomposition* 171, 481, 485
ritornello per la celebrazione estemporanea del vincitore 523
roveto 459

sacrificio senza fuoco 172, 485, 489
schema *kath'holon kai meros* 378
"scrofa beotica" (proverbio) 143, 469
similitudine 475-7, 573 sgg.
Simonide ved. Bacchilide
simposio esecuzione simposiale dell'epinicio 10, 45-6, 167, 360, 475-6
sineddoche 370, 445, 446, 462, 476 sg., 480, 484, 514, 520, 521, 524, 528, 546 sg., 588, 589
sinestesia 459, 527
sintassi costruzione ἀπὸ κοινοῦ 481
sole perpetuo 403
sovrabbondanza semantica 492
statue dedaliche 172, 490-1
Stinfalo (città dell'Arcadia) 138, 146, 452, 465, 467, 472

Talia 435, 617; ved. anche Cariti
Tantalo pena di T. 375-6
tautometrica (posizione) 371, 380, 384, 391, 407, 413-4, 553, 576
Telchini 172, 491
Tempo personificazione del T. 392, 403, 570
Teossenie 81, 415
*thymos* 426; apostrofe al *t.* 357, 411, 570
Tifone 434
Tindaridi 415-6, 430, 565; ved. anche Dioscuri
tirannide e agonistica 18, 398; lessico della t. 19, 359, 363, 385, 412
tomba del Poeta la cosiddetta "tomba del Poeta" a Daphni 251 nt. 2
tre ricorrenza del numero t. 55 nt. 5
Troia mura di T. 199, 509-10
Tyche 583 sg., 586; ruota della T. 290; T. *Soteira* (Salvatrice) 288-9, 583

ulivo ved. corona olimpica

*uariatio* 450, 471, 481, 499, 506, 515, 523 sg., 548, 553
vicini di casa (ruolo sociale) 372
vincitore 416, 420, 441, 574, 577; v. presente alla cerimonia celebrativa 448, 553, 565; famiglia del v. 539, 556, 598 sg.
viola (fiore) 139, 459
Vite di Pindaro XII
vittoria celebrazione estemporanea della v. 276 e nt. 523

zeugma 465, 476-7, 584
Zeus altare di Z. a Olimpia 138, 383, 446; culto di Z. a Camarina 119, 443; culto di Z. a Locri Epizefiri 573; Z. *Eleutherios* (Liberatore) 288-9, 582

# INDICE DEI TERMINI GRECI


Ἀγγελία 521
ἀγλαόδενδρος (*hapax*) 527
ἀγλαόκωμος (*hapax*) 419
ἁγνός 424, 492
ἀγρότερος 400
ἄδολος 491
Ἀδραστίδαι 397
αἱμακουρία 382
αἰών 392, 542
ἀκαμαντόπους 417
ἀκμή (più genitivo) 383
ἁμᾶ 425
ἀμφί (con valore temporale) 372, 384, 394
ἀναξιφόρμιγξ (*hapax*) 390
ἀνατρέχω 517
ἁπάλαμ(ν)ος 375, 400, 402
ἀπήνη 439
Ἀργεῖος 480
ἀρχαγέτας 497
αὐλός 419-20, 478
ἀφροσύνη 399
ἄωτος 360, 417, 527

βαθύς 399, 586
βασιλεύς 363
βαστάζω 588

Γανυμήδης 371, 575
γεγάκειν 458
Γλαῦκος 601 sgg.

δαίς 516
Δαμαῖος 606
διθύραμβος 596
Δίκη 592
διορθόω 481

ἔδνον 525
Ἑλλανοδίκαι 420
ἐνδομάχας (*hapax*) 586
ἐπεί (= γάρ) 493, 501, 529-30
ἐπίκουρος 611
ἐπιτεύχω (*hapax*) 510
ἔποικοι 544
ἑρμανεύς 408
εὐδείελος 388
εὐδία 384
εὐδιανός (*hapax*) 550
Εὐνομία 526, 592 sg.
εὑρίσκω 387-8, 418, 546
εὐρυσθενής 582
εὐρύτιμος (*hapax*) 371
Εὐρυτρίαινα 24
εὐτερπής (*hapax*) 474
εὐφροσύνη 375
εὔχομαι 458, 482
Ἔχεμος 571

ζωθάλμιος (*hapax*) 478

Ἡσυχία 102 e nt. 3, 436

θάλαμος 117

θαλπνός (*hapax*) 357
θέμις (Θέμις) 507, 526
θεμιστεῖος (*hapax*) 359
θέσις 420

ἱερός (con dativo) 429
ἱλάσκομαι 477-8
Ἰλεύς (= Hom. Οἰλεύς) 554

καιρός 399
Καλλιόπα 560
κάλπις 456
καρύσσω 441
καταφυλλοροέω (*hapax*) 587
κεινός 431
κεφαλή 494
Κοιρανίδας 607-8
κόνις 521
κόρος 374, 412-3
Κρόνιος 388, 425
κρύφιος 61, 413
κυβερνάω 584
Κύκνεια μάχα 561 sg.
κυλίνδω 584-5
κῶμος 450, 472, 523

λαγέτας 381-2
λαοί 219, 536
λαοτρόφος 440
λαότροφος 461

μάτρως 465, 543
μεγάνωρ (*hapax*) 356
μέτρον 597
Μήδεια 600 sg.
μήδομαι 386, 470
μῆτις 470, 600
μῦθος 368

νέοικος 114, 117
νεοσίγαλος (*hapax*) 417

ξενία 198, 385, 390, 416, 433, 567, 580

Οἰωνός 571
Ὀρθωσία 428-9
ὄχος/ὄκχος 100, 452
ὁμόδαμος 535
ὄπις 390

παλάμα 563 sg.
παλιντράπελος (*hapax*) 395
παράμερος 384
παραπειράομαι (*hapax*) 504
πάτρα 506
Πάτροκλος 562 sg.
πεῖρας 394
Πιερίδες 574
ποικιλόγαρυς (*hapax*) 419
πολύβοσκος (*hapax*) 501
πόνος 564 sg., 577
πραΰμητις (*hapax*) 457
πρίν 541
προμαθής 488

σαίνω 433 sg.
Σᾶμος 572
σκυτάλα 470
σοφία 389, 491, 533, 552
σοφός 50-1, 410, 495, 529, 615
στεφαναφορία 505
συνετός 50, 409
σώτειρα 526, 583

τανυέθειρα (*hapax*) 393
τεθμός 508
τεκμαίρομαι 504
τόκος 557 sg., 573 sg.
τρόπος 418

ὑπέχω 399

φαυσίμβροτος 487
φιάλα 475
φιλοφροσύνη 472
Φίντις 451-2
φόρμιγξ 360-1
φραδή 585-6

φρήν 402

Χάρις (χάρις) 362, 369, 379, 464, 478, 502, 517, 559, 562, 573

Χρόνος 392, 570

Ὧραι 432